ISTRUZIONI MORALI

SOPRA

LA DOTTRINA CRISTIANA

ESPOSTE DAL PADRE

F. IDELFONSO DA BRESSANVIDO

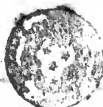
MINORE RIFORMATO DI S. FRANCESCO

DELLA PROVINCIA DI S. ANTONIO.

TOMO TERZO

IN CUI SI TRATTA DEI SAGRAMENTI DELLA CHIESA:

DEL PECCATO IN GENERE: DEI SETTE PECCATI CAPITALI: DELLA VIRTU' DELLA PENITENZA,

CON UN DIALOGO SOPRA IL GIUOCO.

BASSANO, MDCCCI.

APPRESSO GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI

CON REGIA PERMISSIONE.

INDICE
DELLE ISTRUZIONI

Contenute in questo Terzo ed ultimo Tomo.

ISTRUZIONE I.

DE' Sacramenti della Chiesa in generale. pag. 7

II. *Si dimostra l' eccellenza del Sagramento del Battesimo.* 12

III. *Sopra gli effetti mirabili, che in noi produce il Battesimo.* 16

IV. *Si spiega la Dignità, a cui innalza un Cristiano la grazia del Battesimo.* 20

V. *Sopra le Cerimonie, che si usano nel conferire il Battesimo.* 24

VI. *Sopra le promesse, che fa un Cristiano nel Battesimo.* 29

VII. *Si dimostra, che un Cristiano dopo il Battesimo dee menare una vita santa e perfetta.* 34

VIII. *Ciò, che debba fare un Cristiano per menare dopo il Battesimo vita santa e perfetta.* 39

IX. *Si fa vedere, che pochi sono i Cristiani, che menino la vita santa, che dimanda la grazia del Battesimo.* 43

X. *Si dimostra quanto i peccati de' Cristiani sieno più gravi ed enormi, che quelli degl' Infedeli.* 47

XI. *Sopra il Sagramento della Cresima.* 53

XII. *Del Sagramento della Penitenza. Si dimostra il grande e singolar benefizio, che in esso Iddio ci ha fatto.* 59

XIII. *Quanto sia da condannarsi quel Cristiano, che essendo in peccato mortale non s' accosta quanto prima al Sagramento della Confessione.* 64

XIV. *Sopra la necessità della Sagramental Confessione.* 69

XV. *Quanto importi di eleggere un dotto e saggio Confessore.* 73

XVI. *Sopra l' esame, che dee farsi per la Confessione.* 80

XVII. *Sopra l'accusa, che si dee fare nella Confessione.* 84
XVIII. *Sopra la Contrizione, è Dolore necessario in chi si confessa.* 89
XIX. *Sopra il proposito richiesto nella Confessione.* 94
XX. *Sopra il proposito di fuggir l'occasione di peccare.* 98
XXI. *Si dimostra come varie persone non sono capaci d'essere assolute.* 103.
XXII. *Si risponde alle obbiezioni di non differire l'Assoluzione.* 107
XXIII. *Indizj di vero pentimento in un peccatore.* 112
XXIV. *Sopra la Soddisfazione, o sia Penitenza da farsi dopo la Confessione.* 116
XXV. *Sopra la necessità e utilità della Confession Generale.* 122
XXVI. *Sopra le Indulgenze.* 127
XXVII. *Sopra il Sagramento dell'Eucaristia. Quanto sia singolare il benefizio, e ineffabile l'amore che Gesù Cristo ci ha dimostrato, dandoci se stesso in questo Divin Sagramento.* 133
XXVIII. *Sopra gli effetti mirabili, che produce nell'anima il Divin Sagramento.* 138
XXIX. *Sopra le Verità, che del Divin Sagramento c'insegna la Fede.* 143
XXX. *Sopra la frequenza della Santissima Comunione.* 148
XXXI. *Si ributtano le scuse di non frequentar la Santissima Comunione.* 153
XXXII. *Si mettono in vista gl'indisposti di accostarsi alla Santa Comunione.* 158
XXXIII. *Si espongono le disposizioni rimote per fare la Santa Comunione.* 161
XXXIV. *Sopra la preparazione prossima per la Santa Comunione.* 166
XXXV. *Del rendimento di grazie dopo la santa Comunione.* 169
XXXVI. *Del frutto, che abbiamo a cavare dalla santa Comunione.* 173
XXXVII. *La gravissima ingiuria, che fa a Gesù Cristo chi si comunica indegnamente.* 176

XXXVIII.

XXVIII. *Degli atroci gastighi, che si tira dietro la Comunione sacrilega.* 181
XXXIX. *Sopra la visita del Santissimo Sacramento dell' Altare.* 185
XL. *Sopra il Sacramento dell' Estrema Unzione.* 189
XLI. *Sopra le infermità del Corpo, e come ci dobbiamo portare in esse.* 194
XLII. *Sopra il Sacramento dell' Ordine, e la Dignità Sacerdotale.* 199
XLIII. *Sopra il rispetto e venerazione, che si deve avere ai Sacerdoti di Gesù Cristo.* 205
XLIV. *Sopra il Sacramento del Matrimonio, delle disposizioni per degnamente riceverlo.* 209
XLV. *Sopra i grandi abusi, che si premettono al Matrimonio.* 214
XLVI. *Sopra le obbligazioni e i doveri delle persone conjugate.* 218
XLVII. *Sopra le gravi mancanze dei Conjugati intorno ai loro doveri.* 222.
XLVIII. *Sopra i pregj della Verginità.* 227
XLIX. *Sopra il peccato mortale in generale. Se ne dimostra l' estrema malizia per l' ingiuria somma, che fa a Dio.* 230
L. *Si scuopre la malizia del peccato mortale, perchè tenta distruggere Dio, e dà a Gesù Cristo la morte.* 235
LI. *Si dimostra la malizia e la gravezza del peccato mortale dall' odio, che Dio gli porta.* 239
LII. *I temporali ed eterni gastighi di Dio dimostrano la gravezza del peccato mortale.* 243
LIII. *Si dimostra la gravezza del peccato mortale, perchè spoglia l' anima delle opere buone, e le dà la morte.* 248
LIV. *Si dimostra quanto sia da temersi il peccato, perchè accieca la mente del peccatore.* 253
LV. *Sopra la durezza del cuore, che nell' anima del peccatore cagiona il peccato mortale.* 258
LVI. *Della turbazione e inquietudine, che cagiona nell' anima del peccatore la colpa.* 263

LVII. *Sopra la malizia e gravezza del peccato veniale.* 269

LVIII. *Si spiegano i peccati capitali: ed in primo luogo si parla della Superbia.* 274

LIX. *Si spiega il secondo peccato capitale, che è l' Avarizia.* 279

LX. *Si dimostra quanto sia gran male l' Avarizia, quanto comune, e i suoi rimedj.* 283

LXI. *Si parla del terzo peccato capitale, ch' è la Lussuria.* 289

LXII. *Si spiega il quarto peccato capitale, ch' è l' Invidia.* 294

LXIII. *Sopra il quinto peccato capitale, che è la Gola.* 298

LXIV. *Si mostra che gran male sia il vizio dell' ubbriachezza.* 303

LXV. *Si spiega il sesto peccato capitale, che è l' Ira.* 309

LXVI. *Si parla del settimo peccato capitale, che è l' Accidia.* 314

LXVII. *Sopra la virtù della penitenza, e la sua indispensabile necessità.* 319

LXVIII. *Sopra il rigore e severità della penitenza, perchè possa soddisfare a Dio per i peccati commessi.* 324

LXIX. *Sopra la durazione della penitenza, e le diverse maniere di farla.* 328

LXX. *Dialogo sopra il giuoco.* 333

ISTRU-

ISTRUZIONE I.

Dei Sagramenti della Chiesa in generale.

ALTRA non meno utile, che importante materia, qual'è quella dei Santi Sagramenti istituiti da Gesù Cristo, e lasciati alla sua Chiesa, io prendo a trattare, Cristiani Uditori. Questi Santi Sagramenti, secondo gli oracoli del Sagro Concilio di Trento (*de Sacram.*), sono quelli, *per quae omnis vera justitia vel incipit, vel coepta augetur, vel amissa reparatur*; cioè, sono come certi canali, mezzi, stromenti, per cui ci si comunica la virtù della passione di Cristo, e con questa ci si infondono le Virtù Teologali. L'amore di Dio, la carità, e la grazia, che sono la vera giustizia, o nuovamente ci si rende, quando per nostra colpa e disgrazia l'abbiamo perduta; oppure la stessa grazia e giustizia in noi si fa maggiore, e si aumenta. Col mezzo del Battesimo la grazia e la giustizia a noi si comunica, e in noi s'infonde; colla Penitenza si riacquista perduta; e cogli altri Sagramenti, che si chiamano dei *vivi*, si aumenta. Quindi ognun vede, che non solamente utile, ma sommamente necessaria si è ad ogni Cristiano la dottrina dei Sagramenti: e per questo il Catechismo Romano (*de Sacram. in gen.*) impone ai Parrochi e agli altri Sacri Ministri di usare una particolare, e più accurata diligenza per ispiegarla ai fedeli. Imperocchè, come potranno questi accostarsi a degnamente riceverli, se non sanno cosa sieno, non ne conoscono la virtù e l'efficacia, e ignorano quelle disposizioni, che per degnamente riceverli son necessarie? Acciocchè dunque tutti d'una materia così importante possiate avere una cognizione almen sufficiente, avanti di trattare di ciascun Sagramento in particolare, dirò qualche cosa in generale; ricercando, che cosa sia Sagramento: quanti sieno i Sagramenti: chi sia dei Sagramenti l'autore: qual ne sia il loro costitutivo: quali effetti producano nelle anime: come in dignità e necessità fra di loro si distinguano: e finalmente quali disposizioni si ricerchino per degnamente riceverli. Tutte cose, che si debbono sapere da un Cristiano, e che vi anderò chiaramente spiegando.

1. Il nome di Sagramento derivando da una cosa sacra fu adoperato per significare varie cose. Presso gli antichi *Sagramento* si chiamava quel pegno depositato in luogo sacro dai litiganti per decidere a chi toccar dovesse. Non solamente presso gli autori profani, ma in più luoghi dei Sacri Canoni il giuramento vien chiamato col nome di *Sagramento*: In moltissimi luoghi delle divine Scritture col nome di *Sagramento* viene significata una cosa sacra ed occulta. Finalmente con una significazione più propria il nome di *Sagramento* si prende da' Sacri Teologi e dai Santi Padri per un segno d'una cosa sacra, per mezzo di cui l'uomo a Dio si unisce e consacra. E in questo senso, ch'è quello, che fa al nostro proposito, viene descritto dal Catechismo Romano (*ib. sec. 4.*), *che sia un segno visibile della grazia invisibile istituito per la nostra giustificazione*.

2. Per nome dunque di Sagramento noi intendiamo un segno visibile e pratico, istituito da Gesù Cristo per significare la grazia invisibile, o sia la santificazione interna dell'anima. Si dice *segno visibile e invisibile*; perchè, come vedremo trattando di ciascheduno in particolare, ogni Sagramento consiste in qualche segno esterno. Si dice *segno pratico*; perchè i Sagramenti della nuova legge non solamente significano la grazia, ma per virtù dello Spirito Santo producono nell'anima, quando non si metta impedimento, quella grazia, che significano. Si dice *istituito da Gesù Cristo*; perchè, come vedremo, Gesù Cristo è l'autore di tutti i Sagramenti. Si dice finalmente *per nostra giustificazione*, per significare la santificazione interna dell'anima: perchè tutti i Sagramenti sono ordinati alla nostra giustificazione e salute. Quando dunque questo segno visibile ed esterno viene applicato all'uomo, Dio invisibilmente santifica l'anima colla sua grazia. E' vero, che Dio può santificare le anime anche senza questi segni e Sagramenti, e talvolta lo fa, come quando un peccatore concepisce un atto di contrizione perfetta proveniente da un grande amore di Dio; ma ordinariamente lo fa col mezzo del Sagramento. E quand'anche si compiace di giustificarlo, come nel caso accennato, senza il Sagramento, è però quando v'interviene il proposito e il desiderio di riceverlo.

3. Ma affin di produrre la grazia, ch'è spirituale, e produrla nell'anima, ch'è parimente spirituale, perchè, direte voi, si serve Dio di segni materiali, sensibili ed esterni, e non di segni meramente spirituali ed interni? Molte conseguenze e ragioni adducono li Teologi dedotte dai Santi Padri. La prima è del Grisostomo, il quale dice, che se noi fossimo puri spiriti senza corpo, come sono gli Angeli, si sarebbe Dio contentato di compartirci dei doni puramente spirituali; ma perchè siam

composti di corpo e di anima, per accomodarsi alla nostra debolezza e natura si è compiaciuto di conferirci la grazia, ch'è tutta spirituale col mezzo di segni sensibili e corporali (*H. 83. in Matth. & h. 60. ad Pop. Antioch.*). In effetto: noi veggiamo, che l'anima nostra dipende dai sensi, ond'è, che per sollevarsi alle cose spirituali, che l'anima stessa riguardano, e Dio, per ordinario viene ajutata ed eccitata da qualche cosa, che ferisce i sensi medesimi. E questo si fa coi segni sensibili, che si adoperano nei Sagramenti, i quali eccitando la nostra fede, e la nostra gratitudine in virtù della promessa di Gesù Cristo, ci danno una santa confidenza di essere santificati dalla grazia divina. E per questo il Catechismo Romano dichiara, che i Sacramenti hanno una forza maravigliosa per eccitare negli animi nostri la fede, e per infiammare la Carità. La seconda ragione è di Sant'Agostino, il quale dice, che per produrre in noi la grazia, Dio s'è compiaciuto servirsi di questi segni sensibili ed esterni, affinchè i Cristiani avessero delle chiare note e dei caratteri per conoscersi l'un l'altro, di starcene fra di loro uniti, e dagli eretici ed altri Infedeli potersi facilmente distinguere (*Lib. 19. cap. 11. contra Faustum*). E per questo si dice, che la Chiesa è una congregazione di Fedeli, che partecipano degli stessi Sagramenti; perchè i Sagramenti sono uno de' legami, che formano questa unione visibile dei figliuoli della Chiesa, e da quelli, che son fuori, li distinguono.

4. Questi Sagramenti della Chiesa poi, siccome la fede c'insegna, sono sette, perchè in tal numero sono stati istituiti da Gesù Cristo, cioè il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia, la Penitenza, l'Estrema Unzione, l'Ordine, e il Matrimonio. Questa è una verità tenuta sempre nella Cattolica Chiesa, e che ultimamente fu definita dal Sacro Concilio di Trento (*Sess. 7. c. 1.*) contro gli Eretici, che in questi ultimi secoli hanno avuto la temerità di negarlo, e su di cui non occorre punto dubitare. La ragione primaria di tal numero altra non è, che la volontà di Gesù Cristo, a cui piacque tanti, e nè più, nè meno istituirne. Ma se bramaste di averne d'un tal numero qualche congruenza, dovete sapere, che essendo istituiti i Sagramenti in suffidio della vita spirituale, che dipende dalla grazia, conveniva, che fossero corrispondenti ai varj stati della vita naturale dell'uomo, così quanto al pubblico, come quanto al privato. Sette cose, dice il Catechismo Romano, sono necessarie all'uomo nello stato della vita naturale. La prima è di nascere, la seconda è di crescere, la terza di nutrirsi, la quarta di curarsi dalle infermità, a cui è soggetto di cadere, la quinta di provvedersi di conveniente difesa per resistere a' suoi nemici. In ordine poi al pubblico, vi vogliono Magistrati, che lo reggano e lo governino: e chi finalmente con la legittima propagazione de' figliuoli conservi il genere umano.

5. Così nello stato spirituale bisogna prima nascere alla vita di grazia, e questo si fa col Battesimo. Bisogna in secondo luogo crescere e fortificarsi in essa vita, e questo s'ottiene colla Cresima. Indi è necessario nutrirsi e sostentarsi, e questo si fa coll'Eucaristia, in cui si dà il Corpo di Cristo in cibo, e il suo Sangue in bevanda. Se si perde la grazia, ch'è la sanità e la vita dell'anima, bisogna ricuperarla, e questo si fa colla Penitenza. Se i peccati lasciano qualche avanzo infelice, e della debolezza nell'anima, conviene ristorarla, e questo si fa coll'Estrema Unzione. In oltre è d'uopo, che vi sia chi nello spirituale ci regga, e ci governi, e questo si ottiene col mezzo dell'Ordine Sacro. Finalmente fa di bisogno, che si moltiplichi il numero de' fedeli, e questo si fa col Sagramento del Matrimonio. Molte poi vi sono figure di questo numero settenario de' Sacramenti; numero, che nelle divine Scritture è misterioso. Sono figurati in quelle sette colonne, che la Divina Sapienza, dopo aver fabbricata la casa, scavò, e sottopose per sostentarla: in quelle sette Lucerne vedute dal Profeta Zaccaria, sempre piene d'olio, nè mai prive di lume: in quelle sette lavande fatte da Naaman Siro nel Giordano, per cui restò dalla scabbia mondato: e finalmente in que' sette Sigilli, che chiudevano il libro dell'Apocalisse, che niun potea aprire, fuorchè il divin Agnello. Queste sono le congruenze e le figure, perchè sono sette i Sagramenti.

6. Ma chi fu l'Autore, che istituì questi Divini Sagramenti, da cui tanti beni ci vengono? Questa fu la terza cosa proposta. Al che si risponde, che l'Autore fu il nostro Divin Redentore Gesù Cristo. Anche questa è una verità di fede, e sarebbe condannato come eretico, chi ardisse di asserire, che tutti e sette i Sagramenti della nuova legge non sono stati istituiti da Gesù Cristo, come ha deciso il Sacro Concilio di Trento (*ibid.*). Sì, questo Divin Redentore mandato dal Padre per medicare le grandi piaghe delle anime nostre, che ci avea fatte il peccato, non fu mai satollo di beneficarci, se non cavò fuori dal suo Sagro costato queste medicine celesti, che sono i Santissimi Sagramenti. Medicine efficacissime in ogni genere, perchè formate col suo Sangue prezioso. Non bastò al suo divino amore una sola fonte, ma ne volle sette di numero: acciocchè in queste potessimo trovare tutti i rimedj più salutiferi per ogni nostra infermità e languore. Oh amore infinito di Gesù Cristo! Oh immensa bontà di questo divin Redentore! Gesù Cristo dunque vero Dio, e vero Uomo, egli solo potea istituire questi Sagramenti; perchè essendo rimedj per togliere i peccati, e segni, che producono efficacemente la grazia, e giustificano le anime, poteano esser solo effetti d'una virtù divina; ed egli solo potea meritarci questa

sta singolarissima grazia colla sua santissima passione e morte.

7. Gesù Cristo dunque è la causa principale dei Sagramenti. La causa poi ministeriale, o sia il Ministro, che gli conferisce, dee essere un uomo viatore; poichè ai soli uomini ha conferito Cristo questo potere. Si dee però avvertire, che ogni uomo non può conferire ogni Sagramento. Il Battesimo in caso di necessità si può conferire da ogni uomo, o donna non solo battezzati, ma anche infedeli, purchè abbiano intenzione di fare almeno ciò, che intende di fare la Chiesa. Per l'Eucaristia, la Penitenza e l'Estrema Unzione sono i soli Sacerdoti, e il Vescovo per la Cresima, e l'Ordine Sacro, e secondo le diverse opinioni, o gli stessi contraenti, o il Sacerdote per il Matrimonio; e questa è la più plausibile.

8. Ma dirà qui alcuno: che mai sarebbe, se per disgrazia fosse un uomo iniquo e scellerato, e si ritrovasse in peccato mortale colui, che conferisse un Sagramento? Sarebbe valido il Sagramento conferito? Rispondo, che peccherebbe mortalmente colui, che avendo la coscienza macchiata da peccato mortale ardisse di amministrare qualche Sagramento. Ciò non ostante, quando osservasse tutte le cose essenziali e necessarie, valido sarebbe il Sagramento conferito, come decide il Sacro Concilio di Trento (*Seff. 7. can. 12.*). E la ragione di Sant' Agostino (*l. 3. de Bapt. cont. Don. c. 10.*) si è, perchè il Battesimo (e lo stesso dite degli altri Sagramenti), consegrato dalle Evangeliche parole di Cristo è puro e santo, benchè i Ministri sieno peccatori e immondi. La divina virtù assiste al Sagramento, nè la santità del Sagramento può macchiarsi dalle brutture del Ministro. Il Ministro però per conferir validamente un Sagramento, oltre l' intenzione di fare almeno quello, che intende la Chiesa, dee adoperare quella materia e forma, che da ogni particolare Sagramento sono ricercate: così sono chiamate a' nostri tempi da' sacri Teologi, e Concilj quelle parti, che intrinsecamente concorrono a formare i Sagramenti, che dagli antichi Padri, *cose*, *elementi*, *e parole* si chiamavano: *Accedit verbum ad elementum, & fit Sacramentum*, dice S. Agostino (*tract. 8. in Joan.*). Se questa materia, o forma si variassero solo accidentalmente, come se per il Battesimo l' acqua fosse calda o fredda, valido sarebbe il Sagramento; ma sarebbe nullo, se sostanziale fosse la variazione, come se in vece d'acqua si adoperasse vino.

9. Abbiam proposto in quinto luogo quali effetti producano i Sagramenti. Al che rispondo, che il primo e principale effetto di tutti i Sagramenti si è la grazia santificante: val a dire, quella grazia, che giustifica l'anima e la rende a Dio amica, cara ed accetta. Questo però si fa, quando l'anima non mette impedimento, ma degnamente li riceve. Produrre la grazia nell' anima, questa è una delle prerogative ed eccellenze dei Sagramenti della nuova legge istituiti da Gesù Cristo sopra quelli della legge vecchia, che dall' Apostolo San Paolo (*Gal. 4.*) si chiamano deboli, difettosi ed infermi, *infirma*, *& egena elementa*. In fatti è impossibile, dice lo stesso Apostolo, che col sangue dei tori e dei capri si scancellino i peccati: *Impossibile est sanguine taurorum & hircorum auferri peccata*. I Sagramenti, che si osservavano nell'antica legge, altro non erano che profezie e figure di Gesù Cristo, che avea da venire, dice Sant'Agostino. Essendo dunque Cristo venuto, ch'era il profetizzato e figurato, quelli si sono tolti, e se ne sono sostituiti altri; ma d'una virtù più efficace, d' una utilità più grande, più facili d'esser praticati, e in minor numero. Imperciocchè così conveniva, prosiegue il Santo, dopochè la giustizia della fede era rivelata, dopochè i figliuoli erano chiamati alla libertà, e tolti dal giogo della servitù, ch'era stato imposto ad un popolo duro e carnale (*Contra Faustum lib. 19. cap. 13.*). Ecco la gran distinzione, che passa fra i Sagramenti della nuova legge, e quelli dell'antica.

10. Producono dunque la grazia, che significano; ma intorno a questo particolare bisogna riflettere ad un' altra verità, che c' insegna il sempre lodato Concilio di Trento (*Ibidem can. 8.*), che questa grazia la producono *ex opere operato*, com'egli si spiega: val a dire, non per riguardo alla fede, alla pietà, o ai meriti di chi questi Sagramenti riceve, o di chi li amministra, ma per vigore ed efficacia degli stessi Sagramenti istituiti da Cristo, e nella debita maniera all' uomo applicati. E' vero, che chi vuole ricevere degnamente i Sagramenti, dee preparare l' anima sua con disposizion di fede, di speranza, e di pietà Cristiana; ma queste disposizioni non contribuiscono la virtù e l'efficacia ai Sagramenti, perchè l' hanno da Gesù Cristo; solamente rimuovono gli ostacoli, che possono dei Sagramenti impedir l' efficacia. Da Cristo dunque, che applica i meriti della sua passione e morte, hanno i Sagramenti la virtù di produrre la grazia.

11. Oltre poi la grazia santificante, comune a tutti i Sagramenti, conferisce ogni Sagramento una grazia particolare sua propria, che *grazia Sagramentale* si chiama. Questa non è un abito distinto dalla grazia santificante, ma consiste in un certo diritto, che ha l'anima di ottenere nuovi e particolari ajuti, che sono convenienti e adattati al fine, per cui è istituito ogni particolare Sagramento. Questo diritto è gratuito; val a dire, non è fondato nei nostri meriti, ma nella liberale e del tutto gratuita misericordia e bontà del Signore. Diciamo dunque qualche cosa di questa grazia d' ogni particolar Sagramento. La grazia Sagramentale del Battesimo conferisce speciali ajuti per menare una vita Cristiana e conservare l' innocenza, che in esso si è acqui-

acquiſtata. Nella Creſima dà forza e vigore per confeſſare generoſamente anche in faccia dei Tiranni la Fede di Criſto. Rigenerato il Criſtiano per mezzo del Batteſimo e invigorito dalla Creſima, la grazia Sagramentale dell' Eucariſtia gli ottiene degli ajuti, perchè cibandoſi degnamente di eſſa poſſa ſempre più creſcere nella vita ſpirituale, e nella grazia acquiſtata. Nella Penitenza ajuta e rinforza il peccatore pentito, perchè reſiſta alle tentazioni, che lo ſpingono a ricadere, perchè ſi tenga lontano dalle occaſioni pericoloſe, e perchè poſſa dare a Dio una ſoddisfazione condegna dei peccati commeſſi. Nell' Eſtrema Unzione porge vigore all' ammalato, perchè poſſa ributtare le ultime tentazioni del Demonio. Nell' Ordine dà virtù ai Sagri Miniſtri, perchè ſantamente, e con profitto dei popoli poſſano eſercitare i loro miniſterj. E finalmente nel Matrimonio, per mezzo della grazia Sacramentale ſi conferiſcono validi ajuti ai Conjugati per frenare la concupiſcenza, conſervandoſi l' uno all' altro la fede promeſſa, per mantenere fra di eſſi la mutua benevolenza e la pace, e perchè nel ſanto timore di Dio poſſano educare i loro figliuoli. Ecco Criſtiani, di quanti beni ſiamo arricchiti per mezzo di queſti Santi Sagramenti iſtituiti da Criſto.

12. Un altro effetto poi, oltre la grazia ſantificante e ſacramentale viene conferito dai Sagramenti, che non è comune a tutti, ma a tre ſoli; cioè al Batteſimo, alla Creſima, e all' Ordine ſacro: e queſto è il carattere. Che coſa, chiedete voi, è queſto carattere? E perchè ſi conferiſce in queſti tre ſoli Sagramenti? Riſpondo, che il carattere è un ſegno ſpirituale impreſſo nell' anima di chi lo riceve, ſegno, per mezzo di cui viene dinotato, che una perſona ſi conſagra a Gesù Criſto, o come ſuo famigliare e domeſtico, o come ſuo ſoldato, o come ſuo Miniſtro. Voi avrete veduto, che un Principe ha i ſuoi famigliari e domeſtici, che formano la ſua caſa e la ſua corte. Ha ſoldati, che combattono per lui; ed ha miniſtri, a cui dà in mano la cura, e il governo del Principato; e tutti queſti hanno i loro diſtintivi e caratteri, per cui uno ſi diſcerne dall' altro. Così Gesù Criſto capo della Chieſa ha i Criſtiani, e fedeli, che ſono i membri del corpo della ſua Chieſa, che ſono i ſuoi famigliari e domeſtici, anzi i ſuoi figliuoli, e queſti ſi diſtinguono dagl' infedeli col carattere del Batteſimo. Ha i ſuoi ſoldati aggregati alla ſua celeſte milizia, che combattono per la ſua fede, e la difendono contro de' ſuoi impugnatori e nemici; e queſti ſono diſtinti dagli altri, che non hanno un tal onore col carattere della Creſima. Ha finalmente i ſuoi miniſtri, che governano la ſua Chieſa, e che ſomminiſtrano ai popoli gli ſpirituali alimenti; e queſti ſono i Veſcovi, i Sacerdoti, i Diaconi, ed altri, che ſi diſtinguono dagli altri che non ſono ordinati, col mezzo del carattere dell' Ordine Sagro.

13. In virtù dunque di queſto ſagro carattere ſaranno ſempre dagl' Infedeli diſtinti i battezzati: quelli che han ricevuto il Sagramento della Creſima da quelli, che non l' hanno ricevuto; e finalmente diſtinti da tutta la moltitudine degli altri fedeli, quelli che ſono iniziati nell' Ordine Sacro. Queſto ſagro ſegno e carattere non ſi può togliere giammai, nè ſcancellare, ma reſterà eternamente impreſſo nell' anima di quelli, che han ricevuto queſti Sagramenti. Per i Beati ſarà un contraſſegno perpetuo di gloria, e di onore, e nel Cielo dagli Angeli, e dagli altri Beati ne ſaranno per tutta l' eternità commendati e lodati ſopra tutti quelli, che non ſono ornati d' un tale carattere. Per il contrario ſarà poi di eterna confuſione e vergogna per i dannati nell' Inferno, e a motivo di queſti contraſſegni di ſantità ne ſaranno eternamente deriſi, e dai Demonj più gravemente puniti. Fa d' uopo inoltre ſapere, che i tre accennati Sagramenti, che imprimono il carattere, non ſi poſſono reiterare: quindi mettiam per eſempio, non è mai ſtato lecito di conferire due volte il Batteſimo: toltone il caſo, in cui ſi faceſſe ſotto condizione, quando v' ha dubbio fondato, che non foſſe valido il primo. E queſta è un' altra verità deciſa dal Sacro Concilio (*Ib. can. 9.*).

14. Ma di queſti Sagramenti qual' è il maggiore? voi chiedete in ſeſto luogo: e quale di eſſi è più, o men neceſſario? Riſpondo che tutti i Sagramenti dell' Evangelica Legge ſono grandi, e ognuno ha qualche propria e particolare eccellenza. Il maggiore di tutti però per eccellenza fuor d' ogni queſtione ſi è il Santiſſimo Sagramento dell' Eucariſtia; perchè in eſſo ſi contiene lo ſteſſo Autor della grazia, e d' ogni bene Gesù Criſto Signor noſtro, vero Dio e vero Uomo. Per rapporto alla neceſſità, più degli altri ſono ragguardevoli il Batteſimo e la Penitenza. Quanto alla dignità del Miniſtro, che li conferiſce, lo ſono la Creſima, e l' Ordine Sacro; non potendo queſti eſſer amminiſtrati, che dal Veſcovo. In ordine alla facilità lo è il Sagramento dell' Eſtrema Unzione, rimettendoſi in eſſa i peccati ſenza fatica di penitenza. Quanto finalmente al ſignificato, il maggior di tutti è il Sagramento del Matrimonio; perchè, come dice l' Apoſtolo (*Epheſ. 5.*), ſi ſignifica in eſſo l' unione di Criſto colla Chieſa. Intorno dunque alla neceſſità, il Batteſimo, come vedremo più diffuſamente trattando di eſſo, è indiſpenſabilmente neceſſario a tutti; non potendo alcuno ſalvarſi ſe non lo riceve in effetto, o in deſiderio: *Niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non poteſt introire in Regnum Dei*, dice Gesù Criſto (*Jo. 3.*). La Penitenza è anch' ella indiſpenſabilmente neceſſaria, ma ſolamente a quelli, che ſono caduti in peccato mortale dopo il Batteſimo. L' Ordine Sacro è neceſſario non a qualſivoglia fedele in particolare, ma a tutta la Chieſa, e così anche il Matrimonio. Gli altri Sa-

Sagramenti non sono assolutamente necessarj, potendo i fedeli salvarsi senza di essi; ma solamente necessarj in certi tempi, e in certi casi e circostanze in cui li ordina la Chiesa, o li richiede il debito di provvedere più sicuramente alla propria eterna salute.

15. Finalmente s' è proposto e ricercato quali disposizioni sono necessarie per ricevere fruttuosamente i Sagramenti. Per rispondere a questa dimanda dovete sapere, che li Teologi distinguono i Sagramenti in quelli che si chiamano dei *vivi*, e in quelli dei *morti*. Questa divisione è conforme alla dottrina delle divine scritture e dei Santi Padri, che vivi chiamano i giusti, e quelli che sono in grazia di Dio, la quale è vita dell' anima; e morti i peccatori, che della grazia sono privi. I Sagramenti dei vivi sono quelli, che suppongono essere in grazia di Dio quelli, che li ricevono, e dei morti quelli, che conferiscono la grazia a chi non l' ha, o a chi l' ha perduta. Il Battesimo, e la Penitenza sono i Sacramenti dei morti; perchè non è necessario, che chi li riceve sia in grazia di Dio; anzi sono istituiti da Cristo per vivificare i morti col dare ad essi la vita di grazia. Quale disposizione dunque si ricerca per riceverli? Nei bambini per ricevere il Battesimo non si ricerca disposizione alcuna, supplendo a tutto la Chiesa. Se poi chi riceve il Battesimo è adulto, ed è reo di colpa mortale, si ricerca l' odio e la detestazione del peccato; il che si fa colla penitenza, e con un atto di contrizione, secondo quello, che disse l' Apostolo S. Pietro agli Ebrei il giorno della Pentecoste, che l' aveano ricercato, cosa dovessero fare: *Pœnitentiam agite*, rispose loro, *& baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi in remissionem peccatorum* (*Act. Apost. c. 2.*).

16. Quella penitenza però, e questa contrizione non è necessario, che sia perfetta, ma basta la imperfetta, val a dire, che cominci ad amare Dio come fonte d' ogni giustizia, e che da quest' amore iniziale sia mosso a odiare il peccato, come insegna il Concilio di Trento (*Sess. 6. cap. 6.*). Questa contrizione almeno imperfetta si ricerca anche per ricevere il Sacramento della penitenza: che sebbene si possa ricevere anche da quelli, che sono in grazia; nondimeno di sua natura è principalmente istituito per ricuperare la grazia perduta. Per degnamente poi ricevere gli altri cinque Sacramenti, che si chiamano dei vivi, si ricerca necessariamente, che l' anima sia in istato di grazia. Alla Santa Eucaristia niuno si dee accostare, per quanto gli paja d' esser contrito, trovandosi in peccato mortale, se non premette la Sacramentale Confessione; e chi la ricevesse in peccato mortale, commetterebbe un orrendo sacrilegio. Un orrendo sacrilegio commetterebbe chi in peccato mortale ricevesse la Cresima; sacrilegio, chi in peccato mortale ricevesse l' Ordine Sacro, e l' Estrema Unzione; e così parimente commetterebbero sacrilegio quelli, che in peccato mortale si congiungessero in Matrimonio.

17. Questa è la dottrina, che contiene le cose più necessarie da sapersi dei Sagramenti in generale da ogni seguace di Cristo. Ma qual è il frutto, che da essa dobbiamo cavare? Un' altissima stima dobbiam concepire di questi Divini Sagramenti; dobbiamo considerarli, come i veri mezzi stabiliti da Gesù Cristo per conseguire la nostra eterna salute. Voi già udiste, che sono quelli, per cui ogni vera giustizia, o in noi si comincia, o perduta si ripara, o in chi l' ha, si fa maggiore e si aumenta. Chi dunque trascurerà di accostarsi a riceverli? Solamente quelli, che vogliono vivere ostinati nelle lor colpe, che non hanno alcuna cura di vivere in grazia di Dio, e per conseguenza niuna premura della loro eterna salute. Sì, solamente quelli, che si vogliono assolutamente dannare, ricuseranno servirsi di questi sì facili e sì efficaci mezzi. E pure, quanti oggidì ricusano d' accostarvisi, e ne vivono lontani? Ah, *quæ utilitas in sanguine meo?* Può lamentarsi, e si lamenta col Profeta (*Psalm. 29.*) il nostro Divin Redentore. Che giova, che abbia formati questi mezzi così salutiferi, se tanti non se ne vogliono servire?

18. Se per guarire dalle vostre gravissime infermità e ottener la salute voi doveste far cose molto grandi e difficili, le dovreste fare: or quanto più dovreste fare le cose più facili? Questo fu il dolce rimprovero, che fecero i suoi famigliari a Naamano. Questo gran personaggio, ch' era uno dei primi Principi della Corte del Re di Siria, si trovava infetto da una schifosa lebbra. Avea tentato per guarire gli umani rimedj, ma tutti indarno. Finalmente avendo udito, che in Samaria si ritrovava un uomo miracoloso, qual era il Profeta Eliseo, che avrebbe potuto guarirlo, là si portò con un gran treno. Giunto alla porta, dove stava Eliseo, questi gli mandò a dire, che andasse a lavarsi sette volte nel Giordano, e resterebbe mondato dalla lebbra. Si sdegnò Naamano del creduto mal garbo, e pieno di mal talento si ritornava senza nulla far di ciò, che avea detto il Profeta. Ma gli accennati suoi famigliari; Padre e Signore, gli dissero, se il Santo Profeta vi avesse imposto una qualche gran cosa, voi l' avreste dovuta fare, or quanto più questa di solamente lavarvi nel Giordano (4. *Regum* 5.)? *Pater, si rem grandem dixisset tibi Propheta, certe facere debueras; quanto magis quia nunc dixit tibi: Lavare, & mundaberis?* Cristiani miei cari, se per curare quelle infermità spirituali, da cui siete oppressi, se per saldare quelle naturali piaghe, che vi ha aperte il peccato, e mettervi in istato di grazia, voi doveste imprendere i pellegrinaggi più lunghi, attraversare i mari più burrascosi, impegnarvi in gravissimi dispendj, voi pure il dovreste fare, dacchè l' uscir dal peccato, far

far acquisto della divina grazia, e l' assicurar l' eterna salute, sono cose di somma estrema necessità ed importanza; ma vedete quanto è buono il Signore, non esige tanto da voi, ma questo solo, che v' accostiate degnamente a ricevere i Sagramenti istituiti da Cristo, che vi laviate in questi bagni di salute. Non manchiamo dunque di frequentar i divini Sagramenti, e di lavare in questi salutiferi bagni le nostre macchie, acciocchè tolte le macchie, ornati di grazia nella presente vita, possiamo conseguir l' eterna gloria nell' altra, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE II.

Si dimostra l' eccellenza del Sagramento del Battesimo.

Poichè il Battesimo è il primo di tutti, il più necessario di tutti, e di tutti gli altri Sagramenti, come lo chiamano i Santi Padri, la porta; stantechè chi non ha ricevuto il Sagramento del Battesimo, non ne può ricevere alcun altro: di questo singolarmente tratterò. E' vero, che noi tutti, per grazia particolare di Dio abbiamo ricevuto questo Santo Battesimo, nè da noi, come abbiamo detto di sopra col sacro Concilio di Trento, si può più ricevere; ma non per questo abbiamo a lasciar di parlarne: anzi avendo noi ricevuto il Battesimo in una età, in cui non eravamo capaci di conoscere nè la dignità di questo Sagramento, nè l' eccellenza di questa grazia, nè i maravigliosi effetti, che produceva nell' anima nostra, nè gli obblighi strettissimi, che in esso abbiamo contratto; fa di mestieri, che ne siamo pienamente istruiti, per poter fare al presente quei riflessi, che non abbiam fatto finora, e averne inverso Dio quella riconoscenza, che abbiamo finora negletta. Pur troppo è vero, che vi sono tanti Cristiani, che hanno ricevuto il Battesimo; e pure appena sanno, che cosa voglia dire esser Cristiano, che cosa sia Battesimo. Pur troppo è vero, che tanti e tanti di questa grazia non conoscono l' eccellenza; e sopra questo gran punto, che è non solamente de' più utili a sapersi, ma dei più necessarj, trascurano d' istruirsene; per la di cui trascuraggine ed ignoranza tanti ne nascono errori e peccati. E questa è stata la cagione, per cui gli antichi Padri han fatti varj ragionamenti, sermoni ed omelie sopra il Battesimo e sopra l' eccellentissima grazia, che riceve un Cristiano nel Battesimo. E questo è stato anche quello, che ha spinto il Catechismo Romano a dire, che il trattare di questa materia è di tale necessità e importanza, che dai pergami e dagli Altari non arriveranno giammai i Sacri Ministri a trattarne abbastanza (*de Sacram. Bapt.*). Sia dunque l' oggetto della presente Istruzione sopra l' eccellenza della grazia, che riceve il Cristiano nel Battesimo. Il che farò col dimostrare in primo luogo, che cosa sia il Battesimo; in secondo luogo qual sia la sua necessità; e in terzo luogo la sorte singolare di chi ha potuto riceverlo.

1. Battesimo, secondo il nome, significa lavanda fatta coll' acqua. Ma se si considera secondo il suo essere, e secondo quello che fa al nostro proposito, *Battesimo è un Sagramento di rigenerazione istituito da Gesù Cristo, nel quale per mezzo dell' esterna lavanda del corpo fatta con certe determinate parole, ci viene significata l' interna lavanda dell' anima fatta dallo Spirito Santo.* E per questo S. Paolo scrivendo a Tito (*c. 3.*) chiama il Santo Battesimo lavacro di rigenerazione e rinovazione dello Spirito Santo: *Lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus Sancti*. Siccome poi di tutti i Sacramenti, così anche di questo si dee tenere, e fermamente credere, che sia istituito da Gesù Cristo. Ma quando, direte voi, istituì questo Sagramento? Avanti, o dopo la sua morte e risurrezione? Rispondo, che sebbene solamente dopo la sua risurrezione fece comando agli Apostoli, che andassero per tutto il Mondo ad ammaestrare le genti, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo (*Matth. 28.*), pure fondato sulla dottrina de' Santi Padri insegna il Catechismo Romano, che fu da Cristo istituito, quando da San Giovanni fu battezzato nel Giordano. Gesù Cristo diede allora alle acque la virtù di rigenerate alla vita spirituale. Vuol esser battezzato, dice S. Gregorio Nazianzeno, per seppellire nelle acque il vecchio Adamo, e principalmente per santificare le acque del Giordano, affinchè avessero virtù di santificare quelli, che si doveano battezzare (*Or. in 5. lum.*). Dacche Cristo si è immerso nell' acqua, l' acqua ha la virtù di lavare tutti i peccati, dice S. Agostino (*Serm. 6. de Epiph.*), o chi chè sia l' autore antico di quel Sermone. Cristo si battezza, non perchè avesse bisogno d' esser mondato, prosiegue lo stesso autore, ma per santificare col contatto delle sue Santissime carni l' acqua, e darle virtù di mondare le anime dai peccati. Allora, prosiegue il Catechismo Romano, la Santissima Trinità, in nome di cui si conferisce il Battesimo, ci viene apertamente dichiarata. Si ode la voce del Divin Padre, la persona del Divin Figliuolo è presente, e lo Spirito Santo discende in forma di Colomba. Allora si aprirono i Cieli per dinotare, che anche a noi per virtù del Battesimo era permesso di entrarvi (*Matth. 3*).

2. Avendo poi detto nella passata Istruzione che

che per far un Sagramento si ricercano materia e forma; l'una e l'altra si hanno nel Battesimo espressamente determinate da Gesù Cristo. Qual è dunque la materia del Sagramento del Battesimo? Rispondo, che questa è l'acqua naturale sia di mare, sia di fiume, sia piovana, sia di fonte, o di pozzo, e purchè non sia in tal guisa alterata, che perda l'essere di acqua naturale, è materia atta per il Battesimo. Non sarebbe però materia atta quell'acqua, che esce dalle viti, o da altri arbori; nè acqua distillata da rose, o da altri fiori, perchè non è acqua naturale. Molto meno poi sarebbe materia atta il vino, la birra, l'acquavite, o altri liquori. Questa è una verità certissima, e che Gesù Cristo ci ha espressa nel suo S. Evangelio: chi non sarà rinato per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel Regno di Dio, val a dir nella gloria: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*. (*Jo. 3.*). E queste parole secondo le chiarissime testimonianze de' Santi Padri, che formano una perpetua tradizione, sono state sempre intese della vera acqua naturale, come materia necessaria per il Sagramento del Battesimo.

3. Finalmente messi da parte altri documenti e ragioni, il Sacro Concilio di Trento condanna come Eretico chiunque ardisse dire, che l'acqua vera e naturale non sia di necessità del Battesimo, e che le accennate parole di Cristo volesse metaforicamente intendere (*Sess. 7. Can. 2.*). E qui dobbiamo commendare di continuo la bontà infinita del nostro Dio, che per materia d'un Sagramento così necessario per l'eterna salute ha voluto eleggere la semplice acqua; cosa che facilmente si può ritrovar dappertutto. L'acqua poi maravigliosamente spiega gli effetti del Battesimo, imperciocchè siccome l'acqua lava le macchie del corpo, così il Battesimo lava le macchie dell'anima, che sono i peccati: e siccome l'acqua è molto acconcia per refrigerare i corpi; così col Battesimo l'ardore della concupiscenza resta gran parte estinto (*Catech. Rom. ib. sec. 10.*). Avverte però lo stesso, che sebbene l'acqua semplice senza mescolanza di alcuna cosa sia materia atta per far questo Sagramento, quando la necessità lo ricerca; negli altri casi però, in cui non vi è questa necessità, si dee aggiungere il Sacro Crisma (*sec. 12.*), servirsi dell'acqua del Battisterio benedetta nel Sabbato Santo, o in quello avanti la Pentecoste, e adoperar tutte quelle sacre ceremonie prescritte dal Rituale, e secondo la tradizione Apostolica praticate nella Cattolica Chiesa.

4. Quanto alla forma del Sacramento del Battesimo vuole il citato Catechismo, che con maggior cura e diligenza sia spiegata dai Sacri Ministri al popolo, stantechè può darsi il caso, che ogni persona sia in necessità di metterla in pratica. La forma dunque consiste in queste parole: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.* Oppure: *Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Quindi sian dette queste parole in volgare, o in latino, o in qualsivoglia altro linguaggio, non toglie alla forma il suo valore. Così non pregiudicherebbe al valore di detta forma, se si ommettesse la parola *Amen*, o *così sia*. Così parimente, se non si dicesse la parola, o sia il pronome *ego, io*, perchè battezzando viene questo espresso dall'azione medesima: e neppure se si ommettesse d'imporre a chi si battezza il nome proprio. Sarà però necessario, che venga espressa col suo pronome la persona del battezzato, dicendo *io ti battezzo*: e se questo si ommettesse, nullo sarebbe il Battesimo: e così sarebbe nullo, se non si esprimessero distintamente tutte e tre le divine persone del *Padre*, e del *Figliuolo*, e dello *Spirito Santo*. Nullo sarebbe parimente il Battesimo, se uno infondesse l'acqua sopra la persona, che si battezza, e un altro dicesse la forma e le parole: *io ti battezzo ec.* dovendo esser necessariamente lo stesso, che battezza, e che dice le parole.

5. La terza cosa, che si ricerca per fare un Sacramento, abbiam detto, che è il ministro colla dovuta intenzione di fare almeno quello, che intende di fare la Chiesa. Per il Battesimo dunque qual è il Ministro? Rispondo, che il Vescovo è il Ministro per tutta la sua Diocesi: anzi ne' primi secoli quasi tutti erano battezzati dai Vescovi. Il Parroco lo è poi per tutta la sua Parrocchia: e questi si chiamano i ministri ordinarj, avendo per vigore del loro uffizio giurisdizione sopra i loro sudditi in ordine al ministrare ad essi i Sagramenti. Questi si chiamano anche ministri di solennità; il che possono essere anche altri Sacerdoti, quando battezzano di loro commissione o licenza, e usano tutti i riti e ceremonie prescritte. Che se poi parliamo del ministro di necessità, val a dire in que' casi in cui fosse pericolo di morte in quello, che si ha a battezzare, o si fosse in tal contingenza, che non si potessero usare; io vi rispondo, che essendo questo Sacramento il più necessario da riceversi, ha voluto il Signore, che sia il più facile anche da conferirsi.

6. In caso dunque di necessità ognuno è atto ministro per battezzare, sia uomo, sia donna, sia Cristiano, o sia anche infedele; purchè abbiano intenzione di fare almeno quello, che intende la Chiesa. Dovete però sapere, che anche in caso di necessità, essendovi più persone presenti, il Sacerdote deve esser preferito al Diacono, il Diacono al Suddiacono, il Suddiacono al semplice Chierico, il Chierico al Laico, l'uomo alla donna, il Cristiano all'infedele. Ma che si avrebbe da fare, se fossimo in necessità di battezzare qualche fanciullo, o altra persona in mancanza di Sacerdoti? Voi dovete prender dell'acqua naturale, nè punto importa, che sia del Sacro Fonte, o benedetta, e versarla sopra il capo di quella persona, che volete battezzare: quando non potesse sopra il capo, sopra qualche parte principale del corpo, che sia scoperta e ignuda; e nel tempo stesso, che versate l'acqua, dire quelle paro-

le: *Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*; avendo voi intanto intenzione di battezzarlo, o almeno di far quello, che fa la Chiesa. Anche qui dunque s' ammiri la misericordia infinita di Dio, che si compiacque di render capace ogni persona per amministrare un Sacramento così necessario.

7. Ma se il Battesimo è necessario per l' eterna salute, quale è la sua necessità? Rispondo, che questo Sacramento è necessario di necessità, che i Sacri Teologi chiamano di mezzo; val a dire è così necessario, che la di lui ommissione, quand' anche fosse senza colpa, esclude dalla gloria del cielo. Di necessità di mezzo è assolutamente necessario il Battesimo anche ai fanciulli di fresco nati, benchè sieno nati da genitori battezzati e fedeli. E la ragion si è, perchè, come coll' Apostolo (*Rom.* 5.) c' insegna la fede, tutti gli uomini hanno peccato in Adamo, e in lui tutti son morti alla grazia (1. *Cor.* 15.). Tutti dunque nasciamo figliuoli dell' ira, e per conseguenza rei di dannazione eterna. Ora nella legge di grazia, da questo stato di colpa e di dannazione, in cui l' uomo si trova, nascendo figliuolo di Adamo, niun può passare allo stato di grazia e di salute, che ci ha meritato Gesù Cristo, senza il lavacro di rigenerazione, secondo il detto dello stesso Cristo, che chi non è rigenerato per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel Regno di Dio. Questa è tutta dottrina del Sacro Concilio di Trento fondata nelle Sante Scritture (*Seff. 5. in Decr. de prec. orig.*).

8. Quindi antichissimo al pari della Chiesa è stato il costume di battezzare anche i fanciulli di fresco nati: e la Chiesa ha sempre creduto, che i fanciulli, i quali muojono senza Battesimo, non si possono salvare, e che saranno sempre esclusi dalla chiara vista di Dio: e al più sono arrivati alcuni Autori a dire, che sia molto verisimile non patire essi la pena del senso, contro la sentenza di Sant' Agostino, il quale tiene, che la patiscano, sebben mitissima. Dal che si deduce, con quanta ragione dica il Catechismo Romano, che i Cristiani si debbono sollecitare dai Parrochi, che quanto prima è loro permesso, facciano portare i loro figliuoli alla Chiesa, e procurino, che solennemente sieno battezzati. E la ragione si è, perchè ai fanciulli non v' ha altro mezzo per la loro salute, che questo: ond' è, che d' una colpa molto grave si fanno rei quelli, che differendo più di quello, che conviene il Battesimo ai loro figliuoli, gli espongono al pericolo di esser privi di questa grazia così singolare. Che dovrà poi dirsi di quelli, che direttamente, o indirettamente cagionando ai figliuolini non battezzati la morte, sono anche effettivamente la cagione d' esser esclusi per sempre dalla gloria del Cielo?

9. Nella stessa maniera poi è necessario il Battesimo a tutti gli adulti, se vogliono conseguire l' eterna salute. Tutti quegli infelici, che non hanno la bella sorte di vestirsi di Gesù Cristo, e con lui incorporarsi per mezzo del Santo Battesimo, sono esclusi dal godere il frutto della sua passione e morte, e per conseguenza morendo in peccato vanno eternamente dannati. Non ostante, può darsi il caso, che un adulto si salvi anche senza ricevere il Battesimo di acqua, il che non può essere del bambino, che muore senza di esso. Intorno a che dovete sapere, che tre sorti di Battesimi conosce la Chiesa; quello di acqua, quello di sangue, e quello di desiderio. Quand' anche dunque un adulto non potesse ricevere il Battesimo d' acqua, se per amore di Cristo, e in difesa della sua fede soffre il martirio, resterebbe battezzato col mezzo del suo sangue, e gli stessi effetti conseguirebbe del Battesimo d' acqua. Lo stesso dite d' un Catecumeno, ch' è quello che bramando d' essere battezzato, si fa istruire nei divini misteri: s' egli morisse contrito con questo buon desiderio, anche senza il Battesimo d' acqua, riceverebbe la remissione de' peccati, e la grazia, e si salverebbe. E che anche questi due Battesimi di sangue e di desiderio bastino per far conseguire l' eterna salute, è dottrina de' Padri e della Chiesa, di cui non si dee dubitare.

10. Veduta la necessità indispensabile, che hanno tanto gli adulti, quanto i bambini di ricevere il Battesimo; affinchè di questa grazia l' eccellenza più chiaramente risplenda, fa d' uopo, che passiamo a dir qualche cosa dei singolari effetti, che produce nelle anime. E' vero, che mi riserbo a parlarne con qualche ampiezza in una particolare istruzione; ma non sarà fuor di proposito di qui almeno accennarli. Il primo e principalissimo effetto del Battesimo si è di scancellare la macchia del peccato originale, che abbiamo tutti infelicemente contratta per cagion dell' antico peccato. Non basta: se chi si battezza fosse adulto, ed avesse commesso i peccati più gravi ed enormi, che immaginar si possano, tutti restano tolti e rimessi per virtù di questo Sacramento. Spargerò sopra di voi un' acqua monda, e resterete mondati da tutte le vostre sozzure, disse Dio per bocca del Profeta Ezechiele (36.): *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris*. L' Apostolo dopo aver fatta ai Corinti una lunga enumerazione di molti gravi peccati: e anche voi, soggiunge, n' eravate imbrattati, ma per mezzo del Santo Battesimo ne siete lavati, siete santificati: *sed abluti estis, sed sanctificati estis* (1. *Cor.* 6.).

11. Non basta ancora: non solamente si scancellano tutti i peccati per mezzo del Battesimo, ma si rimette tutta la pena agli stessi peccati dovuta; il che non si fa nel Sagramento della Penitenza, in cui resta la pena temporale da pagarsi nella presente o nella futura vita. E la ragione si è, perchè nel Battesimo non solamente ci facciamo partecipi della passione e morte di Gesù Cristo, come negli altri Sagramenti; ma c' incorporiamo con lui, con lui moriamo, e in

in lui restiam seppelliti. Quindi insegna il Sacro Concilio, che nei rigenerarsi per mezzo del Battesimo nulla v' ha, che Dio possa odiare, e come dice l' Apostolo (*Rom.* 8.), nulla v' ha da condannarsi in quelli, che col Battesimo sono seppelliti con Cristo nella sua morte. E' vero, che anche dopo il Battesimo resta in noi la concupiscenza, la quale sebbene non sia peccato, al peccato però ci porta e c' inclina; ma questa non nuoce a quelli, che non vi consentono: anzi Dio ce l' ha lasciata, perchè contro di essa valorosamente resistendo avessimo motivo di riportarne più gloriose vittorie, e premio maggiore. Così il citato Concilio di Trento (*in Decr. de pec. or.*).

12. Ma nemmen questi sono i soli effetti del Battesimo. Non solamente restiamo liberi da tutti i peccati, che son veri mali, ma ricolmi dei doni di Dio, che sono i veri beni. Per mezzo del Santo Battesimo ci si rende la stola di quella innocenza, che abbiamo tutti perduta in Adamo. Iddio viene in noi, abita in noi, l' anima viene rigenerata a una nuova vita, e infeudata della divina grazia. Questa divina grazia ci rende amici e figliuoli di Dio, eredi del Paradiso, e l' anima nostra diviene agli occhi di Dio bella, cara ed accetta. Per mezzo del Battesimo s' infondono nell' anima le Virtù Teologali, la Fede, la Speranza, e la Carità, e i Doni dello Spirito Santo. Essendo poi il Battesimo uno di que' tre Sagramenti, che imprimono il Carattere, con esso s' impronta nell' anima questo divin segno, per mezzo di cui si dimostra, che il battezzato s' aspetta alla famiglia di Cristo, diviene suo membro, familiare e domestico, e dagl' infedeli tutti si discerne, e di più lo rende abile e capace di ricevere gli altri Sagramenti, di cui il Battesimo, come udiste, è la porta.

13. Oh grazia singolarissima! Dal sol fin qui detto siamo sforzati ad esclamare: grazia singolarissima, che ci ha fatto Dio nel Santo Battesimo! Grazia, la di cui eccellenza non si potrà giammai commendare abbastanza. Questa è quella grazia, per cui innalzare coi loro elogj non si stancano mai i Santi Padri. Il Battesimo, dicono i Santi Ambrogio ed Agostino, è il Sagramento della Fede; perchè avanti di darlo esige la Chiesa la professione della fede; del che n' abbiamo un esempio dal Diacono Filippo, che non battezzò l' Eunuco, fuorchè dopo la protesta di credere in Gesù Cristo (*Act. Ap.* 7.). Dal Battesimo, dice S. Cipriano, ha l' origine ogni nostra fede, e per esso c' innalziamo a sperare l' ingresso nell' eterna gloria, e con esso si è degnato Dio di vivificare e purificare le anime nostre (*Ep.* 7.). Illuminazione divina, lo chiama San Gregorio Nazianzeno (*Or.* 30.), perchè siamo illustrati coi raggi delle celesti dottrine: e con questo nome comunemente lo chiamano gli altri Padri Greci. Nuova piantagione, giacchè per esso siam tolti dallo sterile diserto dell' infedeltà, e posti a fruttificare nella casa di Dio. Sacramento di nuova vita, nascimento secondo, lavanda di rigenerazione, lavanda vitale. Il Battesimo in una parola è un benefizio e un dono di Dio così singolare, e sì grande, che si può dire esser egli uno de' maggiori, che compartisca agli uomini l' onnipotenza e la misericordia divina.

14. E che la grazia del Battesimo sia una delle più splendide ed eccellenti, che possano uscire dalla mano onnipotente, e dal seno misericordioso di Dio, basta riflettere anche di fuga, che con essa Dio ci ha tratti dalle tenebre del peccato, e ci ha fatti entrare nella partecipazione della sua luce divina, e della vita stessa di Cristo. Per questo Tertulliano non ha avuto difficoltà di dire, che il Battesimo ci costituisce della Setta divina, e fa che siamo della Setta di Dio: *Sectæ divinæ, sectæ Dei vos estis.* Quasi volesse dire, che noi siamo una porzione della sostanza divina. O più naturalmente, che noi siamo della Setta di Dio, val a dire della sua scuola; cosicchè non dobbiamo essere ammaestrati, che delle sue verità, non dobbiamo aver altra dottrina, che la sua; Dio solo dobbiamo consultare, e Dio solo ascoltare, e Dio solo seguire. Ma l' eccellenza della grazia del Battesimo, niuno l' ha più magnificamente espressa dell' Apostolo S. Pietro (*Ep.* 2. *c.* 1.): *Maxima & pretiosa nobis promissa donavit, ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ.* Dio ci ha compartiti i più segnalati e più preziosi doni, che ci avea promessi. Ma che hanno in noi operato questi doni e questa grazia? Sino a farci partecipi della sua divina natura. Più: *Consortes*, quasi fino a farci della stessa condizione ed essenza; entrando noi per questa grazia in un' ammirabile società con Dio, se non di uguaglianza, almeno di partecipazione.

15. Oh grazia singolarissima, che Dio ci ha compartito col mezzo del Santo Battesimo! Torniamo ad esclamare, Cristiani miei cari, grazia, alla di cui sovrana eccellenza tanti e tanti di noi non avremo pensato giammai, e che non mai abbastanza, e forse anche non mai tanti ne avranno ringraziato l' amorosa beneficenza di Dio! Grazia tanto più segnalata e preziosa, quanto che è un solo effetto della divina misericordia; e che solamente non si è meritata, ma non si poteva mai da noi meritare. Grazia fatta a noi soli, e negata alla maggior parte degli uomini, che sono nel mondo. Ah sì, la misericordia, che Dio ha fatta con noi, dandoci la grazia di ricevere il Battesimo, non l' ha fatta no a tutte le nazioni della terra, ma per i suoi profondi giudizj l' ha loro negata. *Non fecit taliter omni nationi* (*Ps.* 14.).

16. E scorrete le parti tutte del mondo: scorrete la nostra Europa, e sebbene in questa più che nelle altre la Cristianità fiorisca, pure in quante provincie, in cui domina la maomettana perfidia, la grazia del Battesimo non è nè conosciuta, nè ricevuta? E in quante lo scisma e l' eresia impediscono, che tante anime non ne conseguiscano i mirabili effetti? Scorrete l' Africa, scorrete l' Asia, parti del mondo tanto più vaste della nostra Europa: e toltene alcune pic-

cio-

ciole Coste, alcune poche Città de' Cristiani, e alcune Missioni, dove la grazia del Santo Battesimo viene nascostamente ministrata; in tutti que' vastissimi Imperj, Provincie e Regni, dove o si venera Maometto, o si adorano gl' Idoli, questa grazia non è conosciuta, nè ricevuta. Scorrete finalmente l'America; e anche là molte numerosissime popolazioni si trovano, dove non ha potuto penetrare il fervore dei Missionarj, e che senza la cognizione di Dio, e senza la grazia del Battesimo, vivono come i bruti nei deserti e nei boschi: fra tanti dunque, che sono esclusi, noi soli siamo gli Eletti. Può esfere più singolare per noi questa grazia?

17. Ma perchè mai questi infelici sono esclusi dalla grazia del Battesimo? Perchè mai Dio l' ha conceduta a noi, e l'ha negata a quelli? Perchè ha fatto nascere noi in grembo di Santa Chiesa, e da parenti Cristiani; e quelli no? Perchè tanti muojono nel sen della madre senza poter ricevere la grazia del Battesimo, e noi l' abbiamo ricevuta? Che merito abbiamo avuto noi, che non hanno avuto quelli? Nulla, fratelli, nulla: tutto fu solo e mero effetto della misericordia di Dio. Leggete intero il capo nono di S. Paolo ai Romani, e vedrete, che Dio fa misericordia a chi gli piace di far misericordia, e a chi no, li lascia per i suoi profondi giudizj nel loro peccato. Porto l'esempio di Esaù e di Giacobbe, dei quali avanti che fossero nati, o che avessero fatto alcun bene o alcun male, secondo il decreto della divina volontà fu determinato, che il maggiore servisse al minore. Ecco uno eletto, e l'altro rigettato. Che noi dunque abbiamo ricevuta la grazia del Battesimo, e tanti no: non che in noi vi fosse alcun merito, ma solo effetto della misericordia di Dio; perchè: *Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei: Et cujus vult miseretur, & quem vult indurat.*

17. Il P. Sant' Agostino in più luoghi delle opere sue tremando, e ammirando la profondità dei divini giudizj ha trattato questa gran questione; perchè l' uno piuttosto che l' altro riceva la grazia del Battesimo, anche tra i figliuoli degli stessi Cristiani. I parenti, dice in un luogo, lo vogliono, anche s' affrettano, sono preparati i sacri Ministri, e pure talvolta senza ricevere il Battesimo, muore il bambino. Perchè mai, dic' egli ancora, i figliuoli d' un infedele hanno talvolta la sorte di ricevere il Battesimo per non dannarsi, e di questa grazia vengono privati i figliuoli dei Cristiani? Oh profondità dei divini giudizj! (*de don. Persev. cap.* 12.) Ma noi, che abbiamo avuta la sorte di ricevere questa grazia così preziosa, che abbiam fatto per corrispondere, e in qualche maniera riconoscere una bontà e misericordia tanto inverso di noi benigna e parziale? Ah Signore, con null'altro abbiamo corrisposto, che con ingratitudine, sconoscenza ed offese; bisogna, che lo confessiamo con nostro rossore. Ma ora le detestiamo, e da qui innanzi non cesseremo giammai di benedirvi, lodarvi e ringraziarvi per una grazia così eccellente, come è quella del santo Battesimo. Siatene per sempre benedetto e ringraziato. Vi benedicano per noi, vi lodino, e vi ringrazino per tutta l'eternità gli Angeli tutti, e i Santi del Paradiso. Ma perchè questo ancora non basta per un benefizio così segnalato; vi lodino, vi benedicano le vostre misericordie: *Confiteantur tibi, Domine, misericordiæ tuæ* (*Ps.* 106.). E se per un tratto della vostra misericordia abbiamo ricevuto la grazia del Battesimo, fate, che perseveriamo in essa fino alla morte in questa vita per avervi poi a benedire, lodare e ringraziare senza fine nell' altra.

ISTRUZIONE III.

Sopra gli effetti mirabili, che in noi produce il Battesimo.

PErchè dagli effetti mirabili, che produce in un' anima il Santo Battesimo, voi possiate più facilmente conoscere la grazia singolarissima, che Iddio vi ha fatta col rendervi degni di riceverlo; io voglio proporvi due soli riflessi. Il primo si è, rappresentarvi lo stato infelice, da cui vi toglie la grazia del Santo Battesimo. Il secondo metter in vista lo stato avventuroso, in cui vi pone la grazia medesima.

1. Per farvi dunque conoscere lo stato infelice, da cui Dio ci toglie colla grazia del Santo Battesimo, basta solo considerare, di chi siamo figliuoli. Noi siamo figliuoli di Adamo peccatore disubbidiente a Dio, e per questo discacciato dal Paradiso terrestre. Noi siamo eredi della sua disubbidienza e del suo peccato, e per conseguenza della sua pena. Noi tutti eravamo contenuti in Adamo come nel nostro principio non solamente naturale, ma anche morale. Quando dunque egli peccò per suggestione dell' infernale serpente, non fece male solamente a se stesso, ma a tutti noi e a tutti gli uomini, che sarebbero da lui discesi fino alla fine del mondo. Dicono, che v'ha un' arte di avvelenare tutti i frutti d' un arbore coll' avvelenar la radice. Se questo sia vero, nol so. So bene, che quest' arte pestifera riuscì al demonio, quando colle malvagie sue suggestioni spinse a peccare il nostro primo padre; in lui, che fu come la nostra prima radice, così possente veleno collocando, che si diramò ad avvelenare noi tutti. E questo fu il peccato originale, con cui tutti nasciamo, e da cui tutti siamo miseramente infetti.

2. Infetti poi avvelenati dal peccato originale, nulla v' ha più in noi di sano. L' intelletto, la volontà, la libertà, la memoria, l' appetito tutto per cagion di questo peccato è sconcertato in noi, guasto, e corrotto. Errore, tenebre e menzogna questo è il retaggio dell'uom peccatore: *Error & tenebræ*, dice lo Spirito Santo (*Ecclef. c. 11.*), *peccatoribus concreata sunt*. Ma quello, si suol dire, è un uomo di gran spirito, egli è un sublime ingegno, capace d' ogni cosa. Ha saputo far acquisto di ricchezze, ingrandire la sua casa, innalzarla con titoli e dignità. Oh! che grandi spiriti e ingegni furono i Savj della Grecia, e dell' antica Roma! Hanno ignorato Gesù Cristo? Tanto basti, perchè sieno tutti veri sciocchi e ignoranti. Più mille volte di essi ne sa un fanciullo battezzato, che ha imparato gli altissimi misterj della Cristiana dottrina. Un uomo privo della grazia del Cristianesimo non ha nel suo spirito, che tenebre, illusioni ed errore. Egli è appunto quello, secondo la dotta osservazione di S. Agostino, che nel suo principio era il mondo avanti la creazione della luce: *Tenebræ erant super faciem abyssi*, dice il Sacro Testo (*Gen. 1.*); tutto era bujo, confusione e tenebre. Così, dice il Santo, nell' intelletto d'un uomo, avanti che abbia ricevuto la grazia singolare del Battesimo, altro non v'ha, che ignoranza ed errore.

3. La volontà poi è divenuta sì difettosa e mancante, che senza la grazia non solamente non può fare alcuna opera meritoria della vita eterna, ma nemmen concepire un santo pensiero. Dio creò l'uomo retto e senza alcun vizio: ma per cagion del peccato si è ridotto in uno stato il più deplorabile. Gli è avvenuto, dice S. Agostino (*Ser. 11. de verb. Ap.*), quello appunto, che ad un vaso di terra, che se cade dalle mani del suo artefice, s' infrange. In vece di lasciarsi governare da Dio, e starne a lui soggetto, s'è voluto ribellare da lui, nè da lui ha più voluto dipendere; e Dio lo ha abbandonato al suo reprobo senso e alla sua debolezza e miseria, affinchè vegga, che senza di lui nulla può fare di bene, ma unicamente il male. Voi però direte: che malgrado il peccato, l' uomo è ancora libero? E' vero; ma ahimè, che questa libertà è sì debole e fiacca, che può dirsi una foglia, che ad ogni vento si gira. Ogni minimo incontro l'abbatte, ogni tentazione più leggiera lo fa cadere, ogni passione l' atterra. Uno sguardo troppo libero, un oggetto un po' lusinghiero, l'offerta d'un vile guadagno, d'un breve piacere, d'un vano onore, questo solo è capace di rovinarlo. Che cosa è poi la memoria dopo il peccato? Un ricettacolo ed una sentina, una cloaca d' impurità e d' infezione; un ricovero di stravaganze e follie, di corruzione e sozzure. Ah infelici! *quis nos liberabit*, possiam esclamare coll'Apostolo, *de corpore mortis hujus*.

4. Che cosa è finalmente il nostro appetito dopo il peccato? Una ribellione perpetua della parte inferiore colla superiore, del senso alla ragione, una perpetua opposizione alla virtù, e un cieco e disordinato affetto per le cose sensibili, vale a dire, verso la vanità, le grandezze e le ricchezze del mondo, verso la voluttà e i piaceri del senso. Lo Spirito Santo (*Eccl. 30.*) lo paragona ad un cavallo sfrenato e indomito, atto solo a condurre ai precipizj e alle rovine: *Equus indomitus*. Trasporti d' ira e di collera, moti violenti, un cuore portato da mille desiderj, turbato da mille cure, la curiosità lo distrae, l'ambizione lo domina, l'accieca l' errore, la tentazione l'abbatte, l'invaniscono le ricchezze, e lo gettano nella disperazione la povertà e le disgrazie. Ecco, secondo i sentimenti di S. Bernardo (*serm. 5. in fest. dedic. Eccl.*), qual' è l' uomo innanzi al Battesimo. Che se tale egli è in se stesso innanzi il Battesimo, quale sarà presso Dio la sua condizione e il suo stato? L' Apostolo S. Paolo (*Eph. 2.*) adopera una delle più strane espressioni, chiamando se stesso, siccome tutti gli altri uomini: *natura filii iræ*; figliuoli dell' ira di Dio, come per natura se fossimo generati dall' ira di Dio: o per dir così, che faccia uno orrore. Scopo ed oggetto della collera e dell' ira di Dio: *natura filii iræ*.

5. Che se per natura siamo figliuoli dell' ira di Dio, e scopo ed oggetto della sua collera, ne viene per necessaria conseguenza, dice S. Agostino (*Tr. 49. in Jo.*), che siamo scopo ed oggetto delle divine vendette, de' suoi gastighi, e rei dell' inferno: *si filii iræ*, *filii vindictæ*, *filii pœnæ*, *filii gehennæ*. Ma Dio è pure infinitamente misericordioso e buono? Della misericordia di Dio n'è ricolma la terra, dice il Reale Profeta (*Psal. 32.*): Dio è ricco di misericordia soggiunge S. Paolo (*Eph. 2.*); Dio è pure tutto pietà, tutto dolcezza, tutto carità, tutto amore? Tutto vero: ciò non ostante Dio non può amare quell'uomo, che non avendo ancora ricevuto il Battesimo è infetto del peccato originale. Egli è sempre oggetto del suo sdegno, della sua avversione, e del suo odio; e per conseguenza è scopo delle sue vendette e de' suoi gastighi; e se muore è escluso dal paradiso, e condannato all'inferno. Egli non appartiene a Dio, ma al demonio; non è servo di Dio, ma del demonio, a lui è soggetto, da lui tiranneggiato, e abbandonato al suo potere. E per questo, come vedremo parlando delle cerimonie del Battesimo, si serve la Chiesa per discacciare il demonio da quelli, che si battezzano, dell' esorcismo per fargliene perdere il diritto, che avea: della santa Croce, perchè marcata l' anima con questo segno di Gesù Cristo, non possa avervi pretensione alcuna; finalmente col sofio, acciocchè l' anima resti purificata da quelle macchie, con cui il demonio l' avea imbrattata.

6. Oh deplorabile miseria d' un' anima, che non ha ricevuto il Santo Battesimo! oh sciagura lagrimevole! Essere oggetto dell'ira di Dio, e scopo de' suoi più tremendi ed eterni gastighi! Essere in potere del demonio, e schiava di que-

questo fiero nemico! E pure questa, fratelli, era di tutti noi la deplorabile miseria, questa la sciagura lagrimevole avanti la grazia del Santo Battesimo! Noi tutti eravamo oggetto e scopo dell'ira di Dio, schiavi del demonio, e vittime dell'inferno. Ma per far conoscere quanto sia infelice lo stato e la condizione dell'uomo innanzi il Battesimo, non basta considerarlo qual'è in se stesso, e qual'è lo riguardo a Dio: che non meno infelice e sventurato lo scorgeremo per rapporto alle creature, quando come tanti stromenti della divina vendetta le vedremo armate contro di lui per torlo dal mondo, e per punirlo. Avendo scoperto i servidori di quel padre di famiglia, di cui favella S. Matteo (c. 13.), che insieme col buon grano n'era insorta la zizzania, corsero solleciti alla casa. Eh, padrone, gli dissero, voi pure seminaste nel vostro campo del buon grano. Perchè dunque lo veggiamo tutto sparso d'erbe cattive? Ma se lo comandate, noi corriam pronti a svellerle: *Vis imus, & colligimus ea?*

7. In un atto somigliante parmi di vedere tutte le creature e irragionevoli e insensate, le quali fin che l'uomo fu a Dio ubbidiente e soggetto, esse ubbidienti e soggette furono all'uomo: dacchè questi si volle a Dio ribellare, e scagliarsi contro di lui, per punirlo della sua temerità ed insolenza, altro parmi di vedere, che non aspettino, che un cenno del loro Creatore, per vendicarne gli oltraggi. E già sono pronte a sbranarlo in minutissimi pezzi le fiere, a levargli ogni respiro, e a soffocarlo l'aria, ed aprirsegli sotto i piedi ed ingojarlo la terra, a sommergerlo sotto le sue onde l'acqua, e incenerirlo il fuoco: *Vis imus, & colligimus ea?* Oh! quanto dunque e in riguardo a se stesso, e in riguardo a Dio, e alle creature è sventurato e infelice quell'uomo, che ancora è solamente reo del peccato originale! Ah, che forse non mai da dovero vi avremo seriamente pensato, Christiani miei cari! Ah no, che mai forse non avrem penetrato fino al fondo, quanto fosse mai deplorabile e funesto lo stato, da cui Dio ci ha cavati, facendoci la grazia di ricevere il Santo Battesimo, e molto meno ci avrem fatti conoscere per una grazia così segnalata riconoscenti e grati! Ah se siamo stati mancanti nel passato, non trascuriamo di farlo al presente! E finchè avrem vita, non tralasciamo mai di ringraziarne il nostro buon Signore, che si è degnato di usare con noi una misericordia sì grande.

8. E per verità, qual sarebbe la riconoscenza vostra verso d'un medico, che vi avesse guariti da molte infermità, e da molte plaghe, e tutte mortali, da cui eravate oppressi? In quali ringraziamenti uscireste verso di quella persona, che essendo voi rei di lesa maestà, e condannati alla morte vi salvasse la vita; e nel tempo medesimo vi rendesse lo stesso vostro Sovrano prima altamente contro di voi sdegnato, placato e benigno! Come finalmente vi dimostrereste grati verso di quello, che trovandovi voi circondati da molti capitali nemici, che stavano per darvi la morte, vi avesse liberati e tolti dalle lor mani? Oppure vi avesse cavati da una profonda oscura prigione, dentro cui eravate condannati a marcire? Ah, che vi sembrerebbe di non aver mai espressioni affettuose abbastanza per dimostrare a tali persone la riconoscenza e gratitudine vostra: e per quanto che faceste, sempre vi sembrerebbe di far molto poco.

9. E pure non sarebbero questi, che favori temporali, che grazie e beneficj, i quali riguardano il corpo. Ma Gesù Cristo, quando vi ha fatti degni di ricevere la grazia del Santo Battesimo, vi ha compartito un favore e benefizio spirituale, che riguarda l'anima, e per conseguenza più a mille doppj segnalato e prezioso di tutti gli accennati finora. Egli con questo mezzo ha risanate tutte le infermità e piaghe mortali, che nell'anima vi avea aperte il peccato. Vi ha tolto dalla schiavitù e mani del demonio, in cui eravate caduti, e vi ha tratti dalla prigione eterna ed oscura dell'inferno, in cui eravate da Dio condannati. Non basta: dacchè foste lavati coll'onde santificanti, Dio è divenuto inverso di voi placato e benigno; e di nemici, che prima gli eravate, siete fatti a lui cari ed amici. Quale dunque, fratelli, deve essere la riconoscenza vostra inverso di Gesù Cristo? Quanto affettuosi debbono essere i vostri ringraziamenti? E come per una tanta misericordia dovete senza fine dimostrarvene ricordevoli e grati?

10. Ma per render la vostra gratitudine e riconoscenza più affettuosa e più viva passiamo dallo stato infelice, da cui vi ha cavati Gesù Cristo col mezzo del Battesimo, a far anche un breve riflesso allo stato avventuroso, in cui col mezzo di esso vi ha collocati. Voi per mezzo del Battesimo avete acquistata la perduta innocenza. Col mezzo di questo, dopo essersi in voi scancellata ogni macchia di colpa, voi restaste infeudati di quel dono inestimabile della grazia santificante: dono, che agli occhi purissimi di Dio rende l'anima vostra sì vaga e sì bella. Questo grande Iddio diviene a voi caro ed amico, come abbiam detto di sopra, infondendo nell'anima vostra le virtù Teologali, e i doni dello Spirito Santo. Ah, se avessi tempo, o per dir meglio, termini bastanti per ispiegarvi, che cosa voglia dire innocenza, che restituisce ad un'anima la grazia del Battesimo, e i privilegi, che questa battesimale innocenza accompagnano! Se spiegar vi potessi, che cosa sia grazia santificante, e quanto un'anima abbellisca e adorni! Se spiegar vi potessi, che cosa voglia dire aver un Dio amante, caro, ed amico! sono sicuro, che tanti resterebbero persuasi dell'eccellenza di questa grazia, nè così facilmente si metterebbero sotto i piedi, e calpesterebbero una margarita così preziosa. Ma perchè su di questo argomento spero ancora parlarvi, andiamo innanzi.

11.

11. Questa grazia, che Dio vi conferisce col Santo Battesimo, ella dee sempre più impegnar la vostra gratitudine, perchè di tutte le grazie, che Dio vi ha fatto, e che fa ad ogni cristiano, è la prima. E' la prima grazia, non solamente, perchè apre la porta alla grazia di tutti gli altri Sagramenti; ma perchè è la fonte, e il principio di tutte le altre grazie, che Dio va concedendo ad un'anima nel corso della vita presente, e nell'eternità della vita futura. Mettetevi sotto degli occhi la vita mirabile, e le stupende azioni dei Santi Apostoli, dei Martiri, dei Confessori, e delle Vergini. Richiamate alla mente la condotta maravigliosa di vita, che menarono un S. Benedetto, un S. Domenico, un S. Francesco, o qualche altro Santo. Considerate quelle comunicazioni di lumi celesti, di scienza e di amore, que' santi trasporti, quelle estasi, che li facean uscire di se; quelle fiamme e quegl' incendj di carità, fra di cui sempre dolcemente avvampavano: e poi andate ricercando quale sia stata la sorgente di queste così singolari e magnifiche grazie?

12. Ed io vi risponderò senza punto esitare, che fu la grazia del Santo Battesimo. Questa sì fu quella prima grazia, da cui ebber l'origine quelle comunicazioni e illustrazioni divine, quelle sì eroiche virtù, che li rendette così mirabili al Mondo. Sollevate poi i vostri pensieri sopra di questa terra, e innalzateli fino al cielo, e fra le bellissime schiere degli Angeli e Beati, contemplerete gli accennati gran Santi tutti immersi in Dio e in quella immensa gloria deliziosamente assorbiti. Ma di questa loro beata felicissima sorte, quale ne fu il principio? Quale fu la fonte di quel torrente di delizie e di piaceri, da cui sono dolcemente inebriati? L'acqua del Santo Battesimo: questa grazia, che han ricevuta, fu in essi il principio della vita beata: questa fu quel dono di Dio, di cui favellò Gesù Cristo alla Samaritana: questa quell' acqua viva, che era per dare ai suoi credenti, che aggiunta ad altri ruscelli, val a dire ad altri doni e ad altre grazie, una fonte divina ne formò, che salì tanto alto, fino a portarli alla vita eterna. *Facta est in eis fons aquæ salientis in vitam æternam*. (*Jo.* 4.)

13. Oh felicità d'un'anima, che ha ricevuta la grazia del Santo Battesimo! Stato avventuroso, in cui la colloca questa grazia! S. Gregorio Nazianzeno (*Or.* 40.) riflettendo su gli effetti mirabili, che avea in lui prodotto il Sagramento del Battesimo, io mi sento trasformato del tutto, dicea, non son più quello, ch'era una volta, son divenuto una nuova creatura. In luogo dell'essere umano e corrotto, che aveva, Gesù Cristo ha creato in me un essere nuovo tutto celeste e divino: *Ex vetere novum, ex humano divinum me effecit*. In quella guisa, che un vaso rotto da artefice esperto si rifonde col fuoco e un vaso nuovo ne forma: così Gesù Cristo col fuoco del suo Divino Spirito mi ha rinnovato e rifuso col darmi una forma e una vita affatto nuova: vita, ch' è una partecipazione della vita di Dio. La grazia del Battesimo, soggiunge questo gran Padre, è fra tutti i doni e beneficj di Dio il più segnalato, il più magnifico, e raro: *Omnium beneficiorum Dei præstantissimum, & magnificentissimum*. Questa, prosiegue, è la vera luce e splendore delle anime, questa è la trasformazione della lor vita, la riparazione dei difetti della nostra origine, e la diffusione più copiosa e più abbondante, che faccia in noi lo Spirito Santo. Oh misericordia e bontà del nostro Dio, torniamo ancora ad esclamare, come abbiam fatto altrove, quanto mai fu inverso di noi singolare e parziale in averci chiamati alla grazia del Battesimo, quando ne ha esclusi tanti altri? Oh grazia senza pari!

14. Ma oh quale mai e quanto mostruosa è stata finora la nostra ingratitudine inverso la misericordia di Dio per una grazia così segnalata! Bisogna, che torniamo ancora a piangere e confonderci. Chi è in effetto di noi, che vi abbia pensato da vero? Chi di noi è stato penetrato da vero da questa gran verità? Chi di noi, come sarebbe di dovere, ha impiegato e impiega qualche spazio di tempo notabile in considerare l'eccellenza e la grandezza di questa grazia del Battesimo? Le grandi miserie, da cui ci ha cavato, e lo stato felice, in cui ci ha posto? Ah sconoscenti, che siamo, ed ingrati! Ma andiamo ancora innanzi colle nostre considerazioni e riflessi. Per meritarci questa singolarissima grazia che mai ha fatto Gesù Cristo Figliuolo di Dio e nostro Redentore? Ah, l' avrete udito ben mille volte. S'è Incarnato nel purissimo sen di Maria facendosi Uomo, è nato in mezzo alla povertà, e alla miseria, ha menato una vita la più stentata e più incomoda: s'è sottoposto a derisioni, a calunnie, ad obbrobrj, a sputi, a flagelli, e finalmente ad una morte più ignominiosa e spietata, perchè morte di Croce, e fino a spargere per fin all'ultima goccia il suo preziosissimo Sangue. A costo di tanto Gesù Cristo ci ha meritata questa singolarissima grazia. E ancora noi non vi pensiamo? e ancora nulla abbiamo di riconoscenza e di gratitudine?

15. Se quest'ultimo riflesso rischiara la vostra mente, e se in qualche modo accende i vostri cuori; per l'amore, che vi ha portato questo nostro Divino Redentore, per le viscere della sua infinita misericordia io vi scongiuro e vi prego di non lasciar passar da qui innanzi giorno alcuno senza ridurvi a memoria la grandezza e l'eccellenza della grazia del Battesimo, e di rendergliene alla sua divina Bontà tutte le grazie a voi possibili. *Fili mi*, dirò ad ognuno di voi collo Spirito Santo nei Proverbj (*c:* 4.) *ausculta sermones meos, & ad eloquia mea inclina aurem tuam:* Ascoltate, fratelli, e con tutta l'attenzione della vostra mente queste parole, che sono per dirvi: *Non recedant ab oculis tuis, & custodi ea in medio cordis tui*. Questi miei insegnamenti non restino mai scancellati dalla vostra memoria, ma

restino sempre impressi nel mezzo del vostro cuore: *Vita enim sunt invenientibus ea*. Se voi ben li ascolterete e li metterete in esecuzione, apporteranno la salute e la vita. Ma, Padre, che ci volete dire e insegnare? voi mi ricercate. Replicarovvi quello, che vi ho detto e insegnato più volte, di pensare ogni giorno, e se fosse possibile, ogni ora e ogni momento alla grazia, che avete ricevuta nel Santo Battesimo: di non dimenticarvi giammai della grande misericordie, che Dio vi ha fatto, facendovi nascere in mezzo del Cristianesimo, quando nelle tenebre dell' infedeltà per i suoi profondi giudizj ha permesso, che restino tanti; e di mostrarvene riconoscenti e grati.

16. Io leggo, che molte anime sante per aver motivo di sempre più ricordarsi della grazia del Santo Battesimo celebravano ogni anno con gran festa, ma con maggior fervore, il giorno in cui l' aveano ricevuto. E questo lo facevano e per eccitare la loro gratitudine inverso Dio, e per impegnarsi a corrispondere colla santità della vita e dei costumi alla singolarità del benefizio. Ma da quanto pochi si pratica un sì santo costume! Quanto pochi sono ricordevoli e grati per sì gran benefizio! Quanto pochi vi corrispondono colla santità della vita! Quanti anni saranno dacchè siete voi battezzati e pure così poco vi siete avanzati nell' esercizio di quelle virtù, che dovrebbero essere l' occupazione continua d' un Cristiano; così poco vi siete profittati nella santità, che il vostro stato ricerca: anzi forse e senza il forse, una vita ancore menare tanto dalle vostre professione diversa! Quale n' è mai l' infausta cagione?

17. So, che molti di voi n' incolpano il Mondo, le occasioni, la cura della famiglia, e tante altre brighe ed impieghi. Ma sebbene questi ne possano aver qualche parte, tutti però cederanno, se porterete impressa nel vostro spirito, e stampata nel vostro cuore la gran verità, che vi predico. Se mancaste dunque finora, cominciate fin d' ora a meditar seriamente la grazia del Battesimo, e sopra la vocazione alla vita Cristiana, e non passeran pochi giorni, che vi sentirete del tutto mutati. Occupatevi in questo santo riflesso, considerate l' eccellenza e singolarità di questa grazie, che vi ha fatta col farvi Cristiani. Grazia, che ha sanate le infermità e curate le piaghe dell' anima vostra, che vi ha sottratto dall' ira di Dio, dalla potestà del Demonio e dagli sdegni delle creature. Grazia, che vi ha rendora l' innocenza perduta, e vi ha fatto partecipi di tutte quelle altre grazie, doni ed ajuti, le quali, se sarete fedeli nella presente vita, vi serviranno di scorte per farvi passare alla Beata Eternità nell' altra, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE IV.

Si spiega la Dignità, a cui innalza il Cristiano la Grazia del Battesimo.

LA grazia santificante del Battesimo non solo rinnova l' uomo in un altro, e lo fa essere una nuova creatura; non solo rende il Cristiano caro ed amico a Dio facendolo entrar, come dice S. Pietro (*Ep.* 2. *c.* 1.), nella partecipazione dell' essere e della vita stessa di Dio: *Divinæ consortes naturæ*: ma si avanza ancor di più, ed entrar lo fa in società, per testimonianza di S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 1.), col Divin Padre, coll' eterno suo Figliuolo Gesù Cristo e collo Spirito Santo. *Et societas nostra sit cum Deo Patre, & cum Filio ejus Jesu Christo*. Così che mi dà motivo di proseguir questa stessa materia, e dopo aver considerata la grazia del Battesimo in se stessa e nei mirabili effetti, che produce, esporrò nella presente Istruzione la nobiltà cospicua e l' eccelsa dignità, a cui questa grazia innalza un Cristiano. Ella lo rende figliuolo del Divin Padre, membro e fratello di Gesù Cristo e Tempio dello Spirito Santo. Voi certamente direte, che la nobiltà d' un Cristiano non possa esser maggiore.

1. Un Cristiano dunque, che ha avuto la bella sorte di ricevere il Santo Battesimo, per vigore della grazia, che questo gli conferisce, entra in alleanza col Divin Padre, e ne diviene uno de' suoi diletti figliuoli. Sì, Cristiani miei cari, da quel momento felice, in cui foste lavati colle onde santificanti, voi siete divenuti figliuoli di Dio: *Sappiate*, dicea l' Apostolo (*Rom.* 8.), *che voi non riceveste nella nuova legge di grazia uno spirito di servitù e di timore, ma uno spirito di libertà e di adozione, dalla di cui virtù divina investiti, noi possiamo alzare la nostra voce al Cielo, e dire: Noi siamo figliuoli di Dio, e voi, grande Iddio, siete il mio Padre.* La legge scritta fu una legge di timore. Fu data da Dio, quando sul Sina era attorniato da fiamme e in mezzo ai fulmini, lampi e tuoni, fu promulgate da' Profeti con espressioni tutte minaccevoli, e in se non conteneva che severità e rigore, ma per mezzo della grazia del Battesimo voi siete liberati da questa legge di servitù e di timore. Gesù Cristo col dito bagnato nel suo Sangue prezioso ha scritto nei vostri cuori un' altre legge; legge di dolcezza, e di grazie, per cui siamo tutti adottati in figliuoli dell' Eterno suo Padre, cosicchè possiamo con tutta la confidenza esclamare: *Mio Dio, voi siete mio Padre: Abba Pater.*

2. E questo è quello stesso, che espose in altri termini l' Apostolo medesimo (*Eph. c.* 1.), Dio,

Dio, fratelli, *ci ha fatti suoi Figliuoli*; e perchè fossimo tali, *ci ha predestinati ab eterno*, *per mezzo di Gesù Cristo*. Anche gli uomini si fanno talvolta del figliuoli adottivi: ma questo è per supplire o alla sterilità, che non permetre loro d'aver figliuoli, o alla morte, che glieli rapisce: *Adoptio ... supplet sterilitati, vel orbitati*, come dicono i Legisti (*Inst. adopt.* §. 1.). Ora quello, che fanno gli uomini in mancanza de' figliuoli naturali e per supplire al bisogno, per un eccesso di carità ineffabile si compiace di fare Dio con noi. Egli non ha bisogno alcuno di figliuoli adottivi, avendo il suo Divin Figliuolo unigenito ed eterno, che vale per infiniti: ciò non ostante è sì amoroso e benigno verso di noi, che per mezzo del Battesimo ha voluto adottarci per suoi figliuoli.

3. Nè vi pensate, che questa adozione del nostro Divin Padre sia di puro nome, come è quella degli uomini, che ciò non ostante sarebbe un fregio singolare a una gloria suprema, ma è vera e reale. E siccome l'Eterno Verbo è per natura Figliuolo di Dio, così noi lo diveniamo per grazia. E udite come ne favelli il Discepolo diletto S. Giovanni (*Ep.* 1. 3.). *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur, & simus*. Alzate gli occhi della vostra mente e dilatate il vostro cuore, ma per far che, Santo Apostolo? Per concepire, se sia mai possibile, l'eccesso di carità, in cui inverso di noi è giunto il Divin Padre di renderci, non di sola denominazione, ma in realtà ed effettivamente suoi figliuoli: *ut filii Dei nominemur, & simus*. Se avesse detto: via, mi contento, che mi chiamiate col nome di *Padre*, benchè nol sia; e che voi vi diciate miei figliuoli; con questo solo ci avrebbe più infinitamente onorati e innalzati di quello, che avremmo potuto meritare ed ambire. Ma qui non si ferma la carità amorosa del nostro Divin Padre: non solo si contenta, che ci chiamiamo suoi Figliuoli, dice l'Autore più volte di sopra citato (*Jo. loc. cit.*), ma eziandio pretende, che lo siamo: non solamente vuole, che ci venga fatto questo onore esternamente; ma vuole, che ne abbiamo tutta la gloria, e che tutti ne godiamo i diritti e vantaggi: *Ut Filii Dei nominemur & simus*.

4. E questa Filiazione di Dio, sebbene adottiva, è più perfetta e compiuta e supera la gloria di qualsivoglia Filiazione umana. Il padre che mi ha messo al mondo, non è tanto mio padre, quanto lo è Dio per la grazia del Battesimo. *Dalla paternità Divina*, dice l'Apostolo (*Eph.* 3.) *tutte ne vengono le altre Paternità, e in Cielo e in terra, e da essa tutte le altre prendono l'idea e il modello*. Anzi paragonando Dio come nostro padre per la grazia del Battesimo coi nostri padri naturali, questi si possono in verità più chiamare col nome di parricidi, dice il Grisologo, che di padri, dandoci la morte quando ci danno la vita. Noi dunque non abbiamo, che un solo padre, che ci abbia riguardati con carità e tenerezza, e questo è il Padre Eterno. E per questo con tutta ragione ci ha insegnato il nostro Divin Redentore, che non riconosciamo alcun padre qui in terra, perchè abbiamo un solo e vero padre, ch'è nel Cielo (*Matth.* 23.): e a quello vuole, che indirizziamo i nostri voti e le nostre preghiere e gli diciamo: *Padre nostro, che siete ne' Cieli* (*ib. c.* 6.), perchè con questo solo abbiamo quelle relazioni, che ha con lui il suo Divin Figliuolo.

5. E per ispiegare colla possibile chiarezza questa verità della Teologia più profonda, dovete sapere, che parlando la Divina Scrittura della seconda Persona della Santissima Trinità, la chiama Figliuolo unico del Divin Padre (*Jo.* 1. 18.) *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris*. Verbo del Padre (*Ap.* 19. 13.): *Nomen ejus Verbum Dei*. Immagine del Divin Padre (*Coloss.* 1. 15.): *Qui est imago Dei invisibilis*. Egli è Figliuolo del Divin Padre, perchè da lui generato ab eterno. Egli è Verbo del Divin Padre, perchè da lui generato per via d'intelletto. Egli finalmente è immagine del Divin Padre, perchè è proprio dell'intelletto produrre simile il suo termine. Ora, come stabilisce il citato Autore, queste sublimissime qualità della seconda Persona della Santissima Trinità sono partecipate da un Cristiano per mezzo della grazia del Santo Battesimo. Questa grazia è una partecipazione o derivazione di quella Filiazione divina. Noi ci gloriamo nella speranza della gloria dei Figliuoli di Dio, dice l'Apostolo (*Rom.* 5.). Egli è il nostro padre e noi siamo i suoi figliuoli; perchè volontariamente ci ha generati: *Voluntarie nos genuit Verbo veritatis* (*Jac.* 1.), cioè per mezzo del suo Figliuolo Divino, ch'è eterna verità, come intendono queste ultime parole S. Atanasio e S. Bernardo. Oppure, come piace ad altri, col mezzo delle parole sagramentali, che si adoperano nel conferire il Sagramento del Battesimo.

6. Il Padre poi genera il suo Divin Verbo negli splendori dei Santi, e quel Divin lume, che necessariamente comunica al suo Eterno Figliuolo, fa passare gratuitamente in noi per la grazia della sua adozione. Finalmente noi diveniamo anche immagini di Dio. Il Divin Figliuolo è immagine sostanziale dell'Eterno Padre, e noi per mezzo del Battesimo siamo rigenerati e formati sull'immagine di questo Divin Figliuolo. Lavati colle acque Battesimali non più portiamo l'immagine dell'uomo terreno, ma celeste, che è Cristo. E se quell'Uomo Celeste, che è Cristo, è l'immagine del Divin Padre, e noi di lui portiamo l'immagine, ne siegue con verità, che siamo le immagini di Dio. Eccoci dunque entrati in participazione del titoli e delle qualità, che il Divin Padre comunica all'Eterno suo Figliuolo. Eccoci dunque figliuoli di Dio più, che non è figliuolo di suo padre un figliuolo carnale. Può dunque formarsi idea più grande per innalzare la grazia del Battesimo? Può essere maggiore la dignità d'un Cristiano, quanto essere figliuolo di Dio?

7. Ah sì, Fratelli, che questa dignità e questo nome è superiore a tutte le dignità e titoli più pomposi e più stimati del Mondo. I titoli che si tirano dietro le più cospicue ed eminenti dignità di questa terra, sono tutti un bel nulla a paragone del nome, e dignità di Cristiano e di Figliuolo di Dio. O voi dunque, che qui mi ascoltate, e che per alta disposizione di Provvidenza siete collocati in una condizione umile e abbietta, sollevatevi sopra le vostre miserie e bassezze: e considerando la sublime dignità di Cristiani, che v'innalza ad essere figliuoli di Dio, più non invidierete le false grandezze di questa terra, che tanto abbagliano gli occhi dei vani e superbi mondani. Io sono nato povero, direte: io sono destinato dalla mia condizione a lavorare la terra, è vero. Io sono costretto a guadagnarmi il pane col sudori della mia fronte affaticandomi in una bottega, e con tutto questo appena ho di che poter vivere: la mia nascita è oscura, li miei impieghi sono umili e bassi: ma non importa: *Io sono Cristiano, ed essendo Cristiano sono Figliuolo di Dio.* Questa è una dignità maggiore infinitamente di tutte le più elevate di questa terra; e l'esser Figliuolo di Dio è la nobiltà e grandezza più insigne, a cui possa essere innalzato un uomo mortale.

8. In tal maniera riflettendo, troverete motivi e di consolazione nelle vostre povertà e abbiezioni, e insiememente per concepire pensieri generosi e degni di quella nascita Divina e di quella Divina Figliazione, che vi fe' conseguire il Sacro Battesimo. Un Principe non rivolgerà i suoi pensieri ed affetti, che intorno a cose magnifiche e grandi, degne della sua nascita: *Princeps ea, quæ digna sunt Principe, cogitabit.* (*Is.* 32.). Che si direbbe mai del figliuolo d'un Re, che in vece di trattenersi fra le grandezze e le magnificenze della sua Corte passasse il tempo nella bottega d'un artigianello, o nella capanna d'un vile bifolco? ch'egli ha inclinazioni indegne della sua nascita e del suo grado. Ah fratelli miei cari, dacchè siete Cristiani, voi siete Principi non d'un sangue terreno, ma Divino, perchè del sangue stesso di Gesù Cristo, da cui foste rigenerati e lavati nel Battesimo. Voi avete comune con Gesù Cristo l'eccelso titolo di Figliuoli di Dio: avete comune con lui l'eredità Celeste: *Si Filii, & hæredes* (*Rom.* 8.. Quel Regno beato è preparato per voi, e questo è quello, che vi ha insegnato di chiedere al Divin Padre nell'Orazione del *Pater noster*: *Adveniat Regnum tuum*. Perchè dunque non indirizzate tutti i vostri pensieri, ed affetti alle cose spirituali e celesti? Perchè non menate una vita da Santi e da perfetti, com'è il vostro Padre Celeste? Ma pur troppo è vero, che questo è quello, in cui da una infinità di Cristiani si manca. Pur troppo è vero, che tanti e tanti dal bell'essere di Cristiani e di figliuoli di Dio degenerando, con infinito lor vitupero ed ignominia han tutti i loro pensieri e le loro voglie in soddisfare i sensi e secondare ogni più sfrenata passione. Quelli poi, che sembrano nel Mondo i più onesti, tutti sono applicati a formarsi la loro fortuna qui in terra, a far acquisti di beni temporali e di vani titoli, di mondane grandezze, dimentichi affatto dell'eminente dignità di Cristiani.

9. E pur troppo è vero, che fra tutte le qualità, quella di Cristiano, ch'è la più elevata, la più preziosa e stimabile, è quella che oggidì è la meno curata e stimata. Con qual sollecitudine e gelosia si cerca di sostenere le vane qualità e titoli, che hanno voga nel Mondo? Quanti si rovinano con liti e questioni per non perdere una ridicola precedenza, per non cedere a un vano puntiglio? L'essere ricco, l'essere grande, l'essere d'antico e nobile lignaggio, questo è quello, che si fa valere, si stima, si cerca, e si ambisce; e la sola grazia inestimabile nel Cristianesimo, l'adozione e figliuolanza di Dio si vilipende, e si dispregia; o almeno poco, o nulla si cura, e meno si stima. Ah, non sia così di voi, Uditori miei cari. Se finora non avete mai penetrato fino al fondo la grandezza e la dignità, a cui v'innalza la grazia del Battesimo, cominciate a conoscerla da qui innanzi, e conoscendola sì elevata e gloriosa non vogliate degenerare da essa, nè avvilirvi intorno alle cose di questa misera terra: *Agnosce, Christiane, dignitatem tuam, & divinæ consors factus naturæ noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire*, dice San Leone Papa, *memento, cujus capitis, & cujus corporis sis membrum* (*ser.* 1. *de Nat.*). Ricordatevi, che oltre l'esser voi figliuoli di Dio, siete anche fratelli di Gesù Cristo e membri del suo corpo, ed egli è il vostro capo: secondo motivo, che dimostra la dignità, a cui il Battesimo innalza un Cristiano.

10. L'Eterno Padre avendo l'unigenito suo Figliuolo generato *ab æterno*; e per di lui mezzo creata ogni cosa, si compiacque, dice S. Agostino, di mandarlo qui in terra, affinchè non fosse più solo, ma avesse molti altri fratelli da lui per figliuoli adottati (*Tr.* 2. *in Jo.*). Quando dunque il Divin Padre colla grazia del Santo Battesimo ci adotta per suoi figliuoli, ci fa tutti fratelli di Gesù Cristo. Sì, Gesù Cristo, secondo la bella espressione di S. Paolo (*Rom.* 8.), diviene nostro maggior fratello: *Primogenitus in multis fratribus*. Gesù Cristo a piena bocca, dirò così, ci nomina suoi fratelli; e non isdegna di chiamarci suoi fratelli, dice S. Paolo: *Non confunditur fratres nos vocare* (*Heb.* 2.). Dacchè dunque abbiamo ricevuto la grazia del Battesimo, noi tutti diveniamo fratelli del Gesù Cristo. Egli, purchè conformiamo la nostra vita alla sua, ci riconosce per fratelli, e di chiamarci suoi fratelli non si arrossisce, nè si confonde. Che gloria, che onore, che dignità è mai questa!

11. Ma qui non si ferma la gloria e la dignità d'un Cristiano. Entrando egli per mezzo del Battesimo nella Chiesa, che è il Corpo mistico di Gesù Cristo, e del di cui Corpo Gesù Cristo

ſto è il capo, come inſegna S. Paolo (*Col. 1.*): *Caput corporis Eccleſiæ*; diviene neceſſariamente membro di Gesù Criſto. Sì, fratelli, Gesù Criſto è il noſtro capo: e noi per la grazia del Battesimo abbiam l'onore d'eſſere in qualità di membri uniti con queſto noſtro capo Divino. Queſta unione, che paſſa fra noi, come membri di queſto corpo miſtico, con Gesù Criſto, come noſtro capo, è molto più intima e perfetta, che non è quella, che paſſa fra le parti d'un corpo naturale. Queſte parti, benchè ſieno unite fra ſe, e facciano un ſolo corpo, una però non è nell' altra. Ma l'unione, che abbiamo con Criſto eſſendo ſpirituali, fa che noi ſiamo in Criſto, e Criſto in noi, nella maraviglioſa maniera colla proporzione però dovuta, con cui egli è nell' Eterno ſuo Padre. Queſta ſembrerebbe un'eſpreſſione troppo avanzata, ſe non fuſſe dello ſteſſo Criſto (*Jo. 14.*): *Ego ſum in Patre meo, & vos in me, & ego in vobis*. Così egli parlando co' ſuoi Diſcepoli. Oh che grand' ornamento di onore e di gloria ci apporta la grazia del Santo Battesimo! Oh che gran materia ci ſi offeriſce, onde renderne a Dio eterne le grazie! Da noi non ſiamo nulla: ma per la grazia del Santo Battesimo ſiamo uniti con Gesù Criſto noſtro Capo, e ſiam divenuti ſuoi fratelli e ſuoi membri.

12. Stiamo però ſull'avviſo, che queſta nobile qualità e queſta gloria di fratelli e di membri di Gesù Criſto, di cui c'inveſte la grazia del Santo Battesimo, ricerca da noi corriſpondenza di opere ſante, qual ſi convengono a quelli, che portano un nome sì venerabile e ſanto, come è quello di Criſtiani. Un Criſtiano, che ſa di eſſere membro di Gesù Criſto Crocifiſſo, dee eſſer vivamente perſuaſo, che non può eſſer vivo e vero membro di queſto Capo Divino, e che da lui non riceve vita, quando non vive dello ſpirito, con cui egli viſſe, non ſi regola colle maſſime, che egli ha preſcritte; non ama ciò, ch'egli ha amato; e non odia ciò, ch' egli ha odiato. Ma la vita e la dottrina di Criſto che altro ci predicano e c'inſegnano, fuorchè l'amore alle abbiezioni, ai patimenti e alla Croce, e l'odio ai falſi e menzogneri beni e piaceri del Mondo? Un Criſtiano dunque deve affaticarſi a tutto potere per accendere nel ſuo cuore un amor ſincero alle abbiezioni e alle croci, e riſvegliarvi un vivo orrore agl' ingannevoli piaceri e alle fallaci ricchezze ed onori del Mondo. Guai dunque a noi, ſe dopo eſſer diſtinti da Dio per un tratto di miſericordia infinita colla grazia del Criſtianeſimo, nella pratica poi sì poco ci conformiamo alla vita e alla dottrina di Gesù Criſto! Guai a noi, ſe faceſſimo tutto al contrario! Iddio allora ci pregieremo di un nome sì ſanto, ſe veniſſe da noi profanato con malvage azioni! In tal caſo noi ſaremo più colpevoli degli ſteſſi Infedeli, noi peccheremo più gravemente, e la noſtra ſteſſa Religione Criſtiana, che profeſſiamo, ella ſteſſa rinfaccierebbe a noi la sregolatezza de' noſtri coſtumi.

13. Per non incontrare dunque sì lagrimevole diſavventura riduciamoci a memoria la dignità, a cui c'innalza la grazia del Battesimo. Riduciamoci a memoria l'eccellenza e ſantità del Capo Divino ch'è Gesù Criſto, di cui abbiam la ſorte d'eſſere membri: *Agnoſce, Chriſtiane, dignitatem tuam: memento cujus capitis & cujus corporis es membrum*. Queſta ſanta idea, dice il ſempre lodato Autore, cagionerà in noi due maraviglioſi effetti. Il primo ſarà di umiliarci e di confonderci al vedere la gran differenza, che paſſa fra una copia sì difettoſa e mancante, e un originale sì compiuto e perfetto; fra membri sì ſconci e deformi, e un Capo sì puro e sì ſanto. Oh Dio! avremo ardimento di chiamarci veramente Criſtiani, quando metteremo la noſtra vita tutta terrena e mondana a confronto di quella di Gesù Criſto tutta celeſte e divina? Quanto ſi vergogna un giovane pittore, quando è coſtretto di metter le ſue copie difettoſe e mancanti accanto dei perfetti e compiuti modelli di que' capi d'opera e tratti eccellenti del ſuo Maeſtro!

14. Ma ſiccome queſto roſſore dee eccitare il diſcepolo ad una nobile emulazione d'imitare, quanto mai gli è poſſibile, il maeſtro ſuo, e alle opere compiute di lui conformare le ſue; così queſto confronto dee riſvegliare in noi un eroico coraggio d'imitare, quanto mai potremo, queſto Divin Redentore, ch'è il noſtro Maeſtro, il noſtro modello e il noſtro capo: ch' è il ſecondo effetto, che dee produrre in noi queſto ſanto rifleſſo. È vero, che per quanto ci sforzaſſimo di fare, mai non ſi potrebbe interamente corriſpondere a queſto Divin modello, nè perfettamente ci potremo a lui conformare. Ciò non oſtante col di lui ajuto ci ſarà poſſibile di correggere a poco a poco i noſtri difetti, e purificare il noſtro cuore, coſicchè potremo arrivare a quella ſantità, che l'eſſer di Criſtiani ricerca. E voi, Signore, fatelo potere colla voſtra divina grazia, e noi lo ſperiamo.

15. Nemmen qui però la grazia del Battesimo ſi ferma; poichè dopo avere innalzato il Criſtiano alla dignità di figliuolo del Divin Padre, di fratello e membro di Gesù Criſto, lo coſtituiſce Tempio dello Spirito Santo. Sì, l'anima d'un Criſtiano ſantificata dalla grazia del Sagramento del Battesimo diviene Tempio dello Spirito Santo. In eſſa lo Spirito Santo, come in ſua abitazione e in ſua caſa, fa la ſua dimora. Ma quello, che più dovrebbe eccitar la maraviglia, e per conſeguenza formare più alto concetto dell'eccellenza di queſta grazia, ſi è che non ſolamente fa divenire le anime voſtre Tempio dello Spirito Santo; ma il voſtro corpo: val a dire i voſtri occhi, le voſtre orecchie, la voſtra lingua, le voſtre mani, i voſtri piedi. Sì, tutti queſti membri, ſintanto che conſervate la grazia del Battesimo, ſono Tempj dello Spirito Santo, e a lui conſecrati. Molti forſe di voi non vi avranno mai fatto ri-

riflesso. Ma non occorre dubitarne, che l'Apostolo S. Paolo ce l'ha chiaramente spiegato. *Non lo sapete forse*, dic'egli (1. Cor. 6.), *che i membri del vostro corpo sono Tempio dello Spirito Santo, che abita in voi?* Oh grazia singolare del Santo Battesimo! Oh dignità a cui per mezzo di essa viene innalzato il Cristiano!

16. Voi dunque, fratelli, *non siete più vostri*, prosiegue l'Apostolo, *siete dello Spirito Santo, che abita in voi, e siete a lui consecrati*. Questa consecrazione misteriosa si è fatta in voi per mezzo dell'acqua e delle parole, che ha proferite il Ministro nel battezzarvi. Allora voi siete stati rigenerati alla grazia e rinnovati dallo Spirito Santo. E perciò l'Apostolo (*Tit.* 3.) chiama il Battesimo *lavacro di rigenerazione, e rinnovazione dello Spirito Santo*. Per questo S. Agostino s'avanza a dire, che noi siamo fatti Cristiani per mezzo di quello stesso Divino Spirito, che ha santificata la Vergine, e l'ha renduta degna d'esser Madre di Dio. E siccome la Vergine ha portato Dio nel suo seno per opera dello Spirito Santo, così noi essendo Tempj dello Spirito Santo dobbiamo glorificarlo, e come insegna l'Apostolo (1. *Cor.* 6.) *portarlo nel nostro corpo*. La dignità dunque, a cui v'innalza il Battesimo, può essere maggiore? Possono essere più eccellenti le grazie e i favori, che ricevete da esso? Per mezzo del Battesimo, prosiegue a dire S. Agostino, di schiavi del Demonio non solamente siete fatti liberi, ma Santi: non solo Santi, ma figliuoli di Dio: non solo figliuoli di Dio, ma eredi del Paradiso: non solo eredi, ma fratelli di Gesù Cristo, ma suoi coeredi e membri del suo corpo: non solo membri di Gesù Cristo, ma Tempio, e organi dello Spirito Santo (*l. 7. cont. Jul. c. 6.*).

17. Ora se a tanta dignità v'innalza, o Cristiani, la grazia del Battesimo fino ad essere figliuoli di Dio, sarà possibile, che vogliate calpestare questa Divina figliuolanza per divenire figliuoli del Demonio acconsentendo al peccato? Se mediante la grazia del Battesimo siete divenuti membri di Gesù Cristo e suoi fratelli, sarà possibile, che vogliate profanare il vostro corpo e la vostra anima con azioni peccaminose e indegne; rinunziare a quell'eterna felicità, che Dio vi ha lassù preparata, per correr dietro ai falsi beni e piaceri di questa misera terra? Se finalmente la grazia del Battesimo ha rendute le anime vostre e tutti i membri del vostro corpo Tempio e organi dello Spirito Santo, sarà possibile, che vogliate farli abitazione di Satanasso, organi e stromenti dell'iniquità e del peccato? Sarà possibile, che con quegli occhi consacrati dallo Spirito Santo, vogliate ancora mirare le vanità del Mondo e gli oggetti lascivi? Con quelle orecchie, con cui non dovreste udire da qui innanzi che la legge del Signore e i suoi Divini Misterj, vogliate udir lascive canzoni e discorsi i più osceni e più laidi? Con quella bocca e con quella lingua, che in altro non dovreste impiegare, che lo benedire e lodare il Signore; vogliate giurare e bestemmiare il suo Santissimo Nome? Con quelle mani, con cui dovreste esercitare le opere della misericordia, vogliate offendere il vostro prossimo? E finalmente portarvi ai giuochi, alle osterie, ai balli e feste profane, ai luoghi di libertinaggio e di licenza con que' piedi, che non dovrebbero essere indirizzati che alle Chiese, e a' luoghi di pietà e di divozione? Se per disgrazia in questo pel passato siamo stati mancanti, non lo siamo più per l'avvenire. Entriamo in noi stessi, e giacchè la grazia del Santo Battesimo c'innalza ad essere figliuoli del Divin Padre, fratelli e membri di Gesù Cristo, e Tempio dello Spirito Santo, meniamo tale condotta di vita, quale si conviene a chi è investito di qualità sì gloriose: acciocchè dopo averle degnamente serbate qui in terra, abbiamo la sorte di goderne il frutto nel Cielo.

ISTRUZIONE V.

Sopra le Cerimonie, che si usano nel conferire il Battesimo.

SEbbene la notizia delle Cerimonie, che si usano nel conferire il Battesimo, non sia, rigorosamente parlando, del tutto necessaria, serve però molto all'Istruzione de' fedeli, e gli eccita a formar di questo Sagramento un vantaggioso concetto. Quindi è, che il Catechismo Romano (*de Sacr. Bapt. n.* 59. 60.) impone ai Parrochi di spiegarle. Il che farò anch'io nella odierna Istruzione; e distinguerò collo stesso Catechismo queste cerimonie in quelle, che precedono all'amministrazione del Battesimo; in quelle che lo accompagnano; e in quelle, che lo seguono.

1. Una delle principali cerimonie, che debbono precedere il Battesimo, si è l'elezione dei Padrini, o sieno *Compari*, e delle Madrine, che anche si chiamano *Comari*. Tuttochè in caso di necessità si possa amministrare il Battesimo senza i Padrini, debbono però intervenirvi secondo il prescritto della Chiesa, quando solennemente si amministra. Un solo, secondo il Concilio di Trento (*Sess.* 24. *de Ref. matr. c.* 2.), deve essere il Padrino, sia uomo o sia donna, o al più due un uomo e una donna, e non più. Questo costume è antichissimo nella Chiesa e di esso favellano Tertulliano (*L. de Bapt.*) e S. Agostino (*Ep.* 98. *al.* 23. *ad Bonif.*) ed altri Padri: fu sempre osservato e delle loro obbligazioni vi sono varj antichi sermoni. Ma siccome non v'ha cosa sì santa, in cui col tempo non s'introducano degli abusi: così a' nostri giorni vie-

viene considerato il costume di eleggere i Padrini come una pura cerimonia, che nulla significhi. Si eleggono senza sapere a qual fine, e l' incarico se ne abbraccia senza avere de' suoi obblighi cognizione veruna.

2. Il fine dunque e le ragioni, per cui si eleggono e si ammettono i Padrini, o Compari, si è perchè presentino alla Chiesa quello, che vuol esser battezzato, per imporli il nome, ed esser testimonj nel suo Battesimo; per rispondere per lui alle interrogazioni, che si fanno, quando chi si battezza è bambino; e per lui rinunziare al Demonio, alle sue opere e alle sue pompe; e finalmente per istruirlo nella Cristiana Dottrina; val a dire nei Misterj della S. Fede, nei precetti della divina legge, nei Sagramenti, e nella pratica dei buoni e santi costumi, quando a far questo mancassero i padri e le madri, come pur troppo non di rado vi mancano. Quindi nell' elezione di questi si dee aver riguardo principalmente alla loro capacità, probità e santa vita, e tutte quelle buone qualità, che li possono rendere commendabili dinanzi a Dio, e non come si pratica da tanti oggidì, alla sola nobiltà e all' amicizia, ricchezze, autorità, o ad altro temporale interesse. La Chiesa poi ne' suoi rituali prescrive, che non si ammettano, fuorchè quelli, che sono arrivati agli anni della pubertà, val a dire, che il padrino, o compare abbia almeno quattordici anni, e la comare dodici; e che abbian ricevuto il Sagramento della Confermazione. Non vuole, che si ammettano nè Infedeli, nè Eretici, nè scomunicati, o interdetti, nè pubblici peccatori, o notati d' infamia. Debbono essere sani di mente; e che abbiano sufficiente cognizione de' Divini Misterj; imperciocchè, come potrebbero istruire i loro figliuoli spirituali se li ignorassero?

3. Quelli poi, che ora si chiamano *Padrini*, o *Compari*, si chiamavano anticamente dai Santi Padri *ricevitori*, *mallevadori e sicurtà*, *susceptores*, *fide jussores*, *sponsores* di quelli che tenevano a Battesimo. E questo si voleva dalla Chiesa per non avventurar la grazia di questo Sagramento, e per non disonorarne la santità esponendola alla perdita, o al disprezzo. Ella fa quello appunto, che suol farsi da un uomo cauto e prudente, quando dà ad imprestito il suo danaro, oppure consegna la sua roba in mano di qualche persona, di cui non abbia tutta la cognizione, o la buona fede, se possa sì, o no, mancargli. Ricerca da lui una cauzione, e vuole, che un altro, della di cui fede non abbia alcun dubbio, faccia per lui sicurtà in caso di mancanza: e questo lo fa per non arrischiare ad ogni contingenza il suo. Ora essendo la grazia del Battesimo il maggiore di tutti i beni e il più grande e il più prezioso di tutti i tesori, perchè è un dono di Dio medesimo; è dunque conveniente, anzi necessario assicurarsi della buona fede, e sincera amministrazione di quello, a cui si confida. Quindi ha sempre voluto e vuole la Chiesa, che nel dare il Battesimo così agli adulti, come a' fanciulli vi sieno questi padrini, i quali facciano sicurtà per essi, e promettano, che praticheranno costumi, quali si convengono ad un vero Cristiano; e che vivendo nell' innocenza, serberanno sino alla morte quella grazia battesimale, che han ricevuta. Ecco a quali cose vi obbligate voi, che tenete figliuoli al Battesimo.

4. E udite come ne favelli S. Dionigi, o chi che sia l' antico Autore del libro *de Ecclesiastica Hierarchia*, esprimendo le parole di uno di questi ricevitori, che fa una tal sicurtà. Prometto d' indurre questo fanciullo colle mie continue e diligenti ammonizioni, quando sarà arrivato all' uso della ragione, a rinunziare a tutto ciò, che fosse contrario all' esser di Cristiano, e a fedelmente adempire a tutti quegl' impegni, a cui si è obbligato (*c. 7. p. 2.*). Noi interroghiamo, dice S. Agostino, quelli, da cui sono presentati i bambini per essere battezzati: *Crede questo bambino in Dio?* E non essendo egli capace di farlo, rispondono quelli per lui, e dicono: *Sì, crede*. E in tal guisa rispondono alle altre interrogazioni (*Ep. 98. al. 23. ad Bonif. Ep.*). Io vi ricordo, così nel Decreto di Graziano, e nel Catechismo Romano si fa parlare S. Agostino, io vi ricordo, che voi, i quali avete tenuti al Sacro Fonte dei figliuoli, vi siete fatti mallevadori per essi presso Dio. Siete in impegno dunque di procurare che serbino con tutta gelosia la bella virtù della castità, che amino la giustizia, che mai non rompano la santa carità. Ma principalmente, che sappiano il Simbolo apostolico, l' orazione Dominicale, i comandamenti della divina legge, e quali siano i primi principj della religione Cristiana (*dist. 4. de cons. c. Vos autem*, *Cath. Rom. de Bapt. n. 28.*).

5. Ecco dunque stabilito, che antichissimo è il rito e il costume di ammettere i padrini nel Battesimo. E quanto fosse ciò conveniente n' assegna la ragione S. Tommaso (*in 3. pars. q. 67. art. 7.*), e dopo di lui il Catechismo Romano *n. 26.*). Imperciocchè essendo il Battesimo una spirituale rigenerazione, per cui nasciamo figliuoli di Dio, e diventiamo, come dice San Pietro (*1. c. 2.*) *Sicut modo geniti infantes*; ne siegue, che siccome colui, che nasce al Mondo, ha bisogno di nutrice, che lo alimenti, e di maestro, che nella dottrina e nelle buone arti l' istruisca: così è necessario, che quelli, i quali cominciano a vivere alla grazia per mezzo del Battesimo, sieno confidati alla cura e alla prudenza di qualche savia persona, da cui possano apprendere i precetti della religione e della pietà cristiana, di modo che a poco a poco crescendo in Gesù Cristo, possano col divino ajuto divenire uomini santi e perfetti. In mancanza dunque, come già dissi, dei genitori, ed anche dei Parrochi in altre cure distratti, a voi, o padrini, resta l' impegno di vegliare sopra l' educazione di quelli, che levaste dal Sacro Fonte. Sono vostri figliuoli spirituali, e con essi e coi loro genitori contraeste una spirituale parentela: dovete dunque u-

sare

fare ogni diligenza, perchè sieno ammaestrati nelle cose divine, che riguardano la salute dell'anima, e se mai cadessero in qualche necessità e miseria, sovvenirli ed ajutarli anche in ciò, che riguarda i bisogni del corpo. Ma specialmente dovete invigilare sopra i loro costumi: quella figliuola non cammina secondo tutte le leggi dell'onestà e della modestia: quel figlinolo è un po' insolentello e rissoso, parla osceno, giura e forse anche bestemmia; tocca a voi ridurli sul buon sentiero, tocca a voi ammonirli, e correggerli.

6. Ma se tanti sono gli obblighi di chi leva al Sacro Fonte i figliuoli, sento chi mi risponde: noi ci guarderemo da qui innanzi dall'addossarci un tal peso per non aggravar con maggiori colpe la nostra coscienza. Questa non è la conseguenza, che dovete dedurre dall'accennata dottrina, non avendo avuta altra intenzione, che di rendervi istruiti a non impegnarvi ciecamente in questo uffizio senza prima conoscerne i doveri per adempirli poi conosciuti con tutta l'esatezza. Quanto poi al ricusare di tenere figliuoli al Sacro Fonte, voi nol potete fare senza averne ragioni ben valide. Come mai senza legittimo fondamento ricusare un offizio di tanta pietà, e in tal guisa rovesciare gli ordini e la disciplina della Chiesa? Aggiungete il grande onore, che in riguardo a Dio e agli uomini ne ricevete, e il merito copioso per un atto sì caritativo e sì nobile. Un uomo dabbene s'impiega facilmente per il suo prossimo: *Vir bonus fidem facit pro proximo suo* (*Eccl.* 29.). Che se questo lo fa per la roba, quanto più far lo dee per un'anima, perchè divenga di schiava del Demonio figliuola di Dio? Dio medesimo si compiace di far con noi l'uffizio di ricevitore, e in cento e mille luoghi lo chiama con questo nome il Salmista: *Susceptor meus*. Gesù Cristo, secondo l'Apostolo (*Hebr.* 7.), si è fatto sicurtà e cauzione per noi. Chi dunque ricuserà di far quell'uffizio, che il nostro buon Signore si è degnato di fare con noi?

7. Dopo aver parlato dei padrini con qualche estensione, diciamo qualche cosa delle altre cerimonie, che precedono il Battesimo. Il fanciullo, che si dee battezzare (e lo stesso si fa degli adulti) si tiene fuori della Chiesa; perchè prima d'esser Cristiano non è degno d'entrarvi: e siccome non ha diritto d'entrare nel cielo, così parimente viene escluso dalla Chiesa. Il Sacerdote dunque va a cercarlo fuori della Chiesa per dinotare lo stato infelice, in cui si trova; e che essendo figliuolo d'Adamo disubbidiente a Dio, e per questo discacciato dal Paradiso terrestre, così egli erede della sua disubbidienza e del suo peccato è discacciato per sempre dal Paradiso Celeste, se Dio per sua misericordia non gliene apre la porta. Se gl'impone il nome, che dee essere di qualche Santo, e per averlo protettore presso Dio, e stimolato ad imitarne la santa vita, e l'eroiche azioni, ed anche si fa per dinotare il cangiamento di Religione. Dimanda poi il Parroco a chi si vuol battezzare, che cosa brami dalla Chiesa di Dio? E rispondendo *la Fede*, per cui spera la vita eterna, soggiunge il Sacerdote, che se vuol entrare nella vita eterna, osservi i comandamenti divini coll'amar Dio sopra ogni cosa e il prossimo come se stesso.

8. Detto questo, il Sacerdote soffia tre volte leggermente nella faccia del fanciullo, e nel tempo stesso comanda al Demonio, che se ne esca da quello, e dia luogo allo Spirito Santo consolatore: *Exi ab eo, immunde Spiritus, & da locum Spiritui Sancto Paraclito*. Di questa sacra cerimonia come d'una tradizione antichissima della Chiesa se n'è servito S. Agostino (*l.* 11. *de pec. or. c.* 40. *de nupt. & conc.*) per provare contro ai Pelagiani l'esistenza del peccato originale, dimostrando, che anco i fanciulli di fresco nati ne sono infetti, e sottoposti per cagione di esso alla tirannia e potestà del Demonio; e che col mezzo del soffio, dell'esorcismo, e del comando del Sacerdote vengono tolti da una tal potestà, e trasferiti nel Regno di Cristo. Di questa cerimonia ha fatto menzione S. Cipriano, S. Gregorio Nazianzeno, S. Cirillo Gerosolimitano, e S. Ambrogio. Ecco dunque fratelli ciò, ch'eravamo avanti il Battesimo; tutti schiavi del Demonio, figliuoli dell'ira divina, come abbiam detto altrove, e vittime dell'Inferno. Ecco il potere, che Dio ha dato ai Sacerdoti, di scacciare colla virtù divina i Demonj. Questo soffio del Sacerdote viene da ciò, che fece Dio nel creare l'uomo, soffiandoli in faccia, e infondendogli l'anima: *& inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae* (*Gen.* 2.): e se allora fu fatto l'uomo *in animam viventem*, in questa rigenerazione, che si fa per il Battesimo, si fa *in Spiritum vivificantem*. Si fa anche questo soffio ad imitazione di Gesù Cristo, che soffiò negli Apostoli dando loro lo Spirito Santo (*Jo.* 20.). E questo soffio si fa dal Sacerdote per dinotare la nuova vita spirituale, che riceve l'anima rappresentata nel soffio. Viene dunque significato in esso la fuga del Demonio, e la venuta dello Spirito Santo.

9. Dopo questo si fa dal Sacerdote nella fronte, e nel petto del fanciullo il segno della S. Croce per dinotare, che il Battesimo riceve tutta la sua efficacia e virtù dalla Croce, passione, e morte del nostro divin Redentore. Si fa in secondo luogo per dinotare, che nel Battesimo noi siamo consecrati a Gesù Cristo Crocifisso; e che segnati con questo divino carattere siamo divenuti pecorelle appartenenti a questo divin Pastore, che la sola voce di lui dobbiamo udire, seguire i di lui insegnamenti senza mai lasciarci trasportare da dottrine varie e peregrine; come dice San Paolo (*Hebr.* 13.). E siccome dall'insegna affissa ad una casa si conosce, chi ne sia il padrone: così dalla Croce, ch'è l'insegna di Gesù Cristo, si conosce, che il Cristiano a lui solo s'aspetta. Si fa questa Croce sulla fronte, che è il luogo, in cui l'uomo s'arrossisce, affinchè si conosca, che il Cristiano sen-

za

za più arrossirsi, nè badare agli umani rispetti è in obbligo di professare la Fede Cattolica, osservare la divina sua legge e il suo Sacrosanto Evangelio. Si fa questo segno nel petto e sul cuore per significare, che il Cristiano dee sempre stare abbracciato alla Croce: che la vita d' un Cristiano non è fatta per i piaceri, e per le delizie; ma per le fatiche e travagli, e per portare di continuo la mortificazione, e la Croce di Gesù Cristo nel suo corpo, e ne' suoi membri, nella sua mente, e nel suo cuore; cosicchè coll' Apostolo di niuna cosa s' abbia più a gloriare, fuorchè della Croce del suo Signor Gesù Cristo, per cui il Mondo è a lui crocifisso, ed esso al Mondo (*Gal. 6.*). Ed anche di questo rito fanno menzione S. Basilio, e in varj luoghi S. Agostino.

10. Fatti questi segni di Croce, che altre volte si vanno replicando, il Sacerdote mette la mano sopra il capo del fanciullo per significare, ch' è divenuto una vittima, per esser a Dio consacrata col Battesimo, e prega l' eterno onnipotente Dio, Padre di nostro Signor Gesù Cristo, che si degni di gettare gli occhi della sua misericordia sopra di questo suo servo, che si compiacque di chiamare a' principj della fede; di rompergli tutti i lacci di Satanasso, con cui lo teneva legato, di aprirgli la porta della sua pietà, affinchè essendo segnato col sigillo della sua sapienza, sia esente dal fetore di tutti i desiderj di questo secolo, ed essendo ripieno dell'odore de' suoi comandamenti, lo serva con allegrezza nella sua Chiesa, cosicchè, avanzandosi di giorno in giorno nella perfezione, sia renduto capace delle divine sue grazie.

11. Indi il Sacerdote dopo aver benedetto il sale ne mette un poco nella bocca del fanciullo dicendo: *Ricevi il sale della sapienza, affinchè il Signore ti sia propizio per la vita eterna.* Se gli fa gustare il sale per significare, che colla grazia del Battesimo viene purgato dalla putredine e dal fetore del peccato. E per questo si prega il Signore, che si degni preservarlo da ogni corruzione viziosa, per disporlo a ricevere sempre nuove e più abbondanti grazie. Se gli dà a gustare il sale benedetto per dargli il gusto delle cose spirituali e divine; affinchè non gli sembri insipida la parola di Dio, ma si diletti nel vedere e gustare quanto dolce sia e soave il Signore. Di più nel sale essendo figurata la sapienza, si dimostra, che si conferisce a chi si battezza la vera e divina sapienza, che dee essere la guida di tutte le azioni d' un buon Cristiano; affinchè non operi con temerità, e contro alla legge del Signore. Finalmente se gli fa gustare il sale per dinotare, che per mezzo del Battesimo se gli dà la speranza di risorgere un giorno incorruttibile. Di questa cerimonia parlano Origene, S. Agostino e S. Isidoro.

12. Il Sacerdote poi, che, come abbiam detto, ha ricevuto da Dio la potestà di comandare al Demonio, passa ad esorcizzarlo, e in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo a comandargli, che parta da quel servo del Signore; e questo si fa per renderci sempre più persuasi, che avanti il Battesimo noi tutti eravamo in poter del Demonio, e che per discacciarlo vi vuole la virtù divina conceduta al Sacerdote. Parla questi in nome di Gesù Cristo: e quello, dice al Demonio, ti comanda, che ha camminato sopra il mare, e che ha data la mano a San Pietro per sostenerlo quando stava per sommergersi. Dunque, prosiegue ad esorcizzare il Demonio, riconosci, o Diavolo maledetto, la tua sentenza, e dà onore a Dio vivo e vero: dà onore a Gesù Cristo suo Figliuolo, e allo Spirito Santo, e ritirati da questo servo di Dio, che Dio, e il nostro Signor Gesù Cristo si è degnato di chiamare alla sua santa grazia del Battesimo. Segnando poi col pollice il fanciullo in fronte comanda al Demonio, che non ardisca giammai di violare il segno della Santa Croce, che nella fronte gli ha impresso.

13. Fatto questo, il Sacerdote torna a metter la sua mano sopra il capo del bambino e prega l'eterno Dio autore del lume e della verità, che si degni di spargere sopra di quello il lume delle celesti cognizioni, di mondarlo e santificarlo, affinchè sia fatto degno della grazia del Battesimo, tenga una ferma speranza, un consiglio retto e una santa dottrina. Con questa cerimonia si manifesta in primo luogo, che di schiavo, ch' egli era del Demonio, si fa libero: e in secondo luogo si fa conoscere, ch'egli è consegrato al dominio di Dio, ch' è sotto la tutela di Dio, da cui non si può toglierе, nè emancipare, fuorchè con un grande peccato. Quindi, come d' una cosa non più del Demonio, ma tutta di Dio, si fa entrate il bambino in Chiesa; ed entra, gli dice il Sacerdote, nel Tempio di Dio, acciocchè tu abbia parte con Cristo nella vita eterna.

14. Entrato quello, che si ha da battezzare, in Chiesa, s' egli è adulto, se gli fa recitare il Simbolo Apostolico, che anticamente con gran solennità e diligenza si spiegava ai catecumeni, nè mai ammettevano al Battesimo se non lo sapevano a memoria. Se poi è fanciullo, si recita dal Sacerdote insieme coi padrini, che rispondono per lui. E la ragione di questa cerimonia si è, perchè la prima cosa, che necessariamente si ricerca da chi si accosta a Dio, è, che creda in lui: *Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est*, dice S. Paolo (*Heb. 11.*). E' vero, che il bambino non può parlare, ma la Chiesa gli presta nei padrini la lingua. Recitano dopo il *Credo*, il *Pater noster*, ed esorcizzato di nuovo il Demonio, il Sacerdote tocca con la saliva le orecchie del fanciullo dicendo *Epheta*, cioè *sii aperto*. E questo si fa ad imitazione di Gesù Cristo, quando aprì le orecchie, e fece parlare chi era sordo e muto (*Marc. 7.*). Indi gli tocca le narici dicendo: *in odore di soavità. E tu fuggi, o Demonio,*

nio, perchè s' avvicina il giudicio di Dio. Si fa questa cerimonia di toccare le orecchie per significare, che dee aprire le orecchie interne dell'anima, affinchè non sia più sordo alle promesse, ai consigli, e ai comandi di Dio, ma ascolti con attenzione la divina parola; e a guisa di pecorella semplice e innocente sappia conoscere la voce del suo Divin pastore, e fuggir quella degli stranieri. Tocca indi colla stessa saliva le narici, affinchè non sia più sensibile ai fetori del Mondo: ma unicamente al salutevole odore di Dio: anzi come vuole S. Paolo, sia egli il buon odore di Gesù Cristo: *Christi bonus odor sumus* (2. *Cor.* 2.).

15. Fatto questo, interroga quello, che si ha da battezzare, se rinunzia al Demonio, a tutte le sue opere, e a tutte le sue pompe. Ma perchè di questa cerimonia, e di questa rinunzia, che dee far ognuno nel ricevere il Battesimo, mi riservo a parlarvi ampiamente nella futura Istruzione, passo all' unzione, che si fa dal Sacerdote coll' Olio dei Catecumeni sul petto e fra le spalle del bambino dicendo: *Io ti ungo coll' olio della salute in Gesù Cristo Signor nostro, acciocchè tu abbi la vita eterna*. L'olio ha virtù di sanar le piaghe e di fortificare le membra: così la grazia significata in questa unzione guarisce le piaghe dell'anima, e la rende forte per rintuzzare le passioni. Inoltre, siccome gli antichi atleti prima d'entrar nella lotta si ungevano per essere più vigorosi nel combattere, e poter più facilmente fuggir dalle mani degli avversarj, così si unge un Cristiano come un nuovo atleta di Cristo; perchè resti invigorito a combattere i suoi nemici Demonio, Mondo e Carne, e perchè più facilmente possa scansare le loro insidie. Anticamente si ungeva tutto il corpo: ma ora si unge solamente il petto e le spalle. L'unzione del petto rinforza la mente e il cuore; e quella delle spalle dà vigore e coraggio per portare il giogo di Cristo.

16. Finalmente si vuole da quello, che si ha da battezzare un' espressa professione della sua fede intorno alla Trinità Sacrosanta, ai Misterj principali di Gesù Cristo, e della Chiesa Cattolica. Quindi s' interroga: se crede in Dio Padre onnipotente, creatore del Cielo e della terra? Se crede in Gesù Cristo unico suo Figliuolo e nostro Signore, che nacque e patì per noi? Se crede nello Spirito Santo, nella Santa Chiesa Cattolica, la Comunione de' Santi, la Remissione dei peccati, la resurrezione della carne e la vita eterna? E ad ogni interrogazione, o per se, o per mezzo dei padrini dee rispondere, che crede. E questo si fa per dinotare, che la fede attuale in chi n'è capace, si ricerca avanti di dare il Battesimo, secondo gl' insegnamenti di Cristo, che si battezzi chi prima crederà: *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit* (*Marc.* 16.). E così abbiamo negli Atti Apostolici, che S. Filippo Diacono ricercò questa fede nell' Eunuco prima di battezzarlo: *Si credis in toto corde, licet*. Indi per conformarsi all' antica disciplina secondo cui non si dava ad alcun adulto il Battesimo, se non lo dimandava, non dovendosi sforzare alcuno a ricevere il Battesimo e a professare la legge Cristiana, ad anche per imitare Gesù Cristo, che prima di dar la sanità agl' infermi, ricercava il loro desiderio e il loro volere: *Vis sanus fieri*, disse al paralitico; vuoi farti sano? E al cieco che volea guarire: che vuoi, che io ti faccia, gli disse: *Quid vis ut faciam tibi?* Dall' altra parte sebbene il bambino non possa palesare il desiderio di questo sagramento, pure la Chiesa vuole, che anche ai bambini si dimandi, se vogliono esser battezzati: *Vis baptizari?* E rispondendo il padrino, che lo vuole: allora il Sacerdote versandogli l' acqua sul capo e proferendo la forma del Battesimo, *in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo*, io battezzo.

17. Battezzato il fanciullo, si unge col Sacro Crisma nella sommità del capo per significare, ch' egli è fatto membro di Gesù Cristo, e che Cristo, come abbiam detto altrove, diviene suo capo. Si unge sul capo per dinotare, che ogni Cristiano è in certo modo Re e Sacerdote, secondo quello, che si dice nell'Apocalisse (*c.* 5. 10.): *Et fecisti nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes*. Dipoi si copre il di lui capo con un panno bianco, il che si fa in luogo della veste bianca, che anticamente si dava agli adulti battezzati, che portavano per otto giorni. Nel mettergli questo panno bianco sul capo: *Ricevi*, dice il Sacerdote, *questa veste candida e portala senza macchia dinanzi al Tribunale di nostro Signore Gesù Cristo, acciocchè tu abbi la vita eterna*. Questa veste bianca significa la mondezza interna dell' anima, e la giustizia e grazia santificante, di cui lavata l' anima per mezzo del Battesimo da ogni lordura, resta abbellita. Significa anche l' innocenza Cristiana, che riceve nel Battesimo, ch' è obbligato di serbar senza macchia fino alla morte. In terzo luogo significa il godimento interno dell' anima; imperciocchè siccome la veste nera è contrassegno di lutto; così la bianca di allegrezza e di gioja. Finalmente il Sacerdote dà in mano del battezzato una candela accesa, dicendogli: *Ricevi questo lume acceso, e con una condotta di vita pura e irreprensibile custodisci il tuo Battesimo; osserva i comandamenti divini; acciocchè quando lo Sposo divino verrà alle nozze, tu possa con tutti i Santi andargli incontro, per ricevere la vita eterna*. Anche in questa candela accesa vi sono i suoi misterj, e secondo S. Carlo Borromeo vengono significate le Virtù Teologali, che s' infondono nel Battesimo. La fede nel lume, la carità nel calore, e nella figura retta di essa la speranza, che ci erge e ci solleva al Cielo. Si dà la candela in mano per dinotare, che non basta tener queste virtù nel cuore: ma in oltre farle conoscere colle opere. Per ultimo poi si manda il battezzato col Signore in pace.

18. Queste, Cristiani miei cari, sono le sacre cerimonie, che si praticano nel conferire il

Bat-

Battesimo, tutte piene di misterj e di ammaestramenti divini. Oh quanto vi sarebbe da dire sopra di queste sacre ceremonie e quanto vi sarebbe da imparare! ma perchè toccherò questo punto parlando della vita santa, che dee menare un Cristiano, io qui soprassedo. Solamente ricordo a tutti il debito, che vi corre di menare una vita esemplare e irreprensibile agli occhi di tutti, di conservare con tutta diligenza la grazia del Santo Battesimo; di osservare con tutta fedeltà i Comandamenti della divina legge, acciocchè quando verrà il Signore a dimandarvi conto e ragione della vostra condotta di vita, vi faccia entrar come servi buoni e fedeli nel suo godimento. Voi già udiste, che dai Santi Padri fondati nelle Divine Scritture fu chiamato il Battesimo *Illuminazione*, *Illuminati* si chiamano quelli, che lo han ricevuto. Se dunque siete stati una volta tenebre e ora siete luce nel Signore, camminate come figliuoli della luce, dice S. Paolo: *ut filii lucis ambulate* (*Eph.* 5.). I frutti della luce, prosiegue l'Apostolo, sono in ogni bontà, giustizia e verità: operando solo ciò, che è del divin beneplacito senza aver parte colle opere infruttuose delle tenebre e del peccato. La vostra luce così risplenda dinanzi agli uomini, affinchè veggendo le vostre opere buone glorifichino il vostro Padre Celeste (*Matth.* 5.): affinchè dopo averlo voi glorificato colla vostra buona vita, e fatto glorificare dagli altri qui in terra, abbiate la sorte di glorificarlo, benedirlo e lodarlo eternamente in Cielo.

ISTRUZIONE VI.

Sopra le promesse, che fa un Cristiano nel Battesimo.

SE la nazione Ebrea fu un tempo molto gloriosa, onorata e felice a motivo del patto e dell'alleanza, che Dio avea fatto seco lei, avendola fatta depositaria della sua legge e de' suoi Divini Misterj; se da tutte le altre nazioni distinta, si chiamava un popolo particolare e di Dio; e di ciò meritamente pregio si faceva e vanto; con più ragione possiamo dire, che noi Cristiani siamo la nazione e la gente santa ed eletta, popolo di nuovo acquisto, come ci chiama S. Pietro (*Ep.* 1. *c.* 2.), popolo caro a Dio, in cui volle far risplendere la sua Divina Misericordia, avendoci dalle tenebre chiamati a godere gl' influssi dell' ammirabile suo lume. Noi nella legge di grazia siamo fatti depositarj de' suoi più preziosi tesori e de' suoi più alti e Divini Misterj. Il patto e l' alleanza, che ha fatto con noi non è segnata col sangue dei tori e dei montoni; ma col sangue di Gesù Cristo, ch'è l' Agnello di Dio, che toglie i peccati del Mondo. Siccome però gli Ebrei violavano molto spesso la sacra alleanza, che Dio avea fatta con essi, e degenerando dalla gloria della lor vocazione viveano quasi di continuo in una prevaricazione malvagia della legge, come gliela rinfacciavano sovente i Santi Profeti; così meritano questi stessi rimproveri molti Cristiani d' oggidì, i quali menano una vita affatto indegna del loro nome, contraria del tutto alle promesse, che han fatte a Dio nel battesimo. A somiglianza dunque degli antichi Profeti stabilisco ora di fare ai Cristiani difettosi e mancanti questi rimproveri, affinchè si riducano sul retto sentiero. E perchè nasce per ordinario questa loro mancanza dal non conoscere, che superficialmente i loro impegni e doveri; esporrò in primo luogo l' importanza delle promesse, che han fatte a Dio nel Battesimo; e in secondo luogo quali sieno queste promesse.

1. Tutti i Santi Padri, che hanno parlato del Sacramento del Battesimo, vi hanno scoperto una spezie di contratto fra Dio e l'uomo; e fra l' uomo e il suo Dio. Iddio per un tratto di sua infinita misericordia si compiace dalla parte sua di toglierlo dalla dura schiavitù del peccato e del Demonio; di ribelle e nemico, che gli era, di averlo per caro ed amico, lo fa partecipe de' suoi doni, gli conferisce la sua grazia, e se a lui sarà fedele fino alla morte, gli promette la corona di gloria, la vita eterna. L' uomo poi dall' altra parte giura e promette a Dio fedeltà: promette in faccia del cielo e della terra, alla presenza di Dio e degli Angeli di non appartenere che a Dio, di esser tutto di lui, e di servire unicamente a lui, e per conseguenza promette solennemente di rinunziare a tutto ciò, che a lui è contrario. E perchè non v'ha cosa più contraria a Dio, nè nemico più irreconcillabile del Demonio, delle opere del Demonio, che sono i peccati, delle pompe del Demonio, che sono quelle, con cui allaccia i suoi figliuoli degli uomini; così di tutte e tre queste cose, chi vuol ricevere il Battesimo, ed esser cristiano, dee singolarmente promettere di fare solenne rinunzia.

2. Ora io sono per istabilire, che fra tutte le promesse, che si possono fare non solamente agli uomini, ma anche a Dio medesimo, niuna ve n' ha certamente di maggior conseguenza e importanza, e che più debba impegnare il Cristiano ad un fedele adempimento, quanto quelle, che si son fatte a Dio nel Battesimo. I Santi Padri, che illuminati da Dio ne conosceano molto più di noi la stretta obbligazione, si sono serviti di espressioni le più gravi e stringenti. S. Ambrogio le chiama un contratto di fede. Imperciocchè, siccome gli uomini, quando contrattano insieme, obbligano la loro parola, ed anche i loro beni, e s'impegnano di soggiacere alle pene stabilite, se mai vi mancassero: così nel Battesimo si fa una convenzione e un contratto fra

Dio

Dio e gli uomini. E siccome in tutti i contratti vi sono delle reciproche condizioni e promesse: così delle mutue convenzioni e dei reciprochi impegni intervengono nel Battesimo. Iddio fedele nelle sue promesse, già udiste, che ci toglie dallo stato miserabile del peccato, ci dona la grazia, e ci promette la sua gloria. Oh bontà del nostro Dio! chi siamo noi, Signore, per esser degni d' esser vostri figliuoli per grazia, ed eredi del vostro eterno Regno? Ma dal canto nostro noi c' imponiamo di rinunziare al Mondo, al Demonio, alle sue opere, vanità, pompe e follie, sotto pena, se mai per disgrazia mancassimo, di farci rei de' suoi eterni gastighi.

3. Considera dunque, dice ad ognuno S. Ambrogio (*lib.* 1. *de Sacr. c.* 2), e r petillo molto spesso nella tua mente ciò, che hai detto, e che hai promesso, quando ti accostasti al Sacro Fonte avanti d' esser lavato colle onde santificanti. Che hai risposto quando t' interrogò il Sacerdote, se rinunzi al Diavolo, e alle sue opere malvagie, al Mondo, e alla carne, e ai suoi falsi allettamenti e piaceri? Che vi rinunzi: rispondesti, *abrenuntio*. Ricordati dunque della tua parola, nè esca mai dalla tua mente la fede, che hai data: *Memor esto sermonis tui, & numquam tibi excidat tua series cautionis*. Ed in effetto: se aggrava la propria coscienza e presso Dio si fa reo di peccato colui, che avendo data la sua parola e impegnata la sua fede di prestar qualche cosa ad un uomo, manca alle sue promesse; anzi, oltre la colpa, è soggetto agli umani giudizj, e ai temporali gastighi: con quanta maggior ragione dovrà dirsi, che di più grave colpa si fa reo presso Dio, e si espone ad incorrere nei giusti suoi sdegni, e soggiacere ai suoi più terribili ed eterni gastighi quel Cristiano, che manca a quelle promesse, che così solennemente gli ha fatte nel Battesimo? Queste, senza dubbio, obbligano più strettamente, che le promesse fatte agli uomini. Qui non s' impegnano danari, roba, o altri beni temporali e terreni, ma l' anima, la coscienza e la fede, che è molto più preziosa, che i danari e qualsivoglia altra cosa temporale e terrena. Tu dunque, o Cristiano, che hai impegnata a Gesù Cristo la tua fede, conchiude S. Ambrogio, procura di religiosamente mantenerla: *Et tu, qui fidem debes Christo, fidem serva, quæ multo pretiosior pecunia est*.

4. S. Girolamo e S. Paolino parlando di queste promesse, che si fanno nel Battesimo, le chiamano un giuramento di fedeltà, che fa una creatura al suo Creatore, come al suo Sovrano. Voi avete talvolta veduto un Sovrano, che con reale magnificenza dona a qualche persona un Feudo, o lo innalza a qualche sublime dignità nel suo Regno. La prima condizione, che necessariamente si ricerca da tale persona, si è, che senza mai collegarsi co' suoi nemici giuri e protesti, che si manterrà sempre fedele al suo servigio. Ora egli è certo, che, come abbiamo stabilito in un'altra Istruzione, non v' ha dignità nè più elevata, nè più gloriosa, quanto quella, a cui per mezzo del Battesimo resta sollevato un Cristiano; giacchè entra in alleanza con tutte e tre le persone della Trinità Sacrosanta, divenendo figliuolo del Divin Padre, fratello, coerede e membro di Gesù Cristo, e Tempio dello Spirito Santo. Bisogna dunque che stabilisca e protesti, che fedele tenderà sempre a Dio il suo omaggio, senza aver mai parte alcuna coi di lui capitali nemici, Demonio, Mondo e Carne: che odierà sempre il peccato, e fuggirà tutti quegl' incentivi, che al peccato indur lo potessero.

5. S. Giangrisostomo predicando al popolo d' Antiochia (*h. at.*) chiama la rinunzia, che nel Battesimo fa un Cristiano al Demonio, una confederazione con Gesù Cristo: *Hac enim vox confederatio cum Domino est*. Non v' ha cosa più propria di questa voce, dice il Santo Dottore, quando però noi l' accompagniamo colle opere. Gesù Cristo si porta nel Battesimo con noi, come con quelli, che comprano un qualche schiavo, che prima lo ricercano se vorrà servirli; così Cristo, che tutti col suo Sangue prezioso ci ha ricomprati, prima c' interroga se vogliamo abbandonare del tutto questo crudele e fiero tiranno, e servire a lui solo, e allora stabilisce la sua confederazione con noi. Anche il Nazianzeno (*Or.* 40.) chiama queste promesse un patto stabilito con Dio. Dal che poi deduce, che se le confederazioni e i patti stabiliti cogli uomini si debbono religiosamente osservare, quanto più quegli stabiliti con Dio: e se pecca chi non osserva quelli degli uomini, qual enorme peccato commetterà chi rompe quelli contratti con Dio?

6. Qui però non si fermano gli accennati ed altri Santi Padri seguiti dall' Angelico Dottor S. Tommaso (2. 2. *q.* 88. *art.* 2. *ad prim.*), ma passano più innanzi chiamando le promesse del Battesimo tanti voti, che fa a Dio il Cristiano. Che cosa è il voto? Una deliberata e volontaria promessa, che si fa a Dio d' un bene migliore. Queste promesse del Battesimo sono fatte a Dio con deliberazione di volontà, o di voi medesimi, se eravate adulti, o dei vostri padrini, se fanciulli. Questi voti impegnano ad osservare esattamente la divina legge, e a rinunziare al demonio, alle sue opere e pompe, e il far questo è cosa santissima. Un Cristiano dunque è un Religioso, la di cui vita dee regolare sulla norma di quella Religione, che ha istituita Gesù Cristo medesimo. Questa Religion istituita da Gesù Cristo è quella, che han professato la Vergine, i Santi Apostoli, e tutti i veri fedeli, e che è fondata sull' osservanza dei principali doveri della vita Cristiana. Questa religione abbraccia tutti i Cristiani, essendo diffusa per tutto il mondo, che ha per regola il Santo Evangelio, e per abito Gesù Cristo; stantechè tutti i battezzati, dice S. Paolo (*Gal.* 3.), di Gesù Cristo sono vestiti: *Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis*. Ecco la dignità, l' altezza e la perfezione di questa

sta religione, che professa chiunque fa le accennate promesse e voti nel Santo Battesimo. Ecco di queste promesse e di questi voti l' importanza, e quanto dee stare a petto di tutti il fedelmente adempirli.

7. Ma nemmen qui si ferma il Padre S. Agostino, ma s' avanza ancora, e vi aggiunge (*Ep. 149. al. 59.*), che le promesse fatte nel Battesimo, non solamente sono un voto, ma il grandissimo fra tutti i voti: *maximum votum*, un voto inviolabile; e quando tutti gli altri dispensare si possono, da questo non v' ha potestà nè in cielo, nè in terra, che dispensare lo vaglia. Bisogna dunque conchiudere da tutto questo: o che i Santi Padri della Chiesa si sieno ingannati nel favellarne con tanta forza (il che dire sarebbe un grandissimo errore), o che le promesse fatte nel Battesimo sieno della maggiore importanza, che immaginare si possa. E chi potrebbe pensare altrimenti, qualor faccia un breve riflesso alle circostanze, che le accompagnano, e che si sono accennate?

8. Queste promesse non si fanno ad uomini, ma a Dio in presenza degli uomini, che sono i suoi Luogotenenti. A Dio, che non si appaga di sole parole, ma vuol fatti; e che severamente punisce chiunque vi manca. Queste promesse si fanno in Chiesa, che è la casa di Dio, in faccia del cielo e della terra; alla presenza di tutti gli Angeli, che saranno testimonj della parola e della fede, che si è data. L' osservanza di queste promesse forma la gloria più illustre, e la felicità più compiuta d' un Cristiano nella presente e nella futura vita. Aggiungete, che queste promesse si fanno da un uomo miserabile, che era prima schiavo del demonio, e poi riscattato a costo della vita, dell' onore e del Sangue prezioso del suo Dio fatto uomo. E' dunque uno schiavo, che contratta col suo liberatore: un servo col suo padrone: una creatura col suo creatore: circostanza, che aumenta infinitamente, e rende più stretta l' obbligazione. Se questo contratto dunque viene a rompersi per mancanza e infedeltà di questa vil creatura, di questo indegno servo, di questo miserabile schiavo, quanto la sua perfidia diviene più colpevole e grave? E questa è stata la ragione, per cui i Santi Padri, ed i Concilj volendo spiegar la gravezza di questa colpa la chiamano un' *Apostasia*, val a dire, un abbandonamento e una rinunzia della Religione Cristiana. In effetto: Apostata si dice quello ch' essendo entrato in qualche religione con promessa di non mai più uscirne, e di osservar in essa i suoi voti, dimentico della sua professione, e de' suoi voti depone l' abito religioso, abbandona il Chiostro, e vive come gli altri nel secolo.

9. Quindi tale e sì grande è l' importanza di queste promesse, che dal loro adempimento o trasgressione totalmente dipende o la salute o la dannazione degli uomini; cosicchè non v' ha alcun caso, in cui possa darsi eccezione o dispensa. Non v' ha legge umana, che abolir non si possa: non v' ha contratto, che non si possa annullare: non v' ha giuramento, voto o impegno, che come abbiam detto, non si possa mutare, rompere, o dispensare. Ma non è così del voti e delle promesse, che si son fatte nel Battesimo: queste non si possono dispensare da chi che sia, e neppure dal Sommo Pontefice Vicario di Cristo. Nella disciplina della Chiesa vi può essere variazione o cambiamento; ma non già nella Fede Cristiana, e nella Morale Evangelica. Queste non hanno mai cambiato, nè cambieranno giammai. Bisogna credere, che v' ha un solo Dio in tre persone distinte; che la seconda persona, ch' è il Figliuolo, s' è incarnato, e fatto Uomo, e che ha patito, ed è morto per noi. Questi articoli, con tutti gli altri, che ci sono proposti nel Simbolo, sono immutabili: così s' è sempre creduto dai veri Cattolici, e così si crederà sino alla fine del mondo. E così parimente avendo io promesso di rinunziare nel Battesimo al demonio, al mondo e alla carne, ch' è un punto della Morale Evangelica, bisogna necessariamente, che vi rinunzj, e se nol faccio, e se vi manco, per me non v' è Paradiso, nè salute.

10. E questo è quello, che ha spinto S. Efrem (*In Tract. de Abren.*) a dire, che que' Cristiani, i quali non sono stati fedeli nell' osservanza dei loro voti e promesse fatte nel Battesimo, udiranno dalla bocca di Gesù Cristo, e nel tempo del particolare, e di poi nell' universale giudizio quelle funeste parole dell' Evangelio (*Luc. 19.*) *Ex ore tuo te judico, serve nequam.* Servo malvagio colle tue parole ti giudico e ti condanno, e dalle promesse, che così solennemente m' hai fatto, e che così indegnamente hai violato. Senz' altro processo ed esame tu stesso porti contro di te la sentenza della tua dannazione eterna. Che s' ella è così, com' è certissimo; che sarà mai di que' tanti Cristiani, che non solamente non hanno osservato e non osservano queste promesse, tuttochè da esse dipende la loro eterna salute; ma che nemmeno sanno quali esse si sieno? Si danneranno infallibilmente e per le loro trasgressioni, e per questa tanto colpevole, e perniciosa ignoranza. Procurerò dunque di togliere questo ostacolo, e dopo avervi fatto conoscere l' importanza di queste promesse, vi esporrò quali sieno, affinchè conoscendole possiate ratificarle, e protestare al Signore, che se finora siete stati forse mancanti, da qui innanzi le osserverete con una fedeltà la più esatta.

11. Tre sono le promesse, che dee fare ognuno avanti di ricevere il Battesimo: di rinunziare al demonio, alle opere del demonio e alle pompe del demonio. Questa rinunzia è stata considerata così necessaria, per fin dai primi secoli della fede, che la Chiesa non ha mai potuto indursi ad ammettere alcuno al Battesimo senza di essa. Ben sapeva quella gran massima uscita dalla bocca di Gesù Cristo (*Matth. 6.*) che *nemo potest duobus dominis servire*: che non si può nel tempo medesimo servire a due padroni di

di genio così contrarj, come Dio, e il demonio. Come mai avrebbe creduto, che potesse uno col Battesimo divenire figliuolo di Dio, ed erede del Paradiso senza rinunziare alla servitù del demonio, e alla sua parte, che è l'inferno? No, non si può essere fratello e membro di Gesù Cristo, e nello stesso tempo membro e seguace del demonio. Rinunziando al demonio noi ci siamo consecrati a Dio per non vivere, che per lui. Gli abbiamo consecrata la nostra mente, il nostro cuore, la nostra volontà, tutti i membri del nostro corpo per non impiegarli fuorchè secondo il suo divin volere, per la sua gloria, come ci ha insegnato Gesù Cristo, che dee essere non solamente nostro capo, ma nostro maestro e modello; sulla di cui dottrina ed esempj dobbiamo sempre regolare le nostre azioni. Ma come potrebbe il nostro cuore essere come un tempio consecrato alla Santissima Trinità, e insieme ricetto del nemico infernale? La nostra lingua organo dello Spirito Santo, e insieme organo di Satanasso impiegandola in giurare, spergiurare a bestemmiare il Nome Santissimo di Dio, e in discorrere di cose laide ed oscene? Qual convenienza fra Cristo e Belial? dice S. Paolo. Qual somiglianza fra il Tempio di Dio, e gl'Idoli? Come possono stare insieme la luce e le tenebre, la grazia e il peccato? Ecco la ragione, per cui avanti di conferire il Battesimo, ha giudicato necessaria la Chiesa esigere questa rinunzia del demonio.

12. E in effetto; tutti quanti sono i Padri della Cattolica Chiesa hanno fatto menzione di questa rinunzia, e ce l'hanno rappresentata, come una delle obbligazioni più strette, e il peccato di chi vi manca, molto più enorme, che i peccati degl'Infedeli. Ecco dunque, che vuol dire rinunziare al demonio. Ritirarsi dalla sua tirannia e servitù, e prender Gesù Cristo per nostro padrone. Quando cerca di approssimarsi a noi colle sue suggestioni pestifere, colle sue tentazioni malvage rigettarlo con prontezza e con coraggio. In queste occasioni bisogna proferire quelle belle parole, che consigliava tutti a dire il Grisostomo: *Abrenuntio tibi, Satana: adhæreo & conjungor tibi, Christe*. Io ti rinunzio, o Satanasso, ti abborrisco e ti detesto, e con te non voglio aver parte alcuna. Voi, mio Gesù, siccome siete il mio Salvatore, così sarete il mio padrone e Signore; a voi mi attacco, e con voi mi congiungo: *Abrenuntio tibi, Satana: adhæreo & conjungor tibi, Christe*. Questo sentimento dee essere profondamente impresso nel nostro cuore, perchè possiamo più facilmente ributtare gli attacchi di questo nemico di Dio e della nostra salute, e scansar le sue insidie. Queste belle parole dobbiamo dire nel principio d'ogni nostra azione, quando usciamo di casa, quando udiamo empj e laidi discorsi, e quando veggiamo gl'ingannati mondani a far delle azioni malvagie, e a commettere peccati, che sono le opere del demonio, a cui in secondo luogo dobbiam rinunziare.

13. Dopo dunque aver chiesto il Sacerdote a chi vuol esser battezzato, se rinunzia al demonio; s'avanza a chiedergli, se rinunzia a tutte le sue opere: *Abrenuntias Satanæ, & omnibus operibus ejus?* Per opere del demonio comunemente i Santi Padri intendono i peccati, perch' egli n'è il primario autore, ed è quegli, che sollecita di continuo a commetterli. Ma se tutti i peccati sono opere del demonio, una delle principali è certamente la superbia, posciachè da questa di Angelo fu cangiato in demonio. Questa è la radice e il principio d'ogni peccato, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 10.) *Initium omnis peccati est superbia*. Questa ha trasfuso in noi per mezzo di Adamo, e questa è quella peste contagiosa e mortifera, che abbiamo contratto per mezzo della colpa originale, che domina nel mondo, e che tante volte infetta e avvelena le stesse opere buone. E siccome quando domina la pestilenza, questa toglie dal mondo maggior quantità d'uomini, che non fanno le infermità ordinarie, così per mezzo della superbia maggior quantità anche de' Cristiani perisce, e si danna, che per mezzo degli altri peccati. Richiamiamo dunque alla mente, o Cristiani, se da dovero abbiamo rinunziato a quest'opera diabolica della superbia; se ci siamo vestiti dello spirito d'umiltà, ch'è quello di Gesù Cristo; altrimenti fallace sarebbe la nostra rinunzia, la nostra professione bugiarda.

14. Non basta però, che ci teniamo lontani dalla superbia, ma da tutti gli altri peccati, che da essa, e dalla cupidigia traggono l'origine; val a dire da ogni pensiero, da ogni desiderio, da ogni parola, e da ogni azione, che abbia per ultimo fine qualche altra cosa, fuorchè Dio. Opere del demonio sono anche tutte le false massime, che hanno voga nel mondo: mettiam per esempio, che non bisogna lasciare scorrere invendicata alcuna ingiuria, ma ricattarsi quanto è possibile: che quanto è possibile fa d'uopo innalzarsi sopra degli altri, e procurare di risplendere e far figura nel mondo: che bisogna far roba senza poi tanto ricercare per sottile, se i mezzi e le vie sempre sien lecite, ed altre somiglianti. A tutto questo noi dobbiam rinunziare: imperciocchè, se per mezzo del Battesimo, come dice S. Paolo (*Rom.* 6.), siam morti al peccato, come mai si può dare, che più viviamo ad esso col tornare a commetterlo? *Qui mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* Col mezzo del Battesimo noi abbiamo scacciato dal nostro cuore il demonio, bisogna, dice l'Apostolo stesso (*Eph.* 4.), star in guardia con tutta gelosia per non lasciarlo entrare di nuovo: *Nolite locum dare diabolo*. Questo nemico è sì scaltro, e noi sì facili ad esser sorpresi, che ad ogni minimo adito, che gli diamo, entra in noi, e impegnandoci nelle sue opere peccaminose ci manda in rovina. Bisogna dunque resistergli in faccia, ed osservare tutti i suoi passi, nè acconsentire per verun cosa del mondo ad alcun peccato. Questo pec-

ca-

cato è quello, che dobbiam temere più che tutti i mali della terra; questo dobbiam fuggire con tutte le occasioni e incentivi, come si farebbe dalla faccia del più velenoso serpente (*Eccl.* 21.). Ecco a quanto c'impegna la seconda promessa di rinunziare a tutte le opere del demonio.

15. In terzo luogo, interroga il Sacerdote quello, che si vuol battezzare, se rinunzia a tutte le pompe del demonio. Siccome il solo nome di demonio a sangue freddo fa a tutti spavento ed orrore; e lo stesso si può dir del peccato, così vi saranno pochi, che vogliano aver con lui manifesto commercio. Quindi non v'ha forse alcun Cristiano, che non faccia professione, se non colle opere, almeno colle parole, di non voler aver parte alcuna con questo nemico di Dio; e che non abbia difficoltà alcuna di ratificare le promesse fatte nel Battesimo, di rinunziare al demonio, ed anche al peccato, ch'è l'opera sua. Ma non è certamente così delle sue pompe: imperciocchè pochissimi vi sono fra gli stessi Cristiani, che non solo effettivamente vi rinunzino, ma che manifestamente si dichiarino di farlo, e per conseguenza pochissimi, che osservino questa promessa, che, come le altre due, han fatto nel Battesimo. Ma quali sono, direte voi, queste pompe del diavolo? Secondo la dottrina di S. Agostino, ch'è la comune de' Santi Padri, e de' Sacri Concilj, s'intendono i desiderj illeciti, la vanità, l'ambizione, ciò che comunemente si pratica nel mondo, di cui, secondo l'espressione dell'Evangelio (*Jo.* 12.), il demonio è Principe e Signore: val a dire di darsi ai piaceri del corpo, di correr dietro alle dignità, alle grandezze, agli onori. Pompe del diavolo sono il fasto, il lusso, fabbriche più del dovere magnifiche e splendide, ornamenti di camere e sale di soverchio eccessivi, le superfluità dei mobili di casa, delle mense, per cui mantenere si lasciano piangere non che i poveri senza limosina, ma i mercatanti senza pagamento, e gli operaj senza le loro mercedi. Pompe del diavolo sono i giuochi, le feste, i balli, gli spettacoli profani, le commedie scorrette ed altre simili rappresentazioni teatrali, stantechè in queste, più che in altra cosa vi comparisce la diabolica pompa.

16. Bisogna però confessare, che questa pompa diabolica fa principalmente la sua comparsa nella sontuosità, magnificenza e lusso superfluo delle vesti, e degli ornamenti: difetto, da cui a' nostri giorni non sono esenti gli uomini, e a cui con tanta propensione sono portate le femmine. Oh Dio! questo lusso di vestire, e questa inclinazione di abbigliarsi, di comparire, di farsi vedere e ammirare è giunta a tale esorbitanza ed eccesso, che sembra non possa andare più innanzi. Chi volesse giudicare degli stati e condizioni delle persone dalla maniera del vestire, non distinguerebbe più il servidor dal padrone, nè un semplice cittadino da un nobile. Oggidì la moglie e la figliuola d'un artigiano vanno così abbigliate, come se fossero le mogli o le figliuole di mercatanti più ricchi: quelle de' mercatanti come gentildonne: e le gentildonne, come se fossero tante Principesse, o Regine. Anzi mi è toccato a vedere delle Principesse e delle Regine andare più modeste e positive nel vestire, che tante persone ordinarie. Possono ben i Parrochi e i Predicatori dagli Altari e dai Pergami inveire contro di questo eccesso ed abuso: possono ben dimostrare colla dottrina de' Padri, che questo è un contrassare alle promesse del S. Battesimo, che queste sono le pompe del diavolo, a cui bisogna, che assolutamente rinunzj, chi pretende d'esser Cristiano; che nè uomini, nè donne restano punto commossi o emendati, non si muta stile o costume. E se Dio non vi mette la sua mano onnipotente con qualche strepitoso gastigo, questo è un male, che si può dire senza rimedio; e la vanità del vestire, le mode e le pompe in vece di essere abbandonate, sono più che mai perdutamente seguite.

17. Ed in fatti: se tanti uomini e tante femmine, che menano questo tenore di vita, avessero promesso nel loro Battesimo, non di rinunziare al demonio, al mondo, e alle sue vanità e alle sue pompe; ma di rinunziare a Gesù Cristo, e alla sua santa dottrina, e di seguire il demonio, il mondo e tutte le sue pompe e follie, potrebbero mantener ad esso più costantemente la loro parola? Potrebbero così il demonio, come il mondo esser più contenti della lor fedeltà? Potreste voi uomini dar loro contrassegni più certi di conformarvi più religiosamente alle lor massime, come fate colla vostra condotta di vita? Voi femmine, potreste dare al demonio e al mondo testimonianze più autentiche quanto seguendo, come fate, le loro usanze, mode e capricci? E poi direte ancora d'esser Cristiani e Cristiane? E ancora vi glorierete di sì bel nome? E ancora credete d'avere rinunziato alle pompe del diavolo, quando, parlo sempre con riserva delle buone, quelle sole vanno ben coperte e modeste, che non hanno che esporre alla pubblica vista: quelle vestono positive, che non hanno abiti da sfoggiare; quelle stan ritirate, che non han modo di comparire, o non hanno chi le corteggi e le serva? Quando que' soli per ordinario non giuocano fra gli uomini, che non han danari d'arrischiare: e que' soli finalmente stan lontani da' teatri, da commedie, da feste, da' balli, da conversazioni e da tresche, che non han modo di andarvi e di farlo? Ma guai a voi, se essendo stati finora amatori del mondo, e delle sue pompe seguaci, non istabilite al presente di rinunziarvi osservando esattamente questa promessa! Voi non siete in effetto Cristiani, nè potete sperare dei veri Cristiani la ricompensa e la mercede.

18. Ma, Padre, sento chi m'interrompe, noi v'abbiamo udito a predicare cose del tutto nuove e strane, avendoci parlato di voti e di promesse. Noi non abbiamo mai creduto d'esserci nel nostro Battesimo obbligati a tanto, Abbiamo...

mo udito a parlare di rinunzie, che si fanno al demonio, alle sue opere e pompe: ma noi le abbiamo tenute per pure cerimonie, nè abbiamo mai creduto di aver fatto alcun voto: anzi da voi ci siamo sempre astenuti per aver la nostra libertà di vivere nel mondo, e come nel mondo si vive e si costuma. Che queste rinunzie e promesse ci obblighino a tutte quelle cose, che avete fin' ora esposto, noi confessiamo di non averle osservate. Miseri dunque, che sarà di noi? Il Santo e dottissimo Scriba e Sacerdote Esdra si fece un dì a leggere con tutta la gravità e riverenza la legge del Signore al popolo Ebreo, che essendone stato nell' ignoranza l'avea in tante cose violata. All' udire quel popolo la santità d'una legge da esso così poco conosciuta, e al riflettere sulle trasgressioni enormi contro di quella commesse, furon tutti in tal guisa dal pentimento e dal dolore sorpresi e commossi, che diedero io altissime grida, e in un dirottissimo pianto: cosicchè fu costretto il Santo Sacerdote a far dir loro, che cessassero dalle grida e dal pianto, e si consolassero, chiedendo a Dio dei loro errori misericordia e perdono (*l. 2. c. 8.*).

19. Ah! piacesse a Dio, che altrettanto succedesse oggidì anche in voi, che qui mi ascoltate: e avendo udito i grandissimi voti e promesse, che faceste nel ricevere il Santo Battesimo, per mezzo di cui vi obbligaste così strettamente a rinunziare al demonio, a tutte le opere del demonio, e a tutte le pompe del demonio, e a cui nel passato riflettreste sì poco: e dall'altra parte sentendovi rimordere la coscienza di tante trasgressioni contro di quelle commesse, e di tante mancanze: piacesse a Dio, che tutto ciò avesse eccitato in voi se non grida e pianti, un intenso dolore, e un salutar pentimento d'avervi mancato, e una stabile risoluzione e fermo proposito di non più mancarvi. Sì, Cristiani miei cari, se mai per disgrazia nel passato avete trasgredito questi voti e queste promesse, che con tanta solennità avete contratte e stabilite con Dio nel giorno del vostro Battesimo, rinnovatele ora dinanzi a questo divin Crocifisso con un fermo proposito di osservarle fedelmente fino alla morte. Sì, Satanasso, io per sempre ti rinunzio, non voglio aver più parte con te. Peccati, che siete le opere del demonio, io la rompo per sempre con voi, e col divino ajuto non farò più per commettervi. Feste, balli, teatri, vestire sfarzoso, che siete pompe di Satanasso, io vi rigetto per sempre: *Abrenuntio &c. Abrenuntio &c.* Voi solo, mio Gesù, sarete da qui innanzi il mio Signore, e il mio Dio. La vostra divina legge prendo per norma del mio operare: le promesse, che vi ho fatte stabilisco di fedelmente osservare, giacchè sono sicuro, che queste fedelmente osservando mi apriranno la strada per venirvi a eternamente godere in Cielo.

ISTRUZIONE VII.

Si dimostra, che un Cristiano dopo il Battesimo dee menare una vita santa e perfetta.

L' Osservanza delle accennate promesse non è il tutto, a cui sia obbligato un Cristiano. La sua principale obbligazione si è di vivere della vita di Gesù Cristo: vale a dire di menare una vita santa e perfetta. Questa è una materia necessarissima da esser trattata, imperciocchè molti si vantano d'essere Cristiani, ma pochi si credono obbligati alla santità e perfezione, che lo stato di Cristiano ricerca. La santità si riguarda, come una qualità singolare, che non convenga, che agli abitatori del Cielo, o al più a quelli, che ne han fatto particolar professione coll' abbracciare lo stato Ecclesiastico, o la vita Religiosa nei Chiostri. Quindi se ne tengono ampiamente dispensati quelli, che vivono nel mondo, dal loro stato medesimo, a cui attribuiscono il diritto di poter impunemente menare una vita secondo le massime e le usanze, che corrono nel secolo. Combatterò dunque questo gran pregiudizio e questo inganno col dimostrare, che la santità e perfezione è dovuta ad ogni Cristiano.

1. A me basta salvarmi: avrete udito a dir mille volte da certe persone attaccate al mondo, le quali per ordinario non si salvano. A me basta di entrare dentro la porta del Paradiso: che poi quanto al salire molto alto, non me ne curo. A me basta menare una vita ordinaria e mediocre; che quanto alla pratica di certe azioni più singolari, e di darmi all'esercizio di certe virtù più eroiche, non mi sento di farlo. In una parola a me basta di esser Cristiano; che quanto all'essere santo e perfetto, ne lascio la briga ai Preti, ai Frati, e alle Monache, che hanno abbandonato il mondo; e a questo tenore di vita si sono obbligati. Ah miserabili ed infelici! quanto siete ingannati in tal maniera pensando e discorrendo, e peggio colla condotta di vostra vita in tal guisa operando! A voi basta salvarvi? Sappiate, vi replico, che chi solo si prefigge di salvarsi e non altro, per ordinario non si salva, perchè per ordinario non giunge a far quello, che per salvarsi è necessario. Siamo a cagion del peccato originale sì fiacchi, deboli e infermi, che anche prendendo la mira molto alta, appena arriviamo a toccare il segno; ora pensate se voi potrete arrivarvi, prendendo la mira sì bassa? Oh voi siete contenti d'una vita ordinaria e mediocre; nè vi sentite di darvi alla pratica di certe azioni più singola-

ri;

ri, nè all'esercizio di virtù più eminenti e più eroiche? Ed io vi rispondo, che nemmen giungerete a menar questa vita ordinaria, o a praticar queste virtù più mediocri, se trascurate di aspirare almeno alle più eminenti e più eroiche. Quante anime, che si prefiggono di far cose più eccellenti, e più alte nella via dello spirito, aggravate poi dal peso di questo corpo corrottibile, e dalla continua pugna della concupiscenza e delle passioni sono appena giunte, e con gran fatica, ad osservare nelle cose essenziali la divina legge; pensate, se potrete farlo voi, che siete di sì poco contenti!

2. A voi basta, dite, d'esser Cristiani; che quanto alla santità, e alla perfezione ne lasciate la briga agli Ecclesiastici e ai Religiosi. Errore, fratelli, ed inganno. Tutti siam tenuti, se non di essere attualmente perfetti, almeno di tendere e di procurare di divenir perfetti. Chiunque fa professione di qualche stato di vita, è tenuto, dice S. Tommaso (2.2. *q.* 186. *a.* 2.), di adempier quelle obbligazioni, che sono a tale stato annesse. Voi avete abbracciato lo stato e la vita de' Cristiani? A questa vita e a questo stato è annessa la sua perfezione: a questa siete tenuti di tendere, e a questa efficacemente aspirare. Voi però dite, che di questa ne lasciate la briga ai Religiosi? Sì, i Religiosi se la debbono prendere questa briga: e non nego, che a qualche cosa di più sieno questi tenuti, che i semplici secolari; come quelli, che han fatta professione d'una vita, e d'uno stato più alto e perfetto. E guai ad essi, se non vi tendono, e non vi aspirano! Guai ad essi se non procurano di far acquisto della perfezione di quelle cose, a cui si sono con voto obbligati! Sono rei, secondo tutti i Teologi, d'una gravissima colpa. Sappiate però, che anche a voi sebben secolari s'incombe l'obbligo di tendervi ed aspirarvi per la professione, che faceste del Cristianesimo ricevendo il Battesimo. Tutti dunque così Religiosi, come secolari, dice il citato Dottore Angelico, sono tenuti a fare in qualche maniera tutto quello, che possono di bene: *Omnes tam Religiosi, quam saeculares tenentur aliqualiter facere quidquid boni possunt*. A tutti indifferentemente ha detto lo Spirito Santo, che facciano con sollecitudine tutto il bene, che possono: *Quodcunque facere potest manus tua instanter operare* (*Eccl.* 9.). A tutti, senza eccezione di alcuno, Gesù Cristo ha prescritto, che siamo perfetti, siccome lo è il nostro Padre Celeste: *Estote perfecti, sicut Pater vester Caelestis perfectus est* (*Matth.* 5.). Siamo dunque tutti tenuti non solamente a sradicare da noi tutti i vizj, ma a praticar le più belle e più eroiche virtù, che formano i Santi.

3. Ma voi replicate, che vi basta esser Cristiani, che quanto all'esser Santi e perfetti, ne lasciate ad altri la cura. Ma s'ella è così, lasciate anche ad altri la cura d'esser Cristiani: rinunziate la grazia del Battesimo, e dal libro de' battezzati e de' Cristiani fatene scancellare il vostro nome. Voi restate stupiti, e forse anche scandalizzati di questo mio parlare? E pure non può essere più fondato sul vero. La vita Cristiana, fratelli miei cari, è una vita santa: per essere dunque Cristiano o necessariamente bisogna esser santo, o alla santità almeno bisogna aspirare. Chi dice *Cristiano*, dice un uomo per un tratto di pura misericordia chiamato da Dio, e posto nel più alto stato, e nella dignità più eminente. Un uomo chiamato, come già udiste, alla partecipazione della divina natura, e a quella maravigliosa società dell'eterno Padre, di cui diviene figliuolo; di Gesù Cristo suo divin Figliuolo, di cui si fa membro e fratello; dello Spirito Santo, di cui diviene Tempio e Santuario.

4. Il Cristiano è un uomo segnato colle arme e coi sigilli della divinità nel suo Battesimo, che porta impresso nell'anima un sacro carattere, che non si scancellerà giammai: ma che se sarà predestinato, lo porterà eternamente per sua gloria nel cielo: e se sarà reprobo per sua ignominia e tormento nell'Inferno. Il Cristiano è un uomo trasformato in Dio, che lascia di essere quello, ch'egli era per divenir tutt'altro: val a dire, per ricevere un esser divino, come dice il Nazianzeno, in luogo del terreno, che avea prima: e per ricevere una nuova forma, che gloriosamente ripara le macchie e i difetti dell'antica. Il Cristiano finalmente è un uomo morto, e crocifisso al mondo, e a cui il mondo è reciprocamente crocifisso, e morto. Come dunque si può immaginare ed intendere un Cristiano senza che sia santo e perfetto? A questa semplice idea, come senza mostruosità può darsi un Cristiano difettoso e mancante?

5. Ah ben n'erano persuasi di questa gran verità i primitivi Cristiani! Ben sapevano, che la grazia del Battesimo, e il nome di Cristiani li metteva in uno strettissimo impegno di essere santi e perfetti. Quindi tutto il loro studio e premura era di far acquisto di questa qualità sì eccellente e sì necessaria. Ne' primi secoli della Chiesa fra l'essere Cristiano, e l'esser Santo non si metteva differenza alcuna. Ogni Cristiano era riputato un Santo: e chi non era Santo non veniva onorato col nome di Cristiano. E questa è la ragione, per cui l'Apostolo San Paolo in tanti luoghi delle sue Epistole chiama Santi i primi Fedeli. Salutate Filologo, e Giulia, con tutti i Santi, che son con essi, dice (*Rom.* 16. 15.). A tutti i Santi e fedeli, che sono in Efeso (*c.* 1.). Vado in Gerosalemme a portar le limosine ai Santi (*Rom.* 15. 25.). Ma ditemi in grazia, uditori: pare a voi, che adoprerebbe le stesse espressioni S. Paolo, se avesse a scrivere ai Cristiani de' nostri tempi? Tutti, o almeno la maggior parte de' Cristiani d'oggidì vanno ornati di questa qualità sì nobile, e di questo nome glorioso di Santi? Interroghi ognuno la propria coscienza, su ciò, ch'ella detta, risponda. Ah! che senza rispondere, vi veggo confusi tacere; perchè a tanti, e piacesse a Dio, che fosse a pochi, la coscienza detta, che

dalla santità siete molto lontani. E pure se non siete Santi, almeno, se non procurate di divenirvi, non potete chiamarvi veri Cristiani, poichè il nome di Santo e di Cristiano dee considerarsi come una medesima cosa.

6. Aggiungete, che un Cristiano è un uomo consacrato a Dio, e destinato al suo divino culto e servigio: è dunque in impegno di far sempre ciò, ch' è di suo divin beneplacito, ciò ch' è più perfetto, e per conseguenza di esser Santo. Nell' antica legge gli Ebrei erano il popolo eletto da Dio: e per questo volea, che fossero Santi: *Voi sarete a me uomini Santi*, dice nell' Esodo (*c.* 22.). *Siate Santi*, dice nel Levitico (*c.* 19.), *perchè io, che sono il vostro Dio e Signore sono Santo*. Ora se Dio avea tanta premura che fossero Santi gli Ebrei, e li costringeva con sì gravi precetti: quanto maggior premura dobbiamo credere, ch' egli abbia, che noi Cristiani siamo Santi; e quanto più ce ne dovremo credere costretti, quando ci ha distinti con grazie tanto maggiori, e con più stretti legami, che non fece cogli Ebrei, che a lui ci ha uniti? Non ci ha liberati come quelli dalla schiavitù dell' Egitto, ma da quella più dura del peccato e del demonio. Non ci ha indrizzati alla terra promessa, ma alla gloria del Paradiso. Non ci ha pasciuti come quelli di manna, ma del suo Santissimo Corpo, e del suo Sangue prezioso. Egli si è fatto nostro fratello, nostro Redentore, e nostro prezzo. Noi dunque specialmente riguardano le accennate parole, che siamo Santi, perch' egli, ch' è il nostro Dio è Santo; perchè fra tutte le nazioni infedeli ci ha eletti, e al suo divino culto ci ha destinati.

7. E che queste parole siano specialmente indirizzate a noi Cristiani, e che dopo il nostro Battesimo siamo tenuti a menare una vita del tutto santa e perfetta, espressamente ce lo insegna l' Apostolo S. Pietro scrivendo ai primi fedeli, *secondo quel Dio, che vi ha chiamati, il quale è Santo; così voi in ogni vostra conversazione siate Santi. Imperciocchè è scritto: sarete Santi, perchè anch' io sono Santo* (*Ep.* 1. *c.* 1.). E vuole dire Iddio: Se io in preferenza di tanti altri v' ho eletti, affinchè riceveste la grazia estimabile del Battesimo; e innalzandovi all' augusta dignità di Cristiani foste consecrati al mio culto ed onore: se vi ho dati tanti contrassegni del mio amore; egli è ben convenevole e giusto, che voi mi diate i contrassegni della vostra corrispondenza col mezzo di una vita santa e perfetta; che riconosciate l' elezione, che ho fatta di voi col mezzo di quelle azioni, che sian degne di me. Queste sono le intenzioni di Dio, secondo quello, che c' insegna S. Pietro, che siamo tutti Santi; ma di una santità universale, che riguardi tutti i tempi, e in tutte le nostre azioni, cercando la sua maggior gloria ed onore, e il suo maggior piacere.

8. Se quando un artefice forma una statua, dice S. Agostino (*ser.* 55. *de Verb. Dom.*), siccome ha potuto formare in essa i lineamenti e la figura, così potesse darle un cuore, e comunicarle la vita; per chi viverebbe quella statua? a chi indrizzerebbe i suoi pensieri, ossequj ed affetti, fuorchè inverso quell' artefice, che l' avesse formata? Iddio, fratelli, non solamente ci ha dato l' essere e la figura, ma ci ha comunicata la vita, l' intelletto per conoscerlo; il cuore e la volontà per amarlo. Non basta, ci ha segregati da una moltitudine immensa di popoli, che ha lasciati nelle tenebre dell' infedeltà. Ci ha chiamati a godere, come dice San Pietro (*Ep.* 1. *c.* 2.), gl' influssi dell' ammirabile suo lume nel grembo della Cattolica sua Chiesa, dentro cui facendoci Cristiani, ci ha introdotti col mezzo del S. Battesimo. Per chi dunque sarà l' esser nostro? Per chi dovrem vivere, fuorchè per quel grande Iddio, che questo essere ci ha comunicato e la vita? Per chi sarà il nostro intelletto, la nostra volontà, il nostro cuore, fuorchè per conoscere e per amare questo amabilissimo Dio tanto per noi amoroso, parziale e benigno? Sì, fratelli, a Dio debbono essere indrizzati tutti i nostri pensieri ed affetti; per lui tutto il nostro culto ed ossequj. Tutto lo studio e cura nostra ha da tendere a questo di osservare esattamente la divina sua legge: di far tutto ciò, che gli piace, e tutto ciò ch' è più santo e perfetto. Questo è il fine, per cui ci ha creati, e ci ha chiamati al Cristianesimo; questo è il suo disegno, che siamo tutti santi, e colla pratica delle sante virtù procurar di farlo, questo è l' obbligo nostro.

9. E questo fine e disegno di Dio più chiaramente ce lo ha espresso l' Apostolo S. Paolo scrivendo a quei d' Efeso (*c.* 1.). Benedetto, dice questo infervorato Apostolo, sia Dio e il Padre del nostro Signor Gesù Cristo, che per i meriti di questo divin Figliuolo ha diffuso sopra di noi la copia delle sue benedizioni spirituali e celesti. Questo buon Signore ci ha eletti in Gesù Cristo prima della creazione del Mondo, mosso dall' infinito suo amore. E perchè ci ha eletti? Perchè fossimo santi e immacolati dinanzi agli occhi suoi, *ut essemus sancti, & immaculati in conspectu ejus*. Dice l' Apostolo, che ci ha eletti prima della creazione del Mondo; perchè prima della creazione del Mondo ha avuto intenzione, che fossimo santi. Ci ha eletti in Gesù Cristo; perchè Gesù Cristo essendo il Santo dei Santi, è d' ogni Santità la sorgente e il principio. Ci ha eletti per esser santi dinanzi agli occhi suoi, perchè non basta una santità esteriore e di pura apparenza; ella dee esser interna, e che sia tale agli occhi purissimi di Dio, che vede e penetra i cuori.

10. Ma quello, a cui vorrei, che con ispecialità faceste riflesso, si è, che l' Apostolo non si contenta di qualsivoglia santità, ma d' una santità perfetta, che sia irreprensibile, senza macchia, e senza difetto: *Sancti, & immaculati in conspectu Dei*. Vi ha riconciliati Gesù Cristo al Divin Padre, per rendervi *sanctos, immaculatos, irreprehensibiles coram ipso* (*Col.* 1.). E questo

sto riflesso l' aggiungo per togliere il falso pretesto di alcuni, che si lusingano d'esser veri Cristiani, quand' anche sieno giusti e santi sol per metà. No, bisogna, che lo siate totalmente, e a perfezione, o non lo siate nulla. Su questo punto però intenderemi bene: che quando io dico, che a motivo del vostro Battesimo, e dello stato di Cristiani voi siete tenuti e menare una vita santa e perfetta, irreprensibile e senza macchia; non intendo già una vita esente anche da tutte le colpe veniali, perchè questo non può essere senza un particolarissimo ajuto di Dio. E neppure intendo di dire, che abbiate a far miracoli, o a stare in una continua contemplazione, andare in estasi, o praticar quelle virtù più eminenti e più eroiche, che non s' ammirano, fuorchè in alcune poche anime favorite da Dio, e a lui più care.

11. Voglio dire solamente, che un Cristiano per vigor del suo Battesimo, dopo aver rinonziato al Demonio, alle sue opere e pompe, al Mondo e alle sue massime false e corrotte, alla carne e alle sue cupidigie e piaceri, egli è tenuto a fare opere sante e buone, onorar Dio e alla sua gloria indrizzar le sue azioni, amarlo sopra ogni cosa, con tutto il cuore, la mente e le forze, e il prossimo come se stesso. E questo non colle sole parole, ma coll' opere, e con verità, come dice S. Giovanni (*Ep. 1. c. 3.*). In una parola di non mancar e veruna di quelle cose essenziali, che dalla Divina Legge e dal Santo Evangelio prescritte ci vengono. In questo, in cui colle grazie ordinarie di Dio può ognuno riuscire, deve ogni Cristiano esser santo e perfetto, e senza macchia, senza dividere l'Evangelio e la legge, come erroneamente pensano alcuni di poter fare, osservandoli in una cosa, e nell'altra trasgredendoli.

12. E perchè questo è un punto di grande necessità e rilevanza l' Apostolo S. Giacomo lo ha trattato nei proprj suoi termini. Propone dunque, che dire si debba di colui, che avendo osservata tutta la legge la rompe poi in un solo precetto? Ed eccone la sua decisione: *chiunque osserverà tutta la legge, ma la rompa in un solo precetto, è fatto colpevole di tutti gli altri.* Ecco tolto ogni scampo a quelli che pensano d' essere veri Cristiani, e per conseguenza santi e giusti, quand'anche rompessero la legge in qualche particolare precetto; purchè osservino gli altri. Anche oggidì questa è di molti la solita canzone: Io non ho difficoltà di osservare puntualmente tutti i precetti della legge; ma non so indormi all' osservanza del settimo: *non rubare*. Il bisogno, ed anche per poter passare più agiatamente la vita mi spinge tal volta a prevalermi di quello d'altri. Non può darsi dottrina nè più bella, nè più santa dell'Evangelio, e sono ben ciechi gl'Infedeli, che non l'abbracciano: ma e quel duro comendo, che vieta vendicarsi del suo nemico, e impone di amare chi odia, e far del bene a chi offende, e questo non mi so accomodare. Io, dice un altro, non uccido: bisogna, che abbino un animo brutale quelli, che imbrattano le mani nel sangue del loro prossimo. Io non rubo, replica un altro: perchè mai commettere questa ingiustizia, spogliando il prossimo del suo? Io non bestemmio, un altro soggiunge. Se sento a farlo, mi si agghiaccia il sangue. Ah empj, grido, che utile e gusto avete e disonorar Dio in tal guisa? Ma il sesto comandamento è quel solo, che non osservo sì esatto. Ah, siamo di carne: Dio mi compatirà, se sdrucciolo in qualche lordura.

13. Ah miserabili! Dio vi compatirà? No: ma vi condannerà coi più iniqui e scellerati all' Inferno. Le parole dell' Apostolo S. Giacomo non possono esser più chiare. Parla d'un uomo, che rompe la legge in un solo punto, come voi fate; e stabilisce, che questo è colpevole, come se avesse rotta la stessa legge in tutti gli altri precetti. E' vero, che quanto più uno rompe precetti, e commette maggior numero di peccati, tanto più si fa colpevole e reo presso Dio, e per conseguenza con più acerbi tormenti verrà punito nell' inferno. Ma egli è vero altresì, che la trasgressione d' un solo precetto, anzi un solo peccato mortale basta per ispogliar un Cristiano della grazia, per renderlo nemico di Dio; e che nella stessa maniera, che dovrà eternamente strider tra fiamme colaggiù nell'Inferno quello, che trasgredì in tutti i precetti la legge: così lo dovrà parimente quello, che in un solo precetto, ed anche con un solo peccato la rompe. Ecco dunque come, dacchè siete battezzati, e volete portar degnamente il santo nome di Cristiani, voi siete in impegno di menare una vita santa e perfetta, e di essere santi e immacolati dinanzi a Dio, tutti senza eccezione d' alcuno osservando i precetti della divina legge e del Sacrosanto Evangelio.

14. Ma che argomentare quest' obbligo di menare una vita perfetta, immacolata e santa, che vi corre per aver ricevuto il Battesimo, e e motivo dei disegni, ch'ebbe Dio nel chiamarvi ad uno stato così eminente; quando con maggior facilità si può dedurre dagli eccellenti caratteri, che nel Battesimo avete acquistati come Cristiani? Più volte gli avete uditi, dacchè ho cominciato a trattare di questo Sacramento, ma il replicarveli non sarà fuor di proposito. Voi siete divenuti figliuoli di Dio, fratelli e membri di Gesù Cristo, Tempj e Sacrarj dello Spirito Santo. Voi siete figliuoli di Dio, Dio è il vostro Padre, e con questo caro nome lo chiamate ogni giorno: *Padre nostro, che siete ne' Cieli*, e a questo voi ricorrete in tutti i vostri bisogni. E sia possibile, che con una vita immacolata e santa non vogliate, quanto vi è possibile, e lui conformarvi e imitarlo nelle sue divine eccellenze? Ah sì: *estote perfecti, sicut & Pater vester caelestis perfectus est. Estote imitatores Dei ut filii carissimi.* Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste. Siete come figliuoli carissimi imitatori di Dio. Voi siete poi fratelli e membri di Gesù Cristo: questo secon-

do illustre carattere a quale purità di costumi e santità di vita non v'impegna egli mai per non degenerare da sì eccellente modello!

15. Voi finalmente siete divenuti Templo dello Spirito Santo. Ed oh se avessi tempo per farvi conoscere la dignità di così insigne carattere, la nobiltà dell'anima vostra, e del vostro corpo, in cui lo stesso divino Spirito si degna abitare? Se avessi tempo per mettervi in chiaro quale santità, e quanto eminente dee necessariamente risplendere in voi per corrispondere in qualche maniera ad un privilegio sì illustre! Ma, senza che mi affatichi di vantaggio, dovete esser persuasi, che non avete da ammettere in voi nè pensiero, nè affetto, che sia indegno di quel Dio, che abita in voi, e che vi ha distinti col suo sacro carattere, e che col farvi suoi figliuoli, suoi fratelli, e suo Tempio vi ha ornati colla sua grazia, e vi ha vestiti colla veste candida della battesimale innocenza. Questa dovete portar pura e senza macchie al tribunale di Gesù Cristo, come vi fu ricordato dal Sacerdote; onde siete in impegno di menar una vita pura e senza macchia fino alla morte.

16. Ma dite per vostra fè, avete menato finora questa vita pura, immacolata e santa, come vi siete impegnati di fare al Sacro Fonte? Quando verrà la morte, e come presto verrà, e voi dovrete presentarvi al Tribunale di Gesù Cristo nel suo particolare giudicio accompagnati dalle vostre opere o buone, o cattive, come dice S. Giovanni nella sua Apocalisse (*c.* 14.) *Opera enim illorum sequuntur illos*, accompagnati dal vostro Angelo Custode e dal Demonio, il primo de' quali delle vostre opere buone, e l'altro delle peccaminose e malvagie terrà un esatto e fedele registro. Quando ciò succederà; ditemi in cortesia, e interrogate, che cosa vi dice la vostra coscienza; vi porterete un buon capitale di opere meritorie e buone: oppure un cumulo immenso di peccaminose, e malvagie? Vi porterete la veste candida della battesimale innocenza, che vi fu data con questo patto di portarla a questo Tribunale pura e senza macchia, oppure lorda e imbrattata? I fratelli del casto Giuseppe avendo tinta e lordata la di lui veste nel sangue d'un capretto la mandarono al loro comun genitore Giacobbe, affinchè esaminasse e vedesse, se quella era la veste del suo figliuolo, o no: *Vide utrum tunica filii tui sit, an non* (*Gen.* 37.).

17. Quello, che fecero i fratelli di Giuseppe per ingannare il loro padre Giacobbe, credetelo pure, che farà il Demonio, perchè Cristo nel suo Giudizio vi condanni all'Inferno. Giustissimo Giudice, dirà, *Vide utrum hac sit tunica filii tui, an non*. Questa veste così lozza, così imbrattata e sì lorda, esaminate un poco, e vedetete se sia quella veste candida, che gli deste nel Battesimo, col debito di presentarla pura e senza macchia dinanzi a voi. Voi gliela daste candida e bella, ed egli l'ha tinta e imbrattata nel sangue di tanti orfani e pupilli, che ha oppressi, di tanti poveri, che ha spogliati; di tanti innocenti, che colle sue detrazioni e calunnie ha lacerato. Ecco come l'ha macchiata con tante disonestà e laidezze, in cui è vissuto immerso, potreste conoscere a questi contrassegni la veste abbellita dalla vostra grazia, di cui dee essere ornato un Cristiano? La vita iniqua e scellerata, che ha menata costui, è ella la vita pura e santa, che dee menare un vostro figliuolo? E' questa l'ubbidienza, che ha prestata ai vostri comandi? E' questa la fedeltà, con cui ha osservate le sue promesse? Egli ha promesso di rinunziare a me vostro e suo nemico; e pure non ebbi mai servo e vassallo, che a' miei comandi fosse più ubbidiente e più pronto. Bastava, che gliene dessi colle mie suggestioni ogni minimo cenno, ch' egli senz'altro eseguiva ogni mia voglia. Egli avea promesso di rinunziare alle mie opere e alle mie pompe, e pure delle mie opere, che sono i peccati, e delle mie pompe, che sono gl' incentivi e i mezzi, con cui allaccio e prendo le anime, non vi fu mai più fido seguace. Invenzione e moda di vestire da me introdotta non vi fu alcuna, ch' el non seguisse, per quanto dispendiosa fosse e immodesta. Non vi fu legge sì capricciosa, nè massima sì storta di quelle, che corrono nel Mondo, ch'egli non abbracciasse: giuoco sì arrischiato, conversazione sì pericolosa, e sì libera, discorso sì osceno, commedia sì scorretta, a cui non intervenisse. La sua mente occupata intorno ai più sporchi oggetti; la volontà trasportata da desiderj e compiacenze impure. In una parola tutta la sua vita non è stata, che una continua offese di vostra Divina Maestà, e un continuo peccato. Condannatelo dunque giustissimo Giudice all'inferno, come meritano i suoi gravissimi eccessi.

18. Cristiani miei cari, se a qualcuno di voi la propria coscienza rinfacciasse o in parte, o del tutto una condotta di vita, quale ha rappresentata qui il Demonio dinanzi al Giudizio di Gesù Cristo; che altro potreste aspettare, se non che fulminasse contro di voi la sentenza di dannazione eterna; come quelli, che han sì gravemente mancato alla lor professione di Cristiani, che han tanto degenerato dall'esser di figliuoli di Dio, e che tante volte han violate quelle promesse, che così solennemente gli han fatte? Ma se 'di presente la coscienza vi rinfaccia una sì perversa condotta di vita; vorrete perseverar in essa fino alla morte per poi incontrare una sì lagrimevole sciagura? Ah no, Signore: *Non intres in judicium cum servo tuo Domine*. Avanti di mettervi a chiedere della nostra vita malamente trascorsa conto e ragione nel vostro e particolare e universale giudizio per vendicare gli oltraggi, che v'abbiam fatto, degnatevi di concederci misericordia, remissione, e perdono. *Juste Judex ultionis, donum fac remissionis, ante diem rationis*. Pur troppo, Signore, confessiamo d'aver mancato alla nostra professione di Cristiani. Pur troppo in vece di aver menata una vita

pu-

pura e santa, una n' abbiamo menata empia e malvagia, e troppo indegna del nome di vostri figliuoli. Pur troppo abbiamo violate tante volte le promesse a voi fatte, e ci abbiam tirato addosso i vostri eterni castighi. Ma se voi siete sì misericordioso e sì buono, che non rigettate un cuor contrito e umiliato, non rigettate il nostro: giacchè proponiamo col vostro ajuto di menare una vita santa e perfetta, qual si conviene a' Cristiani, e di lavare con una dolorosa confessione nel vostro sangue prezioso le macchie, che abbiamo finora contratte; affinchè puri e mondi possiam comparire al vostro Divin Tribunale, e riceverne quel premio nel Cielo, che avete promesso ai puri e mondi di cuore.

ISTRUZIONE VIII.

Ciò, che debba fare un Cristiano per menare dopo il Battesimo vita santa, e perfetta.

SEbbene molte cose siansi dette intorno agli obblighi d' un Cristiano, e alla vita santa, che dee condurre dopo il Battesimo; pure con tutto ciò, che ancora non si sappia positivamente, in che gli uni e l' altra consistano. Per ispiegarvi dunque con tutta chiarezza ciò, che far debba un Cristiano di santo e di perfetto per soddisfare agli obblighi del suo Battesimo, io osservo, che secondo la dottrina della Santa Scrittura, de' Sacri Concilj e de' Padri sia in impegno di fare tre cose: l' una riguardo a Gesù Cristo: l' altra riguardo al prossimo: e la terza in riguardo a se stesso. In riguardo a Gesù Cristo, aver dee uno spirito d' imitazione. In riguardo al prossimo, uno spirito di carità: e uno spirito di mortificazione riguardo a se stesso.

1. *Tutti quelli, che sono battezzati in Gesù Cristo*, dice S. Paolo (*Gal.3.*), *di Gesù Cristo sono vestiti*. La vita dunque spirituale ed interiore d'un Cristiano ha da essere una copia e una imitazione continua di Gesù Cristo. Questo ha da essere il singolare, il grande modello, a cui fa d' uopo, che conformiamo la nostra vita, se vogliamo esser santi. Già udiste, che la santità è un carattere dovuto ad ogni Cristiano, dacchè ha ricevuto il Santo Battesimo. La santità non è per un Cristiano uno di quegli stati di vita, a cui bisogna prima molto ben pensarci, avanti di farne l'elezione; e parlando anche di quelli, da cui dipende la nostra eterna salute, esaminar con maturità ed attenzione, se sia spediente, o no l'abbracciarli. Tali sono gli stati di Ecclesiastico, di Religioso e di Conjugato, o di celibe. Ma non è così della santità: questo è uno stato così necessario, che se nella maniera, che vi ho spiegato nella passata Istruzione, non siamo santi, non potremo giammai far acquisto dell' eterna salute. Ora dovendoci noi proporre di santità qualche modello, niuno certamente ci potremo proporre, che sia più eccellente di Gesù Cristo. Questo è il Figliuolo diletto dell' Eterno Padre, in cui ha posto tutte le sue compiacenze; questo è quello, che ci ha proposto egli stesso per modello da imitare; questo vuole, che ascoltiamo, e che da lui impariamo: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite* (*Matt. 17.*).

2. Essendo dunque Gesù Cristo il gran modello, che dobbiamo imitare, e a cui dobbiam conformare la nostra vita, perchè sia santa; resta a vedere in particolare in quali cose ciò fare si debba. L'uomo ha principalmente tre facoltà, quella di pensare, quella di discorrere e quella di operare. Un Cristiano dunque per esser santo dee conformarsi a Gesù Cristo in tutte e tre queste cose. Come pensava Gesù Cristo, dee anch' egli pensare; parlare, com' egli parlava, e operare, com'egli operava. Dee dunque pensare, come Cristo pensava, val a dire, avere gli stessi sentimenti, e formare gli stessi giudizj, ch'egli formava intorno a quelle cose, che si debbono abbracciare, come vantaggiose per l' anima, o rigettar come nocive. E questo è quello, che scrivendo ai Filippensi (*c.2.*) insegnava a tutti i fedeli S. Paolo, di avere gli stessi sentimenti, che aveva Gesù Cristo: *Hoc enim sentite in vobis, quod & in Christo Jesu*. Essendo egli quello, in cui, come dice lo stesso Apostolo (*Col. 2.*), vi sono tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio nascosti, sarebbe grandissimo errore il solo sospettare, che si potesse ingannare ne' suoi giudizj, che non sempre fossero retti. Ma come pensava egli di quelle cose, che tanto lo sciocco Mondo stima? Quali erano i suoi sentimenti e i suoi giudizj intorno a quelle, che il Mondo chiama beni, ricchezze, gloria, dignità ed onori? Egli, dice un famoso sacro Oratore, ne scopriva la vanità, il vacuo, ed il nulla: e che quand' anche si unissero tutte insieme, non sono capaci di riempier la vasta estensione del cuore umano; che irritano la sete, piuttosto che saziarla; ed è ben così lontano, che apportino riposo, e vera allegrezza al cuore, che anzi cagionano inquietudini, turbolenze e fastidj. Tutto ciò in una parola egli riguardava come cose immaginarie, come ombre, che fuggono, a come vapori, che a un soffio si dileguano.

3. Se poi parliamo dei piaceri e delizie, delle gioje e allegrezze, intorno a cui vanno così per-

perduti i mondani, non erano punto diversi i sent menti e i giudizj di Cristo. Tutte queste cose riguarda come funesti incantesimi, che adopera il Demonio per addormentare le anime dei miseri mortali: come dolci, ma mortali veleni, che corrompono il cuore, e gli fanno perdere tutto il gusto delle cose spirituali e celesti. Da qui poi nascono quelle maledizioni, che scagliava contro dei ricchi: *Ve vobis divitibus* (*Luc.* 6.): e dall'altra parte le benedizioni, che dava ai poverelli, e a quelli, che sono staccati dalle cose del Mondo: *Beati pauperes*. Da qui pure nascevano quei terribili annunzj di amari pianti a quelli, che in vane allegrezze, risi e canti passano il tempo: *Ve vobis, qui videtis nunc, quia lugebitis & flebitis*: e dall' altra parte le promesse, con cui consolava gli afflitti, e quelli, che piangono: *Beati, qui nunc fletis, quia videbitis*. Questi erano i sentimenti di Gesù Cristo ben diversi da quelli dei seguaci del Mondo. Questi giudicano debolezza di spirito e follia metter la gloria nelle umiliazioni, la ricchezza nella povertà, e l' allegrezza nelle afflizioni e nel pianto. Quei soli chiamano felici, che la nascita, le dignità, gl' impieghi, e le ricchezze danno il modo di poter sopra gli altri risplendere nel Mondo: anzi tanto è lontano, che possano indursi a stimare come cose vantaggiose ad un Cristiano le umiliazioni, la povertà e le afflizioni, che anzi trovano della pena nell' accomodarsi a quella mediocre condizione, in cui si ritrovano, fino a prender di mira la provvidenza divina, e accusarla, dirò così, di parziale, perchè sopra di loro abbia innalzati quelli, che giudicano di essi men degni.

4. Questi sono i sentimenti e i giudizj de' mondani, tutti da quelli di Gesù Cristo diversi. Ma bisogna necessariamente, che intorno a questi qualcuno s' inganni. Ma s'ingannerà forse Gesù Cristo; e voi crederete d' aver lumi maggiori nel giudicar di queste cose, ch' egli non ebbe? La bestemmia è troppo orrenda, perchè possa uscir dalla bocca non che d' un Cristiano, ma d'uom ragionevole. Essendo egli la sapienza del Padre, siccome non poteva nè ingannare, nè esser ingannato; così non potevano essere che giusti e retti i suoi sentimenti e giudizj. Voi dunque se la sentite come i mondani, dovete confessare d' esser gl' ingannati, e che falsi ed ingiusti sono i vostri sentimenti, e giudizj. Ma s' ella è così, perchè non abbandonate i vostri giudizj e sentimenti, e non abbracciate quelli di Cristo? Perchè ancora giudicate stimabili e vantaggiose quelle cose, ch' egli giudica disprezzevoli e nocive? Mutate sentimenti, Cristiani miei cari, e se nel vostro Battesimo vi siete vestiti di Gesù Cristo, e avete stabilito, com' è il vostro dovere, d' imitarlo; non secondo i mondani, ma secondo Gesù Cristo voi dovete pensare: *Hoc enim sentite in vobis quod & in Christo Jesu*.

5. Un Cristiano però per esser santo e perfetto non ha solo da pensare come Gesù Cristo, ma com' esso dee anche parlare. Se noi, secondo l' Evangelio, saremo giustificati, o condannati dalle nostre parole: *Ex verbis tuis justificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis* (*Matth.* 12.); voi ben vedete di qual importanza sia regolarle su questo divin modello. Ma quali erano i ragionamenti, e le parole di Gesù Cristo? Basta leggere i Sacrosanti Evangelj, lo cui sono registrate, e vedremo, che tutte s' accordavano col sentimenti del suo cuore. Tutto occupato in cercar la gloria dell' eterno suo Padre, e in procurare la salute delle anime, per cui era venuto nel Mondo, a questo santo scopo tutti tendevano i suoi discorsi. Basta seguirlo quando parlava o nelle Sinagoghe, o nel Tempio, luoghi destinati a spiegar la divina legge e i Profeti, e di null' altro l' udiremo a trattare che di cose spirituali e divine. Basta seguirlo sul mare, nei deserti, o sul monte, quando ammaestrava le turbe e i discepoli: e null'altro udiremo dalla sua bocca che massime e dottrine celesti, e come dicea S. Pietro, parole di vita eterna. Che più? Nelle stesse sale, in cui era invitato a pranzo e nel tempo degli stessi conviti, prendeva occasione di dare istruzioni e ammaestramenti i più santi. In casa poi di Marta, dove si fermava a mangiare, così divini erano i suoi ragionamenti, che la sorella Maria nell' udirli da una dolce estasi rapita non si sapeva staccare da que' piedi beati. In ogni luogo in una parola le sue conversazioni sono sante, e celesti i suoi discorsi.

6. Di tal fatta, Cristiani, debbono essere le vostre conversazioni, e i vostri discorsi, se volete imitare il vostro Maestro Divino. Guardatevi da quelle conversazioni, e da que' circoli, dove tiene scuola il Demonio, e si spacciano le massime più perniciose e più inique, dove la Religione e la pietà si deridono: la modestia e il pudor si motteggiano. Guardatevi da que' discorsi dissoluti ed osceni, che siccome dice S. Paolo, corrompono i buoni costumi, dall' udire que' canti e quelle ariette effemminate e molli su dei teatri, reliquie funeste del Gentilesimo, dove quelle bocche create per lodare Dio, s' impiegano a cantare gli accidenti d' un amore profano, ch' è quanto a dire, le vittorie del Demonio. Ad un Cristiano non è lecito udire, nè parlare, che di materie, le quali possono servire di edificazione, e di spirituale profitto. Così praticavano i primitivi Cristiani, che di cose profane non parlavano mai, fuorchè per eccitarsi a dispregiarle. Occupati nel grand' affare della loro eterna salute non si radunavano che per consultare su i mezzi più proprj per conseguirla. Penetrati fino al fondo del cuore dalla grazia della Fede e del Battesimo, che avean ricevuto, non cessavano di predicare l' infinita misericordia di Dio, che di tanto gli avea degnati, e le loro dolci conversazioni erano un continuo rendimento di grazie, salmi recitando, Inni e Cantici spirituali, come avea loro insegnato l' Apostolo (*Coloss.* 3.): *Loquentes vobismetipsis in Psalmis, Hymnis, & Canticis spiri-*

tua-

tualibus. Così per imitar Cristo avete a far voi.

7. Ma oè pur qui dobbiamo fermarci. Non solamente bisogna pensare e parlare come Gesù Cristo; ma ancha come esso operare, val e dira, collo stesso spirito e fine sovrano. Questo è quel comando, che negli Apostoli fece a tutti noi poco innanzi la sua morte. Io vi ho dato l' esempio, acciocchè anche voi operiate, coma ho operato io: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis (Jo. 13.)*. E quanto singolari, e quanto efficaci sono gli esempj, che ci ha posti sotto degli occhi? Siccome tutti i pensieri e discorsi e questo solo scopo tendevano di glorificare l'Eterno suo Padre, a condurre sul sentiero di salute quelle pecorelle, che lo aveano infelicemente smarrito; così a questo solo tendevano tutta le sue operazioni; e questo tutte le sue premure, vieggi, fatiche, predicazioni e miracoli. Fisso in questi due grandi oggetti non ha mai cercato la sua estimazione e i suoi vantaggi. Non ha cercata vendatta de' suoi nemici, ma il perdono. Non ha voluto seder glorioso sul Trono, ma he fuggito, quando fu di esso lo voleano innalzare. Non he ammassato ricchezze e tesori, ma li ha disprezzati. Io una parola volle che l' umiltà, la dolcezza, la carità fossero l' anima di totta le sue operazioni. Questi sono gli esempj, che ci ha lasciati Gesù Cristo.

8. Questi dunque dobbiemo noi imitare, sempre operando secondo gl' impulsi del suo spirito, a secondo i santi suoi fini. Non dobbiamo imitare non dirò que' tali Cristiani, le di cui azioni sono manifestamente colpevoli, oppure quelle, cha sebbene autorizzate dal Mondo, e de' suoi seguaci, non mai però si possono dirigera alla gloria di Dio; come giuochi di fortuna, feste, balli, teatri, ed altri pericolosi divertimenti; ma nemmeno le azioni di quelli, che altro impulso, a fine non henno, cha l' interesse, le vanità, e l' ambizione. E' vero, che molto opera, e s' affatica il contadino, molto l'artigiano: ma non ha altro fine, che guadagnarsi il vitto: traffica e negozia il mercatante: ma per migliorare il suo stato, ed ammassar ricchezze. Serve con assiduità il suo padrone quel cortigiano: ma per guadagnar le sua grazia, ad esser da quello premiato. Ecco come so queste azioni nè la Religione, nè la pietà, nè Dio v'hanno parte alcuna. Ciascheduno opera secondo gl' impulsi della passione, che lo domina; questa sola si consulta, questa sola s' ha per oggetto, e per fine. Tutte opere perdute, e di cui in questo Mondo han ricevuta la mercede, nè alcun premio possono sperare nell'altra vita. Se vogliem dunque, che sieno fruttuose per la vita eterna, facciamo, che siano animate dallo spirito di Cristo, e come quelle di lui indrizziamole alla divina gloria. Così adempiremo il primo obbligo, ch' è d' imitar nei pensieri, parole, e opere Gesù Cristo.

9. La seconda cosa, ch' è tenuto a fara un Cristiano per menar quella vita santa, che da lui ricerca la grazia da' Battesimo, si è quella, che rigoarda il prossimo, verso di cui daa essere portato da uno spirito di carità. Questa carità vicendevole, e quell' amore fraterno è come la vita dell' uomo nuovo, il vero carattere, e la propria virtù del Cristiano. Quale debba essera la carità del Cristiano, e quala he stata la premura dimostrata da Gesù Cristo co' replicati suoi comandi, perchè da tutti si esercitasse, io ho procurato di spiegarlo in altre mie Istruzioni. Richiamatevi perciò alla memoria tutto ciò, cha io quelle vi ho esposto, e sarete nuovamente convinti, non poter veruno vantarsi d'esser vero Cristiano, le perfettamente non adempie l' obbligo di santamente amare il suo prossimo.

10. Per questo gli Apostoli ammaestrati da Gesù Cristo si sono applicati a predicar con tanto zelo e premura la unità del cuore, e la carità a tutti i seguaci di Cristo così necessaria. L'Apostolo S. Paolo (*Rom.* 12.), paragona l' unione, che dee essere fra i Cristiani coll' unione, che si trova fra i membri di un corpo umano. Osservate fratelli qual' unione passi fra i membri del vostro corpo? Come vicandevolmenta si accarezzano, si servono; e uno ajuta l' altro, l' uno l'altro soccorre? Così appunto quasta santa carità ed unione dee regnare fra voi. Ma qui non si ferma il S. Apostolo, ma scrivendo e que' di Efeso dice: che debbono aver tutte la premura di conservare l' unità d' uno stesso spirito col legami della santa carità a della pace; perchè tutto è uno nella Religione Cristiana. Un solo corpo, uno spirito, una sola speranza della nostra vocazione. Non v' è, che un Signore, una fede, un Battesimo, un solo Dio, e Padra di tutti (*Eph.* 4.). Secondo dunque l' Apostolo, la sola unità e carità col nostri fratelli ei può far goder quei beni, che sono la consolazione dei veri Cristiani. Qual dunque se la rompiamo: la nostra speranza non è più soda: non possiamo più pertecipare i frutti del Battesimo, non siamo più membri vivi nel corpo mistico della Chiesa: di cui Cristo è il capo, non ebbiamo più Dio per nostro Padre. Ecco quanto ci pregiudicherebbe mancar di carità.

11. Ma quali sono, direte voi, di questa carità i caratteri speziosi e gli effetti? L' Apostolo lo stesso ce li va descrivendo nella sua prima Epistola ai Corinti. La carità, dic' agli, è paziente, è benigna, non ha invidia, non fa male, non s' insuperbisce, non cerca le cose sue, non se tratta con asprezza e sdegno, non pensa male, non gode dell' iniquità, ma si rallegra del bene, tutto soffre, tutto crede, tutto spera e tutto sopporta (*c.* 13.). Oh bei caratteri, o santi effetti della carità! Ed in verità datemi un Cristiano, in cui regni la santa carità, e lo vadrete ornato di tutte le accennate qualità. Egli non opra temerariamente, nè al rovescio; ma tutto con ordine, e a suo tempo. Egli non è con alcuno nè aspro, nè superbo; ma con tutti umila e dolce. Egli non cerca il proprio interesse, nè invidia all' altrui bene, nè d' alcuno giudica male; ma giudica bene di tutti, gode del

del bene di tutti, e in tutto ciò, che può, ajutare e soccorre. Tali anche voi verso il prossimo per esser santi dimostrar ci dobbiamo. Eseguire tutto ciò anche voi, e diverrete perfetti osservatori del secondo dovere d' un Cristiano.

12. La terza cosa, che deve fare un Cristiano per menar quella vita santa, a cui l'impegna la grazia del S. Battesimo, si è in ordine a se medesimo, regolandosi con uno spirito di mortificazione e di penitenza. Questo spirito, si può dire, che dia l' ultima mano, e termini questa grand' opra d' un Cristiano santo: imperciocchè questo gli dà l' ultimo tratto di somiglianza con Gesù Cristo, che fu il vero Uom dei dolori, non essendo stata la di lui vita sulla terra, che un continuo e lungo patire. Egli la cominciò nel Presepio, e la terminò sulla Croce per insinuarci, che la mortificazione e le pene sono, come il fondamento della sua Religione. No, fratelli, senza la mortificazione e la penitenza non si può esser Cristiano. Questo glorioso titolo non si acquista, che col combattere le proprie passioni, rintuzzare la libertà de' suoi sensi, e crocifiggere e domare la carne. E siccome quel prode Israelita, che volendo uccidere il nemico del suo Popolo, che lo teneva in una vergognosa servitù, gl' immerse nel fianco il coltello in tal guisa, che senza più tirarlo, glielo lasciò dentro confitto (*Jud.* 3.): così bisogna, che un Cristiano porti sempre, senza più indietro ritirarla, la mistica spada della mortificazione nella sua carne immersa e confitta: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*. Tutto ciò, che forma la falsa gioja, il piacere e i divertimenti dei mondani, dee esser lontano da un seguace di Cristo; e nelle croci e nelle pene trovar dee il suo piacere, la sua gioja.

13. E questo è quello, che secondo la dottrina de' Santi Padri, come abbiam toccato di sopra, ci significano quelle tante croci, che si fanno sopra il Bambino nelle cerimonie del suo Battesimo. Queste Croci sono dirette ad insinuarci, che la vita d' un Cristiano è una vita di mortificazione e di croce. Si fa la Croce sul capo di chi si battezza; perchè essendo il capo la sede della ragione e del giudizio, per cui le cose si stimano, o si disprezzano, egli non dee approvare, stimare ed amare, che la Croce. Guardi, dicea S. Paolo, che d'altro mi glorj, che della Croce del mio Signor Gesù Cristo (*Gal.* 6.). Sì, fratelli, l' oggetto della nostra compiacenza, della nostra allegrezza, e della nostra gloria ha da essere la Croce, poichè tutto il resto, che è nel Mondo, non è, che vanità e follia. Se gli fanno dei segni di Croce sulle spalle per istruire il Cristiano, che dee sempre portare la Croce, e nella Croce dee riporre tutta la sua forza e vigore. Vi accadono delle disgrazie, la morte vi rapisce i più cari, un' infermità v' inchioda sul letto, l' infedeltà d' un corrispondente, una grandine, una lite vi spoglia di roba, vi rovina la casa; dove troverai forza per portare almeno con pazienza avversità sì pesanti e sì gravi? Cercatela nella Croce, e in essa la troverete nascosta. Si fanno finalmente molti segni di Croce sulla fronte, affinchè il Cristiano non abbia mai a confondersi della Croce, nè mai riputarla argomento di scandalo.

14. Oh, voi direte, che troppo si esige da voi con questa dottrina, e che questo sarebbe menare una vita troppo aspra e severa. Ma io vi rispondo, che bisogna disingannarsi, e restare persuasi, che la vita d' un Cristiano altro non dee essere, che mortificazione, austerità, annegazione di se stesso, penitenza e Croce perpetua. Una Croce bisogna metter sulla lingua, perchè più non esca in oscenità, maldicenze, giuramenti e bestemmie. Una Croce sugli occhi, perchè più non mirino le vanità del Mondo, nè gli oggetti lascivi. Una Croce sulla gola, perchè più non si pratichino crapule, nè ubbriachezze. Una Croce in una parola io tutti i sentimenti del corpo, e le potenze dell' anima, e tutte ne restcranno mortificate le sregolare passioni. E qui non si parla d' una Croce esteriore, ma interna che importa amore e godimento de' patimenti e dei travagli. La maggior felicità d' un Cristiano è aver in questa vita Croci e disgrazie, e saperne fare un buon uso. Dio non può fargli grazia più singolare e speciosa, quanto farlo partecipe della sua Croce. Questo è il mezzo più sicuro per santificarlo, e condurlo alla gloria. Iddio ha formato della Croce un ponte, dice Santa Caterina da Siena, per far passare i suoi eletti dalla terra al Cielo. La gloria del Cielo è frutto della Croce di Gesù Cristo. Egli ce l' ha guadagnata colla sua passione e morte; e questo diritto di guadagnar la stessa gloria l' ha trasportato nei Cristiani, e Dio glielo concederà, quando li vedrà imitare il suo Divin Figliuolo col mezzo della mortificazione della Croce.

15. Questo è quello, ch' è tenuto a fare un Cristiano per menar vita santa. Imitar Gesù Cristo nei pensieri, nelle parole, nelle opere; imitarlo nella carità verso il prossimo, e a lui conformandosi nell' abbracciar la mortificazione e la Croce. Ma ditemi in cortesia, Cristiani miei cari, la vostra coscienza vi dice ella, che finora abbiate menata una vita sì santa per adempier ai doveri, a cui v' impegna il vostro Battesimo? I vostri pensieri sono stati sempre sì retti, come quelli di Gesù Cristo? Come quelli di Gesù Cristo sono stati sempre i vostri ragionamenti spirituali e divini? Sono state come quelle di Gesù Cristo così sante le vostre operazioni? Avete sempre amato il vostro prossimo, come vuol S. Giovanni (*Ep.* 1. c. 3.) non colle sole espressioni della lingua, ma coll' opera e colla verità? O, come prescrive il nostro Divin Redentore, come voi stessi? Avete finalmente sempre portato nel vostro corpo e nel vostro cuore la mortificazione e la Croce di Gesù Cristo? Ah voi tacete confusi, perchè in vece di aver operato in tal guisa, la coscienza vi rimorde e vi tin-

A ii

rinfaccia tutto il contrario? Pur troppo la coscienza vi rinfaccia, che per rapporto a Gesù Cristo non avete avuto lo spirito d'imitazione, che non ha regnato in voi lo spirito di carità per rapporto al prossimo, nè per rapporto a voi avete praticato lo spirito di mortificazione. Ma volete perseverare in questo stato lagrimevole fino alla morte? Ah no: ma fate colla Divina grazia ogni sforzo di conformare i vostri pensieri, le vostre parole e le opere a quelle di Gesù Cristo. Fate che regni in voi la santa Carità del prossimo, e con coraggio abbracciate la mortificazione e la penitenza, acciocchè dopo aver menata una vita sì santa su questa terra, siate fatti degni di ricevere il premio nel Cielo.

ISTRUZIONE IX.

Si fa vedere, che pochi sono i Cristiani, che menino la vita santa, che dimanda la grazia del Battesimo.

Dagli strettissimi doveri, a' quali obbliga il glorioso titolo e carattere di Cristiano, io ho giusto motivo di stabilire colla presente Istruzione, che fra quelli, che hanno ricevuta la grazia del S. Battesimo, pochi sono coloro, li quali menino una vita santa, e che per conseguenza pochi son quelli, li quali si possano chiamare veri Cristiani. Primo perchè pochi son quelli, che vogliano informarsi di queste obbligazioni e doveri. In secondo luogo, perchè pochi son quelli, che essendone anche informati li mettano in esecuzione. E per ultimo, perchè quand' anche il mettano per qualche tempo in esecuzione, ritornano ben presto alle primiere mancanze.

1. Se per essere Cristiano bastasse recitar mattina e sera il Simbolo Appostolico, l' Orazione Domenicale, la Salutazione Angelica, i Precetti del Decalogo con qualche altra preghiera; confessarsi e anche comunicarsi nelle principali solennità, ma più per cerimonia e per usanza, che per impulso di sola pietà; far qualche pellegrinaggio; visitar qualche volta la Chiesa per prendervi le stazioni; ascoltare anche ne' giorni feriali la S. Messa e talvolta la predica; essere scritto in qualche Confraternita o del Rosario, o del Carmine, o della Cintura; intervenire alle funzioni della Chiesa, o far qualche altro esercizio di pietà: se in questo solo consistesse l'esser vero Cristiano, io vi direi senz' altro, che il loro numero sarebbe grandissimo. Ma questo non è, che la minor parte del Cristianesimo; questo non è, che il solo esteriore e per ordinario equivoco ed ingannevole, se non è accompagnato dall' interno. Per portare degnamente il nome di Cristiano si ricerca qualche cosa di più essenziale; val a dire, un riguardo ed unione molto stretta colla legge del Signore, che essendo la sua giustizia e la sua regola, e formando essa la sua Religione, dee essere perfettamente appresa, esattamente fino alla fine della vita osservata. E quanto all'essere perfettamente appresa:

2. Parlando delle cerimonie, che si praticano nel conferire il Santo Battesimo, voi già udiste, che le prime furono quelle interrogazioni, che a voi fece il Sacerdote avanti che vi lasciasse entrare in Chiesa, e queste furono, *che cosa ricercate dalla Chiesa di Dio?* E rispondeste, o da per voi, o per mezzo dei vostri padrini, che *questa è la fede*. Ma *che vi presta la fede*, disse il Sacerdote? *La vita eterna*, rispondeste. Ora *se volete entrare nella vita eterna*, soggiunse il Sacerdote, *Osservate i Divini Precetti*. E questo è quello stesso, che insegnò Gesù Cristo a quel giovane, che l' avea interrogato, che cosa dovea fare per conseguir la vita eterna, *Si vis ad vitam ingredi*, gli disse, *serva mandata*. La prima obbligazione dunque d' un Cristiano si è di aver perfetta cognizione di quella Religione, che ha professata, ch'è quanto a dire d' essere istruito e nei Misterj della fede, e nella legge del Signore, e di ben comprendere tutti i doveri, in cui ella lo impiega. Un Cristiano giovane, che comincia la carriera di questa vita, è un uomo, che non ha nè antivedere, nè esperienza alcuna, ond'è, che facilmente è sottoposto a ingannarsi nel suo cammino: quindi fa d' uopo, che prenda per sua regola la volontà di Dio, che gli viene spiegata nella Santa sua legge. Questo Cristiano è come un forestiere nel Mondo.

3. Siccome dunque un forestiere capitando in una città, e bramando aver notizia, ed anche di vedere gli edifizj, le Chiese e le singolarità più rare, che in essa si trovano, dee pregare qualche persona, che di tali cose l' informi, e che gli serva di guida per mostrargliele: così questo Cristiano bramando di vivere a tenore della sua Religione dee dimandare a Dio grazia di conoscere tutti i suoi Comandamenti, senza che gliene sia nascosto alcuno. Di più questo Cristiano essendo figliuolo di Adamo è dominato dagli stimoli della sua concupiscenza, che naturalmente lo porta a seguire le sue passioni, le quali acciecandolo gli tolgono la cognizione de' suoi doveri, è dunque tenuto a pregare il Signore, che gli apra gli occhi e insieme gli dia per conoscerli. Ma quello poi, ch' è peggio, egli è impegnato a vivere nel mezzo di tanti, che, amanti di loro stessi e dei loro piaceri, vivono senza alcuna attenzione o pensiero della loro eterna salute; e che ciecamente seguendo le leggi tutte e le massime del Mondo corrotto mettono per ciò in derisio gli esercizj di pietà e di

di religione, e pure, non ostanti questi esempj malvagi, malgrado la corruzione e acciecamento comone, fa di mestieri, che sopra i Divini Precetti faccia il suo tratteoimento e il suo studio, e colla meditazione continua della Divina legge venga in cognizione delle sue obbligazioni e doveri.

4. Ma se a far tutto questo è tenuto un Cristiano, come non può alcun negarlo; bisogna certamente conchiudere, che molto pochi sono i veri Cristiani. Fra tutte le cognizioni, che siamo tenuti di far acquisto e di usar tutta la diligenza per farlo con ogni perfezion possibile, la prima e principale fuor d'ogni questione si è quella, che riguarda i doveri della nostra vocazione al Cristianesimo, e gli obblighi, che nel Battesimo abbiamo contratto. E pure bisogna confessare, che per un disordine molto strano questa è quella, a cui si ha meno di applicazione e di premura. In ogni stato e professione si veggono degli uomini eccellentissimi: le arti liberali e le scienze più nobili pare che sieo giunte al colmo della lor perfezione. Nelle stesse professioni meccaniche si veggono oggidì miracoli dell'arte. Solamente la vera arte di salvarsi, solamente la scienza de' Santi, ch'è la cognizione della divina legge, è trascurata e negletta; questa è quella, che quasi niun si cura d'imparare. In tutte le altre cose ognuno cerca di avvantaggiarsi, di raffinarsi, di acquistar ogni dì nuovi lumi; e solamente intorno ai princip j della nostra Religione e intorno a quei doveri, a cui ella indispensabilmente c'impegna, non si usa diligenza alcuna di essere perfettamente istruito, anzi si ama star nella più lagrimevole e cieca ignoranza.

5. Ed in effetto: toltane un molto piccioi numero, chi è mai de' Cristiani, che seriamente vi si applichi e vi si studj? Appena quel figliuolo, o quella figliuola son giunti ad aver l'uso della ragione, che se sono del volgo o plebei, si applicano ai lavori della campagna, o a qualche arte meccanica. Se poi sono persone nobili e civili s'istruiscono nella cavallerizza, nella scherma, nel ballo, seppure non si usa maggior diligenza, che apprendano la galanteria, il giuoco, il lusso e gli altri divertimenti, che corrono nel Mondo. E' vero, che le Domeniche e le feste si mandano alla Dottrina Cristiana, e qualche cosa ad essi s'insegna anche della Religione e della legge: ma quest'insegnamenti e massime sante restano ben presto scancellate da altre massime opposte e insegnamenti contrarj, che imparano e in casa, e di fuori da' cattivi compagni. S'avanzano negli anni: e qua l'imbarazzo di tanti affari, la moltitudine e diversità degl'impieghi e lavori; le tante ore, che si danno ai divertimenti, o al negozio: un giro perpetuo di occupazioni e piaceri in alcuni, di fatica e di riposo negli altri, di ozio e di libertinaggio, presso che tutti consumano inutilmente la maggior parte di quel tempo, che si dovrebbe impiegare nel farsi istruire intorno agli obblighi della santa religione e del proprio stato. Dal che nasce, che da un' infinità di persone si vive e poi si muore in una stolida e crassa ignoranza delle cose divine: ma ignoranza fatale e colpevole, che non potrà scusarli giammai presso Dio. Ma s'ella è dunque così, come pur troppo la sperienza lo mostra, quanto pochi sono i veri Cristiani!

6. Nè vale la scusa addotta da molti, che hanno dei grandi interessi da trattare, che hanno l'impegno di attendere allo studio, che debbono tutto dì impiegarsi nei loro lavori per aver modo di vivere. No: voi avete degl' interessi? Ma il primo interesse e il più premuroso e necessario non ha da esser quello della vostra eterna salute? E per conseguenza non siete in impegno di aver cognizione di que' mezzi, che sono proprj per farne l'acquisto? Avete da attendere ai vostri studj? Ma siete voi al Mondo per essere un gran Letterato, oppure per esser un buon Cristiano? Voi dunque avrete del tempo per erudirvi nelle dottrine de' più famosi Filosofi, Matematici, Oratori e Poeti; e poi vi mancano le ore per erudirvi nella Divina sapienza: val a dire nelle massime della Divina legge e del Santo Evangelio? Voi siete uomini di campagna, o artigiani, che per guadagnarvi da vivere siete occupati nei vostri lavori, e per questo dite, che non vi avanza tempo per imparar tutte le obbligazioni e doveri, a cui v'impegna il Battesimo. Ma se tanto fate pel corpo, perchè qualche cosa almeno non impiegate per l'anima? Perchè nel tempo de' vostri lavori, in vece di tanti ragionamenti oziosi e per lo più laidi ed osceni, non discorrete di cose spirituali e divine? Perchè almeno la festa, in vece di andare alle osterie, ai giuochi, agli spettacoli, non andate alla Dottrina Cristiana, al Catechismi, alle prediche per essere istruiti nelle cose essenziali della legge del Signore, che avete un' indispensabile necessità d'imparare?

7. Sento però chi mi risponde. Questi rimproveri non fanno per noi. Noi, dicono questi, sappiamo tutti gli articoli del Simbolo Apostolico, il numero de' Sagramenti, dei peccati capitali: sappiamo i Comandamenti della legge di Dio, quei della Chiesa e li recitiamo ogni giorno. Non possiamo dunque essere giustamente esclusi dal numero dei veri Cristiani. Rispondo, che tutto sarebbe vero, se per essere Cristiano bastasse avere un' idea superfiziale e grossolana delle accennate cose, una cognizione, come è quella della maggior parte de' Cristiani, imperfetta e confusa. Ma questa non basta. Bisogna che la cognizione di queste cose necessarie da sapersi sia fondata, chiara e distinta. Non basta saper a memoria gli Articoli del Simbolo Apostolico, ed anche recitarli: ma bisogna intendetli e avere una cognizione almeno sufficiente di quelle cose, che c'impegnano a credere. Non basta saper quanti sono i Sagramenti della Chiesa: ma bisogna sapere le disposizioni e condizioni necessarie, che si ricercano per ben ricever-

verii. Non basta sapere i peccati capitali, ma anche le loro spezie e circostanze. Non basta sapere quanti sono i Comandamenti di Dio e della Chiesa; ma inoltre bisogna essere informati intorno alla maniera di ben osservarli; e per non cadere in alcuna trasgressione, sapere come, quando, e in quali occasioni si possono rompere.

8. Si sa per esempio, che bisogna onorare e adorar Dio: ma quanto pochi sono informati, che bisogna adorarlo in ispirito e verità, come insegna il nostro Divin Redentore (*Jo.* 4.)! Si sa, che è necessario di amare Dio: ma non si sa, nè si cura di sapere, fino e dove quest'amore estender si debba: non si sa, o non si cura di sapere il debito di uscire di quando in quando in atti di questo amore: non si sa, o non si cura di sapere, ch'è necessario di sacrificare roba, onore, vita e ciò che si può aver di più caro in questo Mondo, piuttostochè separarsi da lui e disgustarlo. Oh quanto pochi intorno a questo sono istruiti e meno persuasi! Si sa, che bisogna amare il prossimo, ma che si abbia da avere la stessa tenerezza e premura, che si ha inverso di se medesimo, questo non si sa, nè si vuole, nè si cura di saperlo. Si sa, che al prossimo non si dee fare alcun torto od ingiuria: ma in quali casi si possa intorno a questo mancare, pochi son quelli, che abbiano cura d'informarsene. Si sa, che non si deve rubare: ma chi sa, che sotto questo nome venga anche il ritener ingiustamente l'altrui roba, le altrui mercedi e salarj, non pagare i debiti, far contratti usuraj ed illeciti, con mille altre sorti di ribalderie ed ingiustizie?

9. Ma quando si finerebbe, se si volesse discendere a tanti altri casi particolari, a tutti i Comandamenti e di Dio e della Chiesa, ai peccati capitali e ai Sagramenti? Così egli è vero, che pochissimi sono quelli, che vogliono riflettere con serietà sopra la santa legge di Dio, e sopra le grandissime obbligazioni e doveri, voti e promesse, che nel Battesimo hanno contratto. Se voi dunque mettete da parte quel grandissimo numero de' Cristiani, che vivono in una cieca e lagrimevole ignoranza della divina legge, di tanti altri loro doveri; se poi anche escludete tutti quegli altri, che sono quasi infiniti, i quali si contentano d'una cognizione superficiale, imperfetta e confusa: quanti saranno, ditelo voi, che chiamo tutti per Giudici di questo gran punto, quanti saranno i veri Cristiani? Val a dire: quanti saranno quelli, che non contenti di saper la legge, procurano anche di penetrarne il midollo e il senso, che per non ingannarsi, e per non ismarrire la vera strada del Cielo, a cui tendono, consultano i veri Maestri, e s'informano di tutte le circostanze, volendo sapere fin dove le loro obbligazioni s'estendono? Quanti? Pochi, pochissimi!

10. Che se dalla cognizione della legge noi passiamo alla pratica e dall'obbligo di saperla a quello di osservarla, oh quanto più dei veri Cristiani se ne sminuisce il numero! E fra quelli stessi, sebben pochi, che hanno perfetta cognizione della legge e di tutte le obbligazioni e doveri, a cui gli stringe il Battesimo, quanti pochi son quelli, che esattamente gli adempiano! Secondo quello che vi viene proposto dal Reale Profeta, due cose dee fare un Cristiano per osservare esattamente la legge: fuggir il male e fare il bene: *Declina a malo, & fac bonum* (*Ps.* 36.). L'una separata dall'altra a nulla giova: tutte e due unite insieme formano un vero Cristiano. Ma ahimè! Da quanti o l'una, o l'altra, o tutte e due sono trascurate e neglette! E per venire alla fuga de' peccati mortali, che dei veniali, come ho detto altre volte, non parlo; quanti e quai mi troverete Cristiani, che non ne commettano? Quale stato, o condizione di persone che vivendo nell' ignoranza ne sieno esenti? Quante prepotenze, vessazioni e ingiustizie nei ricchi e nei grandi? Quanto di superbia vi regna e di orgoglio? Quante truferie e inganni, frodi, bugie e spergiuri nell'alterare i prezzi delle robe, che si vendono, e falsificare i pesi e misure non usano i bottegaj e mercatanti, fino a dire Salviano, che la vita de' negozianti non è che una continua fraude e spergiuro? *Quid aliud negotiantium vita, quam fraus, atque perjurium?*

11. Negli artigiani poi, negli uomini di campagna, servi, facchini e altra gente più minuta e più bassa, quante si scorgono superbie, malizie, oscenità nel parlare, giuramenti, bestemmie, crapule ed ubbriachezze? Quanti giovani troverete, che non si lordino nelle disonestà, impudicizie? Quanti vecchi, che non sieno invidiosi ed avari? Quante femmine, che non sieno date alla vanità, che non cerchino di comparire, e di farsi vedere, e che coi loro poco modesti e troppo studiati ornamenti non servano di rete al Diavolo per assassinare e perdere le anime? Quanti nobili, che vivono senza lusso e mollezza? Quanti ricchi, che non siano crudeli coi poveri? quanti poveri, che non sieno impazienti, che non maledicano i ricchi e la loro durezza, e che per fin non mettano la bocca nel Cielo per bestemmiar la providenza, che non abbia ben disposta ogni cosa? Quanti? .... Ma quando io finirei, se tutti annoverar volessi quelli, che la loro vita consumano nei peccati? Ma quando dal numero dei veri Cristiani escludiamo i soli fin qui annoverati, che formano una moltitudine immensa, e dirò così, senza numero, a quanto piccio! numero si riducono quelli?

12. Ma voi, Padre, sento chi mi oppone, portate ogni cosa all'estremo. Quasi volete dire, che stanti le corruttele presenti si verifichi il detto del Reale Profeta (*Ps.* 11.), che, *Defecit sanctus*; che più non vi sieno persone dabbene, non più perfetti osservatori della divina legge, nè veri Cristiani? Cosa ch'è ben lontana dal vero. No, uditori, non voglio dire, che più non vi sieno persone sante e dabbene. Grazie all' infinita misericordia di Dio, che non ha mai abbandonata la sua Chiesa; ve ne sono. Dio anche a' nostri giorni dalla quasi universale cor-

ruzione, che regna nel Mondo, ha voluto separare e destinare alla sua gloria tanti esemplarissimi Ecclesiastici, tanti Religiosi ferventi dell' uno, dell' altro sesso, tanti divoti e pii secolari, che frequentano degnamente i Sagramenti, che cercano di fare in ogni cosa la volontà di Dio, e che alla Divina legge e al Sacrosanto Evangelio s' ingegnano di tutta conformar la lor vita. E guai se non ven fosse alcuno! Per questi sta ancora il Mondo in essere, e per le orazioni di questi Dio no 'l distrugge. Cesserà d' essere il Mondo, quando non vi saran più veri Cristiani. Ma non c' inganniamo, nè ci lusinghiamo, uditori, che pochissimi sono questi veri Cristiani, che osservando fedeli a Dio la legge e l' Evangelio vivano lontani da' peccati mortali, a paragone degl' infiniti, che miseramente vi cadono e in essi vivono immersi. Toltone dunque questo sì scarso numero, tutto il resto, che forma questo gran corpo del Cristianesimo, non è che un ammasso e una sentina d' iniquità e di vizj. Potreste restare offesi, se di mio capriccio vi avessi detta questa proposizione sì avanzata e sì odiosa. Ma bisogna, che la soffriamo in pace, quando non è, che una chiarissima espressione del zelante Salviano: *Præter paucissimos quosdam*, dic' egli, *qui mala fugiunt, nihil est aliud pene omnis cœtus Christianorum, quam sentina vitiorum*.

13. E questa proposizione, sebbene sì avanzata e sì odiosa, si renderà più evidente, quando si esamini la seconda condizione, che ricerca, perchè un Cristiano osservi perfettamente la legge: che è non solo di fuggire il male e i peccati, ma di fare il bene e praticar la virtù: *Declina a malo, & fac bonum*. Il che farò coi mostrarvi, che se pochi sono quelli, che si astengono da' peccati, pochissimi son quelli, che s' impieghino in opere sante e buone. Ah! sembra che oggidì si possa replicare senza esagerazione il detto del Reale Profeta. Non si trova chi faccia il bene, non se ne trova appena qualcuno: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum* (*Ps.* 13.). E qui non parlo di quelle virtù e di quelle opere, che sebbene da se stesse per altra parte possan esser buone, non sono però d' alcun merito agli occhi di Dio: o perchè sono fatte in istato di peccato mortale; o perchè fatte per vanità han ricevuto in questa vita la loro miserabile ricompensa; o perchè contaminate da qualche Farisaica intenzione, o fine malvagio riescono anch' esse cattive, o almeno infruttuose ed inutili, su di cui si farà dal tremendo Giudice nel giorno finale un rigoroso Giudizio: no, di queste non parlo. Parlo di quelle ommissioni volontarie di buone opere di virtù assolutamente necessarie per l' eterna salute, dovendosi queste necessariamente praticare per osservanza della legge (*fac bonum*).

14. Ora quanti sono quelli fra i Cristiani, che quelle opere buone e sante virtù lasciando da parte e non curano? Quanti, che si credono innocenti, sol perchè non ammazzano, non rubano, o non commettono altre colpe più gravi ed enormi? Che poi vivono in una trascuranza lagrimevole e continua dei principali doveri, che sono ricercati o dalla loro vocazione di Cristiani in generale, o dalla vocazione particolare dello stato, che hanno abbracciato: questo si conta per nulla, tuttochè questo solo formi il processo della loro condanna. Ed in effetto: a voi mi appello e alla vostra coscienza, affinchè mi diciate, che cosa si faccia nel Mondo, e in che si passi la vita dalla maggior parte degli uomini. Chi attende a lusingar la sua ambizione; chi a contentar la sua avarizia, chi a nutrir il corpo con morbidezze e delizie; chi a indebolirlo e rovinarlo con intemperanze lascive; chi è tutto applicato a far gli altrui interessi, senza mai pensare a se medesimo; chi si contenta di ben regolare gli affari della famiglia, del negozio, del traffico, della bottega, e lascia andare in disordine quelli della coscienza e dell' anima. Menano sì una vita molto faticosa e dura la gente di campagna, gli artigiani, i servi: ma tengono la mente e il cuore unicamente rivolti ai beni temporali e al guadagno, senza mai indirizzarli ai beni spirituali e alla celeste mercede, e senza mai offerire a Dio le loro pene e fatiche. Quelli consumeranno tanto tempo lo discorsi e ciance inutili senza mai trovare una sola mezz' ora per esaminar la propria coscienza, per trattenersi nella meditazione di qualche massima eterna, e per parlare con Dio: spenderanno le intere giornate in fare, o ricevere visite, senza invigilare sopra i costumi dei loro figliuoli e domestici; e soffriranno allegramente mille pene e disagi per piacere al Mondo senza sapersi mai risolvere di soffrire una picciola mortificazione per piacere a Dio.

15. Ma dite voi, non è forse questa la vita, che menano la maggior parte dei Cristiani del Mondo? Ma da un' altra parte sapete pure, o dovreste sapere, che questa vita oziosa, o perduta in opere per l' anima inutili è mortalmente peccaminosa? Sapete pure, che chi non opera bene sarà perpetuamente escluso dal Paradiso e condannato all' Inferno? Perchè mai fu condannato all' Inferno quel servo dell' Evangelio? Forse per essersi levato contro del suo padrone, o per averne scialacquati i suoi beni? No: ma perchè inutile e ozioso non volle trafficare il suo talento (*Matth.* 25.). Perchè furono escluse dal Cielo quelle Vergini pazze? Forse per essersi macchiate con qualche sozzura? No: ma per non aver fatta provvisione d' olio; val a dire di opere buone. S' ella dunque è così, il numero de' veri Cristiani, che osservano perfettamente la legge, è più scarso di quel, che si crede.

16. Bisogna però, che per terminar questo gran punto io vi aggiunga la terza ragione, che mette la verità, che vi tratto, in maggior lume: che non solamente vi sono pochi veri Cristiani, perchè pochi si curano di sapere sino al fondo le loro obbligazioni, pochi le adempiono col fuggire il peccato e praticar la virtù; ma an-

anche perchè pochi pochissimi durano fino al fine nell'adempimento delle loro obbligazioni colla fuga del peccato e colla pratica delle virtù. Pur troppo è vero, e una funesta sperienza lo fa toccar con mano, che uno spirito di tepidezza e di rilassazione domina il cuore di un'infinità di Cristiani, che li rende così incostanti nel bene abbracciato. Si comincia bene, ma si finisce male. Si comincia da Apostolo come Giuda, ma come esso si fa un fine da riprovato: si corre, ma non fino al termine e fino ad acquistare il premio. E questa è la pratica di tanti, che dopo aver conservata per qualche tempo l'innocenza, acconsentendo al peccato miseramente la perdono: e quelli, che col mezzo della penitenza l'hanno riacquistata, a guisa di cani, che ritornano al vomito, tornano questi ad abbracciare ben presto quell'iniquità, che aveano già abbandonata.

17. Ma d'onde nasce questo sì grave disordine? Nasce, perchè non si veglia di continuo sopra di se, nè con risoluzione e coraggio si combattono le passioni della nostra corrotta natura. Non si conosce, o per dir meglio, non si vuol conoscere la propria debolezza e miseria, e che da noi altro non possiam fare che il male. Non si vuol conoscere la necessità della grazia, senza di cui non siamo capaci di formare nemmeo un santo pensiero, molto meno di perseverare nel bene; e per questo si trascura di chiedere a Dio con sollecitudine e con umiltà, perchè la conceda. Dal che poi ne segue, che per punire la nostra superbia, da tanti ritira la sua grazia, li abbandona e miseramente ricadono. Ah pur troppo la sperienza dimostra, che pochissimi perseverano nella buona vita già incominciata: pochissimi sono così esatti nell'osservanza delle obbligazioni contratte, che camminino sempre d'uno stesso passo nelle vie del Signore; e che dopo una quantità di opere buone abbiano quella fedeltà e fermezza invinciabile, e quella finale Perseveranza nel bene, che sola, secondo gli oracoli di Gesù Cristo, ottiene la Celeste Corona (*Matth.* 10.).

18. A che dunque si riduce il numero sì prodigioso e sì grande de'Cristiani, che Gesù Cristo ha istruiti colle sante sue massime, che ha prevenuti colle sue grazie, fortificati co'suoi Sacramenti, nutriti colla sua divina parola, e tante volte col suo stesso Santissimo Corpo! Oh a quanto pochi si riducono, se voi escludete que' tanti e quasi innumerabili, che come abbiamo detto, dormono in una cieca lagrimevole ignoranza della divina legge e dei propri doveri, o che si contentano d'una cognizione superfiziale e imperfetta; que' tanti, che colla fuga di tutti i peccati e colla pratica delle virtù non l'adempiono: e que' tanti finalmente, che nella grazia e nel bene non perseverano fedeli fino alla morte. Ma se pochi sono i veri Cristiani, sento che molti di voi spaventati esclamate; che sarà di noi? E che dovremo far da qui innanzi noi, che abbiamo adempito finora sì male al nostri doveri e tante volte negli stessi peccati siam ricaduti? Che avete a fare? Udite.

19. Tocchi gli Ebrei da un santo timore e da una salutar compunzione all'udire la fervorosa predica, che nel giorno della Pentecoste ripieno di Spirito Santo fece ad essi l'Apostolo S. Pietro (*Act. Ap.* 2.): *Quid faciemus viri fratres?* Esclamarono tutti. Fate penitenza: *Pœnitentiam agite:* rispose loro, e ognuno riceva il Battesimo di Gesù Cristo, in remissione de' vostri peccati, e riceverete anche voi il dono dello Spirito Santo. Io non posso dirvi, fratelli, che riceviate il Santo Battesimo, perchè già l'avete tutti ricevuto: ma io vi dirò bene, che se volete esser del numero de' pochi Cristiani, procuriate di conservare con tutta la premura la grazia, che nel S. Battesimo avete già ricevuta. Riflettete seriamente sopra tutte le obbligazioni e generali e particolari, che avete contratte con Dio nel ricevere questo S. Battesimo. Regolate sopra di esse tutti i vostri pensieri, tutte le vostre risoluzioni e i vostri affari. Che se per disgrazia aveste perduta la battesimale Innocenza con qualche grave eccesso, *Pœnitentiam agite:* correte a lavarvi nel secondo laborioso Battesimo della Sacramental penitenza, e diverrete nuove creature in Gesù Cristo. Non sia poi più vero, che abbiate più a macchiar con nuovi peccati l'anima vostra, e detorpare il nome glorioso di Cristiani. Datevi alla pratica costante delle virtù in questa vita, che questa vi condurrà all'eterna ricompensa nell'altra.

ISTRUZIONE X.

Si dimostra quanto i peccati de' Cristiani sieno più gravi, ed enormi, che quelli degl' Infedeli.

Sembravami di aver detto abbastanza sopra il Santo Sacramento del Battesimo, e già avea ideato di passar oltre: ma riflettendo, che tutti li Santi Padri, li quali hanno parlato di questo Sagramento, dopo averne dimostrata la necessità, la sua eccellenza, la dignità, a cui innalza un Cristiano, le obbligazioni e i doveri di menar vita santa, a cui l'impegnano, prendono motivo di mostrare quanto debba star lontano dai peccati; perchè i peccati dei Cristiani sono molto più gravi, che quelli degli Infedeli: così per compimento di questa materia ho stabilito di farvi questa Istruzione, in cui dimostrerò quanto a motivo della grazia, che

che ha ricevuto nel Santo Battesimo, i peccati d' un Cristiano sieno molto più gravi ed enormi, che quelli di qualsivoglia infedele. Perchè un Cristiano pecca con maggiori lumi e cognizioni di Dio, che non ha un infedele: e perchè pecca dopo aver ricevuto maggiori benefizj, che non ha ricevuto un infedele: e perchè un Cristiano è un uomo, che s' è dato totalmente a Dio e consagrato al di lui servigio, il che non ha fatto un infedele. Alle prove.

1. Che il peccato d' un Cristiano sia molto più grave, che quello di qualsivoglia Infedele, ce l' ha chiaramente insegnato il nostro Divin Redentore colla similitudine di due servi stati infedeli alla volontà del suo padrone, uno dei quali conosciuta l' avea, e l' altro no. Tutti e due peccano, e tutti e due meritano d' esser gastigati. Ma è fuor d' ogni dubbio, che merita più atroci gastighi quello, che ha ricusato di fare la volontà del suo padrone avendola già conosciuta, che quello, che vi ha contraffatto avendola ignorata. E la ragione si è, perchè la colpa del primo è molto maggiore, che quella del secondo. Pecca anche questo, perchè, sebbene ignorava la volontà del suo padrone, era però tenuto a ricercate, e ad informarsi, che cosa volesse da lui. Era suo servo e tanto basta, perchè fosse obbligato a sapere la volontà del suo padrone, e farne le diligenti ricerche, ed esaminare, se ciò che opera, è conforme, oppure contrario ai suoi voleri. Non lo ha fatto: dunque per questa negligenza e mancanza si fa reo di colpa e meritevole di gastigo: ma siccome la colpa non è così enorme, così sarà anche mite il gastigo (*Luc.* 12.). Ma di quel servo, che ha avuta la temerità di trasgredire i voleri del suo padrone, e che o per se, o per mezzo d' altri glie l' avea fatti conoscere, e che sapeva quali erano i suoi comandi, e non ostante ha ricusato di eseguirli, chi non vede, quanto più enorme sia la colpa, e quanto sia meritevole di più gravi gastighi? (*ibid. v.* 47.).

2. Ora, Cristiani miei cari, voi siete que' servi, che avete contraffatto alla volontà del vostro padrone, ch' è Dio, dopo averla conosciuta: circostanza, che non si trova nei peccati degl' Infedeli. Voi avete ricevuto da Dio tante cognizioni e tanti lumi. Voi siete stati ammaestrati nelle verità e nei Misterj della nostra Religione Cristiana. Voi avete udito tante volte a predicare la santa legge di Dio; i suoi Divini Comandamenti vi sono stati ad uno ad uno chiaramente spiegati, li sapete a memoria, ed anche spesso li recitate. Vi è stato fatto conoscere l' obbligo strettissimo di osservarli. Vi è stato fatto conoscere, che dovete amar Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come voi medesimi, e che questo è il suo espresso volere. Vi è stato rappresentato, quanto sia cosa empia e malvagia trasgredire questi santi precetti, quanto sia orribile il peccato, per cui espiare il Divin Figliuolo è sceso dal Cielo in terra, si è fatto Uomo, e ha data la vita e il sangue. Queste verità voi le credete con certezza, altrimenti non sareste Cristiani. Se tutto questo dunque sapete e credete, voi siete in impegno di conformarvi la vostra vita. Che se non lo fate, voi siete molto più colpevoli, che non sono quegl' infedeli, che le ignorano, essendo il vostro peccato più grave; e sarete anche, come quel servo, più acerbamente puniti.

3. A cagione dell' acciecamento contratto per il peccato originale non possono gli Infedeli, se non con gran difficoltà discernere il bene dal male. Non hanno nè i Santi Profeti, nè le divine Scritture, che somministrino loro i lumi necessarj per farne il dovuto discernimento; e fra le altre cose manca ad essi la bella luce dell' Evangelio, che Gesù Cristo ha portata nel Mondo. Dal che ne segue, che possono addurre qualche scusa almeno apparente delle loro colpe e misfatti; non avendo chiara notizia di ciò, che da Dio venga loro imposto, o vietato. Ma noi, fratelli, che abbiamo i Santi Profeti e le Sacre Scritture, che ci spiegano chiaramente questi divini Oracoli, e quale sia la volontà del Signore, e i suoi comandi; ma noi, a cui più chiaramente l' ha spiegato il Divin Figliuolo fatto Uomo nel suo Sacrosanto Evangelio, e che in esso co' suoi mirabili insegnamenti ed esempj ha mostrata la vera strada, che abbiamo a camminare. Se noi, dico, a somiglianza de' più depravati infedeli ci diamo in preda delle nostre sregolate passioni; e senza ritegno alcuno contraffacendo ai suoi divini voleri, rompiamo la santa sua legge, che potremo addur per iscusa?

4. No, Cristiano, dicea ad uno dei primi secoli della Chiesa Tertulliano, e lo stesso posso dire ad ognuno di voi, se mai foste rei di qualche mortale peccato: no, l' ignoranza non può servirti di fondamento, o pretesto per iscusare le tue sregolatezze e trascorsi, se dopo la cognizione di Dio, dopo avere appresi i suoi divini Comandamenti, dopo essere stato persuaso, che questi sono il suo espresso volere, tu quello offendi, e questi rompi e calpesti (*De Pœnit. l.* 5.). Quanto più di Dio, e della sua legge hai di cognizione e di lume, tanto più il tuo peccato è abbominevole ed enorme. Si aggiunge, che sebbene l' ignoranza di Dio e della sua legge non iscusi alcuno dal peccato, non essendo permesso ad alcuno di ignorare Dio, quando tanto, che ha fatto, e che fa continuamente per noi, e tutte le creature predicano la di lui esistenza, non v' ha però dubbio, che maggiormente l' offende chi ha di lui cognizione maggiore. Non può veruno senza colpa ignorare la divina legge, perchè ella è scritta nel cuore di tutti; ma non v' ha dubbio, che pecca più gravemente, chi come il Cristiano, ha di lei più esatta notizia. Se fa usure l' Ebreo, si scusa con uno, tuttochè falso supposto, che glie le permette la legge: ma se di più sordide e ingorde ne facesse un Cristiano, a cui sì chiaramente l' Evangelio le vieta: *Mutuum date*, *ni-*

nihil inde sperantes (*Luc.* 6.), come scusar si potrebbe? Se si rimprovera al Maomettano, perchè in ogni sorte di disonestà s'imbratti, e si lordi; si scolpa col dire, che molto in questa materia il suo Alcorano permette: ma se di peggio facesse un Cristiano, a cui con tanto rigore la proibisce il decalogo, come si potrebbe scolpare? Se si accusa l'Eretico moderno, perchè le opere buone trascurando, lasci la briglia ad ogni più scorretta passione, si giustifica pronto col dire, che per salvarlo basta la sola fede: ma se altrettanto facesse un Cristiano, a cui fa sapere l'Apostolo S. Giacomo, che la fede senza le opere è morta (c. 2.), giustificarsi potrebbe?

5. S. Tommaso da Villanova fa un riflesso, che molto bene conferma questo stesso argomento. Nel tremendo finale giudizio, dic' egli, cercheranno molti Infedeli di scusare le loro malvagie azioni, a motivo della loro ignoranza. Io nulla sapeva nè delle vostre eterne verità, nè della vostra legge, dirà forse al Divin Giudice il Gentile. Niuno me le avea insegnate: dirà forse l'Indiano. Da niuno le avea intese, soggiognerà il Pagano (*Conc.* 1. *de Ascens.*). Ma noi, che come Cristiani, di queste gran verità, e di questa divina legge facciam professione: ma noi che l'udiamo predicare sì spesso; noi, a cui nel nostro Battesimo fu chiaramente esposto, che se vogliam conseguir la vita eterna, è indispensabilmente necessario, che osserviamo questa legge: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*: e che non ostante non viviamo a consonanza delle sue massime, ma che le rompiamo sì spesso, che potremo addur per iscusa? E se saranno condannati tutti quegl' Infedeli, malgrado la loro pretesa ignoranza, che sarà di noi, che abbiamo tante cognizioni e tanti lumi? Sopra di noi, come sopra dei più colpevoli, si farà più rigoroso processo, e saremo condannati a più atroci gastighi; perchè noi pecchiamo con perfetta cognizione, e con piena avvertenza del male che facciamo.

6. E da questo ne segue, dice Salviano (*L. de Prov.* 5.) trattando questo stesso argomento, che il nostro non è peccato d'ignoranza, ma di ribellione, dirò così, e di malizia: *Non inscitia, sed rebellione peccamus*. Noi udiamo a recitar la legge, e la recitiamo; e non ostante non lasciamo di mettercela sotto i piedi, e conculcarla: anzi sembra, che la cognizione, che abbiamo di essa, e dei divini comandi e voleri, ad altro non serva, che per averli a violare con più di temerità ed insolenza. Per questo dunque, conchiude questo gran Padre, paragonati noi coi Pagani, siamo di essi molto peggiori: *Ac per hoc Paganis deteriores sumus* (*L.* 4.).

7. Che un Turco, un Gentile sia presontuoso e superbo, e che s' invanisca, o a motivo delle sue ricchezze, o delle sue qualità e talenti, non è cosa, che molto sorprenda: non hanno mai udito quel maraviglioso insegnamento del nostro divin Salvatore, che imparassero da lui ch'era mansueto e umile di cuore, nè aveano veduti i grandi esempj di umiltà, che ci ha dati. Ma che dopo questi maravigliosi insegnamenti ed esempj sì rari d'umiltà sia un Cristiano presontuoso e superbo; che questi delle sue qualità e talenti s'invanisca, e si gonfi, non è ella una cosa la più sorprendente, la più detestabile e indegna? Un Dio scende dal Cielo, e s'umilia; e diviene orgoglioso, e s' insuperbisce un Cristiano? La Maestà Sovrana d'un Dio s' impicciolisce e s'annichila prendendo la forma di servo, l'Altezza Suprema s' abbassa: e vuol farsi grande ed innalzarsi sopra degli altri un vile vermicello della terra? Qual eccesso più intollerabile e strano? Che i Pagani ed altri Infedeli, gl' impulsi seguendo della corrotta natura, non sappiano dimenticarsi delle ingiurie, cerchino di vendicarsene, non è cosa da farne gran maraviglia: ignorando l' espresso comando di Cristo di amare i nemici, e l'esempio egregio, ch' egli ne diede. Ma chi non resterà maravigliato e stordito al vedere un Cristiano, che di questo Divin Maestro si vanta discepolo e seguace, non voglia perdonare la minima offesa, voglia vendicarsene ad ogni costo, dopo saper l'assoluto comando fattogli di amar i nemici, e dopo ch'egli morendo dimandò al Divin Padre perdono per quelli stessi, che l'aveano così crudelmente sulla Croce confitto?

8. Che tanti infedeli ubbidiscano ai desiderj più sfrenati delle loro passioni, sono da condannarsi, ma finalmente la loro carne non fu lavata da tutte le lordure coll'acqua del Santo Battesimo, nè i loro corpi divenuti membri di Gesù Cristo, nè Tempj dello Spirito Santo, ma quanto sono più da condannarsi, quando dopo tutto questo fanno altrettanto i Cristiani? Che le femmine Pagane si abbelliscano con tutte le regole più sfoggiate dell'arte per fare di se stesse, e della lor vana bellezza un idolo indegno è male: ma non è male maggiore che questo si faccia dalle femmine Cristiane, a cui impone l' Apostolo S. Paolo (1. *Tim.* 2.), che non capelli arricciati, non isfoggi di oro, di gemme, o di vesti preziose, ma la verecondia e la modestia sieno il loro vero ornamento? Ah, disse pur bene il nostro Divin Redentore parlando degli Ebrei, che non vollero ostinati abbracciar la sua dottrina, che se non fosse venuto, se non avesse loro parlato con tanta chiarezza, non avrebbero peccato: ma che ora non ammette scusa alcuna il loro peccato (*Joan.* 15.). No fratelli, il nostro peccato non sarebbe sì grave, e sì enorme, se non fossimo stati illustrati da tante cognizioni di Dio e della sua legge: ma dacchè lo commettiamo da tutto questo, egli è tale, che non ammette discolpa alcuna. E questo è quello, che fece dire a S. Pietro dei peccatori parlando: che sarebbe stato meglio, val a dire, che sarebbero rei di minor delitto se non avessero conosciuta la verità, che dopo una tal cognizione deviar dal retto sentiero, e trasgredire que' divini comandi, che erano tenuti ad osservare (2. *Pet.* 2.). Non si può dunque ne-

gare, che il peccato d'un Cristiano è più grave ed enorme, che quello degli Infedeli, perchè ha quelle cognizioni di Dio e della sua legge, che questi non hanno. Il che si farà più evidente, quando vi dimostrerò in secondo luogo, perchè pecca dopo aver ricevuto maggiori benefizj degli Infedeli.

9. Per restar appieno persuasi di questa verità bisognerebbe poter annoverare tutti ad uno ad uno i benefizj, che ad esclusione di tutti gl'Infedeli ha Dio compartito al Cristiano, a cui ha fatto la grazia di ricevere il Santo Battesimo. Ma chi mai contar li potrebbe? Chi contar potrebbe i particolari ajuti e soccorsi, che riceve tutto giorno da Dio un Cristiano per potersi mantenere in grazia, e viver lontano dai peccati? Quanti Sagramenti, quante ispirazioni, quante prediche e istruzioni, quante letture de' libri divoti, con tanti altri spirituali ajuti e soccorsi, di cui gl' Infedeli son privi? Per mezzo del Battesimo ha ricevuto, come già udiste, la grazia di adozione, che lo costituisce Figliuolo di Dio, e gli dà titolo di poter chiamar Dio per suo Padre. Lo costituisce amico di Dio. Non vi dirò miei servi, disse Cristo a' suoi Discepoli, perchè il servo non sa ciò, che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati miei amici, perchè vi ho fatto sapere tutte le cose, che ho apprese dall' Eterno mio Padre (*Jo. 15.*). E chi non vede, che questi benefizj e favori, di cui Dio ha fatto partecipe un Cristiano, che ha negato a tanti Infedeli, siccome sopra di questi infinitamente l' innalza, così più di questi l'impegna ad essere a lui fedele, e senza mai mancare ad alcuna cosa a prontamente onorarlo e servirlo? Ma chi poi anche non vede quanto più grave ed enorme sarebbe l' ingiuria, se dopo essere stato innalzato da Dio all' inestimabile onore di suo figliuolo ed amico, dopo essere stato così a larga mano beneficato e teneramente amato, a lui si ribella, contro di lui si rivolge, l'oltraggia e l'offende? Un amico si rivolge contro di chi tanto lo ha beneficato ed amato? Un figliuolo contro suo Padre, e un Padre, ch'è Dio?

10. Da molte avversità, e sciagure, come abbiamo dalla divina Scrittura, fu battuto ed oppresso il Santo Re Davide. Niuna però, se a' varj Spositori creder dobbiamo, che in questo il Salmo cinquantesimo quarto (*V. Calmet*) vanno spiegando, niuna, dissi, più gravemente l'afflisse, quanto quella di Achitofelle, uno degl' intimi e primi suoi Consiglieri, che a lui ribellandosi abbracciò le parti del ribelle Assalonne. Se un mio nemico, dicea tutto affannato, e turbato, se un mio nemico con ingiuste maldicenze avesse la mia fama lacerato e morso, me 'l soffrirei con pazienza. Anderei a nascondermi lontano dalla sua faccia, se colui, che apertamente mi odia, m'avesse di biasimi caricato e di oltraggi. Ma quello, che il mio dolore inasprisce ed inconsolabile il rende, si è, che anche tu, caro mio amico, abbi fatto altrettanto. Tu, che fosti mia guida, consigliere e domestico: tu, che meco a lieta mensa sedendo, e nella casa di Dio con uniformità conversando, meco concordemente lo spirito, e il corpo pascevi. Ah venga la morte, e colga improvvisamente chi di tanta perversità è colpevole, o vivo se lo ingoi l' Inferno. Così Davide (*Ps. 54.*).

11. Io penso, che se Dio fosse capace di afflizione e di dolore, lo proverebbe a somiglianza di Davide molto più vivo, intenso ed acerbo, se viene offeso mortalmente da un Cristiano, che quando lo viene da un Infedele. Quando uno viene offeso da un suo nemico, non gli riesce questo molto sensibile; perocchè da una tale persona non può aspettare, che ingiurie. Ma se viene maltrattato ed offeso da un suo fratello, da un suo figliuolo, da un suo congiunto, da un suo amico, da uno, a cui avendo fatti molti benefizj, e favori, aspettava di esserne corrisposto: questa è una cosa, che gli riesce sopra di ogni altra insoffribile, e più acerba ne prova l'afflizione e il dolore. Ma Dio non può esser soggetto ad afflizione e dolore. Egli è però vero, che se a cagione del peccato di un Cristiano non resta addolorato ed afflitto, resta però molto più oltraggiato ed offeso dal peccato d'un Cristiano, che da quello di qualsivoglia Infedele.

12. Ed io punto non istupisco, che l' Apostolo S. Paolo parlando del peccato de' Cristiani si serva di forti e spaventevoli espressioni: *E' possibile*, dic' egli, scrivendo agli Ebrei (*c. 6.*) *che quelli, che sono stati una volta illuminati*, val a dire, secondo la spiegazione de' Santi Padri, che chiamano il Battesimo *illuminazione*, *che sono stati battezzati, che hanno gustato il dono celeste, e che sono stati partecipi dello Spirito Santo, che hanno gustata la divina parola, e le virtù del futuro secolo; e che dopo sono caduti, che sieno di nuove rinnovati alla penitenza: perchè sono quelli, che di nuovo crocifiggono in se stessi il Figliuolo di Dio, e lo mettono in burla*. In un altro capitolo dell' Epistola stessa dice: *che chi volontariamente pecca dopo aver ricevuta la grazia di conoscere la verità, non gli resta altra vittima, con cui espiare il suo peccato*. Che gli resta dunque? *Un terribile giudizio, e un eterno fuoco per pena. Imperciocchè*, prosiegue l' Apostolo, *se chi rompeva la legge di Mosè, era senza pietà condannato alla morte: quanto maggiori supplizj merita quel Cristiano, che si ha messo sotto i piedi, ed ha conculcato il Figliuolo di Dio, ha profanato quel Sangue prezioso, con cui santificato l'aveva, e che ha fatto oltraggio allo spirito della grazia* (*c. 10.*)?

13. Poteva l'Apostolo mettere in vista il peccato commesso da un Cristiano, e la sua enormità, con energia, e con forza maggiore? Dire, ch' è un peccato, per cui espiare non v'ha vittima alcuna? Che altro non gli resta, che un tremendo giudizio, ed un eterno fuoco per pena? Ch'è impossibile, che chi l'ha commesso si restituisca alla grazia con nuova penitenza? Il che non si

dee

dee intendere assolutamente, che sarebbe errore condannato dalla Chiesa; ma moralmente, val a dire, che non si può fare, che con grandissima difficoltà. Ma da che nasce questa enormità nel peccato commesso dai Cristiani? Perchè, come dice l'Apostolo, un Cristiano torna a crocifiggere Gesù Cristo, e a metterlo in burla. Perchè si mette sotto i piedi e calpesta lo stesso divin Figliuolo e profana quel Sangue prezioso, con cui santificato l'aveva, e fa oltraggio allo Spirito Santo. Perchè pecca dopo aver conosciuta la verità, come dice l'Apostolo stesso: val a dire, dopo aver conosciuto gl' immensi benefizj e favori, che avea ricevuto dalla mano liberale di Dio. Egli si conosceva tanto più beneficato da Dio, che non sono gl' infedeli: era dunque tenuto ad essergli a mille doppj più riconoscente e più grato, secondo quello, che dice Cristo nell' Evangelio (*Luc.* 12.): *A chi fu dato molto, molto si ricercherà da lui, e molto si chiederà da quello, a cui molto fu consegnato.* E pure tutto al contrario, egli è stato sì sconoscente e sì ingrato, sino ad impiegare i benefizj di Dio contro di Dio medesimo: e servirsi per offenderlo delle stesse grazie, che dalla sua liberalità avea ricevute. Questo Divin Redentore mosso dalla sua infinita misericordia, a costo del suo onore, della sua vita e del suo Sangue vi ha liberati dalla morte eterna, a cui eravate condannati a cagion del peccato di Adamo, e dei vostri particolari delitti. E voi in vece d' impiegare quanto avete di spirito e di vita per sempre benedirlo, e ringraziarlo per così singolari benefizj, ve ne servirete per offenderlo e maltrattarlo? Ve ne servirete come di tanti chiodi, e d'una Croce, su cui di nuovo attaccarlo? Il peccato d' un Infedele porta seco una circostanza così mostruosa?

14. E' vero, che anche gl' Infedeli sono stati liberati dall'eterna morte, mediante la passione e morte di Gesù Cristo, perchè per tutti è morto Gesù Cristo, e per tutti, come c'insegna la Fede, ha sparso il suo Sangue prezioso: ma essi non lo credono, non vi riflettono: nè come voi nel Battesimo, e negli altri Sagramenti, ne hanno provato il merito e il frutto. E voi dunque con tanta liberalità e parzialità sopra di essi distinti vi servite e dell'esser, che vi ha dato, e delle grazie, che vi ha compartite per maggiormente offenderlo? Può darsi ingratitudine più mostruosa e più iniqua! Vedere una Creatura a rivolgersi contro il suo Creatore? Uno schiavo liberato contro del suo Redentore? Che mai si direbbe d' un suddito, che colmato dal suo Sovrano de' più insigni favori si servisse di questi per levar gente contro di lui? Che si direbbe d' una sposa, che dei doni e regali fattile dal suo sposo per più impegnarla nel suo amore, se ne servisse per procacciarsi nuovi amanti? Non sarebbero queste le ultime prove dell' ingratitudine umana? Ora questa è l' ingratitudine di tanti Cristiani, che si servono degli stessi benefizj di Dio per più indegnamente oltraggiarlo. Chi dunque non dirà, che il peccato d' un Cristiano, e a motivo dei maggiori lumi e cognizioni, che ha di Dio, e perchè da Dio ha ricevuto i benefizj in maggior copia, non sia più grave ed enorme, che quelli di qualsivoglia Infedele? Resta finalmente a vedere questa stessa verità, perchè a cagion del Battesimo il Cristiano è una persona, che si è data totalmente e consecrata al divin servizio, il che non è l' Infedele.

15. E questo si può primamente dedurre dalla condotta così diversa, che praticava anticamente la Chiesa nell'imporre le pene per i peccati commessi avanti il Battesimo, e per quelli, che commettevano i Cristiani dopo aver ricevuto il Battesimo. Per i peccati commessi innanzi il Battesimo non imponeva, che poco o nulla di penitenza: ma per i peccati commessi dopo il Battesimo ella assegnava penitenze lunghissime e rigorosissime. Mettiam per esempio. Se veniva a ricevere il Battesimo un idolatra, o un Gentile adulto, quand' anche avesse commesso tutti i peccati, che immaginar si possone, si lasciava andare con una penitenza molto leggiera. Ma se i peccati erano commessi da quelli, che solamente nel Battesimo s'erano dati a Dio, e a lui consecrati; appena la Chiesa sapea risolversi di ammettere al Sagramento della penitenza quelli, in cui scorgeva delle grandi disposizioni; e allora lo faceva con tanti e tali rigori, che sorprendono quel, che li leggono, sino ad imporre, secondo la maggiore, o minore gravezza dei peccati, i cinque, i sette e i dieci anni di penitenza; e talvolta i quindici e i venti, e altre volte per tutta la vita senza potersi accostare alla Santa Comunione in tutti quelli anni, fuorchè o in tempo di persecuzione, o d' infermità mortale.

16. Ma perchè Chiesa Santa Madre pietosa, e sempre diretta dallo Spirito Santo ha praticato per tanti secoli un così estremo rigore sopra i peccati de' Cristiani, e tanta dolcezza sopra quelli degl' Idolatri, e dei Gentili? Perchè nulla dubitava della salute di quello, che moriva subito dopo il Battesimo, per quanto fosse stato gran peccatore: non avea la stessa sicurezza per chi anche moriva dopo aver compiuta la penitenza impostagli? Perchè senza dubbio credeva salvo quello, che si battezzava in punto di morte: e tanto dubitava della salute di cui solamente nell' ultima infermità, e vicino alla morte faceva penitenza? Non per altro, fratelli, se non perchè considerava il peccato commesso dopo il Battesimo, molto più orribile, grave ed enorme, che qualunque altro commesso avanti di ricevere questo gran Sagramento. Considerava un Cristiano, che pecca dopo la grazia del Battesimo, come un traditore, un falsario, come un perfido e mancatore di fede, anzi come un sacrilego. E che sia tale, chiaramente si deduce da ciò, che abbiamo detto nelle passate Istruzioni.

17. In secondo luogo il Cristiano è una per-

sona consecrata a Dio, il che non si verifica degl'Infedeli. Fra le altre cose abbiam detto per spiegar la sovrana dignità, a cui innalza un Cristiano la grazia del Santo Battesimo, si è, che lo costituisce membro di Gesù Cristo, e Tempio dello Spirito Santo. Ora divenendo i nostri corpi membri di Gesù Cristo per la grazia del Battesimo sono come tanti vasi consecrati a Dio, e che unicamente in di lui servigio dobbiamo impiegare: e per questo vuole l'Apostolo (*Rom.* 12.), *che gli offeriamo a Dio come tante ostie sante vive e accette agli occhi suoi divini*. Ma se mai per disgrazia un Cristiano al peccato acconsentendo si servisse del suo corpo per far delle cose peccaminose e indegne, non diverrebbe in certo modo, come abbiam detto, un empio sacrilego? Che cosa è mai il sacrilegio? Una profanazione e un abuso, che si fa d'una cosa consacrata a Dio. Così fu sacrilego il Re Baldassare, che adoperò in un profano convito i sacri vasi del Tempio (*Dan.* 5.). Così furono sacrileghi gli Eretici di questi ultimi tempi, che dei Calici e Patene destinati al divin ministero si servirono in usi i più vili e più indegni. Ma quale profanazione, e quale abuso, e per conseguenza qual sacrilegio non sarà il vostro, o Cristiani, se del vostro corpo, ch'è un membro di Gesù Cristo, un vaso animato a lui consacrato e per mezzo del Santo Battesimo a lui incorporato ed unito, ve ne servite per far azioni, che recano orrore al solo pensarvi? Geme l'Apostolo Santo (1. *Cor.* 6.), nè può darsi pace al solo immaginarsi, che seguir possa un tale eccesso: *Tu dunque*, dic' egli, *quel corpo, ch'è membro di Gesù Cristo, lo vorrai staccare da lui per farlo membro d'un' indegna creatura?* Restiamo dunque persuasi, che peccando col nostro corpo non commettiamo un semplice peccato, ma una specie di orribile sacrilegio, profanando una cosa a Dio consacrata.

18. Qui però non si ferma l'enormità e la gravezza del peccato d'un Cristiano; perchè dopo di aver profanato il corpo, profana anche l'anima, ch'è il Tempio dello Spirito Santo. Già voi sapete, che innanzi il Battesimo a cagion del peccato originale noi tutti eravamo come tanti schiavi in poter del Demonio: ma per la grazia, che abbiamo ricevuta in questo Sagramento, il Demonio fu discacciato dall'anima nostra colla voce imperiosa del Sacerdote: *Exi ab eo*, ha detto, *spiritus immunde, & da locum Spiritui Sancto Paraclito*. Lo Spirito Santo dunque prende il possesso di un'anima battezzata, in essa ne stabilisce il suo Trono, e dimora nel mezzo di essa, come in suo Tempio. Ma che fa un Cristiano, quando commette un peccato mortale? Udite, se può darsi attentato più orribile, e se può farsi allo Spirito Santo ingiuria più atroce! Egli scaccia dall'anima sua questo divino Spirito; lo costringe ad abbandonare il suo tempio, in cui dimorava, il suo trono, su cui risiedeva, per dar luogo: a chi? ve l'immaginereste? Oh cosa lagrimevole e strana! Ardirò io dirla? Ma perchè non dite ciò, che tanti malvagi Cristiani non hanno riguardo alcuno di fare? Per cedere il luogo al Demonio, e far che il Demonio in vece di lui prenda dell'anima sua, e del suo cuore il possesso. Sì, questo è l'eccesso di un Cristiano, che commette un peccato mortale, di ammettere dentro di se il Demonio col discacciamento dello Spirito Santo, e se nel Battesimo fu scacciato da lui il Demonio, perchè desse luogo allo Spirito Santo: *Exi ab eo spiritus immunde, & da locum Spiritui Sancto Paraclito*: ora egli dice, se non colle parole colle sue opere, ch'è ancora peggio: Uscite da me Spirito Santo, e date luogo allo spirito immondo e infernale. Ritiratevi da me, che della vostra compagnia, dei vostri lumi, e delle vostre grazie non mi curo: non voglio avere più alcuna parte con voi, ma solamente col Demonio: *Exi a me Sanctissime Spiritus, & da locum spiritui immundo*. Pesate e comprendete da questo solo l'enormità e la gravezza del peccato d'un Cristiano sopra quelli d'ogni Infedele.

19. Non ci maravigliamo dunque più dell'estrema severità, e dell'aspro rigore, con cui que' santissimi Vescovi, e così illuminati, che reggevano la Chiesa di Dio, trattarono per tanti secoli i peccati dei Cristiani, quando con tanta dolcezza e indulgenza trattavano quelli dei Pagani ed altri Infedeli, che venivano ad abbracciare la fede. Essi più di noi certamente ne conoscevano l'enormità e la gravezza. E vero, che anche i Pagani ed altri Infedeli offendono Dio coi loro peccati: ma essi, come udiste, non hanno di Dio, della sua legge quelle cognizioni, e que' lumi, che hanno i Cristiani. Offendono Dio coi loro peccati anche i Maomettani: ma non lo fanno dopo essere stati ricolmati di tanti benefizj e favori, come i Cristiani. Offendono Dio coi loro peccati anche gli Ebrei: ma non lo fanno dopo tante solenni promesse come i Cristiani, e dopo che col Battesimo sono divenuti membri di Gesù Cristo, e Tempj dello Spirito Santo. Non ci maravigliamo dunque se giudicavano, che appena la penitenza dei dieci, quindici, e dei venti anni, e talvolta di tutta la vita potesse espiare un solo peccato mortale commesso da un Cristiano. Maravigliamoci della insensibilità e dell'acciecamento di tanti Cristiani, che commettono con tanta facilità, e a sangue freddo ogni sorte di peccati, anche dei più enormi, e non pensano di farne penitenza alcuna: anzi tante volte ricusano di fare quelle leggierissime, e così mitigate, che vengono loro imposte, oppure le fanno con una negligenza estrema. Deh non siate voi, fratelli, fra il numero di questi infelici: ma penetrati da un acerbo dolore per quelli, che avete commessi, procurate anche di espiarli con una penitenza condegna. Da qui innanzi però fuggite come dalla faccia del serpente qualsivoglia peccato: che se in tutti è grave, orribile e mostruoso; in un Cristiano lo è molto più dopo la grazia del S. Battesimo; acciocchè lontani dal peccati possiate godere gli effetti di questo Sagramento, ch'è la divina grazia nella presente vita, e l'eterna Gloria nell'altra.

ISTRU-

ISTRUZIONE XI.

Sopra il Sagramento della Cresima.

NON vi dee, uditori, essere stato gravoso il lungo ragionare, che vi ho fatto intorno all'importantissimo Sagramento del Battesimo, essendomi io conformato al metodo tenuto da' Santi Padri, li quali per istruzione de' Catecumeni, e dei nuovamente battezzati hanno composto lunghi trattati, Omelie e Sermoni. Piaccia solo a Dio, che ognun di voi metta in pratica gli ammaestramenti dativi, e corrisponda a' doveri contratti nel Santo Battesimo; e tosto vedrassi rifiorire in tutti voi il vero spirito del Cristianesimo. Ora passerò a trattare del secondo Sacramento della Chiesa, che si chiama della *Confermazione*, o sia della *Cresima*. Si chiama *Confermazione* questo Sagramento, perchè, come vedremo parlando de' suoi effetti, ha per iscopo, ed è istituito a questo fine di confermare e fortificare il Cristiano nella Fede di Gesù Cristo. Si chiama anche col nome di *Cresima*, che vuol dire Unzione; perchè in questo Sagramento si unge la fronte di chi lo riceve per significare, che resta l'anima confortata dalla grazia per poter combattere contro dei suoi nemici. La dottrina di questo Sagramento, vuole il Catechismo Romano (*n.* 1.) che sia da' Parrochi e da' Predicatori con somma diligenza spiegata; perchè a motivo dell'ignoranza, che regna oggidì, da molti viene poco curato, e pochissimi ne ricevono il frutto mirabile, ch'egli produce. Quelli dunque, che lo hanno ancora da ricevere, debbono esserne perfettamente istruiti: e se la maggior parte di voi l'avete ricevuto, vi gioverà questa dottrina per conoscer di questo Sagramento l'eccellenza, affine di esser grati a Dio per un dono sì grande; e per esser maggiormente solleciti di conservare quella grazia, e quegli effetti, che nell'anima vostra ha operato; e perchè possiate ispirarne una grande stima e venerazione anche negli altri. M'ingegnerò dunque di esporvi le cose più necessarie da sapersi. Che cosa sia in primo luogo il Sacramento della Confermazione. In secondo luogo quali sieno la materia e la forma, che lo costituiscono, e il Ministro, che lo conferisce. In terzo luogo spiegherò la premura, che aver dee ogni Cristiano di armarsi di questo Sagramento. Esporrò in quarto luogo gli effetti mirabili, che produce in chi degnamente lo riceve: e finalmente le disposizioni, che dee avere il Cristiano per degnamente riceverlo.

1. La Confermazione dunque, o sia la Cresima è un Sagramento istituito da Gesù Cristo, che si conferisce alle persone battezzate, col mezzo dell'imposizione delle mani del Vescovo, e dell'unzione del Sacro Crisma, e delle parole dallo stesso Vescovo proferite; col qual Sagramento si conferisce lo Spirito Santo colla pienezza de' suoi doni, e si dà al Cresimato una particolar forza, e virtù per confessare con costanza la fede di Cristo. La Confermazione dunque è un Sagramento. Questa è una verità di fede, di cui non si può dubitare, perchè fu sempre tenuta dalla Cattolica Chiesa, e ultimamente contro gli eretici di questi ultimi tempi lo ha definito il Sacro Concilio di Trento. Non è una semplice conferma, o cerimonia di rinnovazione di fede, che dinanzi al Vescovo facevano i giovani battezzati, quando arrivavano all'uso della ragione, come volevano quegli empj: no, dice il Sacro Concilio (*Sess. 7. de conf. can.* 1.), ma un vero e proprio Sagramento. Per fare un Sagramento tre cose, secondo la dottrina dei Teologi, si ricercano. La prima, che vi sia un segno sensibile: e nella Confermazione v'è l'imposizione delle mani del Vescovo, e la Sacra Unzione. La seconda, che questo segno produca la grazia: e questa si trova nella Confermazione, giacchè abbiamo dalla Sacra Scrittura (*Act. Ap. c.* 8.), che gli Apostoli imponevano le mani sopra di quelli ch'erano battezzati, e ricevevano lo Spirito Santo. La terza, che questo segno sia istituito da Gesù Cristo; e questo si trova nella Confermazione, stantechè Cristo è l'autore di tutti e sette i Sagramenti, come abbiam veduto altrove. Si è poi detto, che questo Sagramento si conferisce alle persone battezzate; perchè niuno è capace di esso, se non è battezzato: essendo il Battesimo la porta di tutti gli altri Sagramenti.

2. V'ha poi una gran differenza fra il Sagramento della Confermazione, e quello del Battesimo. I segni esterni, che significano la grazia interiore sono diversi, e per conseguenza diversa è la materia e la forma dell'uno dall'altro: diversa è la grazia, e diversi sono gli effetti, che vengono conferiti dall'uno, da quelli dell'altro. Per la grazia, che ci vien conferita nel Battesimo, noi rinasciamo a una nuova vita spirituale: ond'è, che nel Battesimo ci vien conferito uno spirito di rigenerazione, di purità, e d'innocenza, di semplicità e di candore, per cui, secondo la bella espressione di S. Pietro (*Ep.* 1. *c.* 2.), diveniamo come tanti bambini di fresco nati: *sicut modo geniti infantes*. Ma nella Confermazione riceviamo uno spirito di fortezza e di coraggio, che rinvigorisce in noi la fede e le altre virtù Teologali, che ci furono infuse nel Battesimo: e di bambini, che eravamo, c'innalza allo stato d'uomini spirituali perfetti, e ci fa capaci di rendere testimonianza di Gesù Cristo, e della nostra fede in faccia degli stessi Tiranni. La nascita corporale è il primo bene fra quelli di natura, perchè è il fondamento di tutti gli altri, che si ricevono. Ma se il bambino nato non ricevesse alcun accrescimento por-

perderebbe ben presto la vita, o patirebbe gran travagli per non aver forze bastanti da conservarla. Così la nascita spirituale, che si fa per mezzo del Battesimo è per verità il primo bene spirituale, che in questa vita si riceve, e di tutti gli altri il fondamento. Ma se noi ci fermassimo là, si perderebbe ben presto questa grazia, o almeno si conserverebbe con gran pena e fatica per mancanza di forze: e per non aver que' mezzi, che sono necessarj per rintuzzare gli assalti e le insidie di que' nemici, che cercano di farcela perdere. Che ha fatto dunque il nostro Divin Redentore? Oltre il Battesimo, ha istituito il Sagramento della Confermazione per darci con esso le forze spirituali, e provvederci di que' mezzi, che sono i più validi, ma insiememente i necessarj per ributtare e per vincere le tentazioni, con cui siamo assaliti dal Demonio, dal Mondo e dalla nostra carne, e specialmente quelle, che tendono insidie al tesoro e deposito prezioso della Santa Fede.

3. Siccome poi per fare qualsivoglia Sagramento si ricerca *materia*, *forma*, *Ministri*: così queste cose si ricercano per la Cresima. La materia dunque, parlando della presfima, è l'imposizione delle mani del Vescovo, e l'unzione, che si fa in fronte col Sacro Crisma: e la forma sono quelle parole, che proferisce il Vescovo, quando impone le mani, e fa l'unzione in fronte. Quando poi si faccia l'imposizione delle mani, se nel tempo stesso, in cui si fa la Sacra Unzione, come pare, che sia oggidì la opinione comune: oppure in quel tempo, in cui, avanti di far l'unzione stende il Vescovo le mani sopra di tutti, invocando lo Spirito Santo; sentenza, che con gran forza e vigore viene difesa da Insigni Teologi; queste sono questioni, che a voi non è necessario il saperle. Quello, ch'è necessario, che voi sappiate, si è, che non dovete presentarvi ad esser unti dal Vescovo, se prima non siete stati presenti a quella preghiera, che fa il Vescovo stesso colle mani stese inverso di tutti, e così parimente non dovete partire, se non dopo che il Vescovo ha recitata l'ultima orazione, e vi ha licenziati per non esporvi al pericolo di non avere interamente ricevuto il Sagramento della Confermazione. Pur troppo è vero, che nel ricevere questo Sagramento principalmente si attende all' unzione, e poco, o nulla all'imposizione delle mani: che se questa è quella, secondo l'opinione degli accennati Teologi, che fa il Vescovo, quando stende le mani sopra di tutti, e la forma è la preghiera, che recita nel tempo stesso: a quelli che non vi fossero presenti, mancherebbe una materia, e una forma, che sarebbero essenziali.

4. Che poi l'imposizione delle mani del Vescovo sia la materia, e uno di que' segni, per cui si conferisce questo Sagramento non occorre dubitarne, quando la divina Scrittura negli atti Apostolici (c. 8.) chiaramente ci insegna, che coll'imposizione delle mani confermavano gli Apostoli i nuovi battezzati: *Tunc imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum Sanctum*. Anche la tradizione costante della Chiesa Greca e latina ce l'insegna, come si può vedere nelle chiarissime sentenze degli antichi Padri portate dai nostri sacri Teologi. In questi stessi si può vedere la Tradizione costante esposta nelle sentenze degli stessi Santi Padri dell' una e dell'altra Chiesa intorno all' altra materia, ch'è l'unzione del Sacro Crisma. La carne è unta coll'olio, acciocchè l'anima resti a Dio consacrata: *Caro ungitur, ut anima consacretur*, dice Tertulliano (*de Ref. car. c.*). E' necessario, soggiunge S. Cipriano, che il Battezzato sia unto col Sacro Crisma, perchè possa chiamarsi l'unto del Signore, e ricevere in se la grazia di Cristo (*Ep. ad Numid.*); e così concordemente tutti gli altri Padri favellano. Questo Sacro Crisma è un composto misterioso di olio di oliva, e di Balsamo consecrato dal Vescovo con tante cerimonie e solennità nel Giovedì Santo. L'olio di oliva significa la grazia e l'effusione dello Spirito Santo, che ci viene comunicata con tanta abbondanza in questo Sagramento. Significa inoltre dello Spirito Santo la dolcezza insieme, e la forza.

5. Il balsamo poi, ch'è una materia, ch'esala un soavissimo odore, ci rappresenta, qual esser debba un Cristiano confermato: qual esser debba la fragranza soave di quelle sante virtù, con cui dee edificare il prossimo, ed esser quel buon odore di Cristo, come volea l'Apostolo, che fossero tutti i fedeli: *Christi bonus odor sumus Deo* (2. Cor. 2.). E siccome s' imbalsamano i corpi morti per preservarli dalla corruzione: così essendo il Cristiano morto al Mondo per mezzo del Battesimo, s' imbalsama col Sacro Crisma, affinchè non possa esser guasto e corrotto nè dalle sue inclinazioni malvagie, nè dalle massime e dottrine false del Mondo. Si fa dal Vescovo questa sacra unzione per dinotare, dice S. Agostino, che Iddio per mezzo del suo ministero ci dispone alla lotta contro il Demonio: *Ideo Deus nos unxit, quia luctatores contra Diabolum fecit* (Tr. 31. in Jo.). Si fa questa unzione col segno della Santa Croce, e si fa sulla fronte, ch'è la parte più palese del corpo umano per insegnarci, che sulla fronte ha da essere impresso il segno della nostra milizia, ch'è la Croce: e questa Croce, ch'è scandalo a' Giudei, e sciocchezza ai Gentili, ha da essere la consolazione, l'onore e la gloria del perfetto Cristiano. Finalmente a quello, ch'è confermato, dà il Vescovo una leggiera guanciata, dicendogli: *la pace sia con te*. E questo non lo fa a caso, o per eccitare de' mal divoti il riso: ma per insegnargli, e far prova della sua pazienza, che dee esser preparata a tollerare per amore di Dio qualunque anche pubblico affronto ed ingiuria. Gli dà pace, che non può dare il Mondo: ma quella di Dio, che, come dire S. Paolo, supera ogni pensiero, e che custodisce in Gesù Cristo le nostre menti e i nostri cuori. (*Phil.* 4.).

6.

6. La forma poi di questo Sagramento consiste in queste parole, che pronunzia il Vescovo quando fa l'unzione sulla fronte in forma di Croce: *Io ti segno col segno della Croce, e ti confermo col Crisma della salute, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Quelli, che tengono, che quando si unge la fronte, si faccia anche l'imposizione delle mani, tengono parimente, che le accennate parole sieno la forma dell'una e dell'altra materia. Ma quelli, i quali difendono, che l'imposizione delle mani si faccia quando prima dell'unzione stende il Vescovo le mani sopra di tutti vogliono, che la forma consista in quella preghiera: *O Dio onnipotente, ed eterno, che vi siete degnato di far rinascere per l'acqua e per lo Spirito Santo i vostri servi, che sono qui presenti, e che avete loro conceduto il perdono dei loro peccati, fate discendere dal Cielo in essi il Santo Spirito consolatore, Spirito di sapienza e d'intelletto, Spirito di consiglio e di fortezza, Spirito di scienza e di pietà, e riempiteli dello Spirito del vostro timore, ed imprimete in essi per vostra misericordia il segno della Croce di Gesù Cristo, per la vita eterna. Per lo stesso Cristo nostro Signore.*

7. Ma quale, direte voi, dee essere il Ministro, che conferisce questo Sagramento? Rispondo, che il Ministro ordinario della Confermazione è il solo Vescovo. E questo oltre l'essere stato stabilito nella Istruzione fatta agli Armeni nel Concilio di Firenze, fu ultimamente deciso nel Concilio di Trento (*Sess.* 7. *Can.* 4. *de Conf.*). E questa è una verità, che chiaramente si deduce dalla divina Scrittura. Avendo i Samaritani ricevuta la fede di Gesù Cristo, ed essendo stati battezzati da S. Filippo Diacono, non da lui, che non era Vescovo, ma dagli Apostoli Pietro e Giovanni furono confermati (*Act. Ap. c.* 8.): e così parimente lo furono quelli di Efeso dall'Apostolo Paolo. Questi soli dunque, ch'erano ordinati Vescovi, imponevano sopra i fedeli le mani e ricevevano lo Spirito Santo. Il che si può confermare con questa similitudine. Siccome ai soli Generali, ai capi supremi dell'esercito s'appartiene di ricevere alla milizia i soldati; così ai soli Vescovi, che sono come i generali, e i capi maggiori nella Chiesa militante, s'aspetta di ricevere i battezzati, che sono della famiglia di Cristo, e costituirli suoi soldati.

8. Ma il Sagramento della Cresima è egli necessario per conseguire l'eterna salute? O almeno debbono aver premura i Cristiani di riceverlo? Questa è la terza cosa, che abbiamo proposta. Al che rispondo col Catechismo Romano (*n.* 16.), e colla dottrina di tutti i Teologi, che questo Sagramento non è di tal necessità, cosicchè senza di esso non si possa salvare; come sono il Battesimo a tutti, e la Penitenza a chi ha peccati. Non ostante però, che non sia così necessario, non si dee per questo ommettere da alcuno: anzi debbono tutti guardarsi di non essere negligenti a ricevere un Sagramento ricolmo di tanta santità, e in cui Dio con tanta abbondanza diffonde le preziose sue grazie e i santi suoi doni. Quello, dice il Catechismo, che è stato da Dio proposto per la nostra giustificazione, si dee da tutti bramare e ricevere con somma premura. Quelli dunque debbono esser cresimati, che hao bisogno di ricevere spirituale accrescimento di grazia e divenire perfetti Cristiani. E chi è, che non abbia questo bisogno? Niuno per certo. Ma se niuno può divenire perfetto Cristiano, secondo la dottrina de' Santi Padri e Teologi, senza il Sagramento della Confermazione, non può dunque negarsi l'obbligo, che corre ad ognun di riceverlo.

9. E questa è la cagione, per cui Chiesa Santa a somiglianza della natura, a cui non basta dare alla luce i suoi parti, ma ha per iscopo, che crescano fino ad arrivare all'età perfetta, e girene dà a quello fine gli alimenti e i mezzi: così questa Madre amorosa, che col mezzo del Santo Battesimo ci ha nel suo seno rigenerati alla vita spirituale, ha tutta la premura, che i suoi figliuoli col mezzo della Confermazione crescano nella grazia, *usque in virum perfectum*, come dice l'Apostolo (*Eph.* 4.) fino ad essere perfetti imitatori di Cristo. Quale dunque dee essere la premura di tutti i Cristiani di ricevere opportunamente questo Sagramento? Quale la premura specialmente di voi Padri e Madri, che lo ricevano i vostri figliuoli, quando udiste, che senza di esso non possono essere perfetti Cristiani? Tutta dunque la vostra sollecitudine sarà rivolta a procurare, che i vostri figliuoli crescano in età, che acquistino le forze e il vigore del corpo, e che divengano uomini perfetti; e per quello v'affaticate tanto; e niuna sollecitudine avrete, o premura, che con questo Sagramento crescano nella grazia e divengano Cristiani perfetti? Se mancaste al primo dovere, che riguarda solamente la vita del corpo, voi vi giudichereste rei d'un grave delitto, e poi vi credete innocenti, se mancate in questo, che riguarda la vita dell'anima? Non così giudicava anticamente la Chiesa, perocchè stimava questa negligenza e trascuraggine male sì grande, che tre anni di penitenza imponeva a què genitori, che di tale mancanza eran colpevoli; penitenza, che non s'imponeva, che per peccati gravi.

10. La premura poi, che dee avere ogni Cristiano di ricevere questo Sagramento, si deduce da un'altra ragione, ed è, affinchè corroborati e fortificati dalla grazia, che conferisce, possiamo resistere alle insidie, tentazioni, ed assalti de' nostri nemici. Già voi sapete che questa vita non è, che un campo di battaglia, in cui senza sperar giammai nè tregua, nè pace bisogna combattere contro il Demonio, il Mondo e la Carne. Per questo fa d'uopo appigliarsi a quel mezzo, che insegna l'Apostolo a quei di Efeso (*c.* 6.) *Confortamini in Domino, & in potentia virtutis ejus. Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli.* Confortatevi nel Signore e nella potenza della sua virtù.

Vestitevi dell' armatura di Dio, acciocchè possiate resistere alle insidie, che vi tende il Demonio. Ma qual è questa divina armatura, di cui vuole, che ci vestiamo e ci copriamo l' Apostolo? Il Sagramento della Confermazione. Questo è quello, che ci arma per resistere e far fronte ai Demonio e ad ogni altro nemico della nostra eterna salute. E' vero, che nel Battesimo siamo arrolati fra i seguaci e famigliari di Cristo: ma nella Confermazione ci mette le arme in mano e ci costituisce suoi soldati. E' vero, che nel Battesimo Dio ci dà grandissimi ajuti: non ostante noi siamo ancora come disarmati. Ora non si esporrebbe ad un grandissimo pericolo colui, che, sebbene protetto da un Re molto possente, si esponesse disarmato ad una guerra viva? Non si considererebbe come un uomo perduto, e che si espone ad un evidente pericolo o di restare spogliato, o anche ucciso colui, che avendo da passare per un bosco, o per una strada infestata da fiere, o da' ladri, ricusasse di prendere quelle armi, e quella guida, che per sua difesa gli venisse offerta? Lo stesso dite d' un Cristiano, che esposto nella presente vita a continue tentazioni del Demonio, del Mondo e della Carne trascurasse di rendersi forte, ed armarsi con questo Sagramento, che gli ha preparato Gesù Cristo e gli offerisce la Chiesa. Egli certamente si renderebbe colpevole, perchè si esporrebbe ad un evidente pericolo di esser vinto e di miseramente perire.

11. Per iscansar dunque questi pericoli armatevi di questo Divino Sagramento: *induite vos armaturam Dei*. Ed in effetto: Noi abbiamo nella Storia Ecclesiastica di Eusebio Cesariense (*l. 6. c.* 43.) il che vien riferito anche in una Epistola di S. Cornelio Papa, che Novato, il quale fu poi Eretico, avendo ricusato di ricevere questo Sagramento, fu posseduto dal Demonio, che lo rendette sì timido, fino a negar nella persecuzione d'esser Sacerdote. E S. Vincenzo Ferrerio (*Ser. 2. Dom. 5. Quadr.*) parlando di questo Sagramento dice chiaramente, che l'Anticristo nella fine del Mondo farà ogni sforzo per impedire ai Cristiani di ricevere questo Sagramento. Imperciocchè quelli, che mossi dalle sue persecuzioni e minacce trascureranno di riceverlo, abbandoneranno, dice il Santo, miseramente e vilmente la fede, dove persevereranno intrepidi in essa quelli che di esso si faranno armati. E questa è la ragione, per cui i primitivi fedeli erano così sollecitl di ricevere il Sagramento della Confermazione, per restar con esso invigoriti e fortificati a mantenere inviolata la fede, e resistere intrepidi a tutti i loro nemici.

12. Voi però qui direte, che ora sono cessate le persecuzioni della Chiesa, nè più vi sono tiranni, che cerchino insidiarvi e rapirvi il tesoro prezioso della fede, com'era nei primi secoli? E' vero, che a' nostri giorni, dove almeno fiorisce il Cristianesimo, non vi sono più tiranni, che apertamente vi sforzino ad abbandonare la fede: ma vi sono bene i libertini e gli empj, vi sono certi Ateisti di credenza e di costumi, che spacciano di nascosto certe proposizioni, che puzzano di eresie e di Ateismo. E questi con quanto di forza insidiano la fede dei semplici, e a quanti la fanno miseramente perdere? Se non sono invigoriti dalla forza del Sagramento della Confermazione, come potranno resistere tanti Cristiani a queste persecuzioni nascoste, e a questi tiranni sì fraudolenti e insidiosi? Come poi resistere ai divertimenti, ai piaceri e alle lusinghe, con cui il Mondo fallace va ingannando la maggior parte degli uomini? Come resistere alle false massime e dottrine, che vanno di continuo insinuando i suoi seguaci? Che bisogna vivere come vivono gli altri, che bisogna conformarsi col Mondo, e a quello, che in esso si pratica, senza voler fare i singolari e gli strani. E si provi un poco quell' uomo dabbene e quella donna savia di non voler più vivere secondo le massime di questo Mondo corrotto, ma secondo l' Evangelio, e secondo le obbligazioni e i doveri, che come Cristiani hanno contratto nel loro Battesimo. Si provino un poco, in vece di esser solleciti dei beni temporali e caduchi, di mostrarsi tutti premurosi dei beni spirituali ed eterni. Si provi un poco qualcuno, o qualcuna di abbandonar la conversazione, a cui erano soliti d' intervenire, la veglia, il ballo, il teatro, il giuoco, le compagnie: e in vece intervengano con frequenza alle Chiese, ai divini uficj, ai Catechismi, alla Dottrina Cristiana, alle Prediche. Si diano alla frequenza de' Sacramenti, alla divozione, alla pietà, alla ritiratezza, alla modestia. Oh Dio! Tutto il Mondo si scatena contro di esso; tutti lo disprezzano, il burlano, il motteggiano. Non sapete? Il tale non va più al giuoco, al teatro, alla veglia, fa la sua vita quasi sempre in Chiesa. La tale più non interviene alla conversazione, ha licenziato il suo servente, veste di voto, e s' è data alla vita spirituale. Presto ne vedremo forse i miracoli. E quanti e quante col mezzo di queste insinuazioni perverse, di queste derisioni, burle e motteggi, credete voi, che sieno mossi ad abbandonare la soda pietà, e di seguaci di Cristo si facciano seguaci del Mondo e delle storte sue massime?

13. Quelli poi, che non restano vinti dalle lusinghe del Mondo, cerca di sedurre il Demonio colle pestifere sue suggestioni. Quanto sia formidabile questo infernale nemico: con quanto di furore e di rabbia venga ad assalirci, basta riflettere alle gagliarde espressioni, che ne fanno le divine Scritture, e i Santi Padri. Dice la Scrittura, che specialmente negli estremi della vita viene contro di noi ripieno di sdegno e di furore: *habens iram magnam* (*Ap.* 12.). A somiglianza d' un fiero leone gira sempre d' intorno, mai non si ferma e cerca tutte le vie per farci sua preda, come ci avvisa S. Pietro (*Ep. 2. c. 5.*): *Adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret*. Ma perchè mai nutrisce tanto sdegno contro di noi? Perchè, dicono

dicono comunemente i Santi Padri, non potendosela prendere contro di Dio, se la prende contro le sue Immagini che sono gli uomini. Si rode d'invidia, che l'uomo abbia da occupare quelle sedie del Cielo, che da lui e da' suoi compagni furono per la loro superbia perdute: quindi cerca tutte le arti e tutte le astuzie per tirarci nell'Inferno, per essergli compagni nelle sue pene. Ma quello, che ci rende più bisognosi del divino ajuto, si è, che non solamente siamo combattuti dal Demonio, e dal Mondo, che finalmente sono nemici esterni e fuori di noi; ma da un altro nemico più pericoloso e più fiero, perchè domestico e interno. E questo è la nostra concupiscenza e la nostra carne: questo è il nostro senso, che si è ribellato alla ragione: questa è quella perversa inclinazione al male, che portiamo con noi: quel nemico, che, come dice l'Apostolo (*Rom. 7.*), cerca di farci schiavi del peccato. Aimè! Che guerra aspra e difficile! Meschini che siamo! Come sì deboli e fiacchi resistere a nemici sì validi e forti! Chi ci darà forza e coraggio!

14. Siane sempre mille volte lodata e ringraziata la Misericordia infinita del nostro amabilissimo Divin Redentore, che col mezzo di questo Sagramento della Confermazione si compiacque di darci forza e coraggio, perchè senza pericolo potessimo esporci a sì duri cimenti, e provvederci di armi per combattere sì fieri nemici, per vincerli, per debellarli. Ed eccoci venuti a parlare dei mirabili effetti, che produce il Sagramento della Confermazione, che è ciò, che in quarto luogo abbiamo proposto. Effetto di questo Sagramento si è di conferire la grazia santificante, come tutti gli altri. Ma perchè suppone la grazia del Battesimo, o che almeno l'abbia acquistata colla penitenza chi perduta l'avesse, ne concede l'aumento. Effetto di questo Sagramento si è di far venire nell'anima nostra lo Spirito Santo, con tutto il corteggio delle sue grazie e de' suoi doni. Sì, dice il Dottor Angelico (*in 3. p. q. 72. art. 2. in c.*), in questo Sagramento si dà la pienezza dello Spirito Santo, e con esso la forza e il vigore spirituale per combattere i nostri nemici: *In hoc Sacramento datur plenitudo Spiritus Sancti ad robur spirituale*. Richiamate alla mente, quali erano avanti la venuta dello Spirito Santo gli Apostoli sì paurosi e sì timidi, che al vederlo preso nell'orto si diedero tutti alla fuga. S. Pietro, malgrado tutte le proteste, vergognosamente lo negò alla voce d'una semplice serva, e dopo la Risurrezione del Divin Maestro se ne stavano quasi sempre rinserrati per timor dei Giudei. Gesù Cristo stesso conoscendo la lor debolezza impose loro, che non ne uscissero, se prima non fossero rinvigoriti dalla virtù celeste, ch'è quanto a dire, dallo Spirito Santo. Ma subito che nel giorno della Pentecoste scese sopra di essi lo Spirito Santo, e dello Spirito Santo si sentirono ripieni, uscirono all'aperto e armati d'un santo ardire, senza più temere le minacce, nè la forza delle Potestà terrene, maravigliosamente si diedero a predicare in varie lingue coraggiosi e intrepidi l'Evangelio e la fede di Cristo, non solamente in Gerusalemme e nella Giudea, ma per tutto il Mondo; dinanzi ai Presidenti, ai Re e ai Tiranni, e il patire per la gloria di Cristo derisioni, carceri, tormenti e morti stimavano la loro felicità e sorte più bella.

15. Immaginatevi dunque, anzi credete per fermo, secondo la dottrina de' Santi Padri, che quando voi ricevete il Sagramento della Confermazione, ritorni per voi quel giorno felicissimo della Pentecoste, in cui discese sopra gli Apostoli lo Spirito Santo. Questa n'è la sola differenza, che sopra di quelli discese visibilmente e invisibilmente in voi: ma con tutta la sua pienezza, doni e virtù. Sì, dalla virtù e dalla forza dello Spirito Santo voi restate invigoriti per combattere contro di tutti quelli, che apertamente, o nascostamente tentano d'insidiarvi e rapirvi il tesoro inestimabile della Fede: restate invigoriti per ribattere le lusinghe del Mondo, per non far conto de le burle, derisioni e motteggi dei libertini e degli empj, per superare tutti gli umani rispetti, che v'impediscono di fare il bene: invigoriti per resistere alle suggestioni del Demonio, e per rintuzzare gli stimoli della concupiscenza e della carne ribella. Per questo vi arma lo Spirito Santo colla grazia di questo Sagramento. Indi colla sua virtù imprime nell'anima vostra un nuovo carattere, ch'è una marca di distinzione, che porterete per vostra gloria in eterno. E se il carattere del Battesimo vi costituisce famigliari di Cristo, questo vi fa suoi Cavalieri e Soldati.

16. E che lo Spirito Santo produca questi maravigliosi effetti in chi degnamente riceve questo Sagramento, si può argomentare dalle azioni e dal e parole, che adopera il Vescovo nell'amministrarlo. L'imposizione delle mani, che fa, stendendole sopra tutti quelli, che sono dinanzi a lui inginocchiati per riceverlo, dimostra, che farà per coprirli e per difenderli colla sua mano onnipotente da tutte l'insidie de' loro nemici. Coll'orazione poi, che abbiamo già esposta, prega, che discenda sopra di essi lo Spirito Santo, ma coll'accompagnamento di tutti e sette i suoi doni. Che sia Spirito di sapienza, perchè possano conoscere, qual sia la vera felicità d'un Cristiano e quali sieno i veri mezzi per acquistarla. Che sia spirito d'intelletto, perchè possano, mediante i suoi lumi divini, penetrare le verità e i Misterj della Religione Cristiana. Che sia Spirito di consiglio, per poter discernere ciò, che debbono fare nelle occasioni per adempiere i suoi Divini voleri. Spirito di fortezza, perchè senza mai mancare ai proprj doveri, possano rigettare gli assalti de' loro nemici. Spirito di scienza, perchè possano avere la cognizione vera della grandezza di Dio e di se stessi, e della propria miseria. Spirito di pietà, perchè con piacere, con gioja, e con amore possano eseguire tutto ciò, ch'è del divin beneplacito. Finalmente, che sia Spirito di timore di Dio, per-

perchè possano fuggire tutto ciò, che può servire di offesa a sua Divina Maestà, non già per timor della pena, ma unicamente perchè è di suo dispiacere. Ecco i Doni dello Spirito Santo, ecco gli effetti, che produce in chi degnamente riceve questo Sacramento. Possono esser più singolari e mirabili?

17. Ma noi ci siamo cresimati, sento chi mi oppone, e pur non abbiamo sperimentato, nè sperimentiamo in noi questi effetti così singolari e mirabili, nè sentiamo in noi quella forza e propensione e vigore, che si porti a fare il bene e alla fuga del male? S'ella è così; una delle due, Cristiani miei cari: o che voi l'avete ricevuto macchiati da colpa mortale, e indegnamente; oppure dopo averlo ricevuto, con qualche colpa mortale avete discacciato da voi lo Spirito Santo, e avete in voi estinta la sua grazia. Cosa, a cui seriamente fa d'uopo riflettere, affin di rimediare in ciò, ch'è possibile alle passate mancanze. Pur troppo è vero, che una gran parte de' Cristiani ricevono questo Sagramento senza sapere che cosa ricevano. Vi si accostano in età sì tenera, che non sono capaci di conoscere di questo Sagramento la santità, nè i mirabili effetti, nè il bisogno, che ne tengono, nè le disposizioni, che per degnamente riceverlo son necessarie. I padri e le madri non hanno per iscopo, che di trovarsi con questo mezzo un compare, o una comare, che sia di lor genio, che serva ad essi di appoggio e di ajuto, in cui possano metter le loro speranze nei loro bisogni. Il motivo poi, che spinge i figliuoli e le figliuole a cresimarsi, si è la brama di quelle galanterie e regalucci, che in questa occasione sogliono dare i padrini e le madrine: il che se non fosse, non penserebbero mai a questo Sagramento. Quindi che maraviglia, se invece della generosità e favore, che dopo averlo ricevuto si scorgeva nei primitivi fedeli, si vegga in quelli d'oggidì tanta debolezza e languore? Se ne incolpi la mala disposizione, con cui lo ricevono.

18. Perchè dunque il Sagramento della Confermazione produca i suoi mirabili effetti, e si riceva in esso la pienezza dello Spirito Santo con tutti i suoi doni, si ricercano in chi vi si accosta delle sante disposizioni, che è ciò, che io quinto luogo ho proposto. Prima disposizione assolutamente necessaria si è, che oltre aver prima ricevuto il Battesimo, essendo questo la porta di tutti i Sagramenti, come abbiam detto più volte, si ricerca lo stato di grazia. Questo è Sagramento, che si chiama *dei vivi*; bisogna dunque, che l'anima di chi vi si accosta, sia pura e monda da colpa mortale. E guai a colui, che trovandosi macchiato da colpa mortale s'accostasse al Sacramento della Cresima, si farebbe reo d'un orrendo sacrilegio. Un orrendo sacrilegio avreste commesso voi, se in istato di peccato mortale l'aveste ricevuto. E fatene ora una rigorosa ricerca, se mai ne foste stati rei, per avervene da accusare. Seconda disposizione si è, di sapere il Simbolo Apostolico, e i principali Misterj della nostra Religione; e non solamente di saperli a memoria, ma di capirne il senso, e sapere quali cose propongono da credere. Lo stesso dite dell'orazione Dominicale, che non basta, che la sappiano recitare, ma debbono aver cognizione di ciò, che in essa s'insegna a sperare. E così parimente parlando dei Comandamenti della divina legge, in cui Dio ci ha esposta la sua divina volontà, e quali esser debbono i nostri doveri. Sapere in una parola discernere il vero dal falso, il bene dal male: ciò, che piace a Dio, e ciò che lo disgusta; ciò, che l'onora, e ciò, che l'offende. Imperciocchè, come potrebbero nelle occasioni confessare le divine verità, e metter in pratica i doveri della legge, se l'ignorano?

19. Un'altra disposizione vorrebbe, che si mettesse in pratica S. Carlo Borromeo nelle istruzioni, che ha date sopra di questo Sagramento, a cui molto pochi avran fatto riflesso: ed è di prepararsi a questo Sagramento con limosine, con digiuni, e specialmente col mezzo di ferventi orazioni, di atti continui di Fede, di Speranza, di Carità e di Contrizione purificare il proprio cuore perchè possa divenire abitazione dello Spirito Santo; vuotarlo di tutte le cose terrene, acciocchè lo Spirito Santo possa riempierlo della sua grazia e de' suoi doni. Questo è quello, che insegnarono col loro esempio gli Apostoli, che insieme coi primitivi fedeli, e colla Santissima Vergine avanti di ricevere lo Spirito Santo si tennero rinchiusi per dieci giorni nel cenacolo tutti occupati in orazioni ed altri santi esercizj. Se dunque, come abbiam detto, il giorno della lor Cresima ha da essere per i Cristiani quello, che fu la Pentecoste per gli Apostoli, in cui ricevettero lo Spirito Santo, procurino con qualche giorno di ritiro, e con divoti esercizj d'imitarli, per riceverlo anch'essi colla stessa pienezza.

20. Questa, Cristiani miei cari, è la dottrina, che nel Sacramento della Confermazione ci danno le Divine Scritture, la Tradizione e i Sacri Concilj, i Santi Padri e i Teologi. Udiste dunque, che cosa sia questo Sagramento: quali sieno le parti, che lo costituiscono: quanto premura debbono avere di riceverlo tutti i Cristiani: gli effetti singolari e mirabili, che produce nell'anima di chi degnamente lo riceve; finalmente le sante disposizioni per degnamente riceverlo. Come già dissi sul bel principio, per chi non l'avesse ricevuto, serva la presente Istruzione, per ben disporsi a riceverlo; per chi poi l'ha ricevuto, per farne una grandissima stima, e ringraziar di continuo il Signore per sì gran benefizio, e di stimolo a non perder mai col peccato quella pienezza di grazia, ch'è stata lor conferita; perchè guai a colui, che peccando perde la grazia di questo Sagramento! Guai a colui, che avendo ricevuta la grazia e il carattere di questo Sagramento, muore nel suo peccato! Quale ne soffrirà vergogna laggiù nell'Infer-

ferno? Come lo dileggieranno i Demonj, e come più acerbamente lo tormenteranno? Ah, Signore, vi preghiamo per vostra pietà a non permettere questo di noi. Pur troppo è vero, che non abbiamo fatto quel concetto, che dovevamo, del gran beneficio, che ci avete impartito con questo Sagramento; ma ve ne dimandiamo umilmente il perdono. Vi dimandiamo perdono di non aver conservata quella pienezza di grazia, che in esso ci avete conferita, e di esserci così vilmente lasciati superare da' nostri nemici dal Demonio, dal Mondo, dalle nostre passioni e dai rispetti umani. Promettiamo, Signore, di viver da qui innanzi da vostri fedeli seguaci, e come vostri più valorosi soldati combatter colla vostra grazia li nostri nemici, acciocchè dalla vostra mano possiamo ricevere un giorno quella corona di gloria, che avete promesso a chi combatterà fino al fine.

ISTRUZIONE XII.

DEL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA.

Si dimostra il grande, e singolar benefizio, che in esso Iddio ci ha fatto.

NON bastò all' amabilissimo nostro Divin Redentore l' avere istituito il Sagramento del Battesimo per farci rinascere alla grazia da noi perduta col peccato del nostro primo Padre: non gli bastò donarci lo Spirito Santo con tutta la pienezza de' suoi doni nel Sagramento della Confermazione. Ma di più volle porgerci benignamente la mano per farci risorgere anche da quelle cadute, che noi commettiamo dopo ricevuto il Battesimo, e in virtù del suo Sangue prezioso formò nel Sagramento della Penitenza un salutifero bagno, col quale lavar potessimo le personali nostre macchie. Del qual Sagramento parlandovi metterò sott' occhio il singolar benefizio, che ci ha Gesù Cristo in esso compartito, perchè è il mezzo più efficace, per cui si toglie da noi il peccato, e ci si dona la grazia, e perchè è il sostegno più valido per farci perseverar nella grazia, e sempre più allontanar dal peccato.

1. Se tutti i Cristiani fossero così grati a Dio, che dopo essere stati una volta rigenerati alla grazia e giustificati per mezzo del Battesimo, mantenessero costantemente, senza mai più perderla, la giustizia e la grazia ricevuta, non vi sarebbe bisogno, dice il Sacro Concilio di Trento, del Sagramento della Penitenza. Ma di tanti e tanti, che appena nati han ricevuto il Battesimo, quanti son quelli, che abbiano conservata la battesimale innocenza? Non è egli vero, che pochissimi? Ma quanti son quelli, che miseramente la perdono appena, che son giunti ad aver l' uso della ragione? Non è egli vero, che la maggior parte? Ora che sarebbe della maggior parte de' Cristiani e di noi, se Gesù Cristo avesse ristretto il frutto della redenzione alla sola grazia del Santo Battesimo; e che perduta questa una volta, non ci avesse lasciato alcun mezzo per poterla ricuperare? Sapete che sarebbe? Che quasi tutti saremmo eternamente dannati, e senza poter accusar Dio d' alcuna ingiustizia. Ed in vero: Dio senza poter esser accusato d' alcuna ingiustizia poteva pure lasciarvi nella miserabile schiavitù del Demonio e del peccato, senza liberarcene colla grazia del santo Battesimo, come n' ha lasciato, e ne lascia tuttora un' infinità per i suoi tremendi giudizj: ora chi potrebbe accusarlo d' ingiustizia, se facesse questo, quando dopo averci sciolti dalla tirannia del Demonio, e dalla schiavitù del peccato col Battesimo; dopo averci data la libertà de' suoi cari figliuoli, e come suoi famigliari o domestici ammessi al suo divin servigio, noi con una ingratitudine incomprensibile gli rivolgiamo le spalle: lo abbandoniamo per darci in preda e in braccio al Demonio, per seguir le leggi del Mondo, e per aderire agli stimoli della carne, che sono i suoi e nostri capitali nemici?

2. Noi tutti, fratelli, da che nasciamo figliuoli d' Adamo, siam peccatori, e per conseguenza oggetto dell' ira di Dio, e per un'altra conseguenza meritevoli d' una pena eterna. Ma quanto ne siam più meritevoli, se dopo essere stati riconciliati con lui mediante il sangue del suo Divin Figliuolo nel Battesimo, l' offendiamo con nuovi peccati, i quali senza dubbio sono più enormi, perchè più volontarj di quelli, che prima ci furono perdonati? Potea dunque senza darci più luogo alla riconciliazione chiudere sopra di noi il seno della sua misericordia, e aprire quello della sua inesorabile venderta, e condannarci tutti all' inferno; nè altro a noi resterebbe, che dirgli, fuorchè quello, che gli diceva il Salmista: *Giusto siete Signore, e il vostro giudizio è retto* (*Ps.* 118.). Ma, oh bontà, oh misericordia del nostro Dio, quanto è mai sopra di noi maravigliosa! Oh benefizio, che ci ha voluto compartire, quanto mai è singolare! Iddio, ch' è ricco di misericordia, prosiegue il già mentovato Sacro Concilio, conoscendo la fragilità della nostra natura s' è contentato di stabilire un rimedio per render la vita di grazia a quelli, che dopo il Battesimo si fossero di nuovo abbandonati alla servitù del peccato, e dati in potere del Demonio. E questo rimedio è il Sagramento della Penitenza, per cui viene applicato il be-

benefizio della morte di Cristo a quelli, che sono caduti dopo il Battesimo (*Seß.* 14. *c.* 1.). E in un altro luogo dice, che il Sagramento della Penitenza viene chiamato dai Santi Padri una seconda tavola dopo il naufragio: cioè l'unica speranza, che resta ad un Cristiano per iscansare la morte eterna, dacchè ha avuto la sventura di perder la grazia (*Seß.* 6. *c.* 10.).

3. Ma per poter pienamente comprendere quanto singolare sia il benefizio della Sagramentale Confessione, quanti, e quanto grandi sieno i vantaggi, che Gesù Cristo ci ha compartiti in essa, bisognerebbe potervi far conoscere appieno il gran male, ch'è il peccato mortale, l'enormissima ingiuria, che fa a Dio, e i gravissimi danni, che cagiona all'anima. Ma perchè spero di avervi a parlare un giorno con qualche estensione sopra di questo argomento, basterà per ora il dirvi, che il peccato mortale, il quale viene commesso dall'uomo, che non è, che un vilissimo verme della terra, assalisce direttamente, e come di fronte il gran Monarca dei Cieli, quel Dio onnipotente, che può annichilare nel tempo stesso, che l'offendono tutti i suoi nemici. L'offende sotto i suoi occhi e in sua presenza, nel tempo stesso, che di continui benefizj lo ricolma e di grazie. Il peccato priva l'anima della grazia e amicizia di questo buon Signore, di questo padre amoroso, le fa perdere tutto il merito delle passate opere buone, lo sbandisce per sempre dal Paradiso, e lo condanna ad un'eternità di pene laggiù nell'Inferno.

4. Supposto dunque, che il peccato sia un male sì grande; che a un Dio onnipotente, infinitamente benefico faccia ingiuria sì grave; che lo spinga a così aspri e severi gastighi: un male per cui togliere e scancellare non sono capaci nè tutti i meriti, nè tutte le preghiere di tutte le anime più care a Dio, che furono, sono e saranno nel Mondo, nè di tutti gli Angeli e Santi del Paradiso: ma fu d'uopo, che il Divin Figliuolo scendesse dal Cielo in terra, desse la sua vita e spandesse il Sangue. Ora chi mai pensar potrebbe, che Dio con tanta pazienza sopportasse un mal sì grande, ingiurie e torti sì enormi, senza prenderne subito vendetta? Chi mai immaginar si potrebbe tanta clemenza in Dio, che in vece di profondar subito i peccatori nell'Inferno, gli aspettasse a penitenza, e desse lor campo di farla? Ognun sa con qual rigore e prontezza venga punito dal suo Sovrano quel suddito, che di ribellione e di tradimento siasi renduto colpevole. E' spogliato di tutte le sue facoltà, titoli e onori, se gli confiscano tutti i suoi beni, e appena la sua vita sembra bastante a riparare delitti consimili; quindi per fin alla di lui discendenza con colonne d'infamia, e con esilj si fan provare della giustizia i rigori e gli effetti. Per un traditore e un ribelle del suo Sovrano, per un reo di lesa Maestà non vogliono le leggi, che alcun s'interponga a dimandar grazie, e dichiarano infame chi ardisce di farlo.

5. Oh eccesso dunque d'infinita bontà e di somma clemenza del nostro Dio, non solamente io sopportare senza vendicarsi de' suoi traditori e ribelli (cosa, che non sogliono fare i Sovrani del mondo); ma per avere istituito nella Sagramental Confessione un mezzo il più facile insiememente, e il più efficace, con cui si compiace di ammettere i peccatori alla riconciliazione e al perdono! Mezzo, in cui i meriti e la virtù della sua passione e morte applicandoci, soddisfa per noi, e ci rimette i nostri peccati e i gravissimi gastighi ad essi dovuti. Oh singolarissimo benefizio! oh eccellentissima grazia, che il nostro buon Signore ci ha voluto compartire in questo Sagramento: la Grazia e benefizio, per col degnamente ringraziare non v'ha lingua nè umana, nè angelica, che fare lo possa: Grazia e benefizio, che solo può degnamente riconoscere la sua infinita misericordia. Ah, sì, Signore, le vostre infinite misericordie, queste vi lodino, vi benedicano e vi ringrazino per noi, già che per noi far nol possiamo: *Confiteantur tibi, Domine, misericordiæ tuæ* (*Ps.* 106.). Ed in effetto: chi è degli uomini, che possa comprendere appieno la singolarità di questo benefizio, e l'infinita bontà e clemenza, che fa spiccare in esso? Ha forse Dio bisogno di noi miserabili creature, e della nostra amicizia? Nolla certamente, nulla. Le vostre misericordie dunque, di cui è solo effetto, vi ringrazino per così gran benefizio, che noi far nol possiamo.

6. Ma la singolarità di questo benefizio della Sagramental Confessione spiccherà maggiormente, se ci metteremo ad esaminare i mirabilissimi effetti, che opera in quelli, che la praticano colle disposizioni dovute. Il primo effetto dunque, come abbiamo accennato, è di togliere e di rimettere tutti i peccati, per quanto sino innumerabili; quand'anche sorpassassero le arene del mare, e i fiori del campo; per quanto sieno orribili ed enormi; per quanto sieno contro gli uomini, contro la Vergine e i Santi, ed anche immediatamente contro di Dio medesimo. Basta, che il peccatore mosso dai divini impulsi si dolga sinceramente d'aver offeso Dio, che fermamente proponga di non più cadervi, che li manifesti con umiltà e con fedeltà al Confessore, e che questi dopo avergli imposta una conveniente penitenza, e quegli accettatala, proferisca quelle autorevoli parole: *Ego te absolvo a peccatis tuis: io ti assolvo da' tuoi peccati*, che Dio, il quale in petto del Sacerdote ha poste tutte le sue pretensioni, gli rimette tutti quei peccati, e da tutti il peccatore resta libero, e sciolto. Non basta: Dio, che gli era prima nemico e contrario, si riconcilia con lui, e lo riguarda come suo figliuolo, come suo caro ed amico. Oh care e dolci parole! Oh benefizio non mai abbastanza apprezzabile, che Dio ci ha compartito in questo Sagramento della Confessione?

7. Nè vi cadesse mai in pensiero, che quando Dio perdona e rimette al peccatore ogni colpa

pa ed eccesso commesso contro di lui, si porti nella maniera, con cui sogliono per ordinario portarsi gli uomini coi loro nemici, che quand' anche arrivino talvolta a perdonar loro le offese, non hanno però mai più inverso di essi quel buon cuore di prima, nè come prima li riguardano coll'occhio medesimo. Ma, oh quanto mal pensereste in tal guisa giudicando del nostro amabilissimo Dio! Ah, che la sua misericordia e bontà sopera in infinito la nostra malizia! Egli non solo perdona al peccatore confessato e contrito ogni eccesso, ma ha per lui lo stesso amorosissimo cuore di prima, coll'occhio stesso lo riguarda: protesta per bocca d' Isaia (*c.43.*), che non si ricorderà più de' suoi peccati: *& peccatorum tuorum non recordabor*. Per bocca del Profeta Michea (*c.7.*) dice, che getterà nel profondo del mare tutti i nostri peccati per non averli più a memoria. *Projiciet in profundum maris omnia peccata nostra*. Finalmente torna a dire per mezzo del Profeta Isaia (*c.1.*), che quand' anche tosse ridotta l' anima per le colpe ad essere più nera del carbone, col mezzo della penitenza diverrà più bianca della neve: *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur*. Chi dunque di noi all' udire sì care e sì dolci espressioni non si sente intenerire inverso l' infinita bontà e misericordia di Dio, che si degnò provvederci di così efficace rimedio, e di così singolar benefizio? Oh benefizio, torniamo di nuovo ad esclamare, non mai abbastanza apprezzabile, che Dio ci ha compartito nel Sagramento della Confessione!

8. Ma tutto questo non basta. Iddio nella Sagramental Confessione restituisca tutto il merito delle opere buone fatte avanti il peccato, che il peccatore avea perduto. Già voi sapete quella verità lagrimevole, che ci viene esposta per bocca del Profeta Ezechiele (*c. 18.*), che per quanto abbia fatto un' anima di opere buone; per quanto abbia acquistato di merito in tutti gli anni, che visse in grazia di Dio, tutto per cagion d' un solo peccato mortale resta confiscato e perduto: *Omnes justitiæ ejus, quas fecerat non recordabuntur*. E pure, oh misericordia infinita di Dio! Appena col mezzo di questo Sagramento rimessa la colpa mortale, resta infeudata l' anima della grazia santificante, che Dio le ridona tutto il merito delle passate buone operazioni, ch' era confiscato e perduto: *Et reddam vobis annos, quos comedit locusta, bruchus, & rubigo* (*Joel. 2.*). Val a dire, come spiega S.Girolamo, vi restituirò tutto quel merito, che a cagion del peccato avevate perduto. Non basta nemmen questo: col mezzo dell' assoluzione impartita al peccatore contrito, si richiama indietro la sentenza di condannazione eterna all'inferno, fulminata contro il peccatore subito che cadde nella colpa mortale. Se gli restituisce il diritto perduto di andare in Paradiso, l' inferno se gli chiude, il Paradiso se gli apre; e di figliuolo, ch' era prima del demonio, diviene figliuolo di Dio.

9. Ora, che dite, Cristiani miei cari, della forza e valore della Sagramental assoluzione? Che dite del singolar benefizio, che Dio ci ha voluto prestare nel Sagramento della penitenza? Non ne restate storditi al solo riflettere ai mirabilissimi effetti, che produce nelle anime di quelli, che degnamente lo ricevono? Agli eccessi, che fa in esso risplendere la misericordia di Dio? Ah per poter venire appieno in cognizione della singolarità di questo benefizio, tutti bisognerebbe conoscere a fino al fondo questi mirabili effetti e questi eccessi. Bisognerebbe poter conoscere e fino al fondo, che cosa sia grazia divina, che col mezzo della Sacramental Confessione ci si dona; peccato, che con essa si rimette; Paradiso, che si acquista; e inferno, da cui ci libera. Ah! Inferno vuol dire quell' orrenda prigione, quella fornace di fiamme, quel baratro di confusione e di pene, in cui mai più non s' ha a godere, sempre s'ha da patire, dove l' anima sarà sempre priva di vedere la bellissima faccia di Dio, e qual tizzone infelice dovrà ardere in quella voragini di cocentissime fiamme per tutta l' interminabile eternità. E da questo ci libera una confessione ben fatta. Paradiso, vuol dire, quel luogo di delizie, quel felicissimo regno, dove l' anima sarà ammessa alla chiara vista, al dolce godimento di Dio per tutti i sempiterni secoli. Luogo, dove Dio a' suoi diletti e a' suoi cari ha preparate cose, che nè occhio ha mai vedute, dice S. Paolo, nè orecchio ha mai udite, nè mente d' uomo ha potuto comprender giammai (*1. Cor. 2.*). E questo è quello, a cui apre l' entrata ad ogni gran peccatore la confessione ben fatta. Peccato mortale è quella macchia infame, che rende l' anima sozza e abbominevole agli occhi purissimi di Dio. Quello, che la terza parte di que' bellissimi spiriti Angelici cangiò in deformissimi demoni; che gli staccò dalle delizie del Paradiso, e li profondò a ipsfimare nell' inferno. Quello, che Dio con un odio necessario, infinito ed eterno abborrisce e detesta, e che arma tutto il suo sdegno per farne vendetta. E da questo libera e scioglie la confessione ben fatta. Grazia di Dio finalmente è quel preziosissimo dono, per mezzo di cui un' anima per quanto gli fosse avversa e nemica, amica se gli rende, cara ed amata. Quella grazia, che abbellisce l' anima, e la rende sì gradita agli occhi di Dio, come se mai avesse peccato.

10. Ed in fatti, se potessimo vedere quanto bella divenga un' anima, allorchè lavata nel sangue dell' immacolato Agnello, esce dal tribunale della penitenza; non potremmo far a meno di non restarne dalla maraviglia rapiti: *Confessio & pulchritudo in conspectu ejus*, dice il Reale Salmista (*Ps. 95.*). Ami dunque la bellezza interna dell' anima? Dice S. Agostino, commentando questo Salmo. Vuoi esser bello agli occhi di Dio? Confessati: *Amas pulchritudinem? Vis esse pulcher? Confitere*. Hai tu la coscienza lorda e macchiata? Confessati, perchè tu possa averla pura, monda e bella: *Fœdus eras? Confitere, ut fis*

ci pulcher. Ecco dunque quanto sia singolare il benefizio, che Gesù Cristo ci ha compartito nel Sagramento della confessione: perchè è il mezzo più efficace per cui si toglie da noi il peccato, e ci si dona la grazia. Questo però non è il tutto di questo divino benefizio, poichè oltre l'essere mezzo efficace, per cui si toglie da noi il peccato, e ci si dona la grazia; è anche uno dei più validi sostegni per farci perseverar nella stessa grazia, e tenerci sempre dal peccato lontani.

11. Avanti di stabilire questa verità, non sarà punto inutile, anzi lume e forza aggiungerà a comprovarla, esporre ciò, che ha insegnato colla dottrina delle divine Scritture intorno alla perseveranza il Sacro Concilio di Trento: *La perseveranza*, dice egli, *è un dono, che non si può altronde ricevere, che da quel Dio ch'è onnipotente per sostener quelli, che stanno in piedi, acciocchè vi possano stare fino al fine; siccome è onnipotente per rialzare quelli, che sono caduti. Ma niuno si dee promettere cosa alcuna di certo d'una certezza assoluta circa questo dono: benchè tutti debbano mettere la loro speranza in Dio, e aspettare con una ferma confidenza il suo ajuto. Imperciocchè Dio, che ha cominciato in essi l'opera della loro salute, parimente la compirà, operando in essi la volontà e l'azione, quando però essi medesimi non manchino alla sua grazia* (*Sess. 6. c. 13. de pers. mun.*). Così il Sacro Concilio. Bisogna dunque esser persuasi, che la nostra eterna salute è tutta opera di Dio: che solo, siccome può colla sua grazia rialzare i caduti, così può sostenere quelli, che stanno in piedi. Bisogna esser persuasi, che sebbene niuno può esser assolutamente certo di questo dono della perseveranza, ciò non ostante dobbiamo mettere tutta la nostra confidenza in Dio, che avendo colla sua grazia cominciata l'opera della nostra salute, la perfezionerà, quando alla stessa grazia saremo fedeli, e umilmente e senza intermissione lo pregheremo di questo dono. Che non abbiamo da entrare negli abissi impenetrabili dei divini giudizj, se Dio vorrà compartirci questo dono, o no: ma confidare in lui, che è fedele nelle sue promesse, e seguire gl'insegnamenti dell'Apostolo S. Pietro (*Ep. 2. c. 1.*), che sono di assicurare la nostra vocazione ed elezione col mezzo di opere buone: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem & electionem faciatis*.

12. Ora dopo l'esercizio della santa orazione, a cui Dio ha voluto appoggiar le sue grazie, e fra le altre il dono della perseveranza, qual altra opera buona potremo noi fare, che muova il cuor di Dio a concederci un dono così prezioso, quanto l'umile e frequente confessione de' nostri peccati? Questo sì sarà il vantaggio, che ne riporteremo, il quale ci servirà di valido sostegno, affine di perseverare nella grazia acquistata, senza più cadere in peccato. E che tale sia il Sagramento della confessione, si può chiaramente conoscere dalla dottrina che abbiamo esposta parlando dei Sagramenti in generale, dove abbiamo stabilito, che tutti i Sagramenti, oltre la grazia santificante, conferiscono una grazia particolare e propria di ciascheduno, proporzionata al fine, per cui fu istituito da Gesù Cristo, che grazia Sacramentale si chiama. I Sagramenti, secondo la dottrina de' Padri, sono quelle fonti e quelle sorgenti divine, che uscite dal costato aperto del divin Redentore, fanno scorrere in noi le acque delle celesti grazie, come fu predetto dal Profeta Isaia (*c. 12.*): *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Questa grazia Sagramentale è però differente, e produce differenti effetti in ciaschedun Sagramento. Ma di che condizione è la grazia, che ci vien conferita nel Sagramento della confessione, e quali effetti produce nelle anime, che ad essa degnamente e con frequenza si accostano? Ella è una grazia di stabilità e di sostegno, perchè ci somministra forze; ci arma di coraggio e di vigore per resistere alle lusinghe del mondo, agli assalti del demonio, e alle tentazioni della carne, che sono que' fieri nemici sempre intenti a farci cadere.

13. Ma una grazia di tal sorta, e che produca in noi maravigliosi effetti, non occorre cercarla negli altri Sagramenti, quando Dio l'ha posta in questo della confessione. Sì, in questo Sagramento Gesù Cristo ha voluto racchiudere que' soccorsi e quegli ajuti, che rafferman l'anima nello stato di giustizia e di grazia, e che la rendono forte e vigorosa contro alle ricadute. E da questo potrete venire in cognizione, quanto sieno da condannarsi que' Cristiani, che trascurano premunirsi contro agli assalti dei loro nemici di questo sì valido sostegno. Quanto siano ingannati quelli, che per discolpa delle loro ricadute adducono la lor fragilità e debolezza: che si lamentano dei grandi pericoli, che sono nel mondo: che il demonio per tentarli è molto forte ed astuto: e la carne molto petulante e sfrenata. Ma si lamentino di se medesimi se sono deboli e fiacchi; imperciocchè ricusano valersi di que' mezzi, che Dio ha preparati per rendersi forti e robusti contro i loro nemici, e invigorirsi per resistere a tutte le loro tentazioni ed assalti. Altro non aveano a fare, che accostarsi con frequenza alla santa Confessione, e da questa sorgente divina così abbondante e feconda di grazie si sarebbero maravigliosamente rinvigoriti, traendo la sua forza e virtù dal sangue prezioso di Gesù Cristo, e dagli infiniti suoi meriti.

14. Ma il demonio capitale nemico della nostra salute, e che altro non cerca, che la nostra perdizione e rovina adopera ogni arte ed astuzia per seccare, affinchè più non iscorra sopra di noi questa fonte divina di grazie. Adopera tutte le arti e le astuzie, perchè i cristiani non si premuniscano di questo divin Sagramento, dalla di cui forza e virtù avvalorati potrebbero agevolmente mantenersi nella grazia fermi e costanti. Per questo fa tutti gli sforzi, perchè non vi si accostino, perchè vi si allontanino. Usa il maligno quell'arte, dice un famoso Oratore

tore, che usò il Capitano Oloferne per potersi impadronire più facilmente della città di Betulia, da lui strettamente assediata. Osservò, che fuori della città v'erano alcuni canali, che portavano dentro le acque, da cui refocillati i cittadini avrebbero potuto resistere alle sue forze e impedirne l'acquisto. Tutti dunque li chiuse, affinchè privi di questo soccorso, spinti dalla necessità a viva forza si dovessero arrendere (*Judith.* 7.). Così appunto il demonio fa tutti gli sforzi per chiudere alla maggior parte de' Cristiani questo canale sagrosanto della Confessione, per cui scorre sopra di noi il sangue prezioso di Gesù Cristo. Cerca d'ispirare in essi del disgusto e della noja per questo Sagramento: che sarebbe un giogo troppo pesante se si dovessero accostar con frequenza; che la Chiesa non obbliga ad accostarvisi che una sola volta all'anno. E quanti vi sono, che ingannati da questi falsi argomenti, se ne allontanano quasi del tutto?

15. Quindi che maraviglie se non essendo più rinforzati e invigoriti da quelle grazie particolari, e da que' validi ajuti, che Dio ha annessi al Sagramento della Confessione, e di cui partecipano solamente quelli, che degnamente e con frequenze vi si accostano, non perseverano mai nelle grazia acquistata, ma ricadono così facilmente nei primieri peccati? Per questo i Santi più grandi, che noi veneriamo su gli Altari, un S. Bonaventura, un S. Carlo Borromeo, un S. Francesco di Sales, e tanti altri, che conoscevano più di noi quanto la santa Confessione fosse valido sostegno per mantener l'anima in grazie, e da' peccati lontana, vi si accostavano con tanta frequenza, ed alcuni anche ogni giorno, tuttochè non avessero che que' piccioli difetti, senza di cui, toltone qualche particolar privilegio, non si può stare in questa misera vita. E chi credete voi, che faccie passare tutta la vita o nell'innocenza, o se anche nella lor gioventù fossero sdrucciolate in qualche grave colpa, nella penitenza, tante anime religiose dell'uno e dell'altro sesso? E chi è, che mantiene nella divina grazia, e da' peccati almen gravi sempre lontane tante buone persone del secolo? La santa Confessione, a cui s'accostano chi ogni otto o quindici giorni, e chi almeno ogni mese. I validi soccorsi ed ajuti, che ne ricevono, questi cagionano in essi quella santa stabilità e fermezza nella grazia, e la lontananza dai peccati.

16. Aggiungete inoltre, che una umile e verecondа confessione serve di maraviglioso ritegno per arrestare le passioni più sfrenate della carne, e le inclinazioni più violente del cuore. E non è egli vero, che il solo pensiero di dover manifestare un qualche segreto trascorso, serve d'un gran freno per non aver più a commetterlo? Ond'è, che siccome la natura, perchè gli uomini si guardassero dal cadere nell'infermità, ne ha posto i rimedj in cose molto spiacevoli e amare; così Dio ha voluto pure questo poco di aspro e difficile nella confessione dei proprj peccati, perchè usassero ogni studio di sterne lontani. Aggiungete ancora, che quando un buon Cristiano si confessa, dee farlo con tal disposizione, come se fosse l'ultima di sua vita, come se dopo quella dovesse subito morire, come se allora avesse e comparire al Tribunale di Cristo, e render conto della sua vita: come è per verità quello delle confessione, in cui Gesù Cristo giudica per mezzo del suo Luogotenente e Ministro, che è il Sacerdote. Ora dopo questi santi riflessi di dovers confessare, come se avesse a morire, come se avesse a comparire al divin Tribunale, chi mal ardirà più di peccare? Anzi chi non si sentirà avvalorato e rigettare ogni più furiosa tentazione, che al mal l'incitasse?

17. Ma tutto al contrario succede in que' Cristiani, che molto di rado s'accostano alla santa Confessione. Siccome o dei tutto, cosa che pur troppo è vera di alcuni, hanno scosso questo giogo, che Dio ha imposto al peccatori di manifestare i loro più segreti trascorsi, o non vi si sottopongono che molto di rado: siccome si figurano lontanissima la morte, e più ancora lontano il divino giudizio; così non hanno alcun freno o ritegno, che arresti il corso delle loro più sfrenate passioni, nè che reprima le inclinazioni perverse del loro cuore. Quindi qual fia maraviglie, che in questi si scorga tanta corruzione di costumi, e che vadano a precipitare in un abisso di tanti peccati? Anzi sarebbe da maravigliarsi se non vi precipitassero. Imperciocchè siccome in que' Cristiani, che frequentano la Confessione, mediante gli ajuti e soccorsi, che ricevono da questo Sagramento, malgrado l'umane debolezze, malgrado le lusinghe, le tentazioni e gli assalti del demonio, del mondo e della carne, si scorge in essi questo bel miracolo della grazia, che si mantengono a Dio fedeli, nella sua amicizia fermi e costanti: così sarebbe una spezie di miracolo, se chi lascia correre, non dirò gli anni, ma anche non pochi mesi senza accostarsi alla Confessione, non precipitasse in qualche peccato mortale. E ditemi in grazia: chi sono quelli, in cui le ricadute sono più frequenti? Non sono quelli, come dimostra le sperienza, che di rado si confessano? Deh non sia così di voi, Cristiani miei cari. Se Dio, che poteva pure abbandonarci al rigori della sua giustizia, e condannarci all'inferno, subito che abbiamo avuto la temerità di offenderlo, per un tratto di sua misericordia infinita ha voluto istituire fra gli altri Sagramenti questo della Confessione, per cui ci toglie da noi il peccato, e ci dona la grazia, e nello stesso tempo ci vien dato uno dei più validi sostegni per farci perseverare nella grazia medesima, e star sempre più dal peccato lontani; prevaliamoci di questo così singolar benefizio, acciocchè ornati di grazia, e lontani

dai peccati possiamo in quella perseverare fino alla morte, per aver poi la sorte di conseguir quella corona di gloria, che a quelli, i quali persevereranno sino al fine, Gesù Cristo promette.

ISTRUZIONE XIII.

Quanto sia da condannarsi quel Cristiano, che essendo in peccato mortale non s' accosta quanto prima al Sagramento della Confessione.

SE il Sagramento della Confessione è uno dei più singolari benefizj, che ci abbia compartito la bontà e misericordia di Dio, perchè cagiona effetti così mirabili nelle anime di quelli, che degnamente lo ricevono; non pare a voi, che abbia io ragione di accendermi d' un santo sdegno contro di quc' Cristiani, ch' essendo per cagion del peccato morti alla grazia, e potendo subito risorgere servendosi di questo efficacissimo rimedio, ricusano di farlo stando immersi nel loro peccato, non dirò i giorni, ma le settimane e i mesi intieri? Ma che dissi settimane e mesi? Differiscono a confessarsi da una Pasqua all' altra, e durano nel peccato gli anni e gli anni. Ah ingrati a Dio, che vi ha preparato sì gran benefizio! Ah nemici del vostro bene e di voi medesimi! Vedremo dunque quanto sieno da condannarsi que' Cristiani, che essendo in peccato quanto prima non si confessano, perchè si mettono in pericolo di non farlo giammai, e perchè quanto più differiscono a farlo, tanto più riesce loro difficile.

1. Per venire tosto alle prove, e convincere della verità, che vi predico, anche li più increduli, io dimando: che mai è la vita dell'uomo? S. Giacomo risponde, *essere un tenue vapore, che fa per poco tempo la sua comparsa, e che ben presto sparisce* (*c.* 4.). Dipendendo dunque l'eterna salute di chi si trova in peccato dal convertirsi a Dio e confessarsi, qual uomo di senno e di prudenza potrà azzardare un affare di tanta necessità e importanza ad una vita di sì poca durata, e che si corre a rischio di perdere ogni momento? E non è questo un mettersi nel più evidente pericolo di non convertirsi, e di non confessarsi giammai colui, che differisce di farlo in altro tempo, quando far lo potrebbe di presente? Le morti accelerate a tanti giovani, che accadono tutto giorno; le morti subitanee e improvvise, che sono oggidì rendute sì famigliari e comuni di tante persone, che godevano una perfetta sanità, per cui si potevano promettere molti anni di vita: queste sole bastar potrebbero per render persuasi tanti peccatori, che van prolungando a pentirsi e confessarsi, che non si possono assicurare neppure un sol momento; e per conseguenza a qual pericolo s' espongono operando in tal guisa? Per questo S. Cesario Arelatense instruendo il suo popolo diceva, che non si può, nè si dee fidare dell' età giovanile, nè della sanità perfetta: ma che bisogna senza dimora convertirsi a Dio. Imperciocchè è sempre troppo tardi, che un Cristiano s' affatichi per assicurare la sua eterna salute; che l' ora della sua morte è sempre incerta. Quale dunque in effetto può darsi follia maggiore, quanto rimettere un interesse, da cui un' eternità o beata o infelice necessariamente dipende, ad una vita così transitoria ed incerta?

2. E questo è quello, che insegna in tanti luoghi della divina Scrittura lo Spirito Santo: *Non tardare di convertirti a Dio*, dice nell'Ecclesiastico (*c.* 7.), *e non andar differendo di giorno in giorno*. E perchè ciò? *Perchè subito verrà sopra di te l' ira di Dio, e ti coglierà nel tempo della sua terribil vendetta*. Può dirsi cosa più chiara per disingannare ogni peccator presontuoso, che non si cura di prevenir l' ira di Dio, convertendosi a lui con una dolorosa confessione delle sue colpe? *Ricercate il Signore quando si può ritrovare; chiamatelo, mentre è vicino*, dice il Profeta Isaia (*c.* 55.). Non è questo un dire, che ogni tempo non è atto per ricercare Dio, e ritrovarlo? Che indarno si cercherà per l' avvenire, quando si trascura di farlo al presente? *Oggi se ascolterete la voce del Signore*, dice Dio per bocca del Salmista (*Ps.* 94.), *non vogliate indurare i vostri cuori. Io vi chiamai*, dice nei Proverbj (*c.* 1.), *e voi ricusaste di ascoltar la mia voce, avete dispregiato il mio consiglio, e neglette le mie riprensioni; ed io parimente mi riderò, e mi burlerò di voi nel tempo di vostra morte*. Di certi spensierati l'Apostolo S. Paolo scrivendo disse (1. *Thes.* 5.), *che quando prometteranno a se stessi pace e sicurezza, verrà a sorprenderli improvvisamente la morte*. E non è questo un arrischiare la sua eterna salute, a chi va temporeggiando sopra il giorno della sua penitenza? E da queste divine Scritture non si deduce chiaramente, che non si debbono rigettare le voci e ispirazioni divine di abbandonare il peccato: ma che subito bisogna ad esse prestare l' orecchio? Non minaccia Dio una repentina vendetta, ed improvvisa morte a quelli, che van differendo di giorno in giorno di convertirsi e riconciliarsi con lui? E notate bene, che non dice chi differisce di settimana in settimana, di mese in mese, e molto meno di anno in anno, come si usa da tanti: ma di giorno in giorno, per dinotarci quanto pronta e sollecita debba esser la nostra penitenza.

3. Que-

3. Questa verità medesima vi viene più chiaramente inculcata dal nostro Divin Redentore, quando in tanti luoghi del suo S. Evangelio c' impone di vegliare sopra di noi per ischifare le insidie de' nostri capitali nemici: c' impone di custodire la coscienza pura e monda da ogni peccato, e di essere sempre preparati a ricever la morte, e comparire al suo particolare e tremendo giudizio. Vegliate, dice in S. Matteo, perchè non sapete in qual'ora il Signore sia per venire (c. 4.). Vegliate, dice in San Marco, perchè non sapete quando il padron della casa sia per venire, se alla sera, o alla mezza notte, al canto del gallo, o alla mattina, acciocchè venendo all'improvviso non vi trovi addormentati. E quello che dico a voi, dico a tutti, vegliate (*c. 13.*). In S. Luca porta un esempio. Se un padre di famiglia sapesse in qual ora il ladro fosse per venire, veglierebbe senza dubbio, e non lascierebbe rovinar la sua casa. E voi, conchiude, state preparati, perchè il Figliuolo dell'uomo verrà a dimandarvi conto, quando voi nol pensate (c. 12.). Ora si può dire, che regoli la condotta della sua vita secondo queste massime uscite dalla bocca della stessa verità quel Cristiano, che avendo per sua disgrazia macchiata l'anima con qualche grave peccato, e nel sangue prezioso del Divin Redentore col mezzo della Sagramental confessione potendo subito lavarla, va tirando innanzi non che i giorni e le settimane, ma i mesi e gli anni? Si può dire, che questo sia sempre vigilante e preparato per ricevere la morte e comparire al tribunale di Dio per render conto della sua vita? No certamente, ma si mette nel più evidente pericolo, che sorpreso dalla morte in peccato non si penta, nè si confessi giammai: e per conseguenza, come quel servo malvagio dell'Evangelio, di esser condannato agli eterni e ben giusti meritati gastighi (*Matth. 24.*).

4. E queste sono le conseguenze, che dai citati testi delle divine Scritture, e specialmente dell'Evangelio deducono i Santi Padri per risvegliar dal loro letargo i peccatori, ed eccitarli ad una pronta e sollecita penitenza. Quindi d'unanime consenso stabiliscono, che neppur un giorno si dee differire, da chi si trova in peccato, a discacciarlo da se col pentimento. Dio ha promesso il perdono alla tua penitenza, dice S. Agostino (*in Ps. 104.*), ma a questa tua dilazione non ha promesso neppur il giorno di dimani. *Dilationi tuæ diem crastinum non promisit*. E in un altro luogo (*Ser. 101. de Temp.*) dice: O uomo, che vai differendo la tua conversione di giorno in giorno, rifletti, che forse il giorno d'oggi può esser l'ultimo di tua vita: *Forte habiturus hodie ultimum diem*. Non voler tardare di convertirti al Signore, dice il Grisostomo (*Ep. ad Theod.*), perchè non sai, che cosa sia per accadere il giorno di dimani: *Nescis enim quid pariet superventura dies*. Un molto forte laccio, conchiude S. Basilio (*in Cat. aur.*), è la dilazione della penitenza: *Laqueus fortis est pœnitentiæ dilatio*. Ma non finirebbe mai chi volesse tutti addurre i Santi Padri, che così concordemente favellano. Ora all' udire tutti i Santi Padri, che inculcano con tanta premura la necessità di far subito penitenza a chi è caduto in peccato; che con tanta energia declamano contro di quelli, che la van prolungando; che coi più vivi colori mettono sotto gli occhi i gravissimi pericoli, a cui s' espongono di non farla giammai in tal guisa operando; che dimostrano con tanta forza la cecità, o per dir meglio la pazzia di chi nutrisce nel suo seno il peccato per un giorno solo, quando potrebbe liberarsene subito col mezzo della Sagramental confessione, chi mai sarà sì poco cauto, che voglia operare in tal guisa contro ciò, che insegnano le divine Scritture e i SS. Padri?

5. Oh direte forse, come dicono alcuni, che queste sono espressioni d' un soverchio zelo, declamazioni oratorie, pie esortazioni, santi consigli, e non precetti, e che una gran parte de' Teologi sostengono, che non vi sia quest'obbligo di pentirsi subito commesso il peccato, o coll' eccitare un atto di contrizione perfetta, o coll' accostarsi al Sagramento della confessione. Ma come senza offendere le pie orecchie potrete dire, che gli accennati oracoli delle divine Scritture, e quegli stessi, che apporta Gesù Cristo nel suo S. Evangelio di non differire la sua conversione, di vegliare, di star sempre preparati alla morte, al giudizio, non sieno che espressioni di soverchio zelo, declamazioni oratorie, pie esortazioni e meri consigli? Come non saranno che declamazioni, esortazioni e consigli le unanimi sentenze de' Santi Padri, che fondati sugli stessi divini oracoli inculcano la cosa medesima? Ma disingannatevi, che questi divini Oracoli, secondo il sentimento comune de' Santi Padri, alla di cui autorità stare dobbiamo nella spiegazione delle Sacre Scritture, non si debbono tenere in concetto di pie esortazioni, e meri consigli, ma di precetto. S. Ambrogio (*l. 7. in Luc.*) spiegando gli accennati testi, in cui Cristo c' insegna di vegliare in grazia, aspettando la sua venuta, dice, che questo è un precetto comune a tutti: *Et illa quidem in omnes præcepti forma generalis*. S. Girolamo (*in Mich. c. 6.*) anch'egli afferma, che ci viene imposto da Cristo di stare preparati in grazia, e non mai dormire nel peccato. *Jubetur ut præparati simus ambulare cum Domino Deo nostro, nulla hora dormire*. S. Leone Papa (*Ser. 8. de Jej.*) spiegando quelle parole di Cristo, che dobbiamo star sempre in guardia, che i nostri cuori non sieno aggravati da crapule, e dalla soverchia cura delle cose presenti, dice, che questo è un precetto indirizzato specialmente a noi. *Quod præceptum ad Electos ad nos specialiter pertinere cognovimus*. V' ha dunque un precetto, che stiamo sempre preparati in grazia, affine di render conto della nostra vita: e che in niun tempo, in niun' ora dobbiamo dormire in peccato, e persistere nell' iniquità.

6. E' poi anche vero, che vi sono dei Teo-

lo-

logi, che tengono il contrario; ma i due gran lumi, e Dottori della Chiesa S. Tommaso e S. Bonaventura, la di cui autorità prevale a quella di molti altri; il famoso Alessandro d'Ales, S. Antonino con molti altri gravissimi Autori sostengono, che quanto prima e subito, moralmente parlando, che un Cristiano è caduto in peccato mortale, è tenuto a ricuperare la grazia o con un atto di contrizione perfetta, o col mezzo della Sagramental confessione. E basta udire le loro ragioni per restarne persuasi. Ognuno per legge di carità è tenuto ad amare se stesso. Questo amore dee spingerlo a procurarsi il vero bene e nella presente e nella futura vita, e allontanare da se tutto ciò, ch' è vero male. Ora, v'ha cosa alcuna, che possa dirsi vero bene ad un Cristiano, quanto la grazia di Dio nella presente vita, e l' eterna gloria nell'altra? V' ha cosa, che possa dirsi vero male per lui, quanto il peccato mortale nella presente vita e la dannazione eterna e l' inferno nell'altra? Ma egli è certissimo, che quando un peccatore s' accosta contrito alla Sagramental confessione, ricupera la divina grazia, e se in essa persevera sino alla morte, acquista l' eterna gloria. Egli è poi anche certissimo, che chi ritrovandosi in peccato mortale trascura e differisce la sua conversione, si espone ad un evidente pericolo di eternamente dannarsi. Imperciocchè in quante maniere gli può accadere una morte repentina e improvvisa, e tolto dal mondo, quando meno lo pensa? Non ha dunque vero amore di se medesimo quel peccatore, che col subito accostarsi alla confessione può far acquisto di sì grandi beni, e scansare così grandi mali, e non si cura di farlo.

7. In oltre ognuno è tenuto in coscienza a non esporsi a pericolo di cadere in peccato. Ma chi essendo in peccato non si cura quanto prima d' uscirne, si espone a pericolo di cadere in altri peccati, stantechè è verissimo il detto di S. Gregorio Papa (*l. 23. Moral. c. 6.*), che poi è detto comune de' Santi Padri: che il peccato, il quale non viene tolto colla penitenza, col suo peso spinge ben presto ad un altro peccato: e la sperienza di tutto giorno ci fa conoscere, che non si può lungo tempo dimorare in peccato senza ricadere in quello, o in altro peccato. Di più la legge stessa della natura, a cui conformar ci dobbiamo, ci persuade, e c' insegna a riconciliarci quanto prima con quelli che abbiamo offeso: e questo tanto più si dee fare, quanto più le persone son degne di maggior rispetto, e a cui abbiamo obbligazioni maggiori. Imperciocchè, che mai si direbbe d'un figliuolo, che dopo aver maltrattato ed offeso il caro suo padre andasse differendo di chiedergli perdono, e di rimettersi in grazia di lui? Non sarebbe condannato da tutti gli uomini prudenti e savj? Or quanto più è degno e meritevole d'essere condannato e ripreso quel peccatore, che non cerca subito riconciliarsi e rimettersi in grazia del suo Padre Celeste, dopo averlo sì gravemente offeso? Ma lasciamo questo argomento, che avrete udito tante volte a trattare, che io voglio addurvi alcune ragioni molto più sensibili e facili a persuadervi.

8. Ditemi in cortesia: se in una mano, o in un piede vi si piantasse per accidente una spina, aspettereste il giorno di dimani per trarnela? Se in qualche parte del corpo vi fosse fatta una mortale ferita, aspettereste una settimana a chiamare il chirurgo, che la curasse? Se per disgrazia foste sorpresi da una gravissima infermità, che mettesse la vostra vita in bilancio, aspettereste forse un mese a far venire il medico, perchè vi assegnasse i necessarj rimedj, per guarirne? Assegnati, che vi avesse i rimedj, aspettereste forse non che i giorni, ma le settimane e i mesi a riceverli? Ah che giorni, che settimane, che mesi? Subito vi trarreste, o vi fareste trarre la spina dalla mano, o dal piede per non provare quell'acerbo dolore. Subito fareste chiamare il chirurgo a curare la piaga, per timore che ogni dilazione vi cagionasse la morte. Con tutta celerità fareste venire il medico, perchè alla vostra infermità assegnasse i rimedj per guarire, e con prestezza li ricevereste; perchè tardando non foste più a tempo di farne un buon uso. Tanto si fa, quando il corpo è ferito o da una spina, o da un coltello, o da una grave infermità vien sorpreso. E nell'anima vostra s' è fitta quella crudelissima spina del peccato, e questo maledetto peccato le ha cagionato tale gravissima ferita e infermità, che l'ha fatta morire infelicemente alla grazia; e se voi di presente dolenti e contriti andate a confessarvi, vi liberate dal dolore di questa pungentissima spina, saldate questa gravissima ferita, guarite da questa mortale infermità, e risorgete di nuovo alla vita di grazia; e non vi servirete di questo sì pronto e sì efficace rimedio? E tarderete a confessarvi quando venga la prima del mese, la tal solennità, o anche sino alla Pasqua? E questa è prudenza, e questa è saviezza? Ma udite ancora qualche cosa di più sensibile.

9. Se rotta da fiera tempesta dentro il mare una nave, venisse presentata ad un di que' miseri naufraghi una tavola, affinchè ad essa abbracciandosi si porti salvo sul lido: ed egli in vece di prontamente dar mano alla tavola, mettesse tempo di mezzo, tirasse innanzi, e finalmente dicesse, che ora ricusa quel soccorso, e se ne prevalerà in altro tempo. Che direste? O pur che direste, se in istrano accidente avendo uno sfortunato assorbito il veleno, che vicina gli minaccia la morte; soprasedesse irresoluto di prendere l'unico opportuno antidoto, e dicesse, che non si cura ora del rimedio, e che lo prenderà un altro giorno? Ah pazzi direste, senza giudizio e senza senno? Perchè voi naufrago non abbracciate subito la tavola? Perchè ancora differite? Ma fra queste dilazioni voi potete restar assorbito dalle onde. E tu, infelice avvelenato, ancor tardi a prender l' antidoto? Ma non senti il veleno, che già s' insinua e sta per giungere

ai

al cuore? E ancora aspetti il dimani? Ma chi sa, se dimani sarai ancora a tempo e vivo? Ah pazzi! .... E avranno senno e giudizio quei Cristiani, che avendo fatto il naufragio della bella innocenza, e avendo sorbito infelicemente il veleno mortifero del peccato, van differendo li mesi e gli anni ad abbracciar la penitenza, che è appunto una seconda tavola preparata loro da Gesù Cristo per un tratto di sua infinita misericordia; e irresoluti si rimangono, anzi ostinatamente ricusano di ricevere il maraviglioso antidoto della Santa Confessione, formato col Sangue suo prezioso, affin di liberarli da ogni peccato e di salvarli?

10. Sebbene chi caduto in peccato mortale non procura di liberarsene quanto prima o colla contrizione perfetta, o colla Confessione, non solamente dirò, che non ha senno e giudizio, ma che forse non ha nemmen fede, e si può dubitare di molto se sia vero Cristiano. Oh Dio! Se siete Cristiani dovete credere fermamente, che essendo in peccato mortale avete per nemico un Dio e un Dio onnipotente, da cui siete odiati a morte: un Dio, che arma tutto il suo sdegno per far di voi vendetta: che secondo la presente giustizia siete perpetuamente sbanditi dalla cara patria del Paradiso, e condannati ad ardere nelle acerbissime fiamme dell' Inferno per tutta l'eternità interminabile; e potendo voi così facilmente liberarvi da uno stato cotanto infelice con solamente prostrarvi contriti a' piedi d'un Confessore, e voi non lo fate, anzi tirate innanzi e settimane e mesi ed anni? E potrò io dire, che crediate fermamente queste verità sì tremende? Se aveste perduta la grazia del vostro Sovrano, e temeste giustamente o che vi bandisse dalla patria, o che vi cacciasse a marcire in una prigione, o anche vi condannasse alla morte: voi tentereste ogni mezzo, nè vi dareste pace giammai finchè non l'aveste placato. E voi col peccato vi siete tirata addosso l'ira di Dio; avete perduta la sua grazia, e placidamente potrete dimorare in tale stato così deplorabile e pericoloso senza procurar i mezzi necessarj per riacquistar la Divina sua Grazia, e rendervelo placato e benigno? E questo è aver amore di se medesimo? E questo è aver senno e giudizio? E questo è aver vera fede?

11. Ma credete voi forse di potervi convertire a Dio e fare una buona Confessione in qualsivoglia tempo e giorno, che a voi piacerà? Ma io vi rispondo, che questo è un inganno del Demonio, e una falsa presunzione; poichè quanto più tardate a pentirvi e a confessarvi, vi mettete in maggior pericolo di non farlo giammai; perchè il farlo vi riuscirà sempre più arduo e difficile. E senza timor di esagerare si può dire coi sentimenti del più vivo dolore, che questa falsa speranza, o per dir meglio, questa temeraria presunzione ha fatto e fa perdere di continuo un' infinità di persone. Procuriamo dunque di distruggere questo diabolico inganno, acciocchè resti ogni peccatore sempre più persuaso di non differire per qualche tempo la sua Confessione. Per far vera penitenza risorgendo dal peccato per mezzo d'una santa Confessione, tre cose, secondo la dottrina de' Santi Padri e Teologi, necessariamente si ricercano, il tempo, la grazia, e la corrispondenza alla grazia medesima. Ora tutte e tre queste cose mancano spessissimo ai peccatori procrastinanti; e Dio per i suoi giusti e tremendi giudizj per ordinario le nega a quelli, che potendo pentirsi e confessarsi al presente, vanno stancando coi loro indugi la Divina pazienza.

12. E parlando in primo luogo del tempo. Già udiste, che non v' ha cosa più incerta del tempo, e che non v' ha alcun sopra la terra, che si possa promettere un giorno sol di vita e neppur un'ora. Tutto dipende da Dio; e Dio l'ordina e dispone come gli piace. Ma come gli è piaciuto di ordinarlo e disporlo? In tal maniera, che non ha voluto che sapessimo, quando sia terminato per ciascheduno di noi; quando sia per sorprenderci la morte, o quando sia per venire a dimandar conto e ragione. In una parola non ha voluto, che sapessimo il giorno, nè l'ora; protestando, che verrà quando meno lo pensiamo. Ora non è ella un'estrema follia volersi assicurare d'una cosa, che non istà in verun modo in nostro potere? E sopra una cosa che non istà in nostro potere, appoggiare il grande importantissimo affare della nostra eterna salute? E ditemi per vostra fè: in qual concetto sarebbe nel Mondo quell' uomo, che potendo agevolmente condurre a fine un interesse di qualche importanza, non si prevalesse delle occasioni, che se gli presentano? Non sarebbe egli trattato da insensato e da pazzo? Ora questo con più ragione dire si dee di chi trascura di riconciliarsi con Dio dopo di averlo offeso, essendo un affare, da cui l' eterna salute dipende. Imperciocchè se pazzo e insensato sarebbe tenuto quello, che perdesse l'occasione di condurre a fine un interesse mondano, che per quanto sia importante, non può mai paragonarsi con quello dell'eterna salute: mille volte più pazzo e insensato dovrà chiamarsi chi non si cura di subito uscir dal peccato, in cui se muore, va eternamente dannato.

13. Ma voi direte, che v'ha un certo tempo e un certo numero d'anni per la vita ordinaria e comune degli uomini, e che gli uomini sieno repentinamente sorpresi, senza dar segno di pentimento e senza potersi confessare, sono casi inusitati e molto rari. E poi Dio, ch'è infinitamente misericordioso, al peccator penitente ha promesso delle sue colpe il perdono. Non si mette dunque in tanto rischio chi differisce la Confessione. Al che rispondo esser vero, che si dà un certo numero d'anni; ma non per tutti lo stesso: e di mille, che nascono, nemmen cento arrivano alla vecchiaja; e gli anni stessi della vecchiaja sono ridotti a un numero molto picciolo. Come dunque e con qual fondamento presumerete voi di arrivare a quella vec-

chiaja e a quel numero di anni, a cui arrivano sì pochi? Come e con qual fondamento presumerete, che venga per voi quella solennità, quel Natale, e quella Pasqua, tempo e giorni, in cui avete disegnato con una buona Confessione di riconciliarvi con Dio, o che piuttosto non vi sorprenda una morte repentina e improvvisa? Ma voi dite, che le morti repentine e improvvise sono inusitate e rare. Ed io vi rispondo, che questo era forse ne' tempi andati, ma non nei nostri, in cui queste morti sono così famigliari e frequenti, che non fanno più maraviglia e impressione veruna.

14. Voi però soggiungete; che Dio infinitamente misericordioso ha promesso ai peccatori, che si pentono, il perdono delle lor colpe. Tutto vero: ma come abbiam detto di sopra con S. Agostino, non ha mai promesso, non che le settimane e i mesi, ma neppure il giorno di dimani. *Diem crastinum non promisit*. E' vero, che Dio infinitamente misericordioso ha promesso di perdonare ai peccatori: ma dovete sapere, che molto diversa è la sua condotta inverso di quelli, che dopo aver peccato, subito si pentono e a lui sen ritornano; e inverso di quelli, che continuando a stare nel suo peccato differiscono a pentirsi. Ai primi facilmente perdona: ma ai secondi ne abbrevia il tempo e li fa sorprendere dalla morte, quando meno lo pensano. Questa condotta chiaramente apparisce nei Niniviti, e in quelli, che nel tempo di Noè furono sommersi nell' acque del Diluvio. Il Profeta Giona (c. 3.) per comando di Dio predica, che dopo quaranta giorni la loro Città sarebbe sovvertita e distrutta: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*. Che pensate voi, che facessero i Niniviti all' udire una minaccia sì spaventevole? Che dicessero forse, come dicono tanti a' nostri giorni: Dio minaccia la nostra rovina solamente dopo quaranta giorni, possiamo dunque continuar nel nostro peccato almen trenta giorni, e gli altri potremo impiegare in placar Dio e pentirsi. Ma non così dissero quelli, nè fecero. Non così tosto udirono il Profeta a far la terribile minaccia, che dal primo fino all' ultimo cangiarono vita e costumi: e vestiti di sacco e aspersi di cenere e rigorosamente digiunando placarono Dio e l' impegnarono a perdonar loro e sospender il minacciato gastigo.

15. Tutto però al contrario succedette a quegli empj, che vivevano avanti il Diluvio. Dio altamente adirato a motivo delle gravissime loro abbominazioni e iniquità stabilisce di tutti sommergerli nelle acque del Diluvio: ma questo dopo cento e venti anni: *Eruntque dies eorum centum, & viginti annorum* (Gen. 6.). Cento e venti anni di tempo avanti che venga il minacciato gastigo? Eh non occorre darsi tanta premura di far penitenza: almeno per cento anni possiamo proseguire a contentar le nostre passioni e di poi penseremo a pentirci. Così appunto fecero: ma che ne seguì? Che Dio abbreviò il tempo assegnato: e dopo i soli cento anni in pena della loro ostinata presunzione mandò il Diluvio, e quando meno lo pensavano: anzi, come dice Cristo nell' Evangelio, quando se la passavano allegramente e si davano bel tempo, venne improvvisamente il Diluvio, e tutti miseramente perirono: *Venit diluvium, & perdidit omnes* (Luc. 17.).

16. Cristiani cari, se quivi siete, che caduti in qualche peccato non vi curate subito di pentirvi e confessarvi sulla folle speranza, che non vi mancherà mai tempo di farlo; io non posso dirvi, come fu detto ai peccatori nel tempo di Noè, che vi restano ancora cento e venti anni di tempo; no, che la vita dell' uomo non è, come allora di ottocento e novecento anni. Ma potrò almeno dirvi come Giona; che vi restano quaranta giorni di vita, dopo i quali se non vi pentite, siete perduti? No, che non posso assicurarvi nemmen di venti, nemmen di dieci, perchè forse questo stesso giorno può esser l' ultimo di vostra vita: e se duri e ostinati in questo di ricusate di pentirvi e confessarvi, non v' ha per voi altra speranza di salute. E chi dopo la cognizione di una tal verità va prolungando il pentimento e la confessione, e si lusinga di aver tempo di farla, ha senno, torno a dire, ha prudenza?

17. Non meno poi è da condannarsi quel Cristiano, che ritrovandosi per sua disgrazia in peccato, ricusa di subito riconciliarsi con Dio sulla presunzione, che non sia per mancargli a suo talento la grazia. Egli è punto di fede, che siccome senza il soccorso della grazia, come dice l' Apostolo (2. Cor. 3.), *non si può formare nemmen un santo pensiero*; così senza di essa non si potrà nè sinceramente pentirsi, nè fare una Confessione con tutte quelle condizioni, che sono necessarie, perchè tolga un' anima dallo stato di morte e dannazione eterna. Ora chi mai più giustamente può temere la mancanza di questa grazia, quanto quello, che potendo farlo al presente e sentendosi anche mosso a farlo, non se ne cura, resiste alle divine ispirazioni col disegno, che lo farà in altro tempo, al Natale, alla Pasqua, al che so io. E' vero, che Dio non abbandona un' anima, secondo la dottrina del Sacro Concilio di Trento e de' Padri, se prima non è egli abbandonato. Ma il passo infausto di abbandonarlo l' avete già fatto. E quando egli dimentico della vostra ingratitudine vi porge la mano e vi invita al perdono cogli amorosi suoi impulsi, voi di queste sue finezze, dirò così, ve ne burlate, ricusando di abbandonare il peccato e riconciliarvi con lui col disegno, che lo farete, quando lo avrete in grado. E non è questa una gran presunzione, credere che Dio darà quella grazia per potervi confessare e pentire, che voi ricusaste, quando egli dar la voleva? E in tal maniera operando non rendete sempre più difficile la vostra conversione e penitenza, rendendovi indegni della grazia medesima?

18.

18. Voi ne resterete molto persuasi, qualor rifletter vogliate alle maniere indegne, con cui, ricusando di subito convertirvi a Dio, trattaste con lui. Voi non volete ora abbandonar il peccato e convertirvi a Dio: ma volete forse perseverare nel peccato fino alla morte, e fino alla morte viver nemici di Dio? No, non avete volontà sì perversa: ma avete stabilito di far ogni cosa da qui a tanto tempo. Ma perchè non al presente? Voi dunque volete dire, che per pentirvi non avete peccato abbastanza? Che per ispingere questo buon Signore a darvi la sua grazia, senza di cui, come udiste, non potrete pentirvi giammai, bisogna caricarlo di nuovi affronti ed offese? Che Dio si ritenga ora la sua grazia, di cui non vi curate, e che ve ne servirete in altro tempo? Che si contenti di soffrirvi per ora suoi nemici e ribelli, che quando sembrerà a voi proprio, gli diverrete confederati ed amici?

19. Si darebbe mai un suddito sì temerario, che ardisse dir tanto in faccia del suo Sovrano? Ora quello, che niun suddito ardirebbe di dire ad un Sovrano di questa terra, lo dite voi, se non se colle parole, coi fatti, al Sovrano dei Sovrani, al Re del Cielo e della terra. Ma dico io: questa maniera così indegna di dire e di operare non porta ella seco un estremo vilipendio e disprezzo di Dio e della sua grazia? È questo rifiutare la grazia, quando Dio ve l'offerisce, non è un obbligarlo a negarvela, quando voi la vorreste? E questo voler impegnar la sua misericordia a perdonarvi, quando l'avrete in grado, non è un pretendere, che la sua pazienza faccia la sicurtà ai vostri peccati, non è un attaccarlo e combatterlo ne' suoi più amabili e più gelosi attributi? E questo perseverar nei peccato e continuar ad offenderlo non è uno stimolar Dio ad abbandonarvi del tutto colla sua grazia, per conseguenza a rendervi sempre più difficile la conversione? Ecco a quale evidente pericolo anche per questo capo si espone chi dopo il peccato va differendo a confessarsi e pentirsi.

20. Resta la cooperazione e la corrispondenza alla grazia, che si fa dalla volontà, la quale essendo libera lo potrà far sempre, voi dite, per quanto differisca di farlo. Ma oh Dio! Che questa appunto accresce maggiormente la difficoltà: posciachè non v'ha cosa di cui si possa maggiormente diffidare, quanto della propria sua volontà. Primamente, lasciata questa nelle sue forze meschine, può ben commettere il peccato, ma come abbiam detto, senza la grazia non può uscire da esso con un vero e sincero pentimento, e quanto più sta uno in peccato, tanto più dee giustamente temere, che da Dio negata gli venga. Ma, anche senza di ciò, tutta la difficoltà io la voglio prendere dalla volontà medesima, e stabilisco, che quanto più tarderete a servirvi del rimedio della Sagramental Confessione, vi metterete sempre più in pericolo di non farla giammai, perchè tanto più maggiori incontrerete le difficoltà di abbracciarla. Quanti e quali sieno gli effetti funesti, che cagiona il peccato mortale nell'anima, verrà tempo di più diffusamente spiegarlo. Ora dirò solamente, che quando con ispecialità si dimora lungo tempo in esso, e peggio se se ne forma un abito, sconvolge tutte le sue potenze, accieca l'intelletto, indebolisce la volontà, e al male la rende sempre più propensa e inclinata. Pare dunque a voi, che l'anima a tali estremità ridotta sia in molto favorevole disposizione per far vera penitenza? Deh, per quanto vi è cara la vostra eterna salute, svegliatevi dal vostro letargo, aprite gli occhi all'evidenza del vostro pericolo. Se Iddio per sua misericordia vi ha preparato questo sì eccellente rimedio della Sacramental Confessione per uscire dal vostro peccato, accostatevi con prontezza ad essa, rompete ogni dimora, che sicuramente ne sperimenterete i suoi maravigliosi e salutari effetti; affinchè dopo averne sperimentati gli effetti salutari della Divina grazia nella presente vita, nè abbiate poi a provare quelli dell'eterna gloria nell'altra.

ISTRUZIONE XIV.

Sopra la necessità della Sagramental Confessione.

Non fu che uno spirito diabolico e di vertigine quello, che spinse gli Eretici di questi ultimi tempi a togliere dal numero de' Sagramenti la Confessione segreta. Non fu, che un cieco e perniciosissimo amore di libertà per poter correre a briglia sciolta e commettere impunemente ogni più orribile misfatto, per poter vivere a loro capriccio, e senza stimolo e rimorso disperdere ogni cosa sacra e profana, fabbricarsi quella Babilonia malvagia, in cui vi domini a suo modo e vi regni l'empietà e la malizia. E ben ciascun di voi potrà tutto ciò comprendere, qualor voglia per poco riflettere all'importantissima necessità di questo gran Sagramento. Questo sarà l'argomento dell'odierna istruzione. Vi esporrò la necessità della Confessione Sagramentale.

1. Che la dottrina del Sagramento della Penitenza si debba spiegare al popolo Cristiano dai Ministri di Dio colla maggior diligenza ed esattezza possibile, con tutta ragione lo propone il Catechismo Romano (*n.* 36.). Imperciocchè, dice egli, quanto per benefizio e misericordia di Dio veggiamo ri p'endere di santità, di religione e pietà nel Cristianesimo, quasi tutto si dee riscuotere nella pratica della Sagramen-

tal Confessione. Questa serve di freno ai buoni e timorati di Dio per mantenersi in grazia e a non cadere: ai peccatori, che per mezzo di essa sono già giustificati, oltre essere anche ad essi di freno per non cadere, serve di stimolo per darsi alla pratica delle cristiane virtù. A tutti poi, anche ai più dissoluti e scorretti serve d' impulso per emendare i depravati costumi. Non v' ha cosa, che possa più giovare a questo fine, quanto manifestare le sue più occulte azioni e pensieri a qualche uomo prudente e amico fedele, e valersi della di lui opera e consiglio. Ora con più fondamento e ragione potrà giovare a colui, che avendo la coscienza aggravata da colpe, manifesti in segreto quelle sue più occulte piaghe ad un Sacerdote, come a Vicario di Gesù Cristo, a cui è imposta la legge d' un severissimo silenzio, da cui possa ricevere opportuno ajuto e soccorso. Chi può dubitare, che subito non ne riceva que' salutari rimedj non solamente per guarir dalle sue piaghe e rimettersi in grazia, ma di più, come abbiamo altrove toccato, quella divina forza e celeste vigore per non cader nei vizj primieri?

2. Aggiungete io oltre, quanto sia utile e necessaria per conservare la umana civile società, e mantenere la tranquillità e la quiete nelle Repubbliche e nei Regni. Togliete dal Mondo la Cristiana disciplina della Sagramental Confessione, e tutto sarà ripieno delle più occulte e più nefande scelleraggini; anzi tolto questo freno, gli uomini più portati al male non s'arrossiranno di commettere anche pubblicamente le iniquità più esecrande. E chi non sa quanto la verecondia e confusione, che porta seco il dover confessare le malvagità più occulte, serva di ritegno per moderare la cupidigia, per rintuzzare la licenza di peccare? Solamente chi vuole acciecarsi del tutto alla ragione e alla sperienza, potrebbe negare i copiosi frutti, che per mezzo della Confessione provengono alla Cristiana Repubblica. Quanti mali non s' impediscono per mezzo di essa, che sarebbero perniciosi al pubblico bene? Per mezzo di essa si restituisce il mal tolto, si riconciliano gli animi, si depongono gli odj, s' impediscono le risse, le discordie, gli omicidj, si tolgono i tradimenti, le ribellioni; e alle potestà così temporali, come Ecclesiastiche la dovuta ubbidienza e soggezione si presta. Si disciolgono gli umani malefizj e i patti diabolici, s' impediscono i sacrilegi, e ogni malvagità per mezzo di questo Sacro Tribunale resta tolta e rimessa. I beni poi, che da essa nascono, chi potrebbe spiegarli? Per mezzo di essa diviene il Cristiano religioso verso Dio, caritativo col prossimo, ubbidiente ai maggiori, misericordioso coi poveri e giusto con tutti.

3. Gli eretici stessi hanno dovuto conoscere il danno provenuto dall' aver essi tolta la Sagramental Confessione: e quel famoso Teologo Domenico Soto Confessore dell' Imperador Carlo Quinto n' è testimonio veridico. Quanto, dic' egli (4. *sent. d.* 28. *q.* 1. *art.* 1.), il rossore di dover confessare ad un Sacerdote serva di validissimo mezzo per rimovere gli uomini dai vizj e dai peccati, gli stessi Protestanti lo han confessato. Mentre dimorava in Germania, la Città di Norimberga mandò a Cesare un'ambasciata, in cui que' Cittadini lo ricercavano, che con sua legge Imperiale stabilisse fra di essi la Confessione segreta. Imperciocchè dicevano aver conosciuto per esperienza, che la loro Repubblica, dacchè avea sbandita la Confessione, era incorsa in tali e sì enormi vizj alla giustizia e alle altre virtù contrarj, che per innanzi non si erano veduti nè conosciuti giammai. Richiesta lagrimevole da una parte; perchè manifesta la profonda cecità, in cui eran caduti: ma ridicola da un' altra, perchè voleano introdurre per legge umana quella Confessione, che avean rigettata, quando ad essa eran tenuti per legge Divina.

4. E' ben vero, che l' acquisto della grazia Divina, con tutti gli accennati mezzi, si può fare e si fa col mezzo della contrizione perfetta, come insegna il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 4.). Ma fa d' uopo avvertire collo stesso Concilio, che sebbene avanti di accostarsi alla Sagramental Confessione possa esser il peccatore col mezzo della perfetta contrizione giustificato e riconciliato con Dio, si ricerca però il voto, o sia l' intenzione di accostarsi al detto Sagramento. Del che S. Agostino (*serm. de verb. Domini* 67.) cogli altri Padri adducono l' esempio di Lazaro, che Cristo, dopo averlo risuscitato, volle, che fosse per mezzo degli Apostoli sciolto dai legami. Dal che si deduce non solo l' utilità, ma la necessità, che abbiamo della Sagramental Confessione. Imperciocchè sebbene si debba tenere, che per mezzo della contrizione perfetta si scancella il peccato e s'acquista la grazia; per ottenere però questi maravigliosi effetti fa d' uopo, che la contrizione sia così veemente, sì accesa e sì viva, dice il Catechismo Romano (*n.* 36.); che l' acerbità del dolore uguagli la gravezza e grandezza dei peccati. Ma perchè pochi son quelli, la di cui contrizione arrivi a questo grado sì intenso, ne seguirebbe, che pochissimi resterebbero giustificati con questo mezzo. Fu dunque necessario, che il nostro clementissimo Signore provvedesse un mezzo più facile, e che fosse, dirò così, alla portata di tutti. Il che fece con maraviglioso consiglio, dando ai Sacerdoti le chiavi del Regno Celeste; val a dire la facoltà di assolvere e rimettere i peccati anche di quelli, che non hanno, che una contrizione imperfetta: cioè un dolore d' aver offeso Dio conceputo dal timore dell' inferno e delle pene, o dalla bruttezza del peccato; con questo però, che escluda ogni volontà di più offenderlo, e secondo la sentenza più sicura e più sana, qualche principio racchiuda di amor divino.

5. Essendo dunque tanta e tale, non che l' utilità, ma la necessità della Sagramental Confessione, non sia maraviglia, se il Demonio, torna a dire il Catechismo Romano (*ib.*), ne-

nemico

nemico capitale del genere umano, tentando di distruggere per fin dai fondamenti la Cattolica fede, ha cercato ogni modo, e fatto ogni sforzo per mezzo di tanti perfidi seguaci della sua empietà, affin di toglier del tutto questo Divin Sagramento, che della Chiesa e della Cristiana virtù è la rocca e la difesa più valida. Nei primi secoli della Chiesa uscirono a combatterlo i Montanisti, i quali empiamente insegnavano, che almen per i più enormi misfatti non v' ha nella Chiesa alcun rimedio, per cui i peccatori possano riconciliarsi con Dio. E questo errore pestilenziale sparso per la Chiesa cagionò tale scandalo e rovina, specialmente in quelli, che si vantavano professori d' una disciplina più rigida, che anche Tertulliano in altre volte così valido difensore della Cattolica verità ne restò miseramente infetto. Cosa veramente da stupirsi, esclama S. Girolamo (*Ep. ad Etes.*), che de sì pestifera dottrina restassero ingannati non solamente i più rozzi e idioti, ma quelli, che più comparivano ornati di santità e di dottrina, fra i quali con nostro dolore annoveriamo Tertulliano: *Stupendum est, quod non solum rudes & idiotæ ab illo* (Montano) *decepti fuerint, sed & ipsi, qui magna videbantur præditi sanctitate & doctrina, quos inter ipsum Tertullianum enumerari dolemus.* Ma questi certamente non la sentono secondo lo spirito di Dio. Essi vorrebbero chiudere al peccatore la via di pentirsi, e noi leggiamo nelle Scritture, che Dio vuole la penitenza e la conversione del peccatore e non la morte: che risorgerà chi è caduto, che invita i peccatori a convertirsi a lui, e che sanerà le lor piaghe. Gesù Cristo protesta di esser venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori a penitenza. Ma forsechè costoro sì rigidi cogli altri, non commettono essi peccati, torna a dire S. Girolamo? Ne commettono dei più gravi: ma questa è la differenza fra essi e noi Cattolici, che millantandosi giusti s' arrossiscono di confessarli: e noi il confessiamo per ottenerne il perdono (*Ep. ad Marcell.*)

6. Nel secolo terzo della Chiesa insorsero i Novaziani, che di nuovo insegnarono il già estinto pestifero errore de' Montanisti. Anche questi si vantarono d' essere puri e mondi: sebbene, dice S. Agostino (*l. de ag. Christ. c. 31.*), se avessero voluto conoscersi, piuttosto mondani, che mondi si doveano chiamare. *Qui nomen suum si vellent agnoscere, mundanos se potius, quam mundos vocarent.* Insegnavano dunque anch' essi, che chi dopo il Battesimo fosse caduto in qualche peccato dei più enormi, non si dovesse più ricevere nella Chiesa, nè alla Comunione de' fedeli: e che la Chiesa non ha alcun potere di riconciliare consimili peccatori. Ma perchè, insorge contro di costoro S. Paciano, Dio minaccia gastighi al peccatore? Non è forse, perchè vorrebbe perdonargli, quando si pente? Ma questo non lo può fare che Dio; risponde il Novaziano. Tutto vero dice il Santo: ma ciò che fa per ministero del Sacerdote, tutto è per potere di Dio. Replica il Novaziano, che solamente nel Battesimo può il Sacerdote rimettere i peccati: ma non già nella Penitenza. Risponde il Santo, che Dio solo è quello che rimette i peccati tanto nel Battesimo, quanto nella penitenza, e non il Sacerdote, che è solo Ministro di Dio. Ciò che fa il Sacerdote, non lo fa di sua autorità; ma per autorità di Gesù Cristo, che si è protestato di ratificare e di sciogliere nel Cielo ciò, che avranno i Sacerdoti sciolto e rimesso in terra. Se non potete dunque negare, che Cristo possa rimettere i peccati, non lo potete nemmen ai Sacerdoti, che rappresentano la persona di Cristo, e operano in suo nome. Così S. Paciano (*Ep. 1. cont. Novat.*).

7. Ma quelli, che per diabolico impulso più se la presero contro la Sagramental Confessione, tentando di negare la necessità, e cercando di toglierla dal numero de' Sagramenti, furono gli Eretici di questi ultimi secoli, i Luterani e i Calvinisti. Oltre il negarne la necessità, in quali orrende bestemmie non uscirono que' due ingannati impostori Lutero, e Calvino con tanti altri loro empj seguaci? Ora s' avanzano a chiamarla una novità introdotta da' Papisti, ora una carnificina delle coscienze e per fin un ritrovato diabolico. Ma tacciano questi empj e per tutta l' eternità, come abbiam detto altrove, tra fiamme urlando paghino le pene con tutti i loro seguaci di sì orrende bestemmie. Noi coi lumi della fede per nostro ammaestramento, e per loro confusione impugnando questi pestiferi errori metteremo in chiaro e in aperto le verità Cattoliche.

8. Il Sacro Concilio di Trento condanna come eretico chiunque avrà la temerità di dire, che nella Cattolica Chiesa la Penitenza non sia un vero e proprio Sagramento istituito da Gesù Cristo, per riconciliare con Dio quelli, che dopo il Battesimo sono caduti in peccato (*Sess. 14.*). Condanna come Eretico, chi negherà, che la Sagramental Confessione non sia necessaria all' eterna salute di legge Divina: oppure dirà, che la maniera di confessarsi segretamente al solo Sacerdote, che la Cattolica Chiesa ha sempre osservato ed osserva, sia contraria all' istituzione e comando di Cristo (*Can. 6.*). Sì, il nostro buon Signore, come abbiam detto altrove, è ricco di misericordia, dopo il suo risorgimento, avanti di partire dal Mondo istituì questo Sagramento, quando soffiando ne' suoi Discepoli, disse loro: *Ricevete lo Spirito Santo: i peccati de' quali rimetterete, saranno rimessi, e quelli, de' quali riterrete, saranno ritenuti.* Con questo fatto singolare e con queste parole sì chiare per consenso di tutti i Santi Padri s' è sempre inteso, che Gesù Cristo conferì agli Apostoli e ai loro legittimi successori la facoltà di rimettere e ritenere i peccati, affine di riconciliare i fedeli caduti dopo il Battesimo. E per questo con tutta ragione la Chiesa Cattolica ha condannato come eretici i Novaziani, perchè pertinacemente negavano questa facoltà ai Sacerdoti.

Perciò questo Sacro Concilio (*Sess.* 14. c. 1.), approvando e ritenendo come verissimo il senso di quelle parole del Signore, condanna tutte le false interpretazioni di quelli, che tali parole torcevano a significare la facoltà di predicare la parola di Dio e annunziare l'Evangelio di Cristo.

9. Dall' istituzione dunque di questo Sagramento nella maniera spiegata, parlo sempre colle parole del detto Concilio, tutta la Chiesa ha sempre tenuto, che da Cristo fu stabilita l'intera Confessione dei peccati, e che questa per legge Divina è necessaria a tutti quelli, che ne sono caduti dopo il Battesimo. Imperciocchè il nostro Signore Gesù Cristo essendo per salire al Cielo ha lasciato i Sacerdoti suoi Vicarj come tanti Presidenti e Giudici, ai piedi dei quali si portino tutti i peccati mortali, in cui sono caduti i Cristiani, affinchè col poter delle chiavi, profferiscano la sentenza della remissione o retenzione degli stessi peccati. Egli è poi indubitato e certo, che i Sacerdoti non possono esercitare questo atto giudiziale, *incognita causa*, senza aver perfetta cognizione della causa; e molto meno serbar la giustizia nell' imposizione delle pene, se solamente in genere, e non in ispecie, e in numero dai penitenti si manifestino loro i propri peccati. Dal che si raccoglie esser d'uopo, che nella confessione si raccontino tutti i peccati mortali, di cui dopo una diligente ricerca sentono aggravata la coscienza. E questo debbono fare, quando anche tali peccati fossero occultissimi, e solamente contro i due ultimi precetti del Decalogo, val a dire di desiderio, i quali, come abbiamo anche toccato spiegando i detti precetti, alle volte più gravemente feriscono l'anima, e sono più pericolosi di quelli, che si commettono in palese (*Sess.* 14. c. 5.).

10. Ma la confessione dei peccati veniali è ella necessaria in tal guisa? No: risponde lo stesso Sacro Concilio: imperciocchè i peccati veniali, che non ci fanno perdere la grazia di Dio, e in cui di frequente cadiamo, tuttochè bene e utilmente si manifestino nella confessione, come dimostra l'uso degli uomini pii: pure senza colpa si possono tacere potendosi cancellare con tanti altri mezzi. Ma quanto agli altri peccati mortali, quand' anche fossero di solo pensiero e desiderio, rendendo gli uomini figliuoli d'ira, e nemici di Dio, è di necessità cercarne il perdono da Dio col mezzo d'una chiara e verecondа confessione. Pertanto, quando i Cristiani procurano di confessare al Sacerdote tutti i peccati, che sono da loro conosciuti, li mettono certamente sotto gli occhi della divina misericordia. Ma se alcuni ricusano di fare altrettanto, e volontariamente tacciono e nascondono qualche peccato: indarno per mezzo del Sacerdote n' aspettano dalla divina bontà la remissione e il perdono. Imperciocchè, ditemi in cortesia, voi avete una grandissima piaga, ne bramate la cura, ma vi arrossite di manifestarla al medico; guarirete mai da essa? No certamente: ma si cangerà ben presto in cancrena e vi darà la morte: *Si enim erubescat ægrotus vulnus medico detegere*, dice il sempre lodato Concilio di Trento (c. 5.) *quod ignorat medicina non sanat*. Dipoi avendo Cristo dato il potere ai Sacerdoti di sciogliere o legare i penitenti, cioè di rimettere o ritenere i loro peccati, certamente non potranno farlo senza conoscerli: ma come potranno conoscerli, se non vengono loro manifestati col mezzo della confessione? Si conchiuda dunque la necessità di fare la sagramental confessione di tutti i peccati, con tutte le loro specie, numero e circostanze, come anderemo a suo tempo, e a suo luogo spiegando.

11. Dicono però gli Eretici. Non basterebbe confessare i peccati solamente a Dio, come si è fatto per tanto tempo, non essendo questa confessione, che si fa al Sacerdote, che una novità introdotta dal quarto Concilio Lateranense? Questa è la prima calunnia, che come abbiam toccato, ci oppongono. A questo risponde il Concilio di Trento, che la Chiesa non istabilì per mezzo del Concilio Lateranense, che i Cristiani si confessassero, sapendo, che questo era già necessario, e stabilito per legge divina: ma che il precetto della confessione si adempisse almeno una volta all'anno da tutti, e ciascheduno, quando fossero arrivati agli anni della discrezione (c. 5.). Io però, se avessi tempo, e non temessi di stancare la vostra pazienza, vorrei col mezzo d'una perpetua tradizione farvela vedere per una dottrina e verità stabilita per fin dal principio della Chiesa nascente, e praticata per tutti i secoli dalla Chiesa medesima. Vorrei farvi vedere nel primo e secondo secolo un S. Ireneo (*lib. pr. adv. hær. cap.* 9.), un Tertulliano, avanti che cadesse nell'eresia de' Montanisti, che confermano la verità e la pratica della Sagramental Confessione (*in lib. de pœn. cap.* 9.). La confermano nel secolo terzo S. Cipriano (*Ep.* 22., *& lib. de lapsis*: Origene (*hom.* 2. *in Levit.*, *& hom.* 2. *in Ps.* 37.). Nel quarto secolo la confermano, oltre Eusebio Cesariense (*l.* 8. *hist. Eccl. c.* 34.): Lattanzio (*lib.* 4. *Instit. c.* 17.): i Santi Ilario (*in Comment. in Matth.*): Paciano (*in Paran. ad pœn.*): Atanasio (*sup. verb. Evang. Invenietis pullum alligatum*): Basilio (*in reg. brevior. resp. ad quæst.* 288.). Nel secolo quinto la confermano S. Innocenzio Papa (*Epist. ad Decentium*): S. Girolamo (*in Comment. in c.* 10. *Ecclesiastæ*: S. Agostino (*hom.* 49. *ex* 50.): San Giangrisostomo (*h.* 30. *in Gen. h.* 9. *in cap.* 6. *Ep. ad Hebr. ll. de muliere Samaritana*). Ma non finirebbe mai, chi tutti volesse addurre i Santi Padri, e li più insigni Scrittori, che concordemente stabiliscono e confermano questa verità e necessità della Sagramental confessione a tutti quelli, che dopo il Battesimo sono caduti, affinchè venga loro rimesso il peccato. Si conchiuda dunque, che quando Cristo comparti la facoltà agli Apostoli, e in essi a tutti i loro legittimi successori di rimettere o ritenere i peccati, siccome

come allora instituì questo Sagramento, così ne stabilì la necessità per legge divina, e che questa fu sempre la dottrina tenuta e praticata dalla Cattolica Chiesa.

12. Non può però negarsi, che non sia questa una legge molto aspra e difficile; anzi una delle più fiere carnificine delle coscienze. E qual più fiera carnificina per tormentare le coscienze quanto quella legge, che impegna a manifestare le malvagità più segrete, che si sono commesse, le più ignominiose intenzioni, i più laidi pensieri? Questa è la seconda calunnia, o per dir meglio, la seconda bestemmia, che vomitano contro la Sagramental confessione gli Eretici. Carnificina per tormentar le coscienze voi dite la confessione? Dite anzi, e direte il vero, che per calmare le più tormentate coscienze non v'è rimedio più dolce. Sapete qual sia il carnefice più crudele e più fiero, che tormenta le coscienze? Quando non sia il peccatore arrivato nel profondo, e che a forza di secondare le sue sregolate passioni, non ne senta più le grida e i rimproveri, ch'è l'ultimo e più grave gastigo del peccatore; perchè si tira dietro quasi infallibilmente la dannazione eterna; quando, dissi, non sia arrivato ad uno stato sì funesto, il carnefice più crudele, e più fiero, che tormenta le coscienze, si è il rimorso del peccato, che essendo commesso, senza volerlo manifestare, si tiene occulto e segreto. Questo è il cane rabbioso, che sempre latra al cuore del peccatori; questo è l'acerbissimo verme, che senza interrompimento alcuno li rode; questa è la spina crudele, che di continuo li punge e li trafigge.

13. E potessi io pure darvi qualche almen picciolo saggio dello stato lagrimevole, in cui a motivo di quelli fieri rimorsi si ritrovano que' peccatori, che ricusano di manifestare le loro iniquità nella Sagramental confessione. Ma che potrei dire, che tutto non sia minore del vero? Dirò non ostante, che questi infelici non hanno mai quiete, nè pace: che sono in turbazioni continue, in inquietudini e angosce perpetue. Possono ben cercare le ricreazioni più gustose, le compagnie più gioconde, le conversazioni più allegre, che tutto turba e amareggia questo fiero rimorso: e in mezzo alle mense più liete, nel tempo del sonno più quieti si sentono da questa acerba sinderesi crudelmente lacerati e punti. Per liberarsi dunque da queste punture crudeli, per acchetare queste grida sì moleste, e questi rimorsi sì fieri della coscienza, quale ne resta rimedio? Null'altro, che accostarsi dolenti e contriti a' piedi d'un Confessore, e manifestare i commessi trascorsi. Questo solo può apportar loro la vera quiete, la vera pace. Sì, la pace e la quiete della coscienza è il frutto della Santa Confessione. Ecco dunque, o Cristiani, quanto s'ingannino gli Eretici nel chiamar la confessione carnificina delle coscienze, e come giustamente il Sacro Concilio chiama un'empietà il loro detto: *Impium est confessionem carnificinam conscientiarum appellare* (*Sess.* 14. *c.* 5.).

14. Resta la terza obbiezione, o per dir meglio la più orrenda bestemmia degli Eretici: che la Sagramental confessione sia un ritrovato diabolico. Ah empj, che siete! Ritrovato diabolico quella Sagramental confessione, che della divina misericordia fu un'invenzione la più amorosa, e un tratto più fino? Volete, che il demonio, che altro non cerca, che la dannazione e la morte degli uomini abbia inventato quel mezzo, che è il più valido per procurarne la salute e la vita? Voi foste mossi dal demonio nel così chiamar la confessione. Ma lasciamo questi ingannati e questi empj nel loro errore: e noi col lume della Santa Fede confessiamo la necessità di questo Sagramento; e che io esso il nostro buon Signore quasi dimentico della sua offesa, e solamente della nostra eterna salute sollecito e intento, formò del suo Sangue prezioso la Sagramental confessione un balsamo celeste per sanar le nostre piaghe, e rimetterci le sue offese. A somiglianza appunto di quella madre pietosa, che veduto l'incauto suo figliuolino a ferirsi, in vece di batterlo come tante volte l'avea minacciato, se prendeva in mano il coltello, e si tagliava; tutta s'adopera in ristagnargli il sangue, in fasciargli e medicargli la piaga. Così, ma con una maniera molto più misericordiosa e amorosa fa il nostro buon Signore con noi. Siamogli dunque grati di questo singolar benefizio, non finiamo giammai di ringraziarlo, e prevaliamoci di esso; affinchè rimessici i nostri peccati possiamo far acquisto della sua grazia qui in terra per aver poi la sorte di goderne il frutto dell'eterna gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE XV.

Quanto importi di eleggere un dotto e saggio Confessore.

UNA materia la più difficile da trattarsi, ma insiememente la più necessaria io sono per esaminar nella presente Istruzione, per quanto della scelta d'un buon Confessore. Materia la più difficile da trattarsi a motivo dei varj sentimenti e opinioni, in cui vanno gli uomini distratti e divisi, e di più a motivo, che sembra non potersi trattare senza aggravio e offesa di molti. Siccome tutti si credono abili di esercitare l'uffizio di confessore, dacchè sono approvati da' Vescovi, ne segue, che si sentono come punti ed offesi, se per tal ministero si propongono massime

sime e dottrine alle loro contrarie: Questa poi è una materia dell'ultima importanza, e delle più necessarie; posciachè dal fare o dall'ommettere questa buona elezione dipende per ordinario o l'eterna salute, o l'eterna dannazione de' Penitenti. Che dovrò io dunque fare? Lasciar da parte questa materia per un vano rispetto o timore, che alcuni ne restino aggravati ed offesi, dovando propor dottrine, che ad essi non piacciono? No certamente: me essendo in impegno d'istruire il popolo Cristiano intorno al Sagramento della confessione; e della scelta, che dee farsi d'un abile Confessore, essendo un punto, come abbiam detto, di tanta necessità e importanza, esporrò qual esser debba il Confessore, e di qual virtù debba essere ornato. E perchè niuno possa ragionevolmente restarne offeso, altra dottrina non addurrò, che quelle tratte dalle divine Scritture, da' Santi Padri, a da' più accreditati Teologi.

1. Ma, che bisogno v'ha di questa istruzione, dirà forse qualcuno sul bel principio? Si può forse errare nella scelta del Confessore, o possiamo essere forse dai Confessori ingannati? Appunto, perchè può l'uno e l'altro succedere, Gesù Cristo dopo avere insegnato nella persona de' suoi discepoli a tutti i fedeli, che entrassero per la porta stretta, perchè larga è la porta e spaziosa la strada, che conduce all'inferno, a molti sono quelli, cha vi entrano: ma che all'opposto angusta è la porta e stretta la strada, che conduce alla gloria, e pochi son quelli, che la ritrovino: soggiunge immediatamente (*Matth.* 7.), che ci guardiamo dai falsi Profeti: *Attendite a falsis Prophetis*. S. Pietro Apostolo (*Epist.* 2. *cap.* 2.) ci avvisa, che anticamente vi furono dei falsi Profeti, e che anche nella nuova legge vi saranno dei falsi maestri: *Fuerunt Pseudoprophetæ in populo, & in vobis erunt magistri mendaces*. S. Giovanni nella prima lettera (*c.* 4.) c'insegna, che non abbiamo da credere ad ogni spirito: ma esaminarli, se sono da Dio; perchè molti falsi Profeti erano usciti nel Mondo: *Carissimi omni spiritui nolite credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint; quoniam multi falsi Prophetæ exierunt in Mundum*. Ma chi sono questi falsi Profeti, che, come dice Cristo, vengono coperti sotto la pelle di pecora, ma che nell'interno non sono, che lupi rapaci? Sono, secondo il sentimento de' Santi Padri e Sacri Interpreti, quei dottori a maestri de' popoli, e direttori della loro coscienze, i quali non solamente in ciò, cha riguarda la fede, ma anche in quello, che s'aspetta ai costumi, in vece di propor la verità, insegnano il falso, in vece d'insinuare alle anima il vero spirito della penitenza, e condurle per la via stretta, che scorta alla gloria; promettendo loro una falsa sicurezza, la lasciano camminare la via comoda e larga del mondo, che alla perdizione infelicemente conduce.

2. Stante dunque la verità di questi divini oracoli, affine di evitare questi pericoli ed inganni, preme assai farne la scelta, e saper qual esser debba il Confessore. Il Catechismo Romano chiaramente lo spiega. „ Oltre, dic'egli, „ la potestà dell'Ordine Sacerdotale, e della „ giurisdizione ordinaria o delegata, che fuor „ d'ogni dubbio sono necessarie; fa d'uopo „ primamente, che il ministro di questo Sagramento sia così ornato di scienza e di erudizione, come di prudenza. Imperciocchè in „ quel tribunale veste egli la persona, a fa l' „ uffizio di Giudice insiememente e di medico. Per quello riguarda al primo uffizio, o„ gnun vede, che gli è necessaria non qualsi„ voglia volgare scienza, ma tale per cui pos„ sa conoscere i peccati, e dei varj generi di „ peccati possa giudicare, quali sieno i gravi, „ e quali i leggieri, in qualsivoglia stato e „ condizione di persone. Come medico poi fa „ bisogno, che sia dotato d'una somma pruden„ za. Imperciocchè all'ammalato dee procurar „ con diligenza, che sieno somministrati que' „ rimedj, che sono i più atti a risanar la di lui „ anima, e munirla per l'avvenire contro alla „ forza del male. Di cha porranno i Cristiani „ conoscere, che una grandissima diligenza deb„ bono usare di scegliere per se stessi quel Sa„ cerdote, che per l'integrità della vita, per „ la dottrina e prudenza è commendabile, e „ che perfettamente conosce quanto di accuratezza si ricerchi in tal ministero, e qual pe„ na si convenga a ciascheduno peccato; e chi „ sieno quelli, che si debbono sciogliere o le„ gare " (*De Sagr. Pœnit. n.* 16.).

3. Da queste parole dunque del Catechismo Romano potete chiaramente conoscere quai esser debba la premura d'ogni Cristiano intorno alla scelta di quel Sacerdote, dinanzi a cui vuol fare la sua confessione, e che di tre doti, scienza, prudenza e integrità di vita dee essere ornato. E siccome per guarir da qualche piaga o infermità grave, non si elegga alla cieca qualsivoglia medico, che venga offerto dal caso, ma si cerca quello, che nella sua professione sia fra gli altri il più accreditato e perito: chi non vede, che altrettanto almeno si dee fare nell'elezione del Confessore, in cui si tratta di guarire non dalle piaghe e infermità del corpo frale e caduco; ma dai peccati, che sono quelle piaghe e infermità spirituali, che fanno morire alla grazia l'anima, ch'è eterna e immortale? Chi non vede quanto sarebbe ingannato, anzi mancante dal suo dovare quel Cristiano, che in un punto di tanta necessità e importanza, eleggesse alla cieca il primo Confessore, in cui senza averne cognizione alcuna s'abbatte a s'incontra? Si usi dunque ogni diligenza per ritrovarne uno, che sia ornato delle accennate doti e virtù. E sa questo si dee fare da tutti, principalmente fare si dee da quelli, che impegnati a vivere in mezzo del mondo sono distratti da mille cure e imbarazzi della famiglia, in maneggi di robe altrui. E più ancora far si dovrebbe da quelli, che passassero la vita fra gli agi, delizie, lusso e vanità, e intervenendo a tutti gli spettacoli profani, mantenesse-

ro amicizie, servitù e conversazioni pericolose, perchè fra persone di sesso diverso. Lo stesso dite di quelli, che molto di rado confessando si, hanno la coscienza aggravata da molti eccessi, da consuetudini prave, e che si trovano in continue occasioni di peccare. Chi non vede, che per tutti questi motivi ogni Confessore non è abile, ma bisogna, che ne cerchino uno, che sia atto a curare le piaghe della loro anima, ad istruirli nelle vere massime della vita cristiana, e nei doveri del proprio stato.

4. La prima qualità dunque e condizione del Confessore si è la scienza e la dottrina. Imperciocchè dovendo esercitare, come abbiam detto, gli uffizj di giudice, di medico, e di maestro, niuno potrà esercitarne, se non è bastevolmente provveduto delle necessarie cognizioni. Questa scienza può essere di due sorti; una singolare ed eminente, ed è quando uno è così bene versato in tutte le materie della Morale Teologia, e del Gius Canonico, che prontamente, e come suol dirsi, su due piedi risolve qualsivoglia caso, anche più difficile. Questa scienza sarebbe ottima, e ognuno dovrebbe, e dee affaticarsi per acquistarla. Ciò non ostante non è necessaria, altrimenti pochissimi sarebbero i Confessori. E' però necessaria una scienza competente e mediocre: val a dire, che sappia distinguere fra lebbra e lebbra, cioè, conoscere quali sieno i peccati di suo genere mortali, e quali i veniali: quali sieno le circostanze, che mutano specie nel peccato, e quelle, che notabilmente lo aggravano o lo sminuiscono. Io oltre dee sapere le regole e le sentenze generali intorno ai peccati, nelle quali tutti convengono; quelle, in cui si può uno scusare dal precetto, e dal peccato mortale. Dee sapere le condizioni, che si ricercano per la legittima amministrazione dei Sagramenti, e specialmente quello della penitenza, i precetti della legge di Dio e della Chiesa, le obbligazioni comuni, e le proprie dello stato d'ognuno, le varie specie dei peccati, e loro moltiplicazione numerica, i casi riservati, le censure, gl' impedimenti del matrimonio, le condizioni dei contratti, le radici, d'onde nasce l'obbligo della restituzione.

5. Ma perchè infiniti sono i casi, che possono occorrere, e molti intralciati, intorno a cui non ha sempre il Confessore tutto il lume per conoscere la verità, n'abbia almeno per saper cercare da' buoni autori, e da' più periti Teologi. E perchè con tutto questo la chiara verità non si può sempre avere, che dee fare nelle materie dubbie? Quello, che insegna la santa memoria di Benedetto Decimoquarto: consultare i più rispettabili autori, e poi prenda quel partito, che vedrà più assistito dalla ragione e dalla autorità, che è quanto dire, che più s'accosta alla verità, ed è più probabile. Questa è la regola, che ne dà il sapientissimo Pontefice nella Circolare per la preparazione all' Anno Santo. Ma da quai fonti dee trarre la sua dottrina il buon Confessore, perchè possa esercitare degnamente e con frutto il suo ministero? Questi debbono essere le Divine Scritture, i Sacri Canoni, e le opere dei Santi Padri, ma specialmente i Sacrosanti Evangelj, e le epistole degli Apostoli: studio, che da San Bonaventura (*in Prol. Confess.*) si compiange negletto dai Confessori. Da questo poi anche dee venire in cognizione, quanto, secondo la determinazione del Santissimo Pontefice Alessandro Settimo (*Decret. Alex.* 1665.), debba esser lontano di servirsi di quel modo di opinare alieno totalmente dalla semplicità Evangelica, e dalla dottrina dei Santi Padri.

6. La seconda virtù e qualità del buon Confessore è la prudenza. Questa è una virtù del tutto necessaria al Ministero di Dio nell' esercizio d'ogni ecclesiastica funzione: ma fuor d'ogni quistione dee principalmente spiccare, quando esercita l'uffizio di Confessore. Siccome il medico chiamato alla visita d' un ferito o d'un infermo va subito investigando le qualità del morbo o della piaga: così il Confessore deve indagare la coscienza del peccatore, che è l'infermo, che dee spiritualmente guarire, la qualità delle piaghe, la gravezza dell' infermità per assegnarne gli opportuni rimedj, e come dottore e maestro dee caritativamente insegnare la via della verità a chi l' ha smarrita. Ma perchè, nè le stesse medicine, nè gli stessi insegnamenti possono sempre essere a tutti ugualmente proficui: e quella medicina e quel consiglio, che ad uno saran vantaggiosi, saranno ad un altro nocivi: con questo sarà bene infonder solamente olio, val a dire, proceder colla sola dolcezza, con un altro vino, val a dire, con qualche rigore: con altri un misto d'olio e di vino: come fece quel buon Samaritano col ferito dell' Evangelio (*Luc.* 10.), val a dire colla soavità unit qualche asprezza e rigore. Per saper dunque esplorare l' indole e gli animi diversi dei penitenti, e applicar ciò, che ad ognuno bisogna, qual somma prudenza non si ricerca? E quanto dee affaticarsi il Confessore per farne l'acquisto? o per dir meglio essendo questa una virtù, che dee venire dall' alto, porger continue preghiere al Padre de' lumi, perchè gliela doni?

7. Di questa celeste divina prudenza poi secondo la Dottrina di San Tommaso (*in* 4. *Sent. d.* 19.), dee specialmente far uso il Confessore nell'interrogare i penitenti. Ma è forse tenuto il Confessore, dirà taluno, a interrogare i penitenti? Rispondo, che in rigore parlando, al penitente, ch'è il reo, s' aspetta esaminarsi con diligenza, e di tutto sinceramente accusarsi; e al Confessore, ch'è il Giudice, ascoltare, assolvere, o legare. Dico ciò non ostante, che il Confessore è tenuto ad interrogare il penitente ogni volta che ragionevolmente presume o dubita, che ommetta, o abbastanza non spieghi i suoi peccati. Tanto impone il Concilio Lateranense nel Canone *Omnis &c.*, e tanto in-

segna il Rituale Romano. Che vi sia poi questo debito, anche la ragion lo persuade. Il Confessore è tenuto a procurare, quanto mai può, che si faccia da' penitenti un' intiera Confessione dei loro peccati, di evitare i sacrilegi, e di non assolvere gli indisposti. E' dunque in obbligo d' interrogare intorno alla specie, numero e circostanze de' peccati, quando s' accorge, che non sono esposte. Così parimente intorno ai Misterj della Santa Fede, dei precetti della Legge di Dio e della Chiesa, quando avesse qualche fondamento, che gl' ignorassero. Lo stesso dite intorno alle obbligazioni e mancanze del proprio stato, alle consuetudini e occasioni di peccare, in cui forse si ritrovassero. Intorno poi ei peccati del sesto precetto, avvisano tutti i Teologi col citato Dottore Angelico, che dee essere cautissimo il Confessore di non moltiplicare interrogazioni fuorchè le necessarie, per non insegnar forse la malizia a chi non la sapeva, e affinchè il veleno, che vomitano i penitenti, non infetti il cuore del Confessore medesimo. Guardivi dunque dall' andar in traccia di que' Confessori, che non aprono mai la bocca per interrogare sopra i peccati forse non ben espressi. Ma si guardino con ispecialità que' Confessori, che o per ignoranza, o per tedio, o per fretta di sbrigare più gente, tralasciano di fare alle persone, che ne son bisognose, le interrogazioni necessarie. Pur troppo la sperienza insegna, che un' infinità di circostanze e di peccati specialmente di compiacenze, di desiderj e di commissioni non sono esposte; e ne segue, che la maggior parte di tali confessioni sono o sacrileghe o invalide.

8. Vi resta la terza qualità, che dee adornare il buon Confessore, che è la probità della vita e integrità de' costumi. E questa necessariamente ricercasi, perchè possa lecitamente esercitare il suo ministero. E guai se lo facesse aggravato da colpa mortale, reo si farebbe d'un orribile sacrilegio. E questa probità si ricerca, perchè mettendosi per mezzo di essa in una giusta estimazione presso dei penitenti, più facilmente li muove ad abbandonare il vizio, a seguir la virtù, e guadagnarli a Dio. Dove per l'opposito, se fosse mai per disgrazia scorretto nella sua vita, libero e sciolto ne' suoi costumi, come mai potrebbe ispirare negli altri l'odio a quel peccato, ch'egli non ha schiso, e l'amore a quella virtù, da cui va egli lontano? *Medice cura te ipsum*: se gli potrebbe giustamente rinfacciare quella similitudine dell' Evangelio. Ma perchè non so immaginarmi Confessore alcuno di tal fatta, passo a dimostrare come l' integrità de' costumi, e la probità della vita dee spingerlo a non far differenza alcuna in quel sacro tribunale fra il povero e il ricco: di non lasciarsi abbagliare dal lustro e dallo splendore della nascita de' penitenti, o dai posti luminosi, che sostengono, affinchè qualche umano riguardo di offenderli, o vano timore di perderli non lo facessero mancare a' suoi doveri. Peggio poi sarebbe se a facilitare qualche indebita assoluzione lo spingesse un sordido e vile interesse. Guardi, che il Confessore nell'esercizio del suo ministero non abbia l' occhio ad altro fuorchè al bene spirituale delle anime. Egli in questa materia dee esser un Angelo, che a somiglianza di quel di Tobia, alla salute dei penitenti mirando, delle loro sostanze non curi. E questa era la gran massima, che praticava quell' insigne direttore delle anime S. Filippo Neri, di non volersi mai ingerire nei testamenti di chi confessava. Questa era la massima, che inculcava a' suoi allievi, che non si poteva nel tempo stesso guadagnar anime e roba; che avessero mira allo spirituale profitto de' penitenti, non ai loro danari; alla loro eterna salute, non alle lor ricompense.

9. Vedute le tre principali doti, che debbono ornare il Confessore, dottrina, prudenza, e probità di vita, e di costumi, resta a vedere, se quello, che si dee eleggere, ha più da pendere alla benignità e alla dolcezza, o alla severità e al rigore? Io vi rispondo, che siccome gli estremi tutti sono per ordinario viziosi, così nell'uno e nell'altro di questi partiti vi può esser dell' inganno. Non sia dunque così rigoroso, e severo il Confessore, che inasprisca de' penitenti le piaghe: ma nemmen sì benigno e sì dolce, che le converta in cancrene. Vi predichi un Dio pieno di misericordia, e che perdona: ma anche giusto, che castiga chi della sua misericordia persistendo nel suo peccato si abusa. Poichè il fine del Confessore si è togliere il peccatore dalla via dell' iniquità, e istradarlo nell' osservanza della divina legge, di guarir le sue piaghe, e procurar ad esso la sanità spirituale, ch' è lo stato di grazia: così per ottenere un tal fine dee fare come un medico posto alla cura di molti infermi. Se vede, che a questo la medicina dolce è proficua, di quella si serve, ma se ad un altro la dolce è nociva, dà di mano all' amara. In tal guisa appunto si dee portare il Confessore. Se vede, che alcuni alle dolci sue insinuazioni pronti s' arrendono, detestano i loro peccati, e si danno alla pratica delle virtù; si trattino pure dolcemente, e con facilità si ammettano alla partecipazione dei divini misterj. Ma se altri trattati in tal guisa, in vece di approfittarsi di questa dolcezza, e staccarsi dal mondo, e da' suoi pericolosi divertimenti e spettacoli proseguono a vivere nella stessa maniera di prima, si usi con questi il rigore; si neghino ad essi i Sagramenti, e si provino prima con penitenze e digiuni.

10. E' vero, che per conformarsi alla condotta di Gesù Cristo coi peccatori sì facile e dolce, la benignità e la dolcezza dee sempre prevalere al rigore: ma intendiamoci bene, che non dee essere tale, che condiscenda ai genj e alle passioni de' penitenti. Sapete in che dee consistere la benignità e dolcezza d' un buon Confessore? Nell' accoglier con carità e con volto affabile i peccatori, in ascoltarli con pazienza, e compatirli: in non far mai alcuna maravi-

glia

glia o stupore, per quanto di alcuni le iniquità sieno gravi ed enormi: anzi inverso di questi dee dimostrare affabilità e dolcezza maggiore. Non dia mai loro sulla voce, nè importunamente gli sgridi: anzi faccia loro animo e coraggio a vomitar senza timore le colpe: che Dio ricco di misericordia altro non brama, che di accogliere i peccatori pentiti, e perdonar loro ogni eccesso. Questa dee essere la benignità e la dolcezza, che dee praticare il Confessore con tutti; ma specialmente con quelli, che umili e contriti si presentano loro con veri sentimenti di riconciliarsi con Dio. Con quelli però, che senza pensiero di cangiar la vita malvagia, e come abbiam detto, senza staccarsi dal mondo, e dalle loro pericolose occasioni vorrebbero essere ammessi ai Sagramenti, muti registro, e senza lasciarsi trasportare da vani rispetti, e timore di disgustarli o di perderli, nieghi con buona maniera, e differisca l'assoluzione fin tanto che sian meglio disposti.

11. Ecco un piccolo saggio delle qualità, che necessariamente debbono accompagnare il buon Confessore. Che sia dotto, ma di sana dottrina; prudente, e di ottimi costumi è santa vita; e che mescolando la dolcezza col rigore, senza lasciarsi trasportar da vani timori e umani riguardi eserciti il suo ministero. Procurate dunque, Cristiani, con tutta diligenza di trovarne uno di tali doti fornito. Guardatevi pertanto da que' Confessori, che dandosi bel tempo, in tutt' altro s' impiegano, fuorchè nello studio della Teologia morale, e dei Sacri Canoni; studio così necessario per questo ministero. Guardatevi dall' andare in cerca di que' Confessori, che giustificano ogni colpa, mitigano ogni eccesso, e che quando sia d' uopo, zelo non han per riprendervi e correggervi. Guardate dall' andare in traccia di que' Confessori, che allargano la via del Paradiso, che Gesù Cristo inculca per sì angusta, e che cercano sol di piacervi, e non di giovarvi. Guardatevi finalmente da que' Confessori, che fabbricano dei piumacci sotto il gomito di ogni mano, e de' guanciali sotto il capo di ogni età, come se ne lamenta Dio per bocca del Profeta Ezechiele, affine d'ingannare, e poi perdere le anime, sotto titolo di non amareggiarle (*c. 13.*). Altrimenti facendo, non si può dubitare, che non siate per essere condannati, come quelli, che mancano in un punto di tanta necessità e importanza, e si espongono ad un gravissimo pericolo di eterna rovina.

12. Io però ben m' accorgo, che queste verità, tuttochè sì ben fondate, non vanno a genio di tutti, e che infinite sono le difficoltà, che contro di esse si oppongono: che non sono dottrine possibili a mettersi in pratica, senza gettare in mille ansietà e confusioni le coscienze: che non tocca ad essi esaminare, di quale dottrina, prudenza e probità sieno i Confessori, essendo questo ufficio dei Vescovi, da cui quando sono esaminati e approvati, dee loro bastare; che sarebbe temerità suppor inganni nelle lor direzioni; e quand' anche vi fossero, la colpa sarebbe del Confessori, e non de' penitenti: ma che inganni non possono seguire, essendo assicurati di camminare per la retta via dai lor direttori, che sono molto dotti e Teologi insigni. E poi come potrebbero fare le accennate diligenze le povere donnicciuole e la gente di campagna, che non hanno che il solo loro Parroco? Finalmente bisognerebbe saper le regole e i segni per discernere i buoni Confessori dagli inabili, e questi gl' ignoriamo.

13. Queste ed altre, che per brevità tralascio, sono le grandi speciose difficoltà, che si oppongono alle accennate dottrine, e che fanno tanta impressione nel cuore di molti. Ma come si ha ardimento di dire in primo luogo, che non è possibile di praticar queste dottrine, tuttochè verissime, perchè fondate sull' autorità della Divina Scrittura, e de' Padri: nè di far tante diligenze per ritrovar un Confessore più abile, cosa di tanta importanza, quando non che difficili o impossibili, ma tutto giorno praticabili vi si rendono in cose d' importanza tanto minore. Ditemi in cortesia, se per disgrazia venite assaliti da una pericolosa infermità, che metta la vostra vita in bilancio, eleggete forse il primo medico, che vi si presenta? Non è vero, come abbiamo detto sul bel principio, che potendo, usate ogni diligenza per avere il più accreditato e perito? Passiamo innanzi. Se voi avete una lite di qualche conseguenza l'appoggiate forse ad ogni semplice Avvocato, che vi si offerisce? Non è vero, che andate in cerca del più valoroso ed eloquente? Anzi quante volte, dice un pio Autore, che a maraviglia ha trattato questo gran punto, non contenti dei medici e avvocati delle vostre terre, o città, ne mandate a prender delle altre i più rinomati? Ma che dissi medico e avvocato? Se avete a prendere un fattore, un gastaldo, un servo, non cessare mai d'informarvi, di cercare nuove notizie per scegliere fra i molti i più abili. Che più? Se avete a comprare una veste, dice il Grisostomo (*H. v. Matth.*), o chi che sia l' autore dell' imperfetto, andate da più mercanti, girate per più botteghe, affin di aver la migliore. In far tutte queste diligenze e ricerche la pratica non v'è impossibile, non s' incontrano le millantate ansietà e confusioni. E poi tutto s' incontrerà nell' usar diligenza per ritrovare il migliore e più abile Confessore, che qual medico spirituale curi le infermità e le piaghe dell' anima, il più saggio direttore, che vi ajuti a condurre a buon fine la gran causa e l' importantissimo affare, da cui l' eternità dipende? Questo in effetto è un far più stima della sanità del corpo e della roba, che dell' anima, e della sua eterna salute.

14. Ma voi dite, non toccar a voi ricercare intorno alla scienza, prudenza e probità de' Confessori; ma ai Vescovi, che gli hanno esaminati ed approvati, e che sarebbe temerità suppor, che v' ingannassero; e che quand' anche lo

lo facessero, la colpa e la pena sarebbe di loro, e non di voi. Io però vi rispondo, che anche tutti i medici ed avvocati sono stati approvati colla laurea dottorale per esercitar la lor professione; e pure malgrado questa loro approvazione, siete solleciti di eleggere tra i molti i più atti e più idonei: e solamente, quando si tratta della direzione dell'anima, per cui certamente si dovrebbe procedere coo maggior diligeoza e cautela, si giudicherà atto e idoneo qualunque sol che venga approvato? Questo non è operar da savio. Oltre di che non cadendo sotto l'esame e approvazione de' Vescovi tante altre prerogative oecessarie, ma la sola scienza, e potendo anche lo questa esser essi ingannati: non sarebbe imprudenza riposar sicuri in questa sola approvazione, e ciecamente senz'altra ricerca creder abile il primo, che vien sotto gli occhi? Ma dite, che sarebbe temerità suppor, che v'ingannassero, insegnando false dottrine? Eppure Cristo e gli Apostoli, come udiste, ci han detto, che vi furono, e vi sono dei direttori e maestri delle anime, che ingannano con false dottrine. Santa Teresa (*nella sua vita cap. 5.*) confessa d'essere stata ingannata da un Confessore, che le diceva esser peccato veniale quello, ch'era mortale; e in questo suo credere al Confessore, perchè insegnava cose larghe, non si tenea scusata presso Dio. S. Tommaso da Villanova ascrive alle false e ingannevoli direzioni de' Confessori la rovina delle anime della Chiesa. Nè si dica, che in tal caso essi soli ne dovrebbero portare la colpa e la peoa. No, risponde S. Agostino, spiegando quel detto di Cristo: *Se un cieco conduce un altro cieco, tutti e due cadono nella fossa. Questa è una sentenza da far tremare*, dice il Santo, *e il direttore, e il diretto: perchè non ha detto Cristo, che caderà nella fossa, ch'è quanto a dir nella dannazione, il solo cieco, che conduce; ma anche il cieco, che si lascia condurre* (*L. de Past. c. 10.*). Sicchè tutto il vantaggio sarà di andare all'inferno in compagnia, o come dice uo altro pio Autore, sulle spalle del direttore medesimo.

15. Questo però non può seguire di noi, altri s'oppongono, perchè i nostri direttori sono uomini dotti e Teologi insigni, e ci assicurano sulla loro coscienza, che seguendo le loro direzioni ci salveremo. A questo rispondo, che tutto sarà vero, quando v'insegneranno dottrine sane, e all'Evangelio conformi: ma non già quando i lor insegnamenti fossero a quelli dell'Evangelio contrarj, e libertà vi permettessero, che l'Evangelio coodanna. Per rendervene persuasi, io voglio proporre uo fatto della Divina Scrittura. Comanda Dio ad un Profeta, che se ne vada in Betel a sgridare e confondere con segni e portenti il Re Geroboamo; coo questo, che senza mangiar, nè bere per altra via se ne ritorni. Commosso dai veduti segni il regnante, invita a maogiar seco il Profeta. Ma quegli rispose, che non farebbe mai per fario, perchè tale era il divin comando, e parte. Ritrovatolo per la via un vecchio, che la Scrittura chiama Profeta, gli fa lo stesso invito, ed egli dà la stessa risposta. Ma anch'io sono Profeta, soggiunse il vecchio, e per mezzo d'un Angelo Dio m'ha rivelato, che tu puoi mangiare e bere. Da questo specioso oome di Profeta si lascia sedurre, e trasgredisce il Divino comando. Ma che ne seguì? Che in pena di sua colpa manda Dio un leone, che appena uscito di là, l'uccide (*3. Reg. c. 13.*). Voi restate stupiti di sì terribil gastigo? Ma noo venne assicurato, che poteva mangiare in buona coscienza? Chi l'assicurava non era un Profeta? Perchè dunque?... Perchè, colla dottrina de' Padri rispondono comunemente i sacri Interpreti, quando Dio ha imposta, o vietata qualche cosa, non si debbono ascoltare tanti Profeti, che dicono il contrario.

16. Veniamo al nostro punto. Gesù Cristo impone nel suo Santo Evangelio di camminar per la via stretta ed angusta della mortificazione e penitenza, di contraddire a se stesso, e far violenza alle proprie passioni (*Matth. c. 7. c. 11., e 16.*). Se mai i vostri direttori, per quanto siano insigni Teologi e dotti, v'insegnassero, o permettessero di camminar per la via larga, che tutti gli altri camminano; che certe massime troppo strette oon sono a portata di tutti; che bisogna conformarsi alle usanze e costumi, che son praticati da tante onelle persone senza voler fare i singolari. Per quanto vi dicano e vi assicurino, non li ascoltate, perchè, quando parla Dio, non occorre ascoltare tanti Teologi, nè tanti Profeti. Gesù Cristo insegna (*Idem cap. 6.*), che oon si può servire nel tempo stesso a due padroni di genio così diverso, come certamente sono Dio e il Mondo: *Nemo potest duobus dominis servire*. Fa un'ampia testimonianza, che le opere del Moodo sono malvagie (*Jo. 7.*). *Ego testimonium perhibeo de illo, quod opera ejus mala sunt*. S. Paolo (*Rom. 12.*) ha detto, che noo vogliate conformarvi con questo Mondo, secondo i suoi dettami operando: *Nolite conformari huic saeculo*; (*Jacob. c. 4.*) soggiunge, che l'amicizia di questo Mondo è nemica di Dio: *Amicitia hujus Mundi inimica est Dei:* e che di Dio si fa apertamente avversario chi a lui si congiunge. Se mai i vostri direttori, per quanto siano insigni Teologi e dotti, vi dicessero, che senza scrupolo si può vivere secondo le massime, che corron nel Mondo: che liberamente, senza timor di far alcuo male si può intervenire a feste profane, a' balli promiscui, a' teatri e ad altri spettacoli, che certameote noo sono opere di Dio, ma del Mondo, o per dir meglio del Demonio, non gli ascoltate, che v'ingannano, perchè, quando parla Dio nell'Evangelio, o nelle altre Scritture, non occorre ascoltare tanti Teologi, nè tanti Profeti. Gesù Cristo inculca con tanta premura di rompere ogni commercio, e allontanar da noi tutto ciò, che può esser occasione di scandalo e di peccato, e quand'anche fosse una cosa così cara, come un occhio; così necessaria, come una mano; così utile, come un piede, taglia, dice egli, (*Matth. 18.*)

e getta lontano da te: *Erue, abscinde, & projice abs te*. Lo Spirito Santo (*Eccl.* 3.), protesta, che chi ama il pericolo, perirà in quello: *Qui amat periculum, peribit in illo*. Gesù Cristo comanda (*Luc.* 21.) che del superfluo si faccia limosina: *Quod superest date eleemosynam*. Ciò non ostante, se voi liberamente intervenite a quelle conversazioni promiscue, coltivate amicizie molto strette con persone di sesso diverso, vi impegnate in quelle servitù, che la galanteria ha introdotto, e di cui, quando non sia per voi ritornato lo stato dell' innocenza, non può darsi occasione più pericolosa, e in vece di soccorrere con limosine i poverelli di tutto ciò, che vi è superfluo, lo scialacquate in giuochi, in mode, in lussi, in vanità: se mai per vostra disgrazia tutto vi accordassero i vostri direttori; e malgrado questi vostri attacchi e mancanze, vi ammettessero ai Sagramenti, v' ingannano, per quanto siano Teologi insigni e dotti; perchè, torno ancora a dire, io ciò, che Dio comanda, non si debbono ascoltare nè tanti Teologi, nè tanti Profeti. Anzi S. Agostino (*Enar. in Psal.* 106.), rispondendo a questa stessa obbiezione dimanda: questi direttori sono forse Angeli? *Numquid Angeli sunt?* E pure, dice egli, vi avvisa S. Paolo, che se un Angelo dal Cielo v' insegnasse dottrine contrarie a quelle, che avete ricevute da Cristo e dagli Apostoli, non lo ascoltate: *Si Angelus de Cælo evangelizaverit præter id, quod accepistis, anathema sit* (*ad Gal.* 1.).

17. Se dunque non si dovrebbe ascoltare nemmen un Angelo dal Cielo, quando insegnasse dottrine all' Evangelio contrarie, pensate, se con sicurezza di coscienza potrete ascoltare, e riposare sopra que' direttori, che per quanto sieno millantati per dotti, non sono poi Angeli? Fate dunque ogni diligenza per ritrovarne uno per voi, che sia fornito di quelle qualità, che deve avere un Ministro di Dio, che ha incombenza di dirigere le anime, affinchè possa indirizzarvi al vostro fine sovrano. Cercatelo, se fia d' uopo fra i mille, come volea il Venerabile Maestro Giovanni d' Avila, e come dice S. Francesco di Sales (*Fil. p.* 2. *c.* 4.), fra i dieci mila; perchè, prosegue il Santo, se ne trova meno di quello possa pensarsi, che sieno capaci di questo uffizio. Ma qui appunto insorgete colla obbiezione delle povere donnicciuole e della povera gente, che dimora nei villaggi e nei monti, che non avendo che un solo Confessore, che il loro Parroco, non hanno per conseguenza nè il comodo, nè il modo di fare queste sì diligenti ricerche. Intorno a questi rispondo, che si presentino pure con sincerità di cuore, e buona fede al loro Parroco, che essendo quello dato loro dai Vescovi, posto da Dio a governare la sua Chiesa, ne riceveranno i lumi necessarj per la lor direzione, stante che Dio per sua bontà non manca di somministrare a chi con semplicità lo prega quelle grazie e quegli ajuti, che per la loro eterna salute son necessarj. E tanto più questo è vero, quanto che le persone di campagna, e lo stesso dite di molta gente bassa, che vive nelle città, non menano tale tenore di vita, che abbiano bisogno di Confessori forniti di sì eccellenti qualità, come sono necessarj per chi vive immerso nei traffici, maneggi e imbarazzi del gran Mondo. E quand' anche n' avessero bisogno, purchè lo preghino con vivo e sincero desiderio d' andare a lui, Dio glieli manderà, e farà loro trovare quelli, che sono più atti al loro bisogno.

18. Ma come, e da quai segni si potranno conoscere i Confessori abili, e delle qualità necessarie forniti, da quelli, che non lo sono? A questa ultima difficoltà ed obbiezione rispondo, che ciò potrete fare con tutta facilità, avendone dato il vero segno, e la regola Cristo medesimo: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Dalle dottrine sane, o false, che insegnano; dai frutti e dagli effetti buoni, o cattivi, che producono nei penitenti, i buoni dai falsi direttori si discernono. E che questo sia vero: da che conoscete voi, e per qual cagione chiamate perito quel Medico, eccellente quell' Avvocato, ottimo quell' artefice da quelli, che tali non sono? Perchè quel Medico con facilità guarisce gl' infermi; perchè quell' Avvocato con valore guadagna le liti, e quell' artefice forma opere nella sua professione compiute, effetti, che per ordinario non si veggon negli altri. In tal maniera potrete conoscere i direttori abili, e i buoni Confessori da quei, che nol sono. Que' Confessori dunque, che colle loro direzioni e dottrine conducono le anime per la via stretta e angusta dell' Evangelio, che sola scorta alla gloria; e queste anime da essi dirette, approfittandosi dei loro insegnamenti si emendano dei loro difetti, si staccano dal Mondo, e da tutti i loro allettamenti e lusinghe, fuggono le compagnie pericolose, i giuochi, i bagordi, gli spettacoli profani, e tutto ciò, che serve per occasion di peccare; si danno all' esatta osservanza della divina legge e dell' Evangelio, alla mortificazione delle loro passioni, alla penitenza e all' esercizio delle cristiane virtù. Ecco gli effetti e i frutti di una santa direzione, e per conoscere i veri e saggi Confessori. Di questi andate in traccia, e da questi lasciatevi dirigere, fuggendo quegli altri, i di cui penitenti, come la sperienza di tutto giorno insegna, condotti per la via larga e comoda, dopo tante Confessioni e Comunioni, senza mai emendarsi, sono sempre gli stessi, attaccati più che mai al Mondo e alle loro passioni, seguaci del lusso, delle vanità, delle mode, e di tutti i falsi divertimenti e piaceri. La premura dunque della vostra eterna salute, che come udiste dalla scelta d' un buon Confessore dipende, vi spinga colla fuga di quelli ad usar ogni diligenza per rinvenirne uno di quelli, che produca in voi gli accennati maravigliosi frutti. Nè vi spaventino le difficoltà, che molti si vanno sognando; perchè, se lo cercherete con sincerità di cuore, e con umiltà ne pregherete Dio, ve lo farà ritrovare, e colla scorta di questo farete acquisto di quella grazia qui in terra, che vi farà passare un giorno alla gloria del Cielo.

ISTRU-

ISTRUZIONE XVI.

Sopra l' Esame che dee farsi per la Confessione.

SE per fare una buona e valida Confessione bastasse gettarsi a' piedi d' un Confessore, e raccontargli que' peccati, che senza verun esame, senza proposito, nè dolore vengono alla memoria, io vorrei sopra altre materie occupare il mio zelo: ma perchè da voi stessi mi sapreste dire, che qualche cosa di più si ricerca, ho stabilito di farvi varie e facili Istruzioni, acciò impariate a degnamente accostarvi a questo Sagramento. Cinque cose per attestato de' Santi Padri e sacri Teologi, e secondo c' insegna la Cristiana Dottrina, necessariamente si ricercano. Diligente esame della propria coscienza; sincera accusa di tutti i peccati; vero dolore d' averli commessi; fermo proposito di non più commetterli; e pronta esecuzione della penitenza imposta. E in tutte e cinque si commettono delle grandi mancanze da' mal istruiti Cristiani. Essendo dunque materia molto necessaria da trattarsi, sopra di ognuna di queste condizioni faremo una particolare Istruzione, spiegando, quali esser debbano, e quali ne siano le mancanze, principiando dall' esame.

1. Che cosa dunque è questo esame? Una particolare inquisizione della propria coscienza: una ricerca di tutti i pensieri, parole, opere ed ommissioni contrarie alla divina legge, affine di depositarle con cuor contrito e umiliato dinanzi al Confessore. Rientrati in voi stessi dovete richiamare alla mente come vi siete serviti del vostro corpo, delle vostre sostanze, della vostr' anima e delle sue potenze, del tempo di vostra vita, delle cognizioni, lumi e ispirazioni divine, di tutti i beneficj, e di tutte le grazie concedutevi da Dio, e come di questo Dio ne avete osservati i comandi, e notarne con diligenza le trasgressioni, i dissipamenti e gli abusi.

2. Non vi figurate però, che questa mia Istruzione sia indirizzata a certe persone, che o colla divina grazia stanno lontane da' peccati, o che confessandosi di frequente, e praticando ogni giorno il santo costume di esaminare la propria coscienza, possono facilmente, e in breve tempo mettersi avanti gli occhi i loro cotidiani difetti. Nemmeno vi pensaste, che voglia dar ansa alle agitazioni e scrupoli di certe anime deboli, che dopo tutte le diligenze possibili in ricercare le loro colpe, non si trovano mai nè contente, nè quiete. Sempre stanno con batticuore di non essersi bene esaminate, di essersi dimenticate qualche colpa, di aver trascurata qualche circostanza, cangiando in tal guisa per meri scrupoli in odioso e difficile quel Sagramento, che per altro è sì dolce, e sì facile. Che tanto agitarvi? Usate quella diligenza a voi moralmente possibile, e questo basta. Ogni estremo è vizioso. E siccome è da condannarsi chi poco, o nulla usa diligenza nell' esame, così sono da condannarsi quelle anime, che scrupoleggiando soverchiamente circa il numero, e circostanze de' peccati, mancano forse in ciò, che è più necessario, di destarne l' enormità e proporne l' emenda. Mia intenzione dunque si è d' indrizzarla a quelli, che da qualche mese, da un anno, o anche più, non si sono confessati, e vogliono ora accostarsi a questo Sagramento; e a questi, dico, che hanno da usare diligenza nel riandare coi loro esame la vita passata.

3. Qui però voi ricercate qual esser debba questa diligenza? Una diligenza particolare, rispondono col Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *cap.* 5.) tutti i sacri Teologi: quella, che si merita un affare arduo e d' importanza. Figuratevi dunque una persona, che ad un Tribunale di questa terra abbia da render un conto di tal premura, che dal di lui esito buono o cattivo, lo stabilimento, o la rovina di se, e della sua famiglia dipenda. Voi la vedete, che si ritira solitaria nella propria stanza, e lasciatosi dietro le spalle ogni altro affare, a questo solo rivolge tutte le sue applicazioni e pensieri. Pensa, ripensa, scrive, rescrive, nè mai si quieta, finchè con tutta chiarezza non abbia disposta ogni cosa. Tanto si fa per un affare mondano. Condannatemi di troppo severo, se vi dà l' animo, se tanto almeno ricerco per l' esame di vostra coscienza: quando tanto di più potrei dimandarvi, trattandosi qui di anima e non di roba, si rende conto non ad uomini soggetti agli sbagli e agli errori, ma ad un Dio, che non può essere ingannato. Sì, cari fratelli, quando a guisa del Figliuol Prodigo rientrati in voi stessi vi siete vergognati d' aver scialacquato il divin patrimonio con tanta offesa del vostro Padre celeste, una vita avendo menata così indegna di voi, mettete da parte ogni affare di Mondo, e ritirati nell' angolo di qualche Chiesa, o nel segreto di vostra stanza, prostratevi prima dinanzi la Maestà di quel Dio, che tutti i cuori discerne, e imploratene il di lui ajuto per poter riandare nell' amarezza del vostro cuore, e tutti conoscere distintamente i vostri peccati. Immaginatevi, che questa possa essere forse l' ultima Confessione di vostra vita, e che da essa dipende o l' eterna vostra felicità, o l' eterna miseria: che con questa avete a rimediare a tutte le mancanze commesse nelle altre. Oh voi felici, se vi disporrete con riflessioni e risoluzioni sì sante!

4. Ma frattanto voi dite: che dovrem fare per un esame di più mesi, e forse di un anno, da che non siam confessati? Come potrem sviluppar tanti nodi, rintracciar tante vie, e chiamar alla mente tanta diversità di peccati? Con tutta facilità, quando vogliate ascoltarmi,

ni. Io suppongo, che come Cristiani abbiate a memoria i Comandamenti della legge di Dio e della Chiesa, i Sagramenti, i peccati capitali, e questi sieno i capi del vostro esame. Voi già sapete dal primo comandamento, che non v'ha che il solo nostro Dio. E qua esaminatevi, se l'avete amato sopra ogni cosa, servito e adorato. Se mai per disgrazia amaste e stimaste più di lui la roba, l'onore, o qualche creatura, e in quella collocaste l'ultimo vostro fine; se vacillaste nella credenza dei divini Misterj, o della divina provvidenza; se disperaste, o presumeste della divina misericordia: se mai faceste diabolici e superstiziosi ricorsi. Viene nel secondo di prender in vano il suo Santissimo nome. E voi fate una rigorosa notomia sopra la vostra lingua, se mai ardì con giuramenti, o forse con ispergiuri, e peggio, se con bestemmie disonorare quel nome adorabile, o della Vergine, o de' Santi. Esaminatevi, come santificaste le Domeniche e le altre Feste. Se consumaste in opere servili, in balli, amoreggiamenti, giuochi, dissolutezze e bagordi que' giorni consegrati a Dio, e da doversi impiegare nell' orazione e negli altri spirituali esercizj. Ricercatevi, figliuoli, quale sia stata l'ubbidienza e il rispetto verso il padre e la madre ed altri maggiori. In ordine al prossimo, investigate, se l'offendeste nella persona con fatti, o con parole: se nutriste contro di lui inimicizie, odj e livori, se con maldicenze, o testimonianze false ne oscuraste il buon nome, se ne rubaste, o ne riteneste la roba. Ricercate, se mai la vostra coscienza si fosse macchiata con peccati di senso contra al sesto comandamento, se furono di soli pensieri o desiderj, o pur di fatto, e come e con quali persone. E così andate scorrendo sopra gli altri comandamenti di Dio, e sopra quelli della Chiesa: se s'è udita nelle feste, e con qual divozione la Messa; come si sono osservati i digiuni, come si son fatte le Confessioni e Comunioni, e con qual disposizione si sono ricevuti gli altri Sagramenti; e così parimente sopra i peccati Capitali, di cui a suo tempo si parlerà.

5. Bisogna però avvertire, che siccome insegna il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *cap.* 5. *can.* 7.), non basta confessare i peccati in genere, ma anche in ispecie e in numero: e perchè ogni precetto può avere diverse specie di peccati, debbono queste distinguersi e spiegarsi, e quanto mai è possibile, d'ogni specie di peccati raccontare il numero preciso, senza aspettare, come accade nella maggior parte de' penitenti, che il Confessore ve l'abbia a ricercare. Non basta però, secondo lo stesso Sacro Concilio, confessare le specie diverse de' peccati, ma anche le circostanze, che mutano specie, che sono quelle, che trasferiscono l'atto umano peccaminoso in un'altra specie di peccato da quella, che hanno per ragion del suo oggetto. Così rubare una cosa sacra o in luogo sacro fa, che divenga sacrilegio quello, che sarebbe stato un peccato di solo furto: e così parimente il peccato disonesto commesso da persona, o con persona conjugata, o che ha voto di castità porta seco una circostanza, che muta specie. Ma che dovrà dirsi delle circostanze aggravanti, che sono quelle, che non aggiungono al peccato nuova malizia di specie distinta, ma aggravano il peccato nella stessa specie? A ciò rispondo, che secondo la dottrina del Catechismo Romano (*de Pœn. n.* 47.), di S. Carlo Borromeo nelle sue istruzioni ai Confessori, e de' accreditati Teologi, si debbono anche queste confessare, quando sono notabilmente aggravanti: il che anche si deduce dallo stesso Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 5.), che imponendo la confessione delle circostanze, che mutano specie, dice, che si dee fare, acciocchè il Confessore formi retto giudizio della gravezza del peccato, e ne assegni la pena condegna. Ora questa ragione vale anche parlando delle circostanze notabilmente aggravanti: imperciocchè altro giudizio formar dee il Confessore del peccato di colui, che rubò un solo scudo, o zecchino, e di quell'altro, che ne rubò cento e anche mille, di colui, che mantenne odio inverso del suo prossimo, e nutrì desiderio di vendetta per una sola mezz'ora, o per pochi momenti, e di chi lo mantenne, e nutrì per una giornata continua, anzi per gl' interi mesi; e altra pena se gli conviene. Richiamate dunque anche queste circostanze nel vostro esame.

6. Non basta però, che vi esaminiate sopra le specie, numero, e circostanze de' peccati, ma sopra le conseguenze di essi; il che accade nei peccati di scandalo, che sono quelli, in cui o con fatti, o con parole ai semplici ed innocenti s' insegna quella malizia, che non sapevano: peccati divenuti a' nostri giorni sì famigliari e comuni, e se ne foste rei, chi lo sa, quante anime avrete rovinate e perdute! Fate riflesso, se vi trovate in qualche occasione, in cui per ordinario cadete in peccato, che essendo occasione prossima, si dee necessariamente spiegare. Lo stesso dite se vi trovaste in qualche stato di sua natura peccaminoso, o esercitaste qualche arte, o professione cattiva, che a costo di qualsivoglia guadagno, che ve ne potesse provenire, per quanto vi è cara l' anima vostra, si dee lasciare. E così parimente ricercatevi, se mai serviste di mezzano a qualche tresca impura, o ad altra azione malvagia; cooperaste, ajutaste, e in qualche maniera deste mano all' offesa di Dio. Ma non basta ancora.

7. Dovete fare una severa ricerca sopra i peccati interni, di cui tanti per un'affettata vergognosa ignoranza non fanno conto alcuno; e purchè non abbiano consumata l'opra malvagia, dei peccati interni neppur si confessano. Ma oh Dio! Chi potrebbe comprendere il numero di simili peccati, che si commettono da una persona, ch' è dominata da una qualche passion d'odio e di vendetta, oppure nutrisce verso di qualche oggetto colpevole e impuro attacco? Quanti empj e laidi pensieri scorrono per la tua mente?

Quanti malvagi desiderj contaminano la sua volontà? Quante ree compiacenze, quante prave intenzioni? Per quello abbiam detto altrove col Sacro Concilio di Trento, che a motivo e della facilità, con cui si commettono, e pel loro numero sono tante volte più perniciosi dei peccati esterni; e più gravemente feriscono l'anima. Esaminatevi dunque anche sopra di questi. Fatto questo, basterà un buon esame?

8. No, Cristiani miei cari: ma diligenza nulla men rigorosa usar dovete per richiamar alla menta le ommissioni; peccati quanto più comuni, tanto più negligentati dalla maggior parte de' Cristiani. Mirate il vostro grado, condizione e stato, in cui vi trovate, e fatevi sopra una rigorosa ricerca come ne adempiste gli obblighi impostivi dalle leggi naturali e divine. Voi siete Religioso, che nel secolo, o nel Chiostro vivete? Date un'occhiata, se siete quel sale Evangelico, che il popolo dalla corruzione preserva: se quel lume del Mondo, che a tutti col buon esempio risplende: la santità dell'abito fa buona consonanza colla santità della vita e dei costumi. Capi di casa, e padri di famiglia, come pagate i vostri debiti, e soddisfate i vostri opera], come vigilate sopra i costumi dei servi e domestici vostri, e come educate i vostri figliuoli? Madri, alle vostre figliuole come insegnate la modestia e la ritiratezza? Le lasciate forse praticare con quanti vanno e vengono? Esaminatevi. Servi e amministratori dell' altrui sostanze avete la stessa cura della roba dei padroni come se fosse vostra? Trattate con fedeltà i loro interessi? Mercatanti, e bottegaj date uno sguardo, se mal adulteraste le merci, se mal alteraste i pesi e le misure, e se furono sempre leciti e giusti i vostri contratti. Avvocati, come spediste le liti? Giudici, come amministraste la giustizia? Persone di conto e di grado come promoveste la pietà, e reprimeste gli scandali? Ricchi, sollevaste le miserie de' poverelli colle vostre limosine, oppure con estorsioni ne accresceste le miserie? Ricercatevi. E beati voi se preso il tempo necessario, e il luogo ritirato usaste tutte queste diligenze per rinvenire le colpe.

9. Ma si fanno da tutti queste diligenze per rinvenirne le colpe? Messi da parte tutti i vostri mondani interessi, vi ritiraste mai o nel segreto di qualche stanza, o nella solitudine di qualche Oratorio, o Chiesa a riandare la vita passata? Deste mai all' esame di vostra coscienza quel tempo, che si dà ad ogni affare domestico di qualche premura? Ah, che la sperienza dice di no. Saranno passati più mesi, per non dire un anno, che non si sono confessati, e venendo qualche Giubbileo, o Indulgenza, la solennità del Natale, o della Pasqua, per certa convenienza, per uso, o per non essere mostrati a dito, si pensa d'andare a' piè d'un Confessore. Ma piano: faceste la raccolta dei vostri peccati? Quanti giorni sono dacchè vi esaminate? Eh! che scrupoli di far raccolta di peccati e d'impiegar giorni per esaminarsi? Data così all' ingrosso un' occhiata alla coscienza, nello spazio di mezz' ora, se pur tutta ve la impiegano, sono più che preparati per la lor Confessione. Portano dinanzi al Sacerdote una massa confusa e indigesta di colpe, un generale racconto di aver giurato, bestemmiato, mormorato, senza distinzione nè di circostanze, nè di specie, nè di numero; che il numero mai dir non si vuole, e del resto altri vi pensi. E così pretendete di fare una valida Confessione? E tanti peccati, che necessariamente resteranno indietro, vi lusingate, che da Dio vi vengan rimessi? Eh nol crediate. Se avrete fatta una diligenza a voi moralmente possibile, allora sì, secondo tutti i Teologi, vi verrà rimesso quel peccato, di cui per mancanza di memoria non vi sovvenne; ma non già quando poca, o nulla ne usaste. Una mezz'ora per un esame di più mesi, e forse anche di anni? Eh, pensate con più diligenza.

10. Non dissimili sono certi altri, che gittati a piè del Confessore vorrebbero, che a forza d' interrogazioni facesse la loro Confessione, quasichè dovesse esser più che indovino, a somiglianza appunto, dice un pio Autore (*Segn. Penit. Istr.*), del Re Nabuccodonosor. Ho veduto un sogno, disse egli a' suoi savj, e fra una confusione di pensieri m'è svanito dalla mente. Voi frattanto manifestatemi qual fosse il sogno e la sua interpretazione (*Dan.* 2.): *Vidi somnium, & mente confusus, ignoro quid viderim: somnium, & interpretationem indicate mihi.* Può darsi più stravolta dimanda? Sire, risposero gli indovini, manifestateci il sogno, e toccherà a noi interpretarlo. Interrogatemi, Padre, di ciò, che ho fatto, dicono alcuni. Ma il Confessore sta per ascoltar le vostre colpe, non per indovinarle. Apritegli prima voi la vostra coscienza, ed egli poi ne farà le sue interrogazioni, e apporrà il dovuto rimedio. Vedeste mai un medico, che proceda alla cura d'un ammalato, se egli prima non gli scuopre il suo male? Non nego però, che questa disposizione di rispondere alle interrogazioni del Confessore non sia talora sufficiente per ben confessarsi. Ma in chi? in chi fosse d'ingegno sì rozzo, e sì grosso, che per quanto egli pensi, non può ridursi a memoria le sue colpe: ma non già per chi ha cognizione e ingegno per tutt' altro, che per esaminarsi. Questi non sono in verun modo scusabili. Si ha da usare tanta diligenza, io replico, quanta si usa per un interesse di grand' importanza. E ditemi in grazia: se si tratta di ricuperare, o di accrescere un campicello alle vostre tenute, un titolo al vostro casato, d'ascendere a qualche posto, o dignità, da cui speriate onore, o guadagno; quante diligenze, quante cautele? Quanto si lavora d'ingegno, si studia, e si specola? E se si tratta di ricuperar l'anima vostra dalle mani del Demonio per mezzo d'una santa Confessione, di guadagnarle la grazia di Dio, e la gloria del Paradiso, non si ha per far un buon esa-

esame nè tempo, nè cognizione, nè ingegno? Deh per quanto vi è cara la vostra eterna salute, un poco più di tempo, e di diligenza per esaminarvi. Pensate un po' meglio e ripensate.

11. Abbiamo pensato e ripensato, dicon certuni; e pure appena ci fu fatto di ritrovar materia d'assoluzione da portar a piè del Confessore. Appena materia d'assoluzione? Dite il vero? Pure se siete di quelle anime mentovate sul bel principio, che frequentando i Sagramenti ogni otto, quindici giorni, o anche ogni mese, vivete col santo timor di Dio, e a consonanza della divina legge, non me ne maraviglio; frutto essendo dei Sagramenti tener le anime dalle colpe almen gravi lontane. Ma se poi chi così parla fosse di quelli, che molto di rado, e poco più d'una volta all'anno ai Sagramenti accostandosi, vivono secondo le massime d' un Mondo corrotto; io temo, che sieno ingannati da una falsa sicurezza, e che intanto non ritrovino peccati, perchè ricusano di cercarli. Se si facesse quella diligenza, che impone il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 5.) d' investigare tutti i seni e nascondigli della propria coscienza: *postquam conscientiæ suæ sinus omnes, & latebras exploraverit:* so ben io, che si troverebbe dei peccati: ma perchè bisognerebbe riformare quel tenor di vita rilasciata, e poco cristiana, che riformar non si vuole: ma perchè bisognerebbe privarsi di certi passatempi geniali, di certe libertà, di cui non si ha cuore di privarsi, per questo non si cercano.

12. Ah che pur troppo è vero, che si danno molti Cristiani, che nulla più temono, quanto di esser illuminati sopra di certi peccati, per cui han del genio e dell'affetto! Direste, che vogliono sempre avere dentro del loro cuore un segreto ripostiglio, dentro di cui non s' abbia mai a penetrare, affine di mettersi, dirò così, in sicuro, e dai rimorsi della coscienza, e dalle riprensioni de' Confessori. Si ama di acciecarsi ai lumi della ragione, per rendersi persuasi, che non v'ha tanto di male in quegli oggetti, in cui trova il cuore il suo interesse, il suo gusto, il suo piacere. Da qui ne nascono poi quelle false coscienze divenute oggidì tanto comuni, che per non essere inquietate sopra di quelle colpe, per cui han dell'attacco, trascurano nei loro esami di ricercarle. Ed in effetto: Se tanti mercatanti si esaminassero più a fondo, sanno pur troppo, che troverebbero, e bugie dannose e frodi e usure palliate e contratti illeciti e ingiusti. Ma perchè bisognerebbe minorare i guadagni, e restituire il mal acquistato, per questo così a fondo non si esaminano. Se quell'uomo di bell' umore si volesse esaminare con più rigorosa attenzione, sa pur troppo, che ritroverebbe e intemperanze in quelle ricreazioni, e conviti, e laidezze in quei ragionamenti, e attacchi troppo teneri verso di certe persone: ma perchè sa, che ciò non gli verrebbe accordato dal Confessore, per questo ama di stare nella sua ignoranza, e in nulla si vuol ricercare, perchè in nulla si vuol emendare. Se quella femmina di bel tempo volesse penetrare più a dentro ne' suoi esami, sa pur troppo, che ritroverebbe e vestir troppo immodesto, e conversar troppo libero, e confidenze non tutte sante, e pensieri non tutti casti, e amori, che spogliatisi di quella falsa idea di Platonici, comparirebbero tutti sensuali: ma perchè bisognerebbe troncar subito visite, veglie, conversazioni, ed ogni altro divertimento e piacere, per questo s' addormenta ad ogni rimorso, e in nulla si vuoi ricercare, perchè in nulla si vuol mutare.

13. Lo so anch' io, che se vi esaminate in tal guisa non troverete appena materia d'assoluzione. Se a somiglianza di quell' incauto Saule (1. *Reg.* 15.), che mandato da Dio a distruggere ogni cosa degli Amaleciti, la perdonò al Re e alle cose più preziose, manomettendo solamente ciò, ch'era più abbietto e più vile; così voi nel vostro esame la perdonate all' interesse, ai passatempi geniali e alle passioni più tenere; lo so anch' io, che non avrete da confessarvi gran cose. Ma deh non ingannate voi stessi. Riflettete se la vita d'un Cristiano può esser la vita dei bel tempo, di tutti i divertimenti e piaceri, che può offerire il Mondo, come forse è stata la vostra. Date un'occhiata alla diversa maniera, con cui nei loro esami si portavano i Santi, e si portano anche di presente tante anime buone, che disingannate del Mondo, altra premura non hanno che di piacere a Dio, e considerate quanto erano quelli, e sono queste rigorosi fiscali nell'esaminare i loro più leggieri difetti, e nell'esporre nell'amarezza del loro cuore dinanzi al Sacerdote le imperfezioni più minute ingrandite dalla loro pietà: e tuttocchè veglino di continuo sopra le loro azioni, mai non finiscono di esagerare le loro ingratitudini inverso Dio, e le mancanze ai loro doveri, fino a temer d' esser tante volte colpevoli in ciò, che nol sono. Oh se faceste riflesso a questa condotta, tanto dalla vostra diversa, vi so ben dire, che trovereste materia da confessarvi.

14. Se un S. Elezzaro, e una S. Delfina Sposi insieme e vergini, e l'uno e l'altra gloria e splendore del terzo Ordine di S. Francesco, e che pure vissero nel Mondo e nelle Corti, avessero per disgrazia impiegato un solo giorno senza pensare nè all'anima, nè a Dio; se fossero intervenuti ai vostri spettacoli teatrali, alle vostre feste di ballo, dove il lusso, la vanità, la moda vi sono portati in trionfo; e dove ognuno cerca di comparire, di risplendere sopra degli altri e di piacere. Se fossero intervenuti alle vostre conversazioni, dove si permettono certe libertà, che così poco colla modestia s'accordano, a quei discorsi, dove così spesso si equivoca e si motteggia sul lubrico; dove in una parola tutto lusinga, incanta, avvelena: e se a ciò avessero per loro disgrazia applaudito, o in qualche maniera se ne fossero compiaciuti: oh che rigore, che ricerche, che esami per molti giorni, e quanta materia da confessarsi! E voi,

 che

che ciò faceste non per un solo giorno, ma per mesi, e forse anni conduceste questo tenor di vita sì effeminata e molle, e per conseguenza così contraria alla morale dell' Evangelio, non trovate materia d'assoluzione da portar dinanzi al Confessore? non può essere, Cristiani. Ricercatevi dunque con più rigorosa attenzione.

15. Ma finalmente, che cosa possiam ritrovare? dicono certi mondani. Non fornichiamo, non rubiamo. Non bestemmiamo, nè ammazziamo ... Che? Forse non sono peccati, che le fornicazioni, i furti, le bestemmie e gli omicidj? Giovani dissoluti, voi forse non commettete alcun peccato di opera, frequentando quegli amori, che volete difendere per leciti e innocenti: ma non fate conto di tanti ragionamenti osceni, dilettazioni morose, laidi pensieri, e desiderj impuri. Voi non rapite l'altrui roba, o femmine: ma non vi fate scrupolo di rapire le anime a Dio col mezzo di quegli abbigliamenti sì poco modesti, di quelle nudità troppo aperte, con quelle maniere di trattare così affettate e libere, col permettere, e forse procurare la servitù, il corteggio, e la frequenza di quelle persone, di cui conoscete le intenzioni, che non sono tutte innocenti. Padri di famiglia, e persone di conto e di grado, voi non bestemmiate: ma frattanto non impedite che i figliuoli, domestici e servi con giuramenti, e bestemmie non insultino Dio. Ricchi, voi non ammazzate: ma frattanto non adempite l'obbligo di far limosina del superfluo; e spendendo in lussi e vanità, o ritenendo negli scrigni ciò, che dovreste dare ai poveri, li lasciate perire, o almeno languire di fame. Altro che dire non si ammazza, non si ruba per farsi innocenti. Rigore dunque e diligenza, Cristiani, nel vostro esame. E qual rigore? Se fosse possibile quello, che userà Gesù Cristo, esaminando le nostre coscienze nel finale giudizio. Oh che rigore farà quello! Si dimanderà conto d'ogni parola oziosa: pensate, che farà delle scandalose ed oscene, dei giuramenti e delle bestemmie? Si farà notomia sopra ogni pensiero: verranno all'esame per fin le opere buone e le virtù. Su via dunque si faccia quella volta un esame, che rimedj, se v'è duopo, alle mancanze dei passati. Si prenda il dovuto tempo, il luogo ritirato, si usi la diligenza necessaria. Non si lasci indietro pensiero, parola, opera, omissione, che non sia discussa, per averne poi a fare l'accusa, o sia Confessione dinanzi al Sacerdote, su di col si parlerà nella seguente Istruzione.

ISTRUZIONE XVII.

Sopra l'accusa, che si dee fare nella Confessione.

Bisogna pur dire, che sia infinitamente amabile quella providenza divina, che a tanti mali non solamente del corpo, ma anche dell'anima vuole contrapporre altrettanti rimedj. E' sottoposta l'anima, anche dopo aver col Battesimo scancellato il peccato originale, a molte spirituali infermità: e Gesù Cristo vi porse efficace rimedio, formando del suo Sangue prezioso un salutifero bagno per guarirla. Se questi amorosi disegni non andassero mai a vuoto, chi si potrebbe dannare? Ma ahi! Che il Demonio trovò anche in questo la maniera di cangiar la medicina in veleno, e di fare, che molti restino affogati da quel bagno stesso, dal quale ricever dovrebbero la sanità e la vita. Non può il maligno togliere del tutto la Confessione dai Cristiani; ma fa tutti gli sforzi per indur molti incauti ad abusarsene. Ed oh! quanti Cristiani anche a' nostri giorni si confessano malamente, e si dannano. Si accusano al Sacerdote delle loro colpe, ma non come debbono; ed essenzialmente mancando anche in questa seconda necessaria condizione, tendono le loro Confessioni invalide, o sacrileghe. A prevenire dunque, oppur a togliere sì detestabile mancanza, impieghiamo la presente Istruzione, collo spiegare, qual debba esser l'accusa, che si dee fare al Sacerdote de' propri peccati, per fare una buona Confessione.

1. Quest'accusa, che volgarmente Confessione si chiama, altro non è, che una manifestazione di tutti quei peccati, che secondo le loro specie, numero, e circostanze, come abbiam detto, si sono nell'esame raccolti. Già udiste, che questa confessione ed accusa è necessaria da farsi per legge divina, che dee farsi al Sacerdote, ch'è il Giudice posto da Dio. Fa duopo però avvertire, che sebbene questo Sagramento della Confessione s'eserciti per via di giudizio, in cui il peccatore è il reo, ed il Sacerdote il Giudice; pure un gran divario passa fra la maniera di giudicare in questo Divin Tribunale, e in quelli dell'umana giustizia. Nei Tribunali, in cui giudicano gli uomini, il reo, che confessa il suo delitto, è condannato e punito; e quello, che è costante a negarlo, quando non s'abbiano altre pruove in contrario, va libero e assoluto. Ma in questo Tribunale della Giustizia Divina, o per dir meglio, della Divina Misericordia, il reo, che senza alcuna simulazione confessa il suo peccato, va libero e assoluto: ma quello, che per qualsivoglia riguardo ricusa di confessarlo, e lo nega, è condannato agli eterni gastighi. Ma d'onde nasce questo divario? Perchè il Sacerdote, che in quel Tribunale fa le veci di quel Padre celeste sì amoroso e sì buono, veste anch'egli la persona e il nome di padre, e come a un padre il peccatore a lui si confessa. E chi confessa i suoi falli ad un padre per averne il perdono, senza tergiversazione dee accusarsi reo per ottenerlo.

2. Ri-

2. Ritrovato dunque, che abbiate un tal Padre amoroso, a un Confessore fornito di quelle doti e qualità, di cui abbiam già parlato, considératelo come quello, di cui Iddio si vuol servire per la vostra eterna salute; come Angelo calato dal Cielo dice San Francesco di Sales (*Introd. alla V. D. p. 2. c. 2.*), o per dir meglio, come il Luogotenente di Dio. Presentatevi dunque a questo, mostrategli le vostre piaghe, e resteranno sanate. E questo fu quello, che impose il nostro Divin Redentore ai lebbrosi, di cui si favella in S. Luca (*c. 17.*). Lo aveano pregato, che si compiacesse di risanarli dalla schifosa infermità della lebbra; e Cristo, andate, disse, e mostratevi ai Sacerdoti: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus*; e nello stesso viaggio restarono dalla lebbra mondati. Ma non poteva Cristo curarli, come facea di tanti altri, senza mandarli ai Sacerdoti? Lo poteva, rispondono i due grandi Dottori della Chiesa, Ambrogio, e Gregorio (*in hunc locum*): ma volea darci una figura di ciò, che dovea farsi nella legge di grazia, perchè i peccatori potessero ottenere la guarigione delle loro infermità spirituali: cioè di andarsi a presentare ai Sacerdoti, e manifestare ad essi quanto v'ha d'interno nel loro cuore.

3. *Ite* dunque, Cristiani, *& ostendite vos Sacerdotibus*, se volete guarire dalle vostre piaghe, e ottenere de' vostri peccati la remissione. Andate, questo è comando di Cristo: non occorre cercare, o fingere scuse, e pretesti per dispensarvene. Mostratevi ad essi quali siete. Non vi trattenga alcun riguardo, o timore di comparir rei al lor Tribunale. Manifestate pure ad essi i vostri più occulti pensieri, le ree compiacenze, i desiderj malvagj, scoprite ad essi que' pravi, e finora impenetrabili movimenti del vostro cuore, que' misterj d' iniquità, e quelle azioni, che forse finora celaste. Per quanto sieno schifose le vostre infermità, fetenti le vostre piaghe, non temete, andate pure, e mostratele ai Sacerdoti, che sono que' Medici spirituali, a cui Cristo ha dato il poter di guarirle. Quand' anche foste più neri del carbone, diverrete più bianchi della neve. Quand' anche aveste commesse le iniquità più nefande, più abbominevoli, e più esecrande, che possano esser commesse nel Mondo, tutto vi sarà perdonato; ma tutto sotto questa condizione indispensabile, che senza nulla occultare, le manifestiate ai Sacerdoti: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus*.

4. Qui voi ricercate qual esser debba l' accusa, e da quali condizioni accompagnata per ottenere il suo fine? Molte ne propongono i Sacri Teologi: ma io ne toccherò solamente quattro, che sono le più necessarie. L' accusa dei peccati dee esser umile, lontana da ogni fasto; pura, senza mescolarvi cose impertinenti; semplice, senza scuse; fedele e intera senza lasciar indietro per qualsivoglia rispetto alcun peccato. *Umile* dee essere questa accusa, e questa umiltà dee spiccare nel portamento, nei gesti, nel vestito, nella positura del corpo, e nelle parole, quale si conviene ad un reo, che si presenta dinanzi al Giudice. Quando noi confessiamo i nostri peccati al Sacerdote siamo tanti rei, che al tribunale del nostro Re Divino da noi gravemente offeso, chiediamo pietà e perdono. Qual cosa dunque più conveniente, anzi più necessaria quanto questa umiltà? Che si direbbe d' un reo di lesa Maestà, che comparisse al giudizio del suo Sovrano in abito sfarzoso, e in portamento superbo? Io vece di muoverlo a pietà non lo spingerebbe a punirlo? Lo stesso dite di que' Cristiani, che si presentano ai Tribunali di penitenza sì fastosi ed altieri. Lo stesso di quelle femmine, che vi vanno ornate con tal lusso e vanità, come se fossero tanti idoli; come se andassero al teatro e al festino. Un tal portamento non serve piuttosto ad irritare, che a placare il Giudice eterno? Per questo S. Carlo Borromeo non volea, che i Confessori ascoltassero femmine, se non erano vestite con abito modesto, qual si conviene a chi si presenta al giudizio del suo Signore per chiederli misericordia e perdono.

5. *Pura*, senza mescolamento di cose impertinenti dee essere lo secondo luogo la nostra Confessione, e la nostra accusa. Ella è una pena de' poveri Confessori qualor s' abbattono in certi, o certe penitenti, che in vece di schiettamente palesar senza tanti preamboli la lor colpa, vogliono prima raccontar tutto intero il fatto, e la storia, da cui ebbe l' origine. Per ultimo tante volte tutta la colpa sarà stata una parola sconcia, un atto d' impazienza, o un giuramento; e avanti di dirlo, ve ne fanno un così lungo e fastidioso racconto, notando minutamente il tempo, l' ora, le persone, il loro nome, le dimande, le risposte, che muoverebbero a nausea, per non dir ad impazienza, gli spiriti più flemmatici, e se dieci sono state le parole sconcie, e dieci gli atti d' impazienza, di tutti e dieci ne vogliono raccontar la storia, e l'origine. Le vostre colpe raccontate puramente, e non queste cose impertinenti, e queste storie.

6. Peggio poi si portano quelli, che in vece di far un' accusa *Semplice* dei loro peccati, s' ingegnano di palliarli con mille scuse, ad altri la colpa addossando per far se stessi innocenti. Per il che dovete sapere, che non v' ha cosa, che più muova Dio a perdonare i peccati, quanto una schietta e semplice Confessione, che di essi ne fa il peccatore. S. Agostino osserva quest' amorosa propensione e condotta di Dio con i due primi peccatori del Mondo Adamo ed Eva. Avanti di condannarli gl' interrogò perchè aveano rotto il suo divin comando. Sapete perchè, dice il Santo? per dar loro occasione ed impulso di confessar il loro peccato, e per mezzo di questa sincera ed umile confessione conceder loro il perdono: *Deus confitenti Adamo ... indulgentiam paratus erat dare*. (*h. 12. int. 50.*). Ma che fecero gl' infelici? in vece di confessar il loro peccato, si chiusero il seno della Divina Misericordia e del perdono, tirandosi

dosi addosso il gastigo, scusandosi Adamo sopra di Eva, ed Eva sopra il Serpente.

7. Ah, che pur troppo noi abbiamo ereditato dai nostri primi Padri non solamente il peccato, ma il pessimo costume di scusarsi, e per fin nella Confessione. In fatti: altro non odono i Confessori in quel sacro Tribunale, che queste, o somiglianti espressioni: *Padre, ho figliuoli sì discoli, ed insolenti, che farebbero prevaricare i Santi*, dice quella Madre, scusando i suoi trasporti d'ira, e le sue imprecazioni: *Se l'udiste quel mio marito, farebbe romper la pazienza a un Giobbe*, così si scusa quella moglie superba, che non può, nè vuol sofferire la soggezion del marito: *Se la conosceste quella mia moglie; non dico altro, vuol esser sempre l'ultima a parlare*: così si scusa quel marito, che non può udirsi rinfacciar i suoi vizj. Chi si scusa sulla nuora, ch'è troppo altiera e libertina; la nuora sulla suocera, ch'è di soverchio fastidiosa e importuna: chi ne dà la colpa al Diavolo, che tenta; chi all'occasione, che al male lo spinse. In una parola, quasi tutti accusano gli altri per non accusare se stessi, o almeno per coprire in qualche modo, o diminuir la lor colpa. Eh, levate queste scuse, accusate voi stessi, e i vostri peccati raccontate, e non quelli degli altri. Io sono il reo, dite nell'amarezza del vostro cuore a Dio, e quando vi accusate dinanzi al Confessore, io sono il reo, mia è la colpa, non del marito, non della moglie, non dei figliuoli, per mia malizia ho peccato. Conosceva pur troppo, che faceva male, e pure contro a tutti i rimorsi della mia coscienza, contro alle ispirazioni divine ho voluto farlo. Non è stato il Demonio, che mi ha fatto peccare, ma la mia perversa volontà, che ha voluto aderire alle pestifere suggestioni di questo nemico infernale; non l'occasione, ma io, che temerariamente ho voluto mettermi in essa. Così dicendo, e operando, moverete la Divina Misericordia a perdonarvi: ma se vorrete ancora addossar ad altri la colpa, e scusarvi, voi altro non fate, che aggiunger peccati a peccati, e impegnar Dio a non perdonarvi giammai. Si scusa Saule di non aver distrutta ogni cosa degli Amaleciti, e n'incolpa il popolo, e Dio non gli perdona, anzi lo priva del Regno (1. *Reg.* 15.). Senza scusarsi, s'accusa Davide dell'adulterio, e dell'omicidio: *Peccavi*; e Dio gli perdona (2. *Reg.* 12.). Dio dunque sarà per perdonarvi i vostri peccati, fino a protestare di non più ricordarsegli, se ve ne chiamerete rei con un'accusa semplice e pura.

8. *Fedele e intera* finalmente dee essere la Confessione, e l'accusa, senza tergiversazione, senza bugie, senza tacere per qualsivoglia riguardo alcun peccato. E chiunque la fa altrimenti, fa una Confessione empia e sacrilega, e che ai passati accresce un peccato più enorme. E pure, ahimè! Quanto maggiori in questa parte son le mancanze! Ciò non ostante vorrei lusingarmi, che molto rari sieno gli esempj di quelle anime abbandonate da Dio, che a bella posta vengono a mentire in questo Tribunale di misericordia, e a ricusare ostinatamente di far la Confessione di quelle colpe, di cui le fa ree la propria coscienza, e in tal guisa cangiar in veleno mortifero quel Sagramento, che come abbiam detto altrove, è l'antidoto più valido per dar loro la vita. Tal sorte di persone, se si danno, bisogna dire, che sieno arrivate all'ultimo eccesso della perfidia, e che abbiano del tutto smarrita la Fede. Penso però, che se rari sono gli esempj di persone di così perduta coscienza, non così rari sieno gli esempj di quelli, che con mendicati artifizj cercano di nasconderne la gravezza, che passano come di fuga certi più vergognosi eccessi, affinchè il Confessore non abbia campo di farne sopra di essi i dovuti riflessi: che manifestano con tuono sì basso di voce le cadute più ignominiose, che non sono ben intese, o finalmente usano tal furberia, e circuito di parole, che nel proprio e vero senso comprese non sono. Ma quante poi anime deboli e fiacche, che per certo naturale rossore e vergogna tacciono uno, o molti peccati in Confessione? E per disingannare, e per ajutare con ispecialità queste ultime, voglio impiegare in questa Istruzione il mio zelo.

9. Essendo per loro disgrazia nella gioventù, o in altro tempo cadute queste anime in qualche fragilità vergognosa, contro a tutti i latrati della coscienza, contro a tutte le ispirazioni e gl'impulsi, d'ogni altra cosa si confessano, fuorchè di quel peccato. Ma perchè infelici, non vi sgravate da un peso sì indegno, manifestando anche quel peccato? Oh Dio, rispondete, che pena! Oh Dio! che brucio di rossore in dover manifestare certi miei trascorsi. Come mai potrò ... Ma ascoltami, anima debole e pusillanime. Non bruciasti già di rossore, quando li commettesti? Forse in quelle tue fragilità vi furono dei complici, e pure non ti arrestò la vergogna, ed ora vorrà arrestarti, perchè con una risoluzione Cristiana non le palesi? Feristi a morte l'anima tua, dice S. Agostino (*in Ps.* 50.), senza che t'inorridissi, e ti vergognassi di sì nero attentato; e ora ti vergogni di medicar la piaga, e portar la benda, con cui resti fasciata? Macchiasti senza vergogna l'anima tua con quella lordura, dice S. Bernardo: e ora avrai vergogna di lavarla con una Confessione sincera? Ma questa è l'arte più fina del Demonio di metter la vergogna nella penitenza, e la facilità nel peccato, tutto al contrario di ciò, che ha fatto Dio, che ha posto la vergogna nel peccato, dice il Grisostomo, perchè serva di riparo a non commetterlo: e la facilità nella penitenza, perchè serva d'impulso per abbracciarla, quando per disgrazia s'è commesso il peccato. Quando si tratta di offender Dio, questo nemico infernale ci rende temerarj e impudenti: ma ci rende timidi e pusillanimi quando si tratta di confessare il peccato. Ci toglie la vergogna, quando si ha da fare il male, e ce la rende, quando si ha da prendere il rimedio per

per liberarsene. Empio e crudele, e quando la toglie, o quando la rende, conchiude il Santo Padre; come sarebbe colui, che togliesse le armi ad un soldato, quando si dee difendere dal suo nemico, e gliele rendesse, perchè possa uccider se stesso. E che così faccia il Demonio, lo confessò egli stesso ad un gran Servo di Dio, che vedendolo girare intorno ai Confessionali: che fai qui, gli disse, nemico di Dio, e degli uomini? restituisco, rispose quegli, ciò che una volta tolsi e rubai. Ma qual cosa vuoi tu restituire, ladro infernale? Restituisco, disse, ai peccatori, perchè non si confessino di certi peccati, quel rossore, e quella vergogna, che tolsi loro, quando gl' indussi a commetterli.

10. Voi però direte, che non è possibile non aver del rossore e della vergogna nel dover manifestare peccati, che sono in se ignominiosi. A questo rispondo, che non è mia intenzione sbandir da voi ogni rossore, quando andate a confessarvi, anzi bramo, che l'anima vostra e il vostro cuore da una santa confusione e vergogna sieno ricolmi: non però sieno tali, che vi turino la bocca, e vi annodino la lingua, cosicchè vi impediscano di accusarvi dei vostri trascorsi. Confonditi pure, o Cristiano, dice San Bernardo (*de vita solit. c. 9.*), recati pure a gran vergogna di aver offeso un Dio, inverso di te sì amoroso e benefico: *Erubesce, sed tamen revela totum*. Ciò non ostante scopritevi pure al Sacerdote, quali siete agli occhi di Dio, mostrategli tutte le vostre piaghe: *revela totum*. Si danno due sorti di confusioni, dice lo Spirito Santo (*Eccl. 4.*): v'ha confusione, che apporta il peccato, e v'ha confusione, che si tira dietro la gloria e la grazia: *est enim confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam & gratiam*. Sì, Cristiani miei cari, quella picciola confusione, che voi provate nel confessarvi, quella vergogna di pochi momenti, che vi porta tanta pena e fastidio, quella formerà la vostra felicità e la vostra gloria. Fatene dunque di essa un oggetto di soddisfazione per i vostri peccati. Sagrificatela alla Divina Giustizia in isconto di quella vergogna, che non aveste in peccare. Manifestate dunque quel vostro, sia quanto si voglia, vergognoso trascorso.

11. Si manifesterebbe: ma far questo ad un uomo .... Anzi perchè l'avete a manifestare ad un uomo, dee essere impulso, che alla Confessione vi spinga. Se il vostro Confessore fosse un Angelo confermato in grazia, d'altra natura, che voi, non soggetto alle vostre debolezze e cadute, quasi quasi vorrei compatire i vostri rossori. Ma no: egli è un uomo della stessa vostra condizione, soggetto alle tentazioni come voi, a cadere nelle stesse fragilità, in cui voi siete caduti, anzi in maggiori, se Dio non gli tiene la mano sul capo. E per questo ogni Prelato, e lo stesso dite d'ogni Sacerdote destinato ad ascoltar le confessioni, è tolto fra gli uomini *ut condolere possit iis, qui ignorant, & errant; quoniam & ipse circumdatus est infirmitate* (*Hebr. 5. 2.*). Perchè, dice l'Apostolo, essendo anch' egli uomo, possa aver pietà di quelli, che sono nell'ignoranza e nell' errore, essendo anch'egli soggetto a cadervi. Sì, a bella posta, dicono comunemente i Santi Padri, ha voluto Dio assegnare a questo ministero un uomo peccatore, perchè sapesse compatire le vostre debolezze e miserie, avendo anch' egli bisogno, che altri compatiscano le sue. Su via dunque accostatevi a questo Tribunale di tanta compassione, senza temer la faccia del Confessore, oppure, che vi minacci, e vi sgridi. Il buon Medico non tormenta l' ammalato con aspri rimedj, anzi fomenta e ajuta la natura, quando è per far qualche crisi: così fa il Confessore. Fa come quel buon Padre del Figliuol Prodigo, che quando gli comparì dinanzi sì contraffatto e sì lordo, non lo rinfacciò, nè lo riprese; anzi ne fe' portar la veste per coprirne la nudità: così il Confessore in vece di sgridarvi, o riprendervi, vi farà animo e coraggio a vomitar le vostre colpe, e colle sue caritative interrogazioni vi minorerà la vergogna.

12. Guardivi poi il Cielo di cadervi nemmen in pensiero, che il Confessore palesar vi potesse. Sarebbe troppo gran debolezza, per non dir temerità, in chi ardisse formar tal giudizio. Ciò, che dite al Confessore resta seppellito in un eterno obblio, e guai a lui, se direttamente, o indirettamente ne facesse traspirare qualche ombra. Si renderebbe scopo di tutti i fulmini del Cielo, e della terra. Io però v'aggiungo, che scoprendo i vostri peccati al Sacerdote in confessione, voi ne assicurate la segretezza coi rivelarli, e conservate il vostro onore coll' accusarvi. E' vero, che la segretezza porge a molti ansa di peccare, il che non farebbero, se sapessero d'esser veduti e conosciuti. Per questo tanti si consolano d'esser malvagi, perchè non avendo alcun testimonio dei loro misfatti, non ne portano pena alcuna. Dal che si deduce, che la Confessione, in cui bisogna far palese ogni cosa più segreta, sarebbe una molto dura legge, secondo questo principio. Ma noi sappiamo per mezzo della Divina Scrittura, che manifestare il suo peccato è il modo più sicuro e più proprio di nasconderlo per sempre. *Dabo tibi arcana secretorum*, dice Dio per bocca d'Isaia (*c. 45.*). Io ti darò il modo sicuro di conservare il tuo segreto. Ma qual è questo modo? Confidarlo al Sacerdote nel Tribunale della Confessione. Voi credete, che questo segreto sia sicuro dentro del vostro cuore; ma io vi dico, che più ancora è sicuro, e più nascosto in quello del vostro Confessore. Voi avete la libertà di parlarne: ma il Confessore non l'ha. Voi potete scoprirlo, quando vi piace, ad altri: ma non è mai permesso a lui, che lo sa sotto il sigillo della Confessione. Se dunque siete più sicuri di nascondere il vostro segreto col palesarlo al Sacerdote, perchè fingere difficoltà per non farlo?

13. Ma se palesiamo il nostro peccato, noi perdiamo il concetto e la fama, che avea di noi

noi il Confessore, udendo di noi tali eccessi, che non avrebbe mai pensato, e forse mai più uditi? Eh non potete dire al Confessore eccessi sì gravi, che non ne abbia uditi anche de' maggiori, e in vece di servi perdere il concetto e la stima, io vi assicuro, che servirà per eumentaria. E come non istimerà quelle anime, che per superar ogni ostacolo e riguardo, le vede sì coraggiose e magnanime? Già va in quel Tribunale non per sentire virtù e rivelazioni, ma delle debolezze, delle cadute e dei peccati. Già sa, che fa le veci di questo amoroso Signore, che per salvare le anime venne dal Cielo in terra, e diede la sua vita, e sparse il suo sangue. Eh, sappiamo pur troppo, fratelli, dice, trattando questo stesso argomento un pio e famoso Oratore. „ Sappiamo pur troppo di quanto sia „ capace la corruzione del cuore umano; anzi „ portiamo in noi stessi la sorgente, e le incli- „ nazioni delle medesime debolezze, delle quali „ voi vi arrossite. Quanto più dunque vi sco- „ prirete colpevoli, tanto più ecciterete la no- „ stra compassione, tanto più interesserete la no- „ stra carità, e diverrete un degno oggetto del- „ le nostre sollecitudini, della nostra tenerezza „ e delle nostre lagrime; e tanto più s' infervo- „ rerà il nostro zelo a porger per voi preci, e „ sparger lagrime di pietà presso Dio, affinchè „ si degni di riguardarvi con occhio di miseri- „ cordia, e spargere con abbondanza la divina „ grazia, ove abbondò il peccato. Ecco il no- „ stro ministero. Non pensaste, che vogliamo „ insultare la vostra debolezza; poichè Gesù „ Cristo, in luogo di cui ascoltiamo, accoglie- „ va con tanta dolcezza i pubblicani e i pecca- „ tori: che vogliamo aggravare la vostra con- „ fusione; mentre nostro dovere è di ajutarvi, „ di rassicurarvi, di consolarvi e compianger- „ vi". Così il pio Autore (*Masil. pred. 11.*). Ecco dunque quanto sono vani i vostri timori.

14. Noi saremmo quasi persuase, rispondono certe anime, se fosse la prima volta, che avessimo a confessarci di quel vergognoso peccato: ma noi l'abbiam taciuto per molti anni, e tante abbiam fatte Confessioni senza manifestarlo.... Sieno quanti anni volete, e l'abbiate taciuto in quante Confessioni volete, non lo tacere in questa prima, che siete per fare. Gittatevi dinanzi a un Confessore, e ditegli, che siete un' anima miserabile, che per tanti anni tacete quel peccato in Confessione. E quel peccato, ch' è cagione di maggior rossore, sia sempre il primo ad esser manifestato, dice S. Bonaventura (*In Confession.*), che allora caderan facilmente tutti gli altri. In quella guisa, che resta facilmente sbaragliato tutto un esercito, sol tanto, che venga il Capitano abbattuto. E voi felici, se superate questo primo, che sembra a voi sì grande ostacolo! Come vi sentirete allargato il cuore, che pace interna, che quiete d'animo, che tanti pentimenti di non averlo fatto prima! Finora, oh Dio, che amarezze, che crepacuori, che peso sull'anima, dirò meglio, che anticipato Inferno! Potean ben esser gustose le ricreazioni, laute le mense, morbido il letto, che non trovavete riposo, e sempre la coscienza era tormentata da questo nojoso pensiero. Ma oh quai serenità proverete nella vostre stesse coscienza, che dolcezza, tosto che ve ne farete liberati colla Confessione! Non parlo poi delle remissioo della colpa, che vi toglie dalle mani del Demonio, e dalle fauci dell'inferno. Non parlo della grazia santificante, che vi fa amici di Dio, ed eredi del Paradiso. Che se un Inferno fuggito, la grazia di Dio, un Paradiso acquistato, e la quiete della coscienza, sono il premio di chi vince un po' di rossore, e ancora vi potranno esser anime sì timide, che vincer non vogliano?

15. Che se per disgrazia si trovassero anime sì timide, o per dir meglio tanto ostinate, che per quante ragioni abbia io addotte, per quanti beni abbia loro promesso, non volessero manifestare, ma ancora tacere qualche vergognoso peccato: ah mai consigliate che siete! Morrete dunque con quel peccato sull'anima! Ma pensate per questo di averne a fuggir la confusione e la vergogna? Oh quanto v'ingannate! Voi ricusaste di palesarlo in secreto ed un Sacerdote, e Dio lo paleserà nel giorno del finale Giudizio alla presenza di tutto il Mondo: *Revelabo pudenda tua in facie tua: & ostendam Gentibus nuditatem tuam*; protesta Dio per bocca del suo Profeta (*Nahum 3. 5.*). Sì, in faccia di tutte le genti, che furono sopra la terra, scoprirà le vostre malvagità più abbominevoli e più segrete. Infelici, grida S. Bernardo: se tanto v' arrossite, che un uomo solo sappia le vostre fragilità; come tutte brucierete di rossore, quando saran chiare e palesi a tutti gli uomini, Angeli e Demonj, e da tutti mostrate a dito, e svergognate. Non sarebbe meglio, dice S. Agostino, sofferir un poco di vergogna dinanzi a un solo Ministro di Dio, che vi compatisce, e vi medica, che dinanzi a tutte le persone del Mondo, da cui non ne riceverete che beffe ed insulti? Non sarebbe meglio confessare spontaneamente una sol volta il vostro peccato in questa vita, che sforzatamente a vostro dispetto per tutta l' eternità nell'Inferno? Anime mal consigliate! Sì l'Inferno sta preparato per voi. Questa è la dura alternativa, o confessare i peccati anche più vergognosi e segreti, o dannarsi. Chi a quello tuono non si risveglia, e si risolve, qual' altra cosa potrà mai farlo risolvere? O confessatevi, o vi dannerete. Ma noi, dicono alcuni, ci daremo ad austerità e digiuni, farem penitenze, limosine e altre opere buone .... Eh, datevi a quante austerità e digiuni volete; abbracciate quante penitenze, limosine e opere buone si possono dare, che a nulla vi gioveranno. O Confessione, o dannazione.

16. E sia dunque possibile, Cristiani miei cari, che per non superare quel poco ribrezzo di manifestare i vostri peccati in Confessione, vogliete piuttosto dannarvi? E sia possibile, che vo-

vogliate essere così crudeli contro di voi medesimi, che per non vincere un po' di rossore, eleggiate di urlare per tutta un' eternità coi Demonj laggiù nell' inferno? Ah no, fratelli. Su via dunque: *Pro anima tua ne confundaris dicere verum* (*Eccl. 4.*). Per quanto v' è cara la salute eterna dell' anima vostra, vomitate dinanzi a un confessore quel peccato, che avete finora taciuto. Date a Dio questa gloria, date questa confusione al Demonio; e a voi ne verrà la quiete della vostra coscienza, la grazia nella presente vita, e l' eterna gloria nell' altra. Fatevi dunque coraggio: *Pro anima tua ne confundaris dicere verum.*

ISTRUZIONE XVIII.

Sopra la Contrizione, e il Dolore necessario in chi si confessa.

EGLI è pur troppo vero, che molti Cristiani fanno consistere tutto l'essere d' una buona e valida Confessione nel rigoroso esame delle commesse colpe, e in una sincera manifestazione delle medesime al Confessore, senza prendersi la minima pena di riflettere se abbiano poi avuto il pentimento, e dolor necessario, il che è di maggior conseguenza. E' un inganno manifesto il figurarsi, che a ben confessarsi altro non resti a fare dopo un buon e diligente esame, e dopo una intiera umile accusa. Chi non ha vero dolore e sincero pentimento de' suoi peccati non pensi di ottenere nè vera assoluzione dal Sacerdote, ancorchè gliela desse, nè perdono da Dio. Eccovi, Cristiani, la materia assai importante e necessaria, che prendo a trattare. Vi parlerò del dolore, che de' suoi peccati dee avere il Cristiano, che si confessa.

1. Padre, predicate spesso contra le Confessioni malfatte, scrisse fra gli altri avvertimenti ad un Predicatore quella Maestra così illuminata di spirito S. Teresa, perchè, uditene la ragione; perchè il Demonio non ha altro laccio, con cui prenda tante anime come con questo. Tolrone qualche caso anche ben raro, tutti si confessano, e pochi certamente, parlando dei Cristiani, sono quelli, che muojono senza aver ricevuti i Sacramenti della Chiesa, o almeno quello della Penitenza, e pure tanti si dannano, e come dice Cristo nell' Evangelio, *pochi sono quelli, che si salvino.* Bisogna dunque dire, che il male venga, perchè le Confessioni non sono ben fatte. Che giova perciò, esclama S. Gregorio Papa (*l. 6. inc. 15. 1. Reg.*), il confessare i suoi peccati a chi non si converta col cuore? *Qui corde non convertitur, quid prodest ei, si peccata sua confiteatur?*

2. E l' ignoranza di non creder necessario il dolore, e la mancanza di esso sono quelle due cose, per cui si danna un' infinità di persone. E queste son quelle, che fan provare le più dure agonie a que' Confessori, che dispensatori fedeli de' Misterj divini, e del Sangue prezioso di Gesù Cristo, temono di non far tutto il loro dovere, col solamente ascoltare ed assolvere. Oh Dio! Si presentano loro alcuni penitenti con una certa indifferenza, come se nulla avessero di premura. Raccontano i loro peccati, come se raccontassero una storia, in cui nulla avessero a fare, e già nella faccia e nelle parole quasi vi leggete una indisposizione manifesta. Dimanda il Sacerdote se han fatto un atto di dolore, taluno risponde di no; non sapendo che cosa sia. La maggior parte però rispondono di sì; ma tutto il dolore sarà aver fatto un atto di Contrizione imparato a mente, o letto alla sfuggita su di qualche libricciuolo, senza essere per ordinario accompagnato da alcun sentimento interno del cuore; aversi battuto due o tre volte il petto, e con questo si credono più che contriti. Insiste il Sacerdote ricercando ancora, se han vero dolore, rispondono di sì; ma con un sì, che è tale a fior di labbra, ma a chi ben lo considera, si teme, che sia un bel no. E qui intanto il povero Confessore trovasi fra mille angustie, se debba, o no, compartire, oppur negar il beneficio dell' assoluzione. Eh, non sono nè il numero, nè la gravezza dei peccati, che mettono in travaglio e in angustia i Confessori, ma la poca disposizione, che scorgono nei penitenti, il poco, o niun dolore.

3. E la ragione e il fondamento delle loro angustie e timori si è, perchè delle tre parti del Sagramento della Penitenza, che secondo il Concilio di Trento (*Sess. 14. c. 3.*), sono *Contrizione*, *Confessione*, e *Soddisfazione*, la più necessaria per conseguirne l'effetto è la Contrizione: perchè è necessaria per necessità di mezzo. Già altre volte ho spiegato, che i Sacri Teologi distinguono due necessità, una di precetto, e l'altra di mezzo. La necessità di precetto è, quando una cosa è necessaria, perchè è comandata: ma venendo al caso, che non si possa fare, non obbliga, potendosi a ciò supplire con altri mezzi. Ma la necessità di mezzo è, quando una cosa è così necessaria, che se non si fa, non vi si può supplire per altra via. Così il Battesimo di acqua è necessario ad un adulto di solo precetto, perchè non potendolo avere, può supplirvi col Battesimo di desiderio. Ma in un fanciullo, che non può avere quello di desiderio, è necessario di mezzo quello di acqua; cosicchè non potendolo avere non potrà mai salvarsi. Così appunto sono le due parti della penitenza, *Confessione*, e *Soddisfazione*. Noi siamo tenuti di accusarci di tutti i peccati, e di accettare ed eseguire le penitenze imposte, ma per sola necessità di precetto, sicchechè per mezzo della Contrizione possiamo metterci in grazia, se per mancanza del Sacerdote, che non intenda il nostro

lin-

linguaggio, non poſſiamo confeſſare i noſtri peccati. Lo ſteſſo dite di quello, che anche dopo un diligente eſame ſi foſſe dimenticato qualche peccato. Così parimente può accadere in un ammalato, che avendo chiamato il Confeſſore non può manifeſtare che un ſolo peccato, o forſe anche niuno, perchè è caduto in iſvenimento, o ha perduta la loquela; molto meno poi può accettare e fare alcuna penitenza. Ciò non oſtante ſe avea de' ſuoi peccati vera contrizione e dolore, dandogli il Sacerdote l'aſſoluzione, reſta giuſtificato e ſi ſalva; perchè queſte parti non ſono neceſſarie, che di precetto; ma ſe quando voi andate a confeſſarvi non avete vera contrizione, o dolore, per quanti eſami abbiate fatto, per quanto vi accuſiate di tutti i peccati, per quanto vi crediate di aver queſta contrizione, per quanto vi aſſicurino i Confeſſori, per quanto vi diano anche l'aſſoluzione, ſe in verità non l'avete, nulla vi giova, e voi reſtare ancora nel voſtro peccato, perchè queſta è neceſſaria per neceſſità di mezzo. E queſto è quello, che mette in tanta premura i Confeſſori, e più ne potrebbe metter i penitenti, che abbiano queſta contrizione e dolore.

4. Criſtiani miei cari, ſe vi preme di non fare una Confeſſione invalida, o anche ſacrilega, avanti di accoſtarvi a quel Sacro Tribunale procurate di aver queſta Contrizione e dolore. Diſſi avanti di accoſtarvi al Sacro Tribunale: perchè ſebbene baſta averla avanti di ricevere l'aſſoluzione, pure avviſano i Sacri Teologi, ch' è molto pericoloſo differirla ſino a quegli ultimi momenti. E ſe queſto è coſa buona, che non ſi differiſca da alcuno, è, dirò così, neceſſario per quelli, che foſſero rei di molti gravi ecceſſi, e immerſi in abiti e conſuetudini prave. Imperciocchè è molto difficile, anzi quaſi impoſſibile, che in quella ſtrettezza di tempo concepiſcano una ſincera deteſtazione, perchè ſono offeſe di Dio, di quei peccati, in cui ſi trovano cotanto inviſchiati, una ferma riſoluzione di non più commetterli e di darne a Dio una ſoddisfazione condegna. Fa d'uopo dunque, che prima con molti atti di penitenza ſi diſpongano a ricevere da Dio quelli ajuti, che ſono neceſſarj per farla. E queſta è la ragione, per cui giuſtamente i Santi Padri hanno chiamata la penitenza, come dice il ſempre lodato Concilio (*Seſſ.* 14. *c.* 2.), un laborioſo Batteſimo, non potendo il peccatore ricuperare la grazia e innocenza perduta, che per mezzo di grandi gemiti, pianti e fatiche; così eſigendo la Divina giuſtizia.

5. Avanti dunque di preſentarvi al Confeſſore proſtratevi al Trono della Divina Miſericordia, e giacchè colle voſtre forze meſchine far nol potete, chiedetegli con umiltà di ſpirito, e ſincerità di cuore un atto di vero dolore, e procurate col ſuo ajuto di eccitarlo in voi. Sintantochè non ſentite il voſtro cuore ſpezzato da queſto pentimento interno, da queſto abborrimento come neceſſario della colpa, da queſto diſpiacere di aver fatto torto ed ingiuria a Dio, che non meritava mai d'eſſer da voi diſguſtato ed offeſo, lontani dai confeſſionali, perchè non farete una confeſſione, ma una confuſione, non un Sagramento, ma un ſacrilegio. Dove non v'ha pentimento, non v'è ſalute, nè vita, ma dannazion e morte: *Niſi pœnitentiam egeritis, omnes peribitis* (*Luc.* 13. 5.). Io non voglio però dirvi con queſto, che avanti di accoſtarvi al Confeſſore a ricever l'aſſoluzione, debba il voſtro dolore eſſer ſenſibile, e che a lagrime più dirotte abbiate a piangere i voſtri peccati; no. Sebbene queſto dolor ſenſibile e queſte lagrime ſieno deſiderabili e buone, ſpecialmente quando ſono accompagnate da un ſentimento interno del cuore, non ſono però neceſſarie. Baſta, che abbiate un dolore, che ſia ragionevole, un interno diſpiacere d'aver offeſo Dio coi voſtri peccati, e che pianga internamente il cuore, ſe eſternamente non piangono gli occhi.

6. Suppoſta dunque la neceſſità di queſta Contrizione e di queſto dolore: che coſa è queſta Contrizione e queſto dolore? voi chiedete in primo luogo. Di quante ſorti ſe ne danno? in ſecondo luogo. Quando conoſceremo d'aver in noi queſta Contrizione e queſto dolore? in terzo luogo. In quarto luogo, quai motivi potremo avere per eccitarli in noi? In una materia di tanta neceſſità m' ingegnerò di dare a tutte queſte voſtre dimande la dovuta riſpoſta. Contrizione dunque, ſecondo il Concilio di Trento, è un dolore dell'animo, o vogliam dire del cuore, e una deteſtazione del peccato commeſſo, col propoſito di non più peccare (*Seſſ.* 14. *c.* 4.). Laſciate ora da parte il propoſito, di cui parleremo in altra Iſtruzione; la Contrizione dunque è un dolore interno dell'animo, e queſto dolore altro non è, che una deteſtazione, che fa la volontà del peccato ſopra ogni male, perchè il peccato è offeſa di Dio. Dal che ſi deduce, che queſto dolore dee avere due condizioni: dee eſſere interno e ſoprannaturale. La volontà dee provare un eſtremo diſpiacere d'aver commeſſo il peccato, e più dee avere diſpiacer del peccato, che di qualſivoglia altro male del Mondo; ma dee eſſere interno. E la ragione ſi è, perchè avendo il peccato il ſuo luogo propriamente nell'interno del cuore, nel cuor dee eſſere il dolore per poterlo diſtruggere. L'uomo, che non vede fuorchè l'eſterno, per ordinario di queſto ſolo s'appaga: ma non così Dio, che penetra il cuore. Fa dunque d'uopo, che il cuore e la volontà, che ammettendo il peccato s'è ſeparata da Dio, amando più la creatura, che lui, ella ſteſſa ritorni a Dio per ripararne l'ingiuria. E pure a quante contrizioni e dolori manca queſta condizione così neceſſaria! Quegli atti o imparati a mente, o letti ſu i libri, ſe ſono accompagnati da un ſentimento interno del cuore, ſono ottimi; ma ſe non v'ha parte il cuore, non ſono che dolori di lingua e di parole. Le lagrime ſteſſe, i digiuni, le limoſine, le morti-

fica-

ficazioni e tutti gli altri atti di penitenza sono ottimi, se vengono da un cuore contrito e umiliato: ma sono inutili del tutto se non v' ha parte il cuore. Bisogna star in guardia di non ingannarsi su questo punto, dice il Grisostomo (5. *in Ep. ad Cor.*): perchè ho veduto molti, che digiunavano, piangevano, si battevano il petto, portavano cilicj, cosicchè si sarebbero presi per veri penitenti se si avesse giudicato dall' esterno; ma che non pertanto non lo erano, perchè non corrispondeva l' interno, e tutte queste mortificazioni esterne, se non v' ha parte il cuore, altro non sono, conchiude il S. Padre, che un' ombra e una larva di penitenza: *Pœnitentiæ larva, & umbra ista sunt.*

7. La seconda condizione del dolore è, che sia soprannaturale: val a dire, che detesti il peccato, perchè è offesa di Dio e non per' fini meramente naturali e umani, che qui sta il punto. Anche Antioco ricordandosi de' suoi peccati se ne doleva e li piangeva; ma per vedersi la morte vicina. Anche Saule detestava la sua disubbidienza; ma per vedersi privato del Regno. Uscì in grandi gemiti e pianti anche Esaù; ma per aver perduta la primogenitura. Niuno di questi su dolore soprannaturale, per conseguenza non ottenne da Dio misericordia e perdono. Si duole, mettiam per esempio, quel giuocatore, e detesta per fin l' ora, quando conobbe carte, o dadi; ma tutto a motivo delle perdite, che fece. Quel giovane lascivo abbomina altamente e condanna i suoi libidinosi trastulli, ma perchè ne contrasse una malattia dolorosa. Non può darsi pace, geme, piange e sospira quella figliuola quando mai si lasciò sedurre da quell' amante; ma perchè da questo delusa ha perduto il suo onore. Tutti pentimenti e dolori inutili e falsi, perchè i fini e i motivi sono naturali ed umani. Piangono la perdita della sanità, della roba, dell' onore, e non la perdita di Dio e della sua grazia. Il vero dolore dee venire da un movimento della grazia, non della natura. Bisogna, che un' operazione dello Spirito Santo ci porti a detestare il peccato; un lume della fede, che nel peccato ci scopra l' oltraggio, che ha fatto a Dio, e le miserie, in cui precipitò l' anima nostra.

8. Due sorti poi si danno di dolore soprannaturale: Perfetto l' uno, che di *Contrizione* si chiama; e l' altro Imperfetto, che di *Attrizione* si appella. Essendo il peccato una conversione da Dio alla creatura, il pentimento e dolore una conversione dalla creatura a Dio; può l' uomo, abbandonando il peccato convertirsi a Dio, per due motivi, per motivo di puro amore, o per motivo di timore. Se si converte a Dio per il primo motivo, si dice dolor perfetto e di Contrizione; se pel secondo, imperfetto e di Attrizione. Ma qui nasce subito una difficoltà, se questo dolore imperfetto e di Attrizione conceputo o dalla considerazione della bruttezza del peccato o dal timore dell' Inferno e delle pene, se esclude la volontà di peccare colla speranza del perdono, come parla il Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 4.), se questo solo col Sagramento della penitenza sia sufficiente a giustificare il peccatore: oppure per ultima e prossima disposizione vi si ricerchi un atto d' amor di Dio sopra ogni cosa almeno iniziale; come i più accreditati Teologi e seguaci della più sana dottrina necessariamente ricercano? Per dilucidare questa difficoltà, ch' è forse di maggiore importanza di quello si crede, bisogna avvertire, che dai Padri del Concilio di Trento, che avean posta la parola *sufficit*, dopo maturo esame posero *disponit*: segno, che qualche cosa di più di questo timore si ricerca per ultima disposizione, affinchè il peccatore resti giustificato nel Sagramento della penitenza. In oltre, secondo la dottrina di S. Agostino, di S. Tommaso e dei più accreditati Teologi, il solo timore dell' Inferno e delle pene eterne non esclude positivamente la volontà di peccare; potendo solamente ciò fare la carità e l' amor di Dio. Quindi è molto ordinario, che certuni al leggere, o all' udire, che la Divina giustizia condanna i peccatori a un Inferno di pene e a un' eternità di tormenti, ne concepiscono dello spavento, per cui fare basta solo la fede, dice S. Agostino (*de verb. Apost.* 9.). Ma poi è molto da dubitare, che questo timore sia puramente umano. Che temano l' Inferno, ma non temano Dio; che abbiano orror della pena, ma non della colpa; che temano, dice il S. Padre, di ardere nell' Inferno, ma non di peccare: *Non peccare metuit, sed ardere* (*Ep.* 144.).

9. Non si condanna però il timore delle pene dell' Inferno. Gesù Cristo ci esorta a farlo (*Matth.* 10. 28.); e quando escluda almeno negativamente la volontà di peccare, altrimenti sarebbe vizioso, egli è utilissimo, prepara il cuore alla carità, essendo questa la via ordinaria, con cui Dio conduce le anime peccatrici al suo amore. *Nisi timore incipiat Deum colere*, dice S. Agostino (*in Ps.* 14. 9.), *non perveniet ad amorem*. Egli è poi utile ai giusti medesimi per conservarsi in grazia, servendo di mezzo per rigettar le tentazioni più furiose e più gravi. Sta però sempre il Santo Padre nella sua sentenza, che questo timore non esclude positivamente la volontà di peccare, nè che al peccato positivamente si opponga, potendo solamente ciò fare l' amore della giustizia, cioè la santa carità e l' amor di Dio. Imperciocchè, cosa è il peccato fuorchè una conversione alla creatura e un amore sregolato verso la creatura medesima? Dunque la penitenza dee importare una conversione a Dio e un amor santo verso lo stesso Dio. In effetto: parlando il Concilio di Trento (*Sess.* 6. *c.* 6.) delle disposizioni, che debbono avere gli adulti per ricevere il Sagramento del Battesimo, una si è quest' amore di Dio iniziale; che *Deum tanquam omnis justitiæ fontem diligere incipiant*. Ora la stessa ragione milita, anzi molto più pel Sagramento della Penitenza, essendo un Battesimo laborioso. In oltre il carattere, che distingue i seguaci della legge di grazia da quel-

quelli della legge scritta, si è lo spirito d'adozione, che è quanto a dire del santo amore, in cui come figliuoli, chiamiamo Dio nostro Padre: *Accepistis spiritum adoptionis, in quo clamamus Abba Pater*, dice S. Paolo (*Rom.* 8.). Chi non ama, dice S. Giovanni (*Ep.* 1. 3.), sta nella morte: *Qui non diligit, manet in morte*. E San Paolo torna a dire (1. *Cor.* 16.), che è anatema, chi non ama il nostro Signor Gesù Cristo: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, anathema sit*. Come dunque potrà darsi, che senza l'obbligo di amar Dio sopra ogni cosa possa uno rimettersi nella sua grazia? Come crederà uno di potersi salvare senza osservare il grandissimo e primo di tutti i precetti, ch'è di amare Dio con tutto il cuore? E per metter più in chiaro questa verità cogli esempj, figuratevi uno, che avendo fatto al suo prossimo una gravissima ingiuria si getta a' piedi d'un Confessore, la detesta e promette l'emenda; con questo però, che non vuole avere per lui alcun affetto di benevolenza e di amore; sarebbe ben disposto e meritevole d'essere assoluto? No certamente. Quanto meno lo sarà quel Cristiano, che detesta sì l'ingiuria fatta al suo Dio, ma senza volerlo amare? Un figliuolo ha gravemente offeso il padre, se ne duole, ma per questo solo motivo di scansare i meritati gastighi, e per non esser privato dell'eredità; sarebbe questa buona disposizione per ottenerne il perdono? Nemmeno. E lo sarà un peccatore Cristiano, che non vuol far che altrettanto col suo Padre Divino? Ma direte, che vi sono degli Autori, che vi assicurano, che col Sagramento basta questo solo timore. Ma che giova, che non siete certi, che vi assicuri Dio? *Ecce dat tibi securitatem; quid tibi prodest*, dice S. Agostino (*H.* 11. *in t.* 50.), *si paterfamilias non acceptet?* Sarà mai prudenza seguirli? Si conchiuda dunque, e serva questa per ultima prova, che per quanti gradi di probabilità s'ingegnino di dare alla loro opinione gli accennati Autori, debbano però confessare; ch'è la meno sicura, e che secondo la dottrina della Chiesa (*Innoc. XI.*), nell'amministrazione de' Sagramenti la più sicura sentenza seguire si dee.

10. Io mi son trattenuto più a lungo su questa materia, perchè torno a dire, è di maggior necessità di quel che si pensa. Passiamo dunque a spiegare il dolore perfetto, che di Contrizione si appella; ed è quando il peccatore ferito da un altissimo dispiacere d'aver offeso un Dio sì amabile e sì buono, il suo peccato detestando come sommo male, a lui sen ritorna. Allora l'anima smania, s'affanna, s'affligge per aver peccato; ma unicamente mossa dall'amor di Dio. Non fa caso che abbia perduto il Paradiso, che s'abbia meritato l'Inferno; ma puramente riflette, che col suo peccato ha disgustata la bontà del suo caro Signore. Quand'anche non vi fosse Inferno da temere, nè Paradiso da sperare, ella si rammarica e duole, perchè ha ingiuriato il suo Dio. In quella guisa appunto se avviene, che un buon figliuolo abbia disgustato il padre, se ne pente e se ne duole, non per timor d'essere scacciato dalla casa, o privato delle eredità, ma per amore, che gli porta. E beati noi se abbiamo un pentimento e un dolore sì perfetto e sì nobile! Allora, come abbiamo detto altrove col Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 4.), resta giustificata l'anima e rimessi i suoi peccati anche prima di accostarsi al Sagramento, con questo però, che l'obbligo vi resta di farlo. Così per attestato di Cristo furono rimessi a Maddalena i suoi molti peccati, perchè fu mossa a pentirsi da un ardentissimo amore. *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum* (*Luc.* 7.). Avanti dunque di accostarvi al Sacerdote, o di ricever l'assoluzione, se non potete aver un atto di Contrizione e di dolor sì perfetto, procurare almeno di averlo imperfetto nella maniera spiegata.

11. Ma quando potremo conoscere d'avér questo dolor necessario? E fu questa la terza vostra domanda. Io qui per dirvela palpito di spavento nel dovervi spiegare le regole e i segni, che ne danno i Santi Padri, e la ragione insinua per discernere un vero dolore. Tanto di pena, dice S. Agostino, dee apportare allo spirito il nostro dolore, quanto di reo e infame diletto portò alla carne il peccato. Questo dolore, ripiglia S. Gregorio, ha da far concepire un odio estremo al vizio e alla colpa, fino ad innamorarlo della virtù e della grazia. Questo dolore, soggiunge San Bernardo, ha da spingere il peccatore a odiare la colpa come prima l'amava, e non solamente a odiarla come male, ma come il sommo de' mali, e fuori di cui non si dà vero male. Il vostro cuore ferito altamente da questo dolore, dice S. Ambrogio, ne ha da dare que' segni, che ne darebbe una pianta gentile trapassata fin dentro il midollo da un ferro crudele, che poco sta a spogliarsi di foglie, di fiori e di frutta. Come gli stromenti degli agricoltori e i piedi degli animali trebbiano le biade per separarle dalle paglie; come i martelli percuotono i duri corpi per metterli in pezzi; così ha da fare moralmente nel cuore d'un peccator pentito questo dolore. Queste sono le regole e i segni ridotti dai Santi Padri, e insinuati dalla stessa ragione per discernere un vero dolore.

12. Che s'ella è così, ditemi per pietà, Cristiani miei cari, conoscereste a queste regole e segni il dolore delle vostre Confessioni passate? Quando vi gettaste a' piedi del Confessore, il pentimento d'aver offeso Dio cagionò tanta amarezza e cordoglio al vostro spirito, quanto alla carne portò infame diletto la colpa? Provaste tanto odio verso il peccato, quanto prima ne sentiste amore? Il vostro cuore sperimentò moralmente quelle dolorose triture, percosse e punture, che abbiam divisato? Considesaste il peccato come il maggior male, che potesse accadervi nel Mondo? Come un basilisco, un serpente, che volessero avvelenarvi? Oh Dio! Fermiamoci su questo riflesso. Se un basilisco, un serpente vi

si

si attaccassero d'intorno, con che orrore li mireste? Con che prestezza ve gli scotereste di dosso? Con che spavento li suggireste? Ora mirasle con tanto di orrore i vostri peccati, che hanno avvelenata e uccisa l'anima vostra? Ve gli scoreste di dosso con tanta prestezza? Li suggiste con tanto spavento? Oppure gli accarezzaste, gli accoglieste e quegli amori, sebben sensuali, e quelle pompe, sebbene immodeste, e quelle compagnie e tresche, sebben malvagie?

13. Ah quanto temo, che non sia fuorchè una mostra e una finta di dolore quello di tanti, che con sì poca disposizione ai Confessionali s'accostano! Quanto temo, che non odino la colpa davvero, e non abbiano sincera volontà di guarirne! Se il vostro cuore da vero dolore tocco fosse e punto; se in verità odiaste la colpa e ne voleste guarire, altra disposizione si scorgerebbe in voi. Con altro portamento vi presentereste al Sacerdote, con altri sentimenti e parole esporreste le vostre piaghe, e con altro calore ne dimandereste il rimedio. Deh Cristiani, avanti d'accostarvi a que' Sacrosanti Tribunali di penitenza, esaminate un po' meglio, e fate più serj riflessi sopra la verità del vostro dolore.

14. Noi vorremmo aver questo vero dolore e così necessario per rimediare alle mancanze degli errori passati: ma come potremo in noi eccitarlo? È fu questa l'ultima vostra dimanda. Io vi rispondo primamente, che tutti i mezzi, che potessi additarvi, riuscirebbero inutili se vi mancasse l'ajuto divino. Il dolor necessario, come udiste, dee essere soprannaturale, e per conseguenza è un dono di Dio e un movimento dello Spirito Santo. Bisogna dunque chiederlo al Padre dei lumi, senza il di cui ajuto, ed impulso, come udiste tante volte, non possiamo nemmen formare un santo pensiero. Supposto dunque l'ajuto di Dio, che ve lo darà, se glielo chiederete con umili preghiere, voi dite, come potrete eccitare in voi questo dolore? Io vi rispondo, anzi essendo voi peccatori come potrete vivere senza questo dolore? Voi avete offeso un Dio sì buono, un Dio, che ha tutto il merito d'esser amato, e potrete vivere un momento senza dolervene? *An ignoras*, dice S. Paolo (*Rom. 2.*), *quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Non lo sapete, Cristiani, che la benignità e la sapienza di Dio a questo pentimento vi spinge? quando peccaste, voi offendeste un Dio, che poteva subito fulminarvi colla sua giustizia profondandovi nell'Inferno; e non lo ha fatto. Ha prolungato il vostro gastigo, perchè facciate penitenza; v'ha aspettato per tanto tempo e ancora vi aspetta, v'invita, dirò così, vi prega, che il peccato abbandonando a lui ritorniate. E per dolore d'aver offeso un Dio sì parziale per voi, sì benigno, sì dolce, il vostro cuor non si spezza? Oh che cuor duro e inflessibile bisogna che ci sia! Ma innanzi.

15. Voi oltraggiaste un Dio, che altro non v'ha fatto, che bene. Senza alcun merito vi ha amati persin dall'eternità, vi ha creati dal nulla, e perchè vi serviste, ha formate tutte le altre creature, e di tanti benefizj vi ha caricati, che non potreste bramarne de' maggiori. E tutto questo non sarà valevole a farvi odiare il peccato e struggervi per dolore d'aver offeso un Dio sì amante e benefico? Ma innanzi ancora. Questo buon Signore è sceso dal Cielo in terra facendosi uomo; ha dato il suo Santissimo Corpo a piaghe e a tormenti più spietati e più crudeli, e l'anima a tristezze e agonie più dolorose e più amare; per fin all'ultima goccia ha sparso il suo preziosissimo Sangue; e finalmente è morto, perchè voi non andaste eternamente perduti: e se a fronte di tanto amore voi poteste ancora offenderlo, lagrime non avrete, nè dolor per pentirvene? Più ancora. Voi sapete per testimonianza dell'Apostolo (*Heb.*), che col vostro peccato fatti peggiori de' Giudei tornaste a ricrocifiggere questo amabilissimo Figliuolo di Dio, a ricalcar quelli chiodi, a rinnovar queste piaghe: e potrete star senza piangere un sì crudele Deicidio, avrete cuor che non spasimi, non palpiti e frema?

16. Che se il vostro cuore a sì teneri riflessi duro se ne stesse: come Mosè, che percuotendo di nuovo la durissima pietra diede acque larghissime (*Exod. 17.*); così voi battete con altre considerazioni la durezza del vostro cuore, che s'ammollirà e darà lagrime di penitenza. Aprite sotto i vostri occhi quel bel Paradiso ripieno di tante delizie e dolcezze, che Dio ha preparato a' suoi diletti e suoi cari. Spalancate quell'Inferno di tormenti e di pene, che ha destinato a' suoi nemici e ribelli. Oh Dio! E per sì poco s'è perduto quel Paradiso? E per sì poco s'è tirato dietro questo Inferno? E necessariamente bisognerà o pentirsi, o dannarsi, e quello, ch'è più lagrimevole, dannarsi in eterno? E voi piuttosto che pentirvi vorrete in eterno dannarvi?

17. Ma se il vostro cuore ancora resiste: con tutta l'umiltà a voi possibile e confidenza gettatevi a' piedi d'un Crocifisso e supplicatelo, che per la sua infinita misericordia e per i meriti della sua acerbissima passione e morte, che soffrì per voi, e per quel Sangue, che sparse per l'anima vostra, che infranga la durezza del vostro cuore. Interponetevi il patrocinio della Santissima Vergine, degli Angeli e Santi vostri Custodi e protettori, che il buon Signore farà con voi quello, che fece Calebbe (*Jos. 15.*) colla figliuola (*Jud. c. 15.*). Calebbe chiesto da Assa sua figliuola, che le desse un rivolo d'acqua per irrigare le arse terre della sua dote, gliene diede due, *irriguum superius, & irriguum inferius*. Così il Signore, se farete perseveranti a pregarlo, vi darà dolor per pentirvi, e lagrime per piangere i vostri peccati. Pregatelo dunque instantemente, che vi conceda questo dolore così necessario. Ditegli colla Chiesa: questa, Signore, è la grazia, di cui vi preghiamo: *Ut ad veram pœnitentiam nos perducere digneris.* Fa-

te,

te, che il nostro cuore sia tocco e penetrato da un pentimento e dolore, ma che sia vero: *Ut ad veram pœnitentiam nos perducere digneris*. Pentimento e dolore, che sia accompagnato da tutte quelle condizioni, che lo rendono abile ad ottenersi da voi il perdono e la grazia. E allora, fratelli, quando vi sentirete tocchi e penetrati da questo vero pentimento e dolore, accostatevi al tribunale di Penitenza. Dovete però ancora esaminare se questo pentimento e dolore è risoluto e robusto; val a dire, s'è accompagnato da un fermo, efficace proposito di mutar vita e non voler più peccare, ch'è la quarta condizione necessaria per ben confessarsi, su di cui si parlerà nella seguente Istruzione.

ISTRUZIONE XIX.

Sopra il Proposito richiesto nella Confessione.

Affinchè il pentimento d'un peccatore sia valevole a disporlo ad una santa confessione, e nei Sagramento della penitenza gli ottenga il perdono e la grazia, dee avere due riguardi. L'uno per rapporto al passato, l'altro per rapporto all'avvenire. Per rapporto al passato, che sia il peccato commesso, ne dee avere un vero dolore e una sincera detestazione, siccome avete inteso. Per rapporto all'avvenire un assoluto proposito di non commettere più nè quello, in cui è caduto; nè verun altro peccato. Di questo proposito, ch'è la quarta condizione necessariamente richiesta per ben confessarsi, ragioneremo nella odierna Istruzione.

1. Sebbene, secondo alcuni, possa in qualche caso ben raro essere sufficiente il proposito detto *virtuale*; e ciò sarebbe, quando il penitente compreso da grave, acerbo dolore, e da veemente contrizione di aver offeso Dio, non pensasse punto al proposito (che per altro concepirebbe, se vi avvertisse); contuttociò il proposito necessario ad una buona e valida Confessione dee essere *formale*, come dicono i Sacri Teologi, ed *Esplicito*. Questo si deduce chiaramente dal S. Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 4.), il quale nella contrizione e pentimento non solo ricerca il dolore d'aver offeso Dio e la detestazione del peccato commesso, ma in oltre vuole questo stabile proponimento, e questa ferma risoluzione di cangiar vita, di praticar da lì innanzi la pietà e la virtù, di non voler più saper di peccati: *Animi dolor*, cioè la contrizione, *ac detestatio de peccato commisso cum proposito non peccandi de cætero*.

2. E questo proposito di cangiar vita, di abbandonare il peccato, e praticar la virtù, apertamente lo ricerca Dio in Ezechiele, quando non solamente vuole, che il peccatore delle sue iniquità si penta, e da esse si stacchi, ma che osservi esattamente la legge, si eserciti nella pietà e nella giustizia, e che getti da se tutte le malvagità in cui si lordò, e formi in se stesso un cuor nuovo e uno spirito nuovo (*Ezech.* 18.). Lo ricerca parimente per bocca del Profeta Isaia (*c.* 55.). Abbandoni l'empio la sua strada, e l'iniquo i suoi pensieri, e ritorni al Signore, e avrà di lui misericordia: *Derelinquat impius viam suam, & vir iniquus cogitationes suas, & revertatur ad Dominum, & miserebitur ejus*. E questo santo proposito è quello, che prescrisse il nostro Divin Redentore alla femmina colta in adulterio: *Vade, & jam amplius noli peccare* (*Jo.* 8.). Questo impose al paralitico della piscina, che avea risanato. Ecco, che sei risanato, gli disse, guarda di non voler più peccare: *Ecce sanus factus es, jam noli peccare* (*Jo.* 5.).

3. E non è questo quello, che ci dettano la ragione e la natura medesima, che queste due condizioni necessariamente si ricercano, val a dire, oltre il dolor della colpa, anche il proposito e la promessa di non più commetterla? Voi avete gravemente offeso un vostro più caro amico: voi con fatti, e con parole avete villanamente oltraggiata una persona per merito e per nascita distinta; volete pacificarvi ad ogni costo, e riconciliarvi con l'uno, e coll'altro. Non basta, che voi dimostriate dispiacere e cordoglio dell'offesa e dell'oltraggio, che avete lor fatto: ma è di necessità, che nel tempo medesimo gli assicuriate della vostra risoluta volontà di non più recar loro disgusto alcuno, di non più oltraggiarli, nè offenderli. Altrimenti qual dispiacere e cordoglio sarebbe il vostro di averli offesi nel passato, se non istabiliste di non farlo più nell'avvenire? E chi mai darebbe la pace al suo offensore, quando sapesse, che non ha pensiero, nè volontà alcuna di lasciare d'offenderlo? Ora se questo non solo è di convenienza, ma di necessità, che si pratichi da chi vuol riconciliarsi cogli uomini di questa terra, quanto più sarà necessario ad un miserabile peccatore, che brama riconciliarsi col Divin Creatore, col suo Signore, col suo Dio? Chi dunque in verità e di cuore si pente d'aver offeso Dio, gliene dimanda perdono, e brama di tornare in sua grazia, è di necessità indispensabile, che al dolore e dispiacere d'averlo disgustato, ed offeso, unisca il proposito di non mai più offenderlo.

4. Ciò supposto come innegabile, resta a vedere che cosa sia questo proposito, e quale esser debba. Proposito, secondo la dottrina dell'Angelico Dottore San Tommaso (2. 2. *q.* 88. *art.* 1.) è un atto di volontà, ma risoluta e deliberata: *Propositum est actus voluntatis deliberatæ*. Tal esser dee il proposito, affinchè accompagnato col dolore sia valevole di ottenere ad un peccatore la remissione della colpa, e la grazia nella Sa-

Sagramental Confessione. Di tre condizioni poi dee esser fornito: dee esser *fermo*, *universale*, ed *efficace*. *Fermo* in primo luogo dee essere questo proposito. Così un penitente dee essere risoluto di dare un ripudio perpetuo alla colpa, che per quante lusinghe gli presenti il Mondo; per quanti piaceri gli prometta la carne; per quanti assalti gli dia il Demonio; per quanto lo solleciti il mal abito e da tanti anni invecchiato, non farà mai per ripigliarla. Figuratevi un valoroso Capitano, a cui dal suo Sovrano venga consegnata la guardia d'una fortezza di gran gelosia. Vengano pure a fronte di essa numerosi i nemici, la cingano pure di strettissimo assedio, sieno pure ostinati e vivi gli attacchi, ch'egli virilmente in faccia di tutto la vuol difendere, e piuttosto che cederla ai nemici, dare la vita e spandere il sangue. Di tal fermezza dee essere il proposito del vero penitente.

5. *Universale* in secondo luogo dee essere questo proposito. Così il vero penitente dee proporre la fuga di tutti i peccati, così dee averli tutti in orrore, che non ha da eccettuarne alcuno. Iddio così ha in odio tutti i peccati, che non può amarne alcuno; così parimente il penitente senza eccezione d'alcuno dee avere questa risoluta volontà di tutti abborrirli. Quando David volle dar segni d'un vero pentimento, non si contentò di proporre la fuga degli adulterj e degli omicidj, in cui era caduto, ma giurò un odio eterno ad ogni sorte d'iniquità: *Odivi omnem viam iniquitatis* (*Ps.* 118.). *Efficace* per ultimo dee essere il nostro proposito. Il vero penitente non ha da dire; se Dio m'ajuterà, voglio certamente vedere d'emendarmi: Vorrei certamente emendarmi e spero, che lo farò. No, non bisogna dire, *se posso*; non bisogna dire *spero*: non bisogna dire, *vorrei emendarmi*. Queste sono brame e velleità del tutto inutili. Bisogna dire, *voglio assolutamente senz' alcuna condizione*; e colle opere dee confermare questo suo *voglio*, e a que' mezzi ha da appigliarsi, che per venire a capo del disegno di emendarsi sono valevoli e proprj. A guisa appunto di quell'ammalato, o ferito, che si sorrpone ai più aspri rimedj, dà di piglio alle medicine più spiacevoli e amare, ed a piacer del medico e del chirurgo si lascia ferire, tagliare, abbruciare, purchè la bramata sanità ne ottenga. Così dunque in una parola dee esser risoluto, che in niun tempo, in niuna circostanza, in niuna occasione, nè per acquistar alcun bene, nè per isfuggir qualsisia male farà mai per commettere la colpa mortale, e perdere un'altra volta la grazia del suo Signore.

6. E non ingannate voi stessi, Cristiani miei cari. Se i vostri propositi non sono fermi, universali, ed efficaci, non v'accostate a quei tribunali di Penitenza. Quando il vostro cuore fosse nel suo fondo titubante, o forse ancora ruminasse di ripigliare la colpa passata qualche tempo; quando riteneste l'affetto ad un solo peccato; quando non voleste adoperare alcun mezzo per emendarvi, voi mancate in una cosa essenziale, e torno a dire ciò, che dissi altre volte, voi andate a fare un sacrilegio, in vece d'un Sagramento. E pure se mai abbiamo avuto motivo di desiderar col Profeta le fonti delle acque, val a dire, le lagrime più abbondanti per compiangere una delle più deplorabili mancanze, questa è la volta, in cui parliamo del proposito. Ah quanto temo, che i propositi di tanti Cristiani nè fermi, nè universali sieno, nè efficaci. E primamente qual fermezza di proposito posso io supporre in certe persone, che appena uscite dal confessionale come cani ritornano al vomito, che quante volte si presentano al Confessore, portano sempre, poco su, poco giù, la stessa quantità di peccati mortali commessi, e commessi colla stessa facilità, collo stesso piacere di prima, e colla stessa negligenza di emendarsene? Ah, che danno a divedere, che non si sono convertiti di tutto cuore, come vuole Dio per bocca del Profeta Gioele (*c.* 2.), ma solo per metà, o per dir meglio in una maniera che in vece di squarciare il cuore, come vuole Dio per bocca dello stesso Profeta (*ib.*), hanno squarciate le vesti, che finto ed apparente e non fermo e risoluto è stato il proposito. E per darvene con una similitudine e con un esempio un più chiaro riscontro:

7. Muore a quella femmina il suo marito. Oh in quante espressioni di laude ella esce nel raccontare le belle qualità, di cui era fornito. Ei le possedeva tutte a maraviglia, che uno migliore non potrebbe trovarsi giammai. Quanti gemiti poi, grida e lamenti per averlo perduto, quante lagrime sparge, quante proteste di non voler più sapere d'altri uomini, che niuno più le parli di matrimonio. Voi forse credete, che tutto sia vero. Ma qual poi giudizio ne formate, se passati alcuni giorni, d'inconsolabile ch'era, la vedete gaja e giuliva dar orecchio a nuovi trattati, e in una parola, poco dopo, deposto il duolo, con un altro la vedete fatta sposa di nuovo? Che lagrime, e che proteste? Lagrime finte, proteste di sola lingua, ma che non hanno alcuna fermezza. Ma che direste poi se taluna arrivasse a sposare il micidiale del proprio marito; quello, di cui giurava di non volerne non che vedere la faccia, ma nemmen udirne il nome? Cari Cristiani, voi proponeste mille volte nelle passate Confessioni di non voler più sapere di peccati; e pur è vero, che di là a poco li ripigliaste. Conosceste que' peccati come i barbari micidiali e dell'anima vostra, e del vostro Sposo Divino Gesù Cristo, che abita in voi colla sua grazia; e a questa cognizione ne prometteste con maggior calore la fuga; e pure con tutto questo non passò molto tempo, che con questi stessi barbari micidiali faceste lega al stretta. E potrò io giudicare risolute le vostre proteste, fermi i vostri propositi? Proteste di sola lingua e di parole; propositi falsi e ingannevoli; indizj non di vera, ma di finta penitenza; o per chiamarla

la col Grisostomo, di *penitenza teatrale*.

8. Non poteva questo gran Padre chiamare con nome, che più esprima la loro natura, quelle penitenze, che sono accompagnate da propositi sì deboli e fiacchi, e di sì poca durata, quanto dirle penitenze da teatro; *pœnitentia theatrales*. Penitenze, che possono ingannare, e credersi vere dalle persone semplici, ma non da quelle di giudizio e di senno. Voi avete forse veduto, che nelle comiche rappresentazioni escono talvolta due persone colle spade nude alla mano, e quasi fossero due dichiarati nemici, si battono fra di loro, e dopo alcuni colpi, uno di essi, come se fosse mortalmente ferito e morto, cade sul teatro senza dare alcun segno di vita. In fanciulli, dice un pio Autore (*Sermons de la Moral. Chret.*), spiegando questo detto del Grisostomo, i fanciulli, ed altre persone più semplici, che non hanno più veduto simili giuochi e spettacoli, credono, che tutto sia vero, e che quello veramente sia morto; ma le persone intelligenti veggono, che quella non è che una simulazione e una finta. E per qual motivo? Perchè sanno e osservano, che finita la commedia si leva sano quello, che parea morto, va alla sua casa, mangia, bee come prima, e fa tutto ciò, ch'era solito a fare.

9. Non altrimenti succede tutto giorno in molti Cristiani. Se voi vorrete giudicare solamente dall'esterno, e da ciò, che comunemente si vede, voi li crederete veramente pentiti dei loro peccati, penetrati da un vero dolore, accompagnato da un santo proposito di cangiar vita e costumi. E perchè ciò? Perchè esteriormente fanno ciò, che praticano gli altri veri penitenti: si portano alla Chiesa, si gettano a' piedi d'un Confessore, si accusano dei loro peccati, si battono il petto, e protestano di non più peccare per l'avvenire. Quelli, che non entrano più addentro nel cuore di tanti penitenti, li credono quali si mostrano perfettamente convertiti, e morti al peccato. Ma quelli, che veggono le cose come sono, restano persuasi, che queste non sono che ombre di pentimenti, e mere finzioni le proteste e le promesse di cangiar vita. E quali ne sono gli argomenti? Perchè passati appena alcuni giorni li veggono menare la stessa vita colpevole, che menavano prima; intervengono come prima alle stesse feste profane, ai balli, ai teatri, alle osterie, ai giuochi, alle stesse compagnie dissolute; parlano osceno come prima, dicono male del prossimo, giurano ed anche bestemmiano. E questi sono i fermi propositi, le vere penitenze? Propositi finti, penitenze teatrali.

10. Io non voglio però dire con questo che le ricadute negli stessi peccati sieno sempre indizio evidente, che non vi fosse vero proposito, no. So, che l'umana fragilità è molto grande. Ma so altresì per testimonianza dell'Apostolo, che il proposito, il quale accompagna una vera penitenza, dee essere stabile, fermo; e la stabilità, la fermezza, e una immobile perseveranza nel bene cominciato debbono essere i caratteri d'una santa riconciliazione con Dio: *Stabiles estote & immobiles* (1. *Cor.* 15.): State nel bene stabili e immobili. La tristezza e il dispiacere, ch'è secondo Dio, opera una penitenza, ma stabile, che ha l'eterna salute per premio: *Quæ secundum Deum tristitia est pœnitentiam in salutem stabilem operatur* (2. *Cor.* 7.). I Santi Padri parlano collo stesso linguaggio. *La penitenza*, dice S. Gregorio, (*l.* 9. *Ep.* 39.) *importa così piangere i peccati commessi, che non se ne abbiano a commettere degli altri, per cui s'abbia a pianger di nuovo*. Sapete chi è quello, che fa vera penitenza? Chi in tal guisa piange le colpe passate, che più non v'inciampa, dice S. Isidoro. Imperciocchè chi piange la colpa, e torna ad abbracciarla, è simile, dice il Santo, a quello sciocco, che lava un mattone crudo, che quanto più lo lava tanto più ne fa fango (*l.* 11. *de Summo Bono*). E' beffatore, e non vero penitente, conchiude con tutta la forza S. Agostino, quello che si lorda ancora in quelle stesse scelleraggini, di cui poco prima pentissi; perchè la penitenza importa di pianger in tal guisa i peccati, che non s'abbia più a ricadervi (*de Pœn.*, & *Jej.*). Ecco l'idea, che d'un vero pentimento danno le Sante Scritture, e i Padri. Stabilità e fermezza ne' suoi propositi: perseveranza nel bene presente, ed emenda del male passato. Ora pensate qual giudizio si debba formare di que' pentimenti, e propositi, che non ebbero per loro carattere nè fermezza, nè stabilità, nè emenda. Che giudizio si dee formare di que' penitenti, che tutta la lor vita consumano in questo giro infelice di peccare e pentirsi, pentirsi e poi peccare?

11. So, che queste ricadute voi le ascrivete sempre alla vostra fragilità, e tutta a questa ne attribuite la cagione. Ma sebbene io ceda, che questa ne abbia la sua parte, io temo molto, che la principale si debba ascrivere al cuore, che non sia tocco da un vero pentimento, che non sia totalmente mutato da un fermo e risoluto proposito di non voler più peccare: e che se talvolta si lascia il peccato, tutto sia per qualche panico timore e umano riguardo. Il P. S. Agostino spiega ciò mirabilmente con una similitudine molto familiare. Un lupo, dice egli, pieno di mal talento se ne va fremendo per divorar le pecorelle d'una mandra. Accade, che talvolta sentendolo i cani si mettono a latrare; sorgono a questo romore i pastori, e con grida, e con bastoni gli danno la caccia; e il lupo spaventato e tremante torna alla sua foresta senza aver fatto alcun male. E' forse mutato di natura il lupo, che senza fare alcun male sen torna indietro tremante? No, risponde il Santo; non ha fatto alcun male, perchè non ha potuto, lo fa tremare il pericolo d'esser ucciso; del resto è sempre lupo, o sia, che frema, o sia, che tremi: *Lupus venit fremens, Lupus redit tremens: Lupus tamen est & fremens & tremens* (*Serm.* 178. *alias* 19. *de Verb. Ap. c.* 9.). Così ap-

appunto succede in tanti Cristiani, e questa è la vera cagion delle continue loro ricadute. Sono sempre gli stessi, nè dentro il loro cuore si sono mutati. E' vero, che al vedere una morte improvvisa, o all'udir dal Pergamo una massima terribile dell'eternità tremano e temono di dannarsi, e corrono a' piedi d' un Confessore. Ecco il panico timore, che a ciò fare li spinge. S' avvicina il Natale, la Pasqua, viene un Giubbileo; tutti vanno a confessarsi per non essere mostrati a dito. Ecco l' umano riguardo. Ma sono gli stessi lupi di prima; e quel ripigliar che fanno così presto la colpa, n'è una prova ben chiara.

12. Dio buono! Che non si fa dopo un proposito fermo che non ha altri riguardi, che conservare una vita frale e caduca? Propose colui di non più gustar quelle vivande, che sperimentò anche una sol volta nocive: di non più mangiar di quelle erbe, che provò velenose: e non che gustarne e mangiarne giammai, gli fa orrore la vista, e nausea l'odore. Ma voi nulla v' inorridite alla vista di quegli oggetti peccaminosi: anzi colla stessa faccia di prima li vagheggiate e gli accogliete. Che debbo dunque conchiudere? Sapete che? Che una cosa dicesse la lingua, e un'altra ne stabilisse il cuore. Che la lingua protestasse la fuga de' peccati, e la promettesse al Confessore, e a Dio; ma che il cuor nel suo fondo altro non aspettasse, fuorchè passassero il Natale, la Pasqua, il Giubbileo, per ripigliarli. Ma non ha da essere di tal fatta il nostro proposito; ha da essere risoluto e fermo. A somiglianza dell'Apostolo dobbiam protestare, che nè la vita, nè la morte, nè le cose presenti, nè le future, nè le potenze del Mondo, nè l' Inferno, nè verun' altra creatura potrà staccarci dall' amore di Dio, e farci ripigliare il peccato. Ecco d'un fermo proposito l' idea.

13. Oltre l'esser fermo, *universale* in secondo luogo dee essere il nostro proposito, tutti i peccati fuggendo senza eccettuarne alcuno. Ma se abbiam avuto motivi di temere, che non sieno fermi i propositi di molti Cristiani, quanti poi anche, che non sieno universali, al vedere, che certi peccati non si possono staccare giammai da certe persone? Sarebbero pronte alla rinunzia di tutto il resto, quando loro si potesse accordare lo sfogo di quella passione, quel particolare peccato. Con questo non la sanno rompere, questo vogliono vivo nel loro cuore, tuttochè sappiano, che questo solo darà loro la morte. Vogliono imitare la stolta politica di Davide. Sapea quel Principe, che senza la morte del suo rubello Assalonne non potea sicuro regnare: e pure, quando mandava i suoi capitani alla sconfitta del di lui esercito, fra le stragi comuni volea salvo il suo troppo amato, sebben così empio figliuolo. *Servate mihi puerum Absalon* (2. *Reg.* 18.).

14. Oh quanti sono quelli, che non si possono indurre a sacrificare certe passioni e peccati, che sono come di riserva: e o perchè non hanno difficoltà di spogliarsi degli altri, e proporne la fuga; o perchè di certi peccati non sono colpevoli, si credono quasi innocenti! Ma che importa, che colui non sia avaro, se frattanto è prepotente e superbo, come un Lucifero? E' forse innocente? Che importa, che quell' altro non sia prepotente e superbo, se frattanto è invidioso e maligno? Che importa, che un altro non sia nè invidioso, nè maligno, se con usure, frodi e inganni smunge le sostanze dei poveri? E' vero, che non tutti hanno tutti i peccati. Un giuocatore non sarà nè impudico, nè avaro: un avaro non sarà scialacquatore, nè dato al vizio dei bere. Io non defraudo, non rubo, nè faccio torto ad alcuno, dice colui: non ho che un peccato di fragilità. Se non vi fosse il sesto precetto, sarei un santo. Ah miserabili tutti! Perchè da un solo peccato non volete astenervi, siete non santi e innocenti, ma tanti Demonj; e non è vero il vostro pentimento, perchè non è universale il proposito. Bisogna propor la fuga non di alcuni peccati solamente, ma di tutti, altrimenti non aspettate nè perdono, nè grazia.

15. Racconta il Surio nella vita di *S. Sebastiano* Martire, che avendo ricevuta da Dio la grazia di risanare tutti quelli, che a lui ricorrevano da qualsivoglia malore, vi ricorse fra gli altri Cromazio Vicario del Pretorio in Roma, affinchè gli ottenesse la guarigione da una grave sua infermità. S. Sebastiano gliela promise, ma con questo patto, che spezzasse tutti gl'Idoli, che teneva in casa. Andò, ruppe tutti gl' idoli, toltone un solo: ma non guarì dal suo male. Ritrovato il Santo, si lamentò con lui, quasichè l'avesse ingannato. Ma avete spezzati tutti gl' idoli? dissegli il Santo. Tutti, rispose, toltone un picciolo, ch'essendomi molto caro non m' ha dato l'animo di romperlo. Anche questo bisogna spezzare, ripigliò il Santo; e spezzatolo, allora guarì perfettamente l' infermo. Voi, Cristiani, vi presentate infermi nell' anima, anzi morti alla grazia per ottenere sanità e vita nel Sagramento della Penitenza. Ve la darà il Sacerdote; ma con questo condizione, che abbiate a spezzar tutti quegl' idoli da voi finora adorati dentro del vostro cuore con tanta offesa di Dio. Bisogna fare un proposito risoluto di non più commettere alcun peccato, di tutti abborrirli. Se ad uno solo conservate l' affetto, per quanto detestiate tutti gli altri, e ne proponiate la fuga, non potrete giammai guarire da essi, nè alla vita spirituale risorgere. Sarete sempre infermi, e morti alla grazia, perchè non è universale il vostro proposito.

16. La terza condizione, che dee accompagnare il proposito è, che sia *efficace*. Ma se, come abbiam veduto, i propositi di molti Cristiani non sono fermi, nè universali, per ordinario non sono nemmen efficaci. E qual efficacia di proposito ha mai quel pigro e vile penitente, che non alzerebbe, come si suol dire, una paglia da ter-

ra per emendarsi? Non vuole efficacemente un fine, chi ricusa di adoperarne i mezzi. Quai mezzi avete voi adoperati per isciorvi da quelle catene, che lodegnamente vi tengono uniti e legati al peccato? Quanti e quali digiuni avete intrapresi, quali vigilie, austerità, e penitenze per metter in freno e domar quella carne, che nutrendola, come faceste finora, con sì lauti cibi, e sì delicare bevande sperimentaste così ribelle allo spirito? Che esercizj spirituali avete praticati, che divozioni alla Vergine, ai Santi, che orazioni a Dio per implorar il suo ajuto, per non più cadere? Nulla, nulla. E con questo far nulla pretendete di chiamar efficaci i vostri propositi? Stabilisce un povero, e propone di farsi ricco; ma frattanto non si appiglia ad alcuna professione ed uffizio, non si dà al traffico, al lavoro, non vuole esporsi a viaggi, a fatiche. Propone un ammalato di voler guarire da una sua grave infermità; ma guardi, che voglia osservare gli ordini del Medico, prender i necessarj rimedj, e astenersi da cose nocive. Che dire di questi propositi? Che sono da riso e da scherzo: che sono propositi da insensati e da pazzi. Che nè il povero vuole arricchirsi, nè l'ammalato guarire. Lo stesso dite di chi senza nulla operare per emendarsi, vorrebbe per mezzo della Sagramental Confessione arricchirsi della Grazia divina, e guarire dalle sue spirituali infermità, che sono i peccati. Opere vi vogliono, e non sole parole, perchè efficace sia il nostro proposito: *Propositum optime manifestatur per operationem*, dice S. Tommaso (*in Ps.* 48.), e al solo paragone delle opere il vero proposito si manifesta.

17. Avanti dunque di accostarvi al Tribunale della confessione esaminate un po' meglio da qui innanzi se il vostro pentimento è accompagnato non solamente da un sincero dolore della colpa passata, ma anche da un fermo, universale ed efficace proposito di non più commetterla nell'avvenire; poichè per mancanza di questo tanti si dannano degli stessi Cristiani. I Santi Padri, e i Sacri Teologi ascrivono specialmente a questa mancanza il poco numero degli Eletti, e la grande moltitudine de' reprobi. In fatti, secondo quello, che racconta Innocenzo quarto, rapportando la visione, ch'ebbe un Santo Eremita, piovono le anime nell'Inferno, come fioccano sulla terra le nevi nel tempo del verno. E accade ciò forse, perchè non si confessano? Non già, perchè, come abbiam detto altrove, pochissimi sono quelli fra i Cristiani, che muojano senza Confessione: ma perchè non si confessano bene; tacendo per malizia, o per rossore qualche peccato, o non dolendosi sinceramente dei peccati commessi, o non proponendo con fermezza e con efficacia di non più peccare. Vi sono certi peccati, come l'odio, l'amore alla vendetta, l'attacco alle vanità e alle mode, l'attacco alla roba o ritenuta o rapita, e specialmente l'attacco ai piaceri sensuali, che difficilmente, e non senza grandissimi sforzi si possono svellere dal cuore di molti. Narra il Cartusiano, che un Monaco condotto dall' Angelo a vedere il Purgatorio si maravigliava, che pochissimi d'un certo stato di persone scontavano laggiù le pene dovute ai peccati di senso, quando si sa, che tanti ne sono invischiati; e gli fu risposto, che toltine alcuni, ma molto pochi, gli altri andavano all'Inferno per mancanza di dolore e di proposito. Cristiani miei cari, per quanto vi preme di riconciliarvi con Dio col mezzo d'una Santa Confessione, da cui la vostra eterna salute dipende, fra le altre condizioni procurate colla divina grazia, che sia in voi questo efficace proposito. Non vi fidate di quelle Confessioni, a cui per mancanza di proposito succedette sì presto la ricaduta negli stessi peccati mortali, perchè v' ha un gran fondamento di giudicarle false. Dite col Santo Profeta: Signore, ho giurato e stabilito di non mai più offendervi, di non mai più rompere, ma di custodire, finchè avrò vita, la vostra Santa Legge: *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ* (*Ps.* 118.). Se avrete queste sante disposizioni, potrete assicurarvi di far acquisto della divina grazia in terra, e dell'eterna gloria in Cielo.

ISTRUZIONE XX.

Sopra il Proposito di fuggir l'occasione di peccare.

Quel gran Santo così illuminato da Dio nella direzione delle anime S. Filippo Neri inculcava a tutti questa sua massima: che nelle guerre, in cui viene attaccata la virtù della Castità, vincono i timidi e i poltroni, vai a dire, quelli, che fuggono le occasioni e i cimenti; e soccombono gli arditi e coraggiosi, che a quelli si espongono. Questa massima, che il Santo applica alle guerre, che tentano far perdere la castità, si può giustamente applicare a tutte le altre, con cui il Demonio, il Mondo, e la nostra Carne ci attaccano per istaccarci da Dio e indurci a peccare. Imperciocchè v' ha un gran divario fra le guerre spirituali, e quelle, che fanno gli uomini combattendo fra di loro. In queste è viltà il fuggire, e non affrontare il nemico è lo stesso che dichiararsi perdente. Ma nelle spirituali è onorevole la ritirata, e dal fuggir di cimentarsi col nemico e coll'occasion di peccare, che ci presenta, una gloriosa vittoria dipende: dove per l'opposto, volere in tal caso far fronte, è lo stesso, che esporsi ad una vergognosa sconfitta. Che se questa fuga delle occasioni

ni è necessaria al Cristiano io tutti gl' incontri per non cadere in peccato; con una maniera particolare lo è certamente, quando vuole accostarsi alla Sagramental Confessione. Per quante scuse e ragioni si possono addurre; per quanto millantino alcuni la fermezza e la risoluzione di non voler più peccare, se non propongono anche di scansar le occasioni malvagie, saranno sempre indisposti per ricever nel Sagramento della penitenza la grazia e il perdono.

1. Ciò supposto, avanti di dimostrarvi questa necessità indispensabile fa d'uopo spiegare di quali occasioni si parli, e io che propriamente consistano. Le occasioni di peccare altre sono prossime, ed altre rimote. Le rimote sono quelle che occorrono tutto giorno, anzi si può dire ogni momento a chi vive in questo Mondo infelice e pien di pericoli: cosicchè si può dire, che sieno necessariamente annesse al nostro vivere. Queste obbligano sempre a molta cautela: ma non sempre a fuggirle. Altrimenti bisognerebbe uscire da questo Mondo, dice S. Paolo: *debueratis de hoc Mundo exiisse* (Cor. 5.): non si potrebbe più praticar con persona alcuna, perchè sempre v' è pericolo di peccare.

2. Occasione prossima di peccato è qualsivoglia circostanza di tempo, di luogo, di persona, di azione, di esercizio, che dà prossima causa al peccato. E questo o perchè da se stessa l'occasione è induttiva al peccato; o perchè la persona è solita talmente stando in essa a peccare, che ragionevolmente si può giudicare, che nè anche per l'avvenire si asterrà dal peccato. Questa occasione prossima è di due sorti; una libera e amovibile, l'altra necessaria e inamovibile. Libera e amovibile è quella, in cui la persona volontariamente si mette, e che volontariamente ritiene. In questa occasione si ritrovano quelli, che hanno in casa, o in altro luogo a loro arbitrio qualche pratica indegna: quelli, che intervengono a tresche indegne, e ragionamenti lascivi: quelli, che essendo soliti di ubbriacarsi andando all' osterie, ciò non ostante vogliono andarvi, e così discorrete di altri casi somiglianti. Queste sono volontarie, perchè abbracciate di proprio capriccio; sono amovibili, perchè l'uomo a suo piacere allontanar se ne può. Le inamovibili e necessarie sono quelle, da cui la persona senza pericolo di manifesta infamia, o scandalo, o gravissimo danno non si può separare moralmente parlando, nè può abbandonarle: come sarebbe quella d' un figliuolo di famiglia, che non può abbandonare la casa paterna.

3. In terzo luogo si danno delle occasioni prossime assolutamente e per se stesse tali; altre relativamente, e solo per accidente. Le prime sono quelle che di loro natura sono induttive al peccato, come andare o stare in un luogo infame, praticare, e trattare con persone di mal affare; far professione di giuochi di fortuna, come di carte, o di dadi, oppur tenere per simili giuochi luoghi apparecchiati; abitare, o a suo piacere tener persone, con cui si pecca: trattenersi in ragionamenti, sguardi, conversazioni, o in altri atti e pratiche d'amori lascivi. Occasioni prossime poi solo relativamente, e per accidente sarà, per esempio, andare all' osteria ad un uomo solito ubbriacarsi, la mercatura ad un uomo cupido e avaro; la milizia ad un uomo licenzioso e sfrenato; l'uffizio di medico, di giudice, e di avvocato ad un uomo inabile e ignorante, o all'ingiustizia propenso, e al danaro. Queste si chiamano prossime relativamente, e per accidente: perchè sono tali solamente ad alcuni, ma non a tutti. Imperciocchè quanti esercitano le accennate professioni con tutta l'onoratezza e il decoro? A quanti, in vece di servire di occasione per peccare, somministrano loro motivo per acquistarsi del merito? Quanti mercatanti eleggerebbero piuttosto la morte, che ingannare il prossimo colla minima fraude? Quanti giudici, avvocati e procuratori, si sono segnalati nell' amor della giustizia? Quanti nella professione delle armi sono arrivati a farsi Santi? Non sono dunque quelli esercizj o perniciosi in se stessi, nè a tutti, ma solamente ad alcuni per la loro malizia, o debolezza.

4. Ma per la corruttela del Mondo, che oggidì tanto prevale, la malizia, dice S. Carlo Borromeo, „ la mercatura, i magistrati, l' uffizio di avvocato, di procuratore o altre simili professioni, nell'esercizio delle quali tanti Cristiani sono abituati a peccare spesso mortalmente con bestemmie, furti, ingiustizie, calunnie, odj, fraudi, spergiuri, e in altre offese di Dio, fa che perseverando in tali esercizj occorreranno ad essi le stesse occasioni, nè vi è ragione di credere, che abbiano da esser più forti contro al peccato nell' avvenire, di quello, che sieno stati nel tempo passato, e che così ritorneranno a cadere negli stessi peccati. E in questo è da aprire gli occhi, prosiegue il Santo, tanto più che per incuria de' Confessori, che mancano nel loro ministero ne segue, che in quasi tutte le arti, ed esercizj regnino molti abusi e peccati gravissimi, senza li quali pare, che oggidì non sappiano molti esercitare le cose in se stesse giustissime.

„ 5. E ciò che sia vero? nei Magistrati ed altri uffizj, prosiegue il Santo Cardinale, si giurano molte cose, che non si osservano. Nel consigliare, difendere e procurare le altrui cause, si serve alla malignità de' clienti, e all' ingiustizia, o occultando scritture, o facendo stancheggi e altre trufferie contro alla propria coscienza. Nella milizia si serve alle regole del duello, agli odj, ed omicidj, a' giuochi, e bestemmie, a rapine e disonestà. Nelle mercanzie, all' usure, alle frandi delle robe, in mischiare, dare il tristo per il buono, o vendere per più quello, che vale manco, in ispergiurare facilissimamente, in fraudare i dazj, ed altri peccati. Molti ar-

 ti-

„ tigiani s'occupano così la feſta, come il dì „ di lavoro; talchè mai ſi danno al culto divino, „ nè aſcoltano la parola di Dio, e al medeſimo modo occupano la propria famiglia. „ E così ſi troverà, che molti in tali eſercizj „ ſono continuamente viſſuti in peccato mortale; queſti non ſi debbono ſtimare capaci d' „ aſſoluzione. Anzi uſando il Confeſſore maggior diligenza, troverà forſe, che alcuni di „ queſti tali non ſi ſono mai ben confeſſati". Così ne' ſuoi avvertimenti a' Confeſſori.

6. Suppoſte queſte dottrine, ch' erano neceſſarie da premetterſi, e da ſupporſi, riſpondo lo primo luogo, che quando l'occaſione proſſima è neceſſaria, e che ſenza pericolo d'Infamia e di ſcandalo non ſi può abbandonare: (intorno a che biſogna, che il confeſſore ſia molto cauto in non credere così facilmente alle aſſerzioni del penitente, e il penitente in non ingannare ſe ſteſſo in un punto così eſſenziale) riſpondo, che non pertanto non lo dee il Confeſſore ſubito aſſolvere, quando non iſcorgeſſe nel penitente tali ſegni ſtraordinarj di contrizione, e diſpoſizioni e circoſtanze tali, che ſecondo le regole della prudenza doveſſe fare altrimenti. Che dee dunque farſi? Procurare a tutto potere, che quella occaſione, che prima era proſſima, ſi faccia rimota. Differiſca dunque il Confeſſore l'aſſoluzione, finchè vegga prove certe di vera emendazione: e intanto per ottenerla gl' imponga delle penitenze medicinali, e que' rimedj, che giudicherà più atti a conſeguire tal fine. Come per eſempio di eſercitarſi in atti di carità e di pazienza verſo quella perſona, che è occaſione di odio, o di collera. Se il peccato è d' incontinenza, ordinargli di non trovarſi giammai da ſolo a ſola con quella data perſona, aſſegnargli delle particolari e cotidiane orazioni, qualche macerazione di carne, di far qualche digiuno, di flagellarſi con qualche diſciplina, di portar il cilizio; e con iſpecialità di ſpeſſo preſentarſi al Tribunale della Confeſſione. Se il penitente mette in pratica queſti rimedj, e ſi emenda, ſarà capace di aſſoluzione.

7. Che ſe poi qualcuno ſi trova in una occaſione proſſima volontaria di peccato: occaſione, vale a dire, in cui liberamente ſi mette, e che ſebbene a coſto anche di molte difficoltà, può non oſtante a ſua voglia abbandonare e fuggire. Sia poi queſta occaſione proſſima aſſolutamente, e per ſe ſteſſa, perchè da ſe induttiva al peccato; e relativamente a lui, perchè per ſua debolezza, o malizia frequentemente cade in peccato: io vi riſpondo in ſecondo luogo, che ſe ſi ferma in eſſa, la ritiene, non l' abbandona, non la fugge, egli è per ogni ragione incapace d' aſſoluzione. Queſta è una verità sì patente e sì chiara, che chi voleſſe tenere il contrario, incorrerebbe nelle Pontificie condanne, difendendo una dottrina dalla Chieſa proſcritta. Il Ven. Pontefice Innocenzo Undecimo condanna eſpreſſamente queſta propoſizione: *che ſi poſſa aſſolvere quello, che ſi trova in proſſima occaſione di peccare, la quale può, e non vuole abbandonare; anzi direttamente, e di propoſito la cerca, e in eſſa s' ingeriſce.* Secondo la deciſione di queſto ſteſſo Pontefice *ſi dee fuggire la proſſima occaſion di peccato, quand' anche di non fuggirla ſi deſſe qualche utile, o oneſta cagione. Non è lecito,* determina lo ſteſſo Pontefice, *di cercar direttamente la proſſima occaſione di peccare per qualſivoglia bene ſpirituale, o temporale; che a noi, o al noſtro proſſimo provenire ne poſſa.* (*Vedi Prop.* 6. 62. 63.) tra le dannate.

8. Queſta è la dottrina inſegnata dalla Chieſa, e ſenza incontrare i ſuoi fulmini e le ſue condanne non ſi può dire, nè operare altrimenti. E pure quanti Criſtiani a' noſtri giorni, che impegnati in qualche occaſione, che o da ſe ſteſſa è al peccato induttiva, o che tale glie l' han fatta provare tante lagrimevoli cadute, ciò non oſtante non la vogliono abbandonare, anzi ſi vogliono in eſſa liberamente intromettere: e pure con tutto queſto ſi credono più che diſpoſti per eſſere aſſoluti nel tribunale della penitenza, ſi lamentano dei Confeſſori, li condannano di troppo rigidi e auſteri, per non dir d' ignoranti, ſe armati di giuſto zelo e coraggio negano d' aſſolverli? E' vero, che queſti proteſtano altamente, che già ſono riſoluti di mutar vita, che aſſolutamente non vogliono più peccare; che ſebbene torneranno a quel giuoco, a quella oſteria, a quella converſazione e a quel ballo, a quel teatro, che ſebbene tratteranno con quella perſona, non per queſto caderanno in peccato. Voi più non caderete in peccato, e volete non oſtante mantener l'occaſion del peccato? Voi ſiete ſimile a quegli ſciocchi e inſenſati, che per una ſtrada aſpra e ſcoſceſa ſpeſſo inciampando, e cadendo, in vece di abbandonarla, vogliono ancora camminare per eſſa, ſulla credenza, che più non avranno ad inciampare e cadere. Siete ſimili a quegli altri più pazzi, che morſicati più volte da una velenoſa ſerpe, non oſtante vogliono ancora accarezzarla in mano, e covarla in ſeno.

9. Voi non volete peccare eh? Ma frattanto volete ancora intervenire a que' circoli, adunanze, botteghe, dove di continuo l'altrui fama ſi lacera, e dove oſcenamente ſi parla, e a quelle oſterie, dove le ubbriachezze ſon ſolite, a que' ridotti di giuoco, dove i contrattempi, gli ſpergiuri e le beſtemmie ſono così frequenti. Voi non volete peccare? Ma non volete abbandonare quegli amori profani e quelle viſite e confidenze, che furono a voi cagione di tante laidezze: non moderaſte quelle pompe e ornamenti, nè quelle immodeſte comparſe, che rovinarono colla voſtra tante anime: non rinunziaſte a quelle compagnie, feſte, balli, teatri, ed altri ſpettacoli profani, che tante volte v' anneriron la coſcienza. Voi non volete peccare? Ma pendono ancora dalle voſtre camere e ſale quelle pitture laſcive, quelle nudità ſcandaloſe, ancora leggete con diletto de' libri empj ed oſceni, ancora mirate con piacere quei volti, che tan-

tante volte vi feriron il cuore. Eh, che voi volete assolutamente peccare, perchè volete quegl' incentivi e quelle occasioni, che al peccare v' indurranno. Chi vuole una causa, dice San Tommaso (*c. 2. q. 6.*), da cui o necessariamente, o d'ordinario ne segue un effetto, vuole anche virtualmente l'effetto. Vuole la conseguenza, chi concede l'antecedente, da cui segue. Volete dunque il peccato, se volete tener l'occasione, che al peccato v' induce.

10. Ma questo non seguirà io noi, dicono alcuni, perchè al proposito di lasciare il peccato aggiungeremo l'esercizio di molte opere buone; ci daremo all'orazione, ai digiuni, alle vigilie e ad altre austerità, e col mezzo di queste, anche senza lasciar ciò, che ci servì altre volte d' inciampo, speriamo d'esser disposti per ricevere nel Sagramento della penitenza la grazia e il perdono. Così noi sappiamo, che con questo mezzo ottennero i Niniviti da Dio il perdono. Io vi rispondo, che se vi darete all' orazione, ai digiuni, alle austerità e ad altre opere buone, farete ottima cosa. Ma potete orare, digiunare e macerarvi quanto volete, se non vi staccherete da quelle occasioni, che v'inducono a peccare, non farete mai disposti per accostarvi alla Confessione, nè potrete sperare grazia e perdono. E' vero che Dio perdonò a' Niniviti: ma notate bene, dice il Grisostomo, che non perdonò loro, perchè avessero pianto, digiunato, perchè si fossero coperti di cenere e cilicio, e chiesto misericordia: ma perchè *conversi sunt a via sua mala* (*Jone 3. 10.*), perchè hanno abbandonato quelle strade perverse, per cui prima camminavano; senza di quella condizione tutte le penitenze e le preghiere, tuttochè lodevoli e buone, sarebbero state inutili. Ecco dunque ciò che mosse Dio a far loro la grazia del perdono. L'essersi allontanati da quegli oggetti, a cui stavano colpevolmente attaccati: *quia conversi sunt a via sua mala*. Lo stesso farà anche di voi, se vi allontanerete da tutto ciò, che vi è occasion di peccato. Altrimenti tutto vi sarà inutile, e persistendo in quelle tornerete ancora a peccare.

11. E in effetto. Su qual fondamenti potete assicurarvi, che non fuggendo le occasioni, anzi in esse volontariamente mettendovi, non caderete? Forse sulla grazia di Dio, che vi assisterà, o sul vostro arbitrio, che è libero a non peccare? Ma oh quanto siete ingannati! Potete sì sperare, che Dio v'assista colla sua grazia, quando o per impegno del vostro stato ed uffizio, o per impensato accidente vi troverete in qualche pericolosa occasione: ma non già quando di vostro capriccio vi metterete in quella. In tal caso non aspettate grazia da Dio, ma temete giustamente il suo abbandonamento. Dio è padrone di dar la sua grazia, a chi, quando, e come egli vuole. Ma siccome ha prefisso un ordine nelle cose naturali, così anche nelle spirituali, la sua divina grazia dispensando non a capriccio degli uomini, ma secondo le disposizioni della sua divina sapienza. Siccome dunque sarebbe pazzia la vostra, credere, che a vostro genio Dio perverta le stagioni, facendo d'estate Inverno, e d' inverno estate: così lo sarebbe quando presumeste, che vi assistesse colla sua grazia per non cadere, mettendovi volontariamente nelle occasioni. Dio è liberalissimo nel concedere le grazia a chi umilmente lo prega, e a chi fedelmente alle prime corrisponde: ma per ordinario le nega a chi villanamente le rigetta e se ne abusa. Ma quali furono le prime grazie, che Dio v'ha dispensato? Tanti amorosi ricordi, con cui nelle Scritture vi dice, che vi allontaniate dalle occasioni di peccare: che non ne stiate vicini; che chi tocca quella maledetta pece, ne resterà imbrattato (*Eccl. 13.*): che chi ama il pericolo, caderà miseramente in quello (*Eccl. 3.*). Tanti gagliardi interni impulsi, che ve ne disimpegniate. Voi indegnamente rigettaste tutti quelli divini ricordi e quelli impulsi, esponendovi alle occasioni, e crederete, che Dio vi assisterà colla sua grazia per non cadervi? Sarà mai credibile, che Dio dispensi la sua grazia a chi ne fa il più strano abuso?

12. Gettati giù dalla cima di questo tempio, dopo averlo là condotto, disse a Gesù Cristo il demonio, perchè è scritto: che Dio manderà gli Angeli, che ti custodiranno, affinchè non resti offeso. E' anche scritto, rispose il Divin Redentore: Non tenterai il Signore Dio tuo: *Non tentabis Dominum Deum tuum* (*Matth. 4.*). Può per le scale, o in altra facile maniera discender da quella cima, e il demonio vuole, che si getti giù a precipizio, e impegnare Dio a sostenerlo con un miracolo? Questo è un tentar Dio. Così voi potendo con facilità fuggire il peccato col solo fuggir l'occasione, tentate Dio, se vi gettate nell'occasione colla speranza, che a non cadere colla sua grazia vi custodisca e vi assista. Ecco un gran fiume, che profondo e gonfio più del solito d'acque, scorre impetuoso, e v' impedisce di passar innanzi. Qui v'ha però la barca, e non molto lontano il ponte, con cui, e su cui si può passarlo senza pericolo. Pure, fate così: gettatevi animosi in mezzo all' impetuosa corrente, tuttochè ignari del nuoto, colla speranza, che Dio con un miracolo vi ajuterà a guadarla. Io non credo, che faceste mai così temerarj, o per dir meglio sì pazzi di farlo; perchè fareste sicuri, che Dio non farebbe questo miracolo, ma vi lascerebbe annegare. E questo miracolo io farà di preservarvi colla sua grazia dal cadere in peccato, quando da voi stessi vi mettete io un'occasione, che potete fuggire? No certamente.

13. Ma il nostro arbitrio, dite voi, siccome è libero ad abbracciare la colpa, così è anche libero a fuggirla. Anderò a quella conversazione, manterrò quella corrispondenza, parlerò con quelle persone, ma non peccherò. Tale è il mio fermo proposito. Ah ora più che mai ciechi e ingannati! Ma non sapete, che senza l'ajuto divino nulla potete fare di buono? *Sine*

me, dice Cristo (*Jo. 16.*), *nihil potestis facere*. Non ha detto l'Apostolo (2. *Cor.* 3.), che senza la divina grazia non possiamo nemmeno formare un santo pensiero? ma non sapete le grandi ferite, che per cagion del peccato originale ha ricevuto il vostro intelletto, è specialmente la nostra volontà; cosicchè ebbero a determinare i Padri dell'Arauf. Concilio, che di nostro non abbiamo, che bugia e peccato: *Nemo habet de suo, nisi mendacium & peccatum?* E voi da voi soli, anche senza la grazia vi lusingate di superare que' grandi assalti, in cui vi metteran le occasioni? Ma non avete sperimentata tante volte nelle passate cadute la vostra estrema debolezza, che per ordinario io faccia di quella occasioni restò soccombente? Non è egli vero, che tante volte cadeste in peccato anche senza essersene spinti da alcuna occasione, o a fronte d'una non voluta, o almeno non ricercata? E voi vi tenete forti senza cadere quando la concupiscenza e il demonio vi assaliranno col mezzo d'un'occasione malvagia? No, voi cadarete, malgrado tutti i vostri propositi di non peccare. E perchè credete voi, cha quante volte vi siete tornati a confessare, aveste per ordinario gli stessi e la stessa quantità di peccati, se pur talvolta non è stata maggiora? Perchè proponeste sì di lasciare il peccato, ma non l'occasione, che al peccato v' induce, a cui questa mala disposiziona trovaste Confessori, che ciecamente v'assolsero. Sarà dunque lo stesso per l'avvenire, e voi senza emendarvi tornerete miseramente a cadervi.

14. Sebbene, cha dico, caderete? Voi siete caduti, e col solo esporvi ad una occasione prossima di peccato mortale, col solo fermarvi in essa, voi peccaste già mortalmente. Non occorre, che diciate: Sono stato in quella casa, ho parlato con quella persona, mi vi sono fermato, e pure non ho commesso alcuna colpa. Voi dite il falso. Non commetteste quel peccato, cha eravate solito a commettere: ma ne commetteste un altro, mettendovi nel prossimo pericolo di commetterlo. Già questa è dottrina de' Sacri Teologi, che pecca mortalmente chiunque si mette in una prossima occasiona di peccato mortale. E la ragione si è, perchè nelle cose morali è lo stesso esporsi volontariamente al pericolo prossimo di peccare a commetter il peccato. Voi dunque, cha asserite sì francamente che non caderete, già siete caduti, e col solo mettervi nell'occasione prossima di peccato, commetteste un peccato della stessa specie e malizia, com'è il peccato, a cui l'occasione vi spinge.

15. Se mai dunque per disgrazia vi trovaste in una tal occasione di peccato, da cui sta in vostro arbitrio allontanarvene e fuggirla, e non lo fate, non vi accostate al Sagramento della Penitenza, perchè con tutti i vostri propositi, che avete di non più peccare, voi siete incapaci d'assoluzione. Non andate in traccia di Confessori, che forse ignoranti, poco cauti, e molto indulgenti ve la accordino; che forse per vostra disgrazia li troverete. Ma non ne trarrete altro vantaggio, che andare all'inferno sulle spalla del Confessore medesimo. E odite, s'io mento, un caso orribile, che essendo narrato da varj Autori degnissimi di fede, non voglio mancare per vostra istruzione di narrarlo anche a voi. Un personaggio, sebbene distinto per nascita e illustre, e onestamente ammogliato, con tutto ciò s'era avvilito fino a farsi schiavo del vizio abbominevole del senso coi mantenere pratiche indegne. Tuttochè ricusasse di staccarsi da quelle occasioni malvagie, ciò non ostante per sua estrema sciagura trovò un Confessore, che senza tanti scrupoli con tutta facilità lo ammetteva ai Sagramenti, e in questo stato morì. Non molto dopo comparì cinto di fiamme alla moglie vedova sulle spalle d'un altro, e chiesto da essa chi fosse, udì dirsi, ch' era l'anima di suo marito, e quello che lo tenea sulla spalle, il suo Confessore: tutti e due condannati all'Inferno. Egli, perchè si confessava senza lasciar l'occasione, e il Confessore, perchè al mal disposto l'assolveva: e detto ciò disparve. Chi dei penitenti, e chi anche dei Confessori si sente di goder questo sì perverso vantaggio?

16. Non vi lasciate dunque ingannare dal demonio, dall'amor proprio, dal senso, dall' interesse, che vi dipingono per inamovibile quella occasiona, che tale non è; che nascerebbero ammirazioni e scandali, cha vi anderebbe del vostro onore, ahe se uscista da quella casa, se abbandonaste quell' uffizio, da cui o' avete il vostro guadagno, e da cui ne viene il mantenimento della vostra famiglia; se la rompeste con quella persona, da cui ne traete il vitto e il vestito, rovinereste tutti i vostri interessi, non sapreste più come vivere. Ma piano; mettete voi forse a confronto l'anima vostra coi vostri temporali interessi e coi beni di questa terra? Ma, udiste mai, a faceste mai i dovuti riflessi su quella gran massima del nostro Divin Redentore? *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur, animæ vero sua detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* (*Matth.* 16.) Che vi gioverà, fratelli, far acquisto di tutte le ricchezze e di tutti i beni del mondo, se stando nell'occasione perdete l'anima? Vorrete forse il cambio lagrimevole e indegno dell'anima vostra colle cose di questa terra? Oh da quella casa, e da quella persona traete il vitto e vestito. Ma l' anima, torna a dire Gesù Cristo, non è qualche cosa di più, che il cibo e il vestimento? *Nonne anima plus est quam esca, & corpus plus quam vestimentum?* (*Matth.* 6.) Ma, ne nascerebbero ammirazione e scandali, voi dite, e vi anderebbe del vostro onore.

17. Io vi rispondo, che sono tutte scuse sacre, tutti falsi e finti pretesti. Si abbandona tante volte quella casa, quella persona, si scioglie quell'amicizia, si allontana da quella conversazione, più non s'interviene a quel giuoco, come ho veduto io, l' avete veduto anche voi, e l'esperienza di tutto giorno lo fa conoscere.

E

E perchè mai si fa questo? Per un mero disgusto, per un vano puntiglio, per un sordido interesse, per un umano riguardo, e non vi va dell'onore, e non vi nascono questi grandi inconvenienti. E vi anderà dell'onore, e vi nasceranno i sognati inconvenienti, quando si tratta di disporre l'anima propria a far una degna confessione, e metter in sicuro la propria eterna salute? Ma veniamo all' ultimo e più valido argomento, che se questo non fa breccia, non so qual'altra cosa possa farla. Non credo mai, che quel lungo, quella casa, quella persona, e tutto ciò che è occasion di peccato, vi sia così caro come un occhio, così necessario come una mano, così utile come un piede. Pure quand'anche lo fosse, udite ciò, che prescrive questa eterna verità Gesù Cristo. Se la tua mano, il tuo piede, ed anche l'occhio tuo ti è cagione di scandalo, e di peccato, cava intero quell'occhio, taglia netta quella mano e quel piede. Sarà meglio per te entrar nel cielo con un solo di questi membri, che con tutti e due andare all' Inferno (*Matth.* 18.). Che vuol dir Cristo? Che abbiam a cavar l'occhio materiale, tagliarci la mano e il piede? Signori no. Ma come abbiam detto, quand'anche ciò, che vi è occasione di peccato, vi fosse così caro come un occhio, necessario come una mano, utile come un piede: *Erue eum abs te*, strappatelo da voi: *abscinde eum abs te*, separatelo da voi, rompete con lui ogni commercio: ma non basta. Allontanatelo da voi, se mai fosse possibile, quanto n'è lontano il cielo dalla terra: *projice eum abs te*. Sarà sempre meglio per voi esser privi per qualche tempo del breve piacere, che l'occasione vi presenta, col bel vantaggio di aver a godere eternamente nel cielo, che goderlo nel corto spazio di questa misera vita, col carico e la pena di dover infallibilmente precipitar nell' Inferno a spasimar per tutta un' eternità tra le fiamme, da cui Dio ve ne liberi.

ISTRUZIONE XXI.

Si dimostra come varie persone non sono capaci d' esser assolte.

NON essendo il Confessore nel Tribunale della Penitenza che un Ministro di Dio, ella è massima di tutti i Teologi fondata sulla dottrina delle divine Scritture e de' Santi Padri, che non può a suo arbitrio dare o negare l'assoluzione ai peccatori, ma solamente secondo le regole, che gli vengono prescritte da Dio e dalla Chiesa. Il Confessore dunque prima di compartire il benefizio dell' assoluzione ai penitenti, che a lui si accostano, dee avere sufficienti motivi per poter formare prudente giudizio, ed essere moralmente certo della loro disposizione. Che poi molti Confessori sieno portati da una gran propensione di assolvere subito, e senza alcuna dilazione qual si voglia gran peccatore, senza maturamente discutere lo stato o disposizione, in cui si ritrova, senza neppur ammonirlo, nè eccitarlo, nè quasi curarsi della di lui emendazione e salute, se ne lamentano i Santi Padri nei Sacri Concilj, se ne lamenta S. Carlo Borromeo, se ne lamenta nella sua Pastorale il zelantissimo Cardinale e Vescovo Denhoff, con altri insigni Prelati, ne piange la Chiesa i funesti effetti nella profanazione de' Sagramenti, e nella incorreggibilità dei costumi, che a' nostri giorni si scorge nel popolo Cristiano; e chiunque ha zelo dell' onore e gloria di Dio, e della salute delle anime, esclama col Ven. Bellarmino, che a'nostri giorni non vi sarebbe tanta facilità di peccare, se non vi fosse nei Confessori tanta facilità di assolvere. *Non enim esset hodie tanta facilitas peccandi, si non esset tanta facilitas absolvendi* (*Conc.* 8. *in Dom.* 4. *Adv.*). Supposto dunque quel generale principio, che i Confessori debbano avere quella prudente e morale certezza della disposizione dei penitenti, e che per conseguenza non possano assolvere gl' indisposti e gl'indegni, resta a vedere chi sieno questi indisposti e indegni, acciocchè voi Cristiani possiate conoscere, quando sarete capaci di essere assolti.

1. Non parlo di quelli, che si trovano, o si espongono a prossime occasioni di peccare, di cui abbiamo già parlato abbastanza. Il Rituale Romano approvato da' Sommi Pontefici, dopo di aver avvisato i Confessori, che con diligenza esaminino, quando, e a chi si debba conferire il beneficio dell'assoluzione, affinchè non si azzardino ad assolvere quelli, che fossero incapaci: molti di questi ne va numerando. I primi son quelli, che non danno segno alcuno di dolore: *qui nulla dant signa doloris*. Già abbiamo stabilito, che non per qualsivoglia necessità, ma per necessità di mezzo la contrizione e il dolore è necessario a chi si vuol degnamente accostare al Sagramento della Penitenza. Quindi tutti i Sacri Teologi fondati su questo principio, e sopra il Concilio di Trento convengono, che si dee negare, o almen differire l'assoluzione a que'penitenti, che non danno segno di dolore, o che non ne danno segni bastanti; cosicchè non si può giudicare, che sieno veramente contriti. In effetto; il Serafico Dottor S. Bonaventura mette questo primo caso, in cui il Sacerdote non può assolvere il penitente, ed è quando non è veramente contrito: *Cum quis non est vere contritus*; perchè, dic' egli, questi non può esser assoluto da' suoi peccati nemmen dal Sommo Pontefice: *Talis enim nec a Summo Pontifice potest absolvi a peccatis* (*in Conf. c.*4. *de usu Clav. p.*1.).

2. Ma chi sono quelli, che non danno veri segni di dolore e di contrizione? Già abbiamo detto, che la contrizione importa necessariamente tre cose, la detestazione del peccato, il proposito fermo di non più peccare, e la volontà di soddisfare Dio, che si è offeso, di cui parleremo a suo luogo. Quelli dunque, che dicono di detestare i loro peccati, di non volerli più commettere; ma nè il cuore, nè l' affetto corrispondono a quanto dice la lingua; questi non danno veri segni di contrizione e di dolore. E la ragione si è, perchè il Confessore non dee così facilmente credere alle asserzioni dei penitenti, che protestano di aver contrizione e dolore, quando ha motivi di dubitare, che non dicano il vero. E quante volte ha questi motivi? Quante volte dopo aver fatto il penitente il racconto dei suoi peccati, ed aver detto che non avea altro da soggiungere, se il Confessore si mette destramente a interrogarlo, scuopre quasi sempre degli altri peccati taciuti per ignoranza o per timore e vergogna, o per altro umano riguardo? Se dunque per ordinario non si deve credere al penitente, quando asserisce di non aver altri peccati, molto meno, quando protesta di aver vera contrizione e dolore; stantechè in questa parte della penitenza, ch' è la più essenziale e necessaria, regnano anche maggiori le mancanze, gli abusi e l' ignoranza. Pur troppo è vero, che molti non sanno, che questo dolore dee essere soprannaturale ed interno; che la vera contrizione ha in tal maniera da mutare la volontà del peccatore, che non solamente non abbia più affetto al peccato, ma sia portato inverso di esso da un odio formale.

3. E questa è dottrina espressamente insegnata dal Sacro Concilio di Trento, che dichiara importar la contrizione non solo l' abbandonamento dei peccato, e il proposito e cominciamento d' una nuova vita, ma deve anche contenere un odio dell'antica (*Sess.* 14. *c.*4.). Non iscorgendo dunque il Confessore nel suo penitente quest'odio espresso contro al peccato, quella ferma risoluzione di non più ripigliarlo a costo di qualsivoglia cosa del Mondo, e se fosse d' uopo della vita stessa, nè quel proposito efficace di dar mano a que' mezzi, che per emendarsi sono necessarj, ha tutto il fondamento di tenere per sospette tali asserzioni fatte in propria causa, e per conseguenza di non crederlo veramente contrito. E per darvene un più sensibile argomento, ecco un esempio. Avrete forse veduto talvolta degli ammalati, che visitati dal medico, e richiesti, come si sentono, rispondono franchi di non aver nè febbre, nè verun altro male. Ma frattanto il medico, dal toccar il polso, dal mirar la faccia e la lingua, scopre molti segni indicanti e febbre e altre infermità. Dimando io: opererebbe egli secondo le regole dell' arte e della sua professione, se prestando fede all' asserzione dell' infermo lo giudicasse libero da febbre e da ogni altro male? No certamente. Lo stesso dite di quel Confessore, che contro alle regole e principj lasciatici da' Santi Padri, e somministrati dalla sana Teologia giudicasse esente da' peccaminosi attacchi quel penitente, perchè tale si dice, tuttochè dalla confessione e da altri segni lo scopra dominato da sregolate cupidigie, e schiavo delle più ree passioni.

4. Ma quali sono gl' Indizj, direte voi, da cui si può ragionevolmente argomentare, che un penitente, quando andò a confessarsi, non avesse vero dolore, e per conseguenza fosse indisposto d' essere assolto? Dio solo, che *intuetur cor*, lo può con certezza sapere. Ciò non ostante per vostro e comune ammaestramento non voglio mancare di dirvi que' principali indizj, che dal mentovato Cardinale Denhoff nella sua Pastorale, e da altri zelanti Prelati e Teologi sono toccati per argomentare questa indisposizione. Se mai foste stati, o foste ora di quelli, che vanno a confessarsi con una certa alterigia e baldanza, come se volessero imporre al Confessore, ch' è il ministro di Cristo, che mostrano sdegno e impazienza se il Confessore gl' interroga per riconoscere le piaghe interne, e le passate cadute: e peggio se fossero venuti con questo maligno disegno di nascondere qualche peccato mortale, e intanto lo hanno scoperto, perchè destramente lo ha cavato fuori il Confessore, indizio di penitenti indisposti. Non vuole la sanità quell'ammalato, che lo stato suo e le sue infermità e piaghe non discopre al medico. Secondo indizio è in quelli, che raccontano i loro peccati senza alcun sentimento di dolore, ma come se fosse una cosa ad essi indifferente, e più per isgravarne la memoria, che la coscienza; oppure vanno quasi sempre scusando i loro peccati dandone ad altri la colpa. Terzo indizio è in quelli, che ricusano di accettare, oppur di eseguire quelle congrue penitenze imposte per soddisfare ai loro peccati, e que' rimedj non vogliono abbracciare, che sono i proprj e i necessarj per non ricadere negli stessi peccati. Penitenti indisposti: non vuole un fine chi ricusa di adoperarne i mezzi.

5. Il quarto indizio si trova in que' penitenti, che studiosamente cercano Confessori ignoranti o indulgenti, che senza tanti scrupoli e dilazioni gli assolvono: oppure, che vanno investigando su i libri opinioni favorevoli alle lor cupidigie. Questi sarebbero simili a quegli ammalati, che cercassero medici o poco esperti, o che pretendessero di guarire tutte le infermità con sole unzioni, o più blandi rimedj, senza mai venire, quando fia d'uopo, a' caustici e tagli; oppure simili a que' clienti di niuna coscienza, i quali sebbene hanno dei grandi fondamenti di credere ingiusta la lite, che trattano, vogliono non ostante proseguirla, perchè l' avvocato o il procuratore han detto loro d' aver ragione. Quinto indizio è in quelli, che dopo essere stati corretti da' zelanti Confessori, e avvisati del loro pericolo, sono quasi sempre gli stessi; e senza dare alcun segno efficace di abborrire il

il peccato più di quello, che abbiam detto altre volte proseguono a compiacere le loro passioni, cosicchè danno a divedere, che non hanno alcuna premura della loro eterna salute, e che non pensano in veruno modo di emendarsi. Sesto indizio è in quelli, che si confessano, perchè viene il Natale, la Pasqua, un Giubbileo, o per umani riguardi, o perchè hanno impegno di farlo. E quanti per questi soli motivi si confessano? Quanti perchè il padre, la madre, o il maestro lo comandano: o perchè in quella casa, o in quel luogo v'è il costume di confessarsi ogni otto, quindici giorni, ogni mese, o per altri simili rispetti del mondo? E quanti sacrilegj si commettono per secondare questi umani e mondani rispetti? Settimo indizio è in quelli, nei quali si vede una gran propensione, e una inclinazione veemente al peccato, cosicchè apparisce esservi talmente attaccati, che sebbene dicano colla lingua d'averne dolore d'averlo commesso, si dee prudentemente temere, che la volontà non l'abbia, nè il cuore. Or chi non vede, che al lume di questi indizj e di altri, che si potrebbero addurre, danno tali persone chiaramente a conoscere, che per mancanza di vero dolore sono indisposte a ricevere l'assoluzione nel Sagramento della Penitenza? E siccome il Confessore dee differirla sin tanto che ne diano segni più certi; così i penitenti, come vedremo, debbono accomodarsi a questa legge.

6. In secondo luogo, secondo il Rituale Romano, sono indisposti di ricevere l'assoluzione tutti quelli, che nutriscono verso il prossimo odj, inimicizie, e mal animo, e non sono disposti a deporli: e questa è dottrina di tutti i Santi Padri e Sacri Teologi: *Qui odia & inimicitias deponere nolunt*. I segni poi, che duri ancora l'odio e l'inimicizia in qualcuno, sono, quando stimolato a riconciliarsi col suo nemico, ricusa di farlo; quando non dà al nemico quelle dimostrazioni comuni di benevolenza e carità cristiana, che sogliono darsi da tutti. Val a dire, quando fugge a tutto potere d'incontrarlo, non vuol parlare, nè trattare con lui, e nelle occorrenze gli niega il saluto. L'Apostolo S. Paolo (*Ephes.* 4.) non vuole, che nemmen per un giorno solo si mantenga verso di chi ci offese lo sdegno e il livore: *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Pensate, se voi potete mantenerlo non che i giorni e le settimane, ma i mesi, e forse anche gli anni, e ancora esser disposti per ricevere l'assoluzione? *Se tu sei in atto di offerire a Dio sull'altare un qualche dono o un qualche sagrifizio, e ti ricordi, che fra te e il tuo prossimo passa qualche differenza, e discordia; lascia sull'Altare il tuo dono*, dice Gesù Cristo: *lascia il sacrifizio imperfetto, e vatti prima a riconciliare col tuo fratello, e riconciliato che sei, allora offerisci il tuo dono e il tuo sagrifizio al Signore* (*Matth.* 5.). Ora pensate, se dopo questa dottrina di Cristo coll'odio nel cuore potrà essere disposto un Cristiano a riconciliarsi con Dio nella Sagramental Confessione.

7. In terzo luogo non sono disposti per ricevere l'assoluzione que' Cristiani, che potendo restituire il mal tolto ricusano di farlo: *Aut aliena si possunt, restituere nolunt*. E questo si deve intendere non tanto della roba, quanto della fama. Chi dunque con calunnie o imputazioni false avesse levata la fama altrui, o avesse raccontate cose all'altrui fama pregiudiziali, o avesse scoperto cose sebben vere, occulte però e segrete, non può esser assolto, se non risarcisce la fama. Lo stesso dite di chi avesse ingiustamente rapita l'altrui roba, di chi l'altrui roba ingiustamente ritiene; come quelli, che non pagano operaj, servidori, artigiani, mercatanti o bottegai; o di chi ingiustamente in qualche maniera avesse recato danno al prossimo: tutti questi debbono restituire. Se allegassero impossibilità morale di presente, è necessario, che usino ogni mezzo di farlo nell'avvenire, risparmiando tutte le spese, che han del superfluo; restringendosi nella servitù, nella famiglia, nella mensa, negli abiti, nei divertimenti, nelle ricreazioni; se è persona nobile. Se poi è persona bassa e plebea, dee lasciare del tutto osterie, giuochi ed ogni altro divertimento e sollazzo di spesa. Che se ricusano di farlo, non sono capaci di assoluzione. Sarebbe ottima cosa fare la restituzione avanti di accostarsi al Confessore; pure udite, come insegna S. Carlo Borromeo colla comune sentenza de' Teologi di sana dottrina. Se si presentano penitenti, che abbiano carico di restituire, e sinceramente convertiti promettano, e siano in buona disposizione di fare la restituzione dovuta, si potrà loro per la prima volta accordare l'assoluzione; imponendo ad essi di farla quanto prima. Ma se questi avendo già promesso, e potendo non l'hanno fatto, vuole assolutamente, che non si assolvano, se non adempiscono al loro dovere. Ora, che avrebbe mai detto il Santo di quelli, che non l'hanno mai fatta, e ricusano di farla? Chi dunque avesse obblighi o di fama o di roba, se gli è possibile, restituisca avanti la Confessione.

8. In quarto luogo non sono capaci d'assoluzione quelli, che han dato dei pubblici scandali con fatti o con parole, inducendo altri a peccare, o tali azioni facendo, o spargendo tali pessimi insegnamenti, che sono al peccato induttivi, se prima non riparano lo scandalo pubblico con una pubblica soddisfazione, e non procurano quanto è possibile di togliérlo; *Aut publicum scandalum dederint*, dice lo stesso Rituale: *nisi publice satisfaciant, & scandalum tollant*. E si dee avvertire, che non basta, che sia cessato lo scandalo, ma vi vuole la pubblica soddisfazione o penitenza: nè simili pubbliche penitenze, che i Confessori sono tenuti d'imporre, si possono commutare in penitenze private, fuorchè dai soli Vescovi, come il Sacro Concilio di Trento ha stabilito (*Sess.* 24. *c.* 8. *de Refor.*).

9. In quinto luogo non possono essere assolti quelli, che avessero peccati di tal fatta, e sì enormi, che fossero al Papa o al Vescovo riser-

servati. In tal caso, se vogliono essere assolti debbono ricorrere a que' superiori, a cui, e da cui furono riservati; oppur a quelli, ai quali da' detti Superiori fu conceduta la facoltà di assolverli. Altrimenti presentandosi a quelli, che di tal facoltà non sono forniti, non debbono lamentarsi se li rimandano indietro senza assoluzione, perchè altrimenti non possono fare. Al più possono pregare i detti confessori, se sono in caso di ottener per loro una tal facoltà, che facilmente dal superiore saranno esauditi. Dovete dunque sapere, che toltone l'articolo della morte in cui non v'è riservazione d'alcun peccato, per metter freno a non commettere certi peccati più gravi ed enormi, l'assoluzione ne fu riservata ai Capi della Chiesa, cioè ai Vescovi; il che fu anche stabilito dal Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 7.).

10. In sesto luogo non sono capaci d'assoluzione quelli, che ignorano i Misterj principali della nostra Santa Fede e Religione Cattolica; che sono quelli, che riguardano l'Unità e Trinità di Dio, l'Incarnazione, Passione e Morte di Gesù Cristo per la nostra eterna salute; e che Dio ricompensa gli osservatori della sua legge, e li rimunera col premio della sua eterna gloria; e gastiga con eterna pena il trasgressori. Questi divini Misterj debbono sapersi e credersi per necessità di mezzo; e chi si trovasse nell'ignoranza di essi, prima d'essere assolto dee esserne istruito. Così parimente deesi differire l'assoluzione, finchè sieno abbastanza istruiti, a quelli, che per colpevole negligenza ignorano le altre cose, che debbon sapersi per necessità di precetto, come sono gli articoli del Credo, i Comandamenti della legge di Dio e quei della Chiesa, i Sagramenti, e la maniera di degnamente riceverli, e quanto Cristo a sperar c'insegna nella Orazione del *Pater noster*. Inoltre non possono essere assoluti quelli, che non sanno, e molto meno si curano di sapere le obbligazioni del proprio stato e condizione, e neppur quelli, che notabilmente sono negligenti nell'adempir le obbligazioni, che a questo loro stato e professione sono necessariamente annesse. Oh quanti sono oggidì, che non sanno le obbligazioni del proprio stato! e quanti più sono quelli, che sapendole, punto non si curano d'adempirle! Se non usano diligenza per saperle, e stabiliscono seriamente di adempirle, non si debbono assolvere.

11. In settimo luogo si debbono giudicare incapaci d'essere assoluti que' penitenti, che non vogliono accomodarsi alla sentenza e opinione del Confessore, anzi vogliono, che il Confessore si accomodi alle loro opinioni, tuttochè sieno le meno verisimili e le meno sicure. E che ciò sia vero: o il penitente considera il Confessore come Giudice, e se come reo: e secondo la giustizia da lui conosciuta s'aspetta al Confessore, che è Giudice, proferir la sentenza, e non al penitente, che è il reo. O lo considera come medico, e se come infermo; e al medico, ch'è il Confessore, e non al penitente, ch'è l'infermo, tocca a decider del male, e de' suoi timedj. O come ministro del Sagramento; e a lui, non al penitente conviene giudicare intorno alla maniera di amministrarlo. E pure se ne trovano purtroppo di quelli, che vorrebbero impegnare i Confessori a seguire quelle larghe, e Dio non voglia, anche proscritte opinioni, che secondano il loro interesse, e le sregolate loro passioni. Abuso, che ha fatto esclamare S. Bonaventura: Oh maniera inaudita di decidere! Il Giudice dee proferire la sentenza a piacere del reo, e il reo non è tenuto a stare alla sentenza del Giudice? *Ob inauditum philosophandi genus! Judex debet ferre sententiam ad arbitrium rei, & reus judicis judicio obtemperare non tenetur!* (*In Confes. c.* 4.)

12. Finalmente sono del tutto indisposti per ricevere l'assoluzione quei penitenti, che hanno la pessima consuetudine e l'abito iniquo di peccare contro la legge o Divina, o Naturale, o Ecclesiastica, e quelli, che nello stesso peccato spesso ricadono. Senza timor di errare si può dire di questi, che non detestano con tutto il cuore il peccato, e che non hanno efficace volontà di lasciarlo, nè di emendare la vita. E chi volesse asserire, che si può assolvere quel penitente, che si ritrova in una consuetudine prava di peccare, difenderebbe una dottrina condannata dal Sommo Pontefice Innocenzo undecimo (*Prop.* 6.). Ma questo penitente dice, che si duole d'aver peccato, e protesta, che si emenderà. Ma perchè, dimando io, non si vede l'effetto di queste sue parole e di queste sue promesse? Questo era il mostruoso prodigio, che nelle sue Confessioni deplorava S. Agostino. Comanda, dic'egli, la volontà al corpo, e viene ubbidita; comanda a se stessa, e trova della resistenza. Comanda alla mano, che si muova, al piede, che cammini, ed è così presto ubbidita, che appena si distingue dall'esecuzione il comando. Comanda a se, che si stacchi dal peccato, e non si viene mai ad una risoluzione effettiva. Ma d'onde nasce questo prodigio? *Unde hoc monstrum?* E' vero risponde, che vuole, perchè lo comanda: ma non vuole con tutto il cuore, nè con tutto il cuore lo comanda: *Sed non ex toto corde vult, ergo non ex toto imperat* (*L.* 8. *Conf. c.* 9.).

13. Imperciocchè, chi mai dirà, che uno voglia pienamente e con tutto il cuore una cosa, se non mette in esecuzione ciò, che protesta di volere, quando è in suo potere di farlo? Per eseguire una promessa, altro non si ricerca, che il potere e il volere. Il peccatore abituato e recidivo promette la foga e l'emendazione della colpa. Il potere di fuggirla certamente non gli manca, perchè è libero. Perchè dunque ricade? Perchè gli manca la volontà. Quella dunque, con cui protesta di non voler peccare, è una volontà simulata e finta: *Non est perfecta voluntas*, dice S. Tommaso (1. 2. *q.* 20. *art.*4.), *nisi sit talis, qua data opportunitate ope-*

ra-

vatur. Un soldato, che ambisce con tutto il cuore la gloria, non lascia indietro alcun mezzo per venire a capo del suo disegno. Un avaro, che è portato in simil guisa per le ricchezze, mette ogni cosa in pratica per farne l'acquisto. Un ammalato, che con piena volontà brama la sanità del corpo, prende senza difficoltà le medicine più amare, e si soggetta a' più aspri rimedj. Lo stesso farebbero tutti i peccatori se di piena volontà, e con tutto il cuore stabilissero di emendarsi. Anzi dovrebbero questi usare maggiori sforzi, a impegnarsi a farlo con più studio a attenzione; quando il fine, a cui tendono, è d'altra importanza e premura, che non è la gloria al soldato, le ricchezze all'avaro, la sanità del corpo all'infermo. Si conchiuda dunque, che intento non si emendano, perchè non hanno piena e deliberata volontà di farlo. So, che sempre in campo la scusa dell'umana infermità e debolezza. Ma io vi replico, che quando le volontà è piena e costante, o non si cade, o almeno rarissime sono le cadute. Perchè tante persone dabbene per tutto l'oro del mondo non farebbero al loro prossimo torto alcuno, offesa o ingiustizia, eleggerebbero piuttosto la morte, che macchiarsi con alcuna sozzura, e così serbano per tutta la vita l'innocenza e la grazia senza cadar in peccato? Sapete perchè? Perchè la volontà di fuggirlo è piena, intiera e costante. Dove per l'opposto i libidinosi, gli avari, i giuocatori, e gli ubbriaconi non si emendano quasi mai. Perchè la volontà di sfogarsi, l'amor delle ricchezze, la brama del guadagno, e il genio di soddisfare alla gola sono in essi pieni e dominanti. Tutto dunque il male, perchè gli abituati e recidivi non si emendano, si è cha non hanno volontà piena a sincera.

14. Come dunque si dee portare il Confessore con questi infelici abituati e recidivi? Con quella maniera savia e prudente insegnata e praticata da' Prelati e Teologi per santità e per dottrina accreditati ed insigni: di negare, o per dir meglio, differir loro l'assoluzione, fin tanto che non li veggano in miglior modo disposti. Questo è quello, che ne' suoi Sinodi e ne' suoi Avvertimenti ai Confessori prescrive San Carlo Borromeo. Questo nella sua zelante Pastorale inculca in più luoghi il già lodato Cardinale Denhoff. Questo San Tommaso da Villanova (*in c. 6. D. 4. Quadr.*), che prima voleva, cha i penitenti abbandonassero le male pratiche, restituissero il mal tolto, risarcissero la fama, pagassero i debiti, a rimettessero le ingiurie, a poi fossero assoluti. Così il Venerabile Bellermino già citato. Quel grand' Apostolo dell' Indie S. Francesco Saverio, quando gli capitavano per le mani peccatori abituati nei vizj, mai subito non li assolveva, ma dando loro alcuni giorni di tempo voleva, cha con sante meditazioni, con ferventi preghiere si preparassero, voleva, che prima deponessero gli odj, rompessero le prave consuetudini, e di poi, quando li vedea ben disposti, li assolvava. Questo è quello, cha si dee praticare da tutti i Confessori, se vogliono da vero giovare ai loro penitenti e riconciliarli con Dio; differire per alcuni giorni l'assoluzione a questi infelici a recidivi, acciocchè intanto col mezzo d'assidue e fervorose orazioni, vigilie, digiuni ed altri esercizj di penitenza, rotti i lacci dei peccati, siano disposti a far una buona Confessione, che ottenga ad essi la grazia e il perdono. Ma questo appunto è quello, a cui un' infinità di penitenti accomoder non si sanno; anzi pretendono di aver molte e valide ragioni per impegnare i Confessori a subito assolverli. Questa proporrò e m'ingegnerò di sciogliere nella seguente Istruzione.

ISTRUZIONE XXII.

Si risponde alle obbiezioni di non differire l'Assoluzione.

Comecchè la dottrina di non precipitare l'assoluzione, di sospendarla, di differirla negli accennati casi, in cui si trova il penitente indisposto, sia la vera fondata nelle Divina Scritture, e specialmente, come vedremo, nel Sagrosanto Evangelio; sia secondo le antiche e recenti determinazioni della Chiesa fatta per bocca dei Vicarj di Cristo; sia insegnata da' Santi Padri, da' Vescovi a Teologi per santità e dottrina accreditatissimi: pure non va a genio di certi penitenti moderni, i quali non potendo soffrirta questa dilazioni, vorrebbero essere subito assolti; a per quanto la loro coscienza li convinca par indisposti, ciò non ostante si credono di poter divenir mondi di ogni colpa, sol tanto, che a'zi la mano il Confessora e dica sopra di essi: *Ego te absolvo*. Pretendono di aver ragioni assai convincenti per impegnare i Confessori a farlo. Si lamentano di quelli, che negano, o differiscono di dar loro l'assoluzione, li condannano come quelli, cha non sanno fara il loro ministero. Il più volte citato Cardinale Denhoff nella sua zelante Pastorala avendo trattato molto di proposito questo punto apporta per fino vantidue obbiezioni, che si fanno da quelli, cha mai non vorrebbero si differisse l'assoluzione a' penitenti, io però na toccherò alcune poche fra le molte, e m'ingegnerò di sciogliere a comuo disinganno.

1. Siccome il debito d'un penitente, dicono questi, si è di depositare con tutta sincerità dinanzi al Confessore tutti i suoi peccati e così il debito e l'uffizio del Confessore si è di assolvarlo, quando sen duole e ne propone l'amenda.

O non fa dunque, o manca di fare il suo ministero quello, che ricusa d'assolverlo. Tanto più, che questo è quello, che tolrine alcuni, che voglino fare i singolari e gli strani, da tutti gli altri comonemente si pratica: cioè di assolvere tutti quelli, che si presentano loro, tuttochè sieno carichi di molti, anzi degli stessi peccati di prima. E questo è quello, ch'è stato sempre praticato anche con noi, nè mai siamo stati rimandati indietro senza assoluzione. E questi Confessori non sono già ignoranti, ma ornati di probità e di scienza. Vorrete voi dunque condannare la pratica comune di tutti gli altri? Questo è il grande e primo obbietto, che si fa contro a quelli, che secondo la dottrina delle Divine Scritture, de' Sacri Canoni, e della Chiesa negano, o differiscono l'assoluzione a' consuetudinarj e recidivi.

2. A questo obbietto rispondo. Dove avete voi imparato, che l'ufficio d'un Confessore sia d'assolvere i peccatori e rimettere loro i peccati? Voi mi rispondete dall'Evangelio, in cui Gesù Cristo dà negli Apostoli ai Sacerdoti questa autorità: *Quelli, di cui rimetterete i peccati, saranno rimessi* (*Jo.* 20.). Tutto bene: ma nell'istesso Evangelio, in cui Gesù Cristo dà l'autorità ai Sacerdoti di assolvere i peccati e rimetter loro i peccati, non dà anche l'autorità di legarli e di ritenerli? *E quelli, i cui peccati riterrete, saranno ritenuti*. Se dunque concedete ad essi l'autorità di assolvere, perchè vorrete negar quella di sospendere, o differire l'assoluzione? Siccome dunque è un punto di fede, che il Sacerdote approvato ha da Cristo l'autorità di assolvere dai peccati, e sarebbe eretico chi lo negasse: così è parimente di fede, che ha l'autorità di sospendere, o differire l'assoluzione, e sarebbe eretico chi ardisse pertinacemente negarla. Lasciate dunque, che a tempo e secondo la prudenza e il bisogno esercitino l'una e l'altra. Che vi assolvino quando vi giudicano disposti, e ve la sospendano quando noi siete.

3. Ma comunemente si pratica di assolvere tutti quelli, che si presentano, nè si sospende loro, o differisce per quanto vengano carichi di peccati. Io vi confesso, che questo sofisma tratto dalla pratica comune fu sempre, come dice S. Agostino (*in Ps.* 35.), una gran tentazione per tener molti in errore. *Numquid omnes non faciunt? Numquid Deus perditurus est tot turbas?* Ma restate pure persuasi, o Cristiani, che Dio perderà tutti quelli, che senza esser veramente contriti e disposti si accostano alla Confessione. Perderà anche voi, se impegnati in occasioni prossime, in abiti e consuetudini prave e malvagie vi accostate ad essa, vi perderà con tutte le assoluzioni, che indebitamente vi furono da troppo indulgenti Confessori impartite. Nè vi giustificherà, perchè così comunemente si pratica; perchè anzi questo è peggio, dice S. Bonaventura (*in Conf. c.* 4. *de usu clavium partic.*): poichè non osservando le regole poste dalla Chiesa, peccano gravissimamente. *Tanto pejus*. *Et qui hos Canones non servant, gravissime peccant*. Nè occorre soggiungere, che quelli, i quali gli assolvono, sono soggetti ornati di probità e di scienza; perchè vi rispondo, che non so, di quale scienza e probità sieno ornati. Quello, che vi so dire si è, che non vi sarebbe tanta facilità di peccare, come vi ho detto altre volte col Ven. Bellarmino, se non vi fosse tanta facilità di assolvere. E chi è, che rovina oggidì la Chiesa colla perdizione di tante anime, fuorchè la troppo facile e perniciosa indulgenza de'Confessori? *Quis Ecclesiam Dei hodie perdit*, dice S. Tommaso da Villanuova, *nisi Confessariorum blandiens adulatio, deliniens, demulcensque assentatio?* E pur troppo è vero, che l'amor proprio interprete ingegnoso delle più sante e più severe leggi, inclina molti ad accomodarsi al genio de' penitenti per non aver a disputar coi medesimi, o per non dar loro motivo di disgusto; e volendo essi piacere agli uomini, dispiacciono a Dio.

4. In vece però di negarci, o differirci l'assoluzione, facendo il secondo obbietto voi replicate, non sarebbe meglio, che ce la desser? Così ne seguirebbero molti beni, e si eviterebbero molti mali. Ne seguirebbe quella pace interna, ch'è l'effetto di questo Sagramento, di calmare le agitate e tormentate coscienze; e noi resteremmo consolati e contenti, ch'è quello, che dee fare il buon Confessore co'suoi penitenti. Dove per l'opposito negandoci il Confessore, o differendoci l'assoluzione noi restiamo con agitazione e disturbo; ci si riempie il cuore di malinconie e di tristezze. Partendo poi così mal soddisfatti dai piedi del Confessore ci mettiamo a mormorare di lui: lo mettiamo in canzone come un singolare, uno scrupoloso, un rigorista: diamo in impazienze, e tanto è lontano, che questo mezzo serva per diminuire i peccati e le offese di Dio, che anzi maggiormente le accresce, e ci rende meno disposti a ben confessarci.

5. Io vi rispondo, che tutte queste sono vane scuse, che vi suggerisce l'amor proprio, o per dir meglio il Demonio, perchè daddovero non abbandoniate una volta il peccato. La pace interna, che i veri penitenti pretendono, è un frutto della pace santa fatta con Dio, mediante il divorzio fatto col peccato: e questa è quella, che unicamente procurano i saggi Confessori negando a tempo l'assoluzione. Se questo divorzio col peccato non segue, indarno sperano vera pace. La pace, che godono gli abituati e recidivi dopo esser assolti da' Confessori troppo indulgenti, è quella falsa pace, di cui parla S. Cipriano (*L. de lapsis*), pericolosa a quei, che la danno, e che nulla giova a quei, che la ricevono: *Irrita & falsa pax periculosa dantibus, nihil accipientibus profutura*. Essendo verissima la protesta di Dio per bocca del Profeta Isaia (*Isaia* 48.), che non hanno mai vera pace gli empi: *Non est pax impiis, dicit Dominus*. Ah, ch'egli è meglio, fratelli, che proviate per qualche tempo gli stimoli e le agitazioni della propria cu-

coscienza, affinchè con gemiti, pianti e preghiere vi disponiate a una vera penitenza, che aver poi a provare quella spaventevole agitazione ed orrore, che avranno i peccatori impenitenti nel tremendo Giudizio *quando turbabuntur timore horribili*, come dice lo Spirito Santo (*Sap. 5.*). Anche S. Paolo si rallegrava con quel di Corintio (*Ep. 2. c. 7.*) per la tristezza, che avea cagionata loro col mezzo della sua lettera, perchè era una tristezza secondo Dio, che operava in essi una stabile e salutar penitenza. Questa è la consolazione e la vera pace, che ha da apportare l'assoluzione, non quella perniciosa, che di qua vi addormenta e di là vi condanna. Che se poi uscite in lamenti, in mormorazioni e impazienze, ed altri peccati, non ne è cagione il Confessore, che opera secondo le regole dalla Chiesa prescritte; ma la disposizione prava del vostro cuore, per cui superbi considerate come un torto a voi fatto una sì necessaria dilazione. Anche i Farisei mormoravano contro di Cristo: ma non per questo lasciava di correggere i loro vizj. Così appunto dee portarsi il Confessore coi penitenti indisposti.

6. Quando noi andiamo a confessarsi, insorgono altri colla terza obbiezione, noi vi andiamo di nostra propria volontà, niuno ci sforza. Noi abbiamo un sincero desiderio d'essere assolti e di metterci in grazia di Dio. Perchè dunque senza cercar altro non ci assolve? Perchè il Confessore vuol far tante ricerche, se siamo abituati nel tale peccato, se più vi siamo caduti? Per rispondere a questo sofisma dovete sapere che la maggior parte dei peccatori sono in questo inganno, che per ottenere l'assoluzione e la grazia null'altro si cerchi, che portarsi spontaneamente al confessore, e raccontar le sue colpe; il che fatto, debba senz' altro il Confessore assolverli. Fanno dell'assoluzione Sagramentale, dice il sempre lodato Cardinale Denhoff, quel concetto e quella idea, che di una sentenza proferita a favor d'un reo nei Tribunali del Mondo. Il reo è assolto subito che il Giudice proferisce a favor di lui la sentenza; sosse poi, o no colpevole dei delitti imputati. Così pensano questi del Confessore. E' vero, che questi penitenti desiderano d'essere assolti, siccome ogni più scellerato desidera d'esser assolto dal Giudice; ma siccome tanti rei nel tempo, che bramano d'essere assolti dai loro misfatti, van meditando di commetterne degli altri; così certi peccatori nutriscono internamente l'affetto alle loro colpe nel tempo stesso, che ne dimandano l'assoluzione. La spontanea Confessione e il desiderio d'essere assolti non sono indizj di vera contrizione, quando non sieno accompagnati da altri più certi.

7. Ma si debbono fuggire gli scandali, altri dicono con più calore. Se il padre, la madre, che accompagnano il figliuolo, o la figliuola, se il popolo s'accorge, che ci vien negata, o differita l'assoluzione; che noi, come gli altri, in quel giorno della Madonna, o in altra solennità non andiamo alla confessione, argomentano, che noi ne siamo indegni per qualche gran peccato. Per evitare dunque questa infamia in noi, questo scandalo negli altri; non sarebbe meglio, che sempre il Confessore ci assolvesse? Tutto vero, quando siete dell'assoluzione capaci: ma ve la dee assolutamente negare, quando siete indisposti, malgrado queste infamie e scandali, che sono immaginarj, e chimerici. Scandalo dunque ne soffrirà il popolo Cristiano se il Confessore vi nega l'assoluzione, voi non potete comunicarvi in quel giorno solenne? No: perchè piamente può giudicare, o che non siate digiuni, o che non siate ben preparati. Sapete quando patisce scandalo il popolo più semplice, più divoto e più savio? Quando veggono accostarsi ai Confessionali peccatori anche pubblici; quelli, che bestemmiano al par de' Demonj, che giurano e spergiurano dopo ogni altra parola, quasichè il Nome Santissimo di Dio fosse l'oggetto del comun vilipendio; quelli, che con liti e altre maniere opprimono poveri, che rubano, che non pagano i debiti, che vivono immersi nelle sensualità; quelli, che mantengono commercj lascivi, amori profani, servitù di galanti, confidenze, amicizie molto strette, e che non ostante trovano Confessori sì dolci, che con tanta facilità gli assolvono: e che dalle conversazioni, dalle veglie, dagli amori, dalle servitù dei galanti, dalle feste di ballo e dai teatri, che sono le mense del demonio, passano, quasi fossero le più innocenti colombe, alla mensa del Signore; questo è scandalo, ma non il differire l'assoluzione. E poi quand' anche vi fosse qualche ammirazione, il peccatore, dice il Sommo Pontefice Innocenzo Terzo, deve piuttosto eleggere di rendersi sospetto coll'allontanarsene, che accostarvisi: *Peccator debet potius eligere, ut abstinendo reddatur suspectus, quam communicando manducet indignus* (*L. 4. de Myst. Missæ c. 13.*).

8. Tutto va bene, sento chi ancora oppone. Ma avendoci il Confessore differita l'assoluzione otto, o quindici giorni non possiamo in questo tempo morire, e non essendo assoluti andare eternamente dannati? Sarebbe molto meglio dunque, che ci assolvesse. Ma io vi rispondo, che in ogni maniera vi dannereste coll'assoluzione precipitata, che senza disposizione vi dà il Confessore troppo indulgente, e in tal caso in vece di giovarvi, vi è nociva. Ma chi sono quelli, che sono sorpresi da questo timore di dannarsi se muojono? Sono quelli, che non già per giorni, per settimane e per mesi, ma per anni e anni han menata una vita più da Gentili, che da Cristiani, che son vissuti immersi in ogni sorte d'iniquità e di laidezze, senza che mai volessero concepire un giusto timore nè dei tremendi Giudizj, nè di aver a morire; quasichè non vi fosse più nè Dio, nè Paradiso, nè inferno: e ora solamente, quando il Confessore propone loro la necessità di esercitarsi negli atti delle virtù e nelle opere della pe-

nitenza per ben disporli a riceverne il frutto, li mette in angustie il timor della morte e dell' Inferno? Questo è un timore, che ora fuor di tempo vi restituisce il demonio, dopo avervelo tolto nelle occasioni di peccare: come fa appunto della vergogna, che la toglie ai peccatori quando peccano, e la restituisce quando sono per confessarsi. Eh confidate in Dio, la di cui misericordia e pazienza, se v' ha tollerato per tutto quel tempo, in cui altro non pensavate, che offenderlo, come non dovete sperare, che vi tolleri e vi conservi in vita in que' pochi giorni, in cui pensate daddovero di riconciliarvi con lui? Dovete in oltre sapere, che quand' anche per impensato accidente, avanti di ricevere l'assoluzione, voi moriste in que' giorni, in cui sinceramente con atti di vera penitenza vi disponete a riceverla, non dovete temere di dannarvi, mentre, come abbiamo da' varj Canoni de' Sacri Concilj e dalle opere de' Santi Padri, la Chiesa offeriva il Divin Sagrifizio e pregava per quelli, che essendo in penitenza morivano avanti d' essere assoluti. (*Can. 79. Conc. 4. Carthag. C. 13. Conc. 2. Ad velat. D. Ambr. in obit. Valentin., D. Bern. de hum. Cod. cognit.*)

9. Ma il tribunale della Penitenza è un tribunale di misericordia: dunque il Confessore non dee mai lasciar partire alcuno senza, che ne provi gli effetti. È poi la Penitenza è stata istituita da Gesù Cristo per iscancellare i peccati mortali commessi dopo il Battesimo, e per quanti peccati abbia un uomo, quando si confessa, se si pente con proposito di non più peccare, può essere assoluto. Vi rispondo, che questo è vero verissimo: ma è solamente tribunale di misericordia a que' penitenti, che son disposti a riceverla, altrimenti sarà, come diceva S. Cipriano (*l. de lapsis*), sotto titolo di misericordia un male, che inganna, e una dolce rovina: *sub misericordiæ titulo malum fallens & blanda pernicies*. E que' Confessori, che con indiscreta indulgenza assolvono quelli, che sono indisposti, li tradiscono, come un chirurgo, prosiegue il Santo, tradirebbe un ferito, che in vece di adoperar ferro e fuoco, e gli altri necessarj rimedj per guarirne la piaga, si contenta di coprirla, per non recargli dolore.

10. Verissimo è poi anche il secondo punto. Non v' ha quantità sì grande di peccati, nè qualità sì enorme, che non si rimetta in questo Divino Sagramento: ma sempre si ricerca il vero dolore e il proposito fermo: condizioni, che non si possono supporre in chi non s' appiglia ai mezzi necessarj per evitare i peccati, e non emenda la vita: *A fructibus eorum cognoscetis eos*, dice Cristo (*Matth. 7.*). Se i vostri frutti sono opere di penitenza, esercizj di pietà, emendazione di costumi; allora si può credere, che la vostra volontà sia mutata: ma se i frutti non sono che ricadute frequenti, la volontà persiste ancora nell' attacco alla colpa, per conseguenza siete ancora indisposti. Dal che si argomenta la gravissima ingiuria, che fanno a questo Sagramento e alla misericordia di Dio quelli, che peccano sulla speranza di riceverne il perdono nella Confessione, fino a dire temerariamente: *me ne confesserò, se pecco: bisogna aver qualche cosa a dire al Confessore*, con altre più empie espressioni. Ah infelici! Credete forse che Cristo abbia istituito questo Sagramento per darvi maggior ansa e libertà di peccare? pensate, che sia più facile la remissione del peccati, di quello, che sia il commetterli? Che Dio sia per darvi la grazia per pentirvi ogni volta che la vorrete? No, che Dio ve la può giustamente negare. Ed in effetto: in chi sovente ricade, di rado la penitenza è vera: e peccatori di tal fatta, dice un pio Autore, porrano per ordinario in fronte il segno della riprovazione eterna. Se dunque vi preme l'eterna salute, prevaletevi del tempo, che vi dà il Confessore, quando vi differisce l'assoluzione, per disporvi ad una contrizione sincera.

11. L' esperienza dimostra, sento chi ancora oppone, che di questi peccatori abituati e recidivi, a cui si differisce l'assoluzione, pochi son quelli, che ritornino. Sarebbe dunque anche per questa ragione minor male assolverli. Io ve ne servo per prova, soggiunge quel tale. Portatomi da quel Confessore, per quanto l'abbia pregato, mai non m' ha voluto assolvere, col dire, che io farò da qui otto o quindici giorni, se farò le tali e tali opere di penitenza, e mi troverà emendato. Io irritato da una tale ripulsa, gli ho detto, che non mi confesserò mai più, e che se mi dannerò, egli avrà a pensarvi. Ah ingannati, che siete! Il Confessore avrà a pensarvi? Voi avrete a pensarvi, se per vostra disgrazia vi dannerete: vostro, e non di lui sarà il danno e la pena. Il Confessore in una cosa di tanta importanza, come è l'amministrazione de' Sagramenti, dee esattamente osservare le regole dai Santi Padri e dalla Chiesa prescritte. E siccome non potrebbe senza sacrilegio, fuori del pericolo di morte, amministrare il Battesimo, o altro Sagramento con materia dubbia: così essendo la contrizione come materia della penitenza, non può ministrarla al penitente, se non ne dà tali segni, che come abbiam detto altrove, sia moralmente certo, che l' abbia. Ma voi dite, che pochi ritornano? Dunque tutti questi danno un indizio evidente, che fossero indisposti, e che venivano per ingannare il Confessore, e carpirgli indebitamente l' assoluzione. Se avessero avuta sincera volontà di pentirsi e vero desiderio di acquistar colla grazia il perdono, avrebbero conosciuto, che il Confessore colle sue dilazioni gliene dava il modo, il tempo e gl' impulsi, e se ne sarebbero approfittati: ma perchè erano finti penitenti, per questo non sono più ritornati da quel Confessore per trovarne forse qualche altro, che senza tante dilazioni benignamente li assolva; come una lagrimevole sperienza c' insegna, che così a farsi si costuma, e per loro disgrazia bene spesso li trovano.

12. Un altro male, sento chi ancora oppone,

può

può far quel Confessore, che differisce l'assoluzione agli abituati e recidivi, ed è, che sarà cagione, che un' altra volta non si confessino dei peccati, in cui son ricaduti, o almen ne diminuiscano il numero, per poter in tal guisa aver l'assoluzione; con che illaqueeranno maggiormente la coscienza, in vece di purificarla. Ah che pur troppo questo è quello, che fanno per loro dannazione eterna certi infelici ingannati dal demonio! Siccome sono in questo errore, che per essere liberi dal peccato basta, che il Confessore alzi le mani e dica: *Ego te absolvo*: così cercano d'indurlo a far ciò col mezzo d'un sacrilegio ortendo tacendo i peccati. Ma non per questo dee il Confessore accordare contro la sua coscienza quell' assoluzione, che agl'indisposti accordare non può. Se penetra questo inconveniente il Confessore, dee rappresentare a tali penitenti il sacrilegio enorme, che commettono tacendo o diminuendo il numero de' peccati: che se non ostante vogliono farlo, imputino a se stessi, e non al Confessore la lor perdizione e rovina. Se un medico, che per guarire un ammalato ha adoperato i veri e necessarj rimedj insegnati dall'arte, ma che l'ammalato, come disgustosi e molesti, grandemente abborrisce; che risponderebbe a voi, se gli diceste di non più adoperar que' dati rimedj, perchè essendo dispiacevoli all'ammalato un' altra volta non gli scoprirà il suo male e morirà? Che risponderebbe? Che non può, nè dee medicare un tal male, fuorchè colle regole e coi rimedj prescritti dall'arte: che se un' altra volta gli nasconderà il suo male e morirà, sua sarà la colpa e suo il danno, ma ch'egli non può che operare in tal guisa, nè vuol ammazzarlo colle sue mani. Così dee rispondere il Confessore.

13. Dunque, dirà un altro, se si nega l'assoluzione ai peccatori abituati e recidivi, dei quali il numero è sì grande, s' impedirà la frequenza dei Sagramenti, e si toglierà questo efficacissimo rimedio per preservare le anime dai peccati, a cui tanto serve la Confessione, e per cui è anche istituita. Rispondo, che col negare o differire l' assoluzione a chi è indisposto, non s' impedisce la frequenza dei Sagramenti, anzi si dispongono i Cristiani a frequentarli, ma fruttuosamente. Imperciocchè, quando s' accenderà nei Cristiani un vivo desiderio di accostarsi spesso a queste fonti di salute? Solamente allora quando lasciati gli abiti pravi, saranno divenuti in verità amici di Dio. Ma non quelli, che ricevendo i Sagramenti ritengono non ostante i pravi loro costumi, o vi si accostano di rado, o se vi si accostano frequentemente, aggiungono sacrilegj a sacrilegj. E' vero, che talvolta fanno qualche mostra di emendazione, astenendosi dai peccati per qualche giorno, affine di poter fare la Comunione nella Pasqua, o in altra solennità principale: ciò non ostante non essendosi mai risoluti di tagliare il male dalla radice, troncando gli abiti peccaminosi, ne segue che senza emendarsi sono sempre gli stessi di prima. Fanno appunto come quelli, che trovando qualche albero ben radicato in terra ne vanno tagliando i rami; ma questo ad altro non serve, che a farli in breve pullulare più spessi. Per assicurare dunque la penitenza, bisogna seguire l'insegnamento di S. Bernardo: *Securim ponamus necesse est ad radicem arborum, non ad frondes*. Bisogna sradicare i mali abiti, che come tanti arbori malvagi han gettate le radici così profonde; e non contentarsi di levarne solo qualche ramo e qualche fronda, restringendosi ad evitare qualche particolare peccato e solo in certi tempi.

14. Quanto poi all'altra parte dell' obbiezione, che il Sagramento della penitenza è rimedio efficacissimo per preservare dai peccati; rispondo, esser verissimo, che questo Sagramento degnamente ricevuto non solo rimette colla grazia tutti i peccati, ma di più fortifica l'anima nella stessa grazia, dando il diritto a nuove grazie attuali preservative dai peccati. Ma qui sta il gran punto se tali penitenti ricevano questi effetti del Sagramento. Imperciocchè non avendo per ordinario vera contrizione, per mancanza di questa disposizione parte così necessaria ed essenziale non possono nemmen ricevere lo stesso Sagramento, e per conseguenza nemmeno gli effetti. E per convincere chiunque ne dubitasse; il Sagramento della penitenza validamente ricevuto dee certamente colla grazia produr questo effetto, di render il peccatore giustificato, forte e costante nel bene, tolrane qualche straordinaria tentazione, rinvigorirlo a non cadere. Come dunque può essere, che questi abbiano ricevuto col Sagramento que' rinforzi sì validi, se non si scorge in essi emendazione alcuna, o almeno sì leggiera, che si può ascrivere ad altre cagioni? Che vuol mai dire, che cadono colla stessa facilità di prima, e al primi incontri? Senza timor di errare si può dire, che la ragione ne fu, perchè vi si accostarono senza esserne santamente disposti.

15. L' ultima obbiezione si è, che se alla vera penitenza si ricercasse l' emenda, cosicchè non vi fossero più ricadute, o almeno rarissime, pochi pochissimi sarebbero capaci d' assoluzione, perchè pochissimi sono quelli, che non ritornino negli stessi peccati. Quindi bisognerebbe, che i Confessori mandassero indietro la maggior parte dei penitenti; il che non si fa, e se si facesse, sarebbe un inconveniente grandissimo. Rispondo, che se i Confessori tutti si portassero coi penitenti secondo le leggi e regole dalla Chiesa prescritte, come è il loro dovere, non seguirebbe questo inconveniente di mandargli indietro, fuorchè la prima volta. E perchè ciò? Perchè i penitenti da lì innanzi formerebbero altra idea della penitenza da quella, che hanno formato finora, e vedendo, che niuno li assolve quando senza emendarsi si presentano ricaduti negli stessi peccati, muterebbero vita e costumi, e ben presto si metterebbero in istato di meritare l' assoluzione. Che se poi qualcuno non ritornasse, darebbe a vedere, che non abborriva il pec-

peccato, nè volea liberarsene: e in tal caso sarebbe minor male, che stesse lontano da' Sagramenti, che riceverli indegnamente. Ma perchè i Cristiani sono soliti a vedere, che anche i grandi peccatori frequentano i Sagramenti, e che tutta la lor vita consumano in questo giro infelice di confessarsi e poi ricadere negli stessi peccati, si persuadono, che la vera penitenza consista solamente in questo. Ma se al contrario vedessero la santa pratica di escludere dai Sagramenti, come dovrebbero essere esclusi, tutti quelli, che senza riformare la lor vita e costumi, e senza emendarsi dei loro trascorsi proseguono a giurare, e bestemmiare, a giuocare, a ubbriacarsi, a mantenere tresche, amicizie, ed esporsi alle stesse occasioni, se tutti, dissi, si vedessero esclusi da' Sagramenti, ne seguirebbe una delle due, o che si asterrebbero dai peccati, o dai Sagramenti. Cristiani miei cari, se mai per disgrazia vi trovaste in qualche occasione malvagia, o abituati in qualche vizio, per cagione de cui cadete di frequente in peccato; per quanto vi preme non profanare i Divini Sagramenti e il Sangue prezioso di Cristo; per quanto vi preme la vostra eterna salute sottomettetevi intieramente al giudizio de' vostri Confessori, quando vi differiscono l'assoluzione. Mettete in pratica quelle opere di penitenza, che vi hanno prescritte, acciocchè per mezzo di esse ben disposti possiate allora assicurarvi di ottener nella Sagramental Confessione il perdono de' suoi peccati e la grazia.

ISTRUZIONE XXIII.

Indizj di vero pentimento in un Peccatore.

Dalle esposte dottrine intorno al differire, o negar l'assoluzione voi mi ricercate, quando si possa conoscere, che un penitente sia veramente disposto per potersi accostare al Sagramento della Confessione, e quali siano gl' indizj d' un vero pentimento? Il cuore dell' uomo è così impenetrabile, che Dio solo, che lo ha creato, lo può conoscere. Pure proseguendo io a parlarvi di questa materia della Confessione, di cui per quanto si dica, mai non si dice abbastanza, vi rispondo, che certezza metafisica e infallibile dar non si può. Siccome senza particolare rivelazione niuno può certamente sapere se sia in istato di grazia: *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit* (*Eccl.* 9.). Avendo così Iddio voluto pegli alti fini della sua provvidenza, affinchè vivessimo sempre in un santo timore, e col mezzo d'un santo timore e tremore, come c'insegna l'Apostolo Santo (*Philip.* 2.), ci affaticassimo per operare la nostra eterna salute: *cum metu, & tremore vestram salutem operamini.* Ciò non ostante per consolazione delle anime timorate e buone, e per ammaestramento comune m' ingegnerò di apportarvi quegl' indizj e argomenti più verisimili, da cui se ne può almeno avere una certezza morale.

1. I segni, che possono darvi una certezza morale d'esser voi contriti e per conseguenza disposti a ricevere colla Divina grazia il perdono nel Sagramento della penitenza, o che anche l' abbiate ricevuta, quando ve ne siate accostati, si possono dedur da tre cose: dalla coscienza, dalle parole e dalle opere. Dalla coscienza, che di nulla vi rimprovera: dai ragionamenti e dalle parole, che tutte riguardano la gloria di Dio e la salute dell' anima; e dalle opere, che sono indrizzate alla pietà. Il primo indizio viene dalla vostra coscienza, che di nulla vi rimprovera. Ma intendiamoci bene, che non è mia intenzione parlarvi di quella coscienza stupida ed erronea, che a forza di star lungamente nel peccaro, s' è formata in tanti malvagi, e che di nulla li rimprovera, di nulla li inquieta, nè li accusa. Coscienza, ch'è l'effetto della corruzione del loro cuore, della depravazione della loro mente, e talvolta d'una terribile, ma giusta vendetta di Dio, che avendo tante volte rigettate le sue divine ispirazioni, più non eccita in essi quei salutevoli terrori, che gli sveglierebbero dal loro letargo. Coscienza, che essendosi avvezzata a poco a poco al peccato, in vece di eccitar in essa agitazioni e timori, lascia l'anima in un riposo e pace funesta, e anzi trova in esso le sue delizie, il suo godimento e il suo piacere.

2. In questa fatale indolenza erano quelli, che vivevano al tempo di Noè (*Matth.* 14.). Vedevano il Patriarca affaticarsi nel fabbricare l' Arca, l' udivano minacciare imminente il diluvio; ed essi si ridevano e si facevano beffe di lui, e mangiavano e bevevano e se la passavano allegramente. Lo stesso dite di Giona (*Jon.* 1.). Agitato da fiera tempesta il vascello, in cui si trovava, stava già per sommergersi; e mentre tutti sono in agitazione, in timore e in travaglio, egli quasi non vi fosse alcun pericolo, saporitamente dormiva: *dormiebat sopore gravi.* Questo appunto è lo stato di tanti Cristiani impegnati nel Mondo e nei peccati. Dopo essersi in questi invecchiati hanno la coscienza, dice il Grisostomo (*H.* 2. *in Ps.* 50.), tanto anzi più quieta dei giusti stessi. Rapiscono l' altrui sostanze, spogliano la vedova, l'orfano, il pupillo, e non se ne fanno scrupolo alcuno: macchiano gli altrui talami e non ne sentono rimorso, nè senso alcuno, e alcuni arrivano a morire così tranquillamente, come se tutta avessero passata la vita nella più insigne pietà. Questa falsa sicurezza non è frutto dello Spirito Santo e della grazia; ma è un effetto dell' accecamen-

mento e induramento del cuore, dice S. Bernardo (*De grad. Humil.*): *Hæc enim non facit amor, sed stupor*. E quando tremano gl' Ilarioni e i Girolami nell' avvicinarsi alla morte; essi intrepidi e senza punto temere sen muojono, e ad occhi chiusi vanno all' Inferno.

3. Non parlo di questa falsa coscienza, ma d' una coscienza retta e Cristiana, qual era quella di S. Paolo (1. *Cor.* 4.): *Nihil enim mihi conscius sum*, diceva egli, *sed non in hoc justificatus sum*. Di nulla la coscienza mi rimprovera. E' vero, che per questo non ardisco di chiamarmi giusto: ma almeno per quanto posso conoscermi, non mi sento colpevole. Quando dunque voi, o Cristiani, preso il tempo necessario, e il luogo ritirato vi pare d'aver fatta quella diligenza moralmente a voi possibile per rinvenire con un buon esame tutti i vostri peccati, e di tutte le opere contrarie alla Divina legge, di tutti i pensieri, parole e ommissioni avete fatta rigorosa ricerca; quando secondo ciò, che potete conoscervi, non per fini meramente naturali e umani, non per aver offeso e disgustato un Dio sì buono, e che merita infinitamente d' essere amato, il vostro cuore da un vero dolore punto si sente trafitto: quando la coscienza di nulla vi rimprovera circa la ferma risoluzione e proposito, che avete fatto di non più ricadere, mediante la divina grazia, nei peccati commessi: questo è un indizio, che vi dà una morale certezza d' essere veramente contriti e disposti per far la vostra Confessione, e dopo che accompagnati da queste sante disposizioni, semplicemente, senza veruna scusa, fedelmente, senza tralasciare nè per rossore, nè per verun altro riguardo alcun peccato, tutti li avrete accusati al Confessore, e da lui ne avrete ricevuta l' assoluzione, potrete moralmente assicurarvi, che la divina misericordia ve li abbia rimessi.

4. Secondo indizio di vero pentimento si è, quando il penitente non così facilmente si dimentica di quegli eccessi, con cui sì gravemente ha offeso un Dio sì buono: anzi, o del continuo, o molto spesso li tiene a memoria, non già per averne a scrupoleggiare, come fanno certe anime di soverchio timide e deboli; ma per detestarli continuamente, e ricordandosi di tanti torti fatti al suo Signore provarne confusione e vergogna. La sperienza dimostra non esservi cosa più perniciosa alla vita dell'uomo, quanto subito chiudere certe piaghe, che sono specialmente in alcuni siti del corpo: dove per l'opposito giova infinitamente per conservare la sanità e la vita stessa per molti anni tenerle sempre, o per lungo tempo aperte. Lo stesso dite, conchiude un pio Autore (*Segneri P.* 3. *R.* 17.) delle piaghe gravissime, che furono una volta aperte nell'anima dal peccato. Non v' è cosa più perniciosa quanto subito chiuderle; val a dire, dimenticarsi di esse, quasi mai non fossero state. Bisogna averle nella memoria per non finir mai di dolersene e piangerle.

5. E in confermazione di questo noi abbiamo la condotta di tre insigni penitenti, Davide, la Maddalena, e l'Apostolo Pietro; e quello, a cui si dovrebbe più far riflesso, tutti e tre accertati del perdono. Davide, dopo che fo avvisato dal Profeta Natano, con tanto dolore confessa il suo peccato. *Peccavi Domine*, che per bocca dello stesso Profeta Dio lo assicura, che glielo avea rimesso: *Dominus transtulit peccatum tuum* (2. *Reg.* 12.). Ma forsechè si dimenticò dell' offesa, che avea fatta a Dio col suo peccato, e lasciò di piangerlo? No, ma protesta, che io ha sempre sotto degli occhi: *Et peccatum meum contra me est semper* (*Ps.* 50.). Per questo non cessa mai di chiederne a Dio misericordia, e le lagrime, che sparge di giorno e di notte, sono divenute il suo cibo: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte* (*Ps.* 41.). La Maddalena tocca da un estremo dolore delle sue colpe, e dal divino amore investita con un santo ardire calpesta tutti gli umani riguardi, e se ne va non invitata al convito, in cui si trovava Gesù Cristo. Si getta a' suoi piedi, glieli lava colle sue lagrime, li rasciuga co' suoi capelli, e dà tanti segni di vero pentimento, che tutti gli sono rimessi i suoi peccati, e Cristo la manda in pace: *Vade in pace* (*Luc.* 7.). Ma non pensaste già, che per questo lasciasse di dolersi e di piangerli: no, sinchè visse, si dolse, pianse, dice S. Agostino, e perseverò nel pianto: *Flevit & in fletu perseveravit*. Pianse sotto la Croce, pianse al sepolcro; e dopo l'Ascensione del Divin Redentore corre a racchiudersi in una spelonca, e a farvi la più orribile penitenza. L'Apostolo Pietro nega vilmente il suo Divin Maestro: ma rimirato da lui con un' occhiata amorosa si dà a piangere amaramente il suo peccato (*Luc.* 22.). Ma si contentò forse di piangere per quella fiata? No, anzi ogni notte, come riferisce un pio Autore, al cantar del gallo sorgeva a piangere, ed erano così dirotte le lagrime fino a farne i solchi nelle guancie. Se questi adunque assicurati del perdono delle sue colpe, ciò non ostante le tengono sempre sotto degli occhi, non cessano mai di dolersene e piangerle; come potremo noi, che sappiamo di aver peccato, ma non sappiamo d' averne ottenuto il perdono, metterli in dimenticanza, quasichè fossimo più che sicuri d' essere in grazia?

6. Terzo indizio di vero pentimento si è, quando il penitente partito dal Sacro Tribunale della Confessione, e così anche prima, che vi si accosti, secondo quello, che gli dice la coscienza e il cuore, si sente internamente disposto a perder qualsivoglia cosa della presente vita, a perder beni, onori, anzi di elegger la morte medesima piuttosto che offender mortalmente il Signore. Il vero penitente dee essere in quella eroica disposizione, in cui era l'Apostolo S. Paolo scrivendo ai Romani (*c.* 8.). *Tanto*, mediante la divina grazia dee dire con lui, *mi sento di risoluzione e di forza*, *che io sono certo*, *che nè la vita*, *nè la morte*, *nè Angeli*, *nè Principati*, *nè*

nè virtù, nè potestà, nè le cose presenti, nè le future, nè qualsivoglia altra creatura potrà separarmi dall' amor del mio Dio. Per non acconsentire al peccato bisognerà soffrire la persecuzione ingiusta d'un prepotente? Si soffra. Farà d' uopo perdere ricchezze, appoggi, posti ed onori? Si perdano. Dovrò restare in braccio della nudità e della miseria? Vi si resti. Vengo minacciato di perder la vita? Si perda e si muoja, piuttosto che perdere la grazia di Dio. In queste eroiche risoluzioni era la casta Susanna. Noi t' infameremo qual violatrice della fede maritale, se non acconsenti alle nostre voglie, le dissero i due scellerati vecchioni. Ahimè! Fra quali angustie mi trovo, esclamò l' afflitta Signora. O acconsentire al peccato e perdere l' anima; o perder la vita e l' onore? Ma tutto si perda, purchè resti innocente e non offenda il mio Dio, conchiuse intrepida (*Dan.* 13.). Oh! voi felici, se avanti e dopo la Confessione vi sentite in tal guisa disposti.

7. Quarto contrassegno di vero pentimento è quello che dà il P. S. Agostino; cioè quando si prova amaro quello che una volta si trovava sì dolce, e dolce si sperimenta quello, che una volta sembrava sì amaro. Nel tempo, in cui dominava il peccato nell' anima, quanto sembrava amabile quel lusinghiero oggetto; quanto si trovava di allettamento in quei guadagni illeciti, in quella roba mal' acquistata; quanto si trovava di piacere nel portar quelle vesti, in quegli ornamenti, in issoggiar quelle mode, in far quelle comparse; quanto di dolcezza nell' intervenire a que' giuochi, a quelle conversazioni, a que' teatri, feste ed altri profani spettacoli! Che amarezza, che dolore, che pena l'esserne privi! Sembrava, che la merà del cuore si dovesse staccare dal petto al solo timore di doversi separare da questi. Ma tutto succede al contrario quando tocco il cuore dalla grazia è penetrato da un vero pentimento e da un vivo dolore. E questo è quello, che di se confessava il citato Agostino, dopo che per un tratto di grande misericordia si convertì al Signore. Da che voi, o mio Dio, mutaste il mio cuore, quanto provo di contento nell' esser privo per sempre di tanti vani e ridicoli oggetti, che tanto temea di perdere, e quanto ora mi sembra amaro ciò, che una volta mi pareva sì dolce! *Quod amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium fuit*. Questi sono i quattro indizj, che si han da trarre dall' interno della coscienza e del cuore, per conoscere, se un penitente è veramente pentito.

8. Veduti gl' indizi, che per conoscere un vero pentimento si possono dedurre dall' interno della coscienza, e del cuore, resta, che in secondo luogo, veggiamo quelli, che ci debbono somministrare i ragionamenti e le parole. Quando gli uomini vogliono esprimere i sentimenti interni della loro mente e del loro cuore, si servono della lingua, come d' interprete. Le parole dunque e i ragionamenti, che usciranno dalla lingua d' uomo veramente contrito saranno testimonianze fedeli, e sicuri contrassegni della mutazione del suo cuore. Quali erano una volta, e quali sono pur troppo di presente le parole di tanti empj e sacrileghi? Giuramenti, spergiuri, bestemmie, in vano prendendo, e in dispregio il nome Santissimo di Dio, della Vergine e dei Santi. Allora solamente potrete giudicare, che i loro cuori sono mutati e contriti, quando non avranno in bocca quel nome Sacrosanto e Divino, fuorchè per dimandargli perdono nell'amarezza del loro spirito di tanti eccessi e trasporti, fuorchè per invocarlo in loro ajuto, in benedirlo e in lodarlo. Altre parole non vomitavano quelle bocche d' Inferno, che scandalose ed oscene; d'altro non si parlava, che d'impurità e di laidezze, e questi discorsi son quelli, che formavano i loro trattenimenti e sollazzi. Ma per far conoscere, che il cuore è cangiato, le loro parole debbono essere di edificazione, sante, e di Dio, e i loro discorsi debbono riguardare i mezzi per far acquisto della purità e mondezza del cuore, ch'è quella, che li può innalzare, secondo il detto di Cristo (*Matth.* 5.) alla chiara vista di Dio. Di abbigliamenti, di mode, di corrispondenze, e di amori erano i ragionamenti di quella femmina, che tutta si regolava, e viveva secondo le leggi del Mondo: ma ora fa d' uopo, che versino sopra i mezzi necessarj per istaccarsi dal Mondo, per far acquisto della santità, e per conservare la grazia, se ha veramente stabilito di vivere secondo la legge di Dio. Non d' altro, che di nuovi guadagni, compre ed acquisti erano i discorsi di quell' uomo ingordo ed avaro: ma ora debbono essere sopra il modo con cui per mezzo di limosine, e d'altre opere buone possa arricchirsi di meriti, e far acquisto dei beni e tesori celesti. E così andate voi divisando d' ogni altra condizion di persone. Quando le loro parole, e i loro discorsi saranno tutti diversi da quelli, che facevano quando erano schiavi del peccato, e seguaci del Mondo, questo sarà buon contrassegno e indizio di pentimento.

9. Un secondo contrassegno d'essere un penitente daddovero contrito per rapporto al suo parlare si è, quando nel confessare il suo peccato, o in ogni altra occasione, che di esso deve far motto in vece di coprirlo, o come sogliono fare i falsi penitenti, diminuirlo, chiaramente se ne accusa, e cerca in vece d' ingrandirlo. Ma che dissi ingrandirlo? Per quanto si dica del peccato mortale, non si potrà formare giammai giusta idea, nè dar saggio condegno della sua gravezza. Basta dire, che è un mostro, che se avesse tanto di potere, e di forza, come ha di malizia, sarebbe capace di privar Dio dell' esser suo; quel Dio, da cui l'uomo ha ricevuto l'essere, che attualmente lo conserva in vita, e da cui ha ricevuto e riceve innumerabili benefizj. Il peccato è un male, per cui espiare venne dal Cielo in terra il Figliuolo di Dio, si fece uomo, diede la sua vita, e profuse il suo

suo Sangue. E noi abbiamo dato alla luce questo gran mostro, che offende infinitamente un Dio sì amoroso e benefico? E noi abbiamo commesso questo gran male, per cui espiare il Divin Figliuolo ha data la vita e il sangue; e quello, che è più orribile a dirsi e più lagrimevole, questo Divin Figliuolo, che per noi ha data la vita e il sangue, torniamo con esso a ricrocifiggere in noi medesimi? *Rursum crucifigentes nobismetipsis Filium Dei?* (*Hebr.* 6.). E quando confessiamo questo nostro peccato, quando parliamo di esso cercheremo ancora di ricoprirne, o diminuirne la grandezza?

10. Ah! cari Cristiani, penetrati da un vero dolore, anzi che far questo, diciamo a Dio nell' amarezza del nostro cuore coi Profeta: *Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino* (*Psalm.* 31.). Noi tutti, Signore, facciamo testimonianza dinanzi a voi, contro di noi medesimi. Noi siamo quelli, che peccando siamo stati insensibili ai vostri favori, infedeli alle vostre grazie, ribelli ai vostri comandi e duri alle vostre minacce. Abbiamo voluto piuttosto ubbidire alle nostre passioni, che alle vostre sante leggi, seguire gl' impulsi del nostro senso, che quelli della vostra grazia. Dei vostri benefizj abbiam fatta materia delle nostre ingratitudini, e la vostra pazienza non ha servito, che a farci più ostinati, e la vostra misericordia in vece d' ispirarci sentimenti di contrizione e di dolore, non ha servito, che a renderci più arditi ad offendervi. Sembra in una parola, che abbiamo voluto contender con voi, e che la nostra malizia poteva andar del pari colla vostra infinita bontà. Questa è stata la nostra condotta, questa è del nostro peccato la gravezza; non la nascondiamo, Signore, anzi con altrettanto di verità, che di confusione e dispiacere la confessiamo, e ve ne chiediamo umilmente il perdono. Ma perchè da per noi abbiamo potuto, e possiamo ben offendervi, ma senza di voi non possiamo pentirci, ammollite colla vostra grazia la durezza del nostro cuore, spezzatelo con una viva contrizione, affinchè possiamo esser degni di riconciliarci con voi. Se con questa sincerità, senza punto o ricoprirla, o diminuirla, confesseremo dei nostri peccati l'enormità e la gravezza, avremo un bell' indizio e contrassegno di pentimento.

11. Il terzo indizio di vero pentimento, che si deduce dal parlare, si è, quando non solamente non si copre, nè si diminuisce del peccato la gravezza; ma nemmeno in verun modo si scusa, o a motivo della occasione, che sorprese; o della tentazione, che fu violenta; o di altri pretesti, che dall' amor proprio suggeriti ci vengono. E per questo, che far bisogna? Confessar sinceramente non che il peccato, ma anche l' ingiustizia. Così fece Davide (*Ps.* 31.), che fu un vero penitente: *Delictum meum cognitum tibi feci*, dic' egli a Dio, *& injustitiam meam non abscondi*. Ma non bastava confessare il peccato? Perchè aggiungervi l' ingiustizia? Perchè, riflette un pio Autore (*Segneri P.* 3. *R.* 17.), l' uno e l' altra si ricerca. Ma tutto al contrario è quello, che oggidì si pratica da una infinità di persone. Confessano il peccato, ma non l' ingiustizia, coprendola con mille scuse. Confessa, dice egli, il suo peccato quel giovane, ma non l' ingiustizia; nascondendola colla scusa, che non è maraviglia, che in un' età sì lubrica si sdruccioli in qualche lordura. Confessa i giuramenti e le bestemmie quell' empio: ma si scusa, perchè era in collera, o perchè gliene diedero l'occasione la moglie o i figliuoli. Palesa quell'altro d' essersi vendicato; ma perchè ne fu tirato a viva forza da un' offesa troppo ingiusta, o perchè ne andava sotto il suo onore. Confessano quella figliuola, e quella conjugata i loro falli; ma secondo esse ne furono spinte dalle persuasive di quel complice, oppure dalla necessità e dal bisogno. Tutti falsi penitenti, che accusano il peccato e nascondono la malizia. Lo stesso dite di quelli, che in vece di andare in traccia di que' Confessori, che quando fa d'uopo, riprendono con zelo, e assegnano per non ricadere rimedj opportuni, s' adirano contro di essi, li fuggono, e come di soverchio rigidi, o scrupolosi con disprezgio ne sparlano. Non vuol guarire dalle sue infermità, nè dalle sue piaghe, chi va in traccia di medico, e di chirurgo indulgente.

12. Ma le opere han da dare l' ultimo contrassegno d'un pentimento sincero, e d'un cuore veramente contrito: e se la lingua, e le parole sono interpreti della mente e del cuore; della lingua stessa e della mente, e del cuore sono interpreti le opere sante e buone. Non si può dar indizio più sicuro e più certo, che un penitente sia veramente disposto a ricevere, o che già abbia ricevuta la grazia, quanto vederlo sollecito all'esercizio di quelle opere pie, e di quegli atti virtuosi contrarj a quelle colpe, e a que' vizj, di cui prima era schiavo e seguace. Voi faceste un buon esame, e una sincera accusa de' vostri peccati. Voi faceste bene. Ma come posso io sapere, che io voi vi sia il necessario dolore, e 'l fermo proposito; che sono le due cose, che importa la contrizione, fuorchè dalle opere susseguenti? Noi non possiamo meglio conoscere la natura di qualche cosa, quanto dalle azioni, in cui esce, dagli effetti, che produce. Così noi conosciamo la diversità degli arbori dalla diversità dei lor frutti: e un arbore gentile, che produce frutta saporite e dolci, si discerne da un selvatico, che le produce disgustose al palato ed acerbe. Da che si conosce un uomo ragionevole? Dal suo discorso. Da che sappiamo noi e diciamo, che quello è un uomo collerico? Dai suoi trasporti. Che uno sia avaro? Dall'avidità, ch'egli ha del danaro: dalle sue laidezze si conosce s' egli è impudico: e dalle sue crapule, ed ubbriachezze s'egli è intemperante. Questa è la regola infallibile, che ne dà l' Apostolo S. Paolo scrivendo ai Romani (*Rom.*8.). Quelli che vivono secondo le leggi del

Mondo, e secondo i desiderj della carne, altri sentimenti non hanno, che di Mondo e di carne: *Qui enim secundum carnem sunt, quæ carnis sunt sapiunt*. Ma quelli, prosiegue l'Apostolo, che vivono secondo lo spirito, non hanno che sentimenti delle cose spirituali e divine: *Qui vero secundum spiritum sunt, quæ sunt spiritus sentiunt*. Il cuor dell' uomo è nascosto, ma si palesa dalle sue azioni. Egli è impenetrabile, ma i suoi affetti anche più interni si conoscono da ciò, che apparisce al di fuori. Opere di carne, e tutte secondo le massime del Mondo corrotto si veggono in chi vive secondo la carne: e opere di spirito, e secondo le massime dell' Evangelio in chi secondo lo spirito regola la sua vita.

13. Questo sia dunque il gran principio, a cui dobbiate attenervi; questa sia la norma, su di cui regolarvi, per aver un contrassegno veridico dello stato, in cui vi trovate. Esaminate, quali siano le vostre azioni, dopo che vi siete confessati. Esaminate, se mettete in pratica quelle virtù, che sono contrarie a que' vizj e peccati, da cui prima eravate voi dominati. E questo è quello, che a fare c' insegna colla dottrina di Cristo il Pontefice S. Gregorio (*hom. 32. in Evang.*). Il nostro Divin Redentore, dic' egli, ch' è quell' uomo nuovo venuto al Mondo per riformarlo, gli prescrisse nuovi precetti. Alla nostra vita nutrita nei vizj prescrisse cose nuove ad essa contrarie. Imperciocchè qual mai era la condotta dell' uomo vecchio e carnale? Null' altro, che ritener con tenacità la sua roba, rapir, se poteva, quella degli altri, e desiderarla, se non la poteva rapire. Ma il Medico celeste propone a tutti i vizj rimedj contrarj. E siccome nella medicina si guariscono con rimedj freddi que' mali, che hanno l'origine dal caldo, e con caldi quelli, che lo hanno dal freddo: così Gesù Cristo oppose medicine contrarie ai peccati, prescrivendo la continenza ai lascivi, la liberalità ai tenaci e agli avari, la mansuetudine agl' iracondi, e l' umiltà ai superbi: *Nam sicut artæ medicinæ calida frigidis, frigida calidis curantur, ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis; ut lubricis continentiam, tenacibus largitatem, iracundis mansuetudinem, elatis præciperet humilitatem.*

14. Ecco dunque quali dovete esser da qui innanzi. Voi eravate una volta superbi, e bramosi di soprastare agli altri? Date un' occhiata, se ora sentite bassamente di voi stessi, se siete umili, e sommessi con tutti. Voi eravate furiosi e collerici? Ricercate, se siete mansueti e pazienti lo sopportare i torti, che vi vengono fatti e le traversie, che succedono. Voi eravate duri e crudeli co' poveri? Esaminate, se ora avete della tenerezza verso di essi, e li soccorrete colle vostre limosine. Voi amavate il giuoco e la crapola? Ricercate, se vivete ora temperanti e sobrj, e dal giuoco lontani. Questa è la regola che dà Gesù Cristo: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Dai frutti, che producete, potete argomentare, se siete arbori buoni o cattivi. Fate pure ciò, che volete. Confessatevi pure quanto volete dei vostri peccati: fate mille risoluzioni di lasciarli, spargete lagrime fino ad irrigarne la terra, voi non potete aver morale certezza d' esser veri penitenti, e molto meno d' essere in istato di grazia, finchè il peccato domina in voi, e allora si potrà dire, che domina ancora in voi, finchè non farete azioni al peccato contrarie. Ora voi argomentate, se sono indizj sicuri di vero pentimento quelli di tanti, che dopo la Confessione ritornano quasi subito agli stessi giuochi, tresche, conversazioni, amicizie, e ti espongono così facilmente alle stesse occasioni e pericoli.

15. Ma voi rifletete forse annojati, che tanto inculchi, e mi trattenga su queste disposizioni, che dee avere un vero penitente, e che tanto tema delle Confessioni, che si fanno oggidì da molti peccatori. Ma sappiate, che queste mie sollecitudini e timori nascono da un vero desiderio della vostra eterna salute. Se le Confessioni mal fatte fossero rare, vorrei intorno ad altre materie occupare il mio zelo. Ma sappiate, che nel Concilio Lateranense (a), celebrato sotto Innocenzo II. (*an. 1139. can. 23.*), in cui intervennero mille Padri della Chiesa, si nota e si condanna, come uno dei maggiori disordini, che perturba la Chiesa, quello delle false Confessioni e penitenze: ond' è, che que' zelantissimi Padri avvisano i Confessori a non lasciarsi ingannare dalle false Confessioni dei loro penitenti; affinchè con questo mezzo non sieno condotte all' inferno tante anime. Non v' ha altro laccio, con cui il Demonio prenda tante anime quanto colle Confessioni mal fatte, torno a dirvi ciò, che disse in vita Santa Teresa, e dopo morte comparendo ad una sua divota. Non si potrebbe mai credere quanti Cristiani si dannino per le Confessioni mal fatte. Per non incorrer voi in tale disgrazia fate, che la coscienza, le parole, e le opere vi dieno segni veridici di pentimento per disporvi a ben farla; acciocchè per mezzo di essa possiate far acquisto della grazia qui in terra, e poi della gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE XXIV.

Sopra la Soddisfazione, o sia Penitenza da farsi dopo la Confessione.

GIA' abbiamo veduto colla dottrina del Sacro Concilio di Trento, che sono le parti del Sagramento della penitenza, *Contrizione*, *Confessione*, *e Soddisfazione*, che anche si chiamano quasi materia di questo Sagramento. Avendo dunque diffusamente parlato della Confessione, che comprende le due prime condizioni, che sono un diligente esame e

una

una sincera accusa dei peccati, e della Contrizione, che un vero dolore comprende, e un fermo proposito di abbandonare il peccato, ed anche l'occasione, che induce al peccato: resta ora, che parliamo della soddisfazione, o penitenza che viene imposta dal Confessore.

1. La Soddisfazione Sagramentale consiste in quelle azioni buone e penali, che il Sacerdote, come giudice legittimo prescrive al penitente per riparare e punire l'ingiuria fatta a Dio col peccato; e perchè servano di preservativo e di freno per non cadere in peccato nell'avvenire. Dal che si deduce, che questa soddisfazione Sagramentale altra è vendicativa e penale, che s'impone in punizione e vendetta delle colpe passate; altra è medicinale per iscansar le colpe future. E' vero però, che molto spesso una medesima azione, come il digiuno, la limosina e l'orazione, che sono l'ordinarie penitenze e soddisfazioni, che s'impongono, può prestare tutti e due questi effetti; gastigando le colpe passate, e servendo di freno alle future. Questa soddisfazione essendo, come abbiam detto, parte del Sagramento della penitenza, per virtù dello stesso ha più merito e vigore di espiare i peccati, che non hanno le altre penalità volontariamente abbracciate. Toltone poi il caso di qualche moribondo privo di cognizione e di sensi, a cui si dee dare l'assoluzione senza imporgliela, essendo incapace di eseguirla; il Confessore dee necessariamente imporla al penitente, ch'è capace di eseguirla, affine di dare la sua integrità all'atto giudiziale, ch'è la Sagramental Confessione; e il penitente sotto pena di grave peccato è tenuto ad accettarla ed eseguirla; quando però non eccedesse le sue forze, che in tal caso dee chiedere umilmente la commutazione.

2. Ma che necessità, che il Confessore avanti di dare l'assoluzione imponga queste soddisfazioni penali e penitenza esterna, e che il penitente sia tenuto ad eseguirla? Gesù Cristo, dicono gli Eretici di questi ultimi tempi, non ha pienamente soddisfatto e secondo la colpa, e la pena per tutti i peccati del Mondo? E questa remissione della colpa non è ella gratuita? E poi non basta la penitenza interna, ch'è la contrizione? Che necessità v'ha dunque di queste penitenze? Rispondo in primo luogo colla dottrina del P. S. Agostino (*in Psal.* 50.), che tre giudizj esercita Dio inverso ai peccatori e al peccato. Un giudizio tutto misericordia, un giudizio tutto rigore e giustizia, e il terzo un giudizio mescolato dell'una e dell'altra; val a dire in cui la giustizia è temperata dalla misericordia, e la misericordia dalla giustizia. Il primo giudizio tutto misericordia l'esercita Dio nel Santo Battesimo, in cui gratuitamente rimette al peccatore la colpa e la pena, e senza pretender cosa alcuna, e condannarlo ad alcun castigo gl'infonde la grazia. Il secondo giudizio l'eserciterà Gesù Cristo nel tremendo finale Giudizio, e questo sarà tutto giustizia e rigore; perchè in esso farà provare al peccatore, quanto sia grande lo sdegno e l'odio contro al peccato, condannandolo agli eterni meritati gastighi. Il terzo giudizio finalmente è quello, che esercita nel Sagramento della penitenza, in cui il nostro buon Signore fa spiccare la sua Misericordia, e insieme la sua Giustizia. La Misericordia, rimettendo al peccatore la colpa col donargli la grazia, e insieme rimettendogli la pena eterna: val a dire, liberandolo dall'Inferno, che s'avea meritato. Vuole però, che abbia luogo anche la sua giustizia, commutandogli la pena eterna in pena temporale da soddisfarsi in questa, o nell'altra vita. In una parola, il peccato è perdonato, ma bisogna far penitenza.

3. E questo è quello, che chiaramente insegna il Sacro Concilio di Trento: *che altro è il frutto del Sagramento del Battesimo, e altro quello della Penitenza. Per mezzo del Battesimo, vestendosi noi di Gesù Cristo, siamo fatti in lui una nuova creatura*, come dice l'Apostolo (*Gal.* 3. & 6.) „ *ricevendo una piena e intera remissione di tutti i peccati; alla quale novità poi, e integrità non possiamo arrivare per mezzo del Sagramento della Penitenza senza molti nostri grandi gemiti, pianti e fatiche, così ricercando la divina giustizia: cosicchè meritamente la penitenza viene chiamata dai Santi Padri un laborioso Battesimo* (*Sess.* 14. *c.* 2.). E in un altro luogo torna a dire: *che così ricerca il diritto della divina giustizia, che in altra maniera sieno da Dio ricevuti in grazia quelli, che peccarono per ignoranza avanti il Battesimo: in altra maniera quelli, che liberati una volta dalla schiavitù del peccato e del Demonio, e avendo ricevuto il dono dello Spirito Santo, scientemente non temettero di violare con nuovo peccato il Tempio di Dio, e contristaro lo Spirito Santo medesimo. Non conviene poi nemmen alla divina clemenza, che i peccati si rimettano senza soddisfazione alcuna, acciocchè pensando, che i peccati sieno leggieri, non prendiamo ansa di cader nei più gravi: col tesoreggiarci ira nel giorno dell'ira, come quelli, che sono divenuti ingiuriosi e contumeliosi allo Spirito Santo. Imperciocchè è fuor d'ogni dubbio, che servono grandemente queste pene soddisfattorie per non ricader in peccato, e sono come un freno, che trattengono i penitenti e li rendono più cauti, e vigilanti nell'avvenire* (*Ibid. c.* 8.).

4. Il Catechismo Romano (*De Sacr. Paen. n.* 66.) dopo aver toccate queste stesse ragioni, altre ne va aggiungendo tratte dalle opere dei Santi Padri. I peccatori colle loro colpe sono stati di scandalo agli altri fedeli, e hanno offeso la Chiesa. Non basta dunque che ritengano il pentimento solamente nel cuore, che non può essere veduto dagli altri; ma fa d'uopo, che escano in questi atti esterni; affinchè restino edificati i fedeli, si soddisfaccia alla Chiesa, dice S. Agostino (*Enchir. c.* 5.), nella quale le stesse colpe sono rimesse: *ut Ecclesia, in qua pec-*

cata ipsa remittuntur, satisfiat. Queste opere poi di penitenza giovano maravigliosamente agli altri insegnando loro come possono condur la lor vita, e praticar la pietà. Imperciocchè veggendo le pene, a cui si debbono soggettare quelli, che sono caduti in peccato, imparino essi ad esser più cauti in non cadervi, e a correggere da lì innanzi i loro costumi. E per questo fu sapientissimamente stabilito dalla Chiesa, che ai peccati pubblici fosse assegnata pubblica penitenza; acciocchè atterriti gli altri fossero più attenti a fuggirli. In terzo luogo per mezzo di questa penalità, a cui si soggettiamo, noi portiamo l' immagine, e ci rassomigliamo in qualche maniera al nostro divin capo Gesù Cristo, che tanto per la nostra eterna salute, e per nostro amore volle patire. Imperciocchè non v' ha cosa più deforme, dice S. Bernardo (*Serm.* 5. *de Omn. SS.*), quanto vedere un membro delicato sotto un capo spinoso? *Nihil enim tam deforme videri potest, quam sub spinoso capite delicatum esse membrum*. E poi dice S. Paolo (*Rom.* 8.): saremo eredi con Cristo, se però con lui patiremo. *Coheredes sumus Christi, si tamen compatimur*.

5. E' poi un inganno e un manifesto errore degli Eretici condannato dal Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 8.) il dire, che non mai da Dio si rimetta la colpa, senza, che tutta ne resti condonata la pena: *Declarat Sancta Synodus falsum omnino esse, & a Verbo Dei alienum, culpam a Domino nunquam remitti, quin universa etiam pœna condonetur*. E in un altro luogo (*Sess.* 6. *can.* 30.) avea già anatematizzato, chi avesse la temerità di asserire altrettanto. E che questa pena temporale resti per ordinario da pagarsi dopo anche la remission della colpa, e l' infusion della grazia, basta leggere le divine Scritture per averne le testimonianze più chiare. Il popolo Ebreo colà nel deserto mormora alla peggio e di Dio e del Santo suo Condottiere Mosè; Iddio ne resta altamente sdegnato, e stabilisce di tutti ucciderli. Vi s'interpone Mosè, e con tutta l'umiltà e fervore lo prega di perdonare a quel popolo stolto e malvagio il gran peccato. Sì, dice Dio a Mosè, secondo la tua preghiera gliel' ho rimesso; ma niuno di costoro, che dopo tante grazie e prodigi fatti in loro favore si sono ancora rivoltati contro di me, entrerà nella Terra; che ai loro padri ho promesso (*Num. c.* 14.). Ecco come Dio perdona il peccato; ma vuole, che abbia luogo la sua giustizia col punire i delinquenti con temporali gastighi: *Hoc ergo audiant*, dice S. Agostino, *qui Deum ita misericordem esse volunt, ut justum esse non credant*. Di seicento mila persone, senza i vecchi e le donne, niuno toltine Giosuè e Calebbe, entrarono nella terra promessa. Mosè stesso, quel grand' amico di Dio, per una picciola diffidenza, tuttochè certamente gliel' avesse Dio perdonata, fu anch'egli punito, e gli fu negata la sorte d' entrar nella stessa terra promessa (*Deut.* 34.).

6. Un altro esempio ce ne dà in Davide la Divina Scrittura. Avea commesso due gravissimi peccati di adulterio, e di omicidio. Se ne pente, e li confessa a Dio. Sì, risponde il Profeta Natano, Dio ti ha perdonato, non morrai. Ma perchè peccando hai dato scandalo, e facesti bestemmiare i nemici del Signore, morrà il figliuolo, che ti è nato da Bersabea (2. *Reg.* 12.). Ecco chiaramente provata la verità, che trattiamo, che resta cancellata la reità della colpa, e della pena eterna, ma non già la reità della pena temporale, giacchè volle Dio, che soffrisse la pena di vedersi a morir quel figliuolo. E a quante altre calamità, e traversie non fu condannato per questi stessi peccati, fino a dirgli il Profeta, che la spada mai non partirebbe dalla sua casa, fino a vedersi vacillar la corona sul capo, fino a vedersi svergognate le mogli dal proprio figliuolo? E a quante altre pene; lagrime, orazioni, e digiuni non si sottopose per tutta la vita il Re penitente?

7. Ma dicono gli Eretici, che la remissione della colpa essendo gratuita, queste soddisfazioni penali sono ingiuriose a Gesù Cristo, che colla sua Passione e Morte ha soddisfatto ampiamente per i peccati di tutto il mondo, e che diminuiscono, e oscurano il suo merito, e la soddisfazione infinita. No, non intendiamo di far ingiuria a Gesù Cristo colle nostre soddisfazioni, nè di oscurare, o diminuire il merito e la soddisfazione infinita, che fece de' nostri peccati, ma di rialzarla per essergli sempre più grati. Per intelligenza di che dovete sapere, ch'essendo il peccato un'offesa fatta alla Maestà Infinita di Dio, e che racchiude una malizia in certo modo infinita, non v'era creatura alcuna, che potesse soddisfarvi. Solamente il Divin Figliuolo fatto uomo poteva offerire al Divin Padre una soddisfazione condegna e uguale all'offesa. Egli dunque lo ha fatto: ma perchè questa soddisfazione possa a noi esser di giovamento, fa d' uopo, che ci venga applicata, e con quelle condizioni, che piacciono a lui. Nel Battesimo quest' applicazione si fa tutta; dirò così, a spese di Gesù Cristo: ma nella penitenza, in cui, come abbiam veduto con S. Agostino, si fa un giudizio mescolato di misericordia, e di giustizia; e perchè così esige la divina giustizia per quelle ragioni esposte dal già citato Concilio di Trento, questa si dee fare anche a spese nostre, e anche noi v' abbiamo a concorrere colla nostra soddisfazione. E questo con S. Paolo (*Coloss. c....*) è adempiere nella nostra carne ciò, che manca alla Passione, e alla soddisfazione di Gesù Cristo.

8. Fa però d' uopo avvertire col sempre lodato Concilio, che *questa soddisfazione nostra, con cui paghiamo per i nostri peccati, non è così nostra, che non sia e non si faccia per mezzo di Gesù Cristo. Imperciocchè noi che da per noi nulla possiamo fare di bene, possiamo far tutto coll' ajuto di quello, che ci conforta. Dal che ne segue, che l' uomo nulla ha di che gloriarsi: ma ogni nostra gloria è in Gesù Cristo in cui viviamo, in*

cui

cui meritiamo, e in cui soddisfacciamo, facendo frutti degni di penitenza, che da lui traggono tutta la lor forza e virtù. Da lui sono offerti al Divin Padre, e per mezzo di lui sono dal divin Padre accettati e graditi, (*Sess.* 14. *c.* 8.). Ecco dunque, come non deroghiamo colle nostre penitenze e soddisfazioni alla pienezza della soddisfazione offerta al Divin Padre da Gesù Cristo per i nostri peccati, nè punto si diminuisce, nè si oscura la gravità del perdono. Il perdono dei peccati così nel Battesimo, come nella Penitenza è un puro effetto della divina misericordia di Dio; e le stesse soddisfazioni, che la divina giustizia esige da noi, fanno maggiormente spiccare il valore di quelle di Cristo. A Gesù Cristo, e agl' infiniti suoi meriti noi siamo debitori della grazia, che Dio ci fa di rimetterci i nostri peccati. A Gesù Cristo e ai suoi meriti infiniti siamo debitori dell'altra grazia, che ci fa commutando le pene eterne giustamente dovute ai nostri peccati, in pene a paragone di quelle sì brevi e leggere. E finalmente a lui siam debitori, che le nostre opere di penitenza, le quali da per se non sono di alcun valore, unite ai meriti infiniti della sua passione e morte divengono capaci di placare lo sdegno di Dio, e di riparare l' offesa, che gli abbiam fatta col nostro peccato.

9. Ma per soddisfare a Dio non basta la sola penitenza interna, che si fa detestando colla contrizione il peccato, accompagnata dal proposito di menar da qui innanzi una nuova vita? Questa fu l' ultima obbiezione, che ci fu fatta dagli Eretici. Ma no, Cristiani miei cari, non basta la sola penitenza interna. Non fu la sola anima, che commise il peccato: v'ebbe il suo concorso per ordinario, e la sua parte anche il corpo, e molte volte la principale. Non è dunque dovere, che venga a parte della soddisfazione, chi ebbe tanta parte nel peccato? Si faccia dunque pagare anche al corpo il torto e l' ingiuria, che insieme coll'anima ha fatta al suo Dio. Ed in effetto, che fa un penitente, che è tocco da un vero dolore d'aver offeso Dio? *Pro Deo indignatione fungitur*, dice Tertulliano (*Lib. de Pœn.*). Si veste dei sentimenti del cuor di Dio, e bramoso di ripararne l' onore calpestato dalla colpa, s'arma d' un santo sdegno contro del suo corpo, affin di vendicarne gli oltraggi. E se il nostro cuore fosse penetrato da un vero dolore de' nostri peccati, sarebbe mai possibile di accarezzare ancora, e trattar bene quel corpo, che è stato lo stromento e la cagione de' peccati medesimi? Vedeste mai il rigore, con cui tratta l'umana giustizia un reo di lesa maestà, un traditore, un ribelle? Non si contenta di punire lui solo, che commise il delitto, ma stende il suo rigore sopra la di lui famiglia, e specialmente sopra tutti quelli, che n' ebbero anche una minima parte. E noi crederemo d'aver conceputo un sommo abborrimento al peccato, di averne un odio irreconciliabile, se in vece di punire aspramente, trattiamo con delicatezza e delizia quel corpo, che ha indotto l'anima a peccare?

10. Il Padre S. Cipriano nel suo Libro *de Lapsis* spiega questo maravigliosamente con una similitudine. Figuratevi, dic' egli, una sposa, che malgrado l' amor tenero e i buoni trattamenti del suo sposo, ingannata da qualche empio seduttore, gli manchi di fede, e lo tradisca. La trama è già scoperta dallo sposo, è colta in fallo, è giudicata rea e degna di morte. Non ostante questo buono sposo, mosso dalle lagrime e dal pentimento della sposa infedele gliene rimette l' ingiuria, e le perdona. Voi ben vedete, ch' ella è in debito di troncar con quell' empio seduttore ogni commercio, di non più mirarlo in faccia, non che di ammetterlo giammai, nè di parlargli. Se ella si porta in tal guisa, n' è contento lo sposo. Ma che direste, se questi s' accorgesse, che la sleale tenesse ancora commercio, sebbene occulto di lettere con quel seduttore, gli facesse ancora dei regali, e lo trattasse da amico? Non potrebbe giustamente credere, che il pentimento d' averlo tradito fosse stato simulato e finto, e non si terrebbe doppiamente affrontato?

11. Siamo appunto nel caso, dice il Santo. L' anima, che essendo in grazia è la sposa di Dio, s' è accordata col corpo, come con un perfido adultero per violargli la fede promessa e giurata. Non ostante questo buon Signore sebben da lei tradito si degna di perdonarle, ed egli stesso al perdono l' invita: *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis, tamen revertere ad me & ego recipiam te* (*Jerem.* 3. 1.). Se quest' anima tocca da un vero pentimento s' adira santamente contro di questo suo corpo traditore, come con un complice de' suoi falli, non vuol far pace con lui, lo mortifica, lo punisce, lo maltratta; chi può immaginare quanto ne resti contento il Signore? Ma se al contrario quest' anima vuol portarsi con questo corpo, che l' ha sedotta a peccare, come prima, vuol proseguir a fargli regali, carezze, e trattarlo come suo caro amico, non è questo un chiaro indizio, che punto non si duole d' aver tradito questo Sposo Divino? Anzi non è questo un doppiamente oltraggiarlo? Per dare dunque a Dio una soddisfazione compiuta per li nostri peccati non basta la contrizione e penitenza interna, vi vuole anche l' esterna, il nostro corpo, che ne fu complice castigando con austerità, macerazioni, digiuni e vigilie.

12. Ma queste vigilie, digiuni, ed altre opere penali ci riescono, voi dite, molto gravose, ci fan molto patire, non sono di nostro genio, nè vi ci possiamo accomodare; e pure molti Confessori sono così poco ragionevoli e discreti, che di molte ci van caricando. Per questo potrete voi sottrarvene, perchè vi riescono gravose? perchè non sono di vostro genio, e ne patite, perchè vi duole il capo, perchè lo stomaco è languido, debole la complessione? Anzi per questo è di dovere, che ad esse vi sottomettiate, e preghiate i Confessori, che aggravino sopra di voi la mano, coll' imporvene di più aspre e se-

vere. Imperciocchè non è giusto, dice S. Bernardo, e necessario, che chi vuole godere ogni spasso contro al santo volere di Dio, abbia da patir qualche cosa contro al proprio genio e volere? Non è giusto, che nel servizio di Dio, orando e vegliando vi dolga quel capo, che soffrì tante cure, travagli ed affanni nel correr dietro alle vanità del mondo, nel soddisfare all' ambizione, nel contentare il capriccio? Non è giusto, che con lunghi, rigorosi digiuni resti macerato, e debilitato quel corpo, che si riempì di cibi e di bevande talvolta fino al vomito? In quelle dissolutezze s' è trapassato ogni modo, in quelle abbominazioni e laidezze eccedeste ogni termine, fino a metter in rovina la vostra sanità e complessione: e ora vorrete esentarvi dal pagarne la pena sul riflesso, che lo stomaco è languido, la complessione è debole? Ah no, fratelli, ma santamente s' inferisca contro del proprio corpo, e con flagelli, cilizj, vigilie, digiuni, ed altre penitenze quella carne si punisca e si domi, che fu cagione di tante offese di Dio.

13. Oh! queste penitenze sono aspre e gravose voi replicate ... Non dite mai più così, o Cristiani; quando un penitente sia disposto di voler mutar vita, quando abbia penetrata la gravezza del suo peccato, la grand' offesa, che ha fatto a Dio, il gran bene, che ha perduto, il gran gastigo, che ha meritato; non gli sarà punto difficile ricevere dal Confessore, ed eseguire qualsisia anche gravosa penitenza. Anzi qual penitenza può immaginarsi, o dirsi gravosa a colui, ch' è restato persuaso d' aver mortalmente offeso quel Signore, ch' è il più dolce, il più buono, il più amabile di tutti i Signori: che di questo Signore con isfacciataggine la più temeraria ha oltraggiata l' infinita maestà, e disprezzati i più gelosi attributi? Qual penitenza gravosa a chi fa riflesso esser il peccato un male sì grande, per cui soddisfare non eran valevoli nè tutte le fatiche de' Confessori, nè tutte le austerità degli Anacoreti, nè tutto il sangue de' Martiri; ma vi vollero i meriti, come abbiam detto, e il Sangue prezioso di questo Uomo Dio? Quale finalmente può nemmen sognarsi penitenza gravosa da chi ha ponderato, che con una sola colpa mortale avea perduto un Paradiso, e tiratosi dietro un inferno, perduto un bene eterno e un eterno godere, e tiratosi dietro un male eterno, e un eterno penare? Dunque a forza di quella penitenza impostavi dal Confessore voi soddisfate alle pene temporali dovute alle vostre colpe, e vi potran essere tali limosine, (e son queste le penitenze, che d' ordinario s' impongono) sì prolungate orazioni, così lunghi e rigorosi digiuni, o altre opere penali, che da voi sien giudicate gravose? Ah no. Già udiste, che queste soddisfazioni altre sono penali in diffalco e in vendetta delle colpe commesse, e altre medicinali per preservarvi da nuove cadute. Impongaci dunque il Sacerdote di queste penitenze e di queste medicine, che tutto abbracceremo, tutto eseguiremo; perchè tutto sarà pochissimo a ciò, che ci conviene. Egli è il nostro Giudice, noi siamo i rei, ci assegni quelle pene, ch' ei giudica proprie. Egli è il medico, e noi siamo gl' infermi, ci assegni quei rimedj, e quel tenore di vita e regole che dettano a lui lo zelo e la prudenza.

14. E voi felici quando darete questa libertà ai Confessori sopra di voi medesimi, e sarete disposti a ricevere da essi ciò, che giudicheranno necessario per la salute dell' anima vostra. Ma ella è poi una cosa molto lagrimevole e strana a vedere come a' nostri giorni tanti penitenti sono così indisposti per ricevere le penitenze. E per parlare delle medicinali e preservative. Provatevi un poco di vietare a quell' ubbriacone di non più metter piede in quelle osterie, di dirgli che da qui innanzi non beva che acqua, o almen vino bene adacquato: a quel libertino di non più intervenire a quelle compagnie, a quelle veglie: a quel lascivo di non più approssimarsi a quella casa, di non più parlare a quella persona: a quella maritata di non più ammetter quella visita, nè la servitù di quel galante: a quella giovane di troncar quelle confidenze e quegli amori. Provatevi poi d' imporre a questi tali, che intervengano alle Prediche, ai Catechismi, ai Divini Uffizj, che visitino le chiese, gli spedali, gl' infermi, che impieghino in orazioni ed altri spirituali esercizj quel tempo, ch' eran soliti d' impiegare nei giuochi, nelle feste, ne' balli, teatri, ed altri spettacoli profani con offesa di Dio. Oh che severità ne' Confessori, si grida! Oh che indiscretezza! non si può più parlare con una persona; bisognerà fuggire tutte le compagnie e conversazioni umane, come gli antichi Anacoreti: bisognerà stare in perpetua clausura come le Monache; sempre in orazione come i Santi; non goder più una ricreazione: e così intisichire e morire di malinconia. Severità eh? Indiscretezza? Morire di malinconia, far ciò che vi è necessario per non ricadere negli stessi peccati? Sapete che è? Indisposizione, e poca o niuna volontà di cangiar vita.

15. Se poi si parla delle penitenze date in diffalco e vendetta delle nostre colpe commesse che si dicono penali; quanti vi sono, che ardiscono per fin di metter legge ai Confessori? Quanti, che si mettono ad altercare con essi sopra leggerissime penitenze, e imposte anche per qualche buon numero di peccati; come sarebbe a dire d' un digiuno almeno una volta la settimana per più giorni; d' una orazione prolungata per qualche mese; di dar in limosina a' poveri altrettanto di ciò, che s' era speso per contentar la passione, la vanità, il capriccio e somiglianti, giudicate da questi per penitenze indiscrete e gravose? Grande Iddio! Penitenze indiscrete e gravose le qui accennate? Secoli antichi della Chiesa ove siete? Ove siete tempi felici, in cui si vedevano popolati i deserti di tanti illustri penitenti, che sebbene non avessero molti di essi macchiata la stola dell' innocenza, si eleggevano

di

di vivere tra le fiere e gli scorpioni, privi non che di tutte le delizie della vita, ma per fin di tutto ciò, che sembrava più necessario: *per portar* coll' Apostolo (2. *Cor.* 4.), *per tutta la vita nel loro corpo la mortificazione di Gesù Cristo?* Ma specialmente ove siete tempi felici, nei quali ci rappresentavate quegli spettacoli degli occhi di Dio, e della Chiesa, vai a dire, tante persone d' ogni sesso, qualità e condizione, che essendo cadute in qualche grave peccato si mettevano nell' ordine dei penitenti alle porte delle Chiese, squallidi nel sembiante, cogli occhi a terra, vestiti di sacco, col capo coperto di cenere, prostrati sul pavimento, gridar misericordia e pietà, implorar le altrui orazioni, piangere a lagrime dirotte sino a muover a piager per essi il Vescovo, i Sacerdoti, e tutto il popolo, che entrava nella Chiesa?

16. Oh questi sì, ch' erano veri penitenti! Oh questi sì, che avevano formato giusto concetto, che gran male fosse offender la maestà infinita di Dio con un peccato mortale! Oh questi sì, che colle loro macerazioni, digiuni, gemiti, pianti e preghiere voleano dare a Dio la soddisfazione loro possibile! Che se poi si chiedeva ad essi, perchè si abbandonassero a un tenore di vita sì tormentoso e sì duro, e a penitenze sì rigorose: questa, dice Tertulliano (*l. de Pæn. cap.* 11.), era la sola risposta, che dava ognuno di essi: ah infelice ch' io sono! Ho offeso il mio Dio. Sono sicuro d' aver peccato: ma non so d' averne ottenuto il perdono. So d' aver accesa contro di me l' ira di Dio, ma non sono sicuro d' averlo placato. Finalmente ho offeso Dio e peccato, e questo basta per farmi concepire un giusto timore d' aver a perire in eterno: *Deliqui in Dominum, periclitor in æternum perire.* Questa è stata la severità, con cui per tanti anni dalla Chiesa Madre sì pietosa e sì tenera furono trattati i Cristiani, che cadevano in peccato mortale: e dopo tutto questo, perchè col loro peccato aveano offeso Dio, ancora temevano di loro eterna salute. E noi presumeremo salvarci senza far nulla, o col fare sì poco? E nel tempo in cui siamo, i digiuni d' alcuni giorni, e le orazioni prolungate per qualche mese saranno penitenze rigorose e indiscrete? Ma il peccato non è forse quel gran male, ch' era una volta? Ha forse perduto quell' orrore e gravezza, che avea nei tempi andati? Non fa forse la stessa ingiuria alla Maestà infinita di Dio? E Dio non merita egli lo stesso rispetto? O siamo noi meno Cristiani, e per conseguenza meno penitenti?

17. Nè vi crediate, che questa severità di penitenza durasse per pochi giorni, o per dir meglio, per poche ore, come si vorrebbe, che fossero oggidì le penitenze anche più mitigate. Vi spaventerei se tutti vi mettessi sotto degli occhi que' canoni e regole di penitenza praticati per più di mille anni. Pure ne dirò qualcuno. Chi rubava una cosa di non molto valore, un anno di penitenza; cinque anni se il furto era di cosa grave. Per una fornicazione, cinque anni di penitenza; sette per un adulterio; e se il peccato di senso avea circostanze più gravi e nefande, fino a dieci ed anche ai quindici. Una femmina, che con belletti si lisciava la faccia, e si adornava per piacere ad altri, che al suo marito, tre anni di penitenza: tre anni a chi ballava in giorno di festa. Ma in che consistevano quegli anni di penitenza? In dovere stare io alcuni di quelli alla porta della Chiesa senza potervi entrare; in non potersi accostare in tutto quel tempo alla Santa Comunione, nè agli altri Sagramenti; in portare il cilicio, in digiunare almeno tre giorni della settimana, e tante volte in pane ed acqua; in esser privi di tutti i divertimenti anche leciti, con altre imposizioni più confusibili e gravi. S. Carlo Borromeo, come ho detto altre volte, suscitato da Dio in questi ultimi secoli per mettere in qualche vigore l' ecclesiastica disciplina, che avea posta in dimenticanza la sregolatezza de' costumi, volea, che tutti i Confessori avessero cognizione di questi Canoni, e che ne manifestassero ai penitenti il rigore, affinchè per quanto permette lo stato dei tempi presenti, e l' umana debolezza, ne potessero assegnare ad essi proporzionate le penitenze.

18. Io però non dico, che i Confessori abbiano a imporvi le soddisfazioni o penitenze a tenore de' questi canoni; il che nemmen pretendeva S. Carlo, perchè sarebbe ora pretender troppo. Vorrei, che solamente faceste riflesso, in che consista questa soddisfazione, che dee fare il penitente. Quando Dio nel Sagramento della penitenza ci rimette il peccato, e c' infonde la grazia, ha anche la misericordia di fare, come abbiam detto, una commutazione o compensazione della pena eterna, ch' era dovuta al peccato, in una pena temporale. Ora da questo solo potete dedurre, che la pena temporale, che resta a pagare, non dee essere una cosa così leggiera, come si pensa. E' vero, che nella compensazione non si esige uguaglianza perfetta tra la cosa, che compensa, e la compensata, ma vi ha da essere almeno qualche proporzione: e se non si può dare quanto ci vien rimesso, si dee dare almeno ciò che si può, secondo le proprie forze. Ora che pena si doveva a un peccato mortale? Un inferno, vai a dire, una pena eterna, e in certo modo infinita. Ma potrà dirsi, che osservi le regole d' una giusta compensazione chi si contenta di solamente recitar due o tre corone, un rosario, e pochi salmi? Chi ha meritato una pena, che non avrebbe avuto mai fine, soddisferà con qualche proporzione al suo debito con una penitenza, che si compisce in due o tre giorni, o forse in poche ore?

19. In oltre: il fine di questa penitenza si è di placar Dio irritato per cagion della colpa, e dargli soddisfazione per l' offesa, che se gli è fatta. Vi deve dunque esser qualche proporzione. E questo è quello, che comanda il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 8.) ai Confessori co-

come vedremo in un' altra Istruzione, d'imporre penitenze salutari, e quanto mai è possibile, proporzionate ai delitti. Questa dunque ne sia la regola, che la penitenza sia proporzionata alla loro gravezza, alla loro durata, e alla loro qualità. Se i peccati sono gravi ed enormi, non bastano le sole orazioni vocali. Queste son buone, dice S. Agostino, per i peccati leggeri: ma per i gravi vi vogliono lagrime, gemiti, pianti, larghe limosine, e rigorosi digiuni. A chi passò molti anni nel peccato, e in esso quasi tutta vi consumò la vita, non bastano le penitenze di qualche giorno, ma bisogna prolungarle colla dovuta discrezione però per mesi, e forse anche per anni. A chi poi col peccato danneggiò il prossimo o nella roba, o nell'onore bisogna necessariamente farne la restituzione dovuta. Fa d' uopo pagare e ben presto i debiti a chi li ha contratti; riparare con pubbliche penitenze al pubblici scandali, che si son dati; e così discorrete sopra le qualità d'altri peccati. Ma voi vi contorcete alla proposta di queste regole di penitenza, e dite, che sono molto aspre e gravose. Lo confesso anch' io: ma sono necessarie per iscontare i vostri peccati. Se ve ne fossero di più dolci e facili, io ve le assegnerei. Per iscansare l' ira del Giudice eterno fate frutti, ma degni di penitenza, dicea alle turbe il Precursore Battista (*Luc. 3.*): *Facite fructus dignos pœnitentiæ*. Fate penitenza, perchè s' avvicina il Regno di Dio: *Pœnitentiam agite, appropinquat enim Regnum Cœlorum* (*Matth. 24.*), se non farete penitenza, tutti perirete: *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes similiter peribitis* (*Luc. 13.*). Questo è il solo mezzo prescritto da Gesù Cristo, dalle divine Scritture, dai Santi Padri, e da' Teologi. Questo è il decreto irrevocabile della Divina Giustizia, che chi non vuole conservare la sanità spirituale, debba soccombere al rimedio per riacquistarla, e questo non è che la penitenza.

20. Ma non vi sgomentate: per quanto aspro sia questo rimedio, e se ne risenta la natura, se sarete penetrati da un vero spirito di penitenza, e da una brama sincera di vostra eterna salute, colla divina grazia vi si renderà facile. Fate come quello, che avendo della pena a pigliar in un solo boccone una pillola estremamente amara, la fa in diversi pezzetti, e così a poco a poco tutta la prende. Oppure come quello, che essendo aggravato da molti debiti, e non potendo pagarli tutti in un colpo, a forza di andare risparmiando ogni dì uno scudo, a poco a poco arriva a soddisfare tutti. Così, voi privatevi oggi di quel divertimento e piacere, per cui avete del genio; domani allontanatevi da quella compagnia, in cui avere molto attacco; oggi fate un digiuno, dimani una limosina; oggi visitate l' ospitale, dimani soffrite con pazienza un' ingiuria; e così a poco a poco pagherete i debiti, che avere contratti colla divina giustizia. Anzi v' aggiungo, che se ora sentirete della pena nel fare quelle azioni, ne proverete della dolcezza dopo di averle fatte. Quando un ammalato è fra le mani d' un chirurgo, che applicandogli ferro e fuoco lo taglia e lo abbrucia, grida e si lamenta, chiamandolo un carnefice senza pietà. Ma quando l' operazione è fatta, bacia la mano e il ferro, che gli ha renduta la sanità. Il chirurgo non è più un crudele, un carnefice, ma un amico, a cui è obbligato della vita. Così sarà appunto delle vostre penitenze: voi griderete alla prima contro di esse, come l' ammalato contro il chirurgo. Voi chiamerete crudeli e penosi i vostri digiuni, le vostre lagrime e le altre mortificazioni: ma quando le avrete fatte, benedirete Dio, che vi abbia ispirato a farle, loderete il Predicatore, che ve n' ha dato l' impulso, e il Confessore, che ve le ha imposte. Dica dunque ognuno, ma lo dica di cuore: Io ad ogni costo voglio far penitenza: voglio soddisfare alla divina giustizia, che coi miei peccati ho irritata ed offesa. Mio corpo non ti opponere a questo disegno: la penitenza sarà breve, ma sarà seguita da una felicità, che non avrà mai fine. Piangete pure miei occhi i vostri falli, che se ora versate lagrime, verrà un tempo in cui mirerete oggetti, che vi consoleranno. Spezzati mio cuore, per contrizione e per dolore, d' aver oltraggiato il mio Dio, che per questi pochi momenti di dolore, arriverai a godere un' eterna felicità nel Cielo.

ISTRUZIONE XXV.

Sopra la necessità e utilità della Confessione Generale.

Poichè il Sagramento della Penitenza è la sorgente de' nostri maggiori beni, e il rimedio de' nostri più gran mali, giacchè ci apre il Paradiso, ci chiude l' Inferno, ci libera dalla indegna servitù del demonio e del peccato, e ci fa godere la dolce libertà di figliuoli di Dio, ci guarisce se infermi, ci fortifica se siamo deboli; bisognerebbe certamente che niuno trascurasse un rimedio così necessario, e chi se ne serve, non se ne abusasse, ricevendolo senza le disposizioni dovute. E pure quanti Cristiani, che non si curano punto di servirsi di questo mezzo così necessario! Ma quanti più sono quelli, che servendosene ne fanno un pessimo abuso per mancanza delle disposizioni necessarie, facendo per lo più confessioni o nulle, o anche sacrileghe! Quale speranza dunque resta a quest' infelici, che si sono abusati di questo mezzo così eccellente, che ci ha lasciato il Divin Redentore per ottenere il perdono dei nostri peccati, e riconciliarci con lui? E che debbono fare per rimediare a tante Confessioni mal

mal fatte, e tanti sacrilegj commessi? Vedeste mai come si pratica nella medicina, quando un rimedio, che si sa essere proprio per guarire un qualche male, non ha ottenuto il suo effetto, perchè non fu bèn applicato? Si replica ed anche se ne aumenta la dose. Se dunque questo rimedio divino della penitenza non ha prodotto in tanti quei mirabili effetti, che produr dovèva a motivo di alcune mancanze essenziali, il mezzo per riparare il male si è di replicarlo, ed anche aumentarne la dose, correggendone i difetti. E questo si fa col mezzo di una Confessione generale, che è una dichiarazione dei peccati di tutta la vita, con cui si rimedia alle mancanze delle confessioni passate, e di cui penso, che sia cosa molto importante il parlarvi nella presente istruzione, dimostrandone la necessità e utilità, e a chi sia utile, e a chi necessaria.

1. E per venire tantosto alle prove. Tre sorti di confessioni per ordinario si danno; *particolari*, *annuali*, *e generali*. Le particolari sono quelle, che si fanno di tutte le colpe commesse dopo l' ultima confessione. Annuali sono quelle, in cui il penitente si accusa di tutti i peccati commessi in tutto un anno, sebbene in altre confessioni si sieno accusati. Generale finalmente è quella, in cui il penitente espone tutti i peccati della sua vita; val a dire, da che ebbe l' uso della ragione fino all' ora presente. Ma a che serve, sento chi subito oppone, far questa confession generale? A che più inquietar la coscienza, quando sempre a' suoi tempi abbiam fatte le nostre confessioni particolari, senza tralasciare alcun peccato, e sempre abbiamo procurato di eccitare in noi un vero dolore e fermo proposito? Siamo finora vissuti in buona fede, non occorre dunque rivangare le cose passate. Cristiani miei cari, se così andasse la faccenda, voi avreste tutta la ragione del mondo a parlare in tal guisa: ma io vi so dire, che la sperienza dimostra tutto il contrario. Il P. Leonardo da Porto Maurizio insigne Missionario della mia Serafica Religione, morto in concetto di gran santità l' anno 1751, e ora dichiarato Venerabile, in una sua Opera di questa materia, intitolata *Direttorio della Confessione generale*, racconta, che molti e molti si son posti a fare da lui, e da altri la lor confessione generale, protestando, che non la facevano per necessità, ma per sola divozione. Ma che poi ne seguì? Che ajutati dal paziente e destro Confessore a riflettere più seriamente sopra i loro passati trascorsi, e ad esaminare con più accuratezza i secreti nascondigli della propria coscienza, tanti ritrovarono peccati trascurati ed ommessi, che dicea ognun sospirando: misero me, quanto vivea ingannato, quando dicea di non aver mai lasciato indietro alcun peccato, di aver sempre avuto il vero dolore, il fermo proposito! Non dicea il vero. Guai a me, se moriva avanti di fare la mia confessione generale! Ah! non vorrei aver lasciato di farla per tutto l' oro del mondo. Così ognuno di quelli.

2. Sapete, prosiegue questo insigne Missionario, ciò che avviene nella confession generale? Quello appunto, che avviene ad un cacciatore, che va alla caccia in una selva o bosco, dove sa, che si trovano molte fiere. Gira talvolta un' intera giornata senza incontrar alcuna fiera, o al più potrà fare una o due scariche, così quelle se ne stanno nascoste. Ma sapete, che quegli annojato di più girare attacchi per ogni lato della boscaglia il fuoco; ecco sboccar fuori lepri, cervi, daini, lupi, cignali; cosicchè resta maravigliato, che tante bestie s' annidassero in un bosco, per cui tante volte avea egli girato. Così accade nella confessione generale. Si dà fuoco da tutti i lati, si purifica ben bene la coscienza. Ed oh quanti peccati di parole, di opere, e specialmente di pensieri sbuccano fuori, a cui mai non s' avea fatto riflesso; e che in punto di morte v' avrebbero posto in gravissime angustie. Oh, voi dite, che sempre siete stati in buona fede. Ma sapete, che voglia dire buona fede? Vuol dire, che pel passato abbiate usate tutte le diligenze possibili per fare le vostre confessioni, non solo col raccontar sinceramente tutte le colpe, ma col procurar un vero dolore, un fermo proposito; e che col divino ajuto siate arrivati al fine vero della confessione, cioè, di aver emendata la mala vita, cosicchè quieta la vostra coscienza, non vi nasce alcun dubbio di non esservi ben confessati. Ma voi, che siete forse di quelli, che perdeste nella fanciullezza l' innocenza, v' imbrattaste con laidezze nella gioventù, proseguiste nell' età virile, e forse ben avanzati negli anni sdrucciolaste di quando in quando in qualche lordura, potrete presumere d' essere in buona fede? No certamente.

3. Non ostante fa d' uopo avvertire col citato Ven. Servo di Dio, che a tutti non è questa necessaria, nemmen utile, anzi ad alcuni è perniciosa. Veggiamo dunque a chi sia necessaria, a chi utile, e a chi perniciosa. Perniciosa riuscirebbe la confessione generale a quelle persone, che sono agitate dagli scrupoli: che essendo timorate di Dio, e che avendola fatta forse anche più volte, tornano sempre da capo, e la vorrebbero fare ogni altro giorno, se stesse inquietando, e i Confessori. A queste persone si dee assolutamente vietare, e inculcar loro, che ubbidiscano ciecamente al loro Padre Spirituale; che il fare altrimenti non è divozione, ma durezza di capo: che se non si risolveranno di sottomettere il loro giudizio a quello del Confessore, non troveranno mai quiete, nè pace. Si figurano queste persone di guarire dalle loro agitazioni col rifare spesso le confessioni generali: ma questo è anzi l' unico mezzo per accrescerle. Il male degli scrupoli, prosiegue lo stesso servo di Dio, è simile a certe flussioni, che si sogliono patire negli occhi, che quanto più gli occhi si stropicciano, tanto più cresce la flussione: così tanto più crescono gli scrupoli e le agitazioni di

di ſpirito, quanto più ſi replica la confeſſion generale.

4. Sia dunque regola ordinaria di non permettere la confeſſion generale agli ſcrupoloſi, e a chi avendola fatta altre volte colla divina grazia ha emendata la vita, e non ha coſa particolare, che lo ponga in mala fede delle confeſſioni paſſate. L'ottimo conſiglio, che ſi dee dare a queſti, e a tutti ſi è, di replicare quanto più ſpeſſo è poſſibile l'atto di contrizione, perchè con queſto più che con tanti eſami e accuſe ſi metterà in calma la propria coſcienza. Quanto più uno con anſietà ſi ferma e conſidarare i ſuoi misfatti, che altro non ſono che tenebre, tanto più viene a confonderſi e ingombrarſi con più denſe caligini; che ſe in vece mette la ſua ſperanza nella miſericordia di Dio, e procurando di amarlo con tutto il cuore s'avvicina a queſto vero Sole di giuſtizia, allora vede ſenſibilmente, e ſente, che tutte ſi riſchiarano le ſue tenebre. Già è dottrina comune di tutti i Sacri Teologi, che, quando un'anima con vero ſentimento di riconciliarſi con Dio ha uſata tutta le diligenza ed eſattezza moralmente a lei poſſibile per fare un buon eſame e una ſincere accuſa, e col divin ajuto ha procurato di eccitare un vero dolore di aver offeſo Dio, e un fermo propoſito di non più offenderlo, debba finalmente acquietarſi. Queſto però s' intende degli ſcrupoloſi timorati di Dio, che han proceduto ſempre, e procedono con buona fede: ma non già di quelli, che ſono ſcrupoloſi inſieme e libertini. Scrupoleggiano, dice il citato ſervo di Dio, ſopra di certe minute circoſtanze, e poi beono l' iniquità come l' acque, e commettono peccati graviſſimi. Queſti han biſogno di eſſere illominati nei loro errori, e rimediare con una confeſſione generale a tante confeſſioni per ordinario invalide.

5. A molti poi in ſecondo luogo la confeſſion generale è di grande utilità. E chi mai tutte potrebbe annoverare le utilità, che porta ſeco? Ne toccherò alcune poche. Ella primamente è mezzo molto eccellente e molto proprio per ottenere il perdono di tutti i peccati della vita, il che per avere, biſogna, che ne ſia ſcancellata la macchia e rimeſſe la pena. Ora la Confeſſione generale procura tutti e due queſti vantaggi. Imperciocchè facendo entrare il penitente in cognizione di tutti i falli della ſua vita, ne diſcuopre il numero, le circoſtanze, e la malizia, e queſta cognizione, e queſto eſame e diſcuſſione della ſua vita, che ſcorge paſſata preſſo che tutta nel peccato, lo diſpone e lo ſpinge a un più vivo e più intenſo dolore, a ſpargere più amare lagrime, con cui dal miſericordioſo Signore ottiene delle ſue colpe il perdono. Serve in ſecondo luogo per la remiſſione delle pena dovuta alla colpa. Imperciocchè la confuſione, a cui volontariamente ſi eſpone col manifeſtare tutti ſenza alcuna eccezione i ſuoi peccati, è una parte della ſoddisfazione e della pena, di cui è debitore alla divina giuſtizia. E ſe la piccola confuſione, che ſi prova nelle ordinarie particolari Confeſſioni ſerve per ſoddisfare in qualche maniera la pena, con quanta maggior ragione lo ſarà quella, che ſoffre il penitente nel confeſſare tutti i peccati della ſua vita?

6. In ſecondo luogo la Confeſſione generale è d'una ſomma utilità e vantaggio, perchè ſerve di efficace rimedio a non più cadere nelle antiche colpe, e per emendare la mala vita. Ed in effetto: la ſperienza ha dimoſtrato e dimoſtra, che molti e molti dopo la Confeſſion generale non tornano più a peccare. Avviene a chi ſi confeſſa generalmente, come a chi ſi veſte d'un bell'abito nuovo, che ſi guarda con gran diligenza di non imbrattarlo. Così l'anima riveſtita della grazie per mezzo della Confeſſion generale vive con tutto il riguardo di ſtar lontane da ogni peccato per non perderla. E infiniti ſono gli eſempj di perſone, che han riformata le loro vita ſcorretta con queſto efficaciſſimo mezzo, e da certi vizj ſi ſono emendati, a cui non ſapevano quaſi trovare rimedio. Quindi il primo conſiglio, che ſi ſuol dare a quelli, che vogliono far mutazione di ſtato, ſi è, ſpogliarſi dell'uomo vecchio, e veſtirſi del nuovo colla Confeſſione generale. Così ſi uſa con quelli, che vogliono abbracciare lo Stato Religioſo, o nel Chioſtro, o anche nel ſecolo, o che eleggono di accompagnarſi nel ſanto Matrimonio. Lo ſteſſo dite di quelli, che vogliono sbarazzarſi dal Mondo, e menare una vita più quieta coll'attendere all'anima, e darſi totalmente a Dio.

7. E la ragione ſi è, perchè nella Confeſſione generale ſi acquiſta una cognizione perfetta della ſua coſcienza; ſi conoſce quali ſieno i mali, e le infermità ſpirituali dell'anima propria, ſe ne ſcoprono le ſorgenti e le radici, il che ſerve, perchè ſi poſſano facilmente evitare e rimediarvi. E queſto è ſtato il motivo, per cui molti Santi fecero anche più volte la lor Confeſſione generale. Non furono moſſi a farla dagli ſcrupoli, come lo ſono molti fanatici, ma per le grandi utilità, che ne ricavavano. Così abbiamo, che fece il Ven. Don Giovanni Ribera Arciveſcovo di Valenza, così S. Carlo Borromeo, così S. Franceſco di Sales, che fra gli altri encomj, che le dà, uno è queſto, che ci provoca ad una ſalutevole confuſione della noſtra vita paſſata, e ci fa ammirare i tratti della Miſericordia di Dio per amarlo più ferventemente nell'avvenire. Iddio medeſimo ne dimoſtrò il ſuo gradimento a S. Margarita da Cortona. Da lui chiamata dalla ſtrada di perdizione a quella di ſalute, fece di queſt'anima penitente le ſue delizie, e le parlava con quella confidenza, che parlava un amico all'altro amico, e la chiamava la ſua poverella. Bramava ella d'eſſer chiamata col dolce nome di figliuola; ed egli le fece intendere, che non goderebbe sì bel privilegio, ſe prima non facea una Confeſſione generale di tutti i peccati della ſua mala vita. Il che fatto

con

con gran contrizione e amare lagrime, udì risuonare dalla bocca di Cristo il caro nome di figliuola: *Filia mea Margarita, remittuntur tibi omnia peccata tua*. Parola, che cagionò nel suo cuore così spirituale godimento e allegrezza, che poco mancò non morisse. Chi dunque non s'invoglierà di farla con tutta esattezza per arricchirsi di tanti beni?

8. L'ultimo vantaggio, che si riporta dalla Confessione generale, che solo dovrebbe bastare per persuadere ognuno, che non l'avesse mai fatta, a metterla in pratica, si è, perchè fa godere all'anima una dolce quiete, una pace gioconda per tutta la vita, e specialmente in punto di morte. Col mezzo di questa, Cristiani miei cari, restano estinti i rimorsi più fieri della vostra coscienza, tolti gli scrupoli, le pene e le angosce, che tante volte vi tormentano giorno e notte, e che s'aumenterebbero molto più nel terribile momento di vostra morte. In una parola, ella vi mette in una sicurezza, che siate in grazia di Dio, e che vi sieno stati perdonati i vostri peccati, così moralmente certa, quale si può avere in questa misera vita. Per chi è stato peccatore, può darsi qui in terra gioja e consolazione più grande di questa? E pure questo è il frutto ordinario, che apporta la Confession generale. Imperciocchè, ditemi in grazia, chi è, che vi separa da Dio, e chi è la cagion di tutti i vostri mali nel tempo, e nell'eternità? Null'altro, che il peccato mortale. Chi è la cagione di tutti i turbamenti, inquietudini e rimorsi della vostra coscienza, di tante altre agitazioni e pene interne? Null'altro, che il timore di non aver ottenuto il perdono dei vostri peccati, sul motivo pur troppo ragionevole, che non abbiate avuto sempre quelle disposizioni assolutamente necessarie, o che dalla parte vostra, o del Confessore sia corso qualche difetto nelle vostre Confessioni particolari. Ma tutte queste difficoltà restano tolte intieramente per mezzo della Confessione generale; perchè ella è come una generale quitanza di tutti i vostri peccati, e di tutti i vostri debiti passati, senza che Dio abbia a ricevetne d'avvantaggio nel suo Giudizio. Che se poi veramente nelle confessioni passate fosse anche corso per disgrazia qualche essenziale difetto, cosa, che pur troppo spesso succede, e che si tira dietro la dannazione d'uo' infinità di persone; col mezzo della Confessione generale a tutto si supplisce, e si rimedia.

9. E perchè di questo singolar vantaggio restiate più persuasi cogli esempj, vedeste mai, dice un pio Autore, un ammalato, che sia aggravato da una postema, che cagionandogli aspri e continui dolori, non gli lascia prender riposo nè di giorno, nè di notte? Se per buona sorte tutta in un colpo se gli rompe la postema, e che tutto se gli mitiga e se gli accheta il dolore; qual sollievo e qual gioja non prova il povero ammalato? Oppure figuratevi un agente, o gastaldo, che si trova molto imbarazzato per un conto considerabile di molti anni, che tiene col suo padrone, che gli minaccia la prigione. Se questi riflettendo sopra ciò, che può fare, trova finalmente un mezzo, che gli vien suggerito da qualche amico per terminar questo affare, e con cui fa al suo padrone un pagamento generale di tutte le somme, che gli eran dovute, e che il padrone dichiarandosi pienamente soddisfatto e contento, lo rimette in libertà, e lo lascia andare in pace. Qual' allegrezza e piacere non prova questo debitore al vedere, che il suo padrone è contento della sua condotta; e che di tutto ciò, che gli doveva, si tien soddisfatto? Questo è un picciolo e debole saggio della consolazione e della gioja interna, che prova un Cristiano, il quale avendo fatta una Confessione di tutta la sua vita colle disposizioni dovute, ha saldato interamente gl' immensi debiti contratti col suo Divino Sovrano. Oh che pace profonda ei gode! Pace che nulla può alterare, perchè è quella pace di Dio, che supera ogni senso; *Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum* (*Philip.* 4.).

10. E questa pace interna non solamente la goderà nel tempo della sua vita, ma anche nel tempo della sua morte. E chi, a vero dire, trovandosi in tempo di morte non vorrebbe aver fatta una Confessione generale? Niuno per certo. E perchè ciò? Per quella somma tranquillità e quiete di spirito, che goderà all' avvicinarsi di quel gran punto. Dopo questa, nulla v' ha, che possa intorbidare i suoi pensieri. Certe fantasie funeste di Morte, di Giudizio, d'Inferno, di Eternità non sono più oggetto di orrore per quest' anima, ch' è tutta rassegnata in Dio. Oh che dolce e bel morire! Oh che dolce comparire al Tribunale di Dio, dopo aver fatta una purga generale di tutte le sue colpe, e una intera soddisfazione di tutti i suoi debiti! Che dolci speranze germogliano in quel cuore! Ecco l' anima quieta e contenta: eccola ricolma d' una santa confidenza, che la fa nuotare nel sen della pace! *Delectabitur in multitudine pacis* (*Ps.* 36.). Questa, fratelli, è la gran massima della prudenza cristiana: preveder quello, che ha da essere, e prevederlo prima che sia: Gesù Cristo ce la va più volte inculcando: *Vigilate, & estote parati* (*Matth.* 24.). Vegliare, prepararsi e aprire gli occhi a tempo, e non quando siamo per chiuderli.

11. Racconta il citato più volte P. Leonardo, che un Cavaliere nelle Spagne, che era vissuto nella Corte molto tempo secondo le massime del Mondo, un giorno dopo avervi prima molto bene pensato, si gettò a' piedi d'un Confessore, e lo pregò di ascoltar la sua Confessione generale. L' interrogò il Confessore, che cosa lo movesse a fare una tal Confessione. Ah Padre, rispose sospirando, non ho io da morire? Come potrei morir quiete dopo una vita sì iniqua senza una Confessione generale? Se aspetto a farla in quel punto, la moglie, i figliuoli, la paura, la gravezza del male mi leveranno di senno. Che imprudenza dunque sarebbe la mia aspet-

aspettar a farla in quel tumulto di cose, se la posso far di *presente*? Così discorreva quel sensato Cavaliere: e così dee dire e fare ogni Cristiano, che ha senno e prudenza. Fate dunque quello che nel suo Direttorio consiglia a far il lodato Ven. Servo di Dio. Questa sera, dic' egli, nell'andare a dormire, mettetevi nel vostro letto in quella positura, in cui sarete posto in breve su d' un cataletto. Chiudete gli occhi, stendete i piedi, e mettetevi le mani sul petto, e poi dite: che cosa vorrei aver fatto prima di trovarmi in questo stato? E se vi cade in mente, caso che non l' abbiate mai fatta daddovero, che vorreste aver fatta una Confessione generale, non tardate punto a farla. Non vi lasciate ingannare dal Demonio, che a tutti i modi cercherà frastornarla. Vi metterà in capo, che la farete in tempo più comodo, e intanto farà nascere impegni e premure or di un affare, or di un altro: e intanto, come accade alla maggior parte degli uomini, arriverete alla morte senza aver nulla operato per la vostra eterna salute. Guardatevi da questo inganno. Niuno in punto di morte s' è pentito d' aver fatta una Confessione generale, ma infiniti per averla negletta.

12. Veduto dunque, che la Confessione generale ad alcuni è perniciosa, come avviene agli scrupolosi; il farla poi una volta almeno in vita è cosa utilissima, si può dire a quasi tutti, a motivo dei grandi vantaggi, che ne provengono, resta a vedere, come a molti è di precisa necessità, cosicchè, non facendola, anderebbero eternamente dannati. I Sacri Teologi portano innumerabili casi, in cui fa d' uopo reiterare le Confessioni già fatte a motivo dei difetti essenziali, che sono occorsi: ma io per maggior brevità li riduco tutti ai difetti, che occorrono nelle tre parti del Sagramento della Penitenza, che sono la Confessione, la Contrizione, e la Soddisfazione. Veniamo in primo luogo a quelli, che si commettono nella Confessione, o sia nell' accusa dei peccati. Per farla è prima necessario far con diligenza l' esame della propria coscienza, e in questo quanti difetti non si commettono! Saranno passati sei, otto mesi, e forse anche un anno, da che taluno vissuto secondo i desiderj del proprio cuore e le massime d' un Mondo corrotto, avrà commessi più peccati, che non ha capelli nel capo. Viene la Pasqua, o altro tempo, in cui bisogna confessarsi, e data così all' ingrosso un' occhiata alla propria coscienza, si porta da un Confessore, che è circondato, e quasi oppresso da una moltitudine di penitenti, e a questo fa la sua Confessione. Ditemi in cortesia, sarà mai possibile, che sì mal preparato faccia una Confessione intera de' suoi peccati? Non è egli evidente, che non potrà raccontarne nemmen la metà? Queste Confessioni dunque per mancanza di esame son nulle, e tutte si debbono rifare.

13. Tutti quelli dunque, che per non fare la necessaria diligenza nel loro esame non manifestano le spezie diverse dei peccati, che hanno commesso, le circostanze, che mutano specie, e che anche notabilmente aggravano nella stessa specie: così quelli, che sapendolo con certezza, non ne raccontano il numero, tutti han fatto Confessioni nulle, e sacrileghe. Lo stesso dite di quelli, che per la stessa negligenza di ben esaminarsi o per colpevole ignoranza si confessano sì dei peccati consumati coll' opera, ed esterni, ma non già dei peccati interni, come sono tante ree compiacenze, dilettazioni morose, laidi pensieri, e desiderj malvagi, e così parimente non fanno motto alcuno delle ommissioni, che sono quei peccati così ordinarj e comuni, in cui si manca di adempiere alle obbligazioni del proprio stato. Venendo poi ai difetti dell' accusa, o sia Confessione, mancano quelli, che a bella posta per non farli tutti sapere ad uno raccontano parte dei peccati mortali ad uno, e parte ad un altro. Ma in questa parte i difetti maggiori sono di quelli, che o per malizia, o per vergogna tacciono qualche peccato mortale in Confessione, oppure dubitando, che fosse mortale l' hanno occultato. Aimè quanti sono rei di questi sacrilegj, tacendo per vergogna i peccati! Direi cosa, che vi farebbe inorridire, se dicessi, che la terza parte di chi si confessa son forse rei. E pur temo, che direi anche poco.

14. Il secondo capo, per cui son nulle tante Confessioni, si prende dalla Contrizione, che è come l' anima del Sagramento della Penitenza, e come udiste più volte, la parte più necessaria. In questa parte mancano quelli, che si confessano come per usanza, e per cerimonia, senza concepire alcun vero dispiacere, abborrimento e dolore del loro peccato, oppure se lo detestano, e se ne dolgono, nol fanno per motivi soprannaturali, e perchè è offesa di Dio, ma per motivi meramente umani, cioè per aver perduto o l' onore, o la sanità, o la roba. Quindi vanno in traccia di Confessori o ignoranti, o troppo indulgenti, o mezzo sordi, o che non aprono mai la bocca, fuorchè per dare l' assoluzione. Racchiudendo poi la Contriziona il proposito di non più peccare, nulle sono le confessioni di quelli, che le fanno senz' aver questa volontà risoluta ed efficace di non voler più offendere il Signore, di quelli, che non hanno fatto alcuno sforzo, nè adoperato alcun mezzo per isradicare gli abiti invecchiati, e per emendar la mala vita; e per questo mutano a bella posta i Confessori per così vivere e morire nel loro peccaminosi impegni. Lo stesso dite di quelli, che essendosi trovati in occasioni prossime di peccare, e non avendole mai abbandonate, con questi viziosi attacchi han proseguito a confessarsi, sempre cadendo poco su, o poco giù negli stessi peccati, senza esserne mai emendati.

15. Il terzo capo, per cui sono difettose e mancanti le Confessioni, si prende dalla soddisfazione, ch' è la terza parte del Sagramento della penitenza. E sono di quelli, che le han fatte senza aver la volontà di accettare e molto

meno

meno eseguire quelle pene, che sono loro imposte per soddisfare alla Divina Giustizia. Di quelli, che avendo rapita l'altrui fama, o l'altrui roba, non hanno mai voluto restituirla. Di quelli, che avendo nutrito odj e inimicizie inverso dei loro prossimo non hanno mai voluto deporli, nè dargli la pace, e pure con questa mala disposizione han proseguito a confessarsi. Tutti questi han precisa necessità di fare la Confessione generale di tutti que' peccati mortali commessi in tutto quel tempo, in cui con piena avvertenza, o anche con dubbio cominciarono a confessarsi sì male, altrimenti per questi non v' ha più speranza di salute. Ma non basta, dirà taluno, confessar quel peccato, che si tacque in confessione, o per cui non si ebbe dolore, nè proposito? No, Cristiani miei cari, ma bisogna rifare tutte quelle Confessioni da voi fatte con mala fede, perchè tutte furono invalide e sacrileghe. E se questo è stato dal tempo della vostra fanciullezza, da quel tempo dovete cominciare la Confessione: aggiungendo ai peccati commessi tutte le Confessioni e Comunioni, ch' essendo fatte in mala fede furono tanti sacrilegj.

16. Ed ecco, che finalmente in varie istruzioni abbiamo spiegate tutte le parti, e le condizioni necessarie, perchè possiate degnamente accostarvi, e ricevere il Sagramento della Penitenza. Con metterle tutte in pratica, rimediate, se ve n'ha bisogno, alle passate mancanze con questa Confessione generale. Diligenza ne' vostri esami. Sincerità nelle vostra accuse, senza mai lasciar indietro alcun peccato. Vero dolore d'aver offeso un Dio sì buono. Proposito fermo ed efficace di non più offenderlo. Soddisfazione a penitenza condegna per iscontare i debiti contratti con Dio. Una Confessione sì fatta l'aspetta l'anima vostra che vorrebbe purificarsi da tante macchie. L'aspetta questo amabile Redentore, che per accogliervi pentiti, colle braccia aperte v'invita. L'aspettano gli Angeli Santi, che nella grazia e nella gloria vorrebber vedervi compagni. L'aspetta finalmente il Paradiso tutto, che per la vostra conversione e penitenza vorrebbe andare in allegrezza e in festa. Sì, tutto il Paradiso, dice Gesù Cristo, va in allegrezza e in festa per la penitenza d'un peccatore: *Gaudium erit in Cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente* (*Luc.* 15.). Non tardate dunque a fare una risoluzione sì saggia, e a voi ne verrà in questa vita la grazia, e nell'altra la Gloria.

ISTRUZIONE XXVI.

Sopra le Indulgenze.

Sebbene nel Sagramento della Penitenza ritorni il peccatore a riacquistare la perduta grazia, sia liberato dalla colpa ed anche dalla pena eterna; con tutto ciò, non sempre, giusta la dottrina del Concilio di Trento (*Sess.* 4. *c.* 8.), gli vien rimessa tutta la pena temporale, che per ordinario resta di soddisfare alla Divina Giustizia. Questa si soddisfa e colla Contrizione, e col mezzo di quelle penitenze, che sono dal Sacerdote imposte, le quali essendo parte del Sagramento hanno una particolare virtù di farlo. In secondo luogo si soddisfa per mezzo di quelle opere penali, che volontariamente abbracciano i veri penitenti, ed anche col sopportar con pazienza le calamità e i flagelli mandati da Dio. Ma perchè le penitenze, che s' impongono oggidì, sono così mitigate, e pochi sono avidi delle croci, delle austerità e delle pene, come lo erano gli antichi Cristiani, ne segue, che nè le penitenze imposte, nè le volontarie sono bastanti per compensare una pena eterna, che ci fu rimessa, restando sempre debitori alla Divina Giustizia. Che ha fatto il nostro buon Signore ricco di misericordia? Ci ha dato modo di supplire ai nostri debiti con un'altra misericordia, che è quella delle Indulgenze. In queste cede Dio in certo modo ai suoi diritti, col mezzo di queste solleva ed ajuta la nostra infermità e debolezza, e supplisce all'impotenza, in cui tante volte siamo di non poter soddisfare per mancanza o di tempo, o di forze. Avanti dunque di terminare la spiegazione del Sagramento della penitenza giudico conveniente, anzi necessario parlarvi delle Sante indulgenze, per dimostrarvene l'esistenza nella Cattolica Chiesa, e il fine, per cui si danno. Il primo punto servirà per animare ognuno a provedersene, e il secondo per correggere gl' inganni e gli abusi.

1. Tra gli Eretici, che di quando in quando insorsero a negare alla Cattolica Chiesa la facoltà di dispensare le Indulgenze, i primi furono i Montanisti e i Novaziani. Costoro dopo aver affermato non aver la Chiesa facoltà di assolvere da certi peccati più enormi, asserirono altresì non esser nella Chiesa la potestà di dispensare le Indulgenze. Nel secolo duodecimo furono i Valdesi; nel decimoquarto i Vicleffisti e gli Ussiti, e finalmente nel decimosesto rinnovarono questa empietà i Luterani. Ma la stessa Chiesa nel Sacro Concilio di Trento ha stabilita la verità e condannati gli errori con un suo Decreto. *Avendo*, dice ella, *Gesù Cristo conferito alla Chiesa la facoltà di dispensare le Indulgenze, ed essendosi ella servita persin dai primi tempi di questo potere ricevuto da Dio, il Sacro Concilio insegna e comanda, che si ritenga nella Chiesa questo costume al sommo salutevole e proficuo al Popolo Cristiano, e confermato dall' autorità de' Sacri Concilj, e fulmina la Scomunica,*

ca, e condanna come eretici quelli, che ardiscono dire, che le Indulgenze sono inutili, o negano alla Chiesa l'autorità di concederle. Brama però, che nel concederle si faccia con moderazione, e con riserva secondo l'antico costume, e dalla Chiesa approvato, affinchè col mezzo d'un'eccessiva facilità non si snervi la disciplina della Chiesa (*Seff. 25. Decr. de Indulg.*).

2. Dalle parole dunque di questo Decreto restando condannati tutti quelli, ch'ebbero la temerità di negare l'uso delle Sante Indulgenze, possiamo metter più in chiaro la cattolica verità spiegando ciò, che s'intende sotto nome d'Indulgenze, il Capitale, su cui sono fondate, e che siccome la Chiesa ha ricevuto da Cristo il potere di dispensarle, così nelle occasioni se n'è sempre servita, e che queste sono salutevoli e proficue al popolo Cristiano. Che cosa dunque intendiamo sotto questo nome d'Indulgenze? Indulgenza è una grazia, o una remissione della pena temporale, che resta da pagarsi, dopo che si è rimessa la colpa, conceduta dalla Chiesa per mezzo dei supremi Pastori, fuori del Sagramento della Penitenza. Si dice, ch'è una remissione di pena temporale; posciachè per mezzo delle Indulgenze non si rimette nè il reato della colpa, nè la pena eterna, che si fa col Sagramento della Penitenza. Questa remissione si fa fuori del Sagramento per distinguerla dalla remissione delle pene temporali, che si fa con quelle opere penali, che nel Sagramento s'impongono dal Sacerdote. Questa remissione, e questa grazia si fa solamente dai supremi Pastori, che sono i Vescovi, e il Sommo Pontefice: con questo divario, che ai Vescovi è ristretta l'autorità di concedere Indulgenze solamente di giorni, o al più d'un anno, e le plenarie le può concedere solo il Sommo Pontefice.

3. Per intelligenza di che dovete sapere, che secondo i diritti della Divina Giustizia, e lo spirito e le intenzioni della Chiesa deve intervenire qualche proporzione fra il peccato, e le opere soddisfattorie; e per questo, come udiste altrove, si sono fatti i Canoni penitenziali, in cui secondo la diversità, e gravezza dei peccati si sono imposte le penitenze a chi di giorni, e a chi di anni. E' vero, che oi presente non s'impongono le penitenze secondo il rigore di questi Canoni: ciò non ostante la Chiesa non li mette in dimenticanza; nè v'ha legge alcuna, che gli abbia aboliti. Anzi S. Carlo Borromeo, come ho toccato altrove, voleva almeno, che i Confessori e penitenti ne fossero istruiti; affinchè, e quelli nell'imporre, e questi nell'adempire le opere laboriose della penitenza si accostassero quanto mai è possibile a queste sante regole. Quando poi la Chiesa, qual Madre caritativa e amorosa, o per ricompensare il favore di alcuni penitenti, o per sollevare la debolezza di altri, o per armarli in tempo di persecuzioni, o spinta dalle preghiere dei Santi Martiri, o per altre degne cagioni, come vedremo cogli esempj, rilascia il rigore di questa disciplina, e rimette parte di quelle penitenze, ch'erano state imposte, *de injunctis*, o che a tenore delle dette regole si doveano imporre, questa è quella, che veramente si chiama Indulgenza.

4. Ma su che si fondano queste Indulgenze? Sopra il tesoro inesausto della Chiesa, ch'è un cumolo di beni spirituali, e di grazie, che ci ha meritate Gesù Cristo Figliuolo di Dio colla sua nascita, vita, fatiche, sudori, passione e morte. Poteva questo buon Signore lasciar di patire, non era necessario, che menasse una vita sì disagiata e sì dura, che si soggettasse a così acerba passione, e a sì ignominiosa morte. Con un solo sospiro, con una sola lagrima, con una sola goccia del suo sangue prezioso potea ricomperar mille Mondi, perchè tutto di merito infinito. Ma no, volle profondere il sangue fino all'ultima goccia, spargere in copia le lagrime, e inviar al divin Padre per noi grida e preghiere, affinchè ove abbondò il peccato, come dice San Paolo (*Hebr. 5.*), soprabbondasse la grazia e il merito di Cristo. Ecco il ricchissimo infinito tesoro, che ha lasciato alla Chiesa.

5. Aggiungete a questo cumulo di meriti di Cristo quelli della Gloriosa Vergine, e degli altri Santi. Non che questi possano aggiungere qualche cosa ai meriti di Cristo, che sono infiniti. Imperciocchè intanto le opere dei Santi sono meritorie, perchè unite ai meriti di Cristo, e i meriti dei Santi sono doni di Dio, perchè tutti fatti colla sua grazia. Cristo non ha bisogno dei meriti dei Santi per compartire le Indulgenze; ma per onorarli, dice Clemente V., e per dar maggior peso ai loro meriti volle associarli a se per comporre il tesoro della sua Chiesa. Ed in effetto: la Santissima Vergine, che fu esente da ogni peccato, e che per conseguenza nulla avea da purgare, e che pure in tutta la vita praticò le più eroiche virtù, che gran capitale di meriti presso Dio non avrà ella acquistato? Il Precursore Battista santificato nel seno della Madre, e che di donna non nacque di lui il maggiore; che grand'abbondanza non ne avrà acquistato con tante penitenze, colla sua predicazione, e col suo zelo? Quanti i gloriosi Apostoli, i Santi Confessori, le Vergini, gli Anacoreti, e tanti Martiri invitti, che per amore di Cristo diedero il sangue e la vita? Gran parte di questi Eroi vissero nell'innocenza, e se alcuni caddero in qualche colpa, soddisfecero soprabbondantemente alle pene dovute. Ecco dunque l'immenso tesoro composto dei meriti infiniti di Gesù Cristo, a cui si compiace di aggiungere quelli della Santissima Vergine e degli altri Santi. Ecco quel capitale e quel fondo inesausto, da cui Chiesa Santa cava le sue indulgenze per rimettere a'suoi fedeli le pene temporali, di cui sono debitori alla Divina giustizia per i loro peccati.

6. Che poi Chiesa Santa abbia questa facoltà ricevuta da Cristo di dispensare le Indulgenze quando la necessità, la convenienza, la carità, o qualche altra legittima cagione a farlo

la

la impegna; non occorre metterlo in dubbio, essendo questa una verità stabilita, come udiste, dal Sacro Concilio di Trento, e per conseguenza ammessa da tutti i Cattolici. Questa facoltà diede Gesù Cristo alla Chiesa prima nella persona di San Pietro (*Matt. 16. e cap. 18.*), e poi in quella degli altri Apostoli, quando diede loro il potere di legare e di sciógliere. Siccome dunque ha il potere di assegnar delle penitenze per soddisfare ai peccati commessi, così ha quello di modificarne e diminuirne la durazione e il vigore, quando giudica, che Dio sarà per ratificare nel Cielo ciò, ch' ella fa a favor de' penitenti qui in terra. Quando assegna delle penitenze ai peccatori, ha per iscopo, che muovano con esse il cuore di Dio a donar loro la grazia d'una vera conversione, soddisfacendo alla divina giustizia; e quando col mezzo delle Indulgenze rimette ad essi parte delle penitenze imposte, cerca di renderli più grati alla Divina Misericordia, e nel divin servigio più ferventi.

7. E di questa facoltà di dispensare Indulgenze, quando la gloria di Dio e il bene spirituale de' penitenti lo ricercava, ce ne dà la Tradizione chiarissimi esempj. Nella Chiesa di Corinto avea certo Cristiano commesso un gravissimo Incesto. L'Apostolo S. Paolo (1. *Cor.* 5.) lo separò colla scomunica dalla comunione de' fedeli, e lo condannò ad aspre e lunghe penitenze. Durò in queste per un anno: ma essendo l'Apostolo instantemente pregato dai Cristiani di quella Chiesa, e perchè quell' infelice era sorpreso da tale malinconia e tristezza, che si temeva della sua vita, giudicò bene di usargli misericordia, rimettendogli le penitenze più lunghe, a cui avrebbe dovuto soccombere, coll'ammetterlo alla comunione de' fedeli (2. *Cor.* 2.). Ecco il primo esempio, da cui i Pastori della Chiesa hanno appreso a concedere Indulgenze, mitigando in certe occasioni la severità delle penitenze, ch' erano imposte, e abbreviandone la durazione. Per muover i Vescovi a conceder queste remissioni e Indulgenze, servivano infinitamente le raccomandazioni e i biglietti de' Santi Martiri, ch'erano quei generosi Eroi, ch'essendo stati alla prova dei tormenti si trovavano nelle carceri in procinto di sagrificare la lor vita per la Fede di Cristo. Dovete dunque sapere, che nel tempo di quelle fiere persecuzioni molti deboli Cristiani spaventati dalla crudeltà dei tormenti abbandonavano la Fede. Questi infelici caduti, mossi dalla gravezza del fallo e dai latrati della loro coscienza, si ravvedevano e chiedevano d'esser di nuovo rimessi nel grembo della Chiesa. Ma, oh Dio! Sapere a costo di che si ammettevano consimili caduti? A costo di dieci anni di penitenza, come abbiamo dal primo Canone penitenziale; dopo i quali solamente poteano accostarsi alla Santa Comunione. Dopo dunque essere stati qualche anno in penitenza ricorrevano ai detti Martiri, affinchè s'interponessero a loro favore per ottenere qualche remissione e Indulgenza.

8. E che la Chiesa si muovesse a farlo, mediante le loro preghiere, lo attesta in primo luogo Tertulliano, avanti che cadesse nell'Eresia del Montanisti, che sebbene fosse così severo nel mantenere il rigore dell'Ecclesiastica disciplina, pure confessa, che alle preghiere dei Martiri si concedeva ai pubblici penitenti qualche Indulgenza (*Libr. ad Mart. cap.* 1.). Racconta Eusebio, portando un detto di S. Dionisio d'Alessandria, che la intercessione dei Martiri si considerava dal Vescovi come un giudizio pronunziato a favor de' penitenti, da cui si credea di non doversi allontanare (*Hist. lib.* 6. *c.* 41.). Il Concilio Niceno nel secolo quarto della Chiesa stabilisce, che si trattino con Indulgenza e dolcezza que' penitenti, che aveano abbracciate le fatiche della penitenza e le eseguivano con fervore: e il Concilio Ancirano (*Can.* 5.), dopo avere stabilito il tempo della penitenza ai caduti, soggiunge, che i Vescovi avranno la facoltà di prolungare e abbreviare quel tempo, e di usare indulgenza, secondo che si porteranno i penitenti. Che più? Lo stesso S. Cipriano, che tanto temeva, che colla soverchia dolcezza si snervasse il vigore della disciplina, pure in una occasione, come egli ne scrisse a S. Cornelio Papa, in cui era imminente una fiera persecuzione, stabilisce di rimettere tutto il resto della penitenza, che non avean potuto terminare quelli, ch'erano caduti nella persecuzione di Decio, e di ammetterli senz'altro alla Comunione, su questo riflesso di non lasciar ignudi e senza arme quelli, ch'erano per esporsi a combattere contro ai tiranni, ma somministrar loro forze ed ajuto colla partecipazione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo (*Ep.* 54.).

9. Ecco dunque stabilito come i meriti infiniti di Gesù Cristo, e quelli che colla sua grazia hanno acquistato i Santi, sono il gran fondo, e l'inesausto tesoro, da cui Chiesa Santa cava le Indulgenze, che compartisce ai fedeli. Ecco stabilita la facoltà, che Gesù Cristo le ha conceduto di dispensarle, e come per fin dai primi secoli ha fatto uso di questo potere, rimettendo, e abbreviando il tempo delle penitenze, non dubitando, che Dio non fosse per approvare ciò, che la carità la spingeva a fare per bene dei peccatori. Finalmente chiaro apparisce, quanto sieno in errore quegli empi, che o le negano, o le dichiarano inutili. Ma quello, che mi preme, si è di render persuasi voi, Cristiani miei cari, quanto dovete esser solleciti per far acquisto di quelle Indulgenze, che oggidì non sono così rare, come lo erano nei primi secoli. Ve ne sono tante di quaranta, e di più giorni, ve ne sono di anni: ma oltre i Giubbilei, che vengono di rado, vi sono molte, e molte Indulgenze plenarie. Col mezzo di queste voi potete soddisfare o in parte, se sono di giorni e di anni, o anche del tutto, se sono plenarie, a quelle pene temporali, di cui siete debitori alla Divina Giustizia. Altro non vi vuole, se non che messi in grazia di Dio col Sagramento della Con-

Confessione facciate con ispirito di penitenza e di gratitudine alla Divina Misericordia quelle preghiere, visite di Chiese e altre opere buone, che per guadagnarle sono prescritte. Che felicità, fratelli, che vantaggio per voi entrar in parte dei patimenti di Cristo, e de' suoi meriti, e di quelli dei Santi col fare sì poco! Raccoglier con sì poca fatica ciò, che quelli han seminato con tanti sudori e pene! Che grazia è mai questa, che vi fa Dio, darvi con che pagare i vostri debiti, e per quanto siate poveri, farvi ricchi all'altrui spese! E chi vi sarà dunque, che trascuri di arricchirsi di questi tesori delle Indulgenze, e di fare ciò, che per acquistarle viene prescritto?

10. Racconta la Divina Scrittura (*4. Reg. c. 5.*), che il Principe Naamano erasi portato in Samaria, perchè il Profeta Eliseo lo guarisse dalla lebbra. Ma perchè il Profeta, senza nemmen volerlo vedere, gli disse, che andasse a lavarsi sette volte nel fiume Giordano: sdegnato il Principe del creduto mal garbo, sen ritornava indietro senza far nulla. Quando i di lui servi fermandolo gli dissero: Padre e Signore, se per guarir dal vostro male questo Santo Profeta v' avesse imposta una cosa molto aspra e difficile, voi l'avreste dovuta fare; or quanto più non avendovi imposta, che una cosa sì facile, come questa? Restò persuaso, andò, si lavò, e restò dalla lebbra mondato. Cristiani miei cari, se per saldar le piaghe, che vi hanno aperte i vostri gravi peccati, come vi dissi in altra occasione, se per pagare i grossissimi debiti, di cui siete debitori alla Divina Giustizia, voi foste in necessità di fare le durissime e lunghissime penitenze dei tre, dei cinque e dei dieci anni, a cui erano condannati i Cristiani dei primi secoli, quando commettevano anche un solo dei peccati, che voi avete commesso: se foste in impegno di stare per tanto tempo alla porta della Chiesa implorando con lagrime e sospiri le orazioni di quelli che entrano: passar la vita in gemiti, pianti, digiuni, vestiti di sacco, aspersi di cenere, e privi di tutti i divertimenti anche i più leciti, lo dovreste fare come facevano quelli. Altrimenti non sareste ammessi giammai alla Comunione dei fedeli, nè alla partecipazione dei Sagramenti: per voi non vi sarebbe speranza di salute. Ma tanto ora non è necessario. Le Indulgenze, che una volta erano sì rare, e a grande stento, dopo aver però fatta la maggior parte della penitenza, se ne otteneva qualche piccola remissione; ora chi vuol prevalersene, sono divenute familiari. E pure a tutt'altro si pensa, tutt'altro si cura, fuorchè a farne l'acquisto; tuttochè col fare sì poco, si potrebbe godere questo singolare vantaggio.

11. Ed in effetto: al vedere l'infingardaggine e negligenza di molti Cristiani, che, se apertamente non le disprezzano, non hanno però alcuna premura di arricchirsi di questi spirituali tesori delle Indulgenze, parmi, che ad essi si possa fare con più ragione quel rimprovero, che fece a' suoi figliuoli il Patriarca Giacobbe (*Gen. 42.*). Regnava una gran carestia nella Palestina, ove ei dimorava. Avendo udito, che in Egitto si vendevano le biade, e che i suoi figliuoli non si curavano molto a provvedersene: Perchè, dicea loro, siete sì trascurati, e sì pigri? *Quare negligitis?* Andate là e comprate ad ogni costo i necessarj alimenti, acciocchè non moriam dalla fame: *Emite nobis necessaria, ut possimus vivere, & non consumamur inopia.* Sì con più ragione si può dire a tanti Cristiani: *Quare negligitis?* Perchè siete sì negligenti e pigri in provvedere alle spirituali necessità dell' anima vostra? Per farlo non avete a portarvi in Egitto, nè attraversare burrascosi mari. Questi lunghi e penosi viaggi vi son risparmiati. La Chiesa madre amorosa, mossa da pietà e tenerezza inverso di voi, vi rimette il rigore delle antiche sue leggi, col mezzo di tante Indulgenze. I tesori inesausti del vostro Divin Redentore vi sono aperti. Egli vi esibisce senza spesa ciò, che co' suoi patimenti ha raccolto per voi. Venite dunque a ristorarvi nelle fonti di questo Divin Salvatore, voi, che avete fame e sete della giustizia. Venite a ricevere ne' suoi meriti ciò, che servirà a soddisfare i vostri debiti, a cui non può la vostra povertà e debolezza.

12. O volete voi forse rimettere alla giustizia di Dio nell'altro Mondo ciò, che in questo potete pagare alla sua Misericordia? Volete forse dopo la vostra morte in mezzo a quelle fiamme purganti imparare a vostro costo a divenire più saggi, quando sarete costretti a pagare con tanta severità e rigore ciò, che coll' Indulgenza vi costerebbe sì poco? O volete aspettare, che la vostra non curanza di questa Misericordia, che Dio vi fa, vi sia messa un giorno a gran conto? Ah pur troppo è vero, che se non ve ne approfittate al presente sarete giudicati un dì con tutto rigore. E forse che no? Dio voleva non solamente perdonarvi i peccati, e rimettervi la pena eterna, ma anche le pene temporali. Non solamente voleva donarvi la sua grazia, ma sopra di essa aggiugnerne un'altra. Non solamente volea trarvi dalla vostra schiavitù, ma anche darvi modo di arricchirvi con questi tesori. Voi non l' avete voluto, lo avete negletto, ne sarete dunque severamente puniti: e Dio vorrà uguagliare la severità della sua Giustizia cogli eccessi della sua Misericordia. Voi avete disprezzati i suoi benefizj, ne dovete aspettare i più terribili gastighi nel giorno di sue vendette. V' è alcuno, che a costo sì caro voglia trascurar di perder l' Indulgenze?

13. Noi non le trascuriamo, dicono molti, anzi procuriamo con ogni sollecitudine di prenderle, specialmente le plenarie; perchè con questo mezzo senza impegnarci in far tanta penitenza crediamo d' essere assoluti da colpa e da pena. E poi sappiamo, che i Confessori in occasione di Giobbilei e d' Indulgenze plenarie possono, e debbono dare penitenze leggiere, supplendo per queste le stesse Indulgenze. Pur troppo

po

no queſto è l' inganno di molti, che ricevendo Giubbilei e Indulgenze plenarie ſi credono eſſere ſgravati di far penitenza. Pur troppo non che i penitenti, ma anche i Confeſſori poco pratici della dottrina de' Santi Padri, e meno informati dello ſpirito della Chieſa, ſono io queſta falſa opinione, che in tali contingenze ſia lecito d'imporre penitenze leggiere per gravi peccati. Ma aſcoltino tutti il zelantiſſimo Cardinale e Veſcovo Denhoff nella ſua Paſtorale: „ Guardatevi, dice egli, dall'abuſo, che introducono certi Confeſſori, i quali nel tempo del Giubbileo, o lo occaſione di Indulgenze plenarie, col preteſto, che adempiute le opere richieſte da' Sommi Pontefici rimettano colla colpa tutte le pene, impongono leggeriſſime penitenze per peccati graviſſimi. Queſta è una pratica contraria alla mente di S. Chieſa, che vuol bensì ajutare la debolezza de' ſuoi figliuoli, ma non abolire la Legge Divina e la neceſſità di far penitenza. Non debbono darſi a credere d'eſſere in queſte occaſioni i padroni aſſoluti delle grazie, che fa Santa Chieſa, ma i diſpenſatori diſcreti.

14. Procuriamo dunque di toglier queſto inganno e queſti abuſi, e ſe abbiamo condannato quegli Eretici, che negano alla Chieſa il poter di diſpenſar le Indulgenze, e que' libertini, che non le curano, rivolgiamoci a illuminare quelli, che hanno qualche premura di goderne i frutti, ma nulla vogliono fare di ciò, che ſi ricerca per acquiſtare una grazia sì grande. E ſono quelli, che non portano le diſpoſizioni neceſſarie, e quelli, che ſi credono ſgravati dal far penitenza. Si ricercano dunque le neceſſarie diſpoſizioni per poter acquiſtar l'Indulgenze. E la prima ſi è di riconciliarſi con Dio, ſtaccandoſi dal peccato e da ogni affetto del peccato, e trattandoſi d'Indulgenze plenarie, anche dall'affetto di tutti i peccati veniali. E la ragione ſi è, perchè l'effetto immediato e diretto delle Indulgenze non è di rimetter la colpa, ma le pene temporali dovute alla colpa: biſogna dunque, che la colpa ſia perdonata e rimeſſa. L' Indulgenza è una ſoprabbondanza di grazia, che ſi accorda ad un uomo giuſtificato colla grazia: biſogna dunque, che in verità io ſia. Le Indulgenze ſono una partecipazione di que' beni ſpirituali, che ci ha laſciati Criſto coi ſuoi Santi: biſogna dunque, che chi li partecipa ſia un membro vivo, e che ſia unito per grazia con Criſto e coi Santi; imperciocchè qual comunicazione può avere un membro morto coi membri vivi, i peccatori coi Santi? A chi farà ſentire il Signore la ſua amabile voce di remiſſione e di pace? A quelli, dice il Salmiſta, che ſono convertiti di cuore, che ſono Santi e in grazia ſua: *Loquetur pacem .... ſuper Sanctos ſuos, & in eos, qui convertuntur ad cor* (*Pſ.* 84.). Biſogna dunque, che chi vuol aver queſta remiſſione e quella pace, ſia veramente pentito e convertito di cuore, che odj il peccato, e che veramente lo deteſti, che ſia riſoluto di non più commetterlo, che lo uno parola in grazia di Dio, che ſia Santo.

15. Ma quanto è da dubitare, che tanti, i quali pretendono di guadagnar le Indulgenze, non ſieno nè convertiti di cuore, nè in grazia di Dio! Credono di odiar il peccato e deteſtarlo: ma in verità nè l'odiano, nè lo deteſtano. Si figurano d'eſſere convertiti per queſto ſolo, che della converſione hanno qualche velleità, o ne han formato il diſegno. S'immaginano d'eſſere in grazia di Dio su queſto ſolo fondamento, perchè ſenza poco, o nulla di eſame, nè di ſentirſi ſpezzato il cuore da un vero dolore, ſenza propoſito fermo han ricevuta una precipitata aſſoluzione da un Confeſſore. Ma oh quanto ſono diverſi i giudizj di Dio da quelli degli uomini! La vera contrizione, già s'è detto, che deve eſſere un dolore ſoprannaturale: ma quello di tanti non ha che motivi puramente umani. Deve eſcludere tutti i peccati: e per ordinario ſi mantiene verſo qualcuno di eſſi una ſegreta affezione. Dee racchiudere almen qualche principio d'amore di Dio; e quello di molti non è, che un timore meramente ſervile, che trattiene per qualche tempo la mano, ma come dice S. Agoſtino non cangia il cuore. Non vi laſciate dunque ingannare, fratelli: fate quante opere buone volete, diſtribuite tutte le voſtre ſoſtanze a' poveri, fate anche miracoli, e ſoffrite il martirio, ſe non avete la carità, come dice S. Paolo, vai a dire, ſe non ſiete in grazia, nulla vi giova, nè voi potrete mai trar vantaggio alcuno dal teſoro, che vi ha accumulato Gesù Criſto, ſe a queſto capo di voi non ſiete uniti per grazia.

16. La ſeconda diſpoſizione per acquiſtar l'Indulgenza li è, di fare con eſattezza tutte quelle opere, che ſono preſcritte. Nei Giubbilei per ordinario ſi preſcrivono viſite di Chieſe, digiuni e limoſine: e così parimente ſi preſcrivono viſite di Chieſe, preghiere, o altre particolari azioni per le plenarie e non plenarie: e tuttochè alcune ſi poſſano fare innanzi alla Confeſſione, almeno però l'ultima opera dee neceſſariamente eſſer fatta in grazia. La più ſicura dunque a chi foſſe reo di colpa grave ſi è cominciar dalla Confeſſione. Ma quando avrem fatto tutto queſto, noi ſiamo aſſolti da colpa e da pena, nè altro ci reſta da fare? Ah queſta è la grande illuſione, queſto è l'altro inganno, che mi reſta a combattere. L'umana delicatezza armata contro la penitenza è andata ſempre ſtudiando i mezzi per eſentarſene, nè altro a' noſtri giorni ne sa trovar più efficace, quanto quello delle Indulgenze. Si sa, che il peccato, eſſendo un diſordine, deve eſſer punito, o dall' uomo penitente, o da Dio vendicatore. Queſta è una verità, in cui tutti convengono. Ma ſi crede, che una Indulgenza diſpenſi da queſt' obbligo, e che ſerva per ſoddisfare a quanti peccati s'abbia commeſſo? Ma diſingannatevi, Criſtiani. Il fine delle Indulgenze non è di favorire la delicatezza, nè di diſpenſare i peccatori da quella legge divina, che gli obbliga di far frutti de-

degni di penitenza: nè a questo fine dispensa la Chiesa. Il fine della Chiesa, come vi ho accennato, si è di sollevar la debolezza de' suoi figliuoli, di ajutarli con questo mezzo a soddisfar a quelle pene ad esse dovute, e a cui pienamente soddisfare manca loro la sanità, le forze, o il tempo: ma non già per secondare l' infingardaggine e l' accidia. In una parola servono di supplemento alle imperfezioni e difetti, che s' incontrano nell' esercizio della penitenza; che nascono dall' umana infermità, ma non già dallo spirito dell' impazienza e della pigrizia.

17. E che questa sia l' intenzione della Chiesa, basta riflettere alle espressioni delle Bolle, con cui le concedono i Papi, che sono *vere contritis, & pœnitentibus*; a quelli che sono veramente contriti e penitenti. Se non avete lo spirito di penitenza, non vi lusingate di godere il benefizio delle Indulgenze. I Papi le concedono a tutti, ma sotto questa condizione. Bonifacio Ottavo promulgando il Giubbileo, dice: che quelli più meriteranno, più efficacemente guadagneranno le Indulgenze, che più spesso, e con più divozione visiteranno le Chiese: S. Gregorio settimo concede un' Indulgenza al Vescovo Lincolniense, con questo però, che facesse quelle penitenze, che fossero a lui possibili. E da questo s' impara, dice il Baronio ne' suoi Annali (*An.* 1273.) portando questo fatto, che la Sede Apostolica non concede l' Indulgenza ai pigri, negligenti e oziosi; ma a quelli, che fanno opere di penitenza, quanto permettono le loro forze. E questo è quello, che insegnano S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Antonino, il Gaetano, e i più accreditati Autori. Si conchiuda dunque, che nelle Indulgenze, che concede la Chiesa, partecipano que' soli, che penetrati da un vero pentimento hanno la volontà sincera di soddisfare a Dio con una penitenza, quanto è possibile proporzionata ai loro peccati, e che senza lusingarsi a tenore della loro possibilità s' ingegnano di farla; e che se non possono adempierla del tutto, questo è perchè non hanno tempo, o forze corporali abbastanza. Ma non già quei peccatori, che non vogliono abbracciare alcuna mortificazione, fatica, o penitenza, che ricorrono alle Indulgenze, non perchè suppliscano alla loro debolezza, ma per essere sgravati da tutte le opere penali. Questo non può essere il fine delle Indulgenze.

18. E perchè ne restiate persuasi più sensibilmente cogli esempj; siccome si danno due sorti di beni, con cui vengono soccorsi i poveri; i materiali che sono le limosine, e gli spirituali, che sono le indulgenze: così dice un insigne Prelato, la dispensa degli uni e degli altri deve essere ugualmente prudente, e così degli uni, come degli altri debbono solamente partecipare que' poveri, che veramente ne son bisognosi. Ma che direste, se delle limosine voleste partecipare que' poveri, che potendo affaticarsi, vivono in un ozio infingardo, che consumano i beni della terra, senza volerla coltivare: e che potendo ajutarsi da se, vogliono anzi mangiar del pane, che non han guadagnato? Pare a voi che abbiano questi merito alcuno d' esser soccorsi? Certamente che no. Lo stesso dite di que' penitenti pigri, e infingardi che senza voler soggettarsi a veruna penitenza e fatica vorrebbero godere il merito e il frutto degli acerbi patimenti di Gesù Cristo, e dei Martiri, e delle penitenze dei Santi. Non è giusto, che un' oziosa pigrizia raccolga ciò, che è solo dovuto o alla necessità, o a un santo fervore. Ma l' indulgenze plenarie, dite voi, non si chiamano tali, perchè rimettono le pene temporali del tutto? Rispondo, che ciò è vero, se si riguarda al poter della Chiesa, che le concede, e così anche le ricevono piene, ed intere que' Cristiani, che fanno tutto ciò, che si ricerca, ben preparati e disposti. Non così però sono preparati, e disposti a ricever questo singolar benefizio quelli, che ricusano di concorrere colle opere loro a soddisfare ciò, che possono. E' plenaria l' indulgenza, perchè supplisce a tutto ciò, che manca all' intiero pagamento, non però coll' escludere, ma coll' includere le opere soddisfattorie dei penitenti.

19. Il Cardinale Gaetano (*Tract. de Indulg. quæst.* 1.) spiega ciò maravigliosamente con un esempio. Figuratevi che un dovizioso e pio cittadino abbia stabilito un ricchissimo e pubblico fondo, da cui si cavano rendite per pagare tutti i debiti dei poveri. Se fra questi poveri ve ne fossero alcuni, che se non in tutto, almeno in parte potessero pagare i debiti contratti col proprio danaro, e lo risparmiassero per poter vivere più lautamente; e intanto pagassero ogni cosa col denaro del pubblico fondo: non giudichereste tutti costoro, come in verità lo sono, maliziosi, iniqui e indegni di tal privilegio, anzi meritevoli d' esser puniti, operando espressamente contro la mente del Testatore, che ha stabilito il fondo per que' soli, che inabili sono a pagare? Tali sono appunto que' penitenti neghittosi e malvagi, che potendo col mezzo di limosine, digiuni, vigilie, discipline, cilizj, ed altre opere di mortificazione soddisfare almeno in parte ai loro debiti spirituali, col pretesto delle Indulgenze plenarie, che rimettono ogni cosa si esentano da tutte le opere penali per aver campo di accarezzar il loro corpo, e di godere tutti i divertimenti e piaceri, col dire: perchè incrudelire contro il nostro corpo? Che necessità di far tante penitenze, e mortificazioni? quando abbiamo un' Indulgenza plenaria, con cui visitando una Chiesa e recitando ivi alcuni Pater e Ave ci vien rimesso ogni debito, e tolta ogni pena? Pare a voi che questi sieno meritevoli del privilegio, e della grazia delle Indulgenze? Pare a voi che abbian ragione di applicarsi i meriti della passione di Cristo e de' suoi Santi?

20. Ma dunque, voi replicate, sono superflue le Indulgenze plenarie? No, Cristiani, non sono superflue, perchè sono tali, come udiste dalla parte della Chiesa, che le conce-

de, ed anche ſono plenarie a tanti, che le ricevono, quando con tal fervore di ſpirito, con tal affetto di divozione, e con tali opere di pietà vi ſi diſpongono, cosicchè tutta ſe ne rimetta la pena. Biſogna però confeſſare, e v'ha un gran fondamento da temerlo, che rare volte ſi conſeguiſca tutta l'Indulgenza plenaria, perchè rare volte ſi mettono in pratica tutte le condizioni, che ſon neceſſarie. Già udiſte, che una delle condizioni neceſſarie ſi è lo ſtato di grazia. Ma quanto è da temere, che molti non l'abbiano! Si ricerca, che il penitente fedelmente adempiendo ciò, che viene preſcritto per acquiſtarle, ſia penetrato da uno ſpirito di penitenza, che lo ſpinga a ſoddisfare a Dio quanto può per le ſue colpe. Ma oh! quanto pochi da queſto ſpirito ſono penetrati, giacchè tanti menano una vita tutta contraria, perchè deliziosa e molle. Finalmente ſi ricerca, che chi vuole acquiſtare l'Indulgenza plenaria, deteſti non ſolamente tutti i peccati mortali, ma anche tutti i peccati veniali, e che ſia in una ſanta diſpoſizione di tutti fuggirli, di non più ammetterli. Ma *quis eſt hic, & laudabimus eum?* Quanto mai queſto punto è difficile! Ma non vi ſgomentate, che colla divina grazia ſi può fare ogni coſa. Giacchè udiſte, quanto ſieno ſalutevoli e proficue, anzi ſi può dir neceſſarie le Sante Indulgenze per ajutare a ſupplire alla noſtra infermità e debolezza, abbiate tutta la premura di guadagnarne quante mai ne potete. Non ne traſcurate alcuna, neppur quelle di anni e di giorni, che ſono più facili ad ottenerſi. Di quando in quando applicatene qualcuna in ſuffragio delle anime del Purgatorio. Quando poi volete acquiſtare Indulgenze plenarie, procurate di mondar l'anima voſtra da ogni macchia anche più leggiera. E ſeguite fedelmente quelle penitenze, che dal Confeſſore vi vengono impoſte, e mettere in pratica quelle opere, che per acquiſtarle ſono dai Pontefici preſcritte. Ma con iſpecialità, per quanto ſperiate d'eſſere in grazia di Dio, procurate ſempre di eſerc[illegible] in quelle opere di penitenza, che lo ſta[illegible] [illegible]vi ze voſtre vi permettono. Staccatevi co[illegible] e forto da queſto Mondo ingannevole [illegible] [illegible]l'affetto [illegible] falſi divertimenti e piaceri, un[illegible] vi[illegible] da' ſuoi mortificata e crocifiſſa con Gesù [illegible]ra menando Criſto. E in tal guiſa operando potrete ſper[illegible]ar di ottenere la plenaria remiſſione delle pene temporali anche in queſta vita, per poi puri e mondi entrar nell'eterna Gloria nell'altra.

ISTRUZIONE XXVII.

SOPRA IL SAGRAMENTO DELL'EUCARISTIA.

Quanto ſia ſingolare il beneficio, e ineffabile l'amore, che Gesù Criſto ci ha dimoſtrato, dandoci ſe ſteſſo in queſto Divin Sagramento.

Siccome ſpiegando i Comandamenti della Chieſa ho parlato prima della Confeſſione, e poi della Comunione; così ora ho voluto oſſervar lo ſteſſo ordine, parlandovi prima di quella. Mi ſo dunque a trattare del Sagramento dell'Eucariſtia. Queſto è quel Sagramento, in cui Gesù Criſto, come dice il Sacro Concilio di Trento (*Seſſ.* 13. *c.* 2.), profuſe tutte le ricchezze dell'infinito ſuo amore verſo di noi: *In quo divitias divini ſui erga homines amoris velut effudit.* Prima dunque d'inoltrarſi a parlare dei maravoglioſi effetti, che produce nelle anime, delle grandi verità, che di eſſo c'inſegna la Fede, e delle diſpoſizioni, che ſi ricercano per degnamente accoſtarſi a riceverlo, diciamo qualche coſa del ſingolar benefizio e dell'amore ineffabile, che Gesù Criſto ci ha dimoſtrato, donandoci ſe ſteſſo in queſto Divin Sagramento.

1. Che l'amore di Dio, anche in ſe ſteſſo conſiderato, giudicare ſempre ſi debba ſingolare ed ineffabile, non v'ha alcuno, che non ne reſti perſuaſo, qualor ad eſſo rifletta come ad un amabile attributo dell'eſſer di Dio infinito, eterno ed immenſo con quello di più, che può immaginarſi di perfetto e di grande. Ma perchè l'intelletto noſtro finito nelle ſue cognizioni è fiacco, abbagliato reſta ed oppreſſo, ſe in Dio com'è in ſe ſteſſo, [illegible] nelle ſue perfezioni e attributi voglia affiſſarſi, a gloria e luce troppo abbondante mal [illegible]regger potendo: perciò più agevole raſſembra, e alla ſua debolezza più proprio di contemplare le ſue perfezioni e attributi, e fra queſti l'infinito ſuo amore al di fuori e in quelle opere, in cui sì chiaramente riſplende. Ed oh quanto maraviglioſo e ineffabile ſi preſenterà allora il ſanto amore di Dio! E che altro ſono le opere tutte di Dio sì nell'ordine della natura, come in quello della grazia, ſe non ſe un'amabile dilatazione e ſpandimento dell'amore divino? Nel creare Iddio il Cielo, la terra, la luce, i pianeti, le ſtelle, che altro fece ſe non ſe diffondere di queſto amor le ſcintille? Se mai però opera vi fu, in cui l'amor di Dio pompa di ſe facendo, compariſſe per ogni parte ſingolare e ineffabile, queſto è fuor d'ogni queſtione nel comunicare agli uomini il ſuo ſantiſſimo Corpo, e il ſuo Sangue prezioſo nell'Auguſtiſſimo Sagramento dell'Altare. E chi mai comprender potrebbe, e poi abbaſtanza narrare di queſta divina comunicazione, e di queſto dono l'eccellenza? Chi l'amoroſe finezze, con cui lo diſpensò? lo

so, che a tanto fare non è umano intelletto, nè mortal lingua bastevole. Pure m'ingegnerò di mostrarvi in qualche maniera, che singolare e ineffabile è la finezza e l'amore, che fa Gesù Cristo nel Sagramento risplendere: o si riguardi a ciò, che in esso si dona, o si consideri la maniera, con cui si dona.

2. E per venire alle prove: se negar non si può, che siccome l'amor coi doni si alimenta e conserva, così per lo stesso mezzo si manifesta e palesa: negare altresì non potrassi, che quanto più il dono è singolare ed eccellente, altrettanto è necessario, che l'amore si dimostri e si sveli. Ora qual intelletto immaginarsi potrà un amore, che possa mettersi a paragone con quello, che Gesù Cristo dimostra e palesa nell'Augustissimo Sagramento dell'Altare, qualor in ciò, che si dona, voglia fermare il pensiero? Si consideri pure questo gran dono e benefizio, o a fronte d'ogni altro, oppure in se stesso, che singolare e ineffabile comparirà sempre l'amore di Cristo.

3 Ed io effetto. Innumerabili sono i benefizi e doni di cui Dio s'è degnato colmarci, e in tutti splender veggiamo l'infinito suo amore. E chi non vede quanto singolare risplenda l'amor di Dio nella creazione dell'uomo? E chi s'avrebbe mai immaginato, che un Dio felicissimo nel suo essere, e nelle sue perfezioni infinito abbia voluto creare quest'uomo per farne le delizie del cuor suo, dotandolo d'un corpo, che di tutte le materiali bellezze è il compendio; d'un'anima, che sì eccelse prerogative contiene, fino a portare impressa l'immagine di Dio; e finalmente a riflesso di lui dar l'esser a tutto ciò di singolare, e di raro, che nel Cielo e nella terra si scorge? Ma siccome la scarsa luce, che tramanda uno dei minori pianeti colla viva, e fiammeggiante del Sole paragonar non si può; siccome la sterminata grandezza del Cielo la picciolezza della terra di gran lunga sopravanza; e siccome la perfezione divina quella d'ogni creatura in infinito sorpassa; così l'amore, che Dio dimostrò inverso l'uomo nell'istituzione di questo gran Sagramento supera, dirò così, in infinito quello, di cui nella creazione volle far pompa. E' vero, che nell'una e nell'altra noi riconosciamo lo stesso amore divino: ma infinita è la distanza, che passa fra gli oggetti, a cui questo amore riguarda, e il modo con cui di comunicar si compiace. Nella creazione comunicossi l'amor di Dio, ma scarsamente, dirò così, e con misura: largamente e con tutta la pienezza nel Divino Sagramento. Nella creazione compartì all'uomo una vita naturale, e per cagion del peccato soggetta alla morte: ma soprannaturale ed eterna nel Divino Sagramento. E se là fece l'uomo partecipe di que' doni, che furono opera delle sue mani; qua per rendere il suo amore per ogni parte ineffabile, nulla meno gli volle donar, che se stesso.

4. Se stesso anche donò Dio venendo al Mondo e facendosi Uomo. E qual mente potrebbe capire di questo amore l'eccesso, qual lingua spiegarlo? Ciò non ostante lungi non anderemo dal vero in affermando, che l'amore in questo Divin Sagramento più singolare e più eccessivo dimostrasi. Fu, non può negarsi, una finezza grande d'amore, che il Divin Figliuolo i Cieli abbandonando, dal seno si staccasse, dirò così, dell'Eterno Padre, per indossare le umili spoglie di nostra umanità. Ma non fu finezza maggiore spogliarsi nel Divin Sagramento delle stesse umane sembianze per comparir sotto le spezie più umili e basse di pane e di vino? Nell'Incarnazione con un abbassamento infinito della sua divina grandezza *Exinanivit semetipsum*, per adoperar la frase dell'Apostolo (*Philip.* 2.), impicciolì se stesso, la forma di servo assumendo, quando era il Padrone del tutto, fatto ubbidiente al Padre fino a soggettarsi ad una morte più ignominiosa di Croce; ma in questo Divin Sagramento tanto s'impicciolisce e s'abbassa sino a divenir cibo dei servi medesimi, e farsi, dirò così, ubbidiente alla voce dei Ministri talvolta empj e malvagi. E se finalmente nell'Incarnazione vestì la nostra umana natura, per aver un corpo soggetto ai patimenti e alla morte, con cui potesse liberarci dalla schiavitù del Demonio, e salvarci: qui con un tratto d'amore anco più prodigioso e ineffabile si compiace di unirsi con ciascheduno di noi per farci del suo cuore l'oggetto più gradito e più caro.

5. E' vero, che questo tratto d'amore anche negli altri Sagramenti risplende: ma non già con tutti que' lumi, con cui nel Sagramento, che la sorte abbiam di venerar sugli Altari. Tutti i Sagramenti sono come canali, con cui il Divin Redentore a noi le sue grazie e i suoi favori tramanda: ma non già con quella amorosa effusione e pienezza, come in questa Mensa Celeste. Tutti i Sagramenti, dice il Dottore Serafico (*ad* 4. *Sent.*), sono medicine efficaci, e salutiferi unguenti, con cui Gesù Cristo all'inferma nostra natura sanità apportar volle, e rimedio. Ma in niuno certamente quanto in questo fece l'amor divino più maravigliosa comparsa. Pare, che in certa maniera Cristo dovesse istituire gli altri Sagramenti, se dar voleva dei mezzi più proprj, con cui salvar l'uomo. Vi voleva un Battesimo, acciocchè venisse rigenerato a nuova vita quest'uomo concepito nel peccato, e nato figliuolo d'ira e di morte. Vi voleva una penitenza, per mezzo di cui potesse risorgere, così facilmente soggetto a mortali cadute: una Confermazione per armar la sua fede a non temere gli assalti dei più fieri tiranni; e così degli altri divisar voi potete. Ma dopo aver provveduto l'uomo di questi mezzi così singolari e possenti per conseguir a suo grado l'eterna salute, ad altro ascriver potrassi, fuorchè ad un tratto d'amore più singolare e ineffabile che un Sagramento abbia voluto istituire, in cui egli stesso l'autor della grazia il suo Corpo donasse in cibo, e il suo Sangue in bevanda? Oh

Oh dono, a fronte di cui niun altro certamente paragonare si può? Dono, in cui il Santo Amore di Dio fece di sua possanza la maggiore, anzi l'ultima prova: *sublimatur*, dirò con Tertulliano, *in consummationem* (*Adver.Judaeos cap.* 4.).

6. Fece l'amor divino, non può negarsi, grandi, eccellenti prove a favor di Israello. Con tanti e sì strepitosi miracoli cavollo dalle dure schiavitù d'Egitto per introdurlo in una terra, che tutta mele e latte scorreva. Con una nube prodigiosa e con una colonna di fuoco lo scortò pel deserto; manna gli fe' piover per cibo dal Cielo, e per bevanda acqua ne fe' zampillar da una pietra. La sola Arca famosa del Testamento, in cui sì chiaramente fece Dio la sua gloria risplendere, questa sola bastava a dichiarar fortunatissimo Israello, il popolo prediletto di Dio. Questa sola bastava per dare a Mosè un giusto motivo di dire, che la sua sorte si rendeva invidiabile alle più celebri e più rinomate nazioni, posciachè niuna ve n'era, che avesse Dei, che così alla domestica con esse trattassero: *Non est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes, sicut Deus noster* (*Deut.* 4.).

7. Ma di noi Cristiani, soggiunge l'Angelico Dottore (*Opusc.* 17.), si verificano con più, anzi con tutta ragione le suddette espressioni. E vi fu mai al Mondo sì celebre e sì rinomata Nazione, per cui amore facesse Dio prove più singolari e ineffabili? L'unigenito del Divin Padre, dice il Santo, la nostra natura assumendo, per farci partecipi della sua Divinità, e il suo corpo sull'altar della Croce Ostia di placazione e di salute al Padre offerendo, e per prezzo del nostro riscatto spandendone il Sangue; perchè d'un tanto benefizio la memoria dal nostro cuore non si scancellasse giammai, che fece? Il suo Sacro Corpo in cibo lasciare ci volle, e il suo Sangue prezioso in bevanda. Oh degnazione, oh bontà del nostro Dio verso di noi! chi si sarebbe immaginato dimestichezza sì intrinseca e stretta? Lasciasi non che vagheggiare cogli occhi nostri sotto le venerabili specie, non che toccar colle mani; ma entrar egli vuole in persona nella nostra bocca, nel nostro petto, nel nostro cuore. Altra domestichezza è questa, che quella praticata con Israello; altri prodigi opera qui a favor nostro, che non furono quelli, con cui il cavò dall'Egitto. Altra soavità e altra dolcezza si prova nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo, che non provavano nell'acque e nella manna del deserto gli Ebrei: altra fortuna posseder con verità lo stesso Dio nel Divin Sagramento, che l'Arca, di cui non fu che un'ombra e una figura. Noi dunque siamo con verità il fortunatissimo popolo, noi di Dio il popolo prediletto, e la nostra sorte sopra tutte le nazioni è invidiabile, poichè noi soli possiamo con tutta ragione esclamare con Mosè: *Non est alia natio &c.*

8. Io so, che giustamente anche la sorte del buon vecchio Simeone resta invidiata. E chi a vero dire non sentesi tocco da una santa emulazione, qualor si mette a riflettere, come il Verbo Umanato, quello, che fu per tanti anni sospirato e chiesto da' Patriarchi e da' Profeti, il desiderato da tutte le genti, la brama dei colli eterni fatto per noi pargoletto, dalle braccia della sua dolcissima Madre passi in quelle di questo fortunatissimo Santo, che a suo piacere lo vagheggi, se lo stringa al seno? Ma noi, buon Gesù, da che vi degnaste d'istituire questo Divin Sagramento, e permettere, che ci accostiamo in esso a ricevervi, non abbiam punto motivo d'invidiare Simeone. Tutti la nostra più felice sorte avran da invidiare, quando voi agio ci date, non dirò di vagheggiarvi, di prendervi lo braccio, o stringervi al seno; ma a noi con un eccesso d'amore donandovi, farvi nostro cibo e bevanda, riposar dentro di noi, dirò così, con noi invisceraryi. Oh! questa sì, che è una incomparabile finezza d'amore: questo sì, che è un benefizio, e un dono, a cui niun altro può mettersi a fronte.

9. Ma che far paragone di questo eccellentissimo dono con altri, di cui Dio a tutto il genere umano, o intere nazioni, o particolari persone favorir si compiacque, per argomentarne in qualche maniera del nostro divin Donatore l'amor singolare e ineffabile? Eh che più facilmente possiam accertarcene, questo dono riguardando in se stesso, in quella guisa appunto, che per comparire il Sole quel luminoso e fiammeggiante Pianeta, ch'egli è, non fa d'uopo di metterlo con altri a paraggio, avendo in se per palesarsi tale luce bastantemente. E senza cercar motivi fuori di questo Divin Sagramento, non resta ognuno di leggieri persuaso, che un amor il più eccellente e ineffabile fu quello, che spinse il nostro caro Dio ad istituirlo, qualor un semplice sguardo dar si voglia al dono medesimo? Qui non ci dona l'essere, la vita, beni di natura, o di grazia: ma ci dona il suo Santissimo Corpo: quel Corpo Santissimo, che per virtù dello Spirito Santo fu formato nel sen di Maria: quello, che per nostra salute sparse tanti sudori, che fu lacerato da tante piaghe, e sull'Altar della Croce offerto in Sagrifizio al Padre. Ci dona il suo preziosissimo Sangue: quel Sangue, che preso dalla stessa purissima Vergine sparse per fin all'ultima stilla per prezzo del nostro riscatto. Ci dona l'Anima sua Santissima: quell'Anima, che ad altro non pensava, nè altro bramava che adempier la volontà del Divin Padre, che era la nostra salvezza. Che più? Dopo averci donata tutta la sua Umanità, che ora gloriosa siede nel Cielo, la sua persona e Divinità donar si compiace. Poteva Gesù Cristo darci pegno d'amor più singolare e ineffabile, dopo averci dato col suo Corpo, Sangue, Anima e Divinità tutto se stesso? E dopo averci dato tutto se stesso, potea darci qualche cosa di più magnifico e grande? Ah dirò cosa sorprendente, anzi al primo udirla incredibile,

ma pure ardisco dirla, esclama S. Agostino, perchè vera e innegabile. Iddio è onnipotente, ma di più non potè dare, dando se stesso nel Divin Sagramento. Egli è sapientissimo, ma più certamente, che dare non seppe. Egli è ricchissimo, e pure altro di più che dare non ebbe (*Tr. 82. in Jo.*).

10. Che s'ella è così dica pure, che ben n'ha ragione di dirlo, il diletto Evangelista Giovanni (*c. 13.*), che sebbene l'amabilissimo nostro Dio pegni sempre ci diede dell'infinito suo amore i più segnalati manifesti con noi in terra umanato vivendo; pure dar li volle più eccessivi e singolari nel fine: *Cum dilexisset suos, qui erant in hoc Mundo, in finem dilexit eos.* In quel tempo cioè, lo cui vicino alla morte stando per licenziarsi da noi, nulla meno ci volle lasciar che se stesso, il Divin Sacramento istituendo. Oh questa sì, che fu opera con tutta verità magnifica e grande! Oh qui sì, che diede fondo, dirò così, alle ricchezze della sua Divinità, l'ultimo sforzo facendo della sua onnipotenza e del suo amore! Anche di Assuero dice pure la Divina Scrittura, che nel famoso convito, che fece ai Principi e ai Grandi di Persia e di Media, volle metter in chiaro e in aperto le ricchezze della gloria e splendore, a cui era salito il suo Regno, della magnificenza, e grandezza, a cui il suo potere si stendeva: *Ut ostenderet divitias gloriæ Regni sui.* Che del nostro Divin Redentore dirà il Sacro Concilio di Trento (*Sess. 13.*), con più di ragione, come egli dovendo parrir da noi per ritornarsene al Padre: *Sacramentum hoc instituit, in quo divitias divini sui erga homines amoris velut effudit:* come si è detto sul bel principio, *memoriam faciens mirabilium suorum.* Qui sì di tutte le maraviglie l'opera più maravigliosa producendo, pompa far volle e mostra delle ricchezze del suo amore la più gloriosa e magnifica. Imperciocchè non diede come Assuero cosa fuor di se, non diede cibi corruttibili, bevande terrene, ma dando nel suo Corpo e Sangue se stesso, cibo e bevanda di vita eterna compartire ci volle.

11. E questa a ben riflettervi, è una gran finezza e un grand' eccesso di amore. Doveva il nostro Divin Redentore toglierci al piacere della sua amabile presenza andando alla morte, e risuscitato glorioso dopo morte ritornarsene al Padre. Ma come staccarsi anche per poco tempo da quelli, per cui era venuto al Mondo e fattosi Uomo? Ah! che l'amor nol comporta. Pure voleva l'amore, che a patire, e a morire n'andasse, acciocchè colla sua passione e morte a tutti noi apportasse la redenzione e la vita. Ma duro riusciva all'amante Divino separarsi dalla presenza de' suoi cari e diletti. Alla partenza l'amor lo spingeva, acciocchè per mezzo della Croce portandosi al Padre, nella sua eterna gloria ci apparecchiasse il luogo. La porta del Cielo era sempre chiusa per noi, s'egli col suo entrar non l'apriva. *Expedit vobis*, dice agli Apostoli (*Jo. 16.*), *ut ego vadam*. Ma lo stimolava a rimanere l'amore medesimo per non privarli del godimento, che la vista di questa Santa Umanità loro apportava. Voi però, Signore, colla vostra molto alta e infinita sapienza a questi due contrarj amori, o per dir meglio, a questi due moti contrarj dell'amor vostro soddisfaceste appieno. Maravigliosamente recaste l'uno, e l'altro ad effetto andando e rimanendo. Al padre andaste per mezzo della Croce e passione, e saliste glorioso al Cielo: e con noi rimaneste in questo Divin Sagramento. Ecco, diceste al discepoli (*Matth. 28.*), che io sono con voi fino alla fine dei secoli, e chi non confesserà essere stato questo dell'Amor Divino una singolar finezza ed eccesso? E chi altri fuor dell'Amor Divino potea rinvenire sì ingegnoso partito e compier sì maraviglioso disegno?

12. Entri pure nel cuore di chi vuol una santa invidia inverso di S. Pietro e degli altri Apostoli, di Lazaro, di Marta e Maddalena, che familiarmente poteano conversare e trattare con Gesù qui in terra, che in noi non dovrebbe entrare, da che abbiam la sorte di averlo in questo Divin Sagramento. Che ci manca, fratelli? Non abbiamo lo questo lo stesso Gesù? Anche al giorno d'oggi so, che vi sono molti, che dicono ciò, che dicevano altri al tempo del Grisostomo (*h. 60. ad pop.*). Oh quanto mi terrei felice, se veder potessi cogli occhi proprj la sovrumana beltà, di cui facea pompa qui in terra il mio Divin Nazareno! Quel Divin Nazareno, che era il più avvenente e grazioso fra i figliuoli degli uomini: quella faccia, ch'era candida come i gigli, come le rose vermiglia: quell'aspetto e figura, che amore spirando gli sguardi traevasi dietro dei circostanti: quelle fattezze mirabili, i lineamenti, le vesti che le divine leggiadre membra coprivano. *Vellem ipsius formam aspicere, figuram, vestimenta ...* Ma tu, Cristiano, mal ti apponi a bramar sì poco, quando tanto di più ti concede la liberalità del tuo Dio, partecipe facendoti del Divin Sacramento. Tu brami, dice il Grisostomo, di vederne solamente le vesti? Ti terresti felice, se ti concede poterne vagheggiare l'eterna forma e figura? Ah! dilata le tue brame e il tuo cuore, la tua fede risvegliando. In questo Divin Sacramento non ti dà Cristo da vagheggiare la sua forma e figura, o le vesti: ma ti dona il suo Corpo, il suo Sangue, ti lascia toccarlo, mangiarlo e dentro di te riceverlo. Ti dona la sua anima, la sua Divinità, in una parola tutto se stesso. Che s'ella è così, come così la fede c'insegna, chi negare potrà, che questo dono non sia il più singolare, fra quanti dare sen possano? Che possedere un tal dono sia render un' anima compiutamente felice? E che o a confronto d'altri doni, o in se stessi contemplisi, forza sia confessare, che ineffabile l'amor di Dio si dimostra e si svela?

13. Ma giacchè il mio Signore con tanta bontà tutto se stesso a me donar si compiace: perchè mai, sento chi dolcemente si querela, mi

si

si dona sotto le umili apparenze di pane e di vino? Perchè a mio bell' agio non posso contemplare la Maestà del mio Dio io tutto il suo lume? Quella infinita amabilità, che fa spasimare i Serafini, e quella divina bellezza, che forma il Paradiso degli Angeli? O almeno, perchè contemplare non posso di quella Umanità gloriosa la chiarezza e splendore? Perchè tutto questo impedisce una gran finezza d'amore. E se l'amor di Dio singolar comparisce nel Divio Sacramento per riguardo a ciò che si dona, lo è niente meno per riguardo alla maniera, con cui si dona; perchè sotto le umili specie di pane e di vino la sua Maestà ci nasconde.

14. Iddio, come ci avvisa S. Paolo (1. *Tim.* 6.), da una luce è attorniato sì sfolgorante e sì viva, che abbaglia ogni pupilla; *Deus lucem inhabitat inaccessibilem*. Egli è quello, prosiegue l'Apostolo, che niuno de' mortali arrivò mai a vedere, anzi colla virtù naturale vedere non può. Bramò ardentemente Mosè (*Exod.* 33.), che Dio gli mostrasse la sua faccia divina, e gliene svelasse la gloria: ma o' ebbe io risposta, che non poteva vederlo uomo mortale. Ora che apertamente non copre in questo Divin Sagramento una gran finezza d'amore, quando rifletter si voglia alla maniera singolare, con cui Gesù Cristo a noi viene e si dona? Non viene accompagnato da quel treno di Maestà e da quella pienezza di gloria, che sembrerebbero convenevoli, anzi dalla sua Divinità inseparabili. E chi mai senza restar sorpreso da un giusto timore potrebbe appressarsi e contemplare quella Sovrana Grandezza? Qual pupilla regger potrebbe senza acciecarsi a quella smisurata luce, e soffrir quell'eccessivo splendore? Ma no: viene a noi della sua Maestà, dirò così, e della sua gloria spogliato per toglier ogni pretesto di allontanarci da lui, e temerlo. Viene nascosto sotto le umili specie di pane e di vino per eccitar la nostra confidenza ad amarlo: per dimostrare, che altro non brama, fuorchè a lui ci accostiamo, e con lui dimoriamo. Oh questa sì, ch'è una finezza di più singolare e più eccellente Amore, in cui possa uscire un amante!

15. E a vero dire: finezza di singolar amor si considera quella di cui fa pompa un glorioso e invitto Monarca inverso di alcuni suoi favoriti, allorchè dopo aver trionfato de' soggiogati nemici, dopo averne ricevuti dal Ministero gli omaggi e gli applausi; dopo aver da' Tribunali ministrata la giustizia, alla sua Corte sovente s'invola, e spogliato d'ogni reale divisa, se ne va a passar l'ore con que' favoriti: tratta con essi alla domestica, e ridotto in certa maniera alla condizione di privato, con essi confidentemente si sollieva e ricrea. Questo è un contrassegno, che altra mira non ha, che a rendersi famigliare e farsi amare. In somigliante, ma più maravigliosa maniera forza è confessare, che il nostro caro Dio con noi si dimostra quando, sotto le specie di pane e di vino la sua Maestà ci nasconde. Ad altro non mira, che a farci conoscere la tenerezza con cui ci riguarda, la brama incredibile, che egli ha di comunicarsi alla confidente, all'amica, e darci pegni del più eccessivo amore. Qua Gesù Cristo mette in dimenticanza, dirò così, la sua grandezza e Maestà per conformarsi alla picciolezza nostra. Qua travestito in certa maniera in condizion di privato vuole accomunarsi con noi, rendersi famigliare e domestico, perchè tolto ogni impedimento, a lui ci accostiamo, ci cibiamo del suo corpo, beviam del suo sangue, fino a restarne ebrj e satolli. A questo fine col dolce nome di amici, col titolo di carissimi a questa mensa c'invita: *Comedite amici, bibite & inebriamini carissimi* (*Cant.* 5.). Mangiate amici, questo è il sacro mio Corpo: bevete carissimi, questo è il prezioso mio Sangue. Quì con la mia Anima e Divinità a voi mi comunico. Avvicinatevi, che a bella posta della Maestà e grandezza mi sono spogliato per darvi confidenza a venire. A bella posta mi sono collocato sotto le specie di pane, e di vino per esser da voi ricevuto. *Comedite &c.* E chi non confesserà questa per una finezza d'amor singolare?

16. Ben lo confessava il sempre grande Agostino, allorchè commentando il Salmo 33. considerava col maraviglioso suo ingegno come essendo Cristo quel pane vivo disceso dal Cielo per darci vita e salute, la nostra vita e salute al suo Sacro Corpo e Sangue volle appoggiare. Ma in qual singolar maniera potea conseguir questo amoroso intento? *De humilitate sua*, risponde il Santo: coll'abbassarsi sotto le specie di pane, e di vino. Altrimenti non era possibile, che si mangiasse e bevesse da noi. Egli era in troppo sublime altezza. Di lui dice S. Giovanni: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.* Eccovi, dice il Santo, quel sempiterno cibo. Ma questo è cibo di Angeli. Solamente quelle superne Virtù, quegli Spiriti Celesti alimentar seo possono di quell'Eterno Verbo a faccia scoperta contemplandolo. Solamente quegli Spiriti Celesti a lor piacer sen nudriscono, e con questo, e di questo son sempre satolli. Ora qual uomo mortale qua giù in terra vivendo si potrebbe a quel Divino Cibo nella propria sua forma accostare? Come sarebbe capace di nutrimento sì sodo? Non certamente. Fu dunque mestieri, che per altro consiglio di provvidenza si mutasse per esser proporzionato alla fiacchezza nostra, e il nostro Dio si portasse con noi, come la provvida natura coi bambini si porta.

17. Affinchè viva il bambino bisogna, che col cibo si pasca, e si pasca dello stesso pane, e cibi comuni, di cui si pasce la Madre. Ma perchè troppo duro a quella tenerella bocca e debole stomaco non potea confarsi, la saggia natura, come mai vi provvide? *Efsum panem mater incarnat*, risponde S. Agostino, di cui tutto è il

il pensiero. Fa, che la madre mangi ella di quel pane, di cui nella propria forma non è idoneo di mangiare il fanciullo, e di cui pure il dee nutrire. Lo manda nello stomaco e lo converte in latte, e questo pane convertito in latte al fanciullin lo presenta: e così *per humilitatem mamillæ, & lactis succum, de ipso pane pascit infantem*. Oh sapienza del nostro Dio, quanto mai è ne' suoi ritrovamenti ammirabile e insiememente amorosa! Sì, perchè voleva della sua Divinità, e di se stesso nudrirci: che fece pertanto, acciocchè quello, ch'era sol cibo d'Angeli, divenisse cibo alla debolezza e bassezza nostra adattato? Incarnandosi si umiliò la sua Divinità sotto le nostre umane spoglie, e indi sotto le specie del pane e del vino la Divinità, e Umanità stessa nascose. Fu d' uopo in una parola, che quel Divino cibo divenisse latte, affinchè vi ci potessimo accostare noi, che siamo bambini: *Oportebat ergo*, conchiude S. Agostino, *ut mensa illa lactesceret, & ad parvulos perveniret*: e in tal guisa *per humilitatem mamillæ, & lactis succum, de ipso pane pascit infantem*. Conchiudiamo pure, che il benefizio, e il dono, che Gesù Cristo ci compartì nel Divin Sagramento, o si consideri lo paragone di tanti altri, oppure in se stesso, o perchè sotto la specie del pane e del vino la sua Divinità e Umanità ci nasconde, egli è singolare e ineffabile, e in questo fece delle sue opere maravigliose l'ultima pruova.

18. Ma se voi, dolcissimo Gesù, fate risplendere un amor così singolare in questo Divin Sacramento, noi ben veggiamo qual esser dovrebbe la corrispondenza nostra e il nostro amore. E pure bisogna confessarlo, altro non abbiamo fatto spiccare, che una insensibilità la più strana, che una ingratitudine la più mostruosa. Voi non potevate fare di più per guadagnar questo misero cuore, quanto darci il vostro Santissimo Corpo in cibo, e il vostro Sangue prezioso in bevanda: ma noi non potevamo dimostrare ostinazione più dura, quanto in non esserci mai arrenduti alle finezze dell' amor vostro. Un gran prodigio del vostro Divino potere s' ammirò nei tre fanciulli, che in mezzo alle fiamme della fornace di Babilonia non restò loro arso nemmen un capello; ma non è più mostruoso il prodigio, che il nostro cuore circondato d' ogn' intorno e immerso nelle ardentissime fiamme del vostro amore, freddo se ne resti, ed agghiacciato? Ah distruggete, Signore, questo mostruoso prodigio colla forza e virtù della vostra grazia. Fate, che il nostro cuore al cibarsi di questo Divin Sagramento del vostro Santo Amore s' accenda per corrispondervi quanto è di dovere nella presente vita, per aver poi la sorte di arder eternamente con fiamme più accese, e più pure nell' altra.

ISTRUZIONE XXVIII.

Sopra gli effetti mirabili, che produce nell' anima il Divin Sacramento.

SE è vero, che siccome l' amore coi benefizj e doni si alimenta e conserva, così per gli stessi mezzi si manifesta e palesa; sarà parimente vero, che quanto più è singolare il benefizio e il dono, fa d' uopo, che altrettanto singolare anche l' amore si dimostri e si sveli. Ora, saravvi alcuno, che immaginare si possa un amore somigliante a quello, che dimostra Gesù Cristo nell' Augustissimo Sagramento dell' altare, qualor alla singolarità del benefizio e del dono rifletter si voglia? Si consideri pure, o a fronte d' ogni altro dono, o in se stesso, che come abbiam già veduto nella passata Istruzione, forza è confessare in esso l' amor di Cristo singolare e ineffabile. Penso però, che nulla meno comparisca l' Amor di Cristo singolare, maraviglioso e ineffabile, se riguardiamo agli effetti mirabili e stupendi, che produce in quelli, a cui nel Divin Sagramento si dona. Che sarà l' argomento della presente Istruzione.

1. E qui dovendo parlare degli effetti mirabili, che Gesù Cristo opera in quelle anime, che degnamente s' accostano a riceverlo, non durerete fatica a credere, che si esporrebbe a un vastissimo mare, senza speranza di ritrovarvi giammai nè limiti, nè sponde, chi presumesse di tutti metterli in chiaro. M'ingegnerò dunque di alcuni toccarne alla sfuggita, affinchè dalla preziosità e valore di questi pochi, argomentiate quello di tutti. Per restringere dunque a qualche termine una materia sì vasta, riporrò quanto spicchi singolar l' Amore di Cristo nell' Eucaristia in riguardo agli effetti, che produce, perchè come cibo si dispensa, perchè da noi tutti i mali allontana, e perchè tutti i beni ci apporta. E per farmi dal primo. Questa finezza d' amore, ognuno a prima vista discuopre, qualor si mette a riflettere alla natura del cibo. A che mai serve il cibo, fuorchè per esser mangiato? Perchè mai si prepara, fuorchè per eccitar l' appetito d' ognuno a cibarsene? Se dunque Gesù Cristo si mette sugli Altari in forma di cibo, e non di qualsivoglia cibo, ma di pane, perchè più di tutti naturale e comune, e che più facilmente ritrovare si può e conservare più a lungo; ben ci mostra un tratto del suo amor singolare, che altro non vorrebbe, che esser da noi mangiato, e incorporarsi con noi. Degnazione dunque e bontà del nostro Dio, per questo appunto, che come cibo e pane si porge. Imperciocchè siccome il pane comune è la vita del corpo, così questo pane Divino la vita divenga dell' anima. E questa

sta è l' unica sua brama, che si produca in noi questo effetto. Quindi va predicando sì spesso, ch' egli è il pane vivo disceso dal Cielo, ch' è il pane di vita: che la sua carne è il vero cibo, e il suo Sangue la vera bevanda; che chi mangia la sua Carne e beve il suo Sangue in lui dimora, ed esso in quello (*Jo. 6.*).

2. E in questa dimora ineffabile, e in questa maravigliosa reciproca unione di noi in Cristo, e di Cristo con noi, quando di questo pane Divino ci pasciamo, l' Angelico Dottore (*Opusc.* 18. *c.* 5.) vi ravvisa una espressione di particolare amore. Quando Gesù Cristo come cibo si porge, questo è, dice il Santo, per farsi in ogni maniera possibile a' suoi cari amorosamente unito: *ad omnimodam unionem*. Poichè il cibo, e chi lo mangia non si uniscono in qualche maniera, ma uno a divenirne un solo corpo. Non si contentò dunque il nostro buon Signore, che misticamente come membri della sua Chiesa a lui, come a nostro capo, ci uniamo: che a lui, come a principio della nostra vita spirituale, viviamo accoppiati per carità e per grazia; ma di più a loi congiunti ci volle per mezzo di una corporale e sostanziale unione, cosicchè la sua Carne e il suo Sangue cibo nostro divenga e bevanda; si mischia con noi, il suo Divin Corpo col nostro contempera, fino ad esser fatti con Cristo un corpo solo e una carne: *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, in me manet, & ego in illo*.

3. Oh questo sì, dice il Grisostomo (*h. 60. ad populum*), che fa spiccare a maraviglia l' ardente brama, ch' egli ha di stare con noi! Questo sì, ch' è solo proprio degli amanti più infiammati e più accesi! *Ardenter enim amantium hoc est*. *Quis*, dunque, *loquetur potentias Domini, auditas faciet omnes laudes ejus?* Chi avrà lingua bastante per narrar ciò, che per nostro amore volle fare la Divina possanza? Chi sarà capace di contargliene le laudi ben degne e i meritati plausi? Qual pastore fu mai della sua greggia sì amante, prosiegue il Santo, che colla propria carne e col suo sangue alimentar la volesse? Ma che dirò pastore! Tante madri si sono date e si danno, che dopo aver partoriti i figliuoli ricusano crudelmente per fin d' allattarli, ad altre nutrici consegnandoli. Ma il nostro amabilissimo Iddio, che più di qualsivoglia pastore e madre ci ama, non potè ciò sofferire. Egli stesso con una finezza veramente ammirabile, e per un tratto d' amor singolare, della sua carne e del suo sangue pascer ci volle, divenuto nostro cibo, e nostra bevanda, fino a far, che restiam con lui trasformati ed uniti, altro essere donandoci, ed altra vita.

4. Ah! disse pur bene lo stesso Divin Redentore (*Jo. 6.*) di questo cibo parlando che, siccome l' eterno suo Padre l' avea mandato, ed egli vivea per il Padre, così viverà per lui chi lo mangia: *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem; & qui manducat me, vivet propter me*. Come se volesse dire, secondo i sentimenti dei Padri, che siccome il Divin Padre mediante la generazione eterna gli comunica la sua Divinità, la sua possanza, la sua bontà, la sua vita, vero Dio generandolo coll' essere stesso e operare Divino; così a quell' anima, che nel Sacramento di questo cibo Divino si pasce, colla proporzione dovuta comunica Cristo la sua stessa Divinità, la soavità, e partecipe facendola, come dice S. Pietro, della Divina Natura col donarle se stesso, partecipe altresì la rende della sua Santità, delle sue virtù ed eccellenze per menar una vita tutta, dirò così, divina: *Qui manducat me, vivet propter me*.

5. Della quale maravigliosa divina trasformazione per darvene con qualche immagine un più sensibile riscontro, vedeste mai, dice il Dottor Angelico (*Opusc. 56. c. 5.*), in qualche campo, o giardino un tronco sterile e silvestre? O che se ne sta senza produr alcun frutto, o se li dà, sono disgustosi ed acerbi. Ma che? Appena agricoltore esperto un ramicello di pianta gentile e seconda innesta sul tronco silvestre, che, dimentico della sua sterilità e rozzezza, s' ingentilisce e feconda, e del nobile germoglio le proprietà acquistando non più frutte disgustose e acerbe produce, ma saporite e dolci. Così, dice il Santo, avvien dell'anima nostra. A motivo dell'antica prevaricazione d' Adamo, viziata nella radice, o sterile non dava frutti e opere di vita eterna; oppure se li dava, erano di perdizione e di morte. Ma che? Appena in essa col Battesimo e penitenza rigenerata alla grazia, si fa questo Sacro Divino innesto del Santissimo Corpo di Cristo di esso cibandosi, che abbandonata l'antica sua sterilità, e le opere di perdizione e di morte, comincia a vivere della vita di Cristo, opere producendo d' immortalità, di giustizia, e di vita eterna. Oh maraviglioso divino innesto, che fa Gesù Cristo di se stesso, qualor in questo Divin Sacramento come cibo si porge! Oh finezza non più intesa dell' amore divino! Voler amorosamente a lui unirci, in lui trasformarci; anzi dirò così, volerci donar la sua vita, perchè con essa viviamo.

6. Ma qui non si ferma. Ma dando Cristo se stesso in cibo nel divin Sacramento, chiaramente dimostra voler egli produrre nelle anime nostre quelli effetti, che il cibo materiale produce nei corpi. Siccome dunque uno degli effetti principali del cibo materiale si è comunicare al corpo forza e vigore per rispinger da lui tutto ciò, che gli può cagionare nocumento e molestia, e allontanarne la infermità e la morte: lo stesso opera spiritualmente nell' anima questo cibo divino. Ed in effetto: ricevendo nel Divin Sacramento un Cristiano quel Dio, che tutte sana, come dice il Reale Profeta (*Psal. 102.*), le infermità dell' anima, quel divin medico, a cui cedono gli spirituali languori, come mai non si sentirà rinvigorito per rispingere tutto ciò che può apportare alterazione alla sua spirituale salute? Come non otterrà la guarigione delle

le sue piaghe, e non resterà da tutti i suoi mali e languori rimesso?

7. Io non voglio dire con questo, che il Divin Sagramento abbia virtù di sanar le piaghe mortali, dar la vita della grazia a quell'anima, che già perduta l'avesse. No; siccome nemmen il cibo materiale dà la vita al corpo morto; ma vivo essendo, in quella lo conserva e mantiene; lo stesso di questo Sagramento, che è il pane vivo e il vero cibo di vita, giudicare si dee. Anzi un sacrilegio, e un gravissimo oltraggio sarebbe a Cristo quell'anima, che morta alla grazia per cagion del peccato, senza premettere la penitenza, ardisse accostarvisi. Parlo dunque di quelle piaghe veniali, che l'anima feriscono, ma non uccidono: di quelle infermità e languori, che dell'antica prevaricazione d'Adamo sono un effetto funesto; di quelle tante sregolate passioni e malnati appetiti, che portano al male, e che dell'istesso primo padre sono un infelice retaggio. Queste sono le piaghe, che salda; questi sono que' mali, da cui il Divin Sacramento libera que' Cristiani, che con amore e umiltà s'ingegnano di dargli ricetto nel loro cuore, e che con viva fede si portano ad onorarlo e adorarlo o chiuso nei Tabernacoli, o esposto sugli altari.

8. E per darvene di questo maraviglioso effetto un esempio. Faceste mai riflesso a quel gastigo, con cui fra gli altri punì Dio gl'Israeliti colà nel Deserto? Perchè infastiditi della manna, e della fatica, e dal lungo viaggio annojati si rivolsero a mormorare di Dio e di Mosè, mandò Dio a loro dosso degl' infuocati serpenti, che altri impiagarono, ed altri uccisero. Percossi da sì grave gastigo ricorsero pentiti a Mosè, affinchè pregasse Dio di liberarneli. Il che fece il sempre misericordioso Signore col far innalzare un serpente di bronzo, in cui mirando gl'impiagati restavano sani: *Quem cum percussi aspicerent, sanabantur* (*Deut.* 21.). Non vi pare questa un' immagine viva di altrettanto, che succede a' nostri giorni per virtù del Divin Sacramento? Morsicati tutti gli uomini nel primo padre dall' infernale serpente, chi annoverar potrebbe i tanti che ne restarono miseramente uccisi? Quelli poi, che per misericordia del Divin Redentore fuggirono la morte, non fuggirono di restarne impiagati, e quante e quali piaghe non contrasse la misera nostra natura per cagione di quell'avvelenato morso? Non parlo di quelle innumerabili calamità e miserie e infermità, che tutto giorno ci assediano. Non parlo di quelle densissime tenebre, di quell'abisso d'ignoranza, in cui siamo caduti; No. Parlo di quelle piaghe, da cui la nostra volontà fu ferita; di quella inclinazione perversa, da cui ci sentiamo portati al male e distolti dal bene; di quell'amor disordinato di noi medesimi; di quella pugna continua ed intestina fra la ragione e il senso. Oh noi infelici! Chi ci libererà da tanti mali? Chi?

9. L'amore di Cristo, che ci lasciò questo Divin Sagramento. In questo fissiamo pure con viva fede lo sguardo, se vogliam guarir dai nostri mali. Al solo aspetto di questo, come gl'Israeliti a quello del serpente di bronzo, resteranno saldate tutte le piaghe, che ci aprì il morso avvelenato dell'Infernale Serpente. Sieno pure dense le tenebre della nostra ignoranza, in cui siamo caduti; accostiamoci a questo Divin Sacramento, che come ai Discepoli d'Emmaus resteranno aperti i nostri occhi e illuminati per conoscere le divine ed eterne verità. Le nostre spirituali infermità sieno pur gravi, le difficoltà, che ci attraversano il bene, sieno pur ardue, la nostra debolezza estrema; accostiamoci a questo Divin Sagramento, ch'è il pane dei forti e dei robusti, e ne sarem rinforzati. Sorgano pure le sfrenate passioni, disordinati gli appetiti, gagliarde le tentazioni per istimolarci al male; gli occhi e gli affetti volgiamo a quell'Ostia Divina, che trionferemo del tutto. *Quicumque percussus aspexerit, vivet*. Che se da tanti mali sarem liberati, questo Divin Sagramento con viva fede mirando, che sarà quando di frequente lo riceveremo dentro di noi? Cagionerà effetti a questo proposito i più ammirabili. Leggete le antiche memorie, e vedrete, che alla virtù di questo ascrivevano i Martiri i segnalati trionfi, che riportavano sopra i tiranni. Ebrj di questo Calice Divino, superiori rendevansi, dice S. Agostino (*in Ps.* 22.), a tutti gli allettamenti della carne, e del sangue. Quindi non si esponevano mai al pericoloso conflitto senza prima cibarsi, dice S. Cipriano (*Ep. ad Cornel. de pace lapsis danda*), della Santa Eucaristia. Nella forza di questa risondevano i primi Cristiani la vittoria delle tentazioni, e la fuga de' peccati; quindi vi si accostavano sì spesso, anzi quasi tutti ogni giorno.

10. E chi mai senza il soccorso di questo Divin Sagramento sarebbe valevole, dice S. Bernardo, a resistere agli sforzi della concupiscenza ribelle, che anco dopo il Battesimo tanto prevale? Chi potrebbe vincere la forza di movimenti sì fieri? Niun certamente. Imperciocchè se voi, fratelli, prosegue il Santo Abate, non sentite sì spesso, nè così vigorose le passioni, i moti, cioè, dell'ira, dell'invidia, del senso, cosicchè non v'abbiate a soccombere; non ve ne avete già da gloriare, quasichè fossero effetti della vostra virtù. Ben si sa quanti oggidì trasporta l'ira, divora l'invidia, quanti vinti dal senso menano la loro vita secondo gl'impulsi di questo abbominevole vizio. Voi frattanto, se siete liberi da questi mali, mostratevi grati, quanto mai è possibile, a questo Divin Sagramento, e alla sua maravigliosa virtù confessatevi debitori per sì cara e preziosa esenzione (*Ser. de Cœn. Domini de Bapt. & de Sacr. Alt.*).

11. E come opera l'esenzione da questi mali? Dacchè nel Divin Sagramento v'è la reale e sostanziale presenza di Cristo, noi possiam dire con verità di fede, che tiene Cristo in sua compagnia chiunque lo riceve. E a chi tiene Cristo in

lo sua compagnia potreono mai eccostarsi i mali e i disastri? E chi fu, che scampò gli Apostoli dal neufregio nel mere di Tiberiade? Null' eltro, che la compagnie e la presenza del Divin Redenrore. Fremevano i venti, s' innalzavano l' onde, e l' agitete barchetta, nulla giovaodo l' arte degli impauriti discepoli, stava già per sommergersi. Ma ecco un comando di Cristo rintuzzar l' orgoglio dei venti, sedare le onde, e cangiarsi io tranquillissima calma le suscitete tempesta. Io sono, noo vogliate temere, disse un' eltra fiate egli stessi Discepoli, ehe travegliavano agitati de consimil burrasca: ed eccoli serenato il Cielo e calmato il mare suor di pericolo. Sia pur dunque la presente vita e guisa d' un mare sempre in tempeste, le concupiscenza sia pure sfrenate, le passioni furiose, gravi i pericoli di cadere in peccato: se spesso ci accostiamo e questo Divio Sacramento, eccitiamo pur la nostra fede e oon temiamo. Gesù Cristo è con noi, e ad un minimo cenno si calmerà ogni burrasca, e sedato sarà delle passioni il vigore, e svanito ogni pericolo.

12. E chi potrà dubitarne? Signore, diceva a Dio il Reale Profeta (*Ps.* 22.), pur quanto de disgrazie assediato venga e da mali, noo temerò cose verune, perchè voi siete coo me: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es.* Si scatenino pure contro di me le disavventure più lagrimevoli, s' armino pure i nemici più formidabili, s' affollino intorno a me i più gravi pericoli, che oon temerò di nulla. *Non timebo mala, quoniam tu mecum es.* E quai mali e disastri appressar si potranno a quell' anime, che stretta si tien con Gesù Cristo oel Divin Sacramento? Non è egli quello, che ad un solo tocco delle sue santissime mani facea risorgere i morti? Quello, che, oon dirò al tocco delle sue santissime mani, ma el tocco delle stesse sue vesti risanava tutti gl' infermi, come oon resterà risaneta da ogni male quell' anima, che lo riceve dentro di se? Se ogni sorte d' infermità, dice il Grisostomo (*h. 32. in Matth.*), fuggiva da quelli, che poteano toccar l' estremità delle vesti di Cristo, come non s' allontaneranno de noi, che abbiemo la sorte oon solamente di toccare le vesti, e le carni, ma di riceverlo oel nostro petto e di mangiarlo? Riceviamolo dunque spesso dentro di noi: questo sia tutto il nostro studio, preparar l' anima nostra, perchè in questo Sagramento sia degno abitacolo, e l' esserne qualche tempo privi, questa stimiamo la nostra disgrazie maggiore, posciachè noo si ferma qui di rimuovere da chi lo riceve tutti i mali, ma di apporter tutti i beni, ch' è il terzo motivo, per cui in riguerdo agli effetti l' amor di Cristo singuler comparisce.

13. E qui vi sovvenga di quel pomo infausto, che il nostro primo padre incautamente mangiò. Una sorgente pestifera di tutti i mali noi possiamo giustamente chiamarlo. Da esso ne scaturì la necessità di morire, la perdita della grazie e delle giustizia originale, da esso il disordine dell' uomo interiore, con tutto quello stuolo di calamità, che ebbiam poco dianzi toccate. Ora rivolgete lo sguardo a quel Divin Sagramento, e chiamatelo per l' opposto un' amebile sorgente di tutti i beni, che un eccesso di amor divino singolare e ineffabile sappia, e possa donere, e noo enderete punto lungi dal vero. E perchè non posso io entrare nel cuore di quelle aolme infervorete ed emanti, che colle più sante disposizioni a questa Sacra Mense così spesso s' eccostano: e evrei ben campo di mettervi in viste quella copia soprabbondante, che ne ricevono di beni e di grazie, sino a servene restare ammirati? Voi vedreste, che tutte le comunicazioni divine, tutte le loro virtù più eroiche dalla Santa Eucaristia traggon l' origine. Quella riconoscono come le fortezza più sicure, che rassoda le loro anime; questa conferma e invigorisce il loro coraggio per imprendere a gloria di Dio cose grandi. La divina Eucaristia considerano come la base della lor fede, l' appoggio della loro speranza, il nutrimento più valido della lor carità, e il mezzo sicuro della loro salvezza, de cui traggono il loro cominciamento e progresso quella innocenza di costumi, che così illibata mantengono; quella castità di corpo e di spirito, che così pura risplende; quello staccamento così perfetto dal Mondo e da' suoi allettamenti, e lusinghe.

14. Chi poi cepace sarebbe di comprender appieno quelle maravigliose illustrazioni d' intelletto, che Gesù Cristo compartisce elle anime sue dilette e sue care? Quelle fiamme sì accese delle volontà, que' voli e trasporti, che alle cose divine le innalzano? Chi comprender appieno quelle gioja e piacere ineffabile, di cui Iddio le ricolma? Quel puro contento e conforto, in cui le fa entrare? Quelle soavità e dolcezza, che niuno può intendere, se non se chi le gusta? Soavità e dolcezza, che quella d' ogni cosa terrena sorpassando, telvolta sino nei sensi stessi si trasfonde e risalta? Chi finalmente quelle immense ricchezze della sua Divinità, quelle beneficenze e favori, che a questa Sacra Mensa dispensa? Ah! Voi solo Santo Divino amore, che volendo comparire in questo Sagramento con singolarità mirabile, siete di tali effetti l' Autore. E sia maraviglia di sì stupendi effetti, che l' amor divino cagiona in quelle anime, che accese di sante carità di questo cibo si pascono? Si potrebbe forse pensare altrimenti, qualor riflettere si voglia con S. Bernardo (*Ser. de Cœna Domini*), che questo è il Sagramento dei Sagramenti, che il Santo contiene dei Santi, l' amor di tutti gli amori, e di tutte le dolcezze la dolcezza più soave? Sì, in questo Sagramento, prosiegue il Santo Abate, come in un luogo ebbondante si gustano i torrenti di latte, i fiumi di mele e di balsamo celeste. Qui si bee ella sorgente della santità e delle grazia, perchè l' Autore stesso oella santità e delle grazia ricevesi. Qui sono raccolti i doni più preziosi e più rari di Dio; o per dir col Grisostomo (*h. 2. in 1. ad Cor.*),

(*Cor.*), tutto l'immenso tesoro delle beneficenze divine. E come non volete, che ne sieno ricolme quelle anime, che ardendo in santo amore vi si accostano? E quelle anime, in cui Gesù Cristo si compiace far sua dimora, come non ne resteranno soprabbondantemente arricchite?

15. Voi ne resterete senza dubbio persuasi se riflettere vorrete a ciò, che di Obededom Geteo dice la Sacra Scrittura (2. *Reg.* 6.). Avendo avuta la sorte di accogliere l'Arca del Testamento nella propria sua casa, Iddio liberalissimo rimuneratore d'ogni piccolo ossequio, allargando la sua mano benefica non tanto sopra l'albergatore cortese, quanto sopra tutta la di lui famiglia, l'uno, e l'altra ricolmò di benedizioni, e di grazie: *Benedixit Dominus Obededom, & omnem domum ejus*. Ora pensate voi, che si farà sopra quelle anime, che hanno la più avventurosa sorte di accogliere non l'Arca del Signore, ma dentro di se il Corpo, il Sangue, l'Anima, e la Divinità dello stesso Signore? Come credete, che allargherà la mano per diffondere con tutta l'abbondanza sopra di queste sue albergatrici amorose le benedizioni e le grazie? E che benedizioni, e che grazie, e in quale abbondanza con questo Sacramento più che per altri mezzi! E per farvi primamente parola della grazia santificante, che a Dio ci fa cari, ed accetti; se per attinger con cui estinguer la sete voi andate alla fonte, fa di mestieri, che vi torniate altre siate se la sete ritorna. Ma non così già sarebbe se con voi poteste portare la fonte medesima, perchè allora potreste dissetarvi a grado vostro. Questa appunto è la felicità non mai abbastanza invidiabile di quelle anime, che con frequenza della Sacra Eucaristia si pascono. Ad esse comunicasi la fonte stessa della grazia, comunicandosi Cristo. Pensate dunque quanto ne sieno tipiene e satolle. Pensate quante volte stretto tenendolo al cuore, gli dicono con Giacobbe (*Gen.* 32.), di non volerlo licenziare giammai, se prima benedicendole, non le riempie di grazia col farle più sante e perfette. *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi*. E pensate finalmente, che quel Dio, il quale altra brama non nutrisce che fare alle sue creatore del bene, a dovizia ricolmeralle di grazie.

16. Questo però non basta all'amor di Cristo. L'anime sante rendendo, e a lui care, quando le ricolma di grazie, un diritto loro altresì comunica per la gloria del Cielo: e se la grazia più abbondantemente comparte con questo Sacramento, che con altri mezzi, dobbiamo altresì confessare, che con una particolare maniera abbia fondato in esso questo diritto alla gloria. Questo si è uno dei principali effetti di questo Sacramento, darci un pegno sicuro della gloria sospirata del Cielo. E quest'è quello, che tante volte ci va Cristo predicando nel suo santo Evangelio (*Jo.* 6.): che chi mangerà di questo cibo, viverà in eterno. Ch'egli è il pane di vita: ch'è il pane dal Cielo disceso, di cui chi verrà pascersi, non isperimenterà giammai della morte gli effetti. E perchè sopra tal verità contendevano fra di loro i Giudei, Cristo soggiunse: che se non mangeranno la sua carne, e non beveranno il suo sangue, non avranno la vita. Che chi mangia la sua carne, e beve il suo sangue, ha già la vita eterna: *Qui manducat meam carnem & bibit meum Sanguinem, habet vitam aeternam*. E in che mai, ditemi in grazia, consiste la vita eterna, fuorchè nel possedere quel bene infinito, che è Dio? Ma quel bene infinito già lo possiede quell'anima, che della Santa Eucaristia si pasce; e in questo solo è la sua sorte diversa da quella de' Beati, che nascosto sotto le specie Eucaristiche possiede quel Dio, che i Beati chiaramente, e alla svelata godono nel Cielo. Può esser maggiore il bene, che gode l'anima nel Sacramento?

17. E pure lo credereste? Dopo aver Dio conferito all'anima con tanti doni la grazia: dopo averle dato una caparra, e un pegno di vita eterna e di gloria, s'avanza a dar come per giunta anche al corpo un pegno sicuro di risorger glorioso nel giorno estremo. Chi mangia la mia carne, e beve il mio Sangue, dice Cristo di nuovo, ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nel giorno estremo: *Et ego resuscitabo eum in novissimo die* (*Jo.* 6.). Sicchè dal contatto divino della carne di Cristo nel Sacramento santificata, la carne nostra mortale acquista un diritto, e dirò così, riceve un seme d'immortalità, che la farà germogliare nell'ultimo giorno risorta all'eterna vita. Imperciocchè, come mal può morire in tal guisa, dice S. Ireneo (*L.* 4. *c.* 34. *in Valen.*), cosicchè non sia più per risorgere quella carne, che s'è nutrita del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo? Egli è affatto impossibile, soggiunse S. Cirillo Alessandrino (*L.* 4. *in Jo.*), che quel divin Verbo, il quale per essenza è la vita, non superi la corruzione, e non trionfi un giorno sopra la morte di questa nostra carne, che alla carne da lui presa si unisce. Entrì pure la morte in possesso del nostro corpo, perchè v'entrò in esso il peccato. Dee non ostante risorgere, perchè in esso v'entrò Gesù Cristo. Siccome, prosiegue il Santo, noi collochiamo fra molte paglie una scintilla per aver un seme del fuoco; così per darci un principio d'immortalità, che la corruzione distrugga, la sua carne santissima nella nostra inserisce e trasfonde. Non finirei giammai, se tutti addur volessi i Santi Padri e le loro ragioni, con cui chiaramente dimostrano, che il corpo di Cristo nel Sagramento un pegno della risurrezione gloriosa al nostro comparte. Oh effetti per ogni parte maravigliosi e ineffabili, che Gesù Cristo si degna di comunicare alla nostra umana natura nel divin Sacramento! O amore sopra ogni altro singolare ed eccellente! Qui sì, che fece delle sue maraviglie, e del suo amore la più mirabile prova. Chi s'avrebbe mai pensato, che per rimoverda noi tutti i mali, e per colmarci di tutti i beni, abbia voluto servirsi d'un mezzo così segnalato e prestante, qual è questo di darci il sacro suo corpo in cibo,

il

il suo sangue prezioso in bevanda? Si conchiuda dunque, che io questo *memoriam fecit mirabilium suorum*.

18. Ma se questo Divin Sacramento è un mezzo così efficace per rimuovere da noi tutti i mali, e ricolmarci di tutti i beni: che vuol mai dire, che questi maravigliosi effetti in tanto pochi si scorgono? Se in questo gran Sacramento viene a noi, e ci riceve Gesù Cristo di persona quel medico divino, che tutte risana le infermità, che tutte salda le piaghe, quello, ch' è la sorgente della santità e della grazia: che vuol mai dire, che tante anime, le quali anche di frequente a questo Sacramento s' accostano, si veggono non ostante oppresse da mille spirituali infermità, e aggravate da piaghe? Che vuol mai dire, per parlarvi più chiaro, che tante anime dopo le centinaja di comunioni, in vece di divenire più sante e virtuose, sono così imperfette, come prima, schiave degli stessi vizj, e soggette alle stesse passioni? Lo spirito di questo Mondo corrotto, l'amor proprio, la vanità, l'orgoglio, l'attacco alle creature esercitano sopra di esse lo stesso assoluto dominio; sono trasportate dagli stessi colpevoli affetti, dall' ira, dalla malevolenza, dalla detrazione, dall' invidia, in una parola ripiene di se medesime, e vuote del Signore, come lo erano prima. Oh Dio! Che mostruosa stravaganza è mai questa! Gesù Cristo tocca le bare dei defunti e risorgono vivi, e noi dopo aver tante volte toccato e mangiato le sue santissime carni, restiamo ancora morti e seppelliti nei nostri vizj? Tutte le infermità e languori restavano risanati al tocco, non che delle carni, ma delle vesti di Cristo: e noi dopo averlo tante volte ricevuto dentro di noi medesimi siamo ancora languidi e infermi? Una sola Comunione basta a fare un' anima santa e perfetta, e noi dopo tante non abbiamo ancora vinta una passione, o corretto un solo vizio? Qual mai è la cagione d' un inconveniente sì strano?

19. Ah? niun'altra, che la nostra indisposizione. Noi ci accostiamo spesso a ricevere la Santa Eucaristia, ma per ordinario sempre mal preparati: val a dire, coll' anima contaminata e brutta, se non da gravi eccessi, sempre però da molte macchie veniali, con un colpevole attacco alle nostre passioni, con della indifferenza almeno e della freddezza. Quindi non sia stupore, se non isperimentiamo que' maravigliosi effetti, che suol Gesù Cristo produrre nelle anime sante. Il sole perchè opera conforme alle disposizioni, che ritrova negli oggetti, col suoi raggi imbianca la cera, e annerisce le faccie degli uomini: indura il fango; quando collo stesso calore scioglie il ghiaccio e la neve. Così nel tempo stesso, che la frequenza della santa comunione fa sciogliere le anime divote in atti d' ardentissimo amore di Dio, e le rende più pure; lascia contaminate dalle stesse macchie, e indurite le negligenti e tiepide negli stessi vizj e imperfezioni. Ah se pel passato siamo stati mancanti, non sia così per l'avvenire! Disponiamoci ogni volta a ricevere questo Divin Sacramento con più acceso fervore, affinchè dopo averne sperimentati i mirabili effetti qui in terra, gli sperimentiamo più compiutamente e per tutta l'eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE XXIX.

Sopra le Verità, che del Divin Sacramento c' insegna la Fede.

DAL solo fin qui detto per rapporto agli effetti mirabili, che produce questo divin sacramento in quelle anime, che degnamente lo ricevono, voi ben vedete quanto dovrebbe ognuno esser sollecito di frequentarlo. Prima però di trattar questo punto a' nostri dì così dibattuto, giudico necessario di farvi prima una chiara e succinta esposizione di tutte quelle verità, che di questo divin Sacramento ci propongono da credere la Cattolica Chiesa, e la fede; il che farò nella presente Istruzione.

1. Siccome la Sacrosanta Eucaristia è chiamata dalla Chiesa con una maniera particolare Misterio della fede: *Mysterium Fidei*, e il più eccellente, e il più santo fra tutti i Sacramenti: così il Demonio, come abbiamo toccato altrove, parlando di altre opere fatte da Dio in benefizio degli uomini, non ha mancato di suscitare in varj tempi degli empj Eretici, che ne hanno temerariamente negate le verità più incontrastabili. Nei primi secoli della Chiesa insorsero contro di esse i seguaci di Simone, e di Menandro, e insieme con essi i Manichei. Nel secolo undecimo Berengario ebbe l' ardimento di negarne in esso la reale presenza di Cristo: indi vi furono i Petrobusioni. Ma quelli, che con più di sfacciataggine e d'insolenza si posero ad impugnare questo divin Mistero furono gli Eretici del secolo decimosesto, Lutero, Calvino, Zuinglio, con molti altri. Tutti questi, ciascuno secondo il proprio capriccio, o negarono la reale presenza del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nell' Eucaristia, o il modo della medesima. Altri asseriscono empiamente, che insieme col Corpo e Sangue di Gesù Cristo si ritrovava la sostanza del pane e del vino: altri, che il Corpo e il Sangue di Cristo non vi sono realmente, fuorchè quando si partecipano coll' uso; altri, che nell' Eucaristia non v' è, che un segno, e una figura del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo; altri sentono diversamente, e variando, senza mai esser costanti, come prova il dottissimo Bossuet, caddero ora in uno, ora in

in un altro errore. Tutti questi errori furono condannati dalla Chiesa.

2. Bisogna però avvertire, che l'Eucaristia si può considerare secondo due suoi caratteri essenziali: come Sacramento, e come Sagrifizio. Come Sacramento è cibo dell'anima, come sagrifizio si offerisce a Dio per il ministero de' Sacerdoti. Di questo divin sacrifizio abbiam parlato spiegando il comandamento della Chiesa di ascoltar la Messa le Domeniche, e le altre feste comandate. Resta dunque, che parliamo di essa secondo il primo carattere. L'Eucaristia è un Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino istituito da Cristo, perchè sia spirituale cibo dell'anima. Ch'ella sia Sacramento, questa è la prima verità, che di essa dobbiamo credere; e che sia uno dei sette Sacramenti, che religiosamente ha sempre tenuti e venerati la Cattolica Chiesa; avendone tutte le condizioni, che ad un Sacramento si ricercavano. Ella è istituita da Gesù Cristo; il che abbiamo chiaramente esposto dai tre Evangelisti San Matteo, S. Marco, e S. Luca, dopo quest dall'Apostolo Paolo, i quali tutti unitamente rapportano, che Gesù Cristo nell'ultima cena prese in mano il pane e il vino nel calice, e dopo averli consecrati, li diede a mangiare, e bere ai suoi Discepoli dicendo: che *quello era il suo Corpo, e questo è il suo Sangue*. Vi sono i segni esterni e soggetti ai sensi, che sono le specie del pane e del vino, sotto cui si contiene il Corpo e il Sangue di Cristo, e in oltre significa e produce la grazia. Le quali cose tutte insieme considerate, conchiude il Catechismo Romano, danno una prova manifesta della verità proposta, che l'Eucaristia è Sacramento. La Santissima Eucaristia ha poi di comune cogli altri Sacramenti, dice il Sacro Concilio di Trento, ch'ella pure è un simbolo di una cosa sacra, e una visibile forma della grazia invisibile. Quello però, che si ritrova in essa di eccellente e singolare sopra gli altri, si è, che gli altri Sacramenti hanno la forza e la virtù di santificare solamente, quando se ne fa uso; ma l'Eucaristia, anche prima dell'uso, contiene l'Autore stesso della Santità, che è Cristo (*Sess.* 13. *c.* 3.). Ecco la prima verità.

3. La seconda principalissima verità, che di questo Augustissimo Sacramento dell'Eucaristia ci propone da creder la fede, si è che proferite dal Sacerdote le parole della consecrazione sopra il pane e il vino, si fa ivi presente non metaforicamente, o in figura, come empiamente vogliono difendere gli Eretici, ma veramente, realmente e sostanzialmente Gesù Cristo Figliuolo di Dio, vero Dio e vero uomo sotto le specie del pane e del vino. Gesù Cristo, quello medesimo, che nacque dalla purissima Vergine Maria, quello che menò qui in terra per trentatrè anni una vita così stentata, che nella sua passione soffrì ludibrj ed insulti e tormenti, e finalmente la penosa morte di Croce. Quello, che risorse trionfante da morte a vita, e che ora siede glorioso alla destra del Padre lassù nel Cielo. Ma come può dirsi, che Gesù Cristo sieda glorioso alla destra del Padre, e nel tempo medesimo in questo divin Sacramento? Voi opponete. Risponde il Sacro Concilio, chè non v'ha alcuna ripugnanza, che Cristo sieda glorioso alla destra del Padre, secondo il suo modo naturale, e ciò che non ostante sia sacramentalmente presente colla sua sostanza in tutti que' luoghi, in cui il pane, e il vino consacrato conservasi. E' vero, che questa maniera, con cui è presente, è così maravigliosa, che appena colle parole si può esprimere, ciò non ostante che questo si possa fare e si faccia da Dio, lo può, e lo dee capire il nostro intelletto illuminato dalla fede, costantissimamente lo dobbiam credere. *Cogitatione per fidem illustrata assequi possumus, & constantissime credere debemus* (*Sess.* 13. *c.* 1.).

4. E vorrei aver tempo per addurvi tutti quegli argomenti, che trar si possono dalla divina, ed Apostolica tradizione, dalla dottrina de' Santi Padri, dalla Sacra Teologia, e con ispecialità dalle parole, con cui promette di dare la sua carne in cibo, e il suo sangue in bevanda, e da quelle, con cui istituì lo stesso divio Sacramento, e reflerefle senz'altro persuasi di questa gran verità. *Prendete e mangiate: questo è il mio corpo. Bevete tutti: questo è il mio sangue*, disse Cristo ai Discepoli (*Jo.* 6.). Ma se Gesù Cristo, dice S. Cirillo (*Catech.* 4. *Mistag.*), protesta, che questo è il suo corpo: chi da qui innanzi avrà ardimento di dubitarne? *Qui deinceps audeant dubitare?* Se egli dice, *questo è il mio sangue*, chi potrà mettere in forse che tale non sia? *Quis, inquam, dubitet, & dicat non esse illius sanguinem?* Questa è quella gran verità, che apertamente han professato di credere tutti i nostri maggiori, e quanti vi furono nella vera Chiesa di Cristo, che trattarono di questo Santissimo Sacramento, tutti dice il Sacro Concilio di Trento (*Ibid.*), confessano d'unanime consenso, che il nostro divin Redentore nell'ultima cena istituì questo così maraviglioso Sacramento, quando dopo la benedizione del pane e del vino attestò con parole sì chiare ed espresse, che porgeva il suo Corpo e il suo Sangue. Le quali parole esposte dai Sacri Evangelisti, e ripetute dall'Apostolo S. Paolo portano seco con tanta proprietà e chiarezza questo stesso senso, secondo cui furono sempre intese dai Santi Padri, cosicchè ella è una malvagità molto indegna, che uomini contenziosi ed iniqui abbiano avuto la temerità di torcerle in sensi finti imaginarj e figurati per negar la verità della Carne e del Sangue di Cristo, contro al senso universale della Chiesa, ch'è la colonna, e il fondamento delle verità, la quale ha sempre detestati questi empj e diabolici commenti inventati da uomini malvagi: dove ella sempre conserva la più grata e viva riconoscenza, e memoria per questo singolarissimo

mo benefizio, che da Gesù Cristo le fu compartito. Dal che s'inferisce, che questa verità è così solidamente fondata sulla parola infallibile di Gesù Cristo, e sulla credenza incontrastabile della Chiesa, che non vi si può contraddire, nè negarla, senza distruggere i fondamenti della Religione e della fede. Quindi la stessa Chiesa condanna espressamente come Eretico e scomunicato chiunque ardisce di negare, che nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia non si contenga veramente, realmente e sostanzialmente il corpo e il sangue di nostro Signor Gesù Cristo insieme colla di lui Anima e colla Divinità, e per conseguenza tutto Gesù Cristo: ma dicesse, che vi si comprende solamente come in segno, o in figura, o in virtù (*Trid. Sess.* 13. *Can.* 1.).

5. Veduta questa seconda verità, che è veramente una delle principali, ne viene la terza maravigliosa verità, che abbiam da credere del Divin Sagramento, ed è, che dopo le parole della consecrazione non resta ivi nè pane, nè vino, ma il Corpo santissimo, e il Sangue prezioso di Gesù Cristo. All' occhio nostro, al tatto, all'odorato e al gusto pare, che ancora vi sia pane e vino, ma la fede ci dice di no. Si può dire, dice (*Rodrig. Eserc. di Perf.*), che qui accada in qualche maniera quello, che avvenne al Patriarca Isacco. Il suo figliuolo minore Giacobbe per conseguire la primogenitura e la benedizione si coprì le mani colle pelli di capretto, per esser creduto quell' Esaù, che non era. La voce è di Giacobbe, disse Isacco, nel sentirlo e nel toccarlo, ma le mani sono d' Esaù. Così in questo Sagramento ciò, che vediamo, tocchiamo e gustiamo, ci sembra pane e vino: ma la voce, ch' è la fede, la quale supplisce al difetto dei sensi, come parla la Chiesa: *Praestat fides supplementum sensuum defectui:* ella ci rende persuasi come di una cosa certissima, dice il già lodato S. Cirillo (*in Catech.* 4. *Mistag.*), che il pane, che apparisce al nostri occhi, non è pane, benchè il gusto lo giudichi tale, ma che è il corpo di Gesù Cristo: e che il vino, che apparisce a' nostri occhi non è vino, benchè il senso del gusto lo prenda per vino, ma il Sangue di Gesù Cristo. Nè questo, soggiunge S. Ambrogio (*l. de init. cap.* 9.), ci dee sembrar impossibile. Imperciocchè quel Dio, che nel creare il Mondo potè far tutto dal nulla, molto più potrà far d' una cosa un'altra; e se dal nulla potè fare ciò, che non era, molto più potrà far cangiar in altre quelle, che già erano, essendo molto più difficile dar l'essere a quelle cose, che non l'hanno, che cambiar in altre quelle, che hanno già avuto l' essere. Di più veggiamo il pane, che ogni giorno si mangia, cha in breve tempo per virtù del calor naturale si muta in nostra carne: molto meglio potrà far ciò in un istante la virtù onnipotente di Dio. Finalmente è cosa molto più stupenda, che Dio si sia fatto uomo, senza lasciar d' esser Dio, che il pane lasci d' esser pane, e si converta in carne, che il vino lasci d'esser vino, e si converta in sangue. Se dunque la virtù Divina potè fare, che il Figliuolo di Dio si facesse uomo, potrà fare molto più, che il pane e il vino si convertano nella Carne e Sangue di Gesù Cristo, non essendo a Dio cosa alcuna impossibile.

6. Ne segue dunque la quarta verità, che si dee credere in questo Divin Sacramento, ed è, che mediante la consecrazione si fa quella maravigliosa conversione di tutta la sostanza del pane e del vino nella sostanza del Corpo e del Sangue del Signore: solamente restandovi le specie, o sieno apparenze del pane, e del vino, senza però la sostanza. E questa è quella maravigliosa conversione, come definisce il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 13. *c.* 4.), che con tutta proprietà e ragione viene chiamata col nome di *Transustanziazione* dalla Santa Cattolica Chiesa. Negli altri Sagramenti non si muta la materia in un'altra: l'acqua nel Battesimo, l' olio nella Cresima, e nella Estrema Unzione non mutano la lor natura: ma acqua restano, e olio come prima. Non così in questo Divin Sagramento dell' Eucaristia, in cui fatta la consecrazione, si muta e si converte tutta la sostanza del pane e del vino nella sostanza del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Un'altra cosa particolare v' ha in questa mirabile conversione, che non succede nelle conversioni naturali. In queste quando una cosa si converte in un'altra, resta sempre qualche cosa di quel che si muta. Si muta la forma, ma resta la materia: come quando il cibo si converte in sangue, e il sangue si converte in carne: oppure quando d'una massa di creta, o di cera si forma ora un lione, ora un agnello. Ma in questa conversione nulla vi resta nè della materia, nè della forma, nè della sostanza del pane e del vino: ma come abbiamo detto, tutta si converte nel Santissimo Corpo e nel Sangue prezioso di Cristo.

7. Nè mancano ragioni per confermare questa verità, dice il Catechismo Romano (*n.* 38.). Quando Gesù Cristo istituì questo Divin Sacramento disse: *Hoc est corpus meum*: questo è il mio corpo. La parola *hoc* ha una tale virtù e forza, che dimostra tutta la sostanza della cosa presente: che se vi rimanesse la sostanza del pane, come vogliono i Luterani, in niuna maniera si potrebbe dire con verità: *Questo è il mio corpo*. Di più quando Cristo in S. Giovanni (*c.* 6.) ne promette l' istituzione, disse: *Il pane che io darò, è la mia carne per la vita del Mondo*. Qui il pane chiama la sua carne. Poco dopo soggiunge: *se non mangerete la carne del Figliuolo dell' uomo, e non beverete del suo sangue, non avrete vita in voi*. E di nuovo: *La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda*. Dacchè dunque Gesù Cristo con parole sì distinte e sì chiare chiama la sua carne pane e vero cibo, il suo sangue vera bevanda: abbastanza ha dimostrato, che nel Sacramento non vi resta alcuna sostanza del pa-

pane e del vino. In oltre i Santi Padri, per provare, che la parola di Dio ha virtù di cambiare il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, si sono serviti del cambiamento che fece Cristo dell' acqua in vino, come fa S. Cirilio; della verga di Mosè in Serpente, e della moglie di Lot in statua di sale, come S. Ambrogio. Ora con questi stessi esempj provano ad evidenza, che nell' Eucaristia ammettono un vero cambiamento di sostanza, e non solamente di stato. Che poi questo cambiamento, o conversione si esprima con questo termine di *Transustanziazione* ignoto all'antichità, e solamente adoperato dalla Chiesa, e dal quarto Concilio Lateranense nel secolo decimoterzo; questo non pregiudica alla verità del Dogma. Imperciocchè siccome potè consecrare nel Concilio di Nicea la nuova voce di *Consustanziale* per esprimere la Divinità del Divin Figliuolo: così ha potuto fare di questa voce di *Transustanziazione*, stantechè null'altro esprime, fuorchè ciò, che dall'antica Chiesa fu sempre tenuto. Ecco dunque come questa verità chiaramente decide il Sacro Concilio di Trento. „ Se alcuno dirà, „ che nel Sacrosanto Sacramento dell' Eucaristia „ rimane insieme col Corpo e col Sangue del „ nostro Signor Gesù Cristo la sostanza del pa„ ne e del vino, e negherà quella mirabile e „ singolare conversione di tutta la sostanza del „ pane nel corpo, e tutta la sostanza del vino „ nel sangue, restandovi solamente le specie del „ pane e del vino, la qual conversione con mol„ ta proprietà e ragione la Cattolica Chiesa „ chiama Transustanziazione, sia scomunicato „ (*Sess.* 13. *Can.* 2.)".

8. La quinta verità, che di questo Divin Sacramento c'insegna la fede si è, che subito fatta la consecrazione, non solamente vi sia sotto la specie del pane, e del vino il corpo, e il sangue di Gesù Cristo; ma la sua Anima, e la sua Divinità, val a dire, tutto Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. Il Corpo Santissimo di Cristo sta sotto le specie del pane per virtù delle parole; e così per virtù delle parole il Sangue prezioso sotto le specie del vino. Il Corpo poi di Gesù Cristo si contiene sotto le specie del vino, il Sangue sotto le specie del pane, e l'Anima Santissima sotto l' una, e l' altra vi sta per concomitanza, come dice il Sacro Concilio (*Ib. c.* 3.), e per vigor di quella naturale connessione, con cui sono unite fra se queste parti. La Divinità poi vi si trova per vigore di quella maravigliosa Ipostatica, o sia personale unione del Divin Verbo col Corpo e coll' Anima di Gesù Cristo.

9. E per maggior intelligenza di questa Dottrina del Sacro Concilio, dovete avvertire, che altro è esser presente sotto le specie del pane, e del vino per vigore e per efficacia delle parole, e altro per concomitanza, o compagnia. Per virtù ed efficacia delle parole dicesi stare lo questo Sacramento quello, che colle parole si esprime, e si dichiara. Quelle cose poi si dicono stare per concomitanza, o compagnia, che sono unite a quello, che colle parole viene espresso. Quando dunque il Sacerdote nella Santa Messa dice in persona di Cristo: *Questo è il mio corpo*: per vigor di queste parole, le quali essendo efficaci, fanno quello, che significano, altro ivi non si fa presente, che il Corpo santissimo di Cristo, perchè questo solo esprimono. Quando poi dice le altre parole della consecrazione: *Questo è il mio Sangue*; per vigor di queste parole il solo Sangue di Gesù Cristo, che viene per esse espresso, si fa ivi presente. Ma perchè Gesù Cristo è vivo, e dopo ch'è risuscitato più non muore, e un corpo vivo ha il suo sangue, e il sangue di un corpo vivo non può stare separato da quello; e il corpo e il sangue d' un uomo vivo non può stare senza anima, ne segue necessariamente, che dove è il corpo di Gesù Cristo, ivi è il suo sangue; e dove è il sangue, è anche il corpo; e dove sono il corpo e il sangue, ivi è anche l'anima. E perchè finalmente il corpo, il sangue, e l'Anima di Gesù Cristo furono presi ed assunti dal Divin Verbo, e a lui personalmente uniti; e quello, che assunse una volta, come dicono i Sacri Teologi, più non dimise, ne siegue per necessaria illazione, che siccome sotto tutte e due, così sotto l'una, come sotto l'altra specie del pane e del vino sia il corpo, il sangue, l'Anima e la Divinità di Gesù Cristo.

10. La sesta verità maravigliosa, che ci propone da credere di questo Santissimo Sacramento la fede, si è, che non solamente Gesù Cristo è tutto intiero in tutta l'ostia, e in tutto il vino consagrati: ma fatta la separazione, come dice il Sacro Concilio (*Ibid. can.* 3.), si ritrova in qualsivoglia minutissima particella delle specie del pane, e in qualsivoglia minutissima parte delle specie del vino, il che si raccoglie dall'Evangelio, poichè Gesù Cristo non consecrò separatamente tutte quelle porzioni, con cui comunicò gli Apostoli; ma in una volta tanta quantità di pane, che divisa potesse servire a comunicarli tutti. E del calice parlando, sta questo più chiaramente espresso, che Cristo lo diede a' suoi discepoli, acciocchè se'l dividessero: *Accipite, & dividite inter vos* (*Luc.* 22.). Non occorre dunque dubitare: così ha deciso il Sacro Concilio di Trento, e condanna e scomunica chiunque ardisce negarlo (*Ib. can.* 13.). E questo è quello, che canta la Chiesa nella sequenza della Messa del *Corpus Domini*: che quando si spezza il Sagramento, val a dire, quando si dividono le specie del pane, o del vino, tutto Cristo si contiene in qualsivoglia frammento, come si conteneva in tutta l'ostia, o sia in tutte le specie del pane; e lo stesso si dee dire delle specie del vino: *Fracto demum Sacramento, ne vacilles, sed memento, tantum esse sub fragmento, quantum toto tegitur*.

11. Che se il vostro spirito dura fatica a concepire come si possa dare, che dividendosi un' ostia consecrata in tante minutissime parti, e lo stes-

stesso si può dire delle specie del vino, in tutte quelle parti tutto intero il corpo di Gesù Cristo si contenga, m' ingegnerò di darvelo ad intendere con alcune similitudini ed esempj addotti da' Santi Padri e Dottori. Pigliate uno specchio grande, e in esso vi vedrete la vostra figura: spezzate lo specchio in molte parti, e in tutte quelle parti, per quanto sieno picciole, tutta intera vi vedrete la vostra stessa figura. Oppure fate riflesso a un Predicatore, che parla da un Pergamo: egli è solo, che parla, una sola è la sua voce: e pure, quand'anche fossero non che a centinaja, ma a migliaja le persone, che ascoltano, tutti non ostante intendono quella voce, e capiscono quelle parole: quelle parole, dice S. Agostino, di cui è la similitudine, e quella voce tutta intera è nelle orecchie di tutti. Questi, ed altri simili esempj possono non già totalmente spiegare, ma dar qualche lume per venir in cognizione di sì alti Misterj.

12. La settima, ed ultima verità, che dobbiamo credere di questo ineffabile Sacramento, si è, che quando si divide e si spezza l' Ostia consecrata, e quando da chi si comunica si mastica e si sminuzza, non si divide, nè si spezza Gesù Cristo, nè il suo Santissimo Corpo, che resta tutto intero, come abbiam detto in qualsivoglia minima parte; e così non si mastica, nè si sminuzza Cristo, ma le specie del pane, sotto cui è contenuto: *A sumente non concisus, non confractus, non divisus, integer accipitur*. Così nella citata sequenza: *Nulla rei fit scissura, signi tantum fit fractura*. Io questo divin convito tutto accade al rovescio di quelli del Mondo. In questi si taglia e si spezza il cibo, e non il piatto, che lo contiene; ma qui si spezza e si divide il piatto, val a dire, le specie, che lo contengono, restandone Cristo, che è il cibo, tutto intero.

13. Queste sono le grandi e mirabili verità, che la Santa fede c' insegna a credere nell' Augustissimo Sacramento dell' Altare. Ma il nostro intelletto, direte voi, non le può capire? Ed io vi rispondo, che se le poteste capire, non sarebbero quei divini e ineffabili Misterj, che sono. Se non le potete capire, contentatevi dunque di crederle e di venerarle, senza andar curiosamente investigando ciò, che non potete comprendere. Cattivate il vostro Intelletto, come dice l'Apostolo (2. *Cor.* 10.), in ossequio di Cristo, e della fede. Iddio si è degnato di rivelarci queste grandi verità, la Chiesa Cattolica, che assistita dallo Spirito Santo non può errare, ce le propone da credere; questo ci basti. Bisogna esser persuasi, che Dio può far ciò, che noi non possiamo nè investigar, nè capire. *Demus aliquid Deum posse*, dice S. Agostino (*tract.* 12. *in Jo.*), *quod nos fateamur illud investigare non posse*. Questo è il gran principio, a cui dobbiamo attenerci. Dio è Onnipotente; dunque può far di più di quello, che il nostro corto intendimento non può arrivare a capire. Come mal le opere di Dio sarebbero, come le chiama la Divina Scrittura, maravigliose a grandi, se la nostra ragione, e intelletto le potesse comprendere? Non avrebbe merito la nostra fede, dice S. Gregorio Papa, se la ragione nostra potesse capire i Divini Misterj: *Non habet fides meritum, ubi humana ratio praestat experimentum*. Questo è il merito della fede, credere ciò che non si capisce, e non si vede.

14. Bisogna però confessare, che nelle verità di questo Divin Sacramento v' ha qualche cosa di particolare, che non è nelle verità degli altri Divini Misterj. Nelle verità degli altri Divini Misterj crediamo quello, che non veggiamo: cosa, ch' è tanto commendata da Cristo (*Jo* 20.): *Beati, qui non viderunt, & crediderunt*; ma nel Divin Sacramento non solamente abbiamo a credere quello, che non veggiamo; ma anche il contrario di ciò, che ci par di vedere. Secondo quello, che ci rappresentano gli occhi e gli altri sensi, pare a noi, che anche dopo la consecrazione vi sia sull'Altare pane, e vino: e pure dobbiamo credere, che non v'è nè pane, nè vino; ma il corpo e il sangue di Gesù Cristo. La fede, che abbiamo d'aver di questo Sacramento, ha da esser come quella, ch' ebbe Abramo con tante lodi celebrato da S. Paolo (*Rom.* 4.): *Qui contra spem in spem credidit*. Dio gli avea fatto un'ampia promessa di dargli un figliuolo, e di moltiplicar la sua posterità come le stelle del Cielo: ma tra tanto egli era vecchio, vecchia era anche Sara sua moglie, ed anche sterile. Ciò non ostante la sua fede superò questi ostacoli, e senza esitare credette, che sarebbe divenuto padre di molte nazioni, come Dio gli avea promesso. Finalmente in età di cent' anni, e Sara di novanta ebbero il desiderato figliuolo, che fu Isacco. Ma che? Appena era questo diletto figliuolo nel fior de' suoi anni, che Dio mette la fede di Abramo ad un più duro cimento, comandandogli di sacrificarglielo sopra d' un monte. Ma non per questo restò indebolita la sua fede dai sentimenti della natura. E se Dio nol fermava, stava per immolar il figliuolo. Ecco con quanta ragione sia commendata da S. Paolo la fede d'Abramo. Una fede somigliante dobbiamo esercitare in questo Divin Sagramento. Dobbiamo credere di esso contro tutto quello, che naturalmente ci vorrebbero insinuar i nostri sensi. L'occhio vorrebbe insinuarci, che anche dopo la consecrazione ivi è pane e vino; ce lo vorrebbe insinuare il gusto: ma no, ha da risponder la fede appoggiata sulle parole di Cristo; ivi non v' è nè l'uno nè l'altro, ma il Corpo e il Sangue del mio Signore.

15. Ebbe dunque ragione la Chiesa nel chiamar quello Sacramento per eccellenza Mistero della Fede: *Mysterium Fidei*; perchè in esso con una particolar maniera questa virtù esercitar si dee. Questo è quel Sacramento, la dottrina, e la verità di cui così fedelmente come uno dei più preziosi depositi, ha conservare e difesa la Chiesa contro tutti gli sforzi dell'eresia e dell' Inferno. Questo è quel Sacramento, le di cui verità a confusion dell' eresia e dell' in-

Inferno ha voluto Dio autenticare con tanti e sì stupendi miracoli, che potrei io narrarvi. Ma lasciati da parte tutti gli altri, quello stupendissimo narriamo, che avvenne a S. Antonio di Padova predicando in Tolosa di Francia.

16. Questo gran Taumaturgo, di cul fu del pari maravigliosa la santità e la dottrina, predicava con gran zelo, dimostrando con invitte ragioni la reale presenza di Gesù Cristo nel Sagramento dell' Altare agli Eretici Albigesi, che la negavano, e il di cui partito era in quella città numeroso e potente. Convinti dalla divina eloquenza e dagli argomenti del Santo non sapeano confusi che replicare; ma non per questo si voleano arrendere. Finalmente uno fra quegli Eretici più degli altri ostinato e protervo ebbe la temerità di dire al Santo: Confesso, che alle tue ragioni non posso rispondere: ma questo credo, che venga, perchè nel disputare tu sia più di me addottrinato e valente, e non perchè sia vero, quanto tu predichi. Allora solamente mi arrenderò a credere quando con un pubblico e manifesto miracolo comproverai la tua dottrina. E il miracolo sia, che la mia mula digiuna di tre giorni lasci di mangiar la biada, che io le presenterò, e che in vece si porti ad adorare l' Ostia da te consacrata. Accettò il partito S. Antonio pieno di fede, e divulgatosi l' accordo fatto nella città e luoghi circonvicini, concorse ad esserne spettatore un popolo immenso. Venuto il terzo giorno, e celebrata il Santo la Messa, prese con gran riverenza il Divin Sacramento in mano, e mentre dall' altra parte porgeva l' Eretico la biada alla mula, rivolto a quel muto animale gli disse: In nome di quel Signore, che sta in quest' Ostia Sacra, io ti comando, che venghi qua subito ad adorare e riconoscere il tuo Creatore. Ed oh miracolo della divina onnipotenza! Ubbidì prontamente la mula, e lasciata la biada, profondamente abbassando il capo si accostò, e piegate le ginocchia adorò il suo Signore. Pensate, come i Cattolici colmi di giubilo mandassero al Cielo voci di laude e di benedizione al Signore, che si era degnato di comprovar con sì raro prodigio la verità del Divin Sagramento; e quale per l' opposito la confusion degli Eretici, molti de' quali con quello, ch' era più ostinato, tornarono in grembo della Cattolica Chiesa.

17. O Reale Profeta non dire più agli uomini empj ed increduli, che non vogliano farsi simili ai muli e ai cavalli, che non hanno intelletto e cognizione: *Nolite fieri sicut equus & mulus, quibus non est intellectus* (*Ps.* 31.). Ma al contrario desiderate, che si rassomiglino a questo muto animale, e riconoscano come esso per mezzo di questo gran miracolo la presenza reale di Gesù Cristo nel Divin Sagramento. Ma lasciamo questa maraviglia agli Eretici ostinati e agli altri increduli, che a noi basta il crederlo. Già noi sappiamo, che la Chiesa congregata nello Spirito Santo ha separato dall'unione de' suoi fedeli, e scomunicati quelli, che non credono le grandi verità, che ha già determinate del Divin Sagramento: *Anathema sit*, anche noi esclamiamo a chi non crede la reale presenza del corpo, del sangue, dell' anima e della divinità di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino. *Anathema* a chi non crede quella maravigliosa singolare conversione di tutta la sostanza del pane e del vino, nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. *Anathema* a chi non crede tutto il corpo, il sangue, l' anima e la divinità sotto ciascuna specie, e ciascuna minima parte, quando ne sia fatta qualunque separazione.

18. Ma questi anatemi, Signore, non saranno mai per noi, perchè tutti senza punto esitare crediamo la vostra reale e sostanziale presenza in questo divin Sacramento. Tutti crediamo colla Chiesa, che in questo divin Sacramento avete voluto diffondere tutte le ricchezze del vostro santo amore, e fare una mostra singolare di tutte le vostre maraviglie. Degnarevi dunque, giacchè vi compiacere di star presente su i nostri Altari, e di abitar con noi, di aprir le vostre sante mani, e ricolmarci di benedizioni e di grazie. Vi supplichiamo a ricordarvi delle vostre antiche misericordie, e se qui vivendo in terra facevate del bene ovunque passavate, fate sentire anche a noi gli effetti delle vostre beneficenze divine. Questa è la grazia, che vi domandiamo; affinchè dopo avervi adorato e ricevuto sotto il velo delle sacre specie qui in terra, possiamo un giorno contemplarvi in aperto e godervi nel cielo.

ISTRUZIONE XXX.

Sopra la frequenza della Santissima Comunione.

Se la singolarità d' un bene ha questa proprietà di eccitarne di esso la brama, niuna cosa dovrebbe da noi bramarsi con più ardore, quanto parteciparne del divin Sagramento dell' Eucaristia, perchè in esso si contiene l'autore, e come abbiam detto la vera sorgente di tutti i beni; e Gesù Cristo vi diffonde in esso con tale magnificenza e abbondanza le sue grazie, fino a superare le nostre speranze. I nostri desiderj sono insaziabili; ma in questo Sacramento li ha egli non che riempiuti, ma superati. Parlando S. Giovanni di ciò, che passò fra Gesù Cristo e i suoi discepoli in quella notte, in cui istituì questo Sagramento, disse, che avendo sempre amato i suoi cari discepoli, *in finem dilexit eos* (*Jo.* 13.): vai a dire, come spiega il Grisostomo, portò il suo amore per fin all' eccesso, nulla volendo ommettere di ciò, che

che può ispirare un amore il più ardente. Egli regolò la misura delle grazie, che ci voleva fare su quella della sua bontà, che è senza termine e senza misura. Entriamo dunque nella spiegazione di questa verità tanto a noi vantaggiosa, considerando la Santa Eucaristia come il nutrimento dell'anima nostra, la nostra forza e il nostro sostegno, in una parola la nostra felicità, la nostra vita, affin di mettere in qualche lume i motivi, che spigner ci debbono a frequentarla.

1. E uno dei principali motivi, che dovrebbe servir d'impulso anche ai più negligenti di accostarsi frequentemente a ricevere la Sacra Comunione, si è l'ardente desiderio, che ne dimostra il nostro Divin Redentore, gli amorosi inviti, che ce ne fa la brama accesa di unirsi con noi: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar* (*Luc.* 22.). Ardentemente bramai, che venisse questo tempo, in cui potessi darvi il mio corpo in cibo, e il mio sangue in bevanda, avanti, che s'incominciasse la mia passione: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis* (*Prov.* 9.). Venite e mangiate quel pane, bevete quel vino, che vi ho preparato. Ricevete e mangiate, questo è il mio corpo. *Accipite & comedite: hoc est Corpus meum.* Bevetene tutti, questo è il mio sangue. *Bibite ex hoc omnes: hic est sanguis meus* (*Matth.* 26., & 27.). Gesù Cristo dunque non ha, che della premura e del zelo, dirò così, della vaghezza e della compiacenza, che ci accostiamo spesso a ricevere questo divin Sagramento, e noi non avrem, che della indifferenza, della svogliatezza, e in certo modo della nausea? Non sarebbe questo un rovesciare i suoi santi disegni, e ricusare gli amorosi suoi inviti? L'agnello pasquale, che doveano mangiare gl' Israeliti, la manna di cui si cibarono per quarant' anni nel deserto, non erano, che una figura della Santa Eucaristia, e non era loro permesso di esserne indifferenti, e si potrà esser tali per la verità? Che si avrebbe detto d'un Israelita, che non avesse mangiato cogli altri l'agnello pasquale? Ch'egli non volea più esser del popolo eletto. Che avrebbesi detto di quello, che nel diserto, dove assolutamente ogni altro cibo mancava, non avesse voluto raccogliier la manna, e cibarsene? Ch'egli volea morir di fame, piuttostochè servirsi dei doni di Dio. Così appunto si dee pensare d'un Cristiano, che lascia l'Eucaristia, e perisce di fame, perchè trascura nutrirsi di questo alimento celeste.

2. In effetto, quando Gesù Cristo ha istituito questo divin Sagramento, lo ha fatto, affinchè i suoi seguaci avessero come potersi sostentare con questo divin cibo, e fosse anche un distintivo della lor religione. Già odiste i maravigliosi effetti, che cagiona nell'anima questo cibo divino, che sono di unirci a Gesù Cristo, a farci vivere della sua vita. Chi dunque non iscuopre l'obbligo, che stringe ogni Cristiano di parteciparne, e per conseguenza di purificare l'anima sua, affinchè abbia in se quelle disposizioni, che sono necessarie per degnamente comunicarsi? Imperciocchè se è necessario al Cristiano, perchè si salvi, che sia unito con Gesù Cristo, e se il mezzo ordinario, con cui Gesù Cristo si unisce con noi è la santa Eucaristia; come mai può stare unito a lui e vivere della sua vita divina, chi trascura servirsi di questo mezzo? Di più si è detto, che l'Eucaristia è un pegno della vita eterna: ma come può aver ragione alla vita eterna chi non si cura di riceverne il pegno? Questo è un volervi rinunziare del tutto quando il conseguirla dipende dal ricever questo pegno così prezioso. E udite come ne parli il nostro divin Redentore: *Amen amen dico vobis: nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis* (*Jo.* 6.). In verità vi dico se non mangierete la carne del Figliuolo dell' Uomo, e non berete il suo sangue, non avrete la vita in voi. Cristo dunque promette la vita a chi si mangia la sua carne e beve il suo sangue: ma non avrà questa vita chi trascura di farlo. E di questo ne fa come un giuramento e una più chiara protesta. In verità, in verità io ve lo dico: *Amen amen dico vobis.* Chi dunque non partecipa della Santa Comunione non può vivere vita di grazia, nè altro può aspettar che la morte, perchè Gesù Cristo l'ha imposta come il mezzo per conservar la vita dell' anima. Chi dunque dopo questo potrà trascurare di accostarsi a quella Mensa Divina? Anzi chi non lo farà con frequenza, se da questa dipende o la vita o la morte dell' anima?

3. Ma la Chiesa, dite voi, interprete fedele dei detti di Cristo e delle Divine Scritture non c'impegna a questa frequenza, ma solamente di farlo una volta all'anno. Questo è un punto, che già si è trattato spiegando il comandamento della Chiesa di comunicarsi almeno una volta all'anno nel tempo di Pasqua. Come già dissi allora, non dice *solamente, ma almeno una volta all' anno*: per altro ella bramerebbe, che si facesse molto più spesso. E udite intorno a ciò con quali espressioni affettuose e tenere la stessa madre Chiesa esorta tutti i suoi figliuoli a comunicarsi molto spesso, e così spesso, quanto è necessario per conservare nelle lor anime la vita di grazia. Espressioni sì affettuose e sì tenere, che dovrebber muovere e impegnare a farlo i cuori più ostinati e più duri. Ecco le parole della Chiesa congregata nel Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 13. *c.* 8.). „ Il Santo Concilio „ con tutto il suo paterno affetto avvisa, esorta, prega e scongiura per le viscere della misericordia del nostro Dio tutti e ciascheduno, „ che portano il nome di Cristiano, che finalmente una volta si riuniscano tutti in questo „ Sagramento dell'unità, in questo vincolo della carità, e in questo simbolo della concordia, „ e che ricordevoli d'una sì gran maestà e dell' „ amor eccessivo di nostro Signor Gesù Cristo, „ che

„ che ha dato la sua carissima vita per prezzo
„ della nostra salute, e ci ha dato la sua carne
„ a mangiare, credano questi Sagrosanti Miste-
„ rj del suo Corpo e del suo Sangue con tale
„ costanza e fermezza di fede, e li venerino
„ con tale pietà e divozione di cuore, cosicchè
„ sieno in istato di ricevere frequentemente que-
„ sto Pane soprasostanziale e divino, e sia egli
„ in verità la vita dell'anima, e la perpetua
„ sanità della mente, affinchè fortificati da que-
„ sto cibo divino possano passare dal pellegri-
„ naggio di questa misera vita alla Patria cele-
„ ste, per mangiarvi senza alcun velo il mede-
„ simo Pane degli Angeli, che mangiamo ora
„ sotto le specie del pane e del vino ". Nella
stessa maniera parimente si esprime il Sacro Concilio
parlando del tremendo Sagrifizio della Messa,
e queste sono le sue parole: *Desidererebbe il Sacrosanto Concilio, che in tutte le Messe i Fedeli, che vi assistono, e le ascoltano, si comunicassero ricevendo l'Eucaristia non solo spiritualmente, ma anche sagramentalmente, affinchè più abbondante ne partecipassero il frutto di questo Santissimo Sagrificio* (*Ib. sess.* 22. *c.* 6.).
Da questo solo si deduce, quanto siano da condannarsi quei Cristiani, che non hanno alcuna premura di accostarsi con qualche frequenza alla SS. Comunione.

4. Abbiamo detto in secondo luogo, che Gesù Cristo ha istituito questo Sagramento, perchè i suoi seguaci avessero un distintivo della lor Religione. In fatti quando mandò a ricercare il Cenacolo per fare la Pasqua disse, che avea da farla coi suoi discepoli: *Apud te facio Pascha cum discipulis meis* (*Matth.* 26.): e a'suoi discepoli ne fece subito parte, da che l'ebbe istituito; *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Bevete, questo è il mio sangue*. Vuole poi che ricevendo questo pegno dell'amor suo si ricordino della preziosa sua morte: *Ogni volta che mangerete di questo pane, e beverete di questo calice, annunzierete la morte del Signore* (1. *Cor.* 1.). Chi dunque non cura di cibarsi della Santa Eucaristia, non fa conto alcuno degli amorosi inviti di Cristo: *Prendete e mangiate*. E questo è un trascurare quegli atti di religione, che li distingue dagl'Infedeli; e sono i più acconci per ridurgli a memoria la dolorosa passione e l'acerba morte del Signore, a cui il buon Cristiano dovrebbe sempre pensare. Altra impressione fecero queste divine parole, e questi amorosi inviti negli Apostoli e nei primitivi Cristiani. La Divina Scrittura ci attesta, che si adunavano ogni giorno; e nelle loro adunanze questa era una delle principali loro divozioni e premure: partecipare del Corpo Santissimo e del Sangue prezioso di Cristo. Lo stesso zelo hanno avuto i Fedeli dei primi secoli. Si sono ricordati delle parole di Cristo, e sempre ardevano d'una santa brama di questo divin alimento.

5. Leggete le antiche memorie, e vedrete, che alla virtù di questo Divin Sagramento ascrivevano i Martiri i segnalati trionfi, che riportavano dai tiranni. Ebrj di questo calice divino si rendeano superiori a tutte le pene e tormenti, a tutti gli allettamenti della carne e del sangue. Quindi non si esponevano mai al pericoloso conflitto del martirio senza prima cibarsi della Santa Eucaristia. Anzi, come abbiam toccato nella istruzione delle Indulgenze, nel tempo delle persecuzioni abbreviavano i Vescovi i tempi delle pubbliche penitenze, perchè tutti potessero accostarsi a questa mensa divina, affinchè fortificati da questo cibo celeste potessero resistere con tutto il vigore ai tormenti e alle prove dei più fieri tiranni. Nella forza di questo cibo divino risondevano i primi Cristiani la vittoria delle tentazioni e la fuga dei peccati. Consideravano la Sacra Eucaristia come il pane cotidiano dei figliuoli di Dio; quel pane soprasostanziale, che Gesù Cristo c'insegna a chieder nell' Orazione del *Pater noster*: e per questo vi si accostavano a riceverlo così spesso, anzi nei primi secoli ogni giorno. Sapevano per detto di Cristo, che questo è il pane di vita disceso dal cielo; che chi mangia di questo pane viverà in eterno; che questo pane è la sua carne per la vita del mondo; che chi non mangia la carne del Figliuolo dell'uomo e non beve il suo Sangue, non avrà la vita in lui. Per questo, dice S. Cipriano (*De Orat. Domin.*), noi chiediamo a Dio, che ci dia ogni giorno questo nostro pane, affinchè dimoriamo e viviamo in lui, e non abbiamo la disgrazia d'esser separati dal suo corpo e dalla sua grazia, che ci santifica.

6. Ecco qual erano i sentimenti intorno alla Sacra Eucaristia dei primi Cristiani: che la loro eterna salute e la vita dipendeva dal cibarsene spesso, e che lo starne lontani fosse lo stesso, che esser privati della salute e della vita. La maggior di tutte le disgrazie sarebbe stata per essi cadere in qualche peccato, per cagione di cui dovessero esserne privi; e questa giudicavano la più grave afflizione, il più acerbo dolore: *Unus sit nobis dolor hac esca privari*, dicea il Grisostomo (*h.* 81. *in Matt.*). Li teneva in un continuo santo spavento la terribile minaccia di Cristo: Se non mangerete la carne del Figliuolo dell'Uomo, e non berete il suo Sangue, non avrete la vita in voi. Per questo erano così solleciti di star lontani per fin dall'ombra del peccato mortale; per questo procuravano con tanta diligenza di mantener la purità del cuore, per rendersi sempre più degni di partecipare di questo divin Sagramento. Or che avrebber mai detto que' fervorosi Cristiani della nausea e svogliatezza, che regna oggidì? Che tanti ora non pensano che a ritrovar pretesti per allontanarsene? Che provan rammarico, s'inquietano e si turbano quando s'avvicina la Pasqua, e sono costretti accostarvisi? Che non lo farebbero mai, se non gli sforzasse la Chiesa? Si sarebbero mai immaginati, che la Chiesa dovesse un tempo giungere a questo estremo di usare della sua autorità per costringerli, che una volta almeno all'

all'anno s'accostano alla divina mensa sotto pena di eterna morte, e di separarsi dalla sua società, se ool fanno.

7. Ah! che riflettendo ai primitivi Fedeli così famelici di questo divin cibo, e ai moderni così svogliati, noi possiam dire con un famoso Oratore (*P. Segneri Part. 3. Rag. 9.*) di veder ricomparsa nella Chiesa di Dio quella misteriosa statua, che vide in sogno il Re Nabuccodonosor. Il capo era d'oro, il petto d'argento, le cosce di bronzo, le gambe parte di ferro e parte di terra. Nei primi secoli della Chiesa si comunicavano i Cristiani, come udiste ogni giorno, e questo santo costume durò fino alla metà del secolo quarto, come abbiamo dalle testimonianze de' Santi Padri. Ecco il capo prezioso e d'oro. A questo succedette il petto d'argento; imperciocchè intiepidendosi a poco a poco questo spirito sì vivo, e quel gran fervor di divozione, cominciarono a comunicarsi quattro giorni soli alla settimana. Al petto d'argento sopravvennero le cosce di bronzo, giacchè nel secolo quinto non si comunicavano per ordinario che le sole Domeniche. Ma a questi ultimi secoli e ai nostri giorni è toccata la parte più ignobile di ferro, o per dir peggio, di terra; poichè, tolte alcune poche anime buone, che Dio sempre per sua misericordia ha conservate nella sua Chiesa, la maggior parte lasciano passare, non che i mesi, ma gli anni senza accostarvisi, così ne sono svogliate. Quindi non sia stupore, se così diversa sia la condotta di vita, che menano i Cristiani moderni da quella, che si scorgeva nei secoli antichi. La cagione si è, perchè non si curano di nutrirsi spesso con questo spirituale alimento. Oh se si tornasse ad introdurre nel Cristianesimo quella santa frequenza dell'Eucaristia dei primi secoli, lo vedreste ben presto cangiar faccia e costumi; e tante scelleraggini, oscenità e scandali, che fanno piangere la Chiesa, resterebbero tolti ben presto!

8. Il secondo motivo, che spinger dovrebbe i Cristiani alla frequenza della Santa Comunione, si è, per non farsi colpevoli d'un manifesto disprezzo dei doni di Dio. Gesù Cristo nel Divin Sacramento ci fa un dono di se stesso; egli ce l'offerisce, e come udiste, ci stimola a riceverlo. E sia possibile, che si trovino Cristiani, che colle più scortesi maniere rifiutino i doni, che vengono ad essi offerti dal loro Signore? I doni temporali non si rifiutano già; anzi si corre lor dietro, e si ha tutta la premura di farne l'acquisto. E quante diligenze, sudori e fatiche per ottenerne qualcuno anche dei più mediocri? E senza alcun riguardo si rifiutano e si disprezzano quelli di Dio? Gesù Cristo nel Divin Sagramento ci ha lasciato un dono così eccellente, singolare, ineffabile, che non v'ha lingua, che ne possa esprimere il merito ed il valore. *Oh si scires donum Dei*, dirò a voi ciò, che disse Cristo alla Samaritana (*Jo. 4.*). Se conosceste il dono, che vi fa Cristo nel Sagramento, questo solo basterebbe a rendervi solleciti per arricchirvene. Egli vi fa un dono di se stesso, e non già per se stesso, ma per la vostra eterna salute, e perchè vi ama. Sì, perchè vi ama, volle darvi questo prezioso contrassegno, che del suo amore è l'ultima prova, affinchè foste sempre in lui, ed egli in voi. E udite come si esprime (*Jo. 6.*): *Chi mangia la mia Carne, e beve il mio Sangue, dimora in me, ed io in lui.* Volete più intima unione? Non restate ammirati all'udir in queste parole tanta degnazione e tanta bontà? Ma perchè dunque non vi sentite infiammati ad accostarvi a questo Sagramento colla frequenza possibile per l'avvenire, e santamente adirati contro di voi medesimi per aver trascurato di farlo finora?

9. E qui, ditemi in cortesia, quai sarebbero i sentimenti vostri se un Principe o altro soggetto di gran portata v'invitasse al suo palazzo, vi facesse mille distinzioni, finezze ed espressioni di parole, alle parole vi aggiungesse i fatti facendovi molti doni e regali di gran prezzo e valore; e finalmente arrivasse a farvi suoi commensali, e mettendovi alla sua destra, egli stesso vi porgesse i cibi? Forsechè vi dimostrereste freddi e insensibili? Forsechè li rifiutereste, o peggio li disprezzereste? Ah! che al contrario trasportati da un'estrema allegrezza e contento non capireste in voi stessi, nè vi sembrerebbe aver parole bastanti per esprimer la vostra felicità e la vostra sorte. Altro non fareste, che innalzar con mille plausi la degnazione e la bontà di quel personaggio, che, malgrado la vostra umiltà e bassezza, vi volle far degni di sì sublimi favori. Risvegliate, Cristiani, la vostra fede, e vi farà conoscere la vostra felicità e la vostra sorte più a mille doppi e in infinito vantaggiosa, e i doni e i favori, che ricevete accostandovi al Divin Sagramento più a mille doppi singolari e preziosi. Non una creatura vi favorisce e vi regala, ma il vostro supremo Signore e il vostro Dio. Non v'invita ad una mensa terrena, ma celeste e divina. Il dono è lo stesso Dio; il cibo è di vita eterna, il suo Santissimo Corpo, il suo Sangue prezioso, la sua Anima, la sua Divinità, tutto se stesso. Come dunque a tali riflessi potrete restar freddi, insensibili e restii da questa mensa divina, anzi come non vi resterete accesi da un più vivo desiderio di accostarvene spesso?

10. Il terzo motivo, che dovrebbe stimolare alla frequenza della Santa Comunione i più negligenti e pigri, esser dovrebbe il nostro proprio interesse. Ella ci è infinitamente vantaggiosa, anzi necessaria per la nostra eterna salute, e d'infinito nocumento ci è lo starne lontani. La Divina Eucaristia, come udiste, è il nostro cibo: *La mia Carne*, dice Cristo (*Jo. 6.*), *è veramente cibo, e il mio Sangue è veramente bevanda.* Questa parola veramente, *vere*, è da notarsi, perchè ella è d'una grande consolazione per noi. Tuttochè sia questa una cosa sorprendente, non bisogna punto dubitarne, nè noi possiamo ingannarci a crederlo, dopo che egli lo ha detto co-

sì chiaramente. Siccome dunque il cibo materiale ci è necessario per nutrire il corpo, così è necessario il cibo spirituale dell'Eucaristia per nutrire l'anima. Non può conservarsi in vita, anzi non può aspettar che la morte quel corpo, a cui non si concede il suo cibo: così non può conservarsi in grazia, ch'è la sua vita, anzi non può aspettare che la morte quell'anima, a cui il suo cibo spirituale si nega. Gesù Cristo dopo aver satollate le turbe col cibo materiale, loro ricorda, che è di maggiore importanza nutrire l'anima col cibo di vita eterna, che loro darebbe: *Operamini non cibum, qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam, quem Filius hominis dabit vobis* (*Jo. 6.*). Questo cibo di vita eterna già a noi lo ha dato, e la Chiesa, come udiste, bramerebbe, che tutti i fedeli avessero la felicità di riceverlo anche sagramentalmente, quando ogni giorno assistono alla Santa Messa. Ma se tanta frequenza ora non si domanda da voi, come non faranno da condannarsi quelli, che ne stanno per tanto tempo lontani? Come non sarà da deplorarsi la svogliatezza di quelli, che ricusano pascersi di questo cibo celeste, e così eleggono perire di fame?

11. Noi abbiamo dalla Sacra Scrittura, che l'Angelo svegliò il Profeta Elia, che dormiva, e gli disse, che s'alzasse, che mangiasse e bevesse, perchè gli restava da fare una grande strada. S'alzò, mangiò e bevette, e fortificato da quel cibo camminò quaranta giorni e quaranta notti fino ad arrivare al monte di Dio Orebbe (*3. Reg. 19.*). Il pane mangiato da Elia, secondo l'osservazione di molti Padri, era figura della Santa Eucaristia. Ma egli è certo, che se non avesse seguito il consiglio dell'Angelo, e non avesse mangiato, non avrebbe acquistato quel maraviglioso vigore per camminare fino al Monte Santo di Dio. Lo stesso sarà di noi: non potremo terminar la carriera di nostra vita, e arrivare al monte Santo di Dio, che è la gloria del cielo, senza essere invigoriti da questo cibo divino. Il cibo materiale dà forza e vigore al corpo: lo stesso, ma con una maniera più maravigliosa, fa questo cibo spirituale. Ma sarà poi vero, che tutte le nostre applicazioni siano a favore del corpo, e che l'anima sia trascurata del tutto? Il corpo è nutrito abbondevolmente e impinguato; si fa ogni diligenza, perchè nulla gli manchi: e l'anima sola è posta in dimenticanza, ed ella sola resta senza il suo vero alimento, si lascia cadere nella debolezza e nel languore con un evidente pericolo, che questa debolezza e languore le cagioni la morte?

12. Ecco lo stato infelice, in cui vi trovate; ecco le infermità e miserie dell'anima vostra, ecco l'aridezza del vostro cuore. Ma qual'è la sorgente di tanti mali? Perchè avete trascurato di nutrirvi con questo pane celeste: *Percussus sum ut foenum, & aruit cor meum*, voi con verità potete dir col Salmista (*Ps. 101.*), *quia oblitus sum comedere panem meum*. L'Eucaristia è il vostro pane cotidiano e soprasostanziale, che, come udiste, dimandate a Dio. E' il vostro pane; dunque è necessario all'anima vostra come il pane materiale è necessario al corpo. E' vostro pane cotidiano: dovete dunque essere, o almeno desiderare d'essere in tale stato da poterlo mangiare ogni giorno. I Santi Padri bramavano, che tutti i Cristiani vivessero in tal guisa, che fossero ogni giorno capaci di comunicarsi. La vostra debolezza è grande ed estrema: voi la conoscete, nè avete difficoltà di farne una confessione sincera. Gesù Cristo per sua misericordia vi ha preparato nel Divin Sagramento il sostegno; anzi egli è il nostro sostegno e la nostra forza: *Dominus fortitudo mea* (*Ps. 17.*). Perchè dunque non fortifichiamo con questo divin sostegno la nostra debolezza? E' bene conoscere la nostra debolezza e miseria, per umiliarci, e sentire il bisogno, che abbiamo del divino soccorso: ma è gran male conoscer la propria debolezza, sentire il bisogno, che abbiamo del divin soccorso, averlo pronto nella Santa Eucaristia, che è il pane dei forti, e trascurar di servirsene, e di frequentarla.

13. Ah pur troppo è vera quella bellissima espressione di S. Cipriano (*Ep. 54.*), che *mens deficit, quam recepta Eucharistia non erigit & accendit*. Manca la forza e il coraggio, quando la Santa Eucaristia non la sostiene, non la rinforza e non l'infiamma. Voi talvolta avete coraggiosamente fatto resistenza, combattuta e vinta quella tentazione, in cui eravate soliti a cadere. Forse lo avete fatto colle vostre forze? No, che la sperienza v'insegnava il contrario, ma perchè questo pane divino vi ha data una forza, che a voi era ignora. Che cosa siamo da noi, fratelli, e che possiam fare? Nulla: *Sine me nihil potestis facere*, dice il nostro Divin Redentore (*Jo. 15.*). E l'Apostolo soggiunge, che da per noi non possiamo nemmen formare un santo pensiero: in Gesù Cristo però noi possiam fare ogni cosa: *Omnia possum in eo, qui me confortat* (*Philipp. 4.*). Andiamo dunque a lui, mangiamo della sua Carne divina, beviamo del suo Sangue prezioso, e non anderà gran tempo, che anche noi ne sperimenteremo quei mirabili effetti, che sperimentano quelle anime fervorose, che degnamente preparate di frequente vi si accostano e lo ricevono.

14. Un altro motivo finalmente ci dee spingere alla frequenza della Santa Comunione; ed è, per invigorirci a combattere i nostri nemici. Già ben sapete, che, oltre l'essere da noi sì deboli, abbiamo molti nemici, che c'insidiano. Bisogna dunque munirci di buone armi, affinchè ci mettiamo in istato di far loro una resistenza più valida, stantechè è un voler esser vinto quel soldato, che va alla guerra senz'arme. Ma per vincere e debellare i nostri nemici non possiamo scegliere arma più valida e forte, quanto la Santa Eucaristia. Questa è quel pane di Gedeone (*Jud. 7. 13.*), che si cangia in una spada, per dar la sconfitta a tutti i Madianiti infernali: *Parasti in conspectu meo mensam*, ben lo pos-

possiamo dire col Profeta Reale (*Psal.* 12.), *adversus eos, qui tribulant me*. Ecco nella Santa Eucaristia un preparamento di molte arme da offesa e da difesa contro il mondo, la carne e specialmente contro il demonio. Provatevi un poco, Cristiani, a cibarvene spesso, quando specialmente vi sentirete tentati più del solito, e ne proverete subito i mirabili effetti. E che maraviglia di ciò? La Santa Eucaristia contiene Gesù Cristo autor della grazia. Ora se solamente nominato può metter in fuga e li mette tutti i nostri nemici, quanto più lo farà, quando verrà in nostro ajuto a combatter in persona per noi? Si rammemora poi con essa la passione e morte di Cristo: e questa sola è bastante a spaventar tutto l'inferno, ricordandogli le sue perdite, e rintuzzando tutti i suoi maligni attentati. Ma il male si è, che noi leviamo l'efficacia di quest'arma di Paradiso col nostro allontanarsene, così poco stimandola, e la negligenza, che usiamo col non volersene servire, conforta giornalmente i demonj a non più temerla.

15. Stare però sull'avviso, che tutti i motivi addotti finora non son diretti ad istimolarvi alla frequenza della Santa Comunione fatta per consuetudine, per usanza, o per umani riguardi, perchè tutti la fanno, perchè v'ha un' Indulgenza plenaria, perchè corre una festa solenne. Guardimi il Cielo, che parli d'una Comunione frequente fatta in tal guisa, e fatta per fini sì torti e sì indegni! Parlo di quella Comunione, che è fatta con quei sentimenti di pietà, che dee avere ogni buon Cristiano: di quella Comunione accompagnata da quegli atti di religione, che dee avere un' azione sì santa. Imperciocchè, siccome nulla v' ha di più vantaggioso ad un Cristiano, come udiste finora, quanto comunicarsi spesso; quando si metta in pratica tutto ciò, che per farlo degnamente si ricerca; nulla, di cui Gesù Cristo più resti onorato; nulla, che la Chiesa raccomandi con più premura a' suoi figliuoli: così non vi sarebbe di più pernicioso allo stesso Cristiano, nè di cui più Gesù Cristo restasse offeso, nè di cui provasse la Chiesa più vivo dolore, quanto frequentar la Comunione per sola usanza, per umani riguardi; e peggio poi se si facesse colla coscienza macchiata da gravi colpe. Ma perchè di questo argomento si parlerà di proposito in altre istruzioni, non ne parlo di presente. Parlo di frequentar la Comunione con quello spirito e disposizioni dei primitivi Cristiani, e con cui procurano di farlo anche a' nostri tempi tante anime buone.

16. Dateci, Signore, questa grazia, che anche noi possiamo frequentar in tal guisa la Santa Comunione. Fate, che questa frequenza produca in noi quegli effetti mirabili, che produceva nei primitivi Cristiani, e che produce ora nelle anime a voi più care e dilette. Cosicchè da qui innanzi siamo morti del tutto al peccato, al mondo e a noi medesimi, per più non vivere, che in voi e per voi. E questo sarà, quando ricevendo noi questo divin Sagramento, ne riceveremo anche l'effetto e la grazia. Quindo riceveremo il vostro spirito, ricevendo il vostro Santissimo Corpo: quando la vostra carne vivificante e divina farà sentire in noi quella virtù, che facea sentire una volta col solo tocco risanando gl'infermi, e risuscitando li morti. Fate, che accostandoci a questa mensa divina ne usciamo così puri, come tanti Angeli: cosicchè dispregiando tutte le cose transitorie e terrene, ad altro non pensiamo, che alle celesti e alle eterne.

ISTRUZIONE XXXI.

Si ributtano le scuse di non frequentar la Santissima Comunione.

DUE sorti di persone trovano scuse per allontanarsi dalla Sacra Comunione: ma tutte e due per fini e per motivi affatto diversi. Vi sono i buoni e di timorata coscienza; e vi sono i libertini e gli empj di coscienza rea e malvagia. I primi sebbene in questo particolare ingannati lo fanno mossi da uno spirito di umiltà e di riverenza verso quella tremenda divina Maestà, che nel Sacramento contiensi. Gli altri non per umiltà e riverenza, che portino a Gesù Cristo, ma per uno spirito d'irreligiosità e libertinaggio; perchè non si vogliono staccare dai loro vizj e peccati, nè da quegli oggetti, a cui con pravi affetti sono legati: e l'amore, che tengono per le false e impure dolcezze della terra, fa loro perdere il gusto per le vere e purissime dolcezze, che Dio fa provare in questa Mensa Celeste. Parlerò in primo luogo di quelle anime di pura e timorata coscienza, a cui sembra, che la frequenza della Santa Comunione faccia mancare della dovuta umiltà e riverenza. Indi confuterò quello de' libertini.

1. La prima scusa, che adducono queste anime buone è che non possono giudicarsi degne di accostarsi così di frequente a ricevere un Dio di tanta purità e insieme di tanta grandezza. Fan loro spavento le parole dell' Apostolo (1. *Cor.* 11.): *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*; che prima di mangiar di questo pane divino e bere di questo Calice prezioso, bisogna provar se medesimo. *Qui manducat & bibit indigne, judicium sibi manducat & bibit*. Chi mangia questo pane e beve questo Calice indegnamente, mangia e beve il suo giudizio e la sua condanna. A questo rispondo, che chi non è degno di accostarsi con qualche frequenza alla Sacra Eucaristia, non lo

lo è nemmen per farla di rado. Col differire e astenervi dalla Santa Comunione, quando non lo faceste per potervene più degnamente disporre, non pensaste già di divenirne più meritevoli e di rendervi più fervorosi e divoti, e di più assicurare le vostra eterne salute: no, anzi servirà per far crescere la tiepidezza e il languore, e per far aumentar della salute i pericoli. Semplicemente parlando, egli è meglio, dice S. Tommaso, accostarsi con umiltà alle Santa Eucaristia, che allontanarsene. Oh voi sempre replicate, che non ne siete degni. Ma quando vi figurate, che potrete esserne degni?

2. Tre sorti di dignità si possono considerare in un' anima, che si accosta alle Santa Comunione. La prima, che perfettamente corrisponda alla purità, grandezza e maestà di Gesù Cristo. Ma essendo questa infinite, e finita ogni creatura; cercatela quanto volete, che in niuna troverete tal dignità, che in tal guisa corrispondervi possa. In questo senso i Santi più grandi, che sono stati nel Mondo, e che ora veneriam sugli Altari, non n' erano degni; non ne sono degni gli Angeli più puri, i più infiammati Serafini. Chi mai è stato più puro e più Santo, quanto la purissima e Santissima Vergine Maria? E pure, quando la Chiesa parla del Mistero dell' Incarnazione, fa le maraviglie, che il Divin Figliuolo non abbia avuto in orrore d'entrar nel seno purissimo di questa incomparabile Vergine. E questo per farci apprendere, che niuna creatura può paragonarsi con Dio, e che non v' ha proporzione alcuna colla sovrana purità di Creatore con quelle di qualsivoglia creatura, per quanto sia pura e perfetta.

3. La seconda dignità è quella, che a tutto lor potere, mediante la divine grazia, procurano d'aver le anime più sante e di Dio più infervorate e più accese. E bisognerebbe aver potuto entrare nel cuore d'un S. Agostino, d'un S. Francesco, di un San Filippo Neri, d'una S. Teresa e di altre anime di simil tempera, per vedere gli atti d' umiltà, di fede, speranza, di contrizione più amara, d'amor di Dio il più fervoroso, con cui procuravano di rendersi degne di accostarsi a questa Mensa Divina. Ma questa sì santa disposizione e dignità è ben desiderabile, e ognuno dovrebbe infervorarsi per averla; ma ella non è necessaria; altrimenti le sole anime pure e sante di tal fatta potrebbero comunicarsi. La terza dignità, ch' è la sufficiente, ma insiememente la necessaria, senza di cui, sotto pena di commettere un orrendo sagrilegio, non può un Cristiano accostarsi alla Santa Comunione, si è, che l' anima sia purgata almeno da tutte le colpe mortali col Sacramento della peniteoza, e staccata per l'avvenire da ogni grave peccaminoso affetto. Che se poi parliamo della dignità e disposizione per accostarvisi con qualche frequenza, e affinchè riesca fruttuosa, secondo la dottrina di S. Francesco di Sales, che è quella di tutti i Padri, bisogna, che l' anima sia staccate coll' affetto dai peccati anche veniali, o almeno volontarj, e concepire un gran desiderio della Comunione, procurando di purificar il proprio cuore, affinchè sia degna abitazione dell' Ospite Divino.

4. Noi però, tornano a dir le anime buone, non sentiamo in noi questo vivo desiderio, e molto meno quella divozione, che sarebbe necessaria per accostarsi con qualche frequenza a questo Divin Sacramento: anzi sperimentiamo aridità di spirito e svogliatezza delle cose spirituali. Sarebbe dunque meglio accostarvisi di rado, che così se ne ecciterebbe maggior desiderio, come veggiamo, che più uno gusta il cibo e io mangia con più appetito, quanto più tarda a mangiare. A questo rispondo, che tal aridità e svogliatezza può provenire de due cagioni: perchè l' anima s' è intepidita e rilasciata nella via dello spirito, e io tal caso fa d' uopo, che col mezzo di orazioni, penitenze, ed altri spirituali esercizj s' ingegni di eccitare in se la primiera divozione e fervore per esserne degna. Ma se queste aridità e svogliatezze delle cose spirituali sono quelle prove, e come le chiamano i maestri della mistica Teologia, quelle purgazioni del senso e dello spirito, con cui piace a Dio di esercitare quelle anime, che vuole innalzare a gredo di perfezione più sublime, queste non le debbono allontanate dalla Sacra Comunione. Sante Teresa, Santa Maria Maddalena de' Pazzi, Santa Rosa di Lime, ed altre Anime Sante n' ebbero di queste purghe e di queste prove di lunghissime e dolorosissime, prive d' ogni sensibile consolazione; ma non per questo lasciavano di comunicarsi; anzi la Comunione era l'unico conforto, che mitigave le loro amarezze. E' poi vero, che chi più tarda a mangiare, mangia con più appetito: ma è poi anche vero, che va sempre più smagrando. Così va a poco a poco perdendo la divozione e il fervore quello, che molto di rado s' accosta alla sacra Comunione. V' ha poi una gran differenza, dice S. Gregorio Papa (*h. 36. in Evang.*), fra i cibi materiali e le cose spirituali, e specialmente questo Cibo Divino. Quelli generano sazietà, ed anche nausea quanto più si mangiano: ma quanto più si gustano le cose spirituali, e di questo alimento celeste con più frequenza si pasce, sempre più si eccita in noi fame e desiderio maggiore. Il trattare con Dio cagiona effetti tutti diversi, che il trattare cogli uomini. Gli uomini sono pieni d' imperfezioni e di difetti, quanto più familiarmente si tratta con essi, sempre più se ne perde il concetto e la stima. Non così però avviene trattando con Dio; quanto più l' anima si trattiene con esso, tanto più lo conosce, l'onora, io stima e lo ama. Così appunto accadde alla Samaritana. Nel principio, che trattò con Cristo, lo giudicò come uno del popolo; ma passendo più innanzi lo chiamò Signore, indi Profeta, e finalmente lo conobbe per Messia. Lo stesso accade io chi frequenta la Santa Comunione. Si errive sempre più

più a conoscere la bontà e l'amore di Dio, e una dispone a far l'altra con maggior riverenza, divozione e fervore.

5. Tutto sarebbe vero, tornano a dire queste anime buone, se non fossimo ripiene di tante imperfezioni, e difetti. Ma essendo tali, come potremo accostarci con frequenza a ricevere un Dio di tanta santità e perfezione? Io vi rispondo, che avete bisogno di accostarvene spesso per divenire perfetti. Cibandovi spesso di Gesù Cristo, imparerete a viver della vita di lui: *Qui manducat me, vivet propter me* (*Jo. 6.*). Imparerete a staccarvi sempre più dal mondo, dispregiar queste cose terrene, e allontanar da voi tutto ciò, che dispiace a Dio. Pascendovi spesso di questo divin cibo acquisterete nuovo gusto per le cose spirituali, per l'orazione, per il ritiro, e per adempier tutti i doveri d'una vita Cristiana. Col mezzo di questo divin cibo acquisterete forze per rintuzzar le passioni, per fuggir le occasioni di peccare, e per difendervi contro il vostro amor proprio. Questo è quello stesso, che nella sua Introduzione alla vita divota insegna S. Francesco di Sales: „ Se i mondani, dic'egli, vi domandano, perchè vi comunicate così spesso; dite loro, che lo fate per imparar ad amar Dio, per purificarvi dalle vostra imperfezioni, per liberarvi dalle vostre miserie, per consolarvi nelle vostre afflizioni, e per aver appoggio nelle vostre stanchezze. Dite loro, che due sorti di persone debbono comunicarsi spesso: I perfetti, perchè essendo ben disposti, gran torto avrebbero di non accostarsi alla sorgente e alla fonte della perfezione; a gl'imperfetti per poter con ragione avanzarsi alla perfezione: i forti, affinchè non divengano deboli; e i deboli, affinchè divengano forti: gli ammalati per esser guariti, e i sani, acciocchè non s'ammalino: e che quanto a voi essendo imperfetti, deboli e infermi avete bisogno di comunicarvi spesso per unirvi a quello, ch'è la vostra perfezione, la vostra forza e il vostro medico. Dite finalmente, che voi ricevete spesso il Santissimo Sacramento per imparare a riceverlo bene, perchè si fa poco bene un'azione, che non si fa, che di rado. Comunicatevi dunque, e col parere del vostro padre spirituale più spesso, che potete.

6. Ma questo gran Santo, come s'è detto di sopra, anche io chi vuol comunicarsi solamente ogni otto giorni, ricerca esenzione dai peccati veniali, nè vuole, che a questi s'abbia alcun affetto, e noi da molti siamo aggravati; e tutto che ce ne confessiamo, torniamo a cadervi. A questo rispondo, che parlando dei peccati veniali avrete già udito, che se ne danno di volontarj commessi con piena deliberazione e cognizione perfetta, e chi è di questi colpevole, e non fa a se stesso alcuna violenza per emendarsene, non è in verun modo disposto a frequentar la Santa Comunione. Vi sono poi gl'involontarj e surrettizj, in cui si cade per sorpresa, e che ci sfuggono per fragilità e debolezza. E in questa vita infelice, che non è, che una tentazione continua, senza un particolar privilegio niuno va esente da tali peccati, e tutti abbiam bisogno di dire ogni giorno: Rimetteteci, Signore, i nostri peccati: *Dimitte nobis debita nostra*. Così permettendo Dio, affinchè conosciamo la nostra gran miseria e la gran necessità, che abbiamo dell'assistenza e grazia divina. Ora di questi peccati veniali parlando, vi dico che non solamente non debbono impedirvi la frequenza della Comunione, ma anzi servirvi di stimolo per farla, essendo ella, secondo la Dottrina de' Santi Padri e del sacro Concilio di Trento (*Sess. 3. c. 2.*), l'efficace rimedio e il vero antidoto per liberarsene: *Antidotum, quo liberamur a culpis quotidianis, & a peccatis mortalibus præservemur*. Col pretesto di questi volea un giorno il demonio impedir la Comunione a Santa Francesca Romana (*nella sua vita*). E come mai, le disse, tu creatura meschina, che sei carica di tanti peccati veniali, e commetti tante imperfezioni, ardisci di ricevere l'Agnello immacolato? Ed ella gli sputò in faccia: del che la lodò la Santissima Vergine, che di poi le comparve. Avanti dunque di accostarvi alla Santa Comunione profondatevi nel vostro nulla, e dite col sentimenti di S. Agostino. „ Venite, Signore, nell'anima mia a prendervi intero il possesso; cosicchè in essa abbiate a regnare voi solo. Ah quest'anima mia non è sufficientemente ornata per darvi ricetto: ma venite, Signore, per esserne voi l'ornamento. In questa anima vi sono delle macchie e delle rughe, che la rendono deforme agli occhi vostri: ma giacchè gli Angeli medesimi non sono degni della vostra presenza, venite, Signore, e cancellate col Sangue vostro prezioso queste macchie e queste rughe, e si rinnovellerà la sua gioventù e la sua bellezza, come quella dell'aquila; venite, Signore, e non tardate, perchè ha tutto chi voi solo possiede". Fate così, e proverete mirabili effetti.

7. Ma questi effetti mirabili non gli scorgiamo in noi, sento chi adduce un'altra scusa: anzi questo è un dei pressanti motivi, che ci allontana sempre più dalla Comunione, al vedere, che dopo averne fatte tante, siamo sempre gli stessi: Non ci siamo punto emendati, non ci avanziamo nella pietà e nel fervore, ma piuttosto scopriamo in noi maggiori difetti. Rispondo, che il non cavare frutto dalle Comunioni può talvolta provenire dalla poca, o niuna preparazione avanti di accostarvisi: al che bisogna far riflesso e rimediarvi. Suole anche alle volte procedere dal cadere con troppa facilità e con avvertenza in colpe veniali. E sebbene, come abbiam detto, non si può passare senza qualche colpa veniale questa misera vita, si debbono però fuggire a tutto potere le volontarie, perchè queste dispiacciono molto a Dio, e impediscono in gran parte, o del tutto i mirabili effetti di questo Divin Sacramento. Rispondo in secondo luo-

luogo, che il non sentirne la persona quegli effetti mirabili, quando anche procuri di accostarvisi colle disposizioni dovute, non è sempre indizio, che non li ricavi; anzi forse li ricava con maggior abbondanza: e molte volte è bene, che non conosca questo frutto, perchè non si levi in superbia.

8. Questo Divin Sacramento opera talvolta così segretamente, che l'anima non se ne avvede, nè conosce il suo profitto, che dopo molto tempo. Così avviene appunto ad un figliuolo, che non s'accorge di crescere, che dopo molti mesi, quando ripigliando le vesti, che all'estate, o all'inverno portava, trova, che non più s'adattano al suo dorso, e non gli possono più servire. Che poi un'anima vada sempre più scoprendo in se colpe veniali e difetti, questo è buon segno. E' segno, che è illustrata sempre più dalla divina luce. Accostatevi dunque colla maggior frequenza, che il vostro Direttore vi permette, a questo Divin Sacramento, che contiene il vero Sol di Giustizia, perchè illuminati da esso possiate purificarvi da ogni macchia anche minima, e comparire al suoi occhi sempre mondi, santi, e perfetti. S. Teresa sarebbe passata per mezzo ad un esercito di spade per andarsi a comunicare. Ah chi avesse un poco di lume per conoscer questo gran bene e questo divin tesoro, che non sarebbe per accostarsi spesso alla Santa Comunione! Ma sapete, perchè non si ha questa premura di accostarsi spesso al Divin Sacramento, nè questa gran fame e desiderio, che avevano i Santi? Perchè si ha lo stomaco e il cuore avviluppato e invischiato con mille attacchi alle creature. Il che darà a me motivo di ributtare le scuse di chi è impegnato colle creature del Mondo.

9. La prima scusa, che adducono queste persone impegnate col Mondo, quando vengono stimolate ad accostarsi più spesso alla Santa Comunione, di non differirla i mesi, ed anche gli anni interi, si è, perchè non vogliono farsi scopo delle altrui dicerie e motteggi. Se mi comunico spesso: ecco il grand'argomento e la grande scusa: diranno, che io voglio fare lo spirituale e il santo: che lo sono un bacchettone, un collotorto. Ma credete forse, che stando i mesi e gli anni intieri senza comunicarvi, fuggirete le dicerie e i motteggi? No, ma gl'incontrerete più acerbi e pungenti. Se non vi diranno bacchettone e collotorto, vi diranno un uomo senza Religione, e forse un Ateista e un empio.

Che se vi comunicate una, o due volte all'anno, lo fate per non essere propalati, o mostrati a dito. E poi chi sono questi, che vi motteggiano, se vi accostate spesso alla Santa Comunione? Sono forse persone religiose e pie? Ma no, che queste vi loderanno. Sono una combricola di sciocchi, di gente senza pietà e timor di Dio; di gente sfaccendata e oziosa, che non ha altro esercizio, che censurar le azioni altrui.

E le loro dicerie e motteggi saranno capaci di allontanarvi dalla Santa Comunione, e che non abbiate ad arricchirvi di sì prezioso tesoro? Vedeste mai un Mercatante, che trascurasse l'occasione di fare un grandissimo guadagno per timor d'esser burlato? Eh ch'egli s'approfitta d'ogni buon incontro, e lascia dire a chi vuole. Così dovete far voi per non perdere gl'immensi beni, che potete ricavare dalla Comunione frequente.

10. Ma noi siamo persone impegnate dalla nostra professione a viver in mezzo del Mondo. Abbiamo casa, figliuoli, famiglia da mantenere: abbiamo botteghe, negozj e mille altre brighe e faccende da attendere. Non abbiamo dunque tempo per poterci preparare alla Comunione sì spesso: e non è poco, che vi ci accostiamo una, o due volte all'anno. E poi, se un S. Bonaventura e tanti altri Santi temevano di accostarsi con troppa frequenza alla Santa Comunione; come ne sarem degni noi, che siamo peccatori? Queste sono per ordinario le false scuse, per cui la maggior parte delle persone del Mondo si allontanano dai sacri Misterj: ma per farmi da quest'ultima. Non è, no, un umile rispetto, che abbiate per la Santa Eucaristia, che come facevano alcuni Santi, vi allontani dal riceverla, e che come quelli ve ne faccia credere indegni. L'attacco soverchio, che voi avete pel Mondo e per voi medesimi, quella colpevole negligenza di sapere e di adempier i doveri e le obbligazioni, a cui vi stringe la Divina legge e il proprio stato; quel non voler correggere i vostri depravati costumi, quella brama segreta di voler perseverare nel vostro peccato, e quell'empio e malizioso timore d'essere costretto a lasciarlo; questo, e non l'umile rispetto verso quella grande Maestà, è quello, che dalla Santa Comunione vi allontana.

11. Ma credete forse d'ingannare con queste false scuse anche Dio, che penetra il fondo di tutti i cuori? Eh levatevi la maschera dal volto, e dimostratevi quelli, che siete. Non dite più, che una santa riverenza e un umile rispetto verso l'infinita Maestà di Dio vi allontana dalla frequente Comunione; ma che lo fate per aver maggior libertà di perseverare nei vostri disordini: perchè volete goder tutti i vostri piaceri, e dare tutto lo sfogo ad ogni vostra passione. Quell'attacco finalmente alle creature, che non si vuol rompere, e quella violenza, che non volete fare a voi medesimi e ai vostri sregolati appetiti, per essere disposti alla Comunione; questo è quello, che rendendovene sempre più immeritevoli e indegni, ve ne allontana; e non già, torno a dire, riverenza e rispetto. La riverenza verso Dio nasce da amore, che se gli porta: e se quella ci tira, l'amore, che è più raccomandato da Dio, a lui ci spinge: *Exi a me, quia homo peccator sum*. Allontanatevi da me, Signore, perchè sono un gran peccatore, dice a Gesù Cristo S. Pietro (*Luc.* 5.) sorpreso da un santo timore: ma Cristo gli fece intendere, che anzi dovea stare con lui. Per un eccesso di sua eroica umiltà stimandosene inde-

gno

gno s' astenne S. Bonaventura per alcuni giorni dal Sagro Altare. Quand' ecco, che stando un giorno ad ascoltar con gran divozione la Santa Messa, un Angelo mandato da Dio, presa dalle mani del Sacerdote una particola consecrata, lo comunicò, con sì stupendo prodigio animar volendo, ed ammaestrare il suo umilissimo servo a deporre ogni scrupolo, e trattar più alla domestica con quel Dio, che sì teneramente l'amava.

12. Ma questo, direte voi, era un gran Santo, e che viveva racchiuso nel chiostro: ma noi siamo peccatori impegnati a vivere nel Mondo, e che non è poco, se una, o due volte all' anno ci accostiamo alla Comunione. Se questo lungo intervallo, che fate passare da una Comunione all' altra, voi l' impegnaste in combattere le vostre passioni, in rompere a poco a poco quelle indegne catene, che vi tengono avvinti colla carne e col Mondo: se in questo tempo andaste cercando le occasioni più opportune e più proprie per isradicare da voi ora questo, ora quell' altro vizio, e frattanto dopo averne fatta di tutti una rigorosa ricerca e una sincera Confessione al Sacerdote, tocchi da una vera contrizione e pentimento procuraste di lavarvi nel bagno salutevole della Sacramental penitenza, vorrei approvar le vostre dilazioni; perchè vi rende rebbero più disposti e più puri per accostarvi alla Sacra Mensa. Ma si differisce oggidì la Comunione, perchè non si vuol abbandonare la colpa, e dalla Mensa di Cristo si allontana, perchè si vogliono ritenere le stesse consuetudini prave senza nulla emendarsi. Ora, pare a voi, che possa esser questa una bella disposizione per ben comunicarsi una o due volte all' anno, dimorar prima di sei, o di dodici mesi immersi nel lezzo del peccato? E pure questa è la pratica lagrimevole, che regna, e che cagiona la rovina del Cristianesimo: pensar, dice il Grisostomo, che sia merito e buon apparecchio per la Comunione, non la mondezza del cuore, ma la lunghezza del tempo: *Non munditia animi, sed intervalla temporis longioris meritum putant. Semper adest Pascha, cum adest cordis munditia.* Sì, dice il Santo, ogni giorno è Pasqua, per potersi accostare a ricevere l' immacolato divin Agnello, quel Cristo, che con una Confessione ben fatta ha purgata l' anima da ogni macchia (*h. 5. in 1. ad Tim.*).

13. Oh, voi dite, che avete più tempo per prepararvi a degnamente ricevere il Signore quanto più differite. Ah ingannati, che siete! A comunicarsi di rado, non solamente non è disposizione per farlo più degnamente; ma piuttosto espone a pericolo di farlo sacrilegamente. Ah! quell' attacco malvagio al Mondo e alle cose del Mondo soffoca in un' anima tutti i buoni sentimenti per le cose spirituali e celesti, toglie il gusto e il desiderio, che sono così necessarj per mangiar questo cibo divino. Con questa sì lunga dilazione il peccato si stabilisce maggiormente nel cuore; s' invecchia, cresce il tumulto delle sregolate passioni; e gli abiti e le consuetudini prave sempre più si vanno formando. Estinta la carità, la cupidigia sempre più si rinforza, e l' anima legata dai suoi malvagi affetti in certa maniera rendesi inabile di scuoter questo barbaro giogo, e di spezzar queste indegne catene. Guardisi dunque ognuno da queste false scuse e pretesti, che sono i lacci più insidiosi, con cui il demonio prende le anime.

14. Aggiungete il peccato d' ingratitudine enorme, che commette contro di Gesù Cristo quel Cristiano, che non si cura di accostarsi con qualche frequenza a quella divina Mensa. In questa, come già udiste, profuse, dirò così, e diede fondo alle ricchezze del suo amore, perchè ci fece un dono, che maggiore dar non poteva, perchè diede se stesso; brama ardentemente, che lo riceviamo, ce ne fa degl' inviti più amorosi e pressanti. Ma perchè si sa, che per accostarsi degnamente a riceverlo bisognerebbe odiar ciò, che si ama, far violenza alle proprie passioni, privarsi non che dei piaceri vietati, ma talvolta anche dei permessi, soddisfare a Dio ed al prossimo, menar una vita esemplare, edificante, qual si conviene ad un Cristiano: per questo si elegge piuttosto di lasciar di comunicarsi, che contraddire alle sue inclinazioni, e abbandonar il peccato. Che ingratitudine! Che sconoscenza!

15. Ma voi finalmente dite: che avete cura della famiglia, che avete botteghe, negozj, ed altri affari, che v' impediscono di così spesso comunicarvi. Ma tutte queste brighe avevano anche i primi Cristiani, e vi soddisfacevano: e pure non impedivano loro di menare tal vita, che li facesse degni di comunicarsi ogni giorno: E voi trovate questi impedimenti? Ma lasciamo questo punto, e io vece argomentiamo così. Voi avete cura della famiglia; ma perchè non avete la stessa cura almeno anche dell'anima vostra? Perchè non procurate di pascerla col suo cibo celeste, almeno con qualche frequenza, e così assicurar la vostra eterna salute? Avete botteghe, ed altri interessi, a cui dovete assistere. Ma l'anima e la sua eterna salute non è l' interesse, che più di ogni altro vi dovrebbe premere? E dopo aver impiegata tutta la settimana nella cura della famiglia e degli altri interessi, perchè non impiegate tutta la Domenica per disporvi a fare la vostra Santa Comunione? Per le persone conjugate, o altre impegnate per la lor professione a viver nel mondo, non si ricerca già, che facciano la Comunione ogni giorno, come i primitivi Cristiani, ma secondo il consiglio del direttissimo S. Francesco di Sales, almeno la Domenica, quando ne abbiamo però la sufficiente disposizione. Che se anche questo vi sembrasse troppo, fatela ogni quindici giorni, ma almeno non lasciate passare il mese senza accostarvi a quella Divina Mensa. V'ha un proverbio che la nausea d' ogni cibo è cattiva, ma quella del pane è pessima. Ah! guai a que' Cristiani, che hanno come nausea di questo Pane Divino, per cui se ne allontanano. Pessimo contrassegno di riprovazione e morte eterna. Ec.

Ecco, dicea spaventato il Reale Profeta (*Ps.* 72.), ecco, Signore, che quelli, che si allontanano da voi periranno: *Ecce qui elongant se a te, peribunt*. Oh Dio! Non è questa una delle più strane maraviglie, che il povero stia lontano da quello, che lo può arricchire? Che l' infermo non voglia accostarsi a quel Medico, che lo può risanare? Questo Divin Sacramento è la nostra vera ricchezza, la nostra vera medicina: *Pharmacum immortalitatis*; e noi ricuseremo di riceverlo? No, Cristiani miei cari. Siamo tutti poveri, siamo tutti infermi, cerchiamo in esso soccorso alle nostre miserie, e rimedio alle nostre infermità. Le anime giuste e buone depongano pure i loro timori, e piene di umiltà e di amore s'accostino colla frequenza possibile alla Santa Comunione. Quelle persone poi, che sono impegnate col Mondo e immerse nel peccati, si ricordino di quelle due terribili minacce, che se non mangeranno di questo cibo divino, non avranno l'eterna vita; e se lo mangeranno macchiate da colpa, si tireranno addosso l'eterna morte. Che resta dunque loro a fare? Romper l'attacco colpevole col Mondo, e lavar nel bagno della penitenza le loro macchie: affinchè pure e monde si possano accostare a questa Mensa Divina nella presente vita, e parteciparne il frutto nell'altra.

ISTRUZIONE XXXII.

Si mettono in vista gl' indisposti di accostarsi alla Santa Comunione.

NON vorrei, che dal fin ora detto argomentasse taluno, che io voglia esortare alla frequente Comunione anche i più indegni Cristiani. No, mia intenzione è stata di toglier dalle persone timorate di Dio il soverchio timore, che dalla frequente Comunione indebitamente le allontana, e mostrar alle persone colpevolmente attaccate col Mondo, che col più allontanarsene se ne rendono sempre più indisposte e più indegne; e che una sola cosa le può render degne, staccarsi dal Mondo e col pentimento abbandonare la colpa. Veggiamo dunque nella presente Istruzione chi sieno gl' indisposti e indegni di accostarsi alla Sacra Comunione, se non cangiano vita e costumi.

1. Sebbene per le addotte ragioni sia grande infelicità d' un'anima, che non si cura di accostarsi alla Sacra Comunione; con tutto ciò l'Apostolo S. Paolo (1. *ad Cor.* 11.), ispirato e ammaestrato dallo stesso Cristo ci ha insegnato, che per quanto sia pressante l' invito, che Gesù Cristo ci fa di mangiare della sua Carne e bevere del suo Sangue, non dee però rendere alcuno Cristiano sì ardito, che presuma accostarvisi, se prima non prova se stesso: *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*. E perchè questo? Perchè, prosiegue l' Apostolo, colui che lo mangia e lo beve indegnamente, mangia e beve la sua condanna, non rispettando con quel discernimento, che è dovuto, il Corpo del Signore. Il Sacro Concilio di Trento parlando delle disposizioni necessarie per degnamente ricevere la Santa Eucaristia dice, che chi vuol comunicarsi, dee prima richiamar alla mente questo precetto dell' Apostolo di provare se stesso: e che la consuetudine della Chiesa dichiara, che la prova necessaria dee consistere in questo, che niuno, la di cui coscienza lo rimorde di peccato mortale, per quanto gli paja d' esser contrito, ardisca di accostarsi alla Sacra Eucaristia senza premettere la Sacramental Confessione, e lavar con essa le sue macchie (*Sess.* 13. *c.* 7.). Bisogna dunque, che esamini, qual sia la vita da lui menata, s' ella è una vita Cristiana, una vita, che corrisponda alla santità del suo stato. Poco importerebbe ad un Cristiano anche confessarsi, se non fosse poi esatto a soddisfare ai doveri essenziali, che dalla Divina legge e dal Vangelo gli sono prescritti, e dalla sua condizion ricercati. Questo non avrebbe la prova, che ricerca San Paolo, e sarebbe ancora indisposto e indegno.

2. Commentando S. Giangrisostomo (*h.* 83. *in Matth.*) le parole di Gesù Cristo, che disse di far la Pasqua co' suoi Discepoli, dice, che tutti quelli, che non menano una vita santa e pura, qual si conviene ad un vero Discepolo di Gesù Cristo, che sono indisposti e indegni di accostarsi a questa Mensa Divina. E da ciò prende motivo di armare il suo zelo, e dire: Niun Giuda, niun avaro abbia ardimento di accostarsi a questi Divini Misterj. Quelli, che sono crudeli, duri e inumani col loro prossimo; quelli, che sono senza pietà e misericordia coi poverelli, lontani da questi Misterj Divini. Quelli, che sono impuri e da disonestà contaminati, lontani da questa Mensa, che è così pura e santa. Ma da queste sole parole, che gran numero di Cristiani ritroveremo indisposti di accostarsi alla sacra Comunione? Quanti Giuda nel Cristianesimo, che dopo essere stati caricati da Cristo dei più singolari benefizj lo danno in mano de' suoi più crudeli nemici e lo tradiscono? Quanti, che dicono al Demonio, al Mondo, alla carne, come diceva quell' indegno Apostata ai Giudei, che mi volete dare di onori, di roba e di diletti, ed io vi vendo l'innocenza, la giustizia, l' anima, la grazia, Cristo stesso: *&* *ego vobis eum tradam*? Quanti avari, che metrono nelle ricchezze tutta la loro speranza, e del denaro e della roba si fanno un idolo indegno? Quanti vi sono, che spogliati di pietà e di misericordia o ritengono oziosi negli scrigni i danari, o gli scialacquano in giuochi, in lussi, ne-

gli

gli ſpettacoli, nelle vanità e nelle mode, io vece di ſoccorrere tante povere famiglie ridotte all'eſtrema miſeria, di cibar tanti meſchini, che languiſcono dalla fame, e veſtir tanti, che mezzi ignudi intirizziſcono dal freddo? Tutti queſti ſono certamente indiſpoſti.

3. Dal che appariſce, che tutti quelli, che vivono immerſi in qualche peccaminoſa conſuetudine, non eſſendo Diſcepoli di Gesù Criſto, debbono eſſer eſcluſi dalla Sacra Menſa. E con qual fronte poſſono accoſtarſi alla Sacra Comunione que' tanti, che vivono abituati in giuramenti, in beſtemmie, in imprecazioni, in diſcorſi oſceni, in detrazioni, in crapole, in ubbriachezze, in diſoneſtà, e in altri vizj e peccati? Ma diranno queſti, che venendo il Natale, le Paſqua, o in qualche altra occaſione ſi confeſſano di queſti loro peccati. Ma dimando io: dopo la Confeſſione ſi vede di queſti peccati la fuga e l'emenda? Ne ſegue un vero cambiamento di vita e di coſtumi? Oppure al contrario, paſſati appena alcuni giorni, giura ancora e beſtemmia quello, che prima giurava e beſtemmiava; s'ubbriaca quello, che prima s'ubbriacava; eſce nelle ſue imprecazioni il collerico; nelle ſue detrazioni il maligno: nelle ſue diſoneſtà l'impudico? Già abbiam detto altrove parlando della penitenza, che non dee farſi alcun caſo di quelle Confeſſioni, a cui non ſegue l'emenda; che gli accennati peccatori per mezzo di eſſe non reſtano giuſtificati, nè fatti amici di Dio; e per conſeguenza non divengono diſcepoli di Criſto, e per un'altra conſeguenza indiſpoſti e indegni di accoſtarſi alla partecipazione de' Divini Miſterj.

4. Ma non ſi potranno più chiaramente metter in viſta gl'Indiſpoſti per accoſtarſi alla Santa Comunione, quanto coll'eſpor quella parabola degl'invitati, che ricuſarono d'intervenire alla gran cena, in cui veniva figurata la Santa Eucariſtia. Un uomo pieno di generoſità e di magnificenza fece, dice Gesù Criſto in S. Luca (*c.* 14.), una gran cena, a cui invitò molte perſone. Venuta l'ora del convito, mandò a dir loro per un ſervo, che veniſſero, perchè ogni coſa era all'ordine. Ma lo credereſte? In vece di corriſponder con prontezza a un sì obbligante e sì corteſe invito, cominciarono tutti a portar delle ſcuſe per non venire. Il primo diſſe: Ho comprata una poſſeſſione, biſogna neceſſariamente, che io vada a vederla. Ho comprato cinque paje di buoi, diſſe il ſecondo, biſogna che io vada e provarli. Ho preſo moglie, ſoggiunſe il terzo, e aſſolutamente non poſſo venire. Si tenne gravemente offeſo da sì villani rifiuti l'uom generoſo, e fatti radunare quanti poveri, infermi, ciechi e zoppi potè ritrovar per le ſtrade, li fece entrar nel convito in vece degl'invitati, e proteſtò nella ſua collera, che niuno dei primi invitati guſterebbe della ſua cena: *Amen dico vobis, nemo virorum illorum, qui vocati ſunt, guſtabit cœnam meam.*

5. Tuttochè da' Santi Padri e interpreti queſta gran cena venga preſa in varj ſenſi: altri intendendo della vocazione dei Gentili alla Fede, che vengono ſaziati col cibo della divina verità: altri della gloria del Paradiſo ſimboleggiata in tanti luoghi della Santa Scrittura ſotto nome d'un delizioſo banchetto, in cui i Beati ſono ſaziati e inebriati coll'abbondanza dei divini piaceri e delle celeſti contentezze. Ciò non oſtante la maggior parte dei Santi Padri e Interpreti l'intendono, come ho toccato di ſopra, della Sacroſanta Eucariſtia; per mezzo di cui Gesù Criſto prepara a' ſuoi fedeli il più ſalutifero e delizioſo di tutti i conviti, nutrendoli del ſuo Corpo, del ſuo Sangue e di tutto ſe ſteſſo. Queſta veramente è una gran cena per la qualità del cibo, che ſi mangia, che è tutto divino, e per la perſona, che lo appreſta, che è lo ſteſſo Dio. Ma chi ſono, direte voi, quei tre generi di perſone, che villanamente ricuſando d'intervenire alla gran cena, ſono poi giudicate dallo ſteſſo padrone, ch'è Dio, indegne di guſtar de' ſuoi cibi? Secondo la comune intelligenza de' Santi Padri ſono gli ambizioſi e ſuperbi; gl'intereſſati ed avari; i delicati e ſenſuali. Tutti queſti ſono indiſpoſti di accoſtarſi alla Menſa del Signore.

6. Gl'Indiſpoſti dunque ſono in primo luogo gli ambizioſi e ſuperbi. E qual premura poſſono avere di accoſtarſi a queſta Menſa Sacroſanta e divina, qual guſto poſſono avere di quel cibo celeſte quelle perſone, che han pieno il capo di fumo, di vanità, di orgoglio, che non ſi paſcono fuorchè di faſto e di alterezza? Eh! le mire e i penſieri di quella femmina ambizioſa e vana ad altro riguardano, che a diſporre l'anima per la comunione. Di fare, s'ella poteſſe, fra le altre la prima comparſa, queſto ha per corpo d'impreſa. Per queſto biſogna, che s'iſtruiſca perfettamente nel ballo, che s'adorni ſecondo tutte le regole dell'ultima moda, che non ſia torto un capello, che non ſia fuor di luogo alcun fiore, affinchè nella converſazione e nella feſta qualche altra più diligente e leggiadra non la ſorpaſſi e l'oſcuri. Altri penſieri e altre mire ha quell'uomo altero e faſtoſo d'ingrandirſi ſopra degli altri, queſto ha per iſcopo di far nel Mondo la prima figura, d'eſſer da tutti onorato e ſtimato, d'aver delle cariche, dei poſti e degl'impieghi. Qua dunque di queſti battono le diligenze e premure, di far la loro fortuna, di ſtabilir la lor famiglia. Per queſto biſogna aver delle belle caſe, dei ſuperbi palagi, dell'ampie poſſeſſioni. Eh! hanno altro che fare, che attendere alle divozioni, che accoſtarſi agli Altari: *Villam emi, & neceſſe habeo exire, & videre illam.* Ah miſerabili ed infelici! Così eh anteponete la falſa gloria e le vanità di queſta miſera terra all'eccelſo onore di eſſere commenſali di Gesù Criſto?

7. Vengono in ſecondo luogo gl'intereſſati e gli avari. E come mai poſſono queſti eſſer diſpoſti a ricevere dentro di ſe queſto Divin Sacramento, ch'è il compendio di tutti i teſori e

rie-

ricchezze divine, li quali hao la mente tutta occupata intorno ai fallaci beni di questa misera terra? Eh! questi sì, che possono dire con più ragione a lor modo, che hanno tutt'altro che fare, o per tutt'altro hanno tempo, o per dir meglio, non hanno mai tempo per disporsi alla Santa Comunione. Eh! questi hanno traffici, negozj, botteghe: a questi sono chiamati, a questi debbono attendere. V'ha da fare quel nuovo acquisto e guadagno? A questo bisogna pensare. Per venirne a capo bisognerà forse far qualche usura, qualche ingiustizia, qualche estorsione, bisognerà opprimer qualche povero, spogliar qualche vedova, tradir qualche pupillo: ma non importa. Per far roba fa d'uopo metter in uso ogni arte, ogni mezzo, e in questo Mondo chi non s'ajuta si perde: *Juga boum emi quinque, & eo probare illa*.

8. Ah miserabili, anche voi dalla vostra cupidigia acciecati! Credete forse di vivere eternamente qui in terra, che ad altro non pensate, nè per altro operare, che per accumular ricchezze e denari? O forse vi lusingate di portar con voi nell'altra vita tutti questi beni terreni? Eh! finisce in breve questa misera vita: muore il corpo, a cui si procurano tanti comodi ed agi, e l'anima si lascia morir di fame senza procurarle questo cibo di vita; ella è eterna e immortale, e volere lasciarla perire? Si dice del lupo, che talvolta per la gran fame arriva a mangiar la terra: ma che, se poi fatto gli viene di ritrovar cibo migliore, vomita la terra mangiata, e di quello si pasce. Ah! se anche voi finora tratti dalla fame insaziabile della vostra cupidigia non vi siete cibati che di questi falsi beni di terra, vomitate questo cibo sì vile, che non può in verun modo saziar l'anima vostra, nè soddisfarla. E se finora, mediante l'attacco alle terrene ricchezze, viveste in tal guisa, che vi rendeste indegni di accostarvi al Divin Sacramento, con disprezzo di queste disponetevi a ricevere degnamente questo Divin pane disceso dal Cielo, affinchè l'anima vostra pasciuta di questo cibo Sacrosanto resti di qua ricolma di grazia, e abbia per di là un pegno di vita eterna e di gloria.

9. Vi restano finalmente i disonesti e sensuali, fra tutti quelli che sono indisposti e indegni di accostarsi a ricevere l'immacolato Corpo di Gesù Cristo, questi lo sono più certamente d'ogni altro. In fatti notano tutti i Santi Padri e Sacri Interpreti dell'accennata Parabola, che questi nel rifiutar l'invito, che fece alla gran cena quel Signor generoso, questi ci vengono descritti come i più inverecondi e sfacciati. I vani e i cupidi addussero almeno qualche giustificazione apparente del loro rifiuto: pregarono almeno il servo, che presso il padrone gli scusasse, se non venivano alla sua cena. Ma questi dicono arditamente, che non vogliono e che non possono: *Non possum venire*. Ah! immersi nel fango della loro sensualità e degl'immondi piaceri, non possono, perchè non vogliono separarsene. Non vogliono rompere i loro abiti così invecchiati, non vogliono interrompere neppur per poco tempo le loro oscenità e laidezze. E perchè, come dice lo Spirito Santo (*Jer. Tren.* 4.) *Amplexati sunt stercora*, si tengono così strettamente abbracciati a questo sì sozzo e impuro letame, che non se ne vogliono distaccare. Stimano questa lor vita disonesta così deliziosa, che paventano al solo timore di averla da abbandonare. Se non possono sempre sfogarsi colle opere, dilettansi coi laidi pensieri, coi desiderj impuri, o si divertono coi ragionamenti più dissoluti ed osceni. Voi vi farete forse maravigliati al vedere, che i scarafaggi in vece di accostarsi alle rose, ai gigli, e ad altri fiori odoriferi e vaghi, si tengono stretti al letame e alle immondezze. Ma cesserà la maraviglia qualor sappiate, che di letame, di immondezze sono impastati. Quindi l'abbracciarle, amarle e cibarsene a tutto pasto, questa è la loro delizia e il loro studio.

10. Così è appunto di quegli infelicissimi disonesti e lascivi: sono come inviscerati nelle sporcizie, e impastati di sozzure. In queste trovano le loro delizie, di queste fanno il loro pascolo e cibo. Oh Dio, quanto mai sono questi indisposti e indegni di cibarsi delle carni dell'immacolato Divin Agnello, e di bere il suo Sangue prezioso? Sì, fratelli: dicea l'Apostolo scrivendo a' Corinti (*c.* 10.). *Il Calice di benedizione, che noi benediciamo, non è egli la Comunione del Sangue di Gesù Cristo? E il pane, che noi frangiamo, non è egli il Corpo di Gesù Cristo? Ora*, soggiunge poco dopo, *ora voi non potete bere il Calice di Gesù Cristo e quello dei Demonj: voi non potete partecipare della Mensa di Gesù Cristo, e della mensa dei Demonj*. No, Cristiani, non potete partecipare della Mensa intemerata di Gesù Cristo, bere il suo Sangue prezioso, pascervi delle sue purissime Carni, e partecipare della mensa abbominevole e immonda dei Demonj, che vi apprestano, quando vi tengono schiavi e seguaci del vizio del senso. A noi è comandato di bere il Calice del Signore, e di mangiar la sua Carne: ma ci è poi vietato il calice e la mensa dei Demonj. Conviene scegliere o l'una, o l'altra. Se avete gusto per le sole avvelenate vivande, che il Demonio dispensa a' suoi schiavi sensuali, il Calice di benedizione, il Corpo di Gesù Cristo non è per voi. Le sante delizie della Mensa del Signore sono riserbate alle anime caste e pure, non già alle impudiche e immonde.

11. Ma sento, che alcuni dicono: noi essendo per nostra disgrazia immersi nei peccati siamo indisposti e indegni d'accostarci alla Sacra Comunione, e non sentendoci disposti di abbandonar il peccato, si risolveremo di star sempre lontani dalla Sacra Comunione. Ahi risoluzione diabolica! Funesto consiglio! Rimedio peggiore del male! Non udiste finora, che una delle maggiori infelicità, che possa accadere ad un Cristiano, si è viver lontano dalla partecipazio-

zione del Santissimo Corpo di Gesù Cristo? Non udiste, che la Carne di Gesù Cristo è il vero cibo dell'anima, il cibo di vita eterna? Che chi non mangia la sua Carne e beve il suo Sangue non ha vita in se stesso? Voi dunque volete assolutamente rinunziare alla vita eterna e morire?

12. Dunque ci comunicheremo ritenendo i nostri colpevoli attacchi e i nostri peccati? Altra risoluzione più empia, ed altra ingiuria a Gesù Cristo più sensibile e più grave, perchè vi aggiunge un enorme sacrilegio. Guardivi il Cielo di farlo. Voi sareste rei del Corpo sacrosanto e del Sangue prezioso di Cristo, come dice l' Apostolo. Voi vi tirereste addosso senz'altro la vostra condanna. Questo ci vien chiaramente mostrato in S. Matteo, dove esponendo anche egli la Parabola degl' Invitati al convito, di cui favella S. Luca, dice, che entrato il Padrone nella sala del convito trovò uno, che s'era assiso alla mensa senza la veste nuziale. E come, gli disse, hai avuto ardimento di quà entrare senza la veste nuziale? *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* (*Matth.* 22.) E per questo lo condannò ad una carcere tenebrosa, ai pianti e agli stridori di denti. In costui, che non avea la veste nuziale, tutti i Santi Padri e Interpreti riconoscono un Cristiano, che essendo in peccato, e spogliato di grazia s' accosta con sacrilego ardire a questo Celeste convito della Eucaristia. Egli sarà condannato alle tenebre infernali a stridere eternamente coi Demonj.

13. Ma se è così pericoloso e funesto ad un' anima lasciar di comunicarsi dopo tanti sì pressanti ed amorosi inviti, che ne fanno Gesù Cristo e la Chiesa; s' è cosa sì empia ed orribile ad un' anima, che macchiata di colpe mortali indegnamente si comunica: che s' avrà dunque a fare? Stare senza comunicarsi non si può, nè si dee, perchè come udiste, chi non mangia la carne del figliuolo dell'uomo, non ha la vita in se stesso. Comunicarsi indegnamente e in peccato, molto meno, perchè è lo stesso, che eleggere la dannazione e l'inferno. Ecco il solo rimedio, ecco la vera risoluzione. Un infelice avvelenato prende l'antidoto per vomitar il veleno. Così chi si trova per sua disgrazia in peccato, per discacciarlo da se s' appigli al vero antidoto e all'unico rimedio della penitenza. Questa era la condotta dei primitivi Cristiani, che essendo caduti in qualche peccato, per cui fossero esclusi dalla S. Comunione, s' esponevano animosi alle lunghe e dure penitenze, ch'erano in que' tempi prescritte. Astinenze, digiuni, la cenere, il sacco, flagelli, cilicj, tutto di buona voglia era da essi abbracciato, purchè potessero esser degni d'accostarsi alla Sacra Mensa. L'esserne privi, questa, come dissi altrove, era la loro afflizione più dolorosa e più amata. Se voi non vi sentite di far tanto, fate almeno qualche cosa nell' amarezza del vostro cuore, prostratevi dinanzi a Dio, e chiedetegli con umiltà vera contrizione e dolore de' vostri falli. Stabilite di elegger qualsivoglia gran male, e se fosse d' uopo, la morte stessa, piuttostochè offenderlo ancora: procurate di dar a Dio la dovuta soddisfazione per le commesse colpe, e quel buon Signore, che con tanto amore accoglieva i peccatori, ed egli stesso gl' invitava alle loro mense, vi farà degni d'esser ammessi alla sua divina mensa qui in terra, per ammettervi poi alla sua Gloria in Cielo.

ISTRUZIONE XXXIII.

Si espongono le disposizioni rimote per fare la Santa Comunione.

AVendo stabilito il Re Davide di fabbricare in Gerusalemme un Tempio al Signore; disegno, che fu poi eseguito dal Re Salomone suo figliuolo, preparò un'immensa quantità di oro, di argento, di bronzo, e di pietre preziose, e di marmi, affinchè servissero per tale effetto, e con tutto questo gli sembrava d'aver fatto un bel nulla in riguardo all'opera, che far si dovea. E a chi gli dimandava la cagione di sì immenso apparecchio, rispondea: Sappiate, che si tratta di fare un' opera molto grande: si tratta di preparare un' abitazione, che non ha da servire per uomini, ma per lo stesso Dio: *Opus namque grande est, neque enim homini praeparatur habitatio, sed Deo* (1. *Paral.* 29.). E pure tutto questo era per quel Tempio, in cui s'avea da collocare l'Arca, che conteneva la manna, figura del Divin Sagramento. Ora che mai dovrà dirsi della preparazione per formare un Tempio, che sia degna abitazione dello stesso Dio in persona? Che dovrà dirsi della preparazione, che dee fare un' anima Cristiana, perchè in qualche maniera sia meritevole d'essere ricettacolo d'un Dio vivente? Voi ben vedete, che la preparazione dee essere tanto maggiore, quantochè il figurato eccede la figura, e la cosa viva eccede la dipinta. Diremo adunque ora qualche cosa intorno alle disposizioni rimote, che il Cristiano dee premettere alla S. Comunione.

1. Il Concilio di Trento (*Sess.* 13. *c.* 7.) parlando della preparazione, che si dee usare per degnamente ricevere la Sacra Eucaristia, dà questo memorabile e necessario ricordo: „ Che se „ non è convenevole, che alcuno si accosti a far „ qualsivoglia sacra funzione, se non santamente; „ è fuor di ogni dubbio, che quanto più la santità, e divinità celeste di questo Sagramento „ è conosciuta da un uomo Cristiano, con tanto più di studio e diligenza dee procurare di „ non accostarsi a riceverlo, se non è accompagnato da una profonda riverenza, e ornato „ d'

d' una gran santità. E questo è quello stesso che insegna il Catechismo Romano. „ Siccome dice „ egli, fra tutti i Sacri Misterj, che il nostro „ Divin Salvatore ci ha lasciati come certissimi „ mezzi della sua divina grazia, niuno ve n' ha, „ che possa paragonarsi col Santissimo Sacramen„ to dell' Eucaristia: così anche niun più gra„ ve gastigo di alcune scelleraggine si dee teme„ re da Dio, quanto nel caso, in cui dal Cri„ stiani nè santamente, nè religiosamente sia „ trattato e ricevuto una cosa come queste, ripie„ na d'ogni santità, o per dir meglio, che con„ tiene della Santità lo stesso autore, e la fonte".

2. E questa particolare diligenza e preparazione per accostarsi a ricevere il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia se principalmente dee farsi, perchè così ricerca la Maestà d' un sì grande Signore, importa anche grandemente il farlo per il nostro particolare interesse, per il nostro spirituale profitto. Quanto sarà maggiore la disposizione, con cui ci accosteremo a questo Divin Sacramento, quanto la preparazione sarà fervorosa e più santa, tanto maggiori, secondo le dottrina de' Teologi fondata nel Sacro Concilio di Trento (*Sess. 6. cap. 7.*), saranno i favori e le grazie, che Dio dispenserà alle anime nostre. Santa Maria Maddalena de' Pazzi soleva dire, che una Comunione ben fatta basta per fare un'anima santa. Ma qui sta il punto, ch' ella sia ben fatta; e per ben farla bisogna portarvi un cuore ben preparato.

3. E pure, una delle maraviglie più stupende e più strane, che si veggono ora nel Cristianesimo, si è certamente quella, che riguarda l' Augustissimo Sacramento dell' Altare. Questo è un punto, che abbiamo toccato anche nell' Istruzione sopra gli effetti, che produce nell'anime questo Divin Sacramento. Ma egli è così necessario, che tornerà bene toccarlo anche qui come nel luogo suo proprio. In questo Sacramento Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo è veramente e realmente ricevuto, e da molti non di rado, ma con qualche frequenza, e pure non produce in essi que' mirabili effetti, che dovrebbe produrre, e che produceva nei Santi. Ah! Cristiani miei cari: che il fuoco non riscaldi; che il lume non risplenda; che la sanità non guarisca; che l'abbondanza non riempia; che la forza non rassodi, qual cosa più stupenda e più strana? Gesù Cristo è pure quel divin fuoco, che tutto consuma; quel divin lume, che così chiaro risplende: egli è pure quel divio medico, che tutte le infermità risana, la ricchezze, l' abbondanza, la vera forza delle anime: perchè mai in noi, e in tutti non cagiona questi effetti? Perchè dopo aver tante volte ricevuto dentro di noi questo divin fuoco siamo ancora nel divin servigio sì freddi? Siamo in tenebre col divin lume; e avendo in noi la sanità, la ricchezza, l'abbondanza, e la forza, siamo ancora sì miserabili, deboli e infermi. Che vuol mai dire, che dopo tante Comunioni, in vece di divenire più santi e perfetti, siamo ancora ripieni di tante imperfezioni e difetti?

4. Gesù Cristo è pur quello, che entrando nel purissimo seno di Maria, ne fa di esso un Sacrario dello Spirito Santo. Entra in casa di Zaccaria, e ne santifica il Precursore Giovanni, e riempie la Madre di Spirito Santo. Entra fuggendo de Erode in Egitto, e ne getta a terra gl' Idoli. Entra nella casa di S. Pietro, e ne risana la Suocera dalla febbre. Entra in casa di Gielro, e ne risuscita la figliuola. Entra in casa di Zaccheo, e lo fa giusto. Entra in casa di Marta e Maria, e le fa sue divotissime discepole. Entra tante volte nel vostro seno questo stesso Divin Redentore, e non vi cagiona alcuni di questi mirabili effetti, e non vi fa cangiamento alcuno, e siamo quegli stessi di prima. D' onde mai ne viene questo gran divario? Eh! non occorre cercare altra ragione. Questa n' è la principale, e la vera, perchè non ci disponiamo, com' è di dovere, per ricevere questo cibo di vita. Se non fai profitto, Cristiano, nel servizio di Dio mangiando sì spesso alla Mensa di tuo Padre di questo cibo divino, è perchè tu mangi della terra e dei cibi mal sani, perchè non ti stacchi totalmente dal Mondo e delle creature, perchè mantieni delle segrete affezioni alle cose terrene. Le cause naturali sono determinate a produrre i loro effetti dalle disposizioni diverse, che ritrovano negli oggetti. Il cibo materiale cagiona la sanità nei corpi sani, e gliela conserva, quando negl' indisposti e mal sani genera crudezze, e partorisce malori. Gesù Cristo nel Sacramento è quel cibo di vita eterna, che la vita di grazia conserva al buoni, e dà la morte ai tristi, e malvagi. *Mors est malis, vita bonis*. E quanti ricevono questo cibo di vita, e pure ne muojono, dice S. Agostino! Anche Giuda ricevette questo Divin Sacramento, e gli fu un veleno, e nel riceverlo entrò in lui il Demonio. E forse, che prese una cosa cattiva? No, risponde il Santo, ma perchè con mala coscienza prese una cosa buona: *Non quia malum accepit, sed quia bonum male malus accepit* (*tr. 28. in Joan.*).

5. Importa dunque grandemente anche a quelli, che sono in grazia, di ben disporsi per ricevere il Santissimo Sacramento, stantechè il profitto e i gradi di grazia, che vi acquisteremo, corrisponderanno alla maggiore, o minore disposizione, che vi avremo portata. Quante volte da una sola Comunione ricave più di beni spirituali e di grazie un'anime fervorosa, che non fa da molte una tepida! E perchè ne restiate persuasi da un esempio molto ordinario e chiaro: Avrete molte volte veduto varie persone, che si portano a prender acqua da una fonte: voi avrete osservato, che ciascheduno ne prende più, o meno, secondo la capacità del vaso, che porta: e uno talvolta più ne prenderà in una fiate con un vaso grande, che quell' altro in cento, con una picciola tazza. Così appunto le anime attingono le acque delle grazie divine dalle fonti del Divin Salvatore secondo la grandezza,

za, o picciolezza del vaso, che portano: vai a dire, secondo la preparazione del loro cuore.

6. Tutto va bene, voi mi dite: e già siamo persuasi della necessità, che ci corre di esser ben preparati e disposti per far la Santa Comunione: ma a voi tocca insegnarci qual esser debba questa disposizione, e preparazione, e come fare si possa. A questo appunto m'accingo. Dovete dunque sapere, che, come vi accennai sul bel principio, altre sono disposizioni rimote, di cui vi parlerò nella presente Istruzione, e altre prossime, di cui mi riservo a parlarvi in un'altra. Queste disposizioni rimote altre sono, che riguardano il corpo, altre l'anima. Tanto poi dell'une, come dell'altre, alcune si ricercano d'indispensabile necessità, altre di convenienza. Per parlare in primo luogo di quelle, che riguardano il corpo, la principal disposizione si è il digiuno naturale. Avanti dunque di comunicarvi voi dovete esser digiuni, vai a dire, dalla metà della notte, sino al tempo, che vi comunicate, non dovete aver preso per bocca cosa alcuna, nè per modo di cibo, nè di bevanda, nè di medicina: e questo digiuno si chiama naturale, perchè resta violato per ogni minima cosa, il che non è dell'Ecclesiastico. Non si dee però intorno a questo scrupoleggiare, imperciocchè secondo la dottrina de' Sacri Teologi, nè quelle reliquie del cibo preso il giorno antecedente, o la sera, che restano fra i denti, nè per qualche particella d'acqua, che per accidente entrasse in gola nel lavarsi la faccia, o la bocca, nè per mosca, o altro insetto, che vi entrasse nell'atto del respirare, nè sangue, o altro umore, che stillasse dal capo, niuna di queste cose rompe il digiuno, perchè non si prendono per modo di cibo. La ragione, per cui la Chiesa ha prescritto questo digiuno naturale, è stata, dice S. Agostino (*Ep. 55. n. Ed.*), per riverenza e onore del Santissimo Sacramento; cosicchè niun cibo entrasse nella bocca del Cristiano prima di riceverlo. Questo costume, che il Santo Padre chiama: *Universae Ecclesiae*, di tutta la Cattolica Chiesa, è antichissimo, e avendone la Chiesa fatto un precetto, peccherebbe gravemente chi ardisse comunicarsi non essendo digiuno. Da questa legge però sono esenti quelli, ch'essendo gravemente infermi si comunicano per viatico; sebbene non sono digiuni, si possono comunicare, perchè non restino privi di questo divin soccorso.

7. Il Catechismo Romano (*De Sacr. Euch. n. 58.*) un'altra disposizione in riguardo al corpo ricerca nelle persone conjugate, che se non è del tutto necessaria, ella è però di una gran convenienza: ed è di astenersi per alcuni giorni dall'uso del Matrimonio; parlando specialmente di chi lo ricerca. Questa è una dottrina costante dei Santi Padri, e tra questi il P. S. Girolamo (*Ep. 1. in Ap. cont. Jovin.*) per persuadere questa continenza ai conjugati avanti di comunicarsi apporta due esempj della Divina Scrittura, quello del popolo d'Israele, a cui fu comandato da Dio questa continenza di tre giorni per esser disposto a ricevere le Tavole della legge; quello di Davide, e de' suoi compagni, a cui fu ricercò dal Sacerdote Achimelecco quella stessa continenza di tre giorni per poter mangiare i pani della proposizione. Se tanta mondezza voleva Dio nel suo popolo per poter ricever la legge, quanto maggior esser dovrebbe per ricevere dentro di se l'autore stesso della legge? Se tanta mondezza si ricerca per mangiare i pani della proposizione, che non erano che una figura dell'Eucaristia, quanto maggiore esser dovrebbe in chi vuol cibarsi delle carni dell'immacolato Divin Agnello? Chi non vede l'indecenza di chi non la pratica nemmeno per un giorno? E chi potrà soffrirla, dice il Santo? *Quis hoc saecularium sustinere potest?* Da questi esempj dovrà comprendere, chi ha sentimento di Religione, qual purità di corpo convenga a quel Cristiano, che si accosta a ricever nel suo seno il purissimo Corpo di Gesù Cristo, che concepì nel suo seno, senza cessar d'esser Vergine, la purissima Madre Maria.

8. Altra disposizione poi di convenienza avanti di accostarsi alla Comunione si è anche l'esterna mondezza e nettezza del corpo. E sebbene questo Divin Sacramento ricerchi principalmente la mondezza dell'anima, di cui è cibo, pure non può negarsi, che non sia molto decente anche quella del corpo. Ed è certamente segno di molto poca riverenza, e d'un animo sordido e vile, chi essendo sucido e lordo nella faccia, nelle mani, o in altra parte del corpo non si lava prima d'accostarsi alla Santa Comunione. Lo stesso dite intorno alle vesti, che debbon essere anche queste oneste, monde e decenti, secondo lo stato e condizione di ciascheduno. E siccome molto rozzo e malcreato si giudicherebbe colui, che con veste sozza e imbrattata ardisse di presentarsi dinanzi ad un Principe, o altro personaggio molto nobile, o si mettesse a sedere ad un onesto convito; così lo sarebbe molto più chi senza procurar la mondezza conveniente nelle vesti si presentasse dinanzi al Re del Re a questa mensa divina. Quel poverello però, che altro non ha da coprirsi, che i suoi cenci, non lasci per questo di accostarsi umile e divoto a ricevere il suo Signore, che ne farà più mille volte aggradito, che quelle tante persone, le quali trascurando l'interna mondezza tutte si applicano le mattina della Comunione a pulirsi ed ornarsi: e vestite di seta e di oro, piene di se stesse, di vanità e di orgoglio s'accostano al sacro Altare. Questo è un estremo da condannarsi più dell'altro. Anzi parlando specialmente delle femmine, se debbono sempre, secondo la Dottrina degli Apostoli, astenersi dall'andare troppo vanamente ornate, e indecentemente scoperte, questo fuor d'ogni dubbio si è, quando s'accostano a ricevere il Santo dei Santi nel Divin Sacramento. S. Carlo Borromeo non vuole assolutamente, che si ammettano ai Sacramenti quelle, che non vestono con tutta l'onestà e la modestia. E il Ve-

Venerabil Pontefice Innocenzo Undecimo vietò sotto pena di censure ai Sacerdoti di amministrar la Comunione a quelle femmine, che vi si accostano indecentemente scoperte.

9. Bisogna però esser persuasi, che le disposizioni, che con maggior premura debbonsi ricercare da chi si accosta alla Santa Comunione, sono quelle, che riguardano l'anima. Già si è detto, che questo Divin Sagramento è il vero cibo dell'anima; e in questo particolare di avercelo dato come cibo ravvisa l'Angelico Dottore un'espressione di singolar amore; perchè il cibo e chi lo mangia non si uniscono in qualche maniera, ma sino a farne un solo corpo. Ora fa d'uopo esaminare, lo qual disposizione esser debba chi riceve il cibo materiale, affinchè produca i suoi effetti, per argomentarne quella di chi riceve questo cibo spirituale. Perchè il cibo materiale giovi, bisogna, che chi lo mangia, sia vivo. Egli non ha virtù di dare la vita a chi è morto, ma di conservarla a chi è vivo. Ecco dunque la prima disposizione, che dee aver l'anima, che si ciba dell'Eucaristia. Dee esser viva. Ma qual'è la sua vita? La vita del corpo è l'anima, e la vita dell'anima è la grazia, quella santa carità, ch'è sparsa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, quando abita in noi. Questa vita spirituale, questa grazia è conceduta all'anima nel Santo Battesimo; e beate quelle anime, che conservando ancora la stola candida della Battesimale innocenza, mai non l'hanno perduta! Queste sì, che hanno la disposizione dovuta per accostarsi alla Comunione. Ma chi per sua disgrazia l'avesse perduta, deve ricuperarla col Sacramento della Penitenza. Questo è un punto d'indispensabile necessità, che chi va alla Santa Comunione, sia in grazia di Dio. Chi dunque avesse l'anima macchiata da qualche colpa mortale, dee subito correre a lavarla nel bagno della Sacramental Confessione, nel Sangue prezioso di Gesù Cristo. E questo è quello, come abbiam detto di sopra, che secondo il Sacro Concilio di Trento, pretende l'Apostolo, quando prescrive, che prima d'accostarsi a quella mensa divina, l'uomo provi se stesso. E guai a chi indegnamente, va a dire, aggravato da colpa mortale fosse sì temerario, che s'accostasse alla Comunione! Sarebbe questo un voler mettere sullo stesso Altare l'Arca del Signore cogl'idoli, la luce colle tenebre, e Cristo col Demonio, e farsi reo dell'eterna condanna. Già udiste, che chi non porta a questo divin Convito la veste nuziale della grazia, è condannato agl'infernali tormenti.

10. Questa è una verità, intorno a cui tutti convengono. Solamente si può ricercare, se un Cristiano reo di colpa mortale dopo essersi sinceramente, e con vera contrizione confessato, e dopo aver accettata la penitenza e ricevuta l'assoluzione sia abbastanza disposto per potersi subito comunicare. Io so, che mi risponderete di non aver sopra ciò dubbio veruno, perchè questa è la pratica e il sentimento comune della maggior parte dei Confessori; direte voi. E pure non resterete offesi, se io vi dirò, che ciò non è secondo lo spirito della Chiesa, nè secondo il sentimento e dottrina de' Santi Padri. S. Ambrogio (*l. 2. c. 9. de Pœn.*) condanna quelli, che subito dopo il Sacramento della Penitenza vorrebbero, che fosse loro conceduta la Comunione. E in un altro luogo (*in Ps. 118.*) non vuole, che i Sacerdoti sieno così facili ad ammetterli alla Comunione. S. Agostino (*Ep. 118.*) ricerca del tempo, perchè i Cristiani più puramente e più degnamente si possano accostare a un tanto Sacramento. E in un altro luogo (*Serm. 152. de Temp.*) dice, che per esser degno il Cristiano di ricever la Santa Eucaristia, col mezzo di fervorose orazioni, di limosine, di digiuni e di altri spirituali esercizj; dee mondare e purificare la propria coscienza. Non imitate dunque la pratica, per non dire la temerità di certuni, che dopo esser vissuti per lungo tempo nel lezzo dei peccati vanno a confessarsi, e nella stessa mattina, con quella stessa bocca, con cui han vomitato tante scelleraggini, e Dio lo sa con qual dolore e proposito, ardiscono di ricevere il Santissimo Corpo di Cristo. Si può mai dire, che questi sappiano, che cosa voglia dire comunicarsi?

11. L'Angelico Dottor S. Tommaso (*in 4. ad 9. art. 4.*), che tratta le cose con tutto il rigore teologico, avendo proposto questa stessa difficoltà chiaramente risolve, che non bisogna consigliare ad un reo di peccato mortale di comunicarsi subito dopo, quand'anche egli avesse la contrizione, e si fosse confessato; ma dovrebbe astenersene per qualche tempo per rispetto a questo Sacramento, e questo fuor del caso d'una pressante necessità. Ecco dunque, come non conviene, che chi ha la mente ancora turbata e ripiena delle immagini più laide de' suoi peccati, s'accosti a ricevere quel Dio, ch'è la purità medesima. In effetto: il Padre S. Giangrisostomo (*h. 17. in Ep. ad Hebr.*) giudicava un' intera Quaresima poco tempo per purificarsi dai peccati commessi in tutto l'anno, affin di poter ricevere per la Pasqua il Divin Sacramento. E questi giudicano tempo sufficiente un'ora appena, passando subito dal Confessionale all'Altare, per passar poi, Dio non voglia, dall'Altare a commetter ben presto i primieri peccati? No, Cristiani miei cari, questa non è la vera disposizione per ricevere il Divin Sacramento. Mondate l'anima dalle colpe mortali alcuni giorni prima di comunicarvi, affinchè abbiate campo di disporvene meglio col mezzo di meditazioni e opere sante. E vero, che i Santi Padri e i Concilj pare, che non ricerchino altro per comunicarsi, che l'esenzione del peccato mortale: ma questo è per non commettere un orrendo sacrilegio; del resto tutti ricercano, oltre ciò, qualche cosa di proposito, val a dire, che sia l'anima disposta con qualche attuale divozione e fervore,

re, dopo ch'è stata sciolta dal peccato mortale.

12. Ma che dovrà dirsi di chi non ha che peccati veniali? E' necessario di premettere la Confessione anche di questi avanti di accostarsi alla Comunione? Non dico, che sia necessario; perchè, come dissi altrove, il peccato veniale non priva l'anima della divina grazia. Dico però, che è molto giusto e convenevole, che avanti di accostarsi a ricevere questo Dio d'infinita purità si purifichi l'anima col mezzo della Sacramental Confessione anche dalle colpe veniali, principalmente se sono volontarie; perchè anche quelle sono macchie dell'anima, e offese di Dio. Ah! pur troppo è vero, che se il Cristiano comunicandosi coll'attacco al peccati veniali non perde totalmente il frutto di questo Sacramento, il che pure alcuni Teologi non hanno avuto difficoltà d'asserire, perde però quel copioso e abbondante frutto di grazie e di virtù, che suol produrre nelle anime più pure e divote. E' vero, che i peccati veniali non tolgono la carità e la grazia: mortificano però il fervore di essa, sminuiscono la divozione, che è la disposizione più propria, perchè questo Divin Sacramento cagioni i suoi mirabili effetti. Di più se nell'anima macchiata da veniali colpe conferisce il primiero effetto; ch'è l'aumento della grazia santificante; non però conferisce, dice S. Tommaso, quella santa refezione e spirituale dolcezza, che riempie e innonda l'anima.

13. Aggiungete la privazione di tante grazie attuali; val a dire di tanti buoni pensieri e affetti santi, che invigoriscono l'anima alla fuga de' vizj e alla pratica delle virtù, di cui questo Divin Sacramento è fonte copioso. Quel non vedersi mai dopo tante Comunioni in questi Cristiani alcun aumento di soda pietà, nè alcun progresso nella perfezione, la cagione infausta ne sono queste colpe veniali volontarie, questi attacchi e queste imperfezioni, di cui non si spogliano mai. Si veggono certe persone, che sebbene si nutriscano di ottime e scelte vivande, ciò non ostante non acquistano mai forza e vigore, sono sempre infermiccie e mal sane; e questo nasce da certi cattivi umori, che predominano in esse e che impediscono al naturale calore di poter fare digestione, che sia acconcia a convertire quelle vivande in buon sangue. Dite lo stesso di tante persone e secolari e Religiose sempre deboli e fiacche nella pratica delle sante virtù, sempre languide e fiacche nel Divin servigio, malgrado questo cibo Divino sì nutritivo e sostanzioso: malgrado questo pane disceso dal cielo, di cui si pascono sì spesso. La cagione si è, che ad esse ne viene impedito il frutto da tante colpe veniali, che volontariamente mantengono.

14. Chi dunque vuol sentire il frutto di questo cibo Divino, e provare del Santissimo Sacramento i mirabili effetti, dee togliere tutti questi ostacoli, e purgar l'anima da ogni anche minima sordura, con atti di vera compunzione, e dolore, e col mezzo della Sacramental Confessione. Questo è quello, dice il Catechismo Romano fondato sulla dottrina de' Santi Padri, che insegnare ci volle con quel suo maraviglioso esempio il nostro Divin Redentore. Avanti di porgere agli Apostoli i Sacramenti del suo Corpo e Sangue prezioso, volle lavare i loro piedi, tuttochè, come dice egli, fossero mondi. Volle darci ad intendere, dice S. Bernardo, l'esterna nettezza e purità, con cui ci dobbiamo accostare al Divin Sacramento: purità, che non solamente esclude i peccati mortali, ma anche i veniali, che sono come la polvere, che si suole attaccare ai piedi. Questo stesso significare ci volle Iddio, quando fece piover la manna dal Cielo, ch'era figura di questo cibo Divino. Non cadeva quella immediatamente sopra la terra, che si sarebbe potuta imbrattare; ma sopra come un letto di rugiada, ed una come bianca tovaglia, che sempre la precedeva, per esser ivi ricevuta e conservata con molta nettezza. Ora con quanta maggior nettezza e purità dee esser ricevuta dentro il cuor d'un Cristiano questa Manna celeste, questo Divin Sacramento, ch'è cibo di vita?

15. Quando Dio sul monte Sinai volle dar la legge al Popolo Ebreo, volle, che per lo spazio di due giorni purificassero i loro corpi e le loro anime, e lavassero i loro vestimenti, perchè il terzo giorno verrebbe sul monte. Tal preparamento richiese Dio, perchè mirar potessero un monte ingombrato di fumo, in cui doveva parlare a Mosè. Una straordinaria nettezza da ogni bruttura ricercò dagli Ebrei, per farli degni di passare il fiume Giordano a piè asciutti. Per esser abile il Profeta Isaia ad annunziar la sua divina parola fu d'uopo, che un Serafino gli purificasse le labbra con un acceso carbone tolto dall'Altare. Oh Dio, Cristiani miei cari! Noi non abbiam da mirare una montagna fumante, non passare un fiume a piè asciutti, non pubblicar la divina parola; ma quando ci accostiamo alla Sacra Comunione, abbiamo da ricevere realmente, e sostanzialmente il corpo, il sangue, l'anima e la divinità del Divin Figliuolo, di Maestà incomprensibile, dinanzi a cui tremano i Cieli e la terra, il Santo de' Santi, lo specchio senza macchia, la purità infinita, a paragone di cui non v'ha creatura, che monda sia: argomentate voi quale santità straordinaria, quale mondezza di spirito, quale purità di coscienza dobbiamo portarvi? *Sancta Sanctis*. Nei primi secoli della Chiesa, quando si stava in atto di distribuire la Santa Eucaristia, si diceva ad alta voce dal Diacono: Le cose sante e pure, com'è il corpo Santissimo di Cristo, non debbono esser partecipate, che da anime, che sono sante e del tutto pure. Col divin ajuto facciamo dunque ogni nostro sforzo per portar a questo Divin Sacramento quella maggior purità e di corpo e di anima, che a noi è possibile, col togliere da noi ogni benchè minima macchia, ogni imperfezione e colpa anche veniale e leggiera.

16. Ah sì, Signore, questo sarà tutto lo studio e cura nostra di purificarci da ogni minima mac-

macchia, da ogni colpa anche più leggiera, per poterci presentare ai vostri sacri Altari, e ricevere il vostro Ss. Corpo e il vostro Sangue prezioso nel divin Sacramento. Ma voi, Signore, siete quello, a' di cui occhi non sono monde le stelle, e che nelle vostre purissime intelligenze trovate qualche macchia. Come dunque potrà ritrovarsi in noi tal purità e mondezza, che sia degna degli occhi vostri purissimi? Ah! che saremo sempre indegni di comparire alla vostra presenza; saremo sempre peccatori empj, come con nostro rossore confessiamo di esserlo; saremo sempre ai vostri occhi impuri ed immondi. Ma voi siete quel Dio onnipotente, che colla vostra grazia degli indegni far potete chi sia degno di voi: dei peccatori ed empj far potete dei giusti e santi, e degli impuri e immondi far potete dei puri, e mondi. Purificate dunque e mondate i nostri corpi, le anime nostre e i nostri cuori, acciocchè in qualche maniera siam meritevoli di cibarci delle vostre purissime carni nel Divin Sacramento; affinchè dopo averne ricavati quei mirabili effetti della vostra divina grazia qui in terra, ne sperimentiamo un giorno que' più abbondanti e copiosi della vostra divina gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE XXXIV.

Sopra la Preparazione prossima per la Santa Comunione.

SAN Gregorio Papa racconta, che anticamente si praticava nella Chiesa un punto di disciplina, quando era per farsi dal popolo la Santa Comunione, che sarebbe desiderabile, che si praticasse anche a' tempi nostri. Rivolto il Diacono a quelli, che stavano per comunicarsi, dicea ad alta voce: *Qui non sunt parati, dent locum*. Quelli, che non sono preparati per partecipare d' un tanto e sì grande misterio, si ritirino, e diano luogo agli altri. Indi soggiungeva a quelli rivolto, che stavano lo procinto di comunicarsi: *Accedite cum fide, tremore, & dilectione:* Accostatevi con fede, con riverenza e con amore. Ed in tal maniera ci voleva insinuare, che nell'esercizio di queste tre belle virtù un'ottima preparazione si contiene, perchè un'anima sia disposta a ricevere il Corpo Santissimo di Gesù Cristo; e l'esercizio di queste tre virtù vi anderò brevemente esponendo.

1. Bisogna dunque accostarsi a questo Divin Sacramento con una gran fermezza di fede: *Accedite cum fide*. La fede è il primo movimento dell'anima verso Dio: *Accedentem ad Deum credere oportet, quia est (Hebr. 11.)*. Poichè Gesù Cristo fa sì chiaramente risplendere la sua sapienza in questo Divin Sacramento, potendosi chiamare con verità il centro, e il compendio di tutte le opere della grazia, niun altro tributo gli farà più convenevole e giusto, quanto quello della fede. Quello, ch'è particolarmente dovuto ad un uomo savio, si è, che senza punto esitar, si creda a' suoi detti. Venendo dunque Gesù Cristo in questo Sacramento attorniato da i lumi d'un' infinita sapienza, fa d' uopo, che noi se gli accostiamo con tutta la sommissione d'una perfetta fede. Questa in tutti i Divini Misterj è sommamente necessaria; ma, dirò così, più che necessaria ella è in chi riceve la Ss. Eucaristia, che per eccellenza si chiama Misterio della fede: *Mysterium fidei*. Fra tutti i Misterj della nostra Religione, questo vuole, che più di tutti rinunziamo, non che al senso, ma alla stessa ragione e ai discorsi naturali dell'Intelletto. Bisogna cattivar l'intelletto in ossequio della fede, e rintuzzar la sua superbia e il suo orgoglio; credendo semplicemente ciò, che non può naturalmente capire, e tutto al contrario di quello che suggeriscono i sensi.

2. Questo, dice S. Tommaso (*Op. 32. cap. 25.*), ha da essere una delle principali disposizioni per preparare un Cristiano alla santa Comunione: pienezza di fede: *per fidei plenitudinem*, che in quella sacra particola si trova Gesù Cristo, il suo corpo, il suo sangue, la sua anima, e la sua divinità, e crederlo così fermamente, come se si vedesse cogli occhi; anzi più, che se si vedesse cogli occhi. E questo è quello stesso, che nella più volte citata Omelia in S. Matteo c' insegna il Grisostomo. Crediamo, dice egli, in tutto a Dio, e non gli contraddiciamo in cosa alcuna, ancorchè quello, che dice, sembri opporsi alla nostra ragione ed alla nostra vista; imperciocchè la sua parola ha da aver più autorità sopra di noi, che la nostra ragione e i nostri occhi. E questo con ispecialità far lo dobbiamo nel Sacramento dell' Eucaristia. Non ci abbiamo a fermare sull' apparenza esterna delle cose, che ci sono proposte, ma su la verità e sulla forza della sua parola; perchè la sua parola non ci può ingannare, laddove il nostro senso molto facilmente c' inganna, la sua parola non è mai venuta meno, dove il nostro senso spesso fallisce.

3. Quanto più poi s'avvicina il tempo di accostarvi alla Santa Comunione, tanto più eccitate la vostra fede, considerando chi è quello che andate a ricevere. Ah! egli è quel Dio, che di nulla ha creato il Cielo e la terra: quello, che vi ha formato a sua immagine: quel Dio, che nella grandezza è infinito, nella virtù onnipotente, nella sapienza immenso, nei consigli ammirabile, nei giudizj terribile, e in ogni cosa santo e perfetto. Egli è quel Dio, che per vostro amore si è fatto uomo, ed è nato di Maria sempre Vergine, e che per la vostra eterna salute tollerò sì cruda passione e dura morte. Questo

è

è quello, che voi andate a ricevere. Se questo vostro Dio calasse ora visibilmente dal Cielo, e si compiacesse di venire in vostra casa, e nell' entrar vi dicesse: io sono, o Cristiano, quel Dio, che ti ha dato l'essere, che per tuo amore ho formate tutte le altre creature; quello che per te sono venuto al Mondo, e son morto. Io son quello, che ho voluto incarnarmi, e farmi uomo per farmi tuo fratello, morire per farmi tuo prezzo, e che nell'altra vita sarò tuo premio e tua gloria. Questo è quel Corpo, che soffrì per te tante pene; queste son quelle Piaghe aperte per aprirti il Cielo, e per chiuderti l'Inferno. Io sono il tuo Dio .... Ad una vista sì amabile, e a sì dolci espressioni, che fareste? Che direste? Ah! che tutto si struggerebbe io santi affetti il vostro cuore. S'ella è così, nei più santi e fervidi affetti si strugga dunque, o Cristiani, il vostro cuore, quando la fede v'insegna, che questo Divin Redentore, e vostro Dio non viene già alla vostra cosa materiale, ma nella vostra anima, e nel vostro cuore per farvi la sua dimora. Viene quel Dio onnipotente per farvi ogni bene; quello ch'è infinitamente buono per compartirvi tutte le grazie; che avete dunque a fare?

4. Ricolmi d'una santa fiducia, come quel lebbroso, che si gettò a' piedi di Cristo per esser guarito dal suo male, così voi gettatevi dinanzi a questo vostro Sacramentato Signore e ditegli: Signore, io sono un'anima tutta coperta di piaghe e tutta lorda. Ma se voi volete, potete mondarmi. *Domine, si vis, potes me mundare*. Comandatelo, Signore, da quel trono di misericordia, che io resti mondata. Dite come diceste al lebbroso: Sì, io voglio, sii monda: *Volo, mundare*, e lo sarò senz'altro. Oppure figuratevi d'esser quel cieco dell'Evangelio, a cui Gesù Cristo disse: Che vuoi che io ti faccia? *Quid vis ut faciam tibi?* Ah! Signore, io sono un povero cieco, che non conosco nè me stesso, nè le mie grandi miserie. Che cosa dunque bramo, che facciate per me? *Domine, ut videam*. Lume, Signore, per conoscer prima voi, e la vostra infinita grandezza. Lume, Signore, per conoscer me stesso, e il mio nulla; i miei doveri verso di voi, e le obbligazioni del mio stato: lume per iscansare i pericoli d'offendervi, lume per sempre più amarvi. *Domine, ut videam*. Voi lo potete fare, perchè siete onnipotente, e spero, che lo farete, perchè infinitamente buono. Questi e somigliaoti saranno gli atti e gli affetti, in cui uscirete, eccitando in voi una fede retta, semplice e viva di quel Dio d'infinita Maestà e grandezza, che siete per ricevere. *Accedite cum fide*.

5. Che se vi accosterete a questo Divin Sacramento con viva fede, che andate a ricevere il Corpo santissimo di Gesù Cristo, il suo Sangue prezioso, la sua Anima, la sua Divinità, un Dio di sì alta e infinita maestà e grandezza, e dall'altro canto rifletterete alla vostra indegnità e miseria, e al vostro nulla, non potrete far a meno di portarvi per preparazione un profondo ossequio, una grande umiltà, un santo timore, *accedite cum tremore*. Ed in effetto: quel Dio, alla di cui presenza le stelle non sono monde, tremano le colonne del Cielo, coprono gli Angeli colle lor ali tremanti la faccia, si lascia non solo adorare, come fece ai Pastori e ai Magi, ma si degna di entrar nelle mie viscere. Nelle mie viscere è per entrare quell'umanato Dio, che riposò per nove mesi nel seno purissimo di Maria sempre Vergine; quella Vergine, che per esserne degna abitazione, fu voluta da lui per fin dal primo istante immacolata: come mai si fa questo da voi, o Signore? Se S. Elisabetta al veder entrar nella sua casa per visitarla la vostra Santissima Madre, ripiena di maraviglia e di stupore esclamò: *Et unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* (*Luc.* 1.) E d'onde a me questa sorte, e quest'onore, che venga a me la madre del mio Signore? E che dirò io, Signore, vedendo, che non per le porte della mia casa materiale, ma per quella del mio corpo, e della mia anima volete, e siete già per entrar voi Figliuolo di Dio vivo? *Et unde hoc mihi?* D'onde questo a me, che sono un miserabile peccatore e indegno? Ah! che da null'altro, che dalla grandezza della vostra misericordia e del vostro amore.

6. E come sarà possibile, che non ci profondiamo sempre più nel nostro nulla, quanto più ci profondiamo in questa considerazione? Chi è Dio, che viene a noi, e chi siamo noi, che andiamo a riceverlo? S. Giovanni Battista, tuttochè fosse santificato nel seno stesso della Madre prima di nascere, tuttochè avesse menata nel deserto una vita più da Angelo, che da uomo, tuttochè canonizzato dalla bocca stessa di Cristo per Profeta, più che Profeta, e il Santo più grande, che nascesse di donna, pure parlando di Gesù Cristo, disse, che non era degno di slacciargli la coreggia delle sue scarpe. E allorchè Gesù Cristo andò al Giordano per esser battezzato da lui, maravigliato e confuso si ritirò, dicendo: tocca a me esser battezzato da voi, e voi venite a me? (*Matth.* 3. 14.). E noi che diremo, che penseremo, che faremo, essendo così lontani dalla santità del Battista? E se il Battista si ritirava, e si giudicava indegno di versare un poco d'acqua sopra il capo Santissimo di Cristo: in qual abisso di umiliazione dovrem noi profondarci, considerando, che andiamo a ricevere il Corpo santissimo e il Sangue prezioso dello stesso Divin Redentore, e incorporarci con lui?

7. S. Pietro Apostolo al vedere l'improvvisa e copiosa pescagione fatta da una semplice parola di Cristo, sbigottito dal miracolo si gettò a' suoi piedi, e lo pregò di ritirarsi da lui, perchè era peccatore, e insieme non stavano bene la santità, e il peccato: *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine* (*Luc.* 5.). Con quanto più di ragione colmi noi di confusione, per la nostra indegnità, e per i nostri peccati dovrem-

mo pregarlo, che si allontani da noi? E come mai ardirò, carico di tanti peccati, di accostarmi a voi, o Signore, che siete l' Agnello senza macchia? Chi sono io, Signore, se non se un vaso di corruzione e d' immondezza, figliuolo del Demonio, a cui tante volte ho aderito, ed erede dell' Inferno, inabile per ogni bene, e pronto ad ogni male? Chi sono io, Signore, se non un cieco nelle mie operazioni, vano ne' miei pensieri, lordo ne' miei desiderj, e che per la mia malizia mi sono renduto inferiore a qualunque vilissima, e immonda creatura, e che in vece di gratitudine a tanti vostri immensi, e innumerabili benefizj colle mie voglie e capricci ho tante volte disprezzato, e conculcato il vostro Sangue prezioso? Come dunque ardirò sì impuro, e indegno, pien di peccati accostarmi a voi, con voi unirmi, che siete fonte di purità? Ah no, Signore, non son degno, dirò con più ragione dell' umile Centurione; non son degno, che entriate nella mia casa, cioè nell' anima mia, e nel mio cuore: *Domine, non sum dignus*. No, Signore, non sono degno di ricevervi, perchè tante volte vi ho gravemente offeso, e ancora non ho pianto, come è di dovere, l'offesa vostra. Non sono degno, Signore, di ricevervi, perchè non sono affatto mondo dall' affetto dei peccati veniali. Signore, non sono degno di ricevervi, perchè non mi sono ancora dato totalmente al vostro santo amore, alla vostra divina volontà, alla vostra ubbidienza. Ne saran degne quelle anime felici, che han conservata l' innocenza senza mai gravemente offendervi. A queste anime sante e pure comunicatevi, Signore, ma non a me, che sono peccatore.

8. Ma se voi, Signore, vi allontanate da me, ed io mi allontano da voi, chi mi difenderà dai miei nemici? Chi mi guarirà da' miei mali? Chi mi darà la vita di grazia, se questa dipende dal mangiar la vostra Santissima carne, e dal bere il vostro Sangue prezioso? *Nisi manducaveritis carnem Filii Hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis?* Voi diceste, che i sani non hanno bisogno di Medico, ma gli infermi, e che per guarir questi veniste al Mondo, e per salvare i peccatori. Voi dunque, che mandaste a cercare per le piazze e per le strade i poveri, i deboli, i ciechi e i zoppi per riempir la sala del vostro convito, ricevete anche me a questa Divina Mensa. Come zoppo ed infermo mi accosto a voi, che siete quel Divin Medico, che guarisce tutte le infermità. Come impuro, e immondo vengo a voi, che siete la fonte di purità e di mondezza. Come povero a voi, che siete il Padrone del Cielo e della terra. Prostrato dunque al trono della vostra misericordia, vi prego a sanare tutte le mie infermità, a lavare quest' anima lorda per tante colpe. Illuminate Signore la mia cecità colla luce della vostra divina presenza: arricchite la mia povertà coll' inestimabile tesoro della vostra grazia, acciocchè possa ricevere il Sacramento del vostro Santissimo corpo con tanta fede e divozione, con tanta purità ed umiltà, con tanta speranza e carità, come si conviene per la mia eterna salute. Ecco il vostro vilissimo servo. Venite dunque, o mio Gesù dentro di me.

9. Preparata che avrete l' anima vostra con questi santi affetti di timore, di ossequio, di confusione, e di umiltà procurate in terzo luogo di ravvivare in voi, e di accendere la fiamma della santa carità, del santo Amore: *Accedite cum dilectione*. Questo effetto del santo amore siccome è l' ultima e più prossima preparazione per la Santa Comunione, così vorrei, che la consideraste come la più importante, la più necessaria, la più propria, e quella, che più d' ogni altra vi flette a cuore. Oh Dio! e qual più bella preparazione per accostarsi a ricevere Gesù Cristo, che è il vero diletto e il vero amante dell' anime, quanto portarvi un cuore dal santo amore infiammato ed acceso? Amore non si paga, che con amore. Oh quanto si fa conoscere, e quanto risalta l' amor di Gesù in questo Divin Sacramento! Voi ben sapete, che fra le proprietà e gli effetti principali dell' amore, come abbiam notato altrove, si è di unir la persona amante coll' amato. Ora il nostro buon Gesù per darcene una prova singolare, ha ritrovato questa maniera cotanto ammirabile di unirsi con noi in questo Divin Sacramento in forma di cibo, che è una delle unioni più intrinseche e strette. Per corrispondere dunque in qualche maniera a questa amorosa unione, che è per fare con noi, fa d' uopo di eccitare in noi una carità più viva e più accesa, per cui siamo santamente preparati e disposti a riceverlo e farlo nostro cibo.

10. Un' altra proprietà, e un altro effetto dell' amore si è, che rende l' amante inverso l' amato liberale al sommo, e benefico. Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento ci dà tutto quello, ch' egli è: tutto quello, ch' egli ha, senza riserbarsi nulla. Ci dà, come già udiste più volte, il suo corpo, e il suo sangue, la sua anima, la sua Divinità, i suoi meriti, le sue grazie. Queste grazie più abbondevolmente, e con maggior profusione le versa sopra di noi in questo, che negli altri Sacramenti; e siccome il Sole più chiaramente e pienamente illumina la terra da per se, che per mezzo della Luna, o degli altri Pianeti, a cui comunica la sua luce, così Gesù Cristo con un' abbondanza senza paragone più magnifica diffonde i suoi doni nel Santissimo Sacramento, dove si trova in persona, che negli altri, in cui non si trova, che colla sua virtù. Avea ben dunque ragione il Diacono di dire, che vi ci accostassimo con amore: *Accedite cum dilectione*. Bisognerebbe avere un cuore più duro d' un sasso vedere un Dio, che con tanto amore vuol unirsi con noi, a che unendosi con noi ci vuol ricolmare colla copia degl' infiniti suoi beni, e noi accostarsi a lui, e andarlo a ricevere senza prima accendere ed infiammare il nostro cuore, e sciogliefio in mille

af-

affetti di santo amore, e in mille desiderj di unirsi intimamente con lui.

11. E questi fervidi desiderj di unirvi col mezzo di questo Sacramento al vostro Dio, sarà uno dei contrassegni più sicuri, che v'è in voi questo santo amore. Questo Divino Pane ricerca un' ardente brama del nostro cuore di mangiarlo: *Panis iste*, dice S. Agostino (*tract. 26. in Jo.*), *interioris hominis quærit esuriem*. Bisogna dunque bramarlo, e colle istanze possibili chieder questo Pane Divino, questo celeste Tesoro, e di esso pascerci ed arricchirci. Beati, chiama Gesù Cristo (*Matth. 5.*) quelli, che hanno fame e sete della giustizia, val a dire di unirsi col loro Dio; il che principalmente si fa col mezzo della S. Comunione. Iddio sazia de' suoi beni quelle anime, che ne sono affamate e bramose: *Animam esurientem satiavit bonis*. E questo è quello stesso, che disse nel suo cantico la gran Vergine Madre: che riempie de' suoi beni gli affamati. *Esurientes implevit bonis*. „ Cominciate dunque, dice S. Francesco di Sales, a prepararvi la sera precedente alla S. Comunione con molte aspirazioni, e sentimenti di amore, ritirandovi un poco più a buon' ora, per poter levarvi più per tempo. Se la notte vi svegliate riempite subito il vostro cuore e la vostra bocca di alcune parole odorifere, col mezzo delle quali l'anima vostra sia profumata per ricever lo sposo, il quale vegliando, mentre voi dormite, si prepara a conferirvi mille grazie e favori, se dal canto vostro siete disposti a riceverlo ". Così il Santo.

12. Pensando dunque alla bella sorte, che avrete ben presto di ricevere dentro di voi Gesù Cristo, eccitate sempre più vivi ed accesi i desiderj di unirvi con lui. Andate spesso ripetendo quelle parole del Salmo 41. *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*. E queste erano le ardenti brame e gli accesi desiderj, da cui erano investite, essendo in vicinanza della S. cra Comunione, tante anime sante. Di Santa Caterina da Siena si legge nella sua vita, che ardeva di tal brama e desiderio di comunicarsi per unirsi al suo Signore, ch'era vicina a morire. I desiderj della Sacra Comunione sorprendevano talvolta, e con tanta violenza Santa Teresa, che non potea resistervi; quindi non v' era pericolo, malattia, o altro ostacolo, che trattener la potesse. Santa Caterina da Genova si sentiva struggere da questa santa fame, e da questa ardente brama di cibarsi dell' Eucaristico Pane. Quindi al veder l' Ostia sacra in mano del Sacerdote, con ammirabile fervore avrebbe voluto correre a prenderla. Presto, dicea fra se, presto datemi il mio caro cibo, che languisco e muoro. E per questo i primitivi Cristiani, come abbiam dalle antiche memorie, chiamavano il Divin Sacramento *Desiderata*, le cose desiderate; perchè in esso si conteneva quello, che il Patriarca Giacobbe. (*Gen. 49.*) benedicendo i suoi figliuoli chiamò il desiderio dei colli eterni: *Desiderium collium æternorum*: e quello, che la Sacra Sposa nei Cantici (*c. 5.*) chiamò: *Totus desiderabilis*, tutto desiderabile. Oh quai progressi fareste nella via dello spirito, e quai mirabili frutti ricevereste dalla Santa Comunione, se vi preparereste a riceverla con viva fede, con profonda umiltà, accesi d' un santo amore, ed investiti da un desiderio più ardente di pascervi di questo cibo di vita, e di unirvi al vostro Dio! Dite al Signore colle parole di S. Bonaventura: Trapassate, o Signore, col soavissimo dardo del vostro santo amore il cuor nostro, affinchè arda sempre, e languisca per solo amore, e desiderio di voi. Voi solo bramò Pane degli Angeli, e refezione delle anime sante. Voi solo siate la nostra speranza, la nostra ricchezza, la nostra delizia, la nostra porzione qui in terra, per esserlo poi eternamente nel cielo.

ISTRUZIONE XXXV.

Del Rendimento di grazie dopo la Santa Comunione.

Una delle principali cagioni, per cui tante anime si approfittano sì poco delle frequenti Comunioni, secondo il sentimento di S. Teresa, si è, perchè dopo aver ricevuto nella loro casa quell' Ospite Divino non si trattengono a fargli compagnia, a trattare con lui, a ringraziarlo d' essersi degnato d' entrare nel loro cuore, e prevalersi di questa somma ventura. Trattenetevi di buon cuore con nostro Signore, dice la Santa, e non perdete una sì bella occasione di negoziare con lui, e considerate, che l' anima vostra può di là ricevere grandissimi beni, e che nostro Signore tiene per segnalato servizio, che gli facciate compagnia. Abbiate pena, che non vi passi punto di questo tempo, che è per voi sì favorevole. Procurate di tenerla vostra anima raccolta e unita col vostro Signore, il quale come vostro Maestro non mancherà d' insegnarvi, ancorchè non ne conosciate la maniera. Che se avendolo voi ricevuto, lo lascierete senza badare a lui, e darete libertà all' anima vostra di divagarsi altrove, non facendo conto di quegli, che è dentro di voi, che volete, ch' egli faccia? Incolpatene la vostra negligenza, e lamentatevi di voi, se non ne ricevete alcuna grazia, nè alcun frutto. Dopo esservi dunque comunicati, questo è il tempo più prezioso, Fratelli, per trattare con Dio della vostra salute e del vostro spirituale profitto: tempo, di cui non bisogna perdere una minima

par-

particella; *Non defrauderis a die bono*, dice lo Spirito Santo (*Eccles.* 14.) , *& particula boni diei non te praetereat*. Rendete a Dio continua fervorose grazie del benefizio, che s'è degnato farvi; del qual rendimento di grazie mi fo a parlare.

1. Se mai vi fu abuso più lagrimevole e v'è di presente, che meriti d'esser largamente compianto, egli è certamente quello, ch'è ora mai divenuto comune, non che fra i secolari, ma fra le persone Religiose, anzi fra gli stessi Sacerdoti di uscir quasi subito dalla Chiesa, o dalla Sagrestia dopo la Santa Comunione, o dopo il sacrosanto e tremendo Sacrifizio della Messa. Pare, che non s'abbia mai più tanta fretta, quanto in questa occasione, in cui vi sono i più gagliardi, e pressanti motivi di più lungamente fermarsi. Pare a certuni, che venga loro tedio e malinconia, se si hanno a trattenere, non dirò le molte ore, ma per qualche conveniente spazio di tempo con quel grande Signore, che han ricevuto nel loro seno. Non veggiono, dirò così, l'ora di partirsi dalla sua compagnia. Ma sarà forse per andare ad attendere a qualche spirituale esercizio, o a far qualche azione, che sia per gloria di Dio, o per bene del Prossimo? Ah no: ma per tornare ancora a ingolfarsi nelle faccende, e interessi del Mondo, per tornar subito a trattar con quelle miserabili creature, che avevano poco fa abbandonate. E' questa una cecità, anzi una villania più insolente, di cui il Signore n'invita per bocca del suo Profeta Geremia (*c.* 2.) a stupirsi il Cielo e la terra: che due mali ha fatto il suo popolo, l'uno di abbandonar lui fonte d'acqua viva, per correre a dissetarsi a cisterne rotte e fangose. Una delle maggiori incivilità e villanie, che possa farsi ad un amico dopo di averlo invitato e accolto in sua casa, si è di scortesemente voltargli le spalle, e lasciarlo solo per andar ad attendere a cose impertinenti. Ma l'inciviltà, e la villania tanto più s'aumenterebbe, se la persona fosse molto nobile e distinta. Anderebbe poi al sommo, se fosse un gran Principe o Re. Quale dunque, Cristiani miei cari, sarà la nostra incivilità, e villania, se dopo aver avuta la sorte invidiabile di ricevere dentro di noi non un Principe, o Re di questa terra, non una creatura, ma Gesù Cristo, ch'è il Re del Re, il nostro Divin Creatore, in vece di struggerci in santi affetti di amore, di ringraziamento, e di laude per un così segnalato favore d'essersi degnato di venire a noi, non ci curiamo di lui, lo lasciamo solo per correr a divertirci col Mondo?

2. Ah se mai per disgrazia fossimo caduti pel passato in questo intollerabile abuso, come pur troppo lo avrem fatto, non sia così per l'avvenire. E udite una cosa, che dovrebbe spaventar tutti quelli, che mancano di fare il ringraziamento dovuto dopo la santa Comunione. Io non avrei ardimento di dirvela, se sul fondamento dell'Evangelio, non l'avesse detta in una sua Omelia, e predicata il Grisostomo (*hom. de Bapt. Christi*). Osserva il Santo Dottore, che dopo aver Gesù Cristo nell'ultima Cena comunicati gli Apostoli, comunicò anche Giuda. Ma che? Quando tutti gli altri se ne restano nel loro luogo inteneriti, divoti, e sorpresi da un'alta maraviglia per la grazia, che avea loro Cristo compartita di dar a mangiar ad essi il suo Santissimo Corpo, e bere il suo Sangue prezioso; Giuda solo senza punto fermarsi dopo la comunione, senza punto raccogliersi per riverenza di un sì santo, e sì tremendo Mistero, senza punto intenerirsi, e senza dimostrarsi grato per sì gran benefizio si partì subito dal Cenacolo. Imitatori di Giuda, alza la voce il Santo, sono que' tepidi e negligenti Cristiani, che dopo la Santa Comunione non si rrattengono a farne il ringraziamento dovuto: *Judam imitantur & isti, qui ante gratiarum actionem discedunt*. Oh Dio, Cristiani, e non raccapricciate al vedervi rassomigliati ad un Apostata indegno, qual fu quell'empio, perfido, e riprovato di Giuda? E pure, secondo questo gran Santo, tali voi siete, se dopo la Santissima Comunione non vi fermate a ringraziare per qualche tempo la divina infinita bontà per questo immenso favore, tratteneudovi in dolci colloqui con quel Dio, che con tanto amore si è degnato di venire ad abitare in voi; ma scortesemente gli voltate le spalle per trattenervi con quegli oggetti, che vi presentano il Demonio, il Mondo, il genio, il capriccio, l'interesse, la bottega, la casa.

3. Ma noi non vogliamo essere rassomigliati a questo Apostata indegno, sento, che tutti voi dite: Insegnateci dunque, che fare dobbiamo, e in che trattenerci dopo la Santa Comunione. Il primo affetto, in cui dovete prorompere subito, che vi siete comunicati sia di ringraziamento e di laude inverso del vostro buon Signore per essersi degnato di entrare nelle vostre viscere, e donarvi tutto se stesso. Invitate l'anima vostra, tutte le sue potenze, tutte le vostre ossa, tutti i sentimenti del corpo a benedirlo, magnificarlo, e ringraziarlo, a lodarlo per quel benefizio e favore, che essendo infinito nè di stimarlo, nè di spiegarlo è possibile. Quindi vedendo, che quand'anche aveste mille cuori e mille lingue, non basterebbero a degnamente benedirlo, lodarlo, e ringraziarlo: invitate ad ajutarvi a farlo tutte le creature del Cielo e della terra: *Benedicite omnia opera Domini Domino* (*Dan.* 3.). Sì, Signore, dite nell'intimo del vostro cuore, vi offerisco tutte quelle benedizioni e quelle lodi, che vi hanno dato dal principio del Mondo fin'ora, e vi daranno fino alla fine del Mondo quelle anime più infervorate e più sante, che si sono cibate e si cibetanno di questo pane di vita. Ma questo è molto poco per ringraziarvi d'un dono, che mi avete fatto d'un valore infinito, perchè è di tutto voi stesso.

4. Farò dunque così. Vi offerirò tutti quei ringraziamenti e quelle laudi, che vi han dato finora tutti gli Angeli e Santi, che sono nel Cielo, tutte quelle dei più infuocati Serafini e Celesti spiriti, e che vi daranno per tutta l'eternità, coi quali congiungo i miei desiderj e le

le mie voci. Ma per quanto nobilissime sieno queste creature, non ostante non sono bastanti a darvi un ringraziamento infinito, che voi meritate. La vostra Santissima Madre, che vi portò nel seno, che vi strinse amorosamente fra le sue braccia; questa, di cui vi compiaceste cotanto, saprà degnamente ringraziarvi: di questa dunque vi offerisco le benedizioni e le laudi. Pure per quanto sieno eccellenti, essendo limitate e finite, non corrispondono alla singolarità del dono infinito, che mi avete fatto col darmi voi stesso. Ah voi solamente, mio Redentore e mio Dio, potete infinitamente ringraziarvi, e ringraziarvi degnamente quanto merita questo dono infinito, che mi avete fatto. Quell'amore infinito, che vi spinse a nascondervi sotto quelle specie sacrosante, e divenire mio cibo; le vostre divine perfezioni e le vostre divine misericordie, queste vi rendano la laude e la gloria dovuta, queste vi ringrazino. *Confiteantur tibi Domine misericordiæ suæ* (*Ps.* 106.).

5. Dagli atti di ringraziamento e di laude passate a concepire un atto vivissimo di fede, e a rinnovar quella ferma credenza, che avete di questo Mistero Ineffabile. Sì, Signore, confesso e credo tutte le grandi verità, che di voi in questo Divin Sacramento m'insegna la fede; confesso e credo tutte le stupende maraviglie e miracoli, che in esso operate. Credo, senza punto esitare, che in corpo e in anima siete venuto in me; che il vostro corpo glorioso, l'anima vostra Santissima, la vostra Divinità infinitamente adorabile sieno presenti dentro di me, ed a me uniti. Coi più vivi sentimenti del mio cuore adunque, coll'ossequioso rispetto, colla riverenza più profonda, che sia mai possibile ad una creatura intendo di onorarvi, riverirvi e adorarvi.

6. Concentratevi poi nel vostro nulla, e uscite in mille atti d'ammirazione e di stupore al vedere tanta degnazione in un Dio sì grande. Un Dio abbassarsi ad un uomo miserabile pieno di sozzure e di peccati! Il Signore del Cielo e della terra giungere ad albergare nel vostro petto! Ma è possibile, che voi Signore d'infinita Maestà vi siate degnato di visitare l'ultima delle vostre creature, e abbassare la vostra incomprensibile grandezza fino al mio nulla? Voi grande Iddio in questo punto siete riconosciuto e venerato con profondissime adorazioni dei più alti Serafini nel Cielo: ma è possibile, che voi siate sempre glorioso nel Cielo, e che di presente abbia io la sorte di adorarvi nel mio petto coll'aver messo sossopra la natura, e fatto tanti miracoli per venirvi? Ah che stupido rimango, tremo e pavento alla considerazione di questo infinito e sovrano favore!

7. Dagli atti di ammirazione e di stupore farete passo a quelli del santo amore, e negli affetti amorosi e desideri interni di quel sommo bene, e in sante aspirazioni vorrei, che impiegaste buona parte di questo tempo. Quando anche fosse di ferro il vostro petto, dice S. Lorenzo Giustiniani, e il cuore di sasso, sarà d'uopo, che s'ammollisca e si liquefaccia al sentirvi con Dio, e Dio con voi corporalmente unito. Questo Divin Sacramento del Corpo di Gesù Cristo è tutto fuoco di carità, che vivamente accende l'anime e i cuori di quelli, che degnamente lo ricevono, dell'amor di lui. Questo santo fuoco egli è venuto a portarlo qui in terra, nè altro vorrebbe, fuorchè ne ardessimo tutti. Accesi di questo santo fuoco d'amor divino, che già portate nel seno, andatene di continuo reiterando gli atti, protestando, che voi l'amate con tutto il cuore, che voi lo preferite a tutto quello, che è al Mondo, al vostro corpo, all'anima, ai beni, all'onore, alla vita, a tutti voi stessi. Sì, vi amo, Signore, ditegli con tutto l'affetto dell'anima e del cuore, e vorrei potervi e sapervi amare con quell'amore sì fervido e acceso, con cui vi hanno amato, e vi amano i Santi nella presente vita; con quello, con cui vi amano e vi ameranno per tutta l'eternità gli Angeli e i Beati; con quello, con cui ardentissimamente vi ha amato, vi ama, e vi amerà la vostra Santissima Madre Maria; e coll'amor di tutti questi congiungo l'amor mio imperfettissimo. Godo, Signore, e mi rallegro sommamente, che siate sì glorioso in Cielo ed in terra. Godo e mi rallegro, che siate infinitamente perfetto, beato e felice in eterno. Bramo con tutto il cuore, che siate amato da tutti, e vorrei potermi impiegare, perchè da tutte le creature del Mondo foste servito, e glorificato; e solamente mi dispiace di non potervi amare e glorificare come meritate, per corrispondere all'infinito amore, che mi avete mostrato col venire a me in questo Divin Sacramento.

8. Trattenuti, che vi sarete fintantochè vi darà Dio i suoi celesti impulsi in questi santi affetti di amore, passate alle dimande di ciò, che vi è necessario, e di cui siete bisognosi. Per trattare con Dio e spedire i nostri spirituali interessi e ottenere le grazie non v'ha tempo più conveniente e più proprio, come già anche udiste da Santa Teresa, quanto quello, in cui dopo la Santa Comunione lo teniamo ancora dentro di noi. No, non bisogna perdere in verun modo questa congiuntura, di cui non può darsi la più favorevole e opportuna: *Tempus beneplaciti*, si può dir col Salmista (*Ps.* 68.). Tempo in cui Gesù Cristo ha maggior gusto e piacere di dispensar le sue grazie e in maggior copia ed abbondanza: *In die enim bona venimus*; possiam dire ciò, che dissero a Nabal i soldati di David (1. *Reg.* 25.). No, non può darsi per noi nè ora, nè giornata più propizia per chiedergli doni e favori di gran pregio, grazie grandissime. Una chiarissima cognizione della sua infinita grandezza, e della nostra miseria e del nostro nulla; un'ardentissima carità, un'umiltà profondissima, forza e vigore per iscansare le suggestioni del demonio, per non lasciarci sedurre dalle lusinghe del Mondo, nè dagli stimo-

menti della carne, per domare le nostre inclinazioni perverse e le malnate passioni, che sono forse il maggior nostro nemico. Bisogna supplicarlo con tutta la premura e l'affetto e con tutta la confidenza possibile; importunandolo e facendogli in certo modo violenza, come fece appunto Giacobbe coll'Angelo, con cui avea lottato per tutta la notte: *Non dimittam te*, diciamogli, *nisi benedixeris mihi* (*Gen.* 32.).

9. No, Signore, giacchè per un eccesso della vostra infinita bontà vi siete degnato di venire dentro di me, non vi lascierò partire, se prima non diffondete sopra di me la copia delle vostre benedizioni e delle vostre grazie: *Non dimittam te*, *nisi benedixeris mihi*. Degnatevi di fare in me quello, per cui siete venuto. Voi siete venuto per unirvi a me, per applicarmi i meriti della vostra Santissima vita, della vostra dolorosa passione e dura morte: Voi siete venuto per arricchirmi dei vostri tesori celesti, per santificare il mio corpo e la mia anima, e farmi vivere una vita colla proporzione dovuta, come la vostra: *Qui manducat me*, *vivet propter me* (*Joan.* 6.). Voi siete venuto per far vedere agli Angeli, agli uomini e alle creature tutte, per gl' immensi doni e grazie, che mi volete compartire, quanto siete liberale, magnifico, e di bontà ripieno. Voi siete venuto per rendere utili e fruttuose le vostre pene e travagli col procurarmi l'eterna salute. Fate dunque, Signore, quello, per cui siete venuto, producete in me tutti quelli effetti in grado eroico; unitemi a voi con un legame inseparabile di grazia e di amore; santificatemi, Signore, salvatemi, perchè risplenda in me la vostra gloria.

10. Signore (proseguite ancora a dirgli con tutta umiltà ed affetto) la salute dell' anima mia, questo sia il fine e lo scopo della vostra venuta dentro di me; questo sia l'effetto principale; e questo è quello, che aspetto da voi, e di cui con tutta premura vi supplico, e spero, che per vostra misericordia lo farete. Quando entraste nella casa del Pubblicano Zacheo: oggi, diceste, è venuta la salute a questa casa, *Hodie huic domui salus à Deo facta est* (*Luc.* 19.). Fate altrettanto e dite altrettanto all' anima mia; giacchè oggi vi siete compiaciuto di farla vostra abitazione. Dite dunque dolcissimo Gesù a questa povera anima: Io sono la tua salute: *Dic animæ meæ*, *salus tua ego sum*. Oh! dolci parole. Ditele, Signore, e senza altro sarà salva: *Dic animæ meæ*, *salus tua ego sum*. E' vero, ch'ella è oppressa da molte infermità, da molti peccati, ma voi siete quel Divin Medico, che sana tutte le infermità: *Qui sanat omnes infirmitates meas* (*Ps.* 102.). Abbiate dunque misericordia e pietà di questo miserabile infermo: *Miserere mei*, *Domine*, *quoniam infirmus sum* (*Ps.* 6. 3.). Sanate le mie piaghe, sanate l'anima mia, che tante volte peccando vi ha offeso: *Sana animam meam*, *quia peccavi tibi* (*Psal.* 40.). Questi, Cristiani miei cari, sono gli atti e gli affetti santi, in cui fruttuosamente vi potete trattenere e impiegarvi dopo la Santa Comunione o in tutti, o in qualcuno, come sarà maggiore la vostra divozione, o vi darà lume il Signore.

11. L' uscire in questi atti di ringraziamento e in queste suppliche, e in questi affetti di ammirazione, di laude e di amore dopo la Comunione sono cose santissime, sento chi mi oppone; ma sono per anime perfette, per anime illuminate da Dio, e del santo suo amore accese. Per noi dunque, che siamo sì meschini e sì freddi, e sì rozzi e idioti sono cose troppo alte e perfette. Per rendimento di grazie dopo esserci comunicati altro non sappiamo fare, nè dire, fuorchè qualche *Pater* e *Ave*, oppure la corona o il rosario... Oh Dio! Cristiani miei cari. Quando si tratta di uscire in atti di ringraziamento, e in affetti di ammirazione, di laude, di amore inverso un Dio, che con un eccesso di amore vi dona se stesso, voi siete freddi, meschini, rozzi, idioti, nè avete parole per farlo? Ma tali non siete già, quando si tratta di qualche persona, che sia da voi amata con amore profano. Per corrispondere a questa non vi mancano mai affetti, espressioni, nè parole, anzi sempre vi pare di trattenervi poco con essa. Siete ignoranti, nè sapete la vera maniera di chiedere a Gesù Cristo le grazie, che vi son necessarie, il quale tutto amoroso espressamente a voi viene per arricchirvene: ma sapete però tutte le arti e le maniere per chiedere agli uomini ciò, che vi bisogna pel corpo. Non pensaste già, che per ringraziare il Signore, per corrispondergli con amorosi affetti, per chiedergli il suo Divin soccorso e le sue grazie, sia necessario aver un gran talento, saper formare un ben ordinato ed eloquente discorso. Ah che Iddio vede il cuore, e con questo gli parlava il Salmista (*Ps.* 26.) *Tibi dixit cor meum*, penetra gl' interni affetti, ed esaudisce dei semplici e poverelli i desiderj e le brame: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus* (*Ps.* 20.). Tutti adunque impiegatevi in questi atti di ringraziamento nella maniera, che vi è possibile; e state certi, che mangiando voi il Corpo di Gesù Cristo e bevendo il suo Sangue, esso sarà in voi e voi in lui, cosicchè da qui innanzi conformandovi sempre a' suoi divini insegnamenti, e in tutto e per tutto a' suoi divini voleri, non siate più voi, che viviate, ma Gesù Cristo, che vive in voi; affinchè poi dopo questo esilio si verifichino in voi gli alti suoi Divini oracoli; che chi mangia la sua Carne e beve il suo Sangue ha la vita eterna: *Habet vitam æternam*. E chi mangia questo pane divino viverà in eterno: *Vivet in æternum*. Sorte e grazia, che a tutti desidero.

ISTRU-

ISTRUZIONE XXXVI.

Del frutto, che abbiamo a cavare dalla Santa Comunione.

IL Sacro Concilio di Trento (*Seff. 13. c. 8.*) insegna, che in tre maniere si può ricevere il divin Sacramento dai Cristiani. Solo sacramentalmente: solo spiritualmente; e sacramentalmente e spiritualmente insieme. Solo sacramentalmente viene ricevuto il Sacramento dai peccatori, che avendo l' anima macchiata da colpa mortale ardiscono mangiare indegnamente il Corpo di Gesù Cristo, e bere indegnamente il suo Sangue. Di questo favellò S. Agostino (*Tract. 26. in Jo.*), quando disse: colui in cui non istà Gesù Cristo per grazia, non mangia spiritualmente la Carne di Gesù Cristo, tuttochè carnalmente e visibilmente prema coi denti il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Quelli poi ricevono il Divin Sacramento solo spiritualmente, che ardendo d' una grande brama di accostarsi alla Sacra Comunione, accesi d' una viva fede, che secondo l' Apostolo opera per mezzo della carità, col solo desiderio e spirito si cibano di quel pane celeste. Questi certamente ne ricavano grandissimi frutti. E questa Comunione spirituale è un esercizio molto raccomandato dai maestri di spirito, e praticato molto spesso dalle anime innamorate di Dio, e serve infinitamente per avanzarle nella perfezione. Quelli finalmente ricevono la Santa Eucaristia sacramentalmente e spiritualmente, che dopo essersi, secondo l' Apostolo, rigorosamente provati, ornati della veste nuziale della grazia, ben preparati e disposti s'accostano a questa Mensa divina. E questi ricavano i mirabili e grandissimi frutti del Sacramento con tutta l' abbondanza e copia, di cui si privano quelli, che essendo ben preparati a riceverlo sacramentalmente, e potendo farlo, di riceverlo solo spiritualmente sono contenti. Ora veggiamo quali sieno i mirabili frutti, che ne ricavano que'Cristiani, che con qualche frequenza ben disposti alla Sacra Comunione si accostano.

1. Essendo il Sacramento dell' Eucaristia uno di quelli, che li Teologi chiamano dei vivi; perchè suppone vivo alla grazia chi lo riceve, produce non la prima, ma la seconda grazia, val a dire, l'aumento di essa: e se il produrre la grazia è un effetto comune di tutti i Sacramenti, questo certamente lo fa con maggiore abbondanza, perchè in se ne contiene l' Autore. Ricevendosi poi l' Eucaristia come cibo e refezion spirituale dell'anima, che è particolare di questo Sacramento, colla proporzione dovuta, come abbiam detto altrove, quegli effetti nell'anima produce, che il cibo materiale nel corpo. Siccome dunque il cibo materiale nutrisce il corpo, ne conserva la vita, lo mantiene vegeto e sano, e gl'impedisce di cadere in infermità e in languidezze: così effetto e frutto dell' Eucaristia si è di nutrire l' anima, di rinvigorirla nello spirito e di renderla vegeta e sana, tenendola lontana da ogni infermità e spirituale languore. Imperciocchè se al tocco non che delle mani Santissime di Gesù Cristo, ma delle stesse sue vesti ricuperavano la sanità tutti gl' infermi; quanto più dee questo succedere in chi come cibo spirituale lo riceve dentro di se, e lo mangia? Il primo frutto dunque di questo Sacramento si è di accrescere forza e vigore all' anima per resistere a tutti gli sregolati appetiti, alle disordinate passioni, per rintuzzare gli assalti dei nemici interni ed esterni; forza e vigore per far violenza a noi medesimi, affine di poter distrugger del tutto il corpo del peccato, spogliarsi dell' uomo vecchio, per rivestirsi del nuovo. Perocchè aumentando questo Sacramento nel Cristiano la grazia gli comparisce un temperamento in certo modo tutto divino, per cui sempre più si sente alienato dalle cose profane e terrene, dal Mondo, da' suoi colpevoli attacchi, e dalle storte sue massime.

2. Secondo frutto di questo Divin Sacramento si è l' acquisto della santità e perfezione Cristiana, un amore verso Dio e il prossimo più fervido e acceso. Una sola Comunione, quando sia ben fatta, è sufficiente, come già udiste, a fare un' anima santa. Voi, fratelli, quando vi comunicate, siete nutriti del Corpo e del Sangue, dell'anima e divinità, ch' è quanto a dire, di tutta la sostanza di Gesù Cristo. Voi e quanto al corpo e quanto all' anima siete a Gesù Cristo uniti, quando lo ricevete colle disposizioni dovute; questo dunque ha da essere il frutto, che da qui innanzi avete da vivere della vita di Cristo: *Qui manducat me, vivet propter me.* Tutto dunque lo studio e cura vostra, da che siam fatti degni d' esser cibati di questo Divin Sacramento, si è di imitare il nostro Divin Redentore. Bisogna procurare, che tutti i nostri pensieri ed affetti, tutte le nostre parole, e nostre operazioni, l'interiore ed esteriore nostro, quanto è mai possibile, rassembri il suo. Oh Dio! Quanto di Gesù Cristo erano retti i pensieri, puri gli affetti, quanto divoti i ragionamenti, le opere sante! Tali procuriamo d' esser noi, cosicchè si verifichi, che Gesù Cristo vive in noi, siccome egli vive nel Padre. Gesù Cristo nella Sapienza (*c. 7.*) viene chiamato Candore della luce eterna, e specchio senza macchia della Maestà di Dio, e immagine della di lui bontà; e dall' Apostolo S. Paolo (*Hebr. c. 1.*), splendor della gloria e figura della sostanza del Divin Padre da lui vivamente rappresentata. Se noi dunque abbiamo avuta la sorte di unirci a lui in questo Divin Sacramento, dobbiamo imitarlo quanto mai è possibile nelle sue perfezioni, e con

e con specialità nella pazienza, mansuetudine, ubbidienza, carità e nelle altre virtù; acciocchè s'egli è l'immagine del Divin Padre, noi con qualche proporzione siamo l'immagine di questo Divin Figliuolo.

3. Terzo frutto della Santissima Comunione si è uno staccamento perfetto e totale da tutte le cose mondane e terrene, e una propensione per le sole cose spirituali e divine: sentir nausea e amarezza per quelle, e gusto e dolcezza per queste. E questo per verità era il frutto, che ne coglievano i Santi. Il Serafico Patriarca S. Francesco sentiva sì gran gusto, che tutto si liquefaceva, se gli commovevano le viscere, dando chiaramente a conoscere, che teneva dentro di se quello, che contiene il tutto. S. Elzeario era solito dire alla sua vergine sposa, cioè la Beata Delfina, che comunicandosi provava tale dolcezza, che superave tutte quelle, che potessero mai provarsi nel Mondo. Lo stesso leggesi di molti altri Santi dell'uno e dell'altro sesso, d'ogni età e condizione. E qual maraviglia di questo? *Suavitatem hujus Sacramenti nullus digne exprimere sufficit, per quod spiritualis dulcedo in suo fonte gustatur*. No, dice l'Angelico Dottor S. Tommaso, non v'ha lingua, che sia bastante a spiegare la soavità di questo Sacramento; e la ragione si è, perchè per mezzo di esso gusta la dolcezza nella propria sua fonte (*Opusc.* 57.).

4. Che se non siete di tanta perfezione di poter ricavare quei sentimenti di soavità e dolcezza sensibile degli accennati Santi, ricavatene almeno col divino ajuto un animo virile, per andare innanzi e far profitto nella via del Signore, per mortificare le passioni, per resistere alle tentazioni e superarle: *Parasti in conspectu meo mensam*, dicea il Reale Profete (*Ps.* 22.), *adversus eos, qui tribulant me*. E questo sarà il quarto frutto. Nell'altre mense, dice un pio Autore (*Rodriquez Eserc. di Perfez.*), chi ha nemici, teme di starvi; ma in questa l'anima riceve forza per non temerli e per superarli. E questo è il bel frutto, che vuole il Grisostomo (*h.* 45. *in Jo.*), che noi riportiamo da questa Sacra Mensa. Abbiam da levarci da essa a guisa di tanti lioni, spirando per ogni parte fuoco, con col spaventiamo e ci rendiamo terribili al demonio: *Tamquam leones ignem spirantes ab hac Mensa recedamus, facti Diabolo terribiles*. E questo stesso ci volle significar Gesù Cristo, quando dopo aver comunicato gli Apostoli, disse loro: *Surgite, eamus hinc* (*Jo.* 14.). Quasi avesse detto: Ora siete santificati col Divin Sacramento, alzatevi e andiamo a patire. E questa era la ragione, per cui i primitivi Cristiani si accostavano con tanta frequenza alla Santa Comunione: era per esser sempre preparati a confessar con più di costanza la loro fede dinanzi ai tiranni, e senza temer la morte resistere con più di valore alla forza dei loro tormenti. Non è, dice S. Cipriano (*Epist.* 64.), abile a sostenere il martirio quello, che non è armato dalla Chiesa per un tale cimento. Vien meno e manca la forza, se la Santa Eucaristia non ci rinvigorisce e ci accende: *Idoneus esse non potest ad Martyrium, qui ab Ecclesia non armatur ad prælium, & mens deficit, quæ non recepta Eucharistia erigit & accendit*.

5. Quinto frutto della Santa Comunione dee esser sacrificare a Dio le nostre sregolare passioni, i nostri disordinati appetiti. Quando, dice il Grisostomo (*h.* 16. *ad Pop.*), ci sentiremo agitati dall'ira, dall'odio, dalla disonestà, dall'avarizia, o da qualche altro vizio, o tentazione, consideriamo di quanto gran bene siam fatti degni essendoci cibati nella Sacra Comunione del Santissimo Corpo di Gesù Cristo, e questo ci servirà di valido freno per guardarci da ogni peccato, anzi da ogni imperfezion più leggiera. Ti sei cibato, o Cristiano, di quel mansuetissimo Agnello Gesù Cristo, che per quanto fosse caricato di maledizioni, contumelie, strapazzi ed ingiurie, non si risentiva giammai: *Cum malediceretur*, dice S. Pietro (1. *Petr.* 2.), *non maledicebat*. E senza aprir bocca si lasciò legare, condurre ai tribunali, strascinare al Calvario, e inchiodar sulla Croce. E tu ti lascerai agitare da que' furiosi trasporti di collera e d'ira per ogni leggiera cagione?

6. Comunione importa un' unione di Gesù Cristo coll'anima, e un'unione di noi col nostro prossimo. Noi siemo tutti membri di Gesù Cristo, e cibandoci tutti del medesimo pane Angelico e Divino, tutti dobbiamo esser un cuor solo, e un'anima sola in una perfetta concordia. Chi dunque desidera di unirsi a Gesù Cristo col mezzo della Santa Comunione dee esser col suo prossimo in una pacifica unione. Chi non è in unione col prossimo, non può nemmen esser in perfetta unione con Cristo. No, esclama S. Girolamo, senza la vera carità e pace col prossimo, non v'è, nè vi può essere vera Comunione e partecipazione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Come dunque potrai ricevere il Santissimo Corpo e il Sangue prezioso di Gesù Cristo, e tenerti in compagnia l'odio inverso il prossimo, il rancore e la vendetta?

7. Quando poi vi comunicate, ricevete dentro del vostro cuore e del vostro petto il vostro Divino Signore. Il vostro cuore e il vostro petto serve come di Reliquiario, e di custodia del Santissimo Sacramento. Quanto mai puri e immacolati dovran esser da qui innanzi i vostri pensieri! Quanto mondo e casto dovete serbare il vostro corpo! Come mai ardirete d'imbrattarlo non solamente con desiderj impuri, pensieri e dilettazioni oscene, ma di più colle più laide disonestà! La vostra lingua ha avuto la bella sorte di toccare il purissimo e Santissimo Corpo di Gesù Cristo nel Divin Sacramento; ha servito come di patena, su di cui s'è fermato, è stata come consacrata e santificata dal contatto di quelle purissime carni: come dunque e quanto spirituali e celesti dovran essere i vostri discorsi! Quanto pure e sante le vostre pa-

parole! E come mai all' opposito ardirete di lordar quella lingua, non dirò con discorsi di disonestà e di laidezze; non dirò con bestemmie, con giuramenti e spergiuri, da cui tanto il Nome Santissimo di Dio disonorato viene; ma oemmen con bugie, con discorsi di vanità e di leggerezze!

8. In ordine poi a questo frutto di sagrificar a Dio le nostre passioni, i nostri difetti e imperfezioni, bisogna, dice il citato pio Autore, discendere a cose più particolari e più minute, e offerirle al Signore anche in rendimento di grazie, e per corrispondere a così singolar benefizio. Ognuno di noi poco più, poco meno conosce, o almen dovrebbe conoscere i suoi mancamenti e difetti: Sa quali sieno quelle cose, che più gl' impediscono il suo spirituale profitto, e in cui più suole ordinariamente inciampare: e in ciascuna Comunione ognuno procuri di offerire a Dio qualcuna di queste cose. Tu sei amico di delicatezze e delle tue comodità, senza voler, che mai cosa alcuna ti manchi? Offerisci al Signore di mortificarti oggi in una cosa, dimani in un' altra. Sei amico di trattenerti in ragionamenti inutili e vani, in cui perdi molte ore? Sagrifica a Dio questo difetto, e mortifica questa passione, coll' avvezzarti ad osservare ogni giorno per qualche ora il silenzio. Sei portato a vivere ozioso e a perdere inutilmente quel tempo così prezioso? E tu stabilisci di sempre occuparti in qualche azione utile e onesta. Sei amante della tua volontà e del tuo parere, cosicchè vuoi sempre riuscir colla tua, e che ogni cosa vada a tuo modo, rendendoti per questo a tutti fastidioso e molesto? E tu vinciti in questo particolare, rompi la tua volontà, e procura di accordarti in ciò, ch' è conveniente all' altrui genio e volere. Tu sei portato alla vanità, e sempre cerchi d'esser conosciuto e stimato? Sagrifica a Dio questa vana opinione; e conoscendoti peccatore considerati degno d'ogni vilipendio e disprezzo, e se non hai la perfezion di bramarli, sopportali almeno con pazienza, quando Dio te li manda. E così andate voi divisando ciascheduno, secondo i vostri particolari mancamenti, imperfezioni e difetti, sagrificandone a Dio in ogni Comunione qualcuno, e in ogni Comunione in qualcuno vincendovi.

9. Il sesto, che anzi dovrebbe il principale frutto, che abbiamo a cavare dalla Santa Comunione, si è di rassegnarci in ogni cosa, e metterci del tutto nelle mani di Dio, come la creta in mano dell' artefice; cosicchè possa fare di noi ciò, ch'egli vuole, come vuole, e quando vuole, senza riserva di cosa alcuna. Gesù Cristo Figliuolo di Dio ha offerto interamente se stesso in sagrifizio al Padre, dando per noi la sua vita alla morte: e in questo Divin Sacramento dà ogni giorno interamente in cibo e in bevanda il suo Corpo e il suo Sangue, la sua Anima e la sua Divinità. Sarà ben cosa ragionevole e giusta, che anche noi interamente e del tutto ci rassegniamo e ci offeriamo a lui. Questo è propriamente comunicare: far noi con Dio quello, che fa Dio con noi. Dio dona a noi tutto se stesso, e noi ci dobbiamo donare tutti a Dio. Il P. S. Agostino (*L. 15. de Civ. Dei cap. 7.*) va ricercando la cagione, per cui il sagrifizio di Caino dispiaceva a Dio, e non lo riguardava con quell' occhio favorevole, con cui riguardava quello di Abele. E rispose, che fra le altre una era questa; perchè Caino offerendogli le cose sue, non gli offeriva se stesso: *Dant Deo aliquid suum: sibi autem se ipsum.* E questo fanno tutti quelli, che offeriscono a Dio qualche cosa, ma non se medesimi, nè il loro proprio volere. Il Paradiso, soggiunge, non ha altro prezzo che te stesso, vale quanto tu sei; dà dunque te stesso, conchiude egli, e lo conseguirai: *Te da, & habebis illud* (*Serm. 2. de omn. Sanct.*).

10. Avverte però di nuovo il citato pio Autore, che in questo Sagrifizio, e offerta di tutti noi stessi a Dio, per cui ci rassegniamo in ogni cosa al suo divin volere, e in cui dobbiamo occuparci e trattenerci dopo la Santa Comunione, non basta, che si faccia in generale, ma con ispecialità fa d' uopo di farlo in particolare. Bisogna discendere ai casi particolari, che possono occorrere tutto giorno; val a dire, rassegnandoci alla volontà di Dio, e ad essa conformandoci così nella sanità, come nell' infermità; così nella vita, come nella morte; così nel tempo della consolazione, della prosperità, della quiete, come in quello della tentazione, dell' avversità, e dei disturbi; così fra le glorie e gli onori, come fra le ignominie e le ingiurie. Bisogna andare specificando quelle cose, in cui ciascuno proverebbe maggior difficoltà e ripugnanza, offerendole al Signore per rendimento di grazie; non lasciando luogo, nè offizio, nè grado, per quanto sia infimo, e basso, nè verun' altra cosa, per cui non sentiamo la volontà nostra molto conforme e unita a quella di Dio. E questa era la perfezione di quel povero, a cui imparare fu mandato da Dio il famoso Teologo Giovanni Taulero. „ Io ho imparato a viver con „ Dio, dicea quegli, e sono certo, che ciò, che „ egli fa, non può essere se non ottimo. Laonde di tutto quello, ch' egli mi manda, ovvero „ permette, che venga sopra di me, o prospero, o contrario, o amaro, o dolce, che egli „ sia in se stesso, a me nondimeno è grato e „ giocondo (*Dial. del Taul. e del Povero*) .... „ Imperocchè io mi sono deliberato di conformarmi in tutto e per tutto alla divina volontà „ di maniera che quello, che vuole Dio, „ io voglio anch' io ". Così dicea quel povero, e così dovrem dire e fare anche noi.

11. Questi sono i frutti, che ricavano dalla Sacra Comunione, o in tutto, o in parte le anime sante e buone. E questi sono quelli, che in tutto, o almeno in parte dobbiamo ricavare anche noi. Essendo effetto del Divin Sacramento di aumentare la grazia nelle anime, dee per conseguenza accrescere in noi forza e vigore per resistere agli sregolati appetiti, e rintuzzar le di-

disordinate passioni, e far violenza a noi medesimi. Frutto della Santa Comunione dee essere l'acquisto della santità e giustizia Cristiana, che ci spinga alla perfetta osservanza della Divina legge, e all'esatto adempimento de' nostri doveri. Amore inverso Dio il più fervido e acceso, e carità inverso il prossimo la più affettuosa e benigna. Frutto della S. Comunione dee essere da qui innanzi vivere della vita di Gesù Cristo, e conformare alle sue tutte le nostre opere, parole, pensieri ed affetti. Staccamento totale e perfetto dalle cose mondane e terrene, e propensione per le cose spirituali e divine: sentir nausea e amarezza per quelle, gusto e dolcezza per queste. Un animo virile per andar innanzi e far profitto nelle vie del Signore, e per superare tutti gli assalti ed ostacoli dei nostri nemici. Finalmente frutto della S. Comunione dee essere il sacrifizio, che dobbiam fare a Dio delle nostre passioni, delle nostre imperfezioni e difetti, procurando di vincerci e mortificarci in qualcuno di essi in ognuna, che facciamo: ma con ispecialità gli dobbiam fare il sagrifizio di noi e del nostro volere, rassegnandoci in ogni cosa, e mettendoci in tutto e per tutto nelle sue divine mani; cosicchè possa fare di noi ciò, ch'egli vuole, e come egli vuole; e siccome si dà egli nel Divin Sacramento tutto a noi, così gli rassegniamo senza riserva tutti noi stessi, e che la sua Divina volontà sia la sola regola e norma del nostro vivere e del nostro operare.

12. Ma pare a voi, che tutti i Cristiani ne ricavino a' nostri giorni questi mirabili frutti, e questi mirabili frutti si veggano in tutti i Cristiani, che si accostano alla Sacra Comunione? Ah! che si scorge tutto all' opposito. In vece di scorgere in essi forza e vigore per resistere agli sregolati appetiti e rintuzzare le malnate passioni; le malnate passioni e gli sregolati appetiti regnano nel loro cuore, anzi sono per ordinario la regola, che seguono. In vece, che dopo tante Comunioni si vegga a risplendere in essi la santità e la virtù; la iniquità e la malizia apertamente nella maggior parte di essi vi trionfano. In vece di esser portati da un amor inverso Dio più fervoroso e più acceso: l'amor delle creature possiede totalmente il cuore di tanti. In vece della santa carità verso il prossimo, vi dominano a lor modo la discordia, il livore e l' invidia. Chi è oramai, che viva della vita di Cristo, e s' ingegni di conformare a quelle di lui le sue opere, parole, pensieri ed affetti? In chi si scorge uno staccamento totale da questo Mondo corrotto? Anzi quanti vivono a tenor delle inique sue leggi; e delle inique sue leggi si fanno la norma del loro operare? In vece di aver della propensione e dell'amore alle cose spirituali e divine, non ne hanno che un' estrema accidia, e senza quasi mai alzare gli occhi al Cielo, tutto han per la terra il loro gusto ed affetto. Dominati poi dall' amor proprio a tutt' altro pensano, che sacrificarsi tutti a Dio, e a non voler altro volere, che il volere Divino. Se mai per nostra disgrazia siamo stati fra il numero di questi infelici, facciam tutta la diligenza per emendarci. Riflettiamo di qual cibo e bevanda siam fatti degni, quando ci accostiamo al Divin Sacramento, che è del Santissimo Corpo e del Sangue prezioso di Gesù Cristo; procuriamo dunque di ricavarne quanto mai ci è possibile gli accennati frutti qui in terra per goderne poi il merito per tutta l' eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE XXXVII.

La gravissima ingiuria, che fa a Gesù Cristo chi si comunica indegnamente.

Un antico Padre della Chiesa bramava che li Cristiani conservassero la battesimale innocenza con tanta premura e gelosia, che non vi fosse più bisogno dei rimedi, nè di parlare giammai della necessità della penitenza per riacquistarla perduta. Ho della pena, dicea egli, a parlar della penitenza, per timore, che sapendo quelli, che peccano, che vi è un altro rimedio dopo il Battesimo, paja, che io voglia loro insegnare, che hanno ancora libertà di offendere Dio e di peccare. Così io ho della difficoltà e della pena a parlarvi del sacrilegio, che si commette con una Comunione indegna fatta in peccato mortale, per timore, che restino persuasi esservi dei Cristiani capaci di questo delitto: cosa, che al solo pensarla è orribile. Ma siccome non ostante le brame di quell' antico Padre, la maggior parte dei Cristiani hanno bisogno, che si parli della penitenza, perchè sappiano qual sia il mezzo per potersi rialzare dopo le loro cadute: così malgrado la mia ripugnanza io mi veggo obbligato a parlarvi della Comunione sacrilega e indegna, rappresentandovene di questo peccare l' enormità, affin d'ispirarne a tutti l'orrore. L' Apostolo S. Paolo dice, che chiunque mangerà questo pane Divino e berà questa Divina bevanda indegnamente, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore. Bisogna dunque, che ognuno provi rigorosamente se stesso avanti di accostarsi a quella Mensa Divina. Imperciocchè chi lo fa indegnamente, mangia e beve il suo giudizio, non giudicando bene del Corpo del Signore (1. Cor. 11. v. 27. 28. 29.). Ecco due cose, a cui, secondo l' Apostolo, si dee riflettere nella Comunione sacrilega. All' atroce gastigo,

go, che si tira dietro, perchè mangia e beve il suo giudizio: *judicium sibi manducat & bibit*. E in secondo luogo all' enormissima ingiuria, che si fa a Cristo, non giudicando sanamente e come è di dovere intorno al Corpo del Signore: *non dijudicans Corpus Domini*. Parleremo in primo luogo dell' Ingiuria, che si fa a Cristo; riserbandoci a parlare in un'altra Istruzione dei gastighi, che si tira dietro. Accendete Signore il mio zelo per la gloria del vostro Divin Sacramento. Fate, che la mia voce sia un tuono, che risvegli quelli, che dormono quieti, essendo rei d' un orribile sacrilegio.

1. Ogni malvagità ed ogni peccato si chiama più o meno grave ed atroce dall' oggetto, che riguarda, e contro di cui se la prende. L'enormità dunque, e la gravezza d'una Comunione sacrilega in primo luogo per questo capo si scuopre e si dichiara, perchè direttamente, e con una particolar maniera offende la maestà infinita di Dio, e attacca immediatamente la Sacratissima Persona di Gesù Cristo. Imperciocchè v' ha una gran differenza fra il delitto di colui, che dispregia e rompe le leggi e i comandi d' un Sovrano, e di quello, che ha la temerità di far qualche rio attentato contro la persona del Sovrano medesimo. Questo senza paragone è più grave e più enorme; ed essendo un delitto, che si chiama di lesa maestà, porta nel solo nome l' orrore, e per cui punire, sembrando gli ordinarj troppo leggieri, va cercando l' umana giustizia nuovi supplizj. Ora tutto questo ci darà lume per conoscere l' eccesso d' una Comunione sacrilega.

2. E' vero, che ogni peccato la Suprema Maestà del Signore disonora ed offende. *Per prævaricationem legis*, dice l' Apostolo (*Rom.* 2.), *Deum inhonoras:* Tuttavia pare che gli altri peccati lo disonorino e l'offendano non immediatamente, e in se stesso, ma nei beni da lui creati, di cui i peccatori s'abusano. L'offende un avaro, perchè ingiustamente ritiene quelle ricchezze, e que' danari, con cui dovrebbe soccorrer le miserie dei poverelli. L'offende un prodigo, perchè indebitamente le scialacqua, e senza misura le dissipa e le disperde. Un ambizioso l'offende, perchè cerca ogni via d'innalzarsi sopra degli altri, anche colla depressione dei più meritevoli: il vendicativo, perchè vuol ricattarsi d'ogni minimo torto, e sfogar la sua ira contro di chi l'offende: il lascivo, perchè mette la sua felicità, e l'ultimo suo fine nei fangosi e laidi piaceri del senso, e così andate divisando di tanti altri. Ma la Comunione sacrilega è un eccesso, che immediatamente se la prende contro di Dio medesimo, ch' è il Sovrano di tutti i Sovrani: stende le sue mani sacrileghe sopra la persona adorabilissima di Gesù Cristo. Lo dice chiaramente S. Pier Damiani (*Opusc.* 26. *cap.* 1.). *In reliquis Deum offendimus in rebus suis, hic autem in persona sua.* Voi inorridite al solo toccarvi l'enormità di questo detestabile delitto? Eppure bisogna restarne persuasi. Quelli, che con una bocca impura e immonda, e con una coscienza macchiata da colpe mortali s'accostano a ricevere il Santissimo Corpo di Gesù Cristo, lo contaminano, dirò così, e lo imbrattano. Sono di quelli, di cui parla S. Paolo (*Hebr.* 10), che si mettono sotto i piedi il Figliuolo di Dio e lo calpestano; e profanano quel Sangue prezioso, con cui Dio santificati gli avea: *Qui Filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est.*

3. L' ingiuria poi di chi si comunica indegnamente, diviene più enorme, qualor si rifletta alle prerogative di quel Sacratissimo Corpo, ch' egli profana. Questo è quel Santissimo Corpo, che Dio ha unito con se, e che l'ha fatto come il suo Santuario e il suo Tempio. Quel Santissimo Corpo, che Dio ha sagrificato per noi sulla Croce, e che ha fatto vittima per li nostri peccati. Quel Santissimo Corpo, che Dio ha voluto innalzare allo stesso suo trono, e colmarlo di onori negli splendori dei Santi lassù nel Cielo. Quanto dunque giudica male di questo Santissimo Corpo quel Cristiano, che ricevendolo in peccato mortale, non ha que' sentimenti di venerazione e di rispetto, che dovrebbe in lui eccitare un Corpo sì Santo di sì eccelse prerogative dotato! Non ha sentimenti di riconoscenza per quel Corpo Divino, che fu per suo amore percosso, lacerato e crocifisso. Non adorazioni ed omaggi ad un Corpo, che sublimato fino al Trono di Dio, è oggetto di compiacenza a tutta la celeste corte degli Angeli e Beati? *Non dijudicans Corpus Domini*. Ah! se il peccatore sacrilego avesse ancora una scintilla di fede, dovrebbe sapere, che il Divin Verbo ha tolto questo Santissimo Corpo, che unì a se, non da una terra maledetta nel nostro primo padre, e dal peccato avvelenata, ma da una carne verginale. Corpo, che lo Spirito Santo ha formato nel purissimo seno dell'Immacolata Maria. Corpo, che dopo la sua passione e morte volle, che involto in un mondo lenzuolo, fosse collocato in un sepolcro, in cui niun altro era stato posto. Questo è quel Santissimo Corpo, con cui, dopo il suo trionfo e risurrezione gloriosa, Gesù Cristo è asceso al cielo, e con cui discenderà nella fine de' secoli a giudicare tutto il mondo. Questo è quel Corpo, per cui, come dice l' Apostolo (*Coloss.* 2.), la pienezza della divinità abita in Cristo corporalmente, e in cui il Figliuolo di Dio ha fisso singolarmente il suo Tabernacolo, e con cui ha contratto un legame sì stretto, che per tutta l'eternità sarà a lui unito, senza lasciarlo giammai.

4. Questo finalmente è quel Corpo Santissimo, che vestito di chiarezza, di luce e di gloria risplende nel Cielo; e che gode i singolari vantaggi, che in ricompensa di tante pene sofferte gli compartisce la divina onnipotenza: quello, a cui tutti i Beati si fanno un dovere di tributare divoti gli ossequj, e cantarne ben degne le laudi. Ma quando finirebbe chi tutte volesse esporre le prerogative gloriose di cui va orna-

to? Terminiamo dunque col dire, che egli è quel SS. Corpo, a cui la Chiesa Santa nel Divin Sacramento tanti e tali onori s' ingegna di rendere, che mosse il Venerabile Dottore Sottile Giovanni Scoto a dire (4. d. 8.), che quasi ogni divozione del Cristianesimo sembra, che a questo solo sia diretta: *Quasi omnis devotio in Ecclesia est in ordine ad hoc Sacramentum*. In effetto: le Chiese, gli altari, i Sacerdoti, le funzioni, e le feste, perchè sono ordinate? Se non se per onorare il Divin Sacramento del Corpo di Cristo? Per il che l'Angelico Dottor S. Tommaso (3. p. q. 65. art. 3.) di esso scrisse, che quasi tutti i Sacramenti, e si può dire quanto vi ha di sacrosanto nella Chiesa, tutto resta epilogato nel Sagramento dell'Eucaristia: *Fere omnia Sacramenta in Eucharistia consumantur*.

5. Ora da questo chi non deduce, e non vede l'enormissima ingiuria e il gravissimo disonore, che fa a questo Santissimo Corpo vero Tempio della Divinità, tutto glorificato nel cielo, e tanto onorato qui in terra, quel Cristiano, che colla coscienza macchiata da colpa mortale s'accosta a riceverlo dentro di se? Chi riceve e mangia il Corpo di Gesù Cristo nel Sagramento, con lui s' incorpora e si unisce. Qual unione dunque più strana, e qual accoppiamento più mostruoso può immaginarsi quanto quello del Corpo di Gesù Cristo col corpo d'un peccatore? Sapete, che cosa è questa? Questo è un accoppiar Cristo col Demonio, e unir l'uno coll' altro. In fatti: Giuda, il quale fu il primo, che si comunicasse sacrilegamente, ricevendo il Santissimo corpo di Gesù Cristo coll'attual disegno di tradirlo, fu chiamato da lui demonio: *Unus ex vobis diabolus est* (*Jo.* 6.). Sicchè non può negarsi, che Cristo ricevuto indegnamente da un sacrilego si unisce con un demonio, o almeno entra in una casa, ch' è del demonio, entrando nel di lui cuore. Di questa casa il demonio n' è il padrone, egli la governa a suo modo: Gesù Cristo vi sta come forestiere, vi sta non pure sconosciuto, ma per fin tenuto a scherno, vilipeso e depresso. Il demonio, qual nemico crudele e irrevocabile di Dio e degli uomini, acquista una specie di superiorità sopra Cristo, gli toglie tutti gli omaggi dovuti, si leva contro di lui; e nel cuore d' un peccator sacrilego si fortifica, si sostiene con tutta l' ostinazione, che gli può ispirare il suo furor, la sua superbia. Oh si dirà, che chi si comunica sacrilegamente non fa tutte o forse niuna di queste riflessioni. Ma che importa? Il Corpo Santissimo di Cristo non è men profanato, la sua Santità men vilipesa, e il suo onore men violato. Io poi vi rispondo, che il sacrilego dee fare tutte queste riflessioni, se crede, che nell' Ostia consecrata, che riceve, vi sia realmente il Corpo Santissimo di Cristo, e dee esser persuaso non esservi cosa più a Gesù Cristo contraria, abbominevole ed esecranda quanto il peccato mortale, con cui si accosta a riceverlo nel Divin Sacramento.

6. Ma qui non si ferma l' empietà di chi indegnamente si comunica, ma s'avanza, quanto è da lui a dar la morte a quel Signore, che indegnamente riceve. Questo è un eccesso, che non ardirei di toccarvelo, se con termini molto espressivi non l'avesse esposto l'Apostolo di sopra citato. Chi mangierà indegnamente questo Pane Divino, e berà il Calice del Signore, si farà reo del Corpo e del Sangue del Signore. Il Lirano glossando questo testo dice, che sarà punito come se fosse reo della morte di Cristo: *Punietur ac si Christum occiderit*. E prima di lui il Grisostomo insieme con Teofilato chiaramente decide, che questo sacrilego contrae tale reità, come se avesse ucciso il Signore, e sparso il Sangue di Gesù Cristo: *Reus est talis, ac si Dominum occidisset, & Christi Sanguinem effudisset*.

7. Chiunque ha qualche affetto a questo amabilissimo Redentore non può pensare alle pene e tormenti, che soffrì nella sua acerbissima Passione, nè alla cruda morte, e senza sentirsi intenerire per compassione; e nello stesso tempo concepire dell'orrore e dello sdegno verso quei perfidi e ingrati, che commisero un sì crudele Deicidio. Pure ardirò io dirlo, o Cristiani? Ma che tacerlo, se questa è una verità, che le Sante Scritture e i Padri sì chiaramente ci espongono? Diciamolo dunque, ma colle lagrime sugli occhi e con parole da sospiri interrotte. La crocifissione e la morte del Salvator del Mondo fatta da' Giudei e da' carnefici non è sì enorme delitto, come è quello d'una Comunione sacrilega. Oh se alcuni di voi fra tanti, che mi ascoltate, foste fra il numero di quelli, che hanno commesso un così esecrando delitto! Qual penitenza n' avete fatta finora, che possa dirsi proporzionata a un tale eccesso? Oh Dio! Dovreste gemere per tutta la vita, piangere amaramente, e scoppiarvi il petto per dolore. Ah guai a que' perfidi, esclama il Grisostomo, che hanno crocifisso il nostro Signore Gesù Cristo! Ma guai ancora di più a quelli, che nel Divin Sacramento indegnamente lo ricevono! Questi, dice il Santo, sono di quelli più rei. Sì, bisogna confessarlo, dice anche S. Agostino, che quelli, i quali crocifissero Gesù Cristo, sono più scusabili di que' malvagi Cristiani, che indegnamente si comunicano. Per quanto il peccato de' Giudei sia enorme; quello de' sacrileghi Cristiani è ancora più orribile.

8. E vorrei potervi addurre tutte ad una ad una le ragioni addotte da S. Agostino e da altri Santi Padri e Sacri Scrittori, e restereste senz' altro persuasi, che il peccato di chi si comunica sacrilegamente, ha delle circostanze molto più aggravanti e più odiose, che non ebbe quello de' Giudei e de' carnefici, che lo crocifissero. E' vero, che la santità della vita, che Gesù Cristo menava, la dottrina celeste, che insegnava, le maravigliose guarigioni di tutti gl' infermi, i morti risuscitati, con tanti altri stupendi miracoli e prodigi, che niun altro avea mai più operati, avrebbero dovuto aprire gli occhi di

tutti,

tutti, e ravvisarlo, com'era in verità, per il Figliuolo di Dio, per il Messia a' Patriarchi promesso, predetto dai Profeti, per il vero Re della Gloria. Ma bisogna confessare, che acciecati dal loro amor proprio e dalla loro superbia per tale non lo conobbero. Il concetto, che avean formato di Cristo era, che fosse figliuolo d'un fabbro, che se l'intendesse anche col demonio, che seducesse il popolo, a che insegnasse dottrine contrarie a Mosè e alla legge. Quindi mossi da un falso zelo, gli diedero la morte di Croce. Che se l'avessero conosciuto sotto gli accennati speciali caratteri di Figliuolo di Dio, di Messia, e del vero Signor della gloria, no, dice l'Apostolo S. Paolo (1. *Cor.* 2.), non l'avrebbero mai crocifisso: *Si enim cognovissent, nunquam Dominum Gloriæ crucifixissent*. E che i Giudei, quando uccisero Cristo fossero in questa, sebben colpevole ignoranza, lo asserì anche l'Apostolo S. Pietro (*Act. Ap.* 3.) dopo aver curato il zoppo alla porta del Tempio, nel ragionamento, che fece al popolo: Lo so, fratelli, disse loro, che ciò faceste per ignoranza, siccome anche i Principi vostri: *Et nunc fratres scio, quia per ignorantiam fecistis, sicut & Principes vestri*.

9. Ma i Cristiani, che essendo in peccato mortale, s'accostano indegnamente a riceverlo, lo conoscono sotto tutti gli accennati augusti e speziosi caratteri. Le sacre specie del pane e del vino lo nascondono agli occhi e agli altri sensi, ma non alla lor fede. Sanno, che in quel Divin Sacramento v'è il corpo, il sangue, l'anima e la Divinità di Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, del Salvator del mondo, e del vero Signore e Re della Gloria. E pure non ostante questi lumi della lor fede lo ricevono indegnamente, si fanno rei del corpo e del sangue di Gesù Cristo, che, come udiste, è quanto a dire, lo tornano a crocifiggere, e quanto è dalla parte loro l'uccidono dentro di se, facendo del loro corpo e della lor anima una croce, su di cui l'attaccano. Croce senza paragone più spietata e più infame, che non fu quella de' Giudei; e non è questo un farsi più de' Giudei colpevoli?

10. I Giudei, torna a dire S. Agostino, quando uccisero Gesù Cristo sulla Croce, non fecero oltraggio alla sua divinità, ma alla sola umanità. Gli diedero la morte col mezzo di tanti tormenti, ma quando era in carne passibile e mortale. La passione e la morte erano come una conseguenza di quella umana natura, che per nostro amore si compiacque d'assumere. Ma voi, Cristiani, se mai fate rei di questo orribile eccesso di comunicarvi indegnamente, oltraggiate la stessa sua divinità; l'oltraggiate quando siede glorioso alla destra del Divin Padre, e lo fate in certo modo scender da quel Soglio di gloria per esporlo a nuovi strapazzi. Risorto glorioso avea posto fine ai patimenti e ludibrj, ma voi lo costringete a ripigliarli, con caricarlo di nuove ignominie e disprezzi; e ora che glorioso, che non dovea più morire, voi di nuovo conficcate barbaramente su la croce. Ah empj più sacrileghi degli stessi Giudei, e carnefici mille volte più spietati e più crudeli!

11. Ma andiamo ancora innanzi: che fecero mai i Giudei e i carnefici, quando crocifissero il Figliuolo di Dio? Null'altro, dice S. Pietro Apostolo cogli altri tutti, che eseguire ciò, che la mano e il consiglio del Divin Padre aveano determinato di fare. Convennero contro di Gesù Erode, Pilato coi Gentili e Giudei a fare: *quæ manus tua & consilium tuum decreverunt fieri* (*Act. Ap.* 4.). Servirono, non volendo, all'amoroso disegno, ch'ebbe il Divin Padre di offerire il suo Divin Figliuolo, e al Divin Figliuolo di offerir se stesso al Padre, vittima per la nostra umana salute. Il buon Gesù permise, che l'empie mani de' Giudei e de' carnefici incrudelissero a lor voglia contro del suo Santissimo Corpo: ma nel tempo stesso, che sfogavano contro di lui la scellerata lor rabbia, ferendolo, straziandolo, e dandogli la morte, servirono a lui di mezzo, perchè ci desse la vita: *Admisit in se impias manus furentium, quæ dum propriæ incumbunt sceleri, famulatæ sunt Redemptori* (*D. Leo Ser.* 1. *de Pass.*). Fu quello de' Giudei un gran delitto, è vero: ma fu vantaggioso a tutti gli uomini. Sparsero quel Sangue Divino, la di cui effusione lavò le colpe di tutto il mondo. Immolarono quel Divino Agnello, il di cui Sagrifizio riconciliò la terra col Cielo, e gli uomini con Dio: apriron quel Divino costato e quel cuore, da cui ne scaturirono tanti Sagramenti: e quei piedi e quelle mani forarono, da cui uscirono tante misericordie e tante grazie a favor nostro, e l'innalzarono su d'una Croce, che trionfò di tutto il mondo.

12. Ma voi, Cristiani, se mai vi azzardate di comunicarvi in peccato mortale, caricate d'ignominie Gesù Cristo, quando il Divin Padre l'onora; lo deprimete quando il Padre l'esalta; voi tornate, quanto è da voi, ad ucciderlo, dopo che il Padre colla risurrezione gli ha ridonata la vita; voi non eseguite ciò, che la mano e il consiglio del Divin Padre aveano determinato di fare, come dissero gli Apostoli, ma quello a cui vi spinge la vostra empietà e il vostro furore. Qui non si uniscono il Padre e il Figliuolo a consegnarvelo in mano come fecero in quelle dei Giudei, perchè dandogli la morte fosse la vittima dell'umano riscatto: ma voi mossi unicamente dalla vostra malizia gli tornate a dar la morte, contro all'espresso volere dell'uno e dell'altro. Non si verifica in voi ciò, che disse S. Leone Papa dei Giudei, che nel tempo stesso, che sfogavano contro di Gesù Cristo la loro rabbia, gli somministravano un mezzo, perchè operasse la nostra eterna salute; e la morte, che gli diedero, servì per dare a voi la vita. Col mezzo della Comunione sacrilega sagrificate anche voi questo Divin Agnello ad una morte obbrobriosa come i Giudei; ma questo sagrifizio non serve per riconciliare il cielo

M 2 col-

colla terra, nè Dio cogli uomini. Spargete anche voi crudelmente il di lui Sangue, ma questo spargimento non lava i peccati del mondo; e se ne aprite il costato, e ne formare le piaghe delle mani e dei piedi, da queste non ne scaturiscono nè Sacramenti, nè doni, nè grazie.

13. Che ne scaturiscono dunque? Gli effetti più terribili della sua vendetta e della sua collerà; calamità, disgrazie e gastighi, come vedremo lo altra istruzione: e quando la morte, che diedero i Giudei a Cristo, tutto che fosse un grave delitto, fu al sommo utile e vantaggiosa a tutto il mondo; quella, che gli date voi, è a tutta la Chiesa al sommo pericolosa e nociva. No, non serve a voi di riscatto, ma per farvi maggiormente schiavi del demonio: non vi dà la vita, ma la morte. Quel corpo Divino e quel Sangue, che profanate, non placa l'eterno Padre, ma più acerbamente lo provoca a sdegno; non dimanda grazia e misericordia, ma grida punizione e gastigo. Ecco dunque come la Comunione sacrilega è un delitto, che porta seco delle circostanze sì odiose e funeste, che lo rendono più di quello de' Giudei grave ed enorme. Ma che vi ha fatto di male questo amabilissimo Gesù, perchè l'aveste a trattare con una maniera sì barbara e cruda? Gli Scribi e Farisei, che si posero così crudelmente a perseguitarlo e a volerne la morte, potevano almeno addurre qualche apparente scusa: Gesù Cristo gli avea pubblicamente biasimati, ne avea condannata la loro falsa dottrina, ne avea messo in vista i loro maliziosi scrupoli e le loro imposture. Ma voi altro non riceveste da lui, che grazie e favori.

14. Egli dopo avervi creati dal nulla, e dato un essere, perchè ragionevole, sopra tutte le altre creature sì distinto e sì nobile: potea, essendo nati figliuoli dell'ira, schiavi del demonio e vittime dell'inferno, lasciarvi in quello stato infelice. Ma no: egli stesso per vostro amore, e per la vostra eterna salute, come parla la fede, è sceso dal Cielo facendosi Uomo, e per ricomperarvi ha dato l'onore, il sangue e la vita. Vi ha fatti nascere da parenti Cristiani, dandovi la grazia di ricevere il Santo Battesimo; grazia, che per i tremendi suoi giudizj ha negato e nega a un' infinità di persone. Fra gli altri Sagramenti, come già udiste, ha voluto instituire questo Santissimo dell' Eucaristia, che fra tutti i benefizj può ben dirsi il più singolare, in cui si compiace di darvi il suo corpo, il suo sangue, l'anima, la divinità, tutto se stesso: e in esso darvi un antidoto per liberarvi dalle colpe veniali, come dice il Sacro Concilio di Trento, e preservarvi dalle mortali: egli ... Ma i benefizj di Dio sono infiniti, nè si possono tutti annoverare. E quando accostarvi dovreste a questo Sagramento puri e mondi da ogni neo di sozzura, voi lo fate coll'anima lorda e macchiata da colpe mortali, profanando in tal guisa questo divin Sagramento, profanando quel Sangue prezioso, che lavò tante volte le vostre macchie, quella Santissima Carne, che fu il mezzo, di cui si servì Gesù Cristo per riconciliarvi al Padre; quel Santissimo Corpo, che sebbene glorioso nel cielo, porta ancora le piaghe per mostrarle al Padre. E quando ogni cosa dovrebbe risvegliare la vostra gratitudine e rispetto ad onorarlo, vi spinge a incrudelire contro di quel Santissimo Corpo, e aprirne piaghe più profonde e più ignominiose? E questa è la maniera con cui trattate un Dio al amante e benefico? E questa è la corrispondenza, che gli rendete per tanti benefizj e favori? Capite, Cristiani, qual sia l'eccesso di chi si comunica indegnamente? Capite, qual sia la nera ingratitudine e l'alta perfidia d'un peccatore sacrilego? Quanto Gesù Cristo più che da ogni altro peccatore giustamente se ne tenga da questo ingiuriato ed offeso?

15. Da molte avversità e sciagure, come abbiam dalla Sacra Scrittura, e detto altrove, fu battuto ed oppresso il Santo Re Davide (*Calmet sub Ps. 54*). Niuna però, se a varj Spositori creder dobbiamo, che questo Salmo cinquantesimo quarto vanno spiegando; niuna, dissi, più gravemente lo tormentò e l'afflisse, quanto quella di Achitofelle uno degl' intimi e primi suoi consiglieri, che da lui ribellandosi abbracciò le parti del rubello Assalonne. Se un mio nemico, tutto affannoso, diceva, e turbato; se un mio nemico con ingiuste maldicenze avesse la mia fama lacerata e morsa, me 'l soffrirei con pazienza: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*. Se colui, che apertamente mi odia, di biasimi m' avesse caricato, e di oltraggi, andarei a nascondermi lontano dalla sua faccia: *Et si is, qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo*. (*Ps. 54.*). Ma quello, che il mio dolore inasprisce, e inconsolabile il rende si è, che tu caro mio amato abbi fatto altrettanto. Tu, che fosti mia guida, consigliere e domestico: *Tu vero homo unanimis, dux meus & notus meus*. Tu, che meco a lieta mensa sedendo, e con uniformità di passi nella Casa di Dio camminando, meco concordemente lo spirito pascevi ed il corpo. Ah venga la morte, e tolga improvvisamente chi di tanta perversità è colpevole, e vivo se lo ingoj l'inferno: così Davide.

16. Se questo Salmo conviene anche a Cristo, io non so in quale occasione se gli possa più convenevolmente applicare, quanto per esprimere la nera ingratitudine e l'enormissima ingiuria, che gli fa quel Cristiano, che indegnamente si accosta a riceverlo nel Divin Sagramento, e quanto per questo se ne dichiari oltraggiato ed offeso: *Si inimicus meus &c.* Che un Gentile, un Turco, un Giudeo insultino con irriverenze ed oltraggi Cristo in questo Divin Sagramento, ella è una malvagità ben atroce: ma finalmente sono nemici, e da nemici non si possono ricevere, che oltraggi. Ma che faccia altrettanto un suo diletto, un suo caro, val a dire un Cristiano, che ne dovrebbe riparare i torti colla

la sua pietà, qual perversità più enorme? Che un Luterano asserisca pertinacemente col Corpo e Sangue di Gesù Cristo anche la sostanza del pane e del vino; che un Calvinista temerariamente ne neghi la reale presenza col dire, che non v'è, che una sola figura, fanno a Cristo un grande affronto: ma finalmente sono eretici e suoi nemici, e da nemici non si possono aspettare, che affronti. Ma non gli fa affronto maggiore un Cattolico, che crede tutte le verità, che di questo Divin Sacramento insegna la fede, e che non avendo la veste nuziale della grazia così necessaria a questo Divin convito vi si accosta in peccato; per fare un empio accordo di Cristo con Belial, e una congiunzione sacrilega della luce con le tenebre? e quasi fosse meno d'una figura ne ha tale disprezzo, che non teme di riceverio dentro d'un cuore immondo, e di un'anima, che è abitazion del demonio: *Tu vero homo unanimis &c.* Capite, torno a dire, o Cristiani, qual sia l'eccesso di chi si comunica indegnamente? Qual ne sia la nera ingratitudine inverso di Dio; e quanto da lui più che da ogni altro peccatore si chiami ingiuriato ed offeso? Se lo capite, e se finora per divina misericordia, come suppongo, ne foste lontani, guardatevi sopra di ogni altra cosa dal mai cadervi. Restate persuasi, che siccome una santa e degna Comunione è il maggiore di tutti i beni, che possiate fare nella presente vita; così una indegna e sacrilega è il maggiore dei mali, che possiate commettere. Procurate dunque di farla con cuore puro e mondo da ogni minima macchia, acciocchè, come dice la Chiesa, riempia di grazia l'anima vostra qui in terra, che vi dia un pegno dell'eterna gloria, che Dio ha preparata nel Cielo.

ISTRUZIONE XXXVIII.

Degli atroci gastighi, che si tira dietro la Comunione sacrilega.

L'Apostolo San Paolo non potea dire cosa più stringente e più forte per impegnar ogni Cristiano a portar dinanzi ai sacri Altari un cuore e un'anima pura e senza macchia, quanto dopo aver detto, che chi si comunica indegnamente, si fa reo del Corpo e del Sangue del Signore; soggiunge, che chi mangia questo divin pane, e beve questo divin calice indegnamente, mangia, e beve il suo giudizio, e la sua condanna: *Qui manducat & bibit indigne, judicium sibi manducat & bibit* (1. *Cor.* 11.). Bisogna dunque venire ad una prova più severa e più esatta della propria coscienza, prima di accostarsi alla Sacra Comunione, per non farsi oggetto dei divini gastighi, chi mai per sua disgrazia la facesse colla coscienza macchiata.

1. Imperciocchè, siccome la comunione sacrilega è uno dei più enormi delitti, che possa commettere un Cristiano; così non è maraviglia, che più d'ogni altro armi la divina giustizia a punirlo, e che per conseguenza si tiri dietro i più atroci gastighi. Ogni peccato muove a sdegno il Giudice eterno, e lo fa scopo delle sue vendette. Pure chi lo commette può sperare misericordia, stantechè quel Giudice medesimo, che resta offeso, porta nelle santissime piaghe del suo corpo pegni certi e sicurezze di riconciliazione e di pace. Ma colui, che con una sacrilega Comunione profana il Santissimo Corpo di questo Divin Giudice, quale misericordia, quale riconciliazione, e qual pace potrà sperare, se di tutte se ne serra la strada?

2. Se peccherà un uomo contro un altro uomo, Dio si potrà facilmente placare, ma chi ardirà pregare per colui, diceva il Sacerdote Eli a' suoi traviati figliuoli, che attacca nella sua persona, e offende il Signore medesimo? (1. *Reg.* 2.) Chi si comunica sacrilegamente, attacca immediatamente, come udiste, la persona di Cristo, come potrà costui placarlo? Se il Santissimo Corpo di Cristo nell'Eucaristia, che è uno dei principali Sagramenti della nostra eterna salute, è la cagione della nostra perdita e rovina, qual altro ci salverà? Se Gesù Cristo, ch'è l'unico nostro mediatore, che può riconciliarci con Dio, ricevuto indegnamente diviene nostro accusatore e nostro nemico, chi sarà nostro difensore, e chi sarà la nostra parte? Se questo pane celeste, il di cui proprio effetto è di dar la vita ai buoni, dà a tanti infelici la morte, qual altro antidoto potran ritrovare, che li preservi e guarisca da questo sì mortifero veleno? Già s'è detto, che chi si comunica indegnamente, si fa reo del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, e che secondo il Grisostomo, contrae la stessa reità, come se a somiglianza degli Ebrei lo avesse ucciso, e sparso il di lui Sangue: e che secondo il Lirano, si tira addosso la stessa pena degli uccisori di Cristo: *Punietur ac si Christum occiderit.* Se dunque chi uccide un altro, non può fuggir anch'egli la morte, e dee esser dall'umana giustizia condannato, che dovrà dirsi del profanatore del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo e del suo uccisore?

3. E se questi profanatori sacrileghi debbono esser puniti come gli Ebrei, che crocifissero Cristo, qual aspro e grave gastigo ad essi sovrasta? Non v'è, chi non resti sorpreso, qualor si mette a riflettere ai severi gastighi, a cui in pena della morte di Cristo furono sottoposti gli Ebrei. Basta il dire, che Gesù Cristo stesso predicendoli in vicinanza di Gerusalemme, non potè trattenersi dal piangere. E chi in verità può leggere senza lagrime quell'aspra guerra, che fecero gl'Imperadori Tito e Vespasiano agli Ebrei,

Ebrei, il terribile assedio, con cui cinsero Gerusalemme, l'eccidio, che fecero d'un'infinità di persone, e come quella gran Capitale restò presa, e per fin da' fondamenti distrutta, e la misera sgraziata Nazione Ebrea senza Principe, senza Sacerdote, costretta andar vagando sotto l'altrui dominio a tutti odiosa, vilipesa da tutti e abborrita? Che se con tanto rigore furono puniti gli Ebrei, perchè diedero la morte a Cristo: che più aspri gastighi debbono aspettarsi que' Cristiani sacrileghi, che gli danno un'altra morte molto più ignominiosa e più cruda?

4. *Ideo inter vos multi imbecilles & infirmi, & dormiunt multi*, dicea l'Apostolo (1. *Cor.* 11.) dopo aver detto che chi si comunica indegnamente si tira addietro il suo giudizio e la sua condanna. Da queste sacrileghe comunioni argomentava S. Paolo nei Cristiani di Corinto, a cui scriveva, tante gravose infermità, morti improvvise, e tanti altri funesti accidenti, che turbavano quella Chiesa. Che se tutto questo argomentava l'Apostolo in un tempo, in cui quella Chiesa era ne' suoi primi fervori, e in cui certamente le comunioni indegne non saranno state, che molto rare: che dovrem dire dei tempi nostri, in cui v'è molto da temere, che le comunioni indegne sien anche troppo frequenti? Ah! che pur troppo è da temere, che le tante disgrazie e i continui flagelli, da cui più che ogni altro è stato, ed è tutt'ora battuto questo misero secolo nostro, non altronde abbiano la loro origine, che dalle comunioni sacrileghe. Ma che occorre dubitarne? Pur troppo è vero, che queste sono la sorgente pestifera di tutte le calamità e miserie, da cui siamo stati, e siamo giornalmente travagliati ed oppressi. Sì, fratelli, i più terribili gastighi, che Dio scarica sopra il genere umano, sono effetti funesti dei sacrilegj che con tanta facilità si commettono. Questa è una voce, dice il Profeta Isaia (*cap.* 66.), che sortisce dal Tempio e dal Santuario, cioè da' sacri Altari e da quella mensa divina così profanata, ma voce del Signore, che chiama sopra gli empj i gastighi: *Vox de Templo: Vox Domini reddentis retributionem inimicis suis*.

5. Le guerre, e le più sanguinose, che si sono cominciate col cominciar di questo misero secolo, si sono più volte riaccese con tanti desolamenti e tante stragi; incendj voraci, orribili tremuoti si sono più volte veduti. Vorreste voi sapete, chi abbia tutti questi flagelli suscitati ed accesi? Date un'occhiata alla Sacra Mensa del Santuario, e vedrete, che non dall'ire dei Dominanti, o da' fuochi sotterranei, o da altre cagioni, ma di là è venuta quella voce di Dio, che li ha chiamati per vendicarsi de' sacrileghi oltraggi: *Vox de Templo: Vox Domini reddentis retributionem inimicis suis*. Pestilenze negli uomini, mortalità negli animali, e più volte replicate: ora siccità, che han tolta ogni speranza di raccolta: ora pioggie soverchie, che han cagionati straripamenti di fiumi e inondazioni, sterilità nelle campagne, che han cagionata la carestia e la fame. Tutto questo abbiamo sperimentato, e più volte; e chi ne allegna una, chi un'altra cagione. Ah riguardate il Divin Sacramento profanato da tanti empj, e di là è venuta quella voce di Dio, che ci ha chiamati addosso tutti questi castighi: *Vox de Templo: Vox Domini &c.* Si veggono a' nostri giorni tante morti improvvise, che non fanno più impressione, nè orrore, perchè rendute familiari e comuni, torbidi, dissensioni, omicidj, funesti accidenti, e quello, ch'è peggio, tanti pubblici scandali, che affliggono la Chiesa, e fan gemere i buoni. Quale pensare di tanti mali la sorgente maligna? Ah! le Comunioni sacrileghe, queste son quelle, che gli strappano dalla mano di Dio: *Vox de Templo &c.*

6. Poco però sarebbe, se null'altro si tirassero dietro, che castighi e disgrazie temporali, che finissero col finir di questa misera vita. Ma questi temporali castighi, con cui Dio punisce i profanatori del suo Divin Sacramento non sono, che un'immagine degli spirituali, che feriscono l'anima. Per restarne persuasi basta riflettere alle tante volte ridette parole dell'Apostolo: *Qui manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat*. Chi si comunica indegnamente, si mangia e si beve il suo giudizio. Già tutti i santi Padri, e Sacri Interpreti stabiliscono, che con queste parole insegna l'Apostolo, che il sacrilego in pena del suo peccato si tira dietro la sua eterna condanna. Solamente possiamo restar sorpresi dalle parole, con cui esprime questa condanna. Imperciocchè sembra cosa molto strana il dire, che un sacrilego si mangia il suo giudizio e la sua sentenza, in vece di dire, che si tira dietro la sua condanna. Pare, che avrebbe dovuto dire, che comunicandosi indegnamente mangia il suo eterno Giudice, Giudice contro di lui altamente sdegnato, e che è pronto di fulminarlo colla sentenza di eterna morte. Ma no, anzi ha voluto dire, che si mangia la sua condanna. Ha voluto fare una comparazione di questo divin cibo, di cui ci pasciam comunicandoci, col cibo materiale, con cui nutriamo il nostro corpo. Già abbiam detto, che colla proporzione dovuta cagiona nell'anima quegli effetti, che il cibo materiale cagiona nel corpo. Siccome dunque l'alimento, che prendiamo per nutrire il corpo, si cangia nella nostra sostanza, s'incorpora con noi, e totalmente si unisce, che non è più possibile di separarlo, facendo con noi una carne medesima. Così, quando dice S. Paolo, che chi si comunica indegnamente mangia il suo giudizio e la sua condanna, vuol dire, che il suo giudizio e la sua condanna s'incorporano talmente all'anima sua, come il cibo mangiato alla carne, di maniera che un sacrilego è come in una specie di morale necessità di dimorare nel suo peccato, e di non convertirsi giammai.

7. Bisogna dunque restar persuasi di ciò, che canta la Chiesa; che la Santissima Eucaristia a

Mors est malis, vita bonis: che se dà la vita eterna a chi degnamente la riceve, dà l'eterna morte a chi la riceve in peccato mortale. Questo cibo divino divien a un sacrilego un veleno, che s'incorpora con lui, penetra in tutte le parti del corpo, e ne fa un tizzone d'Inferno: ma quello, che è peggio, penetra nell'anima, e le tira addosso la maledizione eterna di Dio. La sentenza di morte, che contro di lui si pronuncia, e la sua condanna si converte come nella propria sostanza, di maniera che non si può più, dirò così, separare da lui. Ma d'onde nasce disgrazia sì lagrimevole? Perchè questo è l'effetto terribile della Comunione sacrilega di far cadere l'anima in un profondo d'empietà, d'incredulità e d'induramento nel suo peccato: cosicchè di nulla più si cura, tutto disprezza. *Impius cum in profundum venerit, contemnit* (*Prov.* 18.). Dal che segue, che chi s'abusa della S. Eucaristia, di rado esce dal suo peccato e quasi, dirò così, non gli resta speranza di ravvedimento e di emenda. Ma non v'ha peccato sì grave, che non possa esser rimesso colla penitenza, direte voi? Ma ai sacrileghi la grazia del pentimento di rado si accorda.

8. E chi fu a vero dire il primo profanatore della Santissima Eucaristia, e il primo, che si comunicasse sacrilegamente? Fu Giuda perfido discepolo di Cristo. Ma quale ne fu il gastigo, e quale il fine? Morire da disperato, e impenitente. Ma conosce pure il suo peccato, e alla presenza de' Sacerdoti dice, *Peccavi*, il che bastò a Davide per ottener il perdono. Ma se l'ottenne David, che si pentì da vero, non l'ottenne Giuda, di cui non fu vero il pentimento, e morì da reprobo. Noi sappiamo dall' Evangelio, che molti di quelli, che concorsero alla crocifissione e morte di Gesù Cristo, al veder il Sole, che s'ecclissa, le pietre, che si spezzano, la terra, che trema, si convertirono, e ritornarono dal Calvario percuotendosi il petto in segno di pentimento. *Revertebantur percutientes pectora sua* (*Luc.* 23.), ma nulla di questo fa Giuda, tuttochè avesse veduto tanti miracoli stando in compagnia di Cristo. Ah questa, Cristiani, è la più grande di tutte le infelicità, e il più orribile di tutti i gastighi, che si tira dietro la Comunione fatta in peccato mortale, d'esser il segno più evidente, e dirò così, quasi infallibile di riprovazione eterna. Imperciocchè siccome questo, come già udiste, è il delitto più enorme, che commetter si possa; così più grande, e più terribile ne dee esser la pena.

9. Io so, che il disprezzo delle grazie divine; la resistenza alle sante ispirazioni, e secondo la testimonianza di Cristo non voler ascoltare la divina parola, sono segni di riprovazione. Ma bisogna confessar senza dubbio, che il più fondato si è quello, che nasce dalla Comunione sacrilega. Questo non solamente ce l'insinua la divina scrittura con tutti comunemente i Santi Padri, ma la stessa naturale ragione ce lo dimostra. Allorchè un ammalato non riceve alcun miglioramento e sollievo da un rimedio, che viene giudicato da tutti il più eccellente, e su di cui il medico fondava tutte le sue speranze; anzi ne aumenta il male, e lo fa divenir più grave: qual conseguenza ne tira il medico? Che non v'è più speranza di vita, che il caso è disperato, e la morte è sicura. Il più eccellente di tutti i rimedj, la più preziosa di tutte le medicine per conservare la sanità, e dar la vita all'anima, è fuor d'ogni questione il SS. Corpo di Gesù Cristo e il suo Sangue prezioso. Chi mangia, dice egli, la mia carne, e beve il mio Sangue ha la vita eterna. Ma il peccatore, che indegnamente si comunica, a motivo della sua indisposizione, in vece di trovarvi accrescimento di sanità, e la vita, vi riceve la morte. Che bisogna dunque conchiudere? Che il rimedio più eccellente sia per lui un veleno per l'abuso, che ne fa. Ma ditemi per vostra fè: se questo rimedio vi dà la morte, e vi occide, chi vi darà la vita?

10. Quindi fra gli altri Padri S. Ambrogio ha detto espressamente, che il segno di riprovazione il più evidente d'un'anima c'è, quando ella, perduto ogni ribrezzo e ogni timore, ardisce temeraria di presentarsi a questa sacra Mensa in peccato mortale, e senza più pena e rimorso in tale stato si comunica. Allora porta seco tutti i caratteri più sensibili di una prossima dannazione. Voi restate maravigliati, dice questo gran Padre, che il mentovato Giuda giungesse a commettere una sì nera perfidia, come fu quella di tradire il suo Divin Maestro, e Signore? Ma io non me ne maraviglio punto. Egli non ha avuto orrore di comunicarsi indegnamente. E tanto basti per supporlo capace d'ogni più esecrabile, ed enorme delitto. In effetto, nota l'Evangelio, che dopo la Sacra Comunione il Demonio entrò liberamente in Giuda, e prese in quel perfido l'intero possesso. *Post buccellam introivit in eum Satanas* (*Jo.* 13. 17.); e subito poi si portò a darlo in mano de' suoi nemici. Questa è l'infelicità e la pena di chi ardisce presentarsi alla Mensa del Signore macchiato da colpa mortale: di ricevere nel tempo medesimo il SS. Corpo del Signore, e lo spirito di Satanasso, spirito, che lo rende capace di commettere enormi delitti.

11. E questo è quello stesso, che dice S. Lorenzo Giustiniani. (*Ex Revel. Sanctæ Birg. l.* 1. *c.* 47. *l.* 4. *c.* 135. *l.* 6. *c.* 9.): che quelli, che si abusano di questo Divin Sacramento, sono capaci di abusarsi di tutto, peccano più gravemente, con più scandalo e senza riguardo: sono più ostinati nel male, e dall'emendarsene i più lontani: *Sumentes indigne graviora præ cæteris delicta committunt, pertinaciores sunt in malo, & ad emendationem vitæ tardiores.* Questo è un delitto, che fra i Cristiani tiene certamente il primo luogo; e sa orrore a legger il colloquio, ch'ebbe Gesù Cristo con S. Brigida, parlando di quel Sacerdote, per cui essa orava, e che

e che celebrava in peccato. Quelli, che oprano in tal guisa, non sono miei sacerdoti, dice Cristo, ma miei traditori: mi vendono e mi tradiscono come Giuda, e in tutti i Pagani, e i Giudei non trovo alcuno, che sia di essi peggiore. Fanno poi anche orrore le terribili maledizioni, che lo stesso Cristo scaglia contro di questi sacrileghi: e guai a costoro, conchiude finalmente, quanto sarebbe meglio per essi, che mai non fossero nati al Mondo! Imperciocchè cadono più profondamente, che ogni altro laggiù nell'inferno, a patir per conseguenza più acerbi tormenti. *Vae talibus, & melius esset, quod nunquam nati fuerint: ipsi enim profundius cadunt in Infernum, quam aliquis alius.* Questo è un peccato, che più d'ogni altro accende l'ira giustissima di Dio: peccato, che non può in verun modo soffrire, e sopra di cui a nella presente, e nella futura vita scarica addosso i più terribili e più atroci gastighi.

12. E come mai potrà stare Gesù Cristo dentro di questi sacrileghi senza farli vittima del suo sdegno? E come non temono di cadere estinti a piè di quel sacro Altare, dove vanno a commettere l'orribile sacrilegio? L'Arca del testamento collocata vicino all'idolo Dagone, lo rovesciò a terra, e lo fece in pezzi: e Gesù Cristo potrà starne in un'anima abbominevole ricetto di tanti idoli infami, senza ridur in polvere quel corpo reo, che lo racchiude? Un fuoco divoratore uscì una volta dal Santuario, e incenerì quegli empi, che ardirono di offerir a Dio incensi con fuoco profano: indi s'aprì la terra, e vivi se gli ingojò l'inferno. Come non temere, che dal sacro Altare, in cui risiede il Re della gloria, n'ascano fiamme vendicatrici per incenerirvi, quando temerarj v'accostate a riceverlo? Come non temere, che sotto i piedi vi si apra la terra, e cha vivi abbiate a profondar nell'Inferno? Come non temete, cha questo Divin Sacramento si converta in una spada, che vi tolga immediatamente la vita? Così appunto succedette ad una femmina, che ardì di accostarsi a riceverlo in peccato mortale, come testimonio di vista racconta San Cipriano nel suo libro *de lapsis*, e così riferisce d'un altro, che nello stesso punto restò muto, San Giangrisostomo poi racconta, che molti comunicandosi indegnamente, restarono posseduti dal demonio, a da esso orribilmente agitati.

13. Oh! se anche a' nostri giorni Iddio punisse con somiglianti terribili, ed esterni gastighi la temerità di chi si accosta indegnamente alla Sacra Comunione. Se di quando in quando si vedesse qualcuno cadere a piè degli Altari o scannato da un coltello invisibile, o sorpreso da una morte improvvisa, o dato in poter del Demonio, che lo tormentasse. No, il numero dei sacrileghi non sarebbe sì grande, nè le indegne Comunioni sarebbero così frequenti. Il timore di dover soggiacere a tali gastighi, sarebbe un freno, che arresterebbe molti, e insegnerebbe loro la necessità di non accostarsi a quella divina Mensa, se prima non sono, secondo l'Apostolo, rigorosamente provati. Ma non si veggono tali esempj, e gastighi, che sarebbero per molti un tratto di divina misericordia. Ah! Iddio è troppo in collera; onde, messi questi da parte, li punisce con castighi spirituali ed interni, val a dire, come abbiamo toccato, coll'induramento del cuore, coll'acciecamento dello spirito, che li rende insensibili alla loro perdizione e rovina, sordi così alle divine ispirazioni, come alle divine minacce, li abbandona al loro proprio senso; e tuttochè sieno rei di tanti e sì enormi delitti, vivono in essi quieti e tranquilli senza che la coscienza abbia a rimproverarli di nulla. Io so, che questi gastighi non feriscono l'occhio e la fantasia, non fanno in molti alcuna impressione: ma sappiate, che sono molto più degli altri gravi e funesti, e più da temersi.

14. Cristiani miei cari, non posso supporvi giammai colpevoli di sì enorme delitto. Abbiate pure tutta la premura, e l'ardore di accostarvi con viva fede, con puro cuore, e con quella frequenza, che vi sarà permesso a ricevere questo pane degli Angeli, e l'esserne talvolta privati sia, come lo era degli antichi Cristiani, l'unico vostro dolore. Ma io vi prego col P. S. Giangrisostomo di non cibarvene giammai in peccato mortale. Quelli, di cui coscienza gliene rimorde, lontani da questa Mensa sì sacrosanta e sì pura, lontani dal mangiar la carne di questo Immacolato Agnello. Non vi sia giammai fra di voi un nuovo Giuda, che si accosti a ricevere indegnamente il santissimo Corpo di Cristo. Torno dunque collo stesso Santo padre a pregarvi per le viscere di Gesù Cristo, e a scongiurarvi con tutta la tenerezza e la forza per l'amore, che portar dovete a questo buon Signore, per la premura e zelo, che dovete avere della vostra eterna salute, di non commetter giammai questo enormissimo eccesso d'una Comunione sacrilega. Che se mai taluno per sua disgrazia l'avesse commesso, lasci il freno alle lagrime più dirotte; e lavi col pianto il suo gravissimo peccato; ne faccia penitenza, ma più aspra e severa; la faccia per tutti i giorni di sua vita. Perquanto fosse lunga, sarà sempre corta per dare al Signore una soddisfazione, che possa dirsi condegna. Protesti, che da qui innanzi non si accosterà mai più a quella Mensa divina, se non avrà la veste nuziale della grazia, acciocchè gli serva di passaporto alla Gloria.

ISTRU-

ISTRUZIONE XXXIX.

SOPRA

LA VISITA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO DELL' ALTARE.

IL nostro Divin Redentore infinitamente buono non si è contentato di lasciarci un solo mezzo, per cui potessimo conseguir i maravigliosi frutti, che si ricavano dall' Eucaristico Sacramento; vi ha un altro mezzo ed assai singolare, ed è quello di stare egli sacramentalmente e realmente su i nostri Altari, affinchè potessimo in tutti i tempi e in tutte le ore, in ogni nostra urgenza e bisogno a lui ricorrere, prestargli il nostro omaggio, e adorarlo. Tre fini dunque, e tutti amorosi sono stati quelli, per cui Gesù Cristo ci ha lasciato il suo Santissimo Corpo, il suo Sangue prezioso, la sua Anima, la sua Divinità, istituendo questo Divin Sacramento. Il primo per essere nostra vittima, e per offerirsi ogni giorno in sacrifizio di placazione di laude al divin Padre: e di questo abbiam parlato spiegando il tremendo Sagrifizio della Messa, che altro non è, che una rinnovazione del Sacrifizio della Croce, in cui Gesù Cristo offerì se stesso vittima al divin Padre per i nostri peccati. Il secondo fine fu per unirsi intimamente con noi dandosi in forma di cibo, e di bevanda nel Divin Sacramento: e di questo abbiamo parlato finora. Il terzo poi si è, affin di rimanere colla sua presenza reale con noi su i nostri Altari sino alla fine del Mondo. Ora di questo parlando, vi dimostrerò il debito, che ci corre di andarlo spesso a visitare, e ciò, che in quella visita fare dobbiamo.

2. Dopo avere il Re Salomone edificato il tanto famoso Tempio di Gerusalemme, dopo averne fatta con tanta solennità la dedicazione al Signore, e dopo averne il Signore dimostrato il suo gradimento col riempirlo della sua gloria, e fatto calare il fuoco dal Cielo ad abbruciare le vittime, e protestato, che ivi sarebbe presente per ascoltare, e per esaudire le preghiere dei supplicanti: sorpreso il divoto Re dalla maraviglia per tanta degnazione e bontà del Signore: *Putà mai pensarsi*, disse (3. *Reg.* 8.), *che veramente Dio si contenti di abitare sopra la terra?* Ed altrove: *E' egli mai credibile, che Dio si degni di abitare cogli uomini sopra la terra?* (2. *Paral.* 6.) Se il Cielo, e i Cieli dei Cieli non possono capirlo, come mai potrà farlo questo Tempio da me fabbricato? In tale maniera parlava stupefatto il Re Salomone. Ma noi, fratelli, abbiamo in effetto, e sperimentiamo con tutta verità ciò, che in certo modo non sembrava credibile a Salomone. Il nostro Dio abita con noi, dimora con noi nelle nostre Chiese, e non in una sola, ma in ogni città, e in più Chiese, in ogni terra e castello, e per fino nei più piccioli villaggi. Vi abita e vi dimora non solamente cogli effetti delle sue grazie, che compartiva, come nel Tempio di Salomone: ma con una maniera, e presenza più singolare e distinta, val a dire realmente, come vero Dio e vero Uomo. Quale dunque la nostra maraviglia, ma con ispecialità, quale la riconoscenza?

3. Sì, Cristiani miei cari, Gesù Cristo, con tutte le prerogative della sua Divinità, e Umanità, sebben velate sotto le venerabili specie, con tutta la sua grandezza, e perfezione e attributi dimora nelle nostre Chiese e Tabernacoli. Egli vi dimora in una specie di annientamento, dirò così, e di abbassamento infinito, che gli toglie un' infinità di adoratori, e lo espone agl' insulti d' un' infinità d' Infedeli, di Eretici, e di libertini, che con pertinacia ne negano la reale presenza, o che non la curano. Egli vi dimora tutto avvampante d' amore per farci del bene; amore, per cui non sa separarsi da' suoi diletti, e suoi cari. E come per corrispondere a questa infinita degnazione e bontà non ci sentiremo mossi, e impegnati a fargli delle frequenti e replicate visite, per riconoscere in qualche maniera la sua infinita maestà e grandezza? E come non sarà ragionevole e giusto, che colle nostre continue adorazioni, visite, e ossequj gli diamo quella gloria e quell' onore, che gli ruba l' eresia, e l' empietà? E come finalmente non sarà di dovere, che se non possiamo farlo a giusta proporzione, almeno coll' andare spesso dinanzi a lui, e coi nostri più fervorosi e più teneri affetti gli compensiamo in qualche modo la tenerezza e l' amore con cui ci riguarda, e la degnazione e la bontà, ch' egli ha di stare sempre con noi?

3. Sì, fratelli, Gesù Cristo è nelle nostre Chiese e nei nostri Tabernacoli con tutte le prerogative della sua Divinità, con tutta la sua autorità e indipendenza. Questa è una verità, che non può rivocarsi in dubio. Noi dunque col portarci spesso a visitarlo gli dobbiamo rendere la nostra sommissione, il nostro rispetto, e il nostro omaggio. Gesù Cristo nostro padrone e nostro Dio si trova, per così dire, alla porta della nostra casa: bisogna dunque, che noi gli andiamo a fare la nostra corte. Quando passiamo dinanzi a una Chiesa, passiamo dinanzi al palagio e abitazione del Sommo Re della Gloria; noi siamo dunque in debito di rendergli i segni della nostra divozione, e del nostro ossequio. Che mai fareste se un Principe o Re di questa terra, o altro personaggio distinto abbandonasse la sua reggia, o il suo palagio, e venisse a stare vicino alla vostra casa a questo solo oggetto di prestarvi ajuto, di onorarvi, e

far

far conoscere a tutti l'inclinazione, la parzialità, e l'amore, ch' egli ha per voi? Quali mai sarebbero i vostri sentimenti, e i vostri pensieri? Non vi confessereste altamente tenuti a tanta degnazione e bontà? Non vi credereste impegnati à prestargli i più riverenti ossequj, i più profondi rispetti? Non credereste vostro preciso dovere di spesso visitarlo, di corteggiarlo, di trattenervi, quanto mai vi fosse possibile, in sua compagnia, per dimostrarvi riconoscenti e grati a un tanto favore?

4. Or altrettanto almeno non farete, quando assai di più fare dovreste con Gesù Cristo, che è il Re dei Re, che nel Saotissimo Sacramento risiede e dimora in tante Chiese anche vicine alla vostra casa, e vi dimora unicamente per voi? Se manchiamo di farlo, noi tutti certamente ci rendiamo colpevoli d' una ingratitudine e sconoscenza la più mostruosa e più nera. Noi condanniamo giustamente gli Ebrei, e più ancora gli Scribi e Farisei, che vedendo Gesù Cristo a operar cose sì maravigliose e stupende, ciò non ostante nè lo conoscessero, nè l'onorassero per quello, ch' egli era. Ma con maggior ragione dobbiamo condannare e riprendere la nostra insensibilità, che avendo presente nelle nostre Chiese lo stesso Signore (e che per istar ivi opera maraviglie molto più grandi), pure non gli rendiamo gli onori dovuti, nè ci curiamo di portarci a visitarlo, quasicchè non sapessimo, chi vi fosse presente. Ciò, che fanno gli Angeli Santi, ci dovrebbe confondere, ed insieme istruire. Assistono continuamente, come lo attesta, ed anche li vide S. Giangrisostomo, al loro Signore nascosto sotto le specie sacramentali, ivi profondamente lo adorano, lo lodano e lo glorificano rapiti in un' estasi d' altissimo stupore per l'amore infinito, che ci porta e ci dimostra. Che se gli Angeli rendono di continuo questi onori e questi doveri a Gesù Cristo dinanzi ai Sacri Altari, tuttochè non sia ivi per loro: che dovrem far noi, quando vi sta per nostra cagione, e per nostro amore?

5. Ah sì, fratelli, diciamo tutti a Dio col Reale Profeta (*Ps. 137.*), *in conspectu Angelorum psallam tibi; adorabo ad Templum sanctum tuum, & confitebor nomini tuo super misericordia tua, & veritate tua*: Canterò, o Signore, le vostre laudi alla presenza, e in compagnia degli Angeli. Anderò ad adorarvi con profondissima umiltà, ad adorarvi nel vostro Santo Tempio; e prostrandomi dinanzi al vostro Sacro Altare, dove io, che voi state Sacramentato, ivi vi benedirò, e vi ringrazierò per l'inestimabile benefizio, che mi faceste, istituendo questo Divin Sacramento; ivi esalterò la gloria del vostro Santo nome sopra il soggetto della grande misericordia di volere star sempre con noi. Ed in effetto: giacchè il Signore del Cielo e della terra ci dà questo gran contrassegno di amore di venire a stare con noi, a trattenersi con noi, dirò così, a visitarci: egli è ben di ragione, che anche noi gli rendiamo la visita; che andiamo dinanzi al Sacro Altare a trattenerci con lui, se fosse possibile, in tutte le ore del giorno e della notte. Una delle incivilità e rustichezze più scortesi e più strane, e che più incontra la disapprovazione delle oneste persone, si è, di non render la visita a qualche soggetto di qualità, che l'abbia fatta prima. Anzi pare, che questa sia una cosa, in cui non sogliono mancare i più rozzi e salvatici.

6. E pure: chi lo crederebbe? Questa incivilità e rustichezza, che con qualsivoglia persona di qualità non sarebbero capaci di commettere nemmeno i più malcreati e più rozzi, si commette dalla maggior parte dei Cristiani, e senza stimolo e riguardo alcuno col Signore del Cielo e della terra: tutt' altro si va a visitar, a far compagnia, a vedere, a corteggiare, che Gesù Cristo Sacramentato su i nostri Altari. Fu una detestabile sconoscenza quella degli Israeliti inverso Dio, allorchè corsero ad adorare i due vitelli d' oro innalzati dal Re Geroboamo nel tempio, che appena qualche fedele, e divoto Tobia (*Tob. 1. 5.*) andava ad adorare e onorare nel Sacro Tempio di Gerusalemme il vero Dio. Ma non è ugualmente ingrata sconoscenza quella di molti Cristiani, che s' affollano per vedere, per visitare, per corteggiare e onorare le creature; quando buona parte delle ore del giorno le nostre Chiese son vuote; e Gesù Cristo nel Sacramento, ch'è pure il nostro Creatore, non ha chi lo venga a visitare e adorare? *Viæ Sion lugent*, piangeva Geremia (*Tren. 1. 4.*), *eo quod non est, qui veniat ad solemnitatem*. Sì, che piangono anche le nostre Chiese al vedersi abbandonate. Piangono tutte le anime, che han qualche zelo della gloria di Dio, al veder che così pochi concorrono ad onorarlo. Le sale e le anticamere dei Principi, e dei Grandi sono continuamente piene di cortigiani, e di ogni sorte di persone, che si recano a grand' onore di stare alla loro presenza, e prestare ad essi le loro riverenze ed ossequj. Le rappresentazioni e spettacoli profani, i teatri, i ridotti di giuoco, le osterie, le piazze, le botteghe sono frequentate da una infinità di gente sfaccendata, nè mai manca chi là concorra. Che più? Tante miserabili creature, vermi vilissimi della terra, che spirano lezzo per ogni parte, e pure con tutto ciò hanno i loro galanti e serventi, che non si staccano giammai da esse, si stimano felici di poter stare con esse, accompagnarle, servirle ad ogni cenno dentro e fuori di casa, la mattina, dopo pranzo, la sera, e far loro corteggio; il Santissimo Sacramento non è visitato, non vi ha chi lo veneri e lo adori, nè gli faccia corteggio, eccetto alcune più divote persone motteggiate per semplici dai seguaci del gran Mondo?

7. Ma che han da dire, e da pensare di questa sì stravagante condotta quegli Eretici e quegli altri empj, che non credono in questo Divin Sacramento, e negano in esso la reale presenza di Cristo? Non è questo un dar loro in-

sa

fa di rimaner ostinati nei loro errori? Non è questo un dar loro motivo di persistere, che anche noi poco o nulla crediamo le tremende verità, che di questo Divin Sacramento ci propone la Fede? Come mai, posson dire di noi, come mai i Cattolici con una fede ferma e viva credono, che su i loro Altari, e nei loro Tabernacoli dimori realmente Gesù Cristo, che è il padrone del tutto, e lo lasciano abbandonato e negletto senza curarsi di andare spesso a riverirlo e adorarlo?

8. Oh buon Gesù quanto mal l' incontraste coi vostri seguaci! Quanto siete da essi mal corrisposto per tanti benefizj, che loro prestaste, ma specialmente per questo di voler sempre star con essi su i loro Altari nel Divin Sacramento! Voi per la loro eterna salute scendeste dal Cielo, v' incarnaste nel purissimo sen di Maria, e vi faceste Uomo, e ne deste la vita e il sangue, e perchè di sì gran benefizio avessero un memoriale perenne, istituiste quello Divin Sacramento, acciò oltre l' esser cibo della lor anima, lo avessero sempre presente su i loro Altari per esser la loro consolazione in questo misero esilio, il loro rifugio e conforto, e l' oggetto delle loro continue adorazioni ed ossequj. Ma quanto mal l' incontraste, torno a dire, o Signore, coi vostri Cristiani, e quanto siete mal corrisposto! Tanti e tanti lasciano passare non che i giorni, ma l' intere settimane senza venire a farvi una visita. Tanti, e tanti hanno vicinissima la loro casa alla Chiesa, e pure non si curano uscire da quella, ed entrare in questa, a fine di prestarvi il loro culto, ed ossequio.

9. Ma qui S. Gio. Grisostomo (*hom. de S. Philog.*) non può trattenere il giusto suo zelo. Parla con tutti, e tutti abbraccia, perchè senza timor di errare, tutti siamo in questo particolare difettosi e mancanti. In tal maniera operando, quale scusa, dice il Santo, potremo noi apportar, che ci giustifichi? Quale sperar perdono del nostro fallo? *Quid enim excusabimus, aut quam veniam obtinebimus?* Il Divin Figliuolo unicamente per nostro amore è sceso dal Cielo, e s' è fatto uomo: per nostro amore scende dal Cielo alla voce del Sacerdote, e si mette sotto le venerabili specie del pane, e sotto di esse coperto sta su i nostri Altari, e noi non ci prendiamo alcuna premura di andarlo a visitare e corteggiare, e noi ci chiamiamo in certo modo aggravati dal solo incomodo di uscire dalla nostra casa, ed entrare in Chiesa a rendergli i nostri omaggi? *Ut cum ipse nostri causa descendit e Cælis, nos ad illum vel ex ædibus ire gravemur?* I Magi, prosiegue il Santo Dottore, per venire a visitarlo Bambino nel Presepio si sfiaccarono per fin dall' estremità della Persia: e noi, che non abbiamo da esporci nè a fatiche d' un lungo viaggio per andarlo a visitare e adorare ne' suoi Tabernacoli, ma solamente uscire dalle nostre stanze; e questo solo ricusiamo di fare? E non è questa una gravissima negligenza e mancanza, anzi una ingratitudine più mostruosa e più nata?

10. Veramente, dicono alcuni, noi confessiamo in questo particolare la nostra negligenza e mancanza di visitarlo più spesso: ma la cagione si è, perchè sta su i nostri Altari velato sotto le specie sacramentali; dove pare a noi che maggior frequenza di visite, e di ossequj esigerebbe da tutti, se visibilmente glorioso, come siede alla destra del Padre, contemplar si lasciasse corteggiato dagli Angeli, e con tutto il treno della sua maestà e grandezza. Rispondo, anzi tutto al contrario. Perchè sta Gesù Cristo nei nostri Altari, e Tabernacoli impicciolito, e abbassato sotto le umili specie del pane, sotto cui nasconde non che la sua Divinità, ma l' Umanità medesima, questo ci dee spingere a rendergli più frequenti le nostre visite, e i nostri ossequj. Già udiste, che Gesù Cristo s' è posto nel Sacramento in una forma sì umile e bassa per solo nostro amore: per una finezza della sua carità s' è spogliato della sua maestà, e della sua gloria, e per darci tutta la confidenza, affinchè senza timore possiamo accostarci a lui. Questo dunque dee raddoppiare la nostra corrispondenza e i nostri ossequj: questo dee accrescere la nostra divozione, e le nostre premure ad essere più frequenti e assidui a visitarlo, a ringraziarlo per tanta degnazione e bontà. Gesù Cristo per nostro amore s' è umiliato sotto le specie del pane, e s' è come sacrificato alla nostra discrezione, contentandosi di stare così nella più ampia, come nella più angusta Chiesa del Mondo, così nel più ricco Tabernacolo, come nel più povero. E questo appunto è quello, che scatena l' eretico e l' empio a negare in questo Divin Sacramento la reale presenza di Gesù Cristo: questo eccesso della divina bontà serve a questi malvagi di scandalo: questo si rivolge a farne un oggetto delle loro bestemmie, dei loro insulti, burle e dispregi. Ah! questo appunto, o Cristiani, ci ha da infervorare a dargli pegni maggiori della nostra riconoscenza per tanto, ch' egli sossre per noi, di andare più spesso a prostrarci dinanzi a questo suo divin trono, per ripararne, quanto mai è possibile, gl' indegni affronti colle nostre più frequenti visite, e col nostri più fervorosi omaggi.

11. E questi omaggi più fervorosi colle nostre frequenti visite ancor più glieli dobbiamo rendere, se riflettiamo, ch' egli sta su i nostri Altari unicamente per farci del bene. Qui ad altro non riguarda, che a dimostrarci il suo amore, più pensando ai nostri interessi, che ai suoi. Qui si fa vedere quasi dimentico di se stesso, e della sua gloria per giovarci. Egli è su i nostri Altari come una viva sorgente di tutte le grazie, che ci son necessarie per la nostra eterna salute. *In illa die*, dice il Profeta Zacaria (*c. 13.*) predicando ciò, che dovea essere nei tempi felici della legge di grazia, *In illa die erit fons patens Domus David, & habitantibus Jerusalem in ablutionem peccatorum*. Egli è nel Divin Sacramento quel vero Sole di giustizia, che illumina e riscalda i cuori. Egli è quivi come

Dio

Dio onnipotente per darci forza e vigore: come Padre misericordioso per ricolmarci di tutti i suoi beni, nè abbiamo a far altro, che andare a lui. Ah! Perchè dunque non andiamo ogni giorno, anzi, se fosse possibile, ogni ora, e ogni momento a star dinanzi a lui nelle Chiese; giacchè avendolo così vicino, la cosa è sì facile, e il vantaggio è sì grande? perchè siam così naghittosi e pigri? Venite dunque, Cristiani, con frequenza, e con divozione ad adorarlo: uniamoci tutti insieme, e prostriamoci umilmente a' piedi dei Sacri Altari per rendergli i nostri omaggi. *Venite adoremus, & procidamus ante Deum.* Fra tutte le divozioni, dice un sacro Oratore (*Discorf. Moraux t.* 4.), non ve n'ha avuta giammai, nè ve ne sarà alcuna nè più soda, nè più utile, nè più santa, quanto la divozione al Santissimo Sacramento. Si debbon lodare tutte quelle, che sono approvate dalla Chiesa, ma questa ottiene il primo luogo, ed è la più eccellente di tutte. Ella s'indirizza direttamente a Dio: questo è culto di Latria, che se gli rende; e la sua Divinità, la sua Umanità, il suo Corpo e la sua anima sono l'oggetto delle adorazioni, e rendimento di grazie delle sue creature. Implorar il patrocinio della Gloriosa Vergine, mettersi in qualcuna delle Confraternite, che han per impegno di onorarla con un culto e professione particolare è un procurarsi una Mediatrice dopo Cristo presso Dio, e fare una cosa di sommo piacere al suo Divin Figliuolo. Eleggere dei Santi per suoi intercessori, venerare la loro santità, e le loro virtù, è una divozione lodevole, e anche giudiziosa, perchè è un indirizzarsi ai favoriti per ottener grazie dal Sovrano. Ma aver il vantaggio di andar direttamente al Sovrano, adorar il Dio di Maria, il Signore delle virtù e dei Santi, farsi un dovere di rendere continuamente i suoi omaggi al Santissimo Sacramento dell'Altare, dove la Fede c'insegna, che vi è realmente: questa, torno a dire, è la prima, la più eroica, la più eccellente, e la più vantaggiosa di tutte le divozioni.

12. Noi non possiamo far a meno di non ammirar, avendola lodata anche Cristo nell'Evangelio, la premura, ch'ebbe la Regina Saba di venire per fin dall'estremità della terra per vedere il Re Salomone, e indi protestare, che ciò avea inteso di lui, era un bel nulla a paragone di ciò, che avea conosciuto essa medesima. Ma ecco un Dio più grande fuor d'ogni comparazione, che non era Salomone in tutta la sua gloria. *Ecce plusquam Salomon hic* (*Matth.* 12.). Non fa d'uopo attraversar mari, nè imprender, come dissi, lunghi viaggi per venire ad adorarlo. Egli è nella vostra Città, nella vostra terra, nel vostro villaggio. Eccolo: venite dunque e uniamoci insieme per prostrarci ai piedi del suo Trono. *Venite adoremus &c.* Più che vi ci accosteremo, più ne scopriremo della sua maestà, della sua sapienza, e della sua grandezza i pregi. Oh che bella divozione è mai questa! Oh quanto Gesù Cristo se ne tiene onorato! E quanto ne restiamo onorati noi medesimi! Ditemi in cortesia, del buon vecchio Simeone qual sarebbe stata la gioja, se avendo tenuto per pochi momenti fra le sue braccia Gesù Bambino, avesse potuto tenerlo per sempre? Quale la gioja della Maddalena, se avesse potuto sempre tenersi abbracciata ai piedi di Cristo? Se i Discepoli di Emmaus avessero potuto sempre averlo in loro compagnia? Se gli Apostoli serrati nel Cenacolo avessero sempre potuto ritenerlo fra di loro?

13. Questa grazia, che fu loro negata, è conceduta a voi Cristiani, e s'è servito della sua onnipotenza per accordarvela. Un'umile e fervorosa divozione al Santissimo Sacramento dell'Altare vi procurerà questo onore, e questa sorte. Voi non per poco tempo, come gli Apostoli, e i Discepoli, ma finchè starete a' piè del Sacro Altare sarete in compagnia di Gesù. Voi terrete fra le vostre braccia come il buon vecchio il vostro buon Signore, finchè la vostra pietà vi terrà dinanzi al Divin Sacramento. La Maddalena si getta a' piedi di Gesù Cristo, glieli unge co' suoi preziosi balsami, glieli lava colle sue lagrime, glieli asciuga co' suoi capelli. Ma tutti questi atti d'umiltà e di pietà della santa penitente sono già passati. Sta però a noi, Cristiani miei, a rinnovarli ogni giorno, anzi ogni ora. Venite dunque ad adorar lo stesso Signore. *Venite adoremus.* Venite a dargli questo contrassegno della vostra divozione così propria, e tanto onorifica alla nostra fede. Venite a prostrarvi a' suoi piedi: *Et procidamus ante Deum.* Venite a sparger dinanzi a lui, come la Maddalena, le vostre lagrime, e a fargli un sagrifizio di tutto ciò, che serviva al lusso e alla vanità: *Venite, & ploremus coram Domino, qui fecit nos.* L'Altare, su cui noi lo veggiamo esposto o racchiuso, è il Trono della sua misericordia e della sua gloria, qua venite ad adorarlo, ed eserciterete un atto della più singolar divozione.

14. Lo faremo, Padre: ma noi, che siamo rozzi e idioti, che potrem fare visitando il Santissimo Sacramento? In che ci potremo trattenere? Vorrei potervi riferire la vita maravigliosa della Religiosissima serva di Dio Anna della Croce, Monaca Francescana, per insegnarvi ciò, che potreste fare, e in che trattenervi visitando il Santissimo Sacramento. Questa serva di Dio essendo prima Contessa di Feria, rimasta vedova di ventiquattro anni, e avendo ricusato ogni partito d'altre nozze, diede un perpetuo addio a tutte le grandezze e piaceri del Mondo, e si fece Monaca di S. Chiara. Fattasi fare una cella che sporgeva colla finestra in Chiesa, e guardava l'Altare del Santissimo Sacramento, ivi quella divotissima sposa di Cristo spendeva quasi tutto il suo tempo alla presenza del suo diletto Signore, da cui non si sapea distaccare. Interrogata una volta da una gran Dama sua parente, che mai facesse, e a che pensasse in tutto quel tempo in cui si tratteneva di-

dinanzi al Santissimo, e come potea trattenervisi per tempo sì lungo. Io vi stavi per tutta l'eternità, rispose ella. Ma non è ivi il nostro buon Iddio? Oh grande, e buono Iddio! E poi mi dimandate, che si fa dinanzi a lui? Si ama; e chi più merita il nostro amore di lui? Si loda; e chi più, che a Dio è dovuto l'onore e la gloria? Si ringrazia; e da chi abbiamo ricevuti benefizj maggiori, quanto da Dio? Si offerisca; e a chi dobbiamo consacrare tutti noi stessi, e quanto abbiam e possiamo avere, quanto a quel Dio, da cui abbiam ricevuto ogni cosa? Si dimanda; e chi ci può compartire grazie maggiori, quanto quello, che è l'Autore della grazia, e il padrone del tutto? Che fa un povero dinanzi a uno ricco? Che fa un ammalato dinanzi al medico? Un assetato vicino alla fonte? Un affamato ad una lauta mensa? Così la discorreva quella gran serva di Dio; e così dobbiamo fate anche noi, e in questi, o somiglianti atti ed affetti dobbiam trattenerci visitando il SS. Sagramento.

15. Sì, Signore, che lo faremo. Sì, che da qui innanzi vi vogliamo spesso visitare Sacramentato sugli Altari; noi siamo stati ciechi finora in non conoscere questo gran debito di farlo, e per rendervi quegli onori ed omaggi che alla vostra infinita Maestà sono dovuti, affine di riparare gl' insulti, che vi vengono fatti dagli empj, per essersi sotto le umili specie del pane tanto per noi abbassato, e perchè unicamente stata per farci del bene. Noi abbiamo infinitamente mancato a questi doveri; noi abbiamo consumata le ore più preziosa di nostra vita nei vani trattenimenti del Mondo, in far visita a complimenti alle creature, che dovevamo impiegara in visitare, e trattenerci dinanzi a questo Divin Sacramento. Confessiamo il nostro errore, e proponendone l' emenda, ve ne chiediamo perdono. Ogni giorno almeno e anche più spesso, che ci sarà possibile, verremo a visitarvi su i vostri altari. Riguardateci con occhio di pietà da quel Trono di misericordia, acciocchè piangiamo nella presente vita i nostri peccati, dei quali ottenendone la remissione mediante la vostra divina grazia possiamo un giorno a contemplarvi senza velo per tutta l' eternità nella Gloria. E così sia.

ISTRUZIONE XL.

SOPRA IL SACRAMENTO DELL' ESTREMA UNZIONE.

NON fu già contento il nostro Divin Redentore di averci dimostrato il sovragrande suo amore nell' istituzione di tanti Sacramenti, con cui potessimo acquistare e conservare la grazia in vita. Anche nelle nostre mortali infermità pel corpo, dice il S. Concilio di Trento (*Sess. 14. de Sacr. Extr. Unct.*), e negli ultimi estremi della vita: tempo, in cui si tratta o dalla nostra eterna felicità, o miseria: tempo, in cui abbiamo bisogno particolare del divino ajuto e soccorso, ci volle preparare un fortissimo e validissimo presidio nel Sagramento dell' Estrema Unzione. *Extremæ Unctionis Sacramento finem vitæ tamquam firmissimo quodam præsidio munivit.* Ne sia dunque in eterno benedetta, lodata, e glorificata l' infinita misericordia del nostro Signor Gesù Cristo, che ci ha voluto provvedere di questo particolar Sacramento. Di questo dunque io voglio parlarvi; e perchè questo Sacramento si dà, e si riceve in un tempo, in cui il Cristiano non è in istato d' imparare quali sieno le disposizioni dovute per ben riceverlo, a quali gli affetti, che produce nell' anima e nel corpo: è necessario d' esserne istruiti in vita. E tanto più si dee ciò fare, perchè gli errori, che si commettono in esso, non si possono per ordinario correggere, come negli altri Sacramenti. Vedremo dunque, che cosa sia questa Estrema Unzione, o sia Olio Santo: quali effetti produca nell' anima e nel corpo: se vi sia necessità di riceverlo; e le disposizioni, che per riceverlo sono necessarie. Importante è questa materia, trattandosi d'un Sacramento.

1. L' Estrema Unzione, o sia l' Olio Santo, è un Sacramento istituito da Gesù Cristo, nel quale per mezzo delle unzioni fatte negli occhi, nelle orecchie, nelle narici, bocca, mani e piedi della persona gravemente inferma, accompagnate dalle preghiere, produce nell' anima e nel corpo quegli effetti mirabili, che andremo divisando. Si dice, che l' Estrema Unzione è un Sacramento, e che è stato istituito da Gesù Cristo. E di queste due verità non occorre dubitarne, perchè tutte e due sono di fede determinate dal Sacro Concilio di Trento (*Can. 1. de Extr. Unct.*). Fu, è vero, dica egli, insinuato da S. Marco nel suo Evangelio, e la pratica ne fu raccomandata e promulgata dall' Apostolo S. Giacomo, ma l' istitutore, siccome di tutti gli altri Sacramenti, fu Gesù Cristo. Si fa coll' unzione dell' olio benedetto dal Vescovo: essendo questa la materia, nella quale convenientissimamente dica il Catechismo Romano (*de Sacr. Ex. Unct. n. 5.*), si rappresentano i mirabili effetti, che produce nell' anima la grazia dello Spirito Santo. Poichè siccome l' olio ha la proprietà di mitigare i dolori del corpo: così questo Sacramento ha la virtù di alleggerire le afflizioni e le molestie dell' anima. L' olio inoltre restituisce la sanità, rallegra l' uomo abbattuto, dà pascolo al lume, ristora le forze indebolite: così per mezzo dell' Unzione, che si fa coll' olio in questo Sacramento, per virtù divina derivano tutti questi effetti nell' infermo.

2. Questa unzione si fa dal Sacerdote, essendone egli solo, e non altri il Ministro. Questo chia-

chiaramente si deduce dalle parole dell'Apostolo S. Giacomo (c. 5. 14.). Se qualcuno, dice egli, fra di voi s' inferma *inducat Presbyteros Ecclesiæ*. Per questa parola *Presbyteros*, non possono intendersi gli anziani, o i più vecchj della comunità, e del popolo, come erroneamente pretendono Lutero e Calvino, nè persone laiche, ma di Chiesa, *Presbyteros Ecclesiæ*, e queste non possono essere, che i soli Sacerdoti. Questa poi è una verità insegnataci dalla perpetua tradizione, e pratica della Chiesa Greca e Latina: e il Sacro Concilio di Trento (*Can.* 4.) scomunica, chi avesse la temerità di dire altrimenti. L'unzione poi, che si fa dal Sacerdote, è accompagnata dalle parole, che proferisce il Sacerdote stesso per modo di preghiera, come si deduce dalle parole del detto Apostolo: si chiamino i Sacerdoti della Chiesa, e preghino per l'infermo: *& orent pro eo*. Prega dunque il Sacerdote, che in virtù di quella Sacra unzione, e della sua piissima misericordia Dio gli perdoni i peccati, in cui è caduto per mezzo di quel senso che unge: e questa preghiera è la vera e propria forma di questo Sacramento. Questa unzione poi si fa negli occhi, nelle orecchie, nelle narici, bocca, mani, piedi, e nelle reni: ma questa per onestà e modestia si tralascia nelle femmine. E la ragione si è, perchè principalmente per questi sensi si pecca. Nell' unzione poi di qualsivoglia senso si proferisce anche la sua particolare preghiera. Questo Sacramento si chiama Estrema Unzione, perchè è l'ultima delle unzioni, che si fanno sopra il Cristiano. La prima si fa nel Battesimo, la seconda nella Cresima: e questa, quando è gravemente infermo.

3. Ma per questo appunto: sento chi mi oppone: questo è un Sacramento, a cui abbiam poca divozione. Il solo sentire a parlare di Olio Santo, e di Estrema Unzione ci spaventa: perchè quando si dà l'Olio Santo, e si fa questa Estrema Unzione, ci si dà la nuova, che bisogna partire dal Mondo, e che per noi non ci è più speranza di vita. E questa è la ragione, per cui la carità de' figliuoli, delle mogli, e degli altri congiunti ed amici procurano, che il Parroco ci dia questo Sacramento più tardi, che sia possibile, e quando il male s'è talmente avanzato, e in tal guisa ci ha oppressi, che non si ha quasi più nè sentimento, nè cognizione dell' orror della morte vicina. Ah pur troppo voi dite il vero che così a nostri giorni si pratica! Pur troppo è vero, che questo è il gran pregiudizio, il lagrimevole errore, e il perniciosò inganno, che ha inventato il nemico infernale, e che col mezzo delle sue astuzie ha già introdotto, e fatto prender radice nella mente e nel cuore di tanti Cristiani, affinchè restino disfattati e inabili a resistere ai replicati e terribili assalti, con cui gli attaccherà negli estremi della lor vita: di far loro credere, che quelli, che han ricevuto l' Estrema Unzione, muojono infallibilmente, e per essi non v' ha più speranza di vita. Questo pestifero inganno è un effetto della sua malizia o della sua rabbia, con cui procura di far tutti gli sforzi per impedire ai Cristiani il servirsi di que' mezzi e soccorsi, che ha lasciati Gesù Cristo per la loro eterna salute. Ah! Divin Redentore, indarno dunque a costo del vostro sangue prezioso istituiste questo sì utile, ed importante Sacramento, perchè servisse ai vostri Cristiani di conforto, e di vigore per resistere agli assalti del Demonio nel punto tremendo della morte; e di dar loro anche la sanità del corpo, quando fosse spediente all' anima: che ingannati dal Demonio, il quale sa pur troppo, quanto loro apporterebbe di bene, non vogliono nemmen sentirne a parlare, fuggono di riceverlo, perchè temono, che dia loro la morte. Ah quanto siete mal corrisposto, o buon Gesù, per questa grande misericordia, e singolar benefizio, che lor compartiste! Ah ingrati, e delusi Cristiani!

4. Pur troppo è anche poi vero, che oggidì si stima carità e amore quello dei figliuoli, delle mogli, degli amici, e de' parenti, che impediscono finchè possono, il dar l' Olio Santo, sotto pretesto di non spaventarli, e di non accelerar ad essi la morte. Pur troppo è vero, che questa è la pratica comune di non permettere, che si dia questo Sacramento ai loro ammalati, se non quando sono in agonia, e quasi affatto privi di cognizione e di senso, e per conseguenza incapaci di averne le disposizioni, e in istato di non poterne cavare, che pochissimo, o niun frutto. E questa voi chiamate carità, questo amore? Ditelo odio mortale, barbara e fiera crudeltà. Disse pur bene lo Spirito Santo per bocca del Profeta Michea (7. 6.): il che poi ratificò il Divin Redentore in S. Matteo (10. 36.), che i domestici, e i congiunti sono all' uomo i nemici più spietati, e più crudi. *Inimici hominis domestici ejus*.

5. Se non che tanto è lontano, che l' Estrema Unzione acceleri all' ammalato la morte, che anzi se così piace a Dio, e il bene della di lui anima il richiede, rimette l' Infermo alla sanità del corpo. Ciò abbiamo chiaramente dall' Apostolo S. Giacomo, il qual dice, che ammalandosi qualcuno, faccia venire i Sacerdoti, che preghino per lui, ungendolo coll' Olio Santo, e l'orazione fatta con fede salverà l' infermo, lo solleverà dal suo male, e gli rimetterà i peccati. Ecco come l' Estrema Unzione giova non solo all' anima, ma anche al corpo. E questo è quello, che ha mosso il Sacro Concilio di Trento, dopo aver annoverati gli altri effetti di questo Sacramento a conchiudere, che alle volte conferisce anche la sanità del corpo, quando sia spediente al bene spirituale dell' anima: *Et sanitatem corporis interdum, ubi saluti animæ expedierit, consequitur* (*Sess.* 14. *de Sacr. Extr. Unct. cap.* 2.). E per questo comunemente gli altri Sacri Concilj, e i Santi Padri chiamano questo Sacramento medicina del corpo, e dell' anima. Per il che non poche persone dabbene sono state così persuase dell' efficacia di questo rime-

medio, che nelle loro gravi malattie lo hanno con gran ragione preferito alle medicine più valide, e lo han ricevuto con tanta confidenza, che molte volte ne han ricevuta la sanità corporale. Perchè dunque spaventarvi, quando o voi, o i vostri congiunti lo hanno a ricevere?

6. Ah! se aveste un poco più di fede alle parole d'un Dio, che vi ha preparato questo Sacramento per rimedio, non solo dell'anima, ma anche del corpo: se aveste una scintilla di vero amore per i vostri congiunti, o per voi medesimi, non dovreste tardar, nè impedir, che dagli altri sia ricevuto; anzi dovreste affrettarvi e sollecitar il Parroco a ministrarlo, quando siete in buoni sentimenti, e capaci di trarne tutti i suoi mirabili effetti, e tutto il vostro timore dovrebbe essere di troppo tardar a riceverlo. Ma quello, dicono alcuni, che ci fa tardare a riceverlo, che ci spaventa, e da esso ci aliena, si è il vedere, come s'è detto sul bel principio, che se non tutti, quasi tutti muojono dopo aver ricevuta l'Estrema Unzione, e pochissimi ne ricevono la sanità del corpo. Sapete, qual ne sia la cagione? risponde il Ven. Bellarmino con altri Teologi: perchè tanto si tira innanzi a ministrarlo, e a riceverlo, che l'ammalato è quasi giunto all'estremo, già va in agonia, non ha più sentimento, cosicchè sembra, che si voglia tentar Dio a far un miracolo. Incolpatene dunque la vostra negligenza, e tardanza, se così di rado conferisce la sanità del corpo. Ma che dissi negligenza? Incolpatene il vostro peccato: non basta: il vostro peccato gravissimo. Non credeste, che questa proposizione sia di mio capriccio. Ella è dottrina del Catechismo Romano (*n. 9.*), che condanna rei di gravissimo peccato quelli, che aspettano a dar l'Estrema Unzione, quando l'ammalato è già disperato da' Medici, e comincia perdere la cognizione e il senso: *Gravissime peccant, qui illud tempus ægroti ungendi observare solent, cum jam omni spe salutis amissa, vita, & sensibus carere incipiant.* Oh quanto è da temere, che molti sieno rei di questo gravissimo peccato, anche di quelli, a cui pel loro uffizio tocca ministrare questo Sacramento, che o ignari dell'antica disciplina, o ingannati dalla falsa idea della parola *estrema*, che si dà a questa sacra unzione, non si risolvono mai di ministrarla, se non quando l'ammalato è arrivato agli estremi, e non v'è più speranza che viva! Ma questo non è operare secondo ciò, che prescrive l'Apostolo S. Giacomo promulgatore di questo Sacramento, e la Chiesa. S. Giacomo altro non ricerca, perchè se gli dia, se non che il Cristiano sia infermo. La Chiesa nel Sacro Concilio di Trento dichiara, che questa infermità dee esser tale, in cui vi sia pericolo della vita. Posto dunque l'Infermo in tale stato, perchè subito non se gli amministra questo Sacramento? Perchè prima l'infermo si dee confessare, voi dite. Sì, che si confessi. Dee poi ricevere il Santissimo Viatico. Intorno a questo dovete sapere, che per tredici secoli fu l'uso costante di dare agl'infermi prima l'Estrema Unzione, e poi il Viatico, e questo in alcune Diocesi è ancora in vigore. Pure essendo l'uso in contrario, comunemente in pratica nella Chiesa Latina, questo uso si segua, e dopo la Confessione si dia il Santissimo Viatico agl'infermi: ma perchè dopo questo non si dà subito l'Estrema Unzione? Perchè da molti si tira tanto innanzi? Perchè, si dice, che ancora non è tempo? Io non saprei dir altro, se non che questa sia un'arte del Demonio, acciò, come tante volte succede, o sorpresi dalla morte più non lo ricevano, o lo ricevano in tale stato, che non produca tutti i suoi mirabili effetti, e fra gli altri quello di dar la sanità del corpo, e perchè divengano rei d'un gravissimo peccato quelli, a cui tocca conferirlo. Se dunque vedete, che così di rado questo Sacramento dà agli infermi la sanità del corpo, incolpatene, torno a dire, la mancanza di non conferirlo, e di non riceverlo a suo tempo. Che se poi anche muojano quelli, che lo ricevono a suo tempo, questo è, perchè ad essi è più vantaggiosa la morte, che la sanità del corpo. Imperciocchè morendo l'ammalato in grazia si salva, dove stando ancora in vita esposto ai pericoli del Mondo potrebbe facilmente dannarsi.

7. Tolto dunque questo diabolico inganno di chi sotto specie di carità impedisce agl'infermi di ricever l'Estrema Unzione, e di chi per timor di morire ha tanta difficoltà di riceverla, quand' anzi si dovrebbe affrettare per averla, per questo che dà anche la sanità al corpo: veduto come gravissimamente peccano quelli, che in vece di conferirla a suo tempo aspettano, che gli ammalati siano giunti all'estremo della vita; resta, che passiamo a spiegare gli effetti spirituali, che cagiona, i quali si debbono più stimare, perchè riguardano l'anima. Secondo il Sacro Concilio di Trento (*Sess. 14. de Extr. U. &. c. 2.*), conferisce la grazia santificante, e questa grazia conferita nella Sacra Unzione toglie i peccati, se ve ne sono da purgare, e le reliquie dei peccati; solleva l'anima dell'ammalato, e la stabilisce e conferma, eccitando una gran fiducia nella misericordia di Dio, dalla quale ionalzato l'infermo più facilmente tollera gl'incomodi e le molestie del male, e più agevolmente resiste alle tentazioni del Demonio, che in quegli estremi cerca di perderlo. Che questo Sacramento rimetta i peccati, lo ha già detto l'Apostolo S. Giacomo, *& si in peccatis sit, remittentur ei.* Quanto ai peccati veniali niuno ne dubita, e comunemente quando si rieeva con cuor contrito viene esteso anche ai mortali, di cui non si avesse cognizione per invincibile ignoranza, o nel ricevere gli altri Sacramenti non si avessero avute le disposizioni necessarie. Per le reliquie dei peccati, che toglie, si può intendere certa lentezza al bene, e inclinazione al male contratta dall'abito malvagio di peccare, o secondo altri Dottori possono intendersi le pene dovute ai peccati commessi, che restano o tol-

o tolte del tutto, o notabilmente diminuite. Gli altri effetti poi toccati dal Sacro Concilio di Trento si possono ridurre a tre. Di consolar l'Infermo oppresso dalla violenza del male, e dal timor della morte: di animarlo e fortificarlo a resistere alla tentazioni del Demonio: e d'ispirargli una gran confidenza nella infinita misericordia di Dio. Nello spiegarvi brevemente questi tre sì preziosi e singolari effetti vi renderò persuasi della grande necessità, tuttochè non sia assoluta, che abbiamo di armarsi di questo Sacramento, che è la terza cosa, che ho proposto di esaminare.

8. Quali sieno gli spaventi e timori, da cui resta oppresso un moribondo, è di somma importanza che sopra di essi tutti ne facciamo una riflessione ben seria; perchè questo è uno staro, a cui o presto, o tardi effettivamente ci avrem tutti a ridurre. Non v'ha costernazione più orribile quanto quella, che porta all'anima la vicinanza della morte. Se si sbigottisce e si raccapriccia colui, che solamente pensa, e si persuade d'aver un giorno a morire, tutto che di presente sia sano, e abbia del fondamento, che possa esser lontana; quale ne dovete credere lo sbigottimento e il raccapriccio di chi già se la vede vicina? Di chi già sente che gli manca ogni forza e ogni vigore, e a cui gli amici e congiunti col loro flebili accenti e coi sospiri sulle labbra e colle lagrime sugli occhi dicono con muto, ma ben inteso linguaggio, che metta in ordine gli affari di sua coscienza, che per lui non v'ha più speranza di vita? Oh Dio che abbattimenti di animo, che orrori, che angoscie! Chi potrà raddolcirle e calmarle? forse gli umani rimedj, gli amici, i congiunti? Questi per ordinario le accrescono. Oh quanto mai è ammirabile ne' suoi ritrovamenti, e amabile insieme la misericordia e l'amore di Gesù Cristo, che si compiacque di soccorrere i poveri infermi con sì eccellente rimedio, come è questo dell'Estrema Unzione! Con questo Sacramento si concede all'infermo una maravigliosa forza e vigore, per cui se gli rende agevole il tollerare l'acerbità e le molestie della morte: *mortis incommoda & labores levius fert*. Con questo si raddolciscono e si calmano gli orrori e gli spaventi della morte vicina. Per questo l'ha instituito nella materia dell'olio, di cui è proprio confortar le membra languide, levar i dolori del corpo e mitigarli. E vi sarà che non si curi di questo Sacramento se tanto di bene ci apporta?

9. Ma qui non si ferma la virtù di questo Sacramento, e della necessità, che tiene di armarsi di esso ogni infermo. Egli lo fortifica, perchè possa resistere alle tentazioni, con cui l'assalirà il Demonio. Che le tentazioni del Demonio sieno più violente e più fastidiose negli ultimi estremi della vita, che in altro tempo, non occorre dubitarne, quando sì chiaramente lo dice la Divina Scrittura: *Guai*, dice S. Giovanni nella sua Apocalisse (12. 12.), *alla terra e al mare; perchè viene a voi il demonio accese d'una grande ira, perchè sa, che poco tempo gli resta*. Il Demonio qual nemico capitale dell'uomo, nemico più astuto, e più terribile e fiero, pieno di mal talento e di sdegno, raddoppia i suoi assalti e i suoi sforzi, tutte mette in pratica le sue arti ed insidie per far cadere ne' suoi lacci l'anima del povero agonizzante. Ma perchè tanti sforzi e tanta rabbia? Perchè sa, che poco tempo gli resta. La preda o è per restare sempre sua, o l'ha sempre da perdere. A momenti s'ha da fare la decisione dell'ultima sorte, o di eterna salvezza, o di eterna condanna. Modi diversi di tentare a lui non mancano. Cerca di gettare alla disperazione i più timidi, nella presunzione quelli, che si tengono più sicuri. Risveglia idee piacevoli, ma pericolose a chi ha menato vita lubrica e malvagia: ispira una segreta compiacenza e una fina superbia alle persone dabbene. In effetto noi sappiamo, che i Santi medesimi si sono ritrovati in grandissima ansietà e pericoli. S. Elzeario del Terzo Ordine Francescano, che avea menata una vita più da Angelo che da uomo, conservando la verginità nel matrimonio colla sua S. Sposa Delfina, essendo entrato in agonia, il suo volto ch'era stato fino a quel punto sereno, si turbò, come quello d'un uomo spaventato, e si udì esclamare: *Mio Dio, quanto è formidabile la potenza del demonio!* E solamente qualche tempo dopo, ripigliato il sereno del volto, consolò i circostanti atterriti, col dire: *per grazia del mio Signore ho vinto*. Ora che sarebbe mai di tanti infelici, che non hanno sempre menata una vita regolata e buona, ma per molti anni empia e malvagia nel mezzo di sì spaventevoli assalti, se la divina bontà non gli soccorresse? Ma ne sia sempre ringraziato il nostro buon Signore, che ci ha preparata la Sacra Estrema Unzione, che il Concilio di Trento per il fine della vita chiama *fermissimo presidio*. Sì, armato il moribondo di questo Divin Sacramento resta rinvigorito, cosicchè *tentationibus Damonis calcaneo insidiantis facilius resistit*: e tali grazie il Signore gli concede, che rintuzzata ne resta la rabbia e il furore dell'Infernale nemico, e deluse le sue diaboliche arti ed astuzie.

10. Questo Sacramento si amministra con varie unzioni, che sopra i sentimenti esterni del corpo dell'infermo si fanno dal Sacerdote, e che tutte si fanno in forma di Croce. Questo segno sacrosanto di Croce è lo stendardo della nostra Religione, la marca, e il contrassegno delle vittorie, che abbiamo riportate sopra il Demonio per i meriti di Gesù Cristo. Questo segno di Croce è stato al demonio lo stromento delle sue perdite, il principio della sua confusione e rovina; da questa dunque ne resta mortificato, indebolito e fugato, non potendo resistere alla sua forza. Quando dunque avrete ricevuto questo Sacramento, mettetevi pure a riposare in un'umile confidenza della misericordia di Dio, che il demonio non potrà prevalere contro di voi. E' vero, e non

non lo voglio dissimulare, che non lascierà di tentarvi anche per questo capo di diffidare dalla misericordia di Dio. Questo infernale leone gira sempre d' intorno per far preda dell'anime nostre. Ma non v' ha tempo, dice il Sacro Concilio di Trento, quanto quello vicino alla morte, in cui adoperi maggiori i suoi sforzi, affinchè perdiamo la confidenza nella divina misericordia. Ci metterà sotto gli occhi tutti i nostri peccati. Ed esamini ognuno la propria coscienza, che numero innumerabile sarà per rappresentargliene. Ne farà vedere in quel terribile punto l'enormità, la deformità, la laidezza; quando finora li ha rappresentati per galanterie, per cose leggiere da non farne alcun conto. Finora ha persuaso, che si possono prendere anche i più vietati piaceri, che si può peccare allegramente, che Dio è facile a perdonare. Ma in quel terribile punto ci rappresenterà Dio tutto Giustizia, a che tali sono i nostri peccati, che non meritano più perdono. Ci farà vedere il Giudice supremo contro di noi terribilmente adirato, e che già sta per condannarci colla sua inappellabile sentenza. Ah disse pur bene il Reale Profeta (*Ps.* 17. 5.), che al vedersi circondato dai dolori di morte, i suoi peccati s' erano ingrossati come tanti torrenti per conturbarlo: *Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me. Dolores Inferni circumdederunt me.* Ah che gli pare d' esser senza pietà cacciato all' Inferno.

11. Miseri noi, se Gesù Cristo non avesse istituito questo Sacramento per sollievo de' poveri infermi nel mezzo di tentazioni sì moleste e importune! Sì, fratelli, questo è il suo mirabile effetto, dice il Sacro Concilio di Trento: *aegroti animam alleviat, & confirmat magnam in eo Divinae Misericordiae fiduciam excitando.* Modera questi soverchj timori, eccita un santo coraggio a non disperar il perdono de' suoi peccati: infonde nell'anima dell'ammalato una chiarissima luce, in virtù di cui concepisce una viva cognizione dell'infinita bontà di Dio, e con essa si risveglia una grande speranza della Divina Misericordia. Indi un'ardente carità si accende in lei, un vivo desiderio d'unirsi al suo Dio, come al vero suo centro, e al suo ultimo fine. E dopo aver udito i gravissimi pericoli a tentazioni, in cui si trova un infermo vicino alla morte, e dopo aver udito, che da tutti siam liberati per virtù dell' Estrema Unzione, vi saranno ancora Cristiani che facciano poco conto di questo Sacramento? Che non ne sentano, che mai volentieri a parlare? E vi saranno ancora Cristiani nemici crudeli di se stessi, e del loro congiunti, che tardino a ricevarlo, a a quelli non permettano di riceverlo, fuorchè quando sono fuori dai sentimenti, e in caso di non poterne sperimentare i mirabili effetti? Ah no, Cristiani miei cari. Persuasi del mirabili effetti, ch' esso cagiona; persuasi della necessità grandissima, cha avete di riceverlo, procurate di apprender ora per quel tempo le

sante disposizioni, che dovete aver per ricavarne questi vantaggiosi soccorsi.

12. Il parlar delle disposizioni necessarie per ricever degnamente questo Sacramento, è la quarta cosa, che si è proposta. La prima disposiziona necessaria si è lo stato di grazia. Essendo questo un Sacramento dei vivi, istituito per dare l'accrescimento di grazia, suppone, che l' anima si ritrovi in grazia; se dunque l'infermo sentisse la coscienza aggravata da colpa mortale, prima di riceverlo dee mondarla col Sacramento della penitenza: e se non potesse parlare, eccitar nel suo cuore un atto di contrizione e di dolore delle sue colpe; e congiungendo alle preghiere degli astanti i sentimenti d'una santa compunzione, dirà con essi o colla bocca, o col cuore il *Confiteor*. La seconda disposizione si è di avere una viva e ferma fede della forza a virtù di questo Sacramento; rappresentandovi tutti i maravigliosi effetti, che come udiste, cagiona nell'anime ben disposta, e confidando nella divina bontà, che ne parteciperete anche voi. E per questo l'Apostolo S. Giacomo (5. 14.) ricerca, che la preghiera sia accompagnata dalla fede, perchè na salvi l' infermo, Dio lo sollevi, e gli rimetta i peccati. *Oratio fidei salvabit infirmum, alleviabit eum Dominus, & si in peccatis sit, remittentur ei.*

13. La terza disposizione si è di ricevere questo Sacramento con sentimenti di pietà e divozione; eccitando sovente degli atti fervorosi d' amor di Dio, di confidenza in lui, di perfetta rassegnazione alla sua divina volontà, di dimenticanza del Mondo, d'un perfetto distacco da lui, e da voi medesimi, d'un sacrifizio volontario, che gli fate della vostra vita, a d'una libera a generosa accettazione della morte. Figuratavi d' essere in compagnia di Gesù Cristo agonizzante nell'orto, e unendo le vostre alla sante disposizioni del suo cuore, protestate al Divin Padre, che non mai la vostra, ma la sua divina volontà si faccia. Per avere queste sante disposizioni, e uscire in questi atti sì fervorosi, voi ben vedete, che dee esser l'infermo in buoni sentimenti e in se stesso.

14. La quarta, a ultima disposizione, che aver dovete nel ricever l'Olio Santo si è, di unire le vostre intenzioni, e le vostre preghiere con quelle della Chiesa per renderle più efficaci. Quando si accosterà il Sacerdote per ungervi, figuratevi in esso Gesù Cristo, che a somiglianza di quel buon Samaritano, che unse il ferito, così egli vi unga. Per questa Santa unzione, e per la sua piissima misericordia, dirà il Sacerdote nell' ungervi gli occhi, vi perdoni il Signore tutte quelle colpe, che avete commesso cogli occhi. E voi dite nel vostro cuore: Perdono vi chiedo, Signore, di tante occhiate maliziose, di tanti sguardi curiosi e lascivi. All' unzione, che farà il Sacerdote delle orecchie: Perdonatemi, Signore, dite, tutte le colpe commesse nell'ascoltar tante detrazioni del mio Prossimo, tanti discorsi disonesti, e tante laide canzo-

ni. All' unzione della bocca: Perdonatemi, Signore, tutte le parole di maldicenza, disonestà, e tutti gli altri trascorsi della mia lingua, e tutti i soverchj piaceri, che ha cercato nel mangiare e nel bere, in considerazione dell' aceto e del fiele, che voi, buon Gesù, beveste sulla Croce. All'onzione delle mani: Le vostre mani santissime, buon Gesù, furono da duri chiodi trafitte, queste impegnano la vostra infinita misericordia a darmi un intiero perdono di tutte le cattive azioni commesse colle mie mani. All'unzione de' piedi: Perdono, Signore, di tutti i sviamenti e passi fatti contro al vostro divin volere; indirizzateli nella via de' vostri divini comandamenti, e fatemi grazia di osservarli fino all' ultimo respiro. Se mi vorrete donar la sanità, prometto, Signore, che di tutti i sentimenti del mio corpo farò colla vostra grazia un uso migliore. Ma se volete levarmi da questo Mondo, degnatevi di concedermi per la vostra piissima misericordia un intero perdono. E così nel vostro cuore andate dicendo nell'unzione delle altre parti del corpo. Oh che sante disposizioni sono queste, se le metterete in esecuzione! Oh pratica eccellente, e quanto vi sarà vantaggiosa!

15. Udiste dunque, Cristiani miei cari, come l' Estrema Unzione è un Sacramento istituito da Gesù Cristo per conforto e sollievo degl' infermi e moribondi: che giova principalmente all' anima, ma che fra gli altri Sacramenti giova anche al corpo conferendogli la sanità quando sia spediente per l' eterna salute. Udiste come sono apertamente ingannati dal Demonio que' Cristiani, che temono di ricever questo Sacramento, o che lo ricevono solamente quando sono agli estremi. Udiste finalmente i suoi maravigliosi effetti, che sono di consolare gl' infermi oppressi dal male, e dal timor della morte, d' invigorirli a resistere agli ultimi assalti del Demonio, e ispirar loro confidenza nella Divina Misericordia. Da tutto questo deducesi la grandissima necessità, che abbiam di riceverlo colle sante disposizioni accennate. Ringraziate dunque la divina Misericordia per questo Sacramento, e pregatela di concedervi grazia di poterlo ricevere in fine di vostra vita.

16. Sì, amabilissimo Redentore, noi vi ringraziamo e vi benediciamo per aver voluto istituire questo Divin Sacramento per nostro conforto in tempo di morte; tempo, in cui più d'ogni altro abbiam bisogno del vostro divino ajuto. Ah, Signore, finora siamo stati ciechi a non istimarlo, e per fin a fuggir d' udirne a parlare. Non sarem più tali, anzi vi chiediamo la grazia di poterlo ricevere, e protestiamo di volerlo dimandare subito che saremo gravemente infermi. Fate, che lo riceviamo colle dovute disposizioni, affinchè ne riceviamo i suoi mirabili effetti qui in terra, per goderli più copiosamente in Cielo.

ISTRUZIONE XLI.

Sopra le infermità del corpo, e come ci dobbiamo portare in esse.

Poichè l' Estrema Unzione è un Sacramento, che si dà agli infermi, e noi tutti siamo soggetti a molte infermità, o se non altro dobbiamo venire a quell' infermità, che sarà l' ultima di questa nostra vita: ho perciò giudicato, che possa esser cosa molto utile e fruttuosa per tutti d' istruirvi della maniera, colla quale dobbiamo portarci nelle nostre infermità, quali esser debbano i nostri sentimenti, e qual uso dobbiamo fare lo esse. Vedremo dunque con quai sentimenti dobbiamo considerare e ricevere le malattie, che Dio ci manda, e ciò, che dobbiamo fare in esse.

1. Se Adamo non avesse peccato, dice S. Agostino (*l. 3. de Civ. Dei c. 6.*), non sarebbe morto, e il di lui e il nostro temperamento non sarebbe mai stato alterato, nè oppresso da alcuna infermità; ma essendosi egli separato da Dio, ch'è la vera vita, fu ben giusto, che il suo corpo fosse separato dall'anima per mezzo di continue e dolorose infermità, e avendo voluto vivere immortale e felice indipendentemente da Dio, in pena della sua disubbidienza e superbia fosse condannato a soffrire una infinità di mali. Queste morte però e queste malattie, che la precedono, prosiegue il Santo Padre (*Ib. c. 5.*), non sono così pene del peccato, che non ne possano anche divenire il rimedio; nè in tal guisa sono cattive, che non si possano render buone. Elleno sono cattive per rapporto al peccato; perchè sono pene del peccato medesimo, a cui sono soggetti i Santi più grandi: ma possono divenir buone a motivo dell' uso santo, che si può fare di esse. E siccome i peccatori si servono male della legge, tuttochè sia buona in se stessa: così i giusti fanno un buon uso delle lor malattie, tuttochè sieno cattive in se stesse. E questo si fa da essi soffrendole con pazienza. Bisogna però avvertire, che questa non ha da essere una pazienza filosofica e stoica, ma Cristiana.

2. Ella dee essere una pazienza tale, che ci faccia sopportare le infermità, che Dio ci manda, con uno spirito di umiltà, di mortificazione e di penitenza. Noi siamo Cristiani, e come c' insegna la fede, dobbiamo riguardare tutte le malattie e la morte stessa come pene ed effetti del peccato originale, che per esser figliuoli d' Adamo tutti infelicemente abbiamo contratto. Dobbiamo dunque rassegnarci alla sentenza, che la Divina giustizia fulminò, siccome contro quel padre infelice, così contro di noi tutti, che da esso nasciamo, perchè, come dice l' Apostolo (*Rom.*

(*Rom.* 5. 12.), tutti in lui abbiamo peccato. Questa sentenza della Divina giustizia, di cui sperimentiamo sensibilmente i terribili effetti, ci dee far venire in cognizione, che gran male sia il peccato, che ha la temerità di assalire un Dio Onnipotente; giacchè quello, che sembra a prima vista così leggiero, e che in noi certamente è il men volontario, ha conseguenze cotanto spaventevoli, che infettando tutto il genere umano si tira dietro un' infinità di mali. L'uomo, dice Giobbe (14. 1.), nato di donna è condannato ad una corta vita, e ad essere sottoposto a molte infermità e miserie: *repletur multis miseriis*. Non v'è alcuno sopra la terra, per quanto sia distinto per nascita e per ricchezze, la di cui vita non sia una continua tessitura di pene e di miserie: *repletur multis miseriis*. E tutte queste da quella fonte pestifera del peccato di Adamo ebbero l'origine. Ecco dunque con qual occhio dobbiamo riguardare i mali e l'infermità, da cui in questa misera vita siamo travagliati ed oppressi; come pene a cui ci condanna la Divina giustizia, perchè abbiamo peccato in Adamo, e per conseguenza con uno spirito di umiltà e di penitenza vi ci dobbiam soggettare.

3. Che se poi vorremo dar un'occhiata alle infermità e miserie, da cui siam travagliati ed oppressi, come da pene, a cui ci condanna la stessa Divina giustizia per i nostri propri personali peccati; oh con quanta maggior ragione dobbiamo dir col Profeta (*Ps.* 118. 137.): *Giusto siete Signore nel così punirci, e il vostro giudicio è retto!* Oh quanto più abbiam motivo di confonderci e umiliarci innanzi a Dio, e riceverle con vero spirito di penitenza! Oh di quanti e quanto gravi peccati ci rinfaccia la nostra coscienza! Ah, che tutti, chi più, chi meno abbiamo peccato, e coi nostri peccati abbiamo oltraggiata l'infinita maestà del nostro Dio: e per quanto sieno fastidiosi i nostri mali, grandi le nostre piaghe, dolorose le infermità, con cui Dio ci colpisce e ci castiga, non possono in verun modo uguagliare e sono sempre infinitamente al di sotto delle nostre iniquità: *Peccavi & vere deliqui*, possiamo dire con tutta ragione col pazientissimo Giobbe (33.), *& ut eram dignus, non recepi*. Che se in tal guisa parlava Giobbe tuttochè innocente, perchè non dovremo noi, che siamo gran peccatori, soffrire con umile pazienza le corporali nostre infermità, che non sono, nè saranno mai sì gravose, nè sì moleste e tanto nauseanti, quanto furono quelle del Santo Profeta? Ah! che gastigo più atroce ci è dovuto, e molto più gravemente meritano d'esser puniti i nostri peccati.

4. Siane dunque in eterno benedetta la misericordia del nostro Dio, che così leggermente ci affligge, quando potea gravemente punirci: e con sì poche penalità, quando sieno da noi pazientemente sofferte, ci rimette colpe sì gravi. Dovete sapere, fratelli, che ogni peccato merita il suo castigo e la sua pena. Imperciocchè essendo Dio la prima regola e l'ordine essenziale, il peccato un difetto e un disordine, egli dee esser corretto, dice un pio Autore (*Discours Moraux tom.* 4.) e come raddrizzato col mezzo della pena o accettata, ed eseguita nella presente vita, o pure da sofferirsi molto più rigorosa nell'altra. Voi poi sapete quale ripugnanza abbiamo nell'abbracciar le pene, quando si tratta d'espiare col mezzo di esse le nostre colpe. Discipline, cilici, digiuni, altre austerità spaventano al solo nome. Menando noi una vita sì poco regolata e tanto contraria alla santità dell'Evangelio, noi ce la passiamo allegramente; e restiamo amareggiati ed afflitti quando si parla di farne penitenza. Se si tratta di peccare, nulla ci arresta: non l'offesa di Dio, non l'enormità del peccato, non la perdita dell'anima, non la Divina Giustizia irritata, non il timor dell'inferno. Ma se si tratta di riparare l'offesa, o il rossor di manifestar la colpa a un Sacerdote, o il timore, che ci venga imposta una troppo lunga e aspra penitenza, o l'amor delle creature, da cui si dura fatica a staccarsi, o le passioni, che si vogliono lusingare, tutto ritiene dal farlo, ed estingue nei nostri cuori gl'impulsi e i movimenti della Divina grazia.

5. Che vi vorrebbe dunque per istaccarci dai falsi piaceri del Mondo e da quegli oggetti, che così facilmente c'inducono al male, e da cui abbiamo tanta ripugnanza di volontariamente separarcene? Che con una spezie di necessità fossimo obbligati a farlo. Oh quanto saremmo felici se quei piedi, che tante volte ci han condotto a far de' passi colpevoli, non potessero più farlo! Che non fossero più in istato di più potersi macchiare con alcuna colpa quelle mani che tante volte lo furono. Che non sentisse, che amarezze nei cibi quella gola, che tante volte si divertì nel soverchio bere e mangiare; e che in una parola tutti i membri del nostro corpo, che non dovrebbono servire, come dice S. Paolo (*Rom.*6. 19.), che alla nostra santificazione, e alla giustizia, più non servissero nè all'iniquità, nè all'offesa di Dio. Ah ne sia in eterno benedetta, replico, la misericordia del nostro buon Signore, e rendiamogli senza fine le grazie, che con una piaga, che ci fa aprire in qualche parte del corpo, o con una infermità, che ci stende su d'un letto; con queste ci libera da tutti gli accennati mali, e ci ottiene tutti i descritti beni. Col mezzo di queste, tuttochè non ci sieno volontarie, anzi contro il nostro genio ci sieno accadute; tuttochè si faccia anche il possibile per esentarcene, pure noi ci mettiamo in una specie di necessità di non più poterci servire nè del nostro corpo, nè dei membri del nostro corpo in offesa di Dio. Quando noi facciamo, come si suol dire, di necessità virtù, e che il nostro male ci divenga in certo modo volontario, accettandolo con rassegnazione alla Divina volontà, e sopportandolo pazientemente con un vero spirito di mortificazione e di penitenza, serve mirabilmente a soddisfare alle nostre colpe nella presente vita, e guadagnarci la gloria nell'altra.

6. Sì, col mezzo delle infermità e delle pia-

ghe, che Dio ci manda, resta purificato tutto ciò, che v' ha di sucido e lordo nell' anima e nel corpo. Col mezzo di queste ci si rende quella primiera bianchezza, che ci avea rapita la colpa, come fa appunto il fuoco, che separandolo dalla scoria purifica l' oro; con queste si riduce in servitù una carne rubella, e si doma un nemico, che non volea conoscere freno alcuno. Dio fa, che con esse paghiamo i debiti contratti colla sua divina giustizia; e come que' discreti creditori, che senza perdere i loro diritti danno ai loro debitori e tempo e mezzi per soddisfarli; così colle infermità ci presenta l' occasione d' espiare quelle pene, che sono dovute ai nostri peccati. Chi dunque non si glorierà coll' Apostolo (2. Cor. 12.) nelle sue infermità, chi non si rallegrerà quando Dio con esse lo visita, non altro essendo, che tratti amorosi della Divina misericordia, perchè possa purgare le colpe passate, e torgli i mezzi di commetterle al presente?

7. Ma io so, che questo è un linguaggio, che non è inteso da tutti, e che a tutti non piace: anzi si può dire, che quasi a niuno, perchè quasi tutti vorrebbero godere una perfetta sanità. Ma ditemi per vostra fè: toltene alcune poche anime sante, che Dio in ogni tempo si ha riserbate, e che ugualmente sono rassegnate così alla sanità, come alla malattia, qual uso si fa dalla maggior parte degli uomini della sanità? E vediamo in primo luogo a quelle persone, che cercano di vivere secondo la Divina legge, e che fan professione di menare vita spirituale. Chi è di queste persone, che possa dire d' impiegare la sua sanità unicamente nel servigio di Dio, e in far ciò, che è di solo suo divin beneplacito? Chi è, che adempia fedelmente a tutti i doveri anche più minuti del proprio stato? Chi è, che in ogni sua azione altro non cerchi che piacere a Dio, e che a lui solo indrizzi tutti i suoi pensieri ed affetti? Anzi all' opposto, quante bell' ore del giorno non lasciano passare, senza pensare a Dio? Quanta negligenza e freddezza nel divin servigio non si scorge anche in queste stesse persone? Quante opere buone trascurano, che potrebbero agevolmente eseguire? E nelle stesse opere buone, che fanno, molte volte vi si mischia la vanità, l' interesse, o qualche altro umano riguardo, e da questi restano guaste e viziate.

8. Che se a far buon uso della sanità mancano così spesso quegli stessi, che fan professione di pietà e di virtù; che dovrem dire di quelli, che vivono secondo le massime d' un Mondo corrotto? Oh che grande abuso ne fanno tali persone! Voi direste, che per null' altro si credano d' esser qui in terra, che per darsi in preda agli allettamenti e lusinghe; e che la vita e la sanità, che godono, ad altro non serva, che a renderli più atti e disposti a godere di tutti i beni e piaceri del Mondo. Qual uso fa della sanità quell' uomo delicato e molle? In cercar mezzi per vivere nella morbidezza, negli agi e nelle delizie. Quell' intemperante? In cercar lauti cibi e bevande, con cui solleticar la sua gola. Quell' interessato, ed avaro? In accumular danari e far nuovi acquisti. Quel lascivo? Nello sfogar le più sfrenate passioni. Qual uso finalmente ne fanno tante femmine vane? Quasi non fossero al Mondo che per comparire, farsi vedere e ammirare, ad altro non badano, che a far di se stesse e della lor vana bellezza e del loro corpo un idolo indegno: questo corpo cercano d' abbellire, di nutrire per fare poi di esso e della lor anima una vittima dell' Inferno.

9. Buon però per molti, che Iddio bramoso, che tutti gli uomini si salvino, per un tratto di sua misericordia manda di tratto in tratto a costesti ingannati qualche gravosa infermità, che serve a richiamarli dalla strada dell' iniquità e dell' Inferno, alla quale correvano a gran passi. Le infermità calmano e mortificano la violenza e il bollore delle passioni, che acciecandoci per il bene ci portano con tanta forza al male. Ci aprono gli occhi per conoscere la nostra debolezza e la nostra miseria, il nulla delle umane grandezze, aderenze e ricchezze. Servono mirabilmente per distaccare i nostri affetti dalla presente vita, dal Mondo, e da tutto ciò, che li rendono dilettevoli e amabili. Con questo mezzo Iddio ci fa pensare alla morte, della quale una florida gioventù e una sanità vigorosa ci rende dimentichi. E voi stessi avrete tante volte veduto, quanto sieno diversi i sentimenti d' una persona inferma e d' una sana. Non parla più di procacciarsi cibi e bevande quell' intemperante, per quanto ne fosse prima sì ghiotto e bramoso. Non pensa più a nuovi acquisti e guadagni quello, che n' era una volta sì avido e ingordo. Ora è insensibile a quegli oggetti, a cui in tempo di sua sanità era così vivamente portato quel lascivo. Non parla più di conversazioni, di feste, di balli quella femmina vana, ma della maniera, con cui si può placar Dio e far penitenza degli errori passati; e così dite di molti altri. Tanto è vero, che è una gran maestra di ravvedimento l' infermità, e quando se ne sappia approfittare fa cangiar sentimenti ai più dissoluti.

10. Che se pazientemente e con uno spirito di mortificazione e di penitenza dobbiamo ricevere le infermità e le piaghe, che Dio ci manda come pene del peccato originale, di cui siam fatti rei in Adamo: e poi come pene dovute per tanti peccati personali, che abbiamo commesso; che dovrem dire di quelle, che ci siamo tirati addosso coi nostri disordini? Oh quanti a motivo delle loro intemperanze nel mangiare e nel bere, e delle loro incontinenze, o di altre sregolatezze si sono tirate dietro e piaghe e infermità le più fastidiose e più gravi! Oh allora, fratelli, si dee più che mai riconoscere e adorare la mano di Dio, che ci gastiga, e con tanta ragione ci toglie una sanità, di cui ci siam serviti sì male. Oh allora sì, che bisogna sottoporsi con rassegnazione e pazienza a que' dolori e a que' mali, da cui siamo tormentati

tati ed afflitti; a far, che divenga frumento di penitenza quel corpo, che fu frumento di peccato. Ah! ch'egli è meglio sentire il dolor d'una piaga e l'ardor della febbre, che il fuoco della concupiscenza. In tal caso bisogna rallegrarsi, che in noi si distrugga quello, che chiama l'Apostolo (*Rom. 6. 6.*) *corpo del peccato*; e che l'infermità ci metta in una felice impotenza di più offendere Dio, e ci dia modo di espiar quelle colpe, che abbiamo commesso. E questo fu quello, che disse S. Francesco di Sales ad un Personaggio, che colle sue intemperanze s'avea tirato addosso una gravissima infermità, che lo ridusse vicino alla morte. Sentitemi, gli disse, molte volte c'intervengono questi mali per una giustizia di Dio temperata dalla sua misericordia, acciocchè siccome noi non facciamo molte penitenze volontarie per i molti peccati, ne facciamo almeno un poco di necessaria (*part. 10. c. 14.*). Ma beato chi sa profittarsene, e che sa fare di necessità virtù. Iddio non fa questa grazia a tutti, e non manifesta loro i suoi giudizj con tanta bontà. Ringraziatelo, cha la sua sferza v'abbia trattato così dolcemente.

11. Questi sono i sentimenti, che dobbiamo avere nelle malattie, da cui siamo travagliati ed oppressi. Sopportarle pazientemente, ricevendola dalla mano di Dio con uno spirito di mortificazione e di penitenza: vengano poi o come pene, a cui siam soggetti come figliuoli di Adamo, o come dovute ai nostri peccati, o per i nostri disordini. Ma dopo questo, che cosa abbiamo da fare? Quali debbono essere i nostri dovari in mezzo di esse, e quali virtù dobbiam praticare? Consiglia il lodato S. Francesco di Sales a ringraziare Dio, che come padre pietoso ci gastiga di qua per non averci a gastigare come Giudice giusto con tutto il rigore di là. Questo è quello, che insegnano i Santi Padri a Maestri nella vita spirituale, e che dobbiamo fare per rendere i nostri mali a le nostre infermità utili e fruttuose. Noi, dica S. Girolamo, dobbiamo ringraziare Dio dei benefizj, che fa comunemente a noi e a tutti gli uomini, e di quelli, che fa a noi in particolare. Ma qui, dice il Santo, non ci abbiamo a fermare, ma dobbiamo anche ringraziarlo dei mali e infermità, che ci manda. Imperciocchè ringraziare Dio della sanità, prosperità e dei beni, si sa fare da tutti, e lo san fare anche i barbari e i gentili. Ma noi, coma Cristiani dobbiamo andare più innanzi, ringraziandolo anche delle disgrazie e infermità. E la ragione si è, perchè col mezzo di queste fa maggiormente spiccare la sua misericordia e bontà inverso di noi, che non farebbe concedendoci una lunga e vigorosa sanità. Col mezzo delle malattie ci dà un pegno particolare dell'amor suo, secondo il detto dello Spirito Santo (*Hebr. 12. 6.*): *Quem diligit Dominus, castigat*. Col mezzo di queste noi diveniamo in qualche maniera conformi al nostro Divin Redentore Gesù Cristo Crocifisso per nostro amore e piagato. Conformità necessaria per esser fra il numero dei predestinati. *Praedestinavit nos conformes fieri imaginis filii sui* (*Rom. 8. 29.*). Ora non v'ha cosa, cha possa più farlo quanto le infermità e le piaghe. Con esse ci fa svegliar dal nostro letargo; e fa, che abbandonando il peccato, a lui ricorriamo, portandoci noi per lo più come gl' Israeliti dimentichi affatto di Dio, quando li beneficava, e che ricorrevano a lui quando li facea impiagar dai serpenti, e li uccideva: *Cum occideret*, dica il Salmista (*Psal. 77. 34.*), *quaerebant eum*. Se dunque tanti beni ci apportano le infermità, che Dio ci manda, se non abbiamo la perfezione dei Santi di chiederle a Dio, bisogna almeno, sopportandole pazientemente, ringraziarlo, quando si compiace di mandarle.

12. Io oltre non dobbiamo nella nostre infermità, sieno di che sorte esser si vogliano, impazientarci giammai, nè inquietarci, ma anzi rassegnarci con tutta umiltà alla volontà Divina, che così dispone. Siccome questa Divina volontà dee esser sola regola del Cristiano, così tutta la sua premura dee essere, che venga in se stesso eseguita. Ora egli è certo, che si fa molto meglio la volontà di Dio nella infermità, dica S. Francesco di Sales (*Tratt. dell'Am. di Dio l. 9. c. 16.*), che nella sanità. Ma dirà alcuno: io vorrei esser sano per poter meglio servire a Dio. Ma chi non vede, dice il Santo, che è la sanità, che cerchiamo nella volontà di Dio, e non la volontà di Dio nella sanità? Giacchè dunque, secondo la dottrina di questo Santo, non siamo mai tanto sicuri di fare la volontà di Dio quanto nelle malattie; altro non essendo queste che visite amorose della sua divina misericordia per istaccarci dal Mondo e unirci a lui, e darci tempo di soddisfare alle pene dovuta ai nostri peccati; uniformandoci pienamente a questo Divin volare: diciamo con S. Agostino: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas.* Gastigatemi, Signore, nella presente vita, purchè vi degniate di risparmiarmi nell'altra. Fate di me ciò, cha vi piaca, secondo la vostra divina volontà e misericordia, e non ciò che vorrebbe la mia volontà perversa. Voi solo sapete ciò, cha mi è necessario a che mi giova per l'anima, e questo si eseguisca sopra di me. E siccome il chirurgo non lascia di fare il taglio, e l'incisione, tuttochè l'ammalato gridi e si lamenti: così sebbene lo me ne risenta, non lasciate di tagliare a di colpire questo corpo del peccato, affinchè se ne tolga la corruzione e la malizia. Così rassegnandoci al Divin volere renderemo fruttuose e meritorie le nostre infermità e i nostri mali.

13. Ma quello, che più mi preme d'inculcare a tutti gli ammalati, e quello a cui vorrei, che con tutta la sollecitudine si applicassero prima d'ogni altra cosa si è, di mettere in buon affetto le partite dell'anima e della coscienza subito, che si veggono assaliti da qualsivoglia infermità, facendo colla maggior diligenza, caso che non l'avessero fatta, la lor Con-

fes-

fessione. Ma, direte voi, che il male non è di conseguenza, e l'infermità, secondo tutti i segni, è molto leggiera, e la Confessione si farà dopo esserne avvisati. No, fratelli, disponetevi subito a farla, senza aspettare d'esserne avvisati, posciachè non v'è alcuna infermità, per quanto ne' suoi principj sembri di niun conto e leggiera, che non possa divenire ben presto pericolosa e mortale. Molte poi sono le ragioni, che debbono impegnare il Cristiano a confessarsi nel principio del male, esposte da un pio Autore (*Padre Nepveu*), trattando della maniera di prepararsi alla morte. „ Primamente, dic'egli, „ si potrà confessare colla mente più libera, non „ essendo per anche il corpo abbattuto dalla in„ fermità, e in questa guisa la Confessione sarà „ molto più perfetta. In secondo luogo la farà „ più liberamente, e per conseguenza con mag„ gior merito. In terzo luogo si farà con mi„ nore spavento e imbarazzo, perchè comincian„ do solo l'infermità non v'è fondamento per „ anche di giudicare, ch'ella sia o mortale, o „ pericolosa; dovechè, quando dopo molti gior„ ni si viene ad avvisare una persona di confes„ sarsi, ella subito si spaventa e prende quell' „ avviso come una sentenza, colla quale è con„ dannata alla morte. In quarto luogo confes„ sandosi da principio, la grazia, che ricevia„ mo nel Sacramento di penitenza renderà meri„ torj tutti i patimenti della nostra infermità, „ i quali sono inutili per il Cielo fin tanto, „ che siamo in peccato. In quinto luogo, quan„ do avrem fatto il nostro dovere, e ci saremo „ riconciliati con Dio per via della Confessio„ ne, avremo posta la nostra salute in sicuro, e „ avremo assai minor inquietudine. Ora la pace „ dell'anima e il riposo della mente debbono mol„ to contribuire allo ristabilimento della sanità.

15. E pure sebbene queste ragioni sieno molto chiare e fondate, una lagrimevole sperienza dimostra, che si fa tutto il contrario. Tutto che il Pontefice Innocenzo terzo nel quarto Concilio Lateranense (*Can.* 22.) abbia fatta una legge, in cui con tutto il rigore inibisce a'medici di procedere alla cura degl'infermi, se prima non ricordano loro di chiamare il medico spirituale dell'anima; ciò non ostante tale è l'acciecamento e l'imprudenza degl'infermi; tale è la negligenza, o per dir meglio, la poca pietà e religione di quelli, che gli assistono e governano, che questa legge per il più non viene osservata. Si ha tutta la premura di ricorrere ai rimedj del corpo; si chiama il medico; s'informa sopra tutti gli accidenti del male, sopra il temperamento dell'infermo, si riposa totalmente sopra la sua cura, intanto si danno delle speranze a chi ne ha anche troppo, senza che si prenda alcun pensiero della salute dell'anima. Ma che ne segue? Che aggravandosi il male va l'infermo in delirio, o si riduce in tale stato, che non è più capace di ricevere i Sacramenti, oppure se li riceve, lo fa con precipizio e per ordinario senza alcun frutto. E quante volte avrete veduto anche voi, che la morte sorprende gli ammalati in tal guisa? E pare, che a questa sorpresa, a motivo di non accelerargli la morte, tutto, dice il citato Autore, cospiri: amici, parenti, medici, moglie, figliuoli. Ma voi dunque non volendo che si parli di Sacramenti ai vostri ammalati, credete d'impedire ad essi la morte, o almeno di prolungarla: e che quando si ha da chiamare un Confessore, che si ha da ricevere il Viatico e l'Estrema Unzione, altro non si dovesse aspettare che la morte? Ma come? Gesù Cristo, che è quel Divin Medico, che sana tutte le infermità, il suo Santissimo Corpo, ch'è principio di risurrezione e di vita; l'Estrema Unzione, che serve anche per guarire il corpo, saranno tanti veleni per dare agli ammalati il colpo di morte? Ora sappiate, dice S. Ambrogio, che segue spessissimo la morte, che non seguirebbe negl'infermi, perchè non curando i rimedj spirituali, non cercano, che quelli del corpo.

15. Ma si hanno dunque da disprezzare, o almen lasciar da parte medici e medicine? Tutto al contrario. Lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (36. t.) comanda, che si onori il medico, per la necessità, che si ha di lui: *Honora medicum propter necessitatem*. L'Altissimo ha creato dalla terra la medicina, e l'uomo savio non l'abborrirà: *Da locum medico*. Servitevi di esso, perchè il Signore l'ha creato, e non vi abbandoni, perchè l'arte sua vi è necessaria. Quando vi sopraggiunge qualche infermità, dice S. Francesco di Sales (*Filot. part.* 3. *c.* 3.), applicatevi que'rimedj, che vi saranno possibili, secondo Dio, perchè il fare altrimenti sarebbe un tentare sua Divina Maestà ..... Obbedite al medico, dice nello stesso Capitolo, prendete le medicine, il cibo e altri rimedj per amore di Dio, ricordandovi del fiele, ch'egli prese per amor nostro. E che nelle malattie dobbiamo ricorrer ai medici, e servirsi dei loro rimedj, è dottrina comune de'Santi Padri e Teologi. Bisogna però avvertire, che siccome sarebbe da condannarsi quell'infermo, che non si volesse servire de' rimedj ordinari dal medico: così lo sarebbe quello, che senza ricorrere a Dio mettesse nei medici tutta la sua speranza. E per questo appunto ne fu condannato il Re Asa nella Divina Scrittura (2. *Paral.* 12. 16.): *Ægrotavit* (Asa), *nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed magis in medicorum arte confisus est*. Nelle nostre infermità metter dobbiamo la nostra confidenza in Dio, e prima d'ogni altra cosa a lui ricorrere, cercando il suo ajuto, come del più caritativo e possente di tutti i medici. Quindi dobbiamo procurare di metterci nella sua grazia per mezzo della Sagramental Confessione, ricevere con tutta la divozione il Santissimo Viatico, e poi l'Estrema Unzione.

16. Fatto questo, e messi in sicuro gl'interessi dell'anima, dobbiamo gettarci nelle braccia amorose del nostro Dio, acciò diffonda la sua benedizione sopra quei corporali rimedj, che si hanno

no da prendere, sottomettendoci in tutto e per tutto al suo Divin volere; ne nasca poi ciò, che gli piace. Se piacerà a lui, che i rimedj superino il male, dice il più volte citato San Francesco di Sales nel sopraddetto capitolo, lo ringrazieremo con umiltà; ma se a lui piacerà che il male vinca i rimedj, lo benediremo con pazienza. Non bisogna dunque trascurare i rimedj, che possono guarire il corpo, perchè la Divina Scrittura l'insegna: ma perchè l'anima è infinitamente più preziosa del corpo, e le sue infermità sono molto più pericolose, e la perdita di maggior conseguenza, che quella del corpo; così prima dei corporali rimedj dobbiamo applicare gli spirituali, che sono i Sacramenti. S. Agostino trattando della cura dell' anima vorrebbe, che avanti l'infermità si facesse da chi ne ha il debito il suo Testamento: *Fac Testamentum*: Cosa che coll'andarlo differendo tanti muojono senza farlo, lasciando dopo di se un seminario di liti. Chi non l'avesse fatto, non manchi di farlo nel principio del male, adempiendo i debiti di giustizia, senza lasciarsi trasportare da ciechi e parziali affetti. Si ricordi lo stesso dei poveri di Cristo, e di rimunerare i suoi domestici e servi, e così anche di lasciar qualche suffragio per l'anima sua. Finalmente dovendo ognuno di noi passar da questa all'altra vita; ed essendo le infermità come tanti assalti, che ci dà la morte; questo è certo, che in uno di questi assalti abbiamo da soccombere. Quando dunque l'infermità in vece di rallentarsi s'avanza, bisogna figurarsi, che quella forse ci farà passare all' eternità, e che per conseguenza siamo in procinto di comparire al Tribunale di Dio a render conto della condotta di nostra vita. Oh! allora bisogna rinnovare con più fervore gli atti di fede, di speranza, di amor di Dio. Oh! allora bisogna stringerci al petto il Divin Crocifisso, e supplicarlo, che per i meriti della sua acerbissima passione e morte, e del suo sangue prezioso, e per la sua infinita misericordia si degni di difenderci in quegli estremi dall' insidie ed assalti del Demonio, e perdonarci tutti i nostri peccati. Interponiamo il patrocinio della Santissima Vergine, degli Angeli, e de'nostri Santi Avvocati e protettori. Se in questa, o somigliante maniera ci occuperemo nel tempo della nostre infermità; potremo sperare di averne fatto quell'uso santo, che deve fare ogni Cristiano, e che ci possano servire di merito e di passaporto per entrar nella gloria del Cielo.

ISTRUZIONE XLII.

Sopra il Sacramento dell' Ordine, e Dignità Sacerdotale.

NEL trattare de' Sacramenti in generale abbiamo colla scorta de' Santi Padri osservato, che Gesù Cristo volle servirsi di segni materiali e sensibili, quali sono appunto tutti li Sacramenti, per comunicare all' uomo li suoi doni e le sue grazie spirituali. Ora per amministrare a' fedeli questi Sagramenti, per istruirli nelle cose spirituali, istradarli nella via della salute, e offerir per essi il Divin Sacrificio ha voluto istituire un altro Sacramento, che si chiama *l'Ordine Sacro*, nel quale a quelli, che di tal ordine sono investiti, dà la potestà di fare tutte le accennate sacre funzioni, e la grazia di santamente esercitarle. Questa Divina potestà e questa grazia per fin quando era in questa vita mortale la compartì Gesù Cristo ai dodici Apostoli, che singolarmente da lui eletti mandò a predicare per le Città, Terre e Castella il Regno di Dio, cioè la Dottrina del Santo Evangelio. Indi la compartì ai settantadue Discepoli. Nell'ultima cena diede agli Apostoli la potestà di consecrare il suo Santissimo Corpo e il suo Sangue prezioso: e dopo la sua Risurrezione, siccome egli era mandato dal Divin Padre, così li mandò a predicare a tutte le genti e battezzarle; e finalmente dando lo Spirito Santo, diede loro la potestà di rimettere i peccati. Gli Apostoli poi avendo esercitata questa potestà ricevuta da Cristo, essi l'hanno comunicata ad altri, affinchè fosse perpetuo questo ministero nella Chiesa di Dio. Or io per ubbidire al Catechismo del Sacro Concilio di Trento (*de Sacr. Ord. n.* 1.), il quale impone, che si spieghi al popolo la dottrina di questo Sacramento, acciò tutti sieno informati dell'eccellenza dell'Ordine Sacro, e della dignità Sacerdotale, prendo a dimostrare, che cosa sia l'Ordine Sacro; quali condizioni si ricerchino per degnamente riceverlo; e per conseguenza, quali possono esser ammessi, e quali debbono esser esclusi.

1. L'Ordine è dunque un Sacramento, perchè è un segno visibile della grazia invisibile istituito da Gesù Cristo. E' un segno visibile, perchè si fa coll'imposizione delle mani del Vescovo accompagnata dalle parole. E' un segno visibile, che conferisce la Grazia Divina, come chiaramente si deduce da ciò, che scrive S. Paolo a Timoteo (*Ep.* 2. *c.* 5.), esortandolo a far rivivere in lui quella Divina grazia, che avea ricevuta colla imposizione delle sue mani: *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum.* Fu poi istituito da Cristo, quando ordinò gli Apostoli nell'ultima cena. Molti sono gli Ordini nella Cattolica Chiesa, e il Sacro Concilio di Trento n'assegna la ragione: Perchè essendo il ministero del Sacerdozio una cosa tutta divina, fu mol-

-to conveniente, che e fine di poterlo più degnemente esercitare e con maggior venerazione, nelle disposizione ordinatissima delle Chiesa vi fossero molti e diversi Ordini di Ministri, che servissero el Sacerdozio (*Seff. 23. c. 2.*). Fra questi, quattro sono i minori e non sacri: e sono quelli di Ostierio, di Lettore, di Esorcista e di Acolito, e tutti henno i loro particolari uffizj e ministerj. I tre ordini maggiori e sacri sono il Suddiconato, il Diaconato e il Sacerdozio. Se gli Ordini minori e il Suddiconato sieno Sacramenti, è molto in quistione, e comunemente si tiene di no. Non così però del Diaconato, facendosi di esso menzione negli Atti Apostolici (*c. 6.*): che poi il Sacerdozio sia Sacramento, questo è di fede. Il Sacerdozio ha due gradi, il Presbiterato e il Vescovado. Nel primo grado vi sono i Sacerdoti minori, che si chiamano Preti; nell' altro i Sacerdoti maggiori, che sono i Vescovi; e questi per ordinazione divine sono superiori e in dignità e in potere ai semplici Preti; e il dire altrimenti è condannato dal Sacro Concilio di Trento (*V. sess. 23. can. 3., & can. 7.*).

2 Bisogna però prima avvertire coi Catechismo Romano, che di due sorti è il Sacerdozio, secondo quello, che ci viene esposto nelle divine Scritture: l' uno interno, e l' altro esterno. Quanto al Sacerdozio interno, tutti i fedeli, dacchè hanno ricevuto il S. Battesimo, si possono giustamente in questo senso chiamar Sacerdoti. E questa prerogativa godono principalmente i giusti che hanno lo spirito del Signore, e che col benefizio della divina grazia si son fatti vivi membri di Gesù Cristo sommo Sacerdote. Questi, dice S. Agostino (*l. 10. de Civ. Dei c. 6.*) col mezzo della fede, che dalla Santa Carità è infiammata, nell' altare della lor mente offeriscono a Dio ostie spirituali, nel qual genere si debbono collocare tutte le azioni buone ed oneste. Quindi leggiamo nell' Apocalisse (*c. 1.*): *Che Cristo ci lavò col suo Sangue dai nostri peccati, e ci ha fatti Regno e Sacerdoti a Dio, e al suo Padre.* Così parimente S. Pietro dei Fedeli parlando, dice: Voi siete sopraedificati a lui (cioè a Cristo) come tante pietre vive della casa spirituale, Sacerdozio santo, offerendo ostie spirituali, accettevoli a Dio per mezzo di Gesù Cristo (*1. Petr. c. 2.*). E S. Paolo soggiunge: che offeriamo i nostri corpi a Dio, come un' ostia viva e santa, e che sia di suo piacere (*Rom. 12.*): E Davide (*Ps. 50.*) molto innanzi avea detto, che Dio non disprezzerebbe il sagrifizio d' uno spirito afflitto, e d' un cuore contrito ed umiliato. Ecco dunque come in questo senso tutti i Cristiani sono Sacerdoti, e possono offerire a Dio sagrifizj.

3. Ma di questo Sacerdozio interno non parlo. Parlo di quello esterno, che non conviene alla moltitudine de' fedeli, ma solamente a certe particolari persone, che sono consecrate a Dio, e destinate ad esercitare i Sacri Ministerj mediante la legittima imposizione delle mani dei Vescovi, e colle solenni cerimonie ordinate dalla Chiesa. E' vero, che anche nella legge di natura v' erano i suoi Sacerdoti. Imperciocchè conoscendo gli uomini per naturale istinto, che Dio come Creatore dell' Universo, e supremo Signore del tutto dee essere con qualche particolare culto onorato: così fu necessario, che in ogni tempo vi fossero alcuni destinati a prestargli questo culto ed onore, e di cui autorità fosse in qualche modo spirituale. Così noi sappiamo, che Abele (*Gen. 4.*) offerìva a Dio dei Sagrifizj. Così fece Noè (*16. c. 8.*) dopo il diluvio; così Abramo, e Giacobbe: e S. Girolamo parlando delle tradizioni degli Ebrei, dice, che tutti i primogeniti erano Sacerdoti. Nel tempo poi della legge scritta non mancò al popolo d' Israello questa prerogative di avere, dice il Catechismo Romano (*n. 8.*), i suoi Sacerdoti; anzi gli ebbe dotati di maggior autorità e privilegj. Iddio avendo destinato il suo culto la Tribù di Levi, e avendo ad esse vietato di aver parte nella distribuzione delle Terre promesse; volendo esser egli la sua eredità e la sue parte, di essa elesse sommo Sacerdote e capo de' ministri del Tabernacolo Aronne fratello di Mosè.

4. Ma per quanto fosse onorifico e splendido quel Sacerdozio, e per quanto fosse estesa la sua autorità e il suo potere, non può in verun modo paragonarsi con quello, di cui sono infeudati i Sacerdoti della Legge Evangelica e di grazia. Questa è un' autorità e un potere tutto celeste, e che supera, dice il citato Catechismo (*ib.*), ogni virtù anche angelica. Questo non ha la sua origine del Sacerdozio mosaico, ma da Gesù Cristo sommo Sacerdote non secondo l' Ordine di Aronne, ma di Melchisedeco. Questo sommo Sacerdote investito essendo di un sommo potere di rimettere i peccati, e compartire la grazia, questo potere ha lasciato alla sua Chiesa, tuttochè ristretto fra i suoi termini, e da farsi per mezzo dei Sacramenti. Per esercitare dunque questa autorità e potere di tutte quelle funzioni Ecclesiastiche, che riguardano il culto di Dio, la santificazione delle anime, e il buon governo e mantenimento della Chiesa, si sono stabiliti i propri Ministri consegrati con riti e cerimonie solenni: la qual consecrazione *Sacramento dell' Ordine, e Sacra Ordinazione* si chiama. Tutte la pienezze di questa Sacra Ordinazione è posta nel Sacerdozio, benchè anche dagli altri Ordini participata ne venga. I Sacerdoti e i Vescovi sono come gl' Interpreti, Nuncj di Dio: quelli, che insegnano al Popolo Cristiano la Divina Legge, e rappresentano la persona stesse di Dio. Quindi sono chiamati nelle Divine Scritture, non solo Angeli, ma taori Dei in terre, come quelli, che presso noi tengono le veci di Dio medesimo. E' vero che la dignità Sacerdotale fu in grandissimo onore presso tutte le antiche nazioni, anche più incolte e più barbare. Bisogna però confessare che è salita all' ultimo grado di onore nella Legge di grazia. La podestà di consacrare, e di offe-

offerire a Dio il Santissimo Corpo, e il Sangue prezioso di Cristo, e di rimettare i peccati, che a questi è conferita, supera in tal guisa l' umana intelligenza e ragione, che cosa alcuna ad essa somigliante non può certamente ritrovarsi qui in terra.

5. Ora chi a questo solo non vede, quali esser debbano quelli, che possono aver il merito di aspirare a un tal grado? Di qual' innocenza di vita, di qual' integrità di costumi, di qual santità debbon esser ornati quelli, che vogliono avanzarsi alla dignità, e onore di Sacerdoti? E' vero, che in tutti gli uomini, essendo creati da Dio per onorarlo e servirlo, dee risplendere questa innocenza di vita e integrità di costumi, e con ispecialità nei Cristiani, che colla vocazione alla Fede, e colla grazia del Battesimo sono stati da Dio distinti. Ma quelli, che bramano ascendere agli Ordini Sacri, e molto più se al grado supremo di Sacerdoti, fuor d'ogni questione debbono superare tutto il resto degli uomini nel servire fedelmente a Dio, nel cercare il suo onore, la sua gloria, e d'una santità debbono esser ornati, quale si conviene all' altezza del lor ministero. Ma chi saran quelli, che possano giudicarsi degni d' un tanto uffizio e ministero, d' un tanto grado ed onore? Il Catechismo Romano (*n. 3.*) dopo aver detto, che il peso d' un tanto offizio e ministero a niuno temerariamente si dee imporre; ma a quelli solamente, che colla santità della vita, colla dottrina e prudenza sono capaci di poterlo portare, prosiegue a dire. Niuno dunque, secondo l' Apostolo, presuma di arrogarsi un tanto onore; ma solamente quello, che n' è chiamato da Dio, come lo fu Aronne: *Nec quisquam sumet sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron* (*Heb. 5.*): Imperciocchè quelli, che con arroganza si introducono in tal ministero, si può dire, che di essi ha parlato Dio per bocca del Profeta Geremia (*c. 23.*): Io non mandava i Profeti, ed essi correvano. *Non mittebam Prophetas, & ipsi currebant.* Di cui, siccome non v' ha alcuno, che sia più miserabile e infelice, così nulli v' ha di più tristo e sgraziato nella Chiesa di Dio.

6. Secondo dunque la Dottrina di S. Paolo è necessaria la vocazione Divina, perchè uno possa abbracciare lo stato Ecclesiastico: e se la vocazione è necessaria per entrare in qualsivoglia stato, quanto più in questo di tanta conseguenza? Per entrar in questo nulla giova esser d' una nascita illustre e distinta, aver grandi talenti, esserne eletto, e destinato dagli uomini; ma si ricerca, che Dio a tal ministero lo chiami e lo elegga. Imperciocchè chi è un Ecclesiastico, e specialmente un Sacerdote? Un uomo separato da Dio come Aronne dal resto degli altri uomini, e destinato al suo Divin culto. Bisogna dunque, che come Aronne sia chiamato da Dio. Un uomo, che menando la vita apostolica, dee affaticarsi come buon operajo nell' Evangelica Vigna. Ma gli Apostoli furono eletti da Cristo a menare tal vita, e que' soli, che furono mandati dal Padre di famiglia, s' affaticarono nell' Evangelica Vigna. Un Ecclesiastico e specialmente un Sacerdote è un uomo, che dee esercitare il ministero della divina parola, e far l' uffizio di Ambasciatore di Dio, per istabilire la pace fra lui e gli uomini: *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos*, dice S. Paolo (*2. Cor. 5.*). Il Sacerdote, dice lo stesso agli Ebrei (*c. 5.*), ha per offizio di offerire a Dio sagrifizj e doni per l' espiazione dei peccati: *ut offerat dona & sacrificia pro peccatis*. Ora dal debito di esercitare questi uffizj, chi non vede la necessità della vocazione ed elezione divina? Chi mai ardirebbe di pubblicare gli ordini d' un Sovrano, senza averne da lui facoltà? Chi mai sarebbe sì temerario, che s' arrogasse l' offizio di suo Ambasciatore senza esserne da lui eletto e mandato? Chi gli offerirebbe doni e regali, senza sapere, se possano essere di lui gradimento? Si conchiuda dunque, che siccome s' aspetta solamente a Dio eleggere e chiamare quelle persone, a cui incombono gli accennati ministerj ed uffizj, e questi son proprj d' un Ecclesiastico, e d' un Sacerdote, niuno dee introdursi in essi, se non quelli, che sono da lui chiamati ed eletti.

7. Ma s' ella è così, sento chi oppone, bisognerà dire, che molto pochi a' giorni nostri, e forse niuno sarà degno d' entrar nello stato Ecclesiastico, e molto meno in quello di Sacerdote; perchè non parlando Dio per se stesso, come facea nell' antica Legge quando destinò Aronne al suo ministero; e Cristo non essendo più al Mondo, che chiami ed elegga i suoi Apostoli e Ministri, niuno potrà esser certo e sicuro d' esser da Dio chiamato ed eletto? io vi rispondo, che certamente la vocazione a un tale stato è necessaria; ma non è però necessario, che Dio in persona la faccia, o per mezzo di qualche Angelo. E' però necessario, che chi vuole abbracciarlo abbia tali argomenti e contrassegni, da cui possa ragionevolmente conchiudere, che Dio a tale stato lo chiama: Avanti dunque d' impegnarsi i giovani ed altre persone in questo stato, debbono seriamente esaminare se si trovano fornite di que' lumi, doti e qualità, che si ricercano per salire a un sì alto posto, ed esercitare li divini uffizj. Debbono seriamente esaminare se si sentono animati da quello spirito del Signore, da cui erano animati gli Apostoli, quando con S. Pietro dicevano a Cristo (*Matth. 19.*): ecco, Signore, che abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirvi povero e ignudo: *Ecce reliquimus omnia, & secuti sumus te*. Debbono esaminare, se questo spirito del Signore gli spinge a disprezzare tutte le cose terrene, val a dire, vani onori, fallaci ricchezze, laidi piaceri, delizie, feste, balli, teatri, ed altri spettacoli e divertimenti profani, che sono quelle cose, che lo sciocco Mondo ama, segue e stima; si debbono esaminare se sono portati all' amor delle cose spirituali e divine, a orare, a sal-

salmeggiare, e con ispecialità da quale intenzione sono mossi ad abbracciare quello stato Ecclesiastico; se unicamente senza che v' abbia parte l' amor proprio, o l' interesse lo fanno per consacrarsi del tutto a Dio, e cercar la di lui gloria, e la propria e l' altrui salute.

8. Ma quando uno conoscesse di aver quelle doti e qualità, che si ricercano per fare un buon Ecclesiastico, e un degno Sacerdote, quando sante e rette fossero le sue intenzioni, potrà egli senz' altro aspirare a questa gran dignità? Ah, che sì sublime è questa dignità; tale ricerca purità di cuore, e santità di vita, che dopo tutto questo fa ancora d' uopo, che tema e tremi, e se ne giudichi indegno. E questa è stata la ragione, per cui considerando l' altezza di santità, che questo altissimo uffizio ricerca, vi sono stati molti, quantunque di buona vita, i quali non hanno avuto ardire di accettare tal dignità. Dice nel primo de' suoi Ragionamenti il Ven. Servo di Dio Giovanni d'Avila così illuminato nella direzione dell' anime. „ San „ Marco Anacoreta fu uno di questi, dice egli, S. Francesco un altro, il quale venendo „ pregato da molti, che essendo già ordinato „ Diacono, si ordinasse anche da Messa; an„ dando egli per un viaggio pensando a ciò, „ e raccomandandosi a Dio, gli apparve un An„ gelo, con una caraffina molto chiara, piena „ di un liquore ancora più limpido e risplen„ dente, e gli disse: Francesco, così chiara „ come questo liquore ha da essere l' anima del „ Sacerdote. Ed era sì grande lo splendor del „ liquore, che a S. Francesco, facendo egli „ comparazione della nettezza dell' anima sua „ con quello splendore parve di non aver di„ sposizione sufficiente per esser da Messa, e „ non ebbe ardire d' esservi giammai. Molti „ altri vi furono fra i Padri dell' Eremo di ec„ cellente santità, e di venerabile canutezza, „ i quali presentendo, che li volevano esaltare „ a questa dignità, se ne fuggirono dai lor Mo„ nasterj in paesi stranieri.

9. Ma quando, direte voi, potrà uno aver sicurezza, che la sua vocazione venga da Dio? Il Catechismo Romano (*n. 3.*) parlando di quelli, che si possono dire chiamati da Dio, dice che quelli lo sono, che vengono giudicati degni, e a tale stato sono chiamati dai legittimi Ministri della Chiesa: *Vocati autem a Deo dicuntur, qui a legitimis Ecclesiæ Ministris vocantur*. Sì, fratelli, torna a dire il Ven. Servo di Dio, *tale è questo uffizio, che per quanto sia uno gran Santo, non dee presumere di cercarlo: ma ne ha da essere invitato da Dio o per invisibile rivelazione, o per ubbidienza de' Prelati, o per consiglio di persona, a cui debba credere, e contuttociò anche allora dee tremare per il peso, che se gli pone addosso, il quale basta per far crollare le spalle degli Angeli*. Così questo Servo di Dio coerentemente parlando alla regola, che ne diede S. Gregorio Papa (*Past. p. 1. c. 9.*): *Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat; virtutibus vacuus, nec coactus accedat*. Quello, che possiede le virtù necessarie per esercitare un sì gran ministero, s' avanzi al Sacerdozio, quando ne viene costretto da chi gli può comandare: ma chi conosce di non aver tali virtù, se ne allontani, quando anche si volesse costringerlo. Quindi vi si debbono innalzare quei, che lo fuggono, e rigettar come indegni quelli, che troppo lo bramano. Quando dunque uno, che non ha altro riflesso, che di poter servire a Dio, dopo averlo con lunghe orazioni, e spirituali esercizj consultato per accertarsi se questa sia la sua divina volontà, dopo essersi consigliato col suo Direttore, e che ne sia spronato a farlo dagl' impulsi, o dai comandi del suo Vescovo, se vive nel secolo, o dal suo Superiore, se è nel Chiostro, allora potrà ubbidire e impegnarsi negli Ordini Sacri, ed anche nel Sacerdozio; potrà esser sicuro, che per mezzo di questi Dio a tale stato lo chiama.

10. Per questa via, come abbiamo in tanti luoghi della Storia Ecclesiastica, sono entrati negli Ordini Sacri, e nel ministero della Chiesa la maggior parte dei Santi, che veneriam su gli Altari. Subito che il Clero, e il popolo dimandava, che fossero innalzati al Sacerdozio, ne restava spaventata la loro umiltà, fuggivano, si nascondevano; e solamente, quando o il Cielo con qualche straordinario segno, o miracolo li manifestava, o i Vescovi, e tante volte lo stesso Sommo Pontefice coi loro impulsi, o comandi li costringevano, allora per timore di contraddire all' espresso volere di Dio si sagrificavano e soccombevano al gravissimo carico. Oh! questi sì, ch' erano persuasi di qual eminente santità dovrebbero essere ornati gli Ecclesiastici, e specialmente i Sacerdoti. Luce del Mondo, e sal della terra debbono essere secondo il comando di Cristo, per risplendere a tutti col buon esempio, e mettere il gusto e sapore delle cose spirituali e divine nei più svogliati. Più puri e risplendenti dei raggi del Sole, dicea S. Giangrisostomo, dobbiamo esser noi Sacerdoti. Per questo, come abbiamo dalle memorie della disciplina dei primi secoli, la Chiesa era così gelosa di non promuovere agli Ordini Sacri fuorchè quelli, in cui si scorgeva innocenza di vita, e purità di costumi, cosicchè bastava o esser convinto, o sospetto di grave delitto per esserne escluso. Nè vi crediate, che tale disciplina, fosse solamente ricercata nei primi secoli: no, che lo spirito della Chiesa è sempre lo stesso, e ha sempre bramato, che irreprensibili, e senza macchia fossero i suoi Ministri. Quindi il Sacro Concilio di Trento comanda, che quelli, che si ordinano per Sacerdoti sieno commendevoli per la loro pietà e divozione, per la purità dei loro costumi, cosicchè dieno speranza, che col loro buon esempio e santi insegnamenti potranno indirizzare nella via della salute gli altri fedeli (*Sess. 23. de Ref. c. 14.*).

11. Vedute le quali cose, passiamo a mettere in vista quelli, che dovrebbero esser esclusi, e che

e che dovrebbero da se allontanarsene, e che peccherebbero se nol facessero. Ne sono dunque in primo luogo indegni, e peccherebbero, se volessero abbracciar lo stato Ecclesiastico, e avanzarsi fino al grado Sacerdotale quelli, che, come abbiamo detto sul principio, in vece di esser dati alla pietà e alla virtù, o ornati delle accennate qualità, la loro coscienza li convincesse di esser rei e deformi per più d'un vizio, e a più d'un vizio soggetti. Nell'antica Legge (*Levit.* 21.) erano esclusi dal divin Ministero i cecchi, i zoppi, i lippi, gli scabbiosi, o che avevano altre macchie, e deformità corporali. Il Catechismo Romano (*n.* 32.) colla dottrina de' Santi Padri insegna, che in quelle macchie e deformità del corpo venivano simboleggiate le deformità e macchie dell'anima; e siccome quelle escludevano dal Divio Ministero nella Legge scritta, così queste escludono dall'entrarvi nella legge Evangelica e di Grazie.

12. Peccherebbero in secondo luogo quelli, che cercassero di entrare nello stato Ecclesiastico, e di farsi ordinare, senza prefiggersi quella santa e retta intenzione di consacrarsi totalmente a Dio, e al suo divin servigio, e senza aver per iscopo, come abbiam detto, la sua maggior gloria ed onore, e senza prefiggersi di menare una vita sì divota e sì santa, e staccata dal Mondo; qual si conviene ad un Ecclesiastico e ad un Sacerdote di Cristo. Peggio poi sarebbe se in vece di prefiggersi la maggior glorie e l'onore di Dio, la pietà, lo studio delle sacre lettere, la santa orazione, la propria e l'altrui eterna salute, lo facessero con questo fine di aver più comodo di darsi al bel tempo, ai piaceri, ai sollazzi: e in vece di star lontani dalle tresche, conversazioni, divertimenti e spettacoli secolareschi e mondani, al pari dei secolari e della gente del Mondo li volessero anch'essi godere. Peccherebbero in terzo luogo, secondo la dottrina del Catechismo Romano (*n.* 4.), che non è poi che la dottrina de' Sacri Concilj e de' Padri, quelli, che imprendessero lo Stato Ecclesiastico, e aspirassero al Sacerdozio unicamente per potersi acquistare le cose necessarie al vitto e vestito, cosicchè altro fine non avessero nell'ufficio di Sacerdote, che il solo guadagno, come cercano comunemente le persone del secolo, in qualsivoglia più sordido e vile mestiere. Ma chi serve all'Altare, non ha da vivere dell'Altare, secondo l'Apostolo? Sì, questo permette la Legge Naturale e Divina. Ma mettersi a servire all'Altare per solo motivo di utile e guadagno temporale, è un grandissimo sacrilegio, risponde lo stesso Catechismo: *Tamen quæstus, & lucri causa ad Altare accedere, maximum sacrilegium est.*

13. Peccherebbero in quarto luogo, secondo lo stesso Catechismo quelli, che da una sola soverchia cupidigia di onori, e da una ambizione di gloria mondana fossero portati all'Altare. Così quelli parimente, che vogliono prendere gli Ordini Sacri per vivere più agiatamente, e venire in ricchezze. Il che si manifesta in quelli, che mai non penserebbero di farsi Preti, se non fosse loro offerta qualche splendida dignità, e non aspirassero a qualche benefizio opulento; Questi sono quelli, che Gesù Cristo chiama mercenarj, e di cui parla Ezechielo, che pascono se stessi, e non il gregge, la di cui sordidezza macchia in tal guisa l'Ordine Sacerdotale, che lo rendono presso il volgo disprezzevole e vile, e che altro vantaggio non possono aspettare, fuorchè a somiglianza di Giuda l'eterno loro supplizio. Peccherebbero in quinto luogo quelli, che avanti di ricevere gli Ordini Sacri, e obbligarsi ad una perpetua castità, non avessero seriamente esaminato, se abbiano questa ferma risoluzione di vivere continenti per tutta la vita: e che *sperent Deo authore se continere posse* (*Conc. Trid. sess.* 23. *c.* 13. *de Ref.*). E siccome questa virtù è un dono di Dio, veggano, se l'abbiano efficacemente pregato di concederlo loro; e se di conservarsi tali abbiano fatto una lunga e rigorosa prova. Peggio poi sarebbe se non solamente nulla di questo avessero fatto, nè imparato il modo di vincere le tentazioni, e di tenere a freno la concupiscenza rubella, ma piuttosto avessero contratto un abito cattivo, per una lagrimevole sperienza di lordarsi di quando in quando nel fango della disonestà, e dessero chiaramente a divedere, che non saranno migliori, anzi gli stessi nell'avvenire. Lontani questi dall'Altare: *Et qui non se continent*, dice S. Paolo, *nubant* (1. *Cor.* 7.).

14. Peccherebbero in sesto luogo non solamente i figliuoli, se senza sentirsi a questo stato particolarmente chiamati, cercassero di ordinarsi, ma anche i genitori, se tentassero di spingerli all'Altare senza prima esplorare, se la lor vita e costumi sieno tali, che possano far onore al Sacerdozio; senza esaminare se abbiano volontà e vocazione di abbracciar questa maniera di vita sì santa e sì alta. Peggio poi sarebbe se destinandoli alla Chiesa venissero a far violenza al genio e inclinazione degli stessi figliuoli; se vi destinassero i peggiori, e quelli di minor talento; sarebbe questo il sagrifizio di Caino. Peggio ancora se lo facessero per isgravar la famiglia, o sull'aspettativa di qualche pingue benefizio, o perchè qualche pingue benefizio non esca dalla famiglia. In una parola si fanno rei di peccato e i genitori, e i figliuoli, se non avessero altro fine, che la vanità, l'ambizione, l'interesse di arricchire la casa colla roba di Chiesa; tuttochè una continua sperienza dimostri, che la roba di Chiesa rovina, e perde anche quella, che si era giustamente acquistata: come fanno appunto certi pesci grandi, dice un famoso Oratore (*P. Segn.*), che entrando nella rete, in vece di restarne presi, la squarciano, e ne fanno uscire anche gli altri pesci minori, ch'eran presi.

15. Già poi si sa, che gli Ecclesiastici, che sono *in sacris*, hanno l'obbligo di recitare il Divin Ufficio: obbligo, che debbono adempiere

con

con una maniera degna di Dio: vai a dir colla divozione e attenzione dovuta, affinchè possano impegnarlo a diffondere l'abbondanza delle sue misericordie sopra di se, e del popolo Cristiano. Per il che sono da condannarsi quelli, che lo recitano con negligenza, con tedio, e con precipizio. La sola grave malattia, o altra equivalente cagiona li può dispensare; e lo caso di mancanza, oltra al peccato mortale, sono tenuti alla restituzione dei frutti dei lor benefizj, a proporziona dalla lor rendite, e del lor benefizj. Intorno poi ai benefizj Ecclesiastici, che sono beni consecrati a Dio dalla pietà de' fedeli per qualche uffizio, o funzione spirituale, quelli, cha li conferiscono, non debbono esser mossi nè da parentela, nè da amicizia, nè da raccomandazioni, nè da altri umani riguardi; ma unicamente debbono aver in mira la gloria di Dio, e l'utilità della Chiesa, e a que' soli conferirli, che fedelmente e santamente amministrare li possono. Quelli poi, a cui sono conferiti, senza che vi sia intervenuto alcun maneggio, o mezzo indiretto, secondo la dottrina de' Sacri Concilj, e de' Padri si debbono considerare, non come padroni, ma come economi e dispensatori dei frutti, che ricavano dai lor benefizj. Quindi tutto ciò, che loro avanza, dopo un onesto sostentamento, debbono impiegarlo in sollievo de' poveri, e in ben della Chiesa, di cui sono il patrimonio. Dal che ne segue, che peccherebbero impiegandoli in altri usi profani. Quando poi un Ecclesiastico dal suo benefizio ha tanto da potere onestamente vivere, non può procacciarsi, e nemmeno accettare alcun altro Benefizio. Debbono dunque guardarsi gli Ecclesiastici dalla pluralità de' benefizj, abuso condannato da tanti Concilj, e ultimamente da quello di Trento, in cui stabilisce, che essendo pervertito l'ordine Ecclesiastico, „ quando uno occupi gli uffizj di più Chierici, santamente fu determinato da' Sacri Canoni, che niuno possa esser ascritto a due Chiese. Ma molti trasportati dalla malnata avarizia, ingannando se stessi, senza però ingannare Dio, non si vergognano di ottener nello stesso tempo più benefizj, deludendo in tal guisa le regole meglio stabilite. Ora desiderando il Sacro Concilio di ristabilire la necessaria disciplina nel governo della Chiesa, comanda col presente Decreto, che vuole, che sia osservato da qualsivoglia condizione di persone, quand' anche fossero investite della dignità Cardinalizia, che in avvenire non si conferisca che un solo benefizio Ecclesiastico per ciascheduno. Soggiunge poi, che se un solo non bastasse per un onesto sostentamento, vi si possa aggiungere un altro benefizio semplice (*Sess.* 24. *c.* 17. *de Referm.*).

16. Bisogna però notare, che il Sacro Concilio dice, quando il benefizio non bastasse per un onesto sostentamento, che questo, e non altro conviene ad un Ecclesiastico. S. Bernardo scrivendo a un Arcidiacono, dopo averlo lodato, perchè si levava all'Uffizio della notte, assisteva alle Messe alle ore del giorno; dopo aver detto, ch'è cosa giusta, che chi serva all' Altare, viva dell' Altare, soggiunge: che gli è lecito di vivere della oblazioni dall' Altare, ma non già di mantenere con esse il lusso a la vanità (*Ep.* 2. *n.* 11.): *Conceditur tibi, ut de Altari vivas; non autem ut de Altari luxurieris, ut de Altari superbias*. Tutto ciò, cha vi ritenete, dopo aver preso quello, che vi è necessario per un semplice vitto a vestito, non è vostro: se lo fate, commettere una rapina, un sacrilegio: *Quidquid præter necessarium victum & simplicem vestitum de Altari retines, tuum non est, rapina est, sacrilegium est*.

17. Questo altresì è il sentimento e lo spirito dalla Chiesa esposto nei Sacri Concilj. Nel Canone 15. del 4. Concilio Cartaginese dice: il Vescovo abbia dei mobili di poco prezzo, e una mensa frugale, e cha colla sua fede, e coi meriti della sua vita si renda rispettabile: *Episcopus vilem supellectilem, & mensam, ac victum pauperem habeat, & dignitati suæ auctoritatem, fide, ac meritis quærat*. E il Sacro Concilio di Trento ammonisce tutti i Vescovi di regolare le loro azioni di maniera, che gli altri possano prender da essi esempj di frugalità, di modestia, di continenza e di umiltà, che ci renda commendabili presso Dio. Quindi seguendo i Canoni del Concilio Cartaginese comanda ai Vescovi non solo di contentarsi di mobili modesti, e di una mensa frugale, ma di procurare, che nulla in essi si scorga, cha non ispiri questa santa disciplina a semplicità Cristiana, e il disprezzo della vanità del Mondo. Soggiunge poi, cha quanto dice ai Vescovi, dee essere osservato da tutti quelli, che hanno benefizj Ecclesiastici tanto Secolari, come Regolari, secondo il loro stato a condizione; senza nemmeno eccettuarne i Cardinali della S. R. Chiesa (*Sess.* 25. *c.* 1. *in Detr. de Reform.*). Ecco dunque esposto quali condizioni aver debbano quelli, che possono aspirare agli Ordini Sacri, a specialmente al Sacerdozio; la necessità di esserne da Dio chiamati a tale stato; quali argomenti a contrassegni debbano avere per accertarsi di questa Divina Vocazione; da quai vizj e peccati debbano star lontani, secondo la dottrina de' Sacri Concilj e de' Santi Padri, quale uso debbano fare dei beni Ecclesiastici. Piaccia a Dio, che tutti quelli, cha abbracciano tale stato, indirizzino su queste regole la lor vita a condotta, cha col divino ajuto potranno sperare, dopo di aver fedelmente servito a Dio, di andarlo a godere eternamente di là.

ISTRUZIONE XLIII.

Sopra il rispetto, e venerazione, che si deve avere ai Sacerdoti di Gesù Cristo.

Essendo Dio Supremo Signore e Creatore del tutto esige naturalmente dalle sue creature ragionevoli culto ed onore. Quindi volle, che in tutti i tempi vi fossero delle persone, che facendo l' uffizio di Sacerdoti gli prestassero questo culto col mezzo dei lor Sagrifizj. Tali furono nella legge di natura i primogeniti. Nella legge scritta avendo destinata ai suo culto tutta la Tribù di Levi, e di questa avendo eletto Sommo Sacerdote Aronne, rendette molto più singolare e venerabile il suo Sacerdozio. Ma per quanto fosse onorifico e splendido quel Sacerdozio, e ornato di molta autorità e privilegj, non può paragonarsi in verun modo con quello, di cui sono infeudati i Sacerdoti della Legge Evangelica e di grazia, che non da Aronne trae la sua origine, ma da Gesù Cristo Sommo Sacerdote, secondo l' ordine di Melchisedeco. A questi Gesù Cristo negli Apostoli conferì il divin potere di consecrare il suo Santissimo Corpo e il suo Sangue prezioso, e di rimettere i peccati. Potere, che gl'innalza sopra gli stessi Angeli, e ne fa di essi tanti Dei in terra, come quelli, che qui in terra fanno le veci di Dio medesimo. Essendo dunque così eminente il carattere e la dignità, di cui sono investiti i Sacerdoti, e così esteso il loro potere, di cui Dio gli ha infeudati, voi ben vedete, o Cristiani, quale esser debba la venerazione e il rispetto, che dovete avere per essi, e quanto dovete esser lontani dal metterli in discredito, quand' anche scorgeste in essi qualche difetto.

1. Anche nell' antica Legge Iddio ordinò, che si avesse somma venerazione, e si portasse profondo rispetto a' Sacerdoti. E lo Spirito Santo per bocca del Savio (*Eccl. 7. 33.*) ha detto: Onora Dio con tutta l'anima tua, e rispetta i Sacerdoti: *Honora Deum tuum ex tota anima tua, & honorifica Sacerdotes*. Nel Deuteronomio (*c. 17.*), dopo aver detto al Popolo di Israele, che se nascesse fra di essi qualche controversia sì ardua e difficile, che non si sapesse come deciderla, facessero ricorso ai Sacerdoti, e ne stessero al loro parere; indi soggiunge, che se qualcuno fosse al temerario e sì ardito, che si volesse ionalzare sopra del Sacerdote, e negasse di ubbidire al suo comando, fosse irremissibilmente condannato alla morte. Se tanto dunque voleva Dio, che si rispettassero i Sacerdoti dell'antica Legge, che non erano, che una figura e un'ombra dei Sacerdoti della Legge Evangelica e di grazia: se minacciava io gastigo per fin la morte a chi ricusava di ubbidire a que' Sacerdoti, che aveano un' autorità sì ristretta, e non offerivano che sagrifizj, sola ombra dei nostri; quale pensate sia la venerazione e il rispetto, con cui vuole Gesù Cristo, che sieno distinti que' Sacerdoti, che rappresentano la sua stessa divina persona? Quale sarà il gastigo, che scaricherà addosso a que' temerarj, che ardiscono levarsi contro di questi suoi Sacerdoti, e quasi fossero la cosa più dispreglevole del Mondo, gli hanno a scherno, li tengono a vile, e s' avanzano per fin a beffarli?

2. Argomentatelo dalle due altissime potestà, e tutte e due divine, di cui Gesù Cristo ha voluto infeudare i suoi Sacerdoti qui in terra, l' una sopra il suo corpo mistico, ch' è la Chiesa, di cui sono membri i fedeli; l' altra sopra il suo Corpo Santissimo vero e naturale nel Divin Sacramento. E quanto alla prima potestà, Gesù Cristo disse a' suoi Apostoli (*Matth. 18.*), e in esso loro a tutti i suoi Sacerdoti, che tutte le cose, che legheranno in terra, saranno legate in Cielo; e quelle, che scioglieranno in terra, saranno sciolte anche in Cielo. Questa è la gran possanza, e la divina autorità, che ha conceduto Gesù Cristo (*Jo. 20.*) ai Sacerdoti, di rimettere e perdonare tutti e quanti sono, e per quanto sieno gravi ed enormi i peccati. Basta che il peccatore sinceramente se ne accusi e li manifesti; che tene dolga e li detesti; che fermamente proponga di non più commetterli, e che il Sacerdote proferisca sopra di lui quelle autorevoli parole: *Ego te absolvo a peccatis tuis*: che sono queste di tal forza ed efficacia, che restano isciolti e spezzati tutti quegl' indegni legami, onde lo tenea avvinto il Demonio. Non basta: quell' anima, ch' era più nera degli Etiopi e dei carboni, diviene ad un tratto più candida de' gigli, e più bianca della neve. Quell' infelice, ch' era figliuolo del Demonio, diviene tantosto figliuolo di Dio, e a chi stava già per precipitar nell' Inferno, se gli apre il Paradiso, e se gli dà la ragione d'entrarvi.

3. Oh divina autorità de' Sacerdoti! O possanza, a cui niun'altra qui in terra paragonar si può! Essere gli arbitri e plenipotenziarj di Dio, nelle mani de' quali ha posto, dirò così, le sue ragioni; e benchè paja, che vi vada del suo interesse ed onore, ratificar nel Cielo ogni sentenza, che sia da questi pronunziata in terra; quand' anche si tratti di rompere i legami d'ogni colpa, e di dar la vita ad ogni anima morta alla grazia. Quest' autorità e potere non l' ha mai avuto Principe, o Monarca alcuno nel Mondo. Autorità, dice il Grisostomo, che Dio non ha dato a verun degli Angeli, nè degli Arcangeli, o ad alcun altro di questi Spiriti celesti. *Remittuntur tibi peccata tua*, dice Cristo al Paralitico (*Luc. 5.*): Ma *quis potest dimittere peccata*, dissero scandalizzati gli Scribi e Farisei, *nisi solus Deus?* Nè in verità dicevano il falso; e in questo solo erravano in non voler credere, che

che Cristo era Dio, perchè propriamente Dio solo può rimettere i peccati. Ora questa sua divina autorità di rimettere i peccati, l'ha Dio participata ai Sacerdoti, costituendoli in certo modo simili a se, e a tanti Dei: *Quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cælo* (*Matth.* 18.). E vi saranno Cristiani, che al Sacerdoti, a cui Dio ha participata la sua onnipotenza qua in terra, non porteranno alcuna venerazione e rispetto? E li terranno in quello stesso concetto, che le altre persone ordinarie del Mondo? Peggio: daranno una strada ad una vilissima femmina, e se la prenderanno, quando passa un Sacerdote di Cristo? Terranno più conto di un Ebreo, d'un Eretico per qualche beneficio, utile, o guadagno, che ne sperano da essi, che d'un ministro dell'Altissimo?

Ma andiamo innanzi, che l'autorità de' Sacerdoti non si ferma sopra il solo corpo mistico di Cristo, ma s'avanza fino ad averla sopra il corpo vivo e vero dello stesso Divin Redentore: val a dire, di poterlo consecrare e offerire al Divin Padre, di poterlo ricevere e dispensare a tutti i fedeli. Basta, che il Sacerdote nella Santa Messa, in persona di Cristo sopra il pane e il vino proferisca quelle parole: *Questo è il mio Corpo; Questo è il mio Sangue*, che tantosto si cangia il pane e il vino nel Santissimo Corpo, e nel Sangue prezioso di Gesù Cristo. Gesù Cristo vero Dio, e vero uomo scende di nuovo, dirò così, dal Cielo in terra, e realmente si fa su i nostri altari presente. Si può dire di più di questa suprema dignità de' Sacerdoti, e di questa loro eccelsa autorità? Non che il solo Israele, ma tutto il Mondo restò stordito al vedere fermarsi il Sole, che andava inverso all'occaso, ad una semplice voce del gran Capitano Giosuè: ma molto più dovrebbe restare stordito al vedere il vero sole di giustizia, che è Cristo, a pochi accenti del Sacerdote scender dal Cielo in terra. Sembra ardita l'espressione della Sacra Scrittura, che nel fermare il corso del Sole Dio ubbidisce alla voce d'un uomo: *Obediente Deo voci hominis* (*Jos.* c. 10.), e solo ciecamente si venera, e si crede, perchè è dettata dallo Spirito Santo. Ma più sembra ardita, e pure non è meno vera, che Gesù Cristo ubbidisca alla voce d'un Sacerdote, e cali non una sola volta, ma tante e tante volte dal Cielo in terra, e si faccia presente su i nostri Altari.

5. Fu veramente cosa prodigiosa, che nel seno purissimo della gran Vergine, che tutti superava nella santità gli Spiriti Angelici, dal seno dell'Eterno Padre, e dal Trono della sua Gloria ne scendesse il Divin Verbo tratto da quelle parole: *Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum* (*Luc.* 1.): ma non è cosa del pari, anzi forse più prodigiosa, che al proferir che fa il Sacerdote, tuttochè non sia sempre il più santo e perfetto, quelle sole parole, *Questo è il mio Corpo*, scenda nelle sue mani lo stesso Divin Verbo, e di nuovo, dirò così, s'incarni? Maraviglia, che ha fatto esclamare un antico Padre: *O veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus velut utero Virginis Filius Dei incarnatur!* E dopo queste gran verità, che tutti siam costretti a confessare, sarà possibile, che non ci gettiamo a' piedi d'ogni Sacerdote, e baciamo quelle mani, che hanno l'autorità di rimettere i peccati, e consecrare e maneggiare il Corpo Santissimo di Cristo? E vi saran di quelli, che la dignità Sacerdotale punto non onorino e stimino? Anzi quasi fossero la feccia del Mondo li dispregino e beffino? Oh mancanza di fede! Oh cecità!

6. Non così si portavano i Santi, che di questa dignità ne conoscevano l'eccellenza e la grandezza. Scrive S. Atanasio nella vita di S. Antonio Abate, che questo gran Santo, tuttochè fosse riconosciuto da tutti i Monaci dell'Egitto come loro padre e maestro, altamente stimato dai maggiori Prelati di Santa Chiesa, e venerato dagli stessi Imperatori, a cui scrivevano, e alle orazioni di cui si raccomandavano con tanta premura: scrive, dissi, che incontrandosi in un Sacerdote anche nella pubblica strada s'inginocchiava per terra a fine di baciargli le mani, nè mai s'alzava, se non era da lui benedetto. E i Cristiani d'oggidì lo stiman sì poco?

7. Padre, sento chi mi risponde, confessiamo anche noi, che grande è la dignità de' Sacerdoti, e che merita di essere in somma venerazione ed onore: ma bisognerebbe, che tutti menassero tale tenore di vita santa e perfetta, e tale purità di costumi si scorgesse in essi, quali si convengono all'eccelso grado, a cui sono innalzati. Ma vedendone alcuni a fare lo stesso, che le persone del volgo più rilasciato, prendersi gli stessi divertimenti, intervenire a feste profane, a teatri, a giuochi, come la gente più libera e sciolta, qual venerazione e qual rispetto? ... Già v'ho inteso, non andate più innanzi. Voi avete perduta la venerazione ai Sacerdoti, perchè alcuni mancano ai loro doveri, e commettono dei difetti al pari delle persone più rilasciate del secolo. Ma riflettete mai all'ingiustizia, che fate, col perdere la venerazione e il rispetto a tutti i Sacerdoti, e tutti a un fascio condannarli, perchè alcuni (e non saranno poi tanti, come si va esagerando) sono difettosi e mancanti? Il P. S. Agostino con varj esempj prova a maraviglia, e molto sensibilmente, quanto sia falso ed ingiusto il discorso di chi dai difetti d'alcuni pochi inferisce quelli di tutti. Vi sono state delle femmine conjugate, dice egli, che hanno violata la fede del Santo Matrimonio: per questo potete chiamar adultere tutte le conjugate? E se lo faceste, non sarebbe il vostro parlar empio ed ingiusto? Vi sono stati mercatanti, che col fingere fallimenti hanno ingannaro i semplici, direste bene, chiamando tutti i mercatanti ingannatori, e finti? Vi sono state delle persone, che sebben distinte per la lor nascita si sono avanzate a rubar quel d'altri: non sarebbe infinitamente offensivo il vostro parlare, se chiamaste ladri tut-

tutti i nobili? Vi sono stati dei cittadini, che hanno tramare congiure contro ai loro legittimi Sovrani; non fareste voi condannati, se per questo chiamaste traditori tutti i cittadini? E così andate divisando di tanti altri. Come dunque voi senza commettere una manifesta ingiustizia, perchè alcuni pochi lo sono, condannerete tutti i Sacerdoti per difettosi e mancanti?

8. Ma questo argomento lo tratta più a lungo il S. Padre (*D. Aug. Ep.* 137.) in una sua lettera, in occasione, che un certo Bonifacio della sua famiglia era caduto in un fallo, per cui molti n'erano restati scandalizzati; e per questo condannavano tutti i Religiosi, senza eccettuarne alcuno. Voi, dice il Santo, sparlate di me, e di tutti i miei Religiosi, perchè un di essi ha peccato. Ma qual luogo, e qual compagnia di persone mi troverete in questa terra, che sia esente da ogni fallo? Regni pure nella mia famiglia quanto volete la pietà e il fervore: non è maraviglia, che alcun cada, perchè sono uomini. Pretenderò io forse, che la mia famiglia sia più santa e perfetta di tutte quelle che furono al Mondo? Ma in quella di Adamo di due figliuoli uno fu fratricida. In quella di Noè di otto persone vi fu l'empio Can, che si burlò del Padre, e ne fu da lui maledetto. In quella di Abramo bisognò scacciare Agar e Ismaelle. In quella d'Isacco Esaù fu odiato da Dio. In quella di Giacobbe di dodici figliuoli Ruben macchiò il letto del Padre, e gli altri tradirono l'innocente Giuseppe. In quella di Davide Ammone fu incestuoso, e Asalonne rubello. Che più? Nella famiglia di Gesù Cristo di dodici Apostoli Giacomo e Giovanni ambiscono; Pietro lo nega, e Giuda lo tradisce, e si danna. Ardirete dunque di condannar tutti que' Santi Patriarchi, e le loro famiglie; anzi Gesù Cristo medesimo, e il suo Apostolico Collegio, perchè fra di essi vi furono dei difettosi e mancanti? Ognun vede, conchiude S. Agostino, quanto sarebbe ingiusto il vostro pensare, e ingiurioso il vostro parlare.

9. E' vero, che certi Sacerdoti null'altro hanno di commendabile, che il solo nome, e di venerabile null'altro, che il sacro carattere, di cui sono adornati, poichè avviliscono e deprimono questa gran dignità, che loro ha Cristo comunicata, con una condotta di vita tutta secolaresca e profana (*in Cant. ser.* 77.). Ma che s'ha da fare, Cristiani? Sapete, che dice il citato Autore? Risvegliar la vostra fede, e impegnarvi a far ciò, che a far siete tenuti, trattandosi dei nostri più venerabili e più augusti Misterj, che sotto basse e umili apparenze nascondono delle grandezze divine. Mettete dunque da parte tutti questi difetti e debolezze, che scorgete nei Sacerdoti, e sotto di esse vi troverete nascosta una grandezza divina, una maravigliosa eccellenza. Vi scoprirete in essi un'autorità, che per vigor del loro carattere han ricevuta da Cristo, di potervi rigenerare alla grazia per mezzo dei Sagramenti, di scancellare i vostri peccati, e di riconciliarvi con Dio (*Ser. sur les plus importantes matieres de la mor. chr. P. N. dell'Orat. de Jesus*).

10. Richiamate dunque alla mente, quanto dice la Divina Scrittura (*Ex.* 20.) ai figlinoli per rapporto ai loro padri: le ricompense, che promette ai buoni figliuoli, che onorano i loro padri: le proibizioni, che fa loro di non iscoprire di essi cose vergognose, nè occulti peccati, in cui fosser caduti: *Turpitudinem patris tui... non discooperias* (*Lev.* 18.). Che i buoni figliuoli considerano i loro padri, e li servono come loro Padroni e Signori, e in tutte le parole ed azioni fanno comparire inverso di essi il loro rispetto. Che i buoni figliuoli non debbono mai metter in vista le debolezze dei loro padri, anzi con tutta diligenza nasconderle. Imperciocchè siccome la gloria d'un padre rende gloriosi i figliuoli (*Eccl.* 30.); così cade sopra i figliuoli il loro disonore e vergogna. Ora queste sante istruzioni e ricordi, che dà lo Spirito Santo ai figliuoli, devono loro servir di regola come debbon portarsi non solamente inverso di quei padri, da cui han ricevuta la vita del corpo; ma molto più inverso di quelli, da cui han ricevuta quella dell'anima, che sono i Sacerdoti. Sì, questi meritano molto più il nome di padri. Questi avendovi rigenerati alla grazia vi han data una vita eterna e immortale, dove quelli non vi hanno dato, che una vita mortale e caduca. Ecco dunque, o Cristiani, come in vece di propalare i diferti dei Sacerdoti, dovete usar ogni diligenza per nasconderli.

11. Ma voi replicate, che se Gesù Cristo ha innalzati i Sacerdoti fino a farli Ministri della sua Grazia, fino a infeudarli dell'autorità e potere di rimettere i peccati oltre quella di consecrare il suo Corpo, e il suo Sangue, dovrebbero essi da questo prender motivo di sostenere una tale autorità e potere con una condotta di vita, che fosse a tutti irreprensibile: e che se Dio li ha sollevati sopra tutti gli altri nella dignità e nel potere, dovrebbero essi sollevarsi sopra di tutti colla santità della vita, e colla purità dei costumi. E dopo che Dio li ha fatti suoi Ministri, e li fa esercitare impieghi sì alti e divini, dovrebbero innalzarsi sopra tutte le umane debolezze, e riguardar come impossibile ogni colpa, ed ogni anche più leggiero difetto; essendo verissimo il detto di S. Bernardo, che le ciance in bocca d'un secolare sono ciance; ma in bocca d'un Sacerdote sono bestemmie: e quello, che in un secolare non farà che colpa leggiera, a motivo dello stato alto e perfetto, in cui si ritrova, farà molto grave in un Sacerdote. Cristiani miei cari, voi dite bene, e bisognerebbe, che così fosse. Ma dovete sapere, che se i Sacerdoti sono investiti del potere di Gesù Cristo, non sono però spogliati delle debolezze della natura umana; e tuttochè abbiano un'autorità, che supera quella degli Angeli, non hanno però degli Angeli, nè la natura, nè i privilegj. Sono ancora uomini fiacchi ed infermi, e sog-

e soggetti all'inclinazione del peccato, e il Divin carattere, che portano, conchiude il citato Autore, è un tesoro, ma che portano, come dice S. Paolo (2. *Cor.* 4. 7.), in vasi di creta; che s'ha dunque a fare? Col manto della carità nascondere, quanto mai è possibile, e coprire il fallo, e il difetto del Sacerdote. Non si può scusare l'azione, dice S. Bernardo, scusat l'intenzione: dite, che bisogna che la tentazione sia stata molto violenta, che in tale frangente anche noi saremmo caduti, se Dio non ci avesse tenuta la mano sul capo. Fare in una parola quello, che diceva, che avrebbe fatto il gran Costantino: che se avesse veduto un Sacerdote a peccare, sarebbe corso a coprirlo colla sua porpora, perchè non fosse da altri veduto.

12. E questo molto più vi sentirete mossi a farlo non solamente per motivo di carità, ma di religione, se mirerete i Sacerdoti sotto un altro aspetto, val a dire, come Luogotenenti e Ministri di Gesù Cristo, come suoi Ambasciatori, e che rappresentano immediatamente la sua divina persona. Ed in effetto: quando i Sacerdoti celebrando la Messa consacrano il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, non lo fanno, che in persona di lui; per autorità ricevuta da lui, ascoltano le Confessioni, assolvono e rimettono i peccati. Se il Parroco, o altro Sacerdote battezza, e rigenera i battezzati alla grazia, tutto fa in persona di Cristo; e Cristo, dice S. Agostino (*Tr. 6. in Jo.*), è quello, che in lui battezza: *Ipse est qui baptizat in Spiritu Sancto*. I Sacerdoti dunque sono quelli, per cui mezzo Gesù Cristo ne' suoi Sacramenti infonde lo Spirito Santo, e la grazia. Egli non è più al Mondo, che possa ammaestrarci in persona: ma ha commesso questo ufficio agli Apostoli, e ai Sacerdoti da essi ordinati: *Ite, docete omnes gentes* (*Matth.* 28.). Questi dunque sono quelli, che parlano in suo nome, che istruiscono e insegnano. Se Gesù Cristo è la verità, dice il più volte citato Autore, i Sacerdoti sono la parola che la fanno conoscere. Se Gesù Cristo è la verità, che ci dee condurre alla gloria del Paradiso, i Sacerdoti sono quelli, che ne mostrano il cammino. Se Gesù Cristo è la verità, che si dee liberare dall'errore, e dalla menzogna, i Sacerdoti sono quelli che coi loro lumi la discuoprono. Se egli è verità, che si dee santificare, i Sacerdoti applicano questa santificazione. E se finalmente Cristo è quella verità, che ci dee nutrire qui in terra, i Sacerdoti sono quelli, che ci apprestano e distribuiscono quel divin Pane, che ci dee sostenere finchè siamo in questa misera vita.

13. Non si può dunque negare la venerazione, e il rispetto ai Sacerdoti di Gesù Cristo per motivo di Religione, qualor li mireremo, come mirar li dobbiamo sotto questo aspetto, che sono i Luogotenenti, e ministri di Dio; i suoi Ambasciatori, che rappresentano immediatamente la sua stessa divina persona in tutte le azioni, che fanno per debito del lor Ministero. Come si ricevono gli Ambasciatori del Sovrano, e come si ascoltano le lor commissioni? Si ricevono con tutta la magnificenza e l'onore, come quelli che rappresentano la persona del loro Sovrano; e con tutta la riverenza e il rispetto si ascoltano le lor commissioni, come se uscissero dalla bocca del Sovrano medesimo. Ma può darsi il caso, che quell'Ambasciatore sia di poco talento: che sia anche reo di più d'un vizio e peccato. Non importa; non si riguarda di qual talenti, o qualità sia fornito, qual sia la sua condotta di vita: ma si onora e si stima su questo riflesso, che porta seco il carattere di Ministro di quel Sovrano, che l'ha inviato, e i di cui interessi egli tratta. Se dunque come udiste da S. Paolo, i Sacerdoti sono gli Ambasciatori, e Ministri di Gesù Cristo, che ci annunziano le sue dottrine, che ci manifestano i suoi ordini; e tutto ciò, che fanno nei loro Ministerj Ecclesiastici, lo fanno in nome suo, chi non avrà per essi tutta la venerazione e il rispetto? Che importa, che abbiano qualche vizio e difetto nella lor vita e costumi? Questo non impedisce, che non sieno gl' Inviati e i Ministri di Gesù Cristo, e che tutto ciò, che dicono e fanno, non lo dicano, e facciano a suo nome.

14. I Donatisti al tempo di S. Agostino ed altri Eretici dopo di quelli con tutta l'ostinazione voleano difendere, che non fossero validi i Sagramenti conferiti da un Ministro malvagio: non potendo alcuno, diceano essi, conferir quella grazia ad altri ch'egli non ha. Ma trionfò sempre di questo errore la verità difesa da' Santi Padri, e definita da' Concilj: che i Sacramenti per virtù di Cristo conferiscono la grazia, e non del Ministro. Che ti può far di male un cattivo Ministro, dicea il P. S. Agostino (*Tr.* 5. *in Jo.*), se è buono il Padrone? Che bene ti può impedire la malizia di chi pubblica la sentenza, se hai in tuo favore il Giudice? *Quid tibi fecit malus Minister si bonus est Dominus? Quid tibi impedit malitiosus praeco, si est benevolus Judex?* Quell'Ecclesiastico dunque, che essendo Sacerdote celebra la Messa, e vi comunica: essendo confessore ascolta i vostri peccati e vi assolve: da' Pergami, e dagli Altari vi predica la divina parola, nulla vi pregiudica, che sia peccatore, o che sia santo. Il P. S. Agostino, che contro ai Donatisti trattò così a lungo questa materia, porta varie similitudini, per renderne persuasi anche i più rozzi e i più indotti. Il vostro Sovrano vi manda un suo ordine per mezzo d'un Corriere ben vestito, adorno, attilato; voi lo ricevete e l'eseguite. Un altro giorno ve lo manda per mezzo d'un Corriere tutto da polvere imbrattato, e da fango, lo rigettate forse? Non già, perchè non si fa conto, nè si riguarda a chi porta l'ordine, ma al Sovrano, che lo manda. Il Profeta Elia (3. *Reg.* 19.) si ritrova senza cibo, e Dio glielo manda per mezzo d'un Angelo: lo riceve e lo mangia. Ma un' altra volta glielo manda per un corvo (*cap.* 17.), forsechè lascia di ri-

riceverlo e di mangiarlo? Eh, tutto riceve e mangia, perchè tutto viene dalla mano di Dio. Così dovete far voi, ricevendo i Sacramenti, e la divina parola; quand'anche vi venissero quelli amministrati, e questa predicata da Sacerdoti imbrattati da colpe, e per i loro vizj più neri dei corvi.

15. Che se la Carità Cristiana vi dee spingere a nascondere e coprire i difetti, e i peccati del Sacerdoti: se lo dovete fare per motivo di religione, perchè rappresentano la persona stessa di Gesù Cristo: non meno lo dovete fare per vostro proprio interesse; per non farvi scopo de' più terribili gastighi nella presente vita, e di più atroci nell'altra. Chi mai sarebbe così temerario, che ardisse di mettere pubblicamente in burla, ed insultar la persona d'un Ambasciatore, e Ministro di qualche gran Principe? E se lo facesse, non si renderebbe scopo dell'ira di quel Principe, e non si renderebbe meritevole dei più atroci gastighi? Già avete udito, che i Sacerdoti sono i Ministri di Dio; dovete dunque sapere, che tutti gl' insulti e le ingiurie fatte ai Sacerdoti suoi Ministri le tiene fatte a se stesso. E udite s' io mento: tutti i figliuoli d' Israele si posero a mormorare di Mosè, e di Aronne colà nel deserto, fino a volersi eleggere altri condottieri, e ritornarsene in Egitto. Dio se ne picciò altamente. E fino a quando, disse, questo popolo non cesserà di dir male di me? *Usquequo detrahet mihi populus iste?* (*Num.* 14.) Ma, Signore, niuno dice male di voi; ma di Mosè e di Aronne. Egli è lo stesso, rispose il Grisostomo (*h. 2. in 2. ad Tim.*), perchè chi onora il Sacerdote, onora Dio, e chi disprezza il Sacerdote, disprezza Dio medesimo: *Qui honorat Sacerdotem, Deum honorat; qui vero Sacerdotem spernit, ad id etiam prolabitur, ut in Deum ipsum contumeliosus evadat.* Per questo voleva Dio, che tutti quegl' Israeliti perissero dalla pestilenza: e sebbene pregato da Mosè, nol fece, pure in pena di ciò non volle, che alcuno di quelli, toltone Josuè e Calebbe, entrassero nella Terra Promessa. E notate bene, riflette il Grisostomo (*Ib.*), che sebbene di Mosè non s'abbia ebe dire, Aronne però era stato colpevole del gravissimo eccesso di formar il vitello d'oro, per cui fu mosso il popolo a idolatrare: e non per tanto, non che in questa occasione, ma quando Datan, Abiron, e Core si sollevarono contro di lui, Dio in gastigo altri fece ingojar vivi dalla terra, altri incenerire dal fuoco: *insurrexerunt adversus Aaron post vituli formatam effigiem Core, Dathan, & Abiron. Quid ergo? Nonne illi perière?* Non vi scusate dunque col dite: che se dite male de' Sacerdoti, lo fate solamente di quelli, che sono viziosi, perchè non ostante sarete puniti. Quando il Sacerdote comincia la messa: *Judica me Deus*, dic' egli: Signore, giudicatemi voi. Tocca dunque a Dio giudicarli, e non a voi, e lo farà pur troppo, se mancano ai loro dovere. Ma quanto a voi lasciateli da parte: *Nolite tangere Christos meos, & in Prophetis meis nolite malignari* (*Ps.* 104.). Chi li tocca, dice Dio, tocca la pupilla de' miei occhi: *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei* (*Zach.* 2.). Siccome chi vi ascolta, disse Cristo agli Apostoli, ascolta me, così chi sprezza voi, sprezza me: *Qui vos spernit, me spernit* (*Luc.* 10.). I Sacerdoti sono quelli, per cui siete rigenerati alla grazia; essendo dunque i vostri padri spirituali, la pietà vi dee spingere ad onorarli, coprirli col manto della carità se mai commettessero qualche difetto. Vi dee spingere a farlo la religione, essendo i Luogotenenti e Ministri di Gesù Cristo, di cui rappresentano la persona. Finalmente lo dovete fare per vostro proprio interesse a fine di scansare i gastighi, che scarica addosso a quelli, che perdono loro il rispetto, e a fine di rendervi meritevoli di quella grazia nella presente vita, e di quella gloria nell'altra, che Dio compartisce a tutti quelli, che prestano a' suoi Sacerdoti venerazione ed onore.

ISTRUZIONE XLIV.

Sopra il Sacramento del Matrimonio, e delle disposizioni per degnamente riceverlo.

UNA delle maraviglie più strane, che oggidì sorprendono la maggior parte degli uomini, si è intorno ai Matrimonj, che si veggono così poco prosperati e benedetti da Dio: anzi si può dire, che la maggior parte vadano a terminare in pentimenti, afflizioni, croci, e domestici litigj. Chi ne dà la colpa ai mariti, chi alle mogli, chi alla troppa libertà di vivere e di trattare introdotta nel Mondo. Chi ne dice una, chi ne dice l'altra. Io penso di non andar molto lungi dal vero, se stabilisco e dimostro, che l' infausta cagione si è, perchè non si hanno quei santi fini e quelle rette disposizioni, che si dovrebbero avere. Intorno a questi santi fini adunque, e alle rette disposizioni, che si ricercano nel Matrimonio, si aggirerà la presente Istruzione, riserbandomi a parlar nelle susseguenti degli abusi e disordini, che regnano in tanti, ed anche delle obbligazioni de' conjugati.

1. Prima d' innoltrarmi nell'argomento penso di non far cosa, che possa dispiacervi, se colla scorta di due gran Padri della Chiesa vi toccherò così leggiermente le molte tribolazioni, che debbono sofferire i mariti dalle loro mogli, e vicendevolmente le mogli dai loro mariti.

Sapete voi, dimanda S. Girolamo ai mariti, ciò che fate, quando prendete moglie? Voi vi mettete in una vera schiavitù, e in una specie di necessità d'essere infelici. La pretendete voi povera? Come potete mantenerla? (*Pauperem alere difficile est*) E' ella ricca? sarà superba ed altiera, impaziente e collerica, capricciosa e vana. Questa è la vostra dura necessità, che quando volete provvedervi non che di vestimenti, di casa, ma di buoi, di cavalli, di giumenti, e d'ogni altra cosa anche più vile, voi ne potete, dice il Santo, conoscere tutti i vizj e i difetti: della moglie non li potete conoscere, che dopo averla presa. Lascierete in sua mano il governo di casa, cosicchè la faccia da padrona? Voi dovrete essere il primo ad ubbidirla. La terrete ristretta? Ecco i pianti e le querele, che la trattate da schiava. Le permetterete di comparire ai teatri, alle conversazioni, alle feste, ai balli? Questo è un darle libertà di rovinarsi, e metterla in occasione di divenir viziosa. Vieterete ad essa, che non esca di casa, che non conversi, non pratichi? Sarete trattato da sofistico, geloso, da uomo dell'antica stampa, rustico e selvaggio (*lib. 1. adv. Jovin.*). Poveri mariti, quante brighe, quali dissimulazioni, e quanti amari bocconi dalle vostre mogli, se foste mai fatte alla moda!

2. Veniamo alle mogli. Oh voi sì, figliuole, che quando andate a marito, v' immaginate di aver da uscire da quella schiavitù, in cui vi credete di essere nella casa de' vostri parenti. Non avete più la madre che v'abbia gli occhi addosso, nè che di continuo vi assordi colle sue correzioni e rimproveri. Avrete tutta la libertà, che ora vi è negata, di andare alle conversazioni, alle feste, ai balli, ai teatri, al giuochi: in una parola la potrete far da padrone. Così molte si figurano, che abbia da andar la faccenda: ma molte volte và tutto al rovescio. S. Giangrisostomo in un sermone, che fa in lode della Vergine Santa Tecla, e in un altro luogo del suo bel trattato *de Virginitate*, esponendo la felicità di quelle figliuole, che vivono vergini, descrive molte tribolazioni e fastidj, che per ordinario debbon soffrire quelle, che vanno a marito. E per verità: quante, che si lusingano di mettersi in libertà, e di aver a far da padrone, sono pel contrario tenute più ristrette, che nella casa paterna? Quanti mariti vietano alle mogli di uscir di casa, e appena loro permettono di andare alla Chiesa in dì di festa? Guardi poi, che si facessero veder sulla porta, o alla finestra! Se vogliono andar troppo ornate e polite, danno gelosia; se vestono positive e vanno neglette, cadono in dispregio. Non hanno figliuoli? Sono abborrite come sterili. Ne hanno molti? Sono mal vedute come quelle, che aggravano di soverchio la casa. Non parlo poi, dice il Grisostomo delle nausee, e delle angustie di cuore, che sono costrette a soffrire nel tempo delle loro gravidanze, e molto meno dei dolori del parto, e dei pericoli, che corrono di perder la vita, e neppure dei grandi stenti e disturbi nell'allevarli finchè sono bambini. Che se poi i figliuoli si van facendo grandicelli, non v'è più quiete in casa; sono questi come tanti folletti, che di continuo coi loro strepiti e grida la infestano: e peggio poi succede, se fatti grandi divengono discoli, scostumati e viziosi, perchè allora non solamente infestano la casa, ma tante volte del tutto la rovinano. Ecco una piccola parte delle tribulazioni, a cui per detto dell'Apostolo (1. *Cor. cap.* 7.) soccombono quelli, che sono legati in matrimonio: *Tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi*. Ecco una piccola parte delle loro angustie, tormenti e disturbi, cose tutte, che hanno spinto un grave Autore a dire, che il Mattrimonio non è in verità, che un continuo martirio di pene: anzi v' aggiunge, che molti Martiri han meno patito di quello che sono costretti a patire molti conjugati.

3. Ma se la faccenda va in tal guisa, sento, che dicono molti, non sarà mille volte meglio il vivere in celibato senza prender moglie, e senza prender marito? Questa fu la conseguenza, che ne trassero gli Apostoli, dopo che Gesù Cristo espose loro le dure leggi del Matrimonio (*Matth.* 19. 10.). *Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere*. Ma sapete quale ne fu di Cristo la risposta? Che *non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est*. Il vivere in perpetua castità sciolti dal Matrimonio è lo stato più felice del Mondo. Ma questa è una lezione, che non tutti la capiscono, e la perpetua castità non è virtù di tutti. Quelli, a cui una lagrimevole sperienza ha tante volte mostrato, che l'essere sciolti dal Matrimonio ad altro non serve, che a farli lordare in sozzi pantani: un onesto Matrimonio ne sarà salutevole, opportuno rimedio per liberarneli. Non sono io, che ardisca dir tanto; è l'Apostolo S. Paolo, che chiaramente lo insegna. Ai conjugati, ai vedovi io dico, che è cosa buona, che stieno liberi senza legarsi in matrimonio come faccio io. Ma se non vivono in continenza, si accompagnino: imperciocchè è sempre meglio, che vivano accompagnati in matrimonio, che bruciare nel fuoco della disonestà nella presente vita, e nelle fiamme infernali nell'altra: *Qui non se continent, nubant, melius enim est nubere, quam uri* (1. *Cor.* 7. 9.). E quanti infelici urlano laggiù nell' inferno dannati per non averlo fatto? E quanti vivono in un continuo peccato mortale in atto sempre di precipitervi, che viverebbero in grazia di Dio, e si salverebbero, se in un onesto matrimonio si fossero a suo tempo uniti?

4. Padre, voi dite bene, se questo si potesse fare. Ma voi ben sapete qual sia la pratica di molte famiglie, specialmente nobili. In queste non si accompagna che un solo, quando sono molti fratelli, e gli altri debbono menare vita celibe. Se tutti si ammogliassero, si dividerebbe in molte parti la sostanza della casa, nè più si potrebbe mantenere col dovuto lustro e splen-

do-

dore. A questa obbiezione rispondo, che se gli altri fratelli menando vita celibe vivono in grazia di Dio, lontani da ogni incontinenza, nulla v'è, che dire; ma se vivono immersi in laidezze, da cui si asterrebbero, se fossero accompagnati, lo vi dico, che il non farlo è una falsa politica, o per dir meglio, un pretesto inventato dal Demonio per tener tante persone in peccato per poi strascinarle all'inferno. Oltrechè questa falsa politica è la cagione, per cui s'estinguono tante famiglie, come la sperienza di continuo dimostra. Che importa, che non si divida, o è si rovini la casa, e che non si possa mantenere col dovuto lustro e splendore, quando si arriva a far perdita dell'anima? Ad uno, che si sarebbe salvato, unito essendo in santo matrimonio, potrà essere forse di consolazione, e di sollievo trovarsi nell'Inferno a spasimare tra fiamme, e perchè non si dividesse la casa, e perchè la casa non perdesse il suo lustro e splendore? Si abbandoni dunque questa falsa politica, e chi non può vivere continente, siegua il consiglio dell'Apostolo: *Qui non se continent, nubant*.

5. A questi poi, a cui è conveniente, anzi necessario il Matrimonio per la loro eterna salute, non dee far gran breccia nel loro cuore, e molto meno distorli quella gran folla di tribulazioni, e di martirj, e di croci che si sono annoverate, e a cui per ordinario sono soggetti quasi tutti i conjugati. Io le ho accennate, perchè prevedendole possiate armarvi d'una buona e santa pazienza, e così non vi riescano tanto gravose quando vi accaderanno. Essendo verissimo il detto di S. Gregorio Papa (*ho. 35. in Evang.*), che *minus jacula feriunt, quæ prævidentur*. Le ho annoverate in secondo luogo, perchè arriviate a conoscere quanto abbisognate dell'ajuto di Dio, e delle grazie, che sono annesse a questo Sacramento, per soffrire con rassegnazione e con merito quelle, che sono inevitabili, e star lontani da quelle che si posson fuggire. Il che farete, se v'impegnerete nei vostri matrimonj con quei retti fini, e sante disposizioni, che dee avere un buon Cristiano, quando ha da ricevere un tal Sacramento.

6. Veniamo in primo luogo al fini, che dee proporsi un Cristiano nell'accostarsi a ricevere questo Sacramento. Tre possono essere principalmente questi fini. Il primo sia quello, ch'ebbe Dio nell'istituzione del matrimonio, che fu di stabilire con questo mezzo una dolce, gradevole e perfetta società fra gli uomini, e con questa buona intelligenza ed unione dar loro qualche sollievo nelle afflizioni e negl'imbarazzi della vita presente, ajutandosi l'un l'altro a soffrirli con pazienza, e così poter conseguir più facilmente il loro ultimo fine, ch'è la salute eterna. Non è bene, che l'uomo sia solo, disse Dio dopo aver creato Adamo, diamogli in ajuto una compagna tutta simile a lui. *Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi* (*Gen. 2. 8.*). Il secondo fine è quello, che ci viene indicato dall'Apostolo S. Paolo, che è per evitare in certe anime debo-li il vizio della disonestà (*1. Cor. 7. 2.*): *Propter fornicationem unusquisque suam uxorem habeat, & unaquæque suum virum*. E per questo il nostro Divin Redentore nella legge di grazia volle innalzare il matrimonio all'eccellenza e santità di Sacramento, anzi come abbiam da S. Paolo di *gran Sacramento*, perchè rappresenta la cosa più sagrosanta e più augusta nella nostra Religione, che è l'unione di Gesù Cristo colla Chiesa. E siccome Cristo non fa, che un solo corpo colla sua Chiesa, che non può esser diviso: così il marito e la moglie non sono, che una sola carne per mezzo di una unione, che è inseparabile. E quello ha voluto far Gesù Cristo, affinchè i conjugati ricevessero non solamente l'aumento della grazia santificante, che è comune a tutti gli altri Sacramenti dei vivi; ma in oltre quella grazia propria, che si chiama *Sacramentale* consistente in certi divini ajuti e soccorsi per poter adempier le mutue loro obbligazioni: per sopportarsi l'un l'altro, e soffrirne con pazienza tutti i pesi e disturbi. Notate però bene, che questo fine di sedare gli stimoli della concupiscenza col matrimonio è permesso dall'Apostolo per condiscendenza, per iscansar maggiori mali; è un'indulgenza, non un comando: *Hoc autem dico secundum indulgentiam, non secundum imperium* (*1. Cor. 7. 6.*). E' un rimedio; e solo per necessità, e con gran precauzione si prendono i rimedj.

7. Ma il vero, principal fine, che debbono proporsi i conjugati nell'uso del matrimonio, si è d'aver dei figliuoli. Questo era il santo fine, dice S. Agostino (*De bon. Conjug.*), di quegli antichi Patriarchi, di contribuire e concorrer col mezzo dei figliuoli alla presenza del Messia, che sapevano dover nascere dalla loro stirpe. Per questo tutti s'ammogliavano: *non victi libidine, sed ducti pietate*, mossi da questo spirito di pietà, non per soddisfare alla carne. E questo stesso spirito di pietà, e questi santi fini moovevano quelle sante donne a prender marito. Quanto però ai Cristiani non può sussistere questa ragione, e questo fine di contribuire alla nascita del Messia, essendo già venuto: ma se non possono contribuire alla nascita di Gesù Cristo, secondo la carne, possono ben contribuire alla nascita di tanti coeredi di Gesù Cristo, secondo lo spirito, val a dire, bramare, che dal loro matrimonio vengano dei buoni e santi figliuoli, che possano lodar Dio nella presente vita, e glorificarlo poi per tutta l'eternità nell'altra. E guai, come vedremo, a chi escludesse un tal fine.

8. Santi dunque, o Cristiani, siano i fini, e rette le intenzioni dei vostri Matrimonj, se volete, che sieno da Dio prosperati, e che Dio vi conceda l'abbondanza delle sue grazie. Non vi fu forse nell'antica Legge matrimonio più prosperato, quanto quello del giovane Tobia con Sara. Ma udite come santi furono i fini, che per contraerlo gl'insegnò l'Arcangelo Raffaele, e quanto rette fossero le sue intenzioni.

Viaggiando questo buon figliuolo co'la celeste sua guida, e giunti vicino alla casa di certo Raguele uomo ricco, il quale non avea che una sola figliuola, ch'era la detta Sara: chiedila al Padre per moglie, gli disse l'Angelo. Tutto bene, risponde Tobia: ma ho inteso, che finora il Demonio le ha ucciso sette mariti, onde temo, che anche a me accada lo stesso. No, soggiunse l'Angelo: ma io ti dirò chi sieno quelli, su di cui ha potere il Demonio. Quelli, che nel Matrimonio altro fine e intenzione non hanno, che di sfogare a somiglianza dei bruti le loro animalesche passioni. Ma tu riceverai questa vergine in isposa col timor di Dio, e per desiderio d'aver figliuoli, non per isfogo di libidine (*Tob. 6. 17. 18.*). Ed io effetto: questi furono del santo giovane i sentimenti dopo di averla sposata. Voi lo sapete, Signore, disse che ricevo questa mia sorella in isposa, non *luxuriæ causa, sed sola posteritatis dilectione*, non per isfogar le mie passioni, ma per sola brama d'aver figliuoli, da coi il vostro Santo Nome sia benedetto in eterno. Consimili erano stati della sua santa sposa i sentimenti. Voi lo sapete, Signore, avea detto, che ho sempre conservato il mio cuore lontano da ogni laido discorso; che se ho consentito di ricever marito, l'ho fatto col vostro santo timore, non per seguire la mia passione: *Virum autem cum timore tuo, non cum libidine mea consensi suscipere* (*Idem 3. 18.*). Ecco come da questo bell'esemplare dovete imparare, o Cristiani, quali esser debbano i vostri fini e le vostre principali intenzioni nei vostri Matrimonj. Di aver, se piace a Dio, del figliuoli; non basta: ma di aver del figliuoli, che rigenerati alla grazia del Battesimo, e santamente educati servano a lodare Iddio, ad accrescere il numero dei Santi, e riempir le sedie del Paradiso. Questo è ciò, che santa Chiesa dimanda a Dio nella Messa ordinata per isposare i Cristiani: e questa, dice S. Agostino, dee esser l'intenzione de' pii conjugati: *Ut regenerationi generatio præparetur* (*l. 4. in Jul. cap. 1.*).

9. Oh se tutti i Cristiani prima d'unirsi in Matrimonio avessero fini e intenzioni sì sante; allora sì, che si potrebbe sperare e aspettarne da Dio con sicurezza la sua assistenza, e ogni bene. Ma per ciò ottenere non basta: bisogna, che a retti fini e intenzioni si aggiungano le sante disposizioni, che sono necessarie a ricevere questo gran Sacramento. Queste disposizioni in un affare di tanto rimarco molte esser debbono, e per maggior chiarezza le ridurrò a disposizioni rimote, e prossime. E per parlare delle disposizioni rimote, la prima e principale si è di consultare Iddio col mezzo di un'assidua, e fervorosa orazione. Iddio, dice S. Agostino, che ha creato l'uomo retto e innocente, per una segreta disposizione della sua provvidenza, e per un tratto di sua infinita misericordia ha voluto, che anche dopo il suo peccato, e nella sua infelicità e miseria ritrovasse dei mezzi per sortirne. E questi sono, dice il Santo, attaccarsi amorosamente a lui, diffidare di se, e in lui mettere la sua speranza, e supplicarlo, che co' suoi lumi rischiari le sue tenebre, e la sua ignoranza. E giacchè egli è solo la via, la verità, e la vita, ricercare qual sia la sua divina volontà in ogni cosa, che ha da fare, e in ogni stato, che ha da eleggere, prendere la divina sua legge, e i santi suoi consigli per regola. Che se questo ricorso a Dio si dee fare in ogni nostra azione, quanto più si dovrà fare quando uno si vuole impegnare nel Matrimonio; stato, dal quale non solo dipende la sua felicità, o miseria nella presente vita, ma sovente o la salute eterna, o la dannazione nell'altra? Si tratta, che un giovane elegge una moglie, una giovane un marito in un tempo, in cui non hanno sperienza delle cose; in un tempo, in cui la passione gli accieca, l'amor li trasporta, nè lascia loro conoscere la verità, nè i difetti delle persone, che hanno da eleggere. Questa certamente più d'ogni altra è l'occasione, e il tempo, in cui bisogna pregar Dio, e io cui più sono necessarj i suoi lumi.

10. Voi dunque, figliuoli; volete accasarvi, e volete ritrovare una moglie, da cui possiate aver prole, affine di mantenere, e propagate la vostra famiglia, e con cui vivendo in santa pace possiate colla di lei compagnia e sollievo passar più soavemente la vita presente, e acquistarvi anche dei meriti per la futura. Ottimi fini. Voi bramate di maritarvi, o figliuole, per avere un compagno, con cui possiate procrear dei figliuoli, che lodino il Signore, e con quello, e con questi vivendo col timor di Dio possiate salvarvi. Sante intenzioni. Noi dunque, dicono alcuni delle persone basse, anderemo ad amoreggiare quante giovani sono nel vicinato per isceglier poi la più ricca e la più vaga. E noi, dicono le figliuole, ammetteremo a stretti ragionamenti quanti giovani vanno girando intorno alla nostra casa per eleggere il più grazioso e garbato. Tutti mezzi perversi e indegni. Orazione vi vuole, e ricorso a Dio: frequenza di Sacramenti: osservanza perfetta di legge: moltiplicar l'opere sante e buone. Udite lo Spirito Santo: *A Domino proprie uxor prudens* (*Prov. 19. 14.*). *Pars bona, mulier bona, in parte timentium Deum, dabitur viro pro factis bonis* (*Eccl. 26. 3.*). Udite, figliuoli: il ritrovar una buona moglie è un dono di Dio, è una fortuna mandata da Dio; fortuna, che non si dà fuorchè a quelli, che temono Dio, e che se la guadagnano con molte opere buone: *Dabitur viro pro factis bonis*. E quello, che dico ai giovani, dico alle figliuole nubili. Un buon marito è un dono di Dio, è una fortuna, che vi manda Dio, e che ve la manderà, se lo temerete, e sarete pie, divote e ritirate, *pro factis bonis*; e non già se amoreggierete con quanti giovani van girando per la contrada. Non avete da ricercare il più grazioso e il più ricco, ma il più virtuoso, e divoto, e che possa ajutarvi a portare i pesi del Matrimonio per tutta la vita. Così voi, o gio-

va-

vani, non avete cogli amoreggiamenti di tante andar in traccia di quella, che ha più buona dote, che è più ricca di beni di fortuna; ma di quella, che abbia più di pietà, e sia più ricca di virtù; non di quella, che sia più vistosa, ma di quella, che sia più timorata di Dio. S. Giangrisostomo (*h. 20. in Ep. ad Ephes.*) chiama ciechi quelli, che nel prender moglie non hanno premura e riguardo, che alla bellezza del corpo, cosa che dura per sì poco tempo, e che così facilmente, e da tanti accidenti viene oscurata e tolta. E per questo lo Spirito Santo chiama fallace quell'esterna avvenenza, e vana quella bellezza, che rapisce gli occhi del corpo, e degna di lode quella femmina, che ha il santo timor di Dio: *Fallax gratia, & vana est pulchritudo: mulier timens Dominum ipsa laudabitur* (*Prov. 31. 30.*). Lasciate dunque da parte gli amoreggiamenti e i riguardi, che hanno tanti sull'esterna beltà, o su le ricchezze: e ricorrete a Dio, a egli farà, che ritroviate una moglie adattata, e proporzionata al vostro bisogno: *A Domino uxor prudens*. E lo stesso farà dalle figliuole per un buon marito.

11. La seconda disposizione rimota, perchè riescano felici i Matrimonj, e sieno da Dio benedetti, è la dipendenza dal padre, e dalla madre, e dagli altri maggiori. Se una savia e prudente moglie, e lo stesso dire del marito, si dà da Dio come frutto e mercede delle opere buone; esercitate, figliuoli, quest'opera buona, che è l'ubbidienza e dipendenza verso i vostri maggiori. L'Angelo Raffaele, che ne sapeva più di voi, non dice à Tobia: va, accordati con Sara, e farà quella tua moglie: ma gli disse, chiedila al padre, ed egli te la darà per moglie. Usate dunque questo debito di onore, di riverenza, e di rispetto ai vostri genitori di non impegnarvi in promesse di matrimonio, nè in sponsali senza il loro espresso consenso. Non fate come tanti giovani, cha s' accordano insieme, e si promettono, e poi ne parlano ai genitori. E che ne segue? Che quelli, a cui l'età ha dato senno e prudenza, e cha non si fermano sulla sola faccia, ma esaminano l'educazione, a i costumi di chi avete da prender per moglie, o per marito, ragionevolmente dissentono, e ne nascono poi dissapori e discordia. Non dico già che i genitori possano impedire, o sforzare i figliuoli a prender qual partito, che vogliono: ma dico ai figliuoli, cha se vogliono impegnar Dio a prosperar i loro maritaggi, dipendano dai genitori.

12. La terza disposizione rimota si è di non impegnarsi i giovani in promesse di futuro matrimonio, non dirò gli anni avanti, come fra molti vi è il perverso costume, ma nemmen molti mesi: a molto meno di aggiungervi giuramenti, o orrende imprecazioni e spergiuri: ma aspettare a far la promesse, e gli sponsali, quando sono vicini a sposarsi. Questo è un ricordo di molta conseguenza a importanza, per la mancanza di cui ne nascono infiniti inconvenienti, che vi spiegherò nella futura istruzione. Non solamente poi avanti gli sponsali, ma anche dopo, guardatevi dal far cosa alcuna men che onesta, che possa offendere la purità così del corpo, come dell'anima; ma diportatevi con tale gastigatezza e modestia, quale si conviene a chi si dispone a ricever un Sagramento, che è grande, onorevole in ogni cosa, e che importa un' unione santa e immacolata: *Magnum Sacramentum: honorabile connubium, & thorus immaculatus* (*Ephes. 5. 32. Hebr. 13. 4.*). Ricordatevi di osservare inoltre quelle cautele, che ordinano molti Concilj; di non dimorare nella stessa casa, di non trattare, nè parlare insieme neppur dopo gli sponsali, fuorchè alla presenza o del genitori, o di altre oneste persone.

13. Supposto poi, che abbiate preso il tempo dovuto per far ricorso a Dio coi mezzo di fervorose orazioni; che ogni cosa sia fatta col consenso dei genitori, e che abbiate premura di fuggire, anche fatti gli sponsali, ogni dimestichezza colpevole, fatevi istruire dal vostro Parroco, o dal vostro Confessore sopra l'eccellenza, e i mirabili effetti di questo Sacramento, e sopra le sue obbligazioni, che io passo a toccarvi con poche parole le disposizioni prossime: e queste sono due. La prima si è, che essendo questo un Sacramento dei vivi, val a dire, che ricerca lo stato di grazia, sarebbe un orrendo sacrilegio, se lo riceveste rei di peccato mortale; procurate qualche giorno avanti di mondare l' anima vostra da ogni macchia di colpa, e di comunicarvi con qualche più particolare divozione. Anzi sarebbe ottima cosa, come viene consigliato da molti pii Autori, di ritirarvi per alcuni giorni dai tumulti del secolo, e fare una Confessione generale di tutta la passata vita, affin d' implorar più efficacemente l'ajuto divino. L'altra disposizione prossima si è, di non fare nel giorno delle nozze alcuna spesa eccessiva, non feste, nè balli lascivi, nè alcun' altra azione, che abbia del dissoluto a dell' immodesto. Non si nega però un onesto pranzo e convito: ma sia come quello, che ci rapporta la divina Scrittura del più volte lodato giovane Tobia, nel quale presedeva il timor di Dio: *Cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant* (*Tob. 9. 12.*). Sia tale in una parola, che vi possa comparire a benedirlo Gesù Cristo colla sua Santissima Madre Maria. Se da fini sì retti, e da disposizioni sì sante saranno accompagnati i vostri maritaggi saranno benedetti da Dio; e voi prosperati nella presente vita per essere eternamente felici nell'altra.

ISTRUZIONE XLV.

Sopra i grandi abusi, che si premettono al Matrimonio.

SEmbrami, che taluni di voi dicano fra se stessi: Padre, noi vi abbiamo lasciato parlare nella passata Istruzione senza punto disturbarvi: bisogna però, che ora ci lasciate parlare anche noi. Avete voi proposto tante belle massime e dottrine per i Matrimonj, che si fanno in un altro Mondo, oppure per quelli, che si fanno nel nostro? Se per quelli, che si fanno nel nostro, noi vi sappiam dire, che non si ha cognizione di queste dottrine, nè di queste massime, e che nemmeno si mettono in pratica: anzi la pratica insegna, che si fa tutto al contrario. Eh, figuratevi, se oggidì si pensa a far tutto questo per prepararsi ai Matrimonio? Appunto voi dite il vero: nulla si fa di questo, anzi si fa tutto al contrario. Che giova però? Io ho proposto le accennate massime e dottrine tutte dedotte dalle divine Scritture e da' Santi Padri, e che secondo lo spirito del Cristianesimo, e i lumi della fede dovrebbero praticare tutti i Cristiani avanti di unirsi in Matrimonio, che è un Sacramento grande. Se così si facesse, tutti i lor maritaggi sarebbero benedetti da Dio, e quelle grazie ne riceverebbero, e quei soccorsi, che son necessarj per portarne con merito i duri pesi, e adempirne con fedeltà le gravi obbligazioni. Ma perchè queste sante massime e dottrine non si mettono in pratica, ma si fa tutto il contrario, questa è l' infausta cagione, per cui i Matrimonj d'oggidì riescono la maggior parte così poco felici, anzi così sventurati. Mettiamo dunque in vista gli abbominevoli e perniciosi abusi che contrarj alle addotte massime, e dottrine si mettono in pratica da' giovani prima di unirsi in santo Matrimonio.

1. Io ho detto, che essendo il Matrimonio un Sacramento debbono i giovani, e tutti quelli, che in qualunque età vogliono riceverlo, aver un fine, che sia cristiano e santo, degno d' un Sacramento. Fine, che sia indirizzato ad accrescer figliuoli, che glorifichino Dio nella Chiesa militante, e che sieno poi meritevoli di riempire le sedie della trionfante; non già di soddisfare alla carne ed al senso. Ma chi è ora, che pensi ad accasarsi mosso da fini sì religiosi e santi? Chi è, che possa dire coi santi sposi Tobia e Sara: Voi lo sapete, Signore, che non per aderire al senso ho stabilito di accasarmi, ma per aver figliuoli, che vi glorifichino in eterno? Chi è almeno, che non sentendosi forte abbastanza per resistere agli assalti della concupiscenza, pensi di accoppiarsi in un onesto matrimonio per aver in esso un rimedio, che impedisca di non lordarsi nella disonestà? Ah! che tanti e tanti, e piacesse a Dio, che fossero pochi, escludono da se non che ogni fine santo, ma anche onesto. Si prefiggono fini di cui avrebbe avuto ad arrossirsi un Gentile: e quasi non fossero più ragionevoli, ma quasi della stessa condizione dei bruti, altro fine non hanno, che sfogare le loro animalesche passioni. E Matrimonj contratti con fini, non che indegni d' un Cristiano, ma d' un uomo ragionevole, potranno essere da Dio benedetti e felicitati? Se ogni vera felicità, non solo dell' altra vita, ma anche della presente viene da Dio; come possono goder nemmen nella vita presente alcuna vera felicità quelli, che nel contrarre i loro Matrimonj escludono Dio dalla lor mente, e null'altro cercano, che contentare le più sfrenate passioni? Ah! che null'altro possono aspettare fuorchè Dio li dia in poter del Demonio. Sì: sopra coloro, i quali ne' loro Matrimonj non hanno altro fine, che quello di sfogarsi a somiglianza dei più vili giumenti, nulla pensando a Dio, nè a veruno di quei motivi, per cui fu istituito sì gran Sacramento, sopra di costoro, io dico, avrà libera potestà il Demonio: *super eos habet potestatem Dæmonium*; così rispose l' Angelo Rafaele a Tobia nel caso accennato di sopra.

2. E' vero, che non tutti hanno fini sì animaleschi e sì vili: ma pochi però gli hanno sì puri e santi, che possano impegnare Iddio a benedire e prosperare i loro Matrimonj. Ed in fatti: dimandare a que' figliuoli e figliuole, che sono in pensiero e in parlamento di accasarsi, se nel loro Matrimonio hanno per fine di santificarsi, di avere, e di allevare figliuoli, che servano e lodino Dio, o almeno perchè sia rimedio per evitare maggiori peccati? E se verran fare una confessione sincera, e colla verità dar in questo gloria a Dio, vi diranno, che questo mai non passò lor per mente. Li più onesti non hanno altri fini più alti, che di far anch' essi qualche figura nel Mondo, di poter anch' essi comparire fra gli altri, di poter comandare in casa come capi e padroni. Le figliuole poi, che vanno a marito si prefiggono di mettersi fuori di schiavitù, in libertà, e che da lì innanzi potranno darsi bel tempo. Certi divertimenti, spassi e ricreazioni, che a figliuole nubili ben educate sono interdetti, alle maritate si tengono per cose lecite e permesse. Intervenire a conversazioni, a feste, a balli, a teatri, e a commedie è vietato alle figliuole: si potrebbero maliziare. Ma alle maritate ogni cosa è permessa, non v'è più pericolo di malizia, ne sanno anche troppo. E Matrimonj, che hanno fini o così pericolosi, o puramente umani, saranno da Dio prosperati? No: tutti riusciranno sventurati e infelici.

3. Ma se grandi sono gli abusi e le mancanze in ordine ai fini di quelli, che vogliono accasarsi, essendo tutti o apertamente colpevoli, e

e pericolosi, o meramente umani: gli abusi sono peggiori, e più bruttamente si manca nelle disposizioni, e nei mezzi, che si prendon per prepararvisi. Per far un'azione di tanta importanza, come è il Matrimonio, da cui così spesso dipende non che della presente vita, ma anche dell'altra o l'eterna felicità, o l'eterna miseria, e da cui non si può l'uomo liberare che colla morte d'uno de' conjugati, è necessario consultar Dio con lunghe assidue e fervorose orazioni, e implorare il suo divino soccorso. E' necessario l'esercitarsi in opere sante e buone; perchè una moglie prudente è un dono di Dio, che non lo dà che per le opere buone; e per le opere buone si dà un buon marito: aver l'occhio nell'elezione non all'esterna beltà, nè alla roba, ma ricercare se quelle persone sono ornate di virtù, e hanno il santo timor di Dio.

4. Ma chi è, che oggidì si prepari al Matrimonio con disposizioni e mezzi sì santi? Ah vorrei poter dire il falso: ma pur troppo senza difficoltà mi concederete, che dirò il vero, se dirò, che questi sono pochi pochissimi. Per ordinario vi si prepara col perdere quel poco di pietà e divozione, che avevano appresa nell'età più tenera: col lasciar da parte la ritiratezza e la modestia, e mettersi sotto ai piedi la verecondia e il pudore, che sono il più bell'ornamento d'una vergine, e d'un giovane cristiano. Una figliuola, che vuol andare a marito, non pensa di far tanti ricorsi a Dio, nè a tanti ritiri e orazioni. Pensa di mettersi in vista, e di piacere: si crede lecito di poter stare liberamente alla porta e alla finestra, di mirar fisso chiunque la mira, e di ridere in faccia di chiunque ride con essa, di scherzare con motti equivoci e liberi. Cose tutte, che S. Girolamo chiama indizj di morta, o moribonda onestà; tuttochè poi nè esse, e molto meno i giovani, che si credono di poter aver in questo particolare magior libertà, se ne facciano scrupolo alcuno, e nemmen se ne confessano.

5. Molto meno poi si fanno scrupolo, e si confessano di quella pestifera usanza introdotta dal Demonio di amoreggiare, considerata specialmente dalle persone plebee come mezzo necessario, perchè possa la gioventù unirsi in Matrimonio. Usanza, che si può dire un seminario d'impudicizie, e che conduce i miseri giovani a celebrar questo Sacramento con mille peccati sull'anima, senza che i padri e le madri pensino a metterv̀i alcun rimedio. So d'aver già parlato contro questa pestifera usanza, condannandola come uno dei più validi incentivi della incontinenza; e però altro non soggiungo nella presente. Ditemi solo: come mai l'amoreggiare può essere mezzo opportuno al Matrimonio, se tanti giovani, che non ne hanno pensiero alcuno, praticano questa usanza gli anni interi, tenendo a bada, e impedendone le buone occasioni a tante povere figliuole? Come mezzo per maritarsi, se tante figliuole, che sapendo di non potersi maritare, che dopo due, o tre anni, non ostante amoreggiano; e quello, che è peggio, non con un solo, ma con quanti vanno, e vengono, quand'anche fra questi vi fosse il Demonio? Eh, dite in vece, che direte il vero, che questi amori ad altro non servono, che a rendere i maritaggi sventurati, e infelici. Già da uomini savj è stata fatta un'osservazione, che quelle figliuole, che più a lungo han fatto, e fanno all'amore, incontrano sempre il peggiore, e sono le peggio trattate. Giusto giudizio di Dio, che Matrimonj conchiusi non da lui, ma dal demonio non incontrino, che disgrazie e sciagure, guai e miserie nella presente vita per averne poi a soffrire di più acerbe nell'altra.

6. Disgrazie poco minori possono aspettare que' figliuoli e quelle figliuole, che trascurando di ricorrere a Dio, affinchè dia loro lume per ritrovar una compagnia, che sia adattata al loro bisogno, proporzionata e conforme al loro stato, che abbia della pietà e del timor di Dio, perchè gli ajuti a portare più soavemente i pesi del Matrimonio, che fanno, come abbiam detto, contro a quello, che consiglia lo Spirito Santo, non hanno la mira, che alla esterna beltà, e che ne resti l'occhio appagato; ma principalmente, che la persona, che han da prendere, abbondi di beni e di ricchezze. Questo per ordinario è quello, che preme, e che si cerca. Vi è una figliuola, che è dotata di buoni costumi, e si può dire un esemplare di modestia. Sta sempre ritirata in casa sotto gli occhi della madre, da cui dipende ad ogni cenno, nè mai esce, fuorchè per andare alla Chiesa, e a quella, che è di minor concorso. Attenta a suoi lavori, frequenta i Sacramenti, docile, umile, timorata di Dio, divota: in una parola ha tutte le buone qualità. Pare, che Dio l'abbia preparata per voi, o figliuolo, che avete disegnato accasarvi. Con questa compagnia goderete anche di quà un Paradiso. Questa per voi è una gran sorte. Padri e madri non ve la lasciate fuggire. Ma il volto non corrisponde alle interne qualità, e quel che è peggio, è povera, e ha una dote molto meschina. Non piace, e si scioglie ogni contratto. Detestò questo abuso col solo lume della ragione anche un Gentile: *Veniunt a dote sagittæ*; ma perchè abbandonare sì buon partito? Perchè si è dato l'occhio sopra d'un altro. Ma sapete pure, che questa non ha avuto mai alcuna buona educazione, ch'ella è dispettosa, collerica, vana, ciarliera: sta sempre alla porta, o alla finestra, non ha altro genio, che uscir fuori di casa e farsi vedere: non ha pietà, nè timor di Dio. Come, s'ella è così, potrete custodirla? Come contentarla ne' suoi capricci? Voi vi tirate in casa un serpente, una fiera, avrete un continuo Inferno. Non importa: ha un volto che incanta, dice il figliuolo: Ma quel, che preme, dicono gl'interessati genitori, ha una buona dote; e però si stabilisca il contratto.

7. Quel figliuolo ha costumi da Angelo: savio, modesto, ubbidiente a' suoi maggiori, at-

tento alle sue incombenze e a' suoi lavori nei giorni feriali, lontano da' giuochi e da' profani spettacoli; ma non si lascia vedere, nè sulle piazze, nè sulle botteghe. Le feste le spende in Chiesa in far le sue divozioni: alla Dottrina Cristiana, alle Prediche, al Catechismi mai non manca. Oh figliuola, che buon partito per voi, per vivere in pace! Padri e madri, se volete bene alla vostra figliuola, questa è la sua fortuna. Ah dice la figliuola, non è molto vago e veste positivo, è buono per fare il Religioso. E piuttosto povero, e ha pochi capitali, dice il padre, si sciolga il contratto. Ma, chi volete prendere per marito voi o figliuola? E voi padri e madri a chi volete darla? Forse a quell' altro, che è un libertino, che non ha punto di pietà, e men di Religione? Che appena si confessa una volta all'anno e va a messa la festa? Che più frequenta i giuochi, i ridotti, le osterie, che le Chiese? Povera figliuola! Voi cercate per compagno un Demonio, che vi tormenterà per tutta la vita. E voi padri, le avete trovato in esso il suo perpetuo malanno. Non importa. Egli è vago e galante, ma sempre attillato e ben vestito, dice la figliuola, onde lo voglio. E' molto ricco, soggiunge l'avaro padre, e non si dee perdere sì buon partito. Del resto succeda quel, che fa succedere, che il matrimonio fatto una volta non si può più scioglière, e agli altri sconcerti, che potran nascere, si troverà rimedio. Oh giovani incaute! Oh crudeli parenti! E perchè poi vi lagnate, se nelle vostre case sono continui dissapori, contese, gelosie, rabbie e dispetti, e se i vostri maritaggi riescono sì sventurati e infelici? Lamentatevi di voi medesimi, che per conchiuderli adoperare i mezzi indegni, e in vece di consultar Dio, consultate l'interesse e la passione.

8. Passo ora alla seconda disposizione, ch' è di consultare i parenti, e non contrarre il matrimonio senza il loro consenso. Siccome dopo Dio li parenti sono quelli, a cui i figliuoli debbono portar ubbidienza e rispetto; così non dovrebbero questi far una cosa di tanto rimarco senza ricercarne il loro parere. Anzi sarebbe ottima cosa lasciare ad essi la cura del tutto. Ma anche qui v'è un grande abuso. Il primo peccato dei figliuoli pare, che sia la disubbidienza. Vogliono in ogni cosa far a loro modo: e siccome nelle altre cose, non vogliono nemmen dipendere in questa, in cui si possono assai facilmente ingannare. Basta, che quella madre vieti alla sua figliuola il parlar con quel giovine, e questo appunto è quello, con col tratta e si domestica anche nelle ore più sospette. Basta, che quel padre dica a quel figliuolo di non uscire la notte di casa, e che non pensi a quella giovane, che non fa per lui: e appunto la notte è il tempo, in cui esce più di frequente; e quasi per fargli maggior dispetto quella amoreggia, a quella promette, e quand' anche il padre e la madre avessero a soffrire grave rammarico, vuole, che sia la sua sposa. No, non aspettate felicità da' maritaggi fatti a dispetto dei vostri parenti. Il primo precetto in cui Dio, secondo S. Paolo (*Eph.* 6. a.), promette felicità temporali, che sono immagini e figure delle eterne, si è quello di ubbidire ai parenti. Voi non lo fate: aspettate dunque sventure e guai nella presente vita per provarne forse dei maggiori nell'altra. Il primo esposttaci nella Sacra Scrittura (*Gen.* 26. 34.), che si ammogliasse contro le brame e il consenso de' santi suoi genitori Isacco e Rebecca, fu Esao, che è la figura d'un reprobo. Se l'imitate, temete anche voi d'esser riprovati da Dio.

9. La terza disposizione timota si è, come abbiam detto, di non contraere sponsali molto tempo innanzi al matrimonio, di non far mai giuramenti nel promettersi, e di fuggire nel tempo degli sponsali ogni pericolosa domestichezza. Ma oh qui sì, che sono più enormi e più frequenti gli abusi. Si promettono scambievolmente i figliuoli, non dirò qualche mese innanzi, che s'abbiano a sposare; ma un anno, e tal volta due, o tre. In questo tempo poi, che si sono promessi, cresce, dice un pio Autore (*Segneri Crist. Ist. p.* 3. *R.* 25.), la confidenza, e poco manca, che non si credano già maritati. Dal padre e dalla madre più non si osservano, han tutta la libertà di stare da solo a sola; non v'è più timore, o riguardo alcuno. Che scrupolo poi di prendersi qualche libertà? Già siamo promessi, e presto si sposeremo. Oh giorno tremendo del finale giudizio, disse pur bene chi ti chiamò giorno di maraviglia: *dies admirationis*! Quanti farai stupire, scoprendo eccessi e laidezze, non che di parole e di pensieri, ma anche di fatti commessi nel loro stretti colloquj e amoreggiamenti dai giovani sotto la coperta dei loro sponsali! Peccati tanto più gravi, quanto più vicini al Sacramento del Matrimonio. Peccati, che per ordinario non si tolgono mai dalle lor anime; o perchè per rossore non se confessano, oppur se li confessano, lo fanno senza dolore e proposito alcuno di emenda. Dal che nasce, che in peccato mortale vanno all' Altare a sposarsi, e in vece di ricevere la grazia, commettono un orrendo sacrilegio, e privi per tutta la vita di quegli ajuti e soccorsi, che Dio dà a que' soli, che ricevono degnamente questo Sacramento, veggonsi per necessità nei loro Matrimonj sventurati e infelici.

10. Che dirò poi di coloro, li quali confermano le loro promesse coi giuramenti più orribili, che tante volte poi non si osservano, e nemmen si ha volontà di osservare? E che giuramenti! Si chiama in testimonio Dio, la Vergine, i Santi, e quanto vi ha di più venerabile e sagrosanto nella nostra Religione, fin ad augurarsi la morte se mai mancassero, che Dio li fulmini, che il Diavolo li porti via nel giorno stesso delle nozze, se mai le contraessero con altri. Oh la gravissima offesa, che si fa a Dio con simili esecratorj giuramenti! Oh le gravi sciagure e gli atroci gastighi, che in questa e nell' al-

altra vita debbono aspettarsi tutti coloro, che li fanno!

11. Veduti gli abusi e le mancanze, che si commettono intorno ai fini e alle disposizioni rimote del matrimonio, resta, che parliamo di quelle mancanze, che si commettono intorno alle disposizioni prossime. Due ne abbiamo esposte. Essere in istato di grazia avanti di sposarsi, e per questo confessarsi; anzi, come dissi, sarebbe ottima cosa di ritirarsi per qualche giorno innanzi, e fare una Confessione di tutta la vita. E la seconda di portarsi nel giorno delle nozze con tale onestà e modestia, cosicchè vi possa comparire a onorarle Gesù Cristo colla sua Santissima Madre, come fece in quelle di Cana. Ma chi è in primo luogo, che alcuni giorni innanzi si miri a pregar Dio, che feliciti il suo matrimonio? Chi è, che pensi daddovero di cangiar vita, daechè cangia stato, mondando l'anima sua con una Confessione generale di tutte le colpe? Eh, che queste sono pratiche di cui neppur si ha idea. Prendersi in quegli ultimi giorni maggior libertà, e per venire alla corte, commetter più peccati, che basterebbero per molte Confessioni; questo sì, che si fa fare; ma non Confessioni generali, nè ritiri. Ah quanto temo, che una gran parte de' Cristiani si uniscano in matrimonio rei di colpa mortale, e che in colpa mortale vi durino fino alla morte! Si confessano, è vero, avanti di sposarsi. Ma anche qui il Diavolo vuol la sua gran parte. O si tacciono per rossore, come già dissi, i peccati, o malamente, e senza le necessarie disposizioni si confessano. Chi specialmente è abituato in qualche pessima consuetudine di peccare, dovrebbe pensare a buon' ora a purificarsi col Sacramento della penitenza; volgersi di buon' ora ad un savio Confessore, seguire i suoi consigli, e mettere in pratica que' mezzi, che gli sono da lui proposti per emendarsi; non affrettarsi, nè precipitare un interesse di tanta importanza. Ma pensate, se nulla si fa di questo? Sogliono aspettare a confessarsi gli ultimi giorni; e impressionati di quel somo errore, che per la remissione dei peccati basta confessarli, quando anche non abbiano nè sincero dolore, nè fermo proposito, come per ordinario non l'hanno; corrono dinanzi a un Confessore o troppo credulo, o molto indulgente, e con una fretta colpevole, dicendo di non poter differire il matrimonio, perchè è preparata ogni cosa, carpiscono indebitamente l'assoluzione; che per lo più essendo invalida e nulla, commettono un sacrilegio, in vece di fare un Sacramento. E di quanti Matrimonj sventurati e infelici è questo abuso l'origine!

12. Che abusi poi si commettono nel giorno delle nozze, in cui si sono uniti col Sacramento? Pare che in questo giorno sia lecita presso di alcuni ogni sregolatezza, ed eccesso nel mangiare e nel bere, e che ogni più grave disordine venga permesso. Balli lascivi, laide canzoni, ragionamenti osceni: chi ne dice una, chi ne dice un'altra, e chi la dice più licenziosa, più viene applaudito. Gesù Cristo fu invitato alle nozze di Cana, vi andò, e l'onorò colla sua Divina presenza, e le illustrò con uno stupendo miracolo; e insieme con lui v' intervenne la sua Santissima Madre, ed anche gli Apostoli. Oh bisogna ben dire, che fossero molto sante quelle nozze, e che santamente si portassero tutti quei convitati, se in esse e fra di quelli si ritrovarono Gesù e Maria! Ma pare a voi, che, sieno così sante le nozze tutte, che si fanno oggidì fra i Cristiani, cosicchè sempre vi si potesse invitar Gesù Cristo? Pare a voi, che Gesù Cristo potesse stare in mezzo di tante libertà e dissolutezze? La santissima e purissima Vergine potrebbe soffrire quegli scherzi sì poco onesti, que' motti sì equivoci e laidi? E pure tali sono le nozze d' una gran parte de' moderni Cristiani, in cui certamente non si potrebbe invitare nè Gesù, nè Maria, nè si può sperare, che Gesù Cristo vi assista, e le benedica, poichè per ordinario il libertinaggio vi assiste, e il Demonio. Quindi non vi lamentate più se ne' maritaggi d' oggidì non si trova nè felicità, nè unione, nè pace, ma solo vi regna la gelosia, la discordia, la rabbia e il dispetto.

13. Voi dunque figliuoli, e figliuole, che non vi siete ancora impegnati in matrimonio, ma siete in procinto d' impegnarvi, imparate dal fin qui detto questo gran punto di morale Cristiana. Il matrimonio felice è quello che da Gesù Cristo è benedetto, a cui assiste colla sua grazia. Quello è sventurato, a cui Gesù Cristo non si ritrova, nè vi si può ritrovare, perchè in vece vi si ritrova il Demonio, e il peccato. Gesù Cristo nega le sue benedizioni non solamente spirituali, ma anche temporali, la sua protezione e il suo ajuto, e lascia in man del Demonio e di tutte le più lagrimevoli sventure chi nel contraere il matrimonio lo esclude: e in vece di aver fini degni di lui, e di un suo Sacramento, li ha iniqui e malvagi; e in vece di prepararvisi con disposizioni Cristiane, e santi mezzi, lo fa con dissolutezze e peccati. Imparate dunque all' altrui costo per non essere ingannati, quali esser debbano le disposizioni e i fini per un Sacramento sì augusto e sì grande, affinchè sia da Dio benedetto.

14. Ma noi, padre, dicono alcuni, che l' abbiam ricevuto sì male, e in vece di aver avuto quelle cristiane disposizioni e santi fini, che secondo Dio si ricercano, siamo caduti in tutti, o almeno nella maggior parte di quegli abusi e mancanze, che avete condannate, ed esposte; che abbiamo a fare? Il male è fatto, fratelli, bisogna pensare quanto mai è possibile a ripararlo e rimediarvi. Concepire un vivo dolore d' aver profanato un così grande Sacramento. Colle lagrime più abbondanti e dirotte chiedete a Dio il perdono di tutti i peccati commessi. Sagrificarevi ad accettare con rassegnazione al suo divin volere e con umiltà tutte quelle tribolazioni, patimenti e travagli, che lo questo

ve-

vastro stato egli vi manda, e supplicatelo che si degni di accettarli in pena dei vostri trascorsi in questa vita, perchè abbia poi ad avervi misericordia nell' altra.

ISTRUZIONE XLVI.

Sopra le Obbligazioni, e i Doveri delle Persone Conjugate.

SE i Cristiani tutti vivessero santamente nei loro matrimonj, si vedrebbero tantosto le Città, le Terre, le Repubbliche e i Regni riempiuti di Santi; imperciocchè il buon odore dei santi loro portamenti e costumi si spargerebbe da pertutto, e tirerebbe sopra ogni luogo le benedizioni di Dio. E chi è, che mantiene in essere le famiglie, che popola le Città, le Provincie, i Regni, fuorchè i figliuoli, che nascono dai Conjugati? Ora se questi figliuoli fossero bene istruiti, e dalle parole e dai buoni esempj de' padri e delle madri tutti santi, avrebbero in orrore il vizio e il peccato, e da queste sante istruzioni ed esempj con una soave e dolce forza sarebbero spinti e portati agli esercizj di pietà e alla pratica delle virtù. Questi poi uniti anch' essi in matrimonio, farebbero lo stesso coi loro figliuoli, cosicchè in due o tre generazioni si rinnoverebbe il Mondo, e si cangerebbe quell' orrida faccia d' iniquità, e di peccato, in cui sembra come inabissato e sommerso. Ma ciò, che più fortemente dee impegnar le persone conjugate a procurar di santificarsi nel matrimonio, si è, perchè questa è una delle prime obbligazioni e dei loro principali doveri. Dio gli ha chiamati a questo stato, perchè vicendevolmente ajutandosi con preghiere, con sante esortazioni e buoni esempj, l' uno possa contribuire alla santificazione dell' altro. Questa, dicea S. Paolo (1. *Tess.* 4. 3.), è la volontà del Signore, la vostra santificazione e salute: *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra*. Per questa dunque si debbono affaticare i maritati adempiendo fedelmente a tutte le loro obbligazioni e doveri. Delle quali obbligazioni tanto comuni, quanto particolari e reciproche io mi fo a parlarvi, sperando, che da ciò verrete a formar l' idea d' un vero matrimonio.

1. Secondo la dottrina di S. Agostino (*L.* 5. *cont. Jul. cap.* 5.) e di tutti i Teologi tre sono i beni del matrimonio: la prole, la fede, e il Sacramento. Il bene della prole sono i figliuoli, che nascono dai conjugati in legittimo matrimonio congiunti. Cosa, che tanto stimò l' Apostolo (1. *Tim.* 2. 15.), fino a dire, che si salverà la buona moglie per la generazione de' figliuoli: *Salvabitur mulier per filiorum generationem*. Il che però, come avverte il Catechismo Romano (*p.* 2. *de Sacr. matr. n.* 23.), non s' intende della sola naturale procreazione, ma quando ad essa s' aggiunga una santa, Cristiana educazione, per cui i figliuoli sieno istruiti nella pietà e nel timor di Dio. Essendo dunque la generazione de' figliuoli, come abbiam detto, uno dei principali fini del matrimonio, questa non si dee escludere giammai: e guai a chi direttamente, o indirettamente tentasse impedirla. Quanto poi all' educazione, avendo diffusamente parlato e spiegati questi doveri de' genitori nel quarto Comandamento della Divina legge, più non ne parlo, e passo al secondo bene del Matrimonio, che è la fede.

2. Per questa fede, non s' intende, dice il citato Catechismo, quell' abito, che ci viene infuso, quando riceviamo il Battesimo, ma quella reciproca fedeltà, per mezzo di cui il contratto del matrimonio si mantiene inviolato, e rendendosi i conjugati vicendevolmente il debito, come parla l' Apostolo (1. *Cor.* 7. 3.), l' una parte all' altra, nè l' uno manca di fede all' altro, nè l' uno, nè l' altro si dà in preda a' piaceri o affetti stranieri, come anderemo più diffusamente spiegando. Il terzo bene si è quello del Sacramento, per cui si può intendere la grazia, che ricevono l' uomo e la donna nella celebrazione del matrimonio, quando ne sono santamente disposti; mediante la qual grazia vivono insieme in una santa pace e concordia, non ostante la diversità d' umori, di genj, di condizione, di costumi. Ma comunemente per questo bene s' intende il legame del matrimonio, che in niun modo si può discioglierę. Il Signore, dice S. Paolo (1. *Cor.* 7. 10.), comanda alla moglie, che non parta dal marito, e che il marito non abbandoni la moglie: *Dominus præcepit uxorem a viro non discedere ... & vir uxorem non dimittat*. E Gesù Cristo ha detto, che quello, che ha Dio congiunto, non può l' uomo separare: *Quod Deus conjunxit, homo non separet* (*Matth.* 19. 6.). E la ragione si è, perchè il matrimonio, come Sacramento, rappresenta, come s' è detto, la congiunzione di Cristo colla Chiesa: siccome dunque Gesù Cristo non si separa mai dalla Chiesa sua sposa, così tale è questo legame dei conjugati, che nè il marito dalla moglie, nè la moglie dal marito separare si possano. Affinchè però i conjugati ottengano prole, e che sia da essi santamente educata, e che si serbino vicendevolmente la fede maritale, e che cristianamente sieno e vivano fra di loro uniti, che sono i tre beni accennati del matrimonio, bisogna, che da tutti due si adempiano quelle obbligazioni, e doveri, che ad esso sono annessi. Questi doveri altri sono comuni, che riguardano l' uno e l' altro; altri particolari, che riguardano o il solo marito, o la sola moglie. Veniamo in primo luogo alle obbligazioni, e doveri, che sono all' uno e all' altro comuni.

3. La

3. La prima si è di amarci l'un l'altro, ma santamente e costantemente. Debbono fare di questo reciproco amore il vincolo, la catena e il legame della lor congiunzione. Questa obbligazione è di tanta importanza, che l'Apostolo (*Ephes.* 5. 25.) la replica più volte. Voi mariti amate le vostre mogli: *viri diligite uxores vestras*; e che le mogli amino i loro mariti: *ut viros suos ament*. E per farci conoscere, quanto questo amore debba esser perfetto, soggiunge (*Coloss.* 3. 19. *Tit.* 2. 4.): che i mariti debbono amare le mogli, come Cristo ha amato la sua Chiesa: *sicut Cristus dilexit Ecclesiam*, e come la Chiesa ama questo suo sposo Divino. E per questo dissi *santamente*, onde non s'hanno da amare con amore laido, o solo naturale e umano, ma che dalla santa carità regolato venga e prodotto, cosicchè possa impegnarli a santificarsi l'un l'altro colla pratica delle sante virtù. V'aggiunsi *costantemente*: vale a dire, con un amore, che non s'alteri, nè si diminuisca giammai per qualsivoglia accidente, che intravenir potesse. Così ha fatto Gesù Cristo colla sua Chiesa; sempre gli è stata e gli è cara e gradita. Non l'ha mai abbandonata, l'ha sempre difesa fino a dare per essa la vita e il sangue. I conjugati dunque s'hanno da amare, d'ajutarsi e da assistersi così nei primi giorni dello sposalizio e nel tempo della gioventù, come nell'età più avanzata; così nel tempo della sanità, come della malattia. Debbono sopportarsi con pazienza, con buoni tratti e mutue compiacenze rendersi l'uno all'altro gradevoli. In una parola, far tutto il possibile per mantenere fra di essi e la loro famiglia una santa pace e concordia.

4. La seconda obbligazione, che è comune a tutti e due i conjugati, è la fedeltà, che si debbono mantenere l'un l'altro, e che, come s'è detto, è il secondo bene del matrimonio. Questa fedeltà, che si han promessa l'un l'altro alla presenza di Dio, in faccia della Chiese, si dee sempre serbare inviolabile e intera. Se mai, dice il Grisostomo, foste tentati voi, o mariti, da qualche beltà forestiera a macchiar la purità del vostro talamo maritale; ritiratevi, disgraziata creatura, ditele, il mio corpo non è mio, ma di mia moglie. Ritiratevi, infame tentatore, dite voi, o moglie, se foste ricercata di cosa men che onesta, di mio marito e non di me è il mio corpo. Non pensaste però, che a questo solo di non macchiarla con opre più laide, v'impegna la fedeltà conjugale. Ma secondo la dottrina de' Santi Padri ella v'impegna a tener lontana dal vostro cuore ogni sregolata affezione verso di altre persone; di non fare voi con altri, nè di udir ragionamenti impuri: in una parola di non uscire in alcuna azione, che possa dar ombra o sospetto della vostra onestà. Quindi siete in debito di fuggire ogni scandalosa confidenza, per quanto sia segreta, con altra persona a voi straniere, ogni abboccamento troppo frequente, ogni conversazione troppo libera, e ogni affettazione e ogni brama di piacere a chi piacer non dovreste. A tutto questo v'impegna la fedeltà maritale.

5. La terza obbligazione comune all'uno e all'altra dei conjugati si è la santità del letto maritale. Questa con tutto il rigore viene ricercata dall'Apostolo (*Hebr.* 13. 4.), quando chiama il matrimonio degno di riverenza e di onore: *Honorabile connubium*; e il letto maritale immacolato e casto: *Thorus immaculatus*. „ Il „ volgo non se la può immaginare, nè la può „ comprendere, e pure è cosa vera, che la ca„ stità, dice S. Francesco di Sales, è molto ne„ cessaria ai conjugati. Non consiste questa in „ astenersi assolutamente da ciò, che loro è per„ messo; ma nel serbare in questo le leggi della „ santa onestà. Siccome questo precetto: Adi„ ratevi e non vogliate peccare, è più difficile „ a mio parere di quest'altro: Non vi adirate „ punto; che è fatto piuttosto per ischivare la „ collera, che per regolaria: così è molto più „ difficile servirsi del matrimonio, e in esso ser„ bare la moderazione dovute: e pur troppo è „ vero, che della permissione e dalla licenza si „ passa facilmente alla dissolutezza e all'abuso. „ E come si veggono molti ricchi a rubare, „ non per bisogno, ma per avarizia; così si veg„ gono molti mariti a uscire dai limiti dell'o„ nestà per sola lubricità e intemperanza. E' „ sempre cosa pericolosa il prender medicine vio„ lente, perchè prendendone più del bisogno, „ o che non sieno ben preparate, se ne riceve „ gran danno. Il matrimonio è stato benedetto „ da Dio, e in parte ordinato per rimedio della „ concupiscenza; e senza dubbio è ottimo ri„ medio, ma violento e per conseguenza peri„ colosissimo, se non è adoperato con modera„ zione. La castità dunque è necessaria a tut„ ti: niuno senza la castità vedrà Dio: niuno „ abiterà nel suo santo abitacolo, che non sia „ netto di cuore: i cani e gl'impudici saranno „ banditi dal Cielo; e beati sono i mondi di „ cuore, perchè essi vedranno Dio". Tutta dottrina di quei purissimo S. Francesco di Sales (*Filotea P.* 3. *c.* 22.).

6. Non bisogna dunque immaginarsi, che ai maritati ogni libertà venga permessa, ma tutto dee essere ristretto fra que' termini stabiliti da Dio; perchè, come dissi coll'Apostolo, il letto maritale dee essere immacolato e casto, e il matrimonio è in tutte le cose e da qualunque parte si consideri onorevole e santo. Santo in riguardo al suo Amore, che fu Dio, il quale lo istituì nel Paradiso terrestre, e nella legge di grazia fu innalzato da Cristo ad essere uno dei Sacramenti della Chiesa. Santo per quello, che significa, che è l'unione di Cristo colla umana natura e colla sua Chiesa. Santo a motivo de' suoi mirabili effetti; perchè conferisce la grazia santificante e gli attuali ajuti permanente in tale stato santamente la vita. Santo finalmente per rapporto al fine; perchè è indirizzato a dare de' fedeli alla Chiesa e degli eletti al Cielo. Con quale

le onestà dunque e castità debbono portarsi i conjugati nel Matrimonio, giacchè da tanti contrassegni di santità è onorato e distinto? Oh se le persone maritate adempissero fedelmente tutte e tre queste obbligazioni comuni e reciproche, trattando con castità e santità il letto maritale, serbandosi in ogni cosa la fede, e di star sempre uniti con un santo amore e concordia; che oggetto sarebbe di maraviglia insieme e di allegrezza vedere a regnare un sì bell'ordine e armonia nelle case Cristiane? Oh allora sì; che si potrebbe dire, che non solamente sono un solo corpo e una sola carne, ma come dice la Sacra Scrittura (*Act. Ap.* 4. 32.) de' primitivi fedeli, un solo cuore e una sola anima. Ah che sarebbe questo vedere e godere anticipato il Paradiso qui in terra! Procuri dunque, ad ogni costo ciascheduno di adempierle.

7. Per goderlo però pienamente, non basta, si adempiano i doveri e le obbligazioni comuni, ma le particolari, così degli uni, come degli altri. I gloriosi Apostoli S. Pietro e S. Paolo dovendo, come fondatori della Chiesa, istruirla nelle cose più necessarie a sapersi, e considerando quanto fosse importante, che i mariti per godere la felicità e la pace domestica mettessero in pratica alcune loro particolari obbligazioni, ispirati da Dio ce le hanno lasciate scritte nelle loro Sante Epistole. Veniamo dunque ad esporre in primo luogo quelle del marito inverso la moglie. E la prima obbligazione del marito verso la moglie è imposta da S. Pietro (1. *Petri* 3. 7.): ed è di trattarla con rispetto e con onore, come quella, che è d' un sesso più debole; *quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem*. Ma, in che consiste questo rispetto, ed onore? Consiste in questo, che considerando la fiacchezza e debolezza della sua moglie n' abbia del riguardo, la sopporti con pazienza, la tratti con dolcezza, non esca in grida, strepiti, o schiamazzi, che abbiano a spaventarla, e atterrirla.

8. La seconda obbligazione dei mariti inverso le mogli, l'impone S. Paolo, che è di amarle, e sia tale questo amore, che non escano mai in parole disgustose e fastidiose contro di esse: che non rimproverino ad esse i lor difetti: che non le ingiurino, nè le maltrattino, quasi fossero tante serve, o schiave, ma come quelle, che son date loro da Dio per compagne, le ajutino ad affaticarsi unitamente con essi nel grande affare della loro eterna salute. Per questo avverte S. Agostino (*L.* 12. *de Civit. Dei c.* 20.), che Dio formò Eva, che diede per moglie ad Adamo, non dal capo, non dai piedi, ma dal fianco. Non hanno le mogli da far da padrone, ma nemmen debbono esser poste sotto i piedi come serve. Trattatele dunque da compagne, e come vostre compagne amatele, dice il S. Apostolo (*Coloss.* 3. 19.), senza volerle mai amareggiare. *Viri, diligite uxores vestras, & nolite amari esse ad illas*. Ma qui non si ferma il S. Apostolo, ma s'avanza a dire (*Ephes.* 5. 28.), che i mariti debbono amare le mogli, come i loro corpi: *ut corpora sua*. E ne dà la ragione: perchè chi ama la moglie ama se stesso.

9. Non v'è alcuno, prosiegue l'Apostolo, che abbia in odio la sua carne, ma l' accarezza e la nutrisce. Ecco, dunque, o mariti, la regola e la norma, che v'insegna S. Paolo, secondo cui dovete trattare e amare le vostre mogli, come amate e trattate il vostro corpo e la vostra carne. Con quale dolcezza trattate il vostro corpo, con quanta amorevolezza nutrite la vostra carne? Se l'occhio sbaglia e non può vedere un oggetto: se l'orecchio non può udire la voce, v' adirate forse contro di essi, e li caricate di maledizioni e d'ingiurie? Se il vostro piede non può camminare per la stanchezza, oppure zoppica e fa un passo falso, lo caricate voi di percosse? Eh no: ma li compatite, li ajutate, se sono infermi, li medicate. Non v'è esempio, che alcuno, quando non sia pazzo del tutto, abbia ingiuriato se stesso, schiaffeggiato il suo volto, e percosso il suo corpo. Così non v' ha da essere esempio, che alcun marito ingiurii, maltratti e percuota la sua moglie.

10. La terza obbligazione del marito verso la moglie, io la deduco dalle parole già accennate dell' Apostolo, ed è, che il marito dee amare la moglie come il suo corpo. Vale a dire; dee avere tutta la sollecitudine e premura di provvederla di ciò, che è necessario per il mantenimento della vita, e per ciò, che riguarda un trattamento onesto. Dico un *trattamento onesto*, e non secondo la vanità, la moda, il lusso, e la pratica malvagia introdotta nel Mondo, che per le tante spese superflue è la cagione della rovina di tante famiglie. No: tutto ha da essere secondo le leggi dell' equità, e secondo il proprio stato e condizione. E perchè siete in obbligo di amare le mogli, come i vostri corpi, così questo provvedimento dee esser fatto a misura di quello, che fate al vostro corpo. Ora ditemi: con quale cura e attenzione siete voi solleciti di provvedere il vostro corpo di vitto, di vestito, di casa, e di tutto ciò, che gli è bisognoso? Così provvedere le vostre mogli di ciò, che è conveniente e necessario. Un'altra cosa aggiungo a questa terza obbligazione, ed è: che essendo il marito il capo della casa e il padrone, dee in ogni cosa dar buon esempio alla moglie colle opere e colle parole; facendo dolcemente conoscere ad essa, quando sia d' uopo, i proprj falli, perchè se ne emendi, animandola al servizio di Dio e alla perfezione, come è dover d'un Cristiano: Ecco le obbligazioni d' un buon marito.

11. Ma tutto il peso sarà sopra i mariti e nulla sopra le mogli? No: hanno anche esse le loro particolari obbligazioni e doveri imposti dagli stessi Santi Apostoli. S. Paolo dopo aver detto, che il marito dee amare la moglie, come il suo corpo, anzi come ama se stesso, passa ad istruire la moglie, e dice, che ella dee temere il suo marito: *uxor autem timeat virum suum*.

Ephes.

(*Ephes.* 5. 33.). Questo timore non ha da essere servile, ma casto e riverente. Questo timore l'ha da spingere ad onorare e rispettare in tal guisa suo marito, che comparisca e risplenda in tutte le sue parole ed azioni. Nulla mai dee fare una buona moglie, che possa esser di dispiacere e disgosto al suo marito; o che dasse a divedere, che non ha per esso tutta la riverenza dovuta. Da questa poi nasce la seconda obbligazione della moglie verso il marito, Impostale anche questa dall'Apostolo S. Paolo, che è la soggezione e l' ubbidienza agli ordini e volontà del suo marito in tutto ciò però, che non fosse contrario alla Divina legge, e pernicioso all'eterna salute dell' uno, e dell' altro. Toltane questa condizione, in tutto il resto dee la moglie interamente ubbidire al suo marito. *Mulieres viris suis subditæ sint sicut Domino* (*Ephes.* 5. 22.); e dee ubbidirgli, come se ubbidisse allo stesso Signore: *sicut Domino*. Ma il Santo Apostolo passa ancora più innanzi: e paragonando il matrimonio dei Cristiani coll' unione di Gesù Cristo colla Chiesa soggiunge, che nella stessa maniera, con cui la Chiesa è sottomessa agli ordini del suo sposo divino, così una moglie Cristiana dee essere in tutte le cose sottomessa al suo marito. E fate riflesso sopra queste parole: *sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita & mulieres viris suis in omnibus: in tutte le cose* (*Ephes.* 5. 24.). E vuol dire, che questa ubbidienza ha da essere universale per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per ogni sorte di comando sia facile, oppur difficile, sia conforme al proprio genio, oppur contrario. Anzi per animarle a farlo più perfettamente, ne dà questa bella ragione, che debbono riconoscere nel marito l' autorità di Cristo in qualità di capo: imperciocchè siccome Cristo è capo della Chiesa, così il marito è capo della moglie: *Quoniam vir est caput mulieris, sicut Christus Caput est Ecclesiæ* (*Ib.* 5. 23.).

12. E perchè questa soggezione e ubbidienza delle mogli ai mariti è un punto e un dovere di somma importanza, dopo S. Paolo, viene inculcato nella stessa maniera anche dall'Apostolo S. Pietro (1. *Petri* 3. 1.). Che le mogli, dice egli, sieno soggette ai loro mariti: *Mulieres subditæ sint viris suis*. Vuole il S. Apostolo, che li riconoscano come i loro Signori e padroni: e ne porta in confermazione di questo il bell' esempio della gran Sara moglie di Abramo. Questa santa donna lo seguita in tutti i suoi viaggi, senza mai volersi informare, ove avessero andare a finire. Gli ubbidisce con tanto di sommissione e di rispetto, che con altro nome non lo chiamava, che con quello *di Signore e di padrone*: *Sicut Sara obediebat Abrahæ, Dominum eum vocans* (3. 6.). Ma non posso tacere il bel motivo, per cui vuole S. Pietro, che le mogli sieno ubbidienti e soggette al marito: ed è affinchè certi mariti di cuor duro e ostinato, che non vogliono arrendersi al bene, per quanti avvisi, prediche e istruzioni vengano loro fatte dagli altri, si diano alla pietà e alla virtù, restino guadagnati a Dio dalla pazienza, dalla soggezione e buoni tratti delle mogli: *Ut si quis non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant* (*Ib.* 3. 1.).

13. E da questa io deduco la terza obbligazione delle mogli verso i mariti, ed è di sopportare con carità, pazienza e umiltà i loro cattivi umori e i loro difetti, procurando con tutte le buone maniere e con dolcezza di rimetterli sulla buona via, più col buon esempio, che colle parole: sofferire in silenzio e senza uscir in lamenti tuttociò, che dicono, e che fanno di dispiacevole e fastidioso. Il P. S. Giangrisostomo mostra a lungo, quanto acquistino di merito presso Dio quelle mogli, che in sì fatta maniera si portano coi loro mariti di cattivo umore (*h.* 26. *in Ep.* 1. *ad Cor.*). E in effetto: con questo mezzo molte sante donne hanno guadagnato a Dio i loro mariti, non che nojosi e gravi da soffrirte, ma aspri e quasi brutali.

14. E vaglia per mille l' esempio di S. Monaca col suo marito Patrizio, come racconta S. Agostino suo figliuolo nelle sue Confessioni. Quella Eroina era esposta molto spesso alle ingiurie e mali trattamenti di quel suo marito stizzoso e iracondo: contuttociò mai non le fuggì di bocca parola alcuna disobbligante, o lamento alcuno per i di lui mali tratti (*Conf. l.* 9. *c.* 9.). Se ne maravigliavano le sue vicine, che sapevano di qual cattivo umore egli fosse, e le dimandavano come mai potesse sofferirlo, e in qual maniera con lui si portava? Io diceva ella, quando veggo mio marito adirato, mai non gli rispondo, ma umilmente taccio, e prego Dio nel mio cuore, che gli dia la pazienza, ed egli a poco a poco si va calmando e disponendo al bene. E con questo maraviglioso segreto le riuscì di raddolcirlo in tal guisa, ch' ebbe la consolazione di vederlo non solo buon marito, ma un vero e perfetto Cristiano. E così dee fare ogni moglie con somiglianti mariti per guadagnarli a Dio. A cui voglio aggiungere i quattro ricordi, che diedero il padre e la madre alla lor figliuola Sara moglie del giovane Tobia, di onorare i suoi suoceri, di amare il marito, di aver cura della famiglia, di governare la casa, e rendersi a tutti irreprensibile.

15. Oh se si mettessero in pratica così santi ricordi! Se questi indispensabili doveri e obbligazioni così necessarie tanto comuni, come particolari si adempissero fedelmente; e in tutte le case cristiane in così santa guisa si portassero verso l'un l'altro tutti i mariti e le mogli: oh che felicità! Oh che compiuti e perfetti modelli si vedrebbero d' un santo matrimonio! Oh che fedeli ritratti e immagini della unione di Gesù Cristo colla sua Chiesa! Qual gloria non riceverebbe Dio da matrimonj sì santi? Qual onore per la Cattolica Chiesa? Che santa pace in tutte le famiglie cristiane, che vantaggi per li figliuoli, che edificazione pei domestici? che contento, che allegrezza, che gioja per tutti! Oh che bell' ordine!

ne! Dappertutto vi regnerebbe la carità, la divozione, la concordia; questa, dice S. Bernardo, è un' immagine del Paradiso. Non mancate voi dunque, o conjugati, di adempier fedelmente tutte queste obbligazioni e doveri, affinchè dopo aver goduto un' immagine del Paradiso qui in terra, abbiate la sorte di goderlo in verità eternamente nel Cielo.

ISTRUZIONE XLVII.

Sopra le gravi mancanze dei Conjugati intorno ai loro doveri.

Tertulliano nel capo uono del suo libro indrizzato alla moglie fa una bellissima descrizione de' caratteri che dinotano la santità, ed onorevolezza del matrimonio. „ Allora, dic' egli, il matrimonio è santo, quando i due conjugati, come due fratelli e due servi di Dio non hanno che una sola e medesima speranza della Gloria Celeste, una medesima brama, una stessa regola e tenor di vita, uno stesso impegno di seguir la legge del Signore. Quando fanno insieme orazione e insieme si esercitano nelle opere della penitenza e del digiuno, e vivono da veri Cristiani in tutte le azioni dello stato, che hanno abbracciato. Quando si consolano nelle loro avversità, e si ajutano l' un l' altro ne' loro bisogni, nè l' uno è all' altro gravoso e sospetto. Limosinieri senza essere sforzati, divoti senza scrupoli, e solleciti di camminare la via dei divini Comandamenti senza che ostacolo alcuno ritardar possa il loro corso, sempre fra di loro in pace e in carità uniti; e se fra di essi vi è qualche emulazione, ella è per esser nel cantar Salmi e lodi a Dio più divoti, e nelle opere della pietà più solleciti". Così Tertulliano; e così vivevano e praticavano i Cristiani dei primi secoli. Se avrete premura di vivere anche voi in simil maniera, ardisco promettervi, come facea questo gran Padre, che Gesù Cristo avrà piacere di vedervi e di ascoltarvi, vi darà la sua pace, onorerà della sua divina presenza i vostri matrimonj; e lo spirito maligno con tutte le infelicità e discordie ne sarà sbandito. Ma oh Dio! che queste obbligazioni e doveri sono quelli, a cui più gravemente si manca. E questa è la cagione, per cui in vece di fiorir nel Cristianesimo e nelle case dei Cristiani la santità e la pace, vi regna l' iniquità e la discordia; e in vece di esser ritratti e immagini del Paradiso, son vive immagini e ritratti dell' Inferno. Per desiderio di vederne il ravvedimento e l' emenda, dopo avetne esposto i doveri de' Conjugati, ne esporrò le gravi mancanze, che in tanti si scorgono. Di somma importanza si è la presente materia.

1. San Francesco di Sales meritamente chiama il matrimonio seminario dei Cristianesimo, che riempie di fedeli la terra, e compie il numero degli eletti nel Cielo; e che per conseguenza aver dei figliuoli è il fine principale di questo Sagramento. E pure quanti vi sono e quante, a cui nel matrimonio l' ultimo pensiero, che loro passa per la mente, si è quello di aver figliuoli, che lodino Dio? Peggio: ve ne sono e vari e tante, che questo santo fine, a cui l' ha ordinato Dio, positivamente escludono: e siccome non consultano che la loro passione, così nel matrimonio questa han per iscopo di soddisfare, non di avere figliuoli. In fatti: la prima cosa, dice un pio Autore (*P. Segneri Crist. Istr. P. 1. R. 13.*), che si mette in capo quella femmina stolta e ignorante, e nei maritarsi e anche dopo essersi maritata, si è, di non aver figliuoli. E questo principalmente se ha sperimentato doloroso più del solito qualche parto e abbia corso qualche pericolo, oppure veduto quante brighe e fatiche porta seco l' allevarli. Lo stesso salta in capo a qualche marito se vede, che troppo si moltiplichino i figliuoli, e di soverchio ne resti aggravata la famiglia. Ma perchè vi siete voi maritati? Non è questo il fine principale del matrimonio? Dunque le femmine Turche, esclama il citato Autore, non lascieranno di dare alla luce figliuoli, che ad altro non servono, che a popolare l' Inferno, e lascieranno di farlo le femmine Cristiane per popolare il Paradiso? Vi accorderò bene, che si possa contrarre il matrimonio senza questo fine d'aver figliuoli; come con eroica risoluzione e raro esempio fece un S. Enrico Imperatore; un S. Elzeario colle loro Sante Spose Cunegonda e Delfina, ed alcuni altri, vivendo in perpetua verginità. Non nego, che ciò possa farsi a tempo, come consiglia l' Apostolo (1. *Cor.* 7. 5.) per poter con più fervore e meno distratti attendere all' orazione. Non nego, che dopo aver avuti alcuni figliuoli, non si possa fare per tutto il resto della vita. Dovete però sapere, che questo si dee fare di mutuo consenso, e in tal caso è vietata ad essi qualunque libertà, e come fratello e sorella debbono vivere santamente in una continenza perpetua.

2. Ma che continenza perpetua? Questa non si vuole in verun modo osservare, e non ostante figliuoli non si vogliono avere. E frattanto chi può spiegare le orrende malizie inventate da alcuni conjugati per venire a capo di sì perversi disegni? Ah! Voi grande Iddio, che con una sensibile maniera occideste il perfido Onao, che per non aver figliuoli commetteva un' azione, che la vostra Sacra Scrittura chiama detestabile, e che il vostro purissimo servo S. Francesco di Sales chiama infame ed esecrabile, punirete ben presto, se non ne fanno a tempo una rigorosa penitenza, quelle iniquità, che contrarie ai santi fini del matrimonio si commettono da alcu-

alcuni, così fordide e orribili, che dal vostri Sacri Ministri non si possono nemmen onestamente sgridare e riprendere. Intorno a questo dunque, giacchè il pudore mi spinge a tacere, altro non dico, se non che quelli, che nel matrimonio escludono aver prole, e in qualche maniera impediscono la generazione, gravissimamente peccano.

3. Veduta questa mancanza, passiamo ad esporre quelle, che si commettono contro le obbligazioni e i doveri comuni. La prima obbligazione comune de' conjugati si è di amarsi l' un l'altro, ma santamente e costantemente, e da questo reciproco amore dee nascere l' unione indissolubile dei loro cuori. Ma intorno a questa obbligazione quanti abusi e mancanze si veggono! Se si amassero daddovero i conjugati, si vedrebbero tante avversioni e tanti odj, non che segreti, ma pubblici, che regnano fra essi? Si vedrebbero tante ostinazioni e ripugnanze nelle mogli? tanta asprezza e severità nei mariti? In una parola, si vedrebbero tante sì lagrimevoli tragedie nei matrimonj d' oggidì, e tante croci, ove queste miserabili vittime vi stanno attaccate colle loro impazienze, lamenti, amarezze e trasporti? Sa da questo reciproco amore nascesse sempre un' indissolubile unione dei loro cuori, si vedrebbero quelle continue guerre domestiche, quelle perpetue divisioni, che regnano nelle case cristiane? Dio buono! se due tavole, dice S. Francesco di Sales, si uniscono con fina colla, si romperanno piuttosto, che disunirsi: e due Cristiani congiunti con legame più stretto, perchè uniti col Sangue di Gesù Cristo mediante la grazia del Sacramento saranno sempre non ostante fra se disuniti e divisi?

4. E' vero poi, che molti conjugati si amano: ma l'amore non è santo e molto meno costante. Per ordinario è un amore interessato, mercenario, per non dirlo del tutto fordido. Amore, che degenera ben presto in una pazza e iniqua gelosia. E siccome il verme si genera nel pomo più delicato, dice S. Francesco di Sales, così la gelosia nasce dall' amore più ardente e più stretto che si portano i conjugati, di cui nondimeno guasta e corrompe la sostanza, perchè a poco a poco genera dissensioni, contese e divorzj. Certamente, prosiegue il Santo, la gelosia non si trova mai, ove l' amore è vicendevolmente fondato sopra la vera virtù: e per questo ella è un indizio certissimo d' un amore in qualche modo sensuale e grossolano, e che ha incontrato in una virtù imperfetta, incostante e soggetta a diffidenze. L' amore poi con cui certi conjugati si amano è anche per ordinario incostante. Poichè non ha per fondamento nè la carità di Dio, nè la virtù, ma le sole esterne qualità, che sono le sole, che danno nell'occhio delle persone mondane: che ne nasce? Che se queste mancano, ecco mancato l'amore. Si amava dal marito quella moglie finchè si conservò vigorosa e sana: ma ecco cessato l'amore dacchè è caduta inferma. Parea che fosse tutto fuoco per lei, finchè fu giovane e vistosa: ma eccolo tutto ghiaccio, dacchè l'età l' ha un poco guasta e desormata. Quella moglie non vedeva per altri occhi, che per quelli del suo marito, finchè condiscese ciecamente ad ogni sua brama: ma addio amore, dacchè ha cominciato a tenerla un po' stretta, nè più le somministra quanto vorrebbe per il giuoco, per le mode e per tutte altre spese ricercate dalla sua ambizione. Altro non vi sono che lamenti, che rimproveri, che sdegni, e forse va cercando altrove chi le somministri ogni cosa. Amori interessati e mercenarj, che non possono rendere, che sventurati e infelici i matrimonj.

5. La seconda obbligazione a tutti e due i conjugati comune si è di mantenersi l' un l' altro la fedeltà maritale. Ma si potrebbe mai credere, esclama attonito il Grisostomo, che fra i matrimonj dei Cristiani vi fossero delle mancanze intorno alla fedeltà conjugale? Si potrebbe mai credere, che si trovassero mogli sì indegne, e con ispecialità mariti sì sfrenati, i quali si credono in questa parte più liberi al peccato, che ardissero di rompere facilmente la fede d' un gran Sacramento, fede promessa alla presenza di Dio in faccia della Chiesa, degli Angeli e degli uomini? Come, disgraziati, v' avvanzate a commettere un sì orribile eccesso? E qual ragione potete addur per iscusa? Forse la vostra fragilità? Ma Dio nel vostro matrimonio v' avea assegnato il rimedio. Perchè dunque in vece di servirvi di questo rimedio innocente, rinunziate ad ogni pudore, commettete un peccato sì enorme, essendo contrario al matrimonio, perchè rompe un legame, che non si può rompere che dalla morte; peccato ingiurioso alla prole, mescolando coi figliuoli legittimi gli spurj? Contrario alle Repubbliche e alle famiglie, di cui confonde le successioni, e renda incerte le stirpi: contrario alla natura, di cui perverte i disegni: contrario alla Chiesa, di cui infama quelle nozze, che ha con tanta solennità benedette: contrario allo stesso Dio, profanando quel nodo sagrosanto, che ha stretto di mano propria.

6. Oh abbominevole eccesso! Indarno gridano contro di esso le leggi di tante nazioni e di tanti popoli anche più barbari, che tutti han detestato l'adulterio, e con sì severi gastighi l'hanno punito? Indarno le leggi canoniche e civili hanno assegnato ad esso la pena di morte? Indarno un Dio onnipotente dando la Legge sul Sinai (*Ex. 14.*) con tutta la sua autorità l' ha vietato: *Non mœchaberis*: Non commetterete adulterio? Indarno gridano contro di esso i Profeti, gli Apostoli, i Santi Padri, la Chiesa, che l' ha così abbominato fino ad assegnar quindici anni di penitenza per un solo adulterio? Mal grado tutto questo anche fra Cristiani si commette un tale peccato? Ah infelici! Per una sì laida e breve soddisfazione, che volete prendervi, aspettatevi pure di soccombere al giudizio di Dio: *Adulteros judicabit Deus*, dica S. Pao-

Paolo (*Hebr.* 13. 4.). Ma Dio non giudicherà tutti i peccatori? Tutti giudicherà, ma un particolare e più rigoroso giudizio farà sopra gli adulteri, e a particolari e più atroci pene saran condannati. Aspettatevi pure di aver a menare una vita più disgraziata di qua, e aver sempre da urlar coi demoni tra fiamme di là. Già la sentenza è data dall'Apostolo, che per voi non v'ha Paradiso: *Nolite errare: adulteri Regnum Dei non possidebunt* (1. *Cor.* 6. 9.).

7. Ma voi, Padre, ve la prendete con un tuono troppo alto, quasi questi peccati fossero comuni. No: me la prendo in questo tuono, perchè vorrei, che nemmen fosser possibili, e che di tali eccessi nemmen si sentisse a parlar fra' Cristiani. Penso però, che se questi non sono comuni, lo sieno certe libertà, che si prendono i maritati così dell'uno come dell'altro sesso, che se non rompono la fede conjugale, almeno la macchiano. Certe brame di dar nel genio e di piacere a chi piacer non dovrebbesi: a questo fine ornarsi, e nei dati luoghi far la sua comparsa. Certe confidenze troppo avanzate, certe studiate compiacenze, certi concertati abboccamenti e passeggi. In una parola, quella usanza, che oggidì più che mai ha posto piede nelle persone di grado, di conversare e trattare così intrinsecamente e familiarmente con chi non è nè marito, nè moglie, nè passata altra attinenza, fuorchè quella del genio, e che si chiamano corteggi e servitù di galanti, e che si fan passare sotto gli speciosi termini di divertimenti civili e oneste amicizie. Ah pur troppo v'è da temere, che con questi mezzi, dicea S. Cipriano, o chi ne sia l'autore, se non così alla grossa, almeno sottilmente rompano la fede conjugale: *sub praetextu dilectionis subtiliter fornicantur* (*de singul. Cler. int. ep. D. Cypr.*).

8. La terza obbligazione comune de' conjugati si è la santità del letto maritale, e di non far cosa alcuna, che possa macchiar quello, che S. Paolo chiama *immacolato*, nè disonorar quel Matrimonio, che chiama *gran Sagramento*, e in ogni cosa *santo e onorevole*. Ma intorno a questa obbligazione vi possono forse esser mancanze? Ve ne sono pur troppo, e che arrivano ad esser peccati gravi, gravissimi, e che condannano all'inferno; ma che non si possono, nè si debbono chiaramente spiegare. Dirò solamente, che ai conjugati non è lecito tutto, ma quello solamente, che Dio loro permette. Leggete S. Francesco di Sales, che ammaestrando la sua Filotea (*P.* 3. *cap.* 39.), e trattando con tutta la gastigatezza e modestia dell'onestà del letto maritale sotto la similitudine del mangiare, dopo aver esposte le maniere oneste e permesse, soggiunge. „ Il mangiare per eccesso è disordine, e più o meno vituperevole, secondo che „ l'eccesso è grande o piccolo. Questo, Filo„ tea, è un gran caso, che il mele così proprio „ e salutare alle api possa nondimeno esser loro „ così nocivo, che talvolta le renda inferme, „ quando nella Primavera ne mangiano troppo, „ e talvolta le fa inevitabilmente morire, quando dal mele ne sono lordate la testa e le ali. „ Lo stesso si può dire del commercio maritale; „ che sebbene è così santo, così giusto, commendabile, e così utile alla Repubblica, non„ dimeno in certi casi è pericoloso a quei, che „ lo praticano. Onde talvolta rende le anime „ molto inferme di peccato, quando vi è qual„ che eccesso; e altre volte le fa morire col „ peccato mortale, come succede, quando vie„ ne pervertito l'ordine stabilito da Dio: e in „ tal caso, secondo che più o meno s'allonta„ nano da quest'ordine, i peccati sono più o „ meno esecrabili, ma sempre mortali „. Così il Santo.

9. Vedute le mancanze, che vi possono essere intorno alle obbligazioni comuni, veniamo alle particolari; e in primo luogo a quelle del mariti. Tre sono queste obbligazioni dei mariti inverso le mogli. La prima, di trattarle con onore e con rispetto, come quelle, dice S. Pietro, che sono d'un sesso più debole; la seconda, che non le amareggino nè con fatti, nè con parole, come impone S. Paolo; e la terza, che dovendole amare come i suoi corpi, e come se stessi, le proveggano di ciò, che è necessario al mantenimento della lor vita. Ma ahimè, quanto pochi son quelli, che fedelmente le adempiano! Anzi pare, che quasi tutti vadano a gara o nell' una o nell'altra di mancarvi. In vece di aver qualche onore e rispetto alle lor povere mogli, o almeno qualche compassione alla lor debolezza, non ne hanno, che del vilipendio e del disprezzo. Lasciate, che passi un anno o forse qualche sol mese, e che sia calmato il bollor della passione, che avean per esse, e vedrete quanto sia diverso il parlare e il trattar, che fanno colle loro mogli certi mariti, che ne sono ben presto annojati. Poco prima ne avean quella riverenza e rispetto, che si avrebbe avuto ad un Angelo; un Angelo sembrava ad essi nelle fattezze, nei costumi, nel tratto: ma ora ne hanno quell'orror, che si avrebbe a un demonio: e come a un demonio le si volge le spalle, e si fugge. Poco prima cercavano tutte le maniere per incontrare il suo genio: ora vanno in traccia di tutti i modi per farle dispetto. Poco prima non aveano termini, nè espressioni bastanti per commendarne i pregi, e innalzarne le belle qualità: ed ora si svillaneggiano e s'ingiuriano con termini laidi, espressioni sì indegne, che si dovrebbe aver del rossore a dirle a persone più disonorate, e che vivono nei luoghi più infami. E questo è quel rispetto, che impone S. Pietro ai mariti inverso le mogli?

10. Molto poi meno si osserva la seconda obbligazione di non essere i mariti alle lor mogli molesti e amari. Pare, che cert'uni di questi non sappiano dir loro una parola, che sia dolce e gradevole, nè sappiano far provare alle mogli, che disgusti e amarezze, nè di altro cibarle, che di tossico e fiele. Basta, che vengano a casa infastiditi e stanchi, che abbia-

biano perduto nel giuoco, o che qualche suo interesse non sia andato a seconda, che le mogli, tuttochè non ne abbiano alcuna colpa, esse ne han da portare la pena, con esse vogliono sfogar la lor bile. Guardi poi, che commettano qualche mancanza intorno alle faccende domestiche: che le correzioni e gli avvisi fatti con carità e con dolcezza sono abanditi del tutto. Guardi, che le possano attaccare in qualche difetto o vero o supposto, che riguardi la nascita, i parenti, la povertà della casa, la dote meschina, o che anche tocchi l'onore, che non finiscono mai di rinfacciarglielo. Biasimi, rimproveri, in una parola, bocconi fan loro trangugiare a tutto pasto i più amari. E così si eseguisce il precetto dell' Apostolo di aver carità e amore verso le proprie mogli, e di non amareggiarle?

11. Ma il peggio si è, che si trovano alcuni mariti, parlando specialmente delle persone basse e plebee, sì brutali, sì barbari e crudeli, che non contenti di tormentar le povere mogli colle parole, s' avanzano ai fatti, fino a caricarle di battiture e di percosse. Questo, dice un pio Autore, è essere più inumano de' più inumani selvaggi, e più fiero delle bestie più fiere; fra' quali non v' ha esempio, che si avventino contro alla loro compagna. Non importa: questo eccesso contrario alla natura, e ignoto alle fiere si commette colle lor mogli da alcuni mariti Cristiani, a cui Gesù Cristo comanda di amare, e far del bene agli stessi nemici. L'Apostolo ha detto ai mariti di amar le mogli, come il proprio corpo e come se stessi, e che niuno ha mai odiato la propria carne. Nun importa: oggidì si trovano mariti di sì crudo talento, che arrivano per fino a percuoterle. Noi abbiam detto, che un solo pazzo da catena può arrivare a dare degli schiaffi al suo volto, dei pugni e dei colpi al suo corpo e alla sua carne. Non importa: di questi pazzi da catena se ne trovano per ogni casa, e che non ostante si credono d' esser savj.

12. Ma, Padre, volete, che lasciamo alle mogli la libertà di fare a loro modo, e ciò che vogliono? Che le lasciamo far da padrone? Che non le abbiamo mai da correggere dei loro difetti? No: voglio, che facciano a modo vostro, e che le abbiate da correggere, quando sono in difetto; ma lo avete a fare con carità e con dolcezza, e non con furore, con rabbia e con percosse. Voi avete da essere in casa vostra i padroni, ed esse a voi soggette: ma, come dissi, non avete a metterle sotto i piedi, e calpestarle, quasi fossero peggiori di schiave. Ah! mariti, guardatevi dal battere le vostre mogli, come dalla più terribile tentazione, che mai vi possa fare il demonio. Ben sa questo fiero nemico il gran guadagno, che gli vien fatto di ottenere con questo mezzo: per questo di continuo vi stuzzica e vi sollecita a sfogar contro di esse la vostra rabbia con afflizioni e con percosse. Infedeltà, divisioni, odi mortali, che non finiscono, che col finir della vita, tragedie più lagrimevoli, di cui non ho tempo di portar gli esempj: tutto nasce da questa pestifera fonte. In vece dunque di aderire al demonio, ehe vi spinge a battere le mogli, aderite all' Apostolo, che v' insegna a trattarle con mansuetudine e con amore: *Viri diligite uxores vestras, & nolite esse amari ad illas.*

13. Dal comando dell' Apostolo di amar le mogli come il proprio corpo, e come se stessi, abbiamo dedotta nei mariti l' obbligazione di procurare l' onesto loro mantenimento in quello, che riguarda il vitto e il vestito. Già vi toccai nella passata Istruzione, che questo mantenimento non ha da essere secondo il lusso, la vanità, la moda, e il capriccio delle mogli, specialmente in quello, che riguarda le vesti; ma secondo l' onestà, la convenienza, ed anche le proprie forze. Quando dunque le mogli han vesti da potersene andare secondo il loro grado e condizione, e ve ne dimandano secondo la moda; fate a mio modo, lasciatele gridar quanto vogliono, e andate in vece a vestir del poverelli ignudi. La mancanza intendo sgridare di que' mariti, che lasciano le mogli in un quasi totale abbandono e mancanza delle cose più necessarie per vivere. Povere mogli! Sarà nel cuor dell' Inverno, e dovran andar vestite di semplice tela. Patiscono il freddo, e non han legna, con che riscaldarsi: han fame, e non han pane da mangiare: han dei figliuoli anco essi affamati e mezzo ignudi, e non hanno con che cibarli, e con che coprirli. Ma dove è la dote di queste meschine? l'ha consumata il marito. Ma il marito ha un buon mestiere, con cui molto guadagna, perchè non provvede alle mogli e ai figliuoli? Perchè in giuochi e in osterie va tutto il guadagno. E intanto alle povere mogli e figliuoli tocca gelar di freddo, pianger di fame, svenir di pura miseria nel tempo, che i mariti giuocano e allegramente tripudiano. Ah mariti barbari e crudi! Ma posso ben gridare; questi non vengono nè a Dottrine Cristiane, nè a Istruzioni, nè a Prediche.

14. Ma voi l'avete coi soli mariti, sento chi m' interrompe, e non finireste mai di sgridare i loro difetti: e le mogli credete che tutte sien sante? che non abbiano anch' esse i loro difetti e le loro mancanze? Sì, le hanno anch' esse; e rivedute le partite dei mariti, passo a rivedere quelle delle mogli, che non son men lunghe, e le loro mancanze e difetti, che non sono minori. Le obbligazioni particolari anche di queste le abbiamo ridotte a tre: a temer con timor casto e rispettoso il marito: ed essere ad esso soggette, e ubbidirlo in tutte le cose, che non sono peccato; e a sopportarne pazientemente il cattivo umore, e i difetti. Messe da parte le buone, che ve ne sono sempre state nel mondo, e ve ne sono, grazie a Dio, di presente, siccome anche dei buoni mariti; quante ve ne sono, che non vogliono nè rispettare, nè temere i loro mariti, nè esser in cosa alcuna ad essi soggette, nè ubbidienti. In una parola, che

che non hanno altra legge, che il loro capriccio? Basta, che taluna abbia portato in casa una dote un po' ricca; che sia d'un'estrazione o in verità, o nel suo concetto più di quella del marito, onorevole o illustre, che abbia o si figuri di avere qualche qualità di esterna bellezza, che la distingua dalle altre. Povero marito! Si ha tirato una gran biscia in seno. Orgogliosa, superba, impaziente di soggezione, fiera, testarda, non vuol conoscere superiore alcuno. Ah! che sarebbe meglio *habitare in terra deserta*, come dice lo Spirito Santo ne' Proverbj (21. 19.), o come parla nell'Ecclesiastico (*Eccl.* 25. 23.) *Commorari leoni & draconi*. Sì, meglio sarebbe andar in un deserto ad abitar colle più indomite fiere, che con una moglie sì fastosa e superba. Oh! quanto sarebbe stato meglio, che l'avesse presa meno avvenente, e meno ricca, ma più ben educata e più umile, e senza tanti capricci e grilli in testa.

15. Che se poi il marito anche con tutta ragione non vuole o non può soddisfare a tutti questi suoi capricci, oh allora sì, che il diavolo della discordia è saltato a piè giunti in casa. No, non si speri più pace: le liti, le contese, i lamenti ed i clamori non cesseranno giammai, nè giammai lascierà di tempestar il capo al povero marito, sintanto che per forza, e anche col mettere in sbilancio e in rovina la casa la renda contenta, costretto a comprarsi a sì caro prezzo una pace sì amara. Intorno poi all'essere alcune mogli condiscendenti ai loro mariti nelle cose ragionevoli, e anche di sopportarli con pazienza nei loro difetti, o quando sono di mal umore, per guadagnarli a Dio; qui per ordinario sono maggiori, e più gravi le mancanze. Brama il marito, che se ne stia in casa la moglie? E ella allora appunto s'invoglia di uscirne. Vorrebbe, che non si dimesticasse con certe date persone? E con quelle appunto è portata a praticare. Avrebbe genio, che lo certe occasioni tacesse? E allora appunto vuol ella parlare; non sa mai usare un buon tratto, nè uscire in una parola obbligante, nè altro sa fargli, che male grazie e dispetti. Sia pure talvolta in collera e di mal umore il marito; che la moglie allora fa peggio. Parli pure e la corregga: ch'ella senz' altro vuole rispondergli, e ad ogni parola ricattarsi con cento: alzi pure la voce il marito; che ella vuol replicare con tuono più alto, e in ogni modo vuol esser sempre l'ultima a parlare.

16. E questo è imitare Sara, e le altre sante donne, che, come dice S. Pietro, chiamavano i loro mariti signori e padroni, e vivevano sempre ad essi ubbidienti e soggette? E questo è imitar S. Chiesa così sempre sottomessa a' voleri del suo Sposo celeste Gesù Cristo? Ah che questo è un maggiormente irritar li mariti, e renderli sempre peggiori. E quanti mariti credere voi, che avrebber deposta l'ira, la brutalità, ed altri vizj, che poi han mantenuto fino alla morte, se le loro mogli fossero state pazienti, sottomesse e obbedienti? Quante mogli per dispetto, o per risarcirsi di qualche pretesa ingiuria, negando quel debito, che con tanto rigore impone di rendere l'Apostolo (1. *Cor.* 7. 3.), sono poi cagione, che s'immergano i mariti in mille laidezze? Quanti mariti sarebbero divenuti di fieri docili, d'iracondi mansueti, se le mogli in vece di rispondere avessero sempre taciuto? Ma che? Vogliono parlare i mariti, e risponder le mogli: e che ne segue? Quello appunto, che succede in una camera, in cui sia aperta la porta ed anche la finestra, quando spira un vento gagliardo, che tutto va in iscompiglio ed in rovina; cadono in terra i quadri, volano le carte, si rompono i vetri. Ma, se mentre è aperta la porta, sia la finestra serrata; e mentre è aperta la finestra, sia serrata la porta, per quanto spiri il vento, non è molto grande il rumore. Così appunto succede nelle case dei maritati; se mentre grida il marito, tace la moglie; se mentre grida la moglie, tace il marito, si fa qualche rumore, ma non è molto, e in breve si calma ogni cosa. Ma se grida il marito, e risponde la moglie; se grida la moglie, e risponde il marito: porta e finestre aperte, tutto è in iscompiglio e in rovina: questa è un'immagine viva dell'inferno.

17. Ma sia possibile, Cristiani, che vogliate soffrire in questa vita un inferno, col carico poi di averne a soffrire un altro più terribile nell'altra per tutta un'eternità interminabile, per questo solo di non voler adempir le obbligazioni comuni e particolari del vostro stato di conjugati; quando fedelmente adempiendole, godereste anche di qua il Paradiso? Deh aprite una volta gli occhi al vostro pericolo per isfuggirlo, e al vostro bene per abbracciarlo. Se mai pel passato foste mancati a queste vostre obbligazioni, emendatevi per l'avvenire. Ma chi si emenderà? Forse i soli mariti, e non le mogli, o le sole mogli, e non i mariti? Ahimè, fratelli e sorelle, qual disavventura sarebbe la vostra essere stati uniti col Matrimonio di qua nel tempo, e separati di là nell'eternità? Il marito adunque starà sempre a cantar cogli Angeli lassù nel Cielo, e la moglie a strider per sempre coi demonj laggiù nell'Inferno? Oppure la moglie a goder nel Cielo il premio di sua pazienza; e il marito nell'inferno a soffrir il gastigo de' suoi trasporti? Ah! no, Signore, non si verifichi questa lagrimevole disavventura di alcuno dei Conjugati Fedeli. Movete coll'efficacia della vostra grazia i cuori di tutti, affinchè fedelmente adempiendo tutte le loro obbligazioni, e santamente nel loro stato vivendo, abbiano la sorte, che se gli unisse fra di loro nel santo Matrimonio qui in terra, tutti unitamente senza l'esclusione di alcuno vengano a benedirvi e lodarvi per tutta l'eternità nel Cielo.

ISTRU-

ISTRUZIONE XLVIII.

Sopra i pregj della Verginità.

Adegnamente esporvi li pregj della Verginità farebbemi necessario di avere l' eloquenza, le espressioni, e i concetti di di que' cinque gran Padri della Chiesa S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, S. Giangrisostomo, S. Gregorio Nisseno, che tutti e cinque ne han fatto de' particolari e lunghi trattati, oltre quello, che ne han detto S. Cipriano, S. Bernardo ed altri Padri. Di S. Ambrogio con ispecialità si racconta nella sua vita, che facendo spesso dei ragionamenti sopra l'eccellenza della Verginità, e sopra la felicità delle Vergini, queste sue prediche produssero effetti assai stupendi. Si vedeano delle figliuole venire in gran numero a Milano, non solamente dalle Città d' Italia, e di altre Provincie dell' Europa, ma anche dall' Africa per consecrarvi a Dio la loro Verginità sotto la sua direzione, e ricevere il sacro velo dalle mani del Santo Vescovo. Anzi tanto s' avanzarono i frutti, che ne ricavava; e i suoi sermoni erano così efficaci, che le madri racchiudevano le loro figliuole, perchè non gli udissero: stantechè era quasi impossibile udirli, e non abbracciare un tale stato di vita. Ma io, che non ho nè la santità, nè lo spirito, di cui era investito quel gran Prelato, e stante la corruttela dei tempi presenti non posso, nè debbo lusingarmi di tanto: colla scorta dello stesso S. Ambrogio e di altri Padri m' ingegnerò solo di mostrarvi quanto sia pregievole il tesoro della verginità, e con quanta gelosia da chi lo possiede custodire si debba. E a tal effetto vi spiegherò lo stato felice, che sopra tutte le altre godono quelle persone, che professano sì bella virtù, e lo stato sublime, a cui sopra tutte le altre le solleva: e per farmi dalla prima.

1. Non vorrei, che parlando della felicità, che godono le persone vergini sopra quelle degli altri stati, e specialmente dei conjugati, pensasse alcuno, che io avessi intenzione di deprimere e condannare il Matrimonio. Sarebbe questo un cadere nell' errore dei Manichei, e di altri Eretici fulminati dalla Chiesa, ch' ebbero la temerità di trattare da invenzione diabolica, e oltraggiar col nome d' impudicizia la santa e legittima unione, che si fa col mezzo del Matrimonio. Siccome dunque chi si trova legato lo Matrimonio, dice S. Ambrogio, non dee riprendere chi ne vive libero e sciolto; così chi ne vive libero e sciolto non dee condannare chi ne vive legato, stantechè e l' uno, e l' altro sarebbe in errore. Per questo l' Apostolo (1. Cor. 7. 27.) ha detto, che chi è legato nel matrimonio, non cerchi in verun modo di sciorsene, essendo questa una cosa buona e santa: *Alligatus es uxori, noli quaerere solutionem*. Chi dunque, dice il Santo, potrà essere così contrario alla verità, che condanni le nozze? *Quis enim tam aversus a vero, qui nuptias damnet?* Ma prosiegue S. Ambrogio, e servirà a far conoscere quanto sia felice chi vive in verginità, e in celibato: chi è così sfornito di giudizio e di ragione, che non senta i pesi del matrimonio? *Sed quis tam alienus a ratione, qui conjugii onera non sentiat?* Sì, fratelli, sono buoni i legami del matrimonio; ma finalmente sono legami. Il giogo del matrimonio è buono, ma è sempre un giogo: *Bona igitur vincula nuptiarum, sed tamen vincula: bonum conjugium, sed tamen a juga tractum* (*de Virg. lib.* 3.). Già udiste quante e quali sono le obbligazioni, a cui s' impegna chi abbraccia il matrimonio, e quante sono le mancanze, che in esso si commettono, e quanto sarà stretto il conto, che si dovrà rendere a Dio. Chi dunque da questo solo non iscuoprirà quanto sia felice lo stato di quelle anime, che vivono sciolte da questi duri legami, e libere da questo sì aspro giogo?

2. E questa felicità specialmente si deduce dall' essere le persone vergini disimpegnate da tutto ciò, che può loro impedire l' acquisto d' una santità più eminente nella presente vita, per poter poi salire a un maggior grado di gloria nell' altra. Perchè siamo noi qui nel mondo? Forse per godere delle sue delizie e piaceri, e de' falsi suoi beni, come pensano gli sciocchi suoi amatori? No certamente: ma per operare la nostra eterna salute servendo fedelmente a Dio, e impiegandoci in quegli spirituali esercizj, con cui possiamo meritare la divina sua grazia, e far acquisto delle sante virtù. Ora quali sono quelle persone, che si trovano più disimpegnate da tutto ciò, che può loro impedire l' acquisto d' una santità più eminente nella presente vita per poter poi salire a un grado più sublime di gloria nell' altra, quanto quelle anime, che hanno stabilito di vivere, e vivono in verginità perpetua? Queste essendo libere da tutte le cure e fastidj, a cui i conjugati sono soggetti, possono con tutta facilità operare la loro eterna salute. Queste hanno la sorte felice di potersi applicare senza disturbi al divin servigio, attendere alla santa orazione, e a tutti quelli spirituali esercizj, con cui possono piacere a Dio, e colla sua grazia far acquisto delle più eroiche virtù. Questa è una verità, che se non la dimostrasse la continua sperienza, chiaramente ce l' ha esposta S. Paolo (1. *Corint.* 7. 25.). Dopo aver detto, che per le persone vergini non ha alcun precetto dal Signore, ma solo ne dà consiglio: e che vorrebbe, che tutti vivessero senza sollecitudine: che chi non è ammogliato, è sollecito per le cose di Dio, a cui cerca di piacere: soggiunge, che chi è ammogliato,

è sollecito e occupato intorno alle cose che riguardano il mondo, e come possa piacere alla moglie, e ha il cuore e gli affetti divisi. E così parimente una vergine non ha altri pensieri, che quelli, che riguardano Dio, per esser santa di corpo, e di mente: ma quella, che è maritata, pensa alle cose del mondo, e come possa piacere al marito.

3. Ecco da una parte i disturbi de' conjugati, dall' altra la felicità delle vergini. Per quanto sia un ammogliato staccato dal mondo, e dato alla pietà, dee non ostante aver cura della famiglia, pensar alle cose del mondo, e compiacere alla moglie, e col mondo e colla moglie aver il cuore diviso. Per quanto una donna maritata sia anch' ella staccata dal mondo, e data alla divozione e alla pratica delle virtù; ella non ostante è costretta da una dura necessità di dividere col mondo stesso i pensieri ed affetti, procurando di piacere al marito, d' incontrare il suo umore e il suo genio, e applicarsi all' educazione dei figliuoli. Ma non è così d' un' anima, che a Dio ha consacrata la sua verginità nel Chiostro, o ha stabilito di serbarla nella propria casa vivendo. Ella non è occupata, che nel suo Diletto Signore. A lui tiene tutti i suoi pensieri indrizzati: *Dilectus meus mihi*, dice colla Sacra Sposa de' Cantici (2. 16.), *& ego illi*. Ella non sa pensare, che a quel buon Signore, che per un tratto di sua clemenza s' è compiaciuto di segregarla dalle persone impegnate a viver nel mondo, di chiamarla al suo servigio, e a lui sì strettamente unirla. Ella non sa, che trattenersi con lui, nulla di caro e di amabile fuori di lui ravvisando. Contemplar dunque di questo buon Signore le sovrane bellezze e perfezioni, ricercarne i suoi divini voleri, richiamare alla mente l' infinita sua misericordia, e gl' innumerabili suoi benefizj, questo è il suo esercizio continuo. Sa, come abbiam detto coll' Apostolo, che a chi ha preso stato nel mondo, altri pensieri sono permessi, ma la vergine non ha da pensare che a Dio, per esser santa di corpo e di spirito.

4. Che se poi voi parlate del cuore, e degli affetti d' un' anima casta e pura: brame e compiacenze non ha, che non tendano a Dio, e null' altro, che il santo amore di Dio fa respirare. Ella non è applicata, che a formar del suo cuore uno splendido albergo, in cui Dio medesimo soggiornar si compiace: il letto tutto sparso di fiori in cui riposa lo Spirito Divino: l' orto delizioso di gigli seminato di rose, il di cui soave odore il cielo consola e la terra. In Dio trova il suo piacere, la sua gioja; in esso la sua quiete, il suo riposo, il suo centro. Tutte le ricchezze del mondo non possono render satollo un avaro; tutti i vani onori non possono contentar l' ambizioso; tutti i laidi piaceri non possono soddisfare un lascivo: ma Dio solo, senza nulla di questo, soddisfa ampiamente, e basta ad un' anima pura. Quindi, guardi, che creatura alcuna ardisca disputar del suo cuore il possesso, e dividere gli affetti! Guardi, che ad altri, che al suo Dio voglia piacere! Il mondo con tutti i suoi allettamenti e lusinghe è crocifisso a lei, ed ella al mondo (*Gal.* 6. 14.). E quanto di bello, e di prezioso e di amabile può darsi qui in terra, tutto stima un bel nulla, tutto fango e sozzure, per far coll' Apostolo (*Philip.* 3. 8.) guadagno del suo Signore. Qual sorte più bella, qual felicità più compiuta può darsi in un'anima! E quanto per questa ragione dee aversi la virginità in pregio e in istima!

5. Che se questa singolar virtù deve aversi in pregio e in istima a motivo dello stato felice, in cui mette quelle anime, che la professano; perchè liberandole da tutti i disturbi, in cui sono impiegate le persone conjugate e mondane, altro oggetto non hanno, a cui applicarsi, che Dio: non meno si dee avere a motivo dello stato sublime, a cui sopra tutte le altre creature le innalza. E S. Cipriano le chiama il fiore delle produzioni della Chiesa; quelle, che più d' ogni altro le apportano lustro e splendore: il decoro e l' ornamento della grazia: le opere della stessa grazia, ma le più compiute e degne di lode. E per dir tutto in poco, la porzione più illustre del gregge di Cristo: *Illustrior portio gregis Christi*. E' vero, che Cristo di tutti i Cristiani è il Supremo Pastore, e tutti spettano alla sua greggia; ma la parte più nobile e più gentile sono le vergini. Queste sono a lui più care ed amate, e come quelle, che con più attenzione ascoltano la sua voce, e con più diligenza mettono in pratica i suoi insegnamenti; così sopra di esse diffonde con maggior abbondanza le grazie. Queste sono quelle, che formano il vero godimento della Chiesa; e in cui di questa Santa Madre, siccome S. Cipriano, più doviziosamente e a larga mano fiorisce la fecondità gloriosa: *Gaudet per illas, atque in illis largiter floret Ecclesiæ Matris gloriosa fæcunditas*: e quanto più copioso s'accresce il numero di queste anime, pure tanto maggiormente ne va questa Santa Madre lieta e ne gode (*de disc. & habitu Virg.*).

6. Ma quanto sia alto e sublime lo stato della verginità, non si può meglio conoscere, che dalla sua origine. D'onde pensate, che tragga ella l' origine? Dal Cielo, risponde S. Ambrogio, e il suo vero autore è Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Questa, dice il Santo, è quell' ardita e generosa virtù, che gli ordinarj terreni modelli sdegnando s' innalza fino al Cielo per là ritrovarne uno più singolare, cui potesse imitare qui in terra: *E Cælo accersivit, quod imitaretur in terris* (*lib.* 1. *de Virg.*). Questa è quella virtù a tutte le altre superiore e dominante, che sollevandosi sopra l' estensione dell' aria, sopra tutti i pianeti e le stelle, anzi sopra gli Angeli stessi se n' andò a ritrovare l' Eterno Verbo nel seno stesso del Divin Padre. Che più? Dal seno stesso del Divin Padre lo trasse nel seno purissimo di Maria. Questa rara virtù, dice S. Bernardo, fu l' ornamento più nobile, la dispo-

si-

fazion più gradita, per cui Maria tanto piacque al Divin Figliuolo, che far la volle sua madre: *Virginitate placuit*. Gesù Cristo dunque è venuto a portarla qui in terra, e l' ha voluta render sì illustre, quando in Maria la rendette feconda. Quando volle nascere da questa Madre Vergine, allora cominciò a praticarsi questa virtù, che nel sesso più debole era sconosciuta del tutto: anzi in questo spesso si vide da quei tempo più largamente a risplendere, dice S. Girolamo. Allora Gesù Cristo venuto al Mondo si volle fare una nuova famiglia di Vergini; acciocchè quello, dice il Santo, ch'era adorato dagli Angeli in Cielo, avesse questi Angeli, che lo adorassero in terra: *Ut qui ab Angelis adorabatur in Cælo, haberet Angelos & in terris* (*Ep. ad Eustoch. de cust. Virg.*).

7. Ed eccoci presentata un'altra ragione, per cui s'accrescono i pregj della Verginità, a tale sublime stato i di lei professori innalzando, fino ad essere paragonati agli Angeli. Questo è il linguaggio comune de' Santi Padri, di chiamare le persone vergini gli Angeli della terra. Vi sono pur troppo nel Mondo delle infelici creature, che date in preda alle più ignominiose passioni, tanto s'avviliscono, dice il Salmista (*Ps.* 48.13.), che decadendo dal bell'essere ragionevole si fanno simili ai bruti. Ma la Provvidenza divina, dice il Grisostomo, ha voluto eleggere tante anime caste e pure, che si sollevassero a tale altezza di gloria, fino a farle simili agli Angeli. E qual maraviglia, che agli Angeli sieno paragonate le anime caste e pure, dice il più volte lodato S. Ambrogio, se a niun altro vogliono unirsi, che al Signore degli Angeli? Sì, dice Tertulliano, le Vergini sono tanti Angeli in terra: *De Familia deputantur Angelica*. Può la dignità, e lo stato delle Vergini portarsi a più alto grado, fino a paragonarle agli Angeli?

8. E pure qui non si fermano i Santi Padri: anzi non hanno difficoltà di preferire in certo modo lo stato della Verginità a quello degli Angeli stessi. Dagli Angeli, dice il Grisostomo (*lib. de Virg.*), non differiscono i Vergini, fuorchè dall'esser quelli beati, ma non già per la virtù. Anzi a motivo di questa sono più stimabili, più ricchi di meriti, più degni di ammirazione e di laude. Sono purissimi gli Angeli, è vero, ma per necessità della loro natura. Sono esenti dalle umane passioni, nè hanno nemici, che li combattano: dove l'anima casta serba la purità medesima, tuttochè da' nemici sia stretta e assalita; e a fronte di tutte le tentazioni si sostiene, resiste e trionfa. Questo è quello stesso, che dice S. Bernardo (*Ep.* 4. 21.): se differiscono l'Angelo, e la persona pudica; questo è per la gloria, che quello possiede, non per la virtù: *felicitate, non virtute*: e se la castità di quello è più felice, quella di questa è più forte: e con questo stesso linguaggio favellano comunemente gli altri Padri.

9. Ah che sì alto è il pregio di questo tesoro della verginità, e sì glorioso è ad un'anima l'essere di questa fregiata, che non se ne può formare saggio condegno; nè può arrivarsi a capire quanto, e quale egli sia, *omnis ponderatio*, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 26. 20.), *non est digna continentis animæ*. Si mettano pure insieme ricchezze, onori, titoli, nobiltà, preminenze, beltà, sapere, e tutto ciò, che può, non che darsi, ma immaginarsi qui in terra di pregiabile e caro, che non può in verun modo mettersi a fronte colla gloria delle anime caste. E che può mai darsi di più pregevole e raro a quelle anime, che unite ancora col corpo, per vigore della loro verginità, tengono il corpo stesso così allo spirito ubbidiente e soggetto, che spirituale anch'egli può in certo modo chiamarsi, e che per conseguenza sono divenute tanti Angeli in terra, che formano di Gesù Cristo la nuova famiglia, e il corteggio? E pure questo non arriva ancora a formar tutto, e compiuto il pregio e la gloria della verginità, perchè dopo averne fatto di quelle anime, che la professano, tanti Angeli, ne forma di esse tante spose di Gesù Cristo. Questa è l' ultima, e più alta dignità, a cui è innalzata una Vergine, d'essere Sposa di Gesù Cristo. Ella non ha voluto sapere di sposi terreni, ha rinonziato di unirsi con un uomo mortale: & *sponsus sibi invenit in cælo*, dice S. Ambrogio; e in vece ha avuto la bella sorte e la gloria di avere per isposo Gesù Cristo nel Cielo. Gesù Cristo, osserva S. Agostino (*de Virg.*), è nato della Vergine, è Figliuolo della Vergine, per essere Sposo delle Vergini: *Exultate* dunque *Virgines Christi*, Esultate pure, e rallegratevi Vergini di Gesù Cristo, vi dirò collo stesso S. Agostino, perchè voi divenite le compagne di Maria; e se non avete il privilegio, che fu singolare di lei, d'aver Gesù Cristo per vostro Figliuolo, avete però quello d'essere le care sue spose. State pure a lui fino alla morte fedeli qui in terra, che per tutta l'eternità avrete la sorte beata di accompagnarlo ovunque egli va lassù nel Cielo. Che s'ella è così, qual pregio più illustre, qual felicità, e qual gloria più compiuta, quanto quella d' un'anima, che serba o nel Sacro Chiostro, o nella propria casa la sua verginità qui in terra? Voi però che fate professione di verginità imitate con tutta la possibile maggior attenzione la gran Vergine Maria Santissima. Questo sia il vostro grande esemplare, e il lucidissimo specchio, in cui abbiate a mirare per gelosamente custodire il verginal vostro candore: *Sit vobis tanquam in speculo proposita Mariæ Virginitas*, dice S. Ambrogio (*de Virg. l.* 2. *c.* 2.). E voi Santissima Vergine, che delle anime caste e pure siete con ispecialità la singolare Avvocata, rivolgete quegli occhi misericordiosi verso tutte le persone vergini così dell'uno, come dell'altro sesso, e ottenete loro dal vostro divin Figliuolo la grazia di serbare fino alla morte i santi loro voti e proposití. Rivolgete finalmente i vostri occhi misericordiosi anche sopra quelle persone, che non hanno avuto il dono e la sorte di esser vergini di corpo, per ottener ad esse la glo-

gloria di offervare quella caflità che è neceffaria al loro flato; acciocchè in effa perfeverando per tutto il tempo della vita prefente, poffano per tutta l'eternità goderne il premio nell'altra.

ISTRUZIONE XLIX.

SOPRA IL PECCATO MORTALE IN GENERALE.

Se ne dimoftra l' eftrema malizia per l' ingiuria fomma che fa a Dio.

SUfficientemente fpiegato, per quanto a me fembra, tutto ciò, che riguarda la Fede, la Speranza, la Carità, che fono tre virtù Teologali, con cui Dio principalmente fi onora: efpofti con chiarezza il Simbolo Apoftolico, l'Orazione Dominicale, il Decalogo, ed anche i Sacramenti della Chiefa: eredo di fomma importanza il trattare del peccato mortale così famigliare agli uomini, ma dagli uomini così poco conofciuto; peccato, che fi commette con tanta facilità, e tante volte in un folo momento, ma che fi tira dietro confeguenze così funefte, pene sì lunghe, che non dureranno meno, che per tutta l'eternità interminabile. Quefto è quello, che con tutta la forza della lor divina eloquenza han procurato di fterminare dal Mondo gli antichi Profeti. Quefto, inveftiti dal fanto fuoco dello fpirito divino han combattuto gli Apoftoli. Quefto han perfeguitato colle loro predicazioni i Santi Padri e Dottori della Chiefa. Quefto è quello, per cui togiler dal Mondo, il Figliuolo di Dio è venuto dal Cielo in terra, ha menato per trentatrè anni una vita ftentata, ha profufo tutto il fuo preziofiffimo Sangue su d'una Croce morendo. E pure dopo tuttociò ancora fuffifte quefto nemico capitale di Dio, quefto empio carnefice delle anime, quefta peftifera forgente di tutti i mali, e ancora profiegue a far guerra e Dio, a ricrocifiggere Gesù Crifto, a rovinare e uccidere le anime, a fpogliarle della grazia, e ptivarle del Paradifo, e ftrafcinarle all'Inferno. Or di quefto abbominevole moftro vi metto fotto l'occhio l'eftrema malizia a fine di difingannar coloro, che ne vivono appaffionati, che lo accarezzano e lo amano, e coftringerli a fcacciarlo da fe, ad odiarlo e fuggirlo. Se quefto non otteniamo, nulla abbiam fatto con tutte le paffate Iftruzioni, dove un gran frutto, anzi tutto il frutto otterremo fe abbiamo la forte di toglierlo dalle anime: *Ifte omnis fructus*, diceva Ifaia (27. 9.), *ut auferatur peccatum*. Facciamoci però a confiderare il peccato a parte a parte, val a dire, primamente in fe fteffo, indi nei fuoi perniciofiffimi effetti, per venire in cognizione del gran male, che egli è. Vedremo in primo luogo, come il peccato s'oppone al fommo bene, che è Dio; perchè fa, che il peccatore, che lo commette, s'allontani da Dio, e aderifca alla creatura. Da Dio allontanandofi lo difonora e l'offende: alla creatura aderendo preferifce la creatura a Dio. Due ragioni e motivi per far la malizia eftrema del peccato.

1. Effendo noi creati per fervire, amare e glorificare Dio nella prefente vita, e per goderlo eternamente nell'altra; non v'è, che il folo peccato mortale, che impedire ci poffa, e privarci di quefto fine così amorofo per parte di Dio, e per rifpetto a noi vantaggiofo cotanto. Solo dunque il peccato, fratelli, è affolutamente vero male, ogni male, anzi fommo e infinito male: *Peccatum eft abfolute malum, omne malum*, dice S. Agoftino, *fummum malum*. Ma la povertà, la miferia, le afflizioni, i dolori, le infermità, la morte, cofe, che tanto fi temono dagli uomini, e fi fuggono, non fono forfe quefti grandiffimi mali? No, Criftiani miei cari, quefti non fono propriamente mali, perchè nè a Dio fi oppongono, nè all'ultimo noftro fine. Anzi fe fappiamo ben valercene, ci poffono fervir di mezzi per glorificare Dio, e confeguir la noftra eterna falute. Per quefto non fi odiano da Dio, non fi proibifcono, ma fi approvano, e fi vogliono. Solo il peccato, ah indegno e infame peccato! quefto folo da Dio fi odia, fi abborrifce e fi vieta; e a chiunque lo commette, fi minacciano, dice S. Bernardo, pene più dure ed acerbe di quelle, che immaginare fi poffono: tenebre infernali ed eterne; vermini, che mai non muojono; fuoco, che mai non s'eftingue; pianti, che non ceffano; e ftridori di denti, che mai non allentano. E pur non oftante è quello, che fi commette fenza alcun riguardo, e che tanto prevale nel Mondo.

2. Il peccato poi è ogni male, perchè ci priva di Dio, che è ogni bene. Noi peccando non fiamo più figliuoli di Dio, non fiamo più fuoi cari ed amici, reftiamo fubito privi della fua grazia e de' fuoi doni, fpogliati di tutti i meriti acquiftati, e roitane la Fede e la Speranza, che rimangono languide, e come morte nell'anima, noi fiamo fpogliati di tutti gli abiti delle fopranaturali virtù. E' vero, che Dio è ancora in noi, pofciachè a cagione della fua immenfità è in tutte le creature: ma non effendo più in noi colla fua grazia, egli vi è come è in una pietra, in una pianta, in un ferpente, anzi come è negli fteffi Demonj. Oh ftato funefto, a cui riduce una perfona il peccato, che quel Dio, il di cui poffeffo forma la felicità delle ani-

anime qui in terra, e la di cui vista gloriosa forma la beatitudine dei Santi nel Cielo, non sia più in un peccatore, che come si trova in un serpente e in un Demonio.

3. Il peccato poi è un sommo male, val a dire, che racchiude una malizia infinita in certo modo; perchè direttamente è contrario ed opposto al sommo infinito bene, che è Dio, e offende un Dio, che è in se stesso infinito. E' un male sì grande, che fa a Dio tale ingiuria, che a ripararlo non son sufficienti tutte le creature dell'Universo, sebben si cangiassero in tanti cuori per amarlo, e quand'anche tutti gli Angeli si potessero metter in Croce per tutta l' eternità, tutti i loro patimenti e travagli uniti insieme non sarebbero capaci di soddisfare a Dio per un solo peccato mortale. Che più? La sapienza stessa di Dio, tuttochè infinita, dice S. Tommaso, non saprebbe inventare una pena uguale alla grandezza del peccato: e mille inferni, mille volte più crudeli e più acerbi di quello, che tormenta i dannati, non basterebbero per punir un solo peccato mortale. E la ragione è ben chiara, perchè tutte queste pene sono finite, e il peccato, come udiste, è in certo modo infinito.

4. Ma che cosa è questo maledetto peccato mortale? Un'offesa, che si fa da una miserabile creatura all' infinita, altissima Maestà del Divin Creatore; perciò è la somma di tutte le malvagità, che immaginar si possono; un abisso di deformità senza fondo; un pelago d' iniquità senza lidi; una scelleraggine, che attacca immediatamente Dio, e lo ferisce nell' onore. Il peccato secondo l'espressione di S. Agostino (*Enchir. c. 74.*), è un'avversione dell' umana volontà da Dio, e una conversione della stessa alla creatura: *Adversio voluntatis a bono incommutabili, & indebita conversio ad creaturam*: Che sono le due ragioni, per cui mi sono proposto di provarvi l' estrema malizia del peccato. Sicchè peccare, in buon linguaggio altro non è, che ribellarsi temerariamente a Dio, voltargli le spalle per voltar la faccia e aderire disordinatamente alla creatura, e con sacrilega preferenza allo stesso Dio antepponendola stabilire in essa l'ultimo suo fine. Può darsi malizia più nera, più orribile empietà? I peccatori dunque a Dio si ribellano, e al suo divino volere si oppongono. Dicono a Dio con eccesso di vilipendio quello appunto, che que' malvagi cittadini registrati in S. Luca (19. 14.) dicevano al loro Re: *Nolumus hunc regnare super nos*. Noi vogliamo più per nostro Sovrano, non vogliamo più stare ai suoi voleri, nè ubbidire alle sue leggi. A nostro modo vivere vogliamo, e a nostro capriccio. Iddio ci vorrebbe inverso di lui religiosi e pii, e noi vogliam esser empj e sacrileghi. Dio vorrebbe, che portassimo rispetto al suo Santissimo Nome, e noi vogliamo giurarlo, spergiurarlo, vilipenderlo e bestemmiarlo. Dio vorrebbe, che santificassimo i giorni festivi, tutti in suo culto ed onore impiegandoli, e noi vogliamo profanarli con lavori, traffici, giuochi ed amori, crapule ed ubbriachezze. Dio ci vorrebbe col nostro prossimo caritativi e in pace, e noi vogliam essere inverso lui crudeli e rissosi. Non vogliamo in una parola più sapere di lui, nè della sua Legge: *Nolumus &c.* Ecco ciò, che è peccato. Una ribellione manifesta della volontà perversa dell' uomo alla volontà santa di Dio: opposizione e resistenza ostinata alla santità de' suoi precetti e alla giustizia delle sue leggi.

5. Ma chi può intanto spiegare il torto manifesto, l'aperto disonore e il disprezzo, che fa il peccatore a Dio in tal indegna guisa operando? Quando Dio nelle sue Sacre Scritture parla della reità del peccato, riflette un pio Autore (*Crist. Istr. Part. 2. R. 1.*), pare che non sappia adoperare altra espressione, che questa, che con esso se gli fa vilipendio e disprezzo. Non dice in Ezechiello (5. 6.), che il peccatore ha rotti i suoi comandamenti, ma che li ha disprezzati: *Contempsit judicia mea*. Nell' Ecclesiastico (49. 6.) non si dice, che i peccatori han perduto il timore di Dio, ma che lo han disprezzato: *Contempserunt timorem Dei*. Iddio per bocca d' Isaia (1. 2.) in vece di lamentarsi, che i peccatori quai figliuoli ingrati abbiano disubbidito a lui come al loro Padre celeste, dice che lo han disprezzato: *Filios enutrivi & exaltavi, ipsi autem spreverunt me*. Così nei Proverbj (1. 25.) si lamenta, che i peccatori hanno disprezzato tutte le sue correzioni e i suoi consigli: *Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis*. S. Paolo parlando d'un peccatore, che in vece di emendarsi, proseguisce a peccare, adopera lo stesso linguaggio, e dice che disprezza le ricchezze dell'infinita bontà e misericordia di Dio: *Divitias bonitatis ejus contemnis* (*Rom. 2. 4.*). Anzi scrivendo agli Ebrei (10. 29.) v' aggiunge, che calpesta e conculca il Figliuolo stesso di Dio, e quel Sangue prezioso, che sparse per torlo dal peccato e restituirlo alla grazia: *Qui Filium Dei conculcaverit, & Sanguinem testamenti pollutum duxerit*. No, Cristiani miei cari, non si può peccare giammai senza fare un'ingiuria la più oltraggiosa all'infinita Maestà di Dio, un vilipendio e disprezzo gravissimo. Sì, torna a dire ancora l' Apostolo (*Rom. 2. 23.*), tu peccatore, rompendo la divina legge disonori quel Dio, che ha fatta la legge: *Per praevaricationem legis Deum inhonoras*. Oh abisso di malizia, che racchiude nel seno ogni peccato! Ma oh cecità del peccatore, che si crede fare un male da burla peccando!

6. Ciò non ostante per conoscere a pieno il vilipendio e il disprezzo, che si fa a Dio col peccato, bisognerebbe poter comprendere una cosa, che non si può comprendere giammai. Bisognerebbe poter comprendere l' infinita bontà, la Maestà e grandezza insolita di quel Dio, che si vilipende e si disprezza. Ahimè! Quel Dio sì grande, che dinanzi a lui per riverenza velano la loro faccia, e si nascondon quegli spiriti beati; tremano, come dice la Chiesa, le

podestà del Cielo. Quel Dio sì buono e sì amabile, per cui i Serafini ardono sempre accesi d'un buon incendio di carità, e millioni e millioni di beati si struggono in fanti affetti d'amore. Quel Dio onnipotente, che con una sola parola ha dato l'essere a quanto v'ha in Cielo, e v'ha in terra. Quello, a cui senza mai trasgredire i suoi ordini, e le sue leggi ubbidiscono il Sole, la Luna, i Pianeti, le Stelle, le stagioni, gli elementi e le creature tutte anche le più irragionevoli e insensate. Questo Dio sì grande, sì buono, sì amabile e onnipotente è quello, che si offende col peccato, che si vilipende, si strapazza, e s'ingioria. E si trova, chi arrivi a questo eccesso di temerità di peccare?

7. Ma quello, che fa crescere il vilipendio e rende più grave l'ingiuria, si è la somma viltà della persona, che l'offende. Chi è mai, che offende un Dio onnipotente, e sì tremendo e sì grande? un vilissimo verme della terra, un poco di fango impastato e animato dallo stesso Dio: una povera miserabile creatura, che non vive che a spese di questo Divin Creatore, che senza di esso non può nemmen gettare un sospiro: un uomo, che oltre aver ricevuto l'essere da questo Dio, è stato da lui ricolmato d'infiniti benefizj e favori: un infelicissimo schiavo, che è stato riscattato dal Divin Redentore a costo della sua vita, del suo onore, e di tutto il suo preziosissimo Sangue, che per fin all'ultima goccia ha sparso per lui. E questo vilissimo verme della terra è quello, che ha la temerità di far fronte a un Dio onnipotente? E questa miserabile creatura, che ha ricevuto l'essere da lui, e da lui ogni momento dipende, ardisce ribellarsi al suo divin Creatore? E quest'uomo ricolmato di tanti benefizj e favori s'avanza a disprezzare il suo benefattore sovrano? E questo infelicissimo schiavo riscattato a prezzo sì caro dalla durissima schiavitù del Demonio e del peccato, non teme di rivolgersi a vilipendere e calpestare questo suo Redentore amoroso? Chi può spiegare del peccato la temerità, la malizia e l'eccesso?

8. E pure v'è ancora qualche cosa di peggio nel peccato, che nasce non solo dalla qualità e gravezza dell'offesa, che si fa a Dio, ma dalla maniera, con cui se gli fa questa offesa. Circostanza, che fa crescere a dismisura il torto e il disonore che si fa alla sua infinita Maestà. E la circostanza si è, perchè sotto i suoi occhi se gli fa l'offesa e l'ingiuria; se gliela fa in sua presenza, in sua faccia. Già il peccatore sa, o almen saper dovrebbe, che in luogo sì celato ed occulto peccare non può, che dagli occhi di Dio lo nasconda. Ma il Sole è già tramontato, già le tenebre lo circondano; già è fatta notte più oscura, già fra mura è serrato. Chi vede un tal peccatore? *Quis me videt*? Può dire ciò, che diceva quell'empio, di cui favella lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (23. v. 25.). Eh sia pur tramontato il Sole, sia pur notte oscura, sia serrato fra le mura, che tutto vede l'occhio di Dio, risponde lo Spirito Santo: *Omnia videt oculus illius*. E gli occhi di Dio molto più a dentro vi veggono, che non fa il Sole: riguardano tutte le vie degli uomini, penetrano nel più profondo degli abissi, e le parti più nascoste e più interne dei cuori umani: *Oculi Domini multo plus lucidiores sunt super Solem; circumspicientes omnes vias hominum, & profundum abyssi, & hominum corda, intuentes in absconditas partes* (*ib.* 28.). Ora chi può spiegare l'enormità e la gravezza dell'ingiuria, che fa il peccatore a Dio? Esser sicuro, che egli lo vede, e volerlo non ostante sotto i suoi occhi oltraggiare? Che una conjugata anche senza saputa del marito alle altrui impure voglie si abbandoni, ella è una grande iniquità, una grande ingiuria. Ma chi non vede quanto sarebbe più eccessivo l'affronto se con isfacciataggine inaudita, sotto gli occhi stessi del marito ammettesse sfrontata gl'illeciti amplessi? Un affronto di tal fatta direi, se non fosse per tante altre ragioni a mille doppj maggiore, fa un'anima Cristiana al suo Dio, che avendogli giurato nel Battesimo, e tante volte nel tribunale della Penitenza fede inviolabile, e amore perpetuo, come al caro suo Sposo, fa poi copia di se e de' suoi affetti, ma sotto gli occhi dello stesso suo Sposo Divino, a quanti adulteri indegni, che la ricercano.

9. S. Cirillo Gerosolimitano non finisce di condannare la maliziosa religione di certi popoli, i quali al vero Dio ribellandosi, si elessero d'adorare altri il Sole, altri la Luna, con quello iniquo disegno, udite: Tramonterà il Sole, diceano i primi, verrà la notte, e non potendoci vedere il nostro Dio potremo sfogare liberamente le nostre passioni. Si nasconderà la nostra Dea, diceano gli altri, verrà il giorno, e non potendoci ella osservare, avrem libertà di prenderci ogni vietato piacere: *Cum aberraverint quidam ab uno Deo, & alii quidam Solem ponebant, ut, occidente Sole, noctis tempore sine Deo essent: alii vero Lunam, ut in die Deum non haberent* (*Cath.* 4.). Può darsi malizia più fina? Fingersi un interrotto Ateismo, per poter più liberamente peccare? E pure tutta questa malizia non può mettersi a fronte con quella d'un peccatore Cristiano. Si credevano quegli acciecati Gentili di offendere il loro Dio peccando, e voleano non ostante peccare: ma almeno aveano per lui questo riguardo, che peccavano in un tempo, in cui non si credeano d'esser veduti. Il peccatore Cristiano no, che non ha con Dio questo riguardo, sa che peccando gravissimamente lo disonora e l'offende, e non pertanto vuol peccare: ma vuol peccare, dirò così, quasi a bella posta sotto i suoi occhi in sua faccia, sapendo per fede di non poter mai sfuggire gli sguardi divini.

10. Ma per qual cagione il peccatore il suo Dio abbandonando così gravemente col suo peccato lo disonora e l'offende? Certamente dovrebbe esser mosso da qualche cosa di gran ti-

mar-

marco. E pur tutto al contrario; poichè lo fa per rivolgersi a un bene creato, a un bene da nulla, ad una miserabile creatura, essendo il peccato, come abbiamo proposto con S. Agostino, non solamente un'avversione e un allontanamento da Dio, ma una conversione alla creatura, che è il secondo motivo, per cui si dimostra l'estrema malizia del peccato, e per cui in estremo il disprezzo di Dio si aumenta; perchè alla creatura rivolgendosi, la preferisce a Dio medesimo: e vorrei potervi ciò dimostrare in tutto il suo lume, e sono sicuro, che eleggereste piuttosto di non essere, che risolvervi a peccare. Imperciocchè se il solo disprezzo assoluto di Dio, gli fa un' ingiuria infinita, che dovrà dirsi, quando si paragona alla creatura, e si pospone ad essa? E pure questo si fa, quando si pecca. Si pospone il Creatore alla creatura, e sotto i piedi della creatura si mette Dio medesimo. Già ognuno sa, che Dio solo può essere ed è l' ultimo nostro fine, il vero centro, ove ha da riposare l'anima nostra, il vero oggetto della nostra felicità e beatitudine eterna. Quanto alle creature, esse non sono che mezzi, che ci possono condurre al conseguimento di quell' ultimo fine. Ora che fa il peccatore, quando ammette il peccato? Sovverte questo bell'ordine, e stabilisce nella creatura il suo ultimo fine. Oh abisso dunque di malizia, che racchiude il peccato! Oh disprezzo orribile, che fa per cagion di esso il peccatore a Dio, paragonandolo e posponendolo a un bene, e a una cosa sì vile!

11. Oh Cieli, oh abitatori celesti restate sorpresi da un alto stupore, e ritiratevi attoniti e dolenti: *Obstupescite Cæli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer*, (esclama Dio per bocca del Profeta Geremia (2. 12). Ma perchè, Signore, adoperate un parlare sì strano, fino ad invitare, che si vestano a duolo, e che provino dispiacere e mestizia i Cieli creati da voi con tanta bellezza e splendore? Ah! Due gran mali ha fatto il mio popolo, risponde Dio: hanno abbandonato me fonte d'acqua viva, e si sono fabbricate e scavate cisterne rotte e sfondate, che non possono ritenere le acque. *Duo mala fecit populus meus: Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*. Ecco quanto sente Dio questo dispregio, che gli fa quell' anima, che lo abbandona per rivolgersi alle creature. Dio si chiama, come è veramente, fonte d'acqua viva, perchè in se, e da se contiene la pienezza di tutti i beni, ogni vera dolcezza e soavità, e che solo può compitamente saziare tutti i nostri desiderj, e il nostro cuore. E siccome una fonte viva dà a tutti in abbondanza delle sue acque, anzi tiene in certo modo per benemerita quella mano, che con più abbondanza de le sue acque attinge: così Dio diffonde a tutti con abbondanza delle sue acque divine, e delle sue grazie, e quanto è da se, vorrebbe comunicarle a tutti. E per questo egli dice, chi ha sete, venga da me e beva: *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat* (*Jo.* 7. 37.). Tutti voi che avete sete, venite a bere di queste acque, che vi saran date senza pagarle: *Omnes sitientes venite ad aquas* (*Isaia* 55. 1.).

12. Ma non è così delle cisterne, in cui sono figurate le creature. Queste non hanno acque, le non le ricevono dal Cielo, ed essendo rotte e sfondate non le possono ritenere. Così le creature, se hanno alcun bene o perfezione, l' han ricevuta da Dio, e solamente a chi sa farne un buon uso, possono servir di mezzo per conoscerlo ed amarlo; ma a chi vuol totalmente in esse collocar il suo affetto, possono bene occupare il cuore umano, ma non mai riempierlo e saziarlo, perocchè a cagione del mal uso, che ne fanno, ciò che han di bene, tutto si disperde e si spande. Ora chi non dovrebbe accostarsi a questa divina e viva fonte, che è Dio, e lasciare tutte queste meschine rotte cisterne delle creature? E con quanta ragione invita Dio i Cieli, e tutti gli abitatori di quelle celeste magioni a farne le maraviglie e gli stupori; anzi intima loro di vestirsi a duolo, e rattristarsi per sì spaventevole e abbominevole eccesso e cecità dei miseri mortali, che rivolgono le spalle a Dio, per attaccarsi colpevolmente alle creature! E pure non può negarsi, che quando un Cristiano commette la colpa mortale, non solamente abbandona Dio fonte di tutti i beni, ma si rivolge alle miserabili creature, cerca in esse la sua felicità, il suo piacere; e quelle miserabili creature, con cui mette il suo ultimo fine, e quel meschino piacere, che da esse riceve, preferisce a Dio medesimo.

13. Chi può dunque spiegar mai abbastanza l' enormità di questo torto, che fa il peccatore a Dio? Il solo paragonare Dio, che è il tutto, ad una creatura, che è il nulla, è tale ingiuria, che Dio altamente se ne querela per bocca del Profeta Isaia (40. 25.): *Cui assimilastis me, & adæquastis, dicit Sanctus?* Ma che dovrem dire, non solamente metter la creatura a paragone con Dio, ma preferirla ad esso? Non è questo un bottar giù dal suo trono Dio medesimo, per collocarvi quella miserabile creatura, quel vizio, quella passione, che si vuole sfogare, per farsene poi di quella miserabile creatura, di quel vizio, di quella passione una specie di divinità, e un idolo infame! Eh, restate pure persuasi, dice S. Girolamo, e arrossitevi almeno della vostra temerità, che quanti vizj e passioni ammettete nel vostro cuore, e ve ne rendete schiavi, innalzate tante false deità, e le adorate a scorno del vero Dio. Voi, dice il Santo, vi lasciate trasportare per ogni minima cagione dall' impazienza, dallo sdegno, dall'ira? L' ira è il vostro Dio: *Ira tibi Deus est*. Voi siete invidiosi per il bene del vostro prossimo, fino a portare sempre il cuore divorato per la rabbia e confusto? L'invidia è il vostro Dio: *Invidia Deus est*. Voi siete portati da un amore disordinato di accumular ricchezze e danaro per ogni mezzo anche più sordido e indegno?

Le

Le ricchezze e il danaro sono il vostro Dio. Voi non sapete vivere senza lo sfogo di quella laida e disonesta passione? Quella laida e disonesta passione è il vostro Dio; *libido tibi Deus est*. Voi fate la vostra vita sulle osterie, fra le crapule e le ubbriachezze? La vostra gola, che volete in ogni cosa contenta, e il ventre, come disse l'Apostolo (*Philip.* 3. 19.), è il vostro Dio: *Deus venter est*. E perchè ciò? Perchè il peccatore fa la sua divinità di quell'oggetto, che brama, venera e stima al di sopra di Dio, e che ama come suo ultimo fine: *Unusquisque quod cupit & veneratur, hoc illi Deus est* (*D. Hier.*, *vel alius Author sup. Ps.* 80.).

14. Sì, di ciò, che voi venerate e stimate al di sopra di Dio; di ciò, che voi amate più di Dio, voi vi stabilite una specie di falsa divinità dentro del vostro cuore, per cui discacciare da esso il vero Dio. Voi nol credete, anzi restate quasi scandalizzati di me, perchè vi parlo in tal guisa. Ma ditemi in cortesia, e voglio, che da questo solo restiate convinti. Quando voi peccate, mettete Dio a confronto di quella passione, che volete sfogare, a confronto di quel breve meschino piacere, che con un tale sfogo potete godere. Voi mettete Dio a confronto di quel poco di roba, di quel vano onore, a confronto di quell'uomo, di quella femmina, dietro al di cui amore andate perduti; e pronunciate francamente, che sia meglio per voi lo sfogo di quella passione, e il piacere, che di essa godete, che Dio: che sia meglio per voi aver quel poco di roba, quel vano onore, quell'uomo, quella femmina, che amate perdutamente, che Dio. Di questi oggetti dunque voi vi fate un Dio, perchè a Dio li preferite, e più di lui gli stimare e gli amare. Ma in tal guisa operando, voi rompete la divina legge, e offendete gravissimamente Dio. Che importa? si rompa la legge di Dio, si offenda, purchè quella passione si sfoghi, e quel piacere si goda. Ma voi perdete l'anima. Si perda. Per voi non vi sarà più Paradiso. Voi avrete a bruciare eternamente nell'Inferno. Che importa? Noi rinunziamo al Paradiso, e ci eleggiamo di bruciare eternamente nell'Inferno, purchè possiamo sfogare le nostre passioni e godere i nostri piaceri. Intendete, che cosa voglia dir peccare, voi che bevete il peccato come l'acqua?

15. All'udir tali proposizioni veggo, che inorridiscono le anime buone, a cui se si facesse serio riflesso, e fossero ben ponderate, io sfiderei anche i più malvagi a commettere, se dà loro l'animo, un peccato mortale. E pur non ostante, questo è quello, che fa un peccatore ogni volta, che commette una colpa mortale. Si fa un Dio nuovo contro all'espresso divino comando: *non erit in te Deus recens* (*Ps.* 80. 10.): e precipitando, per così dire, dal trono del proprio cuore il vero Dio, vi rimette in suo luogo un Idolo infame, come sono tutte le accennate indegne creature. Queste sono da lui preferite a Dio, e io queste mette il suo ultimo fine, e in segno di ciò non teme di sagrificar la grazia e la gloria, di perder l'anima e di rinunziare al Paradiso, ed eleggere eternamente l'Inferno. Oh peccato mortale, quanto presto si dice, ma da quanto pochi se ne conosce l'enorme malizia!

16. Bisogna dunque restar persuasi, che per mezzo di esso l'uomo a Dio si ribella, ricusa di prestargli l'ubbidienza dovuta, lo scaccia dal trono del proprio cuore, perchè non v'abbia più a regnare. E qual offesa e qual disonore e disprezzo è mai questo, che si fa alla Maestà infinita di Dio! Non basta: si rivolge alla creatura, mette in essa tutto il suo amore, stabilisce in essa il suo ultimo fine, se ne fa una specie d'Idolo indegno, che mette al di sopra di Dio medesimo. Quanto s'accresce all'infinita Maestà di Dio il vilipendio e l'ingiuria! Ad una vilissima creatura Dio si pospone? Per un bene meschinissimo nel suo essere, brevissimo nella sua durata, Dio si calpesta e si offende? Un Dio, infinito, indipendente ed immenso, e solo degno d'ogni gloria ed onore? Ah! che se un uomo avesse un picciolissimo raggio per poter conoscere una sola delle divine disposizioni, che sono in lui, come mai potrebbe vivere dopo averlo offeso con un solo peccato mortale? Come mai potrebbe vivere conoscendo il gran male, ch'egli è? Ah! ch'egli è così abbominevole, che questo solo sarebbe capace a farlo morire.

17. Ah, Signore, ora conosciamo quanto gran male sia il peccato mortale. Ogni altro male si può soffrire, ma questo di avervi offeso coi nostro peccato è sì orribile e sì intollerabile, che vi preghiamo a farci provare tutti i mali del Mondo, ed anche la morte piuttosto che tornarvi con esso ad offendere. Quanto a quelli, che per nostra disgrazia abbiamo commesso, degnatevi per vostra misericordia di perdonarceli. Non più peccati, amor divino, non più, se il peccato tal malizia racchiude, che rivolgendo il nostro cuore alla creatura da voi ci allontana, a cui vogliam essere sempre uniti, che siete il sommo de' beni.

ISTRU-

ISTRUZIONE L.

Si scuopre la malizia del peccato, perchè tenta distruggere Dio. e dà a Gesù la morte,

PERCHE' maggiormente conosciate l'estrema gravezza e malizia del peccato mortale, due altri motivi io voglio aggiungere nella presente istruzione: e sono, perchè il peccato mortale tenta, quanto è da se, di distruggere Dio medesimo, e con una maniera più spietata e più barbara torna a dar la morte a Gesù Cristo; spaventevole è l'argomento proposto, e per conseguenza dee impegnare la comune attenzione.

1. Non si possono udire senza maraviglia e senza orrore certi termini ed espressioni adoperate dai Santi Padri, quando si mettono a favellare del peccato mortale, per darne ad intendere la sua estrema gravezza e malizia. Chi lo chiama un *Antidio*, perchè a Dio immediatamente contrario, e alla sua divinità e alle sue divine perfezioni direttamente e formalmente opposto. Chi lo appella un *Deicida*, che dà la morte a Dio ... Ma Dio, voi subito opponete, non può morire. Tutto vero. Ma tale è l'indole perversa del peccato mortale, che se avesse tanto di potere, quanto ha di malizia, lo farebbe morire: e quanto è da lui non manca, che Dio non muoja, che cessi di essere, e si distrugga, se morir potesse, e fosse capace di non essere, e di rimanerne distrutto. Dio abita, come dice l'Apostolo (1. *Tim. 6. 16.*), una luce inaccessibile, a cui non può arrivare occhio mortale: siede sopra un trono così eminente e sublime, che ad esso non possono giungere i colpi dell'umana malizia. Ciò non ostante fa il peccato tutti i suoi sforzi per isbalzarlo, dirò così, dal suo trono, e alle infinite sue divine perfezioni oppone una malizia infinita.

2. Questa è la dottrina di S. Tommaso, e di tutti i Padri e Teologi, che divenendo un' ingiuria più grave ed enorme, quanto più la persona, a cui si fa, è in più alto e più sublime stato, ne segue, dice il Santo, che essendo il peccato commesso contro Dio, racchiude una malizia in certo modo infinita, perchè offende la Maestà infinita di Dio: *Et ideo peccatum contra Deum commissum, quamdam infinitatem habet ex infinitate divinae majestatis* (*D. Tho. 3. p. q. 1. art. 2. ad 2.*). Ma Dio solo, voi direte, è infinito; come si può chiamar infinita la malizia del peccato? Io vi rispondo, che se per infinito s'intenda quello, che non ha nè principio, nè fine, Dio solo in questo senso è infinito, perchè egli solo è eterno nella sua durata, immenso nella sua presenza, onnipotente nel suo operare, infinito nel suo essere, perchè senza principio e senza fine. Ma se per infinito, dice un sacro Oratore (*Jos. R. 2. sopra il P. M.*), s'intenda quello, che non ha misura, come fu la grazia conceduta a Gesù Cristo per fin dal primo istante del suo concepimento: oppure quello, che solo è tale relativamente, perchè riguarda un termine, e un oggetto infinito; come tale è la maternità di Maria, che ebbe per termine il Verbo Divino, e la gloria dei Santi nel Cielo, che ha Dio per oggetto; io vi rispondo, che in questi due sensi il peccato è infinito. Primamente, perchè la sua pravità o la sua malizia è senza termine e senza misura; e in secondo luogo a motivo della relazione, che ha a Dio, a cui è contrario, perchè lo disonora e l'offende; e più lo disonora, e l'offende di quello, che onorar lo possano con tutte le lor lodi ed ossequj le anime buone, che sono in terra, e gli Angeli e Santi del Cielo. E finalmente per venire al nostro proposito, il peccato è infinito, perchè se Dio potesse esser annichilato e distrutto, tanta e così impervers ata è la sua malizia, che lo farebbe.

3. Che s'ella è così, non mi fanno più tanta impressione ed orrore le ribellioni manifeste, che fa a Dio a cagion del peccato la volontà perversa del peccatore, come abbiam veduto nella passata Istruzione. Non l'innalzare, che ella fa, del pari e in faccia del vero Dio tanti Idoli indegni, quanti sono gli oggetti de' suoi sregolati piaceri, e le creature più sordide e vili e a lei sì care ed amate. Nemmen mi fa tanta impressione ed orrore vedere la sacrilega preferenza, con cui queste più vili creature allo stesso Dio anteponendo, metre Dio al di sotto di queste, e queste al di sopra di Dio. Tutto questo, replico, non mi fa ora tanta impressione ed orrore. Anzi piacesse a Dio, direi quasi con S. Bernardo, che questa perversa volontà del peccatore di ciò si chiamasse contenta: *Utinam vel his rebus contenta esset*. Ma no, che s'avanza ella ancora di più.

4. Si avanza fino a incrudelire contro allo stesso Autore della sua vita, al suo Creatore, al suo Dio. Questo, prosiegue S.Bernardo, è quello, che mi fa non solamente inorridire, ma, quasi dissi, agonizzare: *Utinam vel his rebus contenta esset, ne in ipsum, horribile dictu! desaviret Auctorem*. Ma come può verificarsi, che i peccatori incrudeliscano contro di Dio medesimo? Ah! *Gladium evaginaverunt peccatores* (*Ps. 36. 14.*). I peccatori hanno sfoderata la spada per andare ad assaltare Dio, per atterrarlo, se fatto lor fosse, per annientarlo. Ma se Dio è il terribile, l'onnipotente, e il forte, e ogni peccatore a fronte di lui è sì poca cosa, anzi un miserabile nulla? Non importa: contro di questo Dio terribile, forte e onnipotente il miserabile nul-

nulla del peccatore s'arma e si fortifica: *contra Omnipotentem roboratus est* (*Job.* 15. 25.). Imperciocchè essendo il peccato quel *nihil rebelle & in Deum armatum*, per chiamarlo colla strana espressione del Grisostomo; dando il peccatore alla luce questo nolla rubello e armato contro di Dio, s'arma anch' egli per tentare il Deicidio. Ma se questo non è possibile, voi replicate. Non importa: egli lo vuole, e quanto è da se, efficacemente lo tenta. Grande empietà, voi esclamate, crudeltà estrema! ma pur vera, soggiungo io, ma pure innegabile. No, null' altro vorrebbe uno scellerato quando pecca, che distrugger, se potesse, Dio medesimo.

5. Ciò non ostante io veggo, che la cosa vi sembra così incredibile e strana, che non potete persuadervi, che io vi dica cosa, che abbia sembianza di vero. Ma perchè ne restiate persuasi sì, che negar nol possiate, ditemi lo cortesia. Quando quel sacrilego giura, spergiura, e più che un Demonio vilipende e bestemmia il Nome Santissimo e tremendo di Dio: Quando quell' empio o i giorni festivi profana, o i Sacri Tempj: Quando rapisce l'altrui roba, o ingiustamente la ritiene quell' uomo avido e ingordo: Quando si sfoga quel lascivo, e quell' intemperante s' ubbriaca: Quando in una parola a fronte aperta rompe la divina legge, e pecca quell' iniquo: una delle due, dice il già citato Oratore, dee necessariamente volere: o la sua eterna dannazione, che è il gastigo al suo peccato dovuto, o di esserne esente, e che il suo peccato resti impunito. Che egli voglia la sua dannazione, e che il suo peccato resti con tale gastigo punito, questo non si può dire, perchè vorrebbe il suo male, e il suo gastigo, cosa, che secondo la dottrina de' Filosofi e de' Teologi non può esser in verun modo appetibile, non potendo amar la volontà, fuorchè quello, che ha la bontà, o almeno l'apparenza di bene, e apparenza di bene non può trovarsi nella dannazione, che è un compendio di tutti i mali. Che vuole dunque quest' empio? L'impunità del suo peccato: vorrebbe che legge alcuna non vietasse il peccato, nè che alcun gastigo punir lo potesse. Questo è quello, di cui si lusinga, che spera, che brama. E piacesse a Dio, che di tanti peccatori non fosse questo l'intento, e la brama, che non si vedrebbero tanti peccati. Ma pur troppo sel persuadono: se pure alcuni più empj non van predicando, che nemmen sono peccati le azioni più malvage e più laide, ma invenzioni di Preti e di Frati per recar loro spavento.

6. Se dunque il peccatore non vorrebbe il gastigo, ma l'impunità del suo peccato, che segue da questo? Che tenta privar Dio delle infinite sue perfezioni, e per conseguenza di annichilarlo e distruggerlo. Imperciocchè o desidera, che Dio non vegga, e non conosca il suo peccato; o che veggendolo e conoscendolo, non voglia punirlo, e che volendolo punire, punire nol possa. Se desidera il peccatore, che Dio non gli sia presente quando pecca, e che nol vegga, priva Dio della sua immensità, e della sua infinita sapienza. Se brama, che Dio non voglia punire il peccato, ma che non se ne curi, anzi, che di buona voglia lo soffra; toglie da lui la santità e la giustizia. Se finalmente vorrebbe, che Dio non potesse punire il peccato; della suprema autorità, e della onnipotenza tenta spogliarlo. E questa che crudele, che esecranda malizia non è ella, esclama attonito S. Bernardo! (*Ser. de Resur.*) Che brama iniqua, che pretensione sacrilega! *Crudelis plane, & omnium execranda malitia; quæ Dei potentiam, sapientiam & justitiam perire desiderat.* Che se il peccatore desidera toglier da Dio l'onnipotenza, la giustizia, la sapienza, o qualche altra sua perfezione, quanto è da se, vuole la distruzione di Dio. Dio è quel tutto onnipotente, che per necessità dell'esser suo divino, tutte le vere perfezioni racchiude: una dunque, che gliene mancasse, non sarebbe più Dio. Se dunque vorrebbe di esse spogliarlo il peccatore quanto è da se, mette le mani addosso a Dio, e l'uccide. Conseguenza sì orribile, che nemmen avrei ardimento di accennarla, se tutta non fosse del Grisostomo: *Vere omnis homo malus, quantum ad voluntatem suam, & mittit manum in Deum, & occidit eum.*

7. Poteva nemmen cadervi in mente crudeltà più maliziosa, malizia più crudele, più fiera inimicizia, quanto quella, che per cagion del peccato passa fra il peccatore e Dio? Avventarsegli con tutta la forza e la rabbia per torgli l'essere, se potesse, per distruggerlo? Ma noi, dicono alcuni, non abbiamo volontà sì perversa, nè sì malvagi fini, quando rompiam la divina legge, e che pecchiamo: ma solamente di soddisfare alle nostre passioni, e di prendersi i nostri piaceri. Voglio anche credere, che direttamente, ed espressamente non abbiate fini sì perversi e malvagi. Ma che importa, se almeno indirettamente, ed implicitamente tale malizia racchiude il peccato? Che importa, se ad altro non aspira il peccato per sua natura, che a distruggere, se potesse, Dio medesimo? Buon per voi, caro mio Dio, che avete l'essere necessario e l'immortalità per natura, del resto tante volte cessereste di essere, quante commette uno scelerato la colpa mortale. Aprite dunque una volta gli occhi, o Cristiani, all' estrema malizia, che racchiude necessariamente il peccato. Non vi lasciate ingannare dal Demonio, che a guisa d'un traditore vi copre gli occhi, o come fecero i Filistei a Sansone (*Jud.* 26. 21.), ve li cava, perchè non possiate conoscerla: *Intelligite hæc, qui obliviscimini Deum* (*Psal.* 49. 22.). Voi, che vivete dimentichi di Dio, intendete una volta queste gran verità. Voi peccando vi siete sforzati di distruggere Dio medesimo: *Intelligite hæc.* Mettete in mente questa terribile verità, uomini e donne, grandi e piccioli, ricchi e poveri. Questa è l'indole malvagia del peccato mortale, di dar la morte, se ne fosse capace, al nostro buon Signore.

8. Quel-

8. Quella morte però, che non poterono dar i peccatori a Dio ſin tanto che ne fu egli incapace, gliele diedero dopo che ſu incarnato, e fatto uomo paſſibile e mortale. Appena nato, fa Erode tutte le diligenze per trucidarlo in faſce. Fatto promulgatore delle ſue Evangeliche Dottrine per le provincie della Paleſtina, quei cittadini ingrati lo vogliono precepitare da un monte; là le turbe imperverſate lo vogliono lapidare, lo vogliono imprigionare gli Scribi e Fariſei infuriati: e finalmente avutolo nelle mani, lo ſtraſcinarono ai Tribunali, l' inſultarono con beſtemmie, lo percoſſero con flagelli, gli trafiſſero il capo colle ſpine, e ſu d' una Croce ignominioſamente lo conficcarono. Eccolo, Criſtiani, ſu queſta Croce il voſtro Dio. Su queſta Croce a forza de' più ſpietati tormenti l' anima ſua ſantiſſima ſi diviſe dal corpo, e morì. Che crudeltà, voi eſclamate, fu quella de' Giudei inverſo del loro Dio! Incatenarlo, incoronarlo di ſpine, flagellarlo, ſtraſcinarlo al Calvario, ed ivi alla viſta d' un popolo immenſo crocifiggerlo. Quanti di voi al ſolo meditare, o all' udire la ſemplice ſtoria di queſta acerba paſſione, e dura morte vi ſarete inteneriti, e quaſi moſſi alle lagrime e al pianto? E quanti ecceſſi di zelo vi ſareſte quaſi ſcagliati a fare ſcempio dei miſeri avanzi di quella ſgraziata nazione Ebrea, che fece provare al voſtro Dio sì crude morte?

9. Ma deh riſparmiate le lagrime, per compiangere una crociſiſſione più ſpietata, che non fu quella, con cui crociſiſſero Criſto i Giudei! Frenate il zelo contro que' miſeri Giudei, e laſciateli vivere in pace, acciocchè ſieno un continuo argomento della verità della noſtra Cattolica Religione, e armatelo in vece contro d'un ecceſſo più crudele, che fa a Gesù Criſto il peccatore e il peccato: o per dir meglio, che faceſte, o fate voi, fratelli, ſe mai foſte rei d'una colpa mortale. Ogni volta, che un peccatore commette una colpa mortale: Udite, ſe può dirſi coſa più barbara! torna di bel nuovo a legare queſto Agnello, che è ſtato una volta ucciſo per tutti i peccati del Mondo, a flagellarlo, a incoronarlo di ſpine, a ſtraſcinarlo al Calvario, a ricalcar quelli chiodi, e rinnovar queſte piaghe, e a ricrocifiggerlo: *Rurſus crucifigentes ſibimetipſis Filium Dei* (*Heb.* 6. 6.).

10. Ma è poſſibile, mio Dio, che il peccato ſia quello, che v' abbia fatto morire, e vi faccia morir tutto giorno? Voi, che ci avete data la vita, e di tante grazie ci avete ricolmati e di tanti beneſizj? Se voi, Criſtiani, foſte ſtati sì empj, che con un ferro aveſte trapaſſato il cuore e ucciſo quel padre, che vi ha data qui nel Mondo la vita, e che in vece di avervi mai fatto alcun male, d' altro non foſſe ſtato ſollecito, che di prepararvi un' eredità più copioſa. Ah che barbari per l' orrore d' un sì enorme misfatto, cerchereſte i luoghi più oſcuri per naſcondervi, correreſte ai monti, perchè vi ſeppelliſſero ſotto le loro rovine, nè ceſſereſte mai di piangere un tale ecceſſo. Ma ſupponete, che Dio intenerito e moſſo dalle voſtre lagrime vi reſtituiſca vivo con un miracolo il caro padre, e che egli dimentico del voſtro parricidio venga a darvi il bacio di pace, e a dire, che ancora vuole, che ſiate i ſuoi eredi. Ma che ſarebbe poi, ſe dopo queſte grazie, voi gl' immergeſte di nuovo il ferro nel ſeno, e lo torneſte ad uccidere? Non ſi direbbe di voi, che ſiete peggiori d'un Demonio?

11. Che ſe queſto ſi direbbe di voi, ſe aveſte in tal guiſa operato con un padre terreno, che dovrebbe dirſi, avendo fatto tutto queſto con Gesù Criſto voſtro padre Celeſte? Coi voſtri peccati l'avete prima ucciſo per man de' Giudei ſulla Croce, ed egli riſuſcitato e glorioſo vi ha dato il bacio di pace come fece cogli Apoſtoli, che l' aveano abbandonato e negato, e vi ha riconciliato con lui. E come è dunque poſſibile, che ancora torniate a dargli una ferita di morte commettendo di nuovo il peccato mortale? Come è poſſibile, che dopo avervi perdonati tanti peccati, vogliate ancora commetterne degli altri? Non ſiete contenti di vederlo una ſola volta piagato, che gli volete ancora rinnovare le piaghe? Non ſiete contenti di vederlo una ſola volta crociſiſſo e morto, che volete rinnovargli la crociſiſſione e la morte? E pure ell'a è così. Ogni volta, che torna il peccatore a commettere una colpa mortale, ricrocifigge in ſe ſteſſo queſto amabiliſſimo Figliuolo di Dio: *Rurſum crucifigentes ſibimetipſis Filium Dei*. E quanto maggior dolore, ſe ne foſſe ancora capace, recherebbe a Gesù Criſto queſta ricrociſiſſione de' peccatori, che non fu quella de' Giudei? E quanto maggior ingiurie reca in effetto queſta ricrociſiſſione all' amabile Gesù Criſto? Quando Gesù fu crociſiſſo da' Giudei ſul Calvario (53. 7.), queſto fu per ſua volontà ed elezione. Egli è ſtato offerto, dice Iſaia, perchè ha voluto: *Oblatus eſt, quia ipſe voluit*. E noi ne ſiamo debitori alla ſua degnazione e carità infinita. Ma tu, ſciagurato peccatore, quando lo torni a far morire dentro di te col peccato, tu lo fai contro il ſuo eſpreſſo volere. E quante iſpirazioni ti dà egli tutto giorno per trattenere il tuo furore, per deviarti da sì orribile ecceſſo? Fammi queſta grazia, figliuolo, pare, che ti dica ogni momento al cuore; non voler più inſidiar alla mia vita, non mi voler più offendere.

12. I Giudei lo crociſiſſero una volta ſola: ma tu, o peccatore, tante volte, quante torni a commettere una colpa mortale. I Giudei crociſiſſero queſto Divin Figliuolo quando era, dirò così, in condizion di privato, e quando era qui nel Mondo con propoſito di patire: ma tu gli fai queſta graviſſima ingiuria, quando ſiede glorioſo e immortale alla deſtra del Divin Padre. Lo han fatto morire i Giudei; ma non furono, che gli eſecutori d' una ſentenza del Cielo, che lo decretata, dice S. Pietro (*Act. Ap.* 4. 28.) per fin *ab aeterno*: E queſto eterno decreto avea Dio eletto, perchè ad eſſo ſeguiſſe la noſtra umana riparazione e ſalute. Ma tu, o peccatore, per ſolo impulſo di malizia giungi a que-

questo eccesso di crudeltà, e di ricrocifiggerlo dentro il tuo cuore: e tanto è lontano, che questo serva di mezzo per salvarti, che anzi ne forma la tua dannazione funesta. Finalmente i Giudei fecero morire questo Re della gloria, ma quando, come disse egli stesso (*Luc.* 23. 34.), quando per essi pregò sulla Croce, che nemmeno lo conoscevano per quello, ch' egli era. Se lo avessero conosciuto, dice S. Paolo (1. *Cor.* 2. 4.), non l' avrebbero mai crocifisso: *Si cognovissent, nunquam Dominum Gloriæ crucifixissent*. Ma tu, miserabile peccatore, in quest' opera malvagia non hai, che una gran malizia, che ti spalleggi. Non puoi addurre per iscusa l' ignoranza, perchè sai, che questo è il tuo Creatore, il tuo Redentore, il tuo Dio, che per salute tua, e di tutto il Mondo ha data la vita, e sparso il suo Sangue: e pure non ostante una tal cognizione furiosamente dentro di te col peccato lo crocifiggi, e l' uccidi.

13. Quello però, che la malizia del peccatore, e del peccato fa giungere al sommo, si è la maniera, con cui dà la morte a Gesù Cristo, quanto è da se, e lo crocifigge. I Giudei lo han fatto, è vero, morire con una maniera più spietata e più cruda, conficcandolo ad una Croce. Ma questo non basta ai peccatori. Arrivano a fare di se medesimi una croce spietata, su cui attaccano l'amabilissimo Figliuolo di Dio: *Crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*. Notate questa espressione di S. Paolo, a cui forse non avrete mai fatto riflesso, perchè è del tutto sorprendente e strana: *sibimetipsis, non ligno*. Sì, peccatori, a voi stessi l' attaccate, e lo crocifiggete. Voi stete i carnefici e il patibolo di Cristo: voi i crocifissori e la Croce del vostro Dio. Udiste mai, o leggeste eccesso d'empietà somigliante, e sì strana crudeltà, che uno siasi esibito di servire e abbia servito di patibolo al suo nemico?

14. Oh quante volte faceste servire il vostro corpo, la vostra anima, tutti voi stessi di patibolo e di croce, su di cui attaccaste Gesù Cristo: *Rursum crucifigentes vobismetipsis Filium Dei*? Quante volte l' avete attaccato al vostro cuore con tanti iniqui pensieri, con tante dilettazioni e desiderj più laidi? Ah! cuore più duro dei sassi, così tratti il tuo Dio? Quante volte l'avete attaccato agli occhi cogli sguardi lascivi? Quante volte alla vostra lingua con tante oscenità di discorsi, con tante maldicenze, giuramenti e bestemmie? Quante volte a quelle mani scellerate con tanti furti, ingiustizie, ed altre opere sì malvage, che nemmeno si possono dire? Sì, barbari e crudi, sono tanti anni che altro non fate, che della vostra anima, e delle sue potenze, del vostro corpo, e di tutte le sue membra tanti infami patiboli, su di cui crocifiggere di nuovo il Figliuol di Dio. Sì, ogni volta, che avete peccato, avete data a Gesù Cristo una morte più spietata, e più cruda di quella, che soffrì sul Calvario, gli avete traforate le mani e i piedi, e in una parola avete fatto di voi stessi un patibolo, su cui di nuovo l' avete crocifisso: *Rursum crucifigentes vobismetipsis Filium Dei*.

15. Ah Cristiani miei cari, e non vi sentite tutti inorridire al solo riflettere agli eccessi di crudeltà, a cui loverso del vostro Dio vi ha portati, e vi porta continuamente il peccato? O per dir meglio, non vi sentite tutti inteneriti, e dentro il vostro cuore del tutto mutati, e in tutt' altri convertiti? Ah! che questo solo gran pensiero è stato quello, che ha convertiti i peccatori più ostinati, e questo solo riflesso ha fatto spezzar per dolore i cuori più duri. Come dunque non vi sentite nè inteneriti, nè convertiti, e mutati? Anzi come mai dopo aver veduto questo buon Signore in istato sì deplorabile da' Giudei sulla Croce per vostra salute ridotto, voi in vece di struggervi in affetti di compassione e di amore, avete potuto ancora incrudelire contro di lui con nuovi peccati? Ma che vi ha fatto di male, fratelli, questo buon Signore, perchè lo aveste a trattare in sì barbara guisa? Ah, che egli nulla vi ha fatto di male, anzi che potea mai farvi di bene, che egli fatto non v' abbia: *Quid est, quod ultra debui facere*, dice per Isaia (5. 4.) *&* *non feci*?

16. Egli vi ha creati dal nulla, e vi ha dato un essere, perchè ragionevole, così distinto fra le altre creature, e sì nobile. Egli vi ha prolungata per tanti anni la vita, vi ha restituita la sanità, quando in quelle malattie credevate morire, vi ha preservati da tanti funesti accidenti. Ma quello, che più vi dovrebbe impegnare, per un eccesso di carità questo Divin Figliuolo è sceso dal Cielo in terra, facendosi uomo; ha data la sua vita, ed ha sparso per fin all' ultima goccia il suo preziosissimo Sangue: sapete perchè? Perchè voi non andaste eternamente perduti. Egli ... Ma quando si finirebbe, se tutti volessimo annoverare i suoi benefizj! E questo è forse quello, che vi spinge non solamente a non curarvi di lui, nè della sua legge, e a farvi un idolo infame del vostro peccato: ma col vostro peccato tentarne, quanto è da voi, la distruzione e la morte, e fare del vostro corpo, della vostra anima, e di tutti voi stessi una Croce spietata, su cui l'attaccbiate? Ah no, fratelli: anzi questo sia l' argomento più valido, che renda inconsolabile, fin che avrem vita, il nostro dolore, e il nostro pentimento più amaro; perchè a fronte di tanto bene, che ci ha fatto, abbiam potuto tante volte, e così gravemente offenderlo. E fissando gli occhi in questo Divin Crocifisso esclamiamo tutti, come alla vista dello stesso, che per ogni parte grondava sangue, esclamava S. Caterina da Genova.

17. Oh Divin Crocifisso; oh amore, non mai più peccati, non mai più peccati. Amore, se è così gran male il peccato, che tenta la vostra distruzione, e vi dà di nuovo la morte; ah come mai, Signore, siamo stati sì temeraj ed ingrati di offendervi? Perchè non siamo morti prima di commettere questo infame peccato? Noi meritiamo tutte le pene: ma voi scancellate colla vostra grazia il nostro peccato. Noi sia-

siamo rei di eterni gastighi: ma ricordatevi, Signore, che a prezzo sì caro ci avete meritato il perdono. Lavate dunque col vostro Sangue prezioso tutte le nostre macchie, acciocchè puri e mondi abbiamo il merito, e la sorte d'esser ricevuti nella vostra eterna Gloria.

ISTRUZIONE LI.

Si dimostra la malizia, e la gravezza del peccato mortale dall'odio, che Dio gli porta.

IO non trovo parole, che spieghino appieno l'ingratitudine diabolica, ed enorme di que' Cristiani, che hanno l'ardimento sacrilego di offender Dio col peccato mortale, e dopo averlo commesso s'avanzano a dir, temerarj: *Che cosa poi è un peccato? Che male ho fatto peccando?* Che cosa è un peccato, tu dici? Che male hai fatto peccando? Ti pare forse una cosa da nulla, ingrato e sconoscente Cristiano, ribellarti dal supremo dominio del tuo Signore, scuotere il giogo santo delle sue leggi per vivere a tuo capriccio; voltargli temerariamente le spalle per rivolgerti ad una vile creatura, ad un falso piacere? Non ancora bastano le riflessioni fin'ora fatte per muovervi a comprendere, o Cristiani peccatori, l'enormità e malizia del peccato mortale? Or bene, se ciò, che fa contro Dio il peccatore e il peccato, non è sufficiente a darvi una chiara idea del gran male, ch'è in se stesso il peccato, inoltriamoci ancor più, e diciamo qualche cosa di ciò, che fa Dio contro il peccato. Dio non può soffrire in verun modo il peccato, gli è intrinsecamente contrario e nemico: lo abbomina, lo detesta, l'odia, e in chicchessia lo gastiga. Vedremo dunque nella presente Istruzione l'abbominevole estrema malizia e gravezza del peccato mortale: perchè Dio al sommo l'odia; e perchè senza mai poterlo soffrire in chi che sia lo punisce e gastiga.

1. La contrarietà, l'inimicizia, l'abborrimento e l'odio, che passa fra Dio, e il peccato è tanto e tale, che non v'ha lingua creata, che sia capace di spiegarlo, nè mente alcuna, che concepire lo possa. Perchè vorrei non ostante, che dall'odio, che Dio porta al peccato, imparassimo noi quello, che se gli dovrebbe portare; m'ingegnerò di dirne qualche cosa colla scorta della Divina Scrittura, e de' Santi Padri. Il Salmista protesta, che ogni mattina si metteva a considerare l'opposizione infinita ed immensa, che passa fra Dio e il peccato, e stabiliva, che Dio non poteva ammetterlo, nè volerlo: *Quoniam non Deus volens iniquitatem tu es* (*Ps.* 5. v. 5.). Indi per metter più in chiaro non che l'odio, ma l'infinita distanza, che passa fra Dio e il peccato, soggiunge, che il peccatore, e il maligno non potrà mai avvicinarsi a Dio, nè gl'iniqui potranno mai stare alla sua presenza, nè dinanzi a' suoi occhi: *Neque habitabit juxta te malignus: neque permanebunt injusti ante oculos tuos*. Finalmente s'inoltra a spiegare più intimamente questa contrarietà e inimicizia, che scorgeva fra Dio e il peccato; perchè Dio sempre ha odiata l'iniquità, e chi la operava: *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem*.

2. Quello però, che più dovrebbe farci capire, quanto sia grande e intrinseco quest'odio, che passa fra Dio, e il peccato, si è, che il solo peccato è oggetto della sua avversione e del suo odio: e così abbomina, e odia nei peccatori il peccato, che in essi null'altro abbomina e odia. L'Inferno medesimo, che altro non è, che orrore e tenebre, Iddio non odia, avendolo egli creato per farne il luogo delle sue vendette, e punire laggiù gli Angeli apostati e tutti coloro, che da questa all'altra vita sen passano rei di peccato mortale. Nell'Inferno Dio non odia, fuorchè quello, che odiò in Cielo, quando vi entrò, e odia qui in terra, quando si commette: val a dire il solo peccato. E questa è la ragione, per cui Dio non lascierà mai per tutti i secoli di odiare i Demonj, e tutti gli altri dannati, nè sarà mai pace con essi, perchè saran sempre rei di peccato: dove per lo contrario tolto via il peccato, si placa incontinente coi peccatori, e levata dal cuore la malizia, subito lascia di odiarli. „ Veggo, dicea S. Caterina da „ Genova (*c.* 11.), aver Dio tanta conformità „ colla creatura ragionevole, che se il Demonio „ si potesse cavar fuori quelle vestimenta del „ peccato, in quell'istante Dio si unirebbe con „ lui di vero amore... Il simile dico dell'uo„ mo: levagli dalle spalle il peccato, e poi la„ scia fare al dolce Dio: il quale si vede chia„ ro, che pare non abbia da far altro, se non „ di volersi unire con esso noi, talmente che „ per tante sue intime amorose ispirazioni par „ quasi ponga in pericolo di sforzare il nostro „ libero arbitrio. Ecco dunque come il peccato „ è il vero, anzi il solo muro di divisione fra „ Dio e l'anima, e il solo motivo, per cui Dio „ l'odia: *Iniquitates vestræ*, dice Isaia (59. 2.), „ *diviserunt inter vos, & Deum vestrum* „.

3. Un Dio dunque sapientissimo, giustissimo, e onnipotente in tutto l'universo non ha altro nemico, nè altro oggetto del suo odio, fuorchè il peccato. Sì, tu solo maledetto peccato, mostro infernale, veleno diabolico, tu solo sei quello, che Dio non conosce, non vuole, non ama; perchè tutto egli ha fatto, eccetto che te solo: te solo dunque odia, te solo detesta. Oh se i Cristiani volessero profondarsi nella cognizione di questa gran verità, che pure è

sì manifesta, come sarebbe possibile, che potessero indursi a commettere un solo peccato? E quello, che è peggio, lo commettessero con tanta facilità? Come mai sarebbe possibile, che vivessero addormentati in seo del peccato, come se fossero su di un morbido letto, o sulle molli erbette d'un prato? Non così facevano i Santi illuminati in questa parte da Dio, che del peccato abborrivano per fin l'immagine e l'ombra. E quanti cadevano per fino in svenimenti mortali, o al solo sentire a discorrere di cose peccaminose e laide, o al solo pensare quanto fosse cosa orribile e mostruosa il peccato? Quanto dunque, e quanto estrema è la cecità de' peccatori, che amano e accarezzano quel peccato, che da Dio, come a lui infinitamente contrario, è odiato cotanto e abborrito?

4. Ma donde mai, direte voi, nel cuore amabilissimo di Dio nasce un odio e abborrimento sì intenso inverso il peccato? Coll' Angelico Dottor S. Tommaso rispondono tutti i Teologi, che ciò nasce dall' amore, che Dio porta a se stesso. Siccome il bene è oggetto e causa dell' amore, così, dice il Santo Dottore, il male è oggetto e causa dell' odio (*P. 2. quest. 29. art. 1.*). Ora il male di colpa, che è il peccato, dice in un altro luogo, s' oppone propriamente al bene increato, che è Dio: e la ragione si è, perchè è contrario all' adempimento della divina volontà e dell' amore di Dio (*P. 1. q. 48. art. 6. 2. rat.*). La misura dunque dell'amore, che Dio porta a se stesso, è la misura dell' odio, che porta al peccato. Dio è sommo bene, anzi solo vero bene; e il peccato sommo male, anzi solo vero male. Dio è somma e infinita bellezza, e il peccato somma e infinita deformità. Iddio è fonte d' ogni santità, perfezione e virtù, e il peccato sorgente d' ogni malizia, imperfezione, vizio e difetto. Non vi è dunque cosa, che Dio più odj del peccato, perchè niuna ve n'ha, che più a lui sia contraria. Quanto dunque egli ha di amore per se, altrettanto ha di avversione e di odio per il peccato. Siccome dunque Dio si ama con un amore necessario, infinito, eterno ed efficace: così con un odio necessario, infinito, eterno ed efficace odia il peccato.

5. Necessario è in primo luogo l'amore, che Dio porta a se stesso. Se il bene, come abbiam detto, è l' oggetto e la causa dell' amore: essendo Dio sommo bene, è al sommo amabile, e se questo sommo bene è al sommo amabile avendo l'essere necessario, ne segue, che Dio si ama con un amor necessario; stantechè l'essere di Dio e l' amore di Dio non sono, che una cosa medesima. Siccome dunque l' amore, con cui Dio si ama, è necessario, essendo una cosa stessa coll' esser suo Divino; così è necessario l' odio, che porta al peccato, che è il sommo e solo vero male, che a lui si opponga. L' odio negli uomini è un atto della loro volontà, che è libera a produrlo, oppure a sospenderlo, o a produrre il suo contrario. Ma in Dio l' odio inverso il peccato è la stessa sostanza e l' esser di Dio, e per conseguenza è in lui essenziale e necessario, come tutte le altre perfezioni divine. Che segue dunque da questo? Che essendo l'onnipotenza di Dio l' esser di Dio, Dio odia il peccato con tutto il suo potere: essendo la sapienza di Dio l'esser di Dio, odia il peccato con tutto il suo sapere: la Santità Divina essendo l' esser di Dio, l' odia con tutta la sua Santità. E finalmente essendo la misericordia di Dio la sua essenza e sostanza, odia questo infame peccato con tutta la sostanza della sua misericordia.

6. Ma, dirà qualcuno, come è capibile, che Dio odj il peccato, anche colla sua misericordia? Non è la misericordia di Dio quell' amabile attributo, che spinge l' amoroso suo cuore a diffonder le sue grazie, a comunicare i suoi doni, e fare a tutti del bene? Sì, fratelli, questa è l'indole benigna e amorosa della divina misericordia di diffondere sopra tutti e con abbondanza le sue grazie: ma a questi amorosi disegni s' oppone il peccato. Ella altro non vorrebbe, che comunicare i suoi doni: ma ne impedisce, e ne arresta il corso il peccato. Altro non brama la divina misericordia, che fare a tutti del bene, e perdonare ai peccatori: ma il peccato la costringe a gastigarli e punirli, e cagionar loro mali e sciagure. Può darsi cosa più empia e malvagia del peccato mortale? Ah sventurati peccatori siate pure persuasi, che Iddio colla sua misericordia altro non vorrebbe, che ricolmarvi de' suoi favori nella presente vita, e compartirvi l' eterna gloria nell' altra: ma voi gli fate argine col vostro peccato, e vi opponete a queste sue amorose inclinazioni, e santi fini e disegni. Voi lo impegnate ad allontanarsi da voi, ad abbandonarvi al vostro reprobo senso nella presente vita, e a condannarvi ad eterne pene nell' altra.

7. L' amore, che Dio porta a se stesso, è in secondo luogo eterno. Nel momento, che si concepisce Dio, bisogna concepirlo, che si ama, amandosi egli, come abbiam detto, necessariamente. Ora essendo Dio fin dall' eternità, fin dall' eternità si ama: e per conseguenza essendo l'amore, che ha Dio inverso di se, la misura dell' odio, che ha inverso il peccato, eterno è l'odio, che ha del peccato. Nell' eternità di Dio non vi è nè prima, nè dopo: pure se si potesse concepire in Dio un primo istante, in quell' istante Dio odierebbe il peccato, avendolo sempre odiato, e odiato fin dall' eternità. Ma se un Cristiano volesse profondarsi nella cognizione di questa gran verità, che Dio non solamente vede, e odia il suo peccato di presente, ma lo vedeva e l'odiava fin dall'eternità, come mai, dico io, sarebbe possibile, che arrivasse a commettere un solo peccato mortale; e chi per disgrazia l'avesse commesso, come potrebbe dimorar in esso, senza pentirsene, un solo momento? E pure è innegabile, che da tutta l'eternità vedeva e odiava quelle ingiustizie, che si commet-

mettono nei Tribunali e nei Fori: quelle finzioni di fallimenti, que' monopolj segreti, que' contratti illeciti, e quelle usure, di cui i mercatanti non si fanno scrupolo alcuno: que' commercj lascivi e quelle laidezze, che si fan passare sotto nome di visite officiose e di oneste amicizia: quelle oppressioni de' poveri, che si battezzano sotto nome d'industria: quelle furiose vendette che si vogliono far credere impegni del decoro: i rei disegni di quelle così sfoggiate, e sì poco modeste comparse, che si fan passare per usanze e per mode. Ciò non ostante si commettono questi, e tanti altri peccati senza riguardo alcuno, e chi gli ha commessi, vive quietamente in essi senza pensiero alcuno d'emendarsene.

8. In terzo luogo l'amore, che Dio porta a se stesso, è infinito. Se il bene, come abbiam detto, è oggetto e causa dell'amore, quanto è più singolare e più eccellente il bene, tanto più si tende amabile. Ora essendo Dio un bene infinito, e infinitamente amabile, perchè infinitamente buono, santo e perfetto, l'amore, con cui si ama è infinito. Ne segue dunque, che odiando il peccato, come quello, che è infinitamente opposto alla sua bontà, e santità infinita, lo fa con odio infinito. Iddio dunque ha un odio infinito contro il peccato? Ah Cristiani miei cari, quando acciecati dalla passione vi risolvete di commettere un peccato mortale, fermatevi un poco prima, e dite fra voi: questa malvagità, che vo disegnando di dare alla luce, è sì abbominevole, e sì orribile agli occhi di Dio, che ha per essa un odio infinito; ed io sono così insensato e sì pazzo, che vorrò ancora commetterla?

9. E in fatti. Ditemi in cortesia, qual sarebbe la vostra costernazione e ribrezzo, e quanto vi stimereste infelici, sol tanto che avreste compreso, che un Grande e un Potente di questa terra, a cui voi non poteste resistere, è vostro aperto nemico e implacabilmente vi odia? Quanto più vi stimereste infelici, se vi fosse nemico e vi odiasse il Principe vostro? Tutti i Principi della terra, con tutti gli uomini insieme? Oh Dio! Dove potreste ritrovare asilo e rifugio? E pure tutto quest' odio non sarebbe che un nulla a paragone dell' odio, che ha Dio contro di voi per cagion del peccato. Anzi vi aggiungo, che un bel nulla sarebbe tutto l'odio, che hanno tutti i Demonj contro degli uomini, che ben sapete quanto sia intenso e maligno. E la ragione si è, perchè l'odio di tutti gli uomini e di tutti i Demonj non è che finito, e infinito è quello di Dio. Oh tu, chiunque sei, che questa gran verità ascolti, o leggi, e che forse per tua disgrazia ti ritrovi in peccato mortale, come non paventi e da capo a piedi non tremi, quando ti metti a pensare che sei l'oggetto d'un odio necessario, eterno e infinito d'un Dio onnipotente!

10. Finalmente efficace è l'amore di Dio, essendo l'efficacia proprietà del vero amore: e così parimente efficace è l'odio, che porta al peccato in questo senso; perchè in niun oggetto lo lascia impunito, ma in chi che sia lo punisce e lo gastiga, che è la seconda cosa, che vi proposi. Per intelligenza di che colla scorta della Divina Scrittura e de' Padri distinguer dobbiamo quelle due sorte d'odio, che inverso il peccato i Teologi ravvisano in Dio: odio di abbominazione e odio d'inimicizia. Non basta dunque a Dio l'odio di abbominazione, del quale abbiamo finora parlato; con cui l'abborrisca e detesta il peccato come cosa a lui infinitamente contraria: ma di più ha l'odio d'inimicizia, per mezzo del quale come a suo dichiarato nemico glie ne fa provare gli effetti più terribili della sua vendetta e della sua collera. In niun soggetto l'ha potuto soffrire giammai, lo ha perseguitato e lo perseguita, e coi gastighi più formidabili lo ha punito e lo punirà eternamente. E il primo a provar quest' odio d'inimicizia, che Dio mantiene in verso il peccato, e il primo, che ne provò per conseguenza il gastigo, fu l'empio e superbo Lucifero, che fu poi accompagnato dalla terza parte di quegli Spiriti Angelici, che siccome gli furono a parte nel peccato, così anche gli furono compagni nel gastigo.

11. Di quali grazie fosse stato dotato da Dio questo nobilissimo spirito, di quai ornamenti fregiato e sopra tutti gli altri distinto, basta dare un' occhiata a' due Profeti Ezechiello (28.) e Isaia (14.), che ce ne danno ben distinto ragguaglio. Pare, che la Divina Onnipotenza abbia voluto fare la pompa più bella, lo sfoggio più raro della sua grandezza nel creare quest' Angelo, e de' doni e prerogative più eccellenti adornarlo. Basta solo il dire, che siccome nel nostro orizzonte risplende fra le altre stelle quella bella, che noi chiamiamo la foriera del giorno: così risplendeva Lucifero fra quelle purissime Intelligenze del Cielo. E pure un Angelo sì bello eccolo cangiato in un bruttissimo Demonio. E quello, che fu creato frà le delizie del Paradiso, eccolo precipitato a spasimare tra fiamme laggiù negli abissi. Ma perchè mai, esclamate attoniti, provò il misero Angelo così formidabile gastigo? Perchè mai armò Dio la sua giustissima destra a far di Lucifero e di tutti i suoi seguaci così terribile vendetta senza dar loro spazio di penitenza, senza aspettarli per un solo momento?

12. Ah vedendosi da Dio Lucifero creato sì bello, di tante grazie e prerogative adorno troppo si pavoneggiò della propria eccellenza stimandosi qualche gran cosa. Indi si levò in presunzion di se stesso, ed in superbia a cose più alte indebitamente aspirando: *Elevatum est cor tuum in decore tuo.* (*Ezech.* 28. 17.). Finalmente con aperta ed ostinata ribellione si rivolse contro dell'altissimo suo Creatore, fino ad ambirne la somiglianza, e mettersi a sedere nello stesso suo Trono. Ammise in fatti dentro di se il peccato: *Iniquitas inventa est in te ... peccasti*, così lo rinfaccia lo stesso Ezechiello (*v.* 15. 16.). Ed

ecco Dio montato in furore al vedere in Lucifero questo suo nemico, con cui non può aver pace, nè soffrirlo in alcuno, val a dire *il peccato:* lo spoglia di tutte le prerogative donategli, lo scaccia dal Paradiso, e lo condanna all'inferno. Ma Lucifero era pure un'opera sì eccellente, e sì rara della divina possanza? Costava pure la profusione di tante grazie e tesori, e della terza parte degli Angeli spogliava l'Empireo? Non importa: Dio vi trova in esso, e ne' suoi seguaci il suo nemico, vi trova il peccato, e tanto basta, perchè l'abbia a perseguitare a tutto suo potere per farne scempio, per farne strage. Tanto basta, perchè la divina giustizia con una stessa sentenza, quasi con un turbine, involtigli tutti insieme li precipiti giù negli abissi.

13. Ah Cristiani miei cari, chi alla vista di questo tremendo gastigo degli Angeli rubelli col loro capo Lucifero non ravvisa chiaramente come in un tersissimo specchio la malizia estrema, che racchiude il peccato, e l'ingiuria gravissima e somma, che fa a Dio, certamente dee aver perduto il senno, anzi perduta la stessa fede. Imperciocchè l'Autore di sì tremendo gastigo è un Dio sapientissimo e giustissimo. Questo Dio giustissimo e sapientissimo è quello, che così intensamente odia il peccato. Egli dunque nè s'inganna, nè può ingannarsi, quando in tal guisa odia il peccato, e lo punisce con tanto rigore: anzi sarebbe un' orrenda bestemmia il dire altrimenti. Chi s'inganna dunque? Sapete chi? Quei ciechi ed insensati, che in vece di odiarlo ed abborrirlo per quel mostro orribile e abbominevole, che egli è, lo accarezzano, lo vezzeggiano, quasi fosse una cosa più cara, anzi di peccar liberi e franchi si pregiano e vantano. Quei ciechi e insensati s'ingannano, che lo hanno in concetto d'un mal sì leggiero, e d'una cosa da nulla. Che mal è, dice quella femmina vana, che stimandosi d'essere una qualche gran cosa si porta cento volte al giorno allo specchio per vagheggiarsi, che spende tante belle ore in abbigliarsi? Che mal è un poco di vanità, e di compiacenza e di superbia? Che mal è adornarsi più delle altre, e comparire in pubblico per esser veduta? Che mal è? Chiedetelo a Lucifero, e vi dirà, che è un male sì grande che dopo averlo portato a farsi un idolo della propria beltà ed eccellenza, lo portò al disprezzo di Dio, e alla sua rovina e dannazione eterna. Che mal è un peccato mortale? Dicono certuni, a cui non che i dieci e i venti, ma le centinaja per non dir le migliaja di peccati mortali, dei quali tengono aggravata la coscienza, sembrano cosa da non farsene molto conto. Che mal è un peccato mortale? E' un male sì grande, che un solo di superbia, che pure è quel peccato, a cui dalla nostra corrotta natura siamo così facilmente portati: peccato, in cui sì facilmente si cade, e di cui tanti appena si fanno scrupolo e si confessano: questo solo, dissi, è stato capace, come udiste, di formar del più bell'Angelo del Cielo un bruttissimo Demonio. E quei dieci peccati, e quei venti, e quelle centinaja, e quelle migliaja, che da tanti si tengono per pochissima cosa, se fossero addosso a dieci, a venti, a cento, o mille Angeli del Paradiso, ne farebbero altrettanti Demonj dell'Inferno.

14. Questa è la malizia di quel peccato, di cui oggidì da tanti non si fa conto alcuno. Così Dio l'odia e lo perseguita; così lo gastigò e lo punì in Lucifero e ne' suoi seguaci. Che se Dio non potè sopportare questo maledetto peccato in un Angelo a lui sì caro, e di tante grazie adorno e di tante bellezze, anzi colla terza parte di quegli spiriti celesti così severamente lo punì: argomenti chi sa, spieghi chi può, se lo vorrà sopportare in un vilissimo vermicciuolo della terra, val a dire nell'uomo creatura tanto all'Angelo inferiore, o se non lo punirà anche in esso, se mai per disgrazia gli desse ricetto? E v'è pur troppo palese, che non lo sopportò nel nostro primo padre Adamo, quando per suggestione dell'infernale serpente lo accolse dentro di se, anzi il gastigo, che ne prese, ci serve di argomento per iscoprire quello odio, che Dio gli porta sempre maggiore. Crea Dio il nostro primo Padre Adamo, e di tanti doni e prerogative l'infeuda, che il semplice catalogo sembra a prima vista iperbolico. Non vi fu grazia, non vi fu dote di qualche pregio, che non avesse luogo in quell'anima bella. Di cognizione, di sapienza egli fu ripieno, e di grazia con tutte le virtù e i doni dello Spirito Santo. La giustizia poi originale consistente in un aggregato nobilissimo di abiti infusi destinati a rimuover da lui tutto ciò, che può immaginarsi di male, e collocarvi tutto ciò, che può desiderarsi di bene, questa sola basteva a chiamare Adamo, *divini cura ingenii*, come lo chiamò Tertulliano, la delizia più gradita e più cara del cuore di Dio.

15. E pure, appena lo sconsigliato trasgredì il Divin comando mangiando del frutto vietato: appena Dio vide in lui il suo nemico, il peccato, che, dirò così, gli strappa di dosso tutti i suoi doni: perde il misero il dominio, che avea sopra tutte le creature: perde la giustizia originale, la sapienza infusa, le virtù e doni dello Spirito Santo, la carità, la grazia. Se gli ribella il senso, viene scacciato dal Paradiso terrestre; viene condannato a guadagnarsi il cibo coi sudori della propria fronte, e a lavorar con gran fatica e stento la terra maledetta da Dio; viene sottoposto al debito di morire, diviene nemico di Dio, schiavo del Demonio, e reo di eterna dannazione: e incorre in una parola in tante calamità del corpo e dell'anima, e in tante miserie, quante prima godeva felicità e contentezze. Ma qui non si fermò l'odio di Dio contro il peccato: non si contentò di punire il solo Adamo condannandolo a tante calamità e miserie; ma inoltre tutta la di lui posterità farne volle partecipe. Come suol fare un Sovrano con un traditore e ribelle, che non

si

si contenta di fare a lui solo provare i rigori della sua giustizia; ma tutta la sua discendenza vuol gastigare condannandola a ignominie, a esilj a agli stenti. Oh misera discendenza di Adamo: quante e quali calamità così temporali, come eterne non isperimenti per un solo peccato!

16. Ma sopra di queste avendo da parlarvi in une particolare istruzione, sul fin qui detto mi fermo. Imperciocchè per farvi conoscere l'estrema malizie del peccato, e farvene concepire un odio sommo sarei eggidì l'uomo più indiscreto, e voi più insensati, se volessi io, e voi bramaste che aggiungessi qualche cosa di più dopo avervi detto, che Dio odie il peccato, odie solamente il peccato, come sommo de' mali e come quello, che gli è unicamente contrario. L'odia con un odio necessario, eterno e infinito. Non lo può soffrire in chi che sia, ma lo punisce in tutti. Per cagion di esso fulminò Lucifero co' suoi seguaci, e gastigò Adamo con tutti i suoi posteri. E si credono queste gran verità, e ancora si pecca? Ah sì, Signore, che ora cominciamo e conoscerle davvero e crederle. Ma perchè mai non le abbiamo conosciuto prima d'ora? Perchè prima d'ora non siamo stati persuasi dell'estreme malizia, che racchiude il peccato? Che questo solo è l'oggetto dell' odio vostro, d'un odio necessario, infinito, ed eterno? Che con questo non potete mai far pace, nè lasciar di punirlo? che non saremmo stati sì temerarj e sì empj di commetterlo. Ma giacchè per nostra disgrazia l'abbiamo commesso, ecco, che detestandolo con tutto il cuore, ve ne chiediemo umilmente perdono. Degnatevi dunque di esercitare sopra di noi la vostra infinite misericordia, e concedeteci la grazia di potervi amar da qui innanzi sopra ogni cosa nella presente vita, per averlo poi a fare per tutta l'eternità nell'altra.

ISTRUZIONE LII.

I temporali, ed eterni gastighi di Dio dimostrano la gravezza del peccato mortale.

SArà egli possibile, che sapendosi da'Cristiani l'odio implacabile, cha Iddio porta al peccato, ancor da' Cristiani si pecchi? E che trovano mai essi di bene in questo maledetto peccato, che lo accarezzano e lo amano con tanta passione? Forse qualche vantaggio nella presente, o nella futura vita? Tutto al contrario: e nella presente, e nella futura vita li rende miserabili, ed infelici. Proseguiamo dunque questo stesso argomento dell'odio e dell' inimicizia, che Dio mantiene contro il peccato: e dai gastighi temporali, e dai gastighi eterni ergomentiamo l'estrema malizia e gravezza del peccato mortale.

1. Dio fece l'uomo retto, dice lo Spirito Santo (*Eccles. 7. 36.*): ma egli ribellandosi a Dio, e peccando s'inviluppò in mille brighe, e si tirò addosso infinite disgrazie: *Deus fecit hominem rectum, & ipse se infinitis miscuit quaestionibus*. E da che mai ebber l'origine le sterilità, le carestie e la fame, che tanto affliggono i poveri, che han fatto e fanno tuttora perir tanta gente? Da che le dissensioni, le liti, le guerre, che portano da per tutto il desolamento e le strage? Da che le siccità, le inondazioni, i tremuoti, e gl' incendj? Da che le malattie, che assediano tutto giorno i corpi umani, i dolori, le stanchezze, e la morte medesima, da cui non può sottrarsi alcuno? Tutto da quella fonte pestifera del peccato. Tutti sono evidentissimi argomenti dell'odio intrinseco, della guerra implacabile, che Dio fa al peccato. Tutti sono mezzi e stromenti della tremenda Divina Giustizia, con cui vuol punire il peccato, e rendere i peccatori anche su queste terre e nelle presente vita miserabili ed infelici. Non ce ne lascia dubbio alcuno lo Spirito Santo medesimo, quando el attesta: che la morte, le risse, i contrasti, le oppressioni, la fame, le rovine e tutti i gastighi e i flagelli sono fatti da Dio, perchè abbiano a cadere sopra i peccatori, ed opprimerli: *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, & contritio, & flagella super iniquos creata sunt* (*Eccl. 40. 9.*).

2. Il peccato dunque è la sola sorgente, ed origine di tutte le nostre disgrazie e miserie. Ma noi, ciechi che siamo, non ce lo vogliamo persuadere, anzi sempre tutt'altro, che il peccato, ne assegniam per cagione. Ci veggiamo noi travagliati, ed oppressi? Ne incolpiamo l' evidità e l'ingordigia di quel ricco, di quel prepotente, e di quel grande. Ci veggiam malvoluti? N'accusiamo l'invidia de' domestici e congiunti. Ci veggiam molestati da liti e da contese? L'ascriviamo all'odio e malevolenza de' nostri vicini. Veggiamo sterilità nelle campagne, grandini ne' seminati, mortalità negli animali? Saliamo per fino al Cielo a cercarne nelle costellezioni, e nei pianeti l'origine. E altro non si sa dire, se non che la fortuna ci è contraria, incolpandola per cagione delle disgrazie, che di continuo ci si affollan d'intorno. Eh, che fortuna, che ricchi, che prepotenti, che congiunti, che vicini, che costellazioni celesti? il peccato è la cagione di tutte le nostre sventure: *Miseros facit populos peccatum* (*Prov. 14. 34.*). Iddio provocato dalle nostre gravissime colpe, è l'Autore delle disgrazie, e dei fla-

flagelli, che ci battono. I nostri peccati, dice Salviano (*l. 4. de Gub. Dei*), sono quelli, che fanno forza a Dio, perchè ci castighi: i nostri peccati mettono le armi in mano alla Divina giustizia, perchè anche contro sua voglia ci ferisca e c' impiaghi. Quei peccati, che con tanta facilità e senza riguardo alcuno si commettono, sono quelli, che danno l' impulso a tutti i nostri mali. E siccome han fatto andare in rovina tanti regni, città, popoli e famiglie, come ci mettono in chiaro tante storie sacre e profane, così non è maraviglia se succeda lo stesso a' giorni nostri. Provatevi voi dunque di sbandir dalle vostre famiglie il peccato, e d' introdurvi colla pietà l'osservanza della Divina legge, e vi vedrete introdotta ogni felicità, ed ogni bene, e vi allontanerete ogni disgrazia, e ogni male coll'allontanarne il peccato.

3. Ma noi abbiamo peccato più volte, dicono alcuni, ciò, che dicea quell'empio, di cui favella lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (5. 4.), *& quid nobis accidit triste?* Non ne abbiamo incontrata pena e disgrazia. No? Aspettate ancora un poco, e sebbon tarda, verrà di certo, se voi non vi emendate. E' vero, che subito commesso il peccato non ne segue sempre immediatamente la pena. Dio tace per qualche tempo, sopporta e differisce il castigo. E secondo la dottrina de' Santi Padri fondata nella Divina Scrittura Dio differisce il castigo, per far risplendere la sua Divina Sapienza, la sua infinita misericordia, e anche la sua tremenda Giustizia. Differisce il castigo per far risplendere la sua Divina sapienza, traendone con questo mezzo grandissimi vantaggi per la sua gloria, per il bene della sua Chiesa, e per nostra istruzione, ed esempio. Se Dio avesse sorpresa la Maddalena in braccio de' suoi disordini, non si avrebbero i grandi esempj della sua pronta conversione, delle sue lagrime, del suo grande amore. Se Dio avesse fulminato San Paolo, quando tutto sdegno e furore perseguitava i fedeli, e la Chiesa, la Chiesa non avrebbe avuto nel suo seno l' immensa moltitudine di gentili da lui convertiti, e noi saressimo privi della celeste dottrina contenuta nelle divine sue Epistole. Se in mezzo alle sue dissolutezze avesse Dio tolto dal Mondo il grande Agostino, chi avrebbe soggiogati, e sconfitti tanti Eretici e tante Eresie, come fece egli col maraviglioso suo ingegno?

4. In secondo luogo differisce Dio di castigare i peccatori per far risplendere la sua infinita misericordia e bontà. E in effetto, di quanti insigni esempj di peccatori convertiti saressimo noi privi, se in vece di aspettarli, gli avesse Dio subito percossi col suo furore. Quanti peccatori e dei più ostinati hanno abbandonata la lor vita malvagia, e si sono ravveduti e compunti al vedere l'estrema pazienza, con cui Dio per tanto tempo gli avea sofferti? Ma finalmente il terzo motivo, per cui alle volte differisce il gastigo, è per far comparir più severa la sua Divina giustizia. Peccatore Cristiano, se qui sei, che non hai ancora provato il gastigo delle tue colpe, ammira in questa condotta la Divina Sapienza: adora i disegni, che ha ella sopra di te, differendo per tanto tempo a punirti: non finir mai di ringraziarlo per la maravigliosa pazienza e bontà, che ha finora usata con te. Ma temi e trema, che forse la Divina Giustizia non differisca il tuo castigo, che per farrelo provar più rigoroso e severo. Brami tu forse sapere, perchè Dio differisce a punirti, e se questa dilazione sia un effetto della sua misericordia, o della sua giustizia? Interroga la tua propria coscienza. Se questa dilazione serve a te d' impulso per abbandonare il peccato, e rivolgerti a Dio con un pentimento sincero; questo è un effetto della Divina misericordia, che ti vuol salvo. Ma se mai per tua disgrazia dal vederti finora impunito più ti ostini nel male, e prendi ansa maggiore di perseverar nel peccato: tienl per certo, che questo è un effetto più terribile della sua Divina vendetta, e della sua collera già preparata a scaricare sopra di te i suoi più severi gastighi.

5. Ma voi ancora chiedete, quando la Divina giustizia sarà per iscaricare sopra di voi questi così severi castighi? Io vi rispondo, che questo sarà, quando avrete compiuta la misura delle vostre iniquità. Questa è una verità che ci viene comprovata dalla Divina Scrittura. Dio in premio della pronta ubbidienza, che gli avea prestata il Patriarca Abramo, di abbandonar la terra, in cui era nato, la sua casa e la sua parentela, gli promette il possesso della Palestina, e per lui, e per i suoi figliuoli, dopo però il corso di quattrocento anni. Ma perchè aspettare un tempo sì lungo per dare a lui, e alla sua posterità un premio sì grande? Ecco la ragione, che ne addusse Dio medesimo. E questa fu, perchè dovendone privare a motivo delle loro iniquità gli Amorrei e le altre genti, che l'abitavano, queste loro iniquità non erano ancora arrivate al colmo: *Necdum enim completæ sunt iniquitates Amorrhæorum usque ad præsens tempus* (*Gen.* 15. 16.). E questo è quello, che più chiaramente volle significare Gesù Cristo nell' Evangelio (*Matth.* 23. 32.), allorchè avendo già disegnato di distruggere Gerusalemme disse ai Giudei, che compissero pure la misura delle iniquità, a cui non erano arrivate quelle dei loro antenati: *Implete mensuram Patrum vestrorum*.

6. State però sull'avviso, Cristiani miei cari, e maggiormente temete e tremate a motivo d' un'altra verità, che è pur fondata sulla stessa Divina Scrittura, che sono per dirvi, ed è: che il colmo di questa misura non è lo stesso in tutti. Udite il Profeta Amos (1. 3.), che chiaramente ve lo espone: *Super tribus sceleribus Damasci*, e questo va replicando sopra altre città e sopra altri popoli, *& super quatuor non convertam eum*. Quattrocent'anni aspettò, come udiste, gli Amorrei, perchè arrivassero al colmo le loro iniquità. Sino all'anno settantesimo dopo la morte di Cristo aspettò a distruggere Ge-

Gerusalemme. Ora quello che si dice dei gastighi, che scarica Iddio addosso alle città, ai popoli e ai regni, dite di quelli, che scarica addosso alle particolari famiglie e alle persone. Alcuni li lascia scapricciate per molti anni e durare per molto tempo nel male, ad altri restringe questo tempo, ma ad altri fa provare il rigore della sua Divina Giustizia sul principio dei loro disordini. Sia però come esser si voglia, è sempre vero, che venga il gastigo o tardi o per tempo, è un effetto funesto, che si tira dietro il peccato. Non sapendo voi dunque se Dio sia per scaricare o tardi, o forse più presto di quello, che pensate, sopra di voi i suoi gastighi; perchè non potete sapere quando farà arrivata al colmo e compiuta la misura delle vostre iniquità, provvedete a' casi vostri con una piena conversione. I giudizj di Dio, dice il Salmista (*Ps.* 35.7.), sono un grande abisso: a voi non tocca investigare quando vorrà Dio punirvi. Siete per vostra disgrazia in peccato, questo vi basti per avervene senza dilazione a pentire. Se lo farete, Dio leverà da voi la sua mano pesante; che se no, più l'aggraverà e accrescerà le sciagure: essendo verità infallibile, che i peccati sono la fonte pestifera di tutti i nostri mali, e che rendono i popoli miserabili ed infelici: *Miseros facit populos peccatum*.

7. E che occorre dubitarne? Basta leggere la Sacra Scrittura, che non ce ne lascia dubbio veruno. Dopo aver Dio per bocca del suo servo Mosè promesso al popolo Ebreo un cumolo di benedizioni anche temporali, e di grazie, quando esattamente osservasse la legge: quanto al contrario, se si lasciasse indurre a romperla, protesta di scaricare sopra di lui maledizioni e disgrazie? Se voi non vorrete ascoltar la mia voce e i miei comandi, dice Dio nel Levitico (26.); se dispregierete la santa mia legge, vi opprimerò colla povertà e cogli ardori fino a vedervi consumati del tutto. Indarno voi seminerete, che i vostri nemici ne raccoglieranno le biade. Indurrò sopra di voi la spada vendicatrice del rotto mio patto, questa la girerò per ogni parte fino a vederne le vostre campagne deserte, e le case smantellate e distrutte. Se non vorrai ascoltare la voce del tuo Signore, dice Mosè per parte di Dio al popolo stesso nel Deuteronomio (28.), sarai maledetto in casa, in campagna, in città, maledetti i tuoi figliuoli, le tue greggi, i tuoi armenti, i tuoi granaj. Iddio manderà sopra di te la carestia, la fame, v'aggiognerà la pestilenza, ti batterà colla povertà, colle febbri; ora cogli eccessivi freddi, ora coi soverchj caloti, colla corruzione dell'aria, e colla rubigine. Il Cielo sopra dare stilla d'acqua si farà come di bronzo, e dura sotto i piedi come il ferro la terra. Seminerai molto, e non raccorrai che poco. Non saprai ove posare il piede per ispavento, temerai di giorno, temerai di notte.

8. Queste parole sono tutte di Dio, e questi gastighi quante volte li ha scaricati se non in tutto, almeno nella maggior parte anche sopra di noi? Non abbiamo provati anche noi gli spaventi delle guerre, dei turbini e dei tremuoti? Non siamo stati percossi più volte dai flagelli delle grandini, delle siccità, delle inondazioni, della carestia e della fame? Non abbiamo sperimentato più volte la mortalità degli animali, e alcune città e provincie anche la pestilenza con tante altre disgrazie? Chi gli ha strappati dalla mano di Dio? Null'altro che i nostri peccati. Sì, dice il Salmista (*Ps.* 17.8.), perchè Dio è adirato a motivo delle nostre colpe si scuote con tremuoti la terra: *Commota est & contremuit terra, quoniam iratus est eis*. Per la malizia degli abitatori, dice in un altro luogo (*Ps.* 103.34.), rende sterile le più feconde campagne: *Posuit terram fructiferam in salsuginem, a malitia inhabitantium in ea*. Perchè non abbiamo ubbidito ai vostri santi precetti, dicea nella sua cattività il buon vecchio Tobia, siamo ridotti in tante calamità e miserie, e siam fatti la favola e l'obbrobrio di tutte le altre Nazioni (*Tob.* 3.4.). Eh bisogna una volta confessarlo, che null'altro che questo maledetto peccato è la pestifera sorgente di tutti i nostri mali. *Miseros &c.* Togliamo via il peccato e saranno tolti i gastighi: correggiamo la malvagità de'nostri costumi, e cesseranno le miserie. E questa è la ragione, per cui Gesù Cristo avanti di risanare gli ammalati rimetteva loro i peccati, per dare a divedere, che questi erano la radice pessima dei loro mali: e al Languido della Piscina già risanato, perchè non ricadesse in un mal maggiore, diede per rimedio di non più peccare (*Jo.* 5.14.).

9. Tante volte abbiam veduto, che vive più prosperato chi più vive male: e più travagliato chi più cerca di viver bene. Chi vive male, ha tante volte le ricchezze e le felicità stipendiate a suo conto; dove si trova dalle disgrazie e dalla povertà battuto e dalle miserie oppresso, chi vive bene. Si sono veduti e si veggono molti peccatori correre impunemente a guisa di giovenchi indomiti, ovunque li porta il calore delle loro passioni, senza che prato vi sia, per cui la loro incontinenza non passi. Si veggono temerarj e insolenti, che colle loro risse non lasciano vivere alcuno in pace, e colle prepotenze opprimono i deboli e i poveri: e non ostante sono rispettati e temuti. Si sono vedute e si veggono tutt'ora femmine dissolute, che sebbene col mettersi sotto i piedi la verecondia e l'onestà sieno lo scandalo del vicinato, pure son ben provvedute, vestono riccamente e scialacquano. In una parola si sono veduti e si veggono tanti e tanti, che, dati in preda ai maggiori disordini, nuotano non ostante nell'abbondanza, nelle ricchezze e nei piaceri, senza che siano oppressi da alcuna avversità, o disgrazia. Dove per l'opposto persone, o del tutto innocenti, o almeno non sì colpevoli sono costrette menare una vita disgraziata e neglet-

ta; per queste la terra non sa produrre che triboli e spine, da ogni parte persecuzioni, da ogni parte travagli. Tante povere donnicciuole han sempre avuto cura della loro onestà, sempre applicate ai loro lavori, pie e divote; e pure appena han di che vivere, costrette talvolta a far dei digiuni fuor di Quaresima, e delle vigilie non comandate. Bisogna dunque dire, che per essere felici basti esser empio, e che una longa catena di disgrazie sia della pietà e virtù premio e ricompensa ordinaria.

10. Ma deh affogate tra le fauci queste lodegne querele, e di que' veri Cristiani, che vi suppongo, troppo falsi lamenti. Querele indegne, perchè prendono di mira la provvidenza Divina, quasi voglia prosperare gli empj. Lamenti falsi, perchè contrarj del tutto a ciò, che ci viene rappresentato dalle Divine Scritture. E' vero, che questo vedere prosperati gli empj è uo punto, che ha fatto, dirò così, fin vacillare i Santi. Signore, voi siete giusto, nè io mi debbo mettere a disputare con voi, gli dicea il Profeta Geremia (12. 1.). Pure dirò cose vere. Perchè sono da voi prosperati gli empj? *Quare via impiorum prosperatur?* Perchè li lasciate tanto scapricciare e godere senza punirli? Queste stesse maraviglie fa il pazientissimo Giobbe (21. 7.): Perchè, Signore, vivono gli empj e indebitamente s'innalzano, e tanto s'arricchiscono? *Quare ergo impii vivunt; sublevati sunt, confortatique divitiis?* Ma sapete, che rispondono per parte di Dio? *Congrega eos quasi gregem ad victimam*, dice Geremia (12. 3.). Sono come quelle greggi d'armenti, che ben pasciuti e ingrassati sono poi destinati al macello: *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto*, dice Giobbe (21. 13.), *ad inferna descendunt*. Li lascia vivere qualche tempo secondo i desiderj del proprio cuore, per condannarli poi a più atroci gastighi. Ecco dove vanno a terminare le prosperità dei peccatori. Ed ecco quanto sia falso il dire, che per esser felice basti esser empio, e che sia più prosperato chi più vive male, e più travagliato chi cerca di viver bene.

11. E oltre gli argomenti, che abbiamo finora portato, tutti tratti dalle Divine Scritture per dimostrare, che i peccati sono la sorgente pestifera de' gastighi, che Dio scarica sopra gli empj: perchè mandò Dio a sommergere tutto il genere umano con un diluvio, toltane la sola famiglia di Noè? Perchè tutti s'erano immersi nel vizio della disonestà: *Omnis caro corruperat viam suam* (*Gen.* 6. 12.). Perchè fe' calare dal Cielo una pioggia di solfo e di fuoco a incenerire le infami città di Pentapoli con tutti gli abitatori? Perchè *a puero usque ad senem* (*Gen.* 19. 4.), nelle più nefande impurità si lordavano. Perchè affogò Faraone con tutto il suo esercito nelle acque del Mar Rosso? Per le oppressioni fatte al popolo Ebreo (*Exod.* 14. 28.). Perchè questo popolo, come già udiste dal S. Tobia, fu dato tante volte in preda de' suoi nemici, e fatto l'obbrobrio delle altre nazioni? Per aver rotta la santa sua legge. E così andate voi divisando di tutti gli altri gastighi, che ci rammemora la Divina Scrittura, e da cui si veggono tutto giorno oppressi i peccatori e gli empj. E' dunque, non che una falsità, ma un'orrenda bestemmia dire, che sia più prosperato chi più vive male, e più travagliato chi cerca di viver bene.

12. Che se poi vedete talvolta prosperati gli empj, quando i timorati e i giusti sono da disgrazie travagliati ed oppressi, non dovete nè vacillare, nè maravigliarvi, quasichè gli empj sieno prosperati per il male, che fanno, e i timorati o giusti travagliati ed oppressi per le opere buone: tutto al contrario. Per intelligenza di che, dovete richiamare alla mente ciò, che abbiam detto altrove: non esservi alcuno nella presente vita così santo e perfetto, che non commetta qualche almen leggiero peccato. Ora Dio, che non può lasciare impunito alcun male; avendo già preparato a questi suoi diletti e suoi cari per premio delle loro opere buone quell'eterna gloria, che supera ogni estimazione, ogni brama, per depurarli da questi piccioli difetti e farne loro pagare la pena manda ad essi delle avversità e delle disgrazie, che nella presente vita li travaglino e gli opprimano. E questo erano le brame dei Santi, che Dio li punisse nella presente vita per non averli a punire nell'altra, che Dio li affliggesse di qua, perchè avesse ad usar loro misericordia di là. E queste debbono essere le nostre brame, e dire con S. Agostino: *His ure, hic seca, his non parcas, ut in aeternum parcas*.

13. Dall'altra parte poi, qual mai si dà uomo malvagio, che non faccia qualche limosina, o altro bene al suo prossimo, e che non esca in qualche azione quanto all'oggetto in se stessa buona, o virtuosa? E' vero, che questo è un bene sterile, che *de condigno* non può esser meritorio della vita eterna: ciò non ostante Dio liberalissimo vuol dare qualche premio anche a questo bene sterile ed apparente; e non avendogliele da dare nell'altra vita, glielo dà nella presente col mezzo di felicità temporali. E questo è quello, che prova a lungo S. Agostino (*Lib. de Civ. Dei*), il quale parlando delle gloriose vittorie, che riportarono sopra i loro nemici gli antichi Romani, nota, che Dio le diede loro in premio della frugalità, giustizia, fedeltà, ed altre virtù, che praticavano. E questo appunto è quello, che ha fatto e fa tuttora cogl' infedeli e cogli Eretici rendendogli fortunati, vittoriosi, ricchi e gloriosi, dando ad essi quelle prosperità temporali e apparenti in premio di beni e di virtù apparenti e sterili. Resta dunque chiaramente provato, che se i cattivi han qualche prosperità temporale, questa la dà loro Iddio per quel poco di bene, che han fatto; e se i buoni sono dalle disgrazie afflitti, questo è in pena dei piccioli loro difetti. Che se n'ha dunque a dedurre da questo? Che convien sempre fare del bene, perchè se Dio rimunera nei cattivi un bene apparente, quanto più ri-

rimunererà il bene vero nei buoni? E che se Dio con tanto rigore gastiga i piccioli difetti nei buoni, con quali severi gastighi punirà nei cattivi i peccati più gravi ed enormi?

14. Io però vorrei respirare, se a' soli temporali gastighi ristretta si fosse la pena del peccato. Terminerebbe un giorno, e si verrebbe al fine: e per quanto fossero i gastighi moltiplicati, dolorosi ed acerbi, vi sarebbe almeno questo lenitivo e sollievo, che non dureranno per sempre. Ma questo è quello, che dovrebbe far maggiormente comprendere l'estrema malizia e gravezza del peccato, perchè Dio non solamente lo condanna a' temporali gastighi, ma a' gastighi eterni che dureranno sempre. Ah, se il peccato fosse quale se lo dipingono i peccatori, come un male da nulla, un male da burlarvi e motteggiarvi sopra, come sogliono fare oggidì tanti empj, un male da farsene un oggetto di vanto e di gloria, anzi di allegrezza e di giubbilo, come da tanti libertini si pratica, che *lætantur cum male fecerint* (*Prov.* 2. 14.), credete voi, che Dio lo punirebbe con una pena, anzi con tante pene, e tutte eterne, come son queste, con cui Dio punisce i peccatori laggiù nell' Inferno? Un Dio tutto pietà e misericordia, che sempre punisce il male anche meno di quello, che merita, reputa il peccato un sì gran male, che lo condanna ad eterni gastighi, e di eterni gastighi lo giudica degno: oh peccato! Bisogna pure, che tu sii una cosa molto empia e malvagia, se provochi a tanto sdegno il cuore d'un Dio sì pietoso e sì buono! E pure ancora non ti temono i peccatori, anzi con tanta facilità ti commettono.

15. Deh aprite una volta gli occhi, se quivi siete ingannati dal Demonio, dal mondo e dal senso, e sappiate, che se non vi convertite di presente, forse non vi convertirete mai più; e che se voi non vi convertirete una volta davvero, voi sarete condannati a pene eterne nell' Inferno. Sappiate, che queste pene eterne non si dicono tali per esagerazione e per eccesso, o per iperbole, affine di spaventarvi; ma è punto di fede, che saranno eterne in realtà e verità, e quando avranno principio, non avranno mai fine. Sappiate, che è una verità, e un punto di fede, che la Chiesa vuole, che crediamo: che nel momento, in cui si fa la separazione dell'anima dal corpo, se l'anima è in peccato mortale, viene subito precipitata laggiù nell'Inferno agli eterni supplicj, senza che Dio si muova giammai a pietà per cavarnela. Sappiate finalmente, che la Chiesa ci obbliga a credere, che non solamente il fuoco, e le altre pene, di cui si serve la divina giustizia per gastigare il peccato, e il peccatore, saranno eterne nell'esser loro, ma nella loro azione e applicazione, patendo sempre senza morire, e senza mai passare dal tormento al riposo. E questo ce lo spiega chiaramente il Precursore Battista, dove parlando dei dannati figurati nelle paglie, dice, che Dio le abbrucierà con un fuoco, che non s'estinguerà giammai: *Paleas comburet igni inextinguibili* (*Matth.* 3. 12.).

16. Ma i mali e le pene della presente vita, se sono troppo eccedenti, non distruggono il corpo, e cagionano la morte; posciachè i nostri corpi non possono sofferire e la veemenza e la durazione delle pene? Tutto vero, risponde il Grisostomo, ma non è così delle pene dell' Inferno, in cui si uniscono insieme e l'eccesso e la durazione: *In inferno conveniunt & excessus & prolixitas tormentorum* (*h.* 49. *ad pop.*): cosicchè sebbene i dannati da quel fuoco infernale sieno gravissimamente e fuor d'ogni credere, e d' ogni misura cruciati, lo saranno però sempre, e per tutta l'eternità interminabile. E la ragione si è, perchè o noi parliamo dei dannati, che si trovano nell' Inferno secondo la sola anima, come è innanzi all'Universale Giudizio, o dopo lo stesso Giudizio, in cui vi si troveranno anco col corpo unito all'anima. Se si parla dei dannato nell'Inferno secondo l'anima sola; essendo questa immortale, senza esser distrutta, può resistere e resisterà in eterno alla pena e al dolore. E lo stesso dite poi del corpo unito all'anima. Sussistendo dunque in eterno l' anima e il corpo, e non cedendo alla violenza del fuoco e del dolore; e dall'altra parte la violenza del fuoco e del dolore non cedendo alla natura dell'anima e del corpo, ne segue, che se il fuoco è eterno, eterno ne sia il dolore e il tormento: *& dolor manet, ut affligat*, dice S. Agostino, *& natura perdurat, ut sentiat, quia utrumque ideo non deficit, ne pœna deficiat*. E di questo non si può, nè si dee dubitare: perocchè Cristo condannando nel finale giudizio i reprobi al fuoco, lo chiama eterno: *Discedite a me maledicti in ignem æternum* (*Matth.* 25. 41.). E perchè niuno avesse a dire, che eterno sì sarebbe il fuoco, a cui sono condannati, ma non il tormento, v'aggiunse: *Et ibunt hi in supplicium æternum*: vale a dire, secondo Agostino, a sofferire un'arsura, e bruciamento eterno. *Hoc prævidens Dominus sententiam suam conclusit dicens: ibunt illi in supplicium, idest combustionem æternam* (*l. de Fide cap.* 15.).

17. Ah, Cristiani miei, lasciate, che parlando dei gastighi eterni, con cui Dio punisce il peccato, interrompa il mio discorso, e vi dica: che vi dimentichiate di ogni altra cosa, ma non mai di questa, che le pene e i supplizj, a cui Iddio condanna i peccatori nell'Inferno, sono eterni. Eternità, pene eterne per i peccatori, eterni supplizj. I dannati sono nell' Inferno, dice il Salmista (*Psal.* 48. 15.), come le pecore; la morte li nutrirà, come le pecore si nutriscono delle erbe, che mangiano: *Sicut oves in Inferno positi sunt: mors depascet eos*. Strana espressione. Mangiano le pecore l'estremità delle erbe, ma non ne cavano le radici, cosicchè trovano di giorno in giorno le erbe, che ripullulano. Questa è la figura dei peccatori, che soffrono nell'Inferno pene e gastighi eterni. Non si dice, che la morte li ucciderà, li consume-

rà, ma che li nutrirà. Troveranno sempre come le pecore nelle erbe nuovi alimenti e nuovi supplizj, che rinasceranno: *Mors depascet eos*. Viveranno sempre per sempre morire, e morranno sempre per sempre vivere in pene. *Sicut herba ab ovibus pasta semper renascitur*, dice il Pontefice Innocenzo terzo (*l. 3. c. 9. de contem. Mundi*), *ita & damnati quasi morte pasti, semper reviviscunt ad mortem, ut aeternaliter crucientur, & moriantur*. Ma non sarebbe meglio per essi, che una volta morissero, che così cesserebbon le pene? Questo è quello, che bramano: ma la morte li fugge, perchè stieno sempre in pene: *Desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis* (*Apoc. 9. 6.*).

18. Infelici peccatori! Miseri dannati! Laggiù nell'Inferno imparano a conoscere il proprio inganno: *Erravimus a via veritatis*, dicono ora, come diceano quelli, di cui lo Spirito Santo nella Sapienza favella (5. 6. 8.): *Quid nobis profuit superbia?* Imparano a conoscere, che cosa abbia loro giovato la superbia, per cui null'altro cercavano, che la vana stima degli uomini. L'avarizia, che tanto li tenea attaccati al danaro. La gola, che han voluto soddisfare con tante crapule, ed ubbriachezze. Il senso e la carne, a cui han voluto dare ogni piacere. Il Mondo, di cui han voluto seguire le massime. Il Demonio, di cui hanno abbracciato le opere e le pompe. Han violato i loro voti e le loro promesse fatte a Dio, e Dio li ha condannati all'Inferno, dove non cesseranno mai di penare. Ecco, Cristiani, ciò che devete imparare da questa Istruzione; che il peccato nella presente, e nella futura vita rende miseri i peccatori e infelici, perchè la sua malizia spinge Dio a punirlo con temporali, e con eterni gastighi. Se siete in grazia di Dio, guardatevi dal peccato, come dal più orribile serpente. Ma chi si sentisse gravato di colpa mortale, ahi misero! pensi, ch'ei s'aggira sull'orlo dell'Inferno.

ISTRUZIONE LIII.

Si dimostra la gravezza del peccato mortale, perchè spoglia l'anima delle opere buone, e le dà la morte.

NON vi è cosa, che più naturalmente, e con più ardore si brami dagli uomini, quanto di esser liberi da ogni male e di menare una vita felice. Quindi è, che per ottener questo fine non lasciano intentato alcuno mezzo: a quello tendono tutte le loro mire, e a questo tutte le loro operazioni s'indrizzano. Vani però saranno tutti i loro sforzi, quando non mettano in pratica quel mezzo, che è il principale di tutti, che è di tener lontana l'anima dal peccato. Questo si è quello, che impedisce ogni vera felicità, e che nel tempo, e nell'eternità rende gli uomini miseri, ed infelici. E pure non è questo il tutto di ciò, che si può dire per ispiegare la sua estrema malizia. Imperciocchè il peccato è un male sì grande, che per quanto se ne dica, sempre più vi resta da dire. Vi restano da mettere in vista i suoi più funesti effetti, ch'egli cagiona. E due ne esporrò in questa Istruzione. Il primo si è, perchè spoglia l'anima di tutte le opere buone: il secondo, perchè dà la morte all'anima stessa. Sicchè in una parola è un ladro più infame, e un più empio omicida. Non vi sono persone, che più si abborriscano, e si cerchino sterminare dal Mondo, quanto i ladri, e gli omicidi. Mostrandovi io dunque il peccato mortale qual ladro infame, che spoglia l'anima di tutte le opere buone, qual empio omicida, che uccide l'anima, dovrebbe farne concepire un sommo abborrimento in tutti voi, e una grande premura di tenerlo lontano, e se per disgrazia vi fosse, di sterminarlo da' vostri cuori.

1. Avanti di mettere in vista la malignità, che esercita il peccato sopra le opere buone, non vi riesca discaro che per maggiore intelligenza colla dottrina de' Teologi vi spieghi che cosa sia opera meritoria, quale ne sia l'origine, e quale il suo termine. Prima però dovete sapere colla dottrina degli stessi Teologi, che si danno tre sorti di opere morali ne' peccatori: altre, che si chiamano *mortifere*, altre *mortificate*, e altre *morte*. Le opere mortifere sono i peccati mortali, perchè danno all'anima la morte spirituale, e se non sono tolti da essa, anche l'eterna. Le opere mortificate sono quelle opere meritorie, che avea fatto il peccatore avanti che cadesse in peccato mortale, le quali non sono tolte del tutto dal peccato mortale, ma solamente mortificate; cosicchè se il peccatore si ravvede e si pente, tornano a vivere. Finalmente le opere morte sono quelle, che sebbene moralmente buone, sono però fatte da chi è morto alla grazia.

2. Opera poi meritoria è un'azione buona ed onesta a Dio indirizzata, a cui, supposta la promessa e accettazione divina, è dovuto il premio soprannaturale. Per parte dell'uomo, che fa questa azione si ricerca, che sia in istato di viatore, quindi quelli, che sono passati all'altra vita, come i Beati, e le anime del Purgatorio, non sono più capaci di merito: e la seconda condizione è, che sia in istato di grazia santificante. Per parte poi dell'opera, si ricerca, che sia libera di libertà d'indifferenza, e che sia fatta coll'ajuto della grazia attuale. Siccome poi Gesù Cristo col mezzo della sua mor-

te

te e passione ci ha meritate tutte le grazie: così anche è l'origine di tutti i nostri meriti. E come l'acqua viva, dice un pio Autore, passando per una miniera d'oro, ne trae una dolcezza e salubrità incomparabile: così le buone operazioni d'un Cristiano, che si trova in grazia di Dio, passando per questa miniera di Paradiso, val a dire, per i meriti di Gesù Cristo, ne traggono un valore divino. E di che valore, e di che stima sono tutte le opere meritorie, perchè fatte in grazia di Dio? Tale n'è il valore e la stima di esse, che tutte le imprese più magnifiche e gloriose, che degli Eroi ci rappresentano le antiche e moderne istorie, non sono in verun modo da paragonarsi con quelle. E la ragione si è, perchè tutte queste sono opere e imprese naturali, ed umane: dove le opere meritorie sono d'un ordine infinitamente superiore, perchè soprannaturali e divine. Basta dire quello, che dice S. Bernardo (*de Conver. Cleric. c. 13.*), chiamandole *Semina aeternitatis*. Semi, che producono nelle anime quell' inesplicabile, ed eterna gloria del Paradiso. Sì, quelle opere buone fatte dalle anime Cristiane per l'amore di Dio, in virtù della grazia santificante si meritano quella gloria, in cui nulla meno che Dio si vede, si ama, si possiede, e si gode. E questo non solamente come dono di liberalità, ma anche come ricompensa di giustizia. E sebbene tutti i meriti nostri non sieno che doni di Dio, Dio giusto Giudice si compiace di coronarli in tal guisa, dice S. Paolo (*2. Tim. 4. 8.*): *Reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex*.

3. Ma, oh Dio! Miratela, se pur potete senza orrore, Angeli della pace, l'alta frenesia, in cui sono caduti quegli uomini, che acconsentono a un peccato mortale! E voi, Cristiani, mirate, se por lo potete senza lagrime, l'orribile guasto, il fiero sterminio, che fa di queste opere meritorie di così gran pregio, e di tanto valore questo stesso peccato mortale, qualor venga ammesso in un'anima! Questo rapacissimo ladro tutte in un momento gliele invola, di tutte la spoglia! Povera anima! Empio assassino! Ma chi lo dice? Dio medesimo per bocca del Profeta Ezechiello. Se l'uomo giusto abbandonando il suo Dio si metterà sotto i piedi la grazia, e commetterà l'iniquità e il peccato; tutte le opere buone, e le giustizie, che avrà operate, anderanno in dimenticanza: *Si averterit se justus a justitia sua, & fecerit iniquitatem . . . omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur* (18. 24.). Il peccato è come una nebbia importuna, e fuor di stagione, che secca nell'anima ogni germoglio di vita eterna. Come una folta grandine, che guasta e rovina tutti questi frutti divini. Voi avrete veduta talvolta una vasta campagna tutta coperta di biade già biondeggianti e vicine alla messe; Avete veduta una vigna, da cui pendono in quantità le uve mature: un orto tutto piantato d'arbori, e che tutti son carichi di vaghe e saporite frutta, Quand' ecco sopravvenire una fiera e impetuosa grandinuola, e gettare tutte a terra, e fracassare le biade: strozzete e guastar le uve: disperdere ed abbattere le frutta. Oh che alta rovina! Oh che strano desolamento! Oh che fiero conquasso!

4. Quel conquasso, desolamento e rovina, che cagionar suole in una campagna, orto, o vigna una grandine fiera, lo fa in un' anima questo maledetto peccato. Quanto di bene e di meriti avea acquistati in tutta la sua vita, tutto resta rapito, desolato e distrutto. Oh Dio, che gran perdita, e quanto mai lagrimevole! E pure si danno Cristiani, che al veder il crudo guasto, che ha fatto nella lor anima il peccato, alla deplorabile perdita, che han fatto di tutte le opere meritorie e buone, al vedersi tolta ogni speranza dell'eterna gloria, ancora se la passano allegramente, e col peccato mortale foli' anima, si ride, si tresca, si giuoca? Oh cecità, oh inganno! E qui figuratevi un' anima, la quale abbia sostenute maggiori, e più penose fatiche, che non sostennero gli Apostoli tutti uniti insieme per portare a tutto il Mondo l'Evangelio, e la Fede di Cristo: che per difender questa fede abbia sparsi più sudori, e sofferte più persecuzioni e tormenti, che non soffrirono tutti i Martiri, e Confessori: che abbia fatte più penitenze, austerità e digiuni, che tutti gli antichi e moderni penitenti: che abbia convertiti più peccatori a Dio e battezzati più Infedeli, che non fecero i più insigni Predicatori Evangelici: che abbia più amato Dio, che un Francesco d'Assisi, un Filippo Neri, una Teresa di Gesù. Oh che grand' anima santa! Oh che copia d'immensi meriti s'ha mai acquistato! Oh che infinita ricompensa, oh che gloria inesplicabile le ha Dio preparata nel Cielo! Ma supponete, che quest' anima sì santa, sì ricca di meriti, per suo disgrazia acconsenta a un solo peccato mortale: eccola spogliata di tutta la sua santità, ecco perduto e confiscato tutto questo immenso capitale di meriti; e se in questo peccato ella muore, in vece dell' infinita ricompensa e gloria nel Cielo, eccola condannata ad infinite pene e tormenti nell' Inferno.

5. Vi sareste mai immaginato, che d'indole sì malvagia fosse il peccato mortale? Sino a farvi perdere un sì gran capitale di meriti in tutta la vostra vita acquistati; e in vece dell' infinita ricompensa, che vi era dovuta, e che vi avrebbe renduti eternamente felici nel Cielo, tirarsi dietro una pena infinita per rendervi eternamente sventorati laggiù nell' Inferno? Ma qui non mette ancor termine alla sua malignità il peccato. Non gli basta di spogliar l'anima di tutti i meriti passati, che s'avanza ad impedirne l'acquisto de' nuovi: cosicchè finchè dimora in voi, non siete capaci di far guadagno di merito alcuno. Tutte le opere, che fa un' anima in peccato, benchè in se stesse buone e virtuose, non sono di alcun valore; sono tutte opere morte e infruttuose, di cui non si terrà conto alcuno giammai, E la ragione si è, perchè non es-

essendo fatte in grazia, che, come udiste, è una delle condizioni, acciò un' opera sia meritoria, non hanno, nè possono avere alcun diritto a quella eredità beata, nè a quella corona di gloria, che Dio sommo Rimuneratore ha promesso a' suoi diletti. Io non voglio però dire con questo, che le opere, che si fanno da un Cristiano in peccato, quando sono buone in se stesse, divengano peccaminose e ree. No, che questo sarebbe cader nell' errore condannato dalla Chiesa in Vicleffo. E neppur intendo di ritrarre dal far opere buone quegl' infelici, che si ritrovano in peccato mortale: no, che non solamente possono, anzi debbono esercitarsi in digiuni, in limosine, in domar la carne, in far orazioni; perchè, lasciati da parte gli altri vantaggi toccati da S. Tommaso (*3. p. q. 89. art. 6.*) di conseguir beni temporali, di assuefare alla pratica del bene, possono disporre l' anima alla conversione, e alla grazia. Così macerandosi e digiunando i Niniviti, così percuotendosi il petto e con umiltà e con fervore orando il Pubblicano mossero il cuore di Dio ad usar con essi misericordia.

6. Voglio dunque solamente dirvi, che le opere fatte da un Cristiano in peccato mortale sono sterili del tutto, infruttuose per meritarsi la gloria del Cielo. Ma, dirà alcuno: potrà almen riacquistare il merito perduto, quando ritornasse il peccatore in grazia? No, fratelli, le opere fatte dal peccatore in tale stato si chiamano opere morte, e per conseguenza perdute del tutto, e quello, che è più deplorabile, la perdita è irreparabile. Il merito delle opere mortificate, di cui abbiam parlato di sopra, che sono quelle fatte dal peccatore, quando era in grazia; questo sì, si può riacquistare. Secondo dunque tutti i Teologi, con S. Tommaso nella questione citata, quando il peccatore pentendosi di cuore ritorna in grazia di Dio, in tal caso Iddio per un tratto della sua infinita misericordia, giusta quello, che dice per bocca del Profeta Gioele (*2. 25.*): *Reddam vobis annos, quos comedit locusta, bruchus, & rubigo, & eruca*, torna rendergli il merito di quelle opere buone, che avea fatte in grazia: motivo il più pressante, che dee spingere ogni peccatore a tralasciare senza tardar punto la colpa, e colla penitenza darsi a Dio. Ma non mal di quelle opere fatte in peccato; perchè questo è un turbine, che non solamente come la gragnuola abbatte e rovina i frutti già maturi, ma che dalle sue radici spianta l' albero, perchè più non ne possa produrre. *Omnia*, come disse Giobbe (*31. 12.*), *eradicans genimina*.

7. Oh quanto gran male è mai il peccato, e quanto mai da temersi, e quanto funeste ne sono le sue conseguenze, quando si pesa sulla bilancia del Santuario! Non mi maraviglio, che azioni le più gloriose quanto al Mondo sieno le più indegne delle ricompense di Dio, perchè nel loro fondo sono bene spesso le più viziose. Non mi maraviglio, che certe virtù, le quali sono realmente virtù, non sieno di alcun pregio presso Dio, perchè non sono che virtù puramente umane, e nella pratica non sono animate dallo spirito della fede. Non mi maraviglio nemmeno, che molte azioni in apparenza anche Cristiane sieno rigettate da Dio, perchè guaste o dalla vanità, o dall' ipocrisia, o da un falso zelo. Ma che azioni, le quali in ogni altra sua circostanza sono religiose e buone, e a cui null' altro manca, che l' esser fatte in istato di grazia, che queste sieno per sempre e assolutamente perdute, quello è quello, che mi fa non solamente maravigliare, ma tremare, riflettendo quanto sia severo il divin Giudizio sopra il peccato mortale.

8. E non occorre dubitare di questa gran verità, che la Divina Scrittura ha sì chiaramente esposta. L' Apostolo S. Paolo (*1. Cor. 13. 1. 2. 3.*) protesta, che per qualunque cosa singolare e grande egli faccia, se non ha la carità e la grazia, tutto è un bel nulla, e nulla giova. Se io arrivassi a parlare, dice egli, non che colle lingue degli uomini, ma anche degli Angeli medesimi, se non ho la carità e la grazia, altro non sono, che un bronzo, che rimbomba, e un cembalo, che risuona. Se io avessi lo spirito di profezia, e conoscessi tutti i Divini Misterj; se io avessi una fede sì ferma e sì viva, che potessi trasferire i monti da un luogo all' altro, se non avrò la carità, io sono un nulla: *nihil sum*. Quando anche dispensassi tutte le mie sostanze a' poveri, e dessi il mio corpo alle fiamme, e soffrissi tutti i tormenti, se non avrò la carità e la grazia, nulla mi giova: *nihil mihi prodest*. Bisogna dunque a viva forza conchiudere, dice il Grisostomo commentando queste parole di S. Paolo, che Dio abborrisca infinitamente il peccato, se un solo basta a render indegno della sua stima ciò, che v' ha di più eroico e di più grande, come sono le mentovate azioni. Puoi dunque, o Cristiano, soddisfar quanto vuoi ai doveri tutti della Religione, adempier fedelmente ai suoi ministerj, e alle obbligazioni del tuo stato, darti alle opere della pietà e della giustizia: quel peccato mortale, di cui è aggravata la tua coscienza, guasta e corrompe ogni cosa, e non ne potrai trarre alcun spirituale vantaggio. Puoi esser assiduo nel divin servizio, caritativo coi poveri, rigido e austero con te stesso, e col tuo corpo: quel peccato, che porti sull' anima, ti fa perdere ogni merito e frutto: *Nihil est, nihil tibi prodest*.

9. E la principale ragione di ciò si è quella che abbiam toccato sul bel principio; perchè le nostre opere buone divengono meritorie per li meriti di Gesù Cristo, e a motivo della grazia, che con Gesù Cristo ci unisce. Sarebbe un grandissimo errore immaginarsi, che le opere nostre da se stesse fossero meritevoli e degne della eredità, e della Gloria Celeste. No; per quanto sieno buone le opere nostre, non possono sollevarsi a sì alto grado. Perchè dunque pos-

possono meritarci il Regno di Dio? Perchè a questo ne sono innalzate dal nostro Divin Redentore, il quale a motivo dello stretto legame, che passa tra lui e noi, quando siamo in grazia, le fa come sue proprie, e dà loro questo merito, e questa fecondità singolare. Bisogna dunque, che mediante la carità noi siamo uniti con Gesù Cristo, perchè le nostre opere sieno meritorie della vita eterna. Bisogna, per servirmi della bellissima similitudine dello stesso Cristo, che noi siamo a lui uniti come i tralci alla sua vite. Egli è la vite, e noi siamo i suoi tralci. *Ego sum vitis, & vos palmites* (*Jo.* 15. 5.). Se un tralcio è troncato dalla vite, non potrà mai produrre alcun frutto, perchè non può trarre da essa il sugo e l'umore, che lo nutrisca. Così noi non potremo mai produrre un frutto, e un'opera, che sia meritoria di vita eterna, se non siamo uniti con Gesù Cristo, che solo le può render tali. Siccome, prosiegue Cristo, il tralcio non può da se prodorre alcun frutto, così nemmen voi, se non sarete uniti con me: *Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite, sic nec vos, nisi in me manseritis* (*ibid.* v. 4.). Ecco lo stato vostro, o Cristiani, quando siete in peccato. Voi vi siete divelti e staccati da Cristo. Fate quanto mai sapete immaginarvi di bene, non potrete mai acquistarvi un grado di gloria. Che potrete dunque aspettare? D'essere come tralci secchi e inutili tagliati e gittati ad ardere nel fuoco eterno.

10. Aprite dunque gli occhi se voi siete Cristiani, che vi trovate in questo stato di peccato mortale. Considerate qual ospite infame, e qual ladro rapace nutrite dentro del vostro cuore. Egli vi rapisce tutto il merito di quante opere buone faceste ritrovandovi lo istato di grazia: e in quello stato, in cui vi trovate di peccato, per quante opere più eccellenti, e più eroiche voi faceste, tutte ve le rende inutili per la vita eterna. Abbandonatelo dunque, giacchè tanto di male vi apporta. Il che dovreste fare certamente, quand' anche non vi recasse altro danno, che quello di spogliarvi di tutte le opere buone. Ma qui non si ferma, anzi s'avanza a dar la morte all' anima: e dopo aver fatte le parti di ladro infame, e di assassino fa quelle di spietato omicida. Vi sono due sorta di ladri e di assassini; vi sono quelli, che altro non fanno, che spogliare i passeggieri delle loro sostanze, e fatto questo li lasciano andar liberi. Ma vi sono altri più barbari e crudi, che dopo averli spogliati della roba, li privano della vita. Tale appunto è l'indole barbara e maleagia del peccato. Non solamente rapisce all' anima tutti i suoi meriti, ma s'avanza ad ucciderla. Può dirsi di più?

11. Ma l'anima non è ella per se e per i privilegi di sua natura immortale? Come dunque è possibile, che muoja per gli sforzi crudeli del peccato? E' vero, Cristiani, che l'anima essendo puro spirito non è soggetta ad alcuno sconcerto di umori, nè ad alcuna impressione di qualità contrarie, e per conseguenza la morte non ha sopra di lei giurisdizione alcuna. Ma egli è però altresì vero, che se quest' anima si considera secondo quelle relazioni, che ha con Dio, che può conoscere, ed ignorare, che può amare e odiare, che può possedere, e che può perdere, ella è capace di vita e di morte. Questo è uno dei paradossi più strani, che mai immaginare si possono, e che non si può mai abbastanza capire: e pure è vero, ed innegabile. Oh anima cristiana! Tu sei un fiato di Dio, tu sei la Divina immagine, dice S. Gregorio. Se ti considero in te stessa, e nella tua sostanza, debbo confessarti immortale: ma quando ti considero in riguardo a Dio, come principio, e autore della grazia e della gloria, veggo, che tu puoi vivere e morire, perchè nel possedere il tuo Dio, ed essergli unita per grazia consiste la tua vita, e nell' esserne separata, e priva la tua morte.

12. Ma chi è, che possa far perdere a quest' anima Iddio, e la sua grazia? il solo peccato mortale, e per conseguenza questo solo è capace di farla morire. Sì, il peccato è quel fiero leone, che ha denti sì acuti, che, come dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 21. 3.), possono giongere a questo eccesso di crudeltà di uccidere le anime: *dentes leonis dentes ejus, interficientes animas*. Questo è quel gran Mistero, che ci ha espresso l'Apostolo S. Giacomo (v. 15.); che nel momento, in cui si consuma il peccato, ne genera la morte: *peccatum vero, cum consummatum fuerit, generat mortem*. Ah peccato, mostro d' Inferno, non ti bastava d'aver data la morte del corpo a tutti gli uomini, che vuoi dare anche la morte alle anime? No, non gli basta di uccidere i corpi, che vuole altresì uccidere le anime. Egli è quel coltello a due tagli, di cui si favella nel citato Ecclesiastico (21. 4.), che ad un lato fa morire la parte materiale e inferiore dell' uomo, che è il corpo: e nell' altro si avventa rabbioso sopra la parte spirituale e superiore, che è l'anima: *Quasi rompbaea bis acuta omnis iniquitas*.

13. Ora più non mi maraviglio, se il peccato, secondo le espressioni delle divine Scritture e de' Santi Padri viene chiamato un male universale, il maggiore di tutti i mali, il solo, e vero male. Male più da temersi, che non è l' Inferno medesimo; perchè per gastigare questo gran male fu creato da Dio l' Inferno. Non mi maraviglio, se quanto di aspro ha loventato l'umana giustizia per gastigo de' rei: quanto d' inumano, e di fiero s' è immaginato la rabbia per togliere dal mondo i suoi nemici; quanto di crudele ha ispirato il furore dei tiranni contro dei Martiri, tutto è minore della crudeltà e barbarie del peccato mortale. Tutti questi non hanno potuto incrudelire, che nei soli corpi: ma il peccato incrudelisce nelle anime, e toglie ad esse la vita, che è la grazia. Quella vita di grazia, che è più preziosa di tutte le vite naturali di tutti gli uomini. Voi vi colmate d' or-

orrore, quando considerate la strage, che fece di tutti gli uomini, toltone otto soli, l'universale diluvio: ma molto più dovreste colmarvi di orrore, quando commettete un peccato mortale; perchè uccidendo l'anima vostra fate una strage molto maggiore. Chi non resterebbe intenerito e commosso, e non s'asterrebbe dal commettere un peccato, se nol potesse commettere senza toglier nel tempo stesso la vita al più fido amico, e compagno, o al più caro congiunto? Ma tu non puoi commettere un peccato mortale senza toglier la vita non già ad un amico, a un compagno o congiunto, ma all'anima tua. E non resti punto intenerito, e commosso? E questo solo riflesso non è capace di trattenerti dal commetterlo? Anzi allegramente ridendo e scherzando commetti quel peccato, che dà la morte all'anima tua?

14. Nè vi pensate, che sieno queste esagerazioni; sono verità, che chiaramente ci spiega la fede. Per il peccato muore l'anima perdendo la vita spirituale di grazia. Ella, come udiste, perde Dio, che è la vera e propria sua vita. *Ipse est vita tua*, disse Mosè agl'Israeliti, parlando di Dio (*Deut.* 30. 20.). Il P. S. Agostino va provando a lungo questa verità. Siccome, dice egli, l'anima è la vita del corpo, così Dio è la vita dell'anima. Quando si dice, che vive il corpo? Quando è unito coll'anima. Quando si dice, che il corpo è morto? Quando l'anima da lui è separata. Allora dunque solamente vive l'anima, quando è unita con Dio per carità e per grazia: e allora muore, quando per cagion del peccato perde la grazia, e Dio da lei si separa e si allontana: *Anima amissa, mors corporis: Deus amissus, mors animæ* (*Ser.* 5. *de verb. D.*). Da che dunque, dimanda il Santo, possiamo misurare l'infelicità dello stato di morte, in cui per il peccato si trova un'anima? Dall'eccellenza di ciò, che la fa vivere. Se dunque ciò, che fa vivere l'anima, altro non è che Dio posseduto per carità e per grazia, quanto è mai funesta questa perdita, e lagrimevole questa morte?

15. Se li Cristiani trovandosi in attual peccato mortale avessero l'occhio dell'Angelo dell'Apocalisse (*c.* 3. 1.) formerebbero di se stessi quel giudizio, ch'ei ne formava del Vescovo di Sardi, che avea l'apparenza di vivo, ma che in verità era morto: *Nomen habes quod vivas, & mortuus es*. Così essi resterebbero persuasi, che un Cristiano, dacchè ha commesso un peccato mortale, ha tutte le esterne apparenze e sembianze di vivo, ma in verità egli è morto: *Nomen habet quod vivat, & mortuus est*. E così appunto quel Figliuol Prodigo fu giudicato morto dal suo buon padre, fin che visse nelle dissolutezze e nel peccato, e solamente lo chiamò vivo, dacchè ritornò a lui pentito: *mortuus erat, & revixit* (*Luc.* 15. 32.). E questo è quello stesso, che espresse S. Agostino d'un peccatore parlando. Perchè, dice egli, voi vedete, che muove i piedi, e cammina, che tocca colle sue mani, che vede co' suoi occhi, ascolta colle sue orecchie, e che si serve liberamente di tutti gli altri membri del corpo, voi lo giudicate vivo. E' vero, che egli è vivo: ma solamente quanto al corpo, che quanto all'anima ella è morta. E' morta in lui la parte migliore. E' viva la casa, ma è morto l'abitatore: *Vivit, sed corpus ejus: mortua est autem anima ejus: vivit habitaculum, sed mortuus est habitator* (*Ser.* 28. *de Verb. Ap.*).

16. Oh anima, bell'anima, perchè formata ad immagine di Dio! Anima infinitamente preziosa, perchè redenta col Sangue di Gesù Cristo: una sola cosa può farti morire, e quest'è il peccato mortale. E pure gli uomini ciechi e insensati nulla si risentono per una tal morte, piangono amaramente la morte del Padre e della Madre, della moglie, del marito, dei figliuoli; e non piangono, e nulla si dolgono, dice S. Cipriano (*libr. de lapsis*), per la morte dell'anima, che è la cosa più preziosa e più cara, che possano aver al Mondo. Anzi tutto al contrario, se la passano allegramente, si prendono i loro divertimenti e piaceri, ridono e scherzano. Oh peccato, quanto sei da temere, se nelle loro deplorabili miserie rendi gli uomini sì stupidi, e ciechi! Non si possono vedere senza compassione e senza orrore quei frenetici, che si percuotono, si lacerano, si mordono, e tentano di darsi la morte. Ma chi potrà mirare senza compassione, e senza orrore tanti Cristiani, che peccando s'avventano rabbiosamente a lacerar l'anima propria, a togliere ad essa la vita e ad ucciderla, quasi fossero di lei, come in verità lo sono, i più implacabili nemici! Ah sì, dice lo Spirito Santo per bocca del S. Tobia (12. 20.), quelli, che peccano, sono i nemici dell'anima propria: *qui faciunt peccatum, hostes sunt animæ suæ*.

17. Ah vi è alcuno, che voglia ancora esser nemico dell'anima sua? Che voglia ancora ucciderla col tornar a peccare, o col persistere nel peccato? V'è alcuno, che voglia esser così frenetico e così pazzo? Ah no, Signore, che anche troppo stati lo siamo, e fin che avrem vita detesteremo quel peccato, che, oltre esser offesa di voi, è quel ladro insieme, che ha spogliata l'anima nostra di tutti i suoi meriti, e l'ha renduta incapace di acquistarne de' nuovi: e quale spietato omicida l'ha uccisa facendole perdere la vostra grazia, che è la sua vita. Fate dunque, Signore, per vostra misericordia, che più non abbiamo a perder questa vostra grazia, affinchè uniti per mezzo di essa con voi nella presente vita, abbiamo poi la sorte di esserlo eternamente nell'altra.

ISTRU-

ISTRUZIONE LIV.

Si dimostra quanto sia da temersi il peccato, perchè acciecа la mente del Peccatore.

SIccome un perito medico prima d' intraprendere la cura d' un ammalato va investigando, quali esser possano le cause, e i principj del male, che lo aggrava, acciò, tolta la radice malvagia, possa assegnare i necessarj rimedj: così volendo favellarvi dell' acciecamento, che è quella spirituale infermità, da cui oggidì tanti Cristiani sono aggravati ed oppressi, m' ingegnerò di esporre le cause, da cui viene prodotta, affinchè conosciute le radici del male si possa curare del tutto. Molte sono le cause, che si possono assegnare: ma io colla scorta delle divine Scritture e de' Santi Padri ne assegnerò tre sole, a cui tutte le altre ridurre si possono. La prima e principal cagione, che concorre a formare questo acciecamento, si è il peccatore medesimo col suo peccato e colla sua malizia: la seconda il Demonio colle sue arti e suggestioni maligne: e la terza per un tremendo, ma giusto giudizio, in pena di tante resistenze e abusi della sua grazia, Dio colla sottrazione della stessa sua grazia.

1. L' origine dunque, e la principal cagione della cecità spirituale sono i peccati, che si commettono; e per questo sono gli uomini puniti con questo gastigo, perchè, dice lo Spirito Santo per bocca del Profeta Sofonia, peccarono contro Dio: *Ambulabant ut caci, quia Domino peccaverunt*. Ecco la prossima causa della lor cecità. E come l' occhio corporeo dal fumo, o da altro umore nocivo resta oscurato e acciecato: così l' occhio spirituale dell' intelletto e della mente resta offuscato e ottenebrato dall' avarizia, dall' odio, dalla superbia, dalla lascivia e dagli altri peccati, come da quelle cose, che gli sono contrarie e nocive. Anzi tanta e tale è la cecità, che nasce dal peccati, che chi cade, e vive in essi è paragonato dal Salmista (*Ps.* 48. 13.) ai bruti, che d' intelletto sono privi, e fatto simile ad essi. *Comparatus est jumentis, & similis factus est illis*. Quindi anche S. Agostino descrivendo un' anima in peccato mortale potè a tutta ragione paragonarla a quello stato in cui si trovava la Terra e il Mondo tutto, innanzi che da Dio fosse creata la luce. La Terra era vuota, e priva di ogni cosa, dice il Sacro Testo (*Gen.* 1. 2.), e tutto era bujo e tenebre. *Terra erat inanis, & vacua, & tenebræ super faciem abyssi*. Così è d' un' anima in peccato. Ella è come una terra priva d' ogni bene, tutta coperta di oscurità e ripiena di tenebre. Ella è cieca nelle sue superiori potenze, perchè priva della vera luce, che è la grazia. E per questo lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (11. 16.) per darci ad intendere, che il peccato acciеca sempre colui, che lo commette, ebbe a dire, che l' errore, cioè il peccato, e le tenebre sono create nello stesso tempo, e sussistono insieme nei peccatori: *Error, & tenebræ peccatoribus concreata sunt*.

2. E questa è la ragione, per cui Salomone nel suo libro dell' Ecclesiaste (2. 14.) per significare l' avvedutezza dell' uomo giusto e dabbene, lo chiama savio; e la cecità del peccatore espresso sotto il nome di stolto, adopera una frase inusitata e strana. Gli occhi del Savio sono nel suo capo: ma lo stolto cammina fra le tenebre: *Sapientis oculi in capite ejus; stultus in tenebris ambulat*. Solo l' uomo savio e dabbene, così legge questo testo la versione Caldea, prima di mettersi ad operare va prevedendo ciò, che possa seguire, e si prefigge quel fine retto, a cui dee essere indrizzata ogni buona azione. *Sapiens contemplatur in principio id, quod futurum est in fine*. Ma non fa così il peccatore e lo stolto. Privo di lume, nulla prevede, opera sempre a caso e alla cieca, in una parola è un uomo, che dimora nell' oscurità, e nelle tenebre, che è l' effetto ordinario, che produce nelle anime il peccato.

3. Non vi è miseria, nè sventura più deplorabile quanto quella d' un povero cieco. Non opera l' infelice, che con gran difficoltà; nè si muove e cammina, che con estremo pericolo. Che seppure avviene talvolta, che si porti dirittamente ove brama di andare, questo non è, che a caso; essendo per altro sempre vicino e disposto a cadere nei precipizj. E per questo molti tiranni, che altro non aveano a cuore, che fare al loro nemici tutto il male possibile, elessero meglio di far provare a quegl' infelici questo più crudele supplizio col privarli degli occhi, che di toglier loro la vita. Da questo solo effetto della cecità corporale, colla proporzione dovuta giudicare voi ciò, che fa l'acciecamento spirituale, che il peccato cagiona in un'anima. Di che mai è capace un uomo, che non è più rischiarato dai lumi della grazia, e in cui più non risplende il vero sole di giustizia, che è Dio? Non dico già, che abbia perduta quella ragione, che lo costituisce in essere di uomo. Non dico già, che divenga incapace di fare ogni azione naturale. Dico bene, che quando si tratta di affaticarsi per la gloria del Cielo, di operare per la sua eterna salute, che mai può fare di bene? *Non est Deus in conspectu ejus*, dice il Salmista d' un peccatore parlando (*Ps.* 10. 5.); e tanto basta, perchè più non pensi nè a Paradiso, nè a Inferno, nè a Sagramenti, nè a Penitenza, e che nè di Dio, nè de' suoi tremendi giudizj ab-

abbia più alcun riflesso o timore. E quanti si ritrovano oggidì peccatori, a cui quando si parla di emendarsi dei loro vizj, di farne penitenza, di soddisfare a Dio, nulla capiscono di quanto loro si dice? Ma non è da maravigliarsene: hanno perduto gli occhi dell'anima e il lume della grazia, e per questo essendo così ciechi non veggono quelle cose, che rigardano Dio, e la loro eterna salute.

2. E di questo acciecamento, che fa nell'anima del peccatore la colpa, dà la Divina Scrittura una delle più naturali figure nella persona dell'incauto Sansone, e i Santi Padri lo considerano come uno de' più compassionevoli esempj, che dare si possano in simil materia. Sansone era considerato dai Filistei come un uomo invincibile, e d'un valore prodigioso. Egli era solito come per ischerzo a sbranare i leoni, a portarsi sugli omeri quasi peso leggero le porte delle città, e a sbaragliare con una mascella di giumento gli eserciti intieri. Pensarono dunque a tutti gli stratagemmi per aver in loro potere questo flagello della loro nazione: e dopo aver tentato inutilmente tanti altri mezzi, vennero finalmente a capo del loro disegni colle arti della perfida Dalila. Questa venale ed empia femmina se lo addormenta in grembo, e dopo aver cavato dal di lui cuore il segreto, che la sua gran forza consisteva nei suoi capelli, lo fece radere, e restando quegli imbelle lo diede in mano de' Filistei suoi nemici. Tosto che questi l'ebbero in loro mano, la prima cosa, che fecero, fu di cavargli gli occhi: *Statim eruerunt oculos ejus* (*Jud.* 16. 21.). Lo condussero indi alla lor Capitale, e carico di catene lo posero in una prigione, dove divenne il trastullo non che de' grandi, ma per fin dei fanciulli.

5. Non possono essere espressi più al vivo così i principj, come i progressi del peccato, e l'acciecamento, che da esso nasce. Ed in effetto: da che viene il peccato? Dall'amor disordinato delle creature, dalla concupiscenza, e dalle passioni, che vogliono essere soddisfatte. E queste, come fece Dalila di Sansone, allettano gli uomini incauti coi loro falsi piaceri, divertimenti e sollazzi, e li fanno schiavi chi della superbia, chi della gola, chi della lascivia, e chi di qualche altro vizio e peccato. E questi poi colla loro malizia gli acciecano in tal guisa, che a null'altro più pensano, che a sfogare i loro appetiti. E chi fu a vero dire, che indusse quegli empj, di cui lo Spirito Santo nella Sapienza (2. 21.) favella, ad esser persuasi, che nulla resta dopo di questa vita? Che frattanto potean godere di tutti i beni e piaceri della presente, coronarsi di rose innanzi che appassiscano; e che non vi sia prato, per cui la loro incontinenza non passi: opprimer poveri, non perdonar alle vedove, tender insidie all'innocenza, e farsi della loro forza e prepotenza una legge? Null'altro, risponde lo Spirito Santo, che la loro malizia, da cui erano acciecati: *Hæc cogitaverunt, & erraverunt; excæcavit enim illos malitia eorum*. Ecco l'acciecamento, che produce nella mente dei peccatori colla sua malizia il peccato: Acciecamento, che proviene dalla perdita della grazia, che è la vera luce dell'anima. Allora l'anima acciecata dalla sua malizia perde la libertà di figliuola di Dio: perde quella forza spirituale, con cui solea resistere alle tentazioni più gagliarde, e metter in fuga tutte le potenze dell'Inferno, e abbandonata del tutto in poter del Demonio ne diviene la misera schiava.

6. Da questo si deduce, che a formare nel peccatore questo acciecamento non solamente vi concorre il peccato colla sua malizia: ma, come abbiam proposto, anche il Demonio colle sue arti e suggestioni. E di questo pur troppo abbiamo un argomento nel fatto dello stesso incauto Sansone. Abbiam detto, che i Filistei dopo averlo avuto nelle mani, non solamente l'acciecarono, ma lo fecero servire di loro giuoco e trastullo: e così appunto per divina permissione succede di tanti peccatori per rapporto al Demonio, e a' suoi seguaci. A che altro servono tutto dì tanti sventurati Cristiani, che come Sansone a' Filistei, così essi di giuoco e di trastullo a questi infernali nemici? Quei giovani dissoluti, che non hanno altra occupazione, che correr senza riflesso, e come baccanti al precipizio: gli uni ai teatri e agli spettacoli, gli altri alle veglie e ai balli, questi al giuoco, quelli ai conviti, e in ogni altra occasione di licenziose intemperanze: che sono? Che sono quelle femmine capricciose, che consumano buona parte del loro tempo in abbellirsi allo specchio per far poi alle finestre, sulle porte, per le strade, nelle conversazioni di se e delle loro lusinghiere bellezze una vana comparsa: che sono? Tutti altrettanti Sansoni, a cui il Demonio ha cavati gli occhi di testa, perchè servano di trastullo all'infernale sua rabbia. O per meglio spiegarmi colla Divina Scrittura, coresti ciechi precipitosi si possono chiamare i ridicoli del Demonio e i suoi buffoni: *ridiculi ejus facti sunt* (*Habach.* 1. 10.). E perchè ciò? Perchè non tende rete il Demonio, in cui non vadano ad inviluppar si: nè tentazione loro presenta, in cui non restino vinti e abbattuti. Nè di ciò si dee maravigliare. Sono ciechi, camminano per uno sdrucciolo sentiero, il Demonio dà loro la spinta; ed ecco, che prova il barbaro piacere di vederli ad ogni passo miseramente caduti.

7. E perchè possiate venire più sensibilmente in cognizione di questo acciecamento funesto, che nell'anima del peccatore produce il Demonio; figuratevi un uomo, che in tempo d'orrida notte si trovi impegnato in un sentiero ghiacciato o fangoso, e sparso per ogni parte da precipizj. Può mai egli muover passo, e avanzarsi senza correre un evidentissimo rischio di cadere in qualche dirupamento e profondo? Ma secondo l'espressione del Reale Profeta, questo è lo stato del peccatore acciecato dal Demo-

monio. Egli è simile a un viaggiatore, che in tempo di dense tenebre cammina una strada lubrica, sdrucciolevole: *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum* (*Ps.34. v.6.*). E non vi pare, dice S. Agostino commentando questo Salmo, che una sola di queste cose: vel a dire, o le tenebre, o il cammin lubrico sia più che bastante per far andare un viaggiatore perduto? E chi è lo effetto, che non tremi da capo a piedi per il solo timore d'esser sorpreso dalla notte, a dalle tenebre in tempo, che dee camminare per una strada la più malagevole? Chi è anche, che non tema nello stesso più chiaro giorno, se s'abbatte in una strada non solamente malagevole, ma insieme lubrica e precipitosa? Me se mai si uniscono insieme e il tempo tenebroso e il cammin lubrico, dove mai potrà rivolgersi questo sventurato, e dove posare il piede senza cadere? Così è del peccatori, conchiude il santo Padre: sono sempre in tenebre, perchè senza il lume della grazia, camminano sempre per istrade lubriche; vel a dire, s'espongono sempre a più arrischiati pericoli: non è dunque da maravigliarsi, anzi sarebbe maraviglie, sa ogni lor passo non fosse una nuova caduta.

8. Ciò però non è il tutto di questo acciecamento. Come osserva il Reale Profeta, nel tempo di coteste tenebre, in cui si trovano i peccatori; in questo sentier lubrico, che camminano, sopravviene il Demonio, che gli spinge e gl'incalza, perchè sempre s'avanzino a maggiori cadute: *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos*. Sì, mal accorto peccatore, tu sei un cieco, che cammini per una via lubrica, e ti sta alle spalle il Demonio, che col sempre più acciecarti co' suoi prestigi fa, che a passi maggiori tu giunga al precipizio. E che il Demonio acciechi i peccatori per perderli, ne dà argomenti ben chiari la Divina Scrittura: e veglia per tutti ciò, ch'ella riferisce di Acabbo Re perverso d'Israello. Meritando questi d'esser punito per le molte sue scelleraggini diede licenza al Demonio, che è spirito di errore e di bugia, che l'ingannasse per mezzo de' suoi falsi Profeti. S'era quegli impegnato in una guerra contro al Re della Siria, e avendo chiesto a quelli qual ne sarebbe l'esito: tuttochè lo aspettesse una vergognosa sconfitta e la morte, tutti non ostante gli prenunciarono trionfi e vittorie, perchè: *dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium Prophetarum suorum* (*3. Reg. 22. 23.*). Ah quante volte fa Dio con molti peccatori quello, che fece con Acabbo, permettendo, che in vece di capitare in mano d'un saggio direttore, che illuminandoli li cavi dai loro errori, s'incontrino in una di quelle guide cieche, che li trattengano nei loro sviamenti, perchè abbiano poi a traboccare miseramente nell'ultimo lor precipizio!

9. E' voi già vedete, che, dopo aver assegnato per cagione di questo acciecamento il peccato colla sua malizia, il Demonio colle sue arti, non possiamo più dissimulare la terza cagione, che dovrebbe più d'ogni altra temersi, che è per un suo tremendo, ma giusto giudizio, Dio medesimo. Io so, che questa è una verità, che si dura fatica a credere, e che molti sorprende, parendo loro cosa strana, che Dio arrivi a questa estremità di acciecare i peccatori; quindi fa d'uopo di metterla in qualche maggior lume. Voi avete veduto un buon padre, che abbia un qualche figliuolo disubbidiente e discolo, che non viene subito a punirlo cogli estremi castighi. Primamente lo avvisa con dolcezza, e gli mette sotto gli occhi i suoi disordini, affinchè si ravveda. Se questo non giova, lo fa ammonire da qualche suo amico. Se con questi dolci mezzi non può farlo rientrare in se stesso, viene a qualche leggiero gastigo: che se nemmen questo giova, viene a più rigorosi e severi. Finalmente se vede, che ostinato e caparbio nè colla dolcezza, nè col rigore si ravveda e si emendi, perde, dirò così, la pazienza, e come incorreggibile lo abbandona del tutto, lo scaccia di casa senza prendersi più di lui cura o pensiero, come se più non gli fosse figliuolo.

10. Tale colla dovuta proporzione, dice un pio Autore, possiam immaginarci la condotta del nostro amoroso divin Padre verso di que' sciagurati figliuoli, che hanno la temerità di offenderlo. Ora col mezzo delle sue interne ispirazioni ed impulsi; ora colla voce de' Parrochi, Confessori, e Predicatori dolcemente gli ammonisce, e gli avvisa ad emendarsi. Se questo non giova loro manda qualche piccolo gastigo, per farli ritornare in se stessi. Se a questo resistono gli affligge con qualche altro più grave. A chi una grandine, a chi un fallimento, a chi qualche altra perdita, che li stacchi dell'amor delle cose temporali e terrene; a chi una febbre o altra infermità, che sanità e bellezza perda, e distrugge; a chi qualche altra disgrazia, che lo disinganni del Mondo. Ma se questo peccatore duro e protervo nè colla dolcezza, nè col rigore si corregge e si emenda; anzi più pertinacemente s'ostina nel male, lo punisce col più severo di tutti i gastighi: che è col non più curarsi di lui, col sottrar da lui quella grazia e quei lumi, che potrebbero fargli conoscere il pessimo stato, in cui si ritrova. In una parola lo lascia nella sue oscurità, nelle sue tenebre, e lo abbandona in braccio del suo reprobo senso.

11. Ed oh se potessi mettervi in chiaro lo stato funesto d'un anima, in cui Dio co' suoi lumi più non risplende. Se potessi farvi conoscere l'infelicità d'un peccatore, da cui Dio s'allontana colla sua grazia, e che lo lascia in braccio delle sue tenebre, e de' suoi disordini senza più curarsi di lui, voi non potreste far a meno di restarne sorpresi. *Veh*, dice Dio per bocca del Profeta Osea (*9. 12.*) *cum recessero ab eis!* Guai a quei peccatori, che dopo aver fatta lunga resistenza alle ispirazioni divine, Dio sparge sopra di essi questa lagrimevole cecità di spirito, e li lascia vivere secondo i desideri del pro-

prio

prio cuore senza prendersi più cura di gastigarli. Quando Dio col mezzo di qualche disgrazia toglie ai peccatori ciò, che serviva a trattenere le loro passioni, e alimentare i lor vizj; quando gli spoglia di quei beni e di quelle ricchezze, che fomentavano la loro ambizione e licenza, si crede da molti, che questo sia un segno della sua collera, ma in verità non è che un effetto della sua misericordia. Queste pene e questi gastighi, con cui Dio sferza talvolta i peccatori, quando se ne vogliano approfittare, sono mezzi i più atti per operare la lor conversione: e fanno, come dice il Salmista (*Ps.* 15. 4.), che si dieno più fretta per ritornare a Dio: *multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt*. Il Popolo Ebreo, che abbandonava sì spesso il suo Signore per darsi all'adorazione degli Idoli, quando mai riconoscendo il suo errore ritornava al vero culto di Dio? Quando lo condannava a vergognose servitù, e scaricava sopra di esso dei gravi flagelli: *Cum occideret eos, quærebant eum, & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum* (*Ps.* 77. 34.). Ma non è così di quelli, che o ritrovandosi in una deliziosa prosperità e abbondanza, li lascia impuniti: o se li punisce, lo fa con questa deplorabile cecità di spirito. Non v'ha gastigo più severo quanto quello dell'impunità, che godono i peccatori, dice S. Agostino (*Ep.* 5. *ad Marcell.*): *Nihil est infelicius felicitate peccantium, qua pœnalis nutritur impunitas*. E io stesso dirò della cecità dello spirito. Questo è un gastigo non di un Padre, che altro non vorrebbe, che l'emenda del traviato figliuolo; ma d'un nemico, che vorrebbe il suo avversario morto e distrutto. Questo è un gastigo dei riprovati, non degli eletti: anzi, come dice il citato S. Agostino, simile a quello dei dannati, che li punisce, ma non li converte: *Puniuntur, sed non convertuntur*. Può esser egli più atroce?

12. Ecco dunque, come non solamente il peccato colla sua malizia, il Demonio colle sue arti e suggestioni; ma anche Dio colla sottrazione delle sue grazie, e col non più curarsi di lui cagiona questo acciecamento nella mente del peccatore. Ora, vedute le cagioni di questo acciecamento, diciamo qualche cosa degli effetti, che da esso seguono. Ma oh Dio! che sono tanti, e tali, e così funesti, che non è possibile di farne alcun computo, e di darne saggio condegno. Pure ne toccherò alcuni pochi, acciocchè dalla malignità di questi argomentiate quella di tutti gli altri. Il primo effetto di questo acciecamento è quello, di cui s'è più volte parlato di sopra: che il peccatore resta privato del lume divino della grazia, che ha la virtù di costituire l'uomo figliuolo di Dio, a Dio caro e diletto, ed erede della sua gloria. Questo divin lume della sua grazia lo concede Dio per sua misericordia a quelle anime buone, che vivono a tenore della sua legge, del suo Sacrosanto Evangelio, e lo conserva in esse: ma toglie tantosto da quelli, che hanno la disgrazia di darsi in braccio al peccato. Resta, è vero, in essi l'abito della fede: ma non già d'una fede viva, che opera per la carità, ma d'una fede, che essendo senza opere è morta. Credono anch'essi le massime e verità Evangeliche, ma non regolano la loro vita a norma di quelle: anzi tanto ne sono lontani dal farlo, che pare, che ad altro non tendano, che a distruggerle. E quando i giusti collo staccamento dalle cose terrene, coll'umiltà, e con la penitenza mettono in pratica le massime dell'Evangelio, questi coll'andar in traccia di ricchezze, di onori, e col darsi piacere e bel tempo, oprano tutto al rovescio. Può essere questo effetto più funesto e malvagio?

13. Il secondo effetto malvagio, che produce questo acciecamento nel peccatore, si è di far, che più non conosca, nè apprenda lo stato infelice, in cui si ritrova, nè il male, che lo aggrava. „ Questo è un infermo, dice un pio Autore (*P. N. dell' Orat. de Jesus*), la di cui „ malattia si può dire incurabile. Sin tanto che „ un infermo sente il suo male, lo conosce, la „ sua guarigione non è disperata; perchè può „ ottenerla col mezzo di qualche rimedio. Ma „ quando un infermo è arrivato a tale stato, „ che più non conosce, nè sente il suo male, „ e credendosi sano, ricusa ogni rimedio; di „ questo senz'altro la sanità è disperata del tutto. Tali sono questi infelici, che sono dal „ peccato acciecati. Sono ciechi, ma la loro „ cecità essendo di spirito è molto diversa dalla „ cecità del corpo. Quelli, che sono ciechi del „ corpo conoscono la loro cecità, cercano i mezzi se sono possibili, di ricuperare la vista; e „ se ciò far non possono, cercano almeno di avere una guida di buon occhio che li conduca e li tenga lontani dai precipizj. Ma non „ è così di questi ciechi di spirito: questi non „ conoscono la loro cecità, e tuttochè sieno ciechi, si credono aver buon occhio. Dal che „ segue, che non cercano alcun rimedio, nè adoperano alcun mezzo per ricuperare quel lume, che non credono di aver perduto, nè si „ mettono in pena di cercare una guida sicura, „ che li conduca, lusingandosi di saper meglio „ degli altri la strada. Tali furono que' superbi „ Filosofi, di cui favella S. Paolo (*Rom.* 1. 2.), „ che credendosi d'esser savj, si sono fatti stolti: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*, „ e ingannati da questa loro falsa credenza, si „ sono miseramente perduti.

14. Il terzo effetto, e molto funesto, che produce questo acciecamento nella mente de' peccatori, si è quello, che *videntes non videant, & audientes non intelligant*, esposto dal nostro Divin Redentore nella Parabola del seme evangelico (*Luc.* 8. 10.). Ma come, dirà qui alcuno, può verificarsi, che i peccatori in questa loro cecità veggendo non veggano? Questo è un paradosso, che sembra a prima vista incredibile. Eppure questo è vero, ed è quello, che si pratica da tanti Cristiani, che essendosi ribellati da Dio

Dio si sono fatti schiavi del Demonio, del peccato, e delle loro passioni. Hanno occhi per vedere le cose mondane, temporali e terrene: ma non gli hanno per vedere le cose spirituali e divine, che l'anima riguardano e Dio. E di questo abbiamo una molto ben chiara ed espressa figura nel primo dei Re (11. 2.). Il Re Naas per soggiogare la Città di Jabes radunò un possente esercito. Spaventati gli abitatori di quella Città all' udir tal disegno gli mandano Ambasciatori pregandolo a volersi collegare con essi, che gli sarebbero servi fedeli. Al che rispose il barbaro, che accorderebbe tutto, ma con questa condizione, che voleva cavare a tutti l'occhio destro: *In hoc feriam vobiscum fœdus, ut eruam omnium vestrum oculos dexteros*. Questa è una figura di ciò, che succede a quei peccatori, che ricusando di più servire a Dio s' eleggono di confederarsi col Mondo, col Demonio e colla carne, di farsi loro servi e seguaci. Li ricevono ben volentieri al loro servigio, ma con questa dura condizione di cavare a tutti l'occhio destro: val a dire, quello con cui potrebbero conoscere le grandi verità della nostra Religione, e applicarsi a' pensieri di eternità e a quelle Evangeliche massime, che solo possono regolar la vita di un perfetto Cristiano; lasciando ad essi solamente l'occhio sinistro, con cui possano guardare le ricchezze, gli onori, ed i piaceri, che sono tutti i loro gran beni.

15. E forsechè non è questo, quanto tutto giorno succede? Sì, peccatore infelice, tu hai fatto lega con questi tuoi capitali nemici, ti sei dato al loro servigio, e hai fatto loro giuramento di fedeltà. Ma queste sono le dure inique condizioni di questi barbari e crudi, che tu abbia solo occhio per vedere le cose di terra, e tutto ciò, che può cagionare la tua eterna rovina: ma che tu sii cieco per non vedere ciò, che potrebbe servire alla tua eterna salute. E quanti si trovano d'ogni stato e condizione di somma abilità per sapere tutti i secreti della politica, tutte le maniere di ben governare, tutti i giri, raggiri del Foro, e che poi non hanno alcuna cognizione delle massime eterne, e di ciò, che fa l'uomo veramente Cristiano? Quanti capi di famiglia, che sono tutti occhio per l'economia, per il governo della casa, e sono poi tante talpe, e tutti ciechi per ciò, che s' aspetta alle cose spirituali, e del Cielo? Sa quel mercatante tutte le maniere, con cui mantenere il suo traffico, per ingrossare il capitale, per aumentare i guadagni, per far incarire le merci e le biade, ma nulla sa dei mezzi per aumentare il capitale per l'altra vita, a assicurare il grand' affare dell'eterna salute. Sa tutte le regole della sua professione quell'artigiano, quell'uomo di campagna; ma non sanno le condizioni per fare una buona Confessione, nè per ricevere degnamente, e con frutto gli altri Sacramenti della Chiesa. Sa quella femmina tutte le arti della galanteria, e tutte le maniere di farsi amare, stimare, e di piacere agli uomini incauti: ma non sa la grand' arte di salvarsi, e le vere maniere di piacere a Dio. Sono tutti confederati, anzi schiavi del Demonio, del Mondo, e delle loro passioni, che lasciano ad essi l'occhio sinistro per mirar le cose temporali e terrene; ma han loro cavato l'occhio destro, perchè ciechi non possano riguardare le cose celesti e divine.

16. Il quarto effetto, che nasce da questo acciecamento, si è quello, di cui parla il pazientissimo Giobbe (24. 13.), che è di rendere i peccatori *Rebelles lumini*: val a dire di spingerli a resistere, anzi a rigettare da se quelle ispirazioni divine, e quei raggi celesti, che Dio per un tratto di grande misericordia fa di quando in quando risplendere nella lor mente per illuminar le lor tenebre. Tali sono que' libertini di credenza e di costumi, quegli spiriti forti, che cercano di sopprimere la cognizioni delle verità più essenziali della nostra Religione, e della nostra Fede. Tali que' peccatori voluttuosi, che per godersi senza inquietudine e rimorso i lor infami piaceri, non vogliono sentire a predicare le massime dell'eternità e dell' Evangelio. Quelli, che hanno la temerità di dire a Dio, come ci significa il citato pazientissimo Giobbe: Partitevi, Signore da noi, e non vogliate infondere nelle nostre menti la vostra scienza e i vostri lumi; perchè nello stato, in cui ci siam prefissi di vivere a seconda delle nostre passioni, e a genio dei nostri sensi, ci sono scomodi e importuni, nè ad altro servono, che a disturbarci: *Dixerunt Deo: Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job* 21. 14.).

17. L'ultimo effetto di questo acciecamento, per tralasciarne tanti altri, si è, quando il peccatore a tale estremità si è ridotto, che più non discerne il vero dal falso, anzi prende per verità la menzogna. Guai a quelli, dice Dio per bocca dal Profeta Isaia (5. 20.), che dicono il male bene, a il bene male. *Væ dicunt malum bonum, & bonum malum*. E perchè guai a questi? Perchè prendendo le tenebre per luce, e la luce per tenebre si trovano in uno stato di perdizione. Ah, che secondo la dottrina de' Santi Padri non vi è segno più evidente di riprovazione per un'anima, che quando prende per verità la menzogna: la ragione si è, perchè cotesti miserabili acciecati peccatori sono in questo funestissimo errore di poter giungere al Cielo, e salvarsi, camminando una strada, che l' Evangelio condanna. Ecco dunque disperata la vostra salute, perchè avete smarrita la via, che al Cielo conduca. Chi mai avrebbe creduto, che il peccato producesse nella anime un acciecamento sì deplorabile, e che da questo acciecamento ne nascessero sì funesti effetti!

18. Cristiani miei cari, da ciò, che si è detto nella presente Istruzione io vorrei, che ciascuno di voi entrasse in se stesso, ed esaminasse diligentemente, se mai per disgrazia si ritrovasse in questo deplorabile acciecamento, e questo acciecamento avesse prodotto in voi effetti così funesti. Esaminatevi, se siete perfettamente istruiti, e al-

almeno a sufficienza, in quelle massime dell'Evangelio, e della Cristiana Dottrina, che sono necessarie per conseguire l'eterna salute: oppure se per disgrazia regna in voi una molto colpevole, e vergognosa ignoranza. Esaminatevi, se avete l'occhio destro della vostra mente ben veggente ed aperto per tutto ciò, che riguarda i beni spirituali, ed eterni: oppure se il Demonio, il Mondo, e le passioni ve l'avessero cavato, e divelto per lasciarvi il solo occhio sinistro per vedere le sole cose temporali e terrene. Esaminatevi finalmente, se mai vi faceste ribelli ai lumi, e ispirazioni divine, e cercaste di sopprimere le verità più pratiche, e più essenziali della nostra Religione, e se mai prendeste la menzogna per verità, e il male per bene, stando in quella falsa opinione di salvarvi col menar quella vita del bel tempo, e di tutti i mondani divertimenti e piaceri, che l'Evangelio condanna. Piaccia a Dio, che mai non siate caduti in questi effetti sì funesti, che l'acciecamento di mente produce nei peccatori. Che se qualcheduno vi fosse adrucciolato; ricorra pentito a Gesù Cristo, che è luce del Mondo, acciocchè sparga sopra di lui raggi della sua misericordia, e gli dica col Reale Profeta (*Ps. 17. 29.*), e con esso diciamolo noi tutti. Signore: *Illumina tenebras meas*. Noi siamo tutti tenebre, degnatevi dunque di farle sparire coi lumi della vostra grazia divina. *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte* (*Ps. 13. 4.*). Rischiarate, Signore, gli occhi nostri, acciò non si addormentino nella vicinanza, in cui ci troviam della morte. Acciecateli pure questi occhi, affinchè più non mirino le vanità del mondo, nè i suoi oggetti lusinghieri e lascivi; ma rischiarateli col vostro divin lume, acciocchè conoscendo le vostre divine verità ci facciano conoscere i pericoli, a cui ci aveano esposti le nostre passioni, e restiamo disingannati degli errori del secolo, in cui ci siamo finora trovati. Siateci dunque lume e guida nella presente vita, acciò da voi scortati possiamo giungere a possedervi come nostro premio nell'altra.

ISTRUZIONE LV.

Sopra la durezza del cuore, che nell'anima del peccatore cagiona il peccato mortale.

AD un effetto ancora più funesto, qual è la stupidità ed indurimento del cuore conduce il peccato. Quindi è, che mi veggo in dovere di parlarvene; e voi verrete a comprendere come il peccatore acciecato nell'intelletto e nella mente passi per cagione del peccato alla durezza della volontà e del cuore. Esamineremo primieramente come questo induramento si produca nel cuore e nell'anima del peccatore. Indi vedremo li funesti e terribili effetti, che cagiona. Piaccia a Dio, che di questo deplorabile stato possa dir qualche cosa, che sia valevole a far risorgere da esso chi per sua disgrazia vi fosse infelicemente caduto.

1. Per farvi toccar con mano quanto sia infelice e deplorabile lo stato e condizione d'un peccatore indurato; la maniera più facile sarà farvene una qualche descrizione e pittura. Che cosa è dunque un peccatore indurato nel male? Egli è un uomo, la di cui vita non è, che una successione continua, e una catena di peccati; che quanti passi fa, per ordinario fa tante cadute. Egli è un ostinato, che a forza di tante resistenze e rifiuti fatti alla grazia è rigettato, e abbandonato da Dio, e dato in balia delle sue più sfrenate passioni. La vita di questo peccatore indurato è dunque una successione e catena di peccati. Dopo che ha abbandonato il Signore si lascia trasportare in ogni sorte di vizj, e dandosi in preda a' suoi desiderj malvagi si vede ben presto cadere di peccato in peccato. E quello, che è più da temere, e che dovrebbe ognuno mettere in guardia, si è, che non sempre da grandi principj nasce una tale sciagura, ma per ordinario da molto piccioli e leggieri. Talvolta deriva da un solo sguardo curioso; ma quello sguardo fa nascere un reo pensiero, a questo reo pensiero succede un desiderio malvagio, a questo desiderio malvagio la determinazione di commettere il peccato, indi si passa a commetterlo, e da questo ad un altro, fino ad indurarvisi e a restarne in esso insensibile.

2. E da che credete voi, che Davidde giungesse a indurirsi per più mesi nel suo peccato fino a non più sentirne rimorso? Già il fatto a tutti è noto, che questo ebbe la sua origine da un'occhiata lasciva, che diede ad una troppo lusinghiera bellezza. E questo è quello, che succede tutto giorno in tante anime incaute, che per essere intervenute a quella veglia, a quella conversazione, a quella festa, a quel ballo, a quello spettacolo: per aver voluto troppo liberamente trattare, mirare, e con chi trattare non dovevano: da queste picciole libertà passando poi ad altre maggiori, e peccato aggiungendo a peccato si sono indurate in tal guisa fino ad essere lo scandalo del vicinato. E ben ne previde queste lagrimevoli conseguenze, che nascono per ordinario da un troppo libero sguardo il pazientissimo Giobbe (31. 1.): per questo protesta d'aver pattuito cogli occhi suoi, che non abbiano da girare curioso lo sguardo verso di alcuna donzella. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne quidem cogitarem de virgine*. Ma perchè tanta circospezione nel Principe Santo, fino a negare a' suoi occhi uno sguardo geniale? Per-

Perchè, dice S. Gregorio Papa (*lib. 21. Mor. in hunc locum*), l'anima precipitosa e cieca qui non si ferma; ma comincia a desiderare quello che ha veduto. *Anima præceps, & cæca incipit desiderare, quod vidit*: Dal desiderlo poi viene il consenso, dal consenso si viene all'atto, dagli atti si forma l'abito, ed ecco come ben presto si passa all'induramento.

3. E questo è l'inganno di tanti Cristiani di non far conto alcuno dei primi peccati; immaginandosi, che quando si saranno una, o due volte sfogati, cesseranno dal peccare. Che mal è, dicono alcuni, vagheggiare quell'oggetto, che piace? Che mal è soddisfare una volta la propria passione? Ci fermeremo là, e non passeremo più innanzi. Non dite così, vi avvisa S. Tommaso (*D. Th. 1. 2. q. 75. art. 4. Ref.*); perchè io vi dico, che per ordinario un peccato è causa d'un altro peccato, come un atto umano può esser causa d'un altro. E questo può succedere in tutti i generi delle cause. In primo luogo un peccato può essere causa effettiva e movente, e questo o per se, o per accidente. Per accidente, come quando con un atto peccaminoso perdendo una persona la carità, la grazia, la verecondia, o altra cosa, che la trattien dal peccare, cade per questo in un altro peccato; e così il primo peccato per accidente, dice il Santo, è causa del secondo. E la perdita di questo santo freno della verecondia, di quanti peccati è mai causa nella gioventù? E le persone del sesso più debole quanto divengono mal sfrontate nel commettere e far commettere le più laide iniquità, quando da questo santo freno della verecondia non sono più trattenute? Allora poi è causa effettiva per se, quando un peccato commesso imprime una malvagia disposizione per far ricadere nello stesso peccato. E pur troppo è vero, che quelle persone, che si sono lasciate trasportare, o dalla vendetta, o dalla libidine, o da qualche altro vizio si sentono sempre più disposte e proclivi a immergersi nei vizj medesimi.

4. In secondo luogo un peccato è causa materiale d'un altro, perchè gli somministra modo e maniera per commetterlo. Così l'avarizia e l'aver molte ricchezze rende l'uomo ambizioso, superbo, prepotente, e gli dà modo di travagliar i deboli e i poveri con oppressioni e litigj. Così l'intemperanza, e l'ubbriachezza è madre della lussuria: e Tertulliano giudicava impossibile, che fosse casto chi è dato al vizio del troppo mangiare e bere. In terzo luogo un peccato è causa formale d'un altro. Mettiamo per esempio, colui ha commesso un latrocinio; per non essere condannato, ma comparire innocente quante bugie, quanti giuramenti dee fare e quanti spergiuri? In quante bugie, giuramenti e spergiuri non esce quella moglie per nascondere i suoi difetti al marito? Quanti que' figliooli per non esser puniti dai padri? Quanti quei servidori e serve per non esserlo dai loro padroni?

5. Ma quando un peccato è fine d'un altro, allora molto più si moltiplicano i peccati, e con più celerità si arriva all'induramento. Il Re Acabbo vuole impadronirsi della vigna di Nabotte, che fa? Lo fa uccidere; e la morte d'un innocente è il mezzo iniquo per ottenere questo fine malvagio. Vuol un altro mantenere il lusso, l'intemperanza e il giuoco, ma gli mancano i danari. Si dà a rubare, e fa delle ingiustizie per aver il modo di farlo. Ha disegnato colui di violare l'innocenza di quella giovane, la castità di quella congiugata? Ma per venire a capo di questo fine perverso, quante ree compiacenze, quanti impuri desiderj debbono precedere? Quanti mezzi iniqui bisogna mettere in opera? Quante persone bisogna corrompere e far complici del suo delitto? Ma perchè tanti peccati? Perchè bisogna, che per tutti questi trascorra, per conseguire il suo empio disegno. Ecco come si forma l'induramento in un peccatore col mezzo d'una catena e successione continua d'iniquità e di peccati.

6. Quello però, che è più da temersi e che rende questo induramento più funesto, si è l'abbandonamento di Dio, allorchè in gastigo di tante resistenze fatte alle sue divine ispirazioni, di tante ingratitudini ai suoi benefizj, per un segreto, ma sempre giusto giudizio, ritira da lui i suoi particolari favori, la sua protezione, la sua assistenza; più non lo eccita e muove al bene co' suoi divini impulsi; ma lo lascia in balìa delle sue scorrette passioni, e ai pravi desiderj del suo cuore. Il suo cuore è divenuto come una pietra: *Cor ejus indurabitur tamquam lapis* (*Job 41. 15.*). Ond'è, che tutti i colpi, che vi si scaricano addosso da' Parrochi, da' Confessori, da' Predicatori e dagli amici, nulla servono ad ammollirlo e piegarlo; anzi ad altro non servono, che a renderlo più protervo e più duro, come più sotto i colpi del martello s'indura l'incudine: *& stringitur tamquam malleatoris incus*. Sì, peccatore empio e ostinato, sono tanti anni, che resisti ai colpi delle grazie e ispirazioni divine; sono tanti anni, che Dio colle dolci mozioni della sua misericordia batte alla porta del tuo cuore, e ancora non ha potuto nè intenerirlo, nè scuoterlo; senti i rimorsi della coscienza, e con tutto ciò non t'arrendi. Indarno t'hanno pregato i Parrochi dagli Altari; indarno ti hanno sgridato i Predicatori dai Pergami; indarno quelle poche volte, che vi ti sei accostato, ti hanno avvisato i Confessori nei Tribunali di Penitenza; indarno gli amici colle loro caritative ammonizioni e consigli. Hai disprezzato preghiere, minaccie, avvisi, ammonizioni e consigli, a dispetto del tutto hai voluto persistere ribelle a Dio e ostinato nella tua colpa. Che altro dunque puoi giustamente aspettare? Null'altro, se non che Dio, come ho già detto, ti abbandoni del tutto nella tua ostinazione e durezza; anzi ch'egli stesso t'induri.

7. Io so, che se a molti fa ribrezzo udire, che un Dio, che è tutto misericordia, e bontà, abbandoni il peccatore, molto più lo fa all'udire, che nel peccato lo induri. E pure bisogna

restarne persuasi, perchè questo è il linguaggio delle Sante Scritture. Imperciocchè se questo induramento non venisse in qualche senso da Dio, come avrebbe egli detto di Faraone parlando (*Gen.* 7. 3.); lo indurerò il suo cuore? *Ego indurabo cor ejus?* Se questo induramento non fosse da Dio, come mai si potrebbe dire nell' Evangelio, che i cuori degli Ebrei fossero da lui indurati? *Excaecavit oculos eorum, & induravit cor eorum?* Come finalmente si direbbe di Dio presso Isaia (63. 17.), che ha indurato i nostri cuori, acciocchè non lo temessimo? *Indurasti cor nostrum, ne timeremus te?* Ciò non ostante per togliere il ribrezzo, che un tal parlare far potrebbe nella mente delle anime buone, fa d' uopo avvertire colla dottrina del P. S. Agostino, che è la dottrina comune de' Santi Padri e Teologi: che quando si dice, che Dio indura i peccatori, non si dee intendere, che lo faccia positivamente la malizia nel cuor del peccatore inferendo, ma negativamente, per suo giusto giudizio, come abbiamo detto, in pena della sua ostinazione quelle grazie o del tutto negando, o almeno le più abbondanti ed efficaci, che ammollirli e convertir lo potrebbono: *Peccatores non obdurat Deus*, dice il Santo (*Ep. ad Sixt. cap. 3.*), *impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam*. Come fa appunto il Sole, che non cagiona egli durezza nell' acqua agghiacciata; ma coll' allontanare da essa il suo calore e i suoi raggi, l' acqua da se s' agghiaccia e s' indura.

8. E di questo abbiamo un esempio nel Re Faraone, che i Santi Padri, e specialmente S. Agostino ravvisa come un' immagine viva d' un peccatore indurato. E' vero, che la Divina Scrittura dice di lui, che Dio l' indurò: ma non si dee intendere questo passo, dice il Santo (*de Grat., & lib. arb. cap.* 23.), quasichè abbia a togliere da Faraone il libero arbitrio. Ma egli volontariamente indurò nel peccato il proprio cuore. Imperciocchè quanti strani e spaventevoli prodigj non avea egli veduto: quante piaghe e gastighi non avea Dio scaricato sopra di lui e del suo popolo per romperne l' ostinazione e la durezza, affinchè desse la libertà al popolo Ebreo? Perchè dunque mai non si volle muovere a farlo? Perchè volle sempre resistere? Quante volte poi avea promesso a Mosè, che avrebbe rilasciato il popolo e che intanto pregasse Dio, che togliesse il gastigo? Ma che? Tolto il gastigo, dice il Santo, manca di fede; e come dice la Scrittura: *Ingravavit Pharao cor suum .... & noluit dimittere Populum* (*Ex.* 8. 32.). Per questo dunque, conchiude S. Agostino, Dio l' indurò per un suo giusto giudizio, e s' indurò egli stesso per mezzo del suo libero arbitrio: *Et per hoc Deus induravit per justum judicium, & ipse Pharao per liberum arbitrium*.

9. Ecco un' immagine troppo viva di ciò, che succede nell' induramento di tanti peccatori. Essi sono quelli, che colla loro resistenza alla grazia, colle loro ingratitudini ai Divini benefizj si tirano addosso questo induramento funesto. Essi coll' immergersi sempre nel lezzo dei loro peccati, e colla loro ostinazione lo non voler mai cedere e piegarsi nè ai colpi della Divina Giustizia, nè ai tanti mezzi, che sono loro proposti per emendarsi, si fabbricano questo gastigo. Come Faraone, che protervo non volea conoscere Dio, così questi non vogliono sapere nè di Dio, nè della sua legge: e Dio non si cura più di essi. Lo hanno abbandonato coi loro peccati, e Dio gli ha abbandonati colla sua grazia: si sono indurati contro di Dio, e Dio si è indurato contro di loro. Non hanno voluto prevalersi della Divina Misericordia: e Dio non userà con essi più misericordia; perchè, dice S. Agostino (*ib. in Ep. ad Xistum*), non ne sono degni dopo aversene per tanto tempo abusato, e non ne hanno alcun merito; anzi al contrario d' altro non sono degni, nè hanno altro merito, dice il Santo, che di esserne privi.

10. Quanto però abbiam detto di questo abbandonamento di Dio, non dee spaventare le persone buone e timorate di Dio: anzi dee renderle sempre più sollecite e intente ad abbracciare il bene e astenersi dal male. Posciachè, dice di nuovo S. Agostino nel mentovato libro della grazia e del libero arbitrio, se persevererete fino al fine nel vostro santo proposito di praticar la pietà, e la giustizia, la vostra opera e fatica non sarà, come dice S. Paolo (1. *Cor.* 15. 58.), vana ed inutile: ma siate certi, che Dio giusto Giudice e liberalissimo rimuneratore di chiunque fedelmente lo serve, ve ne renderà la mercede e la corona. Non vi sgomentate dunque se Dio, come fece di Faraone, abbandona taoti peccatori al loro reprobo senso, e li lascia nel peccato indurare. Questo, come già udiste, è un gastigo della loro ostinazione e della lor colpa: debbono dunque imputarlo a se stessi. Dio, dice lo stesso Santo Padre, essendo infinitamente buono, non abbandona alcuno, se prima non sia esso abbandonato. E questa è quella dottrina, che nel Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 6. *cap.* 11.) ha stabilita la Chiesa doversi tenere da tutti i fedeli: *Deus sua gratia semel justificatos non deserit, nisi prius ab eis deseratur*. Siate pur fedeli a Dio senza mai mancare all' osservanza della Divina sua legge, e Dio non mancherà di prestarvi la sua assistenza e il suo ajuto. Ah! che Dio altro non brama, che la salute delle sue creature. Per questo ha mandato qui in terra il suo Divin Figliuolo Gesù Cristo, acciocchè chiunque crede in esso, non perisca, ma abbia la vita eterna. A questo fine Gesù Cristo s' è fatto uomo, ha tanto patito, ha data la vita, e per fin all' ultima goccia ha sparso il suo Sangue prezioso. Ma tremate, se mai qui vi foste voi, che mai non finite di peccare, ma peccato aggiungendo a peccato marcite in una vita più dissoluta e più empia. Tremate voi, che con questo mezzo formando in voi un induramento funesto vi mettete nel più evidente pericolo di tirarvi addosso una dan-

dannazione eterna; che io dopo avervi mostrato, come una lunga catena e non mai interrotta successione di colpe, l'ostinazione nelle colpe medesime a fronte di tutte le ispirazioni divine, a cui segue per giusta pena l'abbandonamento di Dio, sono le vere cagioni dell'indurimento d'un peccatore, passo ad esporvene i terribili effetti, che è il secondo punto proposto.

11. Io però qui vi confesso, che se provai molta difficoltà nel farvi alcun computo, e darvi qualche saggio degli effetti funesti, che cagiona l'accietamento della mente in un peccatore, molto maggiori mi si presentano queste difficoltà nell'esporvi gli effetti molto più funesti e terribili, che traggon l'origine dall'induramento del cuore. Il P. S. Bernardo (*lib. 1. de Consid. ad Eug.*), ne annovera tanti e tali, che fanno orrore al solo toccarli. „ Un cuore indurato, „ dice egli, è quello, che dalla contrizione e „ dal dolore non è spezzato nè punto: quello, „ che dalla pietà e divozione non è ammollito „ e piegato: quello, che non è mosso da alcuna preghiera, nè spaventato da alcuna minaccia: quello, che sotto la sferza e i flagelli „ s'indura ingrato ai benefizj che riceve, che „ sprezza gli avvisi, che se gli danno, crudele „ inverso del Prossimo, sfrontato per le disonestà, presontuoso nei pericoli, inumano nelle cose umane, temerario nelle divine, che „ si dimentica delle cose passate, che non si „ cura delle presenti, che non prevede ciò, „ che ha da venire. E per dir tutto in poche „ parole, un cuor duro è quello, che non ha „ nè timor di Dio, nè rispetto negli uomini". Può dirsi di più per descrivere un peccatore nella colpa indurato?

12. Diciam dunque qualche cosa sopra alcuni di questi punti, che il volersi trattenere sopra di tutti sarebbe un non finire giammai. Un peccatore, che ha il cuore indurato nella colpa, è quello, che dalla compunzione de' suoi peccati non è spezzato, nè punto: *Cor durum est, quod compunctione non scinditur*. Avanti che cadesse in questo stato infelice si facea un grande scrupolo mancare ad una sola delle sue pratiche di pietà. Avrebbe provata gran pena se avesse lasciato passare una Domenica, o altra Solennità, senza accostarsi ai Sacramenti. Se per disgrazia cadeva in qualche peccato anche dei più leggieri, n'era inconsolabile il suo dolore, nè potea prender sonno, o riposo se non correa a sgravarsene dinanzi a un Confessore. Ma, addio pentimento e dolore, dacchè col moltiplicare i peccati si è in essi assuefatto e indurato. Non basta: a somiglianza di quegli empj, di cui lo Spirito Santo favella nei Proverbj (2. 14.), arriva a rallegrarsi quando fa il male, e in vece di vergognarsi e rattristarsi delle sue iniquità, se ne gloria cogli altri compagni, n'esulta e ne gode. *Lætantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*. Può essere questo effetto più lagrimevole!

13. Altro effetto non meno funesto si è, quando il peccatore non si risveglia alle minaccie di Dio, e più sotto i colpi dei flagelli s'indura: *Minis non cedit, flagellis duratur*. Dio di quando in quando minaccia guerre, pestilenze, mortalità degli animali, carestie, e talvolta le manda. Manda a chi una lunga infermità, che metta la sua vita in pericolo; a chi una lite, che gli smunga l'entrate, a chi un fallimento, che rovini il traffico, a chi la nebbia o la grandine, che minori l'entrate, a chi una morte, che gli rapisca i figliuoli; manda tremuoti, turbini, siccità, inondazioni, o altre disgrazie. Se il peccatore entrando nei disegni di Dio, e ricevendo questi colpi dalla sua mano con umiltà e rassegnazione se ne serve per emendarsi delle sue colpe, per distaccarsi dall'amor delle cose terrene, e ritornare in grembo della Divina misericordia, oh lui felice! Ma guai a lui, se ad altro non gli servono, che a sollevarsi più temerariamente contro di Dio, e a renderlo nelle sue colpe più ostinato e più duro! Produrrebbero in lui quel terribile effetto, di cui andiamo parlando, e che produssero in quegli empj Israeliti, di cui favella il Profeta Geremia (5. 3.); Signore, disse di quelli, voi avete costoro percosso, e non si dolsero; gli avete puniti, e non vollero ricevere le vostre ammonizioni: *Percussisti eos, & non doluerunt; attrivisti eos, & renuerunt accipere disciplinam*. Hanno indurata la loro faccia sopra la pietra, e a voi ritornare non vollero: *Induraverunt facies suas supra petram, & noluerunt reverti*.

14. Ma ancor più da temersi nel peccatore indurato si è quel non più curarsi di ascoltare Dio, quando gli parla, e per conseguenza quel farsi volontariamente sordo alle Divine sue voci. In tre maniere può accadere, che uno non ascolti e non intenda le parole e la voce d'un altro. O perchè ha la mente applicata ad altre cose: o perchè li cattivi umori, che sono nelle orecchie, impediscono alla voce d'entrar nell'organo dell'udito; o perchè un grande strepito d'altre voci non lasciano udir quella della persona, che parla. Ah! quante volte Dio dimentico delle ingratitudini di tanti, che così indegnamente lo abbandonano per darsi in braccio alle creature; ciò non ostante colle interne sue voci, colle sante sue ispirazioni parla al loro cuore, perchè staccandosi da quegl'indegni oggetti a lui sen ritornino. Ma come possono ascoltare queste voci Divine, se la loro mente e il loro cuore sono applicati a tanti altri oggetti temporali e terreni? Come possono udire quelle voci Divine, se le loro passioni come tanti cattivi umori serrano ad esse il passo per poter entrare nell'interno del cuore e attendere a ciò, che loro insinuano? Come finalmente fra lo strepito e confusione di tante voci di queste passioni, che parlano sì alto e che tutte vorrebbero essere soddisfatte, si potrà udire la voce di Dio? E quante sono le voci di queste passioni? V'è quel posto, quell'onore, quella dignità: bisogna tentar ogni mezzo per salirvi.

Ecco una voce di ambizione e di superbia. Vi ha quel guadagno da fare, quel capitale d'accrescere, quei beni d'acquistare: non bisogna lasciarsi fuggire di mano queste buone occasioni. Voce d'interesse e di avarizia. Colui ci ha fatto un torto, un'ingiuria: bisogna ricattarsene. Voce di vendetta. Questo da una voce è chiamato al giuoco, quell'altro all'osteria, quello al teatro, un altro alla conversazione, al ballo, qualche altro a' divertimenti più laidi. E come è possibile udir la voce di Dio, che, come dice il Profeta (*Os.* 2. 14.), parla alle anime nella solitudine e nel silenzio, fra tanto strepito e diversità di altre voci?

15. Parlando poi Dio non solamente colle sue voci interne, ma anche colla divina parola, che fa predicare da' suoi Ministri, o col mezzo di pie persone, che a tempo e a luogo correggono e avvisano i delinquenti; se il peccatore indurato ricusa di ascoltar le voci interne di Dio, parimente ricusa di profittarsi delle correzioni e delle prediche. Guardi, che qualcuno colle maniere anche più caritative, e più dolci s'ingegni di metterglì sotto gli occhi i suoi trascorsi e i suoi falli, perchè se ne emendi; che in vece di ricevere in buona parte le correzioni e gli avvisi, diviene più insolente e protervo, e si solleva temerario e s'arrabbia contro di chi l'avvisa e corregge; e beffandosi di lui protesta di voler vivere a suo modo e a suo capriccio. A chi odia e disprezza le correzioni e gli avvisi, lo Spirito Santo (*Prov.* 29. 1.) minaccia una morte repentina e improvvisa: *Viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus*. Di costui si può dire disperata l'emenda. E pure quanti si danno di questi ostinati, che disprezzano correzioni, ed avvisi? E lo stesso dire di chi ricusa d'ascoltare la parola di Dio predicata dagli Altari e dai Pergami, o che se talvolta l'ascolta, non è che per censurarla. Questo siccome è un contrassegno il più evidente d'un cuore indurato; così è un effetto il più terribile di questo induramento. Questo è quello, di cui parla il Salmista, che: *Noluit intelligere, ut bene ageret* (*Ps.* 35. 4.). E che mai può aspettarsi di bene, anzi che non può temersi di male in un peccatore di tal fatta, se ricusa di saper quei mezzi, che potrebbero emendarlo e salvarlo? E pure quanti vi sono anche di questi, che in tal guisa si portano? E chi credete voi, che ritiri dalle prediche quelle femmine libertine, se non se il timore d'esser costrette a lasciar quelle galanterie, conversazioni, servitù e amicizie, a cui van dietro perdute con tanta passione? Chi ritira dalle prediche que' giovani dissoluti, fuorchè il sospetto di dover abbandonar quelle visite troppo frequenti, que' commercj troppo stretti, e quella maniera troppo libera di trattare con chi non è del suo sesso, che vuol mantenere a costo d'ogni rimorso? Chi dalle prediche allontana quegli uomini interessati ed avari, se non se la paura, che il Predicatore prenda di mira quella usure palliate, que' monopolj segreti, quelle onerose prestanze, e tante arti malvage, con cui smunge il sangue de' poveri, e quell'amor soverchio al danaro, da cui non si vuol staccare? Oh se tante persone di bel tempo volessero ascoltare dagli Altari e dai Pergami le massime Evangeliche, resterebbero persuase, che quella vita effemminata e molle, che conducono, e che tutta si perde in cercare divertimenti e piaceri, non è da Cristiani. Ma che? Fuggono a tutto potere le prediche per così vivere senza rimorso nei loro disordini, e metter nell'ultima disperazione la loro eterna salute.

16. Ma perchè, come dissi, non si finirebbe giammai, chi tutti volesse annoverare gli effetti funesti, che vengono prodotti da questo indurimento, ne toccheremo oltre quelli, che abbiamo esposto finora, alcuni altri così alla rinfusa, accennati dallo stesso melifluo S. Bernardo. Un cuor duro non ha alcuna apprensione o timore de' più gravi pericoli, tutti gli sprezza: s'espone a luoghi viaggi di terra e di mare, a risse, a contese, e ad ogni più arrischiato cimento di perder la vita, tuttochè sappia, che tra lui e l'Inferno non s'interponga, che un solo passo: *Impavidum ad pericula*. Vede poveri e meschini, senza che se ne muova a pietà; e quando egli nuota nell'abbondanza, lascia, che i Lazari alla sua porta languiscano di fame. *Inhumanum ad humana*. Mette in deriso la pietà e la Religione: colle sue dissolutezze e intemperanze profana le feste del Signore; colle sue irriverenze le Chiese, i Sacramenti co' suoi sacrilegi: *Temerarium ad Divina*. Sa di esser reo presso di Dio di tanti enormi peccati, e li mette in dimenticanza: potrebbe di presente pentirsi, e non se ne cura; sa di aver a morire, e non vi pensa: *Praeteritorum obliviscens, praesentia negligens, futurorum non praevidens*. In una parola, è un peccator di tal fatta, che non ha nè della giustizia di Dio, nè dei giudizj degli uomini alcun timore e riguardo: *Et ut brevi horribilis mali mala complectar: ipsum est, quod nec Deum timet, nec hominem reveretur*. Può dirsi di più?

17. Cristiani miei cari, lasciate che io termini la presente Istruzione, che riguarda l'induramento del cuore, come terminai la passata dell'acciecamento della mente: val a dire, col pregarvi di rientrare in voi stessi, ed esaminare, se mai per vostra disgrazia aveste camminato per tutti quei gradi, che conducono a questo induramento funesto. Esaminatevi, se la vostra vita altro non fosse stata, che una continua catena e una perpetua successione di peccati. Se col vostro resistere pertinaci a tante divine ispirazioni, con cui Dio batteva al vostro cuore, perchè vi attendeste, v'abbiate giustamente meritato, ch'egli v'abbandonasse colla sua divina grazia; e lasciandovi in braccio al vostro reprobo senso più facilmente il vostro cuore ne restasse indurato nel male. Esaminatevi, se mai sperimentaste in voi quei lagrimevoli e terribili ef-

fet-

fetti, che abbiam divisati: val a dire, se il vostro cuore, in vece d'essere spezzato e punto dal dolore, ammollito dalla pietà, scosso dalle minacce e gastighi di Dio, se n'è restato più duro e insensibile. Se avete disprezzato le correzioni e gli avvisi, che per vostro bene vi venivano fatti; se avete ricusato di ascoltar la parola di Dio per vivere senza rimorso nei vostri disordini. Se in vece di prevalervene, vi siete abusati dei Sacramenti: e se, in una parola, senza timor nè di Dio, nè degli uomini voleste persistere ostinati nel vostro peccato. Se così fosse, voi sareste caduti nel più funesto induramento. Io non ostante vorrei sperare, che ancora non si te caduti. Ma se non prevenite con una pronta conversione il vostro pericolo, ci sa, che non siate molto vicini ad incorrervi, e per conseguenza alla vigilia della vostra perdizione e rovina? Che avete dunque a fare? Quello, che v' insegna lo Spirito Santo (*Eccl.* 21. 1.): *Fili, peccasti? Non adjicias iterum.* Figliuoli, siete per vostra disgrazia sdruccciolati in qualche peccato? non andate più innanzi, non vogliate aggiungere a quello altri peccati: *Non adjicias iterum.* Chi sa, che il primo, che commettete, non sia anche l'ultimo? Se v' azzardate, qual infelicità per voi! Non ne commettete dunque più alcuno: anzi per quelli, che avete commessi, supplicate l' infinita misericordia di Dio a perdonarveli: *Sed & de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur.* *Hodie*, dunque, *si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ascoltate oggi la voce amorosa di Dio, che al pentimento vi stimola, e non vogliate indurar i vostri cuori nel peccato. Voi felici, se aprirete oggi i vostri cuori alla grazia, che ancora vi stimola. Miseri, se resistete: fors' è l' ultimo invito. Pensateci seriamente, e provvedete all' estremo pericolo.

ISTRUZIONE LVI.

Della turbazione, ed inquietudine, che cagiona nell' anima del peccatore la colpa.

DAL vedere, che li peccatori, scosso il giogo della Divina legge, battono una strada comoda e larga, vivono a loro talento fra li divertimenti e i piaceri contentando le loro passioni; potrebbe forse taluno credere, che taluni in questo mondo godano consolazione e pace. Ma non è così. Li soli uomini di buona volontà, cioè li timorati e i giusti, siccome nella nascita di Gesù Cristo annunziarono gli Angeli, e dopo la sua Risurrezione loro comparsi, e lasciò lo stesso Redentore, godono come in morte, ed eternamente la goderanno anche in questa vita una vera, intiera e perpetua pace. Laddove per lo contrario i peccatori non possono godere pace alcuna, essendo questa la sentenza data da Dio stesso: *Non est pax impiis, dicit Dominus* (*Is.* 48. 18.). Non la godono in vita: non la godono in morte: e molto meno la goderanno dopo morte; che saranno i tre punti della presente Istruzione.

1. I giusti dunque sono que' soli, che godono la vera pace nel tempo, in cui vivono su questa terra. E' vero, che essendo questa una valle di lagrime, e un luogo di calamità e di miserie, i giusti stessi ne sono di quando in quando travagliati ed afflitti: ma non per questo perdono la loro pace interna. Imperciocchè essendo persuasi, che quanto succede nel mondo, tutto è secondo il beneplacito di Dio: e la volontà di Dio essendo la regola e norma della lor vita, sono in tutto e per tutto a lui rassegnati. Quindi succedano le cose prospere, succedano avverse, tutto ricevono dalla mano di Dio; nè v' è cosa alcuna, che la lor quiete e la lor pace conturbi. E così appunto faceva il Santo Giobbe. Iddio per provare la sua fedeltà, avendo dato la permissione al Demonio di fare di tutte le sue sostanze, de' suoi figliuoli, e di lui medesimo il più rio governo, non per questo perdette la sua pace; ma rassegnato al Divin volere, se i beni, dicea, abbiam ricevuto dalla mano di Dio, perchè non ne riceveremo anche il male? E Dio benediceva e lodava così quando era prosperato, come quando era afflitto. *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus* (2. 10.)?

2. E la ragione di questo è, perchè la pace dell'anima, e il godimento dello Spirito Santo è la porzione e il frutto di quelle anime giuste, che stanno bene con Dio, e al Divin volere vivono rassegnate e conformi. La pace interna consiste in una dolce tranquillità e serenità della mente, che nasce dal buon testimonio della propria coscienza, per cui procurano di osservare con tutta esattezza la divina legge, e di fedelmente servire a Dio. Or qual cosa può turbare la quiete e la pace d' un' anima, che non sentendo il rimorso di alcun grave peccato spera, ed ha tutto il fondamento di esser in grazia di Dio? Ah! che questa gode quella santa pace di Dio, che, come dice l'Apostolo (*Phil.* 4. 8.), supera ogni senso, e che solamente è conosciuta da chi la possiede. Questa è quella manna nascosta, di cui favella S. Giovanni (*Apoc.* 2. 17.), che niuno gusta, fuorchè colui, che la riceve. Manna, che è un saggio anticipato di quella felicità, che godono i Beati nel Cielo.

3. Ma non è così, fratelli, per venire alla

confermazione del nostro argomento, dei miseri peccatori. Questi non possono avere in tutta la lor vita pace, nè consolazione veruna: *Non est pax impiis, dicit Dominus*. Si sono gl' infelici ribellati da Dio; hanno avuto la temerità di scuotere il giogo sebben soave e leggiero della Divina legge, non vogliono più servire a Dio, nè riconoscerlo per loro Sovrano: si sono fatti schiavi del Demonio, del Mondo, delle loro passioni: sono dunque sempre in agitazione, ed in tempesta. Il Profeta Isaia (37. 20.) li paragona ad un mare, che agitato e sconvolto da venti furiosi non è mai in quiete, nè in calma, ma sempre in commozione e in burrasca: *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest*. S' ingegnino pure quanto vogliono di godere dei loro divertimenti e piaceri, che in mezzo di quelli provano sempre il rimorso del loro peccato. Questo cane rabbioso latra sempre al loro cuore, questo verme non cessa mai di roderli e di molestarli. Accade a questi infelici quello appunto, che al Re Faraone (*Gen.* 8.). Ricusando di rilasciare il popolo Ebreo, Dio fra gli altri gastighi lo punì per mezzo delle mosche, delle rane e di altri molestissimi insetti. Per liberarsene si serrava nei luoghi più nascosti ed oscuri, ma indarno; perchè in ogni luogo correvano a molestarlo e turbarne la quiete le rane, le mosche e gli altri insetti. Lo molestavano quando era sul trono, quando sedeva alle mense più liete, e quando cercava il riposo sulle più morbide piume. Così è appunto dei peccatori: non v' ha luogo alcuno per quanto sia delizioso, ritirato e segreto, in cui la lor pace, e quiete non resti turbata.

4. La cerchino pure ovunque vogliono, che non la troveranno giammai. Non la troveranno quando si mettono a riposare sul letto, a prendere il cibo alla mensa, a prendersi i loro piaceri e divertimenti più cari. Di questi divertimenti e piaceri cerchino pure la varietà, oggi a sollazzarsi in un luogo, dimani in un altro. Intervengano pure ora al teatro, ora alla festa e al ballo; ora alla conversazione e alla veglia; ora al giuoco e al passeggio. Cerchino pure di spassarsi, o trattenendosi fra le compagnie più gioconde e più liete, o nascondendosi nelle solitudini più nascoste e rimote, che vera pace non troveranno giammai; perchè sempre li lacera e li turba questo crudo rimorso del peccato. Il peccatore, dice S. Agostino (*serm.* 28. *de verb. Apost.*), porta sempre nel segreto del suo cuore un fiero carnefice della mala coscienza, che senza interrompimento lo strazia, lo tormenta e l' affligge: *Peccator habet in secreto cordis sui tortorem conscientiæ suæ*. E che maraviglia di ciò? Dio solo è il vero amore e il vero centro della pace: que' soli dunque la godono perfetta, che stanno bene con lui, che a lui e con lui sono uniti per grazia. Ora i peccatori si sono separati e divisi da Dio a cagione delle loro iniquità: *Iniquitates vestræ*, dice Isaia (59. 2.), *diviserunt inter vos, & Deum vestrum*. Non avranno dunque pace giammai; saranno sempre in divisione e in tumulto. E come possono aver pace, se da se col loro peccato hanno scacciato Dio, che solo può darla, e colla loro ostinazione fanno di continuo resistenza alla divina sua grazia? Chi mai ha resistito a Dio, e ebe abbia, dice Giobbe (9. 4.), goduto la pace? *Quis restitit ei, & pacem habuit?* Niun certamente.

5. Gesù Cristo poi nel suo Santo Evangelio adduce un'altra ragione più valida per provar, che i peccatori non possono mai goder pace in questa misera vita: perchè chi fa il peccato; servo diviene, e schiavo del peccato. *Qui facit peccatum, servus est peccati* (*Jo.* 8. 34.). Quale sia la sciagura e la miseria d' un povero schiavo, bisognerebbe, che poteste interrogarne qualche meschino, che ebbe la disgrazia di gemere per molti anni in tale stato: e vi direbbe, che non può darsi condizione più aspra e più dura, quanto quella d' uno schiavo soggetto ad un Padrone barbaro e crudo. La sua vita senza aver mai un' ora di quiete non è che una successione continua di pene, di stenti, di fatiche; con questo di più, che per quanto operi e fatichi, non può trarne altro vantaggio fuorchè di battiture e di rimbrotti. Ora sappiate, che questa è la dura condizione d' un peccatore, dice S. Ambrogio (*l. de S. Joseph.*). Egli è un infelice, che senza goder mai nè quiete, nè pace geme giorno e notte sotto la barbara servitù del peccato. Anzi soggiunge S. Ambrogio, che la condizione d' un peccatore è molto più infelice e più dura, che quella d' uno schiavo: poichè dove quella d' uno schiavo non ha che un solo padrone, e a un solo padrone è impegnato a ubbidire, il peccatore ha tanti padroni, quante sono le sregolate passioni e i vizj, a cui volontariamente s' è soggettato, e da cui dominare si lascia. Egli è portato a farsi stimare? L' ambizione è il padrone e il tiranno, a cui dee ubbidire. Brama uno di far roba, e di arricchirsi? L' avarizia è il suo padrone, a cui ceder dee stare. Cerca di sfogare i suoi più laidi appetiti? la libidine è la padrone, che lo domina. Non può quello soffrire alcuna ingiuria, di tutte si vuol ricattare? L' ira e la vendetta è il padrone, che lo tiranneggia. E così discorrete di tanti altri vizj e passioni.

6. Dirà però qui alcuno, che almeno dopo aver il peccatore soddisfatta una passione lascierà questa di tormentarlo, e dopo di essersi sfogato, troverà finalmente la quiete e la pace? Ah tutto al contrario. E questo è quello, che rende un peccatore sempre più infelice; e la sua schiavitù, e condizione sempre più dura. E per quante ragioni e motivi questo succede? Primamente, quante volte accade, che uno con tutti gli sforzi non può sfogarsi, nè contentarsi di ciò, che brama, nè soddisfar come vorrebbe la sua passione? L' ambizioso è portato a farsi stimare, tende a conseguire quella dignità, quel posto, quell' onore. Ma che? Un maligno uffizio, che gli vien fatto da quell' emolo, gli toglie

gli e ogni ſperanza di mai potervi ſalire. Quell' intereſſato ed avaro cerca di far roba, e di arricchirſi. Ma nel più bello di venir a capo de' ſuoi fini ecco un fallimento, un naufragio, l' infedeltà di un corriſpondente, un furto rompere tutti i ſuoi diſegni, e farlo reſtar povero come prima. Quante volte ſuccede, che quel laſcivo dopo aver tentati tutti i mezzi non può sfogar con chi vorrebbe la ſua paſſione? Quell' uomo vendicativo e iracondo vorrebbe mettere in pezzi quel ſuo nemico. Ma egli è più di lui forte e potente; una perſona di autorità glie ne ha fatto un divieto: ſe ſi vendica, incontra un male maggiore: biſogna, che deſiſta. Ecco queſti infelici agitati da mille inquietudini, noje, e rancori, coſtretti a roderſi e conſumarſi nel loro interno per non poter venire a capo de' loro diſegni, nè conſeguire il loro intento.

7. Ma vengono a capo dei loro diſegni; per queſto però non poſſono prometterſi di godere quiete nè pace: ſtantechè, come la ſperienza dimoſtra, ed anche l' avvertono i Santi Padri, ſebbene per procurare la perdizione e rovina degli uomini ſieno tutte le paſſioni unite; ſono però diviſe, e l' una all' altra contraria, quando ſi tratta di tormentarli ed affliggerli. E che queſto ſia vero: datemi uno, (coſa che non di rado ſuccede) che ſia portato da una brama ambizioſa di eſſere ſtimato, e di far figura nel Mondo, e che nel tempo ſteſſo ſia dominato dall' amor del danaro, e da una ſmoderata cupidigia di accumular ricchezze. Oh Dio! Come comporre e accordar inſieme paſſioni tanto fra di ſe differenti e contrarie? Chi può frattanto ſpiegare i fieri ſtringimenti di cuore, doverſi far largo colle pompe, quando l'amor del danaro sforza a ſtar più in anguſtie? Che affanni penoſi dover profonder in abiti e in luſſi, quando per conſervar le ricchezze biſognerebbe uſar ogni coſa con tutto il riſparmio? Che cordogli, eſſer coſtretto a far delle feſte in caſa, delle ſplendide cene, e dei lauti conviti, quando un ſordido affetto alla roba vorrebbe, che ogni coſa ſi uſaſſe colla maggior frugalità, e riſtrettezza? E come può goderſi pace fra queſte guerre inteſtine?

8. Ma ſupponiamo, che un peccatore non ſia dominato da queſte paſſioni contrarie, ma da una ſola: mettiam per eſempio dalla ſola ambizione, o laſcivia, o avarizia. Supponiamo in oltre, che già l' ambizioſo abbia conſeguito degli onori; che l' impudico ſia arrivato a godere i ſuoi laidi piaceri; che l' avaro abbia fatto acquiſto di tante ricchezze, che quand' anche viveſſe cent' anni, n' avrà in abbondanza. Almeno a quelli le lor paſſioni laſcieranno goder qualche quiete, e qualche pace? Ma qui la coſa va tutto all' oppoſto. Ha fatto acquiſto d' onori l' ambizioſo? La ſua paſſione lo porta a farne acquiſto di ſempre maggiori. S' è sfogato quel laſcivo? La ſua paſſione lo ſpinge a sfogarſi ſempre di più. Ha accreſciuto il ſuo capitale, ed ha accumulato molte ricchezze quell' avaro? Vorrebbe accreſcer quello, ed accumular queſte d' avvantaggio, perchè non gli ſembra mai d' averne abbaſtanza. *Creſcit amor nummi, quantum ipſa pecunia creſcit*, ebbe a dire anche un gentile: e lo Spirito Santo nell' Eccleſiaſte (5. 9.) diſſe con più verità, che *avarus non implebitur pecunia*. L' avaro, quand' anche aveſſe tutte le ricchezze del Mondo, non è mai ſazio. E per darvene un eſempio. Vedeſte mai un idropico? Queſti è infermo tormentato da un' ardentiſſima ſete, cui per eſtinguere ſi dà a bere in abbondanza: ma che? invece d' eſtinguerla col bere, maggiormente l' accreſce. Così l' ambizioſo, l' impudico, l' avaro, in vece di ſedare le loro diſordinate paſſioni, le irritano maggiormente, e l' accendono col contentarle. I Santi Padri, e i Maeſtri della vita ſpirituale paragonano le paſſioni al fuoco. Ditemi in corteſia: s' eſtingue forſe il fuoco col ſempre appreſtargli nuove legne, e nuova materia? no, anzi maggiormente s' accende: e la vera maniere d' eſtinguerlo ſi è di toglierli l' alimento. Così s' eſtingueranno in voi le paſſioni, ſe colla mortificazione negherete di ſoddisfarle: dove s' accenderanno maggiormente, quanto più le ſoddisferete. In tal maniera, Signore, permetteſte, che avendovi i peccatori abbandonato per ſeguir le loro paſſioni non poſſano mai godere alcuna pace, ma ſieno ſempre turbati ed inquieti. *Feciſti nos Domine ad te, & inquietum eſt cor noſtrum, donec requieſcat in te*; diceva con verità il voſtro ſervo Agoſtino. Per voi noi ſiamo fatti, o Signore, e fuori di voi non troveremo mai pace e ripoſo. E queſta è la ragione, per cui i peccatori non la poſſono trovare in vita, e molto meno la troveranno in morte, come vedremo nel ſecondo punto.

9. I Giuſti, ſiccome han procurato colla divina grazia di ſtar ſempre uniti con Dio, e al divino volere raſſegnati, hanno goduto, come udiſte, la pace in vita malgrado qualche tribolazione e diſgrazia, da cui ſono ſtati travagliati ed afflitti. Ora la ſteſſa pace godono in punto di morte. Eſſendo ſtata la lor vita una continua preparazione alla morte non ſi rammaricano o turbano a ſentirſela denunziare, e al vederla vicina: anzi le vanno incontro con allegrezza, e con gioja; e quanti ſi ſono moſſi in quel punto per fin a dolcemente cantare? E non è maraviglia; poichè ſi veggono attorniati da tante opere buone, avendo paſſata la vita o nell' innocenza, o nella penitenza: ſi veggono ſtaccati da ogni coſa temporale e terrena, e quaſi aperto veggono ſotto gli occhi quel bel Paradiſo, che per tanto tempo fu l'oggetto dei loro più fervoroſi ſoſpiri. Ma tutto al contrario ſuccede ai peccatori. Avendo coſtoro ricuſato di ſervire a Dio per farſi ſervi e ſchiavi delle loro paſſioni, e del loro peccato, ſiccome non hanno goduto pace nè quiete in vita, molto meno la goderanno in morte. E queſto, perchè ſaranno ſpaventati e turbati dalla rea coſcienza, che rinfaccierà loro i peccati commeſſi. Saranno

ſpa-

ſpaventati e turbati dalla dura neceſſità di doverſi fra pochi momenti ſtaccare da quel Mondo, a cui ſono ſtati ſempre colpevolmente attaccati. Saranno finalmente ſpaventati e turbati dalla viſta di un Inferno di pene giuſtamente da eſſi meritate coi loro peccati. Diciam brevemente qualche coſa ſopra ognuno di queſti motivi, e per farmi dal primo.

10. Paſſa una gran differenza fra il tempo della lor vita, in cui i peccatori ſi prendono i loro vietati guſti e piaceri, e quello, in cui una mortale infermità gli ha ſteſi moribondi ſul letto. Allora o ſanno tutto il poſſibile per iſcancellarli dalla memoria: oppure in vece di provarne rimorſo li mirano come gli oggetti del loro divertimenti più cari. Ma in punto di morte la rea coſcienza, che avea fin allora taciuto, ſi ſcatena qual cane rabbioſo a lacerar loro le viſcere. Tutti ad uno ad uno rinfaccia al moribondo i peccati commeſſi: e l'infelice è coſtretto a tutti mirarli come tante furie importune, che gli vengono a rapire la quiete. Oh Dio! Delle colpe commeſſe da uno ſcellerato viſſuto ſempre ſecondo i deſiderj ſregolati del proprio cuore chi può farne la ſomma? *Delicta quis intelligit?* Baſterà paragonarle ai capelli del capo? Ma no, che queſto numero ancora ſorpaſſano: *Multiplicata ſunt ſuper capillos capitis*. Tante, ahi quante! commeſſe nell'età più giovanile ed acerba: tante nell'età virile, ed anche nella più avanzata. Tante, ahi quante! commeſſe col ſolo penſiero, tante colle parole, tante colle opere. E queſto numero così prodigioſo di colpe preſentandoſi in faccia del peccator moribondo, come ne reſterà conturbato ed oppreſſo? Come ne reſterà conturbato ed oppreſſo, quando oltre all'eſſer coſtretto a mirare la moltitudine delle ſue colpe, Dio gli aprirà gli occhi per vederne la deforme bruttezza e laidezza? Ahimè, che coſa ſozza, laida e moſtruoſa è mai la colpa! Non ſi è mai voluto capire, ora ſi capiſce in punto di morte. Ma frattanto, che nera tempeſta ſentirà eccitarſi nell'anima ſua ad una tal viſta! Che amariſſimi, ma inutili, rimorſi nella propria coſcienza! Non v'ha pena più amara, nè amarezza più penoſa, quanto quella, dice S. Bernardo, che reca al cuore la mala coſcienza carica di tanti e sì laidi peccati.

11. Ma direte voi, che i peccati in punto di morte poſſono cagionare agitazione e ſpavento, e turbar la quiete delle perſone deboli e fiacche; ma non già di quegli ſpiriti intrepidi e forti, di cui vi ha tanta copia nel Mondo. Queſti ſiccome tutto diſprezzano, e per fin della Religione ſi burlano, e dei peccati han rintuzzato ogni rimorſo ed ogni memoria, manterranno la ſteſſa intrepidezza anche in morte? No, nol penſate: e la Divina Scrittura ce ne dà un famoſo riſcontro nel Re Antioco, che dopo aver apportato da pertutto lo ſpavento col terror delle ſue armi: dopo aver empio e ſacrilego profanato il Tempio di Dio in Geruſalemme, e rubato quanto di vaſi d'oro e d'argento era a Dio conſagrato; ſi riduſſe alla morte: ed ecco, che ſi turba, impallidiſce, e trema, e dimenticato d'ogni altra coſa ſol ſi ricorda di ciò, che avea operato d'empio e ſacrilego in Geruſalemme: *Nunc reminiſcor malorum, quæ feci in Jeruſalem* (1. Machab. 6. 12.): e quelle empietà e ſacrilegj, che mai in vita non gli recarono agitazione alcuna, ſono in punto di morte i fieri carnefici, che ſonno e quiete togliendogli così acerbamente lo ſtraziano. E queſto appunto è quello, che ſuccede a quegli ſpiriti intrepidi e forti, che in vita ſenza timore di Dio, nè de' ſuoi tremendi giudizj ſi burlano della Religione, e delle coſe più ſante, e che ad altro non attendono, che a contentare le loro più ſregolate paſſioni. In vicinanza della morte s'inorridiſcono e tremano, e allora ſi ricordano di tutte le iniquità, che han commeſſe, e per turbarne la falſa lor pace tutte gliele rinfaccia la loro rea coſcienza.

12. Che ſe poi ſi mettono a riflettere, che la morte gli ſtacca dal Mondo, e da tutti i ſuoi allettamenti e luſinghe, quanto più ne reſta turbata la lor quiete, e ne reſtano più coſternati ed oppreſſi? Egli è veriſſimo quel detto di S. Agoſtino, che poi è un detto comune, che ſenza dolore non ſi può abbandonare ciò, che con amor ſi poſſiede; e quanto più queſto amore è fervido e acceſo, tanto più rieſce amaro il dolore, che prova chi è coſtretto a ſtaccarſene. Ora è fuor d'ogni dubbio, che il peccatore ha poſſeduto e poſſiede queſti beni terreni come gli oggetti più cari de' ſuoi guſti e piaceri: come quelli, in cui tutta la ſua felicità ha collocato: chi può dunque ſpiegare l'acerbo rammarico, che ne prova, quando a viva forza ſe ne vede dalla morte divelto? Biſogna finalmente morire: ſe ne accorge anch'egli; ma s'accorge, che queſta morte ſtacca da lui ricchezze, onori, piaceri, feſte, ſpettacoli, converſazioni, amicizie, e quanto avea di gradito e giocondo, ed oh che angoſcie, ed oh che ſmanie! Così il peccatore ſente internamente la doloroſa ſeparazione, che è per fare la morte imminente, dell'anima dal corpo, e e da tutti i piaceri del corpo, dal Mondo, e da' ſuoi allettamenti e luſinghe. E come doloroſa ed amara queſta ſeparazione gli ha da riuſcire! Una pianta, che abbia gettate nel terreno le radici moltiplicate e profonde, quanto per isbarbicarla vi ſi adopera di violenza e di forza! Che violenza, e che forza ſentirà farſi un peccatore dalla morte nello ſchiantar, che lo fa da quel corpo, e da quel Mondo, a cui con tanti e sì ſtretti legami è attaccato! Si lamenta il meſchino, geme, e ſen duole: ma che pro? Tai lamenti, gemiti e pianti ad altro non ſervendo che a fargliene radicare più profondamente l'affetto del cuore, per provar poi nel ſepararſene più amaro il cordoglio.

13. Ma forſechè potrà almeno apportargli qualche conforto e ſollievo un Sacerdote, che col Divino Crocifiſſo alla mano, e colle preci di

San-

Santa Chiesa gli fa coraggio di uscire dal Mondo, gli desidera l'entrata nell' eterna gloria, e prega Dio ad avergli misericordia? Ah che tutto questo in vece di apportargli conforto e sollievo più l'amarezza gli accresce, e la pena. E quale conforto e sollievo può recare il dire, che parta dal Mondo a chi non ha amaro, e di presente non ama che il Mondo? Dunque non v'è più speranza? Bisogna dunque partire? Ah! chi potesse vedere l'agitazione e lo sconvolgimento di quel cuore all' inevitabile partenza. Nè vi crediate, che calmare lo possano gli augurj di felicità, con cui il Sacerdote gli desidera l'entrata nel Paradiso. Ah! che se gli aggravan le angoscie vedendosene serrata la porta per cagion di tante sue colpe. E molto meno lo consola la supplica, che fa il Sacerdote a Dio, perchè abbia di lui misericordia: vede, che avendosene per tanto tempo abusato, il tempo della misericordia per lui è finito; e quello della pena e del gastigo è già arrivato.

14. Vede dunque, che è arrivato a quel tempo, in cui dee presentarsi al tremendo particolare Giudizio di Dio per rendere uno strettissimo conto di tutta la sua vita, ahi quanto malamente trascorsa! Vede, che il Giudice ha da esser quel Dio, di cui tante volte disprezzò la possanza, bestemmiò la santità, violò la legge, e rifiutò le grazie, e che montato in giustissimo furore qua appunto per farne le sue vendette l'attende. Conosce, che pena minore non può aspettare che l'inferno, e quel luogo di tormenti, quella fornace di fiamme così vivamente se gli rappresenta, che già gli sembra d'esservi dentro sommerso. Il tempo è finito, e così presto, che appena d'esser vissuto s'accorge: ma principia l'eternità, che non avrà mai fine, già vi si vede sulla soglia. Ahimè! Che agitazioni, che ambascie, che orrori! Potesse almen diminuire l'idea di queste verità sì terribili per non provarne così mortale l'oppressione e il ribrezzo: ma no, che anzi se gli presenta più viva e più chiara. Il senso, che volea goder impunemente, e senza rimorso ogni piacere, persuadergli tentava, che forse l'anima potrebbe morire al morire del corpo. Io sono immortale ed eterna, sente rispondersi dall' anima, e da un lume, che l'accerta sì, che negare noi può. Questo giudizio e particolare, e universale, per cui tanti strepiti e fracassi si fanno da' Pergami, chi sa, dicea una volta, che mai non abbia da essere, nè mai sia stato che sulla voce di questi Predicatori importuni? E' una verità incontrastabile, sente rispondersi da un altro lume: è verità non mai da' Predicatori esposta abbastanza. Questo inferno, che sì orribile, questi Demonj, che sì deformi ci sono dipinti, forse dicea, non hanno altro luogo, che nella mente di un insano e troppo credulo volgo. Ah sì, che v'è un Inferno, sì che vi son Demonj: ora lo confessa e lo crede, che è per provare di quello le pene, e di questi la rabbia. Ora che non è più in istato di correggere il suo errore, s'accorge della vanità delle cose mondane, della necessità di far penitenza, e di non differirla alla morte. Ma chi potrebbe spiegare intanto il turbamento e la costernazione del peccatore all' accertarsi di verità sì tremende, quando non è più in tempo d'approfittarsene? Povero moribondo! Ovunque si rivolge non iscorge che motivi di rimorsi, di disperazione e di orrore. Di dietro, una condotta di vita, che lo condanna. Di sopra, un giudice adirato, che sta per fulminarlo colla sentenza. In faccia, la morte, che nel più orrido aspetto l'attende. D'intorno, Demonj, che stanno per farlo sua preda. Di sotto l'inferno, e l'eternità, che lo aspetta. E fra queste agitazioni e spaventi se n'esce l'anima, e il peccator sen muore per essere eternamente condannato all' Inferno.

15. Se il peccatore non ha mai potuto godere vera pace in vita, nè in morte, non durerete fatica a credere, che molto meno la goderà dopo morte: e se fu sempre in turbazione e in pena nella vita e nella morte; molto più lo sarà dopo morte condannato all' Inferno, che è luogo di confusione, di tormenti e di pene. Ma perchè questa è una materia, che altrove si tratta, dirò su questo particolare poche cose. Lo Spirito Santo nella Sapienza (3. 3.) parlando dei giusti dice, che sebbene agli occhi degli insensati sono stati veduti a patire, e a morire, essi però sono in pace: e siccome servendo a Dio lo furono in vita e in morte, lo sono più facilmente dopo morte: *illi autem sunt in pace*; stantechè sono innalzati alla Gloria del Paradiso, ch'è il vero luogo, in cui regna la pace. Ma non godono alcuna pace i peccatori condannati dopo morto all' Inferno; posciachè parlando di essi, dice (5. v. 2. 3.), che laggiù: *Turbabuntur timore horribili*; e che trafitti da un acerbo dolore si pentiranno, e gemeranno per angustia di spirito: *Pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes*. Lasciando dunque da parte tanti altri argomenti, che si potrebbero addurre in questa materia, io mi restringo a provarvi l'orribile turbazione, i pentimenti amari, e le angustie di spirito, che provano i peccatori dopo morte nell' Inferno, perchè lo hanno incontrato per così poco, e perchè così facilmente lo poteano scansare. E per farmi dal primo riflesso.

16. E' vero, che il peccato mortale, per cui i peccatori son condannati, racchiudendo in se una malizia in certo modo infinita, è un male sì grande, che tutto l'inferno non è pena a lui proporzionata. Ma io non voglio, che consideriamo il peccato per rapporto a Dio, che infinitamente offende: ma per rapporto al menomissimo piacere, utile e diletto, che apportò al peccatore, e ch' egli provò nel commetterlo. Perchè dunque si è dannato quell' infelice? Per aver voluto sfogare quel brutale appetito, che non gli ha apportato, che un piacere di pochi momenti. E per un piacer di pochi momenti tanti son nell' Inferno? Perchè si è dannato-

nato quell' altro? Per aver voluto secondare una passione d' ira e di vendetta, e aver crudo e fiero diletto di veder tolto dal Mondo, o almeno depresso e mortificato quell' emulo. E per goder un sì meschino diletto, tanti son nell'Inferno? Perchè si dannano tanti altri? Per voler rapire, o ingiustamente ritenere l'altrui roba, e farsi delle ricchezze un idolo indegno. E per un po' di roba e di ricchezze, che non han loro partorito che spine e afflizioni, e che con tanto dispiacere han dovuto lasciare, tanti son nell' Inferno? E per sì poco dovran sempre arder tra fiamme? E per sì poco han rinunziato al Paradiso, che Dio avea lor preparato? Ah pentimenti amari! Ah cruciosi rimorsi de' miseri dannati!

17. Io penso, che lo sciocco ed insensato Esaù in tutti gli anni, che visse, sarà stato ponto da un continuo molestissimo verme, e da un' acerbissima sinderesi al solo ricordarsi d'aver venduto per poche miserabili lenti le ragioni d' una primogenitura sì grande. Dice la Divina Scrittura (*Gen.* 27. 34.), che al solo sentirsene denunziata la perdita quasi ferito lione diede in disperati e dolorosi ruggiti. *Irrugiit clamore magno*. Ma che han da fare coi ruggiti più disperati e più dolorosi, in cui escono i dannati, per aver perduto quella primogenitura Celeste, in cui nulla meno che Dio si gode e si possiede? Ma che han da fare coi molestissimi acerbi rimorsi, da cui si sentiranno eternamente trafitti per aver rinunziato a quella immensa gloria, e a Dio medesimo per soddisfazioni sì leggere e meschine? Anime vili, spiriti indegni, che foste: lo conoscete ora il bel cambio, che faceste? Per quattro occhiate lascive, che voleste dare ad una immodesta bellezza, non poter più vagheggiar quella faccia divina, che forma il Paradiso degli Angeli? Per corteggiar quella miserabile femmina, per ammettere il corteggio di quel vano galante non poter più intervenire ai corteggi degli Angeli e dei Santi? Per allargar quattro palmi di più le vostre possessioni rinunziar a tutta l' ampiezza di quel celeste Regno? Per pochi danari a tutti i tesori del Cielo? Bel cambio eh?

18. Penso però, che più amari divengano i pentimenti dei dannati, più fieri i loro rimorsi, e i loro torbamenti più cruciosi, qualor passano a riflettere, quanto facilmente poteano evitare quella gran pena, e questa gran perdita. Quante ispirazioni, quante grazie ed impulsi non diede loro Iddio, perchè si staccassero da quegli oggetti peccaminosi, e a lui ritornassero? Quante volte l' ha fatto per mezzo di Predicatori, e di Confessori? Che acerbo rammarico per essersene abusati? Ah, che si mordono per disperazione le labbra, quando di quel Predicator si ricordano, che con tanto zelo gl' invitava al pentimento, all' emenda. Si mangiano per dolore la lingua, quando di quel Confessore lor sovviene, che con tanta carità gli stimolava ad abbandonar la colpa da vero. Fremono di rabbia, quando ravvisano la gran facilità di fuggire l' Inferno, e guadagnare la gloria. Peccarono, è vero, ma la loro salute disperata non era. Que' Tribunali di misericordia, e di penitenza erano sempre aperti, ed essi ostinati non sen vollero mai prevalere: peccarono, è vero, ma peccò anche David, e col riconoscere il suo fallo n'ebbe il perdono. Peccarono, ma peccò anche Maddalena, e col ricorrere contrita a piè di Cristo divenne gran Santa. Veggono ora quanto è buono quel Dio, che senza rimedio infedelmente han perduto, che solamente col riconoscer il lor fallo, e ricorrer a lui contriti gli avrebbe salvati. E per salvarli, che non fece? Scese dal Cielo in terra facendosi Uomo; sparse per loro amore il suo preziosissimo Sangue, agonizzò su d' una Croce e vi morì, ma colle braccia aperte in atto d'invitarli a penitenza, e pentiti salvarli. Ed essi a tante finezze mai corrisponder non vollero, mai non vollero arrendersi. Vollero perseverar nel peccato, di proprio capriccio gettarsi nell' Inferno a patir tanti mali, e perder ogni bene: ma quello, che più gli accora, patir tanto, e perder tanto per così poco, e quanto così facilmente poteano non patire, e non perdere. Oh insensataggine! Oh pazzia! Oh acerba memoria!

19. *Talia dixerunt in inferno hi, qui peccaverunt* (*Sap.* 5. 14.) questi sono gli acerbi rimorsi, e gli amari pentimenti di quegl' infelici, che vollero peccare, e che ora si trovano nell' Inferno. Io mi sono trattenuto più a lungo di quel, che pensava nel dimostrarvi come i peccatori, che si son ribellati da Dio, non hanno pace in vita, turbati dal tumulto delle loro passioni: non l' hanno in morte, turbati dalla rea coscienza, che loro rinfaccia tutti i peccati, dalla dura necessità di doversi staccare dal Mondo, e dalla vista d'un Inferno giustamente meritato: non hanno finalmente pace dopo morte nell' Inferno turbati dagli amari pentimenti d' essersi dannati per così poco, e di aver incorsa la dannazione, quando poteano così facilmente evitarla. V'è alcuno, che trovandosi per sua disgrazia in peccato mortale, e nemico di Dio voglia perseverare ancora in una tal ribellione, e mettersi nella dura necessità di non goder mai una vera pace nè in vita, nè in morte, e molto meno dopo morte laggiù nell' Inferno? Ah no, fratelli: ma raccapricciando al solo pericolo d' incorrere in tale sciagura, se la morte vi avesse colti, o vi cogliesse in peccato mortale, mettetevi a piangere a' piè di un Crocifisso la mala vita trascorsa; e giacchè egli vi previene colla sua grazia, e vi offerisce la pace, prevaletevi di questa divina Misericordia, e col mezzo d' una sincera penitenza pacificatevi con lui, acciocchè, dopo aver goduta la vera pace col vostro Dio in vita, l'abbiate a godere in morte; e finalmente dopo morte per tutta l' eternità nel Cielo, come a tutti desidero.

ISTRU-

ISTRUZIONE LVII.

Sopra la malizia, e gravezza del peccato veniale.

EGLI è pur troppo vero ciò, che disse il P. S. Agostino (*in Ench. c. 79.*), che non sempre noi abbiamo le bilance giuste per pesare la gravezza de' peccati. Ve ne sono molti, dice egli, che si crederebbero leggierissimi, se la divina Scrittura non ci accertasse, che sono più gravi di quello, che a prima vista rassembrano. Se non lo attestasse Gesù Cristo nel suo Sacrosanto Evangelio chi avrebbe mai pensato, che il dire senza ragione, e con ira al suo fratello *tu sei un pazzo*, fosse peccato, che condannasse all' Inferno? E per questo, dice lo stesso Santo Padre, che è cosa difficilissima saper sempre distinguere il peccato veniale dal mortale. Sappiate in oltre, che anche parlando del peccato veramente veniale è sentimento indegno d' un Cristiano il credere, che un peccato veniale sia un male leggiero, e il dirlo è come una specie di scandalo. Ah! che parlando nel vero senso il peccato veniale non è un male, che possa dirsi leggiero, ma grave. Male grave in se stesso, ne' suoi effetti, e per i suoi gastighi. Grave in se stesso, perchè macchia la bellezza dell' anima, offende la Maestà infinita di Dio: grave ne' suoi effetti, perchè diminuendo la carità, e aumentando la cupidigia, dispone al mortale: grave ne' suoi gastighi, perchè nella presente, e nella futura vita Dio lo condanna a molto severe e terribili pene.

1. Il dire, che tutti i peccati sieno uguali nella malizia e nella gravezza, secondo la dottrina de' Santi Padri e de' Teologi, è una falsità ed un error manifesto. Siccome non tutte le malattie danno la morte al corpo, così non tutti i peccati cagionano la morte all' anima. Quando il peccato, che, come dice S. Tommaso (1. 2. *q.* 88. *art.* 1. *R.*), è come un infermità dell' anima, la mette in tale disordine, che perde il principio della sua vita, val a dire la carità di Dio, e la grazia; si dice peccato mortale, perchè dà la morte all'anima, privandola della grazia, che è la sua vita; siccome si dice mortale quella infermità, che priva il corpo della vita. Si dice poi peccato veniale, quando non è tale disordine, che faccia perdere all' anima il suo principio vitale, nè muova Dio a privarla della sua grazia. Dovete inoltre sapere, che in due maniere si può peccare venialmente: per ignoranza, per inconsiderazione e sorpresa, e per una certa umana fiacchezza, che è come una specie di spirituale infermità, a cui è soggetta l'anima per la natura corrotta. E da quelli peccati veniali, come abbiam veduto altrove, non ne vanno esenti i Santi più grandi. In secondo luogo si pecca venialmente con volontaria avvertenza, con proposito deliberato, e con cognizione, che quelle azioni sono peccati e offese di Dio. Il che poi è peggio, quando sono divenuti abituali: come sono in tanti e tante quella continua curiosità di vedere chi non è del suo sesso, quando anche non si vada più innanzi; quelle continue bugie per non incontrar la minima mortificazione; quell' andare spesso in collera; quel parlar con alterigia; quelle continue compiacenze delle sue qualità, e de' suoi talenti; quelle continue vanità di farsi vedere, stimare, ammirare, anche senza altri fini malvagi. Sarebbe poi ancor peggio, se si cadesse in simili peccati senza mettersene alcun scrupolo, nè farne alcun caso, perchè dà allora a vedere, che poco, o nulla gli preme disgustar e offendere il suo Signore; e che se s' astiene da' peccati mortali, lo fa più per timor dell' Inferno, che per non dispiacere allo stesso Signore.

2. Ora di questi ultimi peccati veniali specialmente parlando, io stabilisco, che non sono un male leggiero, ma molto grave, perchè primamente macchiano la bellezza dell' anima, e la rendono men vaga e men cara agli occhi purissimi del suo Signore. Il peccato veniale non toglie all' anima la sua bellezza intrinseca, e dirò così, essenziale: ma le toglie quella bellezza estrinseca e accidentale, con cui potrebbe fare più luminosa comparsa; e scema quel lustro, quello splendore, che avrebbe dinanzi a Dio, se di esso non fosse macchiata. Non le ne fa perdere la grazia, ma le ne fa sminuire il fervore: non iscioglie l' amicizia del suo Signore, ma ne toglie la maggior confidenza. In una parola i peccati veniali lasciano l' anima viva alla grazia, ma non ostante la caricano di certe pustole, come la chiama S. Agostino (*ser. 4. c. de Sanct.*), di certo sucidume e lordura, che molto la deformano e imbrattano, e il suo bello ne oscurano: in quella guisa appunto, che oscurerebbe tutto il bello d' una gentil donzella, e ne leverebbe ogni grazia e leggiadria la polvere e il fango, di cui in un viaggio, o in altra occasione si fosse sconciamente lordata. E in un' anima, che sta sempre alla presenza di quel Dio, che ama infinitamente nelle anime la purità e la mondezza, e che si pasce fra i gigli, si giudicherà questo picciolo male e leggiero difetto?

3. Dimandate, se così da polvere e da fango imbrattata si presenterebbe giammai, non dirò una sposa il dì delle nozze dinanzi allo sposo, che non lo permettono le leggi della civiltà e del decoro; ma dimandatelo a tutte quelle femmine d' oggidì, che per abbellirsi, e per piacere anche a chi piacer non dovrebbero, consumano tanta bell' ora allo specchio, se in tal guisa lorde e imbrattate anderebbero mai alla conversazione, alla veglia, al ballo, al teatro, o a

far

far qualche altra comparſa di piacere, di convenienza, o d'impegno! E d'una tale dimanda ne reſterebbero per ſin offeſe, Tornate poi a dimandar loro, ſe il comparir così lorde in tali luoghi la giudicherebbero picciola e leggiera mancanza, oppure grave e rilevante? E ſe vogliono riſpondervi, come la ſentono, vi diranno, che la giudicano mancanza sì rilevante e sì grave, che ſebbene ſarebbe queſto il più aſpro e duro ſagrifizio, che poſſa ſare una donna, eleggerebbero non oſtante di buon grado di non mai più comparire in pubblico, che comparirvi così lorde e mal concie. E un' anima Criſtiana giudicherà piccolo male e leggiera mancanza comparire dinanzi al ſuo Spoſo divino lorda e imbrattata da tante colpe veniali, che le apportano una bruttezza e deformità tanto maggiore, perchè ſpirituale, e tanto più da condannarſi perchè volontaria? E un' anima deforme per tante macchie e ſchifezze ardirà preſentarſi dinanzi a quel Dio, che non può ammettere coſa alcuna, che non ſia la più pura e più monda?

4. Altri ſentimenti della deformità, che apporta all'anima una colpa veniale, e della ſua gravezza, avevano quelle anime ſante e pure, che erano illuſtrate da un raggio del lume divino. La giudicavano un male sì grande, che ſi ſarebbero eletta piuttoſto la morte, che commetterne una ſola con avvertenza, e dover di eſſa macchiate comparire dinanzi al loro Signore. La giudicavano un male sì grande, che ſe per diſgrazia vi cadevano, erano inconſolabili, nè mai ceſſavano di chiederne a Dio perdono. S. Anſelmo, e con lui S. Tommaſo (*D. Anſel. lib. de ſimil. D. Thom. in quodl. c. art. 9.*), ſi ſarebbero contentati piuttoſto di trovarſi innocenti nell' Inferno, che macchiati d' una ſola colpa veniale nel Cielo, perchè un innocente non ſentirebbe pena alcuna nell' Inferno; e un peccatore non potrebbe godere della gloria nel Paradiſo. Santa Caterina da Genova acceſa un giorno d' un grande ardore di ſpirito poſe da una parte l' Inferno con tutti i ſuoi tormenti e i ſuoi guai, e dall' altra parte una ſola buſchetta in un' anima, che ama Dio con amore puro e netto, e proteſta, che più le ſarebbe ſtata intollerabile queſta ſola buſchetta e colpa, per minima che eſſer poſſa, che l' Inferno medeſimo.

5. Ecco qual giudizio formavano della gravezza del peccato veniale i Santi illuminati da Dio: e pure i loro peccati veniali erano per ordinario d' inavvertenza e di ſorpreſa, e nonoſtante conoſcevano quanto rendeſſero deforme la lor anima. Or che ſarà dei noſtri commeſſi volontariamente e così ſpeſſo, e quaſi ſempre con piena avvertenza? Ma a giudicare il peccato veniale un male sì grave non erano ſpinti i Santi da queſto ſolo riguardo, che rende deforme l'anima, ma da un altro più alto e più nobile: vale a dire, perchè offende un Dio infinitamente grande, infinitamente amabile, e degno infinitamente d' eſſere da tutti onorato. Chi è, ebbe ben ragione di dirlo S. Baſilio (*in reg. Monach. c. de obed.*), chi è, che ardiſca chiamare leggiero alcun peccato, ſia di che ſorte eſſer ſi voglia? Il peccato è veniale sì, ma offeſo de Dio, lo diſonora, e diſprezza. E ſi riputerà fallo leggiero e di poco momento diſprezzare Dio anche in una piccola coſa? *Leve nunquam eſt, etiam in exiguo Deum contemnere.* Ed in effetto: quando un Criſtiano voglia vivere ſecondo le maſſime dell' Evangelio: quando metta tutta la ſua ſperanza nella grazia di Gesù Criſto, e procuri d' eſſergli fedele: quando creda, che nulla di macchiato e di lordo entrerà nel Regno de' Cieli: che Dio è Santo, giuſto e geloſo, e che non può ſoffrire il minimo difetto, nè la più leggiera imperfezione, dovrà conchiudere, che il peccato veniale per piccolo, che appaja, riguardo all' oggetto, che attacca, e offende, è ſempre grandiſſimo.

6. Sapete voi, perchè alcuni peccati ſono chiamati veniali a differenza degli altri, che ſi dicono mortali? I Sacri Teologi ne aſſegnano varie differenze, e queſte ſono le principali. Perchè in primo luogo i mortali diſtruggono aſſolutamente, e tolgono la carità e la grazia, e ſciolgono affatto l' amicizia con Dio: ma i veniali ſolamente la ſcemano e la raffreddano. Quelli in ſecondo luogo danno la morte all' anima, e queſti ſolamente la rendono debole e inferma. Quelli in terzo luogo ſono caſtigati con pene eterne, e queſti con pene temporali. Quelli tolgono all' anima ogni diritto per il cielo, e queſti ne ritardano il poſſeſſo, ſin tanto che ſieno eſpiati. I mortali non ſi perdonano qui nel mondo che con gran difficoltà, ma facilmente i ſecondi. Queſto è quello, che c' inſegna la Sacra Teologia. Ma io dico, che in riguardo a Dio non v' è alcun peccato, che poſſa dirſi picciolo. Anzi dirò di più, che ſarebbe minor male, che andaſſe in ſovverſione e in rovina tutto il mondo, che acconſentire a qualunque minimo peccato, e diſguſtar con eſſo e offender Dio.

7. Si faccia dunque un ſuppoſto, che uno abbia in mano una fiaccola acceſa, con cui abbia libertà d' incenerire il cielo e la terra, e tutto il creato. Voi lo potete impedire col commettere un peccato veniale: lo potete fare? No, laſciate che tutto il mondo vada in cenere piuttoſto che offender Dio. Ma ſi tratta di liberare dal Purgatorio tutte le anime, che ivi ſono ritenute, e introdurle alla viſta e godimento di Dio. Più: ſi tratta di liberar dall' inferno tutti quanti vi ſono i dannati, nè altro vi vuole, che dir una ſola bugia, o far qualche altro peccato veniale; ſi può dire, o ſi può fare? No, perchè queſto è un' offeſa di Dio. Ah miſerabili, che ſiamo noi, che crediamo il peccato veniale un mal sì leggiero, e lo commettiamo così facilmente e ſenza riguardo alcuno! E quando nè per impedir la rovina di tutto il mondo, nè per liberar dal Purgatorio tutte le anime, nè per cavar dall' inferno tutti i dannati non ſi può dire una ſola bugia; ne diranno poi ſenza ſcru-

ſcrupolo alcuno tante e tante que' figliuoli per nnn ricevere una mortificezione dal padre e dalla madre: tante quc' ſervidori e ſerve per noo ricevere un rimbrotto dal loro padroni, e le mogli dai meriti! Oh cecità! Oh follia!

8. Anime Criſtiane, che avete dell'amore pel voſtro caro Dio, e che procurate di piacergli, udite queſta verità, che vi predico, che ſe ve la imprimerete dentro del cuore, non vi ſarà peccato, che per rapporto a Dio non vi ſembri, come è in effetto, un male orribilo e grave. Sia leggiero il peccato veniale per tutte quelle regioni che colla dottrina de' Sacri Teologi abbiamo eſpoſto di ſopra, e per cui ſi diſtingue dal mortale. Sie leggiero per rapporto alla materia, che è leggiera, o perchè non è di danno ad alcuno, o per quante aitre ragioni ſappiate voi rittovare: ma potrà dirſi leggieto, quando ſi rifletta, che a Dio diſpiacere ſi reca e diſguſto, a quel Dio, che con tutta fedeltà, e in ogni coſa e grave e leggiera dee eſſere ubbidito e ſervito; eſſendo quello, de cui abbiam ricevuto l'eſſere, e che con un atto continoo del ſuo volere ce lo conſerva e mantiene, affiochè non ritorniamo nel noſtro nolla primiero? Potrà finalmente dirſi un male leggiero, quando ſi rifletta, che con eſſo ſi oltraggia e ſi offende quel Dio, che da noi dee eſſere amato con tutta l'anima, con tutte le forze e coo tutto il cuore, anzi biſognerebbe aver mille cuori per amarlo?

9. So, che da molti di noi ſi ſuol dire, che ſe col peccato veniale offendiamo Dio, queſto è in coſe di poco momento, come con ona parole ſconcia o ſdegnoſa, con una picciola vanità, o bugia. Ma queſta appunto è una ragiooe, che dovrebbe ſpingerci ad aſtenercene: e noi ſiamo meno ſcuſabili, anzi più condannabili, che potendo in sì picciole coſa, e con tanta facilità mortificere la noſtra paſſione non l'abbiemo fatto, e per contentarci in sì picciole coſe diſguſtiamo e offendiemo un Dio sì buono, che per niona coſa ſi dovrebbe offender giammai. Il Padre S. Agoſtino, quando ſi mette a conſiderate i noſtri primi padri nel Paradiſo terreſtre, a coi oon fece Dio altro divieto che l'aſtinenza da un ſolo frutto, qoaodo n'aveano abbondanza di tanti altri, e tutti egualmente grati alla viſta, e delizioſi al guſto, e che noo oſtante vollero mangiare del frutto vietato: il Santo li giodica meno ſcoſabili; aozi più rei, perchè potendo così facilmente aſtenerſene e ubbidire el divio comendo lo traſgredirono. Così lo ſiamo noi, che potendo così facilmente aſtenetci dall'offendere Dio con queſti piccioli difetti oon lo facciamo. Non ci comanda Dio, che ci caviamo gli occhi, ma di raffrenerli, perchè non mirino le vanità del mondo, nè quegli oggetti pericoloſi e laſcivi. Noo dice già, che ci tagliamo la lingua, ma che la reprimiamo, perchè non efea in quelle parole sì laide, in quelle ſcurrilità, in quelle impazienze; e così diſcorrete di altre ſimili coſe. Se in queſte dunque ricuſiamo di compiacere il noſtro Dio, anzi non abbiamo difficoltà di offenderlo o diſguſtarlo con eſſe, ſiamo, torno a dire, meno ſcuſebili, e io certo modo più rei, perchè così facilmente ſi potea ooo mancarvi.

10. V'ha poi uo'altra ragiooe, per cui più ſenſibilmente ſi moſtra, che il peccato veniale offendendo Dio nnn può dirſi male leggiero: Già ognuno ſa, che un'ingiuria e un affronto diviene più o meno grave per rapporto alla qualità e condizione delle perſone, a cui vien fatto. Mettiam per eſempio, ono con gli ſputi, col ſango o con altra lordura imbratta le veſti d'un pezzente, o di altra perſona baſſa e plebea, non v'ha dobbio, che gli fe affronto. Pure eſſendo la perſona di baſſa condizione non ſi giodica molto graede l'affronto: ma grave ſi giudicherebbe on tale affronto, ſe ſi faceſſe ad un nobile, ed on grande, molto più grave ſe ſi faceſſe ad on Miniſtro, che rappreſenta la perſona d'un qualche Sovrano; graviſſimo poi ſe ſi faceſſe alle perſona ſteſſa d'un Sovrano. Ma finalmente colui ono gli ha feriti, nè ha dato loro la morte? Noo importa, direſte, egli è temerario, loiquo e reo d'un graviſſimo eceeſſo, e merita i più etroci gaſtighi. Voi dite bene, e così ſarebbe: ma ditemi io corteſia, che ſono mei un Nobile, un Grande, un Miniſtro di qualche Sovrano, un Sovrano o un Re di queſta terra paragonati coo un Dio d'infinita maeſtà, grandezza e poſſanza? Se dunqoe ſolamente imbrattat le veſti agli accennati perſonaggi ſerebbe un graviſſimo eceeſſo meritevole dei più atroci gaſtighi, e non lo ſarà, quando con un peccato veniale ſi fa di peggio all'infinita maeſtà di Dio? E' vero, che il peccato veoiale non tenta la diſtruzione di Dio, nè ricrocifigge il ſoo Divin Figliuolo Gesù Criſto: me lo tiene a vile, lo diſprezza, in una parola lo diſgoſta e l'offende. E queſto vi ſembra leggiero difetto, picciolo mele? Ah forſe non ſi ha mai penſato davvero, che tali peccati giungeſſero a tanto, e pure vi giungono, e ſpecialmente ſe con avvertenza ſono commeſſi!

11. Che ſe il peccato veniale è uo male sì grande in ſe ſteſſo, perchè macchia l'anima, e offende l'infinita maeſtà di Dio; non meno lo è ne' ſuoi effetti, perchè diminuendo la carità, e aumentendo la cupidigia diſpone al mortale. Io non dico già che il peccato veniale muti natura, e che diventi mortale quello, che è veoiale; ma che è una via, che conduce al mortale, e che un'anima, che ſi perverte e ſi perde, comincia per ordinario de picciole colpe, e queſte picciole colpe noo curate, volontariameore commeſſe, e ſpeſſo reiterate la diſpongono a più gravi cadute, e finalmente la gettaoo in un ebiſſo di enormi peccati. E per rendere queſta verità più maoifeſta adducono i Santi Padri varie ſimilitudini. E' perita quella nave, che sì ben corredata e munita ſolcava il mare. Ma è forſe ſucceduto queſto a motivo di qualche fiera burraſca, o perchè andò a urtare negli

ſco-

scogli? No, risponde S. Agostino (*Ep.* 108.), ma perchè da un picciolo foro v'entrò una goccia d'acqua, e dopo questa un'altra, e finalmente tanta quantità, che non veduta o negletta arrivò ad affondarla. All'improvviso è caduto quell'edifizio sì sodo, che si credeva potesse cozzare coi secoli. N'è forse stato cagione un turbine furioso, o qualche fiero tremuoto? No, ma apertasi una fessura, che non si curò di serrare, ma cadute alcune pietre, che non si pensò di rimettere, e dopo queste alcune altre, quando meno si pensava l'edifizio è caduto.

12. Queste ed altre, e ad esse conformi sono le similitudini, di cui si servono i Santi Padri per farci conoscere, che non si debbono trascurare i peccati veniali, ma temerli, come quelli, che possono cagionare e cagionano tante volte alle anime l'estrema rovina. Io però non voglio dire con questo, che cagionano l'estrema rovina, o perchè possano da se far l'anima rea di pena eterna; o perchè, come ignorantemente pensano alcuni, un certo determinato numero di peccati veniali sia bastante a costituire un mortale. No, ma perchè dispongono in tal guisa l'anima, che dai veniali passa ordinariamente al mortale, e questo per varie ragioni, di cui brevemente ne toccherò le principali. E la prima sia, perchè il peccato veniale per leggiero che sia, accresce l'ardore di quella concupiscenza, che così naturalmente ci porta all'amor delle cose terrene, e nel tempo stesso sminuisce la carità, secondo il detto di S. Agostino: che l'accrescimento della cupidità è la diminuzione della carità. E siccome una picciola piaga, se non è ben curata incancherisce e corrompe tutto il corpo: così chi non mortifica sul bel principio le sue passioni di superbia, d'ira, di sensualità, anzi concede loro qualche picciolo sfogo, le fa divenire sempre più insolenti e incontenatbili, fino a volere sfoghi più viziosi, e impegnar l'anima negli eccessi più gravi. Quando una volta si ha presa la corsa per un sentiere lubrico, e che va molto in declivio, è quasi moralmente impossibile trattenersi, fin che non si giunga fino al fondo. Se Giuda, dice S. Giangrisostomo (*hom.* 81. *in Matth.*), avesse moderata sul principio la sua avarizia, non sarebbe giunto all'orribile eccesso di vendere il suo Divin Maestro: e così sarebbe di tante altre persone, se avessero sul bel principio raffrenate le loro passioni.

13. E da qui ne nasce la seconda ragione, per cui i peccati veniali dispongono al mortale; ed è, perchè tolgono quei ripari, che le virtù della mortificazione, della temperanza e della modestia aveano posto nelle anime buone alle passioni e ai sensi, affinchè non trascorressero fuori dei loro limiti. Indi ne segue, che tolti questi ripari, si perde quell'orrore, che si avea all'ombra sola e al solo nome di peccato, e giacchè non si ha difficoltà di disordinare nelle cose picciole, si passa ben presto a farlo nelle cose grandi: *Qui modica spernit*, dice pur bene lo Spirito Santo (*Ecc.* 19.), *paulatim decidet*. Non si può abbastanza spiegare, quanto gran male cagionino alla gioventù d'oggidì quelle picciole libertà, che danno ai lor occhi di mirare ogni volto, alla lingua di parlare con ogni persona, di rispondere ad ogni scherzo, di prendersi per mano. Ah! Che ben presto si passa a libertà sempre maggiori. Ed in effetto. Se quel giovane e quella figliuola avessero raffrenata quella prima curiosità e quel genio di vedere e parlare, chi vedere e con chi parlare non doveano, non sarebbero caduti in tante laidezze. Se quella conjugata avesse sul principio troncata quella confidenza, non sarebbe passata a rompere la fede del suo Sacramento. E questa è la ragione, per cui il demonio, che sa tutte le arti d'ingannare gli uomini, non gli tenta sul bel principio a commetter peccati più laidi ed enormi. Ben sa, che ne sarebbe rigettato. Che fa dunque? Fa loro gustare il poco, perchè da questo passino al molto; gl'impegna in una picciola cosa, per tirarli ad una maggiore. E che pur troppo è vero quel comune proverbio, che siccome nel bene, così anche nel male: *nemo de repente fit summus*. Non mi troverete alcun sanguinario, alcun lascivo, ladro, o altro iniquo e malvagio, quando anche lo vogliate il maggiore del mondo, che per divenir tale non abbia cominciato da picciole cose, e da' peccati veniali. E un male, che conduce ad estremità sì lagrimevoli ed enormi, lo direte leggiero?

14. La terza ragione, per cui i peccati veniali dispongono ai mortali, si è, perchè raffreddano l'amor divino inverso di noi, e fanno, che sospenda quella particolar provvidenza, che esercita co' suoi più cari e fedeli, con cui li copre e li difende dalle tentazioni del demonio. A quell'anima, che col mezzo di queste colpe leggiere gli dà ogni giorno de' nuovi disgusti, Dio va sminuendo i suoi favori, nè più le dona quelle grazie più copiose e gagliarde, con cui può vincere le tentazioni più gravi. Dal che ne segue, che trovando il demonio quest'anima non più protetta da Dio co' suoi più robusti soccorsi la tenta in mille guise, fino a farla cadere in colpe più enormi. Può mai aspettare particolari finezze e favori dal suo padrone quel servidore, che non ha alcuna attenzione e premura di ben servirlo, che ad ogni passo gli reca disgusti, che fa ogni cosa al rovescio, e che macchia e guasta ogni cosa? No certamente: anzi se ne annoja ben presto, e lo licenzia dal suo servigio. Questo è il ritratto d'un Cristiano, che non fa conto alcuno dei peccati veniali, che dalla mattina alla sera macchia le sue operazioni con simili colpe. Una ne guasta colla vanità, mescola l'altra con più bugie, con distrazioni e irriverenze accompagna le orazioni. Se parla, lo fa con imperio e con trasporti d'ira. In una parola poco o nulla fa, che sia netto da colpa, e non offenda Dio. E si può credere, che Dio sopporti lungo tempo un servitor

tor di tal fatta? No, ma se ne infastidirà, e lasciandolo in balia delle sue passioni e del demonio, questi lo spingeranno ben presto a colpe più enormi. Ecco dunque se il peccato veniale può dirsi male leggiero.

15. Che se nè in se stesso, nè ne' suoi effetti può dirsi male leggiero, nemmen dee dirsi tale in riguardo ai gastighi, con cui Dio lo punisce. E per farvene restar persuasi, bastar dovrebbero gli esempj, che ci rapportano le Divine Scritture. Maria sorella di Mosè per essersi lasciata trasportare da una piccola mormorazione contro il fratello, fu nello stesso momento ricoperta di una schifosissima lebbra (*Num.* 12.). Una parola inconsiderata, e una colpa sì leggiera, che S. Efrem ha della difficoltà di ravvisarla, impedì allo stesso Mosè di entrare nella terra promessa, dopo essersene già arrivato in vicinanza (*Deut.* 34.). La moglie di Lot fu convertita in una statua di sale per la sola curiosità di rivolgersi indietro a mirar l'incendio di Sodoma, da cui fuggiva (*Gen.* 19.). Quel profeta, che Dio mandò a correggere il Re Geroboamo, fu condannato a morire sotto le zanne d' un fiero leone per una disubbidienza, che sembra per ogni parte scusabile (3. *Reg.* 13.). Per una irriverenza di stender la mano affine di ritener l'Arca del Signore, che non cadesse: (cosa, in cui l'Abulense non ravvisa, che colpa veniale) fu percosso il Levita Oza da Dio, e fatto repentinamente morire (2. *Reg.* 6.). Una bugia officiosa fece costare la vita ad Anania e a Saffira (*Act. Ap.* 5.). Ora ditemi in grazia, se vedeste un reo, di cui non sapeste il delitto, condannato da un Giudice il più retto, e il più giusto a perder la vita su d' un palco, o ad essere sbranato da' leoni, direste mai, che il suo delitto potesse esser leggero? Ma andiamo innanzi. Davide comanda al Generale del suo esercito di numerar tutto il popolo del suo regno per aver la vana compiacenza di sapere quanti sudditi ubbidivano a' suoi cenni. E per questo solo fatto, in cui tanti durerebbero fatica a ritrovar colpa alcuna, manda Dio a denunziargli, che in pena di esso si elegga o sette anni di carestia, o tre mesi di guerra, o tre giorni di pestilenza. E perchè s'elesse quest'ultimo castigo, in meno di tre giorni settantamila morirono del suo popolo (2. *Reg.* 24.). Ora fate un poco di riflesso sopra questo gran fatto. Se un assassino toglie la vita a un solo, si giudica reo di morte: ma se la togliesse a dieci, a venti, a cento, si abborrirebbe da tutti come un mostro di crudeltà, e a furor di popolo cercherebbesi di torlo dal mondo. E ancora da noi si accarezzeranno, e si commetteranno con tanta facilità, quasi fossero un male dei più leggieri, que' peccati veniali, quando un solo tanto ha pesato sulle bilance dell'incorrotta Divina Giustizia, fino a riempier un regno di stragi!

16. Che se poi Dio non punisce con tanta severità i nostri peccati veniali, ci dee recar spavento questo riflesso, che meritiamo d'esser in tal guisa puniti, e che se ci risparmia in questa vita, ci punirà con più rigore nell'altra col fuoco del Purgatorio. E con quanto e quale rigore? Che le pene del Purgatorio sieno oltre ogni credere più acerbe di tutte le pene anche più gravi della presente vita, voi l'avrete tante volte udito. Or sarebbe incredibile, se la Chiesa, i Santi Padri e le autentiche storie non ce lo attestassero, che i peccati veniali si puniscono con quelle orribili pene. La sorella di S. Pier Damiano fu condannata per più giorni a quelle pene per aver ascoltata con troppo genio una canzone. Per una leggiera compiacenza di sua dottrina ne fu condannato il Beato Alberto Magno uomo per pietà e per dottrina sì illustre. Sino al dì del Giudizio, se non erano ajutati dai suffragj dei vivi, furono condannati al Purgatorio due Monaci, uno per negligenza di far la penitenza impostagli nella Confessione; e l'altro, perchè non si abbassava al *Gloria Patri*. S. Severino Arcivescovo di Colonia faceva miracoli dopo morte, e pure stette qualche tempo in purgatorio, non già per aver ommesso il Divino Uffizio, o mancato nell'attenzione, ma per averlo differito e posposto per molti gravi affari; e noi diremo un picciol male un peccato, che ha per pena il fuoco; e si commetterà senza rimorso, e come per giuoco? E' vero, che questo fuoco non è eterno, ma chi vorrebbe commettere un fallo, a cui fosse destinata la pena di stare per una sola mezz' ora nel fuoco?

17. Cristiani miei cari, voi udiste quanto siamo ingannati nel chiamar picciolo male il peccato veniale, imperciocchè è sempre grande in se stesso, ne' suoi effetti e ne' suoi gastighi. Male grande in se stesso; perchè macchia l'anima, e la rende deforme agli occhi di Dio, e un Dio d' infinita grandezza e bontà disgusta ed offende. Grande ne' suoi effetti; perchè sminuendo la carità, e aumentando la cupidigia dispone a commettere il peccato mortale. Grande ne' suoi gastighi; perchè Dio lo punisce con atrocissime pene nella presente, e nella futura vita. Voi udiste in oltre, che i peccati veniali sono di due sorti: altri, che si commettono per fragilità, per ignoranza, per inavvertenza, e per sorpresa. E questi, senza di cui non si vive in questa misera vita, procuriamo di scontare coll'umile confessione, con atti di pentimento, colla recita fervorosa del *Pater noster*, e con quegli altri mezzi, che ci sono proposti dalla Chiesa. Ma da quelli, che si commettono con piena volontà ed avvertenza, fuggiamo a tutto potere, come quelli, che tanto macchiando l' anima nostra, e offendendo il nostro buon Signore ci espongono a mali sì gravi; acciocchè lontani da quelli, conserviamo il nostro cuore puro e mondo a Dio nella presente vita, per aver poi la sorte di vederlo, amarlo, e goderlo nell'altra.

ISTRUZIONE LVIII.

SI SPIEGANO I PECCATI CAPITALI.

Ed in primo luogo si parla della Superbia.

ACcontentatevi, che spiegata la malignità del peccato in generale, io passi a ragionarvi de' peccati in particolare, e mi faccia a scoprire quelli, che sono come la fonte e l'origine degli altri. Questi sono quelli, che da' Santi Padri e Teologi si chiamano *Capitali*. Di questi con la scorta di S. Gregorio Papa li Teologi ne stabiliscono sette: *La superbia, l'avarizia, la lussuria, l'invidia, la gola, l'ira, e l'acidia*. Dalla superbia adunque, la quale si può considerare come la regina, e la padrona di tutti i peccati, e di tutti il principio, come dice lo Spirito Santo: *Initium omnis peccati est superbia* (*Eccl.* 10.), comincieremo le nostre Istruzioni. Vedremo in essa tre cose: che cosa sia superbia, le sue specie, i suoi gradi e le sue figliuole. In secondo luogo, che gran peccato sia la superbia: e in terzo luogo i rimedj per isfuggirla.

1. A definire brevemente il vizio della superbia, dirò con S. Tommaso (2. 2. *q.* 162.), ch'ella è un appetito disordinato della propria eccellenza: *Est inordinatus appetitus propriæ excellentiæ*. Si dice *appetito disordinato*; perchè bramare posti ed onori ragionevolmente, quando, e come conviene, non è superbia, è magnanimità. E questo è, quando uno imprende cose magnifiche e grandi col debito fine e circostanze, il che non si fa dal superbo. Per meglio dunque intendere, in che consista la malizia della superbia, si dee notare, che vi sono tre sorti di beni, che non possono derivare se non da Dio. Altri sono beni di natura, come uno spirito ed intelletto svegliato e pronto, facile ad apprender le arti e le scienze, una memoria felice, la sanità del corpo, l'avvenenza esterna. Altri sono beni di fortuna, come le ricchezze, gli onori, la potenza, il dominio e l'autorità di comandare agli altri. Altri finalmente sono beni spirituali, come la grazia, il dono della Profezia, quello di discernere gli spiriti, di predicare la divina parola e somiglianti.

2. Ciò supposto, possiamo facilmente conoscere in che consista la malizia della superbia, e quali ne siano i suoi gradi, e le sue specie. Quattro comunemente ne assegnano i Santi Padri e Teologi, e la prima si è, quando essendo una persona dotata di qualcuno degli accennati beni, non li riconosce da Dio, ma da se medesimo, e se ne compiace e se ne gloria. La seconda, quando non riconosce i beni ricevuti da Dio, ma gli ascrive al proprio suo merito. La terza, quando si attribuisce qualcuno di quei beni ed eccellenze, che non ha. La quarta, quando disprezza gli altri desiderando d'essere stimato più degno di loro, ed essere ad essi superiore nelle virtù e nel merito. Superbia della prima specie fu quella di Lucifero e de' suoi seguaci, che veggendosi da Dio creato sì bello, e di tante e sì eccelse prerogative di natura e di grazia dotato, in vece di conoscerle tutte, come doveva, dalla liberalità di Dio, che tutte gliele aveva concedute, prese da queste motivo d'insuperbirsi, pretendendo di farsi simile all'Altissimo: *Similis ero Altissimo* (*Is.* 10.). Così di superbia peccarono i nostri primi padri, che non contenti di tanti doni e favori, di cui Dio gli avea ricolmati, per suggestione dell'infernale serpente pretesero divenire tanti Dei, ed aver una perfetta cognizione del bene e del male: *Eritis sicut Dii scientes bonum & malum* (*Gen.* 3.). Ed oh quanti anche fra' Cristiani sono imitatori di Lucifero nella superbia, e de' nostri primi padri! Quanti veggonsi o dalla natura, o dalla fortuna di qualche ragguardevole prerogativa dotati, o a qualche sublime posto ed onore innalzati ascrivono a se le prerogative e gli onori, se ne vantano e se ne gloriano come di cose proprie, quando tutto è dono di Dio! Ah vani e superbi! Aspettate ben presto di Lucifero i gastighi, giacchè gli volete essere imitatori e compagni.

3. Nella seconda specie o grado di superbia si mettono quelli, che essendo stati da Dio distinti o collo splendor de' natali, o coll'abbondanza delle ricchezze, in tal maniera s'invaniscono, ed entrano in tal presunzione dei loro meriti, che non ottengono mai cosa, che gli appaghi. Han conseguito un posto ed un vantaggio? Non sono mai soddisfatti, perchè presumono di meritar sempre di più. Pretendono, che vi sia un gran divario fra di essi, e la gente povera e bassa, nè possono sopportar d'essere trattati come questi; ma questi vogliono sempre vedere negl'infimi posti, ed essi nei più eminenti ed illustri, come al loro merito è stato unicamente dovuti. Oh miserabili! Credete forse, che la nascita e le ricchezze vi costituiscano d'un'altra specie degli altri? Perchè, come dice un saggio Autore, avete lasciata la zappa, a cui tutti fummo condannati da Dio in Adamo un poco più presto degli altri, e avete roba più di essi, pensate voi d'essere impastati di stelle, e non di creta e di fango? Eh, che i veri beni e i tesori sono quelli, che arricchiscono l'anima; e nelle proprie azioni illustri e virtuose, e non nel solo merito degli antenati, o nelle ricchezze la vera nobiltà consiste.

4. Nella terza specie di superbia quelli si possono collocare, che essendo in bassa fortuna, e nati di stirpe oscura, in vece di rassegnarsi alle disposizioni della divina Provvidenza, della

loro

loro povertà e umile stato si cruciano, e si vergognano. Che se per ventura accade, che sieno innalzati al di sopra della lor condizione sdegnano d'udir parlare del loro antico stato, fanno tutti gli sforzi per coprire l'oscurità dei loro natali: non possono sossrire, che si presenti loro alcuno della lor vile prosapia, se ne arrossiscono, mentiscono la loro patria, e avendo dell'abborrimento per tutti quegli oggetti, che possono metter in vista l'umiltà dei loro natali, vanno fingendo antichità di origine, aderenze e grandezze, che mai non hanno avuto, e non hanno. Oh vani e superbi! Ben si vede, che siete leggieri di capo, o per dir meglio, che punto non ne avete: *Non veniat mihi pes superbiæ*, dice il Salmista (*Ps. 35.*): ma perchè dice il piede, domanda S. Ambrogio? Perchè, risponde, la superbia non ha capo: *Superbia non habet caput* (*in hunc locum*). Nella quarta specie vengono finalmente coloro, che disprezzando gli altri, e le loro abilità e fortune, vogliono essere i soli stimati. Fanno ostentazione del loro meschini talenti, vogliono comparire nel mondo sopra degli altri, e coll'esclusione degli altri riscuoterne essi soli gli applausi. Che se luminosi di troppo scorgono gli altrui meriti, e virtù, cercano di oscurarli, per poter essi soli risplendere. E quanti di consimili pazzi si ritrovano, che non hanno stima, se non di se stessi! Le due prime specie, quando da volontà deliberata procedono, sono sempre peccati mortali, e solo per leggerezza di materia sono veniali. La terza e la quarta da colpa grave scusar si possono: quando però anche in queste non v'intervenga il disprezzo di Dio, o che nell'eccellenza, che si brama, non si ponga l'ultimo fine, o che non ne segua ingiuria notabile, o danno al prossimo, perchè in questi casi la colpa sarà sempre mortale.

5. Veduto che cosa sia superbia, le sue specie e i suoi gradi, veggiamo la sua malvagia progenie. Ella è dunque madre infausta di tre figliuole, che son la vanagloria, l'ambizione e la presunzione; e la vanagloria è più feconda della madre. E per farmi in primo luogo dalla presunzione: questa è un disordinato appetito di dimostrarsi, e di comparire sopra le proprie forze, il che sebbene non ecceda la colpa veniale, in tre casi può esser mortale. Primo, quando da essa ne risulta un danno notabile al prossimo, come sarebbe, quando uno ignorante di medicina o di legge, volesse esercitare l'arte di Medico, d'Avvocato, e così parlando di altre facoltà. Secondo, quando uno si usurpa qualche dignità o ministero; come di fare il Confessore, il Giudice, senza averne la facoltà legittima. Terzo, quando confidato nelle proprie forze, malgrado le passate cadute, s'espone a qualche pericolo di peccare: il che sarebbe, quand'anche confidasse nella divina grazia, perchè questo sarebbe un tentare Dio.

6. La seconda figliuola della superbia è l'ambizione, che consiste in un appetito disordinato di dignità e di onori. E quanti si fan rei di questo peccato! che in quattro casi può essere mortale. Primo, quando si brama il posto e l'onore, e si cerca di conseguirlo con modi mortalmente illeciti: come per esempio con usura, simonia, oppure con frodi e inganni tenendo indietro i più meritevoli. Secondo, quando in tale onore e dignità si mette l'ultimo fine, cosicchè l'ambizioso per conseguirli, e conservarli non teme di offendere gravemente Dio. Terzo, quando essendone inuegno per mancanza di talenti, o scienza necessaria, ciò non ostante ambisce e tenta di conseguire onore e dignità, a cui è annessa o cura d'anime, o governo del popolo. Quarto, quando ambisce tal posto o dignità per qualche fine malvagio, come di danneggiare il prossimo, o vendicarsi di qualche offesa.

7. La vanagloria, che da S. Gregorio viene detta peccato capitale, e da altri la figliuola primogenita della superbia, è la terza, di cui ci resta a parlare. Questa è un appetito disordinato di gloria e di laude umana. Differisce in questo dalla superbia, che questa brama disordinatamente la propria eccellenza, e la vanagloria la manifestazione di questa eccellenza presso gli altri. Ma, dirà alcuno, bramar la manifestazione e la gloria della propria eccellenza è sempre peccato? Rispondo, che questa brama può esser buona, quando è ordinata: val a dire, quando si brama la gloria di ciò, che di gloria è degno, come della virtù e del bene, quando si brama quella sola, che merita un tal bene, e quando finalmente è per qualche fine buono, come per gloria di Dio, profitto del prossimo, o utile proprio, che sia onesto. Ma è sempre male, quando è contro la retta ragione: il che succede quando si brama la gloria d'un bene, che non si ha, o si brama maggior gloria di quella, che merita un tal bene: o si brama senz'alcuno dei mentovati fini; ma la vanagloria è ella peccato mortale o veniale? Rispondo, che regolarmente parlando è peccato veniale. Sarà però peccato mortale in molti casi; come quando è di qualche peccato mortale, e di questo cerca d'esser lodato; quando si appetisce la lode per un fine gravemente peccaminoso; quando uno è preparato a romper la divina legge per procacciarsi gloria, o per perderla: mettiam per esempio, quando avendo uno insegnato qualche errore, non vuol ritrattarlo, quando segue danno notabile al prossimo, quando finalmente nell'umana gloria mettesse l'ultimo fine, come pur troppo tanti e tante lo mettono.

8. La vanagloria ha molte figliuole, di cui brevemente dirò qualche cosa. La prima è la jattanza, ed è, quando uno disordinatamente di qualche cosa si loda e si gloria. Dico disordinatamente, perchè come faceva S. Paolo (2. *Cor.* 12), per buon fine, val a dire, per la gloria di Dio, per il profitto del prossimo può uno lodarsi. La jattanza è per se peccato veniale; ma pur troppo vi sono molti casi, in cui mor-

talmente si pecca. Primamente quando uno si loda e si gloria con disprezzo di Dio, quando si loda con ingiuria del prossimo, come faceva il Fariseo dell'Evangelio (*Luc.18.*), che lodandosi vilipendeva il Pubblicano; e finalmente quando si vanta o si gloria di qualche anche grave peccato. Cosa, che è venuta oggidì por troppo famigliare di tanti, che si gloriano d'essersi vendicati del loro nemico, d'avere sfogata la loro passione violando quel talamo, e seducendo quell' innocenza. La seconda figliuola della vanagloria è l'ipocrisia, che è una simulazione della virtù, che uno non ha, o un'occultazione di qualche vizio. Essendo questa una specie di bugia è sempre almen peccato veniale; sarà peccato mortale quando è fatta con fine di peccar gravemente; come se uno si fingesse casto, giusto e pio, per commettere a man salva impurità, ingiustizie, e seminar errori, oppure per ottener qualche posto o dignità, di cui è indegno.

9. La terza figliuola della vanagloria è la pertinacia, che consiste in ostinarsi nella propria opinione, e volerla difendere contro alla verità, per tale conosciuta o sufficientemente proposta. E questa sarà colpa mortale, quando la verità, che ostinatamente s' impugna, riguarda, o la fede, o i buoni costumi, o la pietà, o la pace, o altro bene notabile, che tocchi l'onor di Dio, o l'utile del Prossimo. La quarta è l'invenzione di novità; ed è quando uno per cattivarsi l' altrui lode vuol esporre cose mirabili e nuove; e quando questo fosse di cose o contrarie alla fede, o ai buoni costumi, o generasse scandalo, o grave danno al prossimo, sarà peccato mortale. La quinta è la curiosità, ed è un appetito di vedere, udire, o sapere cose, che non convengono. Se questo si fa intorno a cose leggiere, non sarà, che peccato veniale: ma sarà grave, quando v' interviene, o il probabile pericolo di peccare mortalmente; come quando uno vuol mirare deliberatamente oggetti molto lascivi, laidi pitture, spettacoli, o altre azioni disoneste provocative al senso. Lo stesso dite di chi vuol leggere libri, o canzoni disoneste, o vuol ascoltare chi di cose disoneste ragiona. Così chi vuol sapere cose superstiziose e vietate, o per mezzi vietati ed iniqui e chi vuol sapere gli altrui difetti, oppure ciò, che uno è tenuto ad occultare del suo prossimo. La sesta figliuola della vanagloria è la disobbidienza formale, per cui si trasgredisce il precetto del superiore. Quando la disubbidienza è con disprezzo dello stesso superiore, e di lui comando, è sempre peccato mortale, quand'anche non fosse, che in picciole cose: perchè essendo il superiore Ministro di Dio, Dio in lui disprezzato ne resta, secondo il detto di Cristo (*Luc.* 10.): *Qui vos spernit, me spernit*. Quando poi si rompe il comando del superiore per altri motivi, sarà mortale, o veniale, secondo la gravezza, o leggerezza della materia, o del fine e motivo per cui fu fatto il precetto. Vi sarebbero due altre figliuole della vanagloria; ma perchè di queste, che sono la contesa e la discordia, si parla nei vizj contrarj alla carità del prossimo, sulle sei accennate mi fermo.

10. Dopo le quali cose, resta a vedere la qualità, e la gravezza della superbia, che è il secondo punto, che vi proposi. Ma diciamo sul bel principio, che la superbia fra tutti i peccati è il più grave e il più enorme, il più odioso a Dio, e il più ingiurioso. E uditene alcune poche ragioni tra le infinite, che addur si potrebbero. Che cosa mai è più abbominevole, e più odiosa agli occhi di Dio, quanto uno, che sia povero, e che sia nello stesso tempo superbo? Fra le altre cose, che Dio odia, dice lo Spirito Santo, la prima è: *Pauperem superbum* (*Eccl.* 25.). Questo è un oggetto, ch' è insopportabile agli occhi di Dio. Ed io effetto: che un vilissimo verme della terra, un uomo, che da se non è, che un semplice nulla, ardisca di stimarsi qualche gran cosa, di volere stare sopra degli altri, di volersi attribuire quella gloria e quell' onore, che solamente a Dio è dovuto; che voglia contra di Dio levar le corna e la mano per fargli fronte; che può dirsi di più orribile, di più ingiurioso e più ardito? E pure queste sono le gravissime espressioni, di cui si serve lo Spirito Santo in Giobbe (*c.* 15.), *Tetendit adversus Deum manum suam, & contra omnipotentem roboratus est. Cucurrit adversum eum erecto collo*. La superbia dunque fra tutti i peccati è il gravissimo e il superlativo, e nel regno delle scelleraggini fra tutti porta corona. E che ne sia il vero, di qual delitto pensate voi, che parli il Salmista, quando dice: *& emundabor a delicto maximo*? *Ps.* 18.). Parla, risponde S. Agostino, della superbia: *Maximum peccatum in homine superbia est*. E non direste voi massimo quello, che poggiasse col capo fino al Cielo? Ora questo ha fatto la superbia, che giunse fino al Cielo e farne della terra parte degli Angeli tanti Demonj, e dal Cielo li profondò nell' Inferno. Può esser egli più enorme?

11. E per darvene una ragione, che più vi renda persuasi, dovete sapere, che due cose, secondo la dottrina di S. Agostino, e di tutti i Teologi, si ritrovano in ogni peccato: l' avversione da Dio, e la conversione alla creatura. Per ciò, che riguarda la conversione, e l'attacco alle creature, la superbia non è il più grande di tutti i peccati; perchè essendo l'oggetto, a cui s' attacca, la gloria e la vana stima del Mondo, questo non è più malvagio, che i falsi piaceri e le ricchezze, a cui s'attaccano il voluttuoso e l' avaro. Ma se si riguarda all' avversione e allontanamento da Dio, la superbia, dice S. Tommaso (2. 2. *q.* 162. *art.* 6.) è il più enorme di tutti i peccati. Gli altri peccati si commettono ordinariamente o per infermità, o per ignoranza, o per godere di qualche bene creato: ma la superbia si allontana da Dio per malizia, per arroganza, per non volersi soggettare a lui, nè alla sua legge. Eh, diciam pure, che contra Dio se la prende, gli ruba la sua gloria, si attribuisce i suoi beni, attacca le sue per-

fe-

fezioni, e vuol vivere nell'indipendenza. *Cum omnia vitia fugiant a Deo*, dice con Boezio il Dottor Angelico, *sola superbia se Deo opponit*. Tutti gli altri vizj fuggono da Dio: ma la superbia gli fa testa, se gli oppone, e disperatamente contro di lui combatte. E per questo ebbe a dire S. Giacomo (*c. 4. 6.*), che Dio resiste ai superbi: *Deus superbis resistit*. Come se dicesse: Dio si difende contro il superbo, che gli fa guerra, e per difesa del suo onore, e del suo Regno gli resiste.

12. La seconda ragione, per cui si dee giudicare il peccato più grave e più enorme, si è, perchè la superbia fa guerra a tutte le virtù, e infetta ogni sorte di persone. Gli altri vizj attaccano quelle sole virtù, dice S. Gregorio (*lib. 34. Moral. c. 18.*), a cui s'oppongono; come per esempio, l'ira alla sola pazienza, la gola all'astinenza, la lussuria alla castità: ma la superbia non è contenta di attaccarne e distruggerne una sola, ma a somiglianza di quelle malattie pestifere e contagiose, che guastano tutti i membri del corpo; così questa tutte le virtù guasta e corrompe. Ogni sorte di persone poi attacca ed infetta. La superbia viene considerata come un vizio, che ha un non so che di splendido e di nobile, e poco manca che non si creda una virtù. Toltine via alcuni pochi dei più libertini e sfacciati, gli uomini, che fan professione di onestà, si vergognano d'imbrattarsi nel fango della lussuria, di darsi a' furti, inganni, e di abbandonarsi o crapule ed ubbriachezze, o ad altri somiglianti vizj, che portano nello stesso nome la sregolatezza e l'infamia. Ma chi è, che si vergogni della superbia e della vanagloria? Chi non cerca far pompa del suo onore? Chi non fa ogni sforzo di metter in vista i suoi talenti, le sue qualità, le sue eccellenze, la sua grandezza?

13. Lo credereste? Da questo vizio sono guasti e infetti anche quelli, che pel loro stato e condizione più ne dovrebbero esser lontani. No, non regna nei soli dotti la superbia, nei soli ricchi, nei soli nobili e grandi: ma in quelli di mediocri talenti, di mezzane fortune, anzi fra la gente più bassa, tanto più condannabile, quanto più irragionevole. Non è egli vero, che quello nella sua confraternita, o scuola, quell'altro nella sua comunità, e nella sua villa, perchè si credono più degli altri dotati di cognizione, pretendono di far la prima figura, non vogliono cedere ad alcuno, ma pretendono, che tutti stieno al loro parere, come il migliore e il più saggio? Quel povero e vile artigiano non è egli vero, che si preferisce a tutti gli altri della sua professione, pretende saperne più di tutti, vuol, che si creda, che il suo lavoro sia più degli altri eccellente e ben fatto, e ne va per questo gonfio, superbo e glorioso: e non contento di questo, le opere e i lavori degli altri vilipende e deride? Che se tanto la vanità e la superbia regna negli uomini, non è poi da maravigliarsi, se molto più ella regni nelle femmine. E lasciate da parte quelle distinte per nobiltà e ric-

chezze, in cui pare che la vanità sia ereditaria, quante figliuole nubili, ed anche congiugate, che sebben nate di umile e bassa estrazione, s'avviene che di qualche avvenenza e beltà sieno dotate, o si credano d'esserlo, se ne pavoneggiano, si fermano a rimirarsi le cento volte al giorno allo specchio, a compiacersene, e lusingandosi di spiccare sopra tutte le altre, non veggono l'ora di uscir di casa per essere vagheggiate, e far di se, e della loro vana bellezza una pompa superba? Ah miserabili!

14. Ma quello più da compiangersi è, che questo maledetto vizio non solamente guasta e infetta quelle persone, che seguono le massime d'un Mondo corrotto; ma tenta d'infettare e guastare, e pur troppo tante volte gli riesce di farlo, quelle stesse persone, che fan professione di pietà e di virtù. Sì, nella pratica delle più sante ed eccellenti virtù s'insinua questo pestifero vizio della vanità e della superbia: nelle limosine, che si fanno a' poveri dalle persone caritative, nelle austerità e penitenze, nella frequenza dei Sacramenti, nella visita delle Chiese, e in tutte le opere ed esercizj di divozione. Che più? Per fin nei ministerj più sacrosanti di dirigere le anime, di predicare, di confessare a motivo dell'affluenza e qualità dei penitenti, o per la moltitudine degli uditori, e dei loro plausi. E quante volte queste opere sì meritorie e sante, in vece di render tali persone più care a Dio, per una certa vana compiacenza, che ne provano, per una leggiera occulta vanità, che ne concepiscono, per un cieco desiderio, che hanno di esser lodate, le rendono agli occhi divini più abbominevoli e odiose, che i peccatori più laidi. Ah vizio esecrando, che arriva a macchiar le persone più venerabili, e guastar le azioni più virtuose e più sante! Quindi non è maraviglia, che Dio punisca quello sì abbominevole vizio col permettere la caduta in ogni sorte di peccati, e specialmente in quello dell'impurità, che di tutti gli altri è il più ignominioso e più laido. Si sono voluti vanamente innalzare alla gloria, dice S. Gregorio, e han meritato questo gastigo di cader nell'ignominia: e giacchè han avuto la presunzione di preferirsi agli altri uomini, sono col loro peccato divenuti simili ai bruti. E così appunto fece Dio, secondo l'Apostolo (*Rom. 1. 24.*), degli antichi Filosofi per la loro superbia dandoli in preda delle più ignominiose passioni.

15. La terza, ed ultima ragione, di cui mi voglio servire per ispirarvi dell'orrore a questo abbominevole vizio, si è col farvelo vedere il nemico più crudele della vostra eterna salute. Siccome l'umiltà è uno dei segni più chiari di predestinazione; così, dice S. Gregorio (*l. 34. Mor. c. 18.*), la superbia è uno dei segni più evidenti di riprovazione eterna: *Evidentissimum reproborum signum est superbia, at contra humilitas electorum*. Ma perchè è segno di riprovazione la superbia, e di predestinazione l'umiltà? Perchè avendo Dio una particolare compiacenza

S 5 per

per l'umiltà, ha più degli altri in orrore la superbia. Attaccando dunque questa Dio in una cosa sì cara, se ne vuol vendicare condannandola nel più profondo degli abissi. Inoltre, egli è certissimo, che niuno potrà salvarsi senza la grazia: ma a chi si dà la grazia? non già ai superbi, a cui Dio resiste; ma agli umili, dicono gli Apostoli S. Pietro e S. Giacomo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (1. *Pet.* 5. *Jacob.* 4.). A quelli si dà la grazia, che conoscendo la loro necessità, povertà e miseria, colle loro umili preghiere a Dio la dimandano: ma non a quelli, che credendosi di nulla esser bisognosi, quando sono i più poveri, non hanno premura di chiederla. Ecco dunque come è vero, che *evidentissimum reproborum signum est superbia*. Vi sareste mai immaginati, Cristiani, che un peccato sì enorme, come è la superbia, fonte e origine di tutti gli altri peccati, e segno il più evidente di riprovazione eterna, fosse divenuto così comune, cosicchè guasti ed infetti quasi ogni stato, e condizion di persone, e pochissimi si può dire, che ne vadano esenti? E pure ella è così; e quello, che è più lagrimevole, pochissimi son quelli, che si conoscano infetti da questo vizio, e quando sono solleciti di confessarsi di tanti altri falli, pochissimi sono quelli che si confessano delle loro vanità e superbie.

16. Ma, Padre, con questa vostra Istruzione ci mettete quasi in disperazione di nostra eterna salute. Dateci dunque, giacchè l'avete proposto, che abbiamo a fare, per non cadere da qui innanzi in tanti atti di vanità e di superbia, in cui per tutta la vita siamo caduti, e come potremo rimediare ai passati eccessi? Ecco, fratelli; il gran provvedimento, ecco l'unico e necessario rimedio. Umiltà, umiltà, e poi la terza volta umiltà. Profondiamoci nel nostro nulla, e facciamo prima un breve riflesso, che cosa sia il nostro corpo, di cui ci pavoneggiamo tanto? Un sacco di fungo, che anderà in breve a marcirsi in un sepolcro; una fetente cloaca, che per ogni parte spira lezzo. Io riconosco il marciume e la putredine per mio padre e per mia madre, dir dobbiamo tutti col pazientissimo Giobbe (*cap.* 17.), e i vermi per mia sorella: *Putredini dixi: Pater meus es tu, mater mea, & soror mea vermibus*. E come con questa verità sotto gli occhi potremo insuperbirci, quand'anche fossimo le più avvenenti persone del Mondo, nati di sangue il più illustre, e posti nei più sublimi onori? Che cosa poi siamo nell'anima? L'anima nostra per verità è un'opera più singolare di Dio: ma per cagion del peccato, a quanti errori è ella soggetta? Da quante perverse inclinazioni e passioni è ella portata? In quanti difetti e peccati cadiam tutto giorno, e le stesse opere buone, che facciamo, da quante imperfezioni restano macchiate? E poi quand'anche facessimo le opere più sante e perfette, chi ci assicura, se sieno grate a Dio? Chi è di noi, che possa sapere, se sia in grazia, o in peccato; se sia degno di amore, o di odio? Ma finalmente speriamo d'essere in grazia di Dio, e che a Dio siano le nostre opere accette. Le abbiamo fatte forse colle forze nostre, perchè siano meritorie? Non sono forse, come c'insegna la fede, doni di Dio? Che hai, dice l'Apostolo, (1. *Cor.* 4.) che non abbi ricevuto da Dio? e se l'hai ricevuto da Dio, perchè te ne invanisci e te ne glorj, come se non l'avessi ricevuto?

17. Ecco il gran rimedio per riparare i mali che han cagionato in noi la superbia, e il mezzo per isradicarla: la santa umiltà, che produrrà in noi la cognizione della nostra miseria, e del nostro nulla. Ma se la cognizione del nostro nulla è un mezzo per insegnarci l'umiltà, e fuggir la superbia, molto più efficace sarà l'esempio del nostro Dio, che essendo il Monarca del Cielo e della terra si è abbassato fino a prender la nostra umana spoglia, fino a nascere in una stalla, e fino a morir fra due ladri su d'una Croce. Per insegnare la virtù dell'umiltà è sceso dal Cielo in terra, e si è fatto uomo, dice S. Agostino. Copriamoci dunque di vergogna, dice il Santo, d'esser ancora superbi a fronte d'un Dio sì umile. Di Boleslao quarto Re di Polonia si racconta, che portando sempre appesa al collo l'immagine di suo padre, ogni volta che dovea far qualche cosa d'importanza, la prendeva in mano, la baciava, e diceva: *Mio padre, che non abbia mai a fare cosa indegna del vostro nome.*

18. Cristiani, in ogni nostra azione miriamo l'immagine del nostro Divin Redentore, e diciamo: Divin Redentore, voi siete il nostro Padre, che ci avete creati, e col sangue vostro ci avete redenti, questa è la grazia, che vi dimandiamo, di non far mai azione alcuna, che sia indegna d'un vostro figliuolo. Voi fra gli altri esempj, che ci deste, uno, e il principale fu quello d'una profondissima umiltà, non sia mai vero, che noi vostri figliuoli diamo luogo alla vanità e alla superbia. Voi c'insegnaste a imparar da voi non a fabbricar il Mondo, nè a far miracoli, ma ad esser umili: la santa umiltà fate, che impariamo ad esercitar qui in terra per goderne il frutto nella Gloria del Cielo.

ISTRU.

ISTRUZIONE LIX.

Si spiega il secondo peccato capitale, ch' è l' Avarizia.

ELLA è cosa di gran maraviglia, che intorno ai beni di questa vita, e di questa terra, e principalmente intorno alla roba, e alle ricchezze, nel cui disordinato amore l'avarizia consiste, così diversi sieno i sentimenti di Gesù Cristo, e quelli degli uomini. Gli uomini, li quali non veggono che le cose presenti, hanno grande stima ed amore per i beni di questa terra. Ma Gesù Cristo, che ne penetra il vano e l' inutile, non ha che del vilipendio e del dispregio. Gli uomini stimano beati quelli, che hanno in abbondanza beni e ricchezze: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt* (*Ps.* 143.): e Gesù Cristo li giudica i più infelici del Mondo. Gli uomini innalzano con lodi e con applausi i grandi e i ricchi: e Gesù Cristo scarica sopra di essi la sua maledizione: *Væ vobis divitibus* (*Luc.* 6.); e a' suoi Discepoli comanda di staccarsi da ogni amor di ricchezze: *Cavete ab omni avaritia* (*Luc.* 12.). Gli uomini credono, che i ricchi sieno giunti al colmo d' ogni felicità, e Gesù Cristo li giudica i più sgraziati; perchè avendo in questa vita ogni consolazione non ne avranno punto nell'altra. Ma in questa varietà di giudizj chi pensa giusto e vero? Certamente Gesù Cristo; e per conseguenza bisogna credere, che sia un gran male l' Avarizia. E pure lo credereste? Niuno si confesserà giammai d' esser avaro, dice S. Francesco di Sales (*Filot.* 3. *c.* 11.). „ Ognuno disapprova quella bassezza e viltà di „ cuore, e tutti si scusano o sopra la moltitudine de' figliuoli, o sopra la prudenza, che „ vuole, che ognuno procuri di star bene. „ Mai uno ne ha troppo, e si trova sempre „ nella necessità d' avere d' avvantaggio. I più „ avari non solamente non confessano d' esserlo, ma non credono d' esserlo in loro coscienza. Imperciocchè l' avarizia è una febbre „ prodigiosa, che si rende tanto più insensibile, „ quanto è più violenta e più ardente. Mosè vide il fuoco sacro, che bruciava il roveto, e non il consumava (*Exod.* 2. 2.): „ Ma al contrario il fuoco profano dell' avarizia consuma l' avaro e non lo abbrucia: „ anzi tra' suoi più eccessivi ardori si vanta „ di godere la più dolce frescura del Mondo: „ e tiene, che la sua sete insaziabile sia una „ sete tutte naturale e soave: così S. Francesco ". Penso dunque a comun disinganno di attaccar colla presente istruzione questo secondo peccato capitale dell' avarizia, dimostrandone in primo luogo la sua indole malvagia, e la sua malnata progenie: in secondo luogo, che gran male ella sia, e quanto sia fatta comune; e in terzo luogo se ne assegneranno i rimedj.

1. Avarizia, secondo quello, che la descrive S. Agostino, è una brama disordinata di aver beni temporali e terreni: o come dicono i due Dottori della Chiesa l' Angelico (2. 2. *quæst.* 118. *art.* 3.), e il Serafico (*Spec. Au. cap.* 2.) colla comune de' Teologi, un eccessivo e smoderato amore di ricchezze, o che già si hanno, o che si bramen di avere; che è quanto a dire una brama, e un amore smoderato di acquistare, o di ritenere l' acquistato. Non v' ha al Mondo cosa più scellerata e peggiore d' un' anima dominata dall' avarizia, dice lo Spirito Santo: *Avaro nihil scelestius* (*Eccles.* 10.). Non v' è cosa più iniqua e malvagia, quanto amare disordinatamente il danaro: *Nihil est iniquius, quam amare pecuniam*, prosiegue a dire lo Spirito Santo, perchè in tal caso si fa venale l' anima propria. L' avarizia, dice l' Apostolo, è la radice di tutti i peccati, e di tutti i mali: *Radix omnium malorum cupiditas* (*Tim.* 6.). Ma non abbiamo detto nella passata istruzione, che il principio e la radice di tutti i peccati è la superbia? Perchè dunque vogliamo ora assegnarne per questa funesta cagione anche l'avarizia? io vi rispondo, che è vero il primo detto dello Spirito Santo, ma che non è men vero questo secondo: ma l' uno e l'altro per rapporto a diverse considerazioni. Per fabbricar una casa bisogna prima formarne il disegno e l' idea, e poi coll' opera mettere in esecuzione quanto fu disegnato e ideato. Sicchè per formare una casa due sorti di persone v' han da concorrere, quello, che forma il disegno, e quello, che fa l' opera, e tutti e due si possono dire, e sono veramente gli autori, e la cagione. Ora per venire al nostro proposito: quando lo Spirito Santo dice, che la superbia è il principio d' ogni peccato: ed' ogni peccato e d' ogni male, che succede nel Mondo, la cagione; questo s' intende nel disegno, o per parlar coll' espressione de' Sacri Teologi, nell' intenzione. Quando poi dice, che l' avarizia è la radice, e la cagione di tutti i mali, e di tutti i peccati, questo s'intende nell'opera e nell'esecuzione. La superbia di tutti i peccati forma il disegno, e l'avarizia li mette in opera e li eseguisce; e chi potrebbe annoverare tutti i generi, le specie e il numero dei peccati, che opera ed eseguisce questa malnata avarizia?

2. Per poter dire almen qualche cosa, sarà bene distinguere tre sorti di avari, che si fan conoscere nel Mondo, che comunemente dai santi Padri vengono condannati e ripresi. In primo luogo vengono quelli, che amano con tanto amore i beni e le ricchezze, che possiedono; e sono così stretti e tenaci nel custodirle, che non possono indursi giammai a privarsene, nè a fare alcuna spesa, per quanto sia necessaria.

ria. Che fa talvolta la fanno, questa è come per forza; cosicchè quando sono costretti a cavare un soldo di borsa, è come sa si cavassero un occhio della testa. In secondo luogo vengono quelli, che sono sì avidi e bramosi della roba e del danaro, che senza però usare alcuna froda, o ingiustizia, non lasciano intentato alcun mezzo per farne l'acquisto. Altri in terzo luogo sono avari iniqui ed ingiusti, che senza timore di violar l'equità, e la giustizia cercano di accumular roba, e farsi ricchi. Dal che si deduce, che tre sorte si danno di avarizia. La prima, che si chiama tenacità, strettezza di mano e di cuore, o per dir meglio sordidezza a spilorceria. La seconda, che si chiama avidità, cupidigia e brama di far roba, e chi è da questa dominato, altri pensieri a sollecitudini non ha, che quelle, che lo portano all'interesse, al guadagno. La terza specie di avarizia, che è la peggiore di tutte le altre, si è, quando la brama di far roba è sì smoderata e sì accesa, che per questo non temono di romper ogni legge umana a divina; di dar mano a furberia, a frodi, inganni, e ad ogni altro mezzo più indegno. Diciam qualche cosa di tutte queste.

3. Noi dunque abbiam detto, che l'avarizia consista in un amore disordinato dei beni temporali a terreni, o che già si possiedono, o che si bramano avere. Circa i beni, che voi possedete, la provvidenza di Dio ve li ha conceduti, acciocchè colla dovuta moderazione sì, ma anche col dovuto decoro manteneste la vostra famiglia, e del superfluo ne faceste parte ai poverelli di Cristo. Ora che fa in quelli, che domina la prima avarizia, che sordida tenacità a strettezza abbiamo chiamata? Fa, che tanto vi affezionate ai beni, che Dio vi ha dato, che fissate tanto in essi il vostro pensiero, e in essi fermate il vostro cuore, che non sapete risolvervi giammai a vedervene privi. Ma in casa la convenienza ricerca di far quella spesa? Quell' altra è assolutamente necessaria? Bisogna mandar alla scuola i figliuoli, e dare ad essi la necessaria istruzione? Bisogna collocar le figliuole, e non abbandonare il buon partito, che si presenta? Bisogna riparar quel danno, che è già imminente? Oh Dio, che passioni di cuore, che agonia di spirito, che dolori di parto nal dar fuori quel danaro, e nel far quella spesa! Quindi si tira innanzi più che si può.

4. Ma la convenienza, come abbiam detto, la necessità, la moglie, i figliuoli, i servi son lamenti e sollecitano, che si faccia? Eh, risponde il sordido avaro, voi volete, che si dia fondo alla casa; voi vorreste, che sempre si facessero spese di nuovo, perchè non sapete, come venga la roba, a il danaro. Quella Chiesa è per cadere, quell'altra è ancora da terminare: questa è un'opera di pietà, a cui tutti concorrono secondo il loro potere? Con qualche cosa concorrete anche voi. Eh, risponde, queste sono opere di pietà, ch' erano da farsi una volta, quando gli anni andavano più bene; ma oggidì, che le cose vanno sì strette, bisogna prender misure più corte. Ma quella donzella, se non è soccorsa, corre qualche pericolo? A quell'infermo, a quell'altro povero e meschino manca ogni cosa? Movetevi dunque a compassione di essi, a a pietà. Eh i poveri hanno un buon chiedere in questi anni così calamitosi, ed essi hanno un bel vivere a spesa degli altri senza fatica.

5. E in tal guisa con queste belle parole si vanno schermendo quanto mai possono da tutte le carità, e le spese per aver il sordido piacere di ritenera la loro roba e i danari. E pure con tutto questo non si vogliono mai persuadere d'essere avari, secondo quello, che abbiam detto con S. Francesco di Sales: mascherando ogni cosa sotto il nome di necessità, di parsimonia e di provvidenza. E che ne segue da questo? Ne segue, che coprendosi l'avarizia con questi speciosi manti, siccome difficilmente si conosce, più difficilmente si emanda; anzi si può dire, che quelli che ne sono da essa dominati, non si emandano quasi mai, tuttochè sia tanto da condannarsi, perchè sì sordida e vile. Oh, direte, la roba è mia, non l'ho rapita ad alcuno: posso dunque ritenerla senza esser notato d'avarizia. No, risponde S. Agostino: non solamente è avaro quello, che rapisce l'altrui, ma anche quello, che per soverchio amora al suo, non lo spende, quando o la propria, o l'altrui necessità lo ricerca: *Non tam avarus, qui rapit aliena, quam qui cupide servat sua* (*Serm. c. 96. de Temp.*). E volere vedere, se questi sono di soverchio attaccati alla roba, e per conseguenza se son avari? Osservate come si portano quando o a cagione d'un naufragio, o d'un fallimento, o d'una grandine, o di altra disgrazia fanno qualche perdita considerabile. Oh Dio! In che oppressione di spirito, in vece di tollerare ogni cosa, se non col benedirne e lodarne Dio, come faceva Giobbe, almeno con pazienza! Ecco dunque come dal vostro dolore nel perderla fate conoscere l'amor soverchio, che avete nel possederla: *Sine dolore non amittitur, quod cum amore possidetur*, dice S. Agostino. E olena cosa, soggiugè S. Francesco di Sales, mostra tanto l'affetto alla cosa perduta, quanto l'afflizione della perdita.

6. La seconda specie di avarizia, abbiam detto, esser di quelli, che con estrema avidità cercano di far roba, e accumular danari. Guardi però, che facciano mai questo con frande e con inganno: i mezzi per far simili acquisti e guadagni sono sempre leciti e giusti. Ma che? Sono talmente schiavi di questa loro passione, che per quanti acquisti, e guadagni abbian fatto, ne van sempre bramando de' maggiori; verificandosi il detto dello Spirito Santo (*Eccl. 5.*), che l'avaro non si riempirà mai di danaro: *Avarus non implebitur pecunia*. Quindi li vedete privarsi, non che d'ogni più ragionevole a lecito divertimento, ma così applicati alla fatica, così assidui al traffico, ai negozio,

al-

alla bottega, che tanto non lo ſono al loro eſercizj i sforzati in galera, i lavoranti a giornata. Ma oggidì è Domenica, e feſta: non ſi apre bottega, non ſi attende al traffico, nè al negozio, non ſi penſa a' guadagni temporali. Queſto è giorno da ſpendere in culto e gloria di Dio, e in vantaggio dell' anima, e in far acquiſto di meriti per l' altra vita. Nella voſtra Chieſa ſi fa il diſcorſo parrocchiale la mattina, la Dottrina Criſtiana il dopo pranzo, e il buon Parroco ſpiega ſempre qualche punto. In quell' altra v'è Indulgenza Plenaria, in quella ſi predica, in un'altra ſi fa l' eſpoſizione del Venerabile, non mancate dunque di prevalervi di sì belle occaſioni. Eh Padre, voi dite bene, riſpondono queſti, e i preti, e i frati hanno un bel predicare, e far tante funzioni, che non hanno moglie, figliuoli, e famiglia da mantenere. Eh, che biſogna penſare a guadagnar qualche coſa ogni giorno, perchè ogni giorno ſi ſpende e ſi mangia.

7. Ma quando penſerete a Dio e all' anima, e opererete per l' eternità, e per l' altra vita? Credete voi la vita eterna, che è l' ultimo articolo del Simbolo Apoſtolico? Dovete dunque operare anche per eſſa. Siete voi Criſtiani, e il popolo di Dio? Or bene: *Relinquitur Sabbatiſmus populo Dei*, dice S. Paolo (*Heb.* 4.). Al popolo di Dio, ai veri ſeguaci di Criſto v' ha da eſſere la ſua feſta, il ſuo giorno di quiete da tutti gl' intereſſi temporali per poterſi impiegare nel culto di Dio, e in trattare gl' intereſſi dell' anima. Ma voi riſpondete, che vi ſono tanti operaj da ſoddisfare, tanti conti da ſaldare, tante lettere da ſcrivere, tanti corriſpondenti da ſollecitare, che non vi avanza tempo, nemmen alla feſta, di attendere alle coſe ſpirituali, che l' anima riguardano, e Dio. Non ſi può certamente. Non ſi può? Dite, che non ſi vuole, direte aſſai meglio. Non dico già, che abbiate ſempre ad abbandonare li voſtri lavori, i voſtri traffici, e le voſtre botteghe. Vi condannerei ſe lo faceſte. Ma io vi dico, che a tempo, e almen nella feſta vi sappiate ſottrarre da queſti intereſſi temporali, per attendere all' intereſſe più premuroſo e più neceſſario, che è quello di glorificare Dio, e procurare la voſtra eterna ſalute. E queſto, ſiccome ſi è potuto fare, e ſi fa da tutti que' buoni Criſtiani, che han voluto, e vogliono efficacemente ſalvarſi, così ſi può fare da tutti voi.

8. Ed in effetto: metereſte voi per buona la ſcuſa d' un voſtro lavorante, e ſervo da voi condotto, perchè ſi affaticaſſe nel voſtro campo, vigna, bottega, o nel fare le altre faccende di caſa; e vi diceſſe, che non può in ciò affaticarſi, perchè ha degli altri intereſſi da trattare? Come non puoi? direſte. Mangi il mio pane, ti pago per queſto, tu hai da potere. Se dunque voi non ammettereſte per buona queſta ſcuſa, credete poi, che vorrà ammettervela Dio? perchè v' ha egli poſto al Mondo? Perchè vi dà il cibo e vi conſerva la vita? Per far acquiſto di danari, di poſſeſſioni, e di ricchezze? Non già, non già: ma perchè abbiate a glorificarlo e ſervirlo nella preſente vita, e poi goderlo eternamente nell' altra.

9. E pure queſti, che come tanti ſchiavi da catena ſono di continuo applicati a ſervire alla loro paſſione, e al loro intereſſe, ad accumular danari, e far roba ſino a non trovar mai un' ora libera per aſcoltare la predica, e per penſare all' anima, e all' eterna ſalute, per cui da Dio ſono poſti al Mondo: queſti, a cui per non eſſere moſtrati a dito, e per non eſſer creduti affatto ſenza Religione e ſenza fede, appena nei giorni di feſta avanza la terza parte d' un' ora per aſcoltar colla mente diſtratta una Meſſa la più breve e ſpedita: queſti non ſi vogliono mai creder avari, perchè non ſono ingiuſti i loro acquiſti e guadagni: anzi ſi vogliono credere molto ſavj e prudenti, come dice lo Spirito Santo: *Sapiens ſibi videtur vir dives* (*Prov.* 28.). E come uomini di gran ſenno e giudizio, che ſanno molto bene il loro intereſſe, ſavj e prudenti ſono chiamati dal volgo ignorante. Ma io vi riſpondo, che non ſolamente ſono avari, ma anche ingiuſti, e in vece d' eſſer ſavj e prudenti, ſono privi affatto di ſenno e di giudizio. E' vero, che non ſono ingiuſti col proſſimo, perchè i guadagni li han fatti ſenza frode, ſenza inganno: ma ſono ingiuſti con Dio, cui mancano di dar il culto ed onore dovutogli, e ingiuſti colla loro anima, di cui traſcurano l'eterna ſalute. Sono poi ſenza giudizio e ſenza ſenno; poichè laſciano da parte quello, che è di tutta neceſſità ed importanza, per applicarſi a coſe di così poco momento. Direſte mai uomo del giudizio e di ſenno quello che avendo fatta una copioſa raccolta di biade in iſpiga, nel tempo di trebbiarle, in vece di aver tutta la cura del buon grano e portarlo ſul granajo, laſciaſſe queſto in perdizione, e di null' altro foſſe ſollecito che di accumolare le paglie? Voi lo direſte un pazzo, privo affatto di giudizio e di ſenno. E direte uomini di giudizio e di ſenno que' tanti Criſtiani, che con tanta ſollecitudine impiegano tutti i loro penſieri, affetti, e opere per accumular beni temporali e terreni, che ſono di sì poco momento; quando traſcurano di far acquiſto dei beni ſpirituali, celeſti ed eterni, che ſono di tutta neceſſità ed importanza?

10. Vedute le due prime avarizie, vi reſta la terza, che, come abbiam detto, è la peggiore di tutte le altre, perchè accompagnata dall' ingiuſtizia. La brama di far roba e danari è in alcuni così radicata, inſaziabile e ingorda, che non ſi guarda nè a legge, nè a giuſtizia. Si fa d' ogni erba faſcio, ſi defrauda, ſi ruba, s' inganna; e purchè ſi tiri, come ſuol dirſi, l' acqua al ſuo mulino, non ſi cerca poi ſe ſia *per fas*, o *per nefas*, ſe lecitamente, in buona coſcienza, e ſenza danno del proſſimo, oppure tutto al contrario. Si ſtabiliſce di far la ſua fortuna, di aumentare i ſuoi capitali: di accumular danari e ricchezze, e queſto ſi ha da

fa-

fare a costo d'ogni mezzo, sia poi questo giusto, o ingiusto, non si esamina tanto per sottile. Bisognerà forse succhiar il sangue di qualche povero, rapir le sostanze di qualche orfano, usurpar l'eredità di qualche pupillo, rovinar qualche vedova, non importa, si serra un occhio, e si sopprime ogni stimolo della coscienza. Io una parola, anche sulle miserie e necessità dei meschini si vuol trar qualche vantaggio, e purchè si faccia roba, non si teme di metter in uso ogni trufferia, ogn' inganno. E questi si salveranno? No certamente.

11. Ah, disse pur bene l'Apostolo San Paolo (1. *Tim.* 6.), che quelli, che si vogliono far ricchi, cadono nella tentazione e nel laccio del Demonio, e in molti desiderj inutili e nocivi, che sommergono gli uomini nell'abisso della perdizione e dannazione eterna. Vedeste mai un uomo caduto nella impetuosa corrente d'un fiume, cosicchè sia nell'onde immerso, da esse coperto e trasportato? Di costui è quasi certa la perdita e la morte. Così è appunto di quelli, che dall'avarizia sono portati a far roba e accomular ricchezze. Dai loro ingordi desiderj e insaziabili brame sono così trasportati, così vi sono immersi, che quasi altro non possono aspettare, che la loro eterna rovina. Ma notate, dice S. Anselmo (*hic*), quello, che aggiunge l'Apostolo, che a quelli, che sono troppo avidi di farne l'acquisto, servono le ricchezze come d'un laccio del Demonio, con cui prende le anime loro per tirarle all'eterna dannazione. Sono laccio nell'acquistarle; perchè rare volte se ne accumula gran quantità senza praticar qualche modo illecito e iniquo. Sono laccio nel possederle, perchè smoderato ne diviene l'affetto, e l'attacco. Laccio finalmente divengono nel doversene privare in punto di morte; perchè essendosi ammassare tante volte con ingiustizie, e dovendosi per conseguenza restituire, allora il Demonio stringe il suo laccio, perchè non vengano a questa risoluzione, e così possa strascinarli colla roba d'altri in mano all'Inferno. E per questo il nostro Divin Redentore espresse così difficile l'eterna salute d'un ricco fino a dire quella terribile sentenza: *Esser più facile, che una grossissima gomena entri nel picciol forame d'un ago, di quello che entri un ricco in Paradiso* (*Matth.* 19.). Per questo chiamò beati i poveri di spirito, ed assegnò ad essi per retaggio il Paradiso per significarci, che il retaggio dei ricchi è l'Inferno. Potreste restare offesi, se di mio capriccio avessi dedotta sì terribile conseguenza, ma ella è tutta di S. Agostino: *Si regnum Caelorum est pauperum, restat, ut Infernus sit divitum* (*vel al. Auct. de cont. mund. l.* 6.).

12. Questa è l'indole malvagia del peccato dell'Avarizia. Che se è tale in se stessa, non lo è meno nella sua malnata progenie, che è la seconda cosa, che abbiamo proposto. Varie sono le figliuole, che provengono da questa pessima madre, di cui ne toccherò per brevità le principali. La prima si è la durezza di cuore. Subito, che l'avarizia s'è impossessata d'un cuore, eccolo divenuto duro e crudele col suo prossimo. L'avaro amando disordinatamente le sue ricchezze e i suoi beni, vorrebbe conservarle tutte per se solo: quindi chiude il cuore ad ogni senso d'umanità, e le necessità e i bisogni de' poverelli più non lo muovono. Li riprende come importuni, e gli sgrida, se troppo sollecitano il suo soccorso: appena dopo molte richieste dà loro di mala voglia, e come per dispetto, qualche tozzo di pane, o qualche piccol danaro. A somiglianza di quelle piante selvaggie, che non rilasciano i frutti, che quando sono ben battute.

13. L'inquietudine di spirito è la seconda figliuola di questa scellerata madre. Essendo l'avaro sempre dominato da una fiera avidità di accumular roba e danari sta sempre con sollecitudine, con ansietà e timore o di perdere ciò, che ha finora acquistato, o di non poterne acquistar quanto ei vorrebbe. Una moderata sollecitudine non si condanna, quando è specialmente ordinata a un retto fine, ma quell'ansiosa, che è figliuola dell'avarizia, è sempre cattiva. Dal che ne segue, che distratto l'avaro da tante sollecitudini e pensieri di roba trascura il grand'affare dell'eterna salute. E qual premura può avere della sua eterna salute, chi col far roba ad altro non pensa, che a stabilire la sua fortuna qui in terra? La terza figliuola dell'avarizia è la violenza: ed è, quando si vuol far roba a torto, o a dritto, e si usa l'autorità e la forza per aver quel d'altri. Che se poi manca la forza, e non si giudica bene usare violenza, si fa strada a far roba colla fraude, che è la quarta figliuola. E quante volte gl' interessati ed avari si servono della fraude, e dell'inganno per far i loro contratti; o vendendo più del giusto le merci, o per meno del giusto comprandole, o dando una roba per un'altra, oppure per buona quella, che è viziosa, e commettendo altre ingiustizie?

14. La bugia è la quinta figliuola dell'avarizia. Molti si trovano oggidì, che per non istare alla perdita d'un soldo, per guadagnarne alcuni pochi altri sono capaci di dir su due piedi una ventina di bugie, come per esempio, che quella roba costa tanto ad essi, che hanno potuto aver tanto, che è di tal qualità, e di tal paese: tutte cose false. E perchè non sempre gli uomini vogliono stare alle semplici asserzioni, senza alcuna difficoltà v' interpongono il nome Santissimo di Dio, e con un orribile spergiuro, che è la sesta prole, si accompagna e si conferma la bugia. Che più? Anche il tradimento è prole, per tralasciarne tante altre, dell'avarizia. E pur troppo è vero, che per fare un picciolo guadagno si viola e si manifesta il segreto promesso, o anche giurato. Senza riguardo, da chi non ne ha alcuna autorità, si aprono le lettere, o aperte si leggono. Ma il tradimento più enorme e il più orribile delitto, che mai siasi commesso al mondo, quale fu quello di dar nel-

nelle mani de' suoi più crudi nemici, acciocchè l' uccidessero, Gesù Cristo figliuolo di Dio, da chi ebbe l'origine? Dal vizio pestifero dell'avarizia. Giuda per il sordido guadagno di trenta danari tradì questo suo Maestro Divino, e lo diede in poter dei Giudei. I mali possono esser maggiori, e può dirsi di più per condannar l'avarizia?

15. Noi, diranno alcuni, siamo persuasi dell'indole malvagia dell' avarizia e della malnata sua prole, ma bramiamo di sapere, se l'avarizia sia sempre peccato mortale, o possa anche esser solamente veniale. Per rispondere colla dottrina de' due Dottori della Chiesa S. Tommaso e S. Bonaventura (*loc. cit. sopra*), che tutti e due propongono questo dubbio, io vi dico, che essendo l'avarizia una brama disordinata di ricchezze; se questo si fa, salva la carità di Dio e del prossimo, e l' amor della roba non si preferisce all' amor di Dio, e al prossimo non ne riceve danno, che in cosa leggiera, non sarà, che peccato veniale. Ma i casi, in cui l'avarizia è peccato mortale, sono, si può dire infiniti; ne toccherò i principali, da cui gli altri dedur ne potrete. In primo luogo, quando tanta e tale è la brama, che ha una persona di acquistar beni e ricchezze e tanto e tale è l' affetto, che nutrisca circa la già acquistate, che metta in quelle il suo ultimo fine. In secondo luogo peccano mortalmente quelli, che per motivo di guadagnare non santificano le feste, mancando di dare a Dio in esse l' onore e il culto dovuto, o profanandole con opere servili. In terzo luogo peccano quelli, che per attendere all' interesse e al guadagno trascurano d'imparare, o di metter in pratica le cose necessarie per la loro eterna salute. Danno a divedere, che amano più il danaro, che Dio, e che san più conto del temporale che dell' eterno. Peccano quelli, che per acquistare, aumentare e conservare i beni temporali adoperano, come abbiam detto, mezzi illeciti, frandi ed inganni, per cagione di cui risulta al prossimo grave danno, o ingiuria. Peccano quelli, che per l'affetto soverchio alla roba non soccorrono il prossimo posto in estrema necessità, e non adempiono il precetto di far limosina del soperfluo. Peccano quelli, che per causa del guadagno dicono bugie con grave danno altrui, e peggio se le confermano con giuramento, quand'anche fosse d' una cosa la più leggiera, e finalmenta ogni volta, che per amor del guadagno sono preparati a peccar mortalmente colla trasgressione di qualche legge, o precetto. Ecco il gran numero di peccati, cha fa commettera l'avarizia: ecco, come un avaro, essendo reo di tanti peccati, è in poter del Demonio, e il Demonio come padrone ne possieda il cuore. Che fa l'avaro è in potere del Demonio, che altro può aspettarsi, se non d'essere strascinato all' Inferno? Chi dunque brama di scansare l'Inferno, e far acquisto del Paradiso, fugga questo pestifero vizio; perchè pegli avari non v'ha Paradiso, ma l' Inferno: *Avari Regnum Dei non possidebunt* (1. *Cor.* 6.).

ISTRUZIONE LX.

Si dimostra quanto sia gran male l' avarizia, quanto comune, e i suoi rimedj.

DALL' indole malvagia dell' avarizia e dalla sua malnata progenie dovrebbe ognuno rimaner persuaso, ch' essa è un vizio assai abbominevole. Ma, poichè massimamente a' nostri giorni anche tra li Cristiani lasciansi molti lusingare ad amar troppo e disordinatamente il danaro e le ricchezze; penso di proseguite il mio odierno ragionamento intorno alla stessa materia, affine di farvene concepire un giusto orrore. E ciò farò coll'esaminar più a fondo che gran male sia l'avarizia. Quanto sia divenota comune. E indi vi assegnerò i rimedj opportuni per liberarvene, se mai dal vizio dell'avarizia foste presi.

1. Entro subito nell' argomento; e con due sole ragioni dedotte dalla Sacra Scrittura e da' Santi Padri vi so vedere il gran male, ch' è l' avarizia. La prima si è, che l' uomo avaro è rendoto da questo vizio schiavo della roba e del danaro: e l'altra perchè giunge a farnelo per fin idolatra. Lo fa schiavo. Non v'è cosa più preziosa, nè più cara della libertà; perchè si antepone a tutto, colla si risparmia per conservarla; e se avviene, che per disgrazia si perda, per ricuperarla si dà fondo ad ogni cosa. Ciò non ostante quest' amabile libertà è quella, che perdono gli avari, qualor si rendono schiavi di questa passione. Il Divin Redentore volendo ritirare questi infelici da sì dura e vergognosa servitù, ricorda loro, che ella è incompatibile colla qualità gloriosa di servo di Dio: che non si può nel tempo stesso servire a due padroni di genio sì diverso, che non si può servire a Dio, e alla ricchezze: *Non potestis Deo servire, & Mammonae* (*Matth.* 6.). S. Ambrogio deplorando in varj luoghi delle sue opere questa vergognosa servitù d'un ricco avaro, dice, che sebbene questo infelice, senza mai darsi riposo, s' affatichi di giorno e notte, egli con tutto ciò non è mai contento. Cosa strana, soggiunge questo gran Padre, che vogliano divenire schiavi quegli stessi, che più amano la libertà. Il P. S.Giangrisostomo chiama non solamente schiavo l'avaro, ma v' aggiunge, che la sua schiavitù è la più barbara e più vergognosa di totte. E udire se sia vero.

2. Ogni schiavitù, se è specialmente volontaria, è vergognosa: ma la vergogna e l' infamia s'aomentano, quando è più indegno e più vile il tiranno, a cui si sottomette. Ora a chi si sotto-

tomette l'avaro? dimanda S. Bernardo. A un poco di oro e di argento. Ma che sono l'oro e l'argento? Un poco di terra, che risplende e che biancheggia. E lo splendore, e la bianchezza d'un poco di terra è capace di rendere schiavo il vostro cuore, e rendervi una schiavitù di tal fatta anche dolce? Non è questa una cosa per un uom ragionevole, e specialmente per un Cristiano, che sa d'essere creato pel Cielo, la più vergognosa e più indegna? Per un Cristiano, che avendo un cuore formato per amare, e servire il suo Dio, a cui per tanti titoli è tenuto di prestare questa servitù e questo amore, si faccia nondimeno schiavo d'un poco di terra, che preferisce il servigio e la dura schiavitù d'una sì vile creatura al servigio e all'amore di quel buon Signore, che gli ha dato l'essere, e che coll'effusione del suo Sangue prezioso lo ha ricomperato dalla schiavitù del Demonio e del peccato. Può darsi preferenza più ingiusta e più indegna di questa? Anteporre un poco d'oro, e di argento al Dio del cielo e della terra, che lo ha creato, e a costo della sua vita e del suo Sangue lo ha redento?

3. La seconda circostanza, che fa più conoscere la durezza della schiavitù dei miseri avari, si è la crudeltà del tiranno, a cui si son sottomessi. Questo tiranno, che altro non è che la loro passione dell'avarizia, senza mai dare ad essi riposo, impone cose le più aspre e gravose: e con tutto questo dopo tanta servitù e ubbidienza, che gli hanno prestato; dopo tutte le fatiche, a cui si sono sottoposti per soddisfar agl'insaziabili suoi desideri mai non si trova contento. Per verità non si può riflettere senza maraviglia alle pene e fatiche, che soffrono gli avari; ai pericoli, a cui s'espongono per soddisfare alla brama smoderata, che han di far roba e accumular danari; non essendovi stento, o disagio alcuno, a cui non sottomettansi, quando si tratta di far qualche guadagno. A tutti certamente è cara la vita: ciò non ostante gli avari si espongono ben volentieri a tutti i pericoli; nè vi è viaggio alcuno per terra, o per mare, che non intraprendano. Non vi è alcuno, che non goda della compagnia de' suoi più cari, o di aver qualche onesto divertimento: ciò non ostante per amor del guadagno si priva l'avaro d'ogni divertimento più lecito e onesto; e quando si tratta di soddisfare a questa sua passione non teme di abbandonare non che la compagnia degli amici, ma figliuoli, moglie, ogni cosa. L'onore, secondo il Savio (*Ecc.* 41.), è il più prezioso tesoro, che possa aver l'uomo fra tutti i beni del mondo; ciò non ostante sagrifica anche questo un avaro, purchè diventi ricco. E quante volte per pochi danari sagrifica questo prezioso tesoro, abbassandosi ad azioni più sordide e vili? Ma così piace a questo tiranno dell'avarizia, e bisogna farlo ad ogni patto; e a costo dell'onore, di tutti i leciti divertimenti, e della vita medesima si debbono eseguire i suoi più duri comandi.

4. Che se nell'eseguire questi duri comandi il corpo ne resta affaticato ed oppresso, non lo è meno, anzi molto più lo spirito, per venire a capo di queste sue brame di sempre più avere. Queste sono come tante spine, che di continuo gli pungono il cuore, e che a poco a poco lo consumano a morivo delle continue sollecitudini e cure, che bisogna si prenda o nell'ammassar i danari, o nel conservar quelli, che già si sono ammassati. In una parola, la sua avarizia lo ha renduto uno schiavo volontario sì, ma il più sgraziato e meschino, perchè mai non gli lascia riposo: verificandosi nella persona d'un avaro quella minaccia, che fece Dio altre volte al suo popolo, che lui abbandonando, servirebbero a Dei, che non darebbero mai ad essi riposo nè di giorno, nè di notte: *Servietis Diis alienis die ac nocte, qui non dabunt vobis requiem* (*Jer.* 16.). S. Giangrisostomo per meglio rappresentarci le cure e inquietudini di spirito, che soffre un avaro, lo paragona a un mare agitato da furiose tempeste, e dice, che n'è agitato ancora di più; così varie e moleste sono le passioni, che il suo cuore laceranno di continuo, ed affliggono.

5. Fra i veri servi di Dio e gli avari v'ha questa differenza, dice S. Gregorio, che quelli godono una santa pace, e questi sono in continue cure e travagli. Il popolo di Dio, come abbiam già detto con S. Paolo, ha la sua festa, e il suo sabbato: val a dire il suo riposo di corpo, e di spirito, non essendo inquietato in questa vita dalle cupidigie e brame importune dei beni terreni: ma l'Egitto, che ci rappresenta l'avaro, è punto continuamente da mosche fastidiose. La mosca è un insetto inquieto, e insolente, che molto ben rappresenta le punture di spirito, e le inquietudini violente, che agitano e rodono il cuor degli avari. E questa è la ragione, per cui Gesù Cristo chiamò le ricchezze spine (*Luc.* 8.); imperciocchè dopo tutte le fatiche del corpo e tutte le inquietudini dello spirito non lasciano mai di pungere ed agitare l'avaro; e quand'anche lo riducessero alla tomba, questa brama di averne di vantaggio non è mai contenta, e sempre dimanda di più, parendo a lui, che tutto quello gli manchi, che è posseduto dagli altri: *Sibi deesse arbitratur, quod ab aliis possidetur*, dice S. Ambrogio (*de Nab. c.* 12.). Può esser peggiore questa sua condizione?

6. Ma io crederesti? E questo forma il colmo della gravosa schiavitù d'un avaro: dopo tante inquietudini, molestie, e fatiche sofferte per ammassar un po' di danaro, egli non trae nè ricompensa, nè profitto alcuno. Le pene, e i travagli si raddolciscono colla speranza della ricompensa, senza di cui riescono gravose anche le più leggiere fatiche. Ora questo è quello, che accade agli avari, quali dopo tante fatiche di corpo, e inquietudini di spirito non ne ricavano soddisfazione, nè piacere alcuno nella presente vita, e molto meno nell'altra. Ricco, su via riposati, e contentati: tu hai acquistato tanto di danari, e di roba, che ne hai abbastanza, quand'anche avessi a vivere i cento anni. Goditi

diti dunque in santa pace di quel bene, che Dio ti ha mandato: e di ciò, che ti avanza dopo un onesto sostentamento, fanne parte ai poverelli di Cristo. Voi dite così, e così dovrebbe fare il ricco. Ma siccome l'avaro, dice lo Spirito Santo, non si riempirà mai abbastanza di roba e di danari: così chi ama le ricchezze non ne goderà di esse alcun frutto: *Avarus non implebitur pecunia, & qui amat divitias, fructum non capiet ex eis* (*Eccles.* 5.). Ma perchè non se ne serve? Se ne potrebbe servire, è vero: ma l'amore, che ha per esse, è così smoderato, che vuole piuttosto, che gli manchi ogni cosa, che spendere il suo danaro. Quindi è, che elegge ben volentieri patir necessità anche nei più necessarj alimenti, se è sano; e nei più necessarj rimedj, se è infermo, perchè è una gran pena per lui fare ogni minima spesa. Se un povero gli domanda limosina, che darebbe piuttosto una goccia del suo sangue, dice il Grisostomo, e qualche pezzo della carne, che un danaro della sua borsa. Ma non è questo l'essere l'uomo più miserabile, e il più infelice del Mondo: aver della roba, e non poterne trar in questa vita alcun profitto? Ma almen potessero trarlo nell'altra? Ma no, perchè già udiste, che per gli avari non v'ha Paradiso: nè altro fanno ammassando ricchezze, che ammassar un tesoro d'ira, dice S. Paolo nel giorno dell'ira (*Rom.* 2.): e ogni danaro che mettono da parte, non serve, che a formar un punto della lor condanna. Piangete dunque, o ricchi, nelle vostre miserie, dice S. Giacomo Apostolo (*Jac.* 5.): *Plorate ululantes in miseriis vestris*; perchè perderete ben presto le vostre ricchezze, nè ad altro vi serviranno, che a tesoreggiarvi ira nel vostro terribil giudizio: *Thesaurizastis vobis iram in novissimis diebus* (*Id. ib.*).

7. Quello però, che fa comparire l'avarizia un vizio più colpevole ed enorme si è, perchè costituisce l'avaro non solamente schiavo delle sue ricchezze, ma ne fa di esse un empio idolatra. Secondo la dottrina della Divina Scrittura, e de' Santi Padri non v'ha peccato più detestabile ed enorme, quanto quello dell'Idolatria. E che può darsi in effetto di più ingiurioso a Dio, quanto innalzare una falsa divinità in faccia di lui? E pure se noi vogliamo ascoltare l'Apostolo, i Santi Padri, e consultare la stessa ragione, bisogna confessare, che un avaro è veramente idolatra. S. Paolo lo dichiara in più luoghi, ma ci basterà quel solo, che scrive a quei d'Efeso (*c.* 5.). Sappiate, dic'egli, che niun avaro (che è un rendersi adoratore e servo degli idoli) avrà la sua parte nel Regno di Gesù Cristo, e di Dio: *Scitote quod omnis avarus, quod est idolorum servitus, non habet hereditatem in Regno Christi, & Dei*. Ma dirà alcuno, che quando S. Paolo chiama un avaro idolatra, parla in figura e con una specie di esagerazione? No, risponde il suo fedelissimo interprete S. Giangrisostomo (*hic*), ma bisogna intender letteramente questo passo, e restare persuasi, che giusta il sentimento di S. Paolo ogni avaro è un vero idolatra e pagano.

8. E per toglierne dalla vostra mente ogni dubbio, prosiegue il Santo Padre, neghereste voi, che gl'Israeliti, quando adorarono il vitello d'oro, fossero veramente Idolatri? No certamente, perchè la Divina Scrittura idolatri chiaramente li chiama, e il fatto loro per tali più chiaramente il mostra. Ora l'Apostolo a quelli paragona gli avari, e di quell'oro, e di que' danari, di cui sono sì avidi, e che cercano di acquistare, si fanno, come gli Israeliti del vitello d'oro tanti Idoli. Il cuor d'un avaro è animato dagli stessi sentimenti e dalle stesse affezioni inverso le sue ricchezze. Questo infelice riguarda i suoi danari, come fanno i pagani i loro idoli. Hanno per essi del rispetto, dice S. Gregorio Nazianzeno, e del riguardo. Tante volte non ardiscono toccarli, contenti solo di mirarli: li visitano mattina e sera, e molte altre volte fra il giorno per prestare ad essi le loro adorazioni ed ossequj. Se pensano, i loro pensieri sono rivolti al danaro raccolto, o a quello, che bramano di raccogliere: di questo parlano, per questo operano. Ma ditemi in grazia: con una tale condotta di vita non fanno gli avari tutto quello, che fanno i Cristiani più divoti, più ossequiosi e più pii col loro Dio e Signore? Esige altro il nostro Dio da' suoi servi fedeli, se non che indirizzino a lui tutti i loro pensieri ed affetti, tutte le loro parole, operazioni ed ossequj? Se dunque tutto questo fanno gli avari col danaro, e cogli altri loro beni terreni, danno a conoscere, che in questi hanno posto l'ultimo lor fine, che se ne han fatto un Dio, a cui unicamente prestano il loro culto ed onore.

9. Voi ne resterete ancora più sensibilmente persuasi, qualor vogliate riflettere alla maniera, con cui Dio si onora dai veri Cristiani, e si adora. Questo si fa, come abbiam detto più volte, col mezzo della Fede, Speranza, e Carità, esercitando gli atti di queste virtù Teologali, come c'insegna S. Agostino (*Ench. cap.* 3): *Deus Fide, Spe, & Charitate maxime colitur*. Ora chi è dato all'avarizia non più venera e adora Dio colla sua fede col credere semplicemente alle sue parole: non mette più in Dio tutte le sue speranze, nè a lui ha tutto il suo cuore e i suoi affetti, ma alla roba e al danaro. L'avaro più crede all'interesse, che a Dio. Dio in cento e mille luoghi condanna l'amor soverchio alle ricchezze; prescrive, che non si accumulino i tesori terreni, ma i celesti; che beato è quello, che non corre dietro all'oro e alle ricchezze. Ma che fa l'avaro? In vece di credere a queste Divine verità crede tutto al contrario; vai a dire, che sia bene ammassar molte ricchezze; e allora solamente si stima beato quando ha molto di roba e di danaro. A questo dunque egli crede, e colla sua fede lo venera, e lo adora.

10. Lo venera e lo adora colla speranza,

per-

perchè più confida nel danaro, che in Dio. Dio per bocca dell' Apostolo fa dire ad ogni suo seguace, che non lo abbandonerà giammai: *Ipse enim dixit, non te deseram* (*Heb.* 13.). E l' avaro si tiene per abbandonato, e perde ogni speranza, quando non ha roba, e per lo contrario mette nella roba e nel danaro tutta la sua confidenza, e la sua speranza: e purchè questo gli abbondi, pensa allora di non aver più bisogno d'alcuno. Adora dunque e venera colla sua speranza il danaro. Lo venera finalmente e lo adora coll' affetto; perchè più ama il danaro, che Dio, e più di esso lo stima. Dio comanda e vuole, che lo amiamo sopra ogni cosa, che a lui sacrifichiamo tutto il nostro cuore, e i nostri affetti. E l' avaro ama sopra ogni cosa la roba e il danaro, e a questo sagrifica il suo cuore e i suoi affetti, e purchè possa farne l' acquisto, è pronto a perder Dio e la sua gloria, e l' anima stessa vende al Demonio per pochi denari: *Animam venalem habet*, come dice lo Spirito Santo (*Ecclef.* 10.). Lo adora dunque e lo venera coll' affetto e col cuore. Se dunque l' avaro mette nei beni terreni e nel danaro la sua fede; se colloca in essi la sua speranza, e ad essi sagrifica il suo affetto e il suo cuore; presta dunque ad essi quel culto e quell' onore, che a Dio solo prestare si dee, se ne fa di essi un idolo, e si dichiara assolutamente idolatra.

11. Ma s'ella è dunque così, che l' avarizia sia un male sì grande, perchè rende l' uomo un miserabile schiavo del danaro e degli altri beni terreni, e di essi ne costituisce un perverso idolatra; sarà questo un peccato rarissimo fra gli uomini, e specialmente fra i Cristiani: non essendovi cosa, che più bramino di conservare gli uomini, quanto la libertà, nè cosa alcuna, che con più di gelosia debba custodire un Cristiano, quanto la sua Religione, e la sua fede? Voi dite bene, e così certamente esser dovrebbe: e pure non v'è peccato, nè più famigliare, nè più comune dell' avarizia. Potrebbe restare qualcuno scandalizzato e offeso di questa proposizione, se l' avessi proferita di mio capriccio, e una tal verità si avrebbe difficoltà di crederla, se non fosse dettata dallo Spirito Santo: *A minori usque ad majorem omnes avaritiæ student*, dice Dio per bocca del Profeta Geremia (*Jerem.* 6. 6.) *A minimo usque ad maximum omnes avaritiam sequuntur* (*c.* 8.). Poco più poco meno tutti dal più piccolo al più grande studiano questa diabolica scienza, che insegna nuovi modi di avvantaggiarsi. Tutti moralmente parlando sono portati da questo prurito, di fare o di aver roba; e questa si può dire l'applicazione, e l' impegno di tutti, cosicchè si può dire, che tutti abbiano qualche tintura di questa maledetta pece: e che pur troppo si verifichi il detto di Geremia, che uomini e donne, poveri e ricchi, mercatanti, e bottegai, artigiani, contadini, grandi e piccoli: *omnes avaritiæ student, avaritiam sequuntur*.

12. Oh direte voi, che se ogni regola patisce la sua eccezione, da questa proposizione comune si debbono eccettuare le donne, e i poveri. Le donne come mai possono condannarsi ree di questo vizio, se esse non s'impegnano in negozj, in traffici, in commercj, come fanno gli uomini? E pure, si eccettuino sempre però quelle, che sono e liberali e caritative, specialmente coi poveri: corre un proverbio, che le donne molto più degli uomini sieno tenaci, e più ristrette di cuore e di mano nel dare, e che in niuna casa si va con maggior sottigliezza, e risparmio, che dove hanno la soprintendenza e il governo le donne; sono dunque anche esse dominate da questa passione dell' avarizia: e quante di nascosto dei beni della casa con pregiudizio del marito, dei figliuoli, della famiglia si rubano e mettono da parte il loro peculio? con quale giustizia poi e coscienza manifesterà tutto il giorno del finale giudizio. Ma i poveri come possono esser avari, se hanno appena il necessario per vivere? Eppure anch' essi lo sono, e tante volte più, che non lo sono i ricchi. Non consiste l' avarizia in aver molte ricchezze. Abramo e Giobbe erano ricchissimi, e pur non erano avari. Consiste anche nella brama smoderata di averne: e questa quanto mai è radicata in molti poveri, la di cui vita non è, che un desiderio continuo dell' altrui roba? Quanti di questi sotto pretesto di necessità vanno rubando e danneggiando il prossimo, ora in una cosa, ed ora in un' altra, che col tempo e ben presto arriva a far quantità notabili? Quanti, benchè abbiano a parte con che vivere senza mendicare, ciò non ostante seguitano a farlo con pregiudizio dei veri bisognosi? Quanti trovando cose perdute non si fanno scrupolo alcuno di ritenerle, tuttochè pur troppo, se volessero usar diligenza, si ritroverebbe il padrone? E quanti finalmente, se s' impiegano in altrui servigio, sotto pretesto che il pagamento, o il salario sia scarso, vogliono da se stessi risarsi? Oh lo fanno in picciole cose: ma questo non ostante fa conoscere la cupidigia, che hanno i poveri della roba altrui, e che forse lo farebbero in cose maggiori, se non temessero di essere scoperti e puniti.

13. Che se tanto regna l' avarizia nei poveri, molto più ella domina e regna nei benestanti e nei ricchi. Ah, disse pur bene lo Spirito Santo, che i poveri sono il pascolo dei ricchi: e siccome un povero giumento, che in un bosco non ha modo, nè forza per difendersi, diviene preda del leone, così le sostanze dei poverelli sono la preda dei ricchi avari: *Venatio leonis onager in eremo: sic & pascua divitum sunt pauperes* (*Eccl.* 13.). Si dice comunemente dai ricchi, come ho notato in altro luogo, che i poveri sono portati al rubare, e insistono, che si predichi contro questo loro peccato. Ma temo, che questi sieno quelli, di cui parla S. Paolo, che predicano non doversi rubare, ma essi frattanto rubano: *Qui prædicant non furandum, & furantur* (*Rom.* 2.). E il mio fondamento è, che lo Spirito Santo, che più ne sa del volgo, non riprenpren-

prende i poveri, perchè rubino ai ricchi, ma molto spesso condanna i ricchi, perchè rapiscono i beni dei poveri: segno, che più nei ricchi, che nei poveri regna, e domina l'avarizia. Ma perchè delle prepotenze, estorsioni, liti ingiuste, onerose prepotenze di pagamenti e di mercedi o defraudate, o dimezzate, con cui cercano i ricchi di smungere il sangue e le sostanze de' poverelli, s'è parlato altre volte: così parimente delle ingiustizie, frodi, ed inganni, con cui per via di falsi pesi, di scarse misure cercano i mercatanti, e bottegaj di arricchirsi a spese dei semplici, più non ne parlo. Così non parlo di que' monopolj segreti, con cui i ricchi nel tempo del bisogno in vece di vendere le biade, le serrano, e le nascondono per farle con questo mezzo arrivare a quell'altissimo prezzo, che brama la lor ingordigia: e in tal guisa far i loro ingiusti guadagni sulle miserie, e necessità de' poveri: Dissi *sulle miserie e necessità de' poveri*, perchè questi soli e non i ricchi restano da questi mezzi perversi angariati ed oppressi: no più non parlo, e a Dio ne lascio il giudizio.

14. Una cosa però non posso passar sotto silenzio, che servirà maggiormente a far vedere, quanto questo vizio sia fatto comune; ed è il detto d' un Sant' uomo esposto da un pio autore in un suo trattato spirituale. Il detto si è, che se dieci si dannano per la lussuria, se ne dannano cento per l'avarizia. Io vi confesso, che a prima vista questo mi fece orrore, e lo stimai un detto piuttosto iperbolico, che una verità. Già si sa, quanto prevalga la lussuria, che danna un' infinità di persone, e che per essa d'anime si riempie l'Inferno: come dunque molto più ne fa dannare l'avarizia? Ma facendo un più serio riflesso al detto di S. Paolo, che l'avarizia è la radice di tutti i mali, e ai detti del Profeta Geremia: che tutti dal più grande fino al più picciolo si lasciano trasportare da questa passione; e considerando l'avarizia non solo in se stessa, ma come quella, che dà l'impulso a commettere quasi tutti i peccati, che si commettono nel mondo, restai persuaso, che non è iperbole un tal detto, ma una verità la più chiara. Chi spinge quel negoziante a far tanti giuramenti, e spergiuri per vender la sua roba? L'avarizia, l'interesse, la brama d'un maggior guadagno. Perchè quel giuocatore quasi fosse peggior d'un Demonio insulta colle più orrende bestemmie il nome Santissimo di Dio? Perchè perde il suo danaro, e non può guadagnar come vorrebbe quel d'altri. Chi ha mosso colui a tinger le sue mani nel sangue umano, e a barbaramente trucidar quell'infelice? L'interesse e l'amor del danaro. L'interesse e l'amor del guadagno spinge tante persone a divenire con obbrobrio del Cristianesimo pubbliche vittime della disonestà, facendo dei loro corpi una vendita infame. Dall' interesse, e dall' amor del danaro fu spinta a sagrificar la sua onestà quella conjugata, la sua innocenza quella donzella. Chi poi è cagione, che si commettano tante ingiustizie nei tribunali, e nei fori? Eh non andiamo più innanzi, perchè temo, che l'interesse e l'avarizia s'introduca per fin nel Santuario per far guadagno delle cose più sante. Ecco dunque come non è iperbole, ma verità, che tanti peccano e si dannano per l'avarizia e l'interesse, e che tutti, o quasi tutti i peccati resterebbero sbanditi dal mondo, se l'avarizia e l'interesse sbandir si potessero.

15. Ma se così comune è l'avarizia, e tanti fa peccare e dannare, noi, dicono alcuni, vorremmo aver qualche contrassegno per conoscere se siamo dominati da questa passione. Ben volentieri condiscendo alla vostra brama, e vi dico, che essendovi, come udiste, avarizie di più sorti, altre ingiuste e altre no: se siete avari ingiusti, val a dire, se per mezzo di contratti illeciti, di ruberie, di frodi, e d'inganni cercate di far roba e danari, non avete molta difficoltà di conoscervi per tali. La roba non è vostra, sopra di essa non avete ragione alcuna: non potendo dunque acquistarla che con danno degli altri, la vostra avarizia è chiara e palese. Tutta la difficoltà è di conoscere l'avarizia, quando è tale, o per soverchio attacco alla roba, o ai danari, o per la smoderata brama di acquistare anche con mezzi leciti e giusti. Ciò non ostante un bellissimo contrassegno ce ne dà per conoscere anche questa il P. S. Agostino. Patiscono la sete gli uomini sani, la patiscono maggiormente gl' idropici infermi; ma come si potrà conoscere la sete naturale d'un uomo sano, da quella d'un idropico? Sì conoscerà, risponde il Santo, da questo, che la sete d'un uomo sano col mezzo di una moderata bevanda s' estingue; dove quella d'un idropico colla stessa bevanda in vece di estinguersi maggiormente si accresce e si accende.

16. Ora esamini ognuno se stesso: se nello stato, in cui la divina provvidenza vi ha posti, vi contentate di ciò, che basta per un onesto e congruo sostentamento, potete sperar di esser sani. Ma se non siete mai contenti della vostra fortuna, per quanto che abbiate; anzi bramate di sempre più innalzarvi, di sempre più crescer di posto, e dopo aver fatto un acquisto, e un guadagno, correte avidamente ad un altro; la vostra sete non è da sano, ma da idropico, cioè da avaro, che, come di quello, non si sazia giammai, nè si estingue. Tu hai, dice il Santo (*Serm. 61. al. 5. de verb. Domini cap. 3.*), e ancora brami? Tu sei ripieno di roba e di danari, e ancora n'hai sete, e vorresti avverne di più? Voi siete avari. *Habes aurum & argentum, & concupiscis aurum & argentum. Habes, & concupiscis? Plenus es, & sitis? Morbus est. Cavete* dunque *ab omni avaritia*, vi dirò col nostro Divin Redentore (*Luc. 12.*), e questo ne sarà il frutto, e ne sarà anche il primo rimedio. Considerate, che i beni terreni, dietro cui andate miseramente perduti, sono cose da nulla, nè utile alcuno recar possono per l'altra vita, anzi infinito danno a chi se ne abusa.

sa. Nella presente vita poi non apportano che inquietudini e fatiche per acquistarli, ansietà e timori nel custodirli. *Cavete* dunque *ab omni avaritia*, non solamente da quella, che dell'altrui roba è avida e bramosa, ma anche da quella, che della propria è di soverchio amante e tenace. Guardatevi non solamente da quell' avarizia, che ingiuriosi vi rende al prossimo, e ingiusti; ma anche da quella, che v' impedisce d' essere liberali e caritativi con esso. Ah, che è molto meglio aver poca roba, e averla acquistata giustamente, e possederla in grazia di Dio: far mediocri guadagni col timore di Dio, che aver molte sostanze, e aver fatti copiosi guadagni, Dio lo sa come, che finalmente ad altro non servono, che ad attizzarvene maggiormente la fame senza rendervi mai satolli. *Melius est parum cum timore Domini*, dice lo Spirito Santo (*Prov.* 15.), *quam thesauri magni, & insatiabiles*. Quel poco, che ha l' uomo giusto e timorato di Dio, lo contenta: ma le molte ricchezze non contentano gli avari, perchè sempre più ne bramano. *Melius est modicum justo, super divitias peccatorum multas* (*Ps.* 36.).

17. Il secondo rimedio, che anche sarà il secondo frutto di questa Istruzione, sia di ricordarvi, che siete in questo Mondo come pellegrini e forestieri, che debbono tendere alla vera patria, che è il Cielo: che di qua bisognerà aloggiar ben presto. Quando dunque avete tanto, che vi serva a decentemente vestirvi secondo il vostro stato, e a sobriamente cibarvi, questo vi dee bastare: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus* (1. *Tim.* 6.). Che si direbbe d'un pellegrino, che dovendo necessariamente sempre viaggiare, si andasse di continuo caricando di nuovi e sempre più pesanti fardelli? Si direbbe, che è un pazzo; perchè quanto più un pellegrino è sgravato e leggiero, tanto più cammina franco e spedito. Pazzi dunque son quelli, che in vece di sgravarsene, cercano sempre più caricarsi di questi beni terreni: e se pensassero spesso a questa gran verità, dice Sant'Agostino (*Serm.* 117.), non procurerebbero con tanta premura di ammassare ricchezze, come fanno taori per tutte le parti. La vita è breve; che occorre dunque far tanta provvisione per un sì corto viaggio? Si faccia dunque quello, che insegna Gesù Cristo nel suo S. Evangelio: *Quaerite primum Regnum Dei, & justitiam ejus* (*Matth.* 6.). Procuriamo prima di assicurarci l'acquisto della gloria, e del resto non siamo molto solleciti, che Dio ce lo presterà. Ah! che facilmente si disprezzano le cose di questa misera terra, dice S. Gregorio, quando consideriamo le ricchezze inestimabili, che da Dio ci sono preparate nel Cielo.

18. La limosina finalmente sarà un eccellente rimedio contro l'avarizia, e con questo mezzo a poco a poco si libera il Cristiano dall' affetto smoderato, che ha per la roba. Bisogna, che restiate persuasi, dice S. Agostino ai ricchi, che in rigore parlando delle facoltà, che Dio vi ha date, voi non siete, che depositarj e dispensatori, secondo il divin volere. Egli vi ha fatto questo onore col preferirvi agli altri, col darvi molta roba, ma con questa condizione, che dopo aver provveduto onestamente alla vostra famiglia, abbiate a distribuire il resto ai poveri. Se il dispensatore della casa d'un grande in vece di distribuire il pane, il vino, le vesti, e altre cose necessarie ai figliuoli, ai servi, e agli altri domestici secondo gli ordini e la volontà del padrone, ritenesse ogni cosa per se, non meriterebbe d'essere scacciato di casa, e condannato ai più gravi gastighi? Così, dice il Santo, farà Dio con voi. Non vi terrà più per suoi veri servi, anzi vi condannerà ad eterni gastighi, se in vece di distribuire a' suoi poveri ciò, che non è a voi necessario, lo terrete per voi. Ma se caritativi e liberi glieli distribuirete; venite economo e servo fedele, entrate nel godimento del vostro Signore, vi dirà in punto di morte: *Euge serve bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui* (*Matth.* 25.). Io ebbi fame ne' miei poveri, e voi mi avete cibato; io era ignudo, e voi mi avete vestito: venite dunque, vi dirà nel finale Giudizio, benedetti dal mio divin Padre a posseder quel Regno di gloria, che vi ho preparato: *Venite benedicti Patris mei*.

19. Ah questa, Signore, è la bella sorte, che tutti aspettiamo dalla vostra misericordia. Sì, Signore, che speriamo un dì di venirvi a godere per tutta un'eternità. Ma perchè sappiamo per testimonianza del vostro S. Apostolo, che niuno avaro avrà parte nella vostra eredità, ma che tutti saranno esclusi da quel Celeste Regno, ecco, che tutti detestiamo questo vizio perverso dell' avarizia. E' vero, che vi siamo stati troppo colpevolmente attaccati, fino a mancar per questo di soccorrere i vostri poveri: ma pentiti ve ne chiediamo il perdono, pronti a lavare nel vostro Sangue prezioso con una dolorosa Confessione le nostre macchie. Usate dunque con noi della vostra infinita misericordia, affinchè rimessi i nostri peccati possiamo godere della vostra santa grazia nella presente vita, e della vostra eterna gloria nell' altra.

ISTRU-

ISTRUZIONE LXI.

Si parla del terzo Peccato Capitale, ch'è la Lussuria.

SE la purità, innocenza e santità de' primi Cristiani si fosse sempre conservata fra noi, non sarebbe necessario parlarvi di questo Infame e vituperevole peccato, di cui S. Paolo vietava ai Cristiani del suo tempo non solo di parlare, ma nemmeno di pronunziare il nome: *Fornicatio & immunditia nec nominetur in vobis* (*Ephes.* 5.). Ma oggidì, che questo peccato tanto prevale, e come un torrente impetuoso si tira dietro un'infinità di persone: cosicchè S. Gregorio ebbe a dire, che per esso va in rovina il genere umano, e un gran Teologo non ha avuto difficoltà di dire, che due terzi degli uomini, (terribile proposizione!) piombano miserabilmente nell'inferno per cagione di questo solo peccato: come mai si potrà vedere un sì gran male, e tante persone, che si perdono senza far tutti gli sforzi per rimediarvi? E' vero, che di questo vizio, e dei molti incentivi, che spingono a commetterlo, vi ho diffusamente parlato, spiegando il sesto precetto del Decalogo: non ostante per imprimere sempre più nella vostra mente sentimenti di orrore contro di esso, ne parlerò anche presentemente come del terzo peccato capitale. Siccome però feci allora, non temete, che nel parlarvi voglia offendere le caste orecchie, e la vostra modestia, col toccarne le sue laidezze, no. Perchè dunque l'abbiate sempre più a detestare e fuggire, esporrò il gran peccato, ch'egli è: i gran mali, che cagiona; e i rimedj, perchè abbiate a preservarvene.

1. Lussuria, secondo quello, che vien descritto da' Santi Padri, e da' Sacri Teologi, è un appetito disordinato di piaceri carnali ed impuri. E questo è quel peccato, che gli uomini libertini e lascivi van propalando per molto leggiero, e che sogliono chiamare peccato di umana fragilità e di debolezza: Ah *mendaces filii hominum in stateris* (*Ps.* 61.)! Peccato leggero la Lussuria? Dio ha giudicato così grave ed enorme questo peccato sulle bilance della sua incorrotta giustizia, ch'egli solo lo ha spinto a scaricare sopra di quelli, che ne sono stati imbrattati i più terribili gastighi. Basta leggere le divine Scritture, e in esse chiaramente si scorge, che i più aspri gastighi così universali, come particolari, che Dio ha scaricato sopra gli uomini, furon diretti a vendicarsi di questo peccato. Per toglier dal Mondo questo peccato, di cui a spiegarci il sommo abbominio, che ha, uscì Iddio in questa strana espressione di esserne tocco dal dolore fino all'intimo del cuore, e d'essersi pentito d'aver creati gli uomini: per questo, disse, sommerse tutto il Mondo sotto le acque dell'universale diluvio a riserva della sola famiglia di Noè, che trovò sola esente dall' universale corruzione. E perchè niun credesse, che per altri motivi mandasse Dio il diluvio; egli protesta, che il solo peccato del senso e della carne n'era la cagione: *Non permanebit Spiritus meus in homine, quia caro est. Omnis caro corruperat viam suam* (*Gen.* 6.).

2. Nè vi pensaste, che dopo questo così formidabile sospendesse i suoi gastighi in vendetta della disonestà. No: e vel dicano le Infami Città di Pentapoli, Sodoma, e Gomorra colle altre circonvicine arse tutte in un momento da un fuoco calato dal Cielo con tutti gli abitatori; toltane la sola piccola famiglia di Lotte (*Gen.* 19.). Vel dicano que' ventiquattro mila Israeliti uccisi nel deserto per le fornicazioni colle figliuole di Moabbo (*Numer.* 25.). Vel dica la Tribù di Beniamino disfatta quasi del tutto pegl' insulti vituperevoli e nefandi, che fecero alcuni di essi a una donna (*Judic.* 19.). Vel dicano i sette mariti di Sara uccisi dal Demonio Asmodeo (*Tob.* 3.): vel dica il perfido Onan percosso da Dio in pena di questo peccato (*Gen.* 38.). Vel dicano finalmente un'infinità di persone, che Dio non ha potuto soffrire, ma che le ha sterminate dal Mondo, perchè erano date in preda di questo abbominevole eccesso. Ma come va questo, Cristiani? Dio non è il più giusto Giudice, anzi quel solo, che giudica con vera equità e con giustizia? Perchè dunque tanto rigore contro di questo peccato? Ah non per altro, che per farci conoscere quanto l'abbia in abbominazione per la sua enormità.

3. E per darvene fra le molte, che addur si potrebbero, qualche ragione, sia questa la prima, perchè questo peccato è di sua natura sì grave, che secondo i veri principj della Sacra Teologia, tutte le mancanze, per quanto sembrino picciole, commesse in questa materia, quando sono volontarie, e fatte con perfetta avvertenza, sono mortali, e condannano quelli, che ne sono rei all' Inferno. La lettura d' un libro disonesto, un discorso fatto sul lubrico, una laida canzone, un tocco malizioso, e ogni altra azione impura. Meno: un solo pensiero e desiderio sono capaci di far perder la grazia, e far un' anima rea di dannazione eterna. Gli altri peccati, benchè sieno di lor natura mortali, nondimeno possono essere veniali per la leggerezza e parvità di materia, com'è per esempio il furto. Ma il peccato dell' Impurità non ammette parvità di materia: e toltone il difetto di avvertenza e di consenso è sempre mortale. El va del pari colla bestemmia, coll' odio di Dio, e cogli altri peccati più enormi, in cui ogni trascorso è grave negli occhi di Dio, tuttochè non sembrino tali agli occhi degli uomini. Ed eccone una prova più convincente. Il Divin Salvadore volen-

lendo insegnare qual'esser debba la santità e purità d'un suo seguace, dichiara che non basta, che si astenga da azioni esteriori, ma, come abbiam toccato, dagli stessi laidi pensieri e desiderj. Voi udiste, dic'egli, ciò che fu detto agli Antichi: non commetterai adulterio: ma io, che voglio la mente e il cuore così puro come il corpo, vi dico, che chi mira una donna, e lo stesso dite della donna, che mira l'uomo, e se ne diletta, se ne compiace, e la desidera; già ha commesso il peccato nel suo cuore: *Mæchatus est in corde suo* (*Matth. 9.*).

4. Un'altra ragione poi, che adduce S. Paolo, ci fa conoscere di questo peccato l'enorme gravezza. Raccomandando ai primitivi Cristiani la fuga di questo peccato, dice, che tutti gli altri peccati, che l'uomo commette, sono fuori del corpo, vai a dire, non macchiano il corpo; ma chi si lorda in questo infame peccato, pecca contro il suo stesso corpo, perchè ne macchia e ne profana la santità, che ha ricevuto nel Battesimo. E come fa questo? Perchè guasta e sfigora l'immagine di Dio, e perchè prostituisce i membri di Gesù Cristo per farne i membri d'una persona impudica; e perchè profana il Tempio santo, e più augusto, che abbia Dio consecrato. Diciamo qualche cosa di queste tremende verità, che al solo proferirle mettono orrore. Ognuno sa, che noi tutti abbiamo il grand'onore d'essere immagini vive della divinità, e che Dio s'è compiaciuto d'imprimere in noi questi suoi lineamenti ammirabili. Ognun poi sa, che dal peccato di Adamo restò guasta e macchiata questa bella immagine; ma Gesù Cristo le restituì la primiera bellezza colla sua grazia. Ora che fa un impudico? Colle brutture di questo vizio infame, ma con una maniera più vituperevole e indegna, torna a contaminare e guastare i bei tratti di questa Divina Immagine. Tu non vi fai, o non vuoi farvi riflesso, o impudico, ma devi restarne persuaso, che quando ti lordi nella disonestà, dice il Grisostomo, tu imbratti l'immagine di Dio: *Imaginem Dei corrumpis per fornicationem, & diffluentias libidinis.* E che affronto è mai questo, e che ingioria! Non getti già nel fango una statua di marmo, o di legno, ma immergi nelle lordura più infami di questo peccato l'immagine viva di Dio. Quale dunque pensate, che ne prenderà gastigo per un'ingiuria sì grave?.

5. Qui però non si ferma un impudico, perchè non gli basta imbrattare l'immagine viva di Dio, ch'è l'anima sua; ma s'avanza, come dissi, a prostituire i membri di Gesù Cristo col farli membri d'una persona impudica. So, che questa espressione v'inorridisce, e vi sorprende: ma, come udiste, non è mia, è di S. Paolo. Per intelligenza di che, voi dovete sapere, che entrando noi nella Cattolica Chiesa per mezzo del Battesimo siamo fatti tutti membri di Gesù Cristo, non essendo, che un solo corpo, di cui Gesù Cristo è il capo. Ora si può far ingiuria più grave a questo Divin Figliuolo capo della Chiesa, quanto impiegar le sue membra; e servirsene in usi, che fanno orrore al solo pensarli? Quale deformità più strana nell'ordine della grazia, quanto vedere membra sì lorde, e sì infami sotto un Capo sì santo, sì innocente, e sì puro? Qual mostro sì orribile nell'ordine della natura, vedere che i membri, che si sono renduti simili alle bestie, sieno i membri di Gesù Cristo? Quale finalmente può farsi ingiuria più oltraggiosa, più barbara violenza, quanto staccar da Gesù Cristo le sue membra, per farne... Ardirò io di dirlo? Ma perchè non lo dirò, se, come udiste, lo ha detto l'Apostolo? Per farne le membra d'un'impudica? *Tollens membra Christi, faciam membra meretricis?* (*1. Cor. 6.*)

6. Questo solo riflesso, Cristiani miei cari, dovrebbe ispirarvi tutto l'orrore per questo vizio. Il vostro corpo e tutti i membri di esso sono membri di Gesù Cristo, come mai ve ne potrete servire in azioni indegne, a tanto contrarie alla santità e purità di Gesù Cristo medesimo? Come mai vi servirete della vostra lingua, che è lingua di Gesù Cristo, per proferir tante parole oscene, e lo far tanti laidi discorsi? Come avrete ardimento di ascoltar colle orecchie di Gesù Cristo tante dissolute canzoni, e ragionamenti impuri? Cogli occhi di Gesù Cristo come mai ardirete di dare tanre occhiate licenziose e lascive? Colle mani di Gesù Cristo come mai arrivare a far azioni sì disoneste da vergognarsene le tenebre stesse? Come finalmente nel cuor di Gesù ammetter desiderj più laidi, e concepirne fiamme più indegne? Voi avete tutte le ragioni di condannar quegli eretici malvagi, che si fecero lecito di convertire in usi profani le Patene, e i Calici consecrati e destinati al divin Sacrifizio. Ma quanto sareste più da condannare voi, se con azioni peccaminose ed impure arrivaste a profanare e disonorare il vostro corpo, che tante volte è stato consagrato dal tocco delle carni immacolate di Gesù Cristo nel Divin Sagramento, e bagnato dal suo sangue prezioso? Quel corpo, che non è già un vaso morto, e sena'anima; ma un vaso vivo, e animato, e che lo se riceve così spesso Gesù Cristo Sagramentato, e che di Gesù Cristo, come dissi, è membro?

7. Finalmente, per far arrivare al colmo la sua malizia, profana un impudico il Tempio più santo e più augusto, che abbia Dio consagrato. Lo Spirito Santo non ha Tempio sulla terra, ove più particolarmente dimori, che nell'anima e nel cuore d'un Cristiano giusto. Questo è il Tempio vivo, in cui si prende piacer di dimorare. Qual oltraggio dunque, e qual ingiuria scacciar dall'anima sua e dal suo cuore questo Santissimo Spirito, che come nel suo Tempio vi dimorava? E perchè mai? Per dar luogo al Demonio che è lo spirito d'iniquità, col commettere un peccato, che macchia l'anima e il corpo. Quando un Cristiano ha ricevuto il Battesimo, per comando del Ministro di Gesù Cristo ne fu dall'anima scacciato vergognosamente il Da-

Demonio; perchè desse luogo allo Spirito Santo: *Exi ab eo immunde spiritus, & da locum Spiritui Sancto Paraclito*. Ma che fa un Cristiano, quando si lorda in questo abbominevole peccato della Lussuria? Scaccia dal suo Tempio, val a dire, dalla sua anima, e dal suo cuore lo Spirito Santo, perchè divenga stanza, e covile dell'infernal Dragone del Demonio. *Exi a me, Sancte Spiritus*, dice, se non colle parole, sempre però colle opere, *& da locum spiritui immundo*. Può darsi ingiuria più vituperevole e indegna, profanazione più orribile?

8. Per dimostrare l'enorme gravezza della disonestà tante altre ragioni addur vi potrei: anzi giammai non finirei, sa tutte addur le volessi. Ma io mi fermo su queste sole, per aver campo di dirvi qualche cosa, come vi ho proposto, dei gran mali, ch'ella cagiona. Nè vi crediate, che sotto nome di questi mali io vog'la annoverare quelle stomachevoli infermità, che questo vizio ha introdotte nel Mondo, e che mantiene; e nè pure vecchiaje intempestive, morti accelerate, perdite di roba, disonore, e infamia: no: ma perchè, come degli altri vizj capitali si è detto, anch'ella è seminario, e origine di tanti, anzi si può dire di quasi tutti i vizj e peccati: *Luxuria*, dice S. Ambrogio, *seminarium, & origo vitiorum est* (*Lib. de Elia & Jejunio*). Lo Spirito Santo rappresenta questo vizio in quella donna, che S. Giovanni nella sua Apocalisse (*c.* 17.) vide a seder sopra la bestia; perchè questo vizio è brutale, e indegno d'uomo ragionevole. Questo mostro ha sette teste, che sono i sette capi, o specie, per cui si pecca in questo genere di vizio, e che è meglio tacerle, che spiegarle. Ma quello, su cui voglio, che riflettiamo, si è, che questo mostro ha dieci corna, che sono le dieci punte, con cui la disonestà si rivolge a rompere tutti i dieci Comandamenti della Legge di Dio. E volete vederlo? Il Lussurioso per contentare la sua passione fa contro il primo Comandamento, e in luogo del Divin Creatore adorando la creatura, diviene idolatra. Non offerisce a questa inceoso, come si faceva agl'Idoli, ma le offerisce i suoi pensieri, parole, ed affetti. Non le sagrifica vittime, ma l'anima sua, che è molto più preziosa, che tutte le vittime, e ricchezze del Mondo.

9. Giuramenti poi, e spergiuri, promettere, e poi mancare, con cui si rompe il secondo, e l'ottavo Comandamento, sono cose ordinarie a chi è dato a questo vizio. Per sedur l'innocenza di quella giovane, la castità di quella conjugata vi vogliono promesse, giuramenti, e spergiuri. I lascivi ne fanno in abbondanza, e questo è il mezzo più famigliare per ottenere il loro inteoto. Ah! Incaute figliuole: colui si augura tutti i mali, e si dà a quanti Demonj sono nell'Inferno, se mai si affezionerà ad altre. Vi giura, e vi promette per quanto v'ha di più sacro nel Cielo e nella terra, che mai non vi abbandonerà. Si burla di Dio; ben presto si burlerà anche di voi, e vi lascierà svergognate, e deluse. Contro il terzo Comandamento quanto poi si pecca, profanandosi le Domeniche, e le feste con amori profani, con balli lascivi, con discorsi impuri? e il tempo della Messa, della Predica, della Dottrina, e dei Vesperi si considera come il tempo più comodo per commettere gli eccessi più laidi. Che se i lascivi disprezzano il servigio di Dio, e non gli danno nella feste il dovuto culto ed onore, pensate se faranno stima degli uomini. Pensate, se si piglieranno fastidio del rispetto, dell'ubbidienza dovuta al Padre, e alla Madre. Guardi, che quel figliuolo, o quella figliuola s'incapriccino con chi non è della loro condizione, che vorranno contentar la loro passione, quand'anche il padre, e la madre n'avessero a morire di crucio, e di dolore.

10. Dal disprezzo poi dei padri e delle madri, e dalla trasgressione del quarto precetto si passa a quella del quinto. E a quali risoluzioni più strane, e a quai orribili eccessi di aborti, di occisioni non si sono appigliati i seguaci di questo vizio, o per coprir le tresche vituperevoli e infami, o per liberarsi dall'importunità de' rivali? Ah che questo peccato è capace di indurre in questa materia ai maggiori delitti! Che se non sempre si viene al punto di far contro al quinto precetto, almeno sempre però si viene a gelosie, nemistà, e divisioni perpetue. Dopo questo si viene poi a' latrocinj, perchè per mantener questo vizio bisogna rubare al padre, alla madre, ai padroni: e a chi non si ruba, perchè si possa mantenere con isfoggio, a con lusso la persona, ch'è complice del suo peccato? Quella donna dell'Apocalisse era vestita di porpora, e carica d'oro e di gemme, e portava scritto sopra la fronte, *Mysterium*. Quando oggidì si vede o qualche conjugata, o qualche figliuola nubile ben vestita, ornata e sfarzosa, e molto più di quello, che il loro stato, e condizione comportano: *Mysterium*. Qua v'è del misterio, o che si ruba da una parte, o dall'altra, o che si fa di peggio. Che se dai seguaci della lascivia si rompono i Comandamenti di Dio, come credete voi, che si osserv.no quei della Chiesa? Con quale divozione, fervore e attenzione si ode la Santa Messa nelle Domeniche, ed altre feste da' giovinastri lascivi, e da altre persone, che sono date a questo vizio? Come, e con qual rigore si osservano i digiuni della Quaresima, e degli altri giorni prescritti? Come, e con qual pietà si ricevono i Sacramenti della confessione e comunione?

11. Ma in ordine alla violazione dei Precetti Divini ed Ecclesiastici basti il fin qui detto, che solo basterebbe per dar materia a un lungo esame per ogni lascivo, e per provare i gran mali, che la Lussuria produce; e passiamo a dir qualche cosa della sua malnata progenie. Siccome la hanno avute la Superbia e l'Avarizia: così non è sterile no, ma anch'essa ha le sue cattive figliuole. Otto gliene assegna San Gre-

Gregorio Papa (*l. 31. Mor. cap. 17.*), che da se sole darebbero materia per una lunga istruzione. Ma perchè non vi è tempo di fermarsi sopra ogni cosa, le toccherò a volo. La prima figliuola della Lussuria è la cecità della mente, di cui già si è fatta una particolare Istruzione. Un infelice, che si dà in preda a questo vizio, essendo trasportato da quel sensibile, che lo diletta, è un cieco, che non ha più occhi per vedere le cose spirituali, che l'anima riguardano, e Dio, *Supercecidit ignis*, dice il Reale Profeta (*Ps. 57.*), *& non viderunt Solem*. Quando il fuoco della libidine è caduto sopra di qualche infelice, non può più vedere il Sole di Giustizia, che è Cristo, nè operare secondo le sue sante dottrine. La precipitazione è la seconda figliuola di questo vizio. Quando l'uomo ha la mente e il cuore occupati nelle cose carnali, dall'empito della libidine è tirato come per forza a operar senza deliberazione, senza esame, e senza consiglio. E questo è quello, che si rinfaccia agli Israeliti (*Deut. 32.*): *Gens absque consilio est, & sine prudentia*. E in quali azioni possono uscire, fuorchè empie e perverse? L'inconsiderazione è la terza figliuola, che dalla Lussuria, come da pessima radice procedendo, la spinge a non curare, anzi a disprezzare que' mezzi, che son necessarj per formar un retto giudizio. L'incostanza è la quarta figliuola di questo peccato, per cui l'uomo lascivo, o allettato dal falso piacere, o tratto dalla difficoltà, che prova nel separarsene, manca del buon proposito di fuggirlo, tornando ben presto a commetterlo: *Averterunt se*, dice il Salmista, *& non servaverunt pactum* (*Ps. 77.*).

12. Queste quattro figliuole sono per parte dell'Intelletto; le altre quattro, che restano, sono per parte della volontà. La quinta dunque è l'amor pravo e disordinato di se stesso, per cui l'uomo sensuale ama la sua carne, ama i suoi laidi piaceri, fino a metter in essi il suo ultimo fine; non curandosi punto nè di anima, nè di eternità, nè di Dio. La sesta figliuola della Lussuria è l'odio di Dio, che è gravissimo fra tutti i peccati, perchè si oppone alla massima delle virtù, che è la carità: e consiste in un' avversione d'animo da Dio e dalla santa sua legge, perchè vieta i piaceri della carne, e a pene eterne li condanna. La settima figliuola è l'affetto di questo secolo, o sia un amor disordinato della presente vita: ed è un peccato, per cui gli uomini carnali così sono portati per i loro laidi piaceri, che per poterli sempre godere vorrebbero, che eterna fosse la presente vita, nulla curando la gloria, e felicità del Cielo. L'ottava figliuola è l'orrore e spavento della vita futura: ed è un peccato, per cui i lascivi temono orribilmente la morte, e il tremendo Giudizio di Dio, fino a disperare il conseguimento dell'eterna gloria. Ma non è per questo, che si emendino: anzi come dice S. Paolo (*Ephes. 4.*), con isfrenatezza maggiore si danno in preda all'impudicizia e all'immondezza d'ogni genere: *Qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ in operationem immunditiæ omnis*.

13. Ecco, Cristiani miei cari, i grandissimi mali, che provengono da questo vizio capitale della Lussuria. Ora che maraviglia, che un peccato sì grave e sì enorme, perchè sempre mortale; perchè non solamente l'anima, ma il corpo medesimo imbratta e contamina; perchè profana l'immagine di Dio, che nella sua anima risplende, prostituisce i membri di Gesù Cristo, come sono tutti i corpi dei Cristiani; e perchè finalmente scaccia lo Spirito Santo, che abita come in suo Tempio nelle persone caste, e pure, e v'introduce il Demonio, e dei corpi e delle anime dei lascivi ne fa la sua abitazione: un peccato, che è l'origine di tanti mali, perchè induce a violare tutti i Comandamenti della Legge di Dio, e della Chiesa, ed è cagione di tanti altri peccati, quante sono le accennate sue perniciose figliuole: che maraviglia, che Dio lo abbia, come dissi, cotanto in abbominazione, e che nol possa soffrire? Dio è purissimo, e semplicissimo spirito, ha dunque necessariamente un' avversione estrema a quelli, che fatti tutti carne, nel laidi piaceri di quella si lordano e imbrattano. Che maraviglia dunque se così severamente, come abbiam toccato sui bel principio, Dio li gastiga? E credete forse, che restringa i suoi gastighi a que' soli della presente vita? No, dice S. Pietro Apostolo. Tutti gli iniqui gli ha Dio riserbati per condannarli ad eterni supplizj nel suo tremendo Giudizio: ma con ispecialità quelli, che si lasciano trasportare alla Lussuria dagli empiti della concupiscenza rubella: *novit Dominus . . . iniquos in diem judicii reservare cruciandos: magis autem eos, qui post carnem in concupiscentia immunditiæ ambulant* (*2. Petri*). I lascivi dunque sono riserbati a dover soffrire maggiori gastighi, che gli altri laggiù nell'Inferno, contro di essi s'hanno da lanciare più arrabbiati i Demonj, e il fuoco più attivo gli ha d'abbruciare.

14. Ma, Padre, voi ci mostrate la gravezza e l'enormità del peccato della Lussuria, I gravissimi eccessi, a cui riduce quegl' infelici, che se gli danno in preda, i suoi atroci gastighi, ma non c' insegnate la maniera di sfuggirlo? Ci mostrate il male, ma non ci assegnate il rimedio? Voi dite bene: ed eccomi a soddisfarvi coll' asporre i rimedj per la fuga di questo vizio, come vi ho in terzo luogo proposto. Molti rimedj valevoli per iscansar questo peccato più diffusamente vi esposi nella spiegazione del sesto Comandamento, ma in oggi ne toccherò solamente alcuni pochi. E sia il primo, considerare il gran pregio ed onore della castità, e l'infamia e viltà della lascivia; quanto la castità piaccia a Dio, e quanto abborrisca la lascivia. Lo Spirito Santo nella Sapienza (*c. 4.*) esclama: o quanto è bella la castità, e degna di fama e di memoria immortale, nota a Dio e agli uomini: *O quam pulcra est casta generatio cum claritate! immortalis est memoria illius, quoniam apud Deum*

nota

nota est, & apud homines. Nell' Ecclesiastico dichiara lo Spirito Santo medesimo (*c. 26.*): che niuna stima è uguale al merito d' un' anima continente e casta: *omnis ponderatio non est digna continentis animæ*. Può dirsi cosa più gloriosa per la castità?

15. I Santi Padri poi non finiscono mai di commendarne ed innalzarne i pregi. Chi la chiama gloria dei corpi e ornamento dei costumi, chi fondamento di santità. Chi dice, che fa gli uomini simili agli Angeli: anzi chi la mette qualche cosa sopra di essi, perchè finalmente gli Angeli non hanno carne, nè stimolo, che gli spinga al contrario: chi la chiama Tempio di Dio, e stanza dello Spirito Santo. Il Divin Figliuolo tanto la stimò, che non volle nascere, che da una Madre purissima e Vergine, e le persone vergini e caste sono quelle, che accompagnano sempre nei Cielo questo Divin Agnello. Che se di tanto pregio è la castità, e tanto piace a Dio: quanto più la incontinenza è vile ed infame, e Dio l'abborrisce e detesta? Quanto Dio l'abborrisca, basta riflettere ai terribili gastighi sul principio accennati, con coi Dio l'ha punita. Quale poi sia di questo vizio la viltà e l' infamia, argomentatelo, se non altro, da questo, che non solamente fa perdere all'uomo la bella figliuolanza di Dio, ma lo fa decadere dal bell'esser ragionevole, facendolo simile ai bruti: e siccome i bruti più immondi trovano il loro diletto in lordarsi nel fango, così l' uomo lascivo trova il suo piacere in bruttarsi nel più sozzo pantano di questo vizio. E chi mai per un breve piacere vorrà rinunziare a sì grande onore, e soggettarsi a tanta infamia?

16. Essendo poi la libidine o una febbre, come la chiama S. Ambrogio, o un fuoco, come la nomina S. Girolamo, principale rimedio sarà allontanare tutti quegl' incentivi, che possono accenderlo, e ciò, che può servir di materia per nutrirlo: Resistere generosamente ai primi principj, senza lasciar, che la tentazione cresca, e s' avanzi. E' molto più facile impedire ad un nemico di entrare nella piazza, che scacciarlo, quando è già entrato: così è molto più facile resistere sul principio a questa impura passione, che aspettar a farlo dopo che s'è impossessata del cuore. Subito che v'accorgete della cattiva suggestione, rigettatela con vigore senza parlamentar col Demonio: perchè una picciola scintilla di questo fuoco infernale, se non s'estingue subito, è capace di formare un grand' incendio. Sopra ogni cosa guardatevi da tutte quelle occasioni, che possono dar fomento a questo peccato; è in primo luogo da occhiate libere e curiose ad oggetti lusinghieri e lascivi. La morte, dice il Profeta Geremia (*c. 9.*), entra per le finestre, vai a dire, per i nostri sensi, e una delle principali sono gli occhi, messaggieri d' un cuore, dice S. Agostino, già impudico. Una sola occhiata basta talvolta a fare una piaga mortale nell'anima, perchè da questa si passa ben presto alla compiacenza, dalla compiacenza al desiderio, e dal desiderio al consenso, e da questo al peccato.

17. Guardatevi poi come da una peste dal fare, o ascoltare discorsi laidi ed osceni, essendo pur troppo vero il detto di S. Paolo, che questi corrompono la purità dei buoni costumi: *Corrumpunt mores bonos colloquia mala*. E pur troppo è vero, che passa una grand'unione parlar di cose laide, e commetterle. Oh si parla forse coperta. Ah che questi equivoci maliziosi quanto più sono coperti, tanto più vanno stuzzicando la curiosità, e introducono più facilmente il veleno nell'anima. Guardatevi in terzo luogo dal trattar con persone da questo vizio infette. Imperciocchè siccome si danno certe infermità così contagiose, che si attaccano col solo avvicinarsi all' infermo: così l' impurità facilmente si comunica col solo trattar con persone da tale vizio infette. Ma non bastano tutte queste esterne cautele e rimedj, perchè essendo il nemico, contro di cui andiamo a combattere, dentro di noi, bisogna indebolirlo con vigilie, con digiuni, e con altre penitenze, ed asprezze. Questo è l'efficacissimo rimedio praticato da' Santi e da tutti gli amatori della castità. La castità, dice S. Tommaso, è così detta *a castigando*, cosicchè quello si può chiamar veramente casto, che castiga il suo corpo.

18. Fu castissimo S. Paolo, ma forse, che fu egli libero da tentazioni? No, perchè n'ebbe di gagliardissime: ma perchè castigava il suo corpo, e lo teneva in una rigorosa servitù: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*. Tra il lusso e la morbidezza, fra le crapole, e le ubbriachezze è quasi impossibile, dice S. Girolamo, di conservare la castità. Ma non basta tutto ciò. Conviene attendere alle sante meditazioni della morte e del futuro giudizio. Questo era il gran rimedio, di cui servivasi Sant' Agostino. E come vorreta compiacer quella carne e quel corpo, che in breve ha da divenir pasto dei vermi? E come vorrete commettere un peccato, di cui avete a rendere strettissimo conto e nel particolare e nel finale giudizio in faccia di tutto il mondo? E chi mai vorrà esser così forsennato e stolto, che per un sozzo e momentaneo piacere voglia bruciare eternamente in quei baratro? Ma quello, che finirà di estinguere questo diabolico fuoco sarà meditar l' acerbissima passione del nostro Divin Redentore, e chiedergli umilmente questa grazia, interponendovi il patrocinio della Santissima Vergine. Il che se faremo, egli per sua misericordia ci terrà lontani da questo vizio, ci darà ajuto di menar vita pura e casta quì in terra, per viver poi eternamente gloriosi nel Cielo.

ISTRUZIONE LXII.

Si spiega il quarto peccato Capitale, ch' è l' Invidia.

PRoseguendo a parlarvi secondo l' ordine da me proposto dei Peccati capitali vi dimostrerò, qual peccato sia quello dell' Invidia. Taluno di voi avrà forse giodicato, esser questo un peccato da nulla: ma io colla scorta del Padre San Giangrisostomo (*hom. 44. ad pop.*) asserisco, che il peccato della Invidia è per qualche capo più degli altri vizj grave ed enorme. Imperciocchè ogni vizio e ogni peccato, che dagli uomini si commette, ha qualche pretesto, con cui si scosa, e si difende: ma non ne ha, nè può averne l' invidioso e il maligno. Il lascivo adduce per iscusa il fomite della sua concupiscenza, che al piacere lo porta: il ladro la sua povertà; il vendicativo la sua collera: scuse tutte, dice il Santo, frivole e vane, ma pure di qualche apparenza. Ma io, invidioso, dimmi, che te 'l ricerco, quale scusa apporti, o discolpa, che abbia qualche apparenza? *Tu vero quam dicis causam rogo! Nullam penitus, nisi immensam malitiam.* Niuna certamente ne puoi apportare, fuorchè una grande malizia. Giacchè dunque è l' invidia un peccato sì grave e sì orribile e di tanta malizia, non possiamo dispensarci dal farne anche di essa una particolare Istruzione. E perchè questa sia a tutti fruttuosa, vedremo in primo luogo che cosa sia invidia, e di quanti peccati sia cagione: in secondo luogo quanto sia indegna d' un Cristiano, e ciò non ostante quanto sia universale: e finalmente se ne asegneranno i rimedj per liberarsene. E per farmi dal primo.

1. *Invidia*, per quanto comunemente viene descritta da' Santi Padri e da' Teologi, è una tristezza del bene del prossimo, come quello, che si considera, che possa oscurare e diminuire la propria stima ed eccellenza. Dal che poi nasce un godimento maligno degli altrui mali e disgrazie. Bisogna però avvertire, che ogni tristezza del bene altrui, non è sempre peccato d' Invidia. Veggo ingiustamente innalzato a quella carica, a quell' onore, a quel posto una persona, che ne è manifestamente indegna, coll' esclusione del più meritevoli; me ne dispiace e me ne rattristo, questa non è invidia, è zelo. Veggo, che tanti peccatori s' abusano della sanità, e dei molti beni e ricchezze, che godono, e le impiegano in offesa di Dio e in danno del prossimo: ne provo dispiacere e tristezza; e perchè si ravvedessero, bramo che cadano in povertà, e in bassa fortuna: questa non è invidia, è carità. E' sollevato a quella dignità e a quella carica un prepotente, da cui con fondamento preveggo, che o io, o altri innocenti resteranno oppressi, ne provo rammarico: questa non è invidia, è un lecito e giusto timore. Osservo, che colui in quella scienza, in quell'arte e professione è singolare ed eccellente, e ne riscuote laude ed onore; me ne rattristo e mi dolgo, non perchè quello sia di tal dote ed eccellenza ornato e ne riporti onore: che anzi per questo capo ne ho piacere e ne godo, ma perchè per mia dappocaggine mi veggo privo d' un tal bene: questa non è invidia, ma emulazione. E se il bene, di cui mi rammarico d' esser privo, è a me proporzionato e convenlente, e sia ordinato ad un fine onesto, e questo dispiacere mi spinga a farne l'acquisto, l'emulazione è commendabile.

2. Che se finalmente il bene, che veggo negli altri, e di cui mi rammarico d'esser privo, è spirituale, che riguarda la gloria di Dio, e la salute dell'anima, come per esempio veggo quella persona umile, divota, penitente e data alla mortificazione e alla virtù: non mi dispiace, ch'ella sia tale, mi dispiace, che io non sono così divoto, umile, paziente, mortificato, com' essa; vorrei esserlo, e mi sento stimolato da questo esempio di divenirlo. Io vi dico, che questa non solamente non è invidia cattiva, ma santa, un' emulazione degna di merito, e che l'Apostolo S. Paolo (1.*Cor.*12.31.) vorrebbe praticata da tutti i Cristiani: *Æmulamini charismata meliora, emulamini spiritualia.* Così faceva, come abbiamo dalla sua vita, S. Antonio Abbate, che veggendo qualche Monaco in alcuna virtù eccellente e perfetto, procurava subito di farne anch'egli l'acquisto, e così dee praticare ogni religioso, ed anche ogni Cristiano, che brama farsi santo.

3. Ciò supposto, per non errare in questa materia, restaci aperta la strada per conoscere, quando la tristezza dell'altrui bene, e il godimento dell'altrui male sia invidia peccaminosa. Allora è tale, quando veggendo l'invidioso qualche bene nel suo prossimo o temporale, o spirituale, il che sarebbe molto peggio: e temendo, che quello possa portar qualche pregiudizio alla sua gloria, ne sente dispiacere e noja, lo vorrebbe veder privo. Che se a questo accade qualche pena e disgrazia, che l'affligga; allora per questo trionfa e gode. Questa dunque secondo il sentimento de' Santi Padri e Teologi è invidia. Affliggersi della fortuna del suo prossimo e rallegrarsi delle sue disgrazie: attristarsi del bene, che gli succede, e godere del male, che gli vien fatto. Succedono bene a quelle persone le loro imprese, l'invidioso ciò riguarda con disgusto. Rovinano i loro progetti, ne prova un segreto piacere. Han fatto acquisto di fama, di onore e di ricchezze? l'invidioso dentro di se se ne rode e si consuma: han perduto il loro buon nome, e son caduti nella miseria? se ne compiace e si consola. Ma che razza di gente è mai que-

questa? dice S. Gregorio Nisseno. Tutti gli altri sono felici; e si rallegrano per i beni e fortune, che godono: e si chiamano infelici e si rattristano per le disgrazie e i mali, che succedono. Ma tutto al contrario è d'un invidioso: è infelice e si rattrista per il bene degli altri, e per il male degli altri è felice e si rallegra.

4. Ma l'invidia prese io questo fatto è ella di sua genere peccato mortale? Chi ne dubita, Cristiani miei cari? Toltone il caso, che non vi fosse piena avvertenza e deliberato consenso, oppure fosse leggiero il male, di cui gode e di poco conto il bene, per cui si rattrista, l'invidia è per se stessa peccato mortale. Peccato mortale perchè direttamente si oppone alla carità, di cui è proprio godere del bene e della felicità del prossimo, e dolersi del suo male, e delle sue disgrazie. Peccato mortale, perchè S. Paolo (*Rom.* 1. 29.) dichiara gl'invidiosi degni dell'eterna morte: *Pleni invidia digni sunt morte*. E scrivendo ai Galati (5. 21.), annovera l'invidia fra que' gravissimi peccati, che escludono le anime dal regno, e che per conseguenza le condannano all'inferno. L'invidia poi non è mai sola, ha la sue pessima progenie, come hanno tutti gli altri peccati capitali; e sono que' peccati commessi dall'invidioso per conseguir quel fine da lui inteso, di diminuire la buona estimazione del prossimo, perchè nociva alle sue. Se fa questo in occulto, procurando di seminar discordie, per cui ne resti rotte fra quello, che si vuole infamare, ed altri l'amicizie e la pace, si chiama *Susurrazione*. Se fa ogni cosa in pubblico e in palese, si chiama *Detrazione*. E voi già sapete, che i susurroni e detrattori, secondo lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (28. 15.), sono maledetti da Dio: *Susurro, & bilinguis maledictus*: e secondo San Paolo (*Rom.* 1. 30.) sono odiosi agli occhi di Dio: *Susurrones, & Detractores Deo odibiles*. Che se poi l'invidioso conseguisce l'intento di veder al suo prossimo diminuite la fama, ne mostra, come abbiam detto, un maligno piacere: che se al contrario con tutti i suoi sforzi non può far perdere al suo contrario la fama, ne prova un mortale dispiacere, che finalmente si convertisce in odio ed in livore, con cui vorrebbe rapirgli ogni cosa.

5. E non è forse così? Basta considerar l'invidia nei tre gradi, val e dire nel principio, nel mezzo e nel fine, come con S. Gregorio Papa considera S. Tommaso (2. 2. *qu.* 36. *a.* 4. *ad tertium*), e ne vedremo prodotti tutti questi pestiferi effetti. Subito che l'invidioso vede un altro ad avanzarsi o nelle ricchezze, o nella gloria, si sente tocco da un segreto livore, e per timore di restar egli indietro si cruccia, si addolora e si turba. Qui però non si ferma; ma dai turbamenti e dai crucci passa e cercar la depressione degl'emuli. E quanto maligne sono le maniere, con coi s'ingegna di screditarne il buon nome, e quanto indegne! Lo credareste? Nemmeno qui si ferma, ma dai crucci e dall'al-trui depressione passa a cercar pene anche e se stesso, eleggendo di sofferir anch'egli il male, purchè altri lo soffrano: come appunto si legge di quell'invidioso, che si elesse, anzi richiese, che a lui fosse cavato un occhio, purchè tutti e due fossero cavati al suo emulo.

6. Ah! ebbe ben ragione S. Cipriano (*Serm. de zelo & livore*), quando chiamò l'invidia radice di tutti i mali, e sorgente e fonte di stragi e seminario di delitti: *Invidia est radix malorum, fons cladium, & seminarium delictorum*, perchè da essa seguono tutti gli accennati vizj, con tanti altri. San Gregorio protesta, che la malizia dell'invidia è molto più velenosa, che quella di molti altri vizj. Benchè l'infernale serpente, dice il Santo (*l.* 5. *Mor. c.* 32.), per mezzo di tutti gli altri vizj sparge nel cuore umano il suo veleno; ad ogni modo colla malignità dell'invidia spreme tutte le sue viscere per imprimervi più profondamente tutto il veleno pestilenziale della sua malizia: *In hac tamen nequitia invidia tota sua viscera serpens concutit, & imprimendam malitiæ pestem vomit*. Non è maraviglia poi, che ne seguano le più enormi scelleraggini. Anche S. Bonaventura riconosce l'invidia come quella, che spoglia l'uomo di tutte le virtù. Gli altri vizj si oppongono ad una virtù, come la superbia all'umiltà, la lascivie alle castità, l'avarizia alla liberalità, e così discorrete di molte altre: ma a tutte, dice il Santo, s'oppone l'invidia, perchè dal vederle nel suo prossimo, da tutte cave materia di pena, come se fossero sue contrarie. Ond'è, che tutte vorrebbe levarle, e se fosse possibile, tutte convertirle in vizj (*in dict. sol. c.* 4.). Questa fu quella fiera pessima, che divorò il casto Giuseppe, dice in un altro luogo il Santo, perchè l'invidia fu quella, che consigliò ed eseguì la sua rovina: *Fera pessima devoravit eum. Invidia devorat hominem, ut in Genesi fera pessima devoravit Joseph* (*in c.* 6. *Sap.*).

7. Ora un peccato, che ha un'indole sì malvagia, e che di tanti altri peccati è la fonte e l'origine, quanto sarà indegno, che sie praticato da un Cristiano, quanto sarà per lui ignominioso? La viltà di questo peccato è sì grande; tali sono i caratteri, che fa porta d'infamia, che quegli stessi, che più ne sono colpevoli, cercano di comparirne innocenti; perchè veggono di non poter essere invidiosi, senza rompere ogni legge naturale, umana, e divina. Volete vederlo? Ogni Cristiano è prima uomo ragionevole: secondo le legge naturale dee aver cogli altri delle umanità. Ogni Cristiano è membro di qualche Comunità: secondo le leggi umane e civili dee mantenere cogli altri le società a l'unione. Ogni Cristiano finalmente per la grazia del Battesimo è membro di Gesù Cristo: dee dunque secondo la legge delle grazia praticar la carità cogli altri membri. Ma quale umanità, quale unione, e qual carità può mai regnare in un invidioso? Non ha umanità cogli altri uomini, perchè questo vizio lo riduce alla condizione del-

delle fiere: anzi, dice il Grisostomo, di esse lo rende peggiore. Ne dubitate forse? dice il Santo: eccone la prova. Le fiere si scagliano molte volte contro di noi: ma questo non è, che quando sono da noi provocate, o spinte dalla fame. Ma l'invidioso si scaglia contro del suo prossimo, senza che sia da lui provocato, senza che sia spinto da necessità alcuna. Non la perdona agli amici, neppure talvolta ai benefattori medesimi, fino ad abbandonarsi agl' impulsi più vili della sua passione. Può darsi cosa più ignominiosa, e più indegna, decader dall' essere ragionevole?

8. Che unione poi può avere un invidioso cogli altri della sua comunità, della sua terra, della sua città? Niuna certamente, perchè l' invidioso vorrebbe esser solo, nè può soffrir alcun emulo, o compagno. Quel bottegaio vorrebbe esser solo nel vendere: quel mercatante vorrebbe esser solo nel negoziare: quell' artigiano, quel lavorante vorrebbero esser soli nel fare tutte le faccende della città e del luogo. Che indegnità, che viltà d'animo! Il celebre Cassiodoro dice una cosa, che dovrebbe far arrossire tutti gl' invidiosi. Per tutto, dic' egli, io trovo la unione: la trovo per fin negli uccelletti, che fra quelli della loro specie fanno un picciolo corpo di società, e non la trovo negli uomini. Trovo che l'avoltojo, che si pasce di di cadaveri non fa alcun male ai piccioli uccelli: anzi s' avvenra contro lo sparviero, che li perseguita, e da' suoi artigli li libera e li difende. Ma non è così della maggior parte degli uomini, quando sono animati dallo spirito dell' invidia. Ad altro non attendono, che ad ingannarsi l'un l' altro. Quello vorrebbe ascendere a quel posto, per cui ha dei talenti: ma un altro gli taglia le gambe, e gliene toglie i mezzi. Quello colle sue fatiche e con mezzi leciti e giusti attende a guadagnarsi il vitto, e mantener la sua casa: e un altro studia tutte le maniere per rovinarlo. In una parola, in vece di mantenere una buona armonia, che loro dovrebbe ispirare la civile società, altro non trovo, che odio e livore, che divisione, e inimicizie, fino a non perdonarla a quelli della stessa lor condizione, e nemmen a quelli del loro sangue (*l. de am. c. 6.*).

9. Quello però, che rende l' invidia ad un seguace di Cristo più ignominiosa e più indegna si è, perchè ella rompe, anzi toglie del tutto quella santa carità, che è legame di perfezione; quella santa carità, che Gesù Cristo ha stabilito colla sua legge di Grazia; quella santa carità, che ha posto come il carattere distintivo de' suoi veri Discepoli. Ma quale è l' uffizio di questa santa carità? Di rallegrarsi con chi si rallegra, e di piangere, dice S. Paolo, con quelli, che piangono: *Gaudere cum gaudentibus, & flere cum flentibus*. E perchè dobbiamo far questo? Perchè, secondo lo stesso Apostolo, siamo membri d' un corpo medesimo, di cui Gesù Cristo è il capo. Siccome dunque nel corpo umano vi è questa unione e simpatia fra tutti i membri; cosicchè quando uno si duole, tutti gli altri lo compatiscono, e quando uno gode perfetta sanità, tutti gli altri se ne rallegrano, come se fosse lor propria: così ogni Cristiano dee provare dolore e afflizione, quando all' altro succede qualche male, e disgrazia, e dee rallegrarsi e godere della felicità e del bene dell' altro, come se fosse suo proprio. Questi sono i sentimenti generosi, nobili e degni d' un vero Cristiano, che dee ispirargli la carità. Ma affatto diversi sono quelli, che ispira anche negli stessi Cristiani l' invidia, di cui potrete conoscere l' ignominia e viltà.

10. Questa fa, che gli uomini si rallegrano di ciò, che li dovrebbe affliggere, e che si affliggono di ciò, che li dovrebbe rallegrare. Quella persona anche forse senza pensarvi, anche forse giustamente ha attraversati i vostri ambiziosi progetti. Oh Dio! Vorreste poterle piantare un ferro nel seno per vendicarvene, vorreste bruciarle la casa, e farla cadere nell' ultima miseria. Ma l' umana giustizia, che tali malfattori severamente punisce, vi lega le mani. Che si fa dunque? L' invidia si fa stromento della vendetta, e giacchè non se gli può far altro male si sbrana con essa dentro del cuore. Ma quell' altro non vi ha mai disobbligato, nè fatto alcun male? Non importa: l' invidia vi spinge a rattristarvi della sua fortuna, e concepir un maligno piacere delle sue disgrazie. Ma quello finalmente vi è amico, e gli date sempre contrassegni di stima? Non importa; l' invidia fa, che di fuori se gli desiderino mille prosperità, ma che ad ogni suo prospero successo dentro il cuore si rodano. Al di fuori mostrano compassione delle sue disgrazie, ma al di dentro ne fan fuochi di gioja. E come dunque possono gl' invidiosi chiamarsi seguaci di Cristo, se sono così lontani dal praticarne la carità, che ne è il proprio carattere?

11. Ah disse pur bene S. Agostino quando chiamò l' invidia: *Peccatum diabolicum*! Sì, l' invidioso fa quello appunto, che fece il Demonio col nostro primo padre. Rodevasi quegli d' invidia per vederlo creato da Dio in tanta felicità e grandezza. Che fece? Tanto s' adoperò colle sue astuzie e bugie, che ne lo fece decadere. Così fa appunto l' invidioso col suo prossimo. Se lo vede innalzato e prosperato, cerca tutti i modi per farnelo decadere. Il Demonio ama il male, perchè è male dell' uomo, e nella felicità dell'uomo trova il suo tormento: e questo è quello, che fa l' invidioso. Ma qui non si ferma il Grisostomo (*H. 44. ad pop.*), ma s' avanza a dichiararlo forse anche peggiore del Demonio: *Invidi Demonibus pares, immo forte pejores*. Ma perchè la malizia d' un invidioso è peggiore di quella d'un Demonio? Perchè, risponde il Santo, sparge il suo veleno, e sfoga il suo livore contro quelli della sua stessa specie e natura, il che non fa il Demonio. Il Demonio arde d'invidia contro degli uomini, gli odia, li perseguita, ma non ha lo stesso odio e livore contro degli altri Demonj. Ma gli uomini s' invidiano, l' un

un l'altro, si attristano gli uni del bene degli altri, e si rallegrano del male: e a guisa di cani rabbiosi rivolgono i loro denti maledici gli uni contro degli altri: *Invicem invidentes, invicem provocantes* (*Gal.* 5. 26.). Tu dunque invidioso sei in un senso più cattivo del Demonio; e toltane la sua ostinazione e impenitenza, sei più Demonio del Demonio medesimo. E non ti arrossirai di vederti seguace d'un sì abbominevole vizio, e non lo giudicherai indegno di te?

12. E pure, ch'il crederebbe? Un vizio sì abbominevole, perchè diabolico, un vizio così contrario all'umanità, all'unione civile e alla carità cristiana: vizio sì odioso a Dio, e sì crudele col prossimo, è il vizio non ostante d'un'infinità di persone, e si può dire, che è fatto quasi comune. Non vi è male più mortifero della peste: e pure non ve n'ha alcun altro, che più facilmente si sparga e infetti maggior copia di persone. Così non v'ha cosa più odiosa e più indegna dell'invidia: e pure non v'ha cosa, che più facilmente si comunichi. Fa orrore il detto di S. Agostino, che pochi sono gli esenti da questo vizio. Imperciocchè ogni uomo si riduce ad uno di questi tre stati, dice il Santo, o di uguale, o di superiore, o d'inferiore. L'uguale porta invidia all'altro uguale, perchè lo vede andare con lui del pari, e non vorrebbe; ma egli vorrebbe andare innanzi. L'inferiore porta invidia al superiore, perchè lo vede maggior di se, e vorrebbe almeno essergli uguale. Il superiore porta invidia all'inferiore, perchè teme, che arrivi un giorno ad oguagliarlo. Ah! che non v'ha età, non sesso, non condizione, o stato, non luogo, ove l'invidia non porti il suo dente, e il suo veleno. Se voi andate nelle corti dei Principi e nei palazzi dei grandi, vi troverete quasi tanti invidiosi, quanti sono i cortigiani e i servi. Ciascheduno di questi si fa avanti; ciascheduno aspira e teme, che il padrone faccia ad un altro qualche più distinto favore, e talor si cerca di scavalcar, o anche di perder l'emulo col più maligni uffizj. Testimonio ne sia il Profeta Daniele (14. 30.). Potea ben esser ministro fedele del suo Monarca innocente, e ornato d'una grande pietà inverso Dio. Questa sua stessa pietà servì di pretesto all'invidia degli altri cortigiani per farlo condannare, se Dio nol salvava, ad esser pasto dei leoni.

13. L'Invidia è familiare ai mercatanti, che soffrono di mal occhio il vedere andar più innanzi il traffico e il negozio degli altri. Regna l'Invidia nei medici, negli avvocati, e negli altri curiali, che mirano non senza livore il maggior credito degli altri di lor professione. Regna nei campagnuoli, e contadini, che si rodono d'invidia se veggono il campo, o la vigna del vicino più ben coltivata, e fruttar con maggior abbondanza della sua. Regna nelle femmine, perchè non possono soffrir senza invidia, che una abbia migliori vesti, e più vaghi ornamenti dell'altra, che sia in concetto di più spiritosa e più vaga: che abbia il primo luogo nella conversazione, o nel ballo, che sia più corteggiata, più favorita e distinta. Lo credereste? I fratelli stessi non ne sono esenti: e ben lo provò l'innocente Abele caduto vittima dell'Invidia di Caino, e il casto Giuseppe di quella degli altri fratelli, che se non l'uccisero, come aveano già disegnato, almeno lo vendettero schiavo. Nemmen gli Apostoli ne furono esenti; che *indignati sunt de duobus fratribus*, Giacomo e Giovanni, perchè chiesero i primi posti. Non ne sono esenti i Predicatori e Confessori, che provano rincrescimento al vedere il maggior concorso ed applauso degli altri. Ah! che pur troppo s'insinua questo pestifero vizio nella Chiesa e nel Santuario, e non ne sono esenti quegli stessi, che fan professione di spirito di santità e di virtù.

14. Quello perciò, che dovrebbe metter più orrore di questo vizio, si è, che quegli stessi, che ne sono più infetti, non conoscono la loro Invidia, non se ne rimproverano, non se ne accusano: e come dunque potranno guarirne ed emendarsene? Si accusano tanti Cristiani delle collere e trasporti d'ira, dei giuramenti e delle bestemmie, delle intemperanze e delle incontinenze: ma chi è, che si confessi delle sue invidie? Quelle persone, che fanno le spirituali e le divote, si accuseranno di certe picciole colpe, che forse tali non sono; delle distrazioni, che non saranno, che involontarie; delle tentazioni, a cui non avran acconsentito: ma chi è di queste, che si fermi, faccia serio riflesso e si accusi dell'Invidia, che forse è la passione, che più le domina? Tanti e tante travagliano la pazienza del Confessore le due, e le tre ore, che si può dire tempo perduto, in raccontare agitazioni di coscienza, e scrupoli aerei: ma a chi è venuto un giusto rimorso di coscienza sopra questo gran punto dell'invidia, da cui saranno veramente tocchi e agitati? Chi dice sinceramente al Confessore: Padre, la invidia è il mio peccato: sento disgusto del bene, e della felicità del mio prossimo, e delle sue disgrazie, e del suo male provo un maligno piacere, e vi acconsento, e non mi emendo? Cristiani miei cari, non aduliamo la nostra passione, non ci inganniamo in un punto così essenziale. Pochi sono esenti dall'Invidia, pochi sono quelli, che se ne accusano, e se ne emendino; onde resta un male quasi incurabile.

15. Padre, voi ci avete scoperto un vizio, che molto poco era da noi conosciuto: ma forse, che non vi sarà riparo a questo vizio? Sì, che vi è, Fratelli miei cari, e bisogna ben applicarvi, giacchè si tratta di una cosa di tanta importanza. Disprezzo di questi beni terreni, questo sia il primo rimedio. Sapete perchè in noi nasca l'invidia? dice San Gregorio Papa. Perchè le cose di questo Mondo, essendo sì limitate e finite, quanto più sono quelli, che le possedono, tanto più si diminuiscono, e a noi meno ne tocca. Se non vogliamo dunque aver

ta-

invidia, stacchiamoci, dice il Santo, da questi beni terreni, e aspiriamo ai beni celesti ed eterni, e alla bella felicità del Paradiso. Questi sono beni di tal sorte, e di tal sorte è quella felicità, che senza diminuzione alcuna tutta intera si gode e si goderà da ogni Beato eternamente nel Cielo. Tutti là soprabbondano di allegrezza e di gioja, e la felicità dell' uno, in vece di diminuirla, accresce quella dell' altro. A questa dunque i nostri pensieri ed i nostri voti siano rivolti.

16. Il secondo rimedio per resistere alla invidia si è, armarsi di una santa carità. Tutti, come udiste, siam membri di Gesù Cristo, tutti in Gesù Cristo siamo fratelli, tutti eredi con Cristo di quel Celeste Regno: bisogna dunque, come s' è detto coll' Apostolo, rallegrarsi e godere con quelli, che godono; e pianger con quelli, che piangono. Bisogna aver col nostro prossimo quella carità e quella compassione, che hanno uno con l' altro i membri del nostro corpo. Se si ficca nel piede una spina, subito l' occhio, dice S. Agostino, ne mira il luogo, lo mostra alla mano, e la mano gentilmente la cava, ne ristagna il sangue, ne medica e ne salda la piaga: così facciamo noi col nostro prossimo. In una parola regni in noi la santa carità, e sarà sbandita l' invidia.

17. Il terzo ed ultimo rimedio, che tutti gli altri comprende, sia di seccare in noi quelle due fonti funeste d' invidia, che sono la superbia e l' amor proprio. Entriamo in una bassa stima di noi medesimi, e concepiamo una stima grande di tutti gli altri. Godiamo di tutte le felicità e i beni, che Dio si compiace di dispensare al nostro prossimo; godiamo del loro merito, e della lor gloria e delle loro virtù, come se fossero nostre. Che se talvolta ci sentiamo tocchi e assaliti dall' invidia, facciamo allora questo atto generoso di pregar Dio, che tutti questi beni gli accresca nel nostro prossimo, e che di essi con più abbondanza li ricolmi, e vedremo a perire questo mostro dell' invidia. E voi, Signore, concedeteci grazia di toglier da noi l' amor proprio, ed ispirateci quella santa carità, che ci tenga sempre uniti col nostro prossimo in questa vita, per godere eternamente la vostra gloria nell' altra.

ISTRUZIONE LXIII.

Sopra il quinto peccato capitale, ch' è la Gola.

NON si può far a meno di non benedire ogni momento il nostro grande Iddio qualor si voglia riflettere alla sua Divina provvidenza cotanto verso di noi amorosa e benigna. Dopo aver Dio creato l' uomo, gli volle somministrare tutto il necessario per conservar la sua vita, e mantenere il corpo in una perfetta sanità, affinchè per più lungo tempo potesse rendergli quel culto e quell' onore, che gli era dovuto. Per questo nel tempo stesso, che gli diede l' essere, riempì la terra di erbe e di frutti e di tutto ciò, che poteva nutrirlo e conservarlo. Un solo comando gli fece e fu, che si astenesse dal mangiare il frutto d' un arbore, ch' era nel mezzo del Paradiso. Comando molto facile da eseguirsi, giacchè dei frutti ugualmente preziosi di tanti altri arbori avea in abbondanza. Che se poi disubbidiente avesse trasgredito il comando, gli minacciava la morte. Ma il Demonio nemico di Dio e di noi, e invidioso della nostra felicità, che avrebbe Adamo trasfusa in noi, se fosse stato ubbidiente, che fece? Non potendo sopportare senza sdegno la condotta amorosa di Dio verso di Adamo e di noi, ha sconvolto questo bell' ordine stabilito nel principio della nostra creazione nella persona de' nostri padri, inducendoli a mangiar del frutto, per cui ad essi e a noi ne venne la morte. Ma non fu il Demonio contento di avere ingannati i nostri primi Padri, e cagionati ad essi e a noi tanti gran mali, imperciocchè ha continuato e continua a suggerire agli uomini che dei beni ricevuti con tanta abbondanza dalla mano paterna de loro Creatore, e dati unicamente per provvedere alle loro necessità, si abusino contro dello stesso Divin Benefattore e i suoi santi disegni. Altro dunque non fa il maligno, che sollecitarli di convertire le grazie ricevute dalla Divina liberalità in mezzi per soddisfare alla loro ingordigia, usando delle bevande e dei cibi smoderatamente e con eccesso, in che propriamente consiste il vizio della gola, che è il quinto peccato capitale, di cui nella presente Istruzione m' accingo a parlare. Vedremo in primo luogo, che cosa sia il vizio della gola e in quante maniere si commetta. In secondo luogo, che gran peccato egli sia, e di quanti peccati e mali sia origine. E in terzo luogo si assegneranno i rimedj o per non cadere in questo vizio, o per emendarsene e uscirne chi già vi fosse caduto. Questa è una materia di maggior necessità e importanza di quel, che si crede, per la grande facilità, che si ha di cadere in questo peccato.

1. Il vizio della gola, secondo quello, che ne hanno descritto i due Dottori della Chiesa seguiti da tutti i Teologi, altro non è, che un appetito disordinato di mangiare e bere, una immoderata dilettazione, che si prende nel mangiare e bere (*Thom. 2. 2. q. 148. part. 1., D. Bon. spec. Anim. cap. 3.*). Questo è un vizio, da cui l' uomo difficilmente si difende, perchè è un nemico, che è dentro di noi, e l' occasione è sempre presente, avendo sempre bisogno di mangiare e di bere. La gola è un nemico, con cui bisogna ogni giorno combattere,

tere; e finito un combattimento ſe ne comincia ſubito un altro; perocchè conſumando il calor naturele, e debilitando le forze del corpo ſi trove in necaſſità di ripararne la perdita col nutrimento, val a dire col cibo e colla bevanda. Queſta è una neceſſità, da cui non ci poſſiamo liberare; e la gola è un padrone che ci comenda con grande autorità, e noi non abbiem difficoltà di ubbidirlo, e quel che è peggio, lo facciamo con placere. Chi nel mangiare e bere ſi trattenaſſe fra i giuſti termini della neceſſità, e prendeſſe quel ſolo, che è neceſſario al ſoſtentamento della vita, non vi ſarebbe che dire. Ma il male ſi è, che traſportati dalla ſregolatezza del noſtro cuore, e dalla concupiſcenza, che c' inclina al piacere, abbandoniamo le regole della neceſſità e della temperanza, e ſeguitiam quelle della concupiſcenza e del placere, cha ben preſto ci portano a commettere in queſta materia degli eccèſſi, che arrivano ad eſſere peccati mortali.

2. E molti ſono i caſi, in cui il vizio della gola diviene peccato mortale. Primieramente, quando così diſordinato è l' affetto, con cui aderiſca alla dilettazione e ai piacere, che prova nel mangiare a nel bere, che mette in eſſo l' ultimo fine. In ſecondo luogo, quando così è portato dalla dilettezione e dal piacere di mangiare e di bere, che per eſſo diſprezza Dio, ed è preparato a rompere la divina ſua legge. Terzo, quando per ſolo piacere tanto di cibo e di vino ſi riempie, fino al vomito, che è coſa più che beſtiale. Quarto, quando per voler ſoddisfare a queſto vizio della gola reca grave danno a ſe, o a' ſuoi creditori, o alla ſua famiglia. Il che ſarebbe, quando il troppo mangiare o bera pregiudicaſſe gravemente alla ſua ſanità; o per le gravi ſpeſe, che in eſſo ſa non poteſſe pagare i ſuoi debiti; o perchè il troppo mangiare e bere rendendolo inebile al lavoro o altri eſercizj della ſue profeſſione non poteſſa mantenere la propria famiglia, e ne aveſſero gravemente a perire moglie e figliuoli; coſa, che molto ſpeſſo ſuccede. In quinto luogo, quando qualcuno beveſſe in tal quantità, che arrivaſſe ad ubbriacarſi: del qual vizio ſe ne parierà in una particolare iſtruzione. In tutti queſti caſi, non v' ha dubbio, che ſi commette peccato mortale. Quando poi non v' intervengeno queſte o ſimili circoſtanze, coſicchè l' ecceſſo non ſia che leggiero, non ſarà, che veniale il peccato. Ma, oh Dio! Queſti peccati veniali di gola ſono così facili a commetterſi, che di rado, fratelli, o forſe non mai ci cibiamo ſenza commetterne molti. Voi reſtate ſtorditi di queſto mio parlere: ma niente vi dico, che non ſia chieramenta eſpreſſo dal P. S. Agoſtino.

3. Rivolto queſto gran Santo a Dio nelle ſue confeſſioni (*l.* 10. *c.* 31.), così gli dice: „ Signore, voi mi avete inſegnato di prender il „ cibo, come ſi prendono le medicine: *Hoc me* „ *docuiſti, ut quemadmodum medicamenta, ſic* „ *alimenta ſumpturus accedam.* Ma nel paſſare, „ cha fo dalla fame al riſtoro, non potendoſi „ ciò fare ſenza quelche dilettezione e piacere, „ queſto mi tende dei lacci e delle inſidie. Imperciocchè ſebbene non ſi dee mangiare e be„ re, che per mantenere la ſanità a le forze; „ il diletto, che provo ſi fa innanzi, e molte „ volte vuole avere il primo luogo, e che que„ ſta azione ſi faccia principalmente per lui, e „ non per il ſolo ſoſtentamento del corpo. Dal „ che ne viene, cha ciò, che baſterebbe alla „ ſola ſanità, non baſta al piacere, ma vi vuo„ le molto di più per contentarlo. Quindi ſuc„ cede, che molta volte non ſi arriva a diſtin„ guere ſe ſi mangi per biſogno, oppure il pia„ cere ſia quello, che c' inganni e ci ſtimoli a „ mangiare. Anzi l' anima è così miſerabile, „ che ama e gode di queſta incertezza di non „ poter diſtinguere il termine, a cui arriva il „ ſuo biſogno, per aver modo, ſotto preteſto „ di neceſſità, di ſoddisfare al ſuo piacera. Che „ può dunque farſi? Null' altro, che mettere „ un freno alla gole, acciocchè non vada più „ innanzi di quello, che dee. Ma chi è, mio „ Dio, quello che talvolta non paſſi i termini „ della neceſſità? Se ve n' ha qualcuno, egli è „ già perfetto. Ma non ſono già io quel tale, „ perchè ſono uomo e peccatore.

4. Così, ma molto più a lungo parlava nelle ſue confeſſioni S. Agoſtino. Ora ſa tanto temeva di cadere in qualche intemparanza nel mangiere e bere queſto gran Santo, che dopo la ſua converſione menò una vita penitente, regolata e ſobria, e in queſta materia ſi confeſſa imperfetto e peccatore, che dovremo dir noi, che non viviamo con tante cautele e riguardi, a ſiamo in verità, quando non ci vogliamo adulare, più peccatori? Le gola è un nemico, come già diſſi, con cui abbiamo a combattere ogni giorno, perchè ogni giorno abbiem neceſſità di mangiare e di bere, come anche dice il Santo. Oh quante volte dunque dal diletto e piecere, che proviam nel mangiere, ſiam traſportati di là dal biſogno; e ſi mangia non per ſupplire alla neceſſità, ma per ſoddisfare allo ſteſſo piacere, che ſi prova nel mangiare! Per non eſſerne vinti, ſapete, che facevano i Santi? Se aveano a mangiare qualche vivanda, cha ſembraſſe loro troppo ſaporita e deliziosa; con acqua, e con cenere, o con aſſenzio la rendevano inſipida e amara. Ma noi, ſe non abbiamo la virtù a perfezione di fare altrettanto coi Santi, preghiamo almeno il Signare, che ci aſſiſta colla ſua grazia, affinchè in un' ezione sì baſſa e sì vile, perchè comune colle beſtie, come è quella di mangiare e bere, ci regoliamo dalla ſola neceſſità, riferendo il tutto alla maggior ſua gloria, come inſegna l' Apoſtolo (1. *Cor.* 10. 31.): O mangiate, o beviate, o facciate qualſivoglia altra coſa, tutto fete a maggior gloria e onore di Dio; il che ſarà quando ci ciberemo per conſervare la ſanità e la vita, e non per ſoddisfare alle gola.

5. Ma

5. Ma in quante maniere voi dimandare, si può cadere in questo vizio della gola? San Gregorio, seguito da S. Tommaso e da' Teologi ne assegna cinque, che tutte comprendonsi in questo versetto: *Præpropere, laute, nimis, ardenter, studiose*. La prima si è, quando si mangia, e si beve avanti, e fuori di tempo. La seconda, quando si cercano cibi e bevande più dilicate e preziose, che non convengono alla necessità, e allo stato proprio. La terza quando se ne prende più del bisogno. La quarta, quando con troppo di voracità si mangia, e si beve. La quinta, quando con troppa squisitezza e diligenza si preparano le vivande. La prima maniera, con cui si pecca di gola, è dunque di quelli che mangiano, e bevono avanti il tempo. Che non aspettano nè l'ora del pranzo, nè della cena, e tante volte nemmeno aspettano di essere stuzzicati dalla fame, e di averne alcun bisogno. E quanti si trovano di simili golosi, i quali quasi altro Dio non avessero, come dice l'Apostolo, che il loro ventre, il primo pensiero, e la prima cura, che si prendono dopo esser levati, si è di mangiare, e di star sul sapere qual debba essere il loro pranzo e trattamento? Nella seconda maniera peccano di gola quelli, che non contenti d'un vitto ordinario, qual si conviene alla lor condizione, e di vivande comuni, quali basterebbero per soddisfare alla necessità, vanno in traccia dei cibi più preziosi, e dei più dilicati vini. E quanti spendono in questo più di quello, che comporta il loro stato, e ben presto si riducono al verde d'ogni cosa? Questi, parlando specialmente degli artigiani, e dei lavoranti, per soddisfare al loro bestiale appetito vogliono mangiare del bello e del buono fino a consumare in un solo pasto tutte le fatiche e il guadagno della settimana, senza pensiero, che patiscano, come s'è detto, e piangano le mogli e i figliuoli privi per fin del necessario loro sostentamento.

6. Nella terza maniera peccano di gola quelli, che mangiano e bevono di soverchio, e con eccesso sempre più di quello, che ricerca il loro bisogno. Il mangiare, come abbiamo veduto, è ordinato da Dio per mantenere il corpo, e conservargli le forze: ma questi dopo aver anche abbondantemente soddisfatto alla necessità del corpo, non sono mai contenti: e dopo una vivanda senz'alcun bisogno ne mangiano un'altra, e dopo aver abbastanza bevuto, tornano a bere: nè per altro si credono essere al mondo, che per mangiare e per bere. Peccano in quarto luogo di gola quelli, che prendendo il cibo, in vece di prenderlo, come si dovrebbe con tranquillità e con quiete, vi si gettano sopra con tanta e tale avidità, fretta e ingordigia, con la quale non farebbero i bruti più rapaci e selvaggi. Non può darsi cosa, non che ad un Cristiano, ma ad ogni uom ragionevole più inconveniente e più indegna. Finalmente peccano di gola quelli, che con troppo studio e con soverchia diligenza s'adoprano, perchè le vivande sieno ben preparate e condite. Siccome tutta la cura di questi è rivolta a soddisfare il loro gusto, e procurarsi nel mangiare ogni diletto; così tutte le loro sollecitudini sono indirizzate a cercar nuovi modi di accomodar le vivande, affin di vieppiù stuzzicare ed irritare l'appetito. A questo solo pensano, e di altro non parlano.

7. Ma per qual cagione pensate voi, che io vi abbia descritto il vizio della gola, e in quante maniere si commetta? Forse perchè unicamente aveste una sterile cognizione di lui? Non già, Cristiani miei cari, ma perchè con dimostrarvi il gran male, ch'egli è, e il grandi mali, di cui è origine, ne concepiate tutto quell'orrore, che merita, e ad ogni costo ve ne teniate lontani. E per farlo più sensibilmente mi voglio servire di questo supposto. Se venisse in questa vostra Città, Terra o Castello una persona, che altro non cercasse, che spogliarvi delle vostre sostanze, e ridurvi ad una estrema povertà e miseria; di togliervi la buona estimazione, che avete presso di tutti, e rendervi disonorati ed infami; e o sottomano, o anche apertamente v'insidiasse la vita: e finalmente per sopraccarico di sua perfidia, tentasse di rapirvi la fede di Cristiani, e la grazia di figliuoli di Dio, per potervi tutti a man salva strascinar all'inferno; accogliereste con buona faccia questo empio e malvagio? Lo lascereste vivere fra di voi? Eh, Padre, si avrebbe in abbominazione e in orrore più che non si ha il demonio, e via si caccierebbe tantosto da noi a furore di popolo.

8. Ora così, fratelli, dovete avere in abbominazione e in orrore, e da voi allontanare questo vizio dell'intemperanza e della gola, perchè racchiude in se tutta questa perfidia, e tutti questi gran mali vi cagiona. E quanto allo spogliarvi delle vostre sostanze. Datemi un uomo, che sia dato a questo vizio della crapula e della gola, e vedrete, che per soddisfare alle brame sregolate del suo ventre spende ben presto e scialacqua tutti que' beni, e que' danari, che con tanta pena e fatica erano stati da lui o da' suoi maggiori acquistati. Basta, che questa brutale passione si sia impossessata del suo cuore, che non vi sono patrimonj sì pingui, che sieno bastanti per supplire alla sua intemperanza ed ingordigia. Dal che ne segue, che arriva ben presto a cader in miserie. E chi ha ridotto in tante necessità e bisogni case per altro benestanti e ricche, fuorchè l'eccesso del mangiare e del bere? Che se ciò fa in quelle case, che hanno le loro entrate, ed i lor fondi; che farà di tanti poveri bottegaj, di tanti lavoranti, e artigiani? In quali estreme miserie li conduce questo vizio perverso della gola! Oh quanti digiuni anche fuor di quaresima bisogna che facciano le loro mogli e figliuoli!

9. Che se poi parlate della buona estimazione, che dalle persone oneste molto più si apprezza della roba e delle ricchezze, come presto ne spoglia i suoi seguaci la crapula e la gola!

Si dà colui in preda di questo vizio, ed ecco, che non è più desiderato, come uomo di onore; anzi eccolo decedere dal bell' essere ragionevole. E perchè questo vizio lo mette in rango coi giumenti, e con questo mezzo si fa simile ad essi: *Homo cum in honore esset, non intellexit*, dice il Salmista (*Ps.* 48. 13.), *comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Ed in fatti: qual è l' occupazione dei giumenti e di tutte le altre bestie? Mangiare, bere, dormire, e poi tornare a mangiare. Ora questa è la vita di certi crapuloni e golosi, senza mai alzarsi ad occupazioni più nobili e degne d' uom ragionevole e onesto. Che se ancora serbe qualche poco di ragione, in null' altro l'adopera, come abbiam detto, che in istudiar nuovi raffinamenti e maniere per accendere e irritare la fame, affin di provar nei cibarsi maggior gusto e piacere. Qual avvilimento dunque d' un uomo, che dotato d' una mente simile a quella degli Angeli per pascersi di pensieri, e di cose più alte e sublimi, s' abbassi ad azioni sì brutali e sì vili, ed altro cerchi, che riempir l' ingordo suo ventre di una copia smoderata di cibi e di bevande, per passar dall' esser di uomo, dice S. Clemente Alessandrino (*l.* 2. *c.* 3.), a quello di bestia: *A se migrat, & ab homine transit ad bestiam*. Sebbene, come vedremo, parlando dell' ubbriachezza, l' uomo intemperante e goloso è posto dai Santi Padri al di sotto delle bestie medesime, e di esse fatto peggiore. Imperciocchè quando le bestie sono pasciute sufficientemente di cibi, e di bevande, non possono più essere sforzate nè a mangiare, nè a bere; l'uomo intemperante tratto dalla sua gola torna a mangiare e torna a bere, quando di cibi e di vino è in abbondanza ripieno e satollo.

10. E' però vero, che l' uomo intemperante e goloso per ordinario non ha molto a cuore il suo onore; e l' infamia, che si tira dietro con questo vizio non fe in lui molta impressione. Quello, che non si può capire, si è, che non abbia a cuore, e non faccia in lui colpo, nè impressione veruna l' amor della sanità e della vita, che vengono da questo vizio abbreviate e tolte. Tutti gli uomini, me specialmente i carnali ed i mondani, non han cosa, che riguardino con maggior premura, quanto conservar perfetta la sanità, e prolungar la vita. Questa preferiscono a tutti gli altri beni nell' ordine della natura, e tante volte anche a quelli della grazia: e per questa conservare, non lasciano intentato alcun mezzo, s' espongono ai tagli e soccombono ai rimedj più aspri e difficili. Ora egli è certissimo, che non vi è cosa alcuna, che più abbrevj la vita e distrugga la sanità, quanto l' eccesso del mangiare e del bere. Da questo, come da una pestifera sorgente nascono le malattie più fastidiose e violente. La crapola è quella, che manda in rovina i temperamenti più robusti e le complessioni più forti, e che cagiona tante morti improvvise: mandando al sepolcro senza i Sagramenti della Chiesa, di cui già sono incapaci e indegni gl' intemperanti e ubbriaconi. E chiedetelo, se non voleste prestar fede a' miei detti, ai medici più accreditati, di cui abbiamo ancora le opere, e vi diranno, che le infermità più gravose nascono dall' intemperanza del mangiare e del bere. Da questo vengono le replezioni di stomaco, le indigestioni, per cui risanare non v' ha rimedio nè più vigoroso, nè più salutevole quanto l' astinenza e la dieta. Chiedetelo al famoso Luigi Cornaro Nobile Veneto, e nel suo bellissimo Trattato *De vita sobria*, e coll'esempio di se stesso v' insegnerà, che avendo anch' egli disordinato nel mangiare e nel bere, seguendo il suo appetito, le compagnie e il costume, visse fino all' età di trentacinque anni sempre malaticcio, fra il medico, come si suol dire, e lo speziale. Ma che poi datosi ad una vita molto temperante, regolata, fortificò la sua complessione, e giunse all' età di ottant'anni, in cui scrisse quello suo libro, e finalmente toccò i noventacinque anni sempre vegeto e sano, senza patir alcun male.

11. Ma per accertarsi di questa gran verità, che il vizio della gola rovina la sanità e accorcia la vita, non occorre già farne ricerca ai medici del corpo e agli autori profani; ricerchiamolo ai medici dell' anima, che sono i Santi Padri; e questi fondati sugli oracoli infallibili dello Spirito Santo ci diranno tutti con un solo linguaggio, che la sola intemperanza e la gola è la cagione della maggior parte delle nostre malattie, e che queste ne fe morir un grandissimo numero, e che più ne ha uccisi la gola, che la spada. Non voler essere bramoso di metterti in ogni convito, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 37. *v.* 33. 44.), e non voler con ingordigia mangiare ogni sorta di cibo, perchè nelle molte vivande sta nascosta l' infermità: *In multis enim escis erit infirmitas*. Per la crapola molti perirono: ma chi è temperante e astinente prolungherà i suoi giorni e la sua vita: *Propter crapulam multi perierunt, qui autem abstinens est, adjiciet vitam*. Chiedete agli antichi Anacoreti, qual segreto avessero troveto per tenere a bada la morte, e qual regola di vita osservassero per tirare innanzi i novanta, i cento e più anni? E qui risponderanno, che altro non era stato, che la lor vita sobria, e la lor maravigliosa astinenza, che ha tenota lontana la morte, e ha lor prolungata la vita; quando oggidì con tante ingegnose invenzioni e delizie per contentare la gola, e con tanta diversità di cibi non si arriva alla metà di quegli anni: *Propter crapulam &c.* Per verità ella è una cosa molto strana, che se il timor di Dio, e l' amor della virtù non sono capaci di moderare in tanti l' eccesso del mangiare e del bere, non abbia almeno vigore di farlo l' amor della sanità e della vita.

12. Non sarebbe però gran cosa, se il vizio della gola non s' avanzasse, che a togliere le robe, le sanità e le vite, che finalmente s' hanno

no a perdere in breve; quello, che lo dovrebbe più metter in orrore, e spinger ognuno a starne lontano si è, che s'avanza a toglier la vita Cristiana, a spogliar l'anima dell'innocenza e della grazia, a farla schiava del demonio, e a condannarla eternamente all'Inferno. Voi già udiste con quanta facilità si cade in questo vizio, e quanto presto giunge ad esser peccato mortale: ma non vi ho esposto tutti que' gravissimi mali, che produce nell'anima. Da questo solo vizio, dice S. Gregorio, nascono come tante squadre altri innumerabili vizj e peccati, che tendono alla rovina dell'anima. Chi mangia e chi bee di soverchio esce in una sciocca allegrezza tanto indegna d'un uomo sensato e ragionevole. Ne nasce la scurrilità tanto condannata dall'Apostolo S. Paolo: val a dire, que' discorsi piccanti, quelle burle troppo allegre, e così poco oneste, que' motti e gesti molto più indecenti. Ne nasce in terzo luogo quella facilità di dire tutto ciò, che viene in bocca, fino a voler talvolta metter in campo quistioni sopra le verità più tremende della nostra religione. Ne nasce quella gravezza di spirito, e quell'offuscamento della ragione, per cui gl' intemperanti e crapuloni si rendono incapaci di pensare e operare ciò, che l'anima riguarda e Dio. E questo è quello, da cui volea, che fossero lontani i suoi seguaci il nostro Divin Redentore. Guardatevi, dice in S. Luca (21. 34.), che non restino aggravati i vostri cuori dalla crapula e dalla ubbriachezza e dalle soverchie cure di questa vita; acciocchè in questo stato, quando meno lo pensate, non venga a sorprendervi la morte. Finalmente dal vizio della gola nasce la disonestà, nè v' ha cosa alcuna, che più la risvegli, del troppo mangiare e bere. Quando il ventre è ripieno di cibo, allora il fuoco della lascivia s'accende, dice S. Bernardo: e S. Girolamo asserisce, che spuma nelle libidini: *Venter escis repletus facile despumat in libidines*. E Tertulliano, come s'è detto altrove, passa a dire, che sarebbe una cosa prodigiosa e un mostro, una persona data alla libidine, che non sia data alla gola: *Monstrum est libido sine gula*.

13. Sebbene, qual vizio può ritrovarsi giammai, che dalla gola non nasca? Dimanda il Giustiniani (*de ligno Vitæ c. 1.*). Ah! che oltre l'essere incentivo di libidine, è madre d' ogni sceleraggine, origine di tutti i peccati, corruttela dei buoni costumi, e tante malvagità partorisce, che secondo il Dottor Angelico (2. 2. *p.* 148. *art.* 3.) fra tutti i vizj porta il primato. E questa fu la ragione, dice S. Ambrogio (*l. de Elia & jejun.*) per cui Iddio impose ai nostri primi padri l'astinenza da un frutto, perchè sapeva, che per la gola sarebbe il peccato entrato nel mondo, e col peccato la morte, e tutti i mali. Ora che ha fatto il demonio invidioso della loro felicità? Li ha tentati di mangiare quel frutto; e in tal guisa per mezzo della gola restarono vinti, scacciati dal Paradiso, spogliati della giustizia originale, della grazia, e della immortalità, e a noi tirarono addosso tante sciagure. E per questo, secondo la dotta osservazione del Dottor Serafico, quando il demonio tentò Gesù Cristo nel deserto, lo fece io primo luogo coll' allettamento del cibo. Cercò, dice il Santo, di farlo cadere nel principale di tutti i vizj, che è la gola, per aprirsi con questo la strada, e indurlo ad altri delitti: *Diabolus primitus per gulam Christum tentavit, quasi per januam aliorum vitiorum aditum quæreret ad ulteriora* (*de perf. Relig. l.* 3. *c.* 32.). Ah! disse pur bene chi chiamò la gola portinaja del demonio: *Ostiaria dæmonis*; perchè per mezzo di essa introduce ogni sorte d'iniquità e di peccati.

14. Ma lo credereste? E' giunta per fin ad introdurre l'Idolatria. E andiamo, se ve ne volete accertare là nel deserto, dove si dice, che gli Ebrei si posero a mangiare, e bere, e sorsero poi a giuocare (*Exod.* 32.): *Sedit populus manducare & bibere, & surrexerunt ludere*. Volete sapere di che sorte erano que' giuochi? Erano, dice S. Paolo (1. *Cor.* 10. 7.), atti d'idolatria. Sì, dopo aver ben mangiato, meglio bevuto, si posero ad adorare il Vitello d'oro, e a fare intorno ad esso le loro feste: verificandosi il detto di S. Ambrogio (*L.* 3. *de El. jejun. c.* 12.), che siccome la temperanza è madre della fede, così la crapula e l'ubbriachezza lo è della perfidia. Ma, Padre, sento chi m'interrompe, malgrado le nostre intemperanze nel mangiare e nel bere noi serbiamo pura la nostra religione, e la nostra fede: noi adoriamo il vero Dio, e a lui solo serviamo. Voi siete dati alla gola, e servite solamente a Gesù Cristo vostro Dio? No, voi servite al vostro ventre. Non sono io, che parla, è S. Paolo (*Rom.* 16. 18.), che i vostri pari chiaramente descrive: *Hujuscemodi enim Christo Domino nostro non serviunt, sed suo ventri*. Voi non adorate il solo vero Dio, ma il vostro ventre, di cui un Dio vi formate: e questo pensate a soddisfare, per riempier questo e satollarlo tutte sono indrizzate le vostre industrie e i vostri studj; a questo avete consecrati i vostri affetti, e il vostro culto. Sembrerebbe offensivo il mio parlare, se non fosse tutto dello stesso Apostolo. Molti, dice egli, menano una tal vita, dei quali già vi ho parlato, ma ora ve lo torno a dire colle lagrime sugli occhi, che questi sono nemici della Croce di Cristo, e che un Dio s'han formato del loro ventre; *multi ambulant, quos sæpe dicebam vobis, nunc autem flens dico, inimicos Crucis Christi ...., quorum Deus venter est* (*Philipp.* 3. 18. 19.). Che maraviglia poi se un peccato, che è sì enorme, e che si tira dietro una catena di tanti altri peccati fino a spingere gl' intemperanti a farsi un Dio del loro ventre, sia da Dio così severamente punito? Quegl' intemperanti, che nel deserto bramarono di mangiare le carni, furono sì soddisfatti; ma avevano ancora fra i denti le vivande, che venne sopra di loro, dice il Salmista (*Ps.* 72. 30. 31.), l'ira vendicatrice di Dio, e ne uc-

uccise quelli, che ne erano più ripieni e più grassi: *Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, & occidit pingues eorum.*

15. Ma se il peccato della gola è sì grave ed enorme, che avremo a fare, voi dite, per guardarci anche da questo? E quali potremo adoperarne rimedj? Anche per iscansare e per guarir da questo peccato vi sono molti mezzi, e molti rimedj, e vi toccherò per brevità anche di questi i principali. Uno dei migliori sarà praticar la virtù contraria, che è la temperanza. Ma in che consiste questa temperanza? Forse in non prender alcun cibo o bevanda, o prenderne in pochissima quantità? No, risponde S. Agostino (*de Mor. Eccles. cap. 21.*), perchè a tutti il cibo e la bevanda son necessarj; e avendo alcuni bisogno di maggior nutrimento, senza far contro a questa virtù, possono mangiar più degli altri. E neppur consiste nella qualità dei cibi, perchè quando non si cercano con troppo studio possiamo servirci di quei cibi, che ci vengono presentati, e di cui si pascono gli altri. Consiste dunque, dice il Santo, in una certa moderazione, per cui l'anima s'innalza sopra dei sensi, e mangia, e lascia di mangiare secondo che il tempo e la necessità lo ricercano. Nella penuria sopporta con pace ciò, che gli manca, e nell'abbondanza se ne serve con sobrietà, e non prende fuorchè il necessario: e in questo stesso non cerca il solo gusto e piacere, ma di ristorar le forze, e mantener la vita per poterla impiegare in servigio di Dio.

16. Valido rimedio sarà anche considerare le rigorose astinenze, che hanno fatto i Santi, molti dei quali erano stati del tutto innocenti, come un S. Pietro d' Alcantara, un S. Luigi Gonzaga. Ora se quelli, o del tutto innocenti, e tanti altri meno di noi colpevoli si privavano per fin del necessario; noi gran peccatori non contenti del necessario, vorremo anche il superfluo? Più valido sarà considerare le rigorose astinenze e il lungo digiuno di Gesù Cristo, e di più considerarlo sulla Croce abbeverato di aceto e di fiele. E noi con tanto studio anderemo a cercare abbondanza di cibi e di bevande? E in esse cercheremo il maggior gusto, e il maggior nostro piacere? Finalmente sarà molto valido rimedio considerare che questo corpo, cui si cerca con tanta delicatezza nutrire, sarà in breve preda di morte: che altro non facciamo col trattarlo bene, fuorchè preparare ai vermini un più lauto banchetto. Passiamo inoltre a considerare, che per un breve piacere, che indebitamente vogliamo dare alla gola, condanniamo l'anima a pene eterne. E perchè pensate, che il ricco Epulone arda nell' inferno? Forse per aver commesse roberie, adulterj, omicidj? No, ma fra le altre cose, per aver soddisfatto alla gola con tante splendidezze, e delizie di cibi e di bevande, dicendosi di lui, che: *Epulabatur quotidie splendide.* E l' Apostolo mette la crapula fra quei vizj, che escludono dal Cielo, e condannano all' inferno. Affinchè dunque non abbiamo a incontrare questo terribil gastigo, facciamo tutti gli sforzi per non cadere in questo abbominevole vizio. Usiamo dei cibi e delle bevande per sola necessità di mantener la nostra vita, perchè possiamo benedire e lodare il nostro Dio, finchè a lui piace in questa vita, per avere poi la sorte di benedirlo e lodarlo eternamente cogli Angeli e Santi nel Cielo.

ISTRUZIONE LXIV.

Si mostra, che gran male sia il vizio dell'ubbriachezza.

NON senza qualche difficoltà mi sono indotto a parlar del vizio dell' ubbriachezza. Imperciocchè a che giova riprendere un vizio, di cui non si può sperar l'emenda? Non voler parlare, dice lo Spirito Santo (*Eccl. 32.6.*), dove e quando le tue parole non sono ascoltate: *ubi non est auditus, non effundas sermonem.* Voi, che mi udite, siete lontanissimi da cotesto vizio. E niuno di coloro, che smoderatamente sogliono bere, per quanto io creda, mi ascolta. E sebben taluno fosse per avventura qui presente ad udirmi, potrei io forse sperarne da questo l' emenda? Ah, che questo è un vizio, che oltre l'essere fra le persone di campagna, e gli artigiani fatto comune (e piaccia a Dio, che non vi sia involto anche taluno di quelli, che per la loro nascita, grado, e carattere più ne dovrebbero esser lontani) è altresì di tale natura, che non mai, oppur di rado si lascia. I giovani si avvezzano a buon'ora al vizio del bere; e quanto più vanno innanzi cogli anni, tanto più s'impegnano in questa prava consuetudine. Che se poi giungono alla vecchiaja (sebbene pochi vi giungono, morendo per ordinario gli ubbriaconi nel fiore dei lor anni) oh! allora è quasi del tutto disperata l'emenda, perchè chiamano il vino latte dei vecchj, quando dovrebbero chiamarlo un veleno; e lo stimano così necessario, che senza di esso viver non possono. Quindi tutti questi, il che maggiormente si verifica di quelli, che muojono in età fresca, giungono per ordinario impenitenti alla morte senza Sagramenti, di cui già sono incapaci, o coi Sagramenti ricevuti senza disposizione alcuna, e infelicemente si dannano. Dovrò dunque ommettere del tutto di parlarne, giacchè non ne posso sperare alcun frutto? Ah quello, che non può far l'uomo, lo potete far voi colla forza possente e vittoriosa della vostra grazia, o grande Iddio. Voi siete quello, che sulle labbra dei Ministri, che annunziano le vostre divine verità, mettete la vostra parola armata d' una gran forza. Se

Se mai dunque altre volte vi pregai di metterla sulla mia, ogi trattare altri argomenti, colla maggior umiltà ed istanza ve oe prego in questo giorno, affinchè possa descrivere il vizio pestifero e abbominevole dell'ubbriachezza, e imprimerne io tutti quell'orrore, che esso merita. M'ingegnerò dunque di mostrarvi la gravissima enormità della ubbriachezza, le pessime conseguenze dell'ubbriachezza, e le vanissime scuse, che a suo favore vengono addotte.

1. Avanti di dire dell'enormità della ubbriachezza giudico necessario di spiegarvi, che cosa ella sia, e quando arrivi ad esser peccato mortale. Ubbriachezza dunque è un eccesso di bevere vino o altro liquore, che può ubbriacare, fino a perder l'uso della ragione. Ma sarà ella sempre peccato mortale? Io vi rispondo, che può darsi il caso, che si beva fino a perder la ragione senza commetter peccato; ed è quando uno senza averne avuta sperienza beve vino o altro liquore, non mai credendo, che possa ubbriacarlo. Così tutti i Santi Padri e Sacri Interpreti scusano Noè, che si ubbriacò bevendo vino, di cui non conosceva la forza. Chi poi bevesse con qualche eccesso vino, che stima molto leggero e incapace di ubbriacarlo, e in verità lo facesse: allora, dice S. Tommaso, commetterebbe solamente colpa veniale. Avvertite però, che questo solamente si verifica in chi beve, senza avere sperienza della forza di vino, e per la prima volta. Sarà poi sempre peccato mortale in quello, che fa di bevere più del bisogno, e che quel vino è capace di ubbriacarlo, e non ostante vuol bevere. E notate bene, che non è sempre necessario, che abbia volontà deliberata di ubbriacarsi; ma basta, che sia interpretativa e indiretta. Quindi pecca mortalmente colui, che anche ha stabilito di non volersi ubbriacare, ma non ostante si mette a bere dopo un bicchiero un altro e poi un altro, sin che s'ubbriaca. Lo stesso dite di quelli, che hanno fondamento di credere, o ne dubitano e ne sospettano, che possano ubbriacarsi, e con tutto questo non se ne astengono, ma proseguono a bere.

2. Ciò supposto, voi comprendete subito l'enormità di questo vizio dal riflettere, che l'ubbriachezza priva l'uomo del più bell'ornamento e del dono più prezioso, che Iddio gli abbia fatto. Qual è questo dono e questo ornamento? La ragione. Questa è quella, che l'uomo distingue dai bruti, e che rassomigliandolo agli Angeli, ne forma la sua maggior gloria. Questa è dunque quella, che dee conservar libera e intatta, e aver ogni cura di evitar tutti quegli eccessi, che la potrebbero anche in minima parte alterare. Ora colui, che si abbandona all'ubbriachezza, acconsente non solamente all'alterazione, ma alla perdita totale della ragione, come una sperienza pur troppo funesta ce lo fa tutto giorno conoscere. Egli dunque decade dalla gloria e dall'onore d'uom ragionevole; e secondo l'espressione de' Santi Padri si fa simile ai bruti, nè più da essi in tale stato si distingue. Imperciocchè, che cosa è quella, che l'uomo distingue dalle bestie? La sola ragione. Ma un uomo ubbriaco è privo della ragione, e in quello stato non ne può fare alcun uso. Egli più non opera secondo i suoi lumi; perchè siccome dalle folte nuvole viene tolta la luce del Sole; così dai fumi del vino, che salliscono al capo, restano offuscati del tutto i lumi della ragione. Egli non ha nemmen l'uso libero de' suoi sensi, nè delle sue membra, nè del suo corpo: cosa, che alle bestie più sordide ed immonde giammai non succede. Qual metamorfosi più ignominiosa e più indegna di questa, che un uomo ragionevole si metta in uno stato tale, che fra lui e una bestia non v'abbia differenza veruna?

3. Ma i due gran Santi Agostino e Grisostomo qui non si fermano, ma portano più lonanzi l'obbrobrio e la confusione degli ubbriachi, mettendoli per fin al di sotto delle bestie medesime. Li cani, dice il Grisostomo, e gli animali più sordidi e immondi, quando mangiano o beono, non prendono, che quella quantità, di cui per il loro sostentamento son bisognosi. E l'uomo passando ogni misura, giunge per fin all'eccesso. Non è questo per lui, anzi di tutta l'umana natura un gravissimo scorno; che quello, che Dio ha posto per avere il dominio sopra tutti gli animali, si faccia di essi inferiore? Che il padrone divenga servo, e il servo padrone? Ah! ebbe ben ragione il citato Grisostomo, quando chiamò l'ubbriachezza obbrobrio di tutto il genere umano: *Opprobrium totius generis humani*; perchè con un rovesciamento più strano mette le bestie al di sopra degli uomini. E forsechè non va la cosa in tal guisa? Fatene, dice S. Agostino, la sperienza. Quando voi o altri conducono gli animali a bere, e che secondo il loro bisogno hanno estinta la sete, provatevi un poco a farli bere di nuovo, allettateli, stuzzicateli, stimolateli. Potrete ben usare quanti mezzi volete, potrete stimolarli quanto volete, che tutto sarà indarno, e non beranno giammai. Solamente dunque l'uomo dopo aver bevuto, quanto il suo bisogno ricerca, al primo invito, che gli vien fatto, oppur tratto dal suo piacere, facendosi peggiore degli stessi animali, torna a bere con eccesso. Come dunque fa il Savio, che manda il pigro ad imparare dalla formica la sapienza (*Prov. 6. 6.*), così bisognerà mandare gli ubbriachi ad imparar la temperanza dagli animali, di cui si sono renduti peggiori. *Ergo*, conchiude il Santo, *ebriosi pejores animalibus sunt judicandi* (*Ser.* 231.). E un uom ragionevole potrà darsi in preda dell'ubbriachezza senza arrossirsi commettendo un eccesso così contrario alla ragione, fino a renderlo peggior delle bestie?

4. Ma v'è ancor di più: l'ubbriachezza, essendo contraria alla ragione, diviene anche contraria alla legge di Dio. Iddio ci ha data la ragione per guida; quando dunque facciamo contro alla ragione, pecchiamo contro alla legge di Dio. Avendo dunque mostrato, che l'ubbria-

chez-

chezza è opposta alla ragione, questo basta per mostrarci, che a Dio dispiace, e alle sue sante leggi è opposta. Ma la sua intenzione ce l'ha più chiaramente spiegata. Sapete, perchè Dio abbia creato il vino? Perchè usato con moderazione, e secondo il bisogno, portasse all'uomo gioja e letizia: ma non già, perchè ne bevesse lo eccesso, fino ad ubbriacarsi: *Vinum in jucunditatem creatum est, & non in ebrietatem ab initio* (*Eccl.* 31. 35.). Il vino è un dono di Dio, bisogna dunque servirsene secondo le sue intenzioni. Ma chi ne beve io eccesso, dei doni di Dio si abusa, servendosene in una maniera a' suoi disegni affatto contraria.

5. Ma quanto questo vizio sia contrario al divin volere, chiaramente ce lo espose Gesù Cristo nella descrizione, che fece d'un servo malvagio. Lasciato questo alla guardia della casa col carico di star sempre vegliante ad aspettar il padrone (*Luc.* 12. 45.): Il mio padrone, disse fra se quel servo, non sarà per venire sì presto: quindi si diede a battere gli altri servi, e a mangiare e a bere, e con altri suoi pari a ubbriacarsi (*Matth.* 24. 48.). Ma che ne seguì? In quel giorno e in quell'ora, in cui non avrebbe mai pensato, ecco il padrone alla casa, e condanna il servo mal preparato e malvagio al ben giusti e meritati gastighi. Cristiani miei cari, se qui talun vi fosse di quelli dati al vizio del bere, non è questa una viva immagine del vostro perverso operare? Tutti siam posti nel mondo col carico di vegliare e star preparati alla venuta di Gesù Cristo e alla morte, che in quel gran punto ci dimanderà conto e ragione della condotta di nostra vita. Ma come state voi preparati alla venuta di Cristo e alla morte? In che ora vi occupate? In contendere e gridare con questo, in percuoter quell'altro, in menar la vita con altra gente di bel tempo sulle osterie, a bere, e mangiare, e ubbriacarvi. Voi siete dunque nel numero de' servi malvagi descritti da Cristo. Ma che succederà di voi? quello appunto, che succedette al cattivo servo dell' Evangelio. In quel giorno e in quell'ora, in cui nol penserete giammai, sarete sorpresi dalla morte: verrà Cristo a dimandarvi ragione di questa vita brutale, e cogl' ipocriti, adulteri e infedeli vi condannerà agli eterni meritati supplizj nell'inferno. Allora pagherete ben cari i piaceri, che vi prendeste bevendo con eccesso, e ubbriacandovi. Oh Dio! che dispiaceri, che pentimenti amari, ma inutili! Allora conoscerete appieno l'enormità dell' ubbriachezza.

6. Niuna cosa però ve la farà maggiormente conoscere, quanto le chiarissime testimonianze della divina Scrittura, e dei Padri, che mettono l' ubbriachezza nel numero de' più enormi peccati. Quando S. Paolo va numerando li gravissimi peccati, che bandiscono eternamente dal Regno di Dio, parla espressamente dell' ubbriachezza, e protesta, che gli ubbriachi non vanno in Paradiso. Non vi lasciate ingannare, dice il Santo Apostolo (1. *Cor.* 6. 10.), nè fornicarj, nè adulteri, nè ubbriachi, nè maldicenti, nè rapaci, nè avari possederanno il Regno di Dio. *Neque adulteri, neque fornicarii, neque ebriosi*, con quel, che siegue, *Regnum Dei non possidebunt*. L' ubbriachezza è posta fra i peccati più enormi, val a dire, fra gli adulterj, le fornicazioni, e i latrocinj, e bandisce quei che la praticano dal Paradiso. L'Apostolo stesso (*Rom.* 13. 13.) parlando delle opere delle tenebre, a cui dee rinunziare un seguace ci Cristo, vi mette chiaramente l'ubbriachezza. Abbandoniamo le opere delle tenebre: *Abjiciamus opera tenebrarum*. E queste sono le crapule, e le ubbriachezze, le lascivie, le impudicizie. Quelle poi, che qui S. Paolo chiama opere di tenebre, scrivendo ai Galati (5. 19.) nomina opere della carne: ma l'ubbriachezza non vi è mai ommessa. E' facile, dic'egli, conoscere le opere della carne, che sono l'adulterio, la fornicazione, gli omicidj, e le ubbriachezze. Ecco dunque le ubbriachezze poste insieme anche cogli omicidj. Come poi chiamano l'ubbriachezza i Santi Padri? Un Demonio volontario: la madre dell'iniquità, e nemica della virtù la chiama S. Basilio. Il Grisostomo dice, che non si può trovar cosa più insopportabile, e che ella è l'ignominia del genere umano. S. Agostino assicura, che ogni ubbriaco, che non si emenda, e non fa penitenza del suo peccato, perirà eternamente. Chi non resterà dunque persuaso dell' enormità della ubbriachezza? E chi vorrà perseverare in un vizio, che opponendosi all'umana ragione e alla divina legge abandisce le anime dal Paradiso e le condanna all' Inferno?

7. Che se la gravissima enormità, che porta seco l'ubbriachezza, dee obbligare alla fuga di essa ogni Cristiano; non meno far lo debbono le pessime conseguenze, che da essa provengono. Il Padre S. Giangrisostomo dopo aver chiamata l'ubbriachezza origine di tutti i vizj, la paragona ad una pozzanghera, da cui non iscolano, che acque sangose e puzzolenti. E siccome in queste acque fangose si generano dei rospi, dei serpenti ed altri schifosi, e velenosi animali; così negli ubbriachi si generano i vizj più abbominevoli e ignominiosi, che sono le pessime conseguenze di questo peccato; che se fossero ben considerate, servirebbero di valido riparo per non mai cadere in esso, ma di sempre suggirlo. Di queste pessime conseguenze vi rappresenterò le principali: e la prima sia, che per ordinario dalla ubbriachezza vengono i latrocinj. Chi è dato al vizio del bere, vuol soddisfare ad ogni costo alla sua passione; che se sono figliuoli di famiglia, coi il padre tenga corti di danaro: o se sono servi, lavoranti, o garzoni, per cui le mercedi, e i salarj sieno scarsi, dagli uni e dagli altri si ruba; e le robe del padre, o del padrone han da pagare le spese, che si fanno all' osteria. Ma io non rubo, dice quell' artigiano, ma spendo del mio guadagno. Rispondo, che anche tu sei ladro, e rubi: sai a chi? alla tua famiglia, alla moglie, a' tuoi figliuoli, che

che non hanno vesti da coprirsi, e privi per fin del necessario languiscono di fame, mentre tu frattanto tripudj. Il mal esempio poi, che danno gli ubbriachi ai loro figliuoli è un' altra pessima conseguenza di questo vizio. Che cosa possono imparare i figliuoli dai padri di tal fatta? Forse la legge del Signore, e i Divini Misterj? Se non li sanno nemmeno essi, e delle cose di Dio e dell'anima non parlano mai. Forse li condurranno alle Chiese, al Catechismi e alle Prediche? Eh, che non sanno altra strada, che quella dell'osteria. E così indegni padri adempite l' obbligo strettissimo d' istruire e colle parole, e coll' esempio i vostri figliuoli?

8. La disunione e la discordia è la terza conseguenza dell' ubbriachezza. Il marito, come s' è detto, all' osteria, e là impiega quel danaro, che dovrebbe servire al mantenimento della famiglia. Intanto la moglie giustamente si lamenta e si sdegna contro del marito, e gliene fa dei rimproveri. Ma il marito, che non ha molto di ragione in ogni tempo, e che poi così poca ne ha, anzi l' ha perduta del tutto, quando è riscaldato dal vino, ascolta con impazienza, va in furore, sgrida e percuote la moglie: povere mogli cariche di figliuoli, circondate per ogni parte dalla miseria e dal bisogno, vedersi maltrattate dai mariti, che dovrebber esser i loro difensori e sostegno! che dura condizione! Io vi compatisco assaissimo. Voi uscite, come vi odo, in lamenti, in grida, in rimproveri: ma questo, sorelle, non è il tempo. Quando i vostri mariti sono presi dal vino, sono bestie, come udiste, non hanno più l'uso della ragione. Dobbiamo dunque darsi alla disperazione? Peggio che mai: questo non servirebbe, che a perdere il corpo e l'anima. Sapete, che avete a fare? Se volete dir loro qualche cosa, ditela, ma con tutta piacevolezza, quando han digerito il vino. Ma intanto pregate Dio con grande instanza e umiltà, che colla forza della sua grazia converta a se quelli, che sono dominati da questa pessima consuetudine: tacete e sopportate con pazienza ogni cosa. Ma questo, Padre, non è un continuo martirio? Sì, lo confesso; e se per amor di Dio saprete sopportarlo con pazienza, ne avrete sicuramente cogli altri Martiri la corona nel Cielo. Ma andiamo innanzi.

9. La profanazione delle Domeniche e delle feste è la quarta conseguenza, che deriva dalla ubbriachezza. Oh sante feste, per quegli empj, che sono dati al vizio del bere, non siete più i giorni del Signore, ma i giorni del Demonio. Voi non siete più i giorni destinati per le opere di pietà, per la frequenza dei Sagramenti, e per gli altri esercizj santi, ma giorni di ubbriachezza e di bagordi. Iddio si è riserbato questi giorni, perchè da' suoi Cristiani fossero santificati; vale a dire, impiegati in suo culto ed onore, e voi li profanate colle vostre dissolutezze ed eccessi nel bere. Gli ha eletti Dio, perchè buona parte ne impiegaste a pregarlo nelle Chiese e Oratorj: e voi li consumate buona parte a provocarlo a sdegno nelle osterie. Io sono solito a chiamare coll' espressioni della Divina Scrittura e de' Santi Padri la Chiesa, come è in verità, *la Casa di Dio*: ma le osterie dove si radunano specialmente nelle feste i bevitori, *le case del Diavolo*: ora queste voi frequentando, o ubbriaconi, anche in dì di festa, temete, che il Demonio vi conduca all' inferno, in quel baratro di confusione e di pene. E voi vorrete ancora frequentar le osterie, per andar all' Inferno?

10. I giuramenti, spergiuri, bestemmie, e discorsi più laidi ed osceni sono la quinta pessima conseguenza dell'ubbriachezza. Aimè, quel Nome Sacrosanto e tremendo di Dio, che gli Angeli e Santi non cessano mai di lodare e benedire lassù nel Cielo, ha mai ricevuto più di vilipendio e di strapazzo, quanto ne riceve tutto giorno da queste bocche sacrileghe, che sono riscaldate dal vino? Ne ha ricevuto maggiori quel Santissimo corpo, che Gesù Cristo ha preso da Maria sempre Vergine, e quel Sangue prezioso, che ha sparso per fin all' ultima goccia per la nostra salute? No certamente. I giuramenti, e spergiuri più spaventevoli, e le bestemmie più orrende sono quelle, che dopo ogni altra parola nelle case, sulle osterie, e per le strade van proferendo gli ubbriachi. Che se poi parlate dei discorsi più laidi ed osceni; non vi maravigliate, se d'altro costoro non san ragionare. Dall'abbondanza del cuore parla la lingua: *Ex abundantia enim cordis os loquitur*, dice il nostro divin Redentore (*Matth.* 12. 34.). Il cuore è pieno di disonestà, solamente dunque disonestà parla la lingua. Sarebbe un miracolo, come abbiam detto altrove coi Santi Padri, che fosse casto e pudico un uomo dato al vizio del bere. Il vino, dice lo Spirito Santo, è una cosa lussuriosa: *Luxuriosa res vinum* (*Prov.* 20. 1.). E S. Paolo dice (*Ephes.* 5. 18.): Non vogliate ubbriacarvi col vino, in cui v' è la lussuria: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria*. E siccome gettar olio sul fuoco non serve, che a maggiormente accenderlo; così il vino, dice S. Girolamo, accende il fuoco della libidine nei corpi umani. L'impurità dunque delle parole, e sovente delle azioni è un' altra conseguenza dell' ubbriachezza. Ma qui non si fermano gli ubbriachi. Avendo fatto un Dio del loro ventre, come colle lagrime sugli occhi s'è già detto coll'Apostolo, talvolta giungono per fin col loro discorsi a mettere in dubbio le verità più tremende della nostra fede. E udite a questo proposito un caso terribile, che racconta il Cantipratense (*Lib. 2. Apum cap.* 56.).

11. Se ne stavano alcuni mercanti in un' osteria mangiando e bevendo: quando riscaldati dal vino si posero a discorrere di varie cose, e da una cosa all'altra passando, si venne a parlare di ciò, che sarebbe dell'anima dopo la presente vita. Allora uno più empio degli altri disse: Eh! che penso siamo ingannati da questi Preti e Frati, quando ci danno ad intendere, che

che le anime vivano nell'altro Mondo dopo la morte dei corpi. Io per me vi credo sì poco, che venderei la mia per una misura di vino; e andava stuzzicando chi dei compagni per sì poco la volesse comprare. Si posero tutti a smoderatamente ridere a quell'orrenda empietà e bestemmia; quando nel furore di quelle risate giunse un uomo di alta statura in aria di mercante, e mettendosi in camerata con essi ricercò qual bell'argomento avessero per le mani, per cui così saporitamente ridevano. Si parla delle anime, rispose quell'empio, ed io sono pronto a vender la mia per una misura di vino, ma niuno la vuol comprare. Mi maraviglio, rispose il finto mercante, io la comprerò, e portate del vino quanto ne comandano, ed io lo pagherò. Portato il vino si posero di nuovo a bere, e a burlare smascellandosi tutti dalle risa, e più degli altri il venditore. Giunta la sera, il mercatante, ch'era un Diavolo, è tempo, Signori, disse, che ognuno si ritiri. Ma prima vi dimando un dubbio. Se uno comprasse un cavallo legato colla sua cavezza, non sarebbe anche questa in potere di lui? Tutti risposero di sì, e allora solamente l'empio venditore cominciò a tremare e impallidire. Or bene, disse il Demonio, io ho comprato l'anima di costui per tante misure di vino, è dunque mio anche il corpo, a cui sta ella legata. E in così dire, lo levò in aria, e se lo portò in anima e in corpo seco lui ad arder nell'Inferno.

12. Ecco il termine degli ubbriachi. So, che non tutti sono sì empj, sino a mettere in dubbio, e in deriso le verità più tremende della nostra Religione: ciò non ostante, sappiate, che la dannazione eterna, e l'Inferno è la festa conseguenza della ubbriachezza: e di tutte le altre la più funesta. Il Padre S. Agostino la chiama pozzo d'Inferno, da cui è difficilissimo, che si ritiri, e ne esca quell'infelice, che vi è caduto. E la ragione si è, perchè pochi pochissimi sono quelli, che facciano penitenza proporzionata a' loro eccessi. S. Basilio e S. Giangrisostomo chiamano gli ubbriachi posseduti dal Demonio: ma che essendo un Demonio volontario non se ne liberano quasi mai. E pur troppo è vero, che un uomo dato al vizio del bere, quasi mai si corregge e si emenda. Promettono al Confessore questi infelici di emendarsi, ma non attendono alle promesse: dal che segue, perseverando nel loro peccato giunge, quando nol pensano, la morte, e nemici di Dio il manda dirittamente all'Inferno. E quanti, che avendo promesso in tempo delle loro malattie di astenersi dal vino, appena sono un poco risanati, che ritornano agli antichi disordini? E quanti esempj si potrebbero addurre in confermazione di questo? Ma una lagrimevole sparienza lo comprova pur troppo, più che gli esempj. Guardatevi dunque, Cristiani, dall'impegnarvi in questo vizio, di cui udiste la gravissima enormità, e le pessime conseguenze.

13. E pure, chi sel penserebbe, che un vizio sì enorme, e che si tira dietro conseguenze tanto funeste avesse, o pretendesse di aver le sue scuse? E pure questo è vero, e ne toccherò alcune. Noi, dicono alcuni, andiamo all'osteria e vi beviam di soverchio, ma questo per ordinario succede, perchè i compagni e gli amici là ci tirano e ci conducono, e a bere c'invitano. E questa sì debole scusa potrà giustificarvi? Perchè dunque gli amici v'invitano e vi stimolano, avete da bere senza averne bisogno e in eccesso? E perchè questi v'invitano avete da offendere Dio? Gli amici v'invitano, ma Dio vel vieta; a chi si dee ubbidire, a Dio, o agli uomini? E poi ditemi in grazia, se v'invitassero a gittarvi in un'ardente fornace, o in qualche altro precipizio, accettereste l'invito? Credo di no, perchè si tratta del corpo; e lo accetterete, quando si tratta di commettere un peccato, e precipitar l'anima nella fornace dell'Inferno? Oh sono amici! Diteli piuttosto i vostri capitali nemici, anzi tanti Demonj, che vi vogliono far perder la cosa più preziosa, che è l'anima.

14. Ma noi, dicono altri, abbiamo necessità di andare all'osteria, perchè abbiamo da far dei contratti, e questi non si possono conchiudere, che in simili luoghi. Abbiamo poi, dicono gli artigiani, da ritrovar chi ci dia da lavorare, e là si ritrovano; s'ha da far quella pace, bisogna là stabilirla col bere insieme. E' vero, che con questa occasione si beve, e dopo un bicchiere se ne beve un altro, e dopo questo un altro, e per ordinario s'arriva a disordinare; ma questo è per accidente e per necessità. Sicchè dunque voi vorrete stabilire quell'orrenda bestemmia condannata dalla Chiesa e dai Santi Padri, che sia talvolta necessità offender Dio e peccare? Voi avete a far dei contratti: ma il primo contratto stabilito con Dio si è di non offenderlo giammai: perchè volete violar questo per far dei contratti cogli uomini? E poi avete da far dei contratti, e stabilire delle paci: non le potete fare, come le fanno i buoni cristiani? Non vi sono altri luoghi, che le osterie, che sono, come udiste, le case del Diavolo? E voi artigiani là solamente trovate chi vi dia da lavorare, e fare i vostri guadagni? A questo rispondo, che quando andate all'osteria v'è prossima occasione di ubbriacarvi, come per ordinario succede, onde per niun guadagno lo potete fare: imperciocchè, che giova guadagnar tutto il Mondo, se si perde l'anima?

15. Altri si scusano col dire: che andare all'osteria in giorno di festa, dopo però la Messa, s'è la mattina: o dopo la Dottrina e i Vesperi, se è il dopo pranzo, è costume di tutti gli artigiani, e degli uomini di campagna: e poi quando vi si va, non si ha intenzione di ubbriacarsi. Io in primo luogo vi rispondo, che se è costume di tutti gli altri andare alla festa all'osteria; questo però non è di quelli, che sono timorati di Dio, che tutte le feste le piegano nel divin suo culto. In secondo luogo rispondo. E' costume, voi dite, andar le feste

 all'

all' osteria, e per conseguenza bere più del bisogno? Dunqua, dico io, sarà costume profanare le feste, rompere i divini precetti e offendar Dio, e per conseguenza anche di dannarsi? O perchè v' è questo perverso costume di offender Dio, e peccare, non sarà più quel gran male, che è sempre stato; e perchè v' è il costume di dannarsi, non sarà più la dannazione quella pena cotanto terribile? O forse vorrete anche voi offender Dio, perchè questo è divenuto un costume; e anche dannarvi, perchè secondo il costume tanti si dannano? Quando voi andate all' osteria dite di non aver intenzione di ubbriacarvi. Ma che importa, se senza averne l' intenzione, voi vi ubbriacate? Sarebbe bella la scusa di chi dicesse di non aver intenzione di offendervi, ma frattanto con un ferro vi passasse il fianco? Così voi fate con Dio.

16. Vi resta la quarta ed ultima scusa di quelli, che dicono di andar sì all' osteria, e in altri luoghi, dove si mettono a bere del vino ancha generoso; ma cha non si sono mai ubbriacati; perchè non hanno mai perduta la ragiona, a poi non sono mai arrivati a questo eccesso di rigettare il vino bevuto. Per rispondere a quasta scusa, io voglio in primo luogo togliere un inganno, che presso molti è sarto comone, ed è, che per quanto havano fino anche a perder la ragione, se non giungono a questa sordidezza di vomitare, non credono di fare alcun male, e neppure se ne confessano. E' vero, che questa sordidezza è ripresa da Dio in Isaia (28.8.), e infinitamente condanna quei bevitori, che vi arrivano col loro eccesso del bere. Ma io vi dico, che talvolta può essere questo senza peccato, e può accadere all' uomo anche più temperante dal Mondo. Beve taluno un solo, o due bicchieri di vino, che essendo di cattiva qualità, nè confacevole al suo stomaco, è costretto a rigettare; questi certamente non pecca, perchè non l' abbondanza, ma la qualità ne fu la cagione. Per rispondere poi a quelli, i quali dicono di non essersi mai obbriacati, nè aver mai perduta la ragione per qualsivoglia quantità di vino, che abbiano bevuto, io dico loro, che non per questo si debbono credere innocenti. Voi nel bere non avete perduta del tutto la ragione, ma ella si è di molto alterata: voi avete qualche difficoltà nel parlare, nel camminare, voi titubate, e già si vede e si sente, che il vostro capo è riscaldato dal vino: e questi non il credete molto condannabili eccessi? Ma credete voi, che per peccar uno d' obbriachezza sia necessario, che cada per terra come una bestia senza potersi più muovere? No, consiste nell' eccesso del bere senza alcuna necessità per puro piacere; anzi v' aggiungo, che questi mezzi obbriachi possono essere, e il più delle volte sono più colpevoli di quelli, che lo sono interamente, e che hanno perduta del tutto la ragione. Questi per ordinario non commettono, che un solo peccato, perchè non giurano, non bestemmiano, e non potendosi quasi muovere, non sono capaci di offendere alcuno. Ma questi mezzi ubbriachi, da che hanno il capo ben riscaldato dal vino, sono quelli, che per ordinario escono in giuramenti, bestemmie, e in altre azioni più laide. Questi trovano brighe con tutti, e sono pronti a dare una coltellata a chi dica loro una torta parola, e da questi vengono la maggior parte degli omicidj, e per questo io li chiamo peggiori d' un Demonio perchè preparati a commettere ogni gran male.

17. Ma veniamo più al punto, e parliamo di quelli, che bevendo vino anche in gran quantità, non perdono la ragione, e che non si credono molto, anzi di nulla colpevoli; e dico: Se uno di capo debole, bevendo due soli bicchieri di vino, perde la ragione e s' ubbriaca, se lo fa scientemente, commette peccato mortale, e se muore in quello si danna. E voi, che ne bevete gli otto, i dieci bicchieri, ed anche di più, crederete di non esser rei d'alcun peccato, o al più di peccato leggiero, perchè essendo di capo forte non perdete la ragione? Inganno, Cristiani, inganno. Sappiate dunque, che non solamente commetta peccato mortale, chi bevendo perde la ragione, ma anche colui, che essendo di capo forte, beve in eccesso, e che senza perder la ragione a tutti gli eccessi resiste. Chi lo dice? Dio per bocca del Profeta Isaia (5. 22.): *Va qui potentes estis ad bibendum vinum*. Guai a voi, che siete forti e possenti per bere gran quantità di vino. E secondo la dottrina di tutti i Santi Padri e Interpreti, quando la Divina Scrittura adopera quella particola *Va*, la fa sempre per condannare gravi eccessi.

18. Cristiani miei cari, io mi sono ingegnato di farvi vedere, che enorme peccato sia l' ubbriachezza, le pessime sue conseguenze, e come sia senza scusa. Sarà dunque possibile, che chi vi fosse impegnato, voglia ancora perseverare in esso, che non se ne voglia emendare? Ma per emendarsene, quale ne sarà il rimedio? Il rimedio più efficace, che toglierà da voi questo vizio del tutto, sarà bandir dalle vostre mense il vino, e mettervi a bere dell' acqua. Ob Dio! questo è un rimedio, che ci farà morire. No, fratelli, che l' acqua non ammazza alcuno. Toltone nella nostra Europa, io coi però molti se ne astengono, in tutte le altre parti del Mondo, in cui suor d' ogni questione sono più numerosi, tutti comunemente gli uomini non bevono vino, ma sola acqua, e pure non gli ammazza, anzi gli fa vivere più vegeti e sani. Così sarà anche di voi, se col bere acqua vi asterrete totalmente dal vino. Il che se farete, servirà anche per punire il corpo pel piacere, ch' ebbe bevendo vino in eccesso. Quei penitenti poi, che ricusando di ubbidire al Confessore, che prescrive loro, o di bere sola acqua, o almeno almeno vino temperato, e leggero, che non possa cagionare in essi alterazione, e che cercano di patteggiar con esso, perchè accordi loro una, o due

due bicchieri di vino puro, certamente non hanno volontà efficace d'emendarsi, e per ordinario non si emendano mai. E la ragione si è, perchè tratti dall'abito malvagio dai due bicchieri passano ai tre, dai tre ai quattro, e ben presto ai primieri disordini. Se voi aveste sperimentata velenosa una qualche vivanda, sareste mai sì poco cauti di chiedere, che ve ne fosse accordata almeno qualche piccola parte? Tutto al contrario: anzi vi farebbe orrore la vista di essa, e nausea l'odore. E voi tante volte sperimentaste, che il vino avea avvelenato l'anima vostra, e ancora cercherete, che vi si accordi qualche porzione almeno? Ma ditemi in grazia, se siete sorpresi da qualche febbre gagliarda, o altro male precipitoso, la prima cosa, che fa il medico, si è di vietarvi di bere vino, e voi vi soggettate a bere sola acqua. Ma perchè fate questo? per la sanità del corpo; e ricuserete di fare altrettanto per la salute eterna dell'anima? Fatelo dunque, fratelli, astenendovi dal bere quel vino, che è stato così pregiudiciale all'anima vostra, acciocchè abbiate la sorte di saziar la vostra sete a quel torrente di celesti piaceri, che Dio ha preparato nel Paradiso a' suoi diletti, a' suoi cari.

ISTRUZIONE LXV.

Si spiega il sesto Peccato Capitale, ch'è l'Ira.

GESU' Cristo con tanta premura ci ha imposto di reprimere la passione dell'ira, che condanna reo di giudizio chiunque ricusando di farlo, volesse in vece dar luogo all'ira: *Omnis qui irascitur fratri suo reus erit judicio* (*Matth.* 5. 22.): e sdegna i sagrifizj medesimi, quando fossero fatti da colui, che nutrisce qualche disamore col suo fratello. Quand' anche Gesù Cristo non avesse detto nel suo santo Evangelio, che non era venuto a distruggere la legge, ma a perfezionarla, si potrebbe chiaramente conoscere, dice S. Agostino, da questo solo comando che ci ha fatto di pazienza, di carità e di dolcezza. I Giudei tuttochè avessero qualche cognizione della nostra morale, questo punto era ad essi ignoto del tutto, e fosse o malizia, o ignoranza, porchè la loro collera non li portasse ad azioni esterne di percuoterlo, o ucciderlo, quanto all'odio e sdegno interno non se ne faceano scrupolo alcuno. Gesù Cristo sommo e supremo Legislatore degli uomini ha tolto del tutto questo perniciofo errore: e vietando non solamente gli omicidj, e le altre esterne ingiurie, ma gli stessi interni movimenti d'una collera irragionevole, ha voluto soffocare le inimicizie, e le vendette nella sua stessa sorgente. *Dagli antichi*, dic' egli, *fu detto: non ucciderai, perchè chi uccide è reo di giudizio: ma io vi dico, che lo sarà parimente chi va in collera col suo fratello*. Per seguire dunque gl'insegnamenti di questo Divin Maestro m'ingegnerò di mettervi in orrore questo vizio capitale dell'Ira, coi mostrarvi in primo luogo che cosa ella sia, e come si commetta: in secondo luogo, che gran male ella sia: e finalmente se ne assegneranno i rimedj per moderarla.

1. L'ira è un appetito sregolato di vendicar le sue ingiurie, e un disordinato movimento dell'animo, che ci spinge a rigettare ciò, che è contrario alla nostra volontà, che ci dispiace. Si dice, che l'ira *è un appetito disordinato, e un sregolato movimento*, per darci a conoscere, che vi sono due sorte di collera: una d' ira, che è ragionevole, e giusta; e l'altra, che è irragionevole e cattiva. La collera e l'ira regolata e giusta è quella, che è accompagnata dalla moderazione, e che proviene da un buono e giusto motivo. Come per esempio, quando si tratta di mantenere gl'interessi di Dio, per impedire, che non venga offeso dai peccatori, per correggere i falli del prossimo specialmente quando si tratta di qualcuno da noi dipendente, e a noi soggetto. Questa sorte d'ira non solo non è cattiva, nè degna di biasimo, ma dee essere commendata e stimata da tutti. E piacesse a Dio, che tutti i Cristiani, e specialmente quelli, che hanno qualche soprantendenza e autorità sopra degli altri, fossero animati da quest'ira virtuosa e santo zelo, che non si vedrebbero tanti disordini, nè si udirebbero tanti giuramenti e bestemmie. Questa è quell'ira e quel zelo, che ebbe Gesù Cristo quando scacciò i profanatori del Tempio: e questa è quella, di cui parla S. Paolo a quelli d'Efeso (4. 26) citando il Salmista: Adiratevi, e non vogliate peccare: *Irascimini, & nolite peccare* (*Ps.* 4. 5.).

2. L'ira e la collera, di cui intendo parlare, è quell'appetito disordinato di vendicarsi, e quel movimento dell'animo, che non serba nè regola, nè modi, di quell'ira io parlo, che è irragionevole, perchè all'equità e alla giustizia si oppone. E per potervela più chiaramente spiegare, dovete sapere, che due disordini si possono considerare in questa passione dell'ira: l'una per parte dell'oggetto, che è la vendetta, che a qualcuno si brama: l'altra dalla parte della maniera, con cui uno si adira e si sdegna. Dalla parte dell'oggetto v'è disordine, quando si brama una grave vendetta a colui, che non la merita. E quante volte un iracondo si sdegna, e vorrebbe veder soggetti a gravissimi mali la moglie, i figliuoli, i parenti ed anche gli amici di quello, da cui ha ricevuto qualche ingiuria? Ma che colpa n' han questi, che in verun modo non vi hanno offeso? In secondo luogo, quando si brama vendetta maggiore di quella, che

che uno merita. Ha commesso colui un delitto, per cui merita gastigo, ma non già la morte: se questa voi gli bramate, disordinata è la vostra brama. In terzo luogo, quando si desidera a qualcuno vendetta e gastigo tale, quale ben merita il suo grave delitto, ma senza l' ordine dovuto, come chi con privata autorità, e non per mezzo della giustizia volesse dargli la morte o altra pena. Finalmente quando, sebbene si osservi nella vendetta e gastigo l'ordine dovuto, non si osserva però il debito fine; imperciocchè non si brama, che sia punito per amor della virtù, e per zelo della giustizia, ma per satollare l'odio, che si ha verso quella persona. In tutti e quattro questi casi l'ira di suo genere è peccato mortale; quando non iscusasse l'inavvertenza o la leggierezza del male, che si brama. E la ragione si è, perchè gravemente restano offese la carità e la giustizia.

3. Per parte del modo è poi disordinata l'ira, quando uno troppo ardentemente nell' interno s' adira, o quando esternamente dà segni troppo manifesti del suo sdegno. In tal caso però l' ira in se stessa, dice San Tommaso, non sarà peccato mortale. Può però esser mortale, soggiunge il Santo, quando per veemenza dell' ira manca qualcuno dall'amor di Dio e del prossimo. Per il che è da notarsi, che anche nella maniera di adirarsi può intervenire peccato mortale, e questo può essere, quando tanta e tale è la veemenza dell' ira, che cagiona scandalo nei deboli, come nei figliuoli, servi e garzoni o altre persone, che odono o veggono, quando internamente o esternamente la carità si toglie e si distrugge. Quelli dunque, che sono così afforti e trasportati dall'ira, che escono in orribili escandescenze, e vanno come in delirio, spumano, e pestano la terra, gettano da se tutto ciò, che viene loro alle mani, questi senza dubbio nel modo di sdegnarsi peccano mortalmente: poichè ognun vede, che con simili modi di operare furiosi e bestiali s'oppongono di troppo alla retta ragione.

4. Essendo poi l'ira peccato capitale, ha anch' ella la sua malnata progenie e le sue malvagie figliuole, e col Padre S. Gregorio sei ne assegna S. Tommaso. La prima è l' indignazione o sia lo sdegno, che consiste in una commozione d' animo inverso di quello, da cui uno è stato o pensa di essere stato offeso, come d'uno indegno, da cui possa ricevere tali affronti. Quando a questo sdegno vanno accompagnate maledizioni, contumelie, ingiurie, odj, disprezzi e scandali, non può negarsi, che non sia colpa mortale. Il tumore o sia la gonfiezza di mente è la seconda figliuola dell'ira, e consiste in uno sforzo o accensione dell'animo, che va meditando vendetta, o sopra i modi di poterla fare. Questa sarà peccato mortale, quando la vendetta, che si medita di fare, è grave ed ingiusta. La terza è il clamore o sia grida: e consiste in un alto confuso e disordinato parlare, con cui l'irato si rivolge ad un altro. Se con queste grida esprime un deliberato appetito di recargli la morte, o qualche altro danno notabile, sarà anche questo peccato mortale. La quarta figliuola dell' ira è la Contumelia: e questa consiste in un parlare ingiurioso, che fa l' iracondo in faccia d'un altro rimproverandogli cose ignominiose, e di cui molto abbia a vergognarsi. Intorno a questo, quando la villania, che si dice, considerate le circostanze del tempo, del luogo e della condizione della persona, è grave, grave e mortale sarà anche il peccato. E quante volte si odono queste scandalose contumelie per fin nelle pubbliche strade!

5. La quinta figliuola dell' ira è la bestemmia: e questo, come s'è detto altre volte, si commette, quando si proferiscono parole contumeliose o ingiuriose contro di Dio, della Vergine, o dei Santi. E quante volte le persone stizzose e iraconde mosse da questa loro passione hanno la temerità di metter la loro bocca sacrilega per fio nel Cielo, sfogando la loro bile col vilipendio e strapazzo più enorme del Nome Santissimo e tremendo di Dio? La rissa, da cui poi nascono inimicizie, discordie, percosse, ferite, omicidj, è la sesta figliuola dell' ira. E questo succede quando uno così s'accende di sdegno inverso dell'altro, che vengono alle armi e alle mani, e uno tenta di offender l'altro. E chi dubita, che quando nella rissa uno ha intenzione, ed è preparato, come lo è per ordinario, di levare all' avversario la vita, o di fargli altra grave offesa, non sia peccato mortale? L'Apostolo S. Paolo scrivendo a' Galati (5. 20.), mette fra le opere della carne le risse, e chiaramente decide, che quelli, che in esse s' impegnano, non possono conseguir il Regno dei Cieli. E pure quanto ordinarie e familiari sono oggidì queste risse e queste questioni sulle osterie, specialmente fra le genti plebee, quando sono alterate dal vino?

6. Da questo poi si deduce, che in tre maniere si pecca col mezzo di questo vizio dell' ira, col pensiero, colle parole, e colle opere. Col pensiero, quando uno mosso dall'ira odia il prossimo, brama e risolve di vendicarsi, e della vendetta, e del male, che brama di fargli, prende un maligno piacere. Colle parole, ingiuriando il prossimo colle contumelie in sua presenza, colle detrazioni in sua assenza, e colle più rabbiose maledizioni. L' ira finalmente si commette coll'opera o danneggiando il prossimo nella roba, o percuotendolo, e maltrattandolo nella persona. Intorno alle quali cose io voglio levare un inganno, che regna, si può dire, nella maggior parte delle persone, che quando si confessano adducono per iscusa del loro peccati la collera e l' ira, da cui erano trasportati. Avranno indegnamente e contro ogni giustizia maltrattato il loro prossimo: avranno scagliato contro di esso mille pestifere maledizioni, contumelie ed ingiurie: avranno per fin vilipeso il Nome Sacrosanto di Dio con mille giuramenti e spergiuri di far questo, di far quell' altro;

tro; e l' avran per fin consermato colle più orrende bestemmie: e poi presentandosi ad un Confessore, dicono freddamente; ho fatto questo, perchè io era in collera. Come? Avete fatto questo, perchè eravate in collera? Dunque perchè siete in collera potete danneggiare, maltrattare il vostro prossimo a man salva, maledirlo e fargli ogni sorte d' ingiuria, e per fin giurare, e bestemmiare il Nome Santissimo di Dio? O almeno crederete di trovar nella vostra collera una qualche sufficiente scusa per questi orrendi misfatti? Se sempre tali sono state le vostre Confessioni, non vi siete mai ben confessati. Voi già udiste, che quando uno così si lascia trasportare dalla collera e dall' ira, che è disposto di offendere gravemente Dio, o il prossimo, ella è da se peccato mortale. Dite dunque così, se vi volete ben confessare. Io mi son lasciato trasportare da una gran collera ed ira: ecco il primo peccato, e peccato veniale. E poi soggiungete: e mosso da questo sono passato a maltrattare il mio prossimo e maledirlo, a giurare e bestemmiare: e così vi confesserete interamente.

7. Veduto, che cosa sia ira, quando sia peccato mortale, di quanti peccati sia origine, e in quante maniere si commetta: cose, che erano necessarie a sapersi per intelligenza di questo vizio: resta che io vi dica qualche cosa della sua enormità, la quale per maggior chiarezza e brevità dedurremo da tre soli capi; da ciò, che riguarda Dio, e il prossimo e l'iracondo medesimo. L' ira dunque in primo luogo se la vuol prendere contro di Dio medesimo, portando la confusione nella stessa sua casa, e nel divino suo Tempio. Ma qual è la casa, e l'abitazione di Dio, e qual è il Tempio, in cui egli dimora? Già l'abbiamo detto più volte, che questa è l'anima nostra, che quando è in grazia è il Tempio, e l' abitazione dello Spirito Santo, in essa lo Spirito Santo come nella sua casa e nel Templo suo dimora. Ora l' ira e lo sdegno s' oppone a questa dimora, che fa lo Spirito Santo nell' anima nostra: e questa è la ragione, per cui l' Apostolo ricorda a quei d' Efeso (4. 30.) di non voler contristare lo Spirito Santo che abita in essi, dandosi in preda alla passion della collera, che gli apporterebbe tristezza, se ne fosse capace, e lo scaccierebbe dal loro cuore: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, in quo signati estis*. E di queste parole si serve l'Apostolo stesso per persuader loro, e a tutti i Cristiani di toglier da se ogni sentimento di amarezza, d' ira e sdegno: *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio tollatur a vobis*. E perchè raccomanda questo con tanta premora l' Apostolo? perchè, dice San Gregorio, subito che l' ira s' è impossessata d' un uomo, mette il suo cuore, che è abitazione dello Spirito Santo, in turbamento e in disordine, e tale n' è il turbamento e il disordine, che costringe lo Spirito Santo a ritirarsi, per dar luogo allo spirito sedizioso, che è il Demonio. Sicchè in buon linguaggio, quando l' anima è in pace, è il Tempio di Dio; e quando è trasportata dall' ira e dalla collera, è l' abitazione del Demonio.

8. La seconda ragione, che ci fa conoscere, quando l' ira sia a Dio contraria, e che dovrebbe sempre più allontanarcene, si è, perchè distrugge in noi, e scancella la bella somiglianza, che dobbiamo sempre portare di Dio. Quando è mai, che noi portiamo i bei lineamenti, e la vera somiglianza del nostro Dio? Quando siamo col nostro prossimo misericordiosi, dolci e benigni. E questo è quello, che dopo aver detto il citato Apostolo a quei d' Efeso, che sbandiscano da se ogni amarezza, ira e sdegno, soggiunge, che siano fra di loro benigni, e misericordiosi, condonandosi l' un l' altro, e rimettendosi ogni offesa, come in Gesù Cristo fece Dio con noi: *Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut & Deus in Christo donavit vobis* (*Ephes.* 4. 32.). Come si porta il nostro Dio inverso di noi? Forse che subito, che l' abbiamo offeso lancia contro di noi i suoi fulmini, ci profonda subito nell' Inferno? Ah no: ma ci aspetta, ci sopporta e ci perdona. Quando dunque ci porteremo in tal guisa fra di noi, allora esprimeremo in noi i veri caratteri e la vera somiglianza del nostro Padre Celeste, che ha la misericordia, e la bontà per natura, e che è Dio di pace: e a questi caratteri ci riconoscerà per suoi cari, e legittimi figliuoli. Che se al contrario vogliamo dar luogo alla collera e all' ira, noi sfiguriamo e scancelliamo questa bella immagine, e somiglianza di Dio dentro di noi medesimi.

9. Ma l' ultimo disordine, che porta l' ira in riguardo a Dio, egli è poi tale, e sì orribile, che bisognerebbe, che le persone stizzose e iraconde vi facessero qualche particolare riflesso avanti di lasciarsi trasportare da questa passione. Sapete voi, che cosa fate, quando montati in quelle ardentissime collere andate meditando di far del male al vostro prossimo? Voi pretendete di usurpare il supremo potere, che ha Dio sopra le sue creature. Voi in certo modo volete mettervi a sedere nello stesso suo Trono, e contro al suo espresso volere e proibizione, che vi ha fatto, prendervi quella vendetta, che ha riserbata a se solo. Questo è l' eccesso d' ingiuria e di disprezzo, a cui giungete adirandovi, di rapire a Dio per attribuirla a voi l'autorità di Giudici, e la facoltà di punire le sue creature. Voi volete esser riconosciuti come tante divinità sopra la terra, perchè minacciate e giurate di volervi vendicare, che saprete ben ritrovare il modo di farlo. Ma Dio a voi vermi vilissimi della terra ha tutto questo vietato. La vendetta è punto, che ha riserbato a lui solo, e di farla quando gli piacerà. *Mihi vindicta, & ego retribuam, dicit Dominus* (*Rom.* 12. 19.). Non importa: l' iracondo ha la temerità e l' insolenza di volersi vendicare. Io penso certamente, Cristiani miei cari, che non abbiate mai fatto riflesso all' enorme villipendio e ingiuria, che fa un iracondo a Dio; perchè

non fareste mai stati così facili ad adirarvi: anzi ne dovreste essere stati di molto lontani.

10. Che se dobbiamo star lontani, ed avere in orrore questo vizio dell' ira per rapporto a Dio, non meno lo dobbiamo per rapporto al nostro prossimo. Chi è il nostro prossimo? E' quello, che Gesù Cristo ci raccomanda in cento e mille luoghi di amare come noi medesimi: quello, che ci raccomanda di trattare con carità e con dolcezza, se vogliamo ch' egli ci tratti con misericordia, e pietà. Ora che facciamo noi quando ci adiriamo contro di qualche persona? Noi ci opponiamo immediatamente a queste amorose intenzioni di Dio. Questa persona, che da noi si dovrebbe amare come noi stessi, e trattar con tutta la carità e la dolcezza, diviene tantosto l'oggetto del nostro sdegno, la dispregiamo nel nostro cuore, non le vogliamo più parlare, ci sentiamo roder d' invidia per la sua prosperità. Se parliamo di lei, le maldicenze, e le calunnie sono subito in campo, nè qui l'Ira nostra si ferma, ma passiamo ben presto a cercar modi per farne le più sonore e le più crudeli vendette. Quindi non mi maraviglio se i Santi Padri han paragonato alle bestie più fiere l'uomo iracondo, e violento, e lo han dichiarato nemico dell' umana società e della carità cristiana, di cui rompe le Leggi più sacrosante. Egli, dicono, punge come uno scorpione, morde come una vipera, latra e grida come un cane. Non ha rispetto ai maggiori, non ha più affabilità cogli uguali, nè riguardo per gli amici: non ha rispetto per i vecchj, non riconoscenza per i benefattori, nè stima per le persone dabbene, nè tenerezza alcuna per gli stessi congiunti. Quindi quante volte veggiamo i servi inviperiti e accesi contro i loro padroni; le mogli contro i mariti, i mariti contro le mogli: i padri contro i figliuoli, e i figliuoli contro i padri?

11. Ma perchè mai, o Cristiani, vi lasciate trasportare con tanta facilità da questa furiosa passione dell' ira, che vi porta ad eccessi sì enormi? Perchè rompete così facilmente le leggi della carità Cristiana? Ma sapete chi è quello, contro di cui vi rivolgete con tanta rabbia e tanto sdegno? Egli è un' immagine di Dio, uno che per grazia è suo figliuolo, uno, che è destinato suo erede nel Regno dei Cieli: come dunque nutrire rancore contro di uno, che ha tanta attinenza con Dio, e che un giorno nel Cielo sarà sì glorioso, e sì grande? Avete voi intenzione di salvarvi? Io penso di sì. Come dunque, e perchè vi adirate contro di uno, che vi ha da esser compagno nella gloria? Quand' anche vi avesse dato qualche motivo di adirarvi contro di lui: quand' anche in se stesso non fosse meritevole del vostro amore, lo merita infinitamente, se lo riguardate in Dio, di cui è figliuolo. Sì, egli è in Dio, come è un figliuolo nella sua madre. Un figliuolo può essere nella madre in tre maniere: nelle sue viscere, perchè lo ha generato; nel suo cuore, perchè lo ama; e nel suo seno, perchè lo nutrisce col suo latte. In tutte, e tre queste maniere è ogni Cristiano in Gesù Cristo. Nelle sue viscere, perchè lo ha generato alla grazia con tante pene e dolori sulla Croce: e l' Apostolo S. Paolo (*Philip.* 1. 8.), che di questa verità era persuaso, tutti i fedeli mirava nelle viscere di Gesù Cristo. *Testis est mihi Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi.* Si trova nel cuore di Gesù Cristo, perchè infinitamente lo ama: e si trova nel suo seno, perchè lo nutrisce coi suoi Sagramenti, e colle sue Santissime carni, e col Sangue prezioso nell' Eucaristia. Siccome dunque voi non potreste ferire un bambino nelle viscere della madre, senza prima ferire la madre: così non potete adirarvi, nè maledire, nè oltraggiare il vostro prossimo, senza scagliarvi nel tempo medesimo ad oltraggiare, e a ferire il cuore, il seno e le viscere di questo amabilissimo Divin Redentore.

12. Ecco come, e per rapporto a Dio, e al prossimo comparisca enorme il peccato dell'ira, e quanto dovrebbe cagionare in tutti di orrore. Ora veggiamo anche qualche cosa in riguardo ai disordini, che cagiona nell' iracondo medesimo. Vorrei aver tempo per tutti esporre quei mali, che va diffusamente mostrando S. Gregorio Papa (*l.* 5. *Mor. cap.* 29.) in un iracondo; facendo vedere, che perde i lumi della vera sapienza, la quiete, la tranquillità, e la pace. E qual quiete, e qual tranquillità, e qual pace può mai godere un iracondo, che altro non rivolge per la mente, che disegni di vendicarsi or di questo, or di quell' altro? Eh! che l' ira, secondo l' espressione di tanti Padri, è come una vipera, che gli squarcia le viscere; come un leone, che lo divora; come un verme, che gli rode il cuore, e non lo lascia respirare. Quindi si fa sempre vedere pensoso, pallido, malinconico: non prende piacere di nulla, di tutto è disgustato, ed entra in ombra e in diffidenza di ogni cosa. Ora lo vedete montato in furia, sbattere i piedi in terra, mordersi le dita, col dire, che colui gliela pagherà: alzare in alto gli occhi, quasi volesse minacciare anche il Cielo, e uscire finalmente in tali trasporti, che sembra un invasato dal Demonio: ed il Grisostomo non ha avuta difficoltà di chiamarlo un' immagine d' un uomo indiavolato: *Est quaedam effigies hominis Demoniaci.* Questa è una picciola parte di ciò, che dicono i Santi Padri descrivendo un uomo stizzoso e iracondo. Può darsi l' uomo più miserabile e più infelice nel mondo?

13. Ma perchè s' agitano tanto gli uomini? perchè tanti strepiti e tanti fracassi? Con chi se la prendono? Con chi? Talvolta non lo sanno nemmen essi, e per ordinario con chi non se la dovrebbero prendere giammai; val a dire, con cose irragionevoli e insensate. Se la prendono e s'adirano col cavallo, se s' inombra, o s' intoppa, o non cammina a lor modo; con una pietra, se v' inciampano: s' adirano col fuoco,

co, se subito non s' accende; colla penna, se non getta inchiostro; colla carta, se fuga; col filo, se s' inviluppa; col vento, se spira, o spira contrario; colle carte da giuoco, se vengono contrarie, fino a maledirle, a stracciarle, e tentar di mangiarle. E questo è operar da uom ragionevole? Che se poi si parla dei motivi, per cui salgono in queste altissime collere, son cose sì leggiere, da nulla, che è vergogna, che vi si faccia caso, e vi si badi. Per un tratto, che ci sembrò cattivo, fattoci anche da quell' amico e compagno: per una parola non ben misurata, che da non so chi fu detta; per un mal fondato sospetto, per una semplice apprensione di qualche torto ricevuto. Perchè a quel figliuolo, o a quel servo cadde un vetro, e si ruppe, si fa tanto romore, quanto si dovrebbe fare, se cadesse o rovinasse la casa. E non è forse vero, che più volte al giorno, e senza saperne con chi, o con chi non dovreste, e per così leggerissime cagioni voi v' adiraste? E non vi arrossite, operando in tal guisa?

14. Ah! che l' ira è forse la passione più d' ogni altra comune, perocchè molti, che non sono impudichi, nè ambiziosi, nè avari, anzi tanti, che fan professione di vita spirituale e santa; si lascian facilmente trasportar dalla collera, nè mai si fan premura di appigliarsi a' mezzi opportuni per liberarsene. L' ira in tre stati, o sia in tre differenti occasioni si può considerare; avanti che venga per prevenirla; quando è presente per estinguerla; e quando è già passata per non cader nell' avvenire. Per tutti tre questi casi osserviamo li mezzi opportuni. Prima dunque, che la collera, e l' ira s' accenda, voi avete da prevenirla. La mattina principalmente, e quanto più spesso potete anche fra il giorno, essendo persuasi, che da Dio discende a noi ogni grazia, e ogni dono perfetto, e che col suo ajuto e favore ogni opera buona si compie; dovete a lui ricorrere con qualche breve e fervente preghiera, e implorare il suo divin soccorso, acciocchè possiate moderare questa vostra passione in tutte le occasioni, che vi si presenteranno nella giornata. Appresso poco voi sapete le occasioni, che vi si presentano, o vi si possono presentare per muovervi all' ira, o almeno ve le potete immaginare. Sarà qualche parola un po' aspra, che a voi dice la moglie, a voi il marito; una cattiva risposta, che vi dan quei figliuoli; un servigio, che quel servo o quella serva vi han fatto al rovescio; un mal tratto, che ha fatto quel vicino, o somiglianti. E voi allora stabilite di non volervene inquietare in verun modo per non disgustare Iddio, ma di voler soffrire ogni cosa con pazienza. Al che fare vi servirà infinitamente il considerare chi è, che vi manda quella noja, quella traversia, quel disgusto, per cui solete adirarvi, e conoscendo, che è il vostro Dio, in vece di uscire in maledizioni e trasporti, benedirete quella mano divina, che per vostro bene quella traversia, e quel disgusto vi manda. Ma, direte voi, quella moglie, quei figliuoli, quei servi nel darmi quella cattiva risposta, peccano? Pecca quell' altro, e commette un' ingiustizia nel farmi quel torto, quell' affronto, quel danno? Tutto vero, e Dio non vuole quel male, come male di colpa, di cui tutta n' è la cagione colui, che lo commette: ma è voluto da Dio come male di pena; e Dio ve lo manda, perchè sopportandolo con pazienza, possiate soddisfare alla sua giustizia per i vostri peccati. E se ai vostri peccati farete riflesso, non vi sarà difficile de reprimere ogni occasione d' ira, e sopportar con pazienza ogni mal tratto. Dio tante volte da voi offeso, con ammirabile pazienza vi ha sopportati, quando vi potea punire e mandarvi all' Inferno, e voi non sopporterete per amore di lui un minimo disgusto, che vi vien fatto?

15. Ma se non ostante tutti questi mezzi affin di prevenirla ci sorprendesse la collera, che abbiamo a fare in quella contingenza? Di non prendere in quel tempo risoluzione alcuna, nè far alcuna cosa di conseguenza, perchè essendo in turbazione il vostro spirito tutto ciò, che farete, sarà effetto della passione, da cui siete sorpresi, ma non azione dettata dalla prudenza. Prendete dunque tempo, e lasciate passar la collera. Se mai è possibile, reprimete i primi movimenti della collera, che così vi sarà più facile di rendervene padroni. Quando siete in questi trasporti d' ira, non uscite in alcuna parola, tacete; posciachè il silenzio è un rimedio, che modera questa passione, dice lo Spirito Santo (*Prov. 16. 10.*). *Silentium mitigat iras*. Ma, direte voi, che i figliuoli, i servi, e altre persone soggette debbon subito correggersi, e finchè siamo caldi dall' ira, punirli: altrimenti, se si lascia passar quel bollore, non si fa più nulla. Volete dunque, che si lascino i loro difetti senza correzione e gastigo? Io vi rispondo, che siete tenuti a correggere i difetti delle persone a voi soggette, e specialmente de' vostri figliuoli, e colla dovuta moderazione punirli, ma non mai quando siete in trasporti di collera. Questo è un punto, di cui vi ho parlato altre volte esponendo il debito, che hanno i padri di correggere i figliuoli, dove vi feci vedere, che non farete mai alcun frutto nel correggere e punire i figliuoli, se lo fate quando siete in collera, perchè in tal caso non avete per iscopo il bene, e l' emenda dei figliuoli, ma unicamente di sfogare la vostra bile; e per ordinario correggete dei piccioli difetti col commetter dei gravi peccati. Lasciate dunque, che sia calmata la collera, e allora lo farete con frutto. Ma veniamo al nostro punto.

16. Se non ostante tutte queste diligenze di prevenire e di moderare la collera, voi dite, siamo non ostante caduti, che abbiamo a fare? Allora umiliatevi dinanzi a Dio, e chiedetegli perdono del vostro trascorso. Confondetevi dinanzi a lui, veggendo, che non siete buoni da moderare una picciola passione; anzi così facilmente vi siete lasciati trasportare a sfogarla. Considerate, che tante volte il motivo, per cui vi siete

ac-

accesi di tanta ira, è stato ingiusto, e per ordinario lo avete fatto per leggerissime cagioni. Importava dunque per sì picciole cose metter sossopra la famiglia e la contrada, e far tanto romore? Su questo punto battete specialmente nel far l'esame della coscienza, e datevi per ogni mancanza a qualche penitenza, che servirà per soddisfare alla colpa, e di ricordo a non più cadere.

17. Ma il più efficace e più eccellente rimedio, e per prevenire e per estinguere e per non più cadere, voglio che sia l'esempio mirabile di mansuetudine e di dolcezza, che in tutta la sua vita ci ha dato questo nostro Divin Maestro Gesù Cristo. *Discite a me*, dice egli in S. Matteo. Ma che volete, che impariamo da voi, o Signore? A fabbricare il Mondo, a risuscitare i morti, e a far tante opere maravigliose, e stupende, che facevate? No, risponde S. Agostino, ma la mansuetudine, e la dolcezza col vostro prossimo: *Quia mitis sum, & humilis corde* (*Matth.* 11. 29.). Gesù Cristo è stato maestro di tutte le virtù, e tutte le ha insegnate; ma la mansuetudine e la dolcezza è la virtù sua prediletta e sua cara, e questa gli preme, che impariamo da lui. Questa è quella virtù, che ci ha insegnata non solamente colle parole, ma molto più coll'esempio. Egli si è offerto alla morte, dice Isaia (*c.* 53. 7.), perchè ha voluto, e non ha aperto la sua bocca. Sarà condotto alla morte, dice lo stesso Profeta, come una pecorella, che va al macello, e dimorerà nel silenzio senza aprir la sua bocca, come un agnello, che sta muto dinanzi a chi lo tosa. Ah! questo maraviglioso esempio sia quello, che v'insegni a reprimere, e a soffocar nel vostro cuore ogni minimo trasporto di collera e d'ira.

18. Sì, Signore, voi ci avete insegnata questa bella virtù della mansuetudine, della pazienza e dolcezza: voi ce ne avete dati tanti maravigliosi esempj: vogliamo dunque ad ogni costo praticarla, ed imitarvi; facendo ogni sforzo per reprimere tutti i movimenti della nostra ira. Ah! che anche troppo ci siamo lasciati condorre dai nostri foriosi trasporti. Ma no, Signore, che colla vostra divina grazia non lo farem più. Perdonateci, che ve ne preghiamo, tutte le nostre colpe, ma specialmente quelle, che abbiamo commesse nel secondar le nostre collere. Ve ne preghiamo per quella mansuetudine, con cui per nostro amore vi lasciaste svenar sulla Croce e sparger per noi il vostro preziosissimo Sangue; affinchè rimessici i nostri peccati, e ornati della vostra grazia possiamo un giorno partecipare della vostra gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE LXVI.

Si parla del settimo peccato Capitale, ch'è l'Accidia.

Se vogliamo riguardare i mali che cagiona l'Accidia, e i beni, che disprezza, e che trascura, non vi è vizio, che più comunemente apporti alle anime l'eterna rovina, e le renda schiave del Demonio, quanto questo. Esso è un vizio nemico di tutte le virtù, e che rende l'uomo peggiore di tutti gli animali, e di tutte le creature lo rende inferiore. Lo Spirito Santo parlando per bocca del Savio (*Prov.* 6. 6.) manda il pigro e l'accidioso alla scuola della formica; acciocchè dalla sollecitudine e diligenza, ch'ella usa di prepararsi nell'estate il cibo dell'inverno, impari ad esser sollecito per quelle cose, che riguardano Dio, l'anima, e la sua eterna salute. Mandandosi dunque il pigro ad imparar dalla formica, che è un animale sì piccolo e vile, è un istimarlo meno di essa. Da questo solo dovete argumentare quanto il vizio dell'Accidia, e della pigrizia sia da fuggirsi. Parlando dunque di questo vizio e peccato, vi mostrerò in primo luogo che cosa sia Accidia, e in quanti modi si possa peccare per mezzo di essa: in secondo luogo i motivi, che ci debbono spingere a fuggirla: e in terzo luogo ne assegnerò i rimedj per potersene liberare.

1. Accidia, considerata in una larga significazione, è qualsivoglia tedio, o tristezza d'animo, che si prova nell'esercizio delle virtù a motivo della fatica, molestia e difficoltà, che in esso si trova. In questo senso non è l'Accidia vizio particolare, ma generale, dice S. Tommaso (2. 2. *q.* 35. *art.* 2.): imperciocchè ogni vizio fugge il bene della virtù opposta, ed è contrario a quella virtù, a cui si oppone. E questa sarà peccato mortale, o veniale secondo il precetto, che resta violato in cosa grave, o leggiera. Considerandosi poi particolarmente, nel suo proprio senso: *est tristitia de bono divino, quod secundum charitatem diligendum est* (*Ib. art.* 1.). Ella è un tedio e una tristezza delle cose spirituali e divine, che si considerano come fastidiose e incomode a motivo della difficoltà, che si trova nel conseguirle o conservarle col mezzo dei faticosi esercizj delle virtù, e colla fuga degl'illeciti e vietati piaceri. Si dice un tedio e tristezza delle cose divine, non considerate in se stesse, ma per rapporto a noi. Quindi differisce l'Accidia dall'Odio di Dio, e dall'Invidia. L'Odio di Dio, ch'è il più grave di tutti i peccati, consiste nell'attristarsi delle perfezioni divine, come proprie di Dio: e l'Invidia è una tristezza, che uno prova dei beni e doni di Dio, che si è compiaciuto di compartire al prossimo: ma l'Accidia è una tristezza delle cose spirituali e divine, che riguardano noi.

2. L'Accidia dunque è una tristezza del bene spirituale, in quanto riguarda l'uomo stesso. Ma

Ma qual è questo bene? La Beatitudine, e tutto ciò, che al suo conseguimento è ordinato, come sono le virtù, i Sagramenti, i precetti, le esortazioni e i consigli, dei quali beni, come quelli, che a noi si appartengono, dobbiamo noi godere per quella carità, con cui siam tenuti di amare noi medesimi. A questo godimento si oppone dunque l'Accidia, per cui ci dispiacciono questi beni spirituali. L'uomo accidioso non vorrebbe, o s'infastidisce d'essere di questi capace, e di essere a questi ordinato. Si rammarica della Beatitudine, delle opere della virtù, dei Sagramenti, e degli altri mezzi stabiliti per acquistarla, come se bramasse, che non vi fossero. La tristezza dunque, con cui si hanno, come a nausea, le cose spirituali, si dice *Accidia*. Ma da che nasce nell'uomo questo pestifero vizio? Nasce principalmente da due capi: dalla troppa affezione delle cose temporali di questa terra, e dai diletti e piaceri della vita presente. In secondo luogo, dall'apprensione delle difficoltà e fatiche, a cui bisogna appigliarsi per conseguire i beni spirituali. Imperciocchè quando si amano di soverchio le cose terrene, vengono a nausea le celesti, e se ne perde totalmente il gusto, e perdutone il gusto, riesce fastidioso e molesto il loro esercizio.

3. L'Accidia poi è di suo genere peccato mortale e peccato gravissimo, perchè si oppone alla carità di se stesso, e di Dio. Chi desidera un male grave, e s'attrista d'un bene notabile del prossimo, pecca senza dubbio gravemente: ora quanto più chi fa ciò con se stesso, attristandosi di que' beni spirituali, che riguardano l'eterna salute dell'anima? Questo è un indizio manifesto, che è estinta in lui del tutto quella carità, con cui ognuno dee spiritualmente amare se stesso, e che ha quella tristezza del secolo, che secondo l'Apostolo (2. *Cor.* 7. 10.), opera la morte. *Saeculi tristitia mortem operatur.* Ella poi è opposta al primo, e gravissimo precetto della carità di Dio. Noi dobbiamo amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze: ma come può dirsi, che ami Dio in simil guisa quell'accidioso Cristiano, che nelle cose necessarie per conseguir l'eterna salute è freddo del tutto, o almeno sì tepido e rimesso? Dio poi protesta, che ha in abborrimento chi vive in tal guisa, e che li vomiterà dalla sua bocca (*Apoc.* 3. 16.): val a dire gli abbandonerà, privandoli degli ajuti della sua grazia. Il frutto poi dell'amore è un ardente desiderio della giustizia, che è la santità dell'anima, ed è una delle Beatitudini Evangeliche. Beati quelli, che hanno fame e sete della Giustizia, perchè resteranno satolli (*Matth.* 5. 6.). Ma si può dire, che abbiano sete e fame della vera giustizia quelli, che hanno tanto di tedio e di fastidio a quella opera di pietà, che sono così necessarie per conseguire l'eterna salute? quelli, che sono sì negligenti e pigri nell'adempier ai doveri della vita cristiana, e del proprio stato? No certamente. Che possono dunque aspettare? Null'altro, che i tormenti d'una fame e d'una sete eterna laggiù nell'inferno.

4. Ma voi, Padre, con questa Istruzione ci riempite di scrupoli. Se ogni tedio e tristezza del bene spirituale è colpa grave: miseri noi da quanti peccati siamo gravati ed oppressi! Rispondo, che colle mie Istruzioni non ho per iscopo di mettere scrupoli nella anima, ma di ammaestrarle nei loro doveri. Quando dunque ho detto che l'Accidia è peccato mortale, ho detto, che è tale di suo genere, come parlano i Teologi, e per se stessa, e quando la tristezza è di quelle cose, che sono all'uomo necessarie, ad è tenuto a fare. Ma quando uno s'attristasse di qualche opera buona e virtuosa, che fosse sforzato a fare, ma a cui non fosse tenuto, non sarebbe Accidia mortale, dice S. Tommaso (*Ib. a.* 3. *ad* 2.); così, dic'egli, non sarebbe peccato mortale, provare in se della difficoltà e del tedio nel fare qualche opera buona, perchè questo può provenire dalla ripugnanza, che ha la carne collo spirito: anzi quando uno procurasse di valorosamente combattere e superare queste ripugnanze, ne acquisterebbe merito. Così, secondo S. Bonaventura (*Spec. an. cap.* 3.), non qualsivoglia tristezza delle cose spirituali, nè qualsivoglia moto di essa è peccato mortale; ma quando procede da deliberato consenso. Sarà dunque solamente colpa veniale, quando questa piena deliberazione non v'interviene, quando alcuno per violenza delle passioni, o per la moltitudine delle cure mondane, o quando spaventato dalla difficoltà dell'impresa si attedia delle cose spirituali: potendo esser questo tentazione e non vizio. Così parimente sarà peccato veniale, quando la materia è leggiera, come quando uno s'attrista non del bene spirituale in se stesso, ma a cagione di qualche circostanza del tempo, del luogo, o di altra cosa simile. Come per esempio si attrista del digiuno, perchè è nel tempo dell'estate; e della messa, perchè non è troppo per tempo, o troppo tardi. Ciò non ostante e fa il digiuno, e ascolta la messa. Ecco dunque tolti gli scrupoli.

5. Volete poi sapere, quando l'Accidia sarà peccato mortale? Quando uno così s'attedia e s'attrista del bene spirituale, che è necessario e indispensabile per conseguire la vita eterna: quando la carne prevale allo spirito, e l'anima in tal guisa vi consenta, che fugge, ha in odio, e abborrisce il bene. Così parimente, quando uno è così volontariamente contrario agli spirituali esercizj, da lui appresi come molesti e nojosi, che gli abbandona del tutto per ritornare alla primiera vita colpevole. Lo stesso dirà di quegli empj così attaccati ai beni e piaceri miserabili di questa terra, a così poco curanti degli spirituali ed eterni, che sarebbero pronti alla rinunzia totale di questi per poter quelli godere sopra la terra. E di questi empj pur troppo sa ne danno! Così parimente quelli, che deliberatamente s'attristano dei precetti naturali e divini, come per esempio, che siano vietate

le

le fornicazioni, ed adulterj, le ubbriachezze, e altri gravissimi delitti, a cui sono portati; questi senza alcun dubbio son rei del peccato di Accidia. La negligenza della propria eterna salute, che si scorge in tanti: quel non servirsi dei mezzi stabiliti da Dio per conseguirla, non adempiere alle obbligazioni, e doveri del proprio stato, secondo gli Oracoli delle divine Scritture e de' Santi Padri sono peccati gravissimi di Accidia. Esaminatevi dunque tutti, o Cristiani, su questo gran punto: ma voi specialmente capi di casa, padri e madri, figliuoli e figliuole, servi e padroni. Così peccano d' Accidia tutti quelli, che o per tedio, o per noja non usano alcuna diligenza per procurare di far acquisto di quella perfezione, che è propria del loro stato. Così rei di mortale Accidia son tutti quelli, che ritrovandosi in peccato mortale van differendo di convertirsi a Dio, e far penitenza, non che i giorni e le settimane, ma i mesi e gli anni. Questi resistono alla voce dello Spirito Santo, che li chiama: oh altro possono aspettare, che l' eterna morte; e abusandosi della bontà e pazienza di Dio, si vanno tesoreggiando ira nel giorno del suo tremendo Giudizio.

6. Che direm poi di quelli, che consumano il tempo così breve, e così prezioso della presente vita, conceduto da Dio per operare il grandissimo e importantissimo interesse della loro eterna salute, o in un ozio quasi continuo, nei giuochi, o in discorsi inutili, alle veglie, alle conversazioni, ai passeggi, ai teatri, o ad altri mondani spettacoli? Non può negarsi, che questi non sieno rei di gravissima Accidia. Quanto più poi sono quelli, che vi consumano inutilmente gli stessi giorni delle feste, che sono a Dio consecrati? Che pigrizia, che tedio in questi santi giorni per le opere di pietà! Che negligenza nel dare a Dio ciò, che in questi giorni è dovuto! Toltane quella breve messa, che da molti si ascolta per rispetto umano, e per non essere creduti senza Religione, e quasi sempre colla mente distratta; quanti poi fuggono di più andare alla Chiesa? Per questi i divini uffizj sono troppo lunghi, la divina parola gli annoja, e sempre temono, che ascoltando messa, il Parroco si volti all' Altare. Ma perchè tanto tedio e svogliatezza per le cose dell' anima, e di Dio?

7. Sapete perchè? Per attendere molti agl' interessi temporali, al traffico, al negozio, al guadagno, ed altri ai divertimenti e piaceri mondani. Per questi sono tutti fervore, agili e pronti, dice S. Bonaventura (*De Reform. ment. p. 2. c. 12.*); ma per il culto di Dio, e per gli esercizj spirituali, che riguardano l' anima, infastiditi e pigri. Ah miserabili! Per la gloria del vostro Dio, per la salute dell' anima vostra nemmen volete fare ciò, che fate per il corpo, e per la roba? Ma che vi gioverà guadagnare anche tutto il Mondo, se perdete Dio, e l' anima? Eppure quanti sono involti nel vizio dell' Accidia, e quanti per cagion di essa si dannano?

8. Di questo vizio poi si accennano comunemente dai Teologi sei figliuole. La prima è la disperazione, che è un peccato, per cui l' uomo diffida di conseguire l' eterna salute, non dandogli l' animo di adoperarne i mezzi, che per conseguirla son necessarj. Quindi gettandosi dietro alle spalle ogni cura dell' anima, si dà in balia delle sue sfrenate passioni. E questo, come abbiam veduto trattando di essa, è peccato gravissimo. La seconda figliuola è la pusillanimità, ed è, quando uno ricusa di eseguire i divini consigli, o i precetti, perchè li trova troppo ardui e difficili: e se riguarda i precetti sarà colpa mortale. Che la pusillanimità sia peccaminosa, n'abbiamo un esempio nell' Evangelio, che fu condannato agli eterni supplizj quel servo, perchè non trafficò per pigrizia il suo talento. La terza è il torpore, che apporta una certa stupidezza, o mancanza d' animo, per cui o si omette del tutto l' osservanza dei precetti, o si fa languidamente e come suol dirsi a stento: ed è peccato grave, quando è accompagnato dalla trasgressione del precetto. Questo torpore è sempre pericoloso, perchè secca nell' anima ogni umore di divozione, ne indebolisce le forze, sparge in essa la zizzania dei vizj, v' introduce un certo sopore e oscurità di mente, e finalmente in tal guisa la guasta, che la rende inabile agli esercizj delle virtù, come va provando a lungo San Bernardo (*Ser. 63. in Cant.*). E per questo l' Apostolo (*Rom. 12. 17.*) volea, che nel servire al Signore fossero non pigri, ma solleciti e ferventi: *Sollicitudine non pigri, sed spiritu ferventes, domino servientes.*

9. La quarta figliuola dell' Accidia è la malizia, con cui s' impugnano le cose spirituali, come sogliono fare certi empj, che mettono in derifo le persone semplici e dabbene, motteggiando la loro pietà come debolezza di spirito, e burlandosi dei loro spirituali esercizj. Anche questo è peccato gravissimo; e quegli empj nell' Inferno, di cui lo Spirito Santo nella Sapienza (5. 3. 4.) favella, di null' altro si rammaricano che di aver messo in deriso i giusti, e giudicata per follia la loro vita più regolata. La quinta è rancore, che consiste in un certo sdegno, che hanno gli accidiosi inverso di quelle persone, che colle loro prediche, esortazioni, avvisi e consigli gli stimolano a cangiare condotta di vita: e per questo sparlano di essi, e gli disprezzano, senza nulla volersi approfittare dei loro insegnamenti e correzioni. Questi portano in fronte un segno di riprovazione eterna, secondo il detto dello Spirito Santo (*Prov. 29. 1.*): *Viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus.* La sesta finalmente è lo svagamento e la distrazione della mente dalle cose spirituali, per cui han della tristezza e del tedio, per applicarsi poi ad altri oggetti, per cui han del gusto e del piacere; e se questa è volontaria, e se illeciti e iniqui sono gli og-

getti, intorno a cui si rivolge, non può dubitarsi, che non pecchino gravemente. Che se in tanti modi si pecca coll' accidia, e di tanti peccati è ella cagione, potè ben un S. Padre chiamarla con tutta ragione *guanciale*, *e letto del Demonio*.

10. Io penso, Cristiani, che dal sol fin qui detto siate persuasi, che un peccato molto grave ed enorme, se lo sono stati tutti gli altri vizj capitali, è anche l' accidia, e che di altri infiniti peccati sia origine. Penso dunque, che sarete bramosi, che v' insinui qualche valido motivo, e che vi insegni a fuggirla. Fra li molti io vi esporrò un sol motivo, che può bastare per tutti: ed è fuggir l' ozio e applicarsi sempre a qualche santo esercizio, che riguardi la gloria di Dio, e la salute dell' anima. Non vi è cosa al Mondo, che non si conservi coll' esercizio e col moto, e che non si rovini coll' ozio e col riposo. Si spegne il fuoco, se non è spesso mosso e soffiato. Se l' aria per molto tempo sta ferma, si corrompe, e cagiona le pestilenze; si putrefà e si guasta l' acqua, che non ha moto. La terra, che non è lavorata, non produce che triboli e spine: non risplende l' oro, che dopo esser purificato dal fuoco: il ferro e gli altri metalli s' irrugginiscono, se non son maneggiati: le case, che non sono abitate, si guastano e rovinano; e così dite d' ogni altra cosa materiale. Lo stesso si dee dire dell' anima nostra, quando all' accidia si abbandona, ed al vizio. Questo vizio pestifero consuma in lei ogni virtù, e distrugge ogni bene. Non mi lascia mentire S. Giovanni Climaco (*grad. 13. n. 1.*): *Accidia & ignavia totum virtutis thesaurum dissipat & consumit*. Ma il peggio si è, che non solamente consuma e distrugge ogni virtù, ma riempie l' anima di vizj. Ebbi a passare pel campo d' un uomo pigro, dice lo Spirito Santo (*Prov. 24. 30.*), ed osservai, che tutto era ripieno di ortiche, e la sua superficie tutta ricoperta di spine: *Per agrum hominis pigri transivi, & ecce totum repleverant urticæ, & operuerant superficiem ejus spinæ*. Non si può meglio esprimere i vizj, e lo stato funesto d' un' anima accidiosa. E' come un campo e una vigna tutta ricoperta d' ortiche, e sparsa di spine. Ma chi l' ha ridotta in istato sì miserabile? Forsechè l' han saccheggiata i nemici? O l' han distrutta le fiere? No, risponde S. Bernardo (*Serm. 63. in Cant.*), ma la sola accidia e tedio delle cose spirituali, la sola mancanza di darsi ai santi esercizj è stata di questo male l' infausta cagione. E quanti per aver solamente ommesse le solite preghiere la mattina e la sera, il giornalieri esercizj di esame di coscienza, e di meditazione, di visite di Chiese si sono intiepiditi in tal guisa, e in tal guisa annojati delle cose spirituali, che le hanno abbandonate del tutto, e si sono dati a una vita più dissoluta e scorretta?

11. E che maravigliarsi di questo? Non siamo noi posti al Mondo da Dio per far il bene, e facendo il bene meritarci la nostra eterna salute? Non siamo posti al mondo per servire con fedeltà e fervore a questo gran Signore, e con questo mezzo renderci degni di quella ricompensa, che ha preparata a' suoi servi? Subito dunque, che noi manchiamo al suo divino servigio, e ci attediamo degli spirituali esercizj, noi manchiamo al fine, a cui Dio ci ha ordinati, e per questa sola mancanza noi meritiamo d' esser condannati, come servi inutili, agli estremi supplizj. Ma, dirà alcuno, che per salvarsi basterà passar la vita senza far male, e senza offender Dio con alcun grave peccato? No, fratelli, che questo è un inganno, che perde un' infinità di persone. Non basta per salvarsi non far male, ma bisogna necessariamente fare anche il bene: *Declina a malo*: ma non basta, dice il Salmista (*Ps. 36. 27.*), ma *fac bonum*. E sapere perchè? Perchè, dice il Grisostomo (*h. 16. in Ephes.*), è fare un gran male, il non far nulla di bene: *Nihil facere boni, nihil est aliud, quam aliquid facere mali*.

12. E per darvene una più sensibile prova: voi avete un servo, dice il Santo, che non ruba, non s' ubbriaca, non risponde malamente, anzi all' incontro è fedele, sobrio, lontano da ogni vizio. Ha questo solo difetto, che ozioso e poltrone se ne sta colle mani alla cintola senza far le faccende di casa. Voi avete consegnata la vostra vigna e campagna ad un agricoltore, che non vi fa alcuna frode, è un uomo dabbene, d' ottimi costumi, riverente, ossequioso. Ma non ara la terra, non semina, e senza coltivarli, lascia andare sterili i campi. Ora, rispondetemi, dareste il salario a quel servo negligente e ozioso? Lo terreste ancora al vostro servigio? A quell' agricoltore trascurato lascereste ancora la vigna e la campagna? Gli dareste parte dei frutti? No: se gli leverebbe subito la possessione, e in vece di dargli parte dei frutti di essa, se gli farebbe pagar la pena di non averla fatta fruttare: e in vece di tener ancor in casa quel servo e dargli il salario, si licenzierebbe anche forse col carico di qualche percossa. Ma il servo non ha commesso alcun delitto, nè l' agricoltore ha fatto alcun male. Ma non è un gran delitto, direste, in un servo starsene in casa pigro ed ozioso senza nulla operare? Non è un gran male in un agricoltore non coltivare la possessione? Per questo dunque si licenziano, e in vece di frutti e di salario meritano pena e castigo.

13. Cristiani miei cari, se voi dati all' Accidia, mancate d' impiegarvi nelle opere sante e buone, che sono indirizzate al culto e onore di Dio; se cogli spirituali esercizj non coltivate questa mistica vigna dell' anima vostra, voi avete data la sentenza di eterna esclusione dal Paradiso, e di eterna dannazione all' inferno contro di voi medesimi. Dio non tiene in sua casa, nè dà paga e salario a' servi pigri ed oziosi: ma solamente a quelli, che con fervore lo servono, e che per lui si affaticano. Tutti

sia-

siamo agricoltori di Dio, e tutti ci ha mandati a lavorare nella sua vigna colla promessa della giusta mercede. *Ite & vos in vineam meam, & quod justum fuerit dabo vobis* (*Matth.* 20. 4.). Ma questa mercede non la dà, che a quelli, che hao lavorato: *Voca operarios, & da illis mercedem suam* (v. 8.). Questa mercede è la Gloria del Paradiso. Se dunque la Gloria del Paradiso è mercede, per conseguirla bisogna operare e faticare. Gli accidiosi dunque, i negligenti, ed i pigri non aspettino questa ricompensa e mercede. Che possono dunque aspettare? D'esser condannati all'inferno. Io non ho commesso fornicazioni, nè adulterj; diranno alcuni, non ammazzo, non rubo, per credersi innocenti e aver ragione per la gloria, e per iscansare l'Inferno. Quelle vergini, che l'Evangelio chiama pazze, s'erano forse macchiate con alcuna sozzura, che potesse offendere gli occhi dello Sposo Divino? No, ma solamente perchè le loro lampade erano vuote d'olio, val a dire, di opere buone; e per questo solo furono riprovate, ed escluse dal Cielo (*Matth.* 25. 12.). Era forse ladro oppure omicida quel servo che l'Evangelio chiama inutile? No, ma solamente pigro e negligente in non aver trafficato il suo talento, secondo la volontà del padrone, e per questo solo vien condannato alle tenebre, e fiamme infernali, e a stridere fra i reprobi (*Matth.* 25. 30.). Ogni arbore, che non fa frutto buono, viene tagliato e gittato nel fuoco. Questo è tutto Evangelio (*Matth.* 2. 10.).

14. Ecco, fratelli, quanto gran male sia lasciarsi trasportare dal tedio e dalla tristezza delle cose spirituali. Ecco quanto gran male sia lasciar oggi la lezione o della Divina Scrittura, o di qualche libro divoto, dimani la meditazione di qualche misterio Divino, un dì l'esame della coscienza, un altro la visita della Chiesa, o la predica, o qualche altro di que' cotidiani esercizj, che servono per conservare in noi la pietà ed il fervore. Ecco, che cosa sia accidia. Un peccato, che quand'anche non avessimo commessi altri eccessi, egli solo ci escluderà dal Paradiso, e ci condannerà all'Inferno. Ecco dunque quanto preme fuggirla. Io dunque qui io pratica ve ne assegno brevemente i mezzi. Chi non ha stabilite le sue orazioni e spirituali esercizj da farsi la mattina e la sera, lo faccia. E così stabilisca di fare ogni giorno la sua lezione spirituale, e impiegare una mezz'ora almeno nella meditazione della passione di Gesù Cristo e di qualche altro Divino Misterio, o dei novissimi. Così parimente si può ascoltare ogni giorno la S. Messa, e visitare il Santissimo Sacramento, e stabilito che l'ha, vegga di non mancarvi. Se talvolta vi sentite oppressi da qualche noja, tristezza e tedio, non lasciate per questo l'orazione, ma, come già vi dissi in altro luogo, proseguitela fino al fine.

15. Anche Gesù Cristo nell'orto ebbe un tedio e tristezza grandissima, ma non per questo lasciò l'orazione: anzi quando la tristezza s'accrebbe in tal guisa, che lo fece andare in agonia e sudar vivo sangue, allora più lungamente orava. Se la vostra meditazione, o altro esercizio, non lo potete fare nel tempo consueto, procurate, dice S. Francesco di Sales, di supplirvi in altr'ora. Svegliati la mattina alzate subito la vostra mente a Dio facendovi il segno della Santa Croce. Ringraziatelo de' suoi benefizj, e pregatelo con grand'istanza e umiltà di preservarvi colla sua grazia da ogni peccato. Fate l'atto di Fede protestando di creder tutte le verità, che ci ha rivelate: l'atto di Speranza confidando, che per sua misericordia e per i meriti della sua passione e morte, e col merito di queste opere, che farete, e colla sua grazia, vi darà la gloria. Indi l'atto di Amor di Dio, protestando di volerlo amar sopra ogni cosa, e il prossimo come voi medesimi. Indirizzate tutte le vostre azioni, anche le manuali, a maggior gloria di Dio, e questa protesta rinnovatela quanto più spesso potete fra il giorno: e procurate di tenervi sempre alla presenza di Dio. Questi stessi esercizj rinnovateli la sera, e non mancate allora di far l'esame di vostra coscienza, chiedendo a Dio con gran dolore perdono de' vostri peccati. La festa poi ricordatevi, che tutta, o la maggior parte, o almeno una parte notabile dovete impiegare nel culto di Dio e in bene dell'anima.

16. Per isbandire poi da voi totalmente l'accidia, e rendervi nel divin servigio ferventi, mezzo efficacissimo sarà l'esempio del nostro Divin Padre Celeste, e di questo Divin Redentore, che operano di continuo a benefizio nostro: *Pater meus*, dice Cristo (*Jo.* 5. 17.), *usque modo operatur, & ego operor*. Dio dunque è applicato di continuo non solamente a conservarci la vita, ma a procurar con tanti mezzi la nostra eterna salute: e noi per grata corrispondenza non c'impiegheremo solleciti in quelle sante azioni, che servono a maggior sua gloria, e per mezzo di cui possiamo salvarci? Cristiani miei cari, per operare la nostra eterna salute, non abbiamo, che il tempo della presente vita, che è breve: *Tempus breve est* (1. *Cor.* 7. 29.). Che abbiamo dunque a fare? *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum* (*Gal.* 6. 10.). Che pazzia dunque sarebbe la nostra perderlo inutilmente collo stare accidiosi e pigri, quando coll'operare possiamo acquistar tanto di bene? Se i Beati fossero capaci d'invidia, invidierebbero la nostra sorte, che siamo in istato di guadagnar ogni momento nuovi gradi di gloria. Giacchè dunque siamo in istato di farlo, impieghiamo, ma con tutta la sollecitudine e fervore il tempo della presente vita in quegli spirituali esercizj, che ci possono meritare la sua grazia qui in terra, e la sua gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE LXVII.

SOPRA LA VIRTU' DELLA PENITENZA,

E la sua indispensabile necessità.

Tutta la premura di noi Cristiani, che quai pellegrini e forestieri siamo su questa misera terra, dee essere indirizzata a camminar verso quella cara patria Celeste, quella eterna gloria, che da noi perduta in Adamo ci fu da Cristo guadagnata a costo di tante pene da lui sofferte. Per arrivarvi però vi sono due sole strade, quella della innocenza, e quella della penitenza; quando per dannarti le strade sono per così dire infinite, perchè sono tante, quante sono le maniere, con cui si offende Dio e si pecca. La strada dell'innocenza è la più retta e la più sicura: e beati e mille volte beati quelli, che senza mai macchiarla hanno serbata pura e monda la stola della battesimale innocenza! Beato quell'uomo, dice nel principio de' suoi Salmi il Reale Profeta (*Ps.* 1. 1.), che mai non ha camminate le vie torte dei peccatori: *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit.* Ma perchè questa strada dell'innocenza è battuta da pochi, e pochi son quelli, che l'abbiano felicemente serbata: e da un'altra parte lo stesso Profeta chiama beati anche quelli, al quali per mezzo della penitenza sono stati rimessi i peccati (*Ps.* 31. 1.): *Beati quorum remissæ sunt iniquitates*, resta che noi ci appigliamo a questa seconda strada della penitenza, di cui sono per istabilire la necessità indispensabile per chi ha peccato. Qui però debbo avvertirvi, che non parlerò, se non incidentemente e secondo quello, che richiederà il discorso, del dolore e proposito, che sono parti necessarie ed essenziali della penitenza. La ragione si è, che di queste due parti abbiamo bastantemente parlato, ove s'è ragionato della Confessione Sacramentale.

1. L'infelice peccatore subito che ha ardito di rompere la Divina legge e offendere il suo Signore si è fatto reo di dannazione eterna, e secondo la presente giustizia se muore, ha immediatamente a profondarsi laggiù nell'Inferno. Per liberarsi dunque da sì terribile gastigo non v'ha altro mezzo, che espiare il suo peccato, fin ch' egli è in vita, colla penitenza. Questa verità morale viene assai inculcata e chiaramente stabilita nella Divina Scrittura: *Se noi non faremo penitenza*, dice il Savio, *cadremo nelle mani non di uomini, ma di Dio* (*Eccl.* 2. 22.). *Se quella gente farà penitenza del suo peccato*, dice Dio per bocca di Geremia (18. 8.), *anch' io rivocherò il gastigo, che avea stabilito di scaricare sopra di essa. Se l'empio farà penitenza di tutti i suoi peccati, che ha commesso*, dice per Ezechiele (18. 21.), *e si darà all' osservanza de' miei precetti e alla pratica della virtù, non morrà; ma viverà e delle sue iniquità non avrò più memoria. Se dirò al peccatore, tu morrai; ma egli farà penitenza del suo peccato e praticherà la virtù, viverà, e i suoi peccati non gli saranno più imputati* (*idem* 8. 30.): *Convertitevi*, torna a dire, *e fate penitenza di tutti i vostri peccati, e non vi saranno più di rovina* (*ibid.*). Avea Dio comandato al Profeta Giona, che predicasse ai Niniviti, che dopo quaranta giorni sarebbe la loro città sovvertita: ma essi fecero penitenza dei loro peccati, e Dio tutto misericordia perdonò loro (*Jon.* 3. 10.).

2. Ecco dunque come Dio è pronto a rivocare la sentenza di morte, fulminata contro dei peccatori: ma sempre sotto questa indispensabile condizione, se si pentiranno dei loro peccati. La penitenza è sempre necessariamente ricercata. Ma che occorre raccogliere e citare passi dell' Antico Testamento per restare persuasi di questa gran verità, quando nel Nuovo colla dottrina dell'Evangelio e del nostro Divin Redentore l' abbiam chiaramente espressa? Siccome però Gesù Cristo avanti di comparire al Mondo volle avere per precursore della sua venuta San Giovanni Battista, così avanti di mettersi egli a predicare la necessità della penitenza volle, che a numeroso popolo sulle sponde del Giordano la predicasse questo gran Santo. Sì, il Battista, si può dire il predicatore della penitenza: e udite i sentimenti, se possono essere più chiari. La scure è posta alla radice dell'arbore: ogni arbore, che non fa frutto buono, sarà tagliato e gettato nel fuoco. Progenie di vipere, chi v' insegnerà a scansar l'ira del Giudice eterno, che vi sovrasta? La sola penitenza. Fate dunque frutti degni di penitenza: *Facite fructus dignos pœnitentiæ* (*Matth.* 3. 8.). E queste furono anche le prime sue parole, quando si pose a predicare. Fate penitenza, perchè s' avvicina il Regno dei Cieli: *Pœnitentiam agite: appropinquavit enim Regnum Cælorum* (*idem* 2. 2.). Per iscansar dunque il gastigo, che sovrasta ai peccatori, e poterli far degni del Regno dei Cieli, non v' ha altro mezzo, che quello della penitenza.

3. Ed in fatti: dopo averla fatta predicare così necessaria dal suo Precursore, egli stesso il nostro Divin Redentore si fa espressamente a predicarla. Da qui cominciarono i suoi sermoni. Fate penitenza, perchè s' avvicina il Regno de' Cieli: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cælorum* (*Matth.* 4. 17.). Ma è pure vero, voi dite, che Gesù Cristo ha avuto per i peccatori una misericordia e tenerezza estrema? Sì, fratelli, la misericordia e la tenerezza, che ha avuto per i peccatori nel corso della sua vita mor-

mortale, è stata tanta e tale, che non può abbastanza spiegarsi. Andava in traccia di essi con gran sollecitudine, gli accoglieva con tanta amorevolezza, trattava con tanta confidenza fino a non avere a sdegno i loro conviti, e a mangiare con essi; cosicchè gli Scribi e i Farisei ne restavano per fino scandalizzati, e arrivavano a mormorarne. Ma poteano ben pensare e dire ciò, che volevano, che Gesù Cristo non mutava stile, nè costume. Per quanto però fosse grande la sua tenerezza per essi, mette però sempre per necessaria condizione la penitenza. Sono venuto, dic'egli, a chiamare i peccatori, ma alla penitenza: *Non veni vocare justos, sed peccatores ad pænitentiam* (*Luc.* 5. 32.). Consolatevi dunque peccatori fratelli, che Gesù Cristo vi vuol salvi. Vi chiama a se, e co' suoi lumi divini vi mostra la strada: ma la strada, che vi mostra, e che vi apre, è quella della penitenza. Bisogna dunque camminare per questa strada; posciachè per condurre a Gesù Cristo il peccatore è l'unica e sola, e senza di questa non v'è salute, ma perdizione eterna.

4. E Gesù Cristo più chiaramente insegna questa verità in occasione, che a lui furono riferiti due fatti. Il primo fu di alcuni Galilei fatti uccidere da Pilato, mentre offerivano i loro sagrifizj nel Tempio: e l'altro di diciotto abitanti di Gerusalemme fracassati sotto le rovine della Torre di Siloe, che cadde improvvisamente sopra di essi. Voi penserete, disse Cristo, parlando dei primi, che fossero i peccatori più grandi fra tutti i Galilei? Io vi dico di no: ma se non abbraccierete la penitenza, tutti perirete di simil maniera: *Nisi pænitentiam habueritis, omnes similiter peribitis* (*Luc.* 13. 3.). E parlando lo stesso Cristo del secondo fatto: voi crederete, disse, che que' diciotto fossero i più rei fra tutti gli abitatori di Gerusalemme? No, non lo erano: ma soggiungo, che se non farete penitenza, tutti similmente perirete: *Nisi pænitentiam egeritis, omnes similiter peribitis* (*ib.* v. 3.). Ma questi sono sentimenti, direte voi, atti solo ad atterrire. No, risponde il Grisostomo, commentando questa scrittura. Con queste parole volle Cristo minacciar sì i peccatori, ma nello stesso tempo consolarli. Volle minacciarli intimando loro la sorte infelice di que' Galilei, e degli altri, se persistevano nei peccati, e consolarli mostrando loro il vero mezzo, con cui poteano evitare il gastigo, che è quello della penitenza. Questa dunque è indispensabile alternativa di chi ha offeso Dio: o di perire eternamente, o di piangere il suo peccato: o di vedere il suo peccato punito coi tremendi gastighi della Divina Giustizia, o di punirlo da se colle sue lagrime e col suo dolore: o di eleggere un' infelicissima morte, o di prevenirla vendicando con un amaro pentimento gli errori passati. Ecco perchè Gesù Cristo esce in questa terribile sentenza: Se non farete penitenza, tutti perirete. Ecco il fine della predicazione di Cristo. Egli è venuto al Mondo per annunziare il Regno di Dio, e insegnar la maniera di farne l'acquisto. Ma con questo patto, che chi fra la corruzione del mondo non ha conservata la giustizia e l'Innocenza, debba ripararla col mezzo della penitenza.

5. Quando Nicodemo si portò di notte per esser istruito da Gesù Cristo intorno a' suoi Divini Misterj, e intorno a ciò, che si ricerca perchè uno si possa salvare, ed esser fatto partecipe del Regno di Dio, gli disse; che chi non sarà rigenerato per mezzo dell' acqua, e dello Spirito Santo non potrà entrare nel Regno di Dio: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei* (*Jo.* 3. 5.). Dalle quali parole i Teologi colla dottrina de' Padri, e della Chiesa deducono, che il Battesimo è necessario non di qualsivoglia necessità, ma di necessità, ch' essi chiamano di mezzo; cosicchè in niun caso può essere uno salvo, se non riceve il Santo Battesimo. E la ragione si è, perchè nascendo noi tutti figliuoli di Adamo nasciamo tutti peccatori, avendo, secondo l'Apostolo (*Rom.* 5. 12.), tutti in lui peccato. Fa dunque d' uopo, che con questa rigenerazione spirituale dell' acqua e dello Spirito Santo, cioè col Santo Battesimo si scancelli in noi quella colpa, che abbiamo contratta nella generazione naturale.

6. Ora servendosi Gesù Cristo della stessa espressione quando parla della penitenza, ne segue, che della stessa necessità di mezzo, che è necessario il Battesimo, sia anche necessaria la penitenza. E siccome niuno può entrare nel Cielo, nè altro può aspettare che l' inferno quello, a cui non vien rimesso col Battesimo il peccato contratto in Adamo; così chi per sua disgrazia dopo il Battesimo avesse commesso qualche peccato mortale, se non gli viene tolto e distrutto col mezzo della penitenza, sarà sempre escluso dalla Gloria e perirà eternamente. *Nisi pænitentiam egeritis &c.* Questo è il solo mezzo, che per conseguire la sua eterna salute resta ai peccatore, che ha avuta la temerità di ribellarsi dal suo Signore. Questa è la sola tavola di rifugio, a cui si dee applicare chi ha fatto il funesto naufragio della bella innocenza; e dopo la perdita della vita spirituale questa è la sola speranza per potervi risorgere.

7. Nè vi pensate, che questa necessità di far penitenza si ricavi per parte della sola Divina Giustizia: no, ma io voglio, che la consideriate come un' invenzione e un tratto il più amoroso e il più fino della Divina Misericordia. E' vero, che quando un peccatore offende Dio, s'armano contro di lui tutte le perfezioni divine, e gridano vendetta. Vendetta dimanda la Divina Santità, che non può soffrir tanta malizia. Vendetta dimandano la Onnipotenza Divina, la Divina Sapienza, che non possono vedere delusi i loro fini, e rovesciati i santi loro disegni. E che costerebbe a Dio una tale vendetta? E chi gli potrebbe dimandar conto se perissero tutte le nazioni della terra vittime del

sue

suo sdegno? Perchè dunque nol fa? Perchè vi s'interpone la Divina Misericordia; quasta reprime, dirò così, gli empiti delle altre Divine perfezioni, che vorrebbero vendetta, e ferma in mano alla Divina Giustizia i gastighi, con cui meriterebbero i peccatori d'esser totalmente distrutti, e in vece propone ad essi la penitenza; e perchè daddovero l'abbraccino, e con essa distruggano il corpo del peccato, come dice l'Apostolo (*Rom. 6. 6.*), muove il cuore di Dio a perdonar loro. Ecco dunque, fratelli, come potendo Dio subito dopo il peccato punirci e profondarci nell' Inferno ci fa una grazia molto particolare, e usa con noi della sua grande misericordia, quando si contenta, che colla penitenza distruggiamo il nostro peccato. Eh, diciamolo pure col Profeta (*Jer. Thren. 3. 22.*), che è un tratto il più amoroso e il più fino della Divina Misericordia, che col mezzo della penitenza siamo stati risparmiati e non distrutti: *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti*. Questa condizione però della penitenza è quella, che assolutamente egli vuole, e senza di cui non occorre sperar misericordia.

8. Ma su che mai è fondata questa indispensabile necessità di far penitenza a chi ha peccato? E non poteva Dio rimetter in grazia il peccatore senza questa condizione? Ah, Cristiani miei cari, ancora dimandate su che è fondata questa indispensabile necessità di far penitenza a chi ha peccato? Ma non avete udito nelle passate Istruzioni, che cosa sia il peccato mortale? L'estrema malizia, ch'esso racchiuda? Quanto a Dio s'opponga, cosicchè se avesse tanto di potere, quanto ha di malizia, distruggerebbe Dio medesimo? Non udiste l'odio infinito, necessario, che per tutta l'eternità Iddio ha avuto contro il peccato, cosicchè in odio l'ha potuto soffrire, e coi gastighi più formidabili lo ha punito, lo punisce e lo punirà eternamente? Sinchè dunque persiste nell'uomo il peccato, finchè l'uomo lo ritiene dentro di se, non isperi giammai di aver pace con Dio, non isperi nè remissione, nè grazia, nè salute. Dio è padrone della sua grazia e del suo perdono, lo può dare a chi vuole, quando, come, e con quelle condizioni, che vuole: ma questa è la sua espressa divina volontà di non concederlo ad alcuno, fuorchè sotto questa indispensabile condizione della penitenza, e che il peccatore colla penitenza distrugga lo se stesso il peccato, ch'è il solo muro di divisione, che separa l'uomo da Dio. Cosa, che ha fatto dir all'Angelico Dottor S. Tommaso fondato sopra gli oracoli delle divine scritture, e i detti dei Santi Padri, che è impossibile, che il peccato attuale mortale si rimetta senza penitenza, parlando di questa come virtù: *Impossibile est peccatum actuale mortale sine pænitentia remitti, loquendo de pænitentia, ut est virtus* (*Part. 3. q. 68. art. 2. in corp.*). Non si dà dunque perdono, senza penitenza: *Nisi &c.*

9. Ma per ottener il perdono de' peccati commessi non basterà usare una gran cautela di non più cadervi, e proporre di non più commetterli? No, rispondono i Padri del Sacro Concilio di Trento (*Sess. 14. c. 4*). La Contrizione, che è una delle parti principali della penitenza, non contiene il solo cessar di peccare, nè il solo proposito di menare una nuova vita: ma io oltre contiene l'odio della malvagia vita passata, secondo quello del Profeta Ezechiele: *Gettate lontane da voi quelle iniquità, nelle quali siete caduti, e fatevi un cuor nuovo* (28.). Inoltre questa Contrizione non solamente dee avere congiunta la volontà e il proposito di confessare i peccati, ma di soddisfare a Dio per essi. Imperciocchè sarebbe un molto pericoloso inganno, dice S. Gregorio Papa (*Part. Past. admon. 31.*), credere, che i nostri peccati ci sieno rimessi col solamente lasciare di più commetterne. Voi, dice il Santo Padre, dopo avere scritto, lasciate di più scrivere, scancellate per questo la scrittura già fatta? *Neque enim scriptor, si a scriptione cessaverit, quia alia non addidit, etiam illa quæ scripserat delevit*. Voi con tanti giuramenti e bestemmie avete offeso Dio, ed il prossimo con tante contumelie ed ingiurie; le riparate forse lasciando di più proferirne di poi? Voi avete fatti molti debiti, e molto anche rubato: col lasciar di far nuovi debiti pagate forse i già fatti? E col non più rubare restituite forse il mal tolto? No certamente. Ora dite lo stesso di chi ha commesso tanti peccati: non soddisfa ad essi, nè ripara il mal fatto col solamente tralasciar di commetterne dei nuovi, ma dee colla penitenza dare a Dio una soddisfazione condegna, e riparar le offese, che son tanti peccati gli ha fatte.

10. E questo è quello appunto, che impegna il P. S. Agostino nel bel Sermone, che compose dell' utilità di far penitenza. „ Col mezzo „ della penitenza, dice egli, dee ognuno eser„ citare in se stesso una santa severità, accioc„ chè dopo aver egli con questo mezzo giudi„ cato, e punito se stesso, non sia giudicato „ dal Signore, secondo quello, che insinua l' „ Apostolo, allorchè dice: Se noi giudichere„ mo noi medesimi, non saremo giudicati dal „ Signore: *Quod si nosmetipses dijudicaremus, „ non utique judicaremur* (1. Cor. 11. 33.). Al „ tribunale per tanto della sua mente citi se „ medesimo chiunque concepisca un ragionevole „ timore di ciò, che ci avvisa l'Apostolo stesso; „ che tutti noi sarem costretti di comparire al „ Tribunale di Cristo per riferire ciascuno ciò, „ che ha operato di bene, o di male nel pro„ prio corpo (2. Cor. 5. 10.). Per evitare dun„ que il rigore del detto giudizio si presenti „ dinanzi a se medesimo, avendo riflesso alla „ terribile minaccia, con cui Dio protesta al „ peccatore, secondo il detto del Salmista, che „ alzerà la voce contro di lui, e impegnerallo „ a dar la sentenza contro di se medesimo (*Ps. „ 49. 21.*). Stabilito dunque in tal guisa il „ giudizio nel cuore faccia, che divanga accusa„ trice la mente, testimonio la coscienza, e car„ nefice il timore: e indi le nostre lagrime sie„ no un manifesto argomento della sincera con„ fessione e penitenza dell'anima.

11. Ecco un altro argomento, che ci dee far conoscere la necessità, che abbiamo di far penitenza: perchè giodicandoci noi colpevoli, e condannandoci a pagarne la pena scansiamo il rigore del divin giudizio, e quelle pene eterne, che avrebbe Dio fulminate contro di noi, e che fulminerà contro quegli ostinati, che ricusano di abbracciar la penitenza. Chi dunque, fratelli, non vuol perire in eterno, è tenuto ad abbracciar la penitenza: è necessario, che l'abbracci, se vuole il perdono delle sue colpe, se vuole far acquisto della grazia, e della gloria. Al peccatore, che daddovero si converte, che si punisce, che geme, che piange, Dio ha tutto questo promesso. Ma per chi ricusa di farlo, non v'è perdono, non v'è salute, nè altro può aspettare, che la dannazione eterna. Chi dunque ricuserà di farla, e chi di noi sen vorrà dispensare? E quale scusa per dispensarcene potremo noi addurre? Forse, perchè siamo innocenti? No, essendo tutti peccatori. O perchè siamo tutti di complessione delicata, e la penitenza è una cosa aspra e gravosa? Questa è una scusa, per cui rigettare altro non dico, se non che Gesù Cristo fuor d'ogni dubbio di complessione molto più dilicata di noi, dopo avercela imposta, ha voluto farla per noi, e la più aspra e gravosa. Secondo motivo, che, togliendo ogni scusa, fa conoscere la necessità indispensabile, per cui anche noi farla dobbiamo.

12. Prima però di parlarvi di questa sua penitenza debbo premettere la notizia di molte verità necessarie a sapersi. La prima si è che l'uomo col suo peccato avea fatta a Dio un'ingiuria infinita assalendo con esso un Dio, che è infinito. Non essendo dunque l'uomo, che un miserabile verme della terra, polvere, cenere, e un semplice nulla, non ha potuto col suo peccato ribellarsi a Dio senza fargli un oltraggio infinito. Ora per riparare questa ingiuria e questo oltraggio fatto a Dio, che è infinito, e ripararlo con una soddisfazione, che sia proporzionata, la soddisfazione dee essere infinita, e per conseguenza l'uomo non era capace di farla: essendo egli un suddito ribelle al suo Signore, e privo della sua grazia, a tutte le sue opere poteva solo imprimere la macchia odiosa del suo peccato. Non era capace di darla nemmen l'Angelo, perchè essendo nell'esser suo finito e limitato, non poteva essere che finito e limitato il suo merito. Non vi poteva esser dunque, che un Dio, le di cui opere potessero essere infinite, e d'un infinito valore. Ma non poteva Dio nella sua propria natura soddisfare; perchè essendo indipendente e Sovrano, non poteva con essa abbassarsi. Che fece dunque l'immensa sua carità? Prese la nostra umana natura per rendersi capace col mezzo di essa di soddisfare alla divina giustizia, e pagare per noi.

13. E questa fu la maravigliosa invenzione della Divina Sapienza nella grand'opera dell'Incarnazione del divin Verbo, di conciliare con essa i diritti e le pretensioni della divina giustizia, e della divina misericordia, così fra di loro opposte e contrarie. La divina giustizia offesa per cagion del peccato dimanda, che sia il peccatore punito, e punito con tutto il rigore: ma la divina misericordia dimanda, che il peccatore si salvi. Come dunque far questo? Tutto maravigliosamente in Gesù Cristo, Dio insieme, e Uomo. Come uomo ha una carne, con cui può patire e offerirsi vittima per i nostri peccati. E perchè questo Uomo è insieme Dio; questa umanità, e questa carne, è umanità e carne d'un Dio essendo indissolubilmente unita alla divina persona, ne segue, che le sue opere e i suoi patimenti sono d'un merito, e d'un valore infinito; e per conseguenza con essi ha potuto dare, e ha dato alla divina giustizia una soddisfazione, che è con tutto il rigore proporzionata all'ingiuria. Sì, fratelli, in Gesù Cristo la misericordia e la verità si sono incontrate, e la giustizia, e la pace si sono date il bacio: *Misericordia & veritas obviaverunt sibi: justitia & pax osculatæ sunt* (*Ps.* 84. 11.). L'Eterno Padre ha mandato il suo divin Figliuolo vestito di carne mortale, e in somiglianza di carne di peccato; e in questa carne divina ha condannato quel peccato, che si era commesso contro di lui, perchè la giustizia della legge fosse adempiuta in noi, e dalla servitù del peccato fossimo noi liberati: *Misit Deus Filium suum in similitudinem carnis peccati* (*Rom.* 8. 3. 4.). E perchè ciò? *Ut justificatio legis impleretur in nobis*. E questo maraviglioso esempio di Gesù Cristo, che fece per noi una penitenza sì aspra e severa, questo solo non sarà bastante a farci conoscere l'indispensabile necessità, che a noi come peccatori corre di farla?

14. Fermiamoci un poco a riflettere chi sia quello, che fa per noi penitenza. Egli è, come udiste, Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. Come Dio, egli è consostanziale all'eterno suo Padre: Dio nato di Dio, per cui tutte le cose son fatte: quello, la di cui vista e godimento forma la Beatitudine di milioni e milioni di Angeli e Santi. Come uomo è figliuolo della Santissima Vergine Maria, nel di cui purissimo seno s'incarnò per virtù dello Spirito Santo. Egli è quello, che è il più bello fra tutti i figliuoli degli uomini (*Ps.* 44. 3.); ed essendo il suo Santissimo corpo formato per miracolo, e le opere formate per miracolo più perfette, che quelle formate dalla natura, era d'una complessione la più delicata, e ad ogni minimo dolore sensibilissimo. Egli è puro, innocente e santo, anzi il Santo de' Santi. Egli è come Dio, e come uomo, è sempre il Figliuolo diletto dell'eterno Padre, e in cui l'eterno Padre ha poste tutte le sue compiacenze, e quello, che noi dobbiamo ascoltare (*Matth.* 3. 17.). Questo è quello, che fa per noi quella penitenza, che non era tenuto a fare, e da cui si potea dispensare: e pure la fa volontariamente: *Oblatus est, quia ipse voluit*. E lo ha fatto, perchè noi non andassimo eternamente perduti, ma perchè ci potessimo

mo salvare. *Propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cælis ..... & passus est.* E noi che siamo i peccatori e i rei, anche a fronte di sì raro esempio ricuseremo di farla? E noi, replico, ce ne vorrem dispensare?

15. Ma qual penitenza ha voluto fare per noi questo divin Redentore? Ah qui, fratelli, bisognerebbe, che avessi tempo per farvi qualche almen piccol compendio della vita, passione, e morte di Gesù Cristo, e vedreste, che altro non fu, che una mortificazione e penitenza continua. Nasce in una stalla in braccio alla povertà, alle pene, a' disagi, e bambino è costretto a fuggire in Egitto, ed esporsi a' barbari climi. Chi potrebbe narrar le contumelie e l'ingiurie, le derisioni e i vilipendj, che dovette soffrire? Ma la gran penitenza fu quella, che volle fare nel tempo della sua acerba passione. La sola immaginazione di essa tanto l'afflisse, che nell'orto lo fece andare in agonia, e sudar vivo sangue. E che grand'argomento per restare persuasi, che acerbissima, e dolorosa fuor d'ogni misura fu la passione di Cristo? Qual uomo fu mai sì mesto ed afflitto, che andasse in agonia, e sudasse sangue in tanta copia fino a scorrerne in terra? Che se tanto l'afflisse la sola immaginazione, che sarà stato a provarla? E pure la provò in effetto, e la soffrì. Soffrì d'essere imprigionato come un malfattore e un ladrone; dagli sgherri strettamente legato, strascinato per le strade, indi al Tribunale del Pontefice, quivi è schiaffeggiato, vilipeso e burlato, fino a dover servir di trastullo per tutta quella notte alla più vile canaglia. La mattina è condotto al Tribunali di Pilato, e di Erode, e a questo viene vestito da pazzo, e come pazzo colle più indegne maniere deriso e schernito, e a quel di Pilato, che nutriva qualche pensiero di liberarlo, dee soffrir il vilipendio d'essere posposto ad un assassino reo di più morti, ed indi condannato al supplizio dei flagelli: e quanto fu questo tormentoso e crudele! quanto tormentosa e crudele l'incoronazione di spine, da cui restò trafitto quel capo divino! Sino a non serbare dopo questi dolorosi supplizj più umane sembianze, così dalla cima del capo fino all'estremità de' piedi era illividito da percosse, e squarciato da piaghe: fino a creder Pilato, che una tale compassionevole vista potesse muovere i Giudei a pietà. Ma per Gesù Cristo non v'è pietà, e tuttochè sia innocente, si vuol morto. Ed eccolo condannato alla morte più ignominiosa, perchè morte di Croce. E questa pesantissima Croce, tuttochè all'estremo indebolito, e sfinito di forze per i passati tormenti, è costretto portare sulle fracassate sue spalle sopra il monte Calvario. Ciò non ostante la prende, e tuttochè cada di quando in quando sotto quel peso sì smisurato, la porta fino alla morte, dove su di essa con duri e spuntati chiodi è confitto. Indi piantata la Croce sul monte, sopra di essa per tre ore agonizza.

16. Questa è la gran penitenza, che ha fatto Gesù Cristo per i nostri peccati. Ora diamo un'occhiata amorosa a Gesù Cristo, che è il nostro Maestro Divino, e quel grande esemplare, a cui secondo l'Apostolo, ci dobbiam conformare, se bramiam d'esser predestinati alla Gloria: e facciamo questo riflesso. Gesù Cristo nostro Maestro, ed esemplare per fin dalla culla si soggetta ai patimenti, ai disagi e stenti, e noi li fuggiremo, e ce ne dispenseremo con tanta premura? La vita di Gesù Cristo è una perpetua tessitura di pene, e la nostra non sarà, che un intreccio di continui piaceri? La carne immacolata, innocentissima di Gesù Cristo è lacerata, e percossa da aspri flagelli: e la nostra, che è carne peccatrice, accarezzata, e lusingata con quanto ha di morbido e dilettevole il Mondo? Il capo sagrosanto di Cristo è incoronato di pungentissime spine, e il nostro ornato di fiori, e di vaghezze? Gesù Cristo finalmente vuol portar la sua Croce fin al Calvario, si lascia conficcare su di essa, su di essa per tre ore agonizzando, di obbrobrj, e di dolori satollo, vi muore per pagare quei debiti, che non avea contratti, e per rendere a Dio quella gloria, che egli non gli avea rapita. *Quæ non rapui, tunc exsolvebam* (*Psf.* 68. 5.). E noi che siamo gli obbligati a pagare, e render a Dio quell'oro, che colle nostre colpe gli abbiamo tante volte rapito, ricuseremo di abbracciare ogni croce, e ogni pena, e anzi vorremo godere ogni divertimento e sollazzo?

17. Ah mio buon Gesù, e mio Dio, lasciate, che io vi dica, ma con altri sentimenti, che con quelli degli empj Giudei sul Calvario, *Descende de Cruce*. Scendete da quella Croce, che non a voi, ma a me conviene di restarvi confitto. Oh Croce, io dirò col divotissimo Diego Stella (*Medit. dell' am. di Dio*), fammi luogo; ricevi in te il mio corpo, e lascia quello del mio Signore. Allargati corona di spine, acciocchè io possa metterví la mia testa. Lasciate chiodi queste mani innocenti, e questi piedi, e trafiggete li miei, ed il mio cuore. Ma perchè non ostante la vostra innocenza voi voleste essere trafitto da spine e da chiodi, e sulla Croce confitto, e per me tanto patire e morire, come vorrò io peccatore menar la vita fra gli agi, e morbidezze, e le delizie? Come non vorrò far penitenza? Ah, che la nostra ostinazione non può più resistere a fronte del vostro efficacissimo esempio! Sì, Signore, che ad ogni costo vogliamo abbracciare la Penitenza. Noi siamo peccatori, per ogni ragione ella non solo ci conviene, ma ci è necessaria. Voi la faceste per noi, e noi per seguire il vostro esempio far la vogliamo. Degnatevi, Signore, di accettarla, e perchè ci sia profittevole, unitela alla vostra; acciò, dopo aver patito con voi, abbiamo la bella sorte di regnare eternamente con voi nella Gloria.

ISTRUZIONE LXVIII.

Sopra il rigore, e severità della Penitenza, perchè possa soddisfare a Dio per i peccati commessi.

QUAL esser debba la severità, e il rigore della penitenza, acciò possa soddisfare alla divina giustizia, e qual proporzione e misura debba passare fra i peccati, che si sono commessi, e la penitenza, che si dee fare per iscontarli; è punto molto difficile da trattarsi, perchè non si può precisamente conoscere la proporzione, che dee passare fra la penitenza, e il peccato. Ciò non ostante per esser vera la penitenza dee esser rigorosa e severa. Perchè dee in qualche maniera soddisfare alla divina giustizia: perchè dee riparare l'ingiuria fatta a Dio, e perchè quelli, che hao fatta vera penitenza, si sono condannati a grandi austerità e rigori.

1. Supposto, che nel Sacramento della penitenza oltre la colpa si rimetta anche la pena eterna, e che questa sia cangiata in una pena temporale; per conoscere qual sia la giusta misura di questa pena, bisognerebbe aver un' esatta notizia di alcune cose, che da noi aver non si può. Si dovrebbe sapere, qual fosse la disposizione del penitente, quando fu giudicato per mezzo di questo Sacramento: imperciocchè sebbene per ordinario resti da scontare la pena temporale, pure qualche parte ne resta scontata, quando riceve la grazia a misura della maggiore, o minore disposizione, con cui si è accostato a riceverlo. Ora può darsi, che un penitente, quando si accosta a questo Sacramento, sia penetrato da tale, e sì intenso dolore d'aver offeso il suo Dio, e da tale e così ardente carità sia investito ed acceso, che anche tutta se gli rimetta la pena temporale, come nella Maddalena n' abbiamo l'esempio. Ma questa disposizione, questa carità, e questo dolore, quanto, e quale egli sia, noi non lo sappiamo, nè lo possiamo sapere; perchè Dio solo, e non l'uomo penetra l'interno dei cuori. E così parimente non possiamo sapere, qual grado di grazia più o meno abbondante si sia Dio compiaciuto di compartire al penitente contrito. La seconda cosa a noi incognita si è, che cosa sia un peccato mortale, quale ne sia la sua malizia, la sua enormità, e la sua gravezza, quale e quanto sia l'odio, che Dio gli porta, siccome chiaramente si raccoglie da ciò, che intorno al peccato mortale abbiam trattato. Da queste mancanze di cognizione ne nasce, che nemmen si può precisamente sapere la giusta severità della penitenza, e qual proporzione debba passare fra di essa e il peccato; perchè sia capace di soddisfare in qualche maniera alla divina giustizia, che è offesa. Quindi è, che correndo al peccatore quest' obbligo di soddisfare alla divina giustizia, e la pena quanto mai è possibile, siccome comanda ai Confessori il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 8.), dovendo essere proporzionata alla colpa si deduce per necessità, che la penitenza dee essere rigorosa e severa.

2. Nè in questo particolare si dee temere alcun eccesso. Imperciocchè, tolte alcune anime più fervorose e più sante, che in questo han bisogno di freno, comunemente parlando nel rilassamento, in cui siamo caduti, non v' è questo pericolo, nè questo timore: anzi dice un pio Autore (*M. Joli R.* 3.), si dee sempre dubitare, che non si faccia abbastanza, ma non mai che si faccia troppo. Si potrà dunque lasciare in arbitrio de' penitenti quest' obbligo, di soddisfare a Dio per l' offese a lui fatte? Non già, che resterebbero le penitenze così diminuite, che sarebbero ridotte al nulla, e tolte del tutto. Imperciocchè se tanti Cristiani si lamentano, e gridano contro alle penitenze così mitigate, che vengono loro imposte, e durano fatica ad eseguirle; che sarebbe, se fossero lasciate in loro arbitrio? Si potrà dunque riportare alle sole penitenze imposte dai Confessori? Ma, oltrechè in questo particolare, con pregiudizio della stessa loro coscienza, molti sono troppo facili, e dolci, i più saggi però per qualsivoglia penitenza, che impongono, non credono che i peccatori dopo aver fatta quella, sieno esenti da ogni obbligo di più punirsi: anzi ricordano loro il debito, che hanno di sempre più soddisfare alla divina giustizia, e che un peccatore non dee mai lasciare di far penitenza.

3. E' vero che Gesù Cristo ha lasciato in questa materia i sacerdoti suoi arbitri e Giudici: ma per sostener degnamente questo gran ministero debbono star molto in guardia di non lusingar di vantaggio l'umana delicatezza, e di non far perdere alla penitenza il suo necessario rigore. La soverchia rilassazione, che a poco a poco si è insensibilmente introdotta, e l' indiscreta facilità di assolvere, pur troppo è stata, come la compiange S. Carlo Borromeo, l' infausta cagione, per cui tante anime si trattengono nei loro peccati senza mai abbandonarli da vero, e fanno regnare un' infinità d' abusi nel Cristianesimo. Ma bisognerà dunque introdur la severità di questi Canoni Penitenziali? Non si vuol introdur la severità di questi Canoni, di cui alcuni non vogliono nemmen sentir a parlare. E pure il citato San Carlo giudicava la lor cognizione necessarissima a tutti i Confessori, perchè potessero regolarsi nell' imporre le penitenze, se non a tenore di essi, almeno secondo, che loro detrava la prudenza. So d' aver altrove fatta menzione di que-

questi Canoni, onde senza più parlarne vi esorto a richiamar alla memoria la dottrina espostavi.

4. Che se, confrontata la disciplina praticata da S. Chiesa per più di dieci secoli co' peccatori penitenti con quella, che a' nostri tempi ella pratica, trovate, usar esse presentemente, direi per dire, una soverchia indulgenza: avvertite, che non ha per questo giammai inteso di derogare a quello, che forma l'essere della penitenza Cristiana, nè di privarla di ciò, che si chiama suo vero spirito. Ma in che consiste l' essenza, e il vero spirito della penitenza Cristiana? Ch'ella sia in qualche maniera rigorosa e severa, e quanto è mai possibile proporzionata alla colpa, come quella, che dee soddisfare alla divina giustizia, che è stata offesa, e nello stesso tempo riparare l'ingiuria, che colla stessa colpa si è fatta a Dio. E questo lo abbiamo chiaramente espresso nel Sacro Concilio di Trento, che sebbene abbia giudicato conveniente di non introdurre, come s'era da alcuni proposto, le penitenze degli antichi canoni, ha fatto però questo comando ai Confessori: che quanto lo spirito e la prudenza suggerirà loro, debbano imporre penitenze salutari e convenienti secondo le qualità dei delitti, e le forze, e il poter delle persone, che gli hanno commessi (*Sess.* 14. *cap.* 8.). E per ispiegare più espressamente la sua intenzione, che le penitenze dee essere accompagnate de severità e da rigore, v'aggiunge quella terribile minaccia, che fa ai Confessori: ed è, affinchè trattandoli con troppa indulgenza, e lusingandoli nei loro peccati, coll'imporre leggerissime penitenze per gravissimi delitti, non si facciano partecipi dei peccati altrui: *ne alienorum peccatorum participes efficiantur*. Debbono inoltre aver riguardo, che la soddisfazione da essi imposta non solamente serve di custodia per la nuova vita, e di rimedio all'infermità dei penitenti, ma anche in punizione e gastigo dei peccati passati: *ad præteritorum peccatorum vindictam, & castigationem*. Tuttochè dunque l'essenza dello spirito delle penitenza non consista in quelle pratiche antiche; bisogna però guardarci dal credere, che possa esser così mitigata e dolce, sino ed esser priva d' ogni rigore.

5. La penitenza tiene il luogo delle giustizie di Dio, e dee fare ciò, che avrebbe fatto quella contro del peccatore: bisogna dunque, che sia accompagnata de severità, e da rigore. Ella dee disarmar le divine giustizie, ha da calmare la sua ira, e da placar il suo sdegno: bisogna dunque, che noi la facciamo da giudici contro di noi medesimi; *peccatum tuum*, dicea S. Agostino (*serm.* 20. *al.* 3. *ex edit. a Sirmondo*), *judicem te habeat*. E per conseguenza condannarci a quelle giuste pene, che le giustizie di questo gran Giudice avrebbe fulminate contro di noi. Quali pene avrebbe fulminate contro di noi la divina giustizia? Di perdizione eterna, di eterna dannazione. Vi si è interposta la divina misericordia, e col carico, che abbiamo a pagare una pena temporale, ci ha rimessa l'eterna; e soddisfacendo in tal guisa alle divine giustizie con questa pena temporale, compensare l' eterna. La soddisfazione dunque, che abbiamo da dare a Dio, e le penitenze, che abbiamo a fare dei nostri peccati, è una compensazione della pena eterna, che Dio ci ha rimesso. Ora chi potrà asserire, che questa possa essere una pena dolce e leggiera? Anzi chi non dirà, che debba essere molto aspra, e severa?

6. E' vero, che nelle compensazione non si ricerca uguaglianza perfetta fra la cosa, che compensa, e quella, che è compensata, ma almeno vi dee passare qualche proporzione. E' vero, che noi siamo obbligati a dare quanto ci vien rimesso: e chi mai potrebbe darlo? Ma almeno si dee dare ragionevolmente quanto secondo le proprie forze dare si può. Ora una persona, che ha peccato mortalmente, ha meritato un Inferno; vale a dire una pena in certo modo infinita; osserva dunque le regole d'una giusta compensazione, quando si contenta di recitare una corona, un Rosario, o pochi Salmi? Una persona, che tante volte, colla moltitudine, e colla enormità de' suoi peccati si ha meritato un Inferno di pene, darà una soddisfazione condegna a Dio, col fargli a fior di labbra una languida protesta, che gli dispiace d' averlo offeso, che non l'offenderà mai più? Una penitenza, che in poco più consiste, che in sole parole, e così leggera e sì breve, che termina dopo poche ore, anzi dopo pochi momenti, e si può dire colla Confessione medesima; sarà compensazione proporzionata per chi è vissuto immerso gli anni, e gli anni nel lezzo di tanti peccati, e che per questo dovea esser gittato fra quelle tenebre esteriori, dove non v'è, che pianto e stridore di denti, e ad ardere per tutta un' eternità fra quelle divoratrici fiamme? No certamente, perchè queste non è penitenza, che possa soddisfare a Dio, disarmar la sua divina giustizia, e servir di compensazione per una pena eterna.

7. Molto meno poi una penitenza sì leggiera e sì breve, che non è accompagnata da alcuna severità e rigore, potrà riparare l'ingiuria, che il peccatore ha fatto a Dio, rompendo la santa sua legge. Già s'è veduto, che secondo l'espressione delle divine Scritture, quando un peccatore offende Dio, lo disprezza, lo vilipende, lo stima per nulla. E che disprezzo, e che vilipendio, e che disonore non fa ella Maestà infinita di Dio, quando lo pospone alle creature più indegne, e più vili? Quando, dirò così, lo mette sotto di quelle, e si fa di quelle tanti Idoli infami, e cui invece di Dio presta il suo onore, culto ed ossequj? Ora per riparare questo gran disordine, vilipendio e disprezzo, che il peccatore ha recato all' infinita Maestà di Dio, non v'è altro mezzo, che la penitenza: questa sola può rendergli quell'onore e quella gloria, che gli avea rapita col suo peccato. Ognuno dunque vede, che essendo questo vi-

vilipendio di Dio sì oltraggioso e sì grave, grave e non leggiera dee essere la riparazione, e per conseguenza molto aspra e penosa per penitenza, che n'è il mezzo per farla. Un penitente, che vuol riparare le ingiurie fatte a Dio, dee disprezzare tutto ciò, che prima stimava, e stimare ciò, che prima disprezzava. Quali erano le cose, che prima stimava? I posti, gli onori, le comparse, la gloria, le feste, gli spettacoli, i divertimenti, e i piaceri, la morbidezza e la vanità nelle vesti, la delicatezza nei cibi e nelle bevande. Ma queste sono le cose, che ora dee abbandonare, disprezzare e fuggire. Quali erano le cose, ch'ei prima fuggiva e disprezzava? Gli esercizj di pietà, una vita ritirata e divota, le umiliazioni, gli abbassamenti, le austerità, i digiuni, le vigilie, i gemiti e i pianti. E questo è quello, a cui si dee ora applicare; e questi sono i santi esercizj, in cui il vero penitente per riparare le ingiurie fatte a Dio si dee occupare.

8. Quando la divina Scrittura parla della conversione e della penitenza d'un peccatore, v'aggiunge il digiuno, i gemiti e i pianti, la cenere e il cilicio. Questo è il linguaggio, con cui parlano i Santi Padri. S. Ambrogio (*l. 2. de Pœn. c. 10.*) dopo aver detto, che più facilmente ha ritrovato chi abbia conservata la innocenza, che chi dopo averla perduta n'abbia fatta penitenza condegna, prosiegue a dire: che indarno si lusinga di far penitenza quello, che vuol godere le delizie e i sollazzi del secolo, cui bisogna rinunziare, pregare, vegliare, gemere, interrompere il sonno coi sospiri, turbarlo colle orazioni, e morire a tutto ciò, che può apportar diletto a questa misera vita. S. Cipriano nel suo trattato *De Lapsis* dice: che quanto più gravemente abbiam peccato, tanto maggiormente dobbiamo piangere. Ad una profonda piaga si ricerca un lungo rimedio, bisogna che la penitenza non sia minore della colpa. E dopo aver detto, che non dobbiamo pensare, che Dio così facilmente si plachi, dopo averlo noi così indegnamente abbandonato, dopo averlo rinunziato per seguire i nostri capricci, soggiugne, che bisogna umilmente e istantemente pregarlo e supplicarlo, passare i giorni nel duolo, le notti nelle vigilie, dormire sulla cenere e sul suolo, vestire il cilicio, dopo che si è perduta la veste di Cristo, condannandoci al digiuno, dacchè si è voluto prendere il cibo del Demonio: *Post Diaboli cibum malle jejunium*. Ma direte voi, che sono mezzi troppo aspri, e rimedj molto penosi. Non lo nego, ma sono i soli necessarj, per quanto ricerchi nelle divine Scritture, e nei Santi Padri e Concilj non ne so ritrovare di più facili e dolci. Questa è la dura condizione di chi ha voluto co' suoi disordini perder la sanità, quando così facilmente potea conservarla, di doversi sottoporre al rigore di que' rimedj, che sono i soli necessarj per ricuperarla: così questa è la indispensabile necessità di chi ha perduta volontariamente la grazia, di soggettarsi a far penitenza per racquistarla. Ma questo rimedio è aspro e severo? E tale appunto dee essere per soddisfare a un Dio offeso, e riparare l'ingiuria, come vi ho finora mostrato.

9. Corre però un detto, che più muovono gli esempi, che le parole: e che talvolta per persuadere una verità sono più efficaci, che molte ragioni. Dopo avervi dunque per i due accennati motivi dimostrato, che la penitenza d'un peccatore dee esser aspra e severa, penso di dimostrarvi questa stessa verità coll'esempio di alcuni penitenti, che si sono abbandonati a grandi austerità e rigori. E per verità noi abbiamo un gran motivo di confonderci qualor ci mettiamo a considerare le asprissime penitenze, a cui si condannarono i Santi per i peccati anche leggieri. E venga in primo luogo quella di S. Paola Romana, della quale parla S. Girolamo con tanto vantaggio. Questa grande Eroina molto più distinta per la santità della vita, che per la nobiltà del sangue, per difetti leggieri si puniva e macerava con tanta asprezza, spargea lagrime sì dirotte, che si avrebbe creduto, che fosse colpevole di gravissimi eccessi. Noi, dice S. Girolamo, che era suo direttore, e che co' suoi penitenti non era già molto compiacente, noi la pregavamo, che volesse moderar le sue eccessive asprezze, e le sue lagrime, per serbar se stessa, e i suoi occhi alla lettura della Sacra Bibbia, al di cui studio era ella di continuo applicata. Mi rispondea: lasciate, che resti sfigurato quel volto da me tante volte contro l'espresso comando di Dio con artifizj abbellito: *Turbanda est facies, quam contra praeceptum Domini sæpe depinxi*. Lasciate che resti macerato ed afflitto quel corpo, che con tanta delicatezza ho nutrito, e che restino espiate le mie vane allegrezze, e i miei risi con pianti continui. Egli è di dovere, che la ruvidezza degli abiti, e le punte de' cilicj succedano alla morbidezza e alla pompa di quelle vesti, di cui per tanto tempo cercai di andarmene adorna: e se per sì lunga stagione procurai di gradire al Mondo, ad altro non cerchi da qui innanzi, che di piacere al mio Dio.

10. Ora io vi domando: nella corruttela de' costumi, che si vede oggidì nel Mondo, e in cui si vive, vi pare di scorgere vestigio alcuno di quella penitenza praticata con tanta severità da questa illustre Matrona per iscontar quei difetti, di cui ora non si fa scrupolo alcuno? Oh Dio! quanti, e quante dopo aver consumata quasi tutta la vita nei giuochi, alle conversazioni, alle veglie, ai teatri, alle feste, ed altri spettacoli profani, fra mille pericolosissimi cimenti, dove tante volte saranno anche miseramente caduti: dopo aver per tanti anni lusingato con ogni sorte di delizie e morbidezze il loro corpo; dopo aver perduto tanto di tempo per abbellirlo, come si abbellisce un idolo, con fini e disegni, che li ha saputi Dio, e li sapremo anche noi nel finale Giudizio: dopo in una parola, che si avran commessi anche forse i più enormi peccati, quasi fossero vissuti sempre nell'innocenza, se la passano sen-

senza prendersi veruna pena e fastidio; anzi seguono a vivere, come vivevano prima, a giuocare, ad abbellirsi, e comparire, a prendersi i più lieti e più giocondi piaceri e sollazzi. Che se pure per qualche umano riguardo, o per usanza, in qualche circostanza di tempo gli abbandonano, si credono di far penitenza abbastanza, se dinanzi a un Confessore molto indulgente, per carpirne un'assoluzione indebita, v'aggiungono una protesta di dolersi di aver offeso Dio, e che più non l'offenderanno. E questa è l'idea d'una vera penitenza? E queste sono le giuste soddisfazioni, che si danno a Dio per tante ingiurie, che se gli son fatte? No, fratelli: l'Apostolo S. Paolo, come vi toccai nella passata Istruzione, egli sì ve ne dà una vera idea: che siccome finora vi abbandonaste alla servitù del Demonio, del Mondo e delle vostre passioni, che è quanto dire all'iniquità, e all'ingiustizia; ora diate i vostri membri, e tutti voi stessi ai rigori della penitenza, che è servire alla giustizia: *Sicut exhibuistis membra vestra servire.... iniquitati, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ.*

11. Il secondo esempio di penitenza aspra e severa ce lo dà quella gran Maestra di spirito, e così illuminata S. Teresa. E perchè mai pensate, che si abbandonasse a far tal penitenza? Forse perchè fosse caduta in qualche peccato mortale, e anche dei più gravi? No, perchè Dio colla sua grazia ne preservò quell'anima a lui sì cara. Tutti i suoi peccati si riducono alla lettura di alcuni Romanzi, che furono cagione del raffreddamento de' suoi buoni desiderj, e di non essere come prima così fedele alla grazia. Certo amore al lusso, certo attacco al Mondo, qualche passione di mostrar dello spirito, e qualche desiderio d'esser amata, effetto funesto delle stesse vane letture: indi essendo Religiosa certe amicizie, che sebbene innocenti, la distrassero di molto dall'orazione, e dagli altri suoi spirituali esercizj, e la rallentarono dal suo primiero fervore; questi, dissi, sono i suoi peccati. Ora queste picciole vanità, questi semplici attacchi col Mondo, quelli sviamenti dal primiero fervore, che la sua umiltà nella sua vita, che scrisse, va esagerando come colpe molto gravi, furono quelle, che detestò con tanto dolore, che scontò con tanti digiuni, mortificazioni ed asprezze, e finchè visse, colle lagrime più amare non lasciò mai di piangere. E noi, fratelli, a cui la coscienza rinfaccia non leggiere vanità, nè semplici attacchi col Mondo, nè soli sviamenti, o mancanza di fervore, ma peccati mortali, e anche dei più gravi, crederemo di far penitenza col mezzo di qualche sola lagrima fuggitiva, con qualche superficiale dolore, senza domar con digiuni, e coll'asprezza, e ridur con questi mezzi in servitù la nostra carne rubella?

12. Il terzo esempio ce lo somministra S. Caterina da Siena, quel gran portento dell'amor divino, e che fu anche un portento di penitenza. E che penitenza! Oltre l'esser la sua vita un continuo digiuno, si privò assolutamente dell'uso del vino e delle carni, non d'altro alimentandosi, che di erbe crude senza pane. Appena concedeva al suo corpo un'ora di sonno sulle nude tavole, impiegando tutto il resto della notte nell'orazione. Portò sino alla morte una catena di ferro armata di acute punte, che le entravano nella carne, e quasi questo fosse poco, per tre volte ogni giorno crudelmente si flagellava. Ma quale fu mai il peccato di questa innocente verginella? Una sola leggiera compiacenza. Siccome sopra tutte le sue sorelle avea sortito d'aver quelle qualità, che tanto il mondo stima; così la Madre, che bramava impegnarla in un vantaggioso matrimonio, la costrinse abbigliarsi con maggior diligenza, e coltivare quelle doti naturali, che Dio le avea concedute. Una poi delle sue sorelle non lasciava mai d'importunarla, cosicchè come sforzata, e per liberarsi, dirò così, da quella vessazione acconsentì d'innanelarsi i capelli. Ma che? Avendole fatto conoscere Iddio nell'orazione, quanto le fosse dispiaciuto quella picciola vanità e compiacenza, ne concepì un dolore e pentimento sì vivo, che non lasciò mai di accusarsene finchè visse coi più dolorosi gemiti e pianti, punirsene con tutto il rigore, come del maggior peccato della sua vita. Oh se qui siete, o femmine, che perdete tante bell'ore del giorno allo specchio per darvi quella bellezza, o che vi negò la natura, o che l'età va scemando, e con ispecialità per ornarvi il capo: ditemi per vostra fè, se mai vi venne in mente, non dirò di punirvi con qualche rigore, ma nemmeno di confessarvi d'un peccato, per cui S. Caterina fece una penitenza sì aspra e severa.

13. Che se a penitenze aspre e severe si sono abbandonate quelle anime, che non erano ree che di colpe leggiere, non è maraviglia, se a questa idea si sieno conformati quelli, che essendosi allontanati da Dio con gravi peccati, convertiti sono poi a lui ritornati. E di tre peccatori convertiti fa la divina Scrittura menzione nel nuovo testamento, di S. Pietro, di S. Paolo, e della Maddalena; e i Santi Padri, e la tradizione di tutti e tre colla scorta della divina Scrittura ci espongono la lor penitenza molto aspra e severa. E qui non è necessario, che io mi trattenga a parlarvi della qualità de' peccati di Pietro, e di Paolo, che benissimo so essere a voi tutti noti, siccome nota vi dee esser la rigorosa penitenza da essi fatta.

14. Vi dirò solo qualche cosa del peccato e della penitenza della Maddalena, di cui favella il Sacrosanto Evangelio (*Luc.* 7. 37.). Sono divisi i sentimenti dei Santi Padri, e d'altri scrittori intorno al suo peccato. S. Agostino, e S. Gregorio Papa sono di parere, che si abbandonasse a quegli eccessi, che l'Apostolo Paolo non vorrebbe nemmen nominati fra i seguaci di Cristo, e che ardesse di quelle impure fiamme, che ad altri ispirava, dandosi in braccio della dissolutezza. Altri Padri e Scrittori però si re-

ftringono a farla rea di questo solo: eha fattafi un idolo di se steffa, a di se stessa invaghita nudriva una voglia smoderata di lusingare altri. Quindi tutta occupata in aggiunger vezzi e attrattive alla sua lusinghiera beltà, facea sua gloria tirar a se una folla di sguardi ammiratori e di cuori idolatri. Una violenta passione in una parola di comparire sopra ogni altra del suo sesso, un cieco desiderio di farsi vedere, di piacere, e d'essere amata erano tutti di Maddalena i disordini: fino a questo punto d'essere solamente vana e ambiziosa molti giunger la fanno, senza che si avanzasse a contaminarsi con alcuna sozzura. Che se così fosse, e se per questo solo ne facesse, come ne vedremo, sì aspra penitenza, che grande argomento per condannare un' infinità di persone dell' uno e dell' altro sesso, a cui una tal condotta di vita si giudica lontana da ogni disordine, e purchè non vengano alle ultime confidenze, si credono del tutto innocenti?

15. Sia però com' asser si voglia del peccato di Maddalena, l' Evangelio la chiama per antonomasia *la Peccatrice*. Ma che fece quasta peccatrice? Appena seppe, che Gesù Cristo era in casa del Fariseo, che là si porta, si getta a' suoi piedi, e tale, e sì veemente fu la contrizione de' suoi peccati, tale il dolore d' averlo con essi offeso, e tale e così eccessivo l' amore, cha Gesù Cristo l'afficura, che i molti suoi peccati le sono rimessi: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*; e la manda giustificata in pace: *Vade in pace* (*Luc.* 7. 47.). Ella dunque non ha più bisogno d' altra penitenza, giacchè i suoi peccati le sono rimessi? Lasci dunque di più punirsi e di piangere. Che Maddalena lasci di punirsi e di piangere? Pensate. Se una pia tradizione non c' inganna, questa ee la rappresenta dentro un' orrida spelonca vicino a Marsiglia condannata dal suo amore bramoso di nuove pena ad una penitenza più rigida. Poche radiel d' erbe amarissima sono tutto il suo cibo; poche stille d' acqua la bevanda; la nuda terra il suo letto; un duro sasso il guanciale; una croce de' suoi occhi il bersaglio; l' acerba passione e morta del suo Redentora delle sue meditazioni il gran punto; aspri flagelli, con cui si straziava le carni, de' suoi supplizj gli stromenti. In questo tenor di vita da farne spaventar la dilicatezza la durò questa insigna Penitente trent' anni continui. Ah, cari Cristiani: bisognerebbe, che le penitenae di questi tre Santi ci facessero conoscere il nostro inganno. S. Pietro dopo il suo peccato riceve da Cristo la pace a il perdono, a pur non ostante non lascia mai di piangere. S. Paolo dopo aver perseguitata la Chiesa di Dio sa d' aver ottenuto misericordia, a non pertanto non lascia di gastigare il suo corpo, e di ridurlo in servitù. La Maddalena è afficurata del perdono delle sue colpe, e con tutto questo corre a racchiudersi in un' orrida spelonca a far per trent' anni un' aspra penitenza; a questo per dare qualche giusta compensazione a Dio. Ma noi non siamo afficurati del perdono della nostre colpe, non sappiamo se siamo degni d' odio o di amore: quel, che sappiamo si è di aver peccato; e ci terrem sicuci dopo avera sparsa qualche lagrima, e recitata qualche breve orazione? Sappiamo di aver peccato, ma non sappiamo d' avarne ottenuto il perdono; e sarem sì poco cauti, che vorremo abbandonar del tutto le opere dalla penitenza, a darci ad una vita quieta a tranquilla, quasichè fossimo più che sicuri d' essere in grazia di Dio, e di avere più che abbastanza soddisfatto per le nostre gravissima colpe? Oh presunzione! Oh inganno! *Oh præsumptio nequissima, unde creata es!* Deh ravvediamoci una volta del nostro inganno. Imitiamo i Santi, che sebbene afficurati del perdono non lasciavano di far penitenza. Sia la nostra penitenza aspra e severa, qual si conviene per riparar l' ingiuria fatta a Dio, e soddisfare alla sua divina giustizia, acciocchè dopo di aver soddisfatta a placata la divina giustizia possiamo conseguire la sua misericordia qui in terra, e poi un giorno la sua gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE LXIX.

Sopra la durazione della Penitenza, e le diverse maniere di farla.

PER terminare l' afame di questa materia, nella presente istruzione prenderò a combattere un abuso ed errore, che regna in tanti Cristiani, che è d' interrompere opere così facilmente e di abbandonare quelle opere di penitenza, a cui per soddisfare a Dio per le sue colpe s' erano applicati. Il che farò col dimostrare, cha la penitenza d' un peccatore non dee assere di sole ore, giorni, settimane e mesi, ma dee essere perseverante, stabile e ferma, a durar senza interrompimento alcuno per tutta la vita. E perchè qualcuno potrebbe restare sgomentato all' udirsi prescritta questa stabilità e costanza, con cui la debbono durar nelle opere dalla penitenza, proporrò diverse maniere, col mezzo delle quali si può agevolmente eseguirla. Vedremo dunque la durazione a costanza, cha dee aver la penitenza, e in secondo luogo le diverse maniere, con cui si può farla.

1. *Nemo mittens manum suam ad aratrum & respiciens retro aptus est Regno Dei* (*Luc.* 9. 62.). Questa è una sentenza del nostro Divin Redentore, con cui ci significa, che chi ha abbandonata la via ampia e malvagia, a si è dato a seguira la via santa e retta, non dee mai torcere da questa retta, per ritornare sull' empia, e malvagia: altri-

trimenti facendo non può aspettare, che l'esclusione dal Paradiso, e la condanna all' Inferno. Chi fugge da Sodoma, per comando degli Angeli non dee mai riguardare indietro, nè l'infelice paese, che ha abbandonato: e l' averlo voluto fare, non costò meno che la vita alla moglie di Lotte (*Gen.* 19. 26.). Così appunto chi mosso dai divini impulsi ha detestate le sue colpe, e le ha vomitate dinanzi a un Ministro di Dio, e ha dato mano per iscontarle alle opere della penitenza, non dee più riguardare indietro, nè interrompere l' esercizio di queste opere penali, per non mettere nel più evidente pericolo la sua eterna salute. Oggetto di abbominazione e di orrore debbono essere per lui tutte le persone, che gli furono cagione di peccato. Oggetto di abbominazione e di orrore gli debbono essere i peccati medesimi. Questi dee sempre aver dinanzi a' suoi occhi, come Davide: *Peccatum meum contra me est semper* (*Ps.* 50. 5.): ma per punirli, per gemere, e sospirare, perchè su sì empio d'aver offeso con essi il suo Signore. I gemiti, i sospiri, e lagrime debbono essere come al citato Davide il suo pane di giorno e di notte: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte* (*Ps.* 41. 4.). Nò un peccatore pentito non dee mai lasciar di gemere e di piangere, perchè non dee mai lasciar di punirsi e far penitenza: posciachè, quale speranza resta per lui, se la lascia? Tutta la vita d'un Cristiano, dice il Sacro Concilio di Trento, altro non dee essere, che una penitenza perpetua: *Tota Christiana vita, perpetua pœnitentia esse debet* (*Sess.* 14. *Doct. de Sacr. Extr. Unctionis*). Dacchè dunque l' ha abbracciata, più non la deve lasciare.

2. E questo è quello, che ci ha insegnato e coll' esempio e colle parole lo stesso nostro Divin Redentore, di cui essendo membri e figliuoli dobbiamo essere imitatori fedeli. E dopo aver esso praticata in tutta la sua vita una rigorosa penitenza altresì protesta, che chi si vuol far suo discepolo dee negare e rinonziar se stesso, prender la sua croce e seguirlo. E questa dottrina, e questo tenor sì aspro di vita non prescrisse ai suoi Apostoli, ma a tutti quelli, che volean farsi suoi seguaci, come osserva S. Luca (9. 23.): *Dicebat autem ad omnes*. Egli non ha chiamati felici, che i poveri di spirito, che quelli, i quali patiscono fame e sete; quelli, che piangono; quelli, che per suo amore sono perseguitati ed oppressi, calunniati e derisi. Ecco qual essere dee la vita d'un Cristiano: pianti, vigilie, povertà, fame e sete, persecuzioni, calunnie, portar continuo di Croce, Penitenza perpetua: *Tota Christiana vita &c.* Guai dunque a chi specialmente dopo aver peccato interrompe questo tenor di vita aspra e penosa! Egli è un ribelle di Gesù Cristo, e un disertore della sua santa milizia.

3. Quando poi lo stesso Divin Redentore insegna quale strada debbano camminare i suoi seguaci, e per qual porta debbano entrare: prescrive loro di entrar per la porta angusta, e camminare per la via stretta: *Intrate per angustam portam* (*Matth.* 7. 13.). Due sole vie egli conosce e assegna: l' una spaziosa e larga tutta sparsa di fiori, di delizie, e di dolcezze. E questa è quella, che camminano i peccatori e gli empj, che vogliono dare ogni sfogo alle loro passioni, e godere ogni piacer più vietato. L' altra è stretta ed angusta, tutta intralciata di spine, di mortificazioni e di croci, e per questa si sforzano di camminare le anime buone e timorate di Dio. Ma vi sarà, direte voi, anche la via di mezzo, che è quella, che menano oggidì tante oneste persone del mondo, che non si abbandonano, è vero, agli eccessi delle persone più rilasciate e scorrette; ma che però fuggendo tutto ciò, che porta mortificazione e pena al corpo e ai sensi, passano la lor vita in giuochi, in feste, in balli, ai teatri, alle conversazioni, in visite, in veglie e in altri divertimenti, che si chiamano piaceri innocenti e ricreazioni oneste? No, fratelli, questa via di mezzo non si ritrova nell' Evangelio, ma ella a conto lungo si riduce alla via larga e spaziosa: e se questa conduce alla perdizione e all' inferno, altro non possono aspettare, che un fine sì infausto. La sola via stretta ed angusta conduce all' eterna vita e alla gloria: ed ella si chiama via stretta, *via arcta*, dice S. Agostino, *quia arctat cupiditates*, perchè restringe le cupidigie, non ammette delizie, nè a' piaceri acconsente, non lascia la briglia alle passioni e ai sensi, ma li reprime e li modera. E questa vita mortificata e penitente è quella, che dobbiamo noi menare senza interrompimento veruno per tutta la vita, se, dacchè abbiamo peccato, bramiamo di salire alla gloria: *Tota Christiana vita perpetua pœnitentia esse debet*.

4. Ma per più sensibilmente persuadervi, che la nostra penitenza dee esser costante, e durare per tutta la vita, vi rappresenterò, che la penitenza, come la chiamano i Sacri Concilj e i Santi Padri, è quella seconda tavola di rifugio e di salute, che la divina misericordia porge all' infelice peccatore, dopo che ha fatto il lagrimevole naufragio della battesimale innocenza. Figuratevi dunque di vedere una nave, che dentro un mare agitato da furiosa tempesta, rotte le sarte e sfracellate le antenne a vista di tutti s'affonda. Ogni misero naufrago con che premura cerca una tavola che lo possa portar salvo sul lido? Trovata, che l' ha, con che avidità l'afferra, come stretta la tiene? Ma fischiano i venti, mugge il mare, le onde l' incalzano, lo sgridano i compagni, perchè abbandoni la sua tavola. Credete voi, che sarà per abbandonarla? L' abbandonereste voi, se foste in tale frangente? Io rispondo per voi, e dico assolutamente che no, e solamente potrebbe farlo un pazzo. Ora, fratelli, siamo appunto nel caso. Dopo il nostro peccato e la perdita della grazia, per un tratto di misericordia divina abbiamo avuta la sorte di abbracciar la sacra tavola della penitenza, non bisogna dunque più lasciarla. Sieno pure lusinghieri gli oggetti, che ci spingono ad abbandonarla, e a ritornare alla primiera vita colpevole; sieno pure pressanti gl' inviti degli an-

antichi amici e compagni, sieno pure gagliarde le tentazioni, bisogna rigettare ogni cosa, e persistere costanti in questo santo esercizio, perchè non v'ha altro mezzo di salute. Ma fino a quando abbiam da persistervi? Sino al fin della vita. Questo fu quello, che il P. S. Ambrogio prescrisse per rimedio a quella vergine caduta in un fallo obbrobrioso. Dopo averle detto, che s'abbracciasse alla penitenza, come un naufrago ad una tavola, per cui non v'ha altra speranza di salute, soggiunge, che non la lasciasse mai fino al fin della vita: *Inhære pœnitentiæ tamquam naufragus tabulæ: inhære pœnitentiæ usque ad finem vitæ* (*lib. ad Virg. lapſ. c.* 8.).

5. E quello è quello, che han fatto tanti santissimi Anacoreti, e tanti illustri penitenti, che generosi hanno abbandonato il mondo con tutti i suoi allettamenti e lusinghe, e sono corsi a popolare le solitudini e i deserti, a a racchiudersi nelle grotte e nelle spelonche, e che colla loro penitenza tanto hanno edificata la Chiesa. Questo han fatto tanti ferventissimi Religiosi, che si sono rinserrati nei chiostri più stretti, e coi voti si sono impegnati di starvi per tutta la vita, per aver a passar tutta la vita nella penitenza. E lo stesso dite di tanti altri, che essendo impegnati a viver nel mondo, con raro esempio di tutti l' han passata nelle propria lor case. E quello, che è più da notare si è, che a passar tutta la vita in queste penitenze più aspre, e severa, o nelle spelonche e nelle grotte, o nei Chiostri più stretti, o nelle proprie case, vi si sono soggettati non solamente i gran peccatori, ma quelli, che avean serbata la battesimale innocenza. E questo, che grand'argomento di confusione per noi, che essendo peccatori, dopo aver confessate le nostre colpe, e dopo aver fatta quella penitenza così mitigata, breve e laggiera, che ci fu imposta dal Confessore, noi pensiamo d'aver fatto abbastanza, ed esser sicuri del perdono e della grazia?

6. Quand' anche fossimo sicuri, che Dio ci ha perdonato il nostro peccato, (il che senza particolar sua rivelazione saper non si può) ciò non ostante si dee continuare a dolersene, e a far penitenza. *De propitiato peccato*, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 5. 5.), *noli esse sine metu*. E ciò far si dovrebbe per questo solo motivo, d'essere stati sì empj e sì ingrati, d'avere una volta offeso un Dio sì buono, e verso di noi sì parziale e benigno. E questo fu quello, che fecero que' tre gran penitenti S. Pietro, S. Paolo, e S. Maria Maddalena, di cui abbiamo parlato nella passata istruzione; che sebbene avessero da Dio ottenuta la pace e il perdono, e che Dio usando della sua misericordia avesse loro rimessi i peccati; ciò non ostante proseguirono, e fino alla morte a spargar lagrime, a domar la carne, a macerarsi e punirsi. E così appunto fece il gran penitente Davide.

7. Or come, fratelli, potremo noi interrompere il nostro pentimento e dolore, e rasciugar le nostre lagrime, se, come già dissi, siamo ben sicuri d'aver peccato, ma non già d'averne ottenuto il perdono? Oh questo sì, che a noi più che a quelli dee essere valido motivo di tendere, finchè avrem vita, inconsolabile il nostro dolore e il nostro pianto continuo. E questo tanto più si dovrà accrescere in noi, quanto più ci conosceremo rei di più numerosi e più enormi peccati. Imperciocchè essendo la penitenza una specie di giudizio, come s'è detto, che noi facciamo contro di noi medesimi, bisogna, che il gastigo e nel rigore, e nella durata corrispondi alla quantità, e qualità delle nostre colpe. Se le nostre colpe sono veniali e leggiere, per soddisfare a queste, dice S. Cesario, saranno bastanti quelle quotidiane azioni, che fate di visitare la Chiesa, gl' infermi, i carcerati, le solita limosine e orazioni, le solite astinenze e digiuni, che sono dalla Chiesa prescritti. Ma non è così, dice il Santo, per peccati gravissimi e capitali: questo solo non basta, ma bisogna allargare la mano e aggiungere lagrime, gemiti, pianti, più larghe limosine, più lunghi e rigorosi digiuni: *Pro capitalibus vero criminibus, non hoc solum sufficit, sed addenda sunt lacryma, & rugitus & gemitus, continuata & longo tempore protrahenda jejunia, largiores eleemosynæ* (*hom.* 8.).

8. Ecco la regola, che si dee osservare da que' peccatori, la di cui coscienza li convince rei di capitali e gravissimi eccessi; come sono i peccati di scandalo, di pura malizia, i peccati di abito e di consuetudine. E quanti oggidì sono rei del peccato di scandalo! Non contenti di peccare essi soli, inducono altri o con fatti o con parole a peccare. E quanti con questo mezzo ne restano guasti e corrotti! Chiedete a tutti quelli, che si sono dati in preda a qualche vizio, perchè l'abbian fatto? E quasi tutti vi risponderanno, perchè a così fare han veduto quello, perchè hanno udito quell' altro, perchè quello ha loro insegnata la malizia, perchè quell' altro a commettere il tale eccesso gli ha spinti. I peccati di pura malizia, quanto sono anche questi frequenti! Quanti peccano, non già perchè si trovino in qualche crassa o supina ignoranza, o spinti da qualche gagliarda tentazione, o da sorpresa del nemico infernale: ma peccano in faccia di tanti rimproveri della coscienza, di tanti chiarissimi lumi, a di tanti gagliardi impulsi, con cui Dio parla loro al cuore, affinchè abbandonassero quel tenore sì sregolato di vita, e lasciassero di offenderlo con tanti eccessi! Non meno poi regnano fra i Cristiani quei peccati, che si chiamano di abito e di consuetudine. E pur troppo la sperienza dimostra, che tanti e tanti si trovano invecchiati, e per così dire incanutiti sotto il giogo dell' iniquità: sono gli anni e gli anni, che tanti vivono abituati, chi nei giuramenti, chi nelle bestemmie, chi nelle ubbriachezze, chi nelle libidini, chi nelle detrazioni, chi nelle vendetta.

9. Ora chi mi dirà, che per questi peccati di scandalo, di pura malizia, di abito e di consuetudine; peccati gravissimi ed enormissimi per le loro pestilenziali conseguenze, per la loro

to pravità maligna, e per la loro durazione fieno bastanti a scontarli penitenze brevi e leggiere, e non più tosto sia necessario, che sieno molto prolungate, aspre, e severe? Così è certamente, e in questa materia, dice in un altro luogo S. Cesareo (*hom.* 1.), bisogna, che ci portiamo come i medici. Se la ferita, che han da curare è leggiera, e come si suol dire a fior di pelle, con pochi e non molto aspri rimedj, e in breve tempo la soldano. Ma se la ferita ha penetrato fino alle ossa, e si è profondata fin dentro alle viscere; oh allora, dice il Santo, la cura è più faticosa, è più difficile, è più lunga, e bisogna adoperare i rimedj più vigorosi e più forti. Così è appunto nel far penitenza dei peccati. E' un inganno il credere, che chi ha commesse le colpe più enormi, e una vita menando la più dissoluta e scorretta, ha voluto godere ogni più infame e vietato piacere, possa far penitenza abbastanza col darsi ad alcune picciole pratiche di pietà, e col solo mezzo di alcune mortificazioni molto brevi e leggiere: *Quantum se glorificavit, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum & luctum*. Quasta è la regola, che nel far vera penitenza in questa vita bisogna osservare da chi non vuole aspettare a farla eternamente nell'altra, come ne fu condannata quella gran meretrice di Babilonia, di cui favella S. Giovanni nell'Apocalisse (18. 7.). A proporzione dei goduti piaceri bisogna darsi alla macerazione della carne, e ai gemiti e pianti. Voi vi siete tante volte ribellati a Dio per contentare le vostre passioni; e vi siete invecchiati nelle colpe; dovete dunque morire nella penitenza. Voi avete condiscesò ai vostri sensi, concedendo loro quanto dimandavano di dolce e dilettevole, da qui innanzi, oltre il negar loro ogni delizia ed ogni piacere, condannateli ad altrettanto di pene, e di dolori: *Quantum se glorificavit &c.* E se la vita d' ogni Cristiano dee essere, come tante volte abbiam detto, una penitenza perpetua, lo dee essere maggiormente di chi si conosce reo di più numerosi e più enormi peccati: e un peccator di tal fatta non dee mai cessar di punirsi, nè dee mai tenersi sicuro, se la sua penitenza fino al fine della vita non dura.

10. Ma se è così, voi direte, sarebbe necessario, che noi stessimo sempre in atto di percuoterci, come un S. Girolamo, il petto coi sassi; di star sempre, come un S. Pietro d' Alcantara, coi flagelli alla mano per lacerarci le carni, di portar sempre il cilicio, cingere il corpo con catene di ferro, digiunar ogni giorno in pane ed acqua, e far altre austerità, come i Santi? Rispondo, che a far tanto non siete tenuti; e quando il Sacro Concilio dice, che la vita d' un Cristiano dee essere una penitenza continua, questo non s'intende degli atti, ma dello spirito di penitenza. Non è dunque in obbligo il Cristiano di star sempre in atto di battersi, di flagellarsi, di digiunare, e così discorrere di altre penalità; perchè questo non è possibile. Anzi v' aggiungo, che certe penitenze praticate da' Santi sono più da ammirarsi, che da imitarsi: e noi quelle dobbiam fare, a cui, senza lusingarci però, si estendono le nostre forze, e ci sono da' Direttori permesse. Vuoi dunque dire il Concilio, che un Cristiano, il quale ha offeso Dio, e che da lui per un tratto di grande misericordia ne ha ricevuto il perdono, per tutto lo spazio della sua vita dee serbare lo spirito della penitenza, e comparir quanto mai può penitente: cosicchè ognun vegga, che lo stato di penitenza è per lui, e con questo spirito dee durarla fino al fin della vita.

11. Ma in che si ha da mostrare questo stato e questo spirito di penitenza? Dee in primo luogo mostrarsi nel soddisfare alle obbligazioni essenziali. Chi ha rapito le altrui facoltà, o ingiustamente le ritiene, dee risolversi non solamente di restituire il mal tolto, e pagar i suoi debiti; ma di farlo più presto che sia possibile, perchè chi non lo fa quando può farlo, commette una nuova ingiustizia. Chi ha macchiato o tolto l'altrui buon nome con detrazioni e calunnie, è obbligato a risarcirlo e a distruggere la calunnia nella maniera più efficace e a lui possibile. Chi pubblicamente ha menata una vita scandalosa e malvagia, dee riparare lo scandalo dato con pubbliche penitenze, dando contrassegni manifesti e patenti del suo ravvedimento e conversione. Queste soddisfazioni e penitenze sono assolutamente necessarie, nè vi è poter sulla terra, che sia valevole a dispensarle. Quanto poi alla perfezione della penitenza si dee proporzionarla, quanto mai è possibile, ai peccati in questa guisa. Voi peccaste col vostro attacco troppo stretto al mondo e alle cose temporali e terrene: bisogna scontarlo con qualche ritiramento e separazione dal mondo stesso, e dai terreni oggetti. Voi vi siete lasciati trasportare dalla pericolosa curiosità di leggere libri empj e malvagi: bisogna, che gettando quelli sul fuoco, vi diate a leggere la Sacra Scrittura, e libri spirituali e divoti. Voi avete perduto tanto tempo in discorsi inutili e vani, e forse anche peccaminosi e laidi: bisogna, che vi risolviate di farne un miglior, uso impiegandovi in ascoltare discorsi e prediche sante, in divote meditazioni e orazioni. Voi vi siete abusati della vostra roba e danari, impiegandoli nelle vanità, nelle mode, nei giuochi, e in far altre spese superflue: bisogna ora impiegarli in limosine e in altre opere pie. Voi femmine vi siete lasciate trasportare da una brama smoderata di piacere, di essere corteggiate, ammirate, distinte, e da una cura eccessiva di adornarvi; se non vi dà l'animo di deturpar la vostra faccia, come Santa Paola Romana, fa d' uopo riparar almeno questo male con una santa negligenza della vostra persona, e cogli esercizj di una vita umile, ritirata e nascosta. E così andate discorrendo circa il riparare ogni altra colpa e mancanza a perchè intervenga qualche uguaglianza e proporzione fra la penitenza e la colpa.

12. Tutto vero, sento chi risponde: ma i nostri peccati sono tanti e tali, così numerosi ed enor-

enormi, mantenuti per tanto tempo, e a fronte di tante divine ispirazioni ed impulsi di abbandonarli, che non ci è possibile di far tal penitenza, che abbia qualche uguaglianza e proporzione con essi, nè quanto alla durazione, quand'anche vivessimo gli anni degli antichi Patriarchi, nè quanto al rigore, quand'anche facessimo quelle dei più rigidi Anacoreti. Miseri! Che sarà dunque di noi? Cristiani miei cari, io non posso adularvi. A chi ha peccato, la penitenza è indispensabilmente necessaria: nel rigore e nella durazione vi ha da intervenire qualche proporzione fra essa e il peccato. Ma non vi sgomentate, e prendo da questa obbiezione motivo di passare al secondo punto, in cui proposi d' insegnarvi la maniera, con cui agevolmente potrete farla.

13. Sappiate dunque, che quando col cuore tocco e spezzato da un vero dolore d' aver offeso un Dio sì buono, e risoluti efficacemente di non voler più offenderlo, vi siete accostati al Sacerdote; e che dopo la vostra sincera ed umile confessione, ne avete ricevuta da lui l' assoluzione sagramentale, vi viene da Dio rimessa la colpa mortale, e rimessa la pena eterna, che s'avea tirata dietro la stessa colpa mortale. Che vi resta dunque a fare? Vi resta da soddisfare la pena temporale, che tutta non viene rimessa: e questa ci viene rimessa col mezzo delle opere nostre penali. Bisogna però avvertire che queste opere penali, tuttochè meritorie non possono entrare in verun modo nella remissione della colpa e della pena eterna. Solamente il Sangue prezioso di Gesù Cristo, ed i suoi meriti infiniti, che ci vengono applicati per mezzo del Sagramento possono soddisfare per questo. Imperciocchè essendo il peccato mortale un male infinito, che si tira dietro una pena infinita ed eterna, solamente quella Vittima Divina d' infinito valore ha potuto meritarne la remissione; chi dunque non magnificherà la bontà e misericordia di Gesù Cristo, che tanto ha voluto agevolarci la penitenza? In ordine poi alla soddisfazione delle pene temporali, udite un'altra finezza della divina bontà e misericordia, che ci viene espressa dai Padri del Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *cap.* 8.). Dopo aver questi dimostrata la necessità, che abbiamo di soddisfare a Dio per mezzo di opere penali per i nostri peccati: dopo averne fatto conoscere i maravigliosi vantaggi, che da questa soddisfazione si ricavano: dopo avere prescritto ai Confessori d'imporla ai penitenti, quanto loro suggerirà lo spirito e la prudenza, proporzionata e alla qualità delle colpe, e dello stato, in cui quelle si trovano, soggiunge (*Ib. c.* 9.) una dottrina, che essendo di somma consolazione, voglio qui esporvi tutta intera.

14. *Insegna inoltre il Sacro Concilio, che tanta e sì grande è la divina bontà e munificenza, ch'ei si contenta, che per mezzo di Gesù Cristo possiamo soddisfare all' eterno divin Padre, non solamente colle pene, che ci siamo volontariamente addossati per castigare i nostri peccati: non solamente con quelle, che ci vengono imposte dal Confessore, secondo la misura del delitto, ma ancora (il che è argomento di grandissimo amore) col mezzo di quei temporali flagelli, che ci sono da Dio mandati, e da noi sono tollerati con pazienza.* Così il Sacro Concilio. Oh immensa bontà del nostro Dio! non si può far a meno di non esclamare. Oh misericordia eccessiva, che per soddisfare alla sua infinita giustizia ci ha voluto somministrare tanti mezzi, e sì facili e sì piani! Il nostro peccato ci avea fatti rei d' un inferno di pene. Poteva Dio là subito condannarci dopo il primo peccato. E quanti ne ha condannati! Ma a noi con una grazia singolarissima ha voluto perdonare, dopo che oe abbiamo commesso tanti e poi tanti. Potea, volendo anche perdonarci, esigere soddisfazioni le più aspre e penose, che immaginar si possono; e l' avremmo dovute accettare ed eseguire, avventurati stimandoci poter colle pene temporali di questa vita scansare le eterne dell' Inferno. Ma no, che questo Padre delle misericordie e Dio d' ogni consolazione ci ha voluto trattare più dolcemente. Ha voluto accettare per soddisfazione de' nostri peccati anche quello stesso, che non possiamo far a meno di non patire. Quelle tante calamità e disgrazie, che ci vengono o immediatamente da Dio, o dagli uomini per la permissione di Dio: quelle miserie, che sono inseparabili dalla nostra umana natura o dal nostro stato, quando le sopportiamo con uno spirito di sommissione e di penitenza, anche di queste Dio si chiama pago e contento.

15. Dio vi manda una grandine, che rovina le vostre campagne, ora la siccità, ora l' inondazione, ora la mortalità negli animali, ora la morte, che rapisce a chi il marito, a chi la moglie, a chi il figliuolo: ora una febbre o altra infermità, che v' inchioda sul letto. Voi non le potete impedire; ciò non ostante se con rassegnazione e con pazienza le soffrite e le offerite a Dio, vi servono mirabilmente per soddisfare alle pene temporali dovute alle vostre colpe. Così facea il S. Re Davide: che non solamente sopportava volentieri tutte le pene e i castighi, che Dio gli avea mandati, ma di più si offeriva alla divina giustizia di soffrirne ancor di vantaggio: *Ego in flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper* (*Ps.* 37. 18.). Lo stesso ci rapporta la divina Scrittura di Tobia, che sebbene ce lo rappresenti così santo, perfetto e caro a Dio; pure riceveva con uno spirito di penitenza la sua cecità, con tutte quelle altre afflizioni e disgrazie, che Dio avea mandate a lui e al suo popolo, dicendogli: Signore, voi siete giusto, e tutti i vostri giudizj sono retti: *Justus es Domine, & omnia judicia tua justa sunt* (3. 2.).

16. Collo stesso spirito di rassegnazione e di penitenza dobbiamo anche noi ricevere i mali e li disastri, che ci vengono dalle creature. Quello vi muove una lite ingiusta, quell'altro vi rapisce la roba, quello vi nega il credito, quell' altro con un fallimento vi rovina il traffico. Quello vi perseguita ed anche v' insidia la vi-

vita; quell'altro vi calunnia e cerca spogliar dell'onore. Che più? Per fin quel figliuolo, quel fratello, quel parente, quel vicino coi loro mali tratti vi molestano e vi offendono. A voi è toccata una moglie di cattivo umore, e un po' troppo capricciosa e fantastica: a quella un marito collerico, fiero e violento. Rassegnatevi con umiltà a tutti questi mali e disastri, a tutte queste ingiurie e molestie, che Dio permette, che vi sien fatte, e tutto vi diverrà materia di penitenza; e ne riaverete un gran capitale di meriti per isconrare i vostri peccati. E che materia di penitenza poi non somministra ad ognuno l'obbligo di adempiere i doveri del proprio stato, quando tutto a Dio è indirizzato? Non perdete dunque, Cristiani, da qui innanzi il merito di queste fatiche, stenti e molestie, che siete costretti a soffrire adempiendo i doveri del vostro stato. Unitele ai meriti di Gesù Cristo, e a questo ha fatto per voi, offeritele a lui, ed egli ve le porrà in conto, e le accetterà per isconrare i vostri debiti.

17. Ma quello, che vorrei, che offeriste ogni giorno in sagrifizio a Dio unitamente con quella del suo divin Figliuolo, si è quella vita, che egli ha conceduto, affinchè si degni di accettarla in soddisfazione dei vostri peccati. Questa vita, che abbiamo, ella è di Dio, e da lui l'abbiam ricevuta. Ma che possiamo dare a Dio, che non sia tutto suo? Questa vita bisognerà perdere ben presto. Ciò non ostante facciamogli volontariamente questa offerta con uno spirito di mortificazione e di penitenza, affine di riparar l'uso cattivo, che ne abbiam fatto. Sì, fratelli, accettiamo volentieri la morte, quando a Dio piacerà di mandarcela: e sottomettiamoci di buon cuore a quella sentenza, a cui Dio ha condannato il nostro primo padre Adamo subito che commise il primo peccato, e in esso ha condannato noi tutti, perchè tutti in lui abbiamo peccato. Accettiamo in ispirito di vera penitenza la privazione, che farà la morte di tutte le nostre facoltà, di cui ci siamo tante volte abusati, convertendo in materia di peccato gli stessi suoi doni. Accettiamo la separazione da tutte le creature, che allo stesso Dio tante volte abbiamo preferite. Accettiamo la distruzione di questo nostro corpo per punirlo di tante sregolatezze, di cui è stato la cagione, e per punire quell'amore disordinato, che abbiamo avuto per esso. Accettiamo tutti i dolori, che affliggeranno nell'ultima infermità i nostri sensi, per espiare con essi que' tanti peccati, che per soddisfarli abbiamo commesso.

18. Dobbiamo, fratelli, far penitenza per riparare tanti peccati: facciamola dunque, cominciando a privarci fin d'ora di tutti i vietati piaceri, e a far quei digiuni, quelle limosine, e orazioni, che ci sono possibili. Accettiamo con rassegnazione tutte quelle opere penali, che il Confessore giudica opportune d'imporci, ed eseguiamole con prontezza. Sottomettiamoci a tutte quelle pene, travagli e afflizioni, a cui secondo la nostra misera condizione umana siamo soggetti, e specialmente alla morte, accettandola dalla mano di Dio: *Dixi: nunc capi: haec mutatio dexterae Excelsi: Surgam, & ibo ad Patrem*, diciamo tutti col figliuol prodigo, di cui abbiamo imitato gli sviamenti e lo scialacquo delle grazie divine: andiamo a buttarci ai piedi del nostro Divin Padre, imploriamo la sua misericordia, e diciamogli tutti umiliati e contriti: *Pater, peccavi in Caelum, & coram te*. Ah Divin Padre, abbiam peccato contro del Cielo e contro di voi; non siamo più degni d'esser chiamati vostri figliuoli, giacchè tante volte abbiam disubbidito ai vostri comandi, e perduta quella grazia, che a costo del vostro onore, della vostra vita e del vostro sangue ci avete guadagnata. Ma se noi abbiamo perduto l'esser di figliuoli, voi non avete perduto nè il nome, nè l'indole amorosa di Padre: e se noi abbiam perduta la vostra grazia, voi avete ancora tanta bontà per ridonarcela. Rivestiteci dunque della veste della perduta innocenza, affinchè di essa ornati nella presente vita possiamo un giorno entrar nella vita beata: che così sia.

ISTRUZIONE LXX.

DIALOGO SOPRA IL GIUOCO.

Dopo aver parlato di tante altre materie, e tutte atte a indirizzare il Cristiano alla pratica della virtù, e alla fuga del vizio; prendo ora di mira una delle più violente passioni, uno dei vizj più detestabili, che ritrovar si possano, e che pur si crede da molti una passione innocente, e un esercizio lecito e onesto. Vizio e passione, contro di cui si sono scagliati con tanto zelo e con tanta forza i Santi Padri. S. Basilio predicando al suo popolo temeva, che dopo la predica molti si sarebbero impegnati in questo pestifero esercizio, dove per rinvigorirne la voglia assiste il demonio (*Hexam. hom.8.*). S. Effrem annovera questo vizio fra le operazioni del demonio, a cui dee rinunziare chi ha ricevuto il Battesimo di Gesù Cristo. S. Ambrogio dice, che quelli, che si abbandonano a questa passione, e a questo vizio, arrischiano l'eternità (*lib. de Tobia*). S. Bernardino da Siena chiama questo vizio *maledetto*, e fonte d'ogni iniquità e malizia (*ser. 42. de Pass.*). S. Antonino dopo di aver annoverato più di venti sorti di peccati, che nascono da questa passione, come perdita di tempo, dissipamenti di patrimonj, giuramenti, bestemmie, contumelie, risse, contese, scandali e tanti altri; soggiunge, che chi si dà a questo vizio, si fa servo e compagno del demonio; e che siccome Dio ha posto nelle sue Sante Scritture i precetti della sua celeste sapienza; così in questo

no ha posto il demonio ogni sorte di malizia, e che non può chiamarsi Cristiano quello che in esso s'impegna (*P.* 2. *t.* 1. *cap.* 23. §. 6.).

Lo credereste? Gli stessi Filosofi e Savj dell'antichità diretti dal solo lume della ragione lo hao condannato. Aristotile ne fa un fascio di quelli, che vi si abbandonano, e gli unisce insieme coi ladri, e tutti li dichiara infami (4. *Eth.* 1.). Platone afferma, che questo vizio è un ritrovamento del diavolo (*in Phad.*). Il Grande Alessandro non li tollerò nella sua corte, ma li punì. Questo vizio poi è condannato da tutte le leggi e Civili e Canoniche, e non v'è Repubblica o Regno, che non abbia procurato di sterminarlo da' suoi Stati con editti i più rigorosi. Ora questo è il vizio, contro di cui me la prendo.

INTERROGAZIONE I.

ALl'orribile e nera pittura, che vostra paternità fa di questa passione e di questo vizio, noi siamo tutti sorpresi; e non possiamo far a meno di non concepir questo per un gran male perniciosissimo di molto agli Stati, alle Città, alle famiglie e principalmente alle anime. Ma ci dica quale è questa violenta passione e questo gran vizio?

RISPOSTA.

SI, questo è un male più pericoloso di quello, che possa immaginarsi agli Stati, alle Città, alle famiglie, che le riduce all'ultimo sterminio, e alle anime, che tante ne tiene in un continuo peccato, e tante ne tira all'Inferno. E questa è la passion di giuocare, e questo è il vizio del giuoco.

INTERROGAZIONE II.

E Questo, ella dice, che è il giuoco? Alle tre qualità, ch'ella sul bel principio ascrive a questo vizio, e ai gravissimi danni, che da esso vengono, noi credevamo ch'ella prendesse di mira o gli adulterj, o gli omicidj, o qualche altro più enorme delitto. Ma dir tanto male del giuoco, che è un esercizio fatto oggidì così familiare e comune e a uomini e a donne, a' nobili e a' plebei, a' mercatanti e artigiani, e persin alle persone, che si piccano di divozione e di pietà, come mai? Tanto più, che non se ne fa scrupolo, tenendosi per una cosa innocente e libera da ogni colpa anche veniale. Anzi abbiamo udito a dire, che S. Tommaso, Teologo così eccellente e Dottor della Chiesa, riduce il giuoco ad una specie di virtù.

RISPOSTA.

A Queste vostre difficoltà rispondo: che se voi starete attenti a ciò, che sono per dirvi, confesserete, che per quanto si dica di male del giuoco, non se ne dice mai abbastanza, parlando specialmente di quello, che a' nostri giorni domina e si pratica. E quelli, che universalmente vogliono darvi ad intendere, che il giuoco sia innocente, e senza colpa nemmen veniale, non ne hanno mai esaminata l'indole malvagia, nè le pessime conseguenze. E finalmente quelli, che con tanta franchezza dicono, che S. Tommaso chiama il giuoco una virtù, probabilmente non l'avranno mai letto. Perocchè quando tale lo chiama, vi mette tali condizioni, che non mai, oppur di rado tutte v'intervengono.

Ciò non ostante, perchè non intendo di allacciare le coscienze, e anch'io sono per istabilire, che vi possano essere de' giuochi innocenti, esaminiamo in primo luogo ciò, che dice S. Tommaso. Questo gran Dottor della Chiesa, che tratta ogni cosa con tutto il rigore della Teologia, nella seconda della seconda parte della sua somma (168. *art.* 2.) dimanda se nel giuoco vi possa essere qualche virtù: e dopo aversi proposte alcune obbiezioni risponde, che siccome l'uomo ha bisogno della quiete corporale per sollevare il corpo dopo aver molto affaticato; così anche lo spirito dopo essere stato per qualche tempo in cose molto serie applicato, ha bisogno di qualche sorte di divertimento e sollievo per rimettersi in forze, e per poter ripigliare con più vigore le incombenze primiere e gl'impegni annessi al proprio stato. In confermazione di ciò porta il S. Dottore quello, che si legge nelle Collazioni de' Santi Padri di S. Giovanni Evangelista (*Collat.* 24. *c.* 21.): che essendosi alcuni scandalizzati al vedere quel Santo, che si divertiva giuocando co' suoi Discepoli, chiese ad uno di quelli, che tendesse il suo arco e ne tirasse la saetta, e che facesse questo più volte, e che di continuo tenesse l'arco teso; a cui quello rispose, che ciò non poteva farsi, perchè l'arco si spezzerebbe. Così appunto è dell'animo nostro: resterebbe infranto e abbattuto, se non avesse qualche divertimento e sollievo, rispose S. Giovanni. Ora questo sollievo si fa col mezzo di alcuni detti, o fatti lieti e giocosi, che possono ridursi a quella specie di virtù, che i Greci chiamano *Eutropelia*, noi possiam dirla *Giocondità*.

Bisogna però avvertire, che questi giuochi e passatempi, perchè sieno virtuosi ed onesti, vengono circoscritti dal Santo Dottore, come dissi, da molte e necessarie condizioni. La prima, che questi giuochi nulla contengano di turpe e di nocivo nè a se, nè al prossimo: condizione, quanto al non essere nocivi, che di rado nei giuochi ordinarj si trova. La seconda condizione si è, che il giuoco non sia così prolungato, che tolga del tutto la gravità dell'animo, e impedisca l'esercizio delle opere buone. Imperciocchè siccome la soverchia quiete del corpo degenera in torpore; così il lungo trattenersi nel giuoco si cangia in un esercizio e occupazione, che toglie l'uomo a se stesso, e a' suoi doveri. „ Non siamo formati dalla natura, disse nel libro primo de' doveri (*c.* 34.) l'Oratore Romano, per applicarsi ai divertimenti e ai giuochi, ma piuttosto ad una specie di severità e di contegno, e agli studj più gravi e più serj. Del giuoco dunque e del passatem-

„ po ci dobbiamo servire, come del sonno e „ della quiete, e questo solamente dopo aver „ atteso a cose più gravi e più serie“. E anche questa è una condizione, che difficilmente si osserva. La terza condizione, si è, che il giuoco, siccome dee essere di tutti gli atti umani, sia conveniente alla persona, al tempo e al luogo: *ut congruat personæ, tempori & loco*, dice il S. Dottore, a cha abbia tutte quelle circostanze, che si ricercano per formare un atto virtuoso. Quindi non basta, che i giochi e i passatempi sieno onesti e temperati, ma tali esser debbono, quali si convengono ad un uomo ben costumato e Cristiano.

Quando dunque il vostro giuoco abbia queste condizioni, cioè, sia ordinato a rinfrancare lo spirito indebolito e stanco a motivo delle continue applicazioni e fatiche: che sia un giooco innocente, non proibito da alcuna legge, nè viziato dall'interesse, o da alcun fine malvagio: che non impedisca l'esercizio dei vostri doveri in ciò, che riguarda Dio, l'anima e il vostro prossimo: che sia moderato quanto al tempo, e che non vi sia attacco e passione. Un giuoco ristretto fra questi termini io non lo condanno, anzi l'ammetto come innocente. Ma chi è oggidì, che giuochi con queste moderazioni o con queste regole? Pochi pochissimi. Ora il giuoco è divenuto una passione, un furore, un vizio e un mezzo iniquo per ispogliare il prossimo delle sue sostanze. Ma questo è quello che io condanno, e per poterlo fare più agevolmente aver vorrei d' un Apostolo il zelo.

INTERROGAZIONE III.

MA, Padre, non ci condannate senza prima ascoltarci. Noi quando giuochiamo, abbiamo i nostri fini onesti e il primo è quello, che avete voi finora toccato, che è di prenderci qualche sollievo dopo le nostre applicazioni e fatiche. Si giooca il secondo luogo, perchè questo ci serve d'un dolce legame per mantenere la civile società. Finalmente si giuoca per vedere, se si può migliorare la nostra fortuna con qualche guadagno. Vi trove ella in questi nostri fini di che farne tanto rumore, e condannarci?

RISPOSTA.

RIspondo, quanto al primo fine, che quando il vostro giuoco sia indrizzato, come dissi, a prendervi un' onesta ricreazione e sollievo, di cui è bisognoso anche il vostro spirito, dopo aver fedelmente adempito ai doveri della Religione, e del vostro stato; che il vostro giooco sia innocente, di poco tempo, senza attacco e passione; no, torno a dire, non lo condanno, io approvo. Ma se questo principio è vero, ne siegue, che solamente è permesso il giuoco a quelle persone, che sono molto applicate ad eseguire i loro ministerj, officj e doveri; e per conseguenza alle persone, che non hanno occupazione alcuna, che vivono sfaccendate ed oziose, sarà del tutto vietato, come quelle che non ne hanno bisogno alcuno. E pure per uno strano rovesciamento di costumi si vede in pratica tutto il contrario; poichè quelli, che più giuocano, sono le persone più sfaccendate ed oziose, e le persone, cha hanno maggiori applicazioni ed impieghi, sono quelle, che non mai, o di rado lo fanno. Giocano forse que' Religiosi de' più austeri Istituti? No, perchè quasi sempre sono applicati alle spirituali lezioni, alle meditazioni dei Divini Misterj, o al canto dai Salmi. Giuocano forse quegli Ecclesiastici esemplari? No, perchè anche essi sono quasi sempre occupati ai loro studj, a istruire la gioventù, ai Divini Ufficj, nel coro, a pascer colla Divina parola e coi Sacramanti le anime alla loro cura commesse, e indirizzarle al loro ultimo fine. Giuocano que' buoni Cristiani che sono sempre occupati o nella cura della loro famiglia, o nelle funzioni della loro cariche e ministerj, o negli esercizj della Santa Religione, che professano? Se a niuno sarebbe più conveniente, lo sarebbe certamente a questi. Eppure quelli, toltone qualche accidente, in vece di trovar tempo par impiegarlo nei divertimenti e nei giuochi, sempre si lamentano di non averne mai abbastanza per i loro ministerj ed ufficj, e che troppo veloci sfoggono le ore e passano i giorni.

Giuocano finalmente quelle femmine timorate di Dio, ahe avendo fatto divorzio col Mondo, sono tutte date alla pietà e alla divozione? No, perchè dopo aver conceduto il tempo conveniante agli spirituali esercizi, che l'anima riguardano e Dio, le veggo tutte intente a ben educare i loro figliuoli, che giudicano un dovere indispensabile d'ogni madre, da cui in buona coscienza niuno si può sgravar sopra degli altri: le veggo applicate colle figliuole al lavoro a alla cura degli altri affari domestici. E per verità io leggo nella Divina Scrittura, che Sara, quella buona figliuola, che l' Arcangelo Raffaele trovò degna di date per isposa al Santo giovanetto Tobia, fra le altre cose, che nel fervore della sua orazione diceva a Dio, era questa, che non si era mai trattenuta con giuocatrici, nè con ballerine: *Nunquam cum ludentibus miscui me, neque cum his, qui in levitate ambulant, participem me præbui* (*Tob.* 3. 17.).

Io leggo parimenta, che quella donna forte tanto encomiata dallo Spirito Santo (*Proverb. cap.* 31.), adopera la rocca e il fuso: ma non leggo, che come fanno adesso tante Signore, maneggi carte da giuoco. Io la trovo a lavorare colle suo figliuole e serve la lana e il lino: ma non la trovo in compagnia di giuocatori a mescolar le carte. Osservo che ella si leva la notte per tempo, affin di provvedere ai bisogni della sua famiglia, dopo aver operato tutto il giorno: ma non la veggo passare la maggior parte della notte e del giorno a giuocare. Ma a chi, torno a dire, sarebbe più conveniente, anzi talvolta necessario qualche sollievo, che a tali persone sempre utilmente occupata, sempre applicate? Chi sono dunque quelli, che più giuo-

giuocano a con più assiduità a frequenza? Quelle persone, torno a dire, che sono le più sfaccendate ed oziose. Uomini la di cui occupaziona si è di non avere occupazione alcuna, Femmine, che quasi tutta passan la vita in fare a ricaver visite, nello stare alla mensa, e allo specchio ad adornarsi a idolatrarsi, a che io u- n parola altra professione non fanno, cha di nulla fare. E a questi sarà permesso il giuoco, come un' onesta ricreazione e sollievo per le serie applicazioni a dure fatiche?

Sebbene quando eccessivo, cotidiano e quasi continuo è il giuoco, e vi si ha dell' attacco; quando è divenuto una passiona a un vizio, come diviene ben presto in tutti quelli, che vi si abbandonano: non serve più per rilassare lo spirito, serve per opprimerlo; non serva per sollevare il corpo, ma per più aggravarlo; non è più un trattenimento, è un furore: non è più un sollazzo, è un' occupazione più molesta e importuna. Il tempo, che vi si consuma, assorbisce buona parte talvolta del giorno e della notte. Si perda, o si guadagni, tutto serve per accendere la passione. E' vero, che alcuni con una specie di vano eroismo si vantano, o fingono di non iscuotersi punto, ed essere insensibili così al guadagno, come alla perdita. Per altro credete voi, che lo spirito d' un giuocatore, o d' una giuocatrice sia molto quieto e tranquillo, quando in una sola partita di giuoco è vivamenta applicato, che non sarebbe in altro in una più lunga lettura, in una meditazione più profonda in uno studio più serio, o in qualsivoglia altro affare più spinoso e difficile? Credete voi, che il cuore sia molto contanto finchè è tormantato dal timore di perdera, o dal dolora di aver perduto; agitato da mille desidarj, e lacerato da mille displacati interni? Credete voi, che la sanità del corpo possa longo tempo sussistere dopo tante a sì lunghe vigilie? E quanti se na veggono invecchiare avanti il tempo e morire; a motivo che sono così accaniti oel giuoco, cha si dimenticano, o non corano di prendere il necessario cibo e il dovuto riposo! E questo voi lo chiamate un dolce passatem po, un rilassamento necessario, un divertimanto onesto, una pura ricreazione? Ditelo piuttosto un tormento, dove si perde il riposo dello spirito, il riposo dal cuore, il riposo e la sanità del corpo.

INTERROGAZIONE IV.

VEramenta bisogna confessare, che quando del giuoco s'è fatto un abito, non serve per rilassare lo spirito, ma per opprimerlo, e che la gente oziosa dovrebbe più d' ogni altro starne lontana, non avendo necessità di rinvigorirne lo spirito da soverchie applicazioni indebolito e stanco. Non può però negarsi, che non serva molto per trattenere e mantenere la civile società, anzi n'è il dolce legame.

RISPOSTA.

A Questo rispondo, che ciò potrebba soccedere, quando il giuoco fosse tra un fratello, o congiunto, con un altro fratello o congiunto; d' un amico con un altro amico, d' un buon vicino coll' altro vicino, e con altre somiglianti persone oneste: e il giuoco, come s' è detto, fosse moderato, permesso, per poco tempo, senza alcun impegno, e senza motivo d' interesse, ma unicamenta per prendere qualche breve divertimento. Non è però vero, che questo socceda giammai quando il giuoco è divenuto una passiona e un impegno, e per conseguenza eccessivo, e peggio se fosse anche vietato: o quando si vanno cercando le persone, le occasioni a i luoghi, dove si giuoca, e dal giuoco si fa come una professione. In tal caso ad altro non serva cha a sciogliere a turbare ogni società, ed ogni amicizia, che si avesse contratta. Oh se avessi tempo vorrei farvi toccare con mano le turbolenze moleste e i gravi disordini a pubblici e privati, che cagiona il furore del giuoco. E che sono mai quelle bische di giuoco, dove per ordinario si concorre, fuorchè un' assemblea di persone d' ogni condizione e sesso, dove o niuno si conosce, o si finge di non conoscare? Là tutti son ben accolti, purchè portino di che saziare l' avidità di chi tiene il banco del giuoco. Quivi poi si dividono i cuori, s' incontrano brighe, s' accendono odj mortali e inimicizie, che non finiscono che col finir della vita. E questo può essera un mezzo per formare i dolci legami della civile società? Che sa talvolta in quelle assemblea di giuoco si contraggono delle amicizie, sono quelle, di cui l'iniquità, l' interesse, o l'incontinenza sono stati i mezzani, e per ordinario il vostro danaro ne dovrà essere l' appoggio e il sostegno. Amicizie, che non partoriscono fuorchè dissensioni, contrasti e dispetti nelle vostre famiglia: e cha bisognerà romperle, quando coi vostri veri amici e congiunti vogliate aver pace. Queste sono le belle amicizie e i dolci legami della civila società, cha forma il giuoco.

INTERROGAZIONE V.

MA quand'anche questo segua talvolta, è però vero, e non può negarsi, che a molti ha servito di mezzo per aumentare i loro bani, e di molti si sa, che vi han fatto dei grossi guadagni. Perchè dunque tutti sperano di guadagnare, così si veda cha quasi tutti giuocano.

RISPOSTA.

IO mi riservo da qui a poco a mostrarvi, qual sia il peccato di chi giuoca per sola brama e avidità del guadagno. Per ora rispondo, che è così lontano, che coi mezzo del giuoco arrivlata ad aumentare i vostri beni, che anzi è il mezzo più compendioso e ordinario per diminuirli, o per dir meglio, per rovinarvi del tutto. Ah! che a conto luogo, in veca di guadagnare tutti giuocano a perdere. Se il giuocatore guadagna, per ordinario poco, o niun frutto trae dal guadagno; perocchè, come la sperienza dimostra, resta ben presto dilapidata ogni cosa in pompe, in lussi e in altri vani piaceri e scia-

le-

lacqui. Questo poi sì, che è l'utile e il frutto malvagio, che ne trae; che il guadagno sempre più nel giuoco l'impegna, e lo rende più ardito ad arrischiare somme maggiori. Ma almeno dovrebbe sgomentarsi quando perde, e imparare ad esser più cauto? Tutto al contrario. Se perde, non per questo si sgomenta, nè per questo diviene più cauto, o più timido, ma sotto una falsa speranza di riparare la perdita si cerca di fare per ogni mezzo danaro, per mettersi in rischio di perdere il tutto. Un giuocatore poi non si contenta di perdere il suo danaro, vuole arrischiare e perdere anche quello degli altri: quindi si prende in prestito quello, che per ordinario non si restituisce giammai. Si giuoca alle spese di mercatanti e bottegaj non soddisfatti, di artigiani, di operaj e di servi non pagati, sull' aspettativa, che soddisfarà a tutti, se guadagna. Ma che sarà di questi infelici, se perde? Come potete arrischiare ciò, che non è vostro contro la volontà di quelli, che ne sono i padroni?

Ma frattanto, che lascerete voi alla vostra famiglia e ai vostri figliuoli? Sappiate, che quand' anche arrivaste in tempo di vostra morte a lasciarli più comodi, un danaro sì malamente acquistato non potrà mai prosperarli. E per verità: si sono mai veduti figliuoli di giuocatori che si conservino per molto tempo ricchi? Ma sapete che cosa lascerete loro? Il tesoro della collera e dell' ira onnipotente di Dio, che tirerà loro addosso le più orribili maledizioni: e col vostro mal esempio lascerete loro per eredità la passion di giuocar, come voi. Ma per ordinario, l'eredità, che lasciano ai loro figliuoli i giuocatori non sono no, beni, o ricchezze, ma povertà e miserie. Dopo la morte dei loro padri non trovano per eredità, che mobili impegnati, fondi alienati, terre vendute, debiti contratti. In una parola conchiude un sacro Oratore (*M. Lafitan*), un caos e un abisso senza fondo, che ha infelicemente ingojati tutti i beni della famiglia.

Ah! Perchè non ho io il zelo e l'eloquenza del Grisostomo per esclamare con lui contro tutti i giuocatori? Ah! mani parricide e crudeli, come mai ardire di rovinar la vostra casa, e i vostri figliuoli? Con quale coscienza arrischiate voi nel giuoco e dissipate que' beni, che han costato tante fatiche e sudori a' vostri antenati? *O manus crudeles, & ad perniciem sui armatæ, quæ bona paterna, & opes avorum sudore quæsitas ignominioso studio dilapidant.* Come dissipdate quei beni, che vi han lasciato con questa speranza, che se non gli aumentaste, li lasciaste almeno intatti ai vostri discendenti? Ma che sarebbe di voi se i vostri padri si fossero abbandonati a questa passione del giuoco, e lasciandovi miserabili, vi avessero tolto ogni mezzo di potervi mantener nel vostro grado? Ma che vi han fatto que' poveri figliuoli, perchè gli avete a ridurre in tante miserie? Volete voi, che la disperazione nel giorno stesso della vostra morte li porti a seppellirsi con voi nella stessa tomba? O pensare, che non abbiano più da esser nel Mondo dacchè voi cessate di vivere? Ma a qual cosa sarete sensibili, conchiude il citato Oratore, se non lo siete alla rovina della vostra famiglia e all'infelicità del vostro sangue medesimo? Deh, Cristiani miei cari, aprite gli occhi al grandi mali, che cagiona questo vizio e questa passione del giuoco. Quando il giuoco non sia moderato e ristretto fra quei termini e condizioni, che abbiamo accennate: il che è in pochi e pochissimi, e parlando dei giuochi di fortuna, dirò in niuno: quando sia eccessivo, e divenuto una passione e un furore, non può mai avere quei fini, che si prefiggono i giuocatori. In vece di rilasfare lo spirito, maggiormente l'opprime, in vece di sollevare il corpo, maggiormente lo aggrava, in vece di servire d'un dolce legame per formare una civile società, serve a discioglierla: e finalmente è così lontano, che aumenti i beni delle famiglie, che anzi è il mezzo più compendioso per diminuirli, e ridurre le famiglie all'estrema miseria. Abbruciate dunque quelle carte da giuoco, abbandonate quelle case, dove si giuoca, mortificate questa violenta e sì furiosa passione, che finora vi ha dominato cotanto, e non verrete a perdere nè il vostro riposo, nè i vostri amici, nè i vostri beni.

INTERROGAZIONE VI.

PAdre, veramente siamo persuasi, che dal giuoco nascono molti di questi inconvenienti. Ciò non ostante noi non lo crediamo quel gran male, come v' ene da lei esagerato. E questo si può provare colla pratica. Chi è, che si confessi (parlo anche di quelli, che sono giuocatori di professione) d'aver giuocato? Ne ha ella forse udito molti? Io penso, che niuno. Ma perchè si è ella riserbata di mostrarci qual colpa sia giuocare per solo fine del guadagno, bramiamo, che intorno a questo punto ci dica la sua opinione.

RISPOSTA.

IO non dirò la mia opinione, che potrebbe far poca autorità, ma dirò ciò, che decidono i Santi Padri, ed i più gravi Teologi. Già udiste, che i Santi Padri lo condannano come gravissima colpa. Quando poi i Sacri Teologi, siccome con San Tommaso non permettono il giuoco, che per l'onesto fine di ricrearsi, ne segue, che lo condannano, quando è viziato dal sordido fine del guadagno, come peccaminoso. S. Antonino poi unitamente con S. Raimondo trattando *ex professo* questo punto: se sia peccato mortale giuocare per amor del guadagno: risponde, che non lo sarebbe, quando il guadagno fosse cosa di poco valore, oppure essendo il giuoco fatto per ricreazione, la perdita, o il guadagno non sono cose di conseguenza. Stabilisce però, che sarà peccato mortale, quando si giuoca, non già per prendersi qualche onesta ricreazione, ma principalmente e unicamente per brama e amor del guadagno, e per brama di guadagno notabile (*Part. 2. tit. 11. c.* 23.

23. §. 8.). E la ragione si è, perchè questo è contrario al fine del giuoco, che è lecito. Ora, dimando io, di quelli parlando, che giuocano con passione, con eccesso, chi è, che non giuochi per amor del guadagno, se questo è il fine, che si propongono anche quelli, che sembrano i più regolari e modesti? Anzi chi è, che in que' giuochi di gran rischio e vietati, non nutrisca una barbara e cruda brama di spogliare di tutto il danaro quelli, con cui giuocano? Ma voi dite, che niuno se ne confessa? Tanto peggio, perchè peccano senza farsene più coscienza, e così rendono perpetua e irremissibile una colpa, di cui mai non si pentono.

Non vi crediate però, che sieno soli li Teologi, che unitamente coi Santi Padri condannino i giuochi, che non hanno, che il sordido fine del guadagno: vi è il Decalogo, e la santa legge della carità, che li condanna. E perchè veniate in cognizione di questa verità, dovete prenotare, che avendo Dio distribuiti i beni temporali, secondo quelle misure, che piacquero alla divina sua provvidenza, ne segue, che ognuno dee esser contento della sua sorte, e guardarsi dal rapire i beni del suo prossimo, o d'ingiustamente ritenerli, o di recargli in essi del danno; perchè tutto viene vietato nel settimo precetto di non rubare (*Exod.* 20. 15.). Ma qui Iddio non si ferma, giacchè ha tanta premura dell' osservanza di questo precetto, che non si tolga quello degli altri, che col decimo precetto ne ha vietato anche il desiderio: *Non desiderare la roba del tuo prossimo* (*Exod.* 20. 17.). Ora colui che è mosso a giuocare dall' amor del guadagno, nutrisce un barbaro desiderio, e una continua brama di spogliar del suo danaro quello, con cui giuoca. Egli è dunque un attuale e continuo trasgressore di questo precetto; e se guadagna, non ha ragione alcuna sopra quel danaro, perchè acquistato con mezzo iniquo, e senza averne alcun titolo, che sia giusto. So, che si adduce per titolo il consenso di quello, con cui si giuoca: ma quando il mezzo è iniquo e vietato, non può rendere innocente un desiderio peccaminoso dell' altrui danaro, nè giusto l'acquisto. Può uno in caso di necessità, secondo tutti i Teologi, acconsentire e contentarsi di pagare l'usura, quando altrimenti non può avere chi gli presti il danaro. Ma per questo l'usurajo non può ripeterla in buona coscienza, nè farla sua. Lo stesso si dee dire del danaro vinto nel giuoco, tuttochè vi sia il consenso della parte, che perde.

E poi chi giuoca col fine del guadagno, che è quanto a dire, con questo pravo desiderio di spogliare il prossimo del suo danaro, viola la santa legge della carità Cristiana, che è di amare il prossimo come se stesso, e di considerarlo come un fratello in Gesù Cristo e membro dello stesso corpo. E questo amore dee spingere il Cristiano non solamente a non offenderlo, ma anche a fargli tutto il bene possibile. Questa legge della santa carità è quella, che fu tanto raccomandata dal nostro Divin Redentore, e che la fece come una tessera e un contrassegno del suo vero discepolo e seguace. Ora come potrà un giuocatore, senza violar queste leggi della santa carità, nutrir un continuo desiderio di spogliar di danaro il suo prossimo, e farlo suo? Rispondono i difensori del giuoco, che questo si può fare, perchè pretendono, che in esso si dia come una specie di contratto fondato sul mutuo consenso delle parti; ed è, che siccome voi arrischiate il vostro danaro, così quello, con cui giuocate, arrischia il suo. Ma se questo fosse vero, bisognerebbe dire, che la legge della santa carità, posto il mutuo consenso delle parti, concedesse la facoltà di potersi offendere l'un l'altro, e spogliarsi l'un l'altro dei propri suoi beni. Il che è cosa orribile a dirsi. I beni temporali ci son conceduti da Dio, perchè se ne faccia un buon uso, non già perchè ce ne serviamo in male: come certamente in male se ne servono quelli, che cercando di spiantarsi e rovinarsi l' un l'altro, gli arrischiano nel giuoco. Fate conto, che dei beni temporali si dee far quel buon uso, colla dovuta proporzione, che si dee far della propria vita. Ora dimando io: posto il mutuo loro consenso, possono due persone cimentarsi l'una contro all'altra, e mettersi a pericolo di perder la propria vita, come facevano appunto nei passati secoli i pazzi duellanti, osservando nel battersi le pazze leggi del duello? No, che questo consenso non ha mai potuto giustificarlo; e il duello è stato sempre un' azione contraria a tutte le leggi e umane, e Divine. Lo stesso dite del giuoco, parlando specialmente del vietato e di gran rischio. Per quanto v' intervenga il mutuo consenso de' giuocatori, e lo facciano secondo le pazze lor leggi, sarà sempre un' azione contraria a tutte le leggi umane e divine, e indegna d'un Cristiano: posciachè, come s'è detto, nè della vita, nè della roba si può mai far abuso.

INTERROGAZIONE VII.

Ella, Padre, con queste dottrine ci ha dette cose, che ci han fatto sorprendere. Argomentiamo però dal suo parlare, che questo si verifichi sempre del giuoco vietato. Bramiamo dunque per nostra regola e quiete, che ci spieghi di quante sorti si danno di giuochi, e come e quando, in qual maniera in essi si pecchi.

RISPOSTA.

PER verità i grandi mali nascono per ordinario dai giuochi, che sono vietati: ma perchè vi può esser del male anche negli altri giuochi, dovete sapere, che tre sorti di giuochi distinguono i Sacri Teologi: giuochi di pura fortuna, come quelli dei dadi, la bassetta, al faraone e somiglianti: giuochi di sola arte e destrezza, come la palla, il pallone, il trucco e somiglianti: giuochi finalmente, in cui coll'arte e la destrezza è mescolata anche la fortuna, come sbaraglino e diversi giuochi di carte. I giuochi di sola arte e destrezza, quando sieno moderati e ristretti in que' termini, di cui ab-

biam parlato di sopra, sono stati sempre giudicati innocenti e permessi. Anzi alcuni Teologi questi soli tengono, che sieno positivamente permessi. Quanto ai giuochi, in cui è mescolata l'arte e la fortuna, li tengono almeno per pericolosi, o al più puramente tollerati. Tutti però decidono, che il giuoco di puro rischio, in cui la sola fortuna decide del buono, o cattivo successo, è assolutamente e universalmente proibito. Questo principalmente è quello, che è condannato da tutte le leggi e Civili, e Canoniche. Le leggi Civili negano al vincitore titolo giusto di possedere ciò, che ha vinto, e al vinto accordano il dritto di ripetere ciò, che ha perduto (*Vide: Lege victam 1. cod. de aleat.*). Agli Ecclesiastici poi vietano tutti li giuochi di carte i Canoni Apostolici (41. 42.); il quarto Concilio Lateranense (*Can.* 5.) sotto gravi pene e censure, e che tutte sono rinnovate dal Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 22. *de Refor. c.* 1.). I Principi finalmente han fatti dei rigorosi decreti per isterminarlo dai loro stati come una peste, che rovina e impoverisce le città e le famiglie. Giuocare dunque a questi giuochi di fortuna è un trasgredire tutte queste leggi, un rendersi colpevole presso Dio, e un guadagnar a tali giuochi è un guadagnar per vie illecite.

E pure, ahi pratica lagrimevole! Per quanto sieno rigorose le leggi, che proibiscono questi giuochi di rischio, d'invito e di fortuna, ve nè sono altre che più di queste sieno pubblicamente e senza scrupolo alcuno trasgredite e violate? Sembra oggidì, che non vi sia giuoco, che più piaccia, quanto quello, in cui la sola sorte decide. Una persona, che ama il giuoco, e che fa professione di giuocare, non può soffrire alcuno di que' giuochi, in cui v'ha qualche parte lo spirito e la destrezza; la sua passione non vuol vedere, che colpi inaspettati, i quali sorprendano. E quello, che è più da maravigliarsi, si è, che in simili giuochi senza agitazione alcuna di coscienza s'impegnano quelle stesse persone, che sembrano, come dissi, di essere nei loro costumi le più regolate. Ma perchè questo? Perchè non si ha la necessaria cognizione di queste leggi, nè si procura di averla; e pochi, nè saprei dir per qual ragione, si prendono la briga d'istruirne i popoli. Dovrò dunque tacere anch'io? Non piaccia al Signore, che io voglia tradire il mio ministero. Dirò dunque a comune disinganno, che non si dee giuocare a questi giuochi vietati. Che giuocare a questi giuochi vietati come se fossero permessi, è un metter in rischio la sua eterna salute.

INTERROGAZIONE VIII.

Ma i Principi tollerano pure simili giuochi?

RISPOSTA.

Già' udiste, che i Principi li hanno assolutamente vietati. Che se poi talvolta non procedono contro ai trasgressori, anzi li tollerano, voi dovete sapere, che i Principi sono posti da Dio per il governo de' popoli, e debbono invigilare sopra la tranquillità e quiete delle Repubbliche e degli Stati, e per la tranquillità e quiete delle Repubbliche e degli Stati tollerano molti inconvenienti, per evitarne de' maggiori. Così per evitare eccessi più laidi, secondo la dottrina di S. Agostino, ne tollerano degli altri, che secondo l'Apostolo non si possono nemmeno nominare, e che ognuno sa, che sono apertamente contrarj alla Legge di Dio.

INTERROGAZIONE IX.

Giacchè v'è tanto di male in questi giuochi di fortuna, non si giuocherà più a questi. Ma quanto agli altri potremo dunque giuocare a nostro modo, e senz'alcun riserbo, e senz' alcun timor di peccare?

RISPOSTA.

Intorno a questo rispondo, che ciò sarà vero, quando gli altri giuochi, come più volte ho avvertito, saranno moderati, per poco tempo, e per puro sollievo e ricreazione. Ma questi giuochi sebbene in se stessi permessi, quando sono continui, eccessivi, e come fatti abituali, sono diretti al guadagno, e in essi molto s'arrischia; sono anch'essi vietati, a motivo dei falli, che vi possono intervenire, e che per ordinario v'intervengono. Dio buono! Quanto mai è deplorabile l'infelicità, a cui siamo arrivati in questo secolo, in cui tanti Cristiani non sanno nè divertirsi, nè giuocare, se non commettono dei peccati nei giuochi e nei divertimenti medesimi! I piaceri d'oggidì sembrano tutti insipidi, se non sono colpevoli, e pare, che non si abbia gusto d'alcuna cosa, fuorchè dove interviene l'offesa di Dio.

INTERROGAZIONE X.

Giacchè dunque vi possono essere dei peccati non solamente nei giuochi di fortuna, che sono apertamente vietati, ma anche in quelli, che da per se sono permessi, si compiaccia di farceli manifesti per nostra istruzione.

RISPOSTA.

Rispondo, che quando il giuoco ha per fine il guadagno, e in esso si arrischia cosa notabile, quasi infiniti sono i peccati, che si possono commettere non solamente nei giuochi di fortuna, ma anche negli altri di arte e di destrezza. Vi possono intervenire peccati a motivo di quelli, che giuocano; in secondo luogo per riguardo alle persone, con cui giuocano: in terzo luogo in riguardo alla maniera, con cui giuocano: e per ultimo a motivo del tempo, in cui giuocano. Diciamo qualche cosa dei peccati in riguardo alle persone, che giuocano. Peccano quando giuocano i padri e le madri di famiglia, che hanno servidori e serve, sopra i costumi di cui debbono invigilare; o che hanno figliuoli e figliuole, che debbono cristianamente educare. Poi-

chè il giuoco impedisce l'adempimento di questo necessario dovere, non può dubitarsi, che non si facciano rei di peccato più o meno grave, secondo che la mancanza è più o meno notabile. Peccano quelli, che nel giuoco arrischiano tanto cosicchè a motivo delle perdite non possono più mantenere col dovuto decoro la famiglia, nè vantaggiosamente collocare le figliuole, nè stabilire i figliuoli. E poi peggio sarebbe se a motivo del giuoco si riducessero all'estrema miseria, come succede tante volte, non che in persone di conto, ma con mercanti, bottegaj, e anche con servidori e artigiani, che arrischiano e capitali e salarj, e guadagni fatti la settimana senza aver riguardo ai pianti delle mogli e de' figliuoli, che mancano per fin del vitto e del vestito. Questi in buon linguaggio sono ladri, che rubano e scialacquano ciò, che dovrebbero impiegare per la casa, moglie e figliuoli.

Peccano quelli, che avendo mercatanti, bottegaj, artigiani, operaj da soddisfare, e debiti da pagare arrischiano nel giuoco quel danaro, che dovrebbero necessariamente impiegare nella soddisfazione di questi lor debiti. E quante volte un povero mercatante e bottegajo, che a questi giuocatori avran data la loro roba, quell'artigiano e quell'operajo, che han per essi sagrificato le loro fatiche, doveranno restare indietro, perchè quel danaro fu impiegato a pagare le perdite fatte nel giuoco? Ma, Padre, non ve ne dovete maravigliare, so che si risponde, perchè v'ha una legge, che le perdite fatte nel giuoco si debbono pagare avanti che passino le ventiquattr'ore. Ma se v'ha questa legge nel giuoco, io vi dico, che avanti di questa v'ha una legge naturale, che obbliga strettissimamente a dover soddisfare quelli, da cui si ha ricevuto roba o fatiche. Prima di quella v'ha una legge divina, che vieta a chi che sia di ritenere ingiustamente la roba altrui. Ma, direte voi, che chi non paga avanti le ventiquattr'ore le perdite del giuoco, non è più persona di onore, sarebbe notato d'infamia, ed escluso per sempre dalla compagnia delle oneste persone. Ma chi non paga i suoi creditori, e i suoi debiti, non è più vero professore della legge di Cristo, nè può più chiamarsi Cristiano; egli è un uomo ingiusto e un ladro, e che sarà escluso per tutta un'eternità dalla compagnia degli Angeli e Santi nel Cielo. E pure è vero, che senza scrupolo alcuno si lasciano languire i mesi e gli anni tanti poveri creditori senza il loro pagamento, quando avanti ventiquattr'ore si pagano le perdite del giuoco, se non altro a forza di stocchi, debiti e pegni. Oh legge iniqua, inventata dal demonio, perchè avendo i giuocatori sempre qualche cosa da arrischiare, continuino per tutta la vita in questo vizio per poterli a man salva strascinar all'Inferno! Oh giuoco malvagio, fonte d'ogni iniquità ed ingiustizia, esclamerò con S. Bernardino da Siena! *O fons tot iniquitatum .... maledictus ludus* (*Serm.* 42. *de Passion.*)!

INTERROGAZIONE XI.

VOI, Padre, molto ci stringete: pure bisogna confessare, che quelli, che hanno famiglia e figliuoli da mantenere, e debiti da pagare, peccano gravissimamente giuocando. Ma ne seguirà almeno, che quelli, che non hanno queste obbligazioni, e che della lor roba non hanno da render conto ad alcuno, potranno giuocar quanto vogliono? La roba è mia, la posso gettar anche in mare o nel fiume, e in una parola, ne posso far ciò, che voglio.

RISPOSTA.

Signori no, che non potete far di essa ciò, che volete. Questo è il grande inganno d'un'infinità di persone, di poter fare della roba ciò, che vogliono. Ma levatevi questo grande errore di capo. O la roba e i danari, che avete, sono necessarj per mantenere la vostra famiglia, e per soddisfare ai vostri doveri, o no. Se lo sono, peccate, come già udiste, arrischiandoli nel giuoco. Che se poi non vi sono necessarj, non potete no gettarli nel mare o nel fiume, e neppure arrischiarli nel giuoco senza commettere un gravissimo peccato. Ma è roba nostra, voi replicate, e non possiamo fare ciò, che vogliamo? Signori no, io soggiungo: perchè in tal caso essendo a voi roba superflua, siete tenuti in coscienza di darla per limosina a' poveri. Ma questa, direte voi, sarà la dottrina di qualche moderno Teologo rigorista. Dottrina di qualche Rigorista? Questa è dottrina del Sacrosanto Evangelio (*Luc.* 11. 41.). Quello, che vi è superfluo, datelo in limosina: *Quod superest, date eleemosynam*. Questo è un comando di Gesù Cristo Figliuolo di Dio, Sommo e Supremo Legislatore, che vanta in cielo e in terra ogni possanza; che siccome vi ha dato tutti i beni, che avete, così può prescrivervi, che ne facciate quell'uso, che gli piace. Egli è il Rigorista, che v'impone di dare il superfluo in limosina: *Quod superest &c.* Oh a quanti giuocatori dirà Gesù Cristo nel giorno del tremendo finale giudizio: Ebbi fame e sete io tanti poverelli; in tanti meschini era ignudo, e quasi mi moriva di freddo; era in carcere in tanti indebitati, negli spedali e nelle case in tanti infelici era infermo, e voi in vece di provvedere alle mie necessità e soccorrermi, andaste ad arrischiare nel giuoco quel danaro, che a voi era superfluo? Andate maledetti ad ardere coi demonj nel fuoco eterno: *Discedite a me maledicti in ignem æternum* (*Matth.* 25. 41.).

Io riguardo poi ancora alle persone, che giuocano, qual sarebbe mai il peccato, se chi giuocasse fosse persona di Chiesa o di Chiostro, a cui lo vietano, come udiste, i Sacri Canoni con tanto rigore? Oh Dio! Persone che dovrebbero essere sempre applicate ai sacri studj, a cantare i Divini Uffizj, e a meditar le massime eterne, maneggiar carte, che non sono nè di Breviario, nè di Messale! Mani consecrate dall'unzione del sacro Crisma maneggiar carte

da

da giuoco! Le mattina all' Altare e sacrificare coll' assistenza degli Angeli il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo al divin Padre; e il dopo pranzo e la sera in una compagnia di giuocatori! Il patrimonio de' poveri, piange il citato Oratore, le obblazioni de' fedeli, i beni dei fondatori, il sangue de' popoli, il Sangue di Gesù Cristo tolto, dirò così, dai piedi degli altari e dei Tabernacoli, per arrischiarlo nel giuoco! Ahimè! A chi dovrò paragonarli? Ai Giudei? No, perchè i Giudei medesimi, quando Giuda gittò al loro piedi il danaro, che avea ricevuto tradendo Cristo, non se ne vollero servire, perchè, come dicevano, era prezzo di Sangue: *Quia pretium Sanguinis est* (*Matth.* 27. 6.). Sapete a chi? A que' carnefici, che dopo aver crocifisso il Divin Redentore se giocavano empiamente le vesti (*Jo.* 19. 24.).

INTERROGAZIONE XII.

Sicchè, Padre, in buon linguaggio, e e con ro lungo non v' è alcuno, che possa giuocare; perchè in riguardo e quelli, che giuocano, io tutti vi ha ella trovato il suo male, e il suo peccato. Me diteci, che peccati vi possono essere in riguardo alle persone con cui si giuoca?

RISPOSTA.

Rispondo, che anche in questa parte vi possono essere molti peccati; perchè si pecca ogni volta, che si giuoca con persone, che non possono disporre del danaro, che arrischiano. Mettiam per esempio: voi giuocate con un figliuolo di famiglia, che è sotto il poter del padre; con un pupillo, che è sotto tutela; con una donna maritata, che della dote non può disporre; con une persone del Chiostro, che nulla può avere di proprio. Essi non possono esporre nel giuoco, che del danaro, di cui non hanno alcun dominio, perchè sarà per ordinario o preso in prestito, o rubato al padre, al marito, al tutore; siccome dunque quelli non possono guadagnare il vostro danaro, così nemmen voi potete guadagnare quello di essi; e se lo fate, siete tenuti, secondo tutte le leggi alla restituzione. Oh io non vado cercando tanto innanzi, voi dite, nè entro in queste sottili discussioni, se chi giuoca con me, possa, o no, disporre del suo danaro. Io pago quando perdo, e tiro quando guadagno, nè penso chi sia quello, che giuoca. Voi non entrate cercando tanto innanzi, nè entrate in queste sottili discussioni? Ma vi entrerà ben presto, e forse più presto di quel, che pensate, nel suo particolare giudizio, e nell' universale sulla fine de' secoli Gesù Cristo Giudice eterno, e vi farà entrare anche voi. Oh allora vorreste non aver mai conosciuto nè carte, nè dadi, nè aver mai in vita vostra giuocato.

INTERROGAZIONE XIII.

Anche questa è una dottrina, che non abbiamo più intesa, avendo finora creduto, che sia lecito di giuocare con chi che sia, e di poter far nostro il guadagno. Ma perchè ha ella detto, che vi possono essere dei peccati anche nella maniera di giuocare, ci faccia grazia di spiegarci, quando ciò possa succedere.

RISPOSTA.

Rispondo, che volendosi considerare il giuoco, quando però sia lecito, come una specie di contratto, dee aver le sue condizioni, che si debbono osservare dall' una e dall' altra parte. Queste condizioni si possono violare in due maniere, dice S. Tommaso, o per fraude, o per violenza. Parlando del giuoco per fraude si può violare, e si viola da certi baratticri, che intendendosi fra di loro si mettono a giuocare con un terzo, e per mezzo d' una collocuzione segrete, con un particolare linguaggio, o con segni si parlano fra di loro per ingannare quel semplice. Così parimente v'entra la fraude, quando si conoscono le carte da giuoco, o si dispongono in tal maniera, che e se fan venire quelle, che bramano, e da certi segni vengono in cognizione di quelle degli altri con mille altre sorti di giri e di raggiri, che per amor del guadagno l' umano malizie ha inventato, e va inventando. Il che facendo non solamente peccano, ma i giuocatori sono tenuti a restituire tutto ciò, che han guadagnato con tali fraudi ed inganni.

Lo stesso si dee dire, quando v' interviene la violenza; vai e dire, quando s' impegna l' autorità e il credito per indurre e giuocare qualche persona di condizione inferiore, e che in quel giuoco non sarà molto capace: oppure si usano importune preghiere, arte tale ed impulsi, a cui non possono resistere. Tutto ciò toglie l' uguaglianza nel giuoco, tutto ciò è violenza, e per conseguenza soggetto a restituzione tutto ciò, che si guadagna. Così parimente sono tenuti quelli, che si fingono inabili nel giuoco, tuttochè sieno i più esperti, per poter in tal guisa ingannare i più semplici, e si contentano di perdere alcune partite, per impegnar quelli a far perdite maggiori. Che dirò poi di tanti altri peccati, che si commettono per la maniera introdotta oggidì di giuocare? Vale a dire, trasporti d' ira, contrattempi, delirj, in cui escon i giuocatori quando perdono, orrende bestemmie e vilipendj i più esecrandi del Nome Santissimo di Dio, della Vergine e dei Santi? Che più? Inorriditevi in udir cose dei giuocatori, che di niun altro Cattolico, per quanto sia stato empio e malvagio, si sono mai nè udite, nè lette, cioè di tirare dei sassi all' immagine della Santissima Vergine, di romper le braccia al Bambino Gesù, di fare in pezzi il Divin Crocifisso per disperazione e rabbia d' aver perduto nel giuoco. In una Chiesa di Roma si venere un' Immagine della Vergine bagnata di sangue, che uscì miracolosamente da quei luoghi, in cui coi sassi la colpì un giuocatore perverso. In Francia un soldato arrabbiato per le perdite fatte con un sasso ruppe un braccio al Bambino Gesù, che stava in sen delle Vergine, da cui ne uscì il sangue in copia. In Alemagna un em-

empio giuocatore, dopo aver perduto ogni cosa, non sapendo con chi sfogarsi se n' andò in Chiesa, gettò giù dall' Altare l' Immagine del Crocifisso, la fece in pezzi, e lacerò in mille guise quella della Santissima Vergine, che stava a piè della Croce. Nè vi crediate, che fatti sì atroci sieno succeduti una sola volta, tanti ne sono succeduti, che se n' è potuto formare un libro intero, da cui questi tre soli si sono esposti, perchè a narrarne altri, nè la lingua può reggere, nè il cuore. Ah pestifero giuoco, di quanti peccati sei la funesta cagione, e di quante iniquità ed eccessi sei la pessima sorgente e la fonte! E chi mai all' udir tali eccessi non s' asterrà dal giuocare?

INTERROGAZIONE XIV.

VEramente fanno orrore al solo udirsi tali eccessi. Questi però non si commettono dalle persone più oneste e civili, ma solamente dalla feccia della gente più vile, e dalla plebe più rilassata e corrotta. Questi son quelli, che quando perdono nel giuoco, escono in contrattempi, in giuramenti, in bestemmie: quindi non è poi maraviglia, se agitati dalle loro sfrenate passioni escono talvolta in qualcuno dei mentovati eccessi. Questi quelli, fra i quali le fraudi e gl' inganni loro divenuti come famigliari e comuni: anzi di questo alcuni si son fatta una professione e un mestiere: bassezza e viltà, da cui sono del tutto aliene le persone oneste e civili, che senza scomporsi, anche quando perdono, serbano nel giuoco un alto silenzio. Ma andiamo innanzi, perchè bramiamo, che per ultimo ci metta in chiaro il male, che vi potrebbe essere in riguardo al tempo, in cui si giuoca.

RISPOSTA.

PER rispondere a quanto avete detto: so anch' io, che le persone oneste e civili non sono per così dire capaci di uscire in alcuno dei mentovati orribili eccessi. So, che tali persone sono aliene dall' usar quelle fraudi e quegl' inganni, che sono divenuti come famigliari fra la gente più vile. Non può però negarsi, che la corrozion dei costumi, e l' amor del guadagno non abbia indotte alcune persone anche di qualità a usar qualche baratteria e inganno nel giuoco, sebbene con gran cautela e riserbo. So, finalmente, che fra tali persone non s'odono quei contrattempi e schiamazzi, in cui esce nelle sue perdite la plebe più rilassata e corrotta. Non può però negarsi, che anch' essi, quando perdono, non abbiano le loro invidie segrete e maligne a chi vince; e che sebbene tacciono, e che con quella specie d' eroismo, di cui abbiam parlato di sopra, si dimostrino insensibili al di fuori così alle perdite, come al guadagno, non abbiano poi le loro grandi rivoluzioni nell' interno del cuore. Ma perchè non finirebbe mai, chi volesse dir tutto, dirò solamente qualche cosa intorno al male, che può intervenire per rapporto al tempo in cui si giuoca.

Che nel giuoco, affinchè sia lecito, e permesso, si debba osservare anche questa condizione del tempo, l' abbiam veduto sul bel principio colla Dottrina dell' Angelico Dottore S. Tommaso (2. 2. q. 168. art. 2. Resp.): il quale dice *congruat personæ, & tempori*. Siccome tutte le cose hanno il suo tempo (*Eccles. 3. 1.*): *Omnia tempus habent*, così se in qualche circostanza di tempo dopo serie applicazioni è permesso di ricreare lo spirito con qualche giuoco innocente, vi sono altre circostanze di tempo, e altri giorni, in cui il Cristiano dee astenersi anche da que' giuochi, che sono i più innocenti e permessi. E questo è il tempo della festa, e questi sono i giorni consacrati al culto e onore di Dio. Questo è un tempo, che non è nostro. Questi sono giorni, che Dio se li ha riserbati per lui. Come diffusamente si è veduto a suo luogo, si debbono impiegare dal Cristiano nell' assistere al tremendo Sagrifizio della Messa, al canto, o alla recita dei divini uffizj, nel leggere, e ascoltare la divina parola, nella Santa orazione, e nella meditazione dei divini Misteri. Ora dimando io: i giuocatori impiegano in questi fanti, e somiglianti spirituali esercizj tutti indirizzati al culto e onore di Dio i giorni delle feste? S' astengono in questi santi giorni dai loro giuochi? Tutto al contrario: se mai vi s' impiegano con più di attacco e di passione, questo è nei giorni di festa; perchè in quel tempo trovano in maggior copia gli sfaccendati, che li secondano nel loro vizio. Anzi si può dire, che quelli, i quali nei giorni feriali sono applicati ai loro ministerj e lavori, quasti son quelli, che delle feste del Signore fanno i giorni proprj delle lor ricreazioni e dei loro giuochi. Possono bene sfiatarsi i Predicatori sui pergami per esporre le verità della nostra Religione. Possono ben i Parrochi zelanti spiegar dagli altari la mattina il sacrosanto Evangelio. Possono ben esser solleciti il dopo pranzo nel far la Dottrina Cristiana, spiegare o qualche articolo del Simbolo Apostolico, o qualche precetto del Decalogo, o insegnar la maniera di potersi degnamente accostare ai Sacramenti, che non sono questi esercizj per chi è dato al vizio del giuoco. Vi possono ben essere esposizioni dell' Augustissimo Sacramento, stazioni e indulgenze da prendere, ospitali e infermi da visitare, che non v' è pericolo, che i giuocatori v' intervengano. Contenti di ascoltare una Messa delle più brevi, se pur tante volte non la perdono, questo per essi è quanto fanno per santificar le feste, tutto poi il resto è sagrificato al giuoco. E pur troppo siamo giunti a un tempo, in cui si pensa come quelli empj, de' quali lo Spirito Santo favella nella sapienza (15. 12.), che la nostra vita non sia che un giuoco, e che tutto il fine dell' umano consorzio sia ordinato al guadagno, e a cercar di vantaggiarsi anche coi mezzi più iniqui: *Æstimaverunt lusum esse vitam nostram, & conversationem vitæ compositam ad lucrum, & oportere undecumque etiam ex malo acquirere.*

Quin-

Quindi si giuoca di giorno, e come nei tempo più proprio si giuoca di notte. Ed oh che orribile e strano spettacolo, dice il più volte citato Oratore, rappresentano que' giuocatori, che o nelle osterie, o nelle altre case turbano la quiete e il riposo degli altri! In quel tempo, in cui tanti buoni Religiosi e tante Sacre Vergini rompono il loro sonno per cantar le lodi del Signore, e invocar il suo Divin Nome, è forse poco lontana una turba di giuocatori, che innalzando un altare contro l'altare invocano e chiamano in ajuto una cieca fortuna. Da una parte si odono i sacri Salmi e gli Inni della Chiesa; e dall'altra lo strepito e le grida de' giuocatori. Da una parte Religiosi e Sacre Vergini, che vegliano, orano, si macerano e si flagellano per placare l' ira di Dio; e dall' altra giuocatori, che altro non fanno che accender maggiormente l'ira giustissima di Dio, che quelli procurano di calmare. Ah, Cristiani miei cari, non è questo un rinnovare quella sciagura e lagrimevole spettacolo, che deploravano nella Sinagoga gli antichi Profeti, quando vedevano alcuni occupati a fabbricare, ed altri a distruggere e rovinar l' opera medesima? *Unus ædificans, & unus destruens?* O per dir meglio, non è questo un rinnovare quella lagrimevole amara circostanza, in cui si ritrovava Gesù Cristo nel tempo della sua acerba Passione? Dall'alto della sua Croce egli vedeva a' suoi piedi la sua Santissima Madre, il diletto Giovanni e l'amante Maddalena con altre pie donne, che dolenti piangevano, e si prendevano parte nelle sue agonie e nelle sue pene: e dall'altra parte quegli stessi, che l'avean crocifisso, come dissi altrove, che si giuocavano le sacre sue vesti (*Jo.* 19. 24.). Questo è lo spettacolo, che Gesù Cristo è costretto a veder tante volte ne' suoi stessi Cristiani. Ecco dunque il gran numero de' peccati, che si commettono nel giuoco, in riguardo a quelli, che giuocano; con quelli, che giuocano; alla maniera, con cui giuocano: e al tempo, in cui giuocano.

INTERROGAZIONE XV.

MA, Padre, se così stretta va la faccenda, bisogna conchiudere, che chi si vuol salvare, dee totalmente e per sempre abbandonare il giuoco.

RISPOSTA.

AVendo già stabilito colla dottrina di San Tommaso e di tutti i Teologi, che si possono dare dei giuochi leciti e innocenti, quando sieno indirizzati ad un onesto fine, e accompagnati dalle più volte accennate condizioni, e fra le altre, che del giuoco non si faccia un esercizio, ma che sia per poco tempo: rispondo, che potrete giuocare, senza metter in pericolo la vostra eterna salute. Giuoca, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 32. v. 15. 16.), purchè nel giuoco non v' intervenga peccato: *Lude .... & non in deliciis.* Quanto poi ai giuochi, che si chiamano d'azzardo, d'invito, che sono quelli, in cui la sola fortuna decide della vittoria o della perdita, ve ne dovete assolutamente astenere, quando non vogliate mettere in un evidente pericolo la vostra eterna salute. Si tratta, fratelli, dell' anima vostra, che costa a Gesù Cristo la profusione di tutto il suo preziosissimo Sangue. Si tratta di assicurarvi un' eternità di godimenti nel cielo, o di scansare un' eternità di tormenti nell' Inferno. E fia possibile, che a fronte d' un pericolo sì grande, quale è quello di perder l'anima, il Paradiso, e d' incontrare l' inferno, vogliate ancora mantenere un giuoco, che è la fonte pestifera di tanti mali? Ah no, fratelli, ma sagrificate a Dio questo miserabile piacere, che provate in un giuoco, che da tutte le leggi è con tanto rigore vietato: mortificate per amore di Dio e per salute dell' anima vostra questa passione. Quanto poi agli altri giuochi in se innocenti e permessi, fuggite l'attacco soverchio e quegli eccessi, che li possono rendere e li rendono in effetto peccaminosi e nocivi: *Lude, & non in deliciis.* E perchè a quelli, che sono trasportati da una troppa violenta passione, o per dir meglio, da un furore di darsi a questa sorte di giuochi, che sarebbero leciti se fossero moderati, sarebbe molto più facile abbandonarli del tutto, che moderarli; ricevete questo consiglio, che vi do. Non giuocate giammai, che così troncherete ogni radice al male.

INTERROGAZIONE XVI.

LAsciare il giuoco del tutto ci riuscirebbe gravoso, pure si farà qualche cosa. Ora bramiamo sapere da lei, quando, e per quanto spazio di tempo potremo noi impegnarsi nel giuoco, perchè non sia peccaminoso, ma lecito e innocente?

RISPOSTA.

QUesta è una dimanda, a cui difficilmente si può dare positiva risposta; non potendosi assegnare una tassa e misura, che convenga ad ogni stato e condizion di persone: perocchè quella, che sarà conveniente ad alcuni, sarà ad altri eccessiva. Io non ostante per soddisfare alla vostra dimanda vi assegnerò una regola generale, che potrà servire per ogni condizion di persone. Questa regola non è mia, ma è di tutti comunemente i Santi Padri, che quando permettono qualche svagamento, ricreazione, o giuoco, dicono, che ce ne abbiamo a servire, come ci serviamo delle medicine. Ora veniamo al primo punto. Quando ci serviamo delle medicine? Forse quando siam sani? Guardi: sarebbe questo un mettere in agitazione ed in sconcerto gli umori, e cagionar quel male, che non si aveva. Solamente in caso di necessità; quando siamo sorpresi da qualche malattia, allora prendiamo la medicina. Così dunque,

come

come abbiamo detto altrove con S. Tommaso, quando il corpo, ma specialmente lo spirito è in tal maniera indebolito e stanco, che ha bisogno di riparare le forze, dobbiamo adoperar questo sollievo del giuoco. Ecco risposto al primo punto della dimanda, quando si possa giuocare. Veniamo al secondo punto, che riguarda lo spazio. Le medicine si prendono forse ogni giorno? Ne facciamo forse delle medicine il nostro cibo ordinario, a la nostra ordinaria bevanda? Molto meno: anzi sarebbe pazzo chi far lo volesse. Le medicine si prendono molto di rado, e solamente quando la necessità ci costringe: o si cerca di prenderla nella minor quantità, che sia possibile. Nè certamente v'è alcuno sì poco cauto, che voglia prender medicina ogni giorno, e farsena il suo cibo, e la sua bavanda ordinaria. Ecco dunque come ci dobbiamo portare intorno allo spazio del tempo. Giuocare ogni giorno, male per un Cristiano: male, farsene dal giuoco il suo pasto ordinario, val a dire, il suo esercizio a la sua occupazione giornaliera: impiegarne ogni giorno le tre, le quattro ore, peggio, peggio. Che s'ha dunque a fare? Servirsene molto di rado, e colla maggiore strettezza di tempo, che sia possibile. Una qualche breve ora dovrebbe per tutti esser più che bastante, anzi per molti sarà spazio eccessivo, e basterà impiegarvi mezz' ora.

INTERROGAZIONE XVII.

MA questo, Padre, è un restringerci troppo. Un'ora sola e anche breve, e molto di rado da impiegare nel giuoco, a questo spazio sarà anche per molti eccessivo? Ma che abbiam a fare le tante ore del giorno, e specialmente della notte? In che passare quel tempo se non si giuoca?

RISPOSTA.

OH quanto avrei qui che dire! Che avete a fare, voi dite, in tante ore della notte? Andatvene al riposo, che così potreta levarvi per tempo la mattina, e adempier con più di esattezza i doveri del vostro stato, e specialmente quelli dell'anima vostra. Questo voler fare di notte giorno a di giorno far notte non potete immaginarvi quanto sia pregiudiziale non cha alla salute dell'anima, che è così trascurata, ma anche alla stessa sanità del corpo. A questo costume ascrivono ancha oggidì le persone più assennate quella tante morti accelerate; quelle vecchiaje intempestive; l'estinzione di tante illustri famiglia; que' colpi così frequenti d'apoplesia, con tante altre infermità, da cui per lo più erano esenti i nostri antichi, che dormivano la notte, e vegliavano, e operavano il giorno. Ma il costume è introdotto, e a chi darà l'animo di estirparlo? Giacchè dunque da questa parte non si può sperar frutto, veniamo al punto. Voi non sapete che fare in tante ore del giorno a della notte, nè come passare il tempo se non giuocate? Ma siamo noi posti al mondo per giuocare e prendersi bel tempo, a la nostra vita è forse un giuoco continuo, come dicevano quegli empj poco fa mentovati? No, fratelli, che siamo al mondo per operare la nostra eterna salute, e questo è un affare per noi così premuroso e necessario, che dee occupare tutti i giorni, le ore e i momenti di nostra vita, senza perderne veruna parte nel giuoco.

Iddio poi ci ha dato l'essere, e per un tratto di misericordia per noi infinitamente parziale ci ha fatti nascere in grembo della Cattolica Chiesa; grazia, che non s'è compiaciuto di fare ad un'infinità di persone. Questo Divin Padre mosso unicamente dall'infinito suo amore ha mandato qui in terra il suo Divin Figliuolo per la nostra salute. Per noi e per la nostra salute questo Divin Figliuolo è venuto in persona a pagare il grossissimo debito del nostro riscatto a costo della sua vita a del suo Sangue prezioso. La misericordia dunque di questo Divin Padre, e la carità di questo Divin Figliuolo non meritano, che stiamo in atto continuo di ringraziamento, di laude e di amore qui in terra, per averlo poi a fare eternamente nel cielo? noi poi siamo qui per breve tempo, e forse più presto di quello che pensiamo, dobbiamo morire, e presentarci al Tribunale di Cristo a rendere strettissimo conto di tutta la nostra vita. Quale premura dunque dobbiamo usare per prepararci a far quel gran passaggio, e rendere questo gran conto! Ora questi sono doveri, a cui tutti dobbiamo applicarci; e ancora il tempo ci aggrava, e non sappiamo come passarlo se non si giuoca? Ah verrà un giorno e ben presto, in cui, se non ci emendiamo, ne piangeremo la perdita senza poterla più riparare. Non lo perdiamo dunque più nei giuochi, ma impieghiamolo a operar la nostra eterna salute, e meritarci quell'eterna gloria nel cielo, per cui siamo creati.

IL FINE DEL TERZO, ED ULTIMO TOMO.